CDU 908(497.4/.5-3Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XLI

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO, 2011

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XLI, p. 1-671, Rovigno, 2011

INDICE

Memorie

Fonti documenti

MEMORIE

SITI PALEONTOLOGICI A “RINOCERONTE DI MERCK”, *STEPHANORHINUS KIRCHBERGENSIS* (JÄGER, 1839) (MAMMALIA, PERISSODACTYLA), IN ISTRIA, QUARNERO E DALMAZIA

EMMANUEL M.E. BILLIA
IRF-RRC editor on European fossil Rhinoceroses
past NATO Senior Visiting Research Fellow,
Dpt of Palaeontology and Historical Geology,
Siberian Palaeontological Scientific Center,
Tomsk State University, Russia

CDU 599.72(497.5Istria/Dalmazia)
Saggio scientifico originale
Agosto 2011

Riassunto: Quattro località sul territorio istriano-quarnerino-dalmata – S. Sergio (Črni Kal, Capodistria), Volosco (Volosko) ovvero Preluca/Preluk (Abbazia) e sulle isole di Lussino (Lošinj) e di Lesina (Hvar) – hanno restituito, in epoche diverse, resti ascrivibili a una specie di rinoceronte pleistocenico, *Stephanorhinus kirchbergensis* (Jäger, 1839) (= *Rhinoceros mercki* vel *R. kirchbergensis* Jäger, 1839 = *Dicerorhinus mercki* vel *D. kirchbergensis* [Jäger, 1839]). Resti riferiti a questa specie sono stati rinvenuti in gran parte dell'Eurasia, escludendo le alte e le basse latitudini, salvo che per una località situata a circa 64° N in Yakutja (Repubblica Saha, Siberia orientale) che, a tutt'oggi, rappresenta la più settentrionale in assoluto. Al presente, i rinoceronti sono rappresentati solamente da sei specie, tre in Asia, tre in Africa. Il nome generico “*Stephanorhinus*” fu proposto da M. Kretzoï, nel 1942, in onore del sovrano magiaro Stefano I.
In epoca recente, tanto il materiale russo che quello italiano riconducibile a *S. kirchbergensis* è stato completamente revisionato dall'autore adottando criteri odonto-morfologici e non metrici. Immediatamente dopo il paragrafo introduttivo, si è ritenuto opportuno soffermarsi sulla famiglia Rhinocerotidae – alla quale appartiene *S. kirchbergensis* – cui segue un breve excursus storico concernente la specie.

Abstract: From few Istrian as well as Dalmatian localities come remains ascribed to a Middle/middle Late Pleistocene rhinoceros species, *Stephanorhinus kirchbergensis* (Jäger, 1839) (= *Rhinoceros mercki* vel *R. kirchbergensis* Jäger, 1839 = *Dicerorhinus mercki* vel *D. kirchbergensis* [Jäger, 1839]). Only four *S. kirchbergensis* presences seem to be attested in these two areas: at San Sergio/Črni Kal (Capodistria/Koper), at Volosco/Volosko or Preluca/Preluk (north of Abbazia/Opatija), on the islands of Lussino/Lošinj and Lesina/Hvar (off the Dalmatian coasts). Its spreading areal would include a large part of Eurasia in this context excluding the areas situated at both high and low latitudes, except for only one case close to 64° N in Yakutya (Eastern Siberia), representing the northernmost *S. kirchbergensis* Eurasian find. On the whole, its records are more frequent in

Western than in Eastern Europe and in Asia. The “*Stephanorhinus*”genus name is due to M. Kretzoï, who first introduced it in honour of Stephan I, King of Hungary, in 1942.
In recent time, both Russian and Italian *S. kirchbergensis* material has been revised by the author considering odonto-morphological characters only (non-metric ones). Some brief notes on the Rhinocerotidae family as well as on *S. kirchbergensis* have also been added.

Parole-chiave: *Stephanorhinus kirchbergensis,* “Rinoceronte di Merck”, Istria, Dalmazia, Pleistocene.

Key words: *Stephanorhinus kirchbergensis,* “Merck’s Rhinoceros”, Istria, Dalmatia, Pleistocene.

Introduzione

Com’è universalmente noto, nel corso della preistoria, il continente europeo è stato abitato da numerose specie di mammiferi (e non solo mammiferi), buona parte delle quali – come, del resto, è sempre avvenuto in passato e tutt’ora avviene – si sono avvicendate per poi scomparire causa estinzione.

Con la fine dell’ultima Epoca, il Pleistocene, si sono estinti numerosi taxa, tra questi anche gli ultimi rinoceronti europei.

Dal 2010, il Pleistocene ha convenzionalmente inizio circa 2 milioni e 600 mila anni dal presente e termina intorno ai 12-10.000 anni fa.

Nel corso del Pleistocene, anche in Istria e Dalmazia sono state presenti specie che si sono poi estinte, sia per i cambiamenti climatici, sia per altre ragioni. Tra queste specie, interessante rilievo presentano i rinoceronti, gruppo di animali che attualmente è assai scarsamente rappresentato su tutto il Pianeta.

In questo contesto, verrà considerata una specie in particolare, *Stephanorhinus kirchbergensis* (Jäger, 1839) (= *Rhinoceros mercki* vel *R. kirchbergensis* Jäger, 1839 = *Dicerorhinus mercki* vel *D. kirchbergensis* [Jäger, 1839]), noto anche come “Rinoceronte di Merck”.

Cenni sulla famiglia Rhinocerotidae

Le più recenti classificazioni concordano nell’assegnare tutti i rinoceronti propriamente detti alla famiglia Rhinocerotidae Gray, 1821 (= Rhinocerotidae Owen, 1845) (per una classificazione aggiornata di tutti i

mammiferi – fossili e viventi – si veda anche in McKenna & Bell, 1997). Detta famiglia si origina nel Nord America settentrionale nel corso dell'Eocene Medio (intorno ai 40 milioni di anni dal presente). In quest'area si estingueranno alla fine del Pliocene (circa 5 milioni di anni fa). Nel tardo Eocene (intorno ai 35 milioni di anni or sono), membri di questa famiglia iniziano a diffondersi in Asia (Cerdeño, 1998). A quell'epoca, l'Europa era ancora isolata dal continente asiatico e resterà tale sino a quando, circa 33 milioni di anni fa (Oligocene iniziale), movimenti tettonici non porranno in connessione le due masse continentali. Molte specie animali – rinoceronti inclusi – potranno così avventurarsi su nuovi territorï, gli stessi che al presente costituiscono l'Europa. Più tardi, i medesimi movimenti della crosta terrestre consentirono all'attuale area mediorientale di divenire terre emerse che, anche se in maniera intermittente, congiunsero l'Eurasia all'Africa permettendo anche ai rinoceronti, intorno ai 20 milioni di anni da oggi (Miocene iniziale), di iniziare a occupare il "continente nero". In sintesi, questi animali, nel corso della loro lunga storia, hanno occupato tre continenti. Non raggiungeranno mai né l'America meridionale, né l'Oceania.

Segnatamente alla loro diversità specifica, i rinoceronti raggiungono il loro massimo apice durante il Miocene (tra i 10 e i 20 milioni di anni dal presente). In Europa, detta diversità inizia il suo declino già nel Miocene Medio (ca 15 milioni di anni fa) (Heissig, 1999). Al termine del Pleistocene (a cavallo dei 12-10 mila anni dal presente), in Europa tutte le specie rinocerontine risulteranno estinte. Nel corso dell'evoluzione, i Rhinocerotidae hanno annoverato anche specie che, dimensionalmente, hanno rappresentato i più grandi tra i mammiferi mai esistiti, con masse corporee del peso che surclassava le 15-20 tonnellate (Fortelius & Kappelman, 1993).

I rinoceronti (con esclusione delle specie più arcaiche) sono caratterizzati dalla presenza di uno o due corni (a seconda delle specie) molto ben sviluppati, di cheratina (lo stesso materiale di cui sono costituiti capelli e unghie) che, di norma – purtroppo – non si fossilizzano. Questo spiega perché quasi mai i corni appartenuti a individui di epoche trascorse siano arrivati sino a noi (uniche eccezioni sono rappresentate dai corni rinvenuti nel permafrost, come quelli polacchi e siberiani).

Attualmente la famiglia Rhinocerotidae è rappresentata da sei sole specie – ad alto rischio di estinzione – distribuite, con carattere estremamente puntiforme, su ristrette aree del continente asiatico e di quello africano.

Cosicché, in India e Nepal incontriamo il "Rinoceronte indiano" (*Rhinoceros unicornis* Linnaeus, 1758), nel sud-est asiatico il "Rinoceronte di Giava" (*Rhinoceros sondaicus* Desmarest, 1822) e il "Rinoceronte di Sumatra" (*Dicerorhinus sumatrensis* Fischer von Waldheim, 1814). In Africa centro-meridionale (molto spesso ristretti ai parchi nazionali), possiamo imbatterci nel "Rinoceronte Nero" (*Diceros bicornis* Linnaeus, 1758), nel "Rinoceronte Bianco Settentrionale" (*Ceratotherium cottoni* Lydekker, 1908) e nel "Rinoceronte Bianco Meridionale" (*Ceratotherium simum* Burchell, 1817). Sino a tempi recentissimi (2010), si riteneva che il "Rinoceronte Bianco" rappresentasse un'unica specie suddivisa in due sottospecie, una "settentrionale" e l'altra "meridionale". Secondo Groves & al. (2010), anatomia craniale e morfologia dentale indicherebbero trattarsi, invece, di due specie ben distinte. I due rinoceronti bianchi appartengono al tipo ecologico dei "pascolatori", i restanti a quello dei "brucatori".

Brevi note su Stephanorhinus kirchbergensis *(Jäger, 1839)*

S. kirchbergensis – così denominato essendo stato descritto per la prima volta sulla base di due molari e un premolare superiori (SMNS 34000-1/2/3) rinvenuti a Kirchberg an der Jagst (Schwäbisch Hall, Stuttgart, Baden-Württemberg, Germania; 384 m slm; 49°12'N–09°58'E), illustrati da Jäger (1835-39, Tav. 16-figg 31, 32, 33) e conservati presso lo Staatliches Museum für Naturkunde a Stoccarda [SMNS] – è un rinoceronte "brucatore" che ha abitato la fascia centrale del continente eurasiatico quanto meno nella seconda parte del Pleistocene Medio (ca 600-125 mila anni fa).

A titolo di mera curiosità tassonomica, il nome generico "*Stephanorhinus*" fu adottato da M. Kretzoï (1942), in onore del sovrano magiaro Stefano I.

Due tentativi di ricostruzione della specie, di rarissima reperibilità – la prima di Flerov (Flerov & al., 1955), la seconda di Kojamkulova (Kojamkulova & Kostenko, 1984) – sono illustrati in *fig. 1*. Una terza ricostruzione (*fig. 2*), assolutamente inedita, viene presentata qui in anteprima assoluta per gentile concessione dell'artista (Yu Chen, Tianjin, RPC). Quest'ultima, a modesto avviso dello scrivente, dovrebbe essere – sotto il profilo anatomico – la probabilmente più prossima alla realtà.

Poco è dato a sapere circa la sua "patria" di origine. Nel 2004, chi

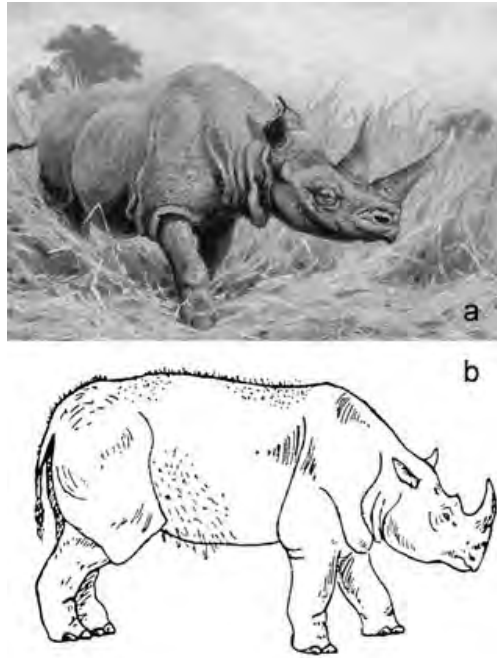



Fig. 1 – Ricostruzioni di *Rhinoceros mercki* Jäger, 1839 (recte *Stephanorhinus kirchbergensis* [Jäger, 1839]); (a) secondo Flerov (in Flerov & al., 1955), (b) secondo Kojamkulova (in Kojamkulova & Kostenko, 1984).

Fig. 2 – Ricostruzione di *Rhinoceros mercki* Jäger, 1839 (recte *Stephanorhinus kirchbergensis* [Jäger, 1839]) secondo Yu Chen (2010, omaggio personale; per gentile concessione dell’artista, inedita, tutti i diritti riservati).

scrive ha verificato e confermato la sua presenza nella regione di Almaty (ex Alma-Ata, Kazahstan sud-orientale) (Billia, 2008b; Billia, 2011, fig 3), dove i resti (una dozzina di elementi dentarii) furono scoperti, verso la metà del secolo passato, da G.D. Khisarova (Khisarova, 1963, Tavv. II, III). Anche nel contiguo Tadzhikistan (Dmitrieva & Nesmeyanov, 1982) e in Cina centro-settentrionale (Wang K.M., 1931; Teilhard de Chardin & Pei, 1941; Wang T., 1961; Xu, 1986, inter alios) sarebbero stati rinvenuti resti, apparentemente molto antichi, ascrivibili a questa specie. Tuttavia, in questi casi, la cautela è assolutamente d'obbligo, dal momento che la cronostratigrafia è molto incerta. Questo è un altro aspetto lacunoso, purtroppo peculiare di questa specie. Altra caratteristica "negativa" è rappresentata dal fatto che i resti, distribuiti su di un areale di diffusione estremamente ampio, siano relativamente molto scarsi, spesso mal conservati (insulto temporale), molto raramente ben datati.

Probabilmente di origine asiatica, *S. kirchbergensis* – al pari di altre specie – sarebbe successivamente migrato in Europa. Qui avrebbe fatto la sua prima comparsa in Germania tra i 600-500.000 anni fa, spostandosi poi in Francia e, in seguito, più a sud sino a raggiungere almeno il Lazio (Billia & Petronio, 2009). Sebbene eminenti studiosi lo abbiano descritto anche nella Penisola Iberica, a tutt'ora non vi è prova alcuna che abbia mai varcato i Pirenei (Cerdeño, 1990; Billia, 2011), foss'anche solo per trovarvi "rifugio" durante i periodi glaciali.

Ciò non di meno, *S. kirchbergensis* è una delle specie rinocerontine che è stata molto spesso vittima di confusioni diagnostiche, nel senso che resti di questa specie sono stati attribuiti ad altre specie e, per converso (ma molto più spesso !), resti di specie altre sono stati assegnati a *S. kirchbergensis.* Questo anche perché le diagnosi sono state effettuate troppo spesso esclusivamente su materiale osteologico. Una tesi che lo scrivente sostiene vigorosamente da *annorum* è che solo le diagnosi su materiale odontologico sono in grado di fornire informazioni certe sulle specie.

E non è tutto. Si pensi che la sinonimia che lo riguarda è vastissima, al punto tale che – nel corso di un ventennio d'indagini – ho riesumato ben 32 altre denominazioni specifiche, cosa che probabilmente non si è mai verificata per nessun'altra specie.

In letteratura, *S. kirchbergensis* viene spesso definito tanto come elemento del Pleistocene Medio, quanto del Pleistocene Inferiore. Lo scrivente dissente pro parte, non sussistendo a tutt'oggi basi scientifiche

suffraganti la tesi che la specie possa aver valicato il limite Pleistocene Medio-Pleistocene Inferiore (limite fissato a ca 125 mila anni dal presente). Allo status attuale, pertanto, anche se detta evenienza non può essere esclusa, ciò deve considerarsi solo a livello di mera ipotesi. Quindi, sempre a parere dello scrivente, le occorrenze di *S. kirchbergensis* riportate in letteratura che riferiscono presenze di questo taxon nel Pleistocene Inferiore, sono verosimilmente dovute a confusioni con altre specie molto prossime anatomicamente a *S. kirchbergensis.*

S. kirchbergensis fu, quasi certamente, rinoceronte di taglia da grande a grandissima, quasi gigante, anche se non tutti gli specialisti hanno sempre concordato con questa tesi. Viene definito convenzionalmente elemento faunistico "interglaciale", varrebbe a dire di clima temperato-caldo. Personalmente, non concordo in toto con questa definizione, essendo la specie stata rinvenuta anche in giacimenti paleontologici le cui latitudini (e.g., Dubrovo, 1957) non sarebbero a favore di questa teoria. Non solo, ma anche resti rinvenuti negli stessi livelli stratigrafici e appartenenti ad altre specie – certamente non di clima temperato-caldo – "scardinerebbero" in parte questa affermazione. Altra "etichetta" affibbiata per decenni a questa specie, quella di "rinoceronte di foresta" ("forest rhino", "Waldnashorn", "rhinocéros de forêt", "lesnyj nosorog", etc), pratica tutt'ora invalsa, sarebbe – sempre ad avviso dello scrivente – alquanto impropria, dal momento che la specie è stata riconosciuta anche in ambiti paleoecologici diversi da quelli dominati esclusivamente da foresta (e.g., steppa estesa più o meno alberata).

Considerato molto prossimo – anatomicamente parlando, alla specie cinese *Stephanorhinus choukoutienensis* (Wang, 1931), ritrovato per l'appunto a Choukoutien (attualmente traslitterato nella forma "Zhoukoudian", località presso Pechino resa celebre dal ritrovamento del cosiddetto – e molto più famoso – "Uomo di Pechino") (Zdansky, 1928; Teilhard de Chardin, 1936; Teilhard de Chardin & Pei, 1941, inter alios), di recente *S. kirchbergensis* e *S. choukoutienensis* sono stati dichiarati specie unica (Tong & Wu, 2010). Superfluo concludere che l'una denominazione diventa automaticamente sinonimo dell'altra … e così collezioniamo un trentatreesimo sinonimo …

Recentissima è la proposta avanzata da Deng e altri (2011) che, su basi filogenetiche, a *S. kirchbergensis* preferirebbero *Dihoplus kirchbergensis* (trentaquattresimo sinonimo).

Presenze attestate di S. kirchbergensis *in Istria, Quarnero e in Dalmazia*

Come ovunque, in tutto il suo enorme areale di dispersione, anche qui *S. kirchbergensis* sembrerebbe essere – almeno al presente – ancora piuttosto raro.

A quattro ammontano le località nell'area istro-quernerina-dalmata che avrebbero restituito resti ascrivibili a questa specie: San Sergio (Črni Kal; nel territorio di Capodistria), Volosco (Volosko) ovvero Preluca (Preluk; vicino ad Abbazia), le isole di Lussino (Lošinj; golfo del Quarnero) e Lesina (Hvar; Dalmazia).

A tutt'oggi, purtroppo, dati bio-cronostratigrafici attendibili non sono disponibili.

– *San Sergio (Črni Kal)*

Da una grotta presso San Sergio proviene un secondo molare superiore deciduo (Ck 210), attribuito a *Dicerorhinus kirchbergensis* (= *S. kirchbergensis*) (Adam, 1958, Abb [fig] 1; Rakovec, 1958; Malez, 1986), qui riprodotto in *fig. 3* (collezioni: Istituto Geo-Paleontologico, Università di

Fig. 3 – Dicerorhinus kirchbergensis (Jäger, 1839) (= *Stephanorhinus kirchbergensis* [Jäger, 1839]); grotta presso S. Sergio; secondo molare superiore deciduo (Ck 210) – norma vestibularis; collezioni: Istituto Geo-Paleontologico, Università di Lubiana (da Adam, 1958).

Lubiana/Geološko-paleontološki Inštitut, Universa Ljubljana).

– *Volosco (Volosko) ovvero Preluca (Preluk)*

In letteratura viene, talvolta, citato un sito ubicato a Volosco ovvero Preluca dal quale proverrebbero elementi scheletrici (non meglio identicati), a suo tempo attribuiti a *Rhinoceros mercki* (= *S. kirchbergensis*). Fabiani (1919:90, Tav XVII-figg 8a, 8b) riferisce che “ … la presenza della specie è indicata a Preluca da un primo molare superiore conservato nella collezione privata Valle a Trieste …”. Ma alcuna indicazione viene fornita in merito alla localizzazione di Preluca. Battaglia (1926:77, 79) accenna a “… breccie ossifere di Preluca/Volosca …”. Di certo vi è che, comunque, gli autori si riferiscano al medesimo rinvenimento. Molto più tardi, Malez (1961:77, 1963:112, 179) riprende la questione limitandosi, però – *sic et sempliciter* – alla sola menzione del toponimo (Volosco). Curiosamente, in un successivo lavoro sistematico di revisione di tutte le faune della Jugoslavia (Malez, 1986), non si rintraccia alcuna allusione a Volosco.

Il primo molare proveniente da Volosco, ovvero Preluca, è qui riprodotto in *fig. 4*.

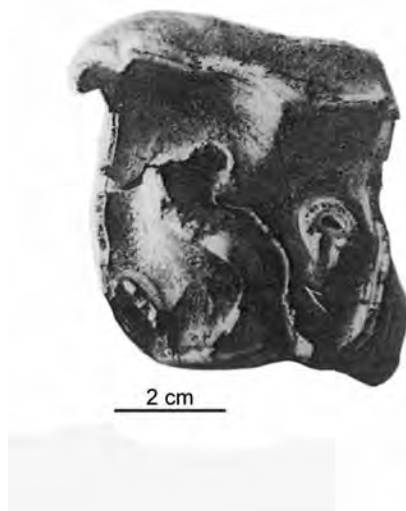



Fig. 4 – *Rhinoceros mercki* Jäger, 1839 (recte *Stephanorhinus kirchbergensis* [Jäger, 1839]); Volosco ovvero Preluka; primo molare superiore (s.n.), norma occlusalis; collezione privata Valle, Trieste (da Fabiani, 1919).

Fig. 5 – *Rhinoceros mercki* Jäger, 1839 (recte *Stephanorhinus kirchbergensis* [Jäger, 1839]); Lussino; secondo e terzo molare superiore (MCSN-TS s.n.), norma occlusalis; collezioni: Museo Civico di Storia Naturale, Trieste (da Leonardi, 1945-47).

– *Isola di Lussino (Lošinj)*

Un secondo e un terzo molare superiori, in ottime condizioni (MCSN-TS s.n.) (qui, in *fig. 5*), furono rinvenuti, nella prima metà del XX secolo, in una non meglio precisata località sull'isola di Lussino (Leonardi, 1945-47:150-151, Tav. VI-fig 1). Dono del prof. A. Haracich al Museo Civico di Storia Naturale di Trieste, sono attualmente conservati nelle collezioni dello stesso Museo (p. Attilio Hortis 4). Un molare inferiore (quasi sicuramente un terzo) in ottimo stato di conservazione (qui, in *fig. 6-a,b*), di provenienza incerta (Leonardi, 1945-47:151-152, Tav. V-figg 1, 3), presenta analogo tipo di fossilizzazione dei due molari appena più sopra descritti. Non solo, ma per le sue caratteristiche morfologiche e biometriche può essere addirittura riferito allo stesso individuo. Si può, dunque, assumere che provenga da Lussino (Leonardi, 1945-47:151).

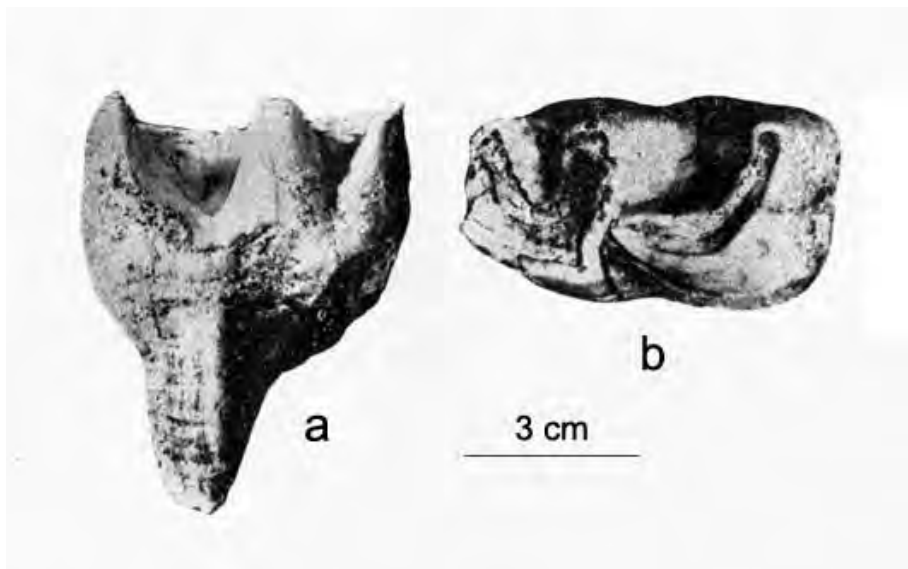



Fig. 6 – *Rhinoceros mercki* Jäger, 1839 (recte *Stephanorhinus kirchbergensis* [Jäger, 1839]); ? Lussino; ? terzo molare inferiore (MCSN-TS s.n.), a) norma lingualis, b) norma occlusalis; collezioni: Museo Civico di Storia Naturale, Trieste (da Leonardi, 1945-47).

– *Isola di Lesina (Hvar)*

Da Lesina (senza alcuna indicazione riguardo al sito e alla sua ubicazione) provengono due frammenti mandibolari (IGUP s.n. e MCSN-TS s.n.) – entrambi ancora conservanti alcuni elementi dentarî – (Woldrich, 1882:456, Tav. X-fig 27; Battaglia, 1926:78; Leonardi, 1945-47:154-156, Tav. IV-figg 2, 3; Leonardi, 1947:17-18, Tav. III-fig 8) che però, stando a taluni autori, dovrebbero essere attribuiti a *S. kirchbergensis* con riserva (Woldrich, 1882:456; Toula, 1902:5, 1907:447-448). Uno dei reperti si conserva nelle collezioni osteologiche dell’Istituto di Geologia dell’Università di Padova (Leonardi, 1947), l’altro nel già citato Museo Civico di Storia Naturale di Trieste (Leonardi, 1945-47). Quest’ultimo (qui, in *fig. 7-a,b*), per la verità, sino all’epoca dell’indagine di Leonardi, si riteneva proveniente da Opicina (Opčina; come riportato anche sul cartellino museale accompagnante il reperto). Un attento esame, però, ha consentito di appurare che il resto mandibolare è esattamente speculare a quello conservato presso l’Università di Padova (qui, in *fig. 8-a*) e sicuramente proveniente da Lesina (e, pertanto, riconducibile al medesimo individuo) (Leonardi, 1945-47:154).

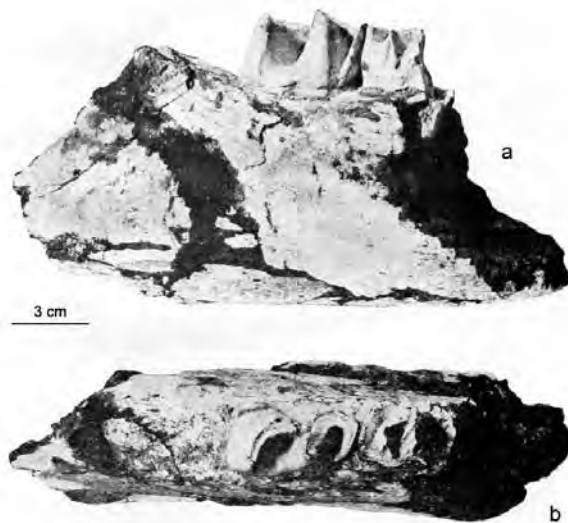



Fig. 7 – *Rhinoceros mercki* Jäger, 1839 (recte *Stephanorhinus kirchbergensis* [Jäger, 1839]); Lesina; frammento mandibolare (MCSN-TS s.n.), a) norma lingualis, b) norma occlusalis; collezioni: Museo Civico di Storia Naturale, Trieste (da Leonardi, 1945-47).

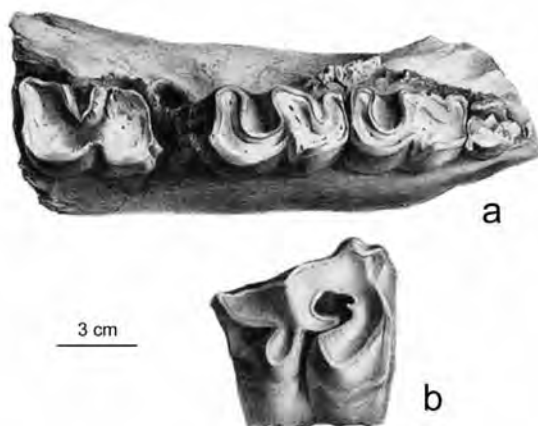



Fig. 8 – *Rhinoceros mercki* Jäger, 1839 (recte *Stephanorhinus kirchbergensis* [Jäger, 1839]); Lesina; a) frammento mandibolare (IGUP s.n.), norma occlusalis; collezioni: Istituto di Geologia, Università di Padova – b) primo molare superiore; norma occlusalis; collezioni: ignote (da Woldrich, 1882).

Per concludere, Woldrich – e solo questo autore – menziona anche un primo molare superiore assegnato a *S. kirchbergensis*, eccezionalmente ben conservato, che proverrebbe anche da Lesina (Woldrich, 1882:455-456, Tav. X-fig 26).

Sulla base dell’illustrazione fornita da Woldrich (1882) (qui, in *fig. 8-b*), l’attribuzione può essere confermata.

Si ignora l’attuale luogo di conservazione del reperto. È, peraltro, del tutto verosimile che lo stesso possa essere andato irrimediabilmente perduto nel corso del tempo.

Presenze attestate di S. kirchbergensis *in aree contigue*

Per ciò che concerne le aree immediatamente adiacenti a Istria, Quarnero e Dalmazia (vide autem in Billia & Petronio, 2009; Billia, 2011), un particolare deve essere posto assolutamente in evidenza.

De facto, da Hušnjakovo Brdo a Krapina (altra località questa – 40 km circa a nord di Zagabria – nota per aver ridato alla luce il famoso cranio de “l’Uomo di Krapina”) proviene uno dei pochissimi cranii di *S. kirchbergensis* mai ritrovati, uno dei cinque “europei”, nonchè uno dei più famosi fra tutti. Molto ben conservato fu – in *illo tempore* – assegnato a *Rhinoceros Mercki* var. *Krapinensis* da Gorjanović-Kramberger (1913), recentemente ripreso da chi scrive (Billia, 2010) per una comparazione con l’omologo siberiano – altrettanto celebre, noto come il “cranio di Irkutsk” (Chersky, 1874; Brandt, 1877; Billia, 2008a) – unitamente a quello di “Varsavia” (Borsuk-Bialynicka & Jakubowski, 1972).

Hušnjakovo Brdo si è rivelato un sito estremamente ricco in materiale paleontologico, avendo conservato anche varie mandibole e numerosi denti isolati in gran parte appartenuti a *S. kirchbergensis* e non solo a questa specie di rinoceronte (Gorjanović-Kramberger, 1913; Malez, 1970, 1986). Assommano a oltre trecento i soli resti di rinocerotidi (collezioni: Istituto per il Quaternario, Accademia Croata delle Scienze e delle Arti [HAZU] a Zagabria e Museo di Geologia & Paleontologia, Accademia Serba delle Scienze [SANU] a Belgrado). Numerose illustrazioni corredano il testo di Gorjanović-Kramberger (1913; Tavv. III, IV, V, VI, XIII). Il “cranio di Krapina”, nelle quattro norme anatomiche standard (*verticalis*, *lateralis*, *ventralis et occipitalis*), è riportato anche in Billia (2008a, 2010).

Rimanendo sempre in aree contigue, altri resti rinocerontini ascritti a *S. kirchbergensis* devono essere assolutamente segnalati.

Questi provengono da:

– Dolarjeva jama presso Longatico (Logatec; ca 25 km a sud-ovest di Lubiana) (Rakovec, 1933);

– Kamnitnik (Škofija Loka, ca 20 km a nord-ovest di Lubiana) (Rakovec, 1942);

– Varaždinske Toplice (ca 13 km a sud-est di Varaždin e ca 45 km a est di Krapina). Qui, in tufi calcarei, *S. kirchbergensis* è rappresentato da numerosi elementi dentarii (Gorjanović-Kramberger, 1913; Tav. XI) (collezioni: Istituto per il Quaternario, Accademia Croata delle Scienze e delle Arti [HAZU] a Zagabria e Museo di Geologia & Paleontologia, Accademia Serba delle Scienze [SANU] a Belgrado);

– una grotta situata immediatamente a nord di Bizek (ca 1,5 km a sud di Veternica, monti Medvednica, ca 10 km a ovest di Zagabria), dove è stato rinvenuto un secondo molare superiore – di dimensioni notevoli – eccezionalmente ben conservato, riferibile a un giovane-adulto (Malez, 1961:65; Tav. 1-figg 1, 2, Tav. 2-figg 1, 2, 3, Tav. 3-fig 1) (collezioni: Museo di Paleontologia, Accademia Croata delle Scienze e delle Arti [HAZU], Zagabria);

– Grotta di Veternica (sud-ovest di Medvednica, Monti Medvednica, 9 km a ovest di Zagabria) (Malez, 1958:5-7, 1961:74-75, 1963:108-112). Un secondo molare inferiore, frammentario (danneggiato nella sua porzione anteriore) (Malez, 1963,Tav. XXII-figg 3a, 3b, 3c), e due falangi – una prima del secondo o quarto dito e una terza del quarto dito (Malez, 1958:5, 19, Tav. I–figg 2a, 2b; Malez, 1963, Tav. XXII-figg 1a, 1b, 1c) – attestano la presenza della specie in oggetto in detto sito. La Grotta di Veternica ha restituito una veramente notevole messe di materiale paleontologico di epoca pleistocenica. A parte il rinoceronte di Kirchberg e “l’orso delle caverne” (*Ursus spelaeus* Rosenmüller & Heinroth, 1793) come specie dominante, sono annoverati rappresentanti di altri ben 78 tra generi, specie e sottospecie, appartenenti alle famiglie degli artiodattili (Artiodactyla), insettivori (Insectivora), chirotteri (Chiroptera), carnivori (Carnivora) e altre ancora.

– Caverna degli Orsi (San Dorligo della Valle / Dolina, Trieste). In questa grotta è stata recentemente rinvenuta una “gemma” dentaria di un quarto molare inferiore deciduo che, secondo gli autori (Berto & Rubina-

to, 2010), potrebbe appartenere a *S. kirchbergensis*;

– linea ferroviaria Trieste-Venezia presso Aurisina (Carso Triestino, Trieste): due molari superiori (Leonardi, 1945-47, Tav. V-fig. 4, Tav. VI-fig. 2) (conservazione: Museo Civico di Storia Naturale, p. Attilio Hortis 4, Trieste);

– Matteria (Materija; oggi località del comune di Erpelle-Cosina /Hrpelje-Kozina/). Toula (1907:447) riporta "ein Zahn aus einer Höhle nächst Matteria bei Cosina (zwei Meilen von Triest; *Jahrbuch der Kaiserlich-Königlichen Geologischen Reichsanstalt,* Jhrg 1860, p. 114)", assegnando il reperto dentale a *S. kirchbergensis.* Disgraziatamente, non sono disponibili ulteriori informazioni al riguardo;

– "Cava Italcementi" (Vernasso, Cividale del Friuli, Udine). Alcune cavità naturali all'interno di detta cava di travertino in località Vernasso, situata tra i comuni di Cividale del Friuli e San Pietro al Natisone, lungo la SS 54 (asse Udine-Caporetto/Kobarid), hanno restituito alla luce quattro elementi dentarii (due secondi molari e un quarto premolare superiori, un terzo molare inferiore; MFSNU 220297, 220298, 220299 e 220300) decisamente molto ben conservati. Già sommariamente menzionati da Pellarini (1999), sono stati successivamente oggetto di accurata indagine morfologica con relativa descrizione (Billia & Petronio, 2009; Figg 2–1, 2, 3, 4) (collezioni: Museo Friulano di Storia Naturale [MFSNU], via Marangoni, Udine).

– Willendorf–I (ca 4 km a sud di Spitz an der Donau, Niederösterreich) (Woldrich, 1893; Thenius, 1956-59:160-162, figg 116-118; Frank & Rabeder, 1997:69).

Resti di *S. kirchbergensis* sarebbero stati rinvenuti anche nella Grotta Vindija presso Donja Voca (ca 55 km nord-est di Zagabria e ca 20 km ovest di Varaždin) (Vuković, 1954:27-28), in brecce ossifere presso Pola (Malez, 1963:112, 1986:104) e a Betalov Spodmol presso Postumia (Rakovec, 1959; Malez, 1961:76-77). Si tratta, tuttavia, di mere menzioni di località nel testo, prive di ulteriori dettagli. In assenza di specifici dati scientifici, è legittimo assumere, in quest'ambito, che possa trattarsi di confusioni diagnostiche, per la qual ragione i resti (specialmente se non odontologici) potrebbero doversi ascrivere a altre specie rinocerontine.

Note conclusive

Alla luce di quanto appena sopra esposto, nonostante il suo vastissimo areale di dispersione, *S. kirchbergensis* – quasi sicuramente di origine asiatica – appare a tutt’oggi una specie decisamente molto rara. In epoca recente, l’autore ha revisionato tutto il materiale odonto-osteologico disponibile tanto nella Federazione Russa che in Italia, verificando la sua presenza in un numero piuttosto esiguo di località. Nel corso dell’ultimo ventennio, ha inoltre indagato le presenze della specie in Europa (occidentale e orientale), nonché in alcune regioni dell’Asia centro-orientale. In sintesi: pochi resti, mal conservati e mal datati sono le scarse testimonianze della presenza di questo rinoceronte provenienti da Inghilterra meridionale, Francia, Germania, Austria, Italia, Slovenia, Croazia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Romania, Moldova, Federazione Russa, Kazahstan, Corea, China e, forse, anche Ukraina, Armenia, Azerbajdzhan, Tadzhikistan (per una sintesi dettagliata *vide autem* in Billia, 2011).

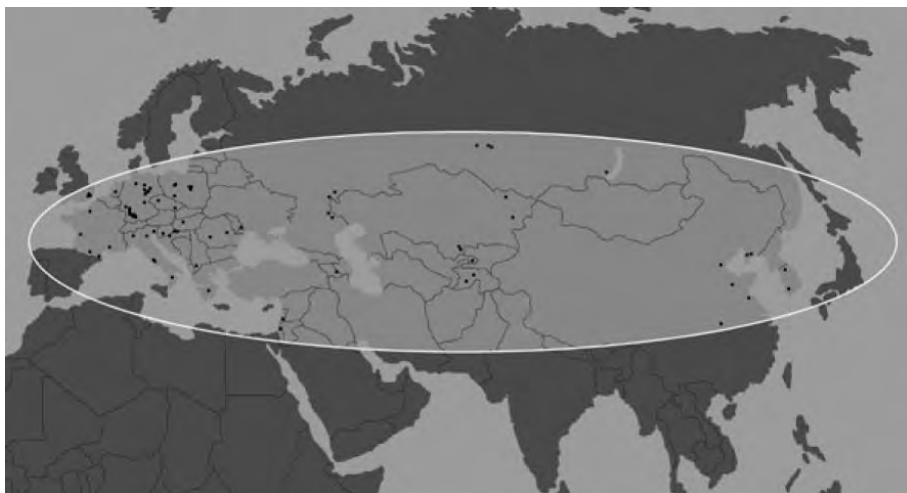



Fig. 9 – Mappa indicante un’approssimativa distribuzione di *S. kirchbergensis* in Eurasia (dati: Billia, 2008b, 2011; Billia & Petronio, 2009; Made, 2010) (da: http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Dist ribution_of_S._kirchbergensis2.png)

Su queste basi, si può affermare che – almeno sino al momento attuale – i ritrovamenti in Slovenia/Croazia/Friuli Venezia Giulia (fascia orientale)/Veneto meridionale rappresentano una delle pochissime "concentrazioni" di resti di *S. kirchbergensis* in tutto il continente eurasiatico. Altre sette "concentrazioni" sono localizzate in Inghilterra sud-orientale (East Anglia), nelle regioni tedesche del Baden-Württemberg/Thüringen/Sachsen-Anhalt/Niedersachsen, in Polonia centro-orientale, nel Lazio (limitatamente alla provincia romana), lungo il corso medio-inferiore del Volga (Russia europea), nel sud-est della Siberia occidentale (regioni di Tomsk e Kemerovo), in Cina centro-settentrionale (Billia, 2011).

Uno scheletro intero riferibile a *S. kirchbergensis* non è ancora mai stato rinvenuto sino alla data odierna. Tutto il corpus di materiale odonto-osteologico noto e ascritto alla specie qui considerata consiste in una decina di edifici cranici (se si ritiene di includere anche quelli cinesi, che sino a pochissimo fa erano considerati come appartenenti ad altra specie [Tong e Wu, 2010]), alcune dozzine di denti isolati e non, varii elementi – spesso ben poco significativi – dello scheletro postcraniale.

Una mappa indicante un'approssimativa distribuzione di *S. kirchbergensis* in Eurasia – costruita sulla base dei dati contenuti in Billia (2008b, 2011; Billia & Petronio, 2009; Made, 2010) – è illustrata in *fig. 9* (disponibile anche sul sito internet: http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Distribution_of_S._kirchbergensis2.png).

***

Ringraziamenti

Desidero esprimere il mio più sentito ringraziamento al Professor Giovanni Radossi per avermi offerto l'opportunità di poter contribuire al presente volume e al Dottor Marino Budicin per l'encomiabile opera di revisione critica del manoscritto e relativi, preziosi suggerimenti.

Letteratura citata

Adam K.-D., 1958. *Dicerorhinus kirchbergensis* (Jäger) aus einer Karsthöhle bei Črni Kal (Istrien, Jugoslawien) [*Dicerorhinus kirchbergensis* (Jäger) iz jame pri Črnem Kalu v Istri]. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/131/1311695409.pdf]

Battaglia R., 1926. Paleontologia e paletnologia del Carso (in Bertarelli & Boegan, eds: Duemila Grotte). Milano (non vidi).

Berto C. & Rubinato G., 2010. The Upper Pleistocene mammal record from Caverna degli Orsi (San Dorligo della Valle – Dolina, Trieste, Italy). [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/132/1325602422.pdf]

Billia E.M.E., 2008a. The skull of *Stephanorhinus kirchbergensis* (Jäger, 1839) (Mammalia, Rhinocerotidae) from the Irkutsk region (Southwest Eastern Siberia). [http://dx.doi.org/10.1016/j.quaint.2007.08.0 34; http://doc.rero.ch/lm.php?url=1000,43,39,20091210004357 -ZZ/PAL_E3301.pdf].

Billia E.M.E., 2008b. Revision of the fossil material attributed to *Stephanorhinus kirchbergensis* (Jäger, 1839) (Mammalia, Rhinocerotidae) preserved in the museum collections of the Russian Federation. [http://dx.doi.org/10.1016/j.quaint.2007.09.034; http://www.rhinoresourcecenter. com/ ref _files/1274914563.pdf].

Billia E.M.E., 2010. The famous *Stephanorhinus kirchbergensis* (Jäger, 1839) “Irkutsk skull” (Mammalia, Rhinocerotidae) from southwest Eastern Siberia briefly compared with those from Krapina and Warsaw (Eastern Europe). [http://olteniastudii.3x.ro/cont/26_1/P03-Billia.pdf].

Billia E.M.E., 2011. Occurrences of *Stephanorhinus kirchbergensis* (Jäger, 1839) (Mammalia, Rhinocerotidae) in Eurasia – An account. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/132/1322484002.pdf and http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/132/1322603766.pdf]

Billia E.M.E. & Petronio C., 2009. Selected records of *Stephanorhinus kirchbergensis* (Jäger, 1839) (Mammalia, Rhinocerotidae) in Italy. [http://www.rhinoresourcecenter.com/ref_files/ 128537 1118.pdf].

Borsuk-Bialynicka M. & Jakubowski G., 1972. The skull of *Dicerorhinus mercki* (Jäger) from Warsaw. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/129/1298714489. pdf]

Brandt J.F., 1877. Versuch einer Monographie der Tichorhinen Nashörner nebst Bemerkungen über *Rhinoceros leptorhinus* Cuvier u.s.w. [http://www.rhinoresourcecenter.com/index.php?s=1&act =refs&CODE=ref_detail&id=1324206242]

Cerdeño E., 1990. *Stephanorhinus hemitoechus* (Falc.) (Rhinocerotidae, Mammalia) del Pleistoceno Medio y Superior de España. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/128/128 5282 334. pdf].

Cerdeño E., 1998. Diversity and evolutionary trends of the Family Rhinocerotidae (Perissodactyla). [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/123/1237040988 .pdf]

Chersky I.D., 1874. Opisanie cherepa nosoroga, razlichnago ot’ *Rhinoceros tichorhinus*. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/130/1309086747.pdf]

Deng Tao, Wang Xiaoming, Fortelius M., Li Qiang, Wang Yang, Tseng Zhijie J., Takeuchi Gary T., Saylor J. E., Säilä L. K. e Xie Guangpu, 2011. Out of Tibet… [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/132/1327145596.pdf]

Dmitrieva E.L. & Nesmeyanov S.A., 1982. Mlekopitayushchie i Stratigrafya Kontinental'nykh Treti-chnykh Otlozheniy Yugo-Vostoka Sredney Asii. [http://www.rhinoresourcecenter.com/index.php?s=1&act=refs&CODE=ref_detail&id=1307671302]

Dubrovo I.A., 1957. Ob ostatkakh *Parelephas wüsti* (M. Pavl.) i *Rhinoceros mercki* Jäger iz Yakutii. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/130/1306634948.pdf]

Fabiani R., 1919. I Mammiferi Quaternari della Regione Veneta. [http://www.rhinoresourcecenter.com/index.php?s=1&act=refs&CODE=ref_deta il&id=1314526630]

Flerov K.K., Trominov B.A. & Yanovskaya N.M., 1955. Istorya Fauny Mlekopitayushchikh v Chetvertichnom Periode [in Russian]. Akademya Nauk SSSR, 40 pp., 37 figs, Moskva.

Fortelius M. & Kappelman J., 1993. The largest land mammal ever imagined. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/129/1293772499.pdf]

Frank Ch. & Rabeder G., 1997. Willendorf in der Wachau [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/129/1293772499.pdf]

Gorjanović-Kramberger D., 1913. Fosilni rinocerotidi Hrvatske i Slavonije, s osobitim obzirom na *Rhinoceros Mercki* iz Krapine (De rhinocerotidibus fossilibus ...) [http://www.rhinoresourcecenter.com/index.php?s=1&act=refs&CODE=ref_detail&id=1165240576]

Groves C.P., Fernando P. & Robovsky J., 2010. The Sixth Rhino. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/127/1271158453.pdf]

Heissig K., 1999. Family Rhinocerotidae (in Rössner & Heissig, eds: The Miocene Land Mammals of Europe). F. Pfeil Verlag, pp. 175-188, München.

Jäger G.F., 1835-39. Über die fossilen Säugethiere welche in Württemberg in verschiedenen Formationen aufgefunden worden sind, nebst geognotischen Bemerkungen über diese Formationen. Carl Erhard Verlag, 214 pp., Stuttgart.

Khisarova G.D., 1963. Iskopaemye kosti mlekopitayushchikh iz Koshkurganskogo grifona (Yuzhny Kazakhstan) [in Russian]. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/132/1320275205.pdf]

Kojamkulova B.S. & Kostenko N.N., 1984. Vymershie Zhivotnye Kazahstana [Extinct Animals of Kazakhstan] [in Russian]. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/130/1309255411.pdf]

Kretzoï M., 1942. Präokkupierte und durch ältere zu ersetzende Säugetiernamen. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/130/1305341832 .pdf]

Leonardi P., 1945-1947. Resti fossili di rinoceronti del Museo di Storia Naturale di Trieste. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/131/1318960700.pdf]

Leonardi P., 1947. Resti fossili inediti di rinoceronti conservati nelle collezioni dell'Istituto Geologico dell'Università di Padova. [http://www.rhinoresourcecenter.com/index.php?s=1&act=refs&C ODE=ref_detail&id=1318960227]

McKenna M.C. & Bell S.K., 1997. Classification of Mammals above the Species Level (Rhinocerotoidea). [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/130/1305597802.pdf]

Malez M., 1958. Neki noviji rezultati paleontološkog istraživanja Pećine Veternice. [http://www.rhinoresourcecenter.com/index.php?s=1&act=refs&CODE=ref_detail&id=1309047148]

Malez M., 1960-61. Nalaz dvaju pleistocenskih sisavaca kod Zagreba i pregled okolnih nalazišta. [http://www.rhinoresourcecenter.com/index.php?s=1&act=refs&CODE=ref_detail&id=130 9054733]

Malez M., 1963. Kvartarna Fauna Pećine Veternice u Medvednici. [http://www.rhinoresourcecenter.com/index.php?s=1&act=refs&CODE=ref_detail&id=1311676383]

Malez M., 1970. Rezultati revizija pleistocenske faune iz Krapine (in "Krapina 1899-1969"). PP. 45-56, Zagreb.

Malez M., 1986. Die quartären Vertebraten-Faunen in der SFR Jugoslawien. [http://www.rhinoresourcecenter.com/index.php?s=1&act=refs&CODE=ref_detail&id=1 309047787]

Pellarini P., 1999. Note sul rinvenimento di alcuni resti fossili di *Stephanorhinus kirchbergensis* (Jaeger, 1839) provenienti dalla cava di Vernasso (Cividale, Udine). *Gortania* (Atti del Museo Friulano di Storia Naturale), 21: 65-68, Udine.

Rakovec I., 1933. *Coelodonta mercki* Jäger iz Dolarjeve jame pri Logatcu. Prirodne Razprav, SAZU, 2: 5-41, Ljubljana.

Rakovec I., 1942. Nosorog s Kamnitnika pri Škofji Loki. Mat.-Prirodoslov. Razprave, SAZU, 2: 241-262, Ljubljana.

Rakovec I., 1958. The Pleistocene Mammalia from the cave Črni Kal in Northern Istria. Prirodne Razprave, Classis IV (Historia Naturalis), SAZU, 4: 367-433, Ljubljana.

Rakovec I., 1959. Kvartarna sesalka favna iz Betalovega spodmola pri Postojni. Razprave, Classis IV (Historia Naturalis), SAZU, 5: 287-348, Ljubljana.

Teilhard de Chardin P., 1936. Fossil Mammals from locality 9 of Choukoutien. *Palaeontologia Sinica,* s. C, VII (4): 1-61, Beijing.

Teilhard de Chardin P. & Pei Wenchung, 1941. The fossil Mammals from locality 13 in Choukoutien. *Palaeontologia Sinica,* NS C, XI (4): 1-105, Pls I-VI, Beijing.

Thenius E., 1956-59. Die jüngpleistozäne Wirbeltierfauna von Willendorf i. d. Wachau, N.Ö. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/131/1314410432 .pdf]

Tong Haowen & Wu Xianzhu, 2010. *Stephanorhinus kirchbergensis* (Rhinocerotidae, Mammalia) from the Rhino Cave in Shennongjia, Hubei. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/127/1272191565.pdf]

Toula F., 1902. Das Nashorn von Hundsheim, *Rhinoceros* (*Ceratorhinus* Osborn) *hundsheimensis* nov. form … [http://www.rhinoresourcecenter.com/index.php?s=1&act=re fs&CODE=ref_detail&id=1165239259]

Toula F., 1907. *Rhinoceros mercki* Jäger in Österreich. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/131/1315101093.pdf]

Vuković S., 1954. Istraživanje pretpećinskog terena Vindije. *Speleolog,* god. 2, br. 1, Zagreb.

Wang K.M., 1931. Die Fossilen Rhinocerotiden von Choukoutien. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/131/1317334454.pdf]

Wang T., 1961. [The occurence of Stegodon and Merck's Rhinoceros near Taiyuan, Shansi] [in Chinese]. *Vertebrata PalAsiatica,* VI (2): 160-162, Beijing.

Woldrich J.N., 1882. Beiträge zur Fauna der Breccien und anderer Diluvial-gebilde Oesterreichs mit besonderer Berücksichtigung des Pferdes. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/131/1313354196.pdf]

Woldrich J.N., 1893. Reste diluvialer Faunen und des Menschen aus dem Waldviertel Niederösterreichs in den Samml. des K-K. Naturhist. Hofmuseums in Wien. [http://www.rhinoresourcecenter.com/index.php?s=1&act=refs&CODE=ref_detail&id=1296003636]

Xu Xiaofeng, 1986. [*Dicerorhinus kirchbergensis* (Jäger, 1839) from the Late Middle Pleistocene mammalian fauna of Anping (Liaoning)] [in Chinese, English summ.]. *Vertebrata PalAsiatica,* 24 (3): 229-241, Beijing.

Zdansky O., 1928. Die Säugetiere der Quartäfauna von Chou-Kou-tien. *Paleontologia Sinica,* s. C, V (4): 73-83, Beijing.

Per coloro che desiderassero approfondire argomenti a riguardo di rinoceronti fossili e/o viventi sono disponibili i seguenti lavori che elencano circa tremila riferimenti bibliografici:

Billia E.M.E., 2009. Rhinocerotoidea Gill, 1872. [http://www.rhinoresourcecenter.com/ref_files/1284806617.pdf]

Billia E.M.E. & Ziegler D., 2011. Rhinocerotoidea Gray, 1825 (= Rhinocerotoidea Gill, 1872) – Addenda 2011. [http://www.rhinoresourcecenter.com/pdf_files/132/1322443875.pdf]

Inoltre, il sito internet dell'International Rhino Foundation–Rhino Resource Center (www.rhinoresourcecenter.com/literature), mette gratuitamente a disposizione circa 15.100 lavori, in formato .pdf, concernenti tanto rinoceronti fossili che viventi.

SAŽETAK: *PALEONTOLOŠKA NALAZIŠTA MERCKOVOG NOSOROGA, STEPHANORHINUS KIRCHBERGENSIS (JÄGER, 1839) (MAMMALIA, PERISSODACTYLA), U ISTRI I DALMACIJI* – Na četiri lokaliteta istarsko-dalmatinskog područja – Črni Kal (općina Koper), Volosko, odnosno Preluk (Opatija) i na otocima Lošinju i Hvaru – pronađeni su, u različitim periodima, ostaci koji se mogu pripisati određenoj vrsti pleistocenskog nosoroga *Stephanorhinus kirchbergensis* (Jäger, 1839) (= *Rhinoceros mercki* vel *R. kirchbergensis* Jäger, 1839 = *Dicerorhinus mercki* vel *D. kirchbergensis* “Jäger, 1839”). Spominju se još i neki drugi lokaliteti na obližnjim prostorima na kojima je pronađen manji broj ostataka koji se mogu pripisati istoj životinjskoj skupini. *S. kirchbergensis* (poznat još i kao “nosorog Mercka” na ruskom, ili “Merck’s Rhinoceros” na engleskom) je na temelju dosadašnjih znanstvenih spoznaja još uvijek malo istražen nosorog i shodno tome slabo poznat. Oskudni i loše datirani ostaci koji se odnose na tu vrstu pronađeni su u velikom dijelu Euroazije, isključujući visoke i niske geografske širine, osim za jedan lokalitet koji se nalazi na 64 N u Jakutiji (Republika Saha, istočni Sibir), koji je i do danas najsjevernija točka nalazišta. Ostaci te životinjske skupine, učestaliji u zapadnoj Europi nego u istočnoj Europi i u Aziji, tijekom protekla dva stoljeća pronađena su u južnoj Engleskoj, Francuskoj, Njemačkoj, Austriji, Italiji, Sloveniji, Hrvatskoj, Mađarskoj, Češkoj, Slovačkoj, Moldaviji, Rusiji, Kazakhstanu, Koreji, Kini, a možda i u Ukrajini, Armeniji, Azerbaidžanu i Tadžikistanu. Po sadašnjim saznanjima postoji samo šest vrsta tog nosoroga, tri u Europi i tri u Aziji.

Opći naziv *Stephanorhinus* predložio je 1942. god. M. Kretzoï, u čast mađarskog kralja Stjepana I. Autor je nedavno izvršio potpunu reviziju ruskog i talijanskog materijala koji se odnosi na tu životinju, primjenjujući odonto-morfološki, a ne metrički kriterij. Smatrao je korisnim, nakon uvodnog poglavlja, razmotriti porodicu Rhinocerontidae – kojoj pripada i *S. kirchbergensis* – nakon čega slijedi kratak povijesni osvrt o toj vrsti.

POVZETEK: *PALEONTOLOŠKA NAJDIŠČA MERCKOVEGA NOSOROGA (STEPHANORHINUS KIRCHBERGENSIS (JÄGER, 1839) (MAMMALIA, PERISSODACTYLA) V ISTRI IN DALMACIJI* – Štiri naselja na istrsko-dalmatinskem področju in sicer Črni Kal (v MO Koper), Volosko oziroma Preluk pri Opatiji in na otokih Lošinj in Hvar so bili v različnih obdobjih prizorišča najdb ostankov, ki so jih pripisali vrsti nosoroga iz pleistocena t.j. *Stephanorhinus kirchbergensis* (Jäger, 1839) (= *Rhinoceros mercki* vel *R. kirchbergensis* Jäger, 1839 = *Dicerorhinus mercki* vel *D.*

kirchbergensis "Jäger, 1839"). Poleg teh omenjajo še druge kraje v bližini prej zapisanih, kjer so tudi našli nekaj ostankov pripadajočih istemu taksonu. Trenutno stanje znanstvenih raziskav kaže, da je *S. kirchbergensis* (poznan tudi kot Merckov nosorog/Merck's Rhinoceros) še zelo malo raziskan in posledično tudi malo znan. Le nekaj ostankov in še to pomanjkljivo datiranih pripadajočih tej vrsti so našli v večini Evrazije, izključujoč kraje na visokih in nizkih zemljepisnih širinah ter izjemoma v kraju na 64º S vzporedniku v Jakutiji ali Republika Saha (vzhodna Sibirija). Še dandanes je to najbolj severno najdišče takšnih ostankov. Ostanke tega taksona so bolj pogosto našli v zahodni Evropi kot v vzhodni Evropi in Aziji. V zadnjih dveh stoletjih pa so takšne ostanke našli v južni Angliji, Franciji, Nemčiji, Avstriji, Italiji, Sloveniji, na Hrvaškem, v Madžarski, Češki, Slovaški, Poljski, Romuniji, Moldaviji, Rusiji, Kazahstanu, Koreji, na Kitajskem in morda tudi v Ukrajini, Armeniji, Azerbajdžanu in Tadžikistanu. Danes živi le 6 vrst nosorogov in sicer 3 vrste v Aziji in 3 v Afriki.

Generično ime *Stephanorhinus* je predlagal M. Kretzoï leta 1942 v čast madžarskemu vladarju Štefanu I. V zadnjem času je avtor vse podatke, tako ruske kot tudi italijanske, o *S. kirchbergensis* ponovno preučil ob upoštevanju zobno-morfoloških kriterijev in ne metričnih. Po uvodnem odstavku, se je avtor posvetil rodu Rhinocerotidae, v katero spada tudi *S. kirchbergensis*, sledi mu pa kratka zgodovinska razprava posvečena tej vrsti.

LA SCOPERTA DEI RESTI D'UNA STRADA ROMANA TRA LAVARIGO E GALLESANO

IVAN MILOTIĆ
Zagabria

CDU 625.7+904(497.5Lavarigo/Gallesano)
Sintesi
Settembre 2011

Riassunto: In questo lavoro sono descritti i resti di un'antica strada che collegava Lavarigo (Loborika) e Gallesano. I resti della strada, scoperti grazie a perlustrazioni sul territorio, sono analizzati dettagliatamente e inseriti nella situazione della rete viaria romana in Istria. Sia i reperti sia la logica del tracciato sono valutati, inoltre, nell'ambito della Via Flavia, poiché probabilmente si trattava di una sua diramazione presso Gallesano, da dove proseguiva in direzione di Porto Badò.

Abstract: This paper describes remnants of an ancient road that used to connect Lavarigo/Loborika and Gallesano/Galižana. The remnants of the road discovered owing to patrols in the area are thoroughly analysed within the state of the Roman road network in Istria. Furthermore, both the remnants and the logic of their layout are evaluated as part of Via Flavia considering that it was probably one of its ramification in the vicinity of Gallesano wherefrom it continued towards Porto Badò/Luka Budava.

Parole chiave: strada romana, Lavarigo, Gallesano, ruderi, bordi stradali, via Flavia, strade romane in Istria.

Keywords: Roman road, Lavarigo/Loborika, Gallesano/Galižana, remains, curb stones, via Flavia, Roman roads in Istria.

1. Introduzione

Agli inizi del 2011 Gianfranco Abrami di Petrovia, noto fotografo istriano del patrimonio culturale e sicuramente uno tra i migliori conoscitori del territorio dell'Istria, mi comunicò di aver trovato tra Lavarigo e Gallesano, durante una delle sue perlustrazioni lungo la parte meridionale della penisola, i resti solidamente conservati e beni visibili di un'"antica strada" di pietra. Aggiunse, inoltre, che anche nei mesi precedenti, a più riprese, aveva visitato quest'area proprio per appurare meglio lo stato dei sorprendenti resti che non aveva notato in nessun'altra parte dell'Istria e che irresistibilmente gli ricordavano le antiche strade romane, resti simili

a quelli già scorti in altre parti della Croazia. L'11 marzo 2011 abbiamo percorso assieme il citato tratto di strada, lungo circa 5 km, accanto al quale corre, più o meno parallelo, un sentiero sterrato. In quest'occasione abbiamo fatto assieme un sopralluogo dettagliato sui resti, misurandoli e scattando fotografie per la documentazione, con l'intenzione di cercare di appurare in seguito il contesto e l'epoca di costruzione di questa struttura viaria. Dopo aver lungamente acquisito conoscenze in materia, studiato i resti e il contesto storico-ambientale dell'area del ritrovamento, ci siamo decisi di pubblicare le nostre riflessioni e le conclusioni riguardo a questa località.

La parte meglio conservata del tratto tra Lavarigo e Gallesano

2. Descrizione dei resti ritrovati

Dirigendosi verso occidente per la strada asfaltata che parte dalla chiesa parrocchiale di S. Fiore a Lavarigo, dopo un centinaio di metri sulla destra inizia il sentiero in pietrisco che porta verso Gallesano. Si tratta di una strada non assestata, però abbastanza usata, che non attraversa alcun villaggio e scorre attraverso prati e boschetti. Quasi fino a Gallesano ai suoi bordi ci sono interminabili immondezzai, montagne di rifiuti e depositi abusivi. Il sentiero, con le sue numerose diramazioni, è riportato nei piani catastali e nelle carte geografiche dell'Istria in scala 1:25000.

Alcune centinaia di metri dopo aver imboccato l'inizio del sentiero a Lavarigo, nella parte centrale inizia a comparire la linea artificiale di pietre irregolari che forma il margine della strada più antica. Anche se i resti sono in parte ricoperti di terra e dalla ghiaia portata in seguito, essi risultano chiaramente visibili. Sin dal primo momento della loro apparizione diventa chiaro che l'attuale sentiero è spostato verso destra (guardando da Lavarigo verso Gallesano) rispetto a quello precedente, in modo da comprendere appena metà e in alcuni punti solo un terzo della sua superficie. Proseguendo lungo il tracciato ben presto si comincia a scorgere la parte centrale della vecchia strada, all'interno del marciapiede. Questa è leggermente incurvata, a schiena d'asino, lastricata con piccoli blocchi di pietra irregolari (delle dimensioni di c.ca 10x5 cm, ma anche più grandi), posti pure in maniera irregolare. La larghezza dei resti visibili e conservati della strada varia da 2,8 a circa 3 m, in quanto alcune sue parti sono ricoperte da terra e pietrisco d'epoca più recente che si trova lungo il bordo dell'odierno sentiero. In quest'occasione è stata compiuta soltanto un'esplorazione visiva, senza rimozione del materiale depositato per stabilire la reale larghezza della vecchia strada. Supponiamo che l'antica via potesse essere in alcuni punti più larga di oltre 0,5 metri rispetto ai resti oggi visibili.

Le tecniche e le modalità di costruzione dell'antica strada sono svelate al meglio nei tratti contraddistinti dai numerosi solchi scavati dall'acqua, dalle scanalature e dagli avallamenti che rimangono umidi per lungo tempo in seguito alle pozzanghere formate dalla pioggia. In questi punti si vede chiaramente la sezione del vecchio sentiero, mentre nei luoghi dove l'acqua ristagna i sedimenti di fango e di altro materiale organico sono dilavati, fatto che consente di osservare la struttura lapidea dell'arteria. In questi settori (che sono numerosi) si nota una maggiore concentrazione di

Resti del bordo a testimonianza che la strada era rialzata rispetto al livello del terreno

pietre irregolari di minori dimensioni, sicuramente portate sistematicamente dai dintorni. Benché si tratti di un terreno carsico con paesaggio lievemente ondulato, sui campi intorno al sentiero non c'è una grande concentrazione di pietre calcaree e di piccoli sassi; anzi le parcelle agricole circostanti sono caratterizzate da un eccezionalmente profondo strato di terra rossa pura (ben visibile soprattutto nei numerosi scavi accanto al sentiero), senza interpolazioni di pietrame: il che è stato una sorpresa sia per l'autore di queste righe sia per Gianfranco Abrami.

La vecchia strada verso Gallesano si è completamente adattata alle caratteristiche del rilievo e non incide in alcun punto sul paesaggio con strutture come argini, canali, massicciate e simili. La strada non è lineare ma leggermente curva, si arrampica sulle colline e scende nelle vallate seguendo ovunque le caratteristiche del terreno. Nonostante il suo anda-

mento, le quote d'altitudine all'inizio della strada (non lontano dalla chiesa di San Fiore) e a Gallesano (a un centinaio di metri dal cavalcavia della cosiddetta Ipsilon istriana) sono quasi identiche. I resti meglio conservati dell'antica strada si trovano nelle salite e nelle discese più ripide, nonché nelle curve più ampie, dove il tracciato in gran parte coincide con l'attuale sentiero sterrato. Abbiamo osservato che sulle salite la vecchia strada, di regola, si eleva rispetto al terreno circostante, il che si nota soprattutto sulle pietre del margine che in alcuni punti sono innalzate di oltre 13 cm rispetto al livello del suolo. Nelle salite e nelle discese le pietre del marciapiede sono più grandi, meglio lavorate con lo scalpello e sistemate con maggior cura. In questi tratti si osserva anche una maggiore solidità costruttiva e di conseguenza una migliore conservazione. Lungo i 5 km del tracciato i resti dei bordi s'incontrano da entrambi i lati, sempre dalla parte nella quale la vecchia via entra nel corpo di quella attuale, mentre dall'altra parte, laddove l'antica strada abbandona quella esistente, sono probabilmente ricoperti. Le pietre marginali però non si trovano mai contemporaneamente da entrambi i lati, cosicché in nessun punto è possibile stabilire dove si trovano entrambe le estremità (cioè i bordi) della vecchia strada e quindi nemmeno determinare la sua reale larghezza.

L'autore di questo contributo e Gianfranco Abrami sono convinti che

Il tracciato della strada nel corso delle ricerche e misurazioni

questi sono i resti di una vecchia strada e non di un semplice sentiero. Le caratteristiche di costruzione, la notevole solidità e la larghezza indicano l'importanza che la viabile deve aver avuto a livello locale ai tempi della costruzione. Il problema nell'identificazione di simili impianti è quasi sempre rappresentato dall'inesistenza di qualsiasi fonte o traccia storica riguardante la costruzione. L'altro problema consiste nella mancanza di indicazioni e di criteri in base ai quali datare l'epoca di costruzione della strada o il periodo d'uso originario. Un'ulteriore circostanza aggravante è il fatto che la strada, escluso il punto di partenza a Lavarigo e quello d'arrivo a Gallesano, in nessun tratto attraversa un luogo abitato o una località storica, se si eccettua il passaggio sotto alla collina di San Silvestro (125,5 metri s.l.m.), dove sono stati rilevati resti altomedievali.

3. Criteri per un tentativo di datazione

In situazioni come questa, quando mancano indicazioni dirette per una datazione, la scienza fa ricorso a elementi indiretti di natura contestuale per adottare dei criteri di determinazione. Questi elementi possono essere: località storiche vicine, resti conservati di cultura materiale nei pressi della strada, caratteristiche generali delle rovine e simili. Per il caso sopra descritto come criteri per la datazione saranno assunti: le caratteristiche generali dei resti conservati e le indicazioni sulle località storiche circostanti.

3.1. Caratteristiche generali dei resti della strada come criterio per una sua datazione

Una volta concluso il sopralluogo sui resti della strada, la prima conclusione che è emersa è quella riguardo alla considerevole antichità del tracciato e delle pietre che lo compongono. La sua origine remota si manifesta attraverso la notevole deviazione rispetto al sentiero sterrato attuale, che può essersi verificata gradualmente in un lungo periodo di tempo durante il quale, in seguito al mancato uso, i bordi della vecchia strada sono stati ricoperti da terra, ghiaia, altro materiale organico, nonché dalla vegetazione. L'altra caratteristica della strada è il suo tracciato naturale, la logicità del percorso seguito (vengono evitati i rilievi come la

collina di San Silvestro, le doline vicine, nonché elevazioni simili nei punti di partenza e di arrivo) e il completo adattamento alle caratteristiche del rilievo, al fine di rendere quanto più semplice la costruzione (mancanza di fenditure, terrapieni, tratti molto ripidi). L'ulteriore peculiarità della strada è la sua proporzionalmente grande e quasi identica larghezza lungo tutto il percorso che, secondo le nostre stime, si aggira sui 3,3 metri.

Tra i criteri tecnici di esecuzione, va rilevata la qualitativa costruzione dei bordi della strada che delimitano la sua struttura e che oggi rappresentano la maggioranza dei resti conservati. Quando la via fu costruita, le pietre del marciapiede lungo tutto il tracciato erano innalzate rispetto al suolo di circa 10 cm, il che impediva ai rivoli d'acqua e al movimento naturale del terreno di portare sul tracciato sabbia, terra, pietre, erba, fogliame e resti vegetali. In alcuni tratti dove la parte centrale è conservata si può osservare come questa sia stata realizzata a schiena d'asino per permettere all'acqua di defluire verso i bordi e verso i terreni circostanti, mantenendo asciutta la parte più usata. Nei punti dove si è mantenuto il corpo della struttura stradale si nota la sua costruzione stratificata. Anche se la superficie della strada era grezza e non lastricata, la carreggiata era proporzionalmente asciutta e del tutto transitabile con qualsiasi condizione meteorologica. Questo è particolarmente importante a causa degli avallamenti naturali sul percorso. In questi punti l'odierna strada sterrata mostra grandi carenze costruttive, poiché rimane umida, fangosa e piena di melma per diversi giorni anche dopo una quantità minima di precipitazioni.

3.2. Indicazioni sulle località storiche circostanti

All'inizio del percorso a Lavarigo, nel luogo dove si trova la chiesa parrocchiale, sono stati trovati numerosi materiali di epoca romana. Il reverendo Dragutin Domšić, parroco attuale di Gherdosella e Sarezzo, rammenta che, mentre espletava il suo servizio a Lavarigo, durante i lavori edili sul sagrato della chiesa parrocchiale di San Fiore, furono trovati nel muro di recinzione numerosi frammenti lapidei con iscrizioni romane. Molti anni prima, durante il restauro della chiesa effettuato nel 1902, vennero scoperti materiali bizantini dei secoli VII e VIII[1]. Nel non lontano

[1] M. VICELJA, 1992, p. 12, 14.

Resti del bordo lungo una curva della strada

villaggio di Radeki è stata pure appurata la presenza di frammenti d'iscrizioni romane, mentre in altre zone della parrocchia sono stati rilevati resti di architettura romana. La necropoli sulla collina di San Silvestro, dove una volta si trovava la chiesa intitolata allo stesso Santo, risale all'XI secolo[2]. Nelle fonti, Lavarigo viene menzionata per la prima volta nel 990 come proprietà ecclesiastica, mentre nel 1243 è citato tale *frater Johannes de Ravarigo*. Dal 1330 era possedimento del Patriarca di Aquileia, ma rientrava nell'ambito delle regalie dignanesi. Dopo le guerre e le pestilenze dei secoli XIII e XIV il vecchio abitato medievale con la chiesa preromanica, situato nel bosco a occidente del cimitero, fu abbandonato e non fu più ripopolato fino al secolo XVII.

La seconda località storica importante di quest'area è Gallesano. La storia romana di quest'abitato è molto spesso rilevata nel contesto delle strade romane, ma anche di altri monumenti lapidei conservati risalenti

[2] ISTARSKA ENCIKLOPEDIJA, 2005, Loborika.

Tratto con bordo che testimonia un tracciato differente da quello della strada odierna

all'evo antico[3]. Mate Suić sostiene che la strada che collega Fasana e Gallesano è di origine romana e che segue la linea di centuriazione dell'agro della colonia polese[4]. Da Dignano, il tracciato della Via Flavia, la principale arteria romana dell'Istria, può essere seguito sulla base dei resti materiali che si trovano nella deviazione per Gallesano e non lontano da Montegrande[5], ma anche in base alle pietre miliari riscoperte[6], tra le quali una proprio nei dintorni di Gallesano. Questo reperto è alto 1,9 m, largo 1,4 m e riporta la seguente scritta[7]:

[3] A. STARAC, 2005, p. 152, 155.
[4] M. SUIĆ, 2003, p. 216.
[5] Li menziona R. MATIJAŠIĆ, 1998, p. 424.
[6] INSCR. IT. X/1, p. 705, 706, 707. Vedi pure: A. ŠONJE, 1991, p. 52.
[7] INSCR. IT. X/1, p. 706.

IMP(ERATOR) T(ITVS) CAESAR
VESPASIANVS
AVG(VSTVS)
[P]ONTIF(EX) MAX(IMVS) TRIB(VNICIA)
POT(ESTATE) VIIII
(I)MP(ERATOR) XIIII
[P(ATER) P(ATRIAE) CENS(OR) CO(N)S(UL) VII
VIAM F(LAVIAM) F(ECIT)]

Traduzione:

IMPERATORE TITO CESARE
VESPASIANO
AUGUSTO
PONTEFICE MASSIMO, POTESTÀ
TRIBUNIZIA PER LA IX VOLTA
IMPERATORE PER LA XIV VOLTA
PADRE DELLA PATRIA, CENSORE, CONSOLE PER LA VII VOLTA
COSTRUÌ LA VIA FLAVIA

4. Tracce di strada romana

Alcune delle tracce menzionate di questa via hanno le manifeste caratteristiche delle strade romane. Innanzitutto la logica del tracciato, l'adattamento all'ambiente e le soluzioni costruttive (bordi, innalzamento della parte centrale della carreggiata, stratificazione della costruzione). Agli inizi e alla fine del percorso sono stati trovati importanti materiali romani. Soprattutto l'abitato di Gallesano è un punto importante per osservare e comprendere la rete viaria in Istria in epoca romana, grazie alle pietre miliari ritrovate e alla verosimiglianza con i supposti tracciati che percorrevano la penisola. Inoltre, Gallesano è un toponimo prediale. Si tratta di una denominazione locale che trae origine dal nome di famiglia del proprietario del terreno (*praedium*) durante il periodo romano. Il termine Gallesano ha la desinenza *–ano*, tipica per la denominazione prediale delle località istriane[8].

[8] In merito vedi: R. MATIJAŠIĆ, 1991, p. 107-133.

Inoltre, collocare la costruzione di una strada di qualità a Lavarigo dopo il X o l'XI secolo non trova giustificazione dal punto di vista storico, considerato che l'abitato fu abbandonato nel corso del Medioevo. D'altro canto, i resti romani e altomedievali intorno alla chiesa parrocchiale di San Fiore e sulla collina di San Silvestro[9] inducono a ritenere possibile la genesi romana di questo tracciato stradale. Anche i santi paleocristiani (San Fiore e San Silvestro) indicano le manifeste caratteristiche antiche e tardoantiche di questo territorio, nonché la precoce presenza delle prime comunità cristiane[10]. Bisogna dedicare attenzione anche alla larghezza della strada che con la supposta ampiezza di 3,3 metri s'inserisce nell'ambito delle dimensioni delle strade dell'epoca, stabilite da norme giuridiche, dall'attività di misurazione (*agrimensores*), dagli usi e dalla prassi dello Stato romano o da questo ritenute accettabili[11].

A confermare l'attribuzione di questa strada all'epoca romana concorre anche la seguente connotazione negativa di questo territorio e l'andamento degli eventi storici. Dal periodo romano e fino agli inizi dell'Ottocento e all'amministrazione francese (1806 – 1813) non esistevano motivi politico-territoriali, economici e di traffico per giustificare la costruzione di una strada di qualità come questa, ma neppure le possibilità tecniche ed esecutive. Nelle fonti d'archivio disponibili non si trova alcuna documentazione riguardo alla costruzione di strade in quest'area durante gli ultimi due secoli. Proprio al contrario, l'abbandono e la demolizione della chiesetta di San Silvestro sulla collina omonima dimostrano che i terreni agricoli tra Lavarigo e Gallesano avevano perduto la loro importanza. Se è stata abbandonata la chiesa, poco distante dalla strada, certamente neanche la viabile poteva avere grande valore.

5. Sulla possibile funzione e sul ruolo della strada nell'ambito delle viabili romane dell'Istria meridionale

Il tracciato delle principali arterie stradali nell'Istria meridionale e nei dintorni di Pola è conosciuto e in linea di massima ben descritto nella

[9] I. MILOTIĆ, 2010, p. 222-223.

[10] IBIDEM, p. 572-574

[11] PLINIO, Nat. hist. XVII, 35, 13; VARRONE, De re rust. I, 16; R. CHEVALLIER, 1997, P. 105. Inoltre: I. BOJANOVSKI, 1974, p. 31.

bibliografia disponibile[12]. Inoltre, nei testi di archeologia e nelle relazioni sulle recenti esplorazioni (in particolare durante la costruzione della cosiddetta Ipsilon istriana), sono riportati numerosi siti archeologici ad est e a nord-est del centro urbano di Pola. Sul territorio di Gallesano nell'antichità sicuramente passava la principale strada romana dell'Istria – la Via Flavia – che poi, proseguendo per Montegrande, giungeva fino a Pola. Secondo M. Mirabella Roberti la strada entrava in città nel luogo in cui nel Medioevo si trovava la porta di San Giovanni[13], tra l'Anfiteatro e il Ninfeo.

A questo punto sorge la domanda sulle possibilità che aveva un viandante di epoca romana, proveniente dalla parte nord dell'Istria meridionale (Dignano, Gallesano) attraverso la Via Flavia o qualche altra arteria vicina, di dirigersi verso la parte orientale e sudorientale della penisola, evitando la colonia romana di Pola. Nella bibliografia disponibile non sono ancora state identificate delle viabili che avessero collegato "di traverso" Nesazio e Porto Badò con la Via Flavia, senza dovere necessariamente raggiungere la parte più meridionale della penisola. Questo collegamento trasversale doveva esistere in epoca antica se si tiene in considerazione l'importanza economica, commerciale e marittima del ben riparato golfo di Porto Badò. Si tratta di un seno dove sin dalla preistoria, sotto al castelliere di Nesazio, si trovava il porto più importante degli Istri, dal quale si controllava il golfo del Quarnero. Nell'evo antico, come porto della *res pubblica* di Nesazio, era forse il più importante ancoraggio e approdo marittimo dell'Istria romana[14], nonché punto di fondamentale importanza sulla rotta verso le isole quarnerine.

Riteniamo che questo importante porto non fosse collegato a Pola e all'estremità meridionale dell'Istria esclusivamente mediante la strada Pola – Tarsatica[15], ma con ancora qualche viabile, specialmente se si considera che la zona compresa entro il triangolo i cui vertici sono Gallesano – Pola – Nesazio è ricca di tracce d'insediamenti romani, nonché di diversi e svariati resti della cultura materiale del mondo romano. In questo contesto va inserita l'importanza del tracciato precedentemente descritto

[12] A. ŠONJE, 1991, p. 52-55; L. BOSIO, 1974, p. 82-85; A. DEGRASSI, 1957, p. 74-75; L. BOSIO, 1990, p. 230; R. MATIJAŠIĆ, 1998, p. 430.

[13] M. MIRABELLA ROBERTI, 1938, p. 243-246.

[14] M. ZANINOVIĆ, 2005a, p. 127-128; M. ZANINOVIĆ, 2005b, p. 17.

[15] A. ŠONJE, 1991, p. 54-56.

tra Gallesano e Lavarigo. In epoca romana questa strada poteva essere una diramazione della Via Flavia, che, iniziando a Gallesano, raggiungeva Lavarigo e proseguiva poi verso Altura e Porto Badò. Usandola, si evitava l'attraversamento dell'area urbana di Pola e si accorciava la distanza da percorrere fino all'Istria sudorientale. Non bisogna dimenticare che l'area all'interno del citato triangolo è ricca di resti architettonici dell'antichità, che indicano l'esistenza di edifici con funzioni economico-abitative (*villae rusticae*). Quindi alla luce di ciò va interpretato il ruolo di questa viabile, come collegamento tra le proprietà sparse sul territorio (*villae*) e i villaggi (*vici, pagi*) che si trovavano in questa parte extraurbana dell'agro polese. Questa strada va anche considerata sotto l'aspetto del denso popolamento del territorio e della marcata romanizzazione dello stesso in epoca romana, ma anche dell'importanza che rivestiva come suburbio della colonia romana di Pola.

6. Conclusione

La topografia delle viabili romane è in gran parte conosciuta in base ai dati riportati sulle mappe geografiche e ai resti materiali, oppure ai resti delle iscrizioni lapidee tra le quali le più importanti sono le pietre miliari. La rappresentazione delle strade sulle mappe (*Tabula Peutingeriana*, itinerario di Antonino, itinerario dell'ignoto pellegrino di *Burdigala*) si riferisce però soltanto alle principali vie maestre. Oltre alle direttrici più importanti e trafficate, la rete viaria romana poggiava anche sulle vie vicinali (*viae vicinales*) che erano importanti a carattere locale. Queste strade non sono mai state riportate sulle mappe romane, cosicché la loro identificazione nell'ambiente e la conseguente ricerca si riduce ai sopralluoghi sul territorio e all'interpretazione delle diverse indicazioni di sovranità romana che s'incontrano lungo il tracciato. Una di queste vie vicinali nella parte extraurbana dell'agro della colonia romana di Pola è anche la strada descritta. In occasione del primo sopralluogo, effettuato assieme a Gianfranco Abrami, l'impressione suscitata dai resti, dal loro aspetto, dal modo di costruzione faceva risaltare evidenti somiglianze con altri resti stradali di epoca romana esistenti sul suolo carsico istriano e altrove. Sembra che i resti romani lungo il percorso della strada, ma anche la logica con cui è stata tracciata, confermino la necessità di attribuzione al periodo romano.

Resti della strada lungo il suo tratto iniziale a partire da Lavarigo

N.B.: le fotografie inserite in questo saggio sono di Gianfranco Abrami

Bibliografia

BOJANOVSKI, I., 1974 = Bojanovski, Ivo, "Dolabelin sistem cesta u rimskoj provinciji Dalmaciji" [Il sistema stradale di Dolabella nella provincia romana di Dalmazia], *Djela Centra za balkanološka ispitivanja* [Opere del Centro per le questioni balcaniche], Akademija nauka i umjetnosti Bosne i Hercegovine [Accademia delle scienze delle arti della Bosnia ed Erzegovina], Sarajevo, vol. 2 (1974).

BOSIO, L., 1990 = Bosio, Luciano, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova, 1991.

BOSIO, L., 1974 = Bosio, Luciano, "L'Istria nella descrizione della Tabula Peutingeriana", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=*AMSI*), vol. XXII (1974), p. 17-95.

CHEVALLIER, R., 1997 = Chevallier, Raymond, *Les voies Romaines*, Parigi, 1997.

DEGRASSI, A., 1957 = Degrassi, Attilio, "I porti romani dell'Istria", *AMSI*, vol. V (1957), p. 24-81.

INSCR. IT. = *Inscriptiones Italiae*

ISTARSKA ENCIKLOPEDIJA, 2005 = *Istarska Enciklopedija* [Enciclopedia Istriana], red.: Miroslav Bertoša e Robert Matijašić, Zagabria, 2005.

MIRABELLA ROBERTI, M., 1938 = Mirabella Roberti, Mario, "Notiziario archeologico, 1937-1938-1939", *AMSI*, vol. L (1938), p. 233-264.

MATIJAŠIĆ, R., 1981 = Matijašić, Robert, "Antičko naslijeđe u toponimiji Istre, toponimi tipa -an, -ana u Istri i Dalmaciji" [L'eredità antica nella toponomastica dell'Istria, toponimi del tipo –an, -ana in Istria e Dalmazia], *Histria historica*, Pola, 4, *1981*, n. 2, p. 107-133.

MATIJAŠIĆ, R., 1998 = Matijašić, Robert, *Gospodarstvo antičke Istre* [L'economia dell'Istria nell'antichità], Pola, 1998.

MILOTIĆ, I., 2010 = Milotić, Ivan, *Crkva u Istri: povijesna i kulturna baština* [La Chiesa in Istria: patrimonio storico e culturale], Pisino – Parenzo, 2010.

PLINIO, Nat hist. = Gaius Plinius Secundus (Maior), *Naturalis historia*.

STARAC, A., 2005 = Starac, Alka, "Kameni spomenici iz Pule i okolice – 2005." [Monumenti lapidei di Pola e dintorni - 2005], *Histria archaeologica* (=*HA*), Pola, 36 (2005), p. 137-156.

SUIĆ, M., 2003 = Suić, Mate, *Antički grad na istočnoj obali Jadrana* [La città antica sulla costa orientale dell'Adriatico], Zagabria, 2003.

ŠONJE, A., 1991 = Šonje, Ante, *Putevi i komunikacije u prethistoriji i antici na području Poreštine i njihov odnos prema ostalim prometnim vezama u Istri* [Strade e vie di comunicazione nella preistoria e nell'evo antico nel Parentino e loro relazione con le altre vie di comunicazione in Istria], Parenzo-Pisino, 1991.

VARRONE, De re rus. = Marcus Terentius Varo, *De re rustica*.

VICELJA, M., 1992 = Vicelja, Marin, "Južnoistarska grupa spomenika ranosrednjovjekovne skulpture" [Gruppo istriano meridionale di monumenti di scultura altoemedievale], *Radovi Instituta za povijest umjetnosti* [Lavori dell'Istituto di storia dell'arte], Zagabria, 16 (1992), p. 11-17.

ZANINOVIĆ, M., 2005a = Zaninović, Marin, "Zemljopisno-povijesni položaj luka Parentija i Nezakcija" [La posizione storico-geografica dei porti di Parenzo e Nesazio], *HA*, 36 (2005), p. 115-136.

ZANINOVIĆ, M., 2005b = Zaninović, Marin, "Apsorus i Crexa na jadranskom putu" [Apsorus e Crexa sulla rotta adriatica], *Senjski zbornik* [Miscellanea di Segna], 32 (2005), p. 5-24.

SAŽETAK: *OTKRIĆE OSTATAKA RIMSKE CESTE IZMEĐU LOBORIKE I GALIŽANE* – Topografija najvažnijih rimskih prometnica u antičkoj Istri razmjerno je dobro poznata te solidno obrađena u literaturi. Topografija vicinalnih prometnica, izuzmu li se vicinalne ceste oko Pule, mnogo je slabije poznata i obrađena. Stoga je našu pažnju privukla tvrdnja fotografa Gianfranca Abramija o ostacima na makadamskom putu na potezu između Loborike i Galižane koji *prima facie* ukazuju na tragove rimske cestogradnje. Riječ je o kamenim ostacima rubnika i središnjeg dijela ceste vjerojatno rimskog postanka koja se proteže između spomenuta dva naselja s dobro dokumentiranim tragovima rimske naseljenosti. Tragovi ceste očuvani su djelomično, ali pouzdano ukazuju na njezinu važnost i značenje. Moguće je da tragovi pripadaju vicinalnoj rimskoj cesti koja se kod Galižane odvajala od Flavijevske ceste i protezala se u smjeru Nezakcija i zaljeva Budava.

POVZETEK: *ODKRITJE OSTANKOV RIMSKE CESTE MED LOBORIKO IN GALIŽANO* – Topografija pomembnih rimskih cest v antični Istri je sorazmerno dobro znana in obravnavana v bibliografiji. Topografija lokalnih cest razen tistih v okolici Pulja, pa je veliko manj znana in raziskana. Našo pozornost je pritegnila izjava fotografa Gianfranca Abramija o obstoju makadamske cesta med Loboriko in Galižano, ki na prvi pogled nakazuje sledove tehnike izgradnje rimskih cest. To so kamniti ostanki ob robu in na osrednjem delu ceste verjetno rimskega izvora, ki povezuje omenjena kraja, v katerih pa je prisotnost Rimljanov bogato dokumentirana. Sledovi ceste so delno ohranjeni vendar nedvomno pričajo o pomembnosti in namenu te ceste. Morda so to ostanki *viae vicinales*/mestne ulice t.j. ulice, ki se je odcepila od *vie Flavie* iz Galižane proti Visačam in Luki Budavi.

NUOVE CONOSCENZE SULLA *LIBURNIA TARSATICENSIS* NEL CONTESTO DELLO STUDIO DELLE FONTI GEOGRAFICHE*

TIN TURKOVIĆ
Odsjek za povijest umjetnosti
Filozofski fakultet-Sveučilište u Zagrebu
(Dipartimento di storia dell'arte
Facoltà di filosofia-Università di Zagabria)

CDU 931.+940.1(497.5Tarsatica)(093)
Saggio scientifico originale
Novembre 2011

IVAN BASIĆ
Odsjek za povijest
Filozofski fakultet-Sveučilište u Splitu
(Dipartimento di storia
Facoltà di filosofia-Università di Spalato)

Riassunto: Il lavoro rappresenta un tentativo di analisi onnicomprensiva della storia tardoantica e altomedievale di Tarsatica dall'aspetto delle fonti disponibili e dall'aspetto geopolitico vigente tra il II e il X secolo. Particolare attenzione è stata dedicata al chiarimento delle strutture amministrative e di potere nel cui ambito geografico è venuta a trovarsi Tarsatica nel citato periodo. Le conclusioni che derivano dall'analisi delle fonti contraddicono la percezione finora esistente riguardo ad eventi catastrofici per i quali si supponeva che per due volte avessero interrotto il corso della vita di Tarsatica.

Abstract: This paper presents an attempt at providing an all-encompassing analysis of late antique and early medieval history of Tarsatica based on available sources and geopolitical aspect in force between the second and the third centuries. Particular attention is dedicated to clarification of administrative structures and structures of power within whose geographic area Tarsatica found itself in this particular period. Conclusions resulting from the analysis of sources challenge the previous perception concerning catastrophic events presumed to have interrupted the course of life of Tarsatica on two occasions.

Parole chiave: Tarsatica, Liburnia, tardo antico, alto medio evo, fonti storiche

Keywords: Tarsatica, Liburnia, late antiquity, early Middle Ages, historic sources

* Il testo ampliato dell'omonima relazione è stato presentato al ciclo di conferenze sul palazzo tardoantico di Polače sull'isola di Meleda e sulla Tavola Peutingeriana, tenutosi il 25 e 26 ottobre 2010 presso l'Istituto per la storia dell'arte (Centro Cvito Fisković) a Spalato.

1. Introduzione

Durante gli ultimi cent'anni un gran numero di studiosi ha cercato di spiegare diverse questioni irrisolte riguardanti il destino tardoantico e altomedievale di Tarsatica e del territorio da questa amministrato. Si è posto il problema sul suo ruolo nell'ambito del sistema difensivo durante l'evo antico e tardoantico, nonché sull'estensione dell'area di sua giurisdizione. Allo stesso modo è stata posta anche la questione riguardo a due catastrofi verificatesi nella città, una in età tardoantica e l'altra nell'alto medio evo, che hanno fornito l'immagine di un raro esempio di duplice interruzione della continuità di esistenza di un centro urbano. Negli studi finora effettuati generalmente sono stati trattati soltanto alcuni aspetti della storia di Tarsatica, senza uno sguardo onnicomprensivo sul destino della città in epoca tardoantica e altomedievale. Quando però i carenti dati sul destino della città e del suo comprensorio vengono analizzati nella loro totalità si ricava un'immagine del tutto diversa, molto meno catastrofica di quella consolidata.

Inoltre, ad alcune delle fonti esaminate con maggiore attenzione nel presente lavoro finora non è stata data l'attenzione che si meritavano nello studio della storia di Tarsatica. Una di queste è la Tavola Peutingeriana, la prima fonte cartografica nella quale è riportata anche Tarsatica con l'area circostante. Non deve stupire che il *Codex Vindobonensis 324* sia stato trascurato nell'analisi, poiché si tratta di una fonte la cui datazione è stata oggetto di controversia durante i trascorsi cinque secoli. Negli ultimi tempi però, le conoscenze su questo valido documento sono state approfondite, cosicché finalmente si può e si deve usarlo come fonte di dati sulla topografia tardoantica e altomedievale.

Questo lavoro è, di conseguenza, il risultato del tentativo di ridefinire determinate manchevolezze presenti nel dibattito scientifico sul passato di Tarsatica e di penetrare nel contesto geopolitico nel quale Tarsatica è esistita attraverso otto secoli della sua storia.

2. La Tavola Peutingeriana come fonte

Anche se riporta una rappresentazione relativamente dettagliata del paesaggio urbano del territorio dell'odierna Croazia in età tardoantica, la

Tavola Peutingeriana (*Tabula Peutingeriana*) come fonte storica è stata finora usata soltanto sporadicamente nello studio della geografia storica dell'area croata[1]. Nella maggioranza dei casi, i ricercatori croati, proprio come anche i loro colleghi stranieri, paragonavano i dati geografici e topografici riportati in quest'opera con quelli presenti in altre mappe dell'evo antico e tardoantico. Tutti i raffronti però, dovevano mantenersi a livello di constatazione delle similitudini e delle differenze tra i dati rilevati nelle fonti scritte e quelli presenti sulla Tavola Peutingeriana, che è, in realtà, un esauriente itinerario figurato[2].

Indubbiamente gli ostacoli maggiori per uno sfruttamento più efficace di questa fonte erano i dubbi riguardanti la sua datazione. Le generazioni più antiche di studiosi, ma anche alcuni contemporanei, prontamente ripetevano la supposizione che la copia della mappa era stata fatta da Peutinger durante il maturo o tardo medio evo, ricopiando una carta dell'evo antico o tardoantico, in merito alla cui datazione si continua a tenere un'egualmente accesa polemica. Appena da alcuni decenni, ispirata dalle osservazioni di H. Lieb, si è affermata con più forza l'ipotesi sull'esistenza di una copia altomedievale dell'originale tardoantico, che si trovava nella biblioteca dell'abbazia di Reichenau negli anni 821/822[3]. Nonostante l'apertura del dibattito sull'eventuale redazione altomedieva-

[1] In effetti, la rappresentazione della topografia urbana della Dalmazia e dell'Istria sulla Tavola Peutingeriana è stata analizzata a fondo, in due lavori, soltanto da Luciano Bosio – BOSIO 1974, BOSIO 1985. Tra gli autori croati si distingue l'opera di Slobodan Čače – vedi ČAČE 1993.

[2] La Tavola Peutingeriana, assieme all'Itinerario Antonino, alla Cosmografia dell'Anonimo Ravennate e alla Geografia e Itinerario Burdigalense di Guido, è un'opera il cui titolo si ritrova in un'immensa moltitudine di lavori in tutte le lingue europee, dal bulgaro allo spagnolo, nonché pure in quelle non europee come l'ebraico e il turco. La Carta Peutingeriana è servita come fonte per l'ubicazione delle località e per chiarire la loro posizione geografica a innumerevoli studiosi di scienze storiche di tutte le nazionalità negli scorsi quattro secoli. Cfr. la dissertazione di TURKOVIĆ 2010.

[3] Hans Lieb nel 1970 espresse la tesi sul luogo di nascita e di conservazione della Tavola Peutingeriana. Lieb riporta il dato presente nel catalogo della biblioteca del convento benedettino di Reichenau, nel quale si cita la *mappa mundi in rotulis I(I)* che nel 821/822 si trovava nella raccolta della biblioteca. Questo lo ha indotto a concludere che la mappa si trovava nell'abbazia di Reichenau, dove sei secoli più tardi fu trovata da Conrad Celtes. Lieb supporta quest'affermazione con un altro argomento, ossia con la strana menzione della Foresta nera (*Silva Marciana*, l'odierno Schwarzwald) sulla Tavola Peutingeriana, ma anche nell'opera di Ammiano Marcellino e appena in seguito nelle cronache di Reichenau dell'XI sec. Considerati questi due argomenti, Lieb conclude che la Tavola Peutingeriana è una copia altomedievale (IX sec.) di una mappa più antica risalente al IV sec. Nell'impostare questa tesi, Lieb poteva basarsi sulla già esistente supposizione dell'esistenza di una redazione carolingia della mappa, formulata da J. R. Wartena. Vedi LIEB 1974, p. 31-34 e WARTENA 1927. Riguardo alla possibile esistenza di una copia altomedievale dell'originale tardoantico vedi in: GAUTIER-DALCHÉ 2003, p. 43-52 e ALBU 2005, p. 136-148.

le in base all'originale tardoantico, gli studiosi propensi a quest'ipotesi non hanno fornito solide argomentazioni a suo favore. Hanno però indicato che si tratta indubbiamente di un lavoro derivante dalla tradizione orografica tardoantica del modo di rappresentare il mondo conosciuto[4]. I recenti studi sulla tavola, indirizzati all'analisi del contenuto figurativo e topografico della mappa, dimostrano, in effetti, che il *Codex Vindobonensis 324* ha origine proprio nell'alto medio evo, verosimilmente nella prima decade del IX secolo, nell'ambito della propaganda imperiale carolingia[5].

Inoltre, l'analisi dei contenuti topografici induce a ritenere che l'esemplare in base al quale è stata fatta la mappa altomedievale sia stato realizzato ai tempi dell'imperatore Teodosio II, come parte degli atti preparatori per la stesura del *Codice di Teodosio*. Le scoperte più importanti però, riguardano l'ordine nel quale si sono formati i contenuti della copia della Peutingeriana. Questa è indubbiamente il prodotto del lavoro di molte mani che hanno completato il contenuto in armonia alle convenzioni cartografiche di epoche differenti e cronologicamente relativamente lontane. La maggioranza dei segni cartografici che si trovano sulla mappa possono essere attribuiti alla prima fase di genesi, quella carolingia, mentre gli altri possono essere paragonati esclusivamente alla lingua dei segni mediante i quali si esprimeva la cartografia e la numismatica del maturo e del tardo medio evo. Tra le aggiunte posteriori, quella più chiaramente identificabile può essere collegata ai tempi dell'imperatore Federico I Barbarossa, quando nacque anche la terza rappresentazione cartografica, quella di Antiochia, con il molto specifico segno a tre torri per la località di *Ad Matricem*, un tempo situata nell'entroterra dalmata, l'egualmente insolito segno per Traù e tutta una serie di altre aggiunte[6].

Il secondo rilevante ostacolo alla lettura dei contenuti della carta geografica era anche la questione irrisolta della sua destinazione d'uso. Durante i due secoli trascorsi si è consolidata la supposizione che si trattasse di un itinerario, il cui scopo principale era quello di rappresentare

[4] LOZOVSKY 2001, LOZOVSKY 1996, p. 25-43, BACHRACH 2002, p. 313-357.

[5] Vedi TURKOVIĆ 2010.

[6] In effetti, quasi tutte le indicazioni per le località situate lungo la costa orientale Adriatica più a sud di Salona non sono opera della stessa mano che aveva disegnato la mappa agl'inizi del IX secolo. A differenza, per esempio, del contrassegno col quale è indicata Tarsatica, i segni per le località della Dalmazia meridionale sono opera di una mano incerta, di un disegnatore inesperto in geografia, che usava uno strumento per scrivere diverso e un colore diverso, di minore qualità. Perciò è evidente che si tratta di aggiunte posteriori, tra le quali quelle citate sono le più evidenti.

la rete stradale romana. La tesi è stata esaurientemente elaborata in particolare da A. e M. Levi, che ritengono come sulla mappa sia raffigurato il *cursus publicus*, con tutta l'infrastruttura usata dal servizio postale romano[7]. I recenti studi compiuti da R. Talbert con la sua équipe, basati sul metodo di decostruzione analitica della carta e della traslazione topografica dei dati nel GIS, hanno mostrato però la scarsa utilità della mappa, la cui precisione geografica è qua e là sacrificata all'effetto decorativo[8]. Entrambi gli approcci però, sia quello di Talbert sia quello dei Levi, sono in un certo modo carenti, poiché questa complessa opera cartografica non si può in nessun caso analizzare dalla prospettiva della moderna precisione cartografica e del GIS e nemmeno il suo scopo può essere decifrato in base a un solo elemento della ricca rappresentazione dell'ecumene – la rete stradale[9].

Un'analisi più attenta della parte figurata e testuale della mappa dimostra che in essa sono presenti entrambi gli aspetti: utilitaristico e decorativo. Inoltre, non si deve escludere la possibilità che la carta geografica, in conformità alla tradizione che l'ha generata, fosse accompagnata da un rotolo aggiuntivo avente lo scopo di fornire spiegazioni testuali su singole località e direttrici viarie[10]. Per questo motivo siamo propensi ad accettare l'interpretazione di J. F. Moffit sul concetto di compilazione della carta, come pure il modo in cui L. Bosio ha interpretato i suoi contenuti[11]. Essa effettivamente appartiene alla tradizione antica e tardoantica delle carte panoramiche e in favore di ciò parla anche la lingua dei segni usata, paragonabile esclusivamente a quella di cui si serviva la numismatica antica e tardoantica, nonché la cartografia tardoantica[12].

[7] LEVI, LEVI 1967.

[8] Vedi TALBERT 2007, p. 353-366, TALBERT 2007, TALBERT 2008, p. 109-127. Talbert ha espresso riflessioni simili anche nel suo ultimo e più esauriente lavoro dedicato alla Tavola Peutingeriana, nel quale ha riassunto tutte le sue conclusioni precedenti. Vedi TALBERT 2010, ma anche TURKOVIĆ 2011.

[9] Vedi LEVI, LEVI 1967 e TURKOVIĆ 2010.

[10] MOFFIT 1997, p. 236-238.

[11] Vedi in fondo. Vedi MOFFIT 1993, p. 59-68, MOFFIT 1997, p. 227-247, BOSIO 1974, p. 17-95, BOSIO 1985, p. 43-57, BOSIO 1983.

[12] Menzioniamo soltanto la Mappa di Terrasanta ritrovata a Madaba, ma anche i segni che troviamo sulle bordure topografiche dei mosaici tardoantichi di Siria e Giordania. Se a questo si aggiunge il fatto che segni omogenei per le città li ritroviamo sulle copie carolingie di opere tardoantiche come la *Notitia dignitatum* e il *Corpus agrimensorum romanorum*, nonché su una moltitudine di monete antiche e tardoantiche, si percepisce chiaramente che la maggioranza dei segni sulla mappa (quella nata agl'inizi del IX secolo) vanno inseriti nell'ambito della lingua universale dei segni usata dalla propaganda imperiale, dall'amministrazione statale e dal servizio agrimensore durante l'evo

Allo stesso tempo riteniamo che l'aspetto utilitaristico della mappa vada collegato con l'intenzione originale del modello tardoantico, in base al quale è stato poi riprodotto quello tardomedievale. La carta tardoantica è stata indubbiamente realizzata per un viaggiatore o uno studioso di geografia della stessa epoca, considerata la fatica impiegata per annotare le distanze e le altre caratteristiche topografiche del paesaggio e del sistema stradale. Il cartografo altomedievale ha in sostanza ripreso i dati topografici dall'esemplare tardoantico, ma ha arricchito la mappa riportando anche un sottile messaggio politico, in genere comprensibile ai suoi contemporanei. In questo modo ha dato alla carta anche un carattere simbolico, che risulta con maggiore evidenza nella rappresentazione di Roma e Costantinopoli. Non ha però, avuto un approccio acritico al contenuto ripreso, bensì in molti casi ha svolto opera di redazione, sia trascurando singole località scomparse o che avevano perso l'importanza avuta nell'evo tardoantico sia inserendo luoghi che durante l'alto medio evo avevano assunto un ruolo più rilevante rispetto al passato. In ciò, naturalmente, il lavoro di redazione giungeva fino ai confini del mondo da lui personalmente conosciuto, che non includeva i territori dell'Impero bizantino, oppure alcune regioni come la Pagania adriatico-orientale[13].

Dunque, risolvendo due questioni chiave come la datazione e la destinazione della carta, sono stati creati i presupposti per usarla come fonte. Appena quando è chiaro che cosa è esattamente rappresentato sulla mappa, quando sappiamo a cosa serviva e stabiliamo il principio in base al quale è stata compilata, si può passare all'interpretazione dell'insieme dei dati topografici ivi riportati. Sebbene si possa cominciare con l'interpretazione dei dati in qualsiasi segmento della carta, in questa sede abbiamo indirizzato l'attenzione su un'area il cui destino durante il periodo tardoantico e altomedievale ha attirato, nell'ultimo secolo, l'attenzione di numerosi studiosi croati. Nella relativa carenza di fonti scritte riguardanti il territorio della Liburnia settentrionale, nonché di scoperte archeologiche in grado di chiarire meglio il loro destino tardoantico e altomedievale, i dati offerti dalla Tavola Peutingeriana sembrano una traccia importante

antico e tardo antico, che poi è stato adottato anche dall'arte paleocristiana. Vedi DUVAL 1999, p. 134-146, DUVAL 1988, p. 341-353, DUVAL 1994, p. 165-207, DUVAL 2003, p. 211-285, ALEXANDER 1976, DILKE 1967, p. 9-29, DILKE 1961, p. 417-426, ecc.

[13] GOLDSTEIN 2005.

nella quale si scorge la possibile risposta ai quesiti in merito alla Liburnia Tarsaticense.

3. Tarsatica sulla Tavola Peutingeriana

Se si presta attenzione soltanto al modo in cui è rappresentata la topografia della costa orientale adriatica sulla Tavola Peutingeriana si può osservare che sono contrassegnati da simboli i principali centri urbani come *Parentium*, *Pola*, *Senia*, *Jader*, *Scardona*, *Narona*, ecc. (fig. 1 e 2). Mediante simboli sono riportate sulla mappa quasi tutte le colonie romane sul territorio della Dalmazia[14]. Soltanto *Aequum* non è stata inserita (fig. 2)[15]. Tra le località segnate in tal modo però, ci sono anche delle città che non hanno mai ottenuto lo status di colonia. Lungo la costa adriatica queste sono: *Tarsatica*, *Senia*, *Scardona* e *Burnum*. Tutte queste erano città con la condizione di municipio, dal che si può desumere che lo status giuridico-amministrativo della città come colonia non era il criterio principale per contrassegnare le città col simbolo delle due torri. Questa cognizione abbatte la tesi del Kandler, secondo il quale la condizione di colonia era il criterio fondamentale[16]. D'altro canto, nemmeno tutti i municipi sul territorio della Dalmazia sono contraddistinti dal simbolo delle due torri, anzi la maggioranza non lo è. Ad esempio: *Aenona* (Nona /Nin/), *Nedinum* (Nadin), *Corinium* (Karin), *Asseria* (Podgrađe presso

[14] Quella parte della provincia sul cui territorio si trova l'odierna Repubblica di Croazia. Sono segnati quindi *Jader*, *Salona*, *Narona* ed *Epidaurum*.

[15] Nel caso di *Aequum* si può supporre che si sia verificato un errore nell'inserimento dei simboli sulla mappa. Mediante simbolo è riportata la località di *Inalperio* che da tutti i punti di vista era meno importante di *Aequum*. *Inalperio* si trovava nelle immediate vicinanze di *Aequum*, cosicché si può escludere la possibilità di un errore di ricopiatura dell'originale tardoantico. L'errore, a giudicare dalla forma "classica" del simbolo per *Inalperio*, si è verificato nella prima fase, quella carolingia, di stesura della Tavola Peutingeriana. In alternativa alla spiegazione di questo fatto, si potrebbe supporre che la carta originale fosse ancor più antica. In questo caso l'origine di *Inalperio* sarebbe anteriore alla fondazione di *Aequum*, che è *colonia Claudia*. Quest'ipotesi però viene a cadere per il solo fatto che sulla mappa è riportato l'abitato di *Siculi*, sul litorale occidentale dell'odierno Golfo dei Castelli, pure fondato ai tempi dell'imperatore Claudio (41 – 54). Non è verosimile che il copista avesse registrato uno degli insediamenti di Claudio nella Dalmazia centrale, trascurando un altro (di status giuridico superiore!), cosicché in questo caso effettivamente occorre, per ora, supporre l'errore del copista, o qualche altro tipo d'incuria durante il trasferimento dei dati topografici.

[16] RAMILLI 1973, p. 56.

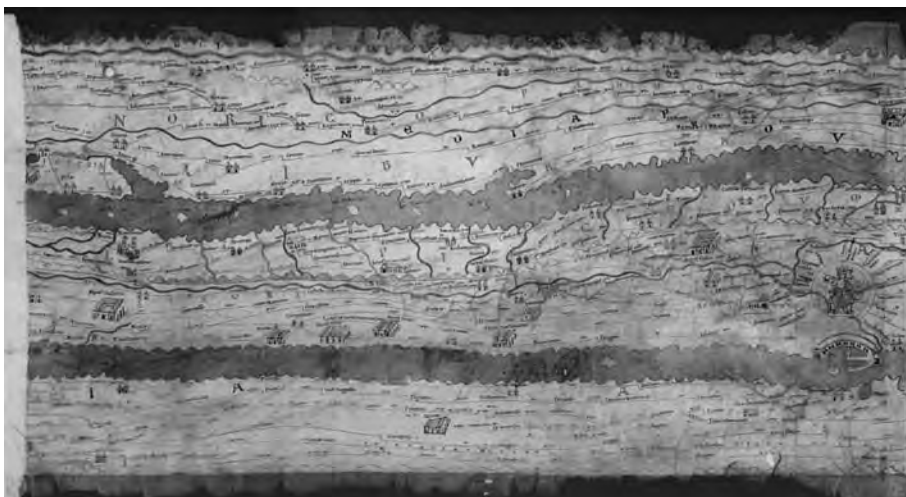



Fig. 1 – Il segmento 4 della Tavola Peutingeriana con la raffigurazione dell'Istria e della Liburnia

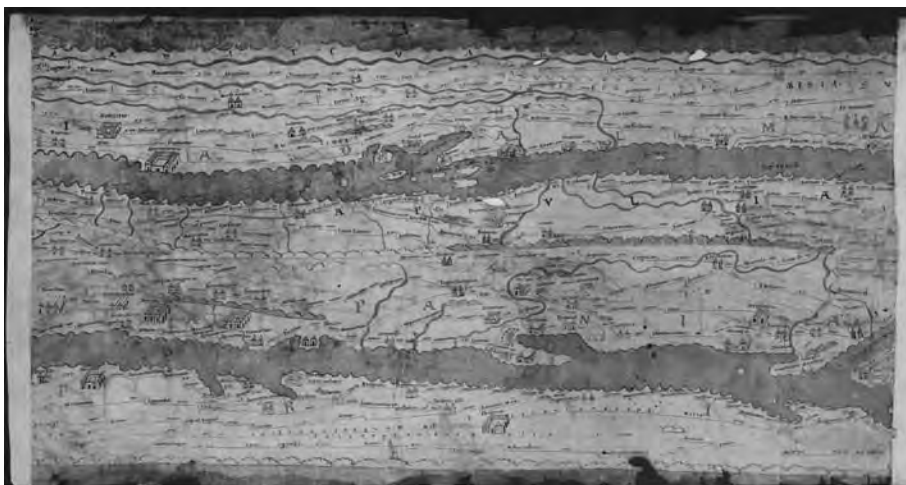



Fig. 2 – Il segmento 5 della Tavola Peutingeriana con la raffigurazione della Dalmazia

Benkovac) e *Varvaria* (Bribir) sono riportati soltanto col loro nome[17]. Di conseguenza, nemmeno lo status di municipio era determinante nella scelta delle città da rappresentare con i simboli.

[17] *Aenona* ottenne la costituzione municipale nell'età augustea, Nadin divenne municipio ai tempi di Tiberio o di Claudio, sicuramente prima del principato di Nerva, *Corinium* era municipio durante Augusto (secondo altri non acquistò mai lo status municipale, rimanendo una comunità di

A prescindere dalla posizione amministrativa delle città di rilievo della provincia di Dalmazia, tutte erano importanti centri urbani. Considerato che la loro storia è stata relativamente ben studiata, la tesi dei simboli come segni per le *mansiones*, ossia delle stazioni di sosta lungo le strade romane, non regge. I simboli sono collegati ai nomi delle città più importanti e non esiste alcun motivo per supporre che nelle note cartografiche figurate andrebbero riconosciuti i contorni dell'infrastruttura postale di stato. Questa tesi non è supportata nemmeno dall'aspetto dei simboli, che non traggono origine dalla forma delle facciate delle ville rustiche. L'interpretazione di Desjardin e di Bosio del loro significato è, di conseguenza, molto più credibile, sebbene sia rimasta incompleta. Desjardin riteneva che i simboli contrassegnassero i centri urbani più rilevanti, la cui importanza non era legata esclusivamente alla loro condizione amministrativa[18]. Bosio poi, ha constatato che non si può trarre un giudizio definitivo sulla forma e sul significato, ritenendo comunque che nella forma si può riconoscere l'ideogramma rappresentante una città con le sue torri, cioè una visuale riconoscibile a tutti i viaggiatori[19]. Con ciò, in sostanza, ha ripetuto la spiegazione di Kandler e rigettato la tesi dei Levi.

Come dimostra il recente lavoro di A. Panaite e R. Cirjan, gli studi finora svolti sul significato dei simboli hanno lasciato parecchio spazio per ulteriori interpretazioni[20]. Per risolvere la questione del significato dei simboli è indispensabile, quindi, cambiare l'approccio. Innanzitutto, è del tutto chiaro che questi rappresentano le città, ma il criterio in base al quale determinate città siano state rilevate è rimasto a tutt'oggi inspiegabile. In seguito, analizzando la forma dei segni e il modo in cui erano usati nell'antichità e nel medio evo è possibile chiarire del tutto il loro significato sulla Tavola Peutingeriana.

Non va dimenticato, inoltre, che il contenuto della carta non è stato fatto in contemporanea. Come già rilevato, la stesura della mappa può essere divisa, a grandi linee, in due fasi. La prima è caratterizzata da un'esatta logica cartografica e da un elevato standard cartografico, mentre la seconda da inserimenti a caso che, in genere, non seguono gli stessi

pellegrini), *Varvaria* ottenne lo status municipale probabilmente durante Tiberio. Vedi STARAC 2000, p. 87-88, 92-94, 97-99, con riportata tutta la rilevante bibliografia antica.

[18] DESJARDINS 1893, p. 54.

[19] BOSIO 1985, p. 53.

[20] PANAITE, CIRJAN 2004, p. 21-30.

standard. Proprio per questa fondamentale differenza è estremamente difficile comprendere se i simboli posteriori avessero per gl'integratori tardomedievali lo stesso significato che avevano per i cartografi altomedievali. Considerate le evidenti differenze di motivazione, molto probabilmente non li avevano. Poiché l'uniformità dei simboli della prima fase rivela il tentativo di riportare esattamente il paesaggio urbano tardoantico, è logico supporre che la selezione dei centri di rilievo da riportare sulla mappa era egualmente esatta e che si basava su un criterio o più criteri ben definiti. Proprio per questo nel seguito del testo l'attenzione sarà dedicata esclusivamente ai simboli "classici", di forma regolare.

4. L'importanza di Tarsatica durante l'evo antico e il tardo antico

La rilevanza di Tarsatica sulla mappa può essere spiegata in maniera molto semplice e convincente. La sua importanza militare e civile nell'evo antico è stata studiata in tutta una serie di opere[21]. Nell'antichità questo centro possedeva un territorio municipale alquanto esteso che verso nordovest toccava il comprensorio della colonia tergestina (il confine dei loro agri coloniali è stato per lungo tempo la frontiera tra la Dalmazia e l'Italia), mentre verso sudest si estendeva fino alla circoscrizione municipale di *Senia*, che verosimilmente finiva nell'odierna Crikvenica (*Ad Turres*). Verso sudovest confinava – in questo segmento ancor sempre sul suolo della Dalmazia – con Fianona ed il suo territorio municipale, probabilmente intorno all'odierna Laurana (*Lauriana*, *Laurentum*)[22]. Per comprendere, ad ogni modo, le ragioni per le quali Tarsatica era contrassegnata dal simbolo, occorre far riferimento a una parte della sua storia.

Innanzitutto, va rilevato che verso la metà del II secolo la città è il suo territorio più ampio erano inseriti nel sistema difensivo predisposto in quei tempi e il cui scopo era quello di prevenire possibili incursioni dei popoli barbari sul suolo italiano. La *Praetentura Italiae et Alpium* era, di conseguenza, organizzata in conformità alle caratteristiche geografiche

[21] MEDINI 1980, p. 363-444, ZANINOVIĆ 1988, p. 43-67, DEGRASSI 1954, p. 94, SUIĆ 1970, p. 705-716, SUIĆ 1986, p. 213-278, SUIĆ 1988, p. 41-66, MARGETIĆ 1988, p. 747-762, BLEČIĆ 2001, p. 65-122, LABUS 2000, p. 1-16, NOVAK 1993, p. 53-56, NOVAK 1993, p. 175-204, NOVAK 1995, p. 387-421, STARAC 2000, p. 77-78.

[22] DEGRASSI 1954, p. 101, SUIĆ 1986, p. 244.

della Rezia, del Norico, della Pannonia e della parte più settentrionale della provincia di Dalmazia, la cui importanza difensiva era stata compresa e definita a grandi linee già agli albori del I secolo[23]. In senso geostrategico la regione rivestiva un'eccezionale importanza, poiché si trovava al confine tra la Pianura pannonica e il Mediterraneo (porta illirico-italica nei pressi di Postumia), proprio nel punto di transito tra Europa continentale e mediterranea attraverso il massiccio montuoso che si estende dalla Francia sudorientale alla Grecia settentrionale, che è anche il più facile e il più veloce[24]. Nel sistema era incluso un gran numero di impianti militari compresi nel poligono *Aquileia-Emona-Tergeste-Tarsatica*. Questo sistema difensivo venne comunque sciolto già nei primi anni Ottanta del II secolo, sebbene alcuni suoi elementi siano sopravvissuti sui passi delle Alpi orientali. Sui pericoli testimoniano gli eventi bellici verificatisi nei decenni seguenti, che si svolsero proprio in questi luoghi, soprattutto quelli all'epoca di Settimio Severo (anno 193) e di Massimino Tracio (anno 238), allorché gl'imperatori attesero proprio qui i pretendenti al trono.

Come rilevato negli studi e nei dibattiti finora pubblicati sui primordi storici di Tarsatica, la parte nordoccidentale dell'area liburnica fu organizzata come provincia procuratoria nel 184-185 che, in seguito, fu aggregata a questa sistema difensivo. È noto anche il nome del primo, e probabilmente anche unico, *procurator Augusti centenarius Liburniae cum iure gladii*: Lucio Artorio Casto[25]. Come provincia procuratoria, la nuova unità amministrativa fu separata dalla Dalmazia e il suo procuratore – sebbene a giudicare da tutto sembra che non svolgesse appieno la carica di *procurator pro legato* – disponeva di poteri straordinari nel campo del diritto penale, del diritto di condanna a morte, nonché dell'onore dell'*ius gladii*, mentre rimane aperta la questione se era responsabile del suo operato direttamente all'imperatore, oppure se era inserito nell'ambito della gerarchia amministrativa dei funzionari provinciali della Dalmazia con centro a Salona. La provincia procuratoria di Liburnia è sorta probabilmente

[23] È certo che il sistema è stato istituito durante la guerra marcomanno-quadica ai tempi dell'imperatore Marco Aurelio, mentre ci sono delle piccole discordanze riguardo all'anno esatto in cui ciò avvenne. La datazione varia tra il 167 e il 172. Cfr. DEGRASSI 1954, p. 113-125, ŠAŠEL, PETRU 1971, ŠAŠEL 1974, p. 225-233 e il prospetto in STARAC 2000, p. 38-39.

[24] Cfr. ad es. ŠTIH 2010 [1999], p. 192, ŠTIH 2010 [2000], p. 136-137.

[25] CIL III, 1919. Vedi in MEDINI 1980, p. 365 e altro. Cfr. inoltre WILKES 1969, p. 328-330 e BLEČIĆ 2001, p. 79.

nel contesto d'insicurezza generale in seguito alle guerre marcomanno-quadiche, che diedero impulso all'istituzione delle praetenture; all'incirca nello stesso periodo fu creata la comune procuratela presidiale per l'Istria e la Dalmazia. Degrassi riteneva che la sede del procuratore si trovasse appunto a Tarsatica, centro amministrativo della provincia e collegò la costruzione di impianti militari in questi luoghi proprio con l'instaurazione di Tarsatica a capoluogo[26]. Alla fine del II o agl'inizi del III secolo però, la provincia procuratoria fu sciolta, mentre la Liburnia, probabilmente, ritornò sotto l'ingerenza dell'amministratore della Dalmazia. Nonostante la carenza di fonti scritte che parlino del suo destino dopo la fine del II secolo, è possibile presumere che dopo la riaggregazione alla Dalmazia, Tarsatica abbia mantenuto una certa autonomia durante il III secolo[27].

All'epoca di Costantino, probabilmente intorno agli anni 320, fu organizzato nuovamente il sistema difensivo, con compiti simili a quelli avuti in precedenza dalle praetenture. Impedire le incursioni barbariche nei territori dell'Italia settentrionale era divenuta una priorità assoluta, dopo le ripetute irruzioni di questi popoli[28]. La struttura era per molti versi simile a quella precedente, ma conteneva anche alcune importanti novità. Innanzitutto, a differenza del sistema anteriore, non dipendeva in primo luogo dai reparti d'assalto dell'esercito romano, bensì si basava sulla strategia della difesa scaglionata in profondità, che richiedeva la costante presenza di una rete di guarnigioni militari. Inoltre, in questo caso il sistema di protezione era inserito nell'ambito di un insieme considerevolmente più ampio che comprendeva l'intera strategia difensiva dell'Impero, a partire dai suoi confini esterni. N. Christie ed altri autori ritengono che questa fosse la parte meglio organizzata dell'intero sistema di difesa, chiamato *Tractus Italiae circa Alpes* e menzionato nel *Notitia dignitatum* (fig. 3)[29]. Proprio come un secolo e mezzo prima fu istituita tutta una serie

[26] DEGRASSI 1954, p. 130. Cfr. il parere opposto di: MEDINI 1980, p. 371-375 che lo colloca a *Burnum*. Entrambe le opinioni sono state relativizzate da STARAC 2000, p. 71-72, che come sede possibile di Artorio indica Salona, ma anche *Scardona*, consolidatasi quale sede del distretto giudiziario (*conventus*). Il candidato rimasto è, naturalmente, *Jader*.

[27] Così MEDINI 1980, p. 392. Cfr. inoltre STARAC 2000, p. 73.

[28] CHRISTIE 2007, p. 566. Bibliografia più antica sulla Clausura Alpina: DEGRASSI 1954, p. 101, ŠAŠEL, PETRU 1971, *passim*, ŠAŠEL 1963, p. 155-161, ŠAŠEL 1970-1971, p. 33-44, ŠAŠEL 1973, p. 11-14, ŠAŠEL 1974, p. 193-199, ŠAŠEL 1974, p. 225-233, ŠAŠEL 1975-1976, p. 601-618, ŠAŠEL 1988, p. 97-106, ŠAŠEL 1988, p. 107-114. Cfr. inoltre SUIĆ 1988, STARAC 2000, p. 38-41 e BLEČIĆ 2001.

[29] Che era comandato dal *comes Italiae.* Vedi in CHRISTIE 2007, p. 566; BOUDARTCHOUK

di distretti amministrativo-militari, ossia di clausure, aventi lo stesso scopo. Il nome del nuovo sistema di difesa della Penisola appenninica era *Claustra Alpium Iuliarum* (*Alpium vallum*)[30].

Tra le clausure si trovava anche quella di Tarsatica, che aveva un'importanza logistica di primo piano, considerata la sua posizione litoranea dalla quale era facilitato il rifornimento del sistema di fortificazioni, torri

Fig. 3 – Claustra Alpium Iulium nei manoscritti della Notitia Dignitatum, Boudartchouk, 2008, 52, 53

2008, p. 53, 55. Pure ŠAŠEL 1988, p. 109.

[30] Riguardo al *Claustra Alpium Iuliarum*, alle sue parti, alle singole località, alle direzioni verso le quali si estendeva, a partire dal 1971 è stata pubblicata una moltitudine di lavori. Vedi in LIPOVAC VRKLJAN 2004, p. 239-245. Gli autori raccolti intorno alla nuova monografia scientifica *Principia at Tarsatica: Late Roman Military Headquarters*, ed. N. Radić Štivić, L. Bekić, Fiume, 2009, relativizzano alquanto la datazione consolidata del sistema del *Claustra Alpium Iuliarum* nel IV secolo, avvertendo che i ritrovamenti numismatici dei tempi di Galieno e Claudio a Tarsatica sono cronologicamente sincroni a quelli scoperti in altri punti della Clausura, cioè nei castelli di Passiacco (Pasjak), Hrušica (*Ad Pirum*) e Aidussina (*Castra*). Non entrando nel merito di questo problema, per ora ci limiteremo a sostenere che la costruzione della cinta difensiva si svolse successivamente in diverse fasi, durante un lungo periodo di tempo.

e punti d'osservazione[31]. Nel paesaggio militarizzato che circondava l'Italia settentrionale, l'importanza di Tarsatica, situata nell'estrema parte sudorientale della cinta difensiva, doveva essere eccezionale. Nell'ambito della Clausura delle Alpi, Tarsatica era il punto chiave di partenza (o di arrivo). Il baluardo iniziava nella fortezza cittadina, si arrampicava verso nord lungo la forra della Fiumara (Rječina) fino al Nadleški Hrib (colle nel comune sloveno di Loška Dolina), da dove svoltava verso occidente e attraverso le fortificazioni di *Nauportus* (Vrhnika), *Ad Pirum* (Hrušica) e *Castra* (Aidussina) arrivava fino a *Forum Iulii*. Sull'istituzione della clausura tarsaticense e il ripristino dello status di Tarsatica, probabilmente testimoniano anche le ricostruzioni verificatesi nel centro urbano. Nel IV secolo sono state rifatte le mura cittadine, confermate dai ritrovamenti di monete inserite nelle malte. Si tratta di emissioni degli imperatori Graziano (367-383), Valentiniano II (375-392) e Teodosio I (379-395)[32]. I resti del principio della cinta, che si trovano nell'area della Cittavecchia, in base ai risultati delle recenti ricerche risalgono ai tempi dell'imperatore Galieno (253-268) o dei suoi immediati successori (Claudio II ?)[33]. Oltre alla costruzione della sede del comando militare e delle altre strutture necessarie per sistemare e mantenere una guarnigione permanente, la vitale arteria *Tergeste-Tarsatica* fu nello stesso periodo (intorno al 260) ulteriormente consolidata con l'erezione del monumentale castello per una coorte a Gradina, vicino Passiacco[34]. L'esistente infrastruttura militare dei tempi di Galieno fu inclusa nel modo più appropriato nel nuovo sistema di Clausura, quando nel IV secolo Tarsatica divenne il suo centro. La città mantenne questo suo ruolo fino agl'inizi del V secolo allorquando – come dimostrano i ritrovamenti numismatici – fu definitivamente distrutto il *principium*, il che va collegato con le spedizioni dei Visigoti comandati da Alarico in Italia attraverso la strada *Senia-Tarsatica* nell'anno 402 o 403[35]. La creazione della Liburnia Tarsaticense, la cui esistenza è rilevata

[31] BLEČIĆ 2001, p. 80.

[32] Sui risultati delle nuove ricerche vedi NOVAK 1993, p. 175-204, NOVAK 1995, p. 387-421, NOVAK 2007-2008, p. 169-196.

[33] GIGANTE 1925, p. 7-22, DEGRASSI 1954, p. 101-109, 126-132, SUIĆ 1988 e BLEČIĆ 2001, p. 81. I più recenti: LIPOVAC VRKLJAN, ŠILJEG 2007, p. 79-82, BEKIĆ 2009, p. 185-225, STARAC 2009, p. 275-287, VIŠNJIĆ 2009, p. 29-30, 37-65. Inoltre MARCONE 2004, p. 353-354.

[34] STARAC 2004, p. 24; STARAC 2009, p. 286-287.

[35] A prescindere dai contrasti riguardo alla cronologia della seconda incursione visigota nella Penisola appenninica – cfr. MARGETIĆ 1988, p. 740, GRAČANIN 2006, p. 87-89, BRATOŽ 2007, p. 188-189.

dall'Anonimo ravennate nella sua Cosmografia[36], va collocata quindi in epoche anteriori alle incursioni di Alarico.

5. Il problema della Liburnia Tarsaticense

Quest'ultima affermazione contrasta con certe tesi sulla Liburnia e la Liburnia Tarsaticense. Medini così, ad esempio, considerava che lo status amministrativo delle clausure fosse simile a quello dell'epoca delle *praetenture.* Riteneva che alla Liburnia fosse stata restituita la posizione di provincia procuratoria, mentre le province del nord, la Rezia e il Norico, erano ridiventate province pretoriane[37]. A favore di questa conclusione ci sono le affermazioni dell'Anonimo Ravennate, che chiama provincia la Liburnia. Dalle sue asserzioni Medini ha tratto alcune importanti, sebbene controverse, deduzioni. Innanzitutto sostiene che la Liburnia menzionata dal Ravennate era effettivamente organizzata come provincia, con confini ben definiti. Inoltre, secondo il suo parere, la provincia Liburnia del Ravennate comprendeva parte dell'antica Liburnia[38], ovvero di quella anteriore, che si estendeva tra *Aenona* a sud-est e Tarsatica a nord-ovest, includendo parte del territorio giapidico[39]. Infine, Medini riteneva che il Ravennate considerasse la Liburnia Tarsaticense soltanto come una parte della provincia di Liburnia, quella alla sua estremità nordoccidentale. Medini ha elaborato dettagliatamente questa tesi desunta dall'interpretazione dell'Anonimo Ravennate. Ha constatato infine che l'estensione della provincia liburnica del Ravennate, all'interno dei confini menzionati dal cosmografo, corrispondesse all'unità amministrativa esistente durante la sovranità ostrogota sulla parte nordoccidentale della costa adriatica.

[36] *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*, ed. M. Pinder, G. Parthey, Berlino, 1860, p. 223-225.

[37] MEDINI 1980, p. 372-373.

[38] MEDINI 1980, *passim*. Cfr. le carte geografiche in ŠAŠEL 1979, p. 129, Abb. 1 (situazione intorno all'anno 456), p. 132, Abb. 2 (situazione intorno all'anno 488), p. 133, Abb. 3 (situazione intorno all'anno 504-510), p. 136, Abb. 4 (situazione all'inizio della guerra bizantino-ostrogota intorno all'anno 536).

[39] In effetti, il Ravennate (Anon. Rav. IV, 22) scrive: "*In qua patria plurimas fuisse civitates legimus, ex quibus aliquantas designare volumus, id est civitas Elona, item Dan, Coriton, Argerunto, Bigi, Ospela, Puplisca, Senia, Turres, Raparia, Tharsaticum, Lauriana, Albona. Item supersunt in ipsa provincia Liburnia, id est Olisa, Tarneum, Abendone, Parupion, Ethetia, Ancus*" (*Ravennatis Anonymi Cosmographia*, p. 223-225).

Inoltre, ha fornito tutto una serie di argomenti che, in effetti, sembra dimostrino come il Ravennate pensasse proprio alla Liburnia della prima metà del VI secolo[40]. Sembra inconfutabile che determinati cambiamenti nell'estensione e nell'assetto dei territori liburnici siano avvenuti durante l'occupazione ostrogota di queste regioni, però le conclusioni di Medini talvolta superano la sequenza cognitiva accettabile. Ad esempio, la sua "dilatazione" dei confini della provincia e l'estensione della clausura tarsaticense, sembrano all'apparenza del tutto prive di fondamento. Oltretutto, dal punto di vista strategico-militare è completamente illogica. Moltissimi studiosi hanno analizzato la strategia difensiva dei confini nordorientali d'Italia durante il IV e V secolo, mentre ultimamente N. Christie l'ha minuziosamente sezionata e definita con precisione[41]. Da questo deriva che strategicamente non si possa parlare della trasformazione di tutto il territorio del *conventum* scardonitano in provincia procuratoria durante la seconda metà del II secolo, come riteneva Medini. L'affermazione che la posteriore provincia liburnica tardoantica fosse organizzata all'interno degli stessi confini di quella precedente Medini l'ha motivata con la tradizione, cioè con la tesi che la provincia procuratoria del II secolo si estendesse su tutto il territorio storico della Liburnia[42]. Con ciò ha confutato le opinioni di Suić e Degrassi, secondo i quali durante le incursioni dei Marcomanni e dei Quadi dall'ambito della Dalmazia era stato separato soltanto il territorio intorno a Tarsatica e non tutta l'area del distretto giudiziario di *Scardona*[43]. Come sembra, però, sono mancati argomenti convincenti.

Alla luce del fatto che nel IV secolo era stata creata una cinta difensiva il cui scopo principale era quello d'impedire fisicamente l'accesso all'Italia settentrionale, questa, dal punto di vista strategico, sicuramente non doveva, né poteva, estendersi a sud di Tarsatica. Destinare l'intero territorio liburnico alla difesa del territorio italico settentrionale sarebbe stato, dal punto di vista strategico-militare del IV secolo, del tutto irragionevole.

[40] Infine, il Ravennate espressamente afferma di riprendere i dati dal filosofo gotico Marcomiro. Medini sottolinea che l'opinione secondo la quale il "filosofo" gotico abbia ripreso i dati geografici da qualche fonte più antica non è da prendere in considerazione, poiché da nessuna parte si registra una simile configurazione dei confini liburnici. Di conseguenza, i dati sulla Liburnia vanno considerati autentici per il periodo in cui i Goti risiedevano sul territorio della Liburnia. Vedi: MEDINI 1980, p. 400.

[41] CHRISTIE 2007, p. 547-578 e CHRISTIE 2006.

[42] MEDINI 1980, p. 395.

[43] DEGRASSI 1954, p. 126-132 e SUIĆ 1970, p. 705-714.

Che cosa avrebbero difeso le parti meridionali della Liburnia e da chi? Il loro valore difensivo avrebbe potuto assumere importanza appena all'epoca della guerra bizantino-ostrogota, allorquando i confini liburnici divennero una vera frontiera bellica[44]. Appunto nel periodo nel quale Medini colloca la fonte gotica del Ravennate. Perciò, le conclusioni di Medini sull'estensione della Liburnia e della Liburnia Tarsaticense vanno trattate con estrema cautela, proprio come la definizione di queste due regioni amministrative. In ciò bisogna considerare, come scrive lo stesso Medini, il rapporto formale e di contenuto tra i concetti di *provincia Liburnia* e *Liburnia Tarsaticensis.*

Sebbene quest'ultimo concetto sia presente soltanto nell'opera dell'Anonimo Ravennate, egli descrive in modo del tutto attendibile un insieme amministrativo-militare che per la sua estensione corrisponde alle esigenze di difesa dell'Italia. Infine, la cinta difensiva di fortezze e osservatori della *Clausura* termina proprio nelle immediate vicinanze di Tarsatica. Allo stesso tempo, il territorio del primo concetto aveva lo status di provincia procuratoria, come testimoniato dall'iscrizione sul sarcofago del procuratore. S'impone quindi la logica conclusione che l'entità amministrativa posteriore si basasse sulla tradizione della Liburnia come provincia, con l'aggiunta dell'appellativo di Tarsaticense coniato in base al capoluogo. Considerato però il cambiamento della strategia difensiva, è probabile che la provincia rinnovata ai tempi di Costantino (vedi sopra nella nota a piè di pagina) avesse un'estensione diversa rispetto a quella della fine del II secolo. Il suo ampliamento fino ad *Aenona* (o *Scardona*) diviene logico appena in conseguenza della presenza gotica[45]. Del resto, sorge la domanda: in che modo i Goti orientali potevano strutturare e chiamare diversamente i territori liburnici che avevano occupato? Sicuramente non potevano chiamarli "provincia della Dalmazia settentrionale" o con qualche altro impensabile nome. Proprio questo è il motivo per cui il filosofo gotico del Ravennate era rimasto impreciso riguardo all'oggetto che descriveva[46]. Ai suoi tempi la provincia di Liburnia era un concetto che comprendeva l'area fino a Nona. Questa era "dilatata" per includere i territori, sotto sovranità gotica, che erano tradizionalmente chiamati libur-

[44] In merito vedi più ampiamente in BASIĆ 2009 e BASIĆ 2010.

[45] Vedi GOLDSTEIN 2005, p. 23-34 e DELOGU 2001.

[46] Aveva usato tre termini per definire la Liburnia: *patria Liburnia, provincia Liburnia* e *Liburnia Tarsaticensis*. Vedi MEDINI 1980, p. 394.

nici. F. Staab, attraverso una dettagliata analisi, ha dimostrato che le fonti gotiche del Ravennate risalgono soprattutto alla prima parte e alla metà del VI sec., e in nessun caso a periodi anteriori o posteriori[47]. Si tratta di scritti geografici realizzati a più riprese alla corte di Teodorico il Grande a Ravenna, che avevano grande valore pratico per la politica estera dello stato ostrogoto e non rappresentavano soltanto una *summa* della scienza geografica nel suo grado di sviluppo dell'epoca[48]. Alcune dissonanze verificatesi durante la compilazione fatta dal Ravennate delle opere dei geografi ostrogoti sono conseguenza dei loro diversi interessi, ma è possibile si tratti anche dei diversi compiti loro assegnati nella stesura delle mappe: ad esempio al "filosofo" Marcomiro interessavano le caratteristiche delle tribù rimaste trascurate o sconosciute durante l'epoca classica; il suo collega Atanaride si distingueva per la denominazione delle città in base ai fiumi, nonché per l'interesse per i nuovi nomi, postantichi, delle vecchie città, mentre il più superficiale Eldebaldo forniva gli schizzi generali delle caratteristiche geografiche dei paesi descritti[49]. Sulla complessità dell'opera del Ravennate, composta da fonti di diversa provenienza, di differente valore e orizzonte temporale, nonché sulla cautela necessaria nell'interpretarla testimonia il passo nel quale il cosmografo descrive la fine delle Alpi orientali e il confine d'Italia non lontano da Tarsatica, a Fianona (Anon. Rav. IV, 37): *iugum Carnium dicebatur ab antiquis Alpis Iulia. Qui montes finientes ipsam Italiam descendunt ex parte ad mare Adriaticum non longe a civitate Tharsatico provinciae Liburniae in loco qui dicitur Phanas*. Qui si tratta di un più antico strato di fonti sulla geografia storica[50].

È evidente il carattere unilaterale e provvisorio della provincia "gotica" di Liburnia, che dovrebbe supporre l'estensione del concetto di Dalmazia anche sul territorio della Liburnia classica, tra *Aenona* e il fiume Cherca (Krka). In tal senso è illustrativo Procopio – che descrivendo lo stesso arco temporale al quale risalgono le fonti del Ravennate, quindi il

[47] STAAB 1976, p. 54. Così il "filosofo" Atanaride scrive nel periodo tra il 496/497 e il 507, mentre Marcomiro ed Eldebaldo prima della fine del VI secolo.

[48] Per di più sembra che i documenti dei geografi ostrogoti siano giunti fino all'Anonimo grazie proprio alla sua origine ravennate; quasi certamente erano conservati nella metropoli dello stato di Teodorico. Furono tradotti e trascritti dal gotico al latino dallo stesso Anonimo o dai suoi predecessori che avevano a che fare con questi documenti – cfr. STAAB 1976, p. 57-58.

[49] STAAB 1976, p. 46.

[50] SUIĆ 1970, p. 709.

VI secolo maturo, prima e durante la guerra bizantino-ostrogota – egualmente non colloca *Burnum e Scardona* in Dalmazia, bensì nella Liburnia[51]. Per lui queste città fanno indubbiamente parte della Liburnia; egli non riporta la geografia storica (come l'Anonimo Ravennate), ma la realtà contemporanea dal punto di vista romano-orientale. In un'altra parte dello stesso scritto Procopio menziona espressamente la successione delle province, partendo da sudest verso nordovest: Nuovo Epiro, Prevalitana, Dalmazia, Liburnia, Istria e Venezia, "riproducendo esattamente la struttura amministrativa ufficiale di quell'epoca"[52]. In ciò l'anonimo cosmografo di Ravenna rimane cosciente dell'esistenza di una regione amministrativa del tutto diversa, d'importanza chiave per la difesa dell'Italia, che si trova sotto sovranità gotica e che porta il proprio nome tradizionale di Liburnia Tarsaticense. Il rapporto amministrativo e di governo esistente tra le due unità rimane ignoto, però con molta attendibilità si può desumere che la clausura abbia continuato a esistere, proprio come si può interpretare dalle parole del Ravennate. Con Tarsatica quale centro amministrativo. Il termine *Claustra Alpium Iuliarum* si trova nella descrizione che l'Anonimo dà della regione (*patria*) tardoantica di Carniola: *Item iuxta ipsam Valeriam ponitur patria quae dicitur Carneola, quae et Alpes Iuliana antiquitus dicebatur* (Anon. Rav. IV, 21). La Carniola (entità politica di epoca tardoantica-altomedievale situata nel bacino del corso superiore della Sava) in antico si chiamava *Alpes Iuliana*, il che sia geograficamente sia per nomenclatura corrisponde del tutto al nome tradizionale della particolare unità amministrativo-militare *Claustra Alpium Iuliarum*[53]. La continuità del toponimo (parte settentrionale della clausura) e del nome si è mantenuta quindi, nonostante la ristrutturazione amministrativa del territorio, anche nel VI secolo, periodo della sovranità gotica alla quale risalgono le fonti del Ravennate. J. Šašel ha osservato che nello stesso orizzonte delle fonti del Ravennate rientra anche la *Liburnia Tarsaticensis*, che assieme alla Carniola forma la parte orientale dell'ininterrotta cinta difensiva intorno alla Penisola Appenninica, dalle sorgenti della Sava (Sava Dolinka) fino al Golfo del Quarnero[54]. Il punto d'unione tra queste due province correva proprio lungo la linea di confine settentrionale del

[51] *Bell. Goth.* I, 16, p. 82-83.
[52] *Bell. Goth.* I, 15, p. 80. Citato: KATIČIĆ 1986, p. 81 e nota 14.
[53] ŠAŠEL 1970-1971, p. 37-38, ŠTIH 2010 [1996], p. 126.
[54] ŠAŠEL 1970-1971, p. 37-44, ŠAŠEL 1988, p. 111. Cfr. inoltre WOLFF 2000, p. 101.

municipio di Tarsatica, cioè lungo l'originaria frontiera tra Pannonia e Dalmazia prima che *Emona* con il suo circondario fosse annessa all'Italia, cosicché da quel momento Tarsatica, con due terzi del proprio agro, confinava con le municipalità italiche[55]. Questa stessa organizzazione territoriale, intesa come regione militare, fu ripresa dai sovrani ostrogoti. Essa risulta riconoscibile nella terminologia usata da Cassiodoro (come l'espressione *Universis Gothis et Romanis vel his qui portibus vel clusuris praesunt*, Variae, XVIII e altri); mentre allo stesso tempo si rinnova *cursus* e *mutationes*. Naturalmente, a questa sezione difensiva si appoggia il distretto marittimo-militare *insula Curitana et Celsina*, completandola in modo strategicamente logico. I dati del Ravennate quindi, fissano la situazione vigente al primo terzo del VI secolo, durante la sovranità ostrogota e prima della guerra bizantino-ostrogota del 535-555[56].

Infine, s'impone la logica conclusione che la Liburnia Tarsaticense, come clausura e provincia, nonché nell'ambito dei confini proposti da Suić e da Degrassi, sia una struttura più antica e di più lunga durata della breve provincia liburnica gotica[57]. Quindi il Ravennate non sbaglia nel dare questo nome al territorio, sebbene la sua concezione di Liburnia risalga a un'epoca completamente diversa. Del resto, le conclusioni di Medini sono smentite anche dalla Tavola Peutingeriana.

[55] SUIĆ 1986, p. 244.

[56] Per questa datazione è molto importante il fatto che l'Anonimo nei suoi elenchi non registra per niente Grado, collocata con certezza nelle fonti da lui usate in tempi *anteriori* all'invasione longobarda dell'Italia nel 586, allorquando questa località divenne importante perché vi si trasferì il patriarca di Aquileia. In merito cfr. ŠAŠEL 1970-1971, p. 42 e WOLFF 2000, p. 98-99.

[57] A una conclusione simile giunge anche GOLDSTEIN 1992, p. 26. Rimane impreciso se l'anonimo cosmografo di Ravenna annoverasse gli abitati dell'odierna Lika nella Liburnia o nella Liburnia Tarsaticense, un tema che per la sua complessità esce dagli ambiti di questo lavoro. Suić nelle sue prime opere era favorevole a quest'ultima possibilità – SUIĆ 1970, p. 706-707. A prescindere da tutto, la Liburnia sin dai primi albori dell'Impero aveva una posizione particolare nell'ambito della provincia, che ha poi mantenuto durante tutto l'evo antico. Già ai tempi dell'insurrezione dalmato-pannonica negli anni 6-9 fu unificata alla Giapidia nella persona di un funzionario comune, il *praefuit Iapudiai et Liburniai*, che verosimilmente aveva il ruolo di prefetto (CIL V, 3346). Cfr. SUIĆ 1991-1992, p. 62-63. Suić riporta anche un breve prospetto delle più tarde divisioni amministrative e delle competenze civili e militari sul territorio della provincia.

Dall'interpretazione di questo dato del Ravennate dipende anche il significato del titolo del principe Borna († 821), uno dei primi sovrani della Sclavinia croata e unico ad avere nel suo titolo anche la legittimazione di *dux Liburniae*. Più ampiamente su quest'argomento: SUIĆ 1975, p. 114, KATIČIĆ 1985 = KATIČIĆ 1986, KATIČIĆ 1992, MARGETIĆ 1993, p. 49-50, BUDAK 1994, p. 19-20, 77-78, ANČIĆ 1997, p. 7-13, BUDAK 1997, p. 15-16, DZINO 2009, p. 44. Su questo problema è in preparazione un apposito lavoro.

L'ordine delle province lungo la costa orientale adriatica riportato sulla Tavola Peutingeriana è simile a quello di Procopio, ma non identico. È registrata così l'esistenza della provincia *Epirus Novus*, unità amministrativa creata all'epoca di Diocleziano, ma non la quasi contemporanea Prevalitana. I caratteri rossi con i quali è segnata la Dalmazia si protendono fino al punto nel quale si trova Durazzo, situata lungo il confine della Dalmazia prediocleziane a. A nord della Dalmazia, secondo il cartografo, si trova il territorio chiamato *Liburnia*, che si estende dal fiume Arsa a settentrione fino alla località di *Ad Pretorium* a meridione[58]. Dunque, l'intera area del *conventum* scardonitano è contrassegnata dal nome di Liburnia, e questo in maniera geograficamente abbastanza precisa, proprio com'è il caso con la Dalmazia. Appunto a causa di questa precisione è poco probabile che il cartografo, per errore, arbitrio o ignoranza abbia "rifatto" i confini, oppure si sia inventato un'inesistente provincia di Liburnia. A prima vista potrebbe sembrare che la sua intenzione era di indicare l'area liburnica storica, ma anche questo non è attendibile, perché in tal caso avrebbe usato il termine etnico, come con coerenza ha fatto in tutta una serie di altri casi.

L'analisi delle note della Tavola Peutingeriana riguardanti la denominazione e l'estensione delle province sulla costa orientale adriatica induce alla conclusione che sono il prodotto di molteplici ricopiature avvenute tra l'età antica e tardoantica. Così è successo che i confini della Dalmazia risultino "dilatati", fino all'estensione che avevano prima dell'instaurazione della Prevalitana. Sebbene sulla Tavola Peutingeriana, quale prodotto finito di questo lungo processo di copiatura, siano stati fatti determinati errori, le denominazioni delle province riportate sono geograficamente molto precise. Per questo non c'è motivo di dubitare che sulla mappa altomedievale sia segnata la reale struttura amministrativa di un tempo, che si estendeva dall'Arsa fino alla penisola di Hylis (Capo Planca /Hilejski poluotok/).

A nostro avviso però, questa non era l'entità amministrativa che aveva in mente Medini e probabilmente nemmeno quella disegnata un po' maldestramente dal Ravennate. Come già rilevato, è quasi impossibile che

[58] In realtà, in base alla carta il territorio della Liburnia termina un po' più ad oriente della "località" di *Ad Pretorium* che, del tutto giustamente, va identificata con la *Praetorium Caesaris* del Ravennate. Secondo il nostro parere, si tratta di una proprietà imperiale situata nell'ampia area di Grebaštica. Vedi TURKOVIĆ 2010, p. 428-429 e BASIĆ 2010, p. 176-178.

si tratti di una nota riguardante l'area storica della Liburnia, poiché questa, in conformità alla prassi seguita con relativa coerenza dal cartografo, sarebbe stata segnata in tutt'altra maniera. Le tesi di Medini su una Liburnia "dilatata" poggiano su argomenti dubbi, per non dire poco convincenti. Inoltre, è poco probabile che sulla carta sia stata riportata la situazione esistente nel periodo della dominazione gotica sulla costa orientale Adriatica, perché sulla mappa sono tralasciate le determinanti geografiche fondamentali della Liburnia gotica. Sulla carta Nona non è contrassegnata a parte, mentre proprio fino a detta località si estendeva quest'ultima entità amministrativa. Rimane, quindi, la possibilità che anche nel caso in cui avesse riportato l'estensione territoriale della Liburnia, il cartografo altomedievale abbia "aggiornato" il contenuto, conformemente alla percezione della sua epoca. Questo poi vorrebbe significare che sulla mappa è riportata la Liburnia altomedievale, menzionata a più riprese come unità amministrativa.

Questa conclusione potrebbe essere significativa per l'analisi generale riguardo all'importanza della Liburnia in epoca carolingia. Ai dati riguardanti la località in cui fu ucciso il margravio Eric – tutti concordemente collocano questo avvenimento all'interno della Liburnia, o più esattamente nella sua zona nordoccidentale, intorno a Tarsatica – vanno abbinate altre fonti franche di prim'ordine che menzionano la regione. Eginardo così, nella *Vita Karoli Magni*, rileva che il sovrano aveva conquistato *utramque Pannoniam, et adpositam in altera Danubii ripa Datiam, Histriam quoque et Liburniam atque Dalmatiam, exceptis maritimis civitatibus*; il Poeta Sassone (*Poeta Saxo*) narra come Carlo abbia conquistato entrambe le Pannonie e poi *arva Liburnorum, vel que vocitantur ab Histro (nec non Dalmatiam subdidit et Daciam)*. Negli *Annales regni Francorum* per l'anno 819 si trova la prima menzione di Borna, con il titolo di *dux Dalmatiae*. Nel 820 è citato soltanto per nome, senza titolo, nell'ambito della notizia sull'esercito che l'imperatore gli ha inviato per aiutarlo contro Ljudevit[59]. Agl'inizi dell'anno seguente Borna morì e il cronista annotò il fatto riportando il suo titolo completo di *dux Dalmatiae atque Liburniae*. L'ultima menzione di Borna nelle fonti storiche è datata 823, allorquando gli annali

[59] BUDAK 1997, p. 15 ritiene che Borna sicuramente avesse già allora il titolo di *dux Dalmatiae atque Liburniae*.

franchi lo registrano come defunto soltanto col titolo di *dux*[60]. Tutto quanto rilevato dimostra che il concetto di Liburnia all'alba delle conquiste carolingie era attuale e vivo, e che indicava un concreto contenuto politico e militare. Questo risulta già in Eginardo, allorché menzionando le terre conquistate da Carlo unisce la Liburnia e la Dalmazia in una frase: *utramque Pannoniam, et* (…) *Datiam, Histriam quoque et Liburniam atque Dalmatiam*[61]. Borna è quindi *dux Dalmatiae et Liburniae*; egli è anche *dux Guduscanorum*. Il primo, più prestigioso, titolo contraddistingue la sua legittimità di sovrano in base al principio territoriale, cioè alla sovranità su un dato territorio (territori), mentre il secondo – a prescindere da ciò a cui fa riferimento – legittima Borna soltanto come capo tribù.

Infine, bisogna tener presente che la Tavola Peutingeriana è un'opera altomedievale, quindi non si può escludere l'eventualità che il cartografo abbia, anche nel caso della Liburnia, effettuato una redazione dei dati presenti sull'originale di cui si serviva. Rileviamo ancora che per quel che riguarda la rappresentazione della Dalmazia, questa in effetti termina nei dintorni di Salona, mentre più a sud la rilevazione diviene incompleta e poco chiara, con molte aggiunte posteriori. È del tutto evidente che il sapere e l'interesse del cartografo finiva vicino al fiume Cetina e riprendeva a Epidauro. Perciò il tutto induce a concludere che il termine *Liburnia* indicasse proprio la Liburnia di Borna e non qualche altra entità.

6. Tarsatica nell'alto medio evo

L'intero sistema di clausure continuò a evolversi durante i secoli V e VI. La *Claustra Alpium Iuliarum* evidentemente non si dimostrò efficace agl'inizi del V secolo quando venne attraversata, senza particolari sforzi, dai visigoti di Alarico. Christie, l'autore dell'opera più esauriente sul destino dei sistemi difensivi dell'Impero in età tardoantica, ritiene che proprio l'incursione visigota fu decisiva per il disfacimento dell'intero sistema. Egli rileva però, che non cessò di esistere. Dall'aspetto amministrativo le clausure continuarono a funzionare, ma fu cambiata la strategia difensiva. Le misure di protezione furono ampliate, le città e le stazioni furono ulteriormente rinforzate, vennero costruite nuove fortezze e osser-

[60] Tutti i citati sono in base a KOS, Gradivo, II, p. 48-49, 52-55, 61, 67.
[61] Cfr. KATIČIĆ 1985 = KATIČIĆ 1986, p. 84.

vatori, le rive dei fiumi e dei laghi furono trasformate in zone di difesa[62]. I cambiamenti riguardarono anche l'importanza della funzione difensiva delle città maggiori, che erano centri di reclutamento ancora dal IV secolo. Proprio per questo, durante il V secolo molte città divennero sedi di guarnigioni quasi permanenti. Christie rileva che a questo processo di militarizzazione del paesaggio vada ascritto pure il fenomeno dell'incastellamento, che si manifestò anche al di fuori della cinta difensiva. La militarizzazione, spiega Christie, proseguirà anche sotto il potere gotico nel VI secolo e durante quello bizantino un po' più tardi. Le falle nel sistema difensivo venivano continuamente turate, mentre in alcuni centri dell'Italia settentrionale come Brescia e Verona furono costruiti i bastioni cittadini, ovvero i palazzi fortificati. Nelle zone alpine le *clusae* o *claustrae* rimasero le unità amministrativo-militari di base, proprio come lo erano state nei secoli passati[63]. Il sistema di fortezze era adesso collegato anche da un poderoso muro che impediva fisicamente l'accesso all'Italia.

Nonostante una parte della cinta difensiva sia andata distrutta durante la guerra bizantino-ostrogota nella prima metà del VI secolo, evidentemente alcune sue parti sopravvissero senza gravi danni. Tarsatica e la sua clausura erano tra queste, a giudicare dal corso dei successivi avvenimenti altomedievali. Ma, come rileva L. Margetić, i ritrovamenti archeologici confermano la sopravvivenza di Tarsatica soltanto fino al V secolo, cosicché è difficile stabilire con certezza cosa accadde della città durante i secoli VI e VII[64]. Alcuni studiosi anteriori sostennero la tesi di un cataclisma nel suo destino. Depoli, in base alle tracce di bruciato e di costruzioni aggiunte alle mura, venne alla conclusione che Tarsatica andò verosimilmente in rovina nel VI secolo durante la guerra bizantino-ostrogota, oppure durante qualcuna delle incursioni avare agl'inizi del VII secolo[65]. B. Benussi

[62] Cfr. CHRISTIE 2007, *passim*. Uno sviluppo simile sul limes orientale arabo-bizantino nell'VIII e IX secolo è constato da HALDON, KENNEDY 1980, p. 84-85. ŠTIH 2010 [1999], p. 194 descrive il confine orientale longobardo ("limes longobardo") come un sistema di *castra* e *castella* ai margini e all'interno della pianura friulana dal quale si controllavano le principali strade e i valichi d'accesso dalle montagne alla pianura.

[63] CHRISTIE 2007, p. 568. Cfr. inoltre ŠAŠEL 1988, p. 97-106. Memore della propria esperienza di conquista dell'Italia da settentrione, lo stesso Teodorico il Grande aveva più volte rilevato nei suoi editti l'importanza dei passi alpini – cfr. STAAB 1976, p. 56 e nota 166. BROWN, CHRISTIE 1989, p. 390 dimostrano come le fortezze bizantine sui passi alpini, in genere, sorgessero sulle fortificazioni di origine antica e tardoantica esistenti, riparate per la nuova-vecchia funzione.

[64] MARGETIĆ 2007, p. 897-904.

[65] DEPOLI 1925, p. 44.

riteneva che la decadenza di Tarsatica fosse una conseguenza dei saccheggi avaro-slavi che ridussero la città a un piccolo abitato con economia rurale[66]. Da questo, ritiene Benussi, si sviluppò poi la città medievale. Gli altri studiosi imputarono la distruzione di Tarsatica alla spedizione punitiva dell'esercito di Carlo nel 799.

Gli avvenimenti del 799 che accaddero nelle vicinanze di Tarsatica sono riportati in diverse fonti. Eginardo, nella *Vita Karoli Magni*, ritiene responsabili dell'assassinio in un agguato del margravio del Friuli Eric gli abitanti di Tarsatica, che lo uccisero da qualche parte nei dintorni della città[67]. Il fatto è registrato anche negli *Annales Regni Francorum*, negli *Annales Laurissenses*, nella biografia di Carlo Magno scritta da Eginardo, nel *Poetae Saxonis Annalium De gestis Caroli Magni*, nonché nella poesia del patriarca Paolino, che conosceva Eric personalmente[68]. Gli *Annales Laurissenses* riportano che il margravio Eric fu ucciso *iuxta Tarsaticam Liburniae civitatem*; i cosiddetti annali di Eginardo collocano questo evento *apud Tharsaticam, Liburniae civitatem*[69]; il Poeta Sassone afferma che Eric *oppugnare Liburnorum contenderat urbem Tharsaticam*, mentre Eginardo nella sua biografia di Carlo Magno colloca il luogo della morte del signore franco *in Liburnia iuxta Tharsaticam maritimam civitatem* (*Vita Karoli Magni*, c. XIII). Un gran numero di studiosi, occupandosi del destino della costa orientale adriatica nell'alto medio evo, ha dato la propria interpretazione delle circostanze che hanno portato alla morte di Eric. Considerato che la sua morte per mano dei tarsaticensi chiarisce l'appartenenza della città a qualcuna delle entità statali circostanti, alcuni in Tarsatica vedevano il punto litoraneo più settentrionale dello stato croato[70], mentre altri collocavano la città nell'ambito della sovranità fran-

[66] BENUSSI 1921, p. 175.

[67] LABUS 2000, p. 7. In base ai dati della poesia di Paolino Eric fu ucciso sul *mons Laurentus*, che gli studiosi più antichi, ingiustificatamente, identificavano con Laurana, pure nella Liburnia. MARGETIĆ 1977 = MARGETIĆ 2001, p. 87 e nota 174 avverte che nell'odierna Sušak esiste la collina di Sv. Lovre – S. Lorenzo.

[68] *Versus Paulini de Henrico duce*, *MGH*, *Poetae latini medii aevi* I, p. 131-133. DUVAL 1988, p. 115-147 ha indicato come Paolino nei versi dedicati a Eric abbia incluso anche l'opinione patriarchina in merito alla cura pastorale nelle regioni di recente conquista, o più esattamente alla "pacifica" evangelizzazione del territorio invece della cristianizzazione "col fuoco e con la spada", preferita da alcuni signori franchi tra i quali pure Eric.

[69] *Einhardi Annales*, MGH I, 187. Sulle problematiche riguardo al contesto nel quale perirono Eric e Geroldo, margravio della Marca avara e prefetto bavarese cfr. ROSS 1945, p. 225-226.

[70] KLAIĆ 1899, p. 43, MARGETIĆ 1994, p. 29-34, BUDAK 1994.

ca[71]. In età contemporanea I. Goldstein rimane abbastanza isolato nel parere che Tarsatica dovesse trovarsi sotto sovranità bizantina, quale importante scalo marittimo sulle rotte nel Mare Adriatico[72]. L'autore dell'analisi più completa delle fonti riguardanti questo avvenimento, N. Labus, ha offerto un'interpretazione e spiegazione completamente nuova del corso degli eventi che portarono alla morte del margravio. Considerata l'esaustività dell'analisi, la sua interpretazione appare la più convincente tra tutte. Labus, tra l'altro, conclude che Tarsatica alla fine dell'VIII secolo, non era sotto la sovranità di nessuno e che si trovava in una fascia di terra di nessuno che separava gli Avari e i Franchi[73]. Egli attribuisce l'uccisione di Eric a una manovra avara, simile a quella descritta da Porfirogenito nella caduta di Salona, mentre nella citazione che Eginardo fa di Tarsatica riconosce la condanna *ad hoc* dei testimoni della morte di Eric, il cui sacrificio doveva servire da monito affinché qualcosa di simile non si ripetesse. È d'accordo sul fatto che Tarsatica, verosimilmente, fu distrutta nella rappresaglia franca, però ritiene che fu demolita la città litoranea, ovvero la *civitas marittima* come la chiama Eginardo, e non la fortezza tarsaticense. Le fonti, in tal senso, indicano la continuità della città antica e tardoantica la cui esistenza fu, forse, bruscamente troncata nell'anno 800.

L'autogestione e una posizione quasi indipendente di determinati distretti rispetto alle circostanti potenze dominanti è una caratteristica dello sviluppo sociale sulla costa orientale adriatica nei secoli VIII e IX, che negli studi più recenti si nota con crescente chiarezza. Il parallelo dalmata al fenomeno della Liburnia Tarsaticense come entità politica semindipendente è la *provincia Jadertina*, evidentemente l'ampio circondario della Zara altomedievale, che per estensione superava i confini del perimetro urbano. I contorni di questa entità politica sono stati intuiti da M. Ančić attraverso l'analisi dell'opera agiografica *Translatio beati Grisogoni martyris*, scritta a Zara alla fine del IX o agl'inizi del X secolo, nella quale è descritta una situazione anteriore, risalente agl'inizi del IX secolo

71 A partire da Ivan Lučić, attraverso Rački e fino a Margetić si è mantenuta l'immagine romantica della resistenza dei tarsaticensi, oppostisi al potere franco instaurato sul territorio dell'ex Liburnia Tarsaticense in un'epoca compresa tra gli anni 791 e 799. Vedi in LABUS 2000, p. 7-8.

72 GOLDSTEIN 1992, p. 127, 152.

73 LABUS 2000, p. 12.

o ancor prima[74]. Probabilmente nello stesso contesto va considerata la presenza del *dux* zaratino Paolo e del vescovo Donato alla corte di Carlo Magno nell'anno 805[75]. Alla fine di quell'anno i due furono presentati alla corte franca come *legati Dalmatarum* e in quell'occasione l'imperatore prese le decisioni riguardo alla posizione dei popoli della Venezia e della Dalmazia, come pure dei loro rappresentanti, nell'ambito del costituito impero franco. Sebbene nelle istituzioni centrali dello stato franco Paolo e Donato fossero evidentemente percepiti come i messi legittimi, dall'aspetto formale e giuridico, della Dalmazia bizantina nel suo insieme, la legittimità dei due zaratini, soprattutto dell'esponente ecclesiastico, indubbiamente non poggiava sul consenso plebiscitario dei rappresentanti di tutte le città dalmate[76], poiché diversamente questa delegazione avrebbe probabilmente compreso un numero maggiore di dalmati della gerarchia civile ed ecclesiastica, distribuiti proporzionalmente all'interno dell'area geografica. In questo avvenimento è veramente visibile "il chiaro indicatore del livello allora esistente di reciproca divisione politica delle città dalmate"[77], Questa sarà ulteriormente potenziata dalla pietrificazione della disunione politico-giuridica dell'area adriatico-orientale nell'alto medio evo, sancita dalla pace di Aquisgrana dell'812 e dalle sue precisazioni sul territorio dell'817. Nella nuova congiuntura venutasi a creare l'autoorganizzazione dei nuovi soggetti politici diventerà un compito di relativamente semplice realizzazione sotto entrambe le sovranità.

La situazione delineatasi a cavallo dei secoli VIII e IX favoriva l'affrancamento dei complessi subregionali (come Tarsatica) e la loro trasformazione in nuove entità politiche, di maggiore o minore durata, con proprie pretese territoriali e/o ecclesiastiche nei confronti delle regioni limitrofe, con ciò che il dominio di determinati soggetti nei singoli periodi era sostituito, in momenti di congiuntura più o meno regolari, dalla subordinazione in favore dell'avversario più potente, oppure dall'equilibrio delle forze tra le microregioni in concorrenza. La percezione della

[74] Cfr. ANČIĆ 1998, p. 132-134, ANČIĆ 2001, p. 319.

[75] ANČIĆ 1997, p. 9.

[76] PRLENDER 1998, p. 7. Recentemente è stata riaffermata la possibilità che il *dux* Paolo vada identificato con l'amministratore bizantino della Dalmazia, sia come arconte o come stratega; altri lo interpretano come un funzionario franco, oppure come priore cittadino di Zara. Cfr. il prospetto dei pareri in: BASIĆ 2008, p. 80-81.

[77] PRLENDER 1998, p. 8, con la bibliografia anteriore.

loro posizione nell'ambito del concetto generale di Dalmazia dipendeva necessariamente dalla larghezza di vedute dell'osservatore, cioè dalle aspettative, dalla parzialità politica e culturale, nonché dalle conoscenze di cui egli disponeva riguardo all'andamento storico nel resto della provincia. Era così possibile che in due opere di Costantino Porfirogenito – nella biografia di Basilio I, nonno dell'imperatore, e nel *De thematibus* – la città di Ragusa, nel contesto degli avvenimenti del 866 e 867, fosse definita *totius gentis metropolim*[78], termine che in tempi recenti viene interpretato come segno della dominazione di Ragusa sul territorio circostante, innanzitutto su Cattaro, nel momento in cui il potere centrale di Costantinopoli era quasi inavvertibile. Una dominio che poteva manifestarsi sia sul piano ecclesiastico sia su quello politico. Da quest'esame molto succinto, risulta evidente come, in alcune tappe del loro sviluppo storico, determinate città della costa orientale adriatica alla fine dell'VIII e nel IX secolo godessero e realizzassero un diverso grado di prestigio e di dominio territoriale, spirituale o culturale sul proprio ampio circondario. Per alcune tale sviluppo era determinato dalla tradizione precedente e dall'antico prestigio, mentre per altre era sorto *ex novo*, con lo spostamento fisico della città.

Una corretta valutazione di queste comunità politiche influisce, naturalmente, anche sul modo tradizionale in cui erano percepite nell'ambito delle realtà politiche vicine come l'Impero bizantino; è evidente che questo rende insostenibile il parere tradizionale sulla costante appartenenza delle città litoranee, come Zara, alla "Dalmazia bizantina". In realtà, sarebbe necessario riconsiderare tutto l'insieme compreso da questo termine, poiché il regionalismo e l'emancipazione, sotto l'egida formale della tradizione giuridico-statale dell'Impero romano d'Oriente, sembrano, a questo livello di ricerca, una soluzione più convincente per le città litoranee che non la "lunga durata" della sovranità bizantina, nel pieno significato del termine. Le ricerche, chiaramente, andrebbero ampliate anche all'area altoadriatica, dove la presenza di Bisanzio durante l'alto medio evo, al di fuori delle città isolane di Veglia, Ossero e Arbe, è rimasta alquanto inesplorata sulla vicina terraferma[79].

L'uccisione del margravio Eric nei pressi di Tarsatica nel 799, una

[78] PRLENDER 1998, p. 11-12.

[79] BUDAK 1987, p. 196 avverte che proprietà arbesane ai piedi del Velebit dovevano esistere anche prima della fondazione di Jablanac come libera città regale nel 1251, che portò al rilevante ampliamento del distretto arbesano al di fuori dei confini dell'isola, sulla vicina terraferma.

decina d'anni dopo la sottomissione dell'Istria, è indubbiamente una testimonianza dell'insuccesso franco di stabilire il controllo militare anche su questo territorio[80]. I ripetuti sforzi dell'esercito franco di sottomettere la regione quarnerina e i territori ad oriente della stessa, cronologicamente posteriori alla caduta del Khanato degli Avari nel 796 e senza risultati duraturi, sembra non possano essere spiegati del tutto con la sola e limitata resistenza delle comunità urbane bizantine sulla costa e sulle isole, ma nell'equazione, dopo la definitiva scomparsa della sovranità avara sull'Adriatico orientale, va introdotta almeno l'indiretta intromissione politico-militare di Bisanzio nel vuoto di potere venutosi a creare. Finora non è, in effetti, stata data sufficiente importanza al fatto che la comparsa dei Franchi sulla costa orientale dell'Istria – dopo la conquista di questa regione intorno al 788 (sicuramente prima del settembre 791) – è stato il primo momento di contatto diretto tra i due imperi sull'Adriatico, il che rende più comprensibile e verosimile la possibilità di una resistenza organizzata dello stato romano-orientale in un territorio che riconosceva la sua sovranità all'esercito franco, come pure il fatto che i tarsaticensi erano sudditi bizantini[81].

7. Tarsatica – sede vescovile?

È indicativo come lo stesso Eginardo, che nella biografia di Carlo Magno colloca il luogo di morte di Eric *in Liburnia iuxta Tharsaticam maritimam civitatem* (mentre nella sua redazione degli Annali *apud Tharsaticam, Liburniae civitatem*), in altra sede, descrivendo l'insurrezione del principe della Pannonia inferiore Ljudevit (*bellum Liudewiticum*) e le ampie contromisure franche per cercare di pacificarlo, nell'iscrizione per l'anno 822 menziona *Siscia*, una delle sedi del principe, con la definizione

[80] Così LEVAK 2007, p. 42-43, il quale, inoltre, considera che la spedizione del re Pipino del 797 contro gli Slavi riguardasse i Croati, probabilmente quelli situati a oriente dell'Istria, ma ebbe però soltanto un successo temporaneo.

[81] Così MANOJLOVIĆ 1902, p. 94-98, KLAIĆ 1985, p. 41; GOLDSTEIN 1992, p. 127, 152; BUDAK 2001, p. 90 ritiene che per la fortezza di Tarsatica "possiamo soltanto supporre che si trovasse sotto il controllo bizantino". ŠTIH 2010 [2005], p. 225: "The latter (*sc.* Eric duke of Friuli) was killed in 799 in an ambush near Tarsatica in Liburnia, which belonged to the sphere, if not dominion, of Byzantium, and it can therefore not be excluded that his death was instigated by Constantinople".

di *civitas*[82]. Con questo termine, per principio, venivano definite le città sedi vescovili, differenziandole dai concetti di *castrum*, *oppidum* e simili, proprio perché come centri di organizzazione ecclesiastica le *civitas* disponevano del più importante attributo urbano. Nel caso poi di *Siscia*, ci sono validi motivi per supporre l'esistenza di un'organizzazione ecclesiastica a livello episcopale ai tempi dell'insurrezione di Ljudevit. L'abitato aveva conservato il nome della città antica, la continuità d'insediamento, nonché la tradizione della gerarchia ecclesiastica (l'ultima menzione del luogo nel tardoantico è pure collegata al vescovo di *Siscia* e alla sua presenza ai concili ecclesiastici di Salona nel 530 e nel 533), che ai tempi del predominio franco poteva contare sull'ulteriore riaffermazione dell'organizzazione vescovile nella città più importante della Pannonia, della quale rimase il centro principale durante tutto il medio evo. L'episcopato di *Siscia* – unica tra le diocesi pannoniche – è menzionato negli atti del concilio ecclesiastico tenutosi a Spalato nel 928, dove è definito ben abitato e dotato di sacerdoti (CD I, 37, Nr. 26).

Si può osservare anche la *civitas Tarsatica* come sede vescovile? La municipalità tardoantica di Tarsatica faceva parte dell'area di Pola, quale città più vicina con il rango di colonia e di conseguenza probabilmente era soggetta al vescovado di Pola come centro ecclesiastico di livello gerarchico superiore, verosimilmente con lo status di arcipresbiterio. In alternativa potrebbe trattarsi di una diocesi autonoma. Questa possibilità si è aperta in seguito alle recenti ricerche archeologiche nella Cittavecchia fiumana[83]. Tarsatica come vescovado è nominato una sola volta nella patente dell'imperatore Ottone III del 996, con la quale il sovrano romano-germanico attribuisce al patriarca di Aquileia Giovanni la giurisdizione sulle sei diocesi altoadriatiche e, sembra, anche il diritto di fondazione[84]. All'ultimo posto dell'elenco si trova la diocesi tarsaticense. Nella patente l'imperatore faceva riferimento all'atto, presentatogli in quest'occasione, del suo predecessore Carlo Magno che nell'803 aveva, pare, concesso al patriarca di Aquileia Paolino lo stesso privilegio sulle stesse istituzioni ecclesiasti-

[82] Si tratta della prima menzione di *Siscia* nelle fonti scritte dopo la fine dell'evo antico. Il primo a rilevare questa circostanza è stato BENUSSI 1921, p. 180, n. 109. Più ampiamente sul problema: BUDAK 1994, p. 172-173.

[83] NOVAK 2007-2008, p. 183, 192. Più ampiamente sul problema: BOGOVIĆ 1996, p. 293-294.

[84] *MGH*, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomo II/2: *Ottonis III diplomata*, Hannoverae, 1893., p. 626-627, Nr. 215 (26 giugno 996).

che[85]. Il documento sottoposto a Ottone III è un falso diplomatico, creato in base al diploma di Carlo Magno del 4 agosto 792. Sorge però la questione sulla veridicità dei dati riportati nel privilegio ottoniano, che si riferisce alle diocesi di Concordia, Udine, Cittanova, Rovigno, Pedena e Tarsatica. Il senso della falsificazione del diploma di Carlo Magno qui è evidentemente in funzione dell'ampliamento della giurisdizione ecclesiastica della chiesa di Aquileia: questa si richiama all'atto di fondazione dei citati vescovadi per potersi imporre come autorità sovradiocesana. Nonostante che la patente imperiale dell'803, nella forma in cui fu sottoposta a Ottone III, non era mai esistita, non è probabile che tutti i dati in questa riportati fossero completamente non autentici. Con ciò già la sola opportunità dell'atto di falsificazione, come pure la motivazione dell'estensore del falsificato sarebbero messi in forse. Il meccanismo di contraffazione, in realtà, regolarmente contiene informazioni veritiere, affidabili e collettivamente note ai contemporanei, che vengono appena contestualmente manipolate, con lo scopo di ottenere un effetto quanto più favorevole per il falsario. Del solo atto di fondazione delle sedi diocesane sotto Carlo Magno poteva quindi essersi appropriata la metropoli aquileiese, ma non anche della consapevolezza sull'antico status episcopale, preottoniano, delle citate città. Inoltre, rimane il fatto inconfutabile che il diploma dell'803 – a prescindere se si tratti dell'originale o di un falso – si richiama proprio a Carlo Magno come donatore, il che indubbiamente conferma l'ingerenza del sovrano franco sulle diocesi in questione. In caso contrario l'atto di donazione falsificato non sarebbe funzionale, perché si richiamerebbe a un elargitore che non poteva esserlo.

Secondo il parere di L. Margetić[86], tra le diocesi menzionate è possibile storicamente confermare soltanto l'esistenza del vescovado di Concordia ai tempi di stesura della patente di Ottone, mentre le altre, secondo l'opinione di questo autore, andavano appena fondate, ovvero veniva appena dato al patriarca il permesso imperiale di istituire le sedi vescovili nelle citate città. Si tratterebbe quindi di un programmatico "ampliamento

[85] *MGH*, *Diplomata Karolinorum*, tomo I: *Pippini, Carlomanni, Caroli Magni diplomata*, Hannoverae, 1906, p. 399, Nr. 270 (Roma, 4 agosto 803).

[86] MARGETIĆ 1983, p. 132-133, MARGETIĆ 1988, p. 735-736, 742-743, MARGETIĆ 1993, p. 56. Sembra che a quel tempo sia stata fondata con successo soltanto la diocesi di Pedena, il cui vescovo è menzionato in una patente dell'imperatore Enrico II del 1015: *Stephanus Petenensis episcopus*. Più ampiamente sul problema: UHLIRZ 1963, p. 118-125.

dell'influenza della chiesa aquileiese e di conseguenza di un allargamento del potere dell'impero occidentale, in parte a scapito del patriarca di Grado, in effetti a danno di Venezia, e in parte a detrimento della Croazia". Riteniamo che l'esistenza della diocesi cittanovese, almeno dall'ultimo quarto dell'VIII secolo, dopo svariate analisi interdisciplinari dedicate all'argomento negli ultimi decenni, sia del tutto inconfutabile[87]. Questa, sotto il vescovo Maurizio, fu istituita come una filiale carolingia, sottoposta al patriarca di Aquileia e inserita nel vecchio sistema delle diocesi ecclesiastiche istriane di epoca tardoantica-bizantina. Perciò non si dovrebbe a priori rigettare neanche l'eventualità che a cavallo tra l'VIII e il IX secolo si sia tentata una simile penetrazione nell'area limitrofa fondando il vescovado a Tarsatica, a prescindere dalla riuscita o meno di questo tentativo.

8. La Liburnia Tarsaticense sulla Tavola Peutingeriana – criteri di rappresentazione

Quando si osservano in questo modo le fasi importanti della storia di Tarsatica diviene evidente perché sia stata segnata sulla Tavola Peutingeriana. Inoltre, si scoprono anche le possibili datazioni dell'esemplare tardoantico e della copia altomedievale. Tarsatica era un rilevante centro amministrativo-militare nella seconda metà del II secolo e nuovamente tra il IV e il VII secolo, mentre la sua importanza sarà rinnovata all'epoca delle guerre avaro-franche allorquando, come dimostrato da Labus, venne a trovarsi su una delle direttrici dell'avanzata franca verso la Pannonia. Il servizio informazioni dell'esercito carolingio, sottolinea B. S. Bachrach, era dedito alla raccolta di tutti i dati geografici e topografici disponibili sui territori nei quali intendeva fare guerra[88]. Bachrach è giunto a queste conclusioni dopo un'attenta lettura del *De ordine palatii*, una specie di prontuario compilato dall'abate Adelardo di Corbié († 826), cugino di Carlo Magno e suo *primus consiliarius*[89]. L'opera riporta abbondanti informazioni sul modo in cui era organizzata la corte di Carlo Magno e sul suo

[87] JURKOVIĆ 1996, LEVAK 2007, p. 110.
[88] BACHRACH 2002, p. 319-320.
[89] Così lo definisce l'arcivescovo Incmaro di Reims, che spesso è stato collegato con la stesura di quest'opera. Vedi BACHRACH 2002, p. 316. Su Adelardo vedi ampliamente in: FOUCHER 2007.

funzionamento. Tra l'altro, Adelardo dedica un intero capitolo alle modalità di raccolta delle informazioni. Non c'è dubbio che il comando franco nel 799 era ottimamente informato su tutte le località e città che si trovavano lungo le strade che portavano alla Pannonia, così pure sulla posizione e sull'importanza di Tarsatica. Bachrach ha rilevato anche il grado nel quale gli strateghi carolingi facessero affidamento sui dati derivanti dallo studio della geografia storica, che nella maggioranza dei casi era la fonte d'informazioni più attendibile dalla quale dipendeva il successo della guerra[90]. In questo senso la mappa tardoantica rappresentava un'ottima fonte d'informazione riguardo alle direttrici di marcia pianificate verso la Pannonia, mentre sulla stessa Tarsatica era segnata come centro della clausura[91].

Nell'analisi del contrassegno di Tarsatica sulla mappa bisogna tener presente che il contenuto della carta non è una mera copia dei contenuti tardoantichi, perlomeno non nei segmenti nei quali è riprodotta l'Europa. La rappresentazione del paesaggio urbano indubbiamente si basa sull'esemplare tardoantico, il che è del tutto logico se si considera che l'itinerario e il paesaggio urbano tardoantichi erano il punto di riferimento per orientarsi nell'ambiente durante l'alto medio evo. Di questo, ad esempio, ne è ottima testimonianza l'opera di Eginardo *Translatio et miracula Marcellini et Petri*. Nel descrivere la traslazione delle reliquie dei santi Marcellino e Pietro, Eginardo usa la denominazione tardoantica delle città e la maniera antica di esprimere esattamente la distanza tra le località, cosicché è chiaro che le sue nozioni sull'ubicazione di singoli luoghi possono derivare soltanto dalla conoscenza degl'itinerari tardoantichi[92]. In modo simile si serve della toponomastica e dei dati topografici tardoantichi anche il documento carolingio compilato nel 774 nell'abbazia di St. Denis. Il documento è "una carta scritta" nella quale sono annotate le donazioni di fondi appartenenti al tesoro regale di Kinzheim e da questo risultano eccezionali dettagli topografici che potevano derivare soltanto da carte geografiche compilate con precisione[93]. Dunque, non stupisce che

[90] BACHRACH 2002, p. 333. Vedi pure BACHRACH 1970, p. 435-441 e BACHRACH 1983, p. 181-187.

[91] Oppure come sede della provincia procuratoria, se si considera l'eventualità che la carta tardoantica sia stata fatta in base ad un esemplare ancor più anteriore risalente alla fine del II secolo.

[92] Vedi BACHRACH 2002, p. 335.

[93] BACHRACH 2002, p. 336. Inoltre, bisogna aver presente che la cartografia del maturo e del tardo medio evo non poggia più sugli esemplari tardoantichi e nemmeno adotta la toponomastica

il cartografo altomedievale si sia servito dell'esemplare tardoantico, ma bisogna rendersi conto che si è comunque atteggiato in modo critico verso i contenuti ricopiati. Egli l'ha evidentemente redatto in modo da tralasciare la maggioranza dei dati sui luoghi e sui territori che non conosceva o che non riteneva importanti. Inoltre, a differenza della rappresentazione dell'Europa occidentale, tutte le altre parti della mappa sono solo parzialmente riempite da contenuti topografici. Il cartografo altomedievale però, evidentemente con comprensione, ha effettuato anche alcuni cambiamenti con molta sottigliezza, considerati i contenuti ripresi. Ad esempio, ha dato un'ulteriore importanza a Salisburgo (*Juvavum*, ossia *Juvavo* sulla carta), rappresentandolo con il segno usato per i più importanti centri religiosi, che questa località sicuramente non lo era nel tardo evo antico, ma lo divenne nel 798 con l'instaurazione dell'arcivescovado. In breve, un'attenta "lettura" della carta, in particolare di ciò che è stato tralasciato o che è rimasto incompleto, indica chiaramente che essa non è un semplice prodotto della geografia storica.

Da tutto ciò deriva che il copista altomedievale della carta aveva dei motivi egualmente validi per segnare Tarsatica allo stesso modo del suo predecessore tardoantico degl'inizi del V secolo, allorquando la Liburnia Tarsaticense faceva parte del più importante sistema difensivo dell'Impero. Anche se la sua motivazione era diversa, il cartografo altomedievale ha inserito sulla mappa lo stesso simbolo che si trovava sull'esemplare tardoantico. Ma, nonostante che la Tavola Peutingeriana è una copia altomedievale dell'esemplare tardoantico, è riconoscibile il criterio in base al quale Tarsatica era stata rilevata sull'originale, come pure i motivi per cui questa parte della carta è stata letteralmente ricopiata nell'alto medio evo[94].

È necessario far notare nuovamente che il simbolo che contraddistingue Tarsatica appartiene al gruppo di simboli di forma "classica", cioè ai simboli usati nella prima fase di stesura della Tavola Peutingeriana. In questa sede è già stata esposta la tesi che questi sono nati all'epoca di Carlo e questa è supportata anche dall'esempio di Tarsatica, che evidentemente in quel periodo aveva mantenuto la sua importanza strategico-militare. Per quel che riguarda infine la vendetta per la morte di Eric, questa forse si è anche verificata, ma la città ha continuato ad esistere sotto qualche

tardoantica. Anche le convenzioni cartografiche dei periodi posteriori sono del tutto diverse.

[94] Mentre molte altre parti non lo sono.

forma. Oltretutto ciò è dimostrato dalla sopravvivenza del toponimo "Tersatto", ma anche dalla continuità topografica di alcune chiese a Fiume[95].

9. La Liburnia Tarsaticense – caso di studio sui principi formali della Tavola Peutingeriana

Con ciò non si esauriscono comunque gli esempi illustrativi su Tarsatica nell'ambito dello studio della *Tabula Peutingeriana*. Oltre a indurre al criterio seguito per segnare le città sull'esemplare tardoantico, essa chiarisce anche il principio fondamentale in base al quale la carta è stata compilata. Riguardo ai principi cartografici di stesura della mappa dobbiamo inclinare verso le conclusioni alle quali è giunto J. J. Moffit[96]. Basandosi sulla *Geografia* di Tolomeo, Moffit ha, in effetti, fatto rivivere il concetto di orografia che Tolomeo aveva chiaramente definito nella sua opera. Tolomeo così fa una differenza categorica tra orografia e geografia, il cui scopo primario è quello di segnare la posizione delle località, le loro relative distanze, nonché di rilevare i contorni fondamentali del suolo[97]. La geografia si basa, scrive Tolomeo, sulla proiezione geometrica del paesaggio sulla carta e sulla misurazione matematica delle distanze. Essa annota esattamente i dati geografici, senza rilevare in particolare le caratteristiche delle singole località. D'altro canto l'orografia, della quale la Tavola Peutingeriana è indubbiamente un prodotto, secondo Tolomeo è un approccio cartografico che è interamente figurato e occupato dalla rappresentazione descrittiva, persino artistica, di territori più piccoli. Per rappresentazioni orografiche s'intendono le raffigurazioni di date regioni e delle loro caratteristiche più importanti e che meglio le descrivono. Moffit aggiunge che l'orografia è principalmente indirizzata a mostrare il carattere delle regioni e dei luoghi e non i loro effettivi rapporti ambientali, trasferiti su carta in una determinata scala. Il principio orografico era soprattutto adatto per le panoramiche mappe illustrative, come le cono-

[95] Cfr. NOVAK 1993 e altri. Della vendetta parlano per la prima volta appena le fonti scritte risalenti all'inizio dell'XI secolo come le *Chronicon Venetum* del cronista veneziano Giovanni Diacono († 1009), segretario del doge Pietro II Orseolo. Cfr. pure le sue *Cronache veneziane antichissime*, vol. I, a cura di G. Monticolo, Roma 1890 (*Fonti per la storia d'Italia*, 9), p. 100. Vedi LABUS 2000, p. 12, nota 40.

[96] MOFFIT 1993, MOFFIT 1997, p. 227-247.

[97] MOFFIT 1997, p. 242.

sciamo da una serie di descrizioni dell'evo antico e da alcune altomedievali e alle quali corrisponde appieno la Tavola Peutingeriana. Naturalmente, con un'aggiunta. Anche se creata orograficamente, essa contiene anche un debito elemento "geografico": le note sulle distanze tra le singole località. Nel complesso, la carta va "letta" come un gigantesco mosaico orografico nel quale sono inseriti dei dati geografici, la cui rappresentazione è adeguata alla cornice panoramica nella quale sono stati collocati. Anche se non si è occupato accuratamente del mero principio cartografico in base al quale questa preziosa carta è stata compilata, Bosio ha dimostrato nel miglior modo come questo principio sia stato trasferito nell'opera. Per fornire gli esempi, Bosio ha scelto proprio le carte dell'Istria e della Dalmazia. Ma mentre la questione sul modo di rappresentare la Dalmazia è molto più complessa dell'interpretazione offerta da Bosio, riguardo alla più piccola e semplice raffigurazione dell'Istria Bosio ha chiaramente dimostrato il principio secondo il quale è stata pensata ed elaborata. Dalla sua esposizione emerge che i confini istriani sono chiaramente rilevati sulla mappa, proprio come i principali centri urbani. A ciò aggiungiamo che è contraddistinto da segni perfino lo specifico carattere dell'Istria occidentale, che si distingue, come rileva pure Cassiodoro, per la moltitudine di ville senatoriali e imperiali "che si susseguono come perle di una collana"[98].

Ma mentre la rappresentazione dell'Istria è generalmente rotonda, quella della Liburnia Tarsaticense è molto più semplice. Quando si rivolge l'attenzione al modo in cui è raffigurato l'ampio circondario tarsaticense si notano i punti chiave che nella bibliografia scientifica sono ritenuti i confini del municipio di Tarsatica. Il confine sudoccidentale verso l'Istria si trovava presso *Lauriana*, l'odierna Laurana. Quello orientale, lungo la strada che portava verso *Senia*, era situato, verosimilmente, in località *Ad Turres*[99]. Quest'ultima è chiaramente riportata sulla carta a una distanza di 20 miglia romane (circa 30 km). D'altro canto, la mappa è molto meno precisa nel caso del confine occidentale (fig. 4). È evidente che sulla carta non è chiaramente rilevato il limite occidentale del municipio tarsaticen-

[98] MATIJAŠIĆ 1988, 365-366. Del resto, dal confronto con gli altri segni di questa specie diviene chiaro che il simbolo innominato situato nell'Istria occidentale è stato erroneamente interpretato come segno delle terme. Si tratta di una nota figurata che indica una struttura idonea per la sistemazione dell'imperatore o di funzionari imperiali. Vedi TURKOVIĆ 2010.

[99] DEGRASSI 1954, p. 101, SUIĆ 1986, p. 244, BLEČIĆ 2001, p. 76.

Fig. 4 – Tarsatica ed il suo circondario nella Tavola Peutingeriana

se. La prima località ad occidente è *Alvona* che, molto probabilmente, era sempre inclusa nell'ambito della Liburnia Tarsaticense[100]. La località è segnata come tutte le altre località meno importanti sulla carta. Dopo *Alvona* segue la stazione sul fiume Arsa, contraddistinta come *Arsia fl*.

I contorni di questi confini smentiscono fortemente le tesi di Medini sull'estensione della Liburnia Tarsaticense (fig. 5). Allo stesso tempo supportano quelle di Suić e di Degrassi.

Queste parlano anche della datazione della riproduzione fatta dal copista altomedievale. La collocazione dei simboli non coincide con l'immagine della Liburnia data dall'Anonimo Ravennate. *Aenona* sulla carta non è menzionata neppure per nome, le località sotto al Velebit sono segnate come toponimi secondari, mentre *Senia* è raffigurata come importante centro urbano. I simboli ed il fiume Arsa delimitano il territorio intorno a Tarsatica, ma non l'area tra *Aenona* e l'Arsa. Il distretto amministrativo-militare della Liburnia Tarsaticense entro questi confini poteva esser stato rilevato esclusivamente prima della conquista gotica dei territori liburnici. Quindi, anche questo dettaglio della mappa induce a ritene-

[100] SUIĆ 1986, p. 244, 252-253, BLEČIĆ 2001, p. 79.

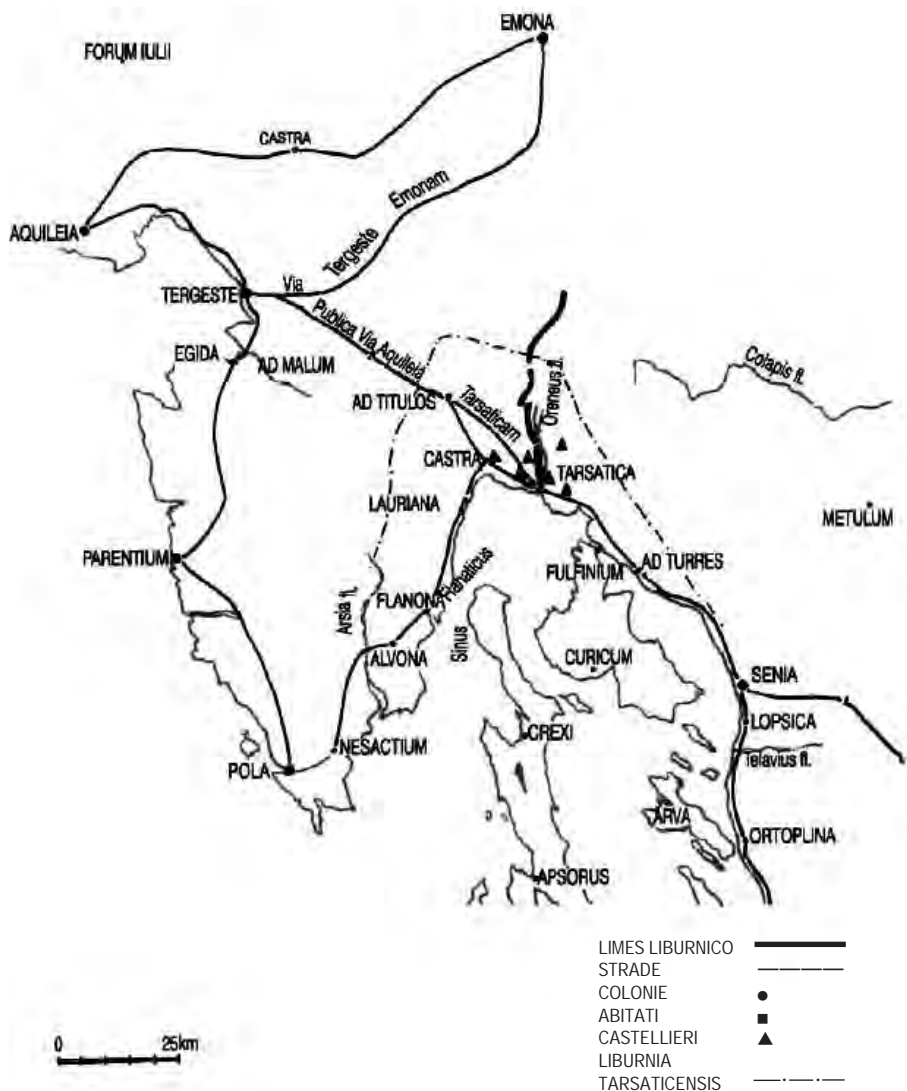



Fig. 5 – Carta della Liburnia Tarsaticensis, Blečić, 2001, 73

re i secoli IV o V come epoca di genesi dell'esemplare tardoantico, servito poi da modello al cartografo altomedievale.

Onde spiegare le ragioni per cui i territori ad occidente di Tarsatica sono rappresentati in questo modo è necessario ricordarsi delle conclusioni desunte da L. Bosio analizzando la raffigurazione dell'Istria sulla Tavola

Peutingeriana[101]. Bosio ha dimostrato che i cartografi hanno sommariamente, ma in maniera del tutto fedele, rilevato i confini, le città principali e le più importanti caratteristiche orografiche dell'Istria, il cui limite orientale si trovava sul fiume Arsa, proprio come segnato sulla Tavola Peutingeriana. Anche se Bosio non ha notato la regolarità, la località innominata contraddistinta da un segno, distante 8 miglia dall'Arsa, che Bosio ha ritenuto si trovasse lì in seguito alla disattenzione del cartografo, è rilevata con un simbolo senza motivo apparente[102]. Il fiume Arsa, poi, è del tutto chiaramente rilevato e segnato per ben due volte. La distribuzione dei simboli però, è fondamentale per comprendere i criteri del loro inserimento sulla mappa. Da un lato di Tarsatica, la località innominata che si trovava a 11 km in direzione sudovest dell'Arsa è segnata col simbolo delle due torri, mentre dall'altro lato di *Senia* è presente lo stesso simbolo. La prima località si trovava indubbiamente in Istria, la seconda non è mai stata staccata dalla provincia di Dalmazia. Quindi entrambe si trovavano nelle immediate vicinanze dei confini della Liburnia Tarsaticense. Nel loro carattere di località di frontiera stanno le ragioni per cui sono state rilevate sulla carta mediante simboli.

Quindi, l'osservazione di Bosio che sulla carta sono riportati tutti i dati geografici e topografici indispensabili per rappresentare fedelmente la penisola istriana si può applicare anche nel caso della Liburnia Tarsaticense. Proprio come in Istria sono segnati i due principali centri urbani, la catena montuosa lungo la quale corre il confine settentrionale, i fiumi Arsa e Timavo che segnavano il limite orientale e occidentale, nonché i golfi e le isole di fronte alla penisola, così pure la geografia e la topografia liburnica sono fedelmente, benché sommariamente, rappresentate sulla carta: Tarsatica come centro principale e unico abitato maggiore, i confini sull'Arsa e in località *Ad Turres*, l'isola di Veglia (*Ins. Curica*), e forse anche il confine settentrionale nel luogo di *Ad protorium* (= *Ad Portorium* oppure *Ad Pretorium*). La parte insulare della Liburnia Tarsaticense si può intuire con relativa attendibilità nell'insieme formato da Veglia e Cherso, che ai tempi della sovranità ostrogota erano amministrate dal *comes*

[101] BOSIO 1974, p. 17-95.

[102] Bosio ha ragione quando sostiene che nella rappresentazione dell'Istria si è verificato un determinato errore al momento di disegnare i simboli che dovevano contraddistinguere *Tergeste*, *Parentium* e *Pola*. Ma proprio questo errore indica che il cartografo usava un sistema di marcamento che imponeva la chiusura con un simbolo dell'insieme rappresentato.

insulae Curritanae et Celsinae, menzionato da Cassiodoro (*Variae*, VII, 16), il quale era probabilmente sottoposto al *comes* di Aquileia nell'ambito del sistema complessivo di difesa dell'Italia da oriente. Suić ha supposto che sotto l'ingerenza del *comes* isolano rientrasse anche il tratto di terraferma vicino, "poiché altrimenti la posizione del *comes* a Veglia e Cherso sarebbe assurda"[103]. Per il territorio più a meridione di Veglia e Cherso non c'è menzione nelle fonti di un tale *comites Gothorum*, il che accentua l'importanza di queste due isole quarnerine come territori di particolare interesse per la difesa dell'Italia. Che alla Liburnia Tarsaticense appartenesse anche questa parte dell'arcipelago quarnerino testimonia pure il fatto che proprio i vescovi di queste isole (quindi dello stesso insieme definito da Cassiodoro) erano assenti al sinodo provinciale tenutosi a Salona nel 530 e 533, al quale era invece presente il vescovo di Arbe. Tutto quanto rilevato induce non solo alla conclusione "che dopo la riorganizzazione gotica di questi distretti di frontiera loro non fossero suffraganei del metropolita salonitano, perché nemmeno i loro territori facevano parte della provincia"[104], ma anche al fatto che il confine meridionale della

[103] SUIĆ 1955, p. 286. *Contra*: MARGETIĆ 1988.

[104] SUIĆ 1970, p. 712-713. Il solo fatto che questi vescovadi fossero staccati dalla metropoli salonitana forse induce a ritenere un loro più antico legame con la metropoli di Aquileia, in tempi anteriori all'occupazione ostrogota. Allo stesso tempo, potrebbe indurre anche all'origine delle succitate pretese, in epoca altomedievale, della chiesa aquileiese verso i territori del litorale quarnerino. Le testimonianze sull'instaurazione delle prime diocesi nell'area del Quarnero sono in genere scarne e inaffidabili, come pure l'attenzione che è stata loro dedicata nella storiografia. Cfr. ad es. BRATOŽ 1990, p. 339, CUSCITO 1999-2000, p. 19-46, ČAUŠEVIĆ 2003, p. 205-212.

I forti legami della comunità paleocristiana di Ossero con Aquileia alla fine del IV e agl'inizi del V sec. sono rilevati da TURKOVIĆ, MARAKOVIĆ 2005, p. 16-17, con l'analisi del cosiddetto Credo di Ossero (*Symbolum Apsarense*, CIL III 10144). L'analisi linguistica e semantica del monumento ha mostrato come questo abbia avuto origine nel circolo culturale aquileiese-milanese intorno all'anno 400, combinando la forma aquileiese e milanese di definizione della fede, nonché che cronologicamente corrisponde alla prima fase architettonica del complesso paleocristiano di Ossero. Si suppone che la diocesi di Ossero sia stata fondata al più tardi in questo periodo, come pure che fosse subordinata alla metropoli aquileiese (il che spiegherebbe l'assenza del vescovo di Ossero al concilio della metropoli salonitana tenutosi a Salona nel 530 e 533, al quale, tra i prelati quarnerini, era presente solo il vescovo arbesano). In alternativa, che in nessun caso è in collisione con il punto di vista suesposto, si può considerare l'opinione di SUIĆ 1970, p. 712, secondo il quale l'assenza dei vescovi quarnerini al sinodo è una conseguenza della riorganizzazione ostrogota dei territori di confine, con ciò che le due diocesi quarnerine (Veglia, Ossero) sono state unite nel distretto amministrato dal *comes insulae Curitanae et Celsinae*. Il territorio sotto la giurisdizione di questi vescovi, secondo Suić, era stato staccato, assieme ad altri territori, dalla compagine provinciale e organizzato nell'ambito della Liburnia Tarsaticense come unità a parte. Riguardo a un trattamento simile per il territorio lungo il fiume Cherca nella stesso periodo vedi: BASIĆ 2009, p. 45-85 e BASIĆ 2010. Cfr. il parere contrario in: MARGETIĆ 1982, p. 60.

Liburnia Tarsaticense vada cercato tra Veglia ed Arbe, nonché sul corrispondente tratto di terraferma. In ciò non è difficile optare per il territorio che termina con *Senia*, considerato il suo carattere di località di confine dotata di ufficio doganale, che ci trova concordi con le opinioni di Degrassi e Suić[105].

Tra Tarsatica e *Senia* si trovava *Ad Turres*, che (soprattutto considerata la semantica del nome, con connotazioni di fortificazione) potrebbe essere l'estremo confine meridionale del distretto, con ciò che la fortificazione del castello di Badanj avrebbe protetto l'accesso via mare verso l'interno della valle del Vinodol[106]. Oltre che nella Tavola Peutingeriana è menzionato anche dall'*Itinerarium Antonini* (273, 6: *Ad Turres*) e dal cosmografo ravennate (IV, 22: *Turres*). Con certezza viene ubicato sul territorio dell'odierna Crikvenica, a metà strada tra Tarsatica e *Senia*, quindi esattamente nel punto dove lo colloca la Tavola Peutingeriana, ad eguale distanza tra queste due città[107].

Studiando la parte "marittima" della Liburnia Tarsaticense sarebbe opportuno tener presente anche il modo di riconoscere singoli punti difensivi nell'ambito dell'architettura militare del VI sec. nell'area altoadriatica, che potrebbero risalire al periodo ostrogoto e si trovano in posizione strategica per la difesa del distretto marittimo-militare così organizzato. Negli ultimi decenni questi vengono sempre più studiati[108], ma purtroppo non è stata ancora fatta una dettagliata differenziazione cronologica tra l'insieme di fortificazioni litoranee e isolane, che vengono ancora generalmente attribuite al periodo di governo di Giustiniano (527-565) e sono considerate un sistema organizzato in modo unitario[109].

[105] DEGRASSI 1954, p. 131; SUIĆ 1970, p. 713.

[106] BLEČIĆ 2001, p. 76.

[107] Riguardo all'ubicazione di *Ad Turres* sul territorio dell'odierna Crikvenica cfr. BRUNŠMID 1901, p. 114, DRAČIĆ 1991, STARAC 2000, p. 84. Gli ultimi contributi su questo argomento sono in: LIPOVAC VRKLJAN 2007, LIPOVAC VRKLJAN 2009, LIPOVAC VRKLJAN, ŠILJEG 2008, LIPOVAC VRKLJAN, ŠILJEG 2009 e LIPOVAC VRKLJAN, ŠILJEG 2010.

[108] Cfr. ad es. ŠONJE 1975, p. 284-285, TOMIČIĆ 1989, p. 29-53, TOMIČIĆ 1990, p. 139-162, nonché la bibliografia in ŠILJEG 2001, p. 110-119.

[109] KATIĆ 2003, p. 451, 455.

10. Considerazioni conclusive

Alla fine, è necessario concludere che il prospetto delle fonti legato a Tarsatica induce a un'ulteriore riflessione sul fatto se la sua storia tardoantica e altomedievale sia stata effettivamente piena di eventi catastrofici, oppure si tratti della storia di una città longeva che è finita col trovarsi nell'ombra a causa della carenza di ritrovamenti. Sulla Tavola Peutingeriana la città è riportata come un centro importante, proprio come nell'opera dell'Anonimo Ravennate. Con ciò che, come spiegato, esistono fondati sospetti per ritenere che a Tarsatica ci fosse la sede vescovile, sebbene le prove di ciò si possano trovare soltanto in un documento falsificato. Sembra quindi che la storia tarsaticense non si possa osservare senza tener presenti le circostanze della sua esistenza durante l'epoca tardoantica e altomedievale. Per analogia con altri centri dell'Adriatico orientale e sulla base dei carenti dati, è possibile ricostruire il suo destino altomedievale appena nel contesto delle circostanze politico-militari verificatesi su tutto il litorale istriano-dalmato dell'Adriatico alla fine dell'VIII e agl'inizi del IX secolo. In questo senso la Tavola Peutingeriana, realizzata proprio in tale periodo, rappresenta una testimonianza di prim'ordine sulle intenzioni di quella politica.

Se si accetta la Tavola Peutingeriana come fonte attendibile, se s'interpreta il suo contenuto con comprensione, nel rispetto dei tempi e dei luoghi della sua origine, allora sembra che essa chiaramente testimoni sulle intenzioni di questa politica riguardo all'ex capoluogo di un'entità amministrativo-militare venutasi a trovare in primo piano nell'interesse del cartografo altomedievale. Allo stesso tempo i dati sulla morte del margravio Eric parlano di quale sia stata la risposta iniziale della Liburnia Tarsaticense dell'epoca, che evidentemente era capace di opporre resistenza a quella politica. In questo senso riteniamo che Tarsatica in quei momenti decisivi della sua storia realmente non appartenesse a nessuno se non a se stessa. La città ha, a nostro avviso, mantenuto la continuità dell'organizzazione amministrativa ereditata dall'evo tardoantico, rimanendo entro gli stessi confini geografici: dall'*Arsia* fino a *Ad Turres*.

Infine, speriamo che questo schizzo sul destino tardoantico e altomedievale di Tarsatica sarà in futuro completato dalle scoperte archeologiche che già al livello attuale delle ricerche indicano la correttezza di determinate supposizioni, principalmente di quelle che riguardano l'importanza

della città dall'aspetto militare ed ecclesiastico. In attesa di futuri ritrovamenti, aggiungiamo al dibattito scientifico anche questo lavoro.

BIBLIOGRAFIA

E. ALBU, "Imperial Geography and the Medieval Peutinger Map", *Imago Mundi*, 57/2 (2005), p. 136-148.

J. J. M. ALEXANDER, "The Illustrated Manuscripts of the *Notitia Dignitatum*", *Aspects of the Notitia Dignitatum*, ed. R. Goodburn, P. Bartholomew, Oxford, 1976, p. 11-25.

M. ANČIĆ, "From the Carolingian Official to the Ruler of Croats: Croats and Carolingian Empire in the First Half of the 9th c.", *Hortus Artium Medievalium*, 3 (1997), p. 7-13.

M. ANČIĆ, "The Wanning of the Empire: the Disintegration of Byzantine Rule on the Eastern Adriatic in the 9th century", *Hortus Artium Medievalium*, 4 (1998), p. 15-24.

M. ANČIĆ, "*Translatio beati Grisogoni martyris* kao povijesno vrelo" [La *Translatio beati Grisogoni martyris* come fonte storica], *Starohrvatska prosvjeta* [Civiltà paleocroata], Zagabria, ser. III, 25 (1998), p. 127-138.

M. ANČIĆ, "Mjesto Branimirove Hrvatske u suvremenom svjetskom poretku" [La collocazione della Croazia di Branimir nell'ordine mondiale contemporaneo], *Zgodovinski časopis* [Rivista storica], LV/3, 2001, p. 305-320.

M. ANČIĆ, *Hrvatska u karolinško doba* [La Croazia in epoca carolingia], Spalato, 2001.

M. ANČIĆ, "I territori sud-orientali dell'Impero carolingio all'alba della nuova epoca", *Bizantini, Croati, Carolingi. Alba e tramonto di regni e imperi*, a cura di C. Bertelli, G.-P. Brogiolo, M. Jurković, I. Matejčić, A. Milošević, C. Stella, Milano, 2001, p. 61-95.

M. ANČIĆ, "Zadarska biskupija u okviru splitske metropolije do 1154." [La diocesi di Zara nell'ambito della metropoli spalatina], *Sedamnaest stoljeća zadarske crkve. Zbornik radova znanstvenog skupa o 1700. obljetnici mučeništva sv. Stošije (Anastazije) 16.-18. studenog 2004., sv. I (Od ranokršćanskoga razdoblja do pada Mletačke Republike)* [Diciassette secoli della chiesa zaratina. Raccolta di lavori del convegno scientifico in occasione dei 1700 anni del martirio di S. Anastasia, 16-18 novembre 2004, vol. I (Dal periodo paleocristiano alla caduta della Repubblica di Venezia], red. L. Marijan, Zara, 2009, p. 105-130.

B. S. BACHRACH, "Procopius, Agathias and the Frankish Military", *Speculum*, 45, 1970, 3, p. 435-441.

B. S. BACHRACH, "Charlemagne's Cavalry: Myth and Reality", *Military Affairs*, 47, 1983, 4, p. 181-187.

B. S. BACHRACH, "Charlemagne and the Carolingian General Staff", *Journal of Military History*, 66, 2002, 2, p. 313-357.

Ž. BARTULOVIĆ, "Neka pitanja iz povijesti Senja" [Alcune questioni riguardo la storia di Segna], *Senjski zbornik* [Miscellanea di Segna], 34 (2007), p. 265-296.

I. BASIĆ, "Problemi proučavanja ranosrednjovjekovne crkvene organizacije u studijama Mihe Barade" [I problemi di ricerca dell'organizzazione ecclesiastica altomedievale negli studi di Miho Barada], *Radovi Zavoda za hrvatsku povijest* [Lavori dell'Istituto per la storia croata], 40 (2008), p. 49-90.

I. BASIĆ, "*Ecclesia Scardonitana*: stato della ricerca e problemi aperti della chiesa paleocristiana di Scardona", *Studia Varvarina*, Zagabria, vol. 1, a cura di B. Kuntić-Makvić, 2009, p. 45-85.

I. BASIĆ, "*Scardonitana palaeochristiana*. Nova razmatranja temeljem podataka iz spisa *Historia*

Salonitana Maior" [Nuove considerazioni in base ai dati del documento *Historia Salonitana Maior*], *Zbornik Stjepan Gunjača i hrvatska srednjovjekovna povijesno-arheološka baština. Zbornik radova sa znanstvenog skupa u povodu 100. obljetnice rođenja akademika Stjepana Gunjače, Split 3.-6. studenog 2009.* [Miscellanea Stjepan Gunjača e patrimonio storico-archeologico medievale croato. Raccolta di lavori del convegno in occasione dei 100 anni della nascita dell'accademico Stjepan Gunjača, Spalato 3-6 novembre 2009], red. T. Šeparović, N. Uroda, M. Zekan, Spalato, 2010, p. 167-192.

L. BEKIĆ, "Roman Numismatic Finds", *Principia at Tarsatica: Late Roman Military Headquarters*, ed. N. Radić Štivić, L. Bekić, Rijeka, 2009, p. 185-225.

B. BENUSSI, "Tharsatica", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, XXXVIII/33 (1921), p. 145-188.

M. BLEČIĆ, "Prilog poznavanju antičke Tarsatike" [Contributi per la conoscenza dell'antica Tarsatica], *Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu* [Notiziario del Museo archeologico di Zagabria], 3. ser., XXXIV (2001), p. 65-122.

M. BOGOVIĆ, "Crkveno ustrojstvo današnjeg područja Riječko-senjske nadbiskupije u srednjem vijeku" [Ordinamento ecclesiastico dell'odierno territorio dell'arcivescovado di Fiume e Segna nel medio evo], *Riječki teološki časopis* [Rivista teologica fiumana], IV, 1996, 2, p. 291-328.

I. BOJANOVSKI, *Dolabelin sistem cesta u rimskoj provinciji Dalmaciji* [Il sistema stradale di Dolabella nella provincia romana di Dalmazia], Sarajevo, 1974.

I. BOJANOVSKI, *Bosna i Hercegovina u antičko doba* [La Bosnia ed Erzegovina nell'età antica], Sarajevo, 1988.

L. BOSIO, "L'Istria nella descrizione della Tabula Peutingeriana", *Atti e Memorie,* cit., LXXIV (N.S. XXII) (1974), p. 17-95.

L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana: una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini, 1983.

L. BOSIO, "La Dalmatia nella descrizione della Tabula Peutingeriana", *Antichità Altoadriatiche*, Aquileia, XXVI, 1985, 1, p. 43-57.

J.-L. BOUDARTCHOUK, "La frontière et les limites de l'Empire romain tardif: en mots et en images, à travers la Notitia Dignitatum (ca. 400-430)", *Archéopages (Institut national de recherches archéologiques préventives)*, 21 (2008), p. 48-55.

R. BRATOŽ, "Razvoj organizacije zgodnjekrščanske cerkve na ozemlju Jugoslavije od 3. do 6. stoletja" [Sviluppo dell'organizzazione paleocristiana della chiesa altomedievale sul territorio della Jugoslavia dal III al VI secolo], *Zgodovinski časopis*, cit., XL, 1986, 4, p. 363-395.

R. BRATOŽ, "Vpliv oglejske cerkve na vzhodnoalpski in predalpski prostor od 4. do 8. stoletja" [L'influenza della chiesa di Aquileia sul territorio prealpino e delle Alpi occidentali dal IV all'VIII secolo], *Zgodovinski časopis*, XLIV, 1990, 3, p. 331-362.

R. BRATOŽ, "Poznoantična Akvileja in njena cerkvena skupnost v luči nove monografije" [Aquileia tardo antica e la sua chiesa alla luce della nuova monografia], *Zgodovinski časopis,* cit., LXI, 2002, 1-2, p. 175-200.

K. BRODERSEN, "Mapping (in) the Ancient World", *Journal of Roman Studies*, 94 (2004), p. 183-190.

L. A. BROWN, *The Story of Maps*, New York, 1979.

T. S. BROWN, N. J. CHRISTIE, "Was there a Byzantine model of settlement in Italy?", *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age*, 101, 1989, 2, p. 377-399.

J. BRUNŠMID, "Arheološke bilješke iz Dalmacije i Panonije" [Appunti archeologici dalla Dalmazia e dalla Pannonia], *Vjesnik Hrvatskog arheološkog društva* [Notiziario della Società croata di archeologia], n.s. V (1901), p. 87-168.

N. BUDAK, "Neki elementi demografsko-ekonomskog razvoja i prostorne organizacije otoka Raba od XI. do kraja XIII. stoljeća" [Alcuni elementi di sviluppo demografico-economico e di organizzazione ambientale dell'isola di Arbe dall'XI alla fine del XIII secolo], *Rapski zbornik* [Miscellanea di Arbe], 1 (1987), p. 193-198.

N. BUDAK, *Prva stoljeća Hrvatske* [I primi secoli della Croazia], Zagabria, 1994.

N. BUDAK, "Sisak u ranom srednjem vijeku" [Sisak nell'alto medio evo], *Radovi Zavoda za hrvatsku povijest*, cit., 27 (1994), p. 171-174.

N. BUDAK, "Croats between Franks and Byzantium", *Hortus Artium Medievalium*, 3 (1997), p. 15-22.

N. BUDAK, *Karlo Veliki, Karolinzi i Hrvati* [Carlo Magno, i Carolingi e i Croati], Spalato, 2001.

E. S. CASEY, *Representing place: landscape painting and maps*, Minneapolis, 2002.

N. CHRISTIE, *From Constantine to Charlemagne: An Archaeology of Italy, AD 300-800*, Aldershot, 2006.

N. CHRISTIE, "From the Danube to the Po: the defence of Pannonia and Italy in the Fourth and Fifth Centuries AD", *Proceedings of the British Academy*, 141 (2007), p. 547-578.

G. CUSCITO, "Le origini cristiane e la prima basilica episcopale di Ossero (Liburnia)", *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, LXXII (1999-2000), p. 19-46.

S. ČAČE, "Civitates Dalmatiae u 'Kozmografiji' Anonima Ravenjanina" [Civitates Dalmatiae nella "Cosmografia" dell'Anonimo Ravennate], *Diadora*, Zara, XV (1993), p. 347-439.

M. ČAUŠEVIĆ, "Sainte-Marie du cimetière d'Osor : état de la question et résultats des dernières fouilles", *Hortus Artium Medievalium*, 9 (2003), p. 205-212.

DAI 1967 = Constantine Porphyrogenitus, *De administrando imperio*, ed. Gy. Moravcsik, transl. R. J. H. Jenkins, Dumbarton Oaks, Washington, D.C., 1967.

A. DEGRASSI, *II confine nord-orientale dell'Italia romana*, Berna, 1954.

S. J. DE LAET, *Portorium : étude sur l'organisation douanière chez les Romains, surtout à l'époque du Haut-Empire*, New York, [2]1975.

Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti. Atti del convegno svoltosi alla Casa delle culture di Cosenza dal 24 al 26 luglio 1998, a cura di P. Delogu, Soveria Mannelli, 2001.

G. DEPOLI, "I punti oscuri della storia di Tarsatica e dell'origine di Fiume alla luce delle scoperte archeologiche", *Fiume*, III, 1925, 1, p. 19-51.

E. DESJARDINS, *Géographie historique et administrative de la Gaule romaine*, IV, Paris, 1893.

O. A. W. DILKE, "Maps in the Treatises of Roman Land Surveyors", *Geographical Journal*, CXXVII, 1961, 4, p. 417-426.

O. A. W. DILKE, "Illustrations from Roman Surveyors' Manuals", *Imago Mundi*, 21 (1967), p. 9-29.

O. A. W. DILKE, "Roman Large-Scale Mapping in the Early Empire", *History of Cartography*, vol. 1., ed. J. B. Harley, D. Woodward, Chicago, 1987, p. 212-233.

A. DRAČIĆ, "Naselje na ušću Dubračine od II do VI vijeka" [L'abitato alla foce della Dubračina dal II al VI secolo], *Vinodolski zbornik* [Miscellanea del Vinodol], VI (1991), p. 235-246.

N. DUVAL, "L'architecture sur le plat en argent dit "à la villa maritime" de Kaiseraugst (première moitié du IV[e] siècle) : un essai d'interprétation", *Bulletin Monumental*, 146, 1988, 4, p. 341-353.

N. DUVAL, "Le rappresentazioni architettoniche", *Umm al-Rasas – Mayfa'ah I, Gli scavi del complesso di Santo Stefano*, a cura di M. Piccirillo, E. Alliata, Gerusalemme, 1994, p. 165-230.

N. DUVAL, "Essai sur la signification des vignettes topographiques", *The Madaba Map Centenary 1897-1997*, Jerusalem, 1999, p. 134-146.

N. DUVAL, "Les répresentations architecturales sur les mosaïques chrétiennes de Jordanie", *Les églises de Jordanie et leurs mosaiques. Actes de la journée d'études organisée le 22 fevrier 1989. au musée de la Civilisation gallo-romaine de Lyon*, éd. N. Duval, Beyruth, 2003, p. 211-285.

Y.-M. DUVAL, "Paulin d'Aquilée et le duc Eric", *Antichità Altoadriatiche*, cit., XXXII (1988), p. 115-147.

D. DZINO, "Novi pristupi izučavanju ranog hrvatskog identiteta" [Nuovi approcci allo studio dell'identità paleocroata], *Radovi Zavoda za hrvatsku povijest*, cit., 41 (2009), p. 33-54.

F. FOUCHER, "Adalhard et les deux Corbie, fondation et architecture raisonée d'un monastère carolingien", *Hortus Artium Medievalium*, 13/1 (2007), p. 75-85.

M. FRELIH, *Logatec-Longaticum in rimski obrambni sistem Claustra Alpium Iuliarum s prispevkom o bitki pri reki Frigidus (Soča) leta 394*, Logatec, 2003.

P. GAUTIER-DALCHÉ, "La trasmissione medievale e rinascimentale della Tabula Peutingeriana", *Tabula Peutingeriana. Le Antiche Vie Del Mondo*, a cura di F. Prontera, Firenze, 2003, p. 43-52.

R. GIGANTE, "Rinvenimenti romani del Corso", *Fiume*, III, 1925, 1, p. 3-18.

M. GLAVIČIĆ, "Prilozi proučavanju paleogeneze i urbanističkog razvoja Senije" [Contributi allo studio della paleogenesi e dello sviluppo urbanistico di Senia], *Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru* [Lavori della Facoltà di filosofia di Zara], 32(19) (1992-1993), p. 79-104.

M. GLAVIČIĆ, "Natpisi antičke Senije" [Iscrizioni della Senia antica], *Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru*, cit., 33(20) (1993-1994), p. 55-82.

M. GLAVIČIĆ, "Gospodarsko značenje antičke Senije" [Importanza economica della Senia antica], *Histria Antiqua*, 13 (2005), p. 475-478.

I. GOLDSTEIN, *Bizant na Jadranu* [Bisanzio nell'Adriatico], Zagabria, 1992.

I. GOLDSTEIN, *Hrvatski rani srednji vijek* [L'alto medio evo croato], Zagabria, 1995.

I. GOLDSTEIN, "Funkcija Jadrana u ratu Bizantskog carstva protiv Ostrogota 535-555. godine" [Ruolo dell'Adriatico nella guerra dell'Impero bizantino contro gli Ostrogoti negli anni 535-555], *Radovi Zavoda za hrvatsku povijest*, cit., 37 (2005), p. 23-34.

H. GRAČANIN, "Goti i Južna Panonija" [I Goti e la Pannonia meridionale], *Scrinia Slavonica*, 6 (2006), p. 83-126.

Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku, I (l. 501-800) [Materiale per la storia degli Sloveni nel medio evo (anni 501-800], raccolto da F. Kos, Lubiana, 1902.

Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku, II (l. 801-1000) [Materiale per la storia degli Sloveni nel medio evo (anni 801-1000], raccolto da F. Kos, Lubiana, 1906.

J. F. HALDON, H. KENNEDY, "The Arab-Byzantine frontier in the eighth and ninth centuries: military organisation and society in the borderlands", *Zbornik radova Vizantološkog instituta* [Raccolta di lavori dell'Istituto di studi bizantini], 19 (1980), p. 79-116.

M. JURKOVIĆ, *Novigrad Istarski između 7. i 12. stoljeća* [Cittanova d'Istria tra il VII e il XII secolo], Spalato, 1996.

R. KATIČIĆ, "Die Anfänge des kroatischen Staates", *Die Bayern und ihre Nachbarn, Teil I*, Hrsg. H. Wolfram, A. Schwarcz, Denkschriften der Österr. Akademie der Wissenschaften, Phil. Hist. Kl.,

Wien, 1985, p. 299-312.

R. KATIČIĆ, "Filološka razmatranja uz izvore o začecima hrvatske države" [Considerazioni filologiche sulle fonti riguardanti gl'inizi dello stato croato], *Starohrvatska prosvjeta,* cit., ser. III, 16 (1986), p. 77-92.

R. KATIČIĆ, "Pretorijanci kneza Borne" [I pretoriani del principe Borna], *Starohrvatska prosvjeta*, cit., ser. III, 20 (1990) [1992], p. 65-83.

M. KATIĆ, "The Late Antique town on the eastern Adriatic coast", *Histria Antiqua*, 11 (2003), p. 449-456.

N. KLAIĆ, *Povijest Hrvata u ranom srednjem vijeku* [Storia dei croati nell'alto medio evo], Zagabria, 1971.

N. KLAIĆ, "Najnoviji radovi o 29., 30. i 31. poglavlju u djelu *De administrando imperio* cara Konstantina VII. Porfirogeneta" [I lavori più recenti riguardo ai capitoli 29., 30. e 31. dell'opera *De administrando imperio* dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito], *Starohrvatska prosvjeta,* cit., ser. III, 15 (1985), p. 31-60.

V. KLAIĆ, *Povjest Hrvata od najstarijih vremena do svršetka XIX. stoljeća* [Storia dei croati dall'epoche più remote fino alla fine del XIX secolo], vol. I, Zagabria, 1899.

W. K. KOVACSOVICS, "Iuvavum", *The Autonomous Towns of Noricum and Pannonia / Die Autonomen Städte in Noricum und Pannonien: Noricum*, Hrsg. M. Šašel Kos, P. Scherrer, Lubiana, 2002, p. 165-201. (*Situla*, 40)

M. KOZLIČIĆ, *Historijska geografija istočnog Jadrana u starom vijeku* [Geografia storica dell'Adriatico orientale nell'evo antico], Spalato, 1990.

H. KRAHWINKLER, "Patriarch Fortunatus of Grado and the Placitum of Riziano", *Acta Histriae*, 13, 2005, 1, p. 63-78.

N. LABUS, "Tko je ubio vojvodu Erika?" [Chi ha ucciso il duca Eric?], *Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru* [Lavori dell'Istituto di scienze storiche dell'Accademia croata delle scienze e delle arti a Zara], 42 (2000), p. 1-16.

R. A. LANCIANI, *Forma urbis Romae*, Roma, 1994.

C. LA ROCCA, "Città scomparse in area veneta nell'alto medioevo: dati archeologici, fonti scritte e memoria storiografica", *L'Adriatico dalla tarda antichità all'età carolingia. Atti del convegno di studio Brescia 11-13 ottobre 2001*, a cura di G.-P. Brogiolo, P. Delogu, Roma, 2005, p. 287-307.

M. LEVAK, *Slaveni vojvode Ivana. Kolonizacija Slavena u Istri u početnom razdoblju franačke uprave* [Gli Slavi del duca Giovanni. La colonizzazione slava dell'Istria agl'inizi dell'amministrazione franca], Zagabria, 2007.

A. LEVI, M. LEVI, *Itineraria Picta: Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma, 1967.

H. LIEB, "Zur Herkunft der Tabula Peutingeriana", *Die Abtei Reichenau. Neue Beiträge zur Geschichte und Kultur des Inselklosters*, Hrsg. H. Maurer, Sigmaringen, 1974, p. 31-34.

G. LIPOVAC VRKLJAN, "Otkriće lokalne rimske keramičarske radionice u Crikvenici" [La scoperta di un laboratorio locale di ceramica di epoca romana a Crikvenica], *Annales Instituti archaeologici*, III, 2007, p. 83-87.

G. LIPOVAC VRKLJAN, "Crikvenica - *Ad turres*. Keramička radionica Seksta Metilija Maksima i priča o 'Oživljeloj arheologiji'"[Crikvenica - *Ad turres*. Il laboratorio di ceramica di Sesto Metillio Massimo e la storia riguardo all'"archeologia rivitalizzata"], *Arheologija i turizam u Hrvatskoj - Archaeology and turism in Croatia*, Zagabria, 2009, p. 168-177.

G. LIPOVAC VRKLJAN, B. ŠILJEG, "Istraživanja Liburnskoga obrambenog sustava u Predzidu 2006." [Ricerche sul sistema difensivo liburnico a Predzid nel 2006], *Annales Instituti archaeologici*, III (2007), p. 79-82.

G. LIPOVAC VRKLJAN, B. ŠILJEG, "Istraživanje lokaliteta Crikvenica-Igralište 2007." [Ricerche del sito Crikvenica-Campo da gioco 2006], *Annales Instituti archaeologici*, IV (2008), p. 88-92.

G. LIPOVAC VRKLJAN, B. ŠILJEG, "Crikvenica 'Igralište'- rezultati treće godine sustavnih istraživanja lokalne rimske keramičarske radionice" [Crikvenica-"Campo da gioco", risultati del terzo anno di ricerche sistematiche al locale laboratorio di ceramica di epoca romana], *Annales Instituti archaeologici*, V (2009), p. 108-112.

G. LIPOVAC VRKLJAN, B. ŠILJEG, "Crikvenica – *Ad turres*, rezultati četvrte godine sustavnih arheoloških istraživanja rimske keramičarske radionice na lokalitetu 'Igralište'" ["Crikvenica – *Ad turres*, risultati del quarto anno di ricerche sistematiche al locale laboratorio di ceramica di epoca romana in località "Campo da gioco"], *Annales Instituti archaeologici*, VI (2010), p. 70-75.

F. LOTTER, R. BRATOŽ, H. CASTRITIUS, *Völkerverschiebungen im Ostalpen-Mitteldonau-Raum zwischen Antike und Mittelalter (375-600)*, Ergänzungsbande zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, Bd. 39, Berlin-New York, 2003.

N. LOZOVSKY, "Carolingian geographical tradition: was it geography?", *Early Medieval Europe*, 5, 1996, 1, p. 25-43.

N. LOZOVSKY, *"The earth is our book": geographical knowledge in the Latin West ca. 400-1000*, Ann Arbor, 2001.

G. MANOJLOVIĆ, "Jadransko pomorje IX. stoljeća u svjetlu istočno-rimske (bizantinske) povijesti" [Il litorale adriatico del IX secolo alla luce della storia romano-orientale (bizantina)], *Rad JAZU* [Lavori dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], 150 (1902), p. 1-102.

A. MARCONE, "L'Illirico e la frontiera nordorientale dell'Italia nel IV sec. d.C.", *Dall' Adriatico al Danubio-L'Illirico nell'età greca e romana, Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2003*, a cura di G. Urso, Pisa, 2004, p. 343-359.

L. MARGETIĆ, "Neka pitanja u vezi s Istrom (I-VII stoljeće)" [Alcune questioni riguardo l'Istria (I-VIII secolo)], *Živa antika*, XXXII, 1982, 1, p. 53-82.

L. MARGETIĆ, *Histrica et Adriatica*, Trieste, 1983 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 6).

L. MARGETIĆ, "Noviji pogledi na stariju povijest Vinodola, Krka i Senja" [Nuovi sguardi sulla storia antica del Vinodol, di Veglia e di Segna], *Zbornik Pravnog fakulteta u Rijeci* [Miscellanea della Facoltà di giurisprudenza di Fiume], 9 (1988), p. 1-19.

L. MARGETIĆ, "Tarsatica", *Dometi*, XXI, 1988, 12, p. 731-746.

L. MARGETIĆ, "Odnosi Liburnije i Istre u antici i ranom srednjem vijeku" [Rapporti tra Liburnia e Istria nell'antichità e nell'alto medio evo], *Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru*, cit., 35 (1993), p. 37-61.

L. MARGETIĆ, "Antička Tarsatica i počeci Rijeke" [L'antica Tarsatica e gl'inizi di Fiume], *Rijeka*, I, 1994, 1, p. 29-34.

L. MARGETIĆ, "Sul passaggio del potere sull'Istria da Bisanzio ai Franchi", *Acta Histriae*, II (1994), p. 15-24.

L. MARGETIĆ, "Konstantin Porfirogenet i vrijeme dolaska Hrvata" [Costantino Porfirogenito e l'epoca della venuta dei Croati], *Zbornik Historijskog zavoda JAZU* [Miscellanea dell'Istituto

storico dell'Accademia jugoslava], 8 (1977), p. 5-88: *Dolazak Hrvata – Ankunft der Kroaten*, Spalato, 2001, p. 41-113.

L. MARGETIĆ, "Srednjovjekovni pojam grada" [Concetto medievale di città], *Zbornik Pravnog fakulteta Sveučilišta u Rijeci* [Miscellanea della Facoltà di giurisprudenza di Fiume], 28, 2007, 2, p. 897-904.

R. MATEJČIĆ, "Sedam godina rada u istraživanju Liburnijskog limesa" [Sette anni di ricerca del limes liburnico], *Osječki zbornik* [Miscellanea di Osijek], XII (1969), p. 25-39.

R. MATIJAŠIĆ, "Le isole di Cherso e Lussino in età romana", *Atti* del Centro di ricerche storiche-Rovigno, Trieste-Rovigno, XX (1989-1990), p. 255-273.

J. MEDINI, "O nekim kronološkim i sadržajnim značajkama poglavlja o Dalmaciji u djelu *Cosmographia* anonimnog pisca iz Ravene" [Riguardo ad alcune caratteristiche cronologiche e di contenuto nei capitoli sulla Dalmazia nell'opera *Cosmographia* dell'Anonimo ravennate], *Materijali Saveza arheoloških društava Jugoslavije XVII, „Putevi i komunikacije u antici"* [Materiali dell'Associazione delle società archeologiche della Jugoslavia XVII, "Vie di comunicazione nell'antichità"],Peć, 1978, Belgrado, 1980, p. 69-83.

J. MEDINI, "Provincia Liburnia", *Diadora*, IX (1980), p. 363-441.

J. F. MOFFIT, "Medieval Mappaemundi and Ptolemy's Chorographia", *Gesta*, 32, 1993, 1, p. 59-68.

J. F. MOFFIT, "The Palestrina Mosaic with a "Nile Scene": Philostratus and Ekphrasis; Ptolemy and Chorographia", *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, 60, 1997, 2, p. 227-247.

N. NOVAK, "Prilog proučavanju municipaliteta antičke Tarsatike" [Contributo allo studio della municipalità di Tarsatica nell'evo antico], *Umjetnost na istočnoj obali Jadrana u kontekstu europske tradicije* [L'arte sulla costa orientale adriatica nel contesto della tradizione europea], ed. N. Kudiš, M. Vicelja, Fiume, 1993, p. 53-56.

N. NOVAK, "Starokršćanska Tarsatica" [Tarsatica paleocristiana], *Diadora*, XV (1993), p. 175-204.

N. NOVAK, "La topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume", *Atti* del Centro di ricerche storiche-Rovigno, cit., XXV (1995), p. 387-421.

N. NOVAK, "Prinos ranom kršćanstvu i urbanizmu Tarsatike" [Contributo al primo cristianesimo e all'urbanismo di Tarssatica], *Histria Archaeologica*, 38-39 (2007-2008), p. 169-196.

A. PANAITE, R. CÎRJAN, "Juridical Status of the Roman Cities and Their Representation in Late Roman Cartography", *Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia*, III (2004), p. 21-30.

P. PETRU, "Claustra Alpium Iuliarum und die Spätrömische Verteidigung in Slowenien", *Arheološki vestnik*, XXIX (1978), p. 505-509.

J. PICKLES, *A history of spaces: cartographic reason, mapping, and the geo-coded world*, London–New York, 2004.

I. PRLENDER, "Totius gentis metropolim", *Historijski zbornik* [Miscellanea storica], 51 (1998), p. 1-16.

PROCOPIO, *Bellum Gothicum* = Procopius Caesariensis, *Historiarum tetradis vol. II*, ed. G. Dindorf, Bonnae, MDCCCXXXIII. [*Corpus scriptorum historiae Byzantinae*, II].

G. RAMILLI, "Gli agri centuriati di Padova e di Pola nell'interpretazione di Pietro Kandler", *Atti e Memorie,* cit., LXXII-LXXIII (N.S. XX-XXI) (1972-1973), p. 1-79.

Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica, ed. M. Pinder, G. Parthey, Berlin, 1860.

J. B. ROSS, "Two neglected Paladins of Charlemagne: Erich of Friuli and Gerold of Bavaria", *Speculum*, 20, 1945, 2, p. 212-235.

B. SALWAY, "The nature and genesis of the Peutinger Map", *Imago Mundi*, 57, 2005, 2, p. 119-135.

F. STAAB, "Ostrogothic geographers at the court of Theodoric the Great: a study of some sources of the Anonymous Cosmographer of Ravenna", *Viator*, 7 (1976), p. 27-64.

A. STARAC, *Rimsko vladanje u Histriji i Liburniji. Društveno i pravno uređenje prema literarnoj, natpisnoj i arheološkoj građi. II. Liburnija* [Il governo romano in Istria e Liburnia. Ordinamento sociale e giuridico in base ai materiali bibliografici, archeologici e alle iscrizioni. II Liburnia], Pola, 2000.

R. STARAC, "Prilog poznavanju materijalne kulture stanovnika Tarsatičke Liburnije između petog i devetog stoljeća" [Contributo alla conoscenza della cultura materiale degli abitanti di Tarsatica tra il quinto e il nono secolo], *Sveti Vid-Zbornik* [San Vito-miscellanea], IX (2004), p. 21-37.

R. STARAC, "The Liburnian Limes: Archaeological Conservation Work on the Sites of Vranjeno and Za Presiku", *Principia at Tarsatica: Late Roman Military Headquarters*, ed. N. Radić Štivić, L. Bekić, Rijeka, 2009, p. 275-287.

M. SUIĆ, "Granice Liburnije kroz stoljeća" [I confini della Liburnia attraverso i secoli], *Radovi Instituta JAZU u Zadru* [Lavori dell'Istituto di scienze storiche dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti a Zara], II (1955), p. 273-296.

M. SUIĆ, "Liburnia Tarsaticensis", *Adriatica prehistorica et antiqua. Miscellanea Gregorio Novak dicata*, red. V. Mirosavljević, D. Rendić-Miočević, M. Suić, Zagabria, 1970, p. 705-716.

M. SUIĆ, "Nekoliko pitanja u vezi s antičkim Japodima" [Alcune questioni riguardanti gli antichi Giapidi], *Arheološka problematika Like, znanstveni skup Otočac 21-23. IX 1974*, *Izdanja HAD-a* [Problematica archeologica della Lika, convegno scientifico Otočac 21-23. IX 1974, Edizioni HAD], 1, 1975, p. 109-117.

M. SUIĆ, "Hijeronim Stridonjanin – građanin Tarsatike" [Geronimo di Stridone – cittadino di Tarsatica], *Rad JAZU,* cit., 426 (1986), p. 213-278.

M. SUIĆ, "Rijeka u protohistoriji i antici" [Fiume nella preistoria e nell'evo antico], in *Povijest Rijeke* [Storia di Fiume], red. D. Klen, Fiume, 1988, p. 41-66.

M. SUIĆ, "Liburnija i Liburni u vrijeme velikog ustanka u Iliriku od 6. do 9. god. poslije Krista (uz CIL V.3346)" [La Liburnia e i liburni ai tempi della grande insurrezione nell'Illirico dall'anno 6 al 9 d. C. (assieme a CIL V.3346)], *Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu*, cit., ser. 3, XXIV-XXV (1991-1992), p. 55-66.

J. ŠAŠEL, "Severovzhodne italske zapore v antiki" [I cofini nordorientali dell'Italia nell'antichità], *Kronika*, IV, 1956, 2, p. 86-93.

J. ŠAŠEL, "Clausurae Alpium Iuliarum (Eine Ankündigung)", *Arheološki radovi i rasprave* [Lavori e dibattiti archeologici], III (1963), p. 155-161.

J. ŠAŠEL, "Alpes Iuliana", *Arheološki vestnik* [Bollettino archeologico], XXI-XXII (1970-1971), p. 33-44.

J. ŠAŠEL, "Alpium Iuliarum Claustra", *RE Suppl*. 13 (1973), p. 11-14.

J. ŠAŠEL, "Die Limesentwicklung in Illyricum", *Actes du IX[e] Congrès International d'Études sur les Frontieres Romaines, Mamaïa, 6-13 septembre 1972*, Bucharest-Cologne-Vienne, 1974, p. 193-199.

J. ŠAŠEL, "Über Umfang und Dauer der Militärzone Praetentura Italiae et Alpium zur Zeit Mark Aurels", *Museum Helveticum*, 31 (1974), p. 225-233.

J. ŠAŠEL, "Iuliae Alpes", *Atti del Centro Studi e Documentazione sull'Italia Romana*, VII (1975-1976), p. 601-618.

J. ŠAŠEL, "Viae militares", *Studien zu den Militärgrenzen Roms II. Beihefte der Bonner Jahrbücher*, 38 (1977), p. 235-244.

J. ŠAŠEL, "*Antiqui Barbari*. Zur Besiedlungsgeschichte Ostnoricums und Pannoniens im 5. und 6. Jahrhundert nach den Schriftquellen", *Von der Spätantike zum frühen Mittelalter. Vorträge und Forschungen*, 25 (1979), p. 125-139.

J. ŠAŠEL, "Der Ostalpenbereich zwischen 550 und 650 n. Chr.", *Rheinisch-Westfälische Akademie der Wissenschaften, Abhandlung* 78: „Studien zur Ethnogenese", Bd. 2 (1988), p. 97-106.

J. ŠAŠEL, "L'organizzazione del confine orientale d'Italia nell'alto medioevo", *Antichità Altoadriatiche*, cit., XXXII (1988), p. 107-114.

J. ŠAŠEL, P. Petru, *Claustra Alpium Iuliarum I. Fontes*, Lubiana, 1971.

B. ŠILJEG, *Vojna arhitektura Justinijanovog doba na sjevernom Hrvatskom primorju* [L'architettura militare all'epoca di Giustiniano nel Litorale croato settentrionale], tesi di magisterio, manoscritto, Zagabria, 2001.

A. ŠONJE, "Ostaci antičkih utvrda u kvarnerskom i podvelebitskom području" [Resti di antiche fortificazioni nel territorio quarnerino e nel litorale del Velebit], *Pomorski zbornik* [Miscellanea marittima], 13 (1975), p. 275-290.

P. ŠTIH, "Kranjska (Carniola) v zgodnjem srednjem veku" [La Carniola nell'alto medio evo], *Zbornik Brižinski spomeniki* (*Dela II. razreda SAZU*) [Miscellanea Monumenti di Frisinga (Lavori della II classe dell'Accademia slovena delle arti e delle scienze 45)], Lubiana, 45 (1996), p. 13-26 = "Carniola, *patria Sclavorum*", *The Middle Ages between the Eastern Alps and the Northern Adriatic. Select Papers on Slovene Historiography and Medieval History*, Leiden-Boston, 2010, p. 123-135.

P. ŠTIH, "O vzhodni meji Italije in o razmerah ter razmerjih ob njej v zgodnjem srednjem veku" [Sul confine orientale d'Italia e sulle sue dimensioni nell'alto medio evo], *Gestrinov zbornik* [Miscellanea di Gestrin], red. D. Mihelič, Lubiana, 1999, p. 103-123 = "On the Eastern border of Italy in the Early Middle Ages", *The Middle Ages between the Eastern Alps and the Northern Adriatic. Select Papers on Slovene Historiography and Medieval History*, Leiden-Boston, 2010, p. 190-211.

P. ŠTIH, "Strukture današnjega slovenskega prostora v zgodnjem srednjem veku" [Strutture dell'odierno territorio sloveno nell'alto medio evo], *Slowenien und die Nachbarländer zwischen Antike und karolingischer Epoche: Anfänge der slowenischen Ethnogenese*, Bd. I, Hrsg. R. Bratož, Lubiana, 2000, p. 355-394 (*Situla*, 39) = "Structures of the Slovene Territory in the Early Middle Ages", *The Middle Ages between the Eastern Alps and the Northern Adriatic. Select Papers on Slovene Historiography and Medieval History*, Leiden-Boston, 2010, p. 136-168.

P. ŠTIH, "Istra na začetku frankovske oblasti in v kontekstu razmer na širšem prostoru med severnim Jadranom in srednjo Donavo" [L'Istria agl'inizi della sovranità franca nel contesto della situazione nell'ampio territorio tra l'Adriatico settentrionale e il Danubio centrale], *Acta Histriae*, 13, 2005, 1, p. 1-20 = "Istria at the onset of the Frankish rule, or the impact of global politics on regional and local conditions", *The Middle Ages between the Eastern Alps and the Northern Adriatic. Select Papers on Slovene Historiography and Medieval History*, Leiden-Boston, 2010, p. 212-229.

R. J. A. TALBERT, "Konrad Miller, Roman Cartography, and the Lost Western End of the Peutinger Map", *Historische geographie der alten welt. Grundlagen, Entrage, Perspektiven*, Hrsg. U. Fellmeth, P. Guyot, H. Sonnanbend, Zürich, 2007, p. 353-366.

R. J. A. TALBERT, "Peutinger's Roman Map: the Physical Landscape Framework", *Wahrnehmung*

und Erfassung geographischer Räume in der Antike, Hrsg. M. Rathmann, Mainz am Rhein, 2007, p. 221-230.

R. J. A. TALBERT, "The Roman World in the Traveler's Hand and Head", *Cartography in Antiquity and the Middle Ages: Fresh Perspectives, New Methods*, ed. R. Talbot, R. Unger, Leiden, 2008, p. 109-127.

R. J. A. TALBERT, T. ELLIOT, "New Windows on the Peutinger Map of the Roman World", *Placing History. How Maps, Spatial Data, and GIS Are Changing Historical Scholarship*, ed. A. Kelly Knowles, Redlands, 2008, p. 200-218.

L. TAUB, "The Historical Function of the "Forma Urbis Romae"", *Imago Mundi*, 45 (1993), p. 9-19.

N. J. W. THROWER, *Maps & civilization: cartography in culture and society*, Chicago, 1999.

Ž. TOMIČIĆ, "Arheološka svjedočanstva o ranobizantskom vojnom graditeljstvu na sjevernojadranskim otocima" [Testimonianze archeologiche dell'iniziale edilizia militare bizantina sulle isole nordadriatiche], *Prilozi Odjela za arheologiju* [Contributi del Dipartimento di archeologia], 5-6 (1989), p. 29-53.

Ž. TOMIČIĆ, "Materijalni tragovi ranobizantskog vojnog graditeljstva u velebitskom podgorju" [Tracce materiali dell'iniziale edilizia militare bizantina nel litorale del Velebit], *Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu*, cit., 3. ser., XXIII (1990), p. 139-162.

T. TURKOVIĆ, *Prikazi gradova na Peutingerovoj karti i razvoj urbanog pejzaža na području Hrvatske između antike i srednjega vijeka* [Rappresentazione delle città sulla Tavola Peutingeriana e sviluppo del paesaggio urbano sul territorio della Croazia tra evo antico e medio evo], tesi di dottorato, manoscritto, Zagabria, 2010.

T. TURKOVIĆ, Richard J. A. Talbert, *Rome's World. The Peutinger Map Reconsidered*, Cambridge University Press, 2010, *Hortus Artium Medievalium*, 17 (2011), p. 291-295.

T. TURKOVIĆ, N. MARAKOVIĆ, "Prilog poznavanju najranije faze ranokršćanskog kompleksa Sv. Marije na groblju u Osoru" [Contributo per la conoscenza della prima fase del complesso paleocristiano di S. Maria nel cimitero di Ossero], *Peristil*, XLVIII (2005), p. 5-18.

M. UHLIRZ, "Der Adriaraum in der Südostpolitik der ottonischen Kaiser (962 - 1002)", *Südost-Forschungen*, 22 (1963), p. 118-125.

J. VIŠNJIĆ, "Roman Architecture", *Principia at Tarsatica: Late Roman Military Headquarters*, ed. N. Radić Štivić, L. Bekić, Fiume, 2009, p. 37-65.

J. VIŠNJIĆ, "Roman Historical Frame", *Principia at Tarsatica: Late Roman Military Headquarters*, cit., 2009, p. 27-33.

J. R. WARTENA, *Inleiding op een uitgave der Tabula Peutingeriana*, Amsterdam, 1927.

J. J. WILKES, *Dalmatia*, Londra, 1969.

H. WOLFF, "Die Frage der Besiedlung des heutigen Slowenien im Lichte des Anonymus von Ravenna", *Slowenien und die Nachbarländer zwischen Antike und karolingischer Epoche: Anfänge der slowenischen Ethnogenese*, Bd. I, Hrsg. R. Bratož, Lubiana, 2000, p. 97-106. (*Situla*, 39)

D. WOOD, J. FELS, *The power of maps*, New York, 1992.

F. E. WOZNIAK, "East Rome, Ravenna and Western Illyricum 454-536 A.D.", *Historia*, 30, 1981, 3, p. 351-382.

M. ZANINOVIĆ, "Liburnia militaris", *Opuscula archaeologica*, 13 (1988), p. 43-67.

B. ZLOBEC, "Poročila antičnih geografov o severnem Jadranu" [Notizie degli antichi geografi sull'Adriatico settentrionale], *Zgodovinski časopis,* cit., LIII, 1999, 1, p. 11-32.

SAŽETAK: *NOVE SPOZNAJE O TARSATIČKOJ LIBURNIJI (LIBURNIA TARSATICENSIS) U KONTEKSTU PROUČAVANJA GEOGRAFSKIH IZVORA* – Rad predstavlja nastojanje da se kasnoantička i ranosrednjovjekovna povijest *Tarsatike* sagleda cjelovito iz perspektive dostupnih izvora i iz perspektive geopolitičkog konteksta u kojem je postojala između 2. i 10. st. Posebna pozornost pridana je razjašnjavanju geografskih okvira upravno-administrativnih tvorevina unutar kojih se *Tarsatika* zatekla u navedenome razdoblju. U tu svrhu ponovno su razmotrene pretpostavke iznesene u dosadašnjim studijama posvećenima opsegu i značaju Tarsatičke Liburnije u kasnoantičko i ranosrednjovjekovno doba. Pri tome, u obzir su uzeti svi dostupni izvori, uključujući i one koji su dosad ostali zanemareni u znanstvenoj raspravi o tarsatičkoj povijesti. Ponajprije, u diskusiju su uvedeni izvori kao što je Peutingerova karta, najraniji i jedini kasnoantički i srednjovjekovni kartografski prikaz *Tarsatike* s okolnim područjem, te povelja Otona III. iz 996. godine. Zaključci analize izvora pak proturječe dosadašnjim predodžbama o kataklizmičnim događajima za koje se pretpostavljalo da su dva puta presjekli životni vijek *Tarsatike*.

POVZETEK: *NOVA DOGNANJA O LIBURNIJI TARSATICENSIS V OKVIRU ŠTUDIJE O ZEMLJEPISNIH VIRIH* – Delo predstavlja poskus vseobsežne analize poznoantične in zgodnje srednjeveške zgodovine naselja *Tarsatica* z vidika razpoložljivih virov in z geopolitičnega vidika med 2. in 10. stoletjem. Posebna pozornost je namenjena obrazložitvi upravnih struktur in oblasti geografskega območja, v katerem se je *Tarsatica* znašla v omenjenem obdobju. V ta namen so bile ponovno preučene predpostavke predstavljene v dosedanjih študijah usmerje v področju in pomenu *Liburnie Tarsaticensis* v obdobju pozne antike in zgodnjega srednjega veka. V tem prispevku so upoštevani vsi možni viri vključujoč tudi tiste, ki so bili do sedaj zanemarjeni v razpravah o zgodovini *Tarsatice*. Predvsem je potrebno izpostaviti, da so v tej analizi upoštevani viri kot je Tabula Peutingeriana, ki predstavlja prvi in edini kartografski zapis *Tarsatice* in okoliškega območja v pozni antiki in v zgodnjem srednjem veku ter dokument Otona III iz leta 996. Zaključki analize virov so v nasprotju z dosedanjim dojemanjem katastrofalnih dogodkov, ki naj bi dvakrat prekinili življenjsko dobo *Tarsatice*.

CAUSE E FINI DELLA COLONIZZAZIONE SLAVA DELL'ISTRIA IN EPOCA FRANCA ALLA FINE DELL'VIII SECOLO[1]

MAURIZIO LEVAK
Sveučilište Jurja Dobrile u Puli,
Odjel za humanističke znanosti
Università Juraj Dobrila di Pola,
Dipartimento di scienze umanistiche

CDU 325+94(497.4/.5-3Istria)"7"
Saggio scientifico originale
Settembre 2011

Riassunto: Al placito del Risano, tenutosi intorno all'804 nei dintorni di Capodistria, i possidenti istriani mossero una serie di accuse nei confronti del duca Giovanni, amministratore franco dell'Istria, tra le quali anche quella di aver sottratto ai comuni e alla Chiesa i terreni disabitati e incolti insediandovi gli Slavi. Queste rimostranze hanno da sempre attirato l'attenzione degli storici che, in conformità ai tempi e alla propria appartenenza nazionale, hanno cercato di spiegare da diversi punti di vista i motivi ed i fini di questa colonizzazione, nonché i riflessi della stessa sul quadro etnico dell'Istria medievale. In questo saggio l'autore riesamina l'influenza sui rapporti politici ed economici avuta dalle azioni compiute dai rappresentanti del potere franco in Istria e cerca di rispondere ai quesiti sulle cause e sui fini dell'attuata colonizzazione slava.

Abstract: At the Assembly at the Risano/Rižana River held around the year 804 nearby Capodistria/Koper, Istrian landowners made a series of accusations against Duke John, Frank administrator of Istria, among which, the accusation of having taken uninhabited and uncultivated land from municipalities and the Church and settled it with the Slavs. These grievances have always caught the attention of historians who, depending on the times and their own nationality, were trying to explain motives and objectives of the colonisation from different points of view, in addition to its effects on the ethnic picture of medieval Istria. In this essay, the author reexamines the influence of actions of representatives of Frank power in Istria on political and economic relations and makes an attempt at proving an answer to questions concerning causes and objectives of the Slav colonisation.

Parole chiave: Istria, alto medio evo, epoca carolingia, placito del Risano, duca Giovanni, colonizzazione, Slavi

Keywords: Istria, early Middle Ages, Carolingian period, The Assembly at the Risano/Rižana River, Duke John, colonisation, Slavs

[1] Questo contributo, ampliato con nuove conoscenze e arricchito dalle pubblicazioni edite nel frattempo, si basa sulla parte centrale dello studio sulla colonizzazione slava dell'Istria nel periodo iniziale del governo franco, pubblicata nel libro *Slaveni vojvode Ivana* [Gli Slavi del duca Giovanni], Zagabria, 2007.

La terra come questione centrale

La venuta del governo franco in Istria non ha significato soltanto il cambiamento dell'appartenenza politica della provincia, bensì ha portato, come risulta proprio dai dati esposti al placito del Risano, anche dei profondi cambiamenti a livello sociale, economico, culturale e giuridico. Il passaggio dal mondo bizantino a quello franco ha segnato, innanzitutto, l'interruzione delle antiche forme di ordinamento sociale protrattesi per secoli e gradualmente modificatesi durante il loro trascorrere.

Le lagnanze dei rappresentanti delle città e dei castelli istriani al placito del Risano testimoniano del modo in cui l'instaurazione del potere franco abbia influito sulla loro posizione nell'ambito della società provinciale. Venne loro tolto il tribunato, cioè il diritto di svolgere funzioni amministrative, mentre furono loro imposti i centarchi[2]. Questi vennero insediati dal duca franco, quindi non devono essere identificati con i centenari (*centenarii, thungini*)[3], tipici funzionari franchi di livello inferiore, scelti alle assemblee degli uomini liberi sul territorio di un dato comune (*centena*). Dopo che era stato loro tolto il diritto di eleggere e di essere eletti, i possidenti locali avevano perso non solo il diritto ad autoamministrarsi (scelta dei magistrati dalle loro fila) e il comando sulle formazioni militari, ma anche un ampio ventaglio di privilegi che erano loro apparte-

[2] "Modo autem dux noster Ioannes constituit nobis centarchos…", 22r, 20. Tutte le citazioni dei documenti del placito del Risano si baseranno sulla pubblicazione in H. KRAHWINKLER, …*in loco qui dicitur Riziano… Zbor v Rižani pri Kopru leta 804* [Il placito del Risano presso Capodistria nell'anno 804], Capodistria, 2004, p. 67-81, mentre le citazioni della traduzione in base ad A. PETRANOVIĆ-A. MARGETIĆ, "Il placito del Risano", *Atti del Centro di ricerche storiche* (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, XIV (1983-84), p. 57-69. Vedi il prospetto delle edizioni precedenti di questo documento in S. ŽITKO, "Listina Rižanskega placita – dileme in nasprotja domačega in tujega zgodovinopisja" [Placito del Risano – dilemmi e contrasti della storiografia nostrana e straniera], I parte, *Annales*, Capodistria, 1991, 1, p. 60-61.

[3] E. MAYER, "La costituzione municipale dalmato-istriana nel medio evo e le sue basi romane", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), XXII (1907), p. 404-405; V. CAVALLARI, "La costituzione tribunizia istriana", *Rivista di storia del diritto italiano*, 23 (1950), p. 45-46, 81; H. KRAHWINKLER, *op. cit*., p. 37; P. ŠTIH, "Istra na začetku frankovske oblasti in v kontekstu razmer med severnim Jadranom in srednjo Donavo" [L'Istria agl'inizi del periodo franco e nel contesto della situazione tra Adriatico settentrionale e area danubiana centrale], *Acta Histriae* (=*AH*), Capodistria, 13, 2005, 1, p. 7-8. Lujo Margetić parifica completamente i centarchi con i centenari franchi (L. MARGETIĆ, "O nekim pitanjima Rižanskog placita" [Riguardo alcune questioni del placito del Risano], *Zbornik Pravnog fakulteta u Zagrebu* [Rivista della Facoltà di legge di Zagabria], 43, 1993, 4, p. 417-419; IDEM, "Neka pitanja prijelaza vlasti nad Istrom od Bizanta na Franke" [Alcune questioni riguardanti il passaggio di sovranità sull'Istria da Bisanzio ai Franchi], *AH*, II (1994), p. 12.

nuti durante il periodo bizantino, o che si erano accaparrati grazie alla debolezza del potere statale centrale[4]. Oltre alla perdita dei diritti, i possidenti si lamentavano di essere gravati da numerosi oneri e altri obblighi che non avevano conosciuto durante il periodo bizantino. Erano in dovere di fornire le vettovaglie per i soldati ed il foraggio per i loro cavalli, di navigare per mare e per i fiumi per conto delle autorità, di svolgere lavori agricoli e di altro genere (costruire case, produrre calce e mattoni, nutrire i cani) per i nuovi padroni. Denunciavano, inoltre, il considerevole aumento delle tasse sul bestiame[5].

I possidenti si lagnavano di aver perduto il potere sugli uomini liberi, cosicché potevano partecipare alle missioni militari del duca soltanto con i propri servi e inoltre, erano stati tolti loro anche i diritti sui liberti. Ancor più, non avevano il potere nemmeno sui nuovi venuti (*advenas homines*) che insediavano sulle loro proprietà[6]. Tutto ciò era conforme al modo di intendere dei nuovi padroni: il duca franco li considerava sudditi del governo franco e come tali non potevano avere il potere sugli uomini liberi, fossero anche liberti. Benché uomini liberi, i possidenti istriani, a differenza dei Franchi, non avevano il diritto di assumere al proprio servizio altri uomini liberi[7]. Avevano perso anche il diritto al libero uso dei terreni comunali, passati in gestione al duca franco e alla Chiesa.

Le recriminazioni riguardavano i vescovi che non permettevano loro di pascolare il bestiame sui pascoli comunali come prima, il che significa che i vescovi si erano impadroniti dei terreni incolti per le proprie mandrie. Considerati i rapporti politici di allora, è certo che i vescovi non lo avevano fatto senza il consenso dell'amministrazione franca. Questo governo considerava tutte le terre incolte come un bene della corona, quindi il duca ne disponeva a proprio piacimento, ovvero in conformità con gl'interessi del governo franco. Dal punto di vista delle autorità franche

[4] Vedi in riguardo A. NOVAK, *L'Istria nella prima età bizantina*, Rovigno, 2007 (Collana degli Atti, n. 27), p. 154-177.

[5] Più dettagli in L. MARGETIĆ, "Diritto medievale croato. Diritti reali", Parte prima, *ACRSR*, XIII (1982-83), p. 157-158.

[6] "Tribunatus nobis abstulit, liberos homines non nos habere permittit, sed tantum cum nostros servos facit nos in hoste ambulare, libertos nostros abstulit, advenas homines ponimus in casas vel ortora nostra, nec ipsos potestatem habemus", 22r, 22-25.

[7] Più dettagli in L. MARGETIĆ, "Diritto medievale croato", *cit.,* p. 156-157; IDEM, "Najnovija literatura o tzv. seobi Hrvata" [Le opere più recenti sulla cosiddetta trasmigrazione dei Croati], *Rad HAZU* [Lavori dell'Accademia croata delle scienze e delle arti], 485 (2002), p. 106.

queste terre formalmente non erano state tolte ai comuni, perché non erano nemmeno ritenute comunali. Qualcosa di simile si verificò anche col libero diritto di pesca, poiché i rappresentanti delle città e dei castelli litoranei si lagnavano che le autorità ecclesiastiche li cacciavano dai "mari pubblici"[8]. È interessante notare come rilevino che i controversi Slavi siano stati insediati dal duca sui terreni comunali ed ecclesiastici[9], il che vorrebbe dire che anche i terreni incolti della chiesa erano considerati beni regali e quindi sottostavano allo stesso trattamento. Nonostante ciò, la Chiesa non ne era danneggiata, perché aveva ricevuto parte dei pascoli comunali e tutta una serie di altri diritti a detrimento dei possidenti istriani. In questo modo la Chiesa non sosteneva più i vari oneri straordinari che erano completamente ricaduti sulle spalle della popolazione, mentre anche l'aumento dell'affitto dei vigneti ecclesiastici, da un quarto a un terzo, è connesso all'introduzione degli usi franchi[10]. È significativo il fatto che i rappresentanti della Chiesa non si lagnavano del fatto che le terre erano state loro tolte (in effetti, non si lamentavano di niente, non era questo il loro ruolo al placito del Risano), a conferma quindi che erano del tutto soddisfatti dei nuovi rapporti che si erano instaurati.

Oltre ai pascoli ed ai boschi comunali ed ecclesiastici, il duca si era impossessato anche di quelli privati, che pure considerava beni regali[11]. Si ricava l'impressione che proprio la violazione della proprietà terriera abbia maggiormente colpito i possidenti istriani: quando si lagnano delle "violenze" arrecategli dal duca, mettono al primo posto (*I capitulo*) la sottrazione delle proprietà che definiscono loro ("nostri boschi", "nostre terre", "nostri terreni incolti", "nostri prati", "nostri pascoli", "nostri

[8] "De herbatico vel glandatico numquam aliquis vim tulit inter vicora, nisi secundum consuetudinem parentorum nostrorum. (…) Mare uno publica, ubi omnis populus communiter piscabant, modo ausi non sumus piscare, quia cum fustibus nos cedunt et retia nostra concidunt", 21v, 16-17, 24-25.

[9] "Per tres vero annos illas decimas, quas ad sanctam ecclesiam dare debuimus, ad paganos Sc[l]avos eas dedimus, quando eos super ecclesiarum et populans terras nostras misit in sua peccata et nostra perditione", 22v, 11-14.

[10] L. MARGETIĆ, "Diritto medievale croato", *cit.*, p. 152-154.

[11] "De forcia unde nos interrogastis, quas Ioannes dux nobis fecit; quod scimus, dicimus veritatem: I capitulo. Tulit nostras silvas, unde nostri parentes herbatico et glandatico tollebant. Item tulit nobis casale inferiore, unde parentes nostri, ut super diximus, similiter tollebant. Modo contradicit nobis Ioannes. Insuper Sclavos super terras nostras posuit. Ipsi arant nostras terras et nostras runcora[s], segant nostras pradas, pascunt nostra pascua et de ipsas nostras terras reddunt pensionem Ioanni. Insuper non remanent nobis boves neque caballi. Si aliquid dicimus, interimere nos dicunt. Abstulit nostros cofines, quos nostri parentes secundum antiquam consuetudinem ordinabant", 22r, 4-13.

confini") e appena in seguito parlano dei diritti soppressi (il tribunato, l'autorità sugli uomini liberi, le escussioni), dei nuovi oneri e obblighi verso il duca e la sua famiglia, nonché degli abusi che egli, a loro avviso, compie (presenta i doni al re come suoi, prende i loro cavalli, raccoglie senza giustificazione le imposte per i messi dominici, trasferisce temporaneamente l'impiego della decima ecclesiastica). La terra è il valore più grande e duraturo. La posizione nella società di allora dipendeva direttamente dalla quantità di terre possedute e quindi, soprattutto nelle realtà provinciali minori dove non esisteva l'apparato di corte, la posizione del singolo nella scala gerarchica dell'amministrazione regionale era conforme al suo *status* di possidente. Così era, però, durante l'amministrazione bizantina. La perdita del diritto all'autogoverno delle città e della provincia in seguito all'arrivo di un'autorità più forte che si era direttamente immischiata nei rapporti sociali ed economici e aveva introdotto nuove istituzioni, aveva privato il ceto possidente autoctono dei diritti d'amministrazione, nonché di altri. Il cambiamento di sovranità e l'instaurazione di un nuovo potere sottintendono, in genere, la perdita dei diritti amministrativi dei precedenti reggitori di cariche provinciali, ma non sono necessariamente connessi alla perdita dei diritti delle amministrazioni locali e dei singoli. Forse per questo, temendo la reazione dei possidenti istriani, il duca franco sottrasse e colonizzò le terre controverse un po' di tempo dopo l'introduzione degli altri cambiamenti, che riteniamo risalgano al primo inizio di attività delle nuove autorità. Dopo aver tolto al ceto possidente il tribunato e "istituito sopra di loro dei centarchi", "dividendo il popolo tra i suoi figli e figlie e genero", gli è stato più facile violare la proprietà terriera quale punto più delicato, conformemente alla politica statale di popolamento delle terre incolte.

Il duca indubbiamente negava i diritti dei possidenti istriani sui terreni contesi: parlandone usava i termini "quei boschi e pascoli" e "quelle terre", dando chiaramente a intendere di non accettare le loro affermazioni di "nostre terre"[12]. Il contrasto appare ancor più evidente quando si considera la sua intera esposizione. Dapprima parla di "quei boschi e pascoli", poi dei "vostri liberti" e dei nuovi venuti che risiedono sulle

[12] Questo è già stato rilevato da L. MARGETIĆ, "Quelques aspects du Plaid de Rižana", *Revue des Études byzantines*, 46 (1988), p. 131; IDEM, "O nekim pitanjima Rižanskog Placita", *cit*., p. 411; IDEM, "Neka pitanja prijelaza vlasti", *cit*., p. 14.

"vostre terre", mentre riguardo agli Slavi sostiene che si sarebbe recato con i capitani "su quelle terre" per appurare eventuali danni da loro compiuti. Non intendeva quindi riconoscere in alcun modo il diritto dei comuni e dei possidenti sulle terre per le quali "credeva che da parte dell'imperatore devono appartenere al fisco"[13].

Del resto, non si può credere in tutto e per tutto alle affermazioni dei rappresentanti dei comuni urbani e dei castelli istriani. Loro consciamente sottolineano gli elementi a loro favore durante l'amministrazione bizantina e quelli cattivi della sovranità franca, sottacendo i dati di fatto che non li convengono. Così ad esempio si lamentano degli obblighi e degli oneri introdotti dalle nuove autorità, senza menzionare l'abrogazione di alcune tasse (pecuniarie) alle quali erano obbligati all'epoca bizantina[14]. Significativo è il fatto che affermino continuamente "nostre" terre, delle quali disponevano i "nostri genitori", non chiamandole mai terre comunali e "scoprendosi" soltanto nell'ultima lagnanza dove, menzionando la decima dovuta alla Chiesa, rilevano che il duca "insediò sopra le terre della chiesa e del popolo in suo peccato e nostra perdizione" gli Slavi. Considerato che in precedenza la loro affermazione era: "pose gli Slavi sulle nostre terre", è indubbio che per loro i termini "nostre terre" e "terre del popolo" hanno lo stesso significato. Questo indica che durante il periodo bizantino i possidenti, grazie alla loro posizione sociale che li assicurava il monopolio nell'amministrazione cittadina e un elevato livello di autogoverno della provincia rispetto al potere centrale, si erano appropriati di parte delle terre comunali e da queste traevano profitti[15]. Al placito del Risano i possidenti compaiono quindi come rappresentanti sia degli interessi comunali sia di quelli privati e con il termine "nostre terre" intendono sia le terre comunali sia le private. I capitani al Placito rivestono il duplice ruolo

[13] "Istas silvas et pascua, quae vos dicitis, ego credidi quod a parte domni imperatoris in publico esse deberent. Nunc autem, si vos iurati hoc dicitis, ego vobis contradicam. (…) Libertos vestros reddam vobis secundum legem parentorum vestrorum, (…). Advenas homines, qui in vestrum resedeunt, in vestra sint potestate. De Sclavis autem, unde dicitis, accedamus super ipsas terras, ubi resedeunt…", 22v, 19-28. La lettura di Krahwinkler di "ego vobis [non] contradicam" è stata corretta in "ego vobis contradicam", perché riteniamo che la lettura e l'interpretazione di questa frase da parte di Margetić sia più accettabile e conforme al manoscritto. Vedi L. MARGETIĆ, "Quelques aspects du Plaid de Rižana", *cit.,* p. 131-132.

[14] L. MARGETIĆ, "Diritto medievale croato", *cit*., p. 158; M. BERTOŠA, "Istra od 6. do 10. stoljeća" [L'Istria dal VI al X secolo], in *Povijest Hrvata*, *I*, *Srednji vijek* [Storia dei croati, vol. I, Il Medio evo], Zagabria, 2003, p. 122.

[15] V. CAVALLARI, *op. cit*., p. 69.

di rappresentanti delle città e dei castelli, nonché di singoli (esponenti del ceto possidente), quindi non sempre è chiaro cosa intendono quando dicono "nostro". Parlando dei diritti revocati sulle persone libere, sui liberti e sui nuovi venuti, nonché degli obblighi e degli oneri imposti dalle nuove autorità, è chiaro che non si presentano in nome dei loro comuni, bensì come rappresentanti di un determinato strato sociale. Ciò risulta meno evidente quando l'argomento diventano le terre sottratte. A prescindere da ciò, il duca verosimilmente si curava poco del fatto se le terre erano comunali o private. Per lui il criterio principale era se erano lavorate o incolte.

Come per i possidenti, anche per il duca le terre erano la questione centrale. Il fatto che gl'Istriani pongano quest'argomento al primo posto nelle lamentele contro di lui dev'essere collegato alla sua arrendevolezza riguardo alle altre istanze, eccetto questa. Nella sua risposta anch'egli metteva al primo posto le terre controverse, a conferma che questa era la questione più importante durante l'assemblea, ma allo stesso tempo faceva intendere con decisione che non intendeva riconoscere gli altrui diritti fondiari e nemmeno far traslocare i coloni. Nonostante questo, accettava di abolire gli obblighi e gli oneri introdotti (ovvero, di ridurli ai livelli dell'epoca bizantina), nonché di restituire ai possidenti i diritti sugli uomini liberi. Questa decisione fu indubbiamente influenzata dai messi imperiali, poiché il potere centrale era interessato a calmare gli animi dei sudditi istriani, per non mettere in forse l'esistenza della sovranità franca nella regione. Per queste ragioni il duca dovette agire in armonia con gl'interessi generali dello stato e non con quelli dell'autorità provinciale. In effetti, bisogna considerare le parti conclusive del discorso dei possidenti istriani, nel quale rilevano che se non cambia qualcosa per loro è meglio morire che vivere[16]. Considerati i rapporti d'inimicizia che in quei tempi correvano tra i due imperi, per Carlo Magno non era per nulla conveniente avere degli ex sudditi bizantini insoddisfatti in una regione di confine come l'Istria.

Sulle terre incolte il duca aveva insediato gli Slavi, che le avevano messe a coltura e che pagavano un affitto al duca. La storiografia italiana più antica sottolineava le lagnanze dei possidenti istriani riguardo agli

[16] "Si nobis succurrit domnus Carolus imperator, possumus evadere, sin autem, melius est nobis mori quam vivere", 22v, 17-19.

Slavi presentandole come un conflitto romanzo-slavo, come un contrasto tra autoctoni e immigrati i quali minacciano i loro diritti, ma anche come una contrapposizione tra due comunità nazionali, sottolineando le differenze di cultura (civiltà). Questo era conforme all'interpretazione ottocentesca della storia (protrattasi anche durante il Novecento), quando gli storici non potevano fare a meno di leggere gli avvenimenti del passato usando il metro di misura e la scala valori del presente, ma anche di metterli in relazione con i rapporti nazionali italo-croato/sloveni esistenti in Istria, che il più delle volte erano caratterizzati da atteggiamenti nazionalisti e irredentisti[17]. Gli avvenimenti drammatici verificatisi in Istria nella prima metà del secolo XX hanno influenzato anche gli atteggiamenti degli storici che (da entrambe le parti) si sono occupati di rapporti interetnici, accentuando spesso le origini remote e l'importanza della propria comunità nel passato allo scopo di dimostrare determinati diritti nel presente. I rappresentanti dei comuni urbani e dei castelli istriani al placito del Risano sicuramente non ragionavano in questo modo e per loro era assolutamente irrilevante chi il duca aveva insediato sulle terre contese.

[17] "Il grido unanime col quale il popolo istriano protestava dinanzi ai messi di Carlo Magno contro il duca Giovanni per avere questi *introdotto coloni slavi pagani* nella provincia, e lo rinfacciava di averlo costretto a dare per tre anni le decime dovute alla santa chiesa a questi Slavi quando ei li trapiantò sulle terre delle chiese e dei comuni «in sua dannazione e nostra rovina – in sua peccata et nostra perditione» – non è forse la più bella prova che i nostri antenati non si erano trovati sino allora in nessun contatto con siffatta gente?". B. BENUSSI, "La liturgia slava nell'Istria", *AMSI,* IX (1894), p. 155-156. "Tutte le città dell'Istria interna sono romane di origine, bizantine per ordinamento, cattoliche di religione: in tanta romanità non c'era posto per gli Slavi pagani. (…) Differenze etniche, politiche, religiose ed economiche dividevano gli Slavi dagli Istriani, che anche su questo punto fecero sentire il loro malcontento. La rivendicazione era giusta: si poteva tollerare e ospitare lo straniero sulle proprie terre, quando prestasse obbedienza e compensi economici al proprietario, quando contribuisse col reddito del suo lavoro al pagamento delle pubbliche imposte. Ma chi era indesiderato e troppo rozzo pel civile consorzio andasse pure in luoghi deserti, dove a nessuno potrebbe recare molestia". R. UDINA, "Il Placito del Risano. Istituzioni giuridiche e sociali dell'Istria durante il dominio bizantino", *Archeografo triestino*, Trieste, ser. III, vol. XVII (1932), p. 58. "Si è conservato così un lamento dall'Istria dei tempi di Carlo Magno, quand'egli inviò in quei luoghi i propri emissari, affinché appurassero come governava il duca Giovanni. Qui lo riportiamo come testimonianza dei pesanti conflitti tra i diritti dei romani e degli slavi, come testimonianza di quanto a Carlo Magno e in seguito anche ai re dei croati, sia stato difficile governare questi latini fino a che c'era almeno un po' di forza e di potenza nell'Impero romano d'oriente dal quale loro sempre speravano in un aiuto (…)." T. SMIČIKLAS, *Poviest hrvatska* [Storia croata], I, Zagabria, 1882, p. 169 (si riferiva ai rapporti romano-slavi in Dalmazia). È necessario rilevare che gli storici croati fino alla Prima guerra mondiale non si sono occupati di questo problema nei loro studi. Soltanto Tadija Smičiklas ha menzionato il placito del Risano e soltanto come esempio della conflittualità tra mondo germanico e slavo col mondo romano nell'Adriatico orientale, senza per nulla citare gli Slavi del duca.

Loro non si lamentavano degli Slavi in quanto tali, ma del fatto che vivevano e lavoravano le terre sulle quali i possidenti e i comuni avevano perso i loro diritti[18]. Il solo insediamento degli Slavi non rappresentava un problema, lo era però il fatto che i precedenti usufruenti non ne ricavavano utili. Ricordiamo che i possidenti dichiararono: "pose gli Slavi sulle nostre terre; loro arano le nostre terre e i nostri terreni incolti, falciano i nostri prati, pascolano (i loro animali) sui nostri pascoli e per queste nostre terre pagano l'affitto a Giovanni", indicando in questo modo ciò che li aveva maggiormente colpiti. Il problema era che gli Slavi risiedevano sulle "loro" terre, ma pagavano l'affitto al duca. In questo senso va intesa anche la loro dichiarazione sulla decima ecclesiastica, pagata per tre anni agli Slavi dopo che il duca li "insediò sopra le terre della chiesa e del popolo in suo peccato e nostra perdizione". Con ciò non vogliono asserire che il versamento della decima agli Slavi sia una delle cause della loro rovina (l'avrebbero pagata comunque), ma lo è il mancato profitto dalle terre sottratte[19]. Soltanto in questo passo si avverte un atteggiamento "antislavo", poiché i possidenti indirettamente affermano che il duca ha peccato insediando gli Slavi pagani sulle terre cristiane e ha costretto, inoltre, questi stessi cristiani a pagare la decima della chiesa (!) ai pagani. Questo era, in effetti, anche lo scopo della rimostranza: si differenzia rispetto alle altre perché non chiede la cessazione della prassi esistente e il ritorno all'antico, considerato che era durata per tre anni e non esisteva più. L'unico fine di questa frase, ultima tra le lagnanze, è quello di discreditare il duca come amministratore cristiano che esercita l'autorità in nome di un imperatore che si presenta come il rinnovatore dell'impero cristiano d'oc-

[18] L. MICLAUS, "L'archeologia funeraria: un contributo per la ricostruzione delle dinamiche insediative nell'Istria altomedievale", *AMSI*, CII (2002), p. 271-272, nota 99 .

[19] Le terre incolte erano usate per pascolare le mandrie non solo dei membri della comunità locale, ma anche le mandrie dei proprietari di altre parti della provincia e persino di quelli che giungevano dalle terre confinanti. Questi stranieri per l'uso dei pascoli pagavano un'imposta (erbatico, glandatico) e quest'usanza si mantenne in Istria fino al XX secolo. Proprio all'epoca dei cambiamenti di cui si discute al placito del Risano risale la patente di Carlo Magno rilasciata al patriarca di Aquileia con la quale lo dispensava dal pagamento dell'erbatico quando le sue mandrie venivano portate al pascolo in Istria ("Et insuper postulavit serenitati nostre, ut homines servientes antedicte ecclesie, ibi et ubi commanentes; nullam decimam de annona aut de peculio, ullo unquam tempore, in publico solvere debeant neque de peculio proprie ecclesie, quando partibus Istriensibus in pascuis miserint, ullum debeant solvere herbaticum."; *Codice diplomatico istriano*, a. 792 [= *CDI*]). Ulteriori dettagli a riguardo in F. COLOMBO, "La città gemellare 'Castrum Muglae – Mugla' nell'Istria dell'Alto Medio Evo (secc. VI-XI)", *AMSI*, XCVII (1997), p. 107.

cidente[20]. È indicativo il fatto che i vescovi non contestano l'insediamento di pagani sulle terre ecclesiastiche.

Si ricava l'impressione che i rappresentanti delle città e dei castelli non chiedano necessariamente l'allontanamento degli Slavi da queste terre, bensì che ai comuni ed ai possidenti sia riconosciuto il diritto sui fondi, il che contemporaneamente vorrebbe dire anche il riconoscimento del diritto di riscuotere le tasse. La restituzione delle terre, come speravano i possidenti, non era strettamente connessa al trasferimento degli Slavi, poiché questi, dopo l'uso pluriennale dei fondi contesi, li avevano messi a coltura e quindi non esisteva motivo ragionevole d'insistere per allontanarli, giacché i signori avrebbero dovuto rinunciare all'affitto. In effetti, i capitani in nessun momento chiedono espressamente l'allontanamento degli Slavi. Del loro trasferimento (eventuale e limitato) parla il duca e questo perché fa capire chiaramente che la restituzione delle terre ai comuni ed ai possidenti non è da prendere in considerazione. Visto che non se ne fa niente della restituzione delle terre sulle quali sono insediati gli Slavi, il duca in tono conciliante dichiara che allontanerà soltanto gli Slavi che arrecano danni. Con questa espressione il duca fa riferimento ai casi, che sicuramente ci saranno stati, nei quali gli Slavi entravano in conflitto con gli autoctoni, sia perché erano stati accolti con ostilità sia perché si erano appropriati di più diritti (terre) di quelle date loro dal duca, danneggiando quindi i possidenti e i comuni sui terreni che non erano stati sottratti dal duca e che loro continuavano a usare ("là dove a voi fanno qualche danno, nei campi o boschi o terreni incolti o dove che sia"). Probabilmente, tra i coloni slavi ci saranno stati anche quelli che si erano appropriati (usurpando) di terreni degli autoctoni, perché ritenevano che quelli ottenuti come coloni fossero insufficienti, oppure semplicemente perché ritenevano di poterlo fare in quanto alleati militari e politici del duca. Di questi casi, in realtà, non si fa menzione tra le lagnanze rilevate, ma verosimilmente il duca si riferiva a questi casi quando asseriva che avrebbe "espulso" quelli che causavano danni. Non sarebbe logico che si fosse impegnato a cacciare queste persone dai terreni regali a loro concessi, poiché ciò non era nel suo interesse. Egli giurò ai possidenti che

[20] M. LEVAK, "Prijedlog novog čitanja jedne rečenice s Rižanskog sabora" [Proposta di rilettura di una frase del Placito del Risano], *Historijski zbornik* [Miscellanea storica] (=*HZ*), Zagabria, LV (2002), p. 234.

avrebbe mandato via soltanto quelli che si erano insediati sui terreni che egli stesso considerava di proprietà dei comuni o di singoli possidenti.

La questione dell'allontanamento degli Slavi era un punto chiave della vecchia storiografia, sia italiana sia croata e slovena, perché una parte cercava di dimostrare come il duca, dopo il placito del Risano, avesse "espulso" gli Slavi dall'Istria, mentre l'altra che non l'avesse fatto e che quindi erano rimasti nella penisola. Riteniamo che al placito questo argomento fosse di secondaria importanza, mentre quello principale era il diritto sulle terre contese (oltre alla questione dei diritti soppressi ai possidenti ed all'introduzione di nuovi oneri verso l'autorità).

Il duca non s'impegnò, come già constatato dalla storiografia, a trasferire gli Slavi dall'Istria, ma ad allontanarli dalle terre contese e soltanto nel caso arrecassero danni ai vecchi abitanti[21]. Nella prassi probabilmente le cose andarono in questo modo: dopo il placito il duca avvertì gli Slavi di non entrare in contrasto con i vecchi abitanti e di non portare il proprio bestiame nei loro pascoli e nei loro boschi, come pure di non avvicinarsi ai loro raccolti. In caso contrario sarebbero stati cacciati dalle zone nelle quali entravano in conflitto con gli autoctoni. Le sue parole quindi non significano che vuole interrompere la prassi attuale, ma che, al contrario, intende continuare ad agire come finora, perché dichiara chiaramente che gli Slavi, per i quali sarà appurato che arrecano danni ai locali, saranno "buttati fuori" e "trasferiti in luoghi deserti"[22]. Si tratta di nuovo, naturalmente, di trasferimento su terre incolte di proprietà imperiale, ma sulle quali non saranno a contatto diretto con i possidenti che si lamentano nei loro confronti. Per questo sottolinea che, nel caso sia appurato che portano nocumento ai possidenti, saranno allontanati in "tali deserti luoghi" (*in talia deserta loca*) dove non potranno far danni, a differenza degli attuali (ex) luoghi deserti nei quali potevano farli. Di conseguenza, il duca non

[21] Così già L. KIRAC, *Crtice iz istarske povijesti* [Note di storia istriana], Pisino, 1946, p. 77, rileva: "Quelle parole del duca Giovanni: »buttiamoli fuori« ("ejiciamus eos foras") non dicono buttiamoli fuori dall'Istria, ma buttiamoli fuori da quelle terre dove arrecano danni agli altri sudditi e mettiamoli sulle terre incolte nelle quali non recheranno disturbo agli altri, affinché lavorino anche queste terre per il bene comune".

[22] "De Sclavis autem, unde dicitis, accedamus super ipsas terras, ubi resedeunt, et videamus, ubi sine vestra damnietatate valeant residere, resideant; ubi vero vobis aliquam damnietatem faciunt, sive de agris sive de silvis vel roncore aut ubicumque, nos eos eiciamus foras. Si vobis placet, ut eos mittamus in talia deserta loca, ubi sine vestro damno valeant commanere, faciant utilitatem in publico, sicut et ęteros populos", 22v, 27-33.

solo non aveva promesso di "cacciare" gli Slavi dalla provincia, ma non aveva promesso nemmeno di trasferire quella minoranza, che era oggetto delle lamentele dei possidenti, dalle terre che considerava di proprietà regale. Al massimo li avrebbe spostati da une ad altre terre regali, sempre all'interno dei confini istriani. In questo senso il duca s'impegnò a fare quello che comunque era il suo dovere, cioè amministrare la giustizia nei casi in cui alcuni dei suoi sudditi arrecavano danni ad altri[23]. Questo è il senso autentico della sua dichiarazione, in base alla quale nel passato si prendevano lungimiranti decisioni sulla presenza Slava in Istria o in alcune sue parti dopo il placito del Risano.

Quindi, l'eccezionale arrendevolezza del duca franco verso i rappresentanti delle città e castelli istriani aveva i suoi limiti: mentre da un lato, come vuol suggerire il documento, senza esitazione aveva restituito ai possidenti i diritti abrogati e ritirato tutti gli obblighi e gli oneri introdotti durante il suo governo, dall'altro, per quel che riguarda le terre non ci fu nessuna concessione, neanche apparente[24]. La fermezza con la quale lo affermò non dava adito a speranze: queste terre rimanevano di proprietà della corona, come pure i coloni rimanevano sulle stesse.

La comunità slava come quadro sociale

Nel documento non ci sono informazioni esaurienti sul modo in cui gli Slavi furono insediati sulle terre incolte che i comuni e i singoli possidenti ritenevano proprie. Ciò non era importante per l'oggetto della controversia, cosicché nessuna delle parti in causa aveva trattato l'argomento. Possiamo soltanto supporre che il procedimento sia stato conforme all'uso di allora, prevalentemente franco, di concessione delle proprietà terriere a famiglie di coloni, con ciò che esistevano parcelle date in coltivazione ed altre aree ad uso comune degli abitanti, come ad esempio i pascoli. Si può

[23] L. MARGETIĆ, "Diritto medievale croato", *cit*., p. 161; IDEM, *Rijeka, Vinodol, Istra* [Fiume, Vinodol, Istria], Fiume, 1990, p. 127.

[24] I messi imperiali decisero "… che il duca Giovanni desse garanzia che riparerà tutto il suddetto (concernente) le sovrangarie, il diritto sulle ghiande e sul fieno, i lavori e le collette, gli Slavi, le angarie e la navigazione". Dunque, non c'è nessuna restituzione delle terre alla Chiesa, ai comuni e ai possidenti, mentre la promessa riguardante "gli Slavi" fa riferimento soltanto a quelli per i quali sia appurato che creano danni.

supporre che le liti tra i nuovi e i vecchi abitanti scoppiassero più frequentemente su questi ultimi, poiché i locali volevano continuare a usarli e quindi dovevano avere incontri più frequenti con i coloni del duca. Su questi terreni non c'erano confini, perché potevano usarli tutti i membri della comunità, quindi c'erano più motivi di conflitto che non sulle terre recintate e messe a coltura. Nella parte iniziale del documento sul placito del Risano, nel quale esprimono le proprie rimostranze per il modo di agire dei vescovi, i rappresentanti di città e castelli rilevano che "nessuno usava violenza a causa del diritto sul fieno o sulle ghiande su terreni incolti", il che significa che ai tempi dell'assemblea ci fosse stata violenza (s'intravede che lo stesso problema esisteva anche col patriarca)[25]. Perciò si può giustamente supporre che la "violenza" si verificasse anche negl'incontri con gli Slavi, ai quali i possidenti negavano il diritto di pascolo senza indennizzo. Il fatto che gli immigrati pagassero l'affitto al duca non cambiava la sostanza, poiché i possidenti istriani ritenevano che spettasse loro e per questo perseveravano nel sostenere la loro proprietà sui pascoli e sui boschi.

Il fatto che gli Slavi aravano i campi, tagliavano il fieno e pascolavano il bestiame conferma che erano dediti all'agricoltura e all'allevamento, il che indubbiamente indica un modo di vita sedentario. In base a questi dati, benché molto scarni, si può osservare che le loro attività economiche non si differenziavano sostanzialmente da quelle degli indigeni. Questo è confermato dai risultati delle ricerche archeologiche, che testimoniano di un relativamente celere adattamento degli immigrati alle condizioni di vita nel nuovo ambiente e all'instaurazione di rapporti di convivenza con i locali[26].

[25] L. MARGETIĆ, "Diritto medievale croato", *cit*., p. 152.

[26] Più dettagliatamente in: M. LEVAK, *Slaveni vojvode Ivana*, cit., p. 71-78. Le ricerche archeologiche hanno appurato l'esistenza sul suolo dell'Istria settentrionale e centrale, nei secoli VII e VIII , dell'orizzonte che di solito è definito l'orizzonte delle necropoli barbarizzate e rappresenta una peculiarità regionale. Questi cimiteri sono caratterizzati dall'ubicazione, soprattutto in cima alle colline e sulle isolate pendici collinari sopra le valli, nonché nelle zone dove sono presenti ruderi antichi o tardoantichi e rientrano nella tipologia di necropoli a schiera. Si ritiene che la maggioranza dei reperti tombali appartenga alla popolazione autoctona, mentre tracce di usanze funebri pagane e alcuni oggetti di ceramica indicano la presenza dei nuovi venuti. L'imbarbarimento delle usanze funebri non può essere interpretato soltanto come continuazione del processo di riattivazione delle antiche tradizioni degli Istri tra gli abitanti autoctoni, notato già nel secolo VI (su un'area più ampia l'imbarbarimento di questi costumi è percepito gia dal secolo V), perché risulta evidente come siano apparse anche usanze nuove, che potevano essere state portate soltanto da nuovi abitanti. Per le loro

I possidenti istriani per tre anni pagarono la decima ecclesiastica agli immigrati slavi, in seguito all'obbligo imposto loro dal duca Giovanni. Sostengono che ciò avvenne "quando li (Slavi) insediò" nelle terre contestate, quindi si tratta dei primi tre anni dopo il loro arrivo. Riteniamo che lo scopo di trasferire questa imposta dalla Chiesa agli Slavi fosse quello di aiutare i coloni nella fase iniziale del loro insediamento, quando era lecito ritenere che le rese agricole non sarebbero state sufficienti alla loro sopravvivenza[27]. Verosimilmente in questo periodo erano stati esentati anche dal pagamento dell'affitto sulle terre avute in concessione. Quando i possidenti istriani dicono che gli Slavi "arano le nostre terre e i nostri terreni incolti" indubbiamente confermano che i coloni avevano messo a coltura le terre abbandonate e che da queste, ai tempi del Placito, traevano frutti, cosicché gli aiuti iniziali non erano più necessari.

I possidenti affermano espressamente di aver versato la decima direttamente agli Slavi, il che è un dato molto importante. Questo non può essere interpretato diversamente se non che i rappresentanti dei possidenti istriani (i capitani?) consegnavano direttamente ai rappresentanti dei coloni Slavi la decima raccolta. Ma chi erano i rappresentanti degli Slavi? Al placito del Risano li rappresentava il duca, però è poco probabile che gli autoctoni consegnassero al duca o ai suoi emissari la decima e che poi questi la dessero agli Slavi, poiché in questo caso la rimostranza sulla decima sarebbe stata formulata diversamente. Di conseguenza, gli Slavi avevano i propri rappresentanti, il che significa che avevano anche una

caratteristiche, queste necropoli si differenziano in modo sostanziale da quelle dell'Istria meridionale e di parte di quella occidentale, che dispongono della cappella funebre, nelle quali le tombe sono rivolte in modo regolare (est-ovest, in misura minore nord-sud), dove sono frequenti le tombe famigliari e rari i ritrovamenti senza contributi, mentre l'architettura tombale si ricollega ai modelli tardoantichi (steli lapidee, tombe murate, imitazioni di sarcofagi). La relativamente veloce instaurazione di rapporti di convivenza con la popolazione locale non è una peculiarità degli Slavi istriani; i risultati delle ricerche archeologiche sul più antico orizzonte slavo in Dalmazia rivelano grandi somiglianze con l'Istria settentrionale e centrale. B. MARUŠIĆ, "Nekropole VII. i VIII. stoljeća u Istri" [Necropoli del VII e VIII secolo in Istria], *Arheološki vestnik* [Bollettino archeologico], Lubiana, XVIII (1967), p. 333-347; IDEM, "Materijalna kultura Istre od 5. do 9. stoljeća" [Cultura materiale dell'Istria dal V al IX secolo], in *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom primorju* [Ricerche archeologiche in Istria e nel Litorale croato], *Izdanja HAD* [Edizioni dell'HAD] 11/1 (1986), p. 81-105; L. MICLAUS, *op. cit*., p. 269-276; D. JELOVINA, *Starohrvatske nekropole* [Le necropoli paleocroate], Spalato, 1976, p. 76-77; J. BELOŠEVIĆ, *Materijalna kultura Hrvata od VII do IX stoljeća* [La cultura materiale dei croati dal VII al IX secolo], Zagabria, 1980, p. 67-83, 133-140.

[27] M. LEVAK, "Prijedlog novog čitanja", *cit.,* p. 234-235, con la rassegna delle opinioni di altri autori.

propria organizzazione sociale[28]. Della sua esistenza non c'è traccia in altre fonti altomedievali istriane, ma l'eccezionale carenza di documenti nei quali sono menzionati gli Slavi in Istria non ci permette di considerarla come prova della loro assenza. Nel maturo e tardo medio evo, quando le fonti diventano più numerose, troviamo le prove della presenza di istituzioni comunitarie di indubbia origine slava. Si tratta delle cariche di *zupano* e *satnik* (capitano), antiche cariche delle comunità slave.

La presenza di queste due funzioni nelle fonti del maturo e del basso medio evo[29] testimonia l'esistenza delle comunità di villaggio slave, cosa del resto attendibile considerata l'antica esistenza di queste cariche nel mondo slavo e il fatto che gli Slavi, una volta insediatisi stabilmente in Istria, continuarono a mantenere la propria organizzazione sociale. Queste comunità di villaggio col tempo cambiarono il proprio assetto, come pure i diritti e i doveri dei loro funzionari. All'epoca del placito del Risano la comunità slava doveva ancora avere manifeste caratteristiche militari, poiché nonostante il passaggio a modi di vita più pacifici, gli Slavi, come truppe di confine durante il dominio bizantino, avevano ancor sempre bisogno di essere organizzati in questa maniera. Nel periodo intercorso tra l'instaurazione del potere franco e l'adunanza sul Risano il loro ruolo non era sostanzialmente cambiato, poiché l'inimicizia tra Franchi e Avari richiedeva la costante presenza di truppe sui confini istriani. Inoltre, il duca franco impiegava le proprie truppe confinarie anche al di fuori dell'Istria per le imprese offensive nell'ambito dell'esercito franco che combatteva contro gli Avari, cosicché il ruolo dei guerrieri poteva soltanto aumentare d'importanza. Quindi né il potere bizantino né quello franco avevano un valido motivo per sopprimere le comunità slave, ma si limita-

[28] L. MARGETIĆ, "Diritto medievale croato", *cit.*, p. 160.

[29] Il più antico documento nel quale si menziona lo zupano in Istria risale al 1199, dove si parla dello zupano di Fianona Andrea e di quello di Gallignana, Drasicha ("Zupanus Andreas filius Dentasio de Flaona. Zupanus Drasicha de Galegnana"). Documento in: P. KANDLER, *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, 1876, p. 278-279. Correzione dell'interpretazione secondo S. ANTOLJAK, "Pribislav je bio samo gastald Barbana (1199)" [Pribislav era soltanto il gastaldo di Barbana (1199)], *Jadranski zbornik* [Miscellanea adriatica] (=*JZ*), Fiume-Pola, II (1957), p. 118. La più antica testimonianza nota sull'esistenza del *satnik* in Istria risale al secolo XIII, quando è menzionato il *satnik* di Albona. Maggiori dettagli sugli zupani e sui satnik istriani in: M. LEVAK, "Tragovi društvenog ustroja istarskih Slavena u ranom srednjem vijeku" [Tracce di organizzazione sociale degli Slavi istriani nell'alto medio evo], in *Raukarov zbornik* [Miscellanea di Raukar], red. N. Budak, Zagabria, 2005, p. 55-73.

rono a adeguarle alle loro necessità[30]. Considerato il significato di questo assetto (semi) militare, è chiaro come i *satnik* in quell'epoca avessero un ruolo ben più importante che non nel basso medio evo. Gli Slavi istriani durante i secoli VII e VIII mantennero le proprie comunità di villaggio, come del resto lo fecero gli Slavi citati nell'atto di donazione al convento di Kremsmünster (nell'odierna Austria Superiore) del 777, il più antico documento nel quale viene menzionato lo zupano[31]. Da questo testo si evince come gli fosse sottoposta la decina (*decania*) slava capeggiata da due amministratori (*actores*) aventi nomi slavi[32]. È importante notare che la decina era parte della centuria, nell'allora abituale organizzazione decimale delle formazioni militari di una determinata comunità. Dunque il duca di Baviera disponeva nel 777 di sudditi Slavi che avevano mantenuto la propria organizzazione[33]. Per questo riteniamo che gli Slavi del duca Giovanni avessero mantenuto le proprie antiche comunità di villaggio, con i propri zupani e i *satnik*.

Il duca aveva obbligato i possidenti istriani a versare per tre anni la decima agli Slavi, ovvero ai loro rappresentanti – verosimilmente agli zupani e ai *satnik* – che la incassavano e, possiamo supporre, la ripartivano tra tribù e famiglie. Se, in effetti, riteniamo che si trattasse di un aiuto nei

[30] L'esistenza dello zupano nei villaggi slavi sul Gargano in Puglia (V. von FALKENHAUSEN, "I Bizantini in Italia", in G. CAVALLO-V. von FALKENHAUSEN-R. FARIOLI CAMPANATI-M. GIGANTE-V. PACE-F. PANVINI ROSATI, *I Bizantini in Italia*, Milano, 1982, p. 94; F. GESTRIN, "Migracije Slovena u Italiju kroz vekove" [Le migrazioni degli Slavi in Italia durante i secoli], *Istorijski časopis* [Rivista storica], XXXI (1984), p. 68) conferma come l'amministrazione bizantina (come neppure quella longobarda) non interferisse nell'organizzazione interna delle comunità di villaggio degli Slavi immigrati.

[31] "Tradimus autem et decaniam Sclauorum cum opere fiscali seu tributo iusto, quod nobis antea persolui consueuerant, hos omnes predictos Sclauos, quos sub illos actores sunt, qui uocantur Talivp et Sparuna quos infra terminum manet, que coniurauit ille jopan, qui uocatur Physso…". *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku* [Materiale per la storia degli Sloveni nel medio evo], red. F. Kos, I, Lubiana, 1902, p. 290.

[32] B. GRAFENAUER, *Zgodovina slovenskega naroda* [Storia del popolo sloveno], I, Lubiana, 1964, p. 342, suppone che questa decania comprendesse una o due comunità di villaggio, con ciò che non si può sapere se uno zupano avesse autorità su più decanie. A noi sembra del tutto logico, poiché dal testo risulta che a suo tempo lo zupano aveva approvato l'insediamento della citata decania, con i propri rappresentanti, nell'area nella quale si trovava al momento della stesura del documento. Se lo zupano fosse stato il superiore di solo questa decania, non avrebbe avuto bisogno degli amministratori, mentre il fatto che aveva approvato l'area d'insediamento a solo una decania non è sufficiente per concludere che gestisse solo quella.

[33] In alcune parti della Stiria la carica di zupano si è mantenuta per tutto il medio evo. S. WALTER, "Suppan und Dorfrichter in der Steiermark", *Alpes orientales*, V, Acta quinti conventus de ethnographia Alpium Orientalium tractantis, *Dela SAZU, Razred za filološke in literarne vede* [Opere dell'Accademia slovena delle scienze e delle arti, Classe di studi filologici e letterari], 24 (1969), p. 267-280.

primi tempi d'insediamento per la messa a coltura delle terre, allora questa forma di assistenza doveva arrivare fino a ogni singola famiglia. Questo compito in una comunità di villaggio lo potevano svolgere soltanto i suoi rappresentanti.

L'esistenza della comunità di villaggio slava con i propri amministratori nel periodo precedente il placito del Risano (tre anni dalla sovranità franca) significa allo stesso tempo che gli Slavi sulle terre contese non furono insediati singolarmente, ma come comunità. Il duca, per fare ciò, aveva le sue ragioni pratiche: gli Slavi erano già organizzati nelle proprie comunità di tipo semimilitare ed egli non aveva alcun motivo per cambiarle, visto che loro non erano soltanto dei coloni che avrebbero messo a coltura le terre abbandonate e gli avrebbero pagato l'affitto, ma anche dei guerrieri ben più affidabili dei possidenti istriani, dei quali si poteva servire sia per le sue spedizioni al di fuori della penisola sia per consolidare politicamente e militarmente il proprio potere. La sua autorità, come risulta da quanto verbalizzato al placito del Risano, poggiava su tre punti cardine: i più stretti collaboratori e funzionari (*centarchi, austores*) con a capo i membri della sua famiglia, la Chiesa istriana (i vescovi) e gli Slavi come principale forza militare. Riguardo agli Slavi egli non doveva intraprendere le misure applicate per esautorare i possidenti, privandoli del tribunato e imponendo i centarchi. Lasciò loro l'organizzazione esistente, perché comunque era di livello inferiore. La colonizzazione slava in Istria ai tempi di Giovanni fu fatta quindi per comunità, allo stesso modo di quella nell'Austria Superiore, per la quale sappiamo che era organizzata in decanie ed era amministrata da Slavi, verosimilmente provenienti dalle loro fila[34]. L'insediamento di persone organizzate in comunità tradizionali era sicuramente più semplice e efficace, giacché gli amministratori di queste comunità svolgevano i compiti immediati di sistemazione delle famiglie e di organizzazione della vita nel nuovo ambiente[35].

[34] Già GRAFENAUER in: "Naselitev Slovanov v Vzhodnih Alpah in vprašanje kontinuitete" [Insediamento degli Slavi sulle Alpi orientali e questione di continuità], *AV*, XXI-XXII (1970-1971), p. 21 rilevava come dal dato del 777 risultasse che gli Slavi non furono insediati in quei luoghi singolarmente, ma collegati nelle proprie stirpi, ancor prima della nascita del feudalesimo.

[35] I rappresentanti di città e castelli dicono una volta al duca di aver posto gli Slavi sulle loro terre ("Sclavos super terras nostras *posuit*"), e l'altra di averceli mandati ("quando eos super ecclesiarum et populares terras nostras *misit*"). Questo vorrebbe dire che aveva dato loro il diritto d'insediarsi su queste terre (*posuit*), lasciando poi la mera sistemazione agli amministratori della comunità di villaggio slava.

In base al documento sul placito del Risano si può supporre che all'assemblea non fossero presenti gli Slavi né i funzionari delle loro comunità. Ciò non deve sorprendere e ancor meno deve servire come prova dell'inesistenza dell'organizzazione comunitaria slava in quel periodo. Al convegno, come ad ogni udienza giudiziaria, erano presenti soltanto le parti in causa. I rappresentanti delle città e dei castelli istriani richiedevano la convocazione del placito per poter esporre le proprie rimostranze riguardo al comportamento del patriarca, dei vescovi e del duca, con ciò che quest'ordine non è stabilito in base alla gravità ed al numero di lamentele, bensì è conforme alla gerarchia abituale, secondo la quale i rappresentanti del potere spirituale avevano la precedenza su quello secolare. Riguardo agli Slavi, come già constatato, non c'erano lagnanze dirette, quindi non erano parte in causa. Ricorderemo che in merito ai danni da loro eventualmente arrecati ai comuni e ai possidenti parla il duca e non i capitani. Quest'ultimi, in realtà, lamentano che gli Slavi arano i loro campi, falciano i loro prati, pascolano il bestiame sulle loro terre, ma questa è una rimostranza rivolta al duca che ha dato agli Slavi questo diritto. Del resto, siccome il duca nega che si tratti di "loro" terre, secondo la sua opinione non si può parlare di danni. Egli riconosce soltanto i nocumenti causati sulle terre sulle quali non ha concesso loro diritti ed è pronto ad agire solo in questi casi. Quindi gli Slavi non erano presenti al placito del Risano perché non erano parte in causa, sebbene all'apparenza ciò possa sembrare. Se effettivamente fossero stati parte in causa, la loro presenza sarebbe stata obbligatoria e si sarebbe dovuto permettere loro di esporre la propria difesa. Nella misura in cui ciò era necessario erano rappresentati, come suoi sudditi, dal duca. Il fatto che le terre sulle quali aveva insediato gli Slavi erano state sottratte ai comuni e poste sotto la diretta amministrazione dello stato significava, allo stesso tempo, che i coloni che vi risiedevano erano a lui sottomessi. Questo era in completo contrasto con la prassi precedente in base alla quale le autorità comunali gestivano tutta l'area pertinente alla città, mentre i suoi abitanti erano organizzati come guardie confinarie comandate da tribuni, nella veste di rappresentanti del comune e del ceto possidente. Sopprimendo il diritto al tribunato, il duca aveva tolto all'aristocrazia locale i poteri pubblici sui contadini-soldati, che da allora gestiva tramite i propri uomini. I coloni del duca erano coltivatori di terre regali, quindi neanche formalmente erano di competenza dei comuni, ma direttamente sottoposti al rappresentante

del governo franco, al quale pagavano l'affitto. In questo sta la sostanziale differenza tra uomini liberi (*liberi homines*), liberti e nuovi venuti (*advenae*) da un lato e coloni del duca dall'altro. Questi ultimi sono in relazione diretta con l'autorità statale in base al fatto (per il duca inconfutabile) che si trovano sulla terra regale su decisione di questa stessa autorità[36]. Considerato che la restituzione delle terre ai comuni e alla Chiesa non veniva presa in considerazione, non si poteva discutere neanche il cambiamento della posizione sociale dei coloni. Visto che l'autorità dei possidenti istriani sugli uomini liberi, i liberti e i nuovi venuti non era stata tolta in seguito a cambiamenti nei rapporti terrieri, il duca restituiva loro questo potere. Dunque, considerati i rapporti tra i coloni slavi e l'amministratore franco, nonché a chi sono indirizzate le rimostranze dei possidenti istriani nelle quali vengono nominati, è del tutto comprensibile perché all'assemblea non si sia sentita la loro voce. In ogni caso la loro mancata partecipazione non può essere assunta come prova dell'inesistenza della loro organizzazione comunitaria, ovvero dei loro rappresentanti.

Da dove il duca fece venire i coloni?

A causa dello spazio limitato, dimostriamo in altra sede[37] che il duca Giovanni non fece venire gli Slavi menzionati al placito del Risano né dai territori dell'odierna Slovenia a nord dell'Istria, né dai territori croati a oriente dell'Istria. La possibilità che siano stati fatti venire da una terza zona più lontana di originario insediamento slavo è ancor più remota. Il presupposto che siano stati portati in Istria sembra escludere la possibilità che gli Slavi nella penisola ci fossero dapprima e quindi quelli portati dal duca Giovanni sarebbero stati i primi a insediarsi permanentemente. Della presenza duratura degli Slavi in Istria nell'epoca ante franca, comunque, testimoniano i risultati dell'archeologia e della linguistica[38], non-

[36] MARGETIĆ ("Diritto medievale croato", *cit*., p. 162, nota 38) interpreta che i *liberi homines* menzionati al Placito del Risano coincidano con i *commendati*, cioè persone libere che "affidavano le loro terre al nuovo padrone promettendogli certe prestazioni", mentre *advenae* "erano persone che entravano in servizio personale dei ricchi e appartenevano alla loro casa". A differenza di loro, gli Slavi in questione "erano stati colonizzati dalle autorità statali che li consideravano dipendenti e appartenenti allo stato e perciò il duca non poteva disinteressarsi della loro sorte".

[37] M. LEVAK, *Slaveni vojvode Ivana*, cit., p. 37-44.

[38] Più dettagliatamente in: IBIDEM, p. 66-71. Proprio l'Istria settentrionale e centrale sono le

ché la notizia sull'incarico affidato all'abate Martino[39]. Il potere franco quindi nei territori di nuova acquisizione trovò anche gli Slavi, insediati prevalentemente nella parte settentrionale e centrale della penisola, dove vivevano mescolati alla popolazione autoctona dalla quale avevano assunto numerose usanze, tra le quali le più importanti sono quelle connesse all'organizzazione dell'esistenza. L'adattamento nel nuovo ambiente richiedeva l'acquisizione di conoscenze e abilità necessarie, ad esempio, nella costruzione di abitazioni, nelle tecniche di coltivazione delle colture agricole. Non c'è da dubitare che il processo di compenetrazione corresse anche nell'altra direzione e che gli indigeni accettassero alcuni elementi della cultura slava. Per esempio, ciò potrebbe riferirsi ad alcuni aspetti della mitologia slava, nonché alla lingua. Nel primo caso ciò potrebbe

aree nelle quali vivono le persone parlanti i due dialetti ciacavi arcaici: quello dell'area del corso superiore del Quieto e il ciacavo settentrionale. Mentre il primo, a causa della sua posizione di confine, si è sviluppato sotto l'influenza delle parlate slovene, il secondo è parte di un insieme più vasto che si protende ininterrotto oltre il Monte Maggiore e i confini della penisola fino a Buccari a oriente e nelle isole di Cherso e Lussino a meridione, dimostrando come i confini medievali non influenzassero quelli etnici né dipendessero dagli stessi. Questo, allo stesso tempo, testimonia che in queste regioni dell'Istria vivevano gli stessi abitanti che si erano insediati sulla penisola ad oriente del Monte Maggiore e nell'area altoquarnerina, cosicché si tratta dello stesso insieme etnico. D. BROZOVIĆ, "Jezik, srpskohrvatski / hrvatskosrpski, hrvatski ili srpski; Čakavsko narječje" [Lingua serbo-croata / croato-serba, croata o serba; Dialetto ciacavo], *Enciklopedija Jugoslavije* [Enciclopedia della Jugoslavia], 6, Zagabria, 1990, p. 82; S. VRANIĆ, *Čakavski ekavski dijalekt: sustav i podsustavi* [Il dialetto ciacavo ecavo: sistema e sottosistemi], Fiume, 2005, p. 317-353 (vedi anche la carta geografica nell'Appendice); P. ŠIMUNOVIĆ, "Dijalekatske značajke buzetske regije" [Caratteristiche dialettali della regione pinguentina], *Istarski mozaik* [Mosaico istriano], VIII, 1970, 5, p. 45-49. Le parlate slovene in Istria fanno parte del dialetto della Notranjska, oppure questo sta alla loro base (le parlate a sud della linea Capodistria – Covedo – Sassetto si sono sviluppate sotto la forte influenza delle vicine parlate croate). T. LOGAR, "Slovenski govori v Istri in njihova geneza" [Parlate slovene in Istria e loro genesi], *Slavistična revija* [Rivista di slavistica], Lubiana, XIII (1961/62), p. 97. A favore della precoce presenza delle popolazioni slave in Istria parla anche la toponomastica, perché tra i toponimi istriani slavizzati si possono trovare esempi nati agli albori dell'insediamento slavo, visto che conservano i cambiamenti fonetici verificatisi nella lingua paleoslava prima del IX secolo (ad es. Vodnjan, Koper/Kopar, Labin, Plomin, Mutvoran, Poreč, Loborika, Pazin, Oprtalj, Sutlovreč, Brkač, Pićan).

[39] "Hic temporibus suis misit per omnem Dalmatiam seu Histriam multas pecunias per sanctissimum et fidelissimum Martinum abbatem propter redemptionem captivorum qui depraedati erant a gentibus." L. DUCHESNE, *Le "Liber pontificalis"*, I, Parigi, 1886, p. 330. Se il suddetto abate era stato inviato intorno al 641 dal papa in Istria (e Dalmazia) per riscattare col denaro i prigionieri tenuti dai pagani (evidentemente Slavi), questo significa che si trattava di un numero consistente di prigionieri ed altrettanto cospicuo di carcerieri, nonché che queste *gentes* si erano stanziate permanentemente sulla penisola, poiché il papa si aspettava che il suo emissario le avrebbe trovate in Istria, sebbene dall'arrivo a Roma della richiesta d'aiuto al papa per il riscatto fino alla venuta di Martino in Istria potevano essere trascorsi diversi mesi e forse anche un anno, poiché allora le possibilità di viaggiare dipendevano dalle stagioni.

riferirsi alla collina di Peruncovac presso Gallignana (Gračišće)[40], alla venerazione di santi che sostituiscono le divinità slave (S. Vito)[41], nonché alla scomparsa del culto in onore delle divinità autoctone[42]. Per quel che riguarda la lingua, è un dato di fatto che gli Slavi nei Balcani, nelle aree dove vivevano mischiati alla popolazione indigena, hanno, di regola, abbastanza velocemente slavizzato linguisticamente i propri vicini, cosicché possiamo ritenere che ciò sia accaduto anche in Istria. L'assimilazione linguistica della popolazione autoctona è venuta meno laddove non c'era vita in comune, perché i vecchi abitanti risiedevano in zone isolate di montagna occupandosi di allevamento del bestiame (i Valacchi), il che ha rinviato la slavizzazione di parecchi secoli[43].

In questa parte dell'Istria che si estendeva lungo il confine terrestre della penisola, gli abitanti erano certamente incaricati della difesa della frontiera, della sorveglianza delle vie di comunicazione, soprattutto dei valichi collinari e montani e della manutenzione delle fortificazioni, disseminate lungo le strade e sulle cime. Il nuovo potere aveva continuato ad usare i loro servizi, con ciò che impiegava i contadini-soldati anche al di fuori della provincia. Con la venuta dei Franchi non cambiò il ruolo sociale di questo strato di popolazione. L'Istria continuava a essere una regione di confine, mentre i contadini aventi obblighi militari servivano ancor più all'amministrazione franca che non a quella bizantina, che limitata dalle proprie possibilità si limitava a condurre una politica difensiva. Nel nuovo e ambizioso padrone le guardie confinarie avevano trovato un potere dal

[40] Come anche la cima di Perun sul Monte Maggiore (più nota nella bibliografia), così anche Peruncovac, collina che domina l'ambiente circostante (469 m), conserva la memoria del culto per il dio slavo Perun che abita le cime montane. Questo toponimo, come anche altri che hanno per base il nome del dio slavo, poteva nascere soltanto all'epoca quando gli Slavi che vi abitavano nei dintorni erano ancora pagani. N. ŽIC, "O Perunovu kultu u Istri" [Sul culto di Perun in Istria], *HZ,* VII (1954), p. 233-234; T. WASILEWSKI, "O śladach kultu pogańskiego w toponomastyce slowiańskiej Istrii", *Onomastica*, IV (1958), p. 149-152.

[41] A Gallignana, abitato altomedievale sorto sui resti di un castelliere preistorico situato sulla collina (454 m) di fronte a Peruncovac, nel punto più elevato si trova la chiesa parrocchiale di S. Vito (più esattamente dei santi Vito, Modesto e Crescenza), santo al quale di solito sono dedicate le chiese nel luogo in cui si celebrava il culto precristiano di Svetovid, la seconda divinità del pantheon slavo.

[42] V. JURKIĆ, "Kontinuitet štovanja antičkih kultova u periodu učvršćivanja kršćanstva na području Istre" [Continuità di venerazione dei culti antichi all'epoca del consolidamento del cristianesimo in Istria], *AV*, XXX (1979), p. 208-217.

[43] Vedi per il territorio a nord del fiume Dragogna A. PLETERSKI, "*De Sclavis autem unde dicitis*. Slovani in Vlahi na »nikogaršnjem« ozemlju istrskega zaledja", *AH*, 13, 2005, 1, p. 113-150. Per l'area più ampia A. STIPČEVIĆ, *Iliri*, Zagabria, 1991, p. 58-63.

quale potevano aspettarsi qualcosa di più rispetto al precedente. Non si trattava soltanto delle buone occasioni per fare un ricco bottino durante le generalmente vittoriose spedizioni contro gli Avari, ma anche di un premio sul piano interno istriano per la loro affidabilità, visto che erano coscienti di essere una delle basi fondamentali del potere del duca. L'alleanza naturale tra il duca franco e l'unica componente della società istriana che, assieme alla Chiesa, aveva l'interesse ad appoggiare il nuovo ordinamento sociale si manifestò nel rapporto verso gli esautorati possidenti che espressero il proprio malcontento al placito del Risano. Loro si lagnavano che in occasione delle imprese militari del duca potevano portare con sé soltanto i propri servi[44], il che significa che a queste spedizioni non si recavano volentieri (anche se non mettono in questione il loro dovere di prendervi parte). Con questi soldati poco motivati, il duca difficilmente avrebbe potuto conseguire successi rilevanti come quello del 791 menzionato da Carlo Magno nella lettera alla moglie Fastrada, nella quale, senza farne il nome, loda il duca istriano (*dux de Histria*) per essersi distinto con i propri uomini nella fruttuosa spedizione franca contro gli Avari[45]. La base del suo potere militare era quindi formata da contadini-guerrieri, comandati ai livelli gerarchici più alti dagli uomini del duca, mentre alla guida delle decine e verosimilmente delle compagnie si trovavano i rappresentanti della comunità slava. In effetti, la domanda è: alle guardie di frontiera furono imposti i centarchi, oppure ciò valeva soltanto per gli appartenenti alle comunità cittadine? Non si possono trarre delle conclusioni in merito sulla base dei dati derivanti dal placito del Risano, ma il fatto che funzionari chiamati *satnik* si siano mantenuti in Istria fino al tardo medio evo e all'età moderna ci dà il diritto di supporre che potessero rappresentare le prime forme di ordinamento militare delle comunità slave nell'alto medio evo. Dalle parole dei possidenti istriani effettivamente si può desumere come loro non rappresentassero il nucleo delle forze armate del duca, ma soltanto delle formazioni ausiliarie addette al trasporto delle vettovaglie e delle armi[46]. Le nuove autorità che

[44] Vedi nota 6.

[45] "Ill. dux de Histria, ut dictum est nobis, quod ibidem benefecit ill. cum suis hominibus". *Monumenta Germaniae historica*, Ep. IV, p. 528.

[46] "Quando ille venerit in servitium domini imperatoris ambullare aut suos dirigere homines, tollet nostros caballos et nostro[s] filios cum forcia secum ducit et facit eos sibi trahere saumas, ire procul fere triginta et amplius millia….", 22r, 34-37.

ancora non avevano messo radici profonde, specie in un epoca di tensione tra gli imperi franco e bizantino, non potevano basarsi sugli ex funzionari bizantini, però dovevano avere relazioni di alleanza e protezione nei confronti del principale appoggio militare nella provincia.

Considerato questo rapporto di forze in Istria, è del tutto comprensibile che il duca, interessato a ripopolare e a far coltivare le terre deserte, scegliesse tra i propri sudditi fidati i coloni. In questo modo poteva realizzare non solo i fini economici menzionati in un capitolare di Carlo Magno[47], ma anche quelli politici, perché l'ampliamento dell'area nella quale vivevano gli Slavi serviva al rafforzamento del suo potere nei confronti dei possidenti istriani. Loro rappresentavano per lui la scelta più logica. Per quale motivo avrebbe dovuto far venire i coloni da terre lontane, addirittura al di fuori della provincia sulla quale esercitava la sua autorità, quando aveva sottomano dei sudditi che non avevano bisogno di adattarsi alla nuova realtà? Oltretutto si trattava di persone che godevano della sua fiducia e che avrebbe premiato volentieri per la loro valida partecipazione alle imprese militari che, forse, gli erano valse le simpatie decisive della corte. Quindi riteniamo che il duca con il popolamento delle terre incolte non era soltanto mosso dall'impegno a realizzare la politica statale di metterle a coltura, nonché dalla possibilità di incrementare i propri profitti ("pagano l'affitto a Giovanni"), ma anche dalla volontà di consolidare la propria autorità. Questa è ancora una ragione per la quale il duca non parla della loro "espulsione" dall'Istria, bensì, al contrario, anche nel caso di allontanamento dal luogo nel quale risiedono rimarranno comunque nella penisola.

È molto importante notare che i rappresentanti delle città e dei castelli istriani al placito del Risano non parlano degli Slavi come di nuovi venuti. Nelle loro affermazioni non si trova conferma che si tratti di persone fatte venire dal duca nella regione istriana ("pose gli Slavi sulle nostre terre", "agli Slavi pagani, quando li insediò sopra le terre della chiesa e del popolo"). Esiste soltanto il rapporto "noi" – "loro", ma in base

[47] Si tratta della direttiva del capitolare di Aquisgrana, risalente al periodo tra l'801 e l'813, in base al quale le terre incolte andavano distribuite tra le genti, affinché le mettessero a coltura per il benessere generale: "…et ubicumque inveniunt utiles homines, detur illis silva ad stirpandum, ut nostrum servitium inmelioretur", *Monumenta Germaniae historica*, Legum sectio II., Capitularia regum Francorum, tomus I., Hannoverae 1883, p. 172.

a questo non si può sostenere che si tratti di un rapporto "locali" – "immigrati" (in Istria). Gli Slavi in questione sono soltanto immigrati sulle terre controverse, ma ciò non significa che siano anche immigrati da qualche altra regione. Esiste, in realtà, l'antagonismo Istriani (*populus Istriae*) – Slavi, ma riteniamo che questa non sia una prova della venuta recente dei coloni Slavi in Istria durante il governo franco e che per questo i "seniori ed il popolo della provincia istriana" li considerino non istriani. La regola aurea delle scienze storiche è che non si deve trasferire, senza analisi critica, il significato odierno di un termine ad epoche precedenti. Né "istriano" né "slavo" ai tempi del placito del Risano erano determinanti etniche, ma si trattava di termini indicanti gruppi sociali. Da un lato c'erano gli "istriani", residenti nelle città e possidenti, che basando i propri diritti sulle tradizioni dell'epoca bizantina rappresentavano il "popolo politico" della penisola. A prescindere dal fatto che nella penisola già da due secoli vivessero gli Slavi, presso i locali era molto forte la coscienza della loro autoctonia, nonché delle differenze sociali, economiche e culturali rispetto agli Slavi. Per questo loro si ritengono istriani, mentre chiamano gli Slavi con il loro nome, benché vivano nella stessa provincia. Questa non è una particolarità istriana, ma una regola della società medievale (soprattutto di quella altomedievale). Basti ricordare come nella vicina Dalmazia gli abitanti delle città costiere considerassero se stessi dalmati, ma non anche gli Slavi che risiedevano nell'entroterra di queste stesse città, pur sottintendendo che anche loro vivevano in Dalmazia[48]. Dall'altro lato c'erano gli "slavi", che non bisogna interpretare come componente etnica, poiché è poco verosimile che si trattasse esclusivamente di Slavi. Più probabilmente si tratterà del nome attribuito dagli "istriani" agli abitanti della parte settentrionale e centrale della penisola che conducevano uno stile di vita diverso, inquadrati in comunità di villaggio di tipo semimilitare, scarsamente cristianizzati o addirittura pagani, impiegati nel servizio di confinari e tra i quali probabilmente stava già predominando la lingua slava. Gli abitanti del litorale e delle borgate più grandi dell'Istria interna li chiamano semplicemente Slavi, volendo in questo modo sottolineare la differenza tra "noi" e "loro". Questa differenziazione quindi, non

[48] Costantino Porfirogenito non chiama mai Dalmati gli Slavi insediatisi in Dalmazia (*De administrando imperio*, cap. XXIX-XXXI), e nemmeno al cronista spalatino Tommaso Arcidiacono può capitare di sfuggita di usare questo termine, e ciò già nel secolo XIII.

si basa sul criterio etnico, ma su quello sociale. Dal canto suo, neanche il duca era guidato dal criterio etnico nella scelta dei coloni, cosicché questo è ancora un motivo per il quale riteniamo non si trattasse esclusivamente di Slavi nel senso etnico del termine. Ad ogni modo possiamo aspettarci che tra questi "slavi", una considerevole maggioranza fosse composta da quelli che sulla base della lingua parlata identificheremmo come Slavi. Di conseguenza i coloni del duca erano formati da Slavi etnici e in una certa misura da indigeni slavizzati.

Parlando degli Slavi, bisogna considerare pure che quelli nominati al placito del Risano non erano gli unici in Istria. In quella sede si parlava soltanto degli Slavi (o "slavi") che erano stati colonizzati sulle terre oggetto di contesa. Dato che i suddetti coloni non erano stati fatti venire in Istria, ma ci abitavano anche da prima, è logico che esistessero anche gli Slavi non inclusi nel processo di colonizzazione. Questa causò solo la migrazione di una parte minore della popolazione dell'Istria centrale e settentrionale, di quella cioè che, in base a un criterio a noi oggi ignoto, era destinata a insediarsi sulle terre prescelte dal duca. La maggioranza, naturalmente, rimase sulle terre sulle quali risiedeva fino allora. Studiando le fonti storiche bisogna sempre aver presente la causa che le ha generate e questo riguarda soprattutto le fonti di natura giuridica. Questi documenti, di regola, citano per un determinato caso soltanto i fattori e i fatti rilevanti. Quindi non c'era alcun motivo che i rappresentanti delle città e dei castelli menzionassero gli Slavi che non erano coloni, ovvero quelli che non furono insediati sulle terre che ritenevano ingiustamente loro tolte[49]. Siamo convinti che gli Slavi dei quali si parla al placito del Risano rappresentino soltanto una minoranza della popolazione slava della penisola. Ciò si può desumere anche dal discorso del duca quando egli, dopo aver insistito sulla proprietà imperiale delle terre colonizzate e dopo aver promesso ai possidenti l'abrogazione degli oneri e degli obblighi introdotti e concesso loro l'autorità sugli uomini liberi e sui nuovi venuti, passa al punto seguente affermando: "Quanto agli Slavi di cui parlate…", il che significa che esistono degli Slavi dei quali non si parla, ossia che si tratti di Slavi ben precisi e non degli Slavi in Istria in generale. Per quel che

[49] Questo è già stato rilevato da I. BEUC, "Etnički odnosi u Istri u svijetlu povjesnih vrela" [I rapporti etnici in Istria alla luce delle fonti storiche], *Arhivist* [L'archivista], anno IV, 1954, fasc. 1, p. 42 ("Nell'accusa si parla soltanto dell'accusato").

riguarda quindi gli Slavi dei quali parlano i rappresentanti delle città e dei castelli al placito del Risano, mediante un sopralluogo sul terreno sarà appurato quali di loro causano danni ai possidenti e ai comuni e indi saranno allontanati. Il duca quindi non promise di mandar via tutti gli Slavi, ma non promise nemmeno di cacciare tutti i coloni slavi.

L'area di colonizzazione

Il governatore franco, come noto, considerava patrimonio regale le terre incolte della sua provincia. Non si conosce però, in quali parti dell'Istria si trovassero questi fondi dei quali parlano i rappresentanti delle città e castelli istriani all'assemblea del Risano. Questo dato sarebbe prezioso, perché ci permetterebbe di conoscere anche l'area di colonizzazione, ovvero i territori d'insediamento degli Slavi in questione.

Il documento è scritto in modo tale da non permettere di notare differenze di atteggiamento tra i vari rappresentanti dei comuni urbani. L'estensore del verbale è Pietro, diacono del patriarca di Grado, che ha riportato tutte le recriminazioni in discorso diretto e nella prima persona plurale. Non possiamo sapere se scriveva così perché gli era più facile (invece di rilevare come i polesi si lamentassero di una cosa, i parentini di qualcos'altro, quelli di Pedena di una terza cosa che stava loro a cuore… come verosimilmente successe all'adunanza), perché per lui non era importante rilevare le differenze tra i vari inviati, o perché voleva (lui o chi per lui; verosimilmente è stato il patriarca a influire maggiormente sulla stesura del testo)[50] dare l'impressione che gli "istriani" fossero unanimi. Riteniamo che la terza supposizione andrebbe esclusa, poiché né i messi dominici né il patriarca – e quindi neanche il suo diacono – avevano l'interesse ad accentuare l'unità dei comuni urbani istriani. Lo scrivano aveva rilevato l'importanza del seniore di Pola ("Primo di tutti, il seniore di Pola disse…"), che aveva parlato dei diritti del patriarca, dopo di che i

[50] "Petrus peccator, diaconus sanctę Aquileiensis metropolitanę ecclesię, hanc repromissionem ex iussione domini mei Fortunati sanctissimi patriarchę seu Ioannis gloriosi ducis vel supra sc. episcoporum et primatum populi Istrię provincię scripsi et post roborationem testium cartulam roboravi.", 23r, 17-21. Krahwinkler ritiene che il patriarca Fortunato abbia avuto un ruolo chiave nella stesura definitiva del testo del documento. H. KRAHWINKLER, "Patriarch Fortunatus of Grado and the Placitum of Riziano", *AH*, 13, 2005, 1, p. 63-78.

missi chiesero ai "giudici[51] delle altre città e castelli se questo fosse la verità". "Tutti" risposero: "questo era la verità e così vogliamo sia da qui innanzi" e da questo momento in avanti il testo scorre in lingua diretta[52] fino alla fine della loro esposizione, passando ininterrottamente dalle lamentele sul patriarca a quelle sul conto dei vescovi ("Ma contro i vescovi abbiamo molto da dire…") e quindi sui diritti e gli "abusi" del duca ("Quanto a quello che ci domandate sui diritti dei nostri sovrani…", "Quanto alle violenze fatte dal duca Giovanni…"). Di conseguenza "tutti" (i capitani) dichiararono quanto verbalizzato dal diacono, dal che deriva che tutti i comuni urbani della provincia erano ugualmente colpiti dalle novità introdotte dal duca (come pure dal patriarca e dai vescovi). Un'analisi più attenta delle lagnanze esposte dimostra però che nella realtà le cose non potevano essersi svolte nel modo in cui le ha presentate lo scrivano[53]. In effetti, il trasferimento dell'obbligo di ospitare i messi imperiali (che una volta risiedevano nel palazzo episcopale) dalle spalle del vescovo a quelle dei cittadini più abbienti[54] riguardava soltanto le località che disponevano dell'*episcopium*. Il divieto di pesca gratuito "nei mari pubblici, dove tutto il popolo (prima dei menzionati cambiamenti) pescava in comune"[55] riguardava soltanto gli abitanti delle località litoranee, come pure l'obbligo di navigare per i bisogni del duca Giovanni e della sua famiglia, per mare fino alle Venezie, Ravenna e in Dalmazia, nonché lungo i fiumi[56].

All'adunanza, quindi, non tutti esposero tutte le rimostranze, poiché oltre alle misure che avevano colpito tutti gli abitanti dei comuni urbani,

[51] Soltanto in questo punto i capitani, rappresentanti delle città e dei castelli, sono chiamati giudici. Vedi in merito L. MARGETIĆ, "Neka pitanja prijelaza vlasti", *cit.*, p. 12-13 ("Dunque, quelli che ad un placito espongono riguardo ai diritti e doveri sia del proprio ceto sociale [placito del Risano] sia di altre persone [il placito del 905] rivestono un ruolo tanto importante che sono definiti col titolo onorifico di *judices*"). Nel documento, oltre che capitani e giudici, sono definiti anche giurati (*jurati*).

[52] A. Petranović e A. Margetić hanno tradotto la frase in discorso indiretto ("Tutti dissero che questo era la verità e così vogliono sia da qui innanzi.") sebbene così non sia nell'originale ("Omnes dixerunt sic est veritas et sic adimplere cupimus."). Già dalla frase seguente comunque ("Altro contro il patriarca non possiamo dire.") e fino alla fine l'esposizione dei capitani è tradotta in discorso diretto.

[53] Più dettagliatamente in M. LEVAK, "*Primates populi Istrię provincię* na Rižanskom saboru" [*Primates populi Istrię provincię* al placito del Risano], *AH*, 13, 2005, 1, p. 92-94.

[54] "Quando missi imperii veniebant, in episcopio habebant collocationem, et dum interim reverti deberent ad suam dominationem ibique habebant mansionem", 21v, 12-13.

[55] Vedi nota 8.

[56] "Ambulamus navigio in Venetias, Ravennam, Dalmatia[m] et per flumina, quod numquam fecimus. Non solum Ioanni hoc facimus, se[d] etiam ad filios et filias seu generum suum", 22r, 32-34.

ce n'erano di quelle che riguardavano soltanto alcuni di loro. Inoltre, bisogna tener presente il fatto molto importante che il numero di rappresentanti non era uguale per ogni singola città o castello, bensì probabilmente era conforme ai loro obblighi tributari. I messi imperiali, come affermano, scelsero 172 rappresentanti (capitani)[57] di singole città e castelli. È un numero elevato, che non può essere spiegato altrimenti se non con il gettito fiscale complessivo della provincia, ammontante a 344 monete d'oro. Supponendo che si trattasse di persone incaricate della raccolta tributaria, nell'ammontare di due monete d'oro per capitano, già Kandler aveva calcolato in base a ciò la composizione dell'assemblea: 33 capitani per Pola e Parenzo, 30 per Trieste, 20 per Rovigno, 15 per Albona e Montona, 10 per Pinguente e Pedena, 6 per Cittanova[58]. Naturalmente, si trattava di rappresentanti comunali, il che non vuol dire che provenissero tutti dai centri urbani, ma anche da altre località (castelli) che si trovavano sul territorio di loro pertinenza[59]. Le delegazioni dei comuni urbani non erano numericamente uguali, ma il rapporto era conforme al singolo contributo fiscale: chi paga più tasse ha diritto a più rappresentanti. In questo modo anche gl'interessi dei comuni, ossia dei possidenti residenti sul loro territorio, erano meglio rappresentati ed espressi all'assemblea sul Risano. Per questo motivo presentarono come generali i loro problemi specifici, come risulta dai casi di divieto di libera pesca e di navigazione obbligatoria per conto del duca e probabilmente riguardo all'ospitalità da fornire ai messi dominici. Non c'è motivo per non supporre che questi non fossero gli unici problemi presentati al raduno che esprimessero soprattutto gl'interessi violati dei comuni urbani più sviluppati e del loro ceto dominante (durante il periodo bizantino).

[57] "…tunc elegimus de singulis civitatibus seu castellis homines capitaneos numero centum septuaginta et duos…", 21r, 8-10.

[58] *CDI*, a. 804, commenti al documento. In questa sede è di secondaria importanza se furono effettivamente eletti, come riportato nel testo, o erano noti sin da prima come rappresentanti dei propri comuni in base alla carica che rivestivano. Vedi in merito L. MARGETIĆ, "Diritto medievale croato", *cit.*, p. 152; M. LEVAK, "*Primates populi Istrię provincię* na Rižanskom saboru", *cit*., p. 91-92.

[59] Alcuni ricercatori ritenevano che la mancata menzione di alcuni castelli come unità fiscali al placito del Risano significasse che fossero dispensati dall'obbligo di pagamento del tributo (B. BENUSSI, *Nel medio evo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897, p. 148-149; R. UDINA, *op. cit*., p. 37). L'onere fiscale riguardava i comuni urbani e non le singole città e castelli nominati al placito. In caso contrario l'eccezione fiscale non riguarderebbe soltanto Capodistria, Pirano e Umago, la cui mancata menzione è stata notata, bensì anche tutti gli altri castelli non nominati (Duecastelli, Valle, Mormorano /Mutvoran/, Gozzano /Gočan/, Gallignana, Fianona…).

Per questo non riteniamo, come suggerisce l'estensore del documento, che il duca abbia insediato in eguale misura gli Slavi sul territorio di tutti i comuni urbani istriani, cioè in proporzione alla loro grandezza. I più rumorosi erano quelli più numerosi e più ricchi, cioè i rappresentanti dei comuni urbani dell'Istria meridionale e occidentale. Riteniamo che la colonizzazione sia stata realizzata in misura minore nell'Istria settentrionale e centrale. Nulla vietava al duca di insediare i coloni anche sulle terre incolte di queste zone, ma queste regioni sono incomparabilmente più sfavorevoli all'agricoltura rispetto a quelle della parte meridionale e occidentale della penisola e inoltre, a causa del territorio montuoso, non ci sono molte possibilità di ampliare le aree coltivabili, cosicché questo fatto ci priva dei punti d'appoggio per considerare una suddivisione bilanciata della colonizzazione in tutta l'Istria[60]. In aggiunta, riteniamo che il duca, oltre alle caratteristiche del terreno, abbia avuto anche altri motivi per spostare il baricentro dell'insediamento verso il sud e l'ovest della penisola.

Dobbiamo, in realtà, ritornare all'essenza del conflitto tra il governatore franco e i possidenti istriani che si presentano nella veste di rappresentanti dei comuni urbani. Il nuovo sistema aveva esautorato i funzionari del potere dell'epoca bizantina e li aveva resi sottoposti. Loro, ritenendo insostenibile la propria nuova posizione, avevano richiesto la convocazione di un'assemblea pubblica (udienza al tribunale). In questa si presentarono compatti, mentre dall'altra parte non c'era solo il duca con i suoi uomini, ma anche i vescovi (il patriarca fingeva neutralità)[61]. Anche se non mettono in questione la legittimità dell'autorità franca e incolpano di tutto il duca, è chiaro anche a loro che lui agisce in base agli usi franchi. Il problema, quindi, sta nel sistema franco. Al placito del Risano è più che evidente il conflitto tra il duca e gli esautorati e umiliati possidenti, mentre

[60] È ancor meno probabile che l'insediamento sia stato fatto, come ritiene una parte degli storici, soltanto nell'Istria interna, perché in questo caso sarebbero stati colpiti soltanto alcuni comuni urbani (Pinguente e Pedena, nonché forse Montona e Albona). Riteniamo inattendibile che a causa della violazione degli interessi dei comuni meno sviluppati (meno ricchi), che avevano il minor numero di rappresentanti al placito del Risano, la questione delle terre sottratte si sarebbe trovata al primo posto tra le rimostranze nei confronti del duca.

[61] È indubbio che il patriarca Fortunato, tenendo conto dei propri interessi e delle proprie ambizioni, abbia sostanzialmente influenzato l'andamento del Placito e che, probabilmente, sia stato lui stesso a concordare la convocazione nell'803, durante la sua visita a Carlo Magno. H. KRAHWINKLER, "Patriarch Fortunatus", *cit.*, p. 63-78.

il suo tono conciliante alla fine dell'assemblea è indubbiamente dovuto alle istruzioni ricevute dai messi dominici[62]. Dal punto di vista del duca è inequivocabile chi sia il suo nemico politico più pericoloso e la minaccia maggiore alla sua autorità: quelli cui ha tolto il potere. E mentre giura di restituire loro i diritti sugli uomini liberi, sui liberti, sui nuovi venuti e di abrogare i nuovi obblighi e gli oneri, non prende in considerazione due cose. Le terre contrastate, come già esposto, rimangono di proprietà della corona, mentre il ripristino del diritto di svolgere incarichi amministrativi (il tribunato) è in tal misura inaccettabile che egli non vuole nemmeno discuterne[63].

Considerato che non gli passava neanche per l'anticamera del cervello di dividere il potere con loro, lo scopo principale del duca era di indebolire al massimo i propri avversari, fino a che al Risano, per più alti interessi di stato, non dovette cedere in molti aspetti. Prima dell'instaurazione della nuova autorità i possidenti istriani avevano nelle loro mani l'amministrazione dei comuni urbani e tramite le strutture del potere consolidavano e rafforzavano la propria posizione politica e materiale. Abrogando il diritto di svolgere cariche amministrative (come anche i diritti su determinati gruppi di persone), il duca franco aveva tolto al ceto possidente gli strumenti del potere, senza però mettere considerevolmente a repentaglio la

[62] Il placito del Risano, verosimilmente, si protrasse per alcuni giorni, mentre nell'ultimo fu steso il documento. Da ciò deriva l'impressione che il duca abbia indietreggiato senza opporre vera resistenza. R. HÄRTEL, "Procedura orale e documentazione scritta nel Placito di Risano e in altri documenti giudiziari fra Danubio e mare Adriatico", *AH*, 13, 2005, 1, p. 55.

[63] Nonostante ciò, nella patente di Ludovico il Pio, emanata tra l'814 e l'821, con la quale conferma i diritti dei comuni istriani e le decisioni del placito del Risano, viene menzionato il diritto degli istriani ad eleggere tra loro i tribuni ("...confirmare decrevimus [...] legem antiquam, ut [...] inter vos Rectorem, et Gubernatorem, atque Patriarcham, Episcopos, Abbates, seu Tribunos, et reliquos Ordines, licentiam habeatis eligendi..."). *CDI*, a. 815. Questo dovrebbe significare, se non si tratta di qualche inserimento posteriore nel testo (il che è possibile, perché sono menzionati il rettore istriano e il governatore, per i quali non disponiamo di alcuna conferma della loro esistenza, mentre non viene citato il duca), che agli istriani fu restituito il diritto di eleggere i propri rappresentanti (con ciò che i tribuni non potevano più avere mansioni militari), sebbene nella parte finale del testo questo non sia esplicitamente riportato. E. MAYER, *op. cit*., p. 418; V. CAVALLARI, *op. cit*., p. 63-65, p. 75-80 (si suppone che questo diritto sia stato ripristinato mediante patente imperiale emanata dopo il placito del Risano); L. MARGETIĆ, "Tribuni u srednjovjekovnim dalmatinskim gradskim općinama" [I tribuni nei comuni urbani medievali dalmati], *Zbornik radova Vizantološkog instituta* [Miscellanea di lavori dell'Istituto di studi bizantini], XVI (1975), p. 31; IDEM, "Diritto medievale croato", *cit*., p. 164; A. NOVAK, *op. cit*., p. 162. In ogni caso non furono loro restituite competenze militari, mentre quelle civili si limitarono alle comunità urbane, poiché in quelle extraurbane il potere fu assunto dalla nuova classe feudale che iniziò a fondare i propri feudi.

loro influenza e prestigio nell'ambito del comune. L'indebolimento della loro posizione di possidenti era il presupposto necessario per consolidare l'autorità franca, quindi il duca Giovanni doveva intraprendere i passi necessari a tale scopo. Da un lato rafforzò notevolmente la posizione sociale e materiale della Chiesa, concedendo ai vescovi ampie competenze e numerosi privilegi, fatto ampiamente rilevato dai capitani al placito del Risano. Facendo così, in una certa misura, mitigò le resistenze verso il potere secolare (sebbene sia proprio il potere secolare la causa delle rimostranze contro i vescovi, perché questi sicuramente non agivano autonomamente, ma il loro agire era la conseguenza dei diritti loro concessi dallo stato), aprendo però un nuovo fronte di contrasti. Dall'altro lato, oltre alla già citata abrogazione dei diritti amministrativi e di altri diritti, il duca cercava di penetrare nel campo dei comuni urbani tentando di inserirvi una componente a lui fedele, per controbilanciare il ceto esautorato. Si capisce da sé che i centarchi e gli amministratori menzionati dai rappresentanti delle città e dei castelli erano i principali punti d'appoggio del potere del duca, ma questi non potevano essere una base sufficientemente ampia per il rafforzamento duraturo della sua posizione nella provincia. Per questo motivo egli fece insediare sulle terre ex comunali persone di sua fiducia, sulle quali poter contare nel caso i possidenti istriani impiegassero, oltre a quelle giuridiche, altre forme di rivolta contro la sua autorità. In questo modo ridusse realmente il territorio dei comuni urbani, perché con l'insediamento del nuovo elemento nelle terre della corona aveva allontanato l'un dall'altro i centri comunali e persino i castelli del loro territorio, disunendo in maniera considerevole il ceto possidente e impedendogli di presentarsi unito. L'unica occasione pratica di presentazione unitaria era l'assemblea generale, tenutasi poi su loro insistenza. Riteniamo che la convocazione del placito del Risano sia in relazione diretta con le circostanze politiche nell'ampia area, cioè che lo svolgimento di quest'assemblea non sia dovuto soltanto alle richieste dei possidenti istriani, ma alla più ampia portata della situazione politica del momento. Non è, in effetti, credibile che i possidenti avessero atteso da due a tre lustri per richiedere la convocazione del placito. Possiamo supporre che il duca per anni abbia cercato di prevenire le istanze comuni dei rappresentanti delle città, riuscendovi per un certo tempo, fino a che ai massimi livelli dello stato non si decise che in questa provincia di confine, nella quale sempre più apertamente si affermava come nello stato

precedente si stesse meglio e che "è meglio morire che vivere" (così), bisognava restituire al ceto esautorato determinati diritti, per quietarli in un momento di ampio fermento dei rapporti politici sull'Adriatico, allorquando non si poteva escludere la possibilità di un appoggio militare bizantino alla rivolta contro il governatore franco[64].

Nell'Istria meridionale e occidentale viveva il maggior numero di potenti possidenti, sia per il terreno pianeggiante e il maggior numero di terre coltivabili, sia perché vi si trovavano i tradizionali centri provinciali di Pola e Parenzo. Le città più grandi (*civitates*) erano i centri di maggior resistenza al duca franco, in queste c'era la maggior concentrazione di ex funzionari bizantini, possidenti ai quali erano stati tolti il diritto di amministrare il territorio e la posizione privilegiata nella società istriana, finendo ridotti al ruolo di sottomessi, il che era per loro inaccettabile. Il governatore franco risiedeva in una proprietà regale presso Cittanova nella quale aveva oltre duecento fittavoli, ma nella scelta del nuovo centro provinciale un ruolo determinante doveva averlo avuto il fatto che questo castello non aveva né l'importanza né la tradizione di città come Pola, Parenzo e Trieste, quindi per tale ragione era per il duca un luogo più sicuro. Inoltre, l'ubicazione era ideale: realizzando il controllo sul castello il duca aveva diviso le città litoranee in due gruppi e sorvegliando le

[64] Nell'804 avvenne la rivolta pro franca a Venezia, mentre nell'804-805 le città dalmate riconobbero il dominio di Carlo. Bisanzio rispose nell'806 inviando la flotta che, tutto considerato, restituì a Costantinopoli la Dalmazia e Venezia, mentre l'anno seguente le navi bizantine cercarono di prendere anche Comacchio. J. FERLUGA, *Vizantiska uprava u Dalmaciji* [L'amministrazione bizantina in Dalmazia], Belgrado, 1957, p. 46-49; I. GOLDSTEIN, *Bizant na Jadranu* [Bisanzio sull'Adriatico], Zagabria, 1992, p. 150-158; IDEM, *Hrvati, hrvatske zemlje i Bizant* [I croati, le terre croate e Bisanzio], Zagabria, 2003, p. 27; M. ANČIĆ, "The Wanning of the Empire. The Disintegration of Byzantine Rule on the Eastern Adriatic in the 9th Century", *Hortus artium medievalium* (=*HAM*), 4 (1998), p. 17; P. ŠTIH, "Istra na začetku frankovske oblasti", *cit.*, p. 9-14. Alcuni autori interpretano anche la morte del margravio Erico presso Tarsatica come conseguenza dei conflitti franco-bizantini. L'arrivo di reliquie di santi dall'oriente in diverse città adriatiche nel primo decennio del IX sec. è, forse, pure in relazione con i rapporti tesi tra i due imperi. Ancora negli anni Sessanta dell'VIII sec. "il papa dichiarava di temere nell'Esarcato e nella Pentapoli un partito assai folto di fedeli agli imperatori d'Oriente, anzi si aspettava uno sbarco della flotta greca nelle città della costa pentapolitana, dove i venetici operavano come emissari orientali, all'ombra dei loro traffici, alimentando una propaganda anche scritta contro l'autorità temporale dei pontefici". A. CARILE, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, 1988, p. 80; B. CAVARRA-G. GARDINI-G. B. PARENTE-G. VESPIGNANI, "Gli archivi come fonti della storia di Ravenna: regesto dei documenti", *Storia di Ravenna*, II, 1, Ravenna, 1991, p. 412-413. Ammesso che il papa esagerasse, cercando d'impedire l'avvicinamento politico del re franco e dell'imperatore bizantino, queste lettere ad ogni modo testimoniano di un certa atmosfera esistente nei territori recentemente perduti da Bisanzio e della possibilità che quest'ultimo fornisse appoggi militari alle forze rimastegli fedeli in queste regioni.

comunicazioni marittime aveva la miglior visione possibile degli avvenimenti nella sua provincia. A Cittanova non poteva avere una forte resistenza da parte del ceto possidente, poiché in questo castello non poteva essere molto numeroso. Considerato che ancora durante l'epoca bizantina era amministrato da un cancelliere (*cancellarius Civitatis Novę*), è evidente come esistesse un rapporto particolare tra il governo provinciale (il *magister militum*) e questo castello, mantenuto poi pure dall'autorità franca.

La penetrazione franca nel territorio dei maggiori contadi cittadini in quel periodo è testimoniata da un'intensa e relativamente breve attività costruttiva. Nel periodo a cavallo tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, epoca del governo di Giovanni, viene collocata la costruzione di chiese, generalmente di dimensioni rappresentative, per le quali è comune il fatto che non siano sorte nelle città, bensì nei paraggi, oppure lungo le vie di comunicazione più importanti[65]. Rovigno fu così "attaccata" da terra e dal mare: la chiesa di S. Tommaso fu eretta nelle vicinanze della città[66] e il convento di S. Andrea sull'isola di fronte[67]. In maniera simbolica fecero intendere ai rovignesi che le circostanze sul territorio fuori le mura erano notevolmente cambiate. Lungo le vie d'accesso a Pola sorsero le chiese a Burano (Buran; S. Severino)[68] e a Siana (Šijana; S. Lorenzo)[69]. Il convento di S. Andrea, sull'isolotto di fronte Pola (completamente distrutto durante la costruzione della fortezza austro-ungarica nell'Ottocento), forse fu

[65] M. JURKOVIĆ, "Arhitektura karolinškog doba" [L'architettura dell'epoca carolingia], in V. DELONGA-N. JAKŠIĆ-M. JURKOVIĆ, *Arhitektura, skulptura i epigrafika karolinškog doba u Hrvatskoj* [L'architettura, la scultura e le epigrafi dell'epoca carolingia in Croazia], Spalato, 2001, p. 9-17.

[66] I. MATEJČIĆ, *Dvije srednjovjekovne crkve, istraživanje i obnova: Sv. Marija Mala kod Bala i Sv. Toma kod Rovinja* [Due chiese medievali, ricerca e restauro: S. Maria Piccola presso Valle e S. Tommaso presso Rovigno], Fiume-Rovigno, 1997, p. 11-16.

[67] La datazione della chiesa non è stabilita con certezza ed è collocata nel periodo dal VI all'VIII sec. Ammesso che risalga al periodo pre franco, nell'epoca carolingia fu sicuramente ammodernata. *Hrvati i Karolinzi* [Croati e carolingi], II, Spalato, 2000, p. 66-67; B. FUČIĆ, "Karolinška zidna slika iz crkve sv. Andrije na otoku kod Rovinja" [L'affresco murale carolingio nella chiesa di S. Andrea sull'isola presso Rovigno], *Bulletin Zavoda za likovne umjetnosti JAZU* [Bollettino dell'Istituto di arti figurate della JAZU], XIII (1965), 1-3, p. 107-111.

[68] *Zaštitna arheologija na magistralnom plinovodu Pula-Karlovac* [Archeologia di conservazione sul tracciato del gasdotto Pola-Karlovac], red. L. Bekić, Zagabria, 2007, p. 11-67; C. GHIRALDO, "Nuovi cenni sopra le chiese esistenti o crollate nella campagna di Dignano", *ACRSR*, XL (2010), p. 839-845. Il culto di San Severino è legato ai popoli germanici, non è noto che esistesse in Istria durante l'epoca bizantina.

[69] B. MARUŠIĆ, "Djelatnost srednjovjekovnog odjela Arheološkog muzeja Istre u Puli 1947-1955." [Attività del dipartimento medievale del Museo archeologico dell'Istria a Pola 1947-1955], *Starohrvatska prosvjeta* [Cultura paleocroata] (=*SHP*), Zagabria, 6 (1958), p. 219-220.

costruito nello stesso periodo, come pure la chiesa di S. Clemente sulla collina sopra la città[70]. Nei pressi di Fasana fu rinnovata la chiesa di S. Eliseo[71], a Betiga quella di S. Andrea[72], mentre a Gallesano quella di S. Giusto[73]. Lungo la via che da Dignano porta verso Gimino e prosegue verso l'interno della penisola fu eretta proprio a cavallo tra l'VIII e il IX secolo la chiesa a tre navate di San Quirino[74]. La strada verso Rovigno è sorvegliata dal convento di Santa Maria Alta presso Valle, eretta su un'elevazione del terreno in modo da consentire il contatto visivo tra Valle e il convento di S. Andrea sull'isola a sud Rovigno[75]. Il passaggio attraverso la draga di Leme era controllato da Duecastelli dove, ai tempi di Giovanni, fu restaurata la chiesa di S. Sofia[76]. Oltre che a Duecastelli, il potere franco

[70] Il convento di S. Andrea era sottoposto all'omonimo convento situato sull'isola a sud di Rovigno. La chiesa di S. Clemente (convento di S. Michele) è stata distrutta nel XIX sec. (sono conservati i disegni di Kandler). Per le sue caratteristiche principali è paragonabile alle altre chiese esistenti su un'area più vasta datate alla fine dell'VIII e agl'inizi del IX secolo. I. MATEJČIĆ, *op. cit*., p. 14; M. JURKOVIĆ, *op. cit.,* p. 14-15.

[71] La chiesa fu costruita nel secolo VI nel punto d'incrocio di cinque strade in un'area allora densamente popolata. È stata rinnovata intorno all'800, mentre è particolarmente importante notare che sulla parte conservata dell'arco costruito in quell'epoca si trovi la scritta …OAVSTRIBU…, interpretato da Marušić come TEODORAVS TRIBUNUS. Se la scritta è contemporanea all'arco (datato in base all'ornamento), fatto di cui Marušić non è certo, sarebbe la prova che singoli tribuni prendevano parte al processo di rinnovamento delle chiese che si svolgeva alla fine dell'VIII e agl'inizi del IX secolo. B. MARUŠIĆ, "Kratak doprinos proučavanju kontinuiteta između kasne antike i ranog srednjeg vijeka te poznavanju ravenske arhitekture i ranosrednjovjekovnih grobova u južnoj Istri" [Breve contributo allo studio della continuità tra epoca tardoantica e altomedievale, nonché alla conoscenza dell'architettura ravennate e delle tombe altomedievali nell'Istria meridionale], *JZ*, III (1958), p. 333; IDEM, "Doprinos poznavanju ranosrednjovjekovne skulpture u Istri" [Contributo alla conoscenza della scultura altomedievale in Istria], *JZ*, 12 (1982-1985), 1983, p. 331.

[72] Il ciborio dell'altare è datato agl'inizi del secolo IX, mentre i frammenti dell'architrave del tramezzo dell'altare (dei quali sulla scritta di uno è menzionata una persona con nome germanico) vengono collocati nella prima metà dello stesso secolo. *Hrvati i Karolinzi*, II, cit., p. 26-28.

[73] IBIDEM, p. 39.

[74] M. BARADA-S. MUSTAČ, "Srednjovjekovne crkve Vodnjanštine" [Chiese medievali del Dignanese], in I. MATEJČIĆ, *Sveta Foška* [Santa Fosca], Spalato-Pola, 2005, p. 28-29. Vedi una diversa datazione con il prospetto del parere di altri autori in B. MARUŠIĆ, "Ricerche archeologiche nella basilica di S. Quirino presso Dignano", *ACRSR*, XVII (1986-87), p. 39-81.

[75] I. MATEJČIĆ-M. JURKOVIĆ, *Lapidarij u Balama* [Il lapidario a Valle], Spalato-Valle, 2002, p. 12-24; *Velika Gospa près de Bale (Istrie)*, I, *L'église Velika Gospa près de Bale*, vol. I., éd. M. Jurković et J.-P. Caillet, Zagabria-Montona, 2007; I. BASIĆ-N. MARAKOVIĆ-T. TURKOVIĆ, *Gurano – Valle. Santa Maria Alta. La chiesa e il convento altomedievale di S. Maria Alta – L'insediamento e le chiese altomedievali di Gurano presso Dignano*, Zagabria, 2009, p. 1-17.

[76] B. MARUŠIĆ, "Kompleks bazilike sv. Sofije u Dvogradu" [Il complesso della basilica di S. Sofia a Duecastelli], *Histria archaeologica*, II, 1971 (1976), 2, p. 7-55; *Hrvati i Karolinzi*, II, cit., p. 30-38; G. P. BROGIOLO-C. MALAGUTI-P. RIAVEZ, "Nuove indagini archeologiche nella chiesa di Santa Sofia e nell'insediamento di Duecastelli (Istria)", *Antichità altoadriatiche (=AAAd)*, LV (2003), p.

aveva, verosimilmente, un forte punto d'appoggio anche a Valle, dove in quell'epoca fu costruita la chiesa parrocchiale[77]. Lungo la strada per Trieste, l'antica Via Flavia, ci sono meno testimonianze della presenza franca, che però è confermata nei punti strategicamente importanti dagli ornamenti a intreccio e dal nuovo arredo ecclesiastico a Montona[78], Rosario[79] (Ružar; l'abitato si trovava vicino la strada al di sopra del passaggio oltre il Quieto e fu abbandonato in età moderna), nonché in diversi paesi intorno a questa strada nel Capodistriano[80] e nel Triestino[81].

La penetrazione fu così realizzata non solo con il potere secolare, ma anche con l'aiuto di quello spirituale. L'ubicazione dei conventi non fu

135-136; M. LEVAK, "Nastanak i povijesni razvoj ranosrednjovjekovnog Dvigrada" [Genesi e sviluppo storico della Duecastelli altomedievale], *Annales*, 17, 2007, 2, p. 311-312.

[77] I. MATEJČIĆ, "Tri priloga za prof. Petriciolija" [Tre contributi per il prof. Petricioli], *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji* [Contributi per la storia dell'arte in Dalmazia], 36 (1996), p. 133-139. Cfr. B. MARUŠIĆ, "Doprinos poznavanju povijesno-umjetničkih spomenika kaštela Bale u južnoj Istri" [Contributi alla conoscenza dei monumenti storico-culturali del castello di Valle nell'Istria meridionale], *SHP*, 13 (1983), p. 81-104, che ritiene più antica la chiesa.

[78] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura zapadne Istre* [L'architettura ecclesiastica nell'Istra occidentale], Zagabria-Pisino, 1982, p. 98. Gli storici dell'arte interpretano che il rinnovo degli arredi ecclesiastici nelle chiese istriane nei secoli VIII-IX sia dovuto alla rinascita delle attività religiose ed economiche durante la sovranità franca (vedi ad es. E. SIMSIG, "La basilica di Santa Maria a Brioni Maggiore", *AMSI*, CII, 2002, 208), il che non è in contrasto con la nostra tesi.

[79] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura zapadne Istre*, cit., p. 76-77.

[80] M. ŽUPANČIČ, "Kamnita zgodnjesrednjeveška ornamentirana fragmenta iz okolice Kopra" [I frammenti lapidei altomedievali con ornamentazione dei dintorni di Capodistria], *Annales*, 13, 2003, 2, p. 247-256 (in particolare la figura 2); IDEM, "Il *territorium caprense*, la *via Flavia* e il pluteo con decorazioni ad intreccio attorno all'800", *AH*, 13, 2005, 1, p. 225-236; M. ŽUPANČIČ - N. TUMPIĆ, "Alcuni elementi scultorei astratto-geometrici con ornamentazione a intreccio degli inizi del IX secolo da Grado e da Padna (ovvero: districato l'intrico di intrecci)", *AAAd*, LV, 2003, p. 209-222. Župančič collega la nascita dei monumenti nel Capodistriano con l'attività del patriarca Fortunato, il che non contrasta con la nostra interpretazione, poiché il patriarca e il duca si supportavano reciprocamente. Molto interessante è il parere di K. Žvanut, che collega la comparsa degli ornamenti a intreccio nell'area più vasta con l'attivita (antifranca!) della politica papale. (K. ŽVANUT, "Pleteninasta plastika in poskus njene interpretacije" [Ornamento a intreccio e tentativo di interpretarlo], *Annales*, 13, 2003, 2, p. 221-246). Non bisogna escludere che in Istria, all'epoca in cui nella trasmissione del messaggio agli strati più ampi di popolazione l'immagine predominava sulla parola scritta, questa fosse il mezzo per comunicare un messaggio politico simbolizzante l'ordine nuovo, in contrasto con la simbologia precedente. Riguardo a Pirano vedi D. SNOJ - M. NOVŠAK, "Poročila o konservatorskih delih na posameznih objektih in območjih kulturne dediščine: 259. Piran" [Notizie sulle opere di conservazione a singoli oggetti e nei territori del patrimonio culturale: 259. Pirano], *Varstvo spomenikov* [Tutela dei monumenti], 34 (1992), p. 268-272.

[81] M. L. CAMMARATA, "Scultura altomedievale della Diocesi di Trieste", *Atti dei Civici musei di storia ed arte di Trieste*, 10, 1978/79 (1980), p. 73-102; M. MIRABELLA ROBERTI, "La basilica paleocristiana di San Giovanni del Timavo", *AAAd*, X (1976), p. 68-69, 74; G. CUSCITO, "La basilica di S. Maria a Muggia Vecchia", *AAAd*, LVI (2004), p. 67-86.

scelta a caso, poiché non furono fondati in luoghi isolati, ma nelle immediate vicinanze delle città e lungo le strade principali. Il duca franco quindi, oltre al fermo appoggio dei vescovi (pare che il fatto che fossero suffraganei del patriarca di Grado e non di quello di Aquileia non influenzasse, nella prassi, il loro rapporto con il duca), consolidava la propria autorità anche tramite la rete di conventi sul territorio extraurbano. I vescovi erano degli alleati molto importanti entro le mura, mentre gli abati avevano il loro ruolo sul territorio degli agri cittadini.

L'unico grande impianto all'interno delle mura fu costruito, non a caso, a Cittanova, dove fu eretta la cattedrale, di tipologia simile agli esemplari presenti nei centri dello stato franco, mentre la sua cripta è "la copia immediata" della cripta di Aquileia. A quest'epoca risale, probabilmente, anche il ciborio con l'iscrizione del vescovo Maurizio[82]. Si tratta di una città sotto il diretto controllo del duca Giovanni, che egli ha reso nuovo centro politico della provincia e principale roccaforte della sovranità carolingia in Istria. Il potere del duca quindi si realizzò dapprima nelle aree extraurbane e a Cittanova, per penetrare poi in singoli importanti castelli (Valle, Duecastelli, Montona, Pirano, Muggia Vecchia, forse anche Dignano), nei quali la resistenza dei possidenti era di gran lunga più debole che non nelle città, poiché ce n'erano di meno e potevano essere contattati e conquistati singolarmente alla causa.

Nelle altre città l'influenza carolingia generalmente si nota appena dal secondo quarto del secolo IX (rinnovo della cattedrale polese durante il vescovo Andegiso, interventi nella chiesa settentrionale del complesso cattedrale di Parenzo, ricostruzione dell'edificio memoriale meridionale con cupola nel complesso cattedrale di S. Giusto a Trieste)[83], fatto probabilmente direttamente collegato al concilio di Mantova dell'827 (nel quale i vescovi istriani furono sottoposti al patriarca di Aquileia), ma sicuramen-

[82] M. JURKOVIĆ, "Il ciborio di Novigrad (Cittanova d'Istria)", *HAM*, 1 (1995), p. 141-149 (il ciborio di Maurizio è "quasi un'opera programmatica dell'insediamento del potere franco in Istria", p. 145); IDEM, *Novigrad istarski između 7. i 12. stoljeća* [Cittanova d'Istria tra il VII e il XII secolo], Spalato, 1996, p. 14-25; IDEM, "Arhitektura", *cit.*, p. 12; *Hrvati i Karolinzi*, II, cit., p. 42-55.

[83] M. JURKOVIĆ, "Arhitektura", *cit*., 10, 16; M. OBAD-VUČINA, *Katedrala Uznesenja Marijina u Puli* [La cattedrale dell'Assunzione di Maria a Pola], Pola, 2007, p. 107-109; G. BOVINI, *Antichità cristiane di S. Canzian d'Isonzo, S. Giovanni al Timavo e Trieste*, Bologna, 1973, p. 119-131. Del cambiamento dei rapporti di forze all'interno delle mura cittadine riteniamo che testimoni anche il nome del vescovo polese.

te anche conseguenza della fruttuosa penetrazione del potere franco nelle strutture cittadine[84]. È del tutto comprensibile che l'autorità franca si sia affermata per ultima nelle località che erano il fulcro della resistenza ai cambiamenti sociali da lei introdotti, nonché come proprio i vescovi, in qualità di solido appoggio del potere, mostrassero al popolo, dapprima nelle cattedrali, la venuta di una nuova epoca e di un ordinamento nel quale il loro ruolo sarebbe stato ancora più importante di prima.

La contrapposizione tra la città istriana e il suo contado si manifesta anche nella differenza di espressione artistica, giacché i centri urbani abbandonavano più lentamente le forme e le tradizioni tardoantiche, mentre il loro contado accettò rapidamente i nuovi canoni architettonici di costruzione e arredo delle chiese[85]. D'altronde, non si può fare a meno di notare come l'arte carolingia in Istria sia rimasta affascinata da quella bizantina (adriatico-bizantina), che si manifesta soprattutto nell'emulazione degli esempi presenti nelle città istriane e altoadriatiche. Questo non era forse motivato soltanto dall'idea di rinnovazione (*renovatio*) dei valori antichi, ma anche dall'esigenza politica del nuovo potere di mostrarsi, di fronte agli ex sudditi bizantini, quale erede legittimo dell'Impero romano, uguale al potere precedente non solo dall'aspetto politico, bensì anche da quello culturale. Nei confronti degli abitanti delle città, che in gran misura avevano mantenuto un elevato livello culturale e sociale di vita in genere

[84] Occorre ad ogni modo rilevare che anche prima del secondo quarto del secolo IX ci sono stati singoli casi di restauro delle chiese e degli arredi ecclesiastici pure all'interno delle mura cittadine, ma in grande sproporzione con gli interventi effettuati sul territorio extraurbano. Il rinnovamento della chiesa di S. Lucia a Pola è collocato alla fine dell'VIII / inizio del IX secolo. V. JUKIĆ BUČA, "Gli arredi littici della chiesa preromanica", in *Pola. La nascita della città*, mostra, red. A. Starac, Pola 2011, p. 42-44. Marušić ha datato parte dei pilastri nella chiesa di S. Vito nel periodo intorno all'anno 800, mentre probabilmente in questa occasione è stata costruita anche l'architrave sui cui resti e rimasta conservata la scritta menzionante il vescovo (…TERA.PRES…), fatto che dimostra come sia stato lui il promotore dei cambiamenti in città. B. MARUŠIĆ, "Doprinos poznavanju ranosrednjovjekovne skulpture u Istri", *cit*., p. 311, 331-332. Marušić ha dapprima datato il citato pilastro intorno all'anno 820 (IDEM, "Contributo alla conoscenza della scultura altomedioevale in Istria", *ACRSR*, XI, 1980-1981, p. 79). Nel caso effettivamente provenga dall'area all'interno delle mura urbane, a Parenzo in questo periodo (fine VIII o inizio IX secolo) nasce la parte conservata di mosaico (M. BALDINI, "Ranosrednjovjekovni mozaik iz Poreča" [Il mosaico altomedievale di Parenzo], *Starohrvatska spomenička baština – rađanje prvog hrvatskog kulturnog pejzaža* [Patrimonio monumentale paleocroato – genesi del primo paesaggio culturale croato], red. M. Jurković e T. Lukšić, Zagabria 1996, p. 315-323) e la cattedra del vescovo (dell'abate?) (*Hrvati i Karolinzi*, II, cit., p. 58-59).

[85] M. VICELJA, "Južnoistarska grupa spomenika ranosrednjovjekovne skulpture" [Gruppo di monumenti di scultura altomedievale nell'Istria meridionale], *Radovi Instituta za povijest umjetnosti* [Lavori dell'Istituto di storia dell'arte], 16 (1992), p. 15.

e che ad ogni passo potevano ammirare le sfarzose chiese costruite nei secoli precedenti, i nuovi padroni, provenienti dalle regioni barbare (per gli autoctoni) a occidente e settentrione, sentivano indubbiamente la necessità di dimostrare il loro grado di civiltà. I grandi edifici rappresentativi dovevano esprimere la potenza e il livello culturale raggiunto dallo stato franco e dai suoi rappresentanti.

Le dimensioni e l'arredo di singole chiese sorte in questo periodo dimostrano chiaramente come si trattasse di interventi molto costosi. Soltanto un investitore potente poteva promuovere un'attività costruttiva di tale portata in una provincia nella quale, sin dai tempi di Giustiniano, si era costruito ben poco e conseguire risultati invidiabili in un arco di tempo relativamente breve. L'attenta analisi dei lavori scultorei nella maggioranza di queste chiese ha rivelato che sono state realizzate dalla stessa bottega. Le sculture lapidee presenti nelle chiese di S. Tommaso presso Rovigno e S. Maria Alta presso Valle, nella chiesa parrocchiale di Valle, a S. Sofia a Duecastelli, nella basilica a tre navate di Gurano (Guran), a S. Lorenzo in Siana e nella cattedrale di Cittanova (con l'esclusione del ciborio) sono attribuite alla bottega del "Maestro dei capitelli di Valle", così chiamato per la sua opera più famosa, i 12 capitelli di S. Maria Alta, unici nel loro genere in Istria, basati sulla tradizione artistica tardoantica[86]. L'intensa attività di quest'officina artigianale, in seguito al gran numero di commesse, testimonia chiaramente degli enormi mezzi finanziari stanziati per la costruzione di chiese e conventi nel primo periodo della sovranità franca in Istria. Considerato che la parte occidentale e meridionale della penisola, dove ferveva quest'attività edilizia, erano ormai da tempo cristianizzate, i motivi principali di quest'impresa pianificata vanno cercati nelle ragioni politiche e non in quelle religiose. Se il potere franco avesse avuto

[86] M. JURKOVIĆ, "Le 'Maître des chapiteaux de Bale'", *HAM*, 8 (2002), p. 349-360; IDEM, "Predromanika" [Il Preromanico], *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia Istriana], Zagabria, 2005, p. 640. La chiesa di San Quirino presso Dignano e la basilica di S. Maria a Muggia Vecchia danno delle indicazioni che pure lì fosse attiva questa bottega. La basilica a tre navate di fronte a Gurano, in base ai risultati di nuove ricerche, viene datata alla fine dell'XI o all'inizio del XII secolo (PH. RUFFIEUX, "La céramique de la basilique à trois nefs de Guran en Istrie (Croatie)", *HAM*, 12, 2006, p. 271-279), il che significa che i suoi arredi lapidei provengono da qualche altro luogo. J. TERRIER-M. JURKOVIĆ-I. MATEJČIĆ, "Les sites de l'église Saint-Simon, de la basilique à trois nefs, de l'agglomération de Guran et de l'église Sainte-Cécile en Istrie (Croatie). Quatrième campagne de fouilles archéologiques", *HAM*, 12 (2006), p. 259-261; I. BASIĆ-N. MARAKOVIĆ-T. TURKOVIĆ, *op. cit*., p. 22-26. Ringrazio M. Jurković per le preziose informazioni orali e per i commenti durante la visita al sito nel quale, assieme ad un'équipe di archeologi svizzeri, sta svolgendo pluriennali ricerche.

in mente la (ri)cristianizzazione, il baricentro costruttivo di chiese e conventi inevitabilmente si sarebbe spostato nella parte settentrionale e centrale dell'Istria, territori nei quali l'attività ecclesiastica durante il periodo bizantino era notevolmente limitata e dove le popolazioni erano pagane o scarsamente cristianizzate[87]. In queste aree però non ci sono tracce di attività edilizia in quel periodo[88].

L'intensa attività costruttiva, manifestatasi soprattutto nell'erezione di nuove chiese e nel restauro di quelle esistenti, è conseguenza dell'azione pianificata del duca e dei suoi aiutanti, supportata dall'investimento di consistenti somme di danaro. Considerato, come riteniamo, che anche la colonizzazione sia stata una ponderata azione politica (e non solo economica), sorge la questione: si può stabilire una relazione tra i luoghi nei quali il nuovo potere accentuava la propria presenza con gli edifici sacri e i territori nei quali insediava i coloni? Benché ciò, in teoria, non doveva essere direttamente connesso, è poco probabile che i due suddetti processi si siano svolti indipendentemente l'uno dall'altro. Questi venivano realizzati dalle stesse persone, mentre alcune attività, come ad esempio l'istituzione di conventi in luoghi isolati, sottintendevano anche l'insediamento di contadini sottomessi. Di loro però non si fa menzione al Risano, perché i coloni citati dai capitani non sono sudditi ecclesiastici (del convento), ma del duca[89]. Questo legame va quindi cercato in altri luoghi, in particolare laddove si può supporre la costruzione di chiese private (San Tommaso

[87] R. BRATOŽ ("Vpliv oglejske cerkve na vzhodnoalpski in predalpski prostor od 4. do 8. stoletja (II)" [Influenza della chiesa di Aquileia nel territorio delle Alpi orientali e prealpino dal IV all'VIII secolo], *Zgodovinski časopis* [Rivista di storia], 44, 1990, 4, p. 507-508) ritiene che all'inizio del IX secolo gli Slavi istriani fossero "evidentemente in misura prevalente pagani", perché la chiesa di Grado, oberata da tensioni politiche, non poteva dedicarsi all'opera missionaria tra loro.

[88] Si può, ad ogni modo, supporre che in questa parte della penisola siano state pure costruite delle chiese, ma a causa della mancanza di stimoli politici agli investitori, di dimensioni e stile di costruzione di gran lunga più modesti, perciò fino ad oggi non sono stati scoperti i loro resti. Secondo il parere di N. Budak, i rapporti nell'Istria settentrionale e centrale possono essere paragonati (per quel che riguarda la conversione al cristianesimo e la cristianizzazione) a quelli vigenti nell'epoca in Slavonia, dove le ricerche alla chiesa di Lobor hanno confermato l'esistenza di una chiesa costruita in legno degl'inizi del secolo IX. Cfr. K. FILIPEC, "Zaštitno arheološko iskopavanje oko svetišta Majke Božje Gorske u Loboru 2002." [Ricerche archeologiche di conservazione intorno al santuario della Madonna dei Monti a Lobor 2002], *Obavijesti HAD* [Informazioni dell'HAD], XXXIV, 2002, 3, p. 121; IDEM, "10 Jahre archäologischer Grabung in Lobor (1998-2007)", *HAM*, 13/2 (2007), p. 411-422; IDEM, *Arheološko-povijesni vodič po svetištu Majke Božje Gorske u Loboru* [Guida archeologico-storica al santuario della Madonna dei Monti a Lobor], Zagabria, 2008, p. 67-68.

[89] Questo in nessun caso significa che non ci sia stata colonizzazione di sudditi dei conventi, ma di loro al placito del Risano non si parla, perché non sono oggetto di controversia.

presso Rovigno), e in genere negli edifici sorti al di fuori degli abitati maggiori (S. Fosca presso Gimino[90] la chiesa a Rogatica presso Gozzano Vecchia[91], forse a questo periodo risale anche la chiesa di Marusini (Maružini)presso Canfanaro[92], che si trovano tutte ai margini del contado di Pola, quindi S. Severino a Burano e altre). Per forza di cose la quantità di terre incolte in media è minore nei pressi degli abitati e maggiore nelle zone più distanti[93]. Proprio in queste ultime quindi, l'insediamento dei coloni doveva essere più marcato. A causa delle motivazioni politiche che stanno all'origine dell'attività costruttiva ai tempi di Giovanni, concentrata nei dintorni delle città e lungo le principali strade, l'area di colonizzazione in una certa qual misura non corrisponde, perché dipendeva dall'ubicazione delle aree incolte nell'ambito dei comprensori cittadini. Ad ogni modo, l'insediamento non poteva essere realizzato senza l'erezione di luoghi di culto, soprattutto se prendiamo per buona l'affermazione dei rappresentanti di città e castelli che i coloni sono ancor sempre pagani. I due processi in parola non possono essere osservati separatamente, perché entrambi fanno parte dello stesso piano di penetrazione nei territori dell'Istria occidentale e meridionale.

Non dovrebbero esserci dubbi riguardo al fatto che i coloni slavi risiedevano in appositi abitati e non mescolati agli autoctoni. Questo è, in primo luogo, indicato dal fatto che con loro erano in cattivi rapporti, perché non erano i benvenuti e in secondo luogo dalla giustificata supposizione che vivessero organizzati nelle comunità di villaggio di tipo slavo, con i propri capi. Considerato che nelle fonti storiche non ci sono dati riguardo ai nuovi abitati (villaggi) sorti in quell'epoca, come neanche riguardo a molte altre cose, dobbiamo rivolgerci all'archeologia per un aiuto. Non occorre però avere delle grandi aspettative, poiché i villaggi medievali (come del resto neanche quelli antichi) non hanno lasciato

[90] B. MARUŠIĆ, "Djelatnost srednjovjekovnog odjela Arheološkog muzeja Istre u Puli 1956-1958.", *SHP*, 8-9 (1963), p. 247-248, colloca il restauro della chiesa intorno all'anno 800.

[91] IDEM, "Djelatnost 1947-1955.", *cit.,* p. 221.

[92] IDEM, *Istra i sjevernojadranski prostor u ranom srednjem vijeku (materijalna kultura od 7. do 11. stoljeća)* [L'Istria e l'area altoadriatica nell'alto medio evo (cultura materiale dal VII all'XI secolo)], Pola, 1995, p. 17.

[93] Per questo non possiamo concordare con le affermazioni che il duca insediò i coloni slavi esclusivamente nei dintorni delle città. Li insediava sui territori di tutti e nove i comuni urbani e in maggior numero laddove c'erano più terre incolte e disabitate, quindi in misura minore nelle immediate vicinanze delle città, sebbene ciò, probabilmente, gli sarebbe convenuto maggiormente.

dietro a sé tracce facilmente riconoscibili. Quand'anche queste tracce vengano rilevate, si può parlare della tipologia del villaggio e della datazione, ma molto difficilmente dell'identità etnica dei suoi abitanti.

Una grande domanda è se sia casuale la nascita vicino a Dignano, proprio in questo periodo a cavallo tra l'VIII e il IX secolo, dell'insediamento fortificato di Gurano[94]. Le ricerche sono tutt'ora in corso; finora è stata esplorata soltanto l'area intorno all'ingresso nell'abitato e si può concludere che la sua genesi e la fortificazione siano contemporanee, cioè che il paese sia sorto fortificato. Sono state trovate tracce d'insediamento preistoriche, ma non antiche o tardoantiche. Gurano era circondato da mura massicce spesse circa due metri ed è particolarmente interessante, un po' anche sorprendente, che siano state costruite con la tecnica della muratura a secco, giacché in nessun punto è stato rilevato l'uso di calce o di qualche altro materiale adesivo[95]. Allo stesso periodo è datata anche la prima fase di costruzione della chiesa cimiteriale di San Simone[96].

Il formarsi di questo abitato nel primo periodo carolingio c'induce a collegarlo con i cambiamenti strutturali verificatisi dopo la venuta del nuovo potere, innanzitutto con la colonizzazione slava. Il solo nome del paese, risalente alla tarda antichità, ci rivela come l'agglomerato abbia preso la denominazione della zona nella quale è stato costruito[97]. Il fatto che non ci siano (per ora) tracce d'insediamento tra la preistoria e l'instaurazione della sovranità franca, c'induce a ritenere possibile che il duca abbia sottratto anche quest'area per mettervi a vivere i coloni, che poi hanno costruito il loro villaggio nel punto più adeguato. Ciò spiegherebbe anche le ragioni della fortificazione con mura spesse e primitive. Gl'immi-

[94] PH. RUFFIEUX, "La céramique de l'agglomération de Guran en Istrie (Croatie). Essai de classification", *Genava*, (n. s.) LV (2007), p. 301-321.

[95] M. JURKOVIĆ-J. TERRIER-I. MARIĆ, "Guran – ranosrednjovjekovno naselje i njegove crkve (Istraživanja 2002. – 2006. godine)" [Gurano – l'insediamento altomedievale e le sue chiese (Ricerche 2002 - 2006], in *I. porečki susret arheologa – rezultati arheoloških istraživanja na području Istre* [I incontro parentino degli archeologi – risultati delle ricerche archeologiche sul territorio dell'Istria], capored. resp. M. Jurković, Parenzo, 2008, p. 117-119; J. TERRIER-M. JURKOVIĆ-I. MATEJČIĆ, "Les sites de l'église Sainte-Cécile et de l'ancienne agglomération de Guran en Istrie (Croatie). Septième campagne de fouilles archéologiques", *HAM*, 15/2 (2009), p. 373-375.

[96] J. TERRIER-M. JURKOVIĆ-I. MATEJČIĆ, "Les sites de l'église Saint-Simon, de l'ancienne agglomération de Guran et de l'église Sainte-Cécile en Istrie (Croatie). Sixième campagne de fouilles archéologiques", *HAM*, 14 (2008), p. 231-238.

[97] Non deve sorprendere che il toponimo prediale tardoantico sia sopravvissuto fino alla fine dell'VIII secolo. Del resto anche oggi quest'area si chiama Gurano, benché l'abitato non esista più da cinquecento anni.

grati non si potevano sentire sicuri di fronte agli abitanti della vicina Dignano, mentre la semplice e modesta tecnica di costruzione testimonierebbe delle loro possibilità materiali nel primo periodo d'insediamento. Per ora, però dobbiamo rimanere nel campo delle ipotesi, sperando che ulteriori ricerche portino più dati sull'abitato e sui suoi primi abitanti[98].

In ogni caso la presenza di Slavi nel Dignanese in questo periodo non dovrebbe essere una sorpresa. Le ricerche dei linguisti hanno confermato l'esistenza dell'elemento etnico slavo (croato) nell'Istria occidentale e meridionale anche prima delle grandi colonizzazioni di questa parte della penisola durante la sovranità veneziana, allorché i nuovi venuti cambiarono completamente il quadro dialettale istriano portando con sé le proprie parlate. Come abbiamo già rilevato[99], nell'Istria settentrionale e centrale si sono mantenuti fino ad oggi due arcaici dialetti ciacavi, mentre i croati dell'Istria meridionale e occidentale parlano un dialetto icavo più recente. In questi si trovano tracce di parlate ecave, che gli esperti ascrivono all'influenza del sostrato linguistico. In altre parole, la componente slava della popolazione dell'Istria meridionale e occidentale, diradata da guerre e epidemie nel tardo medio evo e nell'età moderna, parlava l'antico dialetto ciacavo presente nell'Istria settentrionale e centrale. La popolazione immigrata maggioritaria impose il proprio dialetto agli antichi residenti, ma il processo, in minor misura, corse anche in senso inverso, cosicché i nuovi venuti assunsero parte del lessico degli autoctoni. In breve, in questi territori, ancor prima delle grandi immigrazioni attuate dall'amministrazione veneziana, vivevano insieme alla popolazioni romanze anche gli Slavi, con la stessa identità linguistica di quelli che riteniamo si siano stabiliti ancora nel VII secolo[100]. Questo è confermato

[98] Dall'altra parte di Dignano, lungo la strada che porta a Valle (nei pressi della chiesa di Santa Maria della Salute, nella zona chiamata Gusan), recentemente è stato scoperto e parzialmente studiato un sito archeologico finora ignoto. Si tratta di una struttura abitativo-economica, delle dimensioni di 32 x 25 metri, che era fortificata. Venne eretta, in base ai risultati preliminari delle ricerche, nel IX secolo. L'epoca in cui fu costruita e il fatto che fosse fortificata, come pure la curiosità che le pareti interne furono costruite nella tecnica della muratura a secco, c'inducono necessariamente a chiederci in quali relazioni fosse con Dignano e ancor più con Gurano. L'ubicazione lungo la strada (l'antica Via Flavia) forse indica il desiderio di controllarla. In ogni caso bisogna aspettare la pubblicazione dei risultati delle ricerche. I lavori nel 2009-2010 sono stati condotti dall'archeologa Ivana Janko del Museo archeologico dell'Istria a Pola, che ringrazio per la sua gentilezza e la cordiale presentazione delle informazioni essenziali durante la visita al luogo.

[99] Vedi nota 38.

[100] M. HRASTE, "Govori jugozapadne Istre" [Parlate dell'Istria sudoccidentale], *Hrvatski*

anche dalla toponomastica slava nell'Istria meridionale e occidentale, dove troviamo toponimi molto antichi che non potevano nascere appena nel tardo medio evo o addirittura più tardi. Ad esempio, diverse denominazioni di località hanno la componente *vas* (Nova Vas Porečka /Villanova di Parenzo/, Nova Vas Brtoniška /Villanova di Verteneglio/, Kamenovas presso Caroiba), anche se le parlate in questi territori conoscono soltanto la forma *selo* (villaggio) e persino gli abitanti di queste *vas* (villaggio) chiamano *selo* il proprio abitato. Meja (confine) presso Parenzo e presso Cittanova, nonché Kamik (pietra) vicino a Bagnole (Banjole) sono lo stesso caso, poiché queste parole non esistono nei dialetti locali ma soltanto come toponimi, mentre il loro significato essenziale è coperto dai termini esistenti nelle loro parlate (*kunfin*, *stina*)[101]. Alcuni toponimi sorti come adattamento delle denominazioni romaniche testimoniano pure le loro origini antiche, ossia di come, per i cambiamenti linguistici che allora si verificavano, potessero nascere soltanto nell'alto medio evo. Toponimi come: *Poreč* (Parenzo), *Sutlovreč* (S. Lorenzo), *Sutivanac* (S. Giovanni d'Arsa), *Vodnjan* (Dignano), *Mutvoran* (Momorano), *Loborika* (Lavarigo) indicano di non appartenere, per loro genesi, ai dialetti croati del territorio nel quale si trovano, cioè di essere più antichi. Le popolazioni immigrate (in epoca veneziana) non sono quindi, i primi abitanti slavi di questa parte dell'Istria[102]. È più difficile rispondere al quesito: quando questi Slavi altomedievali si stabilirono nella parte meridionale e occidentale della penisola?

Crediamo che le migrazioni di popolazioni dall'Istria interna verso la fascia costiera siano stata una costante durante tutto l'alto medio evo. Il

dijalektološki zbornik [Miscellanea di dialettologia croata], 2 (1966), p. 24; I. POPOVIĆ, "Lingvistika o vremenu naseljenja Hrvata u južnu Istru" [Note linguistiche sul periodo dell'insediamento dei Croati nell'Istra meridionale], *Riječka revija* [Rivista fiumana], V, 1956, 4, p. 137-141; S. VRANIĆ, "O nekim ikavskim čakavskim govorima uz zapadnu granicu ekavskoga čakavskoga dijalekta" [Riguardo ad alcune parlate icave ciacave lungo il confine occidentale del dialetto ecavo ciacavo], *Riječ* [La parola], 7, 2001, 2, p. 58-69; J. LISAC, "Nastanak i razvoj jugozapadnog istarskog dijalekta" [Genesi e sviluppo del dialetto sudoccidentale istriano], *Zbornik Zagrebačke slavističke škole 2002.* [Miscellanea della scuola zagabrese di slavistica 2002], Zagabria, 2003, p. 193-197.

[101] I. POPOVIĆ, *op. cit.,* p. 140; T. PERUŠKO, *Razgovori o jeziku u Istri* [Discorsi sulla lingua in Istria], Pola, 1965, p. 49.

[102] In merito vedi il saggio di M. BERTOŠA "Osvrt na etničke i demografske prilike u Istri u XV i XVI stoljeću" [Cenno sulle circostanze etniche e demografiche in Istria nel XV e XVI secolo], in IDEM, *Istarsko vrijeme prošlo* [Tempo istriano passato], Pola, 1978, p. 111-123.

processo di spostamento spontaneo degli abitanti, singolarmente o in gruppi famigliari, da zone meno fertili verso quelle più ricche, con terre migliori e con rapporti di produzione più sviluppati non è una peculiarità istriana. Lo stesso dicasi del lento trasferimento di genti dalle aree montuose verso quello pianeggianti, che in tempi di pace è abituale e duratura. Queste sono migrazioni permanenti, ma per dimensione poco numerose e quindi non possono influire in maniera determinante sul cambiamento della struttura etnica del territorio nel quale gli immigrati si sono stabiliti. La venuta, ad esempio, di alcuni Slavi in un villaggio con popolazione romanica non poteva avere conseguenze sull'identitetà etnica (linguistica) della maggioranza, ma erano loro a doversi adeguare e ad essere assimilati. Questo vale in particolare per gli ambienti cittadini, nei quali gli Slavi penetravano più lentamente che non nei villaggi. Le persone che nelle fonti compaiono definite dall'aggettivo slavo (*Sclavus*, *Sclavo*) non sono, come molte volte s'interpreta, la prova della numerosità degli Slavi in un dato ambiente sociale, bensì al contrario della loro esiguità. L'aggettivo è, in effetti, una determinante di differenziazione e non avrebbe alcun senso che un certo Pietro portasse l'appellativo di slavo se nel suo ambiente sociale ci fossero altri Slavi portanti questo nome molto diffuso[103]. Al contrario, questo significa che egli si distingue dai suoi omonimi nella comunità proprio perché è l'unico slavo[104]. Soltanto il costante e plurisecolare afflusso di nuovi venuti della stessa etnia può col tempo creare nel nuovo ambiente sociale i presupposti affinché mantengano la loro lingua e cultura, cioè di rimuovere la necessità di adeguarsi a una maggioranza che, forse, non lo è più. L'unico caso noto di insediamento contemporaneo di un maggior numero di Slavi tra le popolazioni romaniche nel medio evo è conservato nei documenti dal placito del Risano. Se teniamo a mente che

[103] Tra i firmatari del patto con il quale Pola nel 1145 giurava fedeltà a Venezia c'era anche un certo *Petrus Sclavus*. Quando nel 1202 il patto fu firmato dai triestini, nel documento sono menzionate per nome 350 persone, tra le quali anche *Jo. Sclavo*, *Walter Sclauo* e *Stojanus Sclauo*. *CDI*, a. 1145, 1202.

[104] Dobbiamo rilevare che l'aggettivo non deve necessariamente avere significato letterale, cioè colui che è definito slavo non deve essere in ogni caso di etnia slava, ma che poteva aver ricevuto il sopranome in varie maniere (si comporta come uno slavo, sembra uno slavo, ecc.). Interessante il fatto che Sclavus era anche nome proprio (*ser Sclavus de Gaia*, *Sclavus condam ser Bartuci Gaçi*; M. ZJAČIĆ, "Knjiga podavanja i prihoda posjeda katedralnog kaptola u Puli [1349-1371]" [Libro degli oneri e delle entrate del capitolo cattedrale a Pola (1349-1371)], *Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci* [Notiziario dell'Archivio di stato a Fiume], IV (1957), p. 64, 70, 73).

nei nuovi ambienti continuavano a vivere organizzati nelle loro comunità di villaggio e che non erano sottoposti ai comuni urbani ma direttamente al duca, possiamo affermare che disponevano di tutti i presupposti per conservare la propria identità in un lungo lasso di tempo.

Considerazioni conclusive

Il potere franco cercava di consolidarsi in Istria e a questo fine intraprendeva determinate misure, cercando contemporaneamente d'indebolire la compagine sociale che era il suo principale e, probabilmente, unico rivale. La scienza storica non conosce le circostanze che portarono l'Istria nell'ambito franco. Ci sono grandi possibilità che ciò sia avvenuto in maniera pacifica, con un certo consenso del ceto possidente, o almeno di una sua parte. L'evoluzione degli avvenimenti, però, non si svolse secondo le aspettative della maggioranza degli istriani benestanti, perché gli furono tolti l'autogoverno, altri diritti e furono loro imposti nuovi oneri fiscali. In particolar modo furono colpiti da alcuni obblighi che erano impensabili durante il precedente ordinamento. Il duca aveva dichiarato patrimonio regale tutte le terre incolte, il che aveva interferito negl'interessi dei possidenti e dei comuni nei quali vivevano, perché, come affermarono, da questi terreni incameravano determinate entrate per l'erbatico. La colonizzazione delle terre fino ad allora disabitate, divenute proprietà della corona, aveva contribuito egualmente al rafforzamento della posizione del duca, poiché i coloni, oltre a versargli l'affitto, erano i suoi naturali alleati politici sui quali poteva sempre fare affidamento e non solo in caso di conflitti al di fuori dei confini della penisola. La colonizzazione del duca faceva parte, di conseguenza, della sua politica d'indebolimento del vecchio ceto possidente istriano e di rafforzamento della propria posizione. Oltre alle ragioni economiche, il ripopolamento delle terre disabitate e la messa a coltura di quelle incolte aveva così anche una motivazione politica.

Con un'attenta analisi dei passi rilevanti del verbale sul placito del Risano si può stabilire come non ci siano le basi per supporre l'origine extra istriana dei citati Slavi, poiché in nessun luogo ciò può esser letto né esplicitamente né implicitamente. Inoltre, un insediamento più consistente di Slavi provenienti da altre regioni avrebbe dovuto lasciare almeno una

traccia linguistica tra gli Slavi istriani. Ciò non è valido soltanto per un possibile popolamento con Slavi provenienti dai territori del futuro stato medievale croato, ma riteniamo che questo, a quei tempi, non fosse realizzabile, perché si trattava di regioni allora nemiche. Considerato che non dovrebbero esserci dubbi sul fatto che gli Slavi erano presenti sul suolo istriano da almeno un secolo e mezzo, il duca non aveva neanche la necessità di far venire nella propria provincia degli altri, ma per la sua impresa ingaggiò gli Slavi locali. Possiamo persino supporre che forse abbia sfruttato certi contrasti tra Slavi e comuni urbani risalenti al periodo prefranco, fatto attendibile poiché gli Slavi erano compresi nel sistema di difesa dei confini e quindi sottoposti direttamente allo stato e non alle città.

I risultati delle nostre ricerche dimostrano come non abbiano fondamento le affermazioni che la colonizzazione del duca Giovanni sia stata la colonizzazione slava dell'Istria[105], poiché si trattava, come ben intuito da

[105] La maggioranza degli autori ritiene che il duca Giovanni abbia fatto venire gli Slavi in Istria da qualche altro territorio: C. De FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879, p. 86 (dalla Carniola); B. BENUSSI, "La liturgia slava nell'Istria", *cit*., p. 155, 159-160 ("reclutati dal duca Giovanni… fra il rifiuto della Carniola"); IDEM, *Nel medio evo*, cit., p. 127, 130; B. SCHIAVUZZI, "Cenni storici sull'etnografia dell'Istria", *AMSI*, XVII (1901), p. 305-308; R. UDINA, "Il Placito del Risano", *cit*., p. 57-59 (dalla Carniola); D. GRUBER, *Povijest Istre* [Storia dell'Istria], Zagabria, 1924, p. 25 (dalla Carniola); M. KOS, "O starejši slovanski kolonizaciji v Istri" [Sulla più antica colonizzazione slava dell'Istria], *Razprave SAZU*, Razred za zgodovino in družtvene vede [Saggi della SAZU, Classe per la storia e le scienze sociali], I (1950), p. 55-82; E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Udine, 1997, p. 35-46; B. GRAFENAUER, "Proces doseljavanja Slovena na zapadni Balkan i u istočne Alpe" [Il processo d'insediamento degli Slavi nei Balcani occidentali e nelle Alpi orientali], *Posebna izdanja ANUBiH* [Edizioni speciali dell'ANUBiH], XII (1969), p. 44-45 ("dalla parte continentale dell'Istria di allora"); G. CUSCITO, "Medioevo istriano. Vicende storiche e lineamenti storiografici", *ACRSR*, XXII (1992), p. 163-164 ("da altri paesi"); I. GOLDSTEIN, *Hrvatski rani srednji vijek* [L'alto medio evo croato], Zagabria, 1995, p. 125-126 ("la 'seconda' colonizzazione slava in Istria"); D. DAROVEC, *Pregled istarske povijesti* [Prospetto di storia istriana], Pola, 1996, p. 26, 28-29; IDEM, "Koprska škofija in Slovani od srednjega do novega veka" [Il vescovado di Capodistria e gli Slavi dal medio evo all'età moderna], *AH*, 9, 2001, 1, 75-78 (dopo la conquista franca dell'Istria "iniziò l'insediamento pianificato o la colonizzazione di Slavi e altri popoli della Carniola, Carinzia, Baviera ecc. nell'entroterra delle città istriane", p. 75); M. ANČIĆ, *Hrvatska u karolinško doba* [La Croazia durante l'epoca carolingia], Spalato, 2001, p. 10-11, 22-25 ("i territori istriani alla fine dell'VIII e all'inizio del IX secolo furono popolate da quello stesso elemento etnico insediatosi nelle province vicine di Liburnia e Dalmazia", p. 25); P. ŠTIH-V. SIMONITI, *Slovenska povijest do prosvjetiteljstva* [Storia slovena fino all'illuminismo], Zagabria, 2004, p. 61-62. Mentre per la storiografia italiana questo atteggiamento era condizionato dall'affermazione che di Slavi ai tempi della sovranità bizantina (e longobarda) in Istria non ce n'erano, nelle storiografie croata e slovena la questione sull'origine degli Slavi del duca stranamente non ha destato particolare attenzione. In queste ultime storiografie prevale l'opinione che gli Slavi già nel secolo VII si erano stabiliti in Istria e che

Kirac[106], Canella[107] e Margetić[108] (senza entrare in argomentazioni particolareggiate), di una "problematica interna istriana". Per questo si può parlare soltanto di colonizzazione nell'ambito dell'Istria e non nell'Istria. Bisogna tenere in considerazione anche l'eventualità che il governo franco abbia continuato la colonizzazione anche dopo il placito (sia ininterrottamente, sia dopo che la situazione tra i due Imperi si era calmata in seguito alla pace di Aquisgrana del 812), di che non ci sono conferme nelle fonti, ma non ci sono neanche solidi argomenti per sostenere che il duca abbia interrotto questa prassi, che, tra l'altro, nemmeno si era impegnato a interrompere. Appena allora, se la colonizzazione fu proseguita, si sarebbe potuto verificare l'insediamento di coloni slavi provenienti dai territori circostanti sottoposti al controllo franco. Considerato che gli archeologi sostengono che l'orizzonte archeologico slavo dei secoli IX e X in Istria sia in stretta relazione con quello sul territorio dello stato croato (Vinodol), parte di loro ha concluso che una più consistente immigrazione di Slavi nella penisola si sia verificata in questi secoli[109], ma questo avvenimento non può essere identificato con la colonizzazione attuata dal duca Giovanni nell'ultima decade del secolo VIII.

Il duca franco consolidò così il proprio potere nei confronti della forte e numerosa opposizione sul territorio che governava. Quanto ciò fosse importante per lui lo conferma il fatto che al placito del Risano fece marcia indietro su tutte le rimostranze, eccetto che sulla restituzione delle terre contese (la questione dell'allontanamento degli Slavi, in realtà, non fu nemmeno posta – si tratta di una ricostruzione degli storici basata sulla

durante il periodo franco si verificò una nuova ondata della loro immigrazione ("seconda colonizzazione") sul suolo istriano.

[106] L. KIRAC, *op. cit*., p. 33-34, 54.

[107] B. NACELLA [B. Canella], "Gli Slavi al Placito del Risano", *Istrski zgodovinski zbornik* [Miscellanea storica istriana], I (1953), p. 5-16.

[108] L. MARGETIĆ, "Najnovija literatura o tzv. seobi Hrvata", *cit*., p. 102-103. Siccome gli Slavi si erano anche prima "stabiliti in molte regioni istriane, specialmente nell'Istria interna", "evidentemente [il duca] permise agli Slavi *circostanti* (ad es. intorno all'odierna Pisino ecc.) di mettere a coltura con il loro lavoro le terre incolte di proprietà dello stato e forse apposta permise agli Slavi di coltivare anche i possedimenti *privati* dei possidenti istriani per realizzare così ulteriori entrate derivanti dal pagamento dell'affitto" (i corsivi sono di Margetić). Contrastando il parere di Ančić che inserisce la politica di colonizzazione del duca Giovanni nell'ampio contesto delle migrazioni slave (vedi nota 105), Margetić sostiene che in questo caso si trattava "di una, per così dire, problematica interna istriana".

[109] Riguardo alla nostra opposizione all'affermazione sempre più diffusa che la popolazione del Giminese nei secoli IX e X era originaria del Vinodol vedi M. LEVAK, "Žminj i Žminjština u ranom srednjem vijeku" [Gimino e il Giminese nell'alto medio evo], *Libri žminjski* [Libri giminesi], II, capored. resp. S. Krajcar, Gimino, 2008, p. 49-50.

risposta del duca con la quale egli "deviava dal tema"). È indubbio che sugli atteggiamenti del duca e sull'accettazione degli impegni influirono i messi dominici, poiché anche loro capivano l'importanza delle terre contese e delle popolazioni ivi stabilitesi, non solo negli interessi del duca ma in quelli generali dello stato. Per questo la restituzione delle terre non veniva presa in considerazione e ancor meno l'allontanamento dei coloni dalle stesse.

Sorge la questione in quale misura la colonizzazione attuata dal duca Giovanni abbia influito sul quadro etnico di singole zone della penisola. Sebbene abbiamo avanzato delle ipotesi sui comprensori nei quali riteniamo che la colonizzazione sia stata maggiore, non è possibile valutare l'influenza degli Slavi immigrati sulla composizione etnica in un'area circoscritta, poiché non ci è noto il numero dei coloni. Dai dati disponibili non è possibile stabilire se ce ne fossero effettivamente "poche centinaia", come sostenuto da Benussi, o di alcune migliaia. Ad ogni modo, considerato che il problema del loro insediamento non sarebbe stato elevato a un livello tanto alto se ce ne fossero stati pochi, possiamo supporre che nei territori interessati dalla colonizzazione abbiano notevolmente influito sulla struttura etnica.

Non dovrebbero esserci dubbi riguardo al fatto che le migrazioni all'interno dell'Istria, come processo spontaneo di spostamento della popolazione da microambienti sovrappopolati verso quelli scarsamente abitati, non siano mai cessate. La colonizzazione realizzata dal duca Giovanni è l'unica migrazione organizzata conosciuta fino a quella che nel basso medio evo aveva cominciato ad attuare il potere veneziano con lo scopo di far rivivere la stremata e trascurata provincia. Indubbiamente fu realizzata in modo pianificato, il che la rende sostanzialmente diversa dalle migrazioni spontanee, e non era motivata soltanto da ragioni economico-demografiche. Crediamo che la nostra ricerca farà rivivere l'interesse per lo studio del più importante documento del passato altomedievale istriano e che solleverà tutta una serie di domande da studiare.

SAŽETAK: *UZROCI I CILJEVI FRANAČKE KOLONIZACIJE SLAVENA U ISTRI KRAJEM 8. STOLJEĆA* – Najpoznatiji izvor za proučavanje istarskog ranosrednjovjekovlja, izuzetno bogat podacima za političku, gospodarsku i pravnu povijest poluotoka, koji ne govori samo o odnosima za franačke vladavine, u doba koje je nastao, nego i o razdoblju prethodne, bizantske uprave, isprava je s Rižanskog sabora, skupa koji je održan oko 804. godine u okolici Kopra. Na tom su sudskom ročištu istarski posjednici iznijeli niz optužaba na račun gradeškog patrijarha, lokalnih biskupa i franačkog vojvode Ivana kao predstavnika nove vlasti i novog, feudalnog poretka. Među pritužbama na postupke vojvode posebno se ističu one da je gradskim općinama i Crkvi oduzeo nenaseljene i neobrađene zemlje te na njih naselio Slavene. Autor je u radu pokušao sagledati sve aspekte vojvodine kolonizacije, od njezinih motiva i ciljeva do pitanja kada ju je i kako Ivan proveo, odakle je koloniste doveo i što je s njima bilo nakon Rižanskog sabora. Pomna raščlamba relevantnih mjesta u tekstu isprave s Rižanskog sabora pokazala je kako nema osnova za pretpostavku o izvanistarskom podrijetlu koloniziranih Slavena. Iz toga proizlazi da se je radilo o unutaristarskoj organiziranoj migraciji stanovništva koja je bila dijelom vojvodine politike slabljenja moći starog istarskog posjedničkog sloja te jačanja vlastitog položaja. Uz svoje gospodarske razloge, napučivanje nenaseljenih zemljišta i privođenje obradi zapuštenih zemalja imalo je tako i političke poticaje. Vojvoda Ivan je zato na Rižanskom saboru popustio u svim pitanjima osim u povratu spornih zemalja, što znači i da su Slaveni, ustrojeni u vlastite općine, ostali na koloniziranom području. Pored toga, istraživanje je pokazalo da je pitanje udaljavanja Slavena sa zemljišta na koja su bili kolonizirani historiografski konstrukt, to jest da istarski posjednici to nisu ni tražili od vojvode.

POVZETEK: *VZROKI IN NAMENI SLOVENSKE KOLONIZACIJE V ISTRI V OBDOBJU FRANKOV OB KONCU 8. STOLETJA* – Listina Rižanskega zbora je najbolj znan vir za preučevanje visokega srednjega veka v Istri, izredno bogati s podatki o politični, gospodarski in upravni zgodovini, ki ne razkriva samo tedanjih razmer t.j. v času Frankov, ko je bila zapisana ampak tudi razmere iz predhodnega obdobja to je v obdobju bizantiske uprave. Rižanski zbor je zgodovinski dogodek, ki se je leta 804 zgodil v okolici Kopra (v kraju Rižana). Na tem zboru so se istrski posestniki pritožili zoper gradeškega patriarha, lokalnim škofom in vojvodi Janezu, slednjemu kot predstavniku nove uprave in novega fevdalnega sistema. Med pritožbami nad delovanjem vojvode še posebno izhaja, da je

odvzel lokalnim občinam in cerkvi nenaseljena in neobdelana ozemlja, na katere je nato naselil Slovane. Avtor poskuša analizirati vse vidike kolonizacije, ki jo je spodbujal vojvoda; od vzrokov do namenov pa do časa in načina izvajanja le-te, o krajih izvora kolonov in njihovi usodi po Rižanskem zboru. Podrobnejša analiza tozadevnih odstavkov Listine Rižanskega zbora je dokazala utemeljenost predpostavk o neistrskem poreklu slovanskih kolonov. Iz tega izhaja, da je bilo to organizirano migriranje prebivalstva v notranjost Istre, kar je sovpadalo s političnimi nameni vojvode o slabitvi sloja starih istrskih posestnikov in s tem okrepitvi svojega položaja. Poleg ekonomskega razloga t.j. naselitev in obdelovanje zapuščenih zemljišč, obstajajo še politični razlogi. Zato se je vojvoda Janez uklonil vsem zahtevam razen vračilu spornih zemljišč, kar pomeni, da so Slovani organizirani v svojih vaških skupnostih, ostali na koloniziranih ozemljih. Poleg tega je raziskava dokazala, da je bilo vprašanje o odstranitvi Slovanov s koloniziranih zemljišč le zgodovinsko ugibanje, saj istrski posestniki tega niso zahtevali od vojvode.

IL VESCOVO RIFORMATORE PIER PAOLO VERGERIO IL GIOVANE (1498-1565) – LA VITA E L'OPERA[1]

SLAVEN BERTOŠA
Sveučilište Jurja Dobrile u Puli,
Odjel za humanističke znanosti
Università Juraj Dobrila di Pola,
Dipartimento di Scienze umanistiche

CDU 284+929P.P.VergerioilGiovane"1498/1565"
Saggio scientifico originale
Ottobre 2011

Riassunto: Pier Paolo Vergerio (Capodistria, 1498 – Tubinga 1563) è stato giurista, diplomatico, vescovo, scrittore e traduttore. È uno dei più importanti rappresentanti della chiesa riformista e membro dell'omonimo movimento, in particolare della sua corrente umanistica. Aveva scritto contro numerosi aspetti della fede cattolica, come pure contro l'allora diffusa e abituale superstizione popolare. Il suo modo di scrivere era semplice, allo scopo di promuovere nel miglior modo gli insegnamenti riformisti. Il lascito di Vergerio comprende un gran numero di brevi testi propagandistici e di polemica religiosa, scritti dapprima nello spirito cattolico e poi in quello riformista.

Abstract: Pier Paolo Vergerio (Capodistria/Koper, 1498 – Tubinga/Tübingen, 1563), was a lawyer, a diplomat, a bishop, a writer and a translator. He is one of the most important representatives of the reformist church and a member of the homonymous movement, particularly of its humanistic trend. Vergerio wrote against numerous aspects of Catholic faith and against the then widespread and habitual popular superstition. His manner of writing was simple, aimed at promoting the reformist teachings in the best way. Vergerio's heritage comprises a substantial number of short propaganda and religious texts, initially written in the Catholic spirit, and later in the reformist spirit.

Parole chiave: Pier Paolo Vergerio, riforma, Istria, Capodistria, secolo XVI

Keywords: Pier Paolo Vergerio, reform, Istria, Capodistria/Koper, sixteenth century

I. Dati biografici e attività

Pier Paolo Vergerio, nella forma latinizzata Petrus Paulus Vergerius

[1] Questo lavoro è stato realizzato come parte dei progetti scientifici e di ricerca "Istarsko društvo XVI.-XIX. stoljeća: povijesne i kulturološke teme" [La società istriana del XVI - XIX secolo: temi storici e culturali] e "Povijest Zapadne Hrvatske: Istra, Kvarnersko primorje, Gorski kotar, Lika"

(Capodistria, 1498 – Tubinga 1563), è stato giurista, diplomatico, vescovo[2]; nonché scrittore e traduttore[3]. È uno dei rappresentanti più importanti della Riforma e membro dell'omonimo movimento, in particolare della sua corrente umanistica, noto anche con il nome di "Achille del protestantismo puro"[4].

Era discendente dell'influente, ma ormai decaduta famiglia capodistriana, alla quale apparteneva anche suo fratello Giovanni Battista Vergerio (Capodistria, 1492 – Pola 1548), vescovo di Pola dal 1532 al 1548[5]. Il loro padre era il nobile Giovanni Vergerio che aveva ancora cinque figli: i maschi Aurelio, Lodovico e Giacomo e le femmine Cecilia e Lucrezia[6]. A Pier Paolo Vergerio fu assegnato il nome del suo celebre antenato Vergerio il vecchio. Acquisì l'istruzione elementare nella chiesa conventuale di Santa Giustina a Venezia, per passare poi all'Istituto veneziano di Sant'Ignazio nel quale ricevette buone basi di grammatica latina e retorica[7].

Pier Paolo Vergerio si laureò in diritto civile all'Università di Padova nel 1524[8], dove poi rimase a lavorare per ancora otto anni come professore di diritto penale. Già come studente si distinse per il suo talento, cosicché prima del 1518 gli venne conferito il riconoscimento di poeta laureato

[Storia della Croazia occidentale: Istria, Litorale quarnerino, Gorski kotar, Lika], finanziati dal Ministero alle scienze, all'istruzione ed allo sport della Repubblica di Croazia.

[2] Cfr. *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana], red. M. BERTOŠA e R. MATIJAŠIĆ, Zagabria, 2005, lemma di Giovanna PAOLIN, p. 863; S. CAVAZZA, "Bonomo, Vergerio, Trubar: propaganda protestante per terre di frontiera", in *La gloria del Signore*. *La riforma protestante nell'Italia nord-orientale*, a cura di G. Hofer, Mariano del Friuli, 2006, p. 91-157; IDEM, "Una vicenda europea: Vergerio e il caso Spiera, 1548-49", in *La fede degli Italiani. Per Adriano Prosperi*, vol. I, a cura di G. Dall'Olio, A. Malena, P. Scaramella, Pisa, 2011, p. 41-52; IDEM, "Pier Paolo Vergerio", in *Fratelli d'Italia. Riformatori italiani nel Cinquecento*, a cura di M. Biagioni, M. Duni e L. Felici, Torino, 2011, p. 145-152.

[3] *Leksikon hrvatskih pisaca* [Enciclopedia degli scrittori croati], red. D. FALIŠEVAC, K. NEMEC e D. NOVAKOVIĆ, Zagabria, 2000, lemma di G[orana] S[TEPANIĆ], p. 752-753.

[4] N. CRNKOVIĆ, "Protestanti i 'protestanti' u Istri i na Kvarnerskim otocima u 16. i 17. stoljeću" [Protestanti e "protestanti" in Istria e sulle isole del Quarnero nei secoli XVI e XVII], *Croatica Christiana Periodica,* Zagabria, n. 16 (1985), p. 47-62.

[5] *Istarska enciklopedija*, cit., lemma di Giovanna PAOLIN, p. 863.

[6] P. PASCHINI, *Pier Paolo Vergerio il giovane e la sua apostasia*, Roma, 1925, p. 5.

[7] P. VRANKIĆ, "Petar Pavao Vergerije mlađi (1497/8 – 1565)" [Pier Paolo Vergerio il Giovane (1497/8-1565)], *Prilozi za istraživanje hrvatske filozofske baštine* [Contributi per la ricerca del patrimonio filosofico croato], anno III, 1977, n. 5-6, p. 104.

[8] Altre fonti indicano, invece, l'anno 1518. Cfr. F. BUČAR, *Povijest hrvatske protestantske književnosti za reformacije* [Storia della letteratura protestante croata al tempo della Riforma], Zagabria, 1910, p. 31.

(poeta laureatus)[9]. Assieme al fratello Giovanni Battista voleva ancora prima recarsi a Wittenberg per intraprendere la carriera di professore universitario, ma a causa della malattia di questi dovette rinunciare al viaggio in Germania[10]. Si sposò nel 1526 con Diana, della stimata famiglia capodistriana dei Contarini, sorella del suo conoscente Gaspare Contarini, che però ben presto, nel 1527, lo lasciò vedovo. In base al testamento steso il 22 aprile 1527 a Capodistria, lei gli lasciò in eredità tutto il suo patrimonio[11]. Dopo questi fatti si recò a Roma nel 1529, dove fu ordinato sacerdote. A Roma già si trovava suo fratello Aurelio Vergerio, che era segretario del pontefice Clemente VII. Assieme al fratello fece un viaggio in Levante e Dalmazia, mentre a Roma iniziò la sua carriera al servizio del succitato papa[12].

Grazie alla sua istruzione, Vergerio in Vaticano godette da subito di grande stima e fiducia. La Curia romana durante i pontificati di Clemente VII e Paolo III lo inviò spesso in Germania per lottare contro i riformatori e per trovare un principe tedesco, ben disposto verso il papa, da destinare al trono inglese, poiché proprio in quell'epoca il re Enrico VIII si era ribellato alla chiesa cattolica[13].

Vergerio fu legato pontificio anche a Venezia, mentre in seguito, nel 1533 fu nominato nunzio apostolico alla corte di Ferdinando d'Asburgo, col compito di risolvere i rapporti problematici con gli Ottomani[14]. Il sovrano austriaco prese a ben volere Vergerio, tanto da regalargli alcune proprietà in Ungheria, in Istria e nel Friuli e a prenderlo come padrino di battesimo per sua figlia, la principessa Caterina, futura regina di Polonia[15].

Nella sua veste di sacerdote cattolico, Vergerio in una lettera del 1534 spiegava al papa i motivi della diffusione del protestantesimo in Istria: rilevò che Trieste era "infetta dal protestantesimo" a causa delle relazioni

[9] P. VRANKIĆ, *op. cit.*, p. 104.

[10] F. BUČAR, *op. cit.*, p. 32.

[11] P. VRANKIĆ, *op. cit.*, p. 105.

[12] Nella curia romana rimase in servizio dal 1532 al 1536. In quegli anni il sommo poeta Dante Alighieri (Firenze 1265 – Ravenna 1321) fu dichiarato nemico della Chiesa romana. Cfr. M. RODDEWIG, "Matija Vlačić Ilirik i Petar Pavao Vergerije i recepcija Dantea u sjevernoj Europi" [Mattia Flacio Illirico e Pier Paolo Vergerio e la percezione di Dante nell'Europa settentrionale] (traduzione dall'italiano di Sanja Roić), *Dometi*, Fiume, an. XVII, 1984, n. 1, 2 e 3, 1984, p. 59.

[13] F. BUČAR, *op. cit.*, p. 32.

[14] *Istarska enciklopedija*, cit., lemma di Giovanna PAOLIN, p. 863.

[15] F. BUČAR, *op. cit.*, p. 32.

commerciali con le terre tedesche[16], tanto che la città era nota anche come lo "scalo per la Germania"[17].

Volendo rendersi economicamente indipendente, mediante intrighi cercò di assicurarsi determinate prebende, senza però riuscirci.

In qualità di collaboratore di numerosi artisti e personalità culturali, tra le quali anche il celebre poeta e commediografo italiano Pietro Aretino (Arezzo, 1492 – Venezia, 1556)[18] e il pittore veneziano Tiziano Vecellio (Pieve di Cadore, intorno al 1488 – Venezia, 1576)[19], Vergerio venne in contatto nel 1535 con Martin Lutero (Eisleben 1483 – Eisleben 1546) sebbene all'inizio non guardasse con favore alle sue idee[20].

Alla corte dell'imperatore Ferdinando, Vergerio fece la conoscenza anche del vescovo lubianese Cristoph Raubar (1455 – 1536) e del barone Hans Ungnad Weissenhof (1493 – 1564)[21], che a quel tempo era ancora un "buon cattolico"[22].

Verso la fine del 1535 Vergerio fece ritorno a Roma e collaborò alla stesura della bolla d'indizione del Concilio tridentino. Grazie all'influenza di Ferdinando d'Asburgo, il papa Paolo III lo nominò vescovo di Modrussa nel 1536, mentre sempre lo stesso anno, alcuni mesi più tardi, gli fu affidato l'incarico di vescovo di Capodistria[23].

Vergerio, in nome del papa, chiese la convocazione di un concilio

[16] IDEM, *Reformacija među Hrvatima po Istri* [La riforma tra i croati dell'Istria], ristampa dell'edizione speciale del *Vjesnik Kr. Hrvatsko-slavonsko-dalmatinskog Zemaljskog arhiva* [Corriere del regio archivio nazionale per la Croazia, Slavonia e Dalmazia], anno XIX del 1917 (Zagabria, 1918), Pola, 2002, p. 11-12; S. JAMBREK, *Hrvatski protestantski pokret XVI. i XVII. stoljeća* [Il movimento protestante croato dei secoli XVI e XVII], Zaprešić, 1999, p. 114. e LJ. A. MARAČIĆ, "Protestantizam u Istri. Protestantski pokušaj i odgovor inkvizicije u Istri" [Protestantesimo in Istria. Tentativi protestanti e risposta dell'inquisizione in Istria], *Nova Istra,* Časopis za književnost, kulturološke i društvene teme [Rivista per la letteratura, i temi culturali e sociali], Pola, anno IV, vol. XIII, 1999, n. 2-3, p. 198.

[17] A. MICULIAN, *Protestantizam u Istri (XVI. i XVII. stoljeće) u svjetlu novih arhivističkih istraživanja* [Il protestantesimo in Istria (XVI e XVII secolo) alla luce delle nuove ricerche d'archivio], Pola, 2006, p. 83.

[18] Riguardo a Pietro Aretino cfr. *Enciclopedia Zanichelli: dizionario enciclopedico di arti, scienze, tecniche, lettere, filosofia, storia, geografia, diritto, economia*, Bologna, 1992, p. 126.

[19] Riguardo a Tiziano Vecellio cfr. *Enciclopedia Zanichelli*, cit., p. 1869.

[20] *Istarska enciklopedija*, cit., lemma di Giovanna PAOLIN, p. 863.

[21] Barone e signore di Varaždin, signore di Samobor e di altre città, ex capitano supremo in Croazia e Slavonia, capitano e governatore della Stiria ed esperto combattente nelle guerre contro gli Ottomani. Cfr. S. JAMBREK, *op. cit.*, p. 131.

[22] F. BUČAR, *Povijest hrvatske protestantske književnosti*, cit., p. 32.

[23] D. GRUBER, *Povijest Istre* [Storia dell'Istria], Zagabria, 1924, p. 234. In alcune fonti viene riportato il 1540 come anno di nomina a vescovo di Capodistria. Cfr. *Leksikon hrvatskih pisaca*, cit., p.

generale a Mantova, dove si sarebbero dovute affrontare le questioni ecclesiastiche attuali, ma i tedeschi temendo la prevalenza degli italiani volevano che si tenesse da qualche parte in Germania. In realtà è difficile ritenere che Vergerio, almeno agl'inizi, risiedesse nell'episcopato di Modrussa, poiché questa era già in mano agli Ottomani, ovvero *in partibus infidelium*. In effetti, il vescovado si trovava sotto l'ingerenza dell'imperatore Ferdinando, ma le sue entrate erano così modeste che Vergerio non era per nulla soddisfatto di un tale beneficio[24].

A Capodistria venne accolto con grande entusiasmo dalla popolazione. Soltanto nella città natale egli si dedicò completamente al sacerdozio ed allo studio della teologia. Il suo spirito di giurista però non lo abbandonò mai e durante tutta la sua vita continuò a distinguersi come eccellente oratore.

Su ordine del papa, Vergerio si recò a Napoli per informare l'imperatore Carlo V riguardo alla diffusione del protestantesimo in Germania. Ben presto però il cardinale Girolamo Aleandro, legato pontificio, lo accusò di aver aderito alla Riforma, perché aveva numerosi contatti con i teologi protestanti, con i quali in seguito mantenne anche corrispondenza, fatto che a Roma non era visto di buon occhio. Tra gli altri, Vergerio teneva relazioni epistolari con il riformatore e umanista tedesco Philip Melanchton – Melantone (Bretten, 1497 – Wittenberg, 1560), che era in contatto con le regioni croate. Nel 1557 Vergerio consegnò al croato ("illiro") Ivan Drugnić, che ai tempi delle incursioni ottomane era riparato in Germania, una lettera nella quale sta scritto: "che aveva condotto vita ordinata e che ora ritornava a casa dove tutti saranno in grado di capirlo quando predicherà la dottrina di Dio". Franjo Bučar afferma che la lettera originale si trova nella raccolta Lopašić presso l'archivio dell'Accademia jugoslava. Drugnić ai tempi della controriforma fuggì in Ungheria e si ritiene che soggiornasse anche alla corte del bano Petar Erdödy, molto ben disposto verso i riformatori in Croazia, nonché che dovesse lavorare, assieme agli altri scrittori croati rifugiatisi presso il bano, alla traduzione in croato della Bibbia per la nota tipografia protestante di Urach[25].

A causa del contrasto col segretario del cardinale Alessandro Farnese riguardo alla somma che il vescovato era in dovere di versargli e che

752-753.

[24] F. BUČAR, *Povijest hrvatske protestantske književnosti*, cit., p. 33.

[25] IBIDEM, p. 34.

riduceva le già modeste entrate episcopali, fu costretto a lasciare Capodistria. Sebbene fosse aiutato allora dal fratello e vescovo polese Giovanni Battista Vergerio, incorse nell'opposizione di alcune forze all'interno del suo vescovado. Nella sua lunga ricerca di aiuti venne in contatto con singoli e circoli nei quali si discuteva in merito alle nuove idee evangeliche. Il cardinale Ippolito II d'Este partì assieme a lui nel 1540 da Roma alla volta della Francia. In qualità di emissario del re francese, Vergerio seguì i lavori delle diete di Worms e di Ratisbona.

A Capodistria visse dal 1541 al 1544, dedicandosi alla riforma del vescovado nonostante le numerose difficoltà e i contrasti[26]. Come suo fratello, vescovo di Pola, anche Vergerio a Capodistria gradualmente accettava le idee riformiste[27]. Dopo aver letto numerosi libri protestanti si allineò alla nuova fede, alla quale acquistò anche il vescovo triestino di allora Francesco II Jožefić Rizzano, già vescovo di Segna (1541 – 1546), il quale fu accusato di eresia e cacciato dal soglio vescovile e che in seguito morì di crepacuore nel 1551[28].

È noto che alla corte francese la regina ugonotta Margherita di Navarra esercitò una notevole influenza su Vergerio[29].

Nella sua casa sulla collina di Zucole, a sei miglia da Pirano, Vergerio teneva le sue prediche pubbliche alle quali il popolo accorreva per sentirlo. A causa di ciò fu ben presto oggetto d'indagine da parte della chiesa. A quel tempo, quando a Venezia era legato pontificio il cardinale e letterato Giovanni della Casa (Mugello, 1503 – Roma 1566), iniziò il suo operato in Istria l'inquisizione veneziana[30].

Il vescovo di Candia nel 1543 e i rappresentanti di cinque conventi capodistriani nel 1544 accusarono Vergerio di essersi espresso contro il papa e la Chiesa, nonché di aver diffuso idee riformiste e libri sospetti[31]. Particolarmente violenti furono gli attacchi contro Vergerio da parte dei

[26] *Istarska enciklopedija*, cit., lemma di Giovanna PAOLIN, p. 863.

[27] "Le sue ossa maledette per commissione della Santa mente di Pio V furono levate di Chiesa, abbruciate in piazza, et poi gettate le ceneri in mare". Cfr. M. BERTOŠA, *Izazovi povijesnog zanata: lokalna povijest i sveopći modeli* [Le sfide del mestiere di storico: storia locale e modelli generali], Zagabria, 2002, p. 124.

[28] IBIDEM, p. 234; F. BUČAR, *Povijest hrvatske protestantske književnosti*, cit., p. 35.

[29] F. BUČAR, *Povijest hrvatske protestantske književnosti*, cit., p. 35.

[30] IBIDEM.

[31] Si ritiene che i sacerdoti abbiano accusato Vergerio perché egli nella veste di vescovo li aveva perseguiti a causa del loro comportamento immorale. Cfr. F. BUČAR, *Povijest hrvatske protestantske književnosti*, cit., p. 35.

capodistriani Girolamo Muzio e Antonio Elio[32].

Nel primo processo svoltosi a Venezia fu sollevato dalle accuse[33]. In seguito però fu comunque allontanato dal vescovado e chiamato a Roma nel 1545 per render conto dei capi d'imputazione contenuti in 34 punti. Si recò a Ferrara e Mantova, mettendosi sotto la protezione della famiglia Gonzaga[34]. Soggiornò poi a Padova, dove fece la conoscenza di Francesco Spiera, passato alla riforma e poi riconvertitosi al cattolicesimo. I rimorsi di coscienza per l'abiura compiuta lo portarono alla morte, fatto che destò viva impressione in Vergerio[35].

Vergerio non rispose agli inviti della curia romana, ma cercò di giustificarsi al Concilio ecumenico di Trento, riunitosi proprio in quel periodo. Nel gennaio del 1546 il segretario del concilio e legato pontificio Marcello Cervino (Montepulciano 1501 – Roma 1555)[36] non volle riceverlo nemmeno come persona privata, argomentando ciò con il fatto che era oggetto di indagine ecclesiastica. Anche il Concilio, a maggioranza di voti, respinse tutte le sue giustificazioni. Gli fu rifiutata la presenza al Concilio tridentino, dove voleva che a giudicarlo fossero i partecipanti dello stesso. Questo lo indusse ad allontanarsi definitivamente dal papa[37].

Contro di lui si tenne un lungo processo giudiziario, mentre il canonico e cancelliere capodistriano Annibale Grisonio si recò in Istria nel 1548 per condurre apposite indagini[38]. In breve tempo l'inquisitore Grisonio scoprì tutta una serie di seguaci del movimento riformatore, particolarmente numerosi nel territorio di pertinenza del vescovado polese[39].

Nel 1549 Vergerio si trasferì in Svizzera, nel Cantone dei Grigioni. Lo stesso anno fu deposto dalla carica di vescovo[40]. Da questo momento in poi

[32] A. MICULIAN, *op. cit.*, p. 329.

[33] *Enciclopedia Zanichelli*, cit., lemma su Vergerio a p. 1976.

[34] Il cardinal Gonzaga era suo amico personale. Cfr. Franjo BUČAR, *Povijest hrvatske protestantske književnosti,* cit., p. 35.

[35] IBIDEM.

[36] Più tardi il papa Marcello II (1555), è stato uno dei partecipanti di rilievo del Concilio tridentino. Cfr. S. BERTOŠA, *Svjetska povijest modernoga doba (XVI.-XIX. stoljeće) s posebnim osvrtom na Apeninski poluotok* [Storia mondiale dell'età moderna (XVI-XIX secolo) con particolare riferimento alla Penisola appenninica], Zagabria, 2004., p. 45.

[37] IBIDEM, p. 36.

[38] *Istarska enciklopedija*, cit., lemma di Giovanna PAOLIN, p. 863.

[39] A. MICULIAN, *op. cit.*, p. 214-215.

[40] *Istarska enciklopedija*, cit., lemma di Giovanna PAOLIN, p. 863. Anche in questo caso ci sono alcune discordanze riguardo all'anno: qualcuno riporta il 1548. Cfr. F. BUČAR, "Petar Pavao Vergerije i hrvatska protestantska književnost", *Prosvjeta – list za zabavu, znanost i umjetnost* [Cultura

divenne ardente protestante, polemista e predicatore[41]. Risiedeva nella cittadina di Poschiavo, rifiutando costantemente di recarsi a Roma nonostante gli inviti[42].

Per tre anni (dal 1550 al 1553) fu pastore protestante a Vicosoprano in Val Bregaglia, nella parte sudorientale della Svizzera[43]. Raggiunse quindi la vicina Chiavenna dove scrisse ancora alcune opere contro il papa e il cattolicesimo, ma da lì fu cacciato perché cercava d'introdurre la confessione del Württemberg, mentre il Cantone dei Grigioni voleva fondare una propria chiesa autonoma[44].

Nel 1553 il principe Cristoph von Württemberg (Stoccarda, 1515 – Stoccarda, 1568), protettore di molti fuggiaschi religiosi[45], lo chiamò a corte come proprio consigliere e a Tubinga Vergerio promosse un'intensa attività di traduzione e stampa, diffondendo i testi protestanti e la Bibbia nelle lingue dei popoli e supportando i riformatori croati e sloveni[46]. Vergerio era ancor prima in buoni rapporti con il citato principe, poiché in un'occasione gli aveva offerto la principessa di Ferrara come moglie per suo figlio Eberardo[47]. Non è noto però quando e in quale occasione i due si conobbero. Si rileva che Vergerio fu consigliato al principe dal suo

– foglio per lo svago, la scienza e l'arte], corso VIII, 1900, n. 6, p. 184.

41 M. MILADINOV, "Reformacijski spisi kao hagiografski izvori: Matija Vlačić Ilirik i Petar Pavao Vergerije mlađi" [I documenti riformisti come fonti agiografiche: Mattia Flacio Illirico e Pier Paolo Vergerio il giovane], in *Hagiologija: kultovi u kontekstu* [Agiologia: i culti nel contesto], redattori A. Marinković e T. Vedriš, Zagabria, 2008, p. 66.

42 Vergerio è ritenuto il fondatore della chiesa riformata di Poschiavo, sulla quale ancor oggi si trova una lapide con la seguente scritta:
"CHIESA CRISTIANA EVANGELICA RIFORMATA
IN QUESTA COMUNIONE NELL'ANNO 1548
DA PIETRO PAULO VERGERIO, FU VESCOVO DI IUSTINOPOLI".

Il celebre riformatore è menzionato anche nel romanzo su questa regione dal titolo *In una valle*, di cui è autore l'oggi un po' dimenticato ma allora molto celebrato patriota ligure Baccio Emanuele MAINERI (Toirano, Liguria, 1831 – Roma, 1899). Maineri, personaggio complesso dell'Ottocento italiano, dapprima fu soldato del Regno di Piemonte e Sardegna, quindi direttore di biblioteca, scrittore di opere storiche, fondatore di giornali, ma anche studioso delle bellezze naturali. Proprio da questo suo ultimo interesse, durante il soggiorno dello scrittore nella Valle di Poschiavo che geograficamente appartiene alla Valtellina, nacque il citato romanzo. Cfr. G. L. BRUZZONE, "Un capitolo per Pier Paolo Vergerio (1498-1565) in un romanzo di metà Ottocento", *Atti* del Centro di ricerche storiche, Trieste-Rovigno, vol. XXIII (1993), p. 259-268.

43 *Istarska enciklopedija*, cit., lemma di Giovanna PAOLIN, p. 863.

44 F. BUČAR, *Povijest hrvatske protestantske književnosti*, cit., p. 36.

45 IBIDEM, "Petar Pavao Vergerije i hrvatska protestantska književnost", *cit.*, p. 219.

46 *Istarska enciklopedija*, cit., lemma di Giovanna PAOLIN, p. 863.

47 F. BUČAR, *Povijest hrvatske protestantske književnosti*, cit., p. 36.

precettore di corte, lo sloveno Mihovil Tüffernus (1488/1489 – 1555), che era in costante contatto con le genti di queste terre[48].

Nella veste di consigliere del principe, Vergerio a Tubinga intraprese la propria attività contro i cattolici e gli zwingliani, continuando ad operare sul piano letterario contro Roma e viaggiando allo stesso tempo in giro per l'Europa.

Il principe del Württemberg Cristoph continuava l'opera di suo padre, diffondendo in tutto il suo paese gli insegnamenti protestanti, interrotti dall'Interim nel 1548. Divenne un importante protettore di numerosi fuggiaschi religiosi europei, il che gli valse la denominazione di pastore dei protestanti svizzeri, polacchi, ungheresi, croati e di altre etnie slave. Considerato l'ampio ventaglio di conoscenze che Vergerio aveva in Europa, il principe voleva impiegarlo come agente diplomatico, corrispondente e diffusore delle idee protestanti.

Vergerio dapprima tradusse in italiano il catechismo di Johannes Brenz[49], rinomato teologo del Württemberg, che poi venne stampato nel 1553 a Tubinga a spese del principe Cristoph.

Nel 1555 Vergerio, per sfuggire a un'epidemia di peste, riparò a Göppingen, città nella quale parroco era il cancelliere dell'Università di Tubinga e qui giunse all'idea di far tradurre la Bibbia nelle lingue slave[50]. Mediante lettera informò il principe delle proprie intenzioni, perché contava sul suo appoggio e il suo entusiasmo per il protestantesimo. Lo stesso anno dalla cassa ecclesiastica del Württemberg ottenne 100 fiorini per stampare l'Antico testamento in slavo[51]. Dopo la fondazione della stamperia croata e slovena, dalla citata cassa furono spesi ancora 1.500 fiorini[52].

Vergerio collaborava anche con l'ex canonico di Lubiana Primož Trubar (Raščica presso Lubiana, 1508 – Deredingen presso Tubinga, 1586), che aveva tradotto la Bibbia, il catechismo e altri libri religiosi in sloveno ed aveva come aiutanti Giorgio Dalmata (Juraj Dalmatin) e Juraj Juričić (Vinodol, inizi XVI sec. – Lubiana, 1578). Oltre a quest'ultimo, i

[48] IBIDEM, p. 37.

[49] Johannes BRENZ (Weil der Stadt, 1499 – Stoccarda, 1570), teologo protestante tedesco, è uno tra i più importanti insegnanti luterani. È l'autore della *Confessione di Württemberg*, nonché principale aiutante del principe Cristoph.

[50] Assieme a Mattia Flaccio, fu proprio Vergerio ad essere il promotore della traduzione della Bibbia in slavo. Cfr. M. RODDEWIG, *op. cit.*, p. 59.

[51] F. BUČAR, *Povijest hrvatske protestantske književnosti*, cit., p. 37.

[52] IBIDEM, p. 38.

suddetti libri furono tradotti in croato da Stefano Console Istriano (Pinguente, 1521 – dintorni di Eisenstadt, intorno al 1579), ex parroco di Pisinvecchio[53], da Antonio Dalmata (inizi XVI sec. – Lubiana, 1579), sacerdote in Istria[54] e da Juraj Cvečić (Pisino, intorno al 1520 – dintorni di Lubiana, 1585), pure sacerdote istriano[55].

È chiaro che fu proprio Vergerio il promotore principale dell'intero progetto tipografico. Era uomo di fama mondiale, nonché consigliere alla corte del principe del Württemberg[56].

I libri si stampavano a Urach, dove grazie all'appoggio del barone Hans Ungnad, del principe Cristoph e di altri fu fondata la tipografia croata[57]. In un anno furono stampati quattro libri in sloveno e uno in croato. Proprio su intervento di Vergerio nelle edizioni protestanti furono introdotti i caratteri latini invece di quelli gotici. Trascorse gli ultimi anni della sua vita diffondendo la riforma e viaggiando in diversi paesi[58].

Nel 1557 il principe lo mandò in Polonia per cercare di dissuadere i protestanti del luogo dagli insegnamenti di Zwingli. Poi nel 1558 fu a Vienna dove fece la conoscenza del filosofo e storiografo Pavao Skalić (Zagabria, 1534 – Danzica, 1575)[59], che dapprima aderì alla riforma e poi fece ritorno alla fede cattolica. Da qui Vergerio proseguì il suo viaggio verso Lubiana, alla ricerca di traduttori per i libri protestanti in croato[60].

Nel 1558 ritornò in Friuli, dove diffuse numerosi libri ed incontrò fedeli e conoscenti, arrivando fino a Duino[61]. Una delle personalità di spicco della riforma in queste regioni era il nobile friulano, giureconsulto e poeta Cornelio Frangipane (1508 – 1588)[62].

Vergerio conosceva bene la figlia dell'imperatore Ferdinando d'Asburgo, sposata al re di Polonia Sigismondo Augusto, cosicché spesso si recava in quel paese. Diffondeva le idee protestanti anche tramite il

[53] *Istarska enciklopedija*, cit., lemma redazionale, p. 405-406.

[54] IBIDEM, lemma di Ana DIKLIĆ, p. 21.

[55] IBIDEM, lemma redazionale, p. 151.

[56] F. BUČAR, *Povijest hrvatske protestantske književnosti*, cit., p. 41.

[57] D. GRUBER, *op. cit.*, p. 234-235.

[58] *Istarska enciklopedija*, cit., lemma di Giovanna PAOLIN, p. 863.

[59] In merito a Pavao Skalić cfr. *Hrvatski leksikon* [Enciclopedia croata], II tomo (L-Ž), Zagabria, 1997, p. 428.

[60] F. BUČAR, *Povijest hrvatske protestantske književnosti*, cit., p. 43.

[61] *Istarska enciklopedija*, cit., lemma di Giovanna PAOLIN, p. 863.

[62] F. BUČAR, *Povijest hrvatske protestantske književnosti*, cit., p. 44.

principe lituano Nicolaus Radziwill, primate dei riformatori polacchi a Vilnius, il cui figlio si trovava a Strasburgo e quindi anche mediante questi contatti i libri riformisti venivano mandati in questa città. Vergerio cercò di convincere il principe Radziwill, il principe del Württemberg e il duca di Prussia Albrecht a formare una delegazione da inviare al principe polacco Sigismondo Augusto per cercare di convincerlo ad abbracciare la causa protestante. Questo tentativo però, in seguito all'azione del papa e dei sacerdoti polacchi, non andò in porto, cosicché il paese rimase cattolico[63].

Oltre a tutta questa attività, Vergerio mantenne sempre contatti con la propria patria, soprattutto con i cattolici che erano vicini al protestantesimo[64].

Vergerio scrisse molte opere in italiano, latino e tedesco, mentre i suoi libri furono tradotti in francese e in polacco. Notevole fu soprattutto la sua produzione contro l'Indice del Concilio tridentino e contro l'Indice dei libri proibiti, nel quale erano inseriti anche i suoi lavori[65].

Nelle sue opere c'erano numerosi interventi contro diversi aspetti della fede cattolica, come pure contro l'abituale e diffusa superstizione popolare. Il suo stile era didascalico, proprio con lo scopo di diffondere al meglio gli insegnamenti riformisti[66].

I.1 Il "Rasgovaragne" di Anton Segnianin

Considerato che Vergerio nei suoi scritti si serviva di diversi pseudonimi, alcuni scrittori lo considerano l'autore dell'opera *"Rasgovaragne megiu papistu, i gednim luteran, Stumaceno po Antone Segnianine"* [Dialogo tra un papista e un luterano, spiegato da Anton Segnianin], *"Stampan v*

[63] IBIDEM, p. 45.

[64] M. RODDEWIG, *op. cit.*, p. 59.

[65] F. BUČAR, *Povijest hrvatske protestantske književnosti,* cit., p. 45.

[66] Riguardo a Pier Paolo Vergerio cfr. inoltre: A. JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio e la Riforma a Venezia 1498-1549*, Roma, 1998; *Prispevki z mednarodne konference 'Peter Pavel Vergerij ml. polemični mislec v Evropi 16. stoletja' ob 500-letnici rojstva* [Documenti della conferenza internazionale "Pier Paolo Vergerio il giovane, pensatore polemico nell'Europa del XVI secolo in occasione dei 500 anni dalla nascita], Capodistria, 1999 (Acta Histriae, vol. VIII); e *Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento* (red. Ugo Rozzo), Udine, 2000. Per i processi contro i protestanti istriani cfr. A. MICULIAN, *op. cit.* (è importante la ponderosa bibliografia sul protestantesimo alla fine del libro, p. 383-402).

Padove Miseza Setembra po Gracioze Percacine, godischie MDLV" [Stampato a Padova nel mese di settembre da Graziosa Percacin, anno MDLV][67]. Sebbene non sia stato stampato nella tipografia croata di Urach, Franjo Bučar lo ha inserito nella *"Bibliografija hrvatske protestantske književnosti za reformacije* [Bibliografia della letteratura protestante croata durante la riforma]. Questa è la prima opera protestante in lingua croata e l'unico libro in croato che in maniera concisa e chiara esprime le differenze teologiche tra cattolici e protestanti.

Franjo Bučar rileva che esistono soltanto due esemplari noti dell'opera: uno si trova a Venezia (Biblioteca Marciana) e l'altro a Zagabria (Biblioteca nazionale e universitaria). L'esemplare veneziano del "Rasgovaragne" fu scoperto dal pastore protestante dott. Theodor Elze che informò della cosa l'archeologo e storico croato Šime Ljubić (Cittavecchia di Lesina, 1822 - Cittavecchia di Lesina, 1896) che lo ricopiò. In base alla seconda trascrizione di Ljubić del 1884 l'opera fu pubblicata nelle *"Starine JAZU"* [Antichità dell'Accademia jugoslava delle scienze e della arti] (vol. XVII, Zagabria 1885.)[68] dal letterato, filologo e studioso del folclore Matija Valjavec (Srednja Bela, Slovenia, 1831 – Zagabria, 1897)[69].

L'opera è scritta nel dialetto ciacavo istriano e potrebbe essere comprensibile a tutti gli istriani croati. Nella sua valutazione il dott. sc. Stanko Jambrek rileva che il lavoro entusiasma perché è immediato, vivace, spiritoso e pittoresco. In questo sono esposti, sotto forma di dialogo tra un papista e un cristiano con domande e risposte, tutti gli insegnamenti luterani essenziali sulle deviazioni della chiesa romana. Lo scrittore pone le difficili questioni teologiche fondamentali e ne offre la risposta in maniera didascalica, nella parlata del popolo, con molte immagini e paragoni. Sin dall'inizio emerge una differenza molto marcata tra i due, cioè la contrapposizione tra due estremi inconciliabili: il papista è dalla parte dell'anticristo, mentre il cristiano da quella di Dio. È interessante notare che questo contrasto teologico è presente in quasi tutte le opere protestanti. Da un lato si trova la chiesa romana, rappresentata dagli insegnamenti e dall'azione del papa e dei vescovi, mentre dall'altro la chiesa di Cristo, rappresentata dagli insegnamenti e dagli atti di Gesù Cristo. Nell'opera i

[67] Ad esempio Franjo Bučar, mentre Mijo Mirković riteneva che questo fosse lo pseudonimo di Mattia Flacio. S. JAMBREK, *op. cit.*, p. 234.

[68] IBIDEM, p. 13-14.

[69] F. BUČAR, "Petar Pavao Vergerije i hrvatska protestantska književnost", *cit.*, p. 222.

seguaci del papa sono definiti papisti, mentre quelli di Gesù Cristo cristiani. I papisti sono tutte quelle persone che con le proprie azioni personali cercano di raggiungere la salvezza approvando ed eseguendo gl'insegnamenti del papa e della chiesa romana, in particolare la devozione popolare la cui spiritualità si manifesta soprattutto tramite il culto dei santi, i pellegrinaggi e le superstizioni. Il cristiano è colui che accetta le Sacre scritture come unica autorità meritoria in fatto di fede e di vita e che ritiene di esser salvato per misericordia di Dio con la sola forza della propria fede. Il cristiano rigetta tutti gli insegnamenti e le tradizioni che non derivano in maniera diretta dalle Sacre scritture. La riforma ha messo in rilievo che la Bibbia – il Verbo di Dio – è l'unica fonte delle verità religiose e che rappresenta un'autorità in base alla quale l'uomo deve comportarsi se desidera piacere a Dio. Il papista nelle sue domande discute dell'autorità del papa in qualità di signore della chiesa e di emissario di Cristo in terra, mentre il cristiano nega l'autenticità delle affermazioni del papista richiamandosi alle Sacre scritture e sostenendo che Gesù Cristo è l'unico signore della sua chiesa. La salvezza dell'uomo non deriva dalla bontà delle sue azioni, ma dalle azioni che Gesù ha fatto per l'uomo e dalla fede di ogni singolo in Gesù Cristo. La salvezza non si può conquistare e non dipende dall'agire dell'uomo; essa è un dono misericordioso di Dio. Ogni opera buona, comandata da Dio e fatta in buona fede, è degna di lode, ma le opere pensate dagli uomini, fatte senza fede e contrarie ai comandamenti di Dio, sono degne della massima condanna e non contribuiscono alla salvezza. È interessante notare, nota Jambrek, che il papista con le sue domande e il cristiano con le sue risposte cercano di dare spiegazione agli avvenimenti sociali e generali dell'epoca, soprattutto alle sventure e ai problemi. Il papista ritiene che queste accadono perché Martin Lutero con i suoi seguaci si è rivolto contro il papa e la chiesa romana. Sostiene che la confusione e le sventure sono presenti laddove ci sono i luterani, mentre dove si trova la chiesa romana si è sempre vissuti in pace e gioia. Dal canto suo, il cristiano ritiene che le sventure e i problemi colpiscono il popolo, perché gli uomini, con in testa i sacerdoti, i vescovi ed il papa, non vivono nel modo comandato da Cristo nelle Sacre scritture e dimostrato con il suo esempio personale[70].

È impossibile dimostrare chi sia l'autore del "Rasgovaragne", però ci

[70] S. JAMBREK, *op. cit.*, p. 232-239.

sono degli elementi che indicano una grande possibilità che sia stato proprio Pier Paolo Vergerio. In effetti, il suo nome è annotato per due volte sull'esemplare veneziano del libriccino. Inoltre, si nota che l'autore dell'opera conosceva molto bene l'Istria, i suoi abitanti, la cultura e gli usi. Si tratta di una persona che per parecchio tempo aveva predicato il Vangelo in Istria, incontrando l'opposizione dei sacerdoti e dei fedeli locali. In base al contenuto teologico però, è molto difficile stabilire chi sia lo scrittore, poiché di testi uguali o simili ce n'erano molti in tedesco, latino e italiano. Il "Rasgovaragne" è stato scritto per persone semplici e incolte; nell'opera sono tralasciate tutte le esaurienti argomentazioni teologicamente avvalorate. Nel libro sono semplicemente descritte le situazioni quotidiane nelle quali viene a trovarsi l'uomo comune. In ogni caso, a giudicare dallo stile semplice di scrittura, più giuridico e popolare che non teologico e dotto, nonché dall'amore per le Sacre scritture e gli istriani che traspare dal testo, si può facilmente concludere che Vergerio sia l'autore del "Rasgovaragne". Un tanto però non si può sostenere con certezza, cosicché l'autore rimane Anton Segnianin, chiunque sia colui che si celi dietro a questo nome[71].

II. Conclusione

Pier Paolo Vergerio morì a Tubinga e in punto di morte gli fu accanto Primož Trubar. Fu sepolto nella chiesa conventuale di S. Giorgio su ordine del principe Cristoph che commissionò pure il suo monumento funebre. Quando in questa regione si imposero i gesuiti, durante la Guerra dei trent'anni, nel 1635 il monumento fu buttato fuori dalla chiesa, ma nel 1672, a carico del principe di allora, venne rimesso al proprio posto. I versi funebri per l'epitaffio di Vergerio furono scritti dal professore universitario di Tubinga Martin Crusius (Walkersbrunn, 1526 – Tubinga, 1607), in lingua latina[72].

Il lascito di Vergerio comprende un gran numero di brevi trattati propagandistici e di polemica religiosa, dapprima scritti nello spirito cattolico e poi in quello riformista. Le sue opere principali sono: *De republica*

[71] IBIDEM, p. 239-242.
[72] F. BUČAR, *Povijest hrvatske protestantske književnosti*, cit., p. 46.

veneta (1526); *De unitate et pace ecclesiae* (1542); *Epistola de morte Pauli III* (1549); *Della creazione del nuovo papa Giulio III* (1550); *Concilium Tridentinum fugiendum esse omnibus piis* (1551); *Cathechismo* (1553)[73]; *Fondamento della religione christiana per uso della Valtellina* (1553); *Della Camera e statua della Madonna chiamata di Loreto* (1554); *Confessio Württembergica* (1556); *Historia di papa Giovanni VIII che fu femmina* (1556), *Agl'Inquisitori che sono per l'Italia* (1559.). A Tubinga iniziò la pubblicazione delle sue opere scelte in quattro volumi, ma ne fu stampato soltanto il primo dal titolo: *Opera adversus papatum* (Tubinga, 1563)[74]. Inoltre, in italiano scrisse anche il discorso contro papa Giulio III, accusandolo di idolatria e superstizione. Questa orazione, che fu tradotta in latino (*De idolo Lauretano*, 1554) dal nipote di Vergerio, Ludovico, è stata scritta nello stile dei discorsi di Cicerone. Di simile tono polemico è anche il testo *Trattato delle superstitioni e dell'ignoranza de' sacerdoti* (1550). Vergerio scrisse opere sul passato della chiesa, nonché contro il Concilio di Trento e l'Indice dei libri proibiti[75].

Secondo il parere della dott. sc. Marina Miladinov, le opere di Vergerio rivelano dati interessanti sul culto dei santi nel suo ex episcopato e sui motivi per cui, molto tempo prima della sua conversione e della cacciata dal soglio capodistriano, si opponeva a queste forme di devozione[76].

Infine, occorre rilevare che Pier Paolo Vergerio faceva uso di numerosi pseudonimi, per far perdere le sue tracce, soprattutto quando ciò era necessario, in particolare negli anni Cinquanta del XVI secolo. I più noti sono: Don Giovanni da Cremona (1549), Valerius Philargus (1552), Hieronimus di Pola da Capodistria (1553) e Atanasio (1553-1554)[77].

[73] Si tratta della traduzione del catechismo di Johannes Brenz fatta da Vergerio.

[74] *Leksikon hrvatskih pisaca*, cit., p. 752-753; *Istarska enciklopedija*, cit., lemma di Giovanna PAOLIN (p. 863) e *Enciclopedia Zanichelli*, cit., lemma su Vergerio a p. 1976.

[75] *Leksikon hrvatskih pisaca*, cit., p. 752-753.

[76] M. MILADINOV, *op. cit.*, p. 66.

[77] F. BUČAR, "Petar Pavao Vergerije i hrvatska protestantska književnost", cit., p. 222.

SAŽETAK: *REFORMATORSKI BISKUP PIER PAOLO VERGERIO MLAĐI (1498.-1565.). LIK I DJELO* - Pietro Paolo Vergerio bio je pravnik, diplomat i biskup. Jedan je od najznačajnijih predstavnika reformatorske crkve i sudionik istoimenog pokreta, poglavito njegovog humanističkog pravca, poznat i kao „Ahil čistog protestantizma". Bio je potomak utjecajne koparske obitelji, kojoj je pripadao i njegov brat Giovanni Battista Vergerio, puljski biskup. Doktorirao je građansko pravo na Sveučilištu u Padovi. Vergerio je bio i papinski izaslanik u Veneciji; potom je 1533. imenovan papinskim nuncijem na dvoru Ferdinanda Habsburškog, baveći se rješavanjem problematičnih odnosa s Osmanlijama. Kao suradnik brojnih umjetnika i ljudi od kulture Vergerio je došao 1535. u doticaj s Martinom Lutherom. Koncem 1535. uz pomoć utjecaja Ferdinanda Habsburškog 1536. papa Pavao III. imenovao ga je modruškim biskupom, a nešto kasnije, iste godine, izabran je za koparskog biskupa.

U Kopru je živio od 1541. do 1544. te se posvetio reformi biskupije. U svojoj kući na brdu Cukla, šest milja od Pirana, Vergerio je obavljao javne propovijedi, na koje je narod dolazio kako bi ga slušao. Protiv Vergerija vodio se dugi sudski proces, a koparski kanonik i kancelar Annibale Grisonio došao je 1548. u Istru obaviti posebnu istragu. God. 1549. Vergerio se preselio u švicarski kanton Graubünden te mu je iste godine oduzeta biskupska čast. Nakon toga on postaje gorljivi protestant, polemičar i propovjednik. Vergerio u Tübingenu pokreće intenzivnu prevoditeljsku i tiskarsku djelatnost, šireći reformatorske tekstove i Bibliju na narodnom jeziku. God. 1558. vratio se u Furlaniju, šireći mnogobrojne knjige i susrećući vjernike i poznanike, došavši sve do Devina. Jedan od značajnih pristaša reformacije na tom području bio je i furlanski plemić, pravnik i pjesnik Cornelio Frangipane. Vergerio je poznavao kćer cara Ferdinanda Habsburškog, koja je bila udana za poljskog kralja Sigismunda Augusta, pa je često navraćao i u Poljsku. Protestantske je ideje širio i preko litavskog kneza Nicolausa Radziwilla, prvaka poljskih reformatora u Vilniusu.

Vergerio je puno pisao na talijanskom, latinskom i njemačkom jeziku, a njegove su knjižice prevedene i na francuski i poljski jezik. Najviše je pisao protiv Indeksa Tridentinskog koncila i Indeksa zabranjenih knjiga (*Index librorum prohibitorum*), koji su sadržavali i njegova djela. Pisao je i protiv mnogih točaka katoličke vjere, kao i protiv tada vrlo uobičajenog i raširenog pučkog praznovjerja. Način njegovog pisanja bio je popularan, a cilj mu je bio što više proširiti reformacijsko učenje.

POVZETEK: *ŠKOF REFORMACIJE PIER PAOLO VERGERIO MLAJŠI (1498-1565). ŽIVLJENJE IN DELO* - Pier Paolo Vergerio je bil pravnik, diplomat, škof ter pisatelj in prevajalec. Poleg tega je eden izmed najpomembnejših predstavnikov reformacije cerkve, posebno njene humanistične smeri in je znan tudi z imenom "Achilles čistega Protestantizma". Bil je potomec vplivne koprske družine tako kot njegov brat Giovanni Battista Vergerio, ki je bil škof v Puli. Civilno pravo je doštudiral na univerzi v Padovi. Bil je legat v Benetkah in leta 1533 je bil imenovan za apostolskega nuncija pri avstrijskem cesarju Ferdinandu I. Kot sodelavec številnih umetnikov in kulturnih osebnosti, je leta 1535 spoznal Martina Luterja. Po priporočilih Ferdinanda I ga je papež Pavel III leta 1536 imenoval za modruškega škofa, nekaj mesecev kasneje pa tudi za koprskega.

V rojstnem Kopru je živel od 1541 do 1544 leta, kjer se je posvetil reformi Cerkve. V svoji hiši na Cukli pri Piranu je Vergerio imel dobro obiskane javne pridige. Zoper Vergeria so začeli dolg sodni postopek medtem, ko so leta 1548 poslali kancelerja Hanibala Grisonija v Istro, da bi opravil posebne preiskave. Leta 1549 se Vergerio preselil v švicarski kanton Grigioni in istega leta ga je papež tudi degradiral in izobčil. Od tistega trenutka dalje je postal goreč protestant, polemik in pridigar. V Tübingenu se je posvetil intenzivnemu pisanju in prevajanju ter tako širil protestanske spise in Biblijo v jeziku ljudstva. Leta 1558 se je vrnil v Furlanijo, zato da bi propagiral knjige in srečal vernike ter znance; prišel je celo do Devina. V tej regiji je bil vodilna osebnost reforme furlanski plemenitaš, pravnik in pesnik Cornelio Frangipane. Vergerio je zelo dobro poznal tudi hčerko Ferdinanda I, ki je bila poročena s poljskim princem Sigismundom Augustusom. Zaradi tega je tudi večkrat obiskal Poljsko. Protestantizem je širil tudi s pomočjo svojega znanca litvanskega princa Nicolausa Radziwilla, ki je bil vodja poljskih reformatorjev v Vilni.

Vergerio je napisal številna dela v italijanskem, latinskem in nemškem jeziku. Njegova dela so prevedli tudi v francoski in poljski jezik. Še posebej številni so bili njegovi spisi, ki so nasprotovali tridentskemu koncilu in cerkvenemu indeksu *Index librorum prohibitorum*, v katerem so bila tudi njegova dela. Njegov slog je bil didaktičen, da bi tako čim bolje širil nauke protestantizma.

L'INIZIATIVA DI RESTAURO DELLA CHIESA MATRICE DI VILLANOVA AL QUIETO NEL CONTESTO SOCIO-ECONOMICO DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 94:726.54(497.5VillanovaalQuieto)"17"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2011

Riassunto: In questo contributo l'autore presenta la documentazione riguardante la richiesta avanzata dalla vicinia di Villanova al Quieto negli anni 1784-1785 per il restauro e l'ampliamento della sua chiesa matrice o plebana (parrocchiale). L'iniziativa della comunità rurale villanovese viene analizzata nell'ambito dell'interessante contesto socio-demografico della seconda metà del secolo XVIII di questa importante *villa* della podesteria di Grisignana.

Abstract: In this contribution, the author presents the documentation pertaining to the request made by the "vicinia" (neighbourhood) of Villanova al Quieto/Nova Vas nad Mirnom in 1784-1785 for the repair and extension of its parish church. The initiative of the rural community of Villanova is analysed in the interesting social and demographic context of the second half of the eighteenth century of this important place of the podesteria of Grisignana/Grožnjan.

Parole chiave: Villanova al Quieto, podesteria di Grisignana, iniziativa di restauro/ampliazione della chiesa parrocchiale, indici socio-demografici, fonti d'archivio

Keywords: Villanova al Quieto/Nova Vas nad Mirnom, podesteria of Grisignana/Grožnjan, initiative to repair/extension, parish church, social and demographic indices, archival sources

Tra le microaree della sponda settentrionale del Quieto un posto di particolare interesse storico-archeologico spetta a quella che gravita attorno a Villanova al Quieto, località così nominata per la sua ubicazione sopra un modesto colle (140 m s.l.m.) della zona carsico-calcarea che si estende a ridosso del versante settentrionale della valle alluvionale inferiore del maggior corso d'acqua istriano, non distante dalla sua foce. Oggi, come nel recente passato, Villanova amministrativamente è accorpata al comune di Verteneglio; la sua parrocchia (in antico intitolata alla B.M.V. delle Grazie,

successivamente a S. Michele Arcangelo), invece, fa parte del decanato di Umago-Portole ed è amministrata dal parroco di Verteneglio[1].

Come accennato, quest'area offre numerosi argomenti di studio anche sotto il profilo storico-archeologico, in particolare per il lungo periodo che dalla preistoria arriva al medioevo, in considerazione soprattutto della presenza di alcuni importanti castellieri[2] e delle notevoli rovine del castello di San Giorgio[3], sia gli uni che l'altre poco distanti dall'odierno abitato

Vista panoramica del corso inferiore e della foce del Quieto, dal ciglione di S. Dioniso poco distante dall'abitato di Villanova

[1] Cfr. *Crkva u Istri. Osobe, mjesta i drugi podaci porečke i pulske biskupije* [La chiesa in Istria. Persone, località e altri dati sulla diocesi di Parenzo e Pola], III edizione aggiornata, Pisino, 1999, p. 109. Anche questa opera non riporta alcuna notizia sulla data precisa della costituzione della parrocchia di Villanova.

[2] Ne parla in particolare Luigi PARENTIN nel suo saggio su "Villanova del Quieto", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Trieste, vol. XLVI della N.S. (1996), p. 492-495. Cfr. pure Carlo MARCHESETTI, *I castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*, Trieste, 1903, p. 94-95 (vedi, in allegato, anche la "Carta topografica dei castellieri preistorici della Regione Giulia") e Benedetto LONZA, *Appunti sui castellieri dell'Istria e della provincia di Trieste*, Trieste, 1977, p. 107-108, 126-128 e la pianta che segue la p. 10.

[3] Su questo castello ha scritto Pietro KANDLER, "Del castello di S. Giorgio in Laimis", *L'Istria*,

di Villanova, nonché della memoria orale, presumibilmente, di uno degli antichi porti lungo il Quieto, ovvero di quel porto di San Giorgo in Laymis (o dei Santi Quaranta) che ancor oggi attende un'interpretazione storica più approfondita e sul quale, nel precedente volume degli *Atti*, sono state avanzate interessanti considerazioni[4].

Di certo dati e notizie per il periodo seguente alla formazione cinquecentesca della nuova *villa* nella posizione dell'attuale borgata di Villanova, di cui ne parlano quasi tutti gli autori che si sono interessanti a questo argomento[5], possono essere attinti a qualche attestazione letteraria, o meglio dire alle corografie dei secoli XVI-XVIII che descrivono l'Istria e i suo centri abitati, e a fonti d'archivio, comunque non cospicue giacché sono mancate quasi del tutto le ricerche negli archivi dell'ampia area altoadriatica, che sono di precipuo interesse per il tema che trattiamo. Interessanti sono a proposito i dati che Niki Fachin riporta circa la costituzione della nuova *villa*, susseguente, come rileva, all'acquisto nel 1545 da parte di Alessandro Soranzo del diritto alle decine del territorio di Villanova, che indusse il predetto nobile veneziano a riunire in un unico agglomerato gli abitati sparsi fino allora nelle "cortine et stanze" circo-

Trieste, an. III, 30 dicembre 1848, n. 73, p. 291-292 e, di recente, Luigi FOSCAN, *I castelli medievali dell'Istria*, Trieste, 1992, p. 103-104, e Gaetano BENČIĆ, "Osservazioni sul castello di San Giorgio al Quieto e sul porto dei Santi Quaranta", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (*=ACRSR),* Trieste-Rovigno, vol. XL (2010), p. 549-573. G. Benčić, al pari di L. Parentin (*op. cit*.), data la sua erezione all'epoca bizantina.

[4] G. BENČIĆ, *op. cit*., p. 570-571. La voce "Laymis" (e anche "Laime" o "Laimè" come è ricordato più avanti nel testo) rimanda ad uno dei nomi antichi del Quieto (cfr. Giannandrea GRAVISI, "Toponomastica del comune di Verteneglio nell'Istria", *AMSI*, vol. XLVI, 1934, p. 223: "/…/ laima, lama = valle acquaria, palude /…/". "Laimè", però, era anche un toponimo che indicava la ristretta area paludosa lungo il Quieto ad est della Bastia (su questo toponimo vedi nostra nota n. 40). Cfr. a proposito M. BUDICIN, "Contributo alla conoscenza dell'idraulica veneta in Istria: uno studio sulla sistemazione della valle del Quieto degli anni Ottanta del secolo XVIII", *ACRSR*, vol. XXXVI (2006), vedi in particolare la fig. 4 che raffigura il tratto del Quieto proprio tra Laimè e la Bastia. Nel disegno della valle del Quieto del 3 marzo 1753 di Stefano Codroipo (copia dell'originale di Lorenzo Boschetti del 12 luglio 1715) sono indicati i suoi mulini compreso quello "di due Rode, detto di Laime della Comunità di Montona" che si trovava poco distante dalla Bastia (Roberto STAREC, *Speljati vodo na svoj mlin. Vodni mlini v Istri / Portare acqua al proprio mulino. I mulini idraulici in Istria*, Capodistria, 2002, p. 114-115, 120 ed il disegno suddetto riprodotto alla p. 113).

[5] Oltre agli autori fin qui citati rimandiamo anche a Ivan MILOTIĆ, *Crkva u Istri. Povijesna i kulturna baština* [La chiesa in Istria. Il patrimonio storico e culturale], Pisino-Parenzo, 2010, p. 261 e a Niki FACHIN, *Brtonigla i njena okolica / Verteneglio ed i suoi dintorni*, 2004, che a p. 105 esplicitamente rileva che "questa località deve il proprio nome al fatto che nel 1549-1550 in questo sito venne formato un nuovo centro abitato facendovi trasferire gli abitanti da quella che è detta nei vecchi documenti la Villa Vecchia".

stanti. Dati, in effetti, attinti ad un processo dell'anno 1567 che si custodisce nell'Archivio vescovile di Cittanova (oggi presso la Curia vescovile di Trieste) relativo ad una causa iniziata per definire il diritto di elezione del pievano di Villanova[6].

Altrettanto interessante risulta la descrizione di Villanova riportata, a circa cent'anni dalla sua costituzione, se diamo credito ai dati sopra citati di Niki Fachin e a quelli di Luigi Parentin[7], dal vescovo Giacomo Filippo Tommasini nei suoi *Commentarj* corografici sull'Istria, considerando che sedendo sulla cattedra cittanovese avesse avuto modo senz'altro di conoscere abbastanza bene e di persona le condizioni di Villanova che con il suo territorio, tra l'altro non distante da Cittanova, era parte integrante di quella diocesi:

> "(…) si ritrova questa villa, che ha un'onesta chiesa dedicata alla Beatissima Vergine, officiata da un pievano eletto ora dal popolo, qual raccoglie il quartese dei grani, vini, ed animali. Vi è quì la famiglia dei Manzini patroni delle decime, qual doveva già essere in molta considerazione perché raccoglievasi d'ogni cosa, e la villa era più abitata e coltivata. Ora divisa la famiglia in più colonelli, e così l'entrate tanto diminuite, sono ancor essi declinati ad uno stato poco dissimile dal rurale ed offendono l'onorevolezza antica in cui erano i suoi antenati. Posta Villa-Nuova in un colle, viene a godere leggiadra vista della campagna con terreni fecondi, sebbene incolti per la preaccennata causa, sono alquante case in essa di persone rurali, ed altre poche sparse nel territorio abitato anco da certi pastori detti cranzi, che con animali concorrono, perché i boschi, ed i terreni non coltivati gli porgono abbondanti pascoli. Hanno alcuni boschi del comune, e spesso impetrano licenza dalla Serenissima repubblica di tagliar i roveri per dividere tra essi l'utile della legna, e ciò li rende più mancanti nella coltura (…)"[8].

Pur attestando una certa flessione nel quadro economico della *villa* dovuta sia alla mala gestione di quegli ultimi anni della Famiglia Manzini,

[6] N. FACHIN, *op. cit*., p. 104-105. Cfr. pure Giovanni VESNAVER, *Notizie storiche di Grisignana*, Capodistria, 1904, che a p. 117-118 riporta in trascrizione il documento relativo alla vendita all'incanto nel 1545 ad Alessandro Soranzo.

[7] *Op. cit*., p. 502-503.

[8] Giacomo Filippo TOMMASINI, *De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV), p. 268-269. Fu a capo della diocesi cittanovese dal 1641 al 1655. Prospero Petronio alcuni decenni più tardi, descrivendo Villanova, ripropose in pratica, come del resto per tutti gli altri abitati istriani, il testo del Tommasini (cfr. Prospero PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968, p. 481-483).

che dopo il Soranzo aveva acquistato le decime di Villanova[9] e verso la quale il prelato cittanovese ebbe parole alquanto dure, sia al fatto che la pastorizia e lo sfruttamento delle aree boschive stavano togliendo spazio all'agricoltura, pur tuttavia dalla testimonianza del Tommasini si evince che le potenzialità economiche di Villanova non erano trascurabili anche in rapporto alle condizioni generali dell'ampio contesto dell'Istria veneta di quell'epoca, al fatto che dalla guerra uscocca e dalle ultime terribili epidemie di peste erano passati solamente 2-3 decenni e che gli abitanti non erano numerosissimi. Il Tommasini, infatti, rilevava che "Qui possono essere circa cento e centocinquanta anime di comunione"[10]. Di certo se una comunità piccola come Villanova si fosse trovata in grave crisi economica non avrebbe potuto nel 1639 allungare la chiesa plebana (parrocchiale), costruita alcuni decenni prima, e sostituire il vecchio campaniletto in cuspide con un nuovo campanile in pietra viva "con elemosine e con prestazioni (rabotte) del popolo"[11]. Ne parlano a favore anche i documenti d'archivio riportati in trascrizione nel saggio di Luigi Parentin e che vi compendiano le "Entrate del pievano" del 1672, gli obblighi delle confraternite verso il medesimo, i "Beni stabili e mobili delle confraternite di Villanova del 1674" e gli "Inventari dell'anno 1672" delle chiese della B.M.V. delle Grazie (plebana/parrocchiale) e di S. Michele (cimiteriale) e quello della sacrestia della parrocchiale[12].

La lenta ma graduale ripresa fine seicentesca e della prima metà del secolo successivo, che interessò un po' tutta l'Istria veneta, si fece sentire

[9] Cfr. G. VESNAVER, *op. cit*., p. 118-119 e L. PARENTIN, *op. cit*., p. 490. Giovanni RADOSSI, *Monumenta Heraldica Iustinopolitana. Stemmi di rettori, di famiglie notabili, di vescovi e della città di Capodistria*, Rovigno-Trieste, 2003 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 21), p. 270-272 pubblica tre stemmi Manzini e nel riportare cenni e notizie su questa famiglia ricorda la loro origine bergamasca e che "un ramo, ora estinto, si stabilì a Buie; nel 1558 e nel secolo XVII possedeva le decime di Villanova del Quieto, comperate dal M. Bartolomeo Manzini dal Dominio Veneto". Per il godimento delle decime da parte della famiglia Manzini vedi più avanti nel nostro testo i cenni sui capitoli dello statuto grisignanese concernenti Villanova e le relative nostre note 30 e 32.

[10] Il dato è alquanto approssimativo considerando che non vi dovrebbero essere compresi, se interpretiamo bene il termine "anime da comunione", i bambini non ancora in età di comunione (di solito per questa fascia della popolazione negli Stati d'anime era elencata solamente l'età reale del bambino). Tra queste "anime", verosimilmente, non erano comprese nemmeno le eventuali persone di altre fedi religiose.

[11] G. PARENTIN, *op. cit*., p. 503, rimarca pure che la nuova chiesa, intitolata alla Madonna delle Grazie "nel 1550 venne consacrata e fornita del necessario occorrente alla cura delle anime".

[12] IBIDEM, p. 506-508.

anche nella podesteria di Grisignana, del cui territorio podestarile, tra i più piccoli fra quelli istriani, faceva parte anche Villanova[13]. Lo attestano anche i dati sulla consistenza numerica della sua popolazione (delle sue "anime"), seppur non numerosissimi e quasi sempre approssimativi, che si desumono da varie fonti, prevalentemente ecclesiastiche. Per il 1664 (a vent'anni di distanza dalla descrizione del vescovo Tommasini) Giovanni Vesnaver, attingendo ad un documento dell'archivio episcopale di Cittanova, riporta la cifra di 146 abitanti, senza distinguerne le "anime di comunione"[14]. Il vescovo Nicola Gabrielli nelle relazioni redatte a seguito delle sue visite pastorali effettuate nella diocesi cittanovese[15] annota quattro differenti dati circa il numero delle anime di Villanova e del suo territorio rurale: in quella del 1687 registra 15 famiglie e 89 anime; in quella del 1702 annota 190 adulti e 73 bambini; 130 sono i parrocchiani adulti e 30 i bambini che figurano nella relazioni del 1705 e 1708; infine, in quelle del 1711 e del 1715, il Gabrielli rileva 126 abitanti e 31 bambini[16]. Nella relazione del 1721 del vescovo Daniele Sansoni i dati riguardanti la parrocchia di Villanova sono assommati a quelli di S. Lorenzo di Daila, aventi assieme 250 abitanti[17]. Il vescovo Stefano Leoni nella sua relazione del 1755 ritornò a rilevare separatamente i dati per le due suddette parrocchie: per Villanova registrò 240 parrocchiani, dei quali "120 si comunicano e 45 solamente si confessano"[18]. Come dappertutto

[13] Per i dati su Grisignana e la sua podesteria cfr. le tabelle riportate da Egidio IVETIC in *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana ACRSR, n. 15), p. 322-326.

[14] G. VESNAVER, *op. cit.,* p. 119. L'autore ha attinto questo dato ad un documento del volume intitolato "Scritture su Cittanova", contrassegnato dal n. 123 che si conserva presso l'Archivio episcopale di Cittanova (Curia vescovile di Trieste) (cfr. IBIDEM, p. 117).

[15] Esso fu a capo della diocesi cittanovese per lunghi anni, dal 1684 al 1717. Ampi regesti delle relazioni delle visite pastorali dei vescovi di Cittanova, abbraccianti il periodo che va dal 1555 al 1808, sono stati pubblicati da Ivan GRAH, "Izvještaji novigradskih biskupa Svetoj Stolici (1588.-1808.)" [Relazioni dei vescovi cittanovesi alla Santa Sede, 1588-1808], nella rivista *Croatica Christiana Periodica* (Zagabria): la prima parte nel vol. 16 (1985), p. 63-93; la seconda nel vol. 17 (1986). Trovandosi la parrocchia di Villanova nell'ambito della giurisdizione ecclesiastica dei vescovi cittanovesi essi non mancavano di visitarla, al pari delle altre parrocchie della medesima diocesi. Ecco perché in quasi tutte le relazioni del periodo citato si trovano anche dati, seppur quasi sempre molto scarni, su Villanova, che mettono in evidenza la non facile situazione in cui versavano tutte le sue chiese.

[16] I. GRAH, *op. cit*., parte I, vol. 16 (1985), p. 87. Non avendo a disposizione i testi originali delle relazioni, possiamo solo presupporre che i dati sui "bambini", citati nei regesti compilati in lingua croata, siano da identificare con quelli delle "anime da comunione" di cui parla il Tommasini.

[17] IBIDEM, parte II, vol. 17 (1986), p. 114-115.

[18] IBIDEM, p. 133.

nell'Istria veneta così pure a Villanova la curva della popolazione raggiunse gli indici più alti a partire dai decenni centrali del secolo XVIII, grazie, in parte, al flusso migratorio che interessò anche il territorio della diocesi cittanovese e della podesteria grisignanese, ma soprattutto al movimento naturale della popolazione[19]. Il vescovo Giandomenico Stratico, nella sua relazione del 1784, poteva così rilevare la presenza a Villanova di ben 400 parrocchiani, il massimo storico raggiunto allora da questa borgata[20].

Eravamo ormai negli anni centrali della seconda metà del secolo XVIII e meglio degli scarni cenni delle relazioni vescovili possono tornare utili due fonti d'archivio che offrono interessanti dati numerici e spunti interpretativi sulle condizioni di Villanova e del suo ristretto territorio rurale: le *Anagrafi venete* che riportano i dati delle registrazioni anagrafiche effettuate dai parroci (pievani e curati) in tutto lo Stato veneto e quindi anche nelle singole parrocchie e pievi di tutte e sedici le podesterie dell'Istria veneta, dei loro comuni e *ville*, compresa Villanova, calcolate rispettivamente per i quinquenni 1766-1770, 1771-1775 e per l'anno 1790[21]; e la decina di scritti di un fascicolo del fondo "Savio Cassier" dell'Archivio di Stato di Venezia che illustra il tentativo della vicinia, dello zuppano e dei giudici di Villanova di far approvare il progetto di restauro della sua chiesa matrice o plebana (parrocchiale).

Villanova, pur essendo in posizione alquanto periferica rispetto a Grisignana e, forse, meglio collegata con altri capoluoghi di podesteria dell'Istria veneta (Cittanova e Buie), sin dalla sua nascita era stata accorpata a quel centro, che nel secolo XVIII con il rango amministrativo di *terra* formava una delle 16 podesterie istriane[22], territorialmente tra le più

[19] Cfr. E. IVETIC, *op. cit*., p. 268-170 e M. BUDICIN, "L'andamento della popolazione a Cittanova nei secoli XVI-XVIII", *ACRSR*, vol. XIX (1988-1989), p. 75-106.

[20] I. GRAH, *op. cit*, parte II, vol. 7 (1986), p. 140.

[21] Una loro copia si conserva presso l'Archivio di Stato di Venezia, Fondo "Deputati ed Aggiunti alla provvision del denaro pubblico": "Anagrafi di tutto lo stato della Serenissima Repubblica di Venezia", vol. IV e V.

[22] Cfr. Mirto ETONTI, "A proposito dell'Istria veneta: aspetti demografici e amministrativi", *Studi Veneziani*, Venezia, n. s. XXIII (1992), p. 277 e M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta. Dai disegni dell'Archivio di stato di Venezia*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana ACRSR, n. 16), p. 40-49. Oltre a Villanova ed alla "terra" di Grisignana, la sua podesteria comprendeva anche l'area denominata Carso (come la stessa Grisignana posta sotto la parrocchia dei SS. Vito e Modesto), che come gli altri due centri aveva proprio zuppano, le cui funzioni erano regolate dallo statuto di Grisignana (vedi nostra nota 29)

piccole e economicamente tra le più povere. Villanova formatasi come *villa*, nell'accezione medievale del termine, verso la metà del secolo XVI aveva mantenuto le caratteristiche di villaggio di campagna anche in tarda età veneta, ovvero non vantava alcuna struttura edilizia che potesse eventualmente inserirla tra i castelli o tra le borgate dell'Istria di quel periodo. Infatti, di questa *villa*, tranne l'impianto abitativo a case per lo più sparse lungo le sue poche strade[23], vanno rilevate solamente tre strutture pubbliche: la chiesa plebana, ovvero parrocchiale, il suo campanile e la casa della pieve, situata dirimpetto ad esse in modo da formar un piccolo sagrato[24]. Villanova era dotata di pieve, ovvero aveva la sua chiesa plebana (parrocchiale) o matrice[25] provvista di battistero e fungeva da centro di una piccola circoscrizione ecclesiastica rurale che disponeva pure di cimitero e abbracciava altre quattro cappelle (compresa quella cimiteriale di S. Michele). Dai saggi e studi finora pubblicati su Villanova è difficile evincere quando la pieve, ovvero la sua chiesa plebana/parrocchiale, abbandonò, a quanto sembra, l'intitolazione originaria alla B.V.M. delle Grazie a favore di S. Michele Arcangelo[26] cui era già dedicata l'antica chiesetta cimiteriale[27], che mantenne le prerogative di chiesa plebana praticamente fino alla

[23] Ne è una valida testimonianza la "Mappa censuaria della Comune di Villanova nel Litorale Circolo d'Istria – Distretto di Buje" compilata nel 1819 nell'ambito del nuovo catasto Franceschino (Archivio di Stato di Trieste, "Catasto Franceschino"). Nel foglio IV di questa mappa catastale si evidenzia bene l'impianto della *villa* con evidenziato il centinaio di edifici (comprese le stalle ed i vari annessi agli edifici strettamente abitativi), contrassegnati dai numeri di particelle edificate dal 19 al 141.

[24] Ricordata nel documento che registra le "Entrate del piovano", trascritto da L. PARENTIN nel suo saggio citato (p. 505). Cfr. anche la "Mappa" citata nella nostra precedente nota 23, vedi la particella catastale edificata n. 132.

[25] Ovvero chiesa madre, in senso generico la chiesa eretta per prima a Villanova (cfr. Salvatore BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. IX, Torino, 1975, alla voce "Matrice").

[26] L. PARENTIN, *op. cit*., p. 495, oltre a rilevare che la parrocchiale nel nuovo abitato di Villanova venne eretta nel 1540, ricorda, a proposito della sua intitolazione, che "(…) Si discusse a lungo se il titolare della parocchia dovesse essere S. Giorgio o S. Michele oppure, l'ultima attribuzione, Beata Vergine della Grazie. Per ragioni storiche e devozionali si preferì S. Michele arcangelo (…)". Egli nel suo saggio (p. 507) riporta inoltre, come già accennato, anche gli inventari del 1672 di alcune chiesette di Villanova e del suo territorio tra le quali anche quello della "Chiesa magior o B.M.V. delle Grazie". Nella relazione della visita effettuata a Villanova il 14 dicembre 1622 il vescovo Caimo (A. MICULIAN, *op. cit*., p. 157) non fa alcun cenno alla sua intitolazione giacché la registra semplicemente quale chiesa parrocchiale di Villanuova" (nei documenti che riportiamo in trascrizione in appendice a questo scritto è citata come chiesa parrocchiale e matrice). Anche lo schematismo della "Chiesa in Istria" (*Crkva u Istri* , cit., p. 109) e I. MILOTIĆ, (*op. cit*., p. 263) rilevano che la nuova chiesa eretta nel 1540 era intitolata alla B.V.M. delle Grazie.

[27] Cfr. L. PARENTIN, *op. cit.,* 499-500, I. MILOTIĆ, *op. cit.,* p. 262-263 e Rino CIGUI,

Uno dei blocchi di antiche case villanovesi nell'area a nord-ovest della parrocchiale

Chiesetta cimiteriale di S. Michele Arcangelo, al centro del cimitero di Villanova in località Serbani, in cima al ciglione di S. Dioniso

metà del secolo XVI quando nel nuovo insediamento di Villanova venne costruita anche una nuova chiesa parrocchiale.

Nel secolo XVIII, come risulta dai documenti che riportiamo in trascrizione in appendice, la pieve villanovese era retta da un pievano. Va rilevato a proposito che sin dall'epoca della visita del visitatore apostolico Agostino Valier (1580) i Villanovesi esercitavano il giuspatronato di scegliere il curato (pievano) assicurandone un reddito annuo[28]. La sua nomina spettava, comunque, all'autorità ecclesiastica competente, al vescovo di Cittanova.

Ancora durante la seconda metà del Settecento i ritmi della vita quotidiana, le attività economiche e la materia amministrativo-giuridica a Villanova erano regolate dalle norme dello statuto di Grisignana ricopiato nel 1558[29]. Infatti, la sua parte finale ovvero il lunghissimo capitolo 101 è tutto riservato ai "Capitoli et Usanze de Villa-nova"[30]. La sua prima norma non solo stabiliva che "tutti li vicini[31], et habitanti in Villa nova

"Verteneglio e il suo territorio in epoca veneta", in stampa, in particolare il capitolo "La parrocchiale di S. Michele Arcangelo – Villanova". Il cimitero si trova ancor oggi in località Serbani a c.ca 4 km a meridione di Villanova, sul ciglione di S. Dionisio che guarda verso il corso inferiore del Quieto. Dalla relazione del vescovo di Cittanova Eusebio Caimo (A. MICULIAN, "Eusebio Caimo: visita alle chiese della diocesi di Cittanova, 1622-1623", *ACRSR*, vol. XIX, 1988-1989, p. 157) si evince chiaramente che la chiesetta da lui rilevata con il nome di S. Michele era la cappella cimiteriale; dovrebbe essere errata, invece, l'interpretazione di I. MILOTIĆ (*op. cit*., p. 262-263) secondo la quale S. Dionisio divenne titolare della chiesetta cimiteriale, ovvero sostituì nella sua intitolazione S. Michele Arcangelo, quando la nuova parrocchiale, eretta nella nuova *villa* di Villanova, venne intitolata a quest'ultimo santo. In I. Milotić, in effetti, non troviamo alcun accenno alla chiesetta campestre di S. Dionisio che si ergeva non distante dal cimitero di Serbani (cfr. L. PARENTIN, *op. cit*., p. 501 e R. CIGUI, *op. cit*.).

[28] G. PARENTIN, *op. cit.,* rileva che Villanova in origine era curazia (p. 502-503), ricordando che il diritto di giuspatronato di eleggere il prete preposto alla sua chiesa venne concesso ai Villanovesi nel 1580 "purché fosse assicurato al loro curato un cespite annuo di 25 ducati" (p. 505). Cfr. pure A. MICULIAN, "La visita apostolica di Agostino Valier in Istria: la diocesi di Cittanova nella seconda metà del secolo XVI", in *Novigrad / Cittanova 599-1999*, Raccolta degli Atti del Convegno scientifico internazionale, Cittanova, 2002, p. 105. In base ai documenti riportati da L. PARENTIN (*op. cit*., p. 505), attinti all'archivio episcopale di Cittanova, le entrate del pievano provenivano dalle rendite di alcune vigne, dal quartese delle decime e da quanto erano tenute a contribuire le confraternite di Villanova.

[29] Danilo KLEN, "Statut Grožnjanski" [Lo statuto di Grisignana], *Vjesnik Historijskog arhiva u Rijeci* [Bollettino dell'Archivio storico di Fiume], Fiume, vol. VIII-IX (19663-19664), p. 205-258, ha pubblicato una copia di questo statuto grisignanese (scritta in italiano e intitolata "Grisignana Statuto Municipale") trascritta nel 1805, che si custodisce nell' Archivio di stato di Fiume. A tutt'oggi non si sa che fine abbia fatto il manoscritto originale del 1558 (IBIDEM, nota n. 1, p. 255). Per il commento dei singoli capitoli dello statuto cfr. anche G. VESNAVER, *op. cit*., p. 50-81.

[30] Questa parte su Villanova abbraccia i fogli 49v, 50r e v e 51r del manoscritto del 1805.

[31] Per questa voce si rimanda alla nostra nota 36.

territorio di Grisignana sono esenti di pagar la decima delle Entrade al Datiario di Grisignana. Impero che ditta Decima pagar debbeno a M. Bartolamio Manzino, il quale ha detta decima comprata dall'Illustrissimo Dominio, come appar nelli sui acquisti", ma elencava i tipi di decima rilevandone i contenuti: decime "de tutte le biade, quale nascono su quello di Villa-nova", "della Uva, nelle vigne delli Vicini" e "delli Agnelli, et Capretti alle Mandrie al suo tempo debito da S. Zorzi" (in rapporto al numero dei capi). Bartolomeo Manzini nell'usufrutto di questi diritti su Villanova era subentrato alla famiglia Soranzo che nel 1545 aveva comperato al pubblico incanto "per li mag.ti al off.o della rason vecchie per esecution della parte presa in lo X.mo Con. de pregadi el territorio et uilla della contra de san Zorzi o uer uilla nova posta sotto la giurisdition de Grisignana (…)"[32]. Va sottolineato che lo *status* di "vicino" di Villanova era riservato a coloro che vi avevano casa e vi abitavano da almeno cinque anni.

I Villanovesi, poi, dovevano contribuire diverse regalie: del "formento" (i possessori di buoi) di "una spalla de porco" (coloro "che ammazzeranno porci dopo la festa di S. Martino") e del "formazo" (quelli che avevano animali da latte). Al pari dei Grisignanesi anche tutti i vicini di Villanova erano obbligati a "fare tutte le fation, et angarie de San Marco (…) quando l'occorrerà et farà bisogno. Similmente se l'occorrerà per conto de San Marco per far le guardie del castello de Grisignana in tempo de guerra (…) Medesmamente sono obligati alla contribuzione del far la Calchera".

Lo zuppano[33] di Villanova, che rimaneva in carica per un anno, aveva de "regalia dui spalle di porco" ed era "esente della regalia del pagar formento", non aveva "autorità alcuna di fare comandamenti alcuno, se

[32] Cfr. Giuseppe VESNAVER, *op. cit.,* p. 117-119 e G. PARENTIN, *op. cit*., p. 517.

[33] Nel contesto istriano è il capovilla, che rappresentava la villa in tutti gli affari amministrativi e le controversie giudiziarie di interesse particolare per la sua comunità rurale. A questa funzione venivano di solito elette persone anziane, esperte, sagge e stimate. Lo zuppano veniva eletto (per lo più per il periodo di un anno), al pari del suo vice e dei giudici che, come nell'esempio di Villanova, lo affiancavano nell'espletamento di alcune funzioni, dai membri della comunità rurale locale. Le sue singole funzioni variavano da *villa* a *villa* e spesso erano regolate, come nell'esempio villanovese, dagli statuti dei comuni ai quali la rispettiva *villa* apparteneva. Cfr. *Istarska Encicklopedija* [Enciclopedia istriana], Zagabria 2005, p. 927 alla voce "Župan" [Zuppano] e *Hrvatski enciklopedijski rječnik* [Dizionario enciclopedico croato], Zagabria, 2003, p. 1511 alla voce "župa – 2.". Nello statuto grisignanese sono trattate anche le funzioni, diritti e doveri dello zuppano di Grisignana e di quello del Carso (cfr. D. KLEN, *op. cit*., p. 210 e cap. 60 e 61).

non quando gli sarà comandato dal nostro Magnifico Rettor, medesimamente non può far esecuzione senza licenza, come di sopra". Allo zuppano ero stato concesso il diritto di deputare di mese in mese i quattro saltari[34], "cioè guardiani alla Custodia delle finide"[35], di comminare pene in questa materia fino a 40 soldi, nonché di "tenir et rendere ragione civile fino alla summa de Lire una". Per tutte le cause giudiziarie superiori alla lira veneta i Villanovesi soggiacevano alla giurisdizione del podestà di Grisignana. Come si evince dalla documentazione che pubblichiamo in appendice al nostro contributo, non solo lo zuppano quando doveva affrontare determinate questioni o controversie era coadiuvato da due giudici eletti dalla vicinia[36] (ciò, comunque, non è specificato nelle norme per Villanova dello statuto grisignanese), ma alle volte la stessa vicinia poteva nominare anche dei "provveditori" con incarichi particolari su specifiche questioni.

Tutta una serie di norme regolavano l'operato dei saltari predetti, la problematica legata al pascolo, all'introduzione ed al passaggio di animali nelle finide, nonché sanzionavano le pene e stabilivano i loro fruitori. Quando non venivano scoperti gli autori dei danni erano i saltari medesimi

[34] Per questa voce cfr. Giuseppe BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, ristampa anastatica, Milano 1971, p. 595: "Saltaro, guardiaboschi. Quello che ha i boschi in custodia ed ha cura che non vengano danneggiati"; Enrico ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Trieste, 1990, p. 379: "Saltario, guardiaboschi e guardiapascoli"; S. BATTAGLIA, *op. cit*., vol. XII (Torino, 1994), p. 439: "Saltario. Stor. (…) Negli antichi comuni rurali, guardia incaricato della sorveglianza di territori, di boschi, ecc."; Giovanni RADOSSI, *La toponomastica istriota di Rovigno*, Rovigno, 2008 (Collana ACRSR, n. 28), p. 363-365, alla voce "Salterìa". Nei capitoli dello statuto che interessano espressamente Grisignana sono nominati solamente i "saltarj ordinarj alla custodia delle vigne" detti anche "guardiani delle vigne" (D. KLEN, *op. cit*., p. 245-246, cap. 84).

[35] Questo termine indica il confine che delimitava, ovvero suddivideva il territorio rurale in zone particolari che regolando e circoscrivendo le aree ed i periodi per il pascolo tutelavano le superfici agricole, e contrassegna pure le zone medesime. Cfr. Charles DU CANGE *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, tomo III, ristampa anastatica, Bologna, 1971, p. 503 alla voce "Finitum": "Territorium certis limitibus circumscriptum"; Enrico ROSAMANI, *op. cit*., p. 379: "Finida (…) Voce comune nell'Istria (…) Ricorda la divisione romana degli agri in *finitae*"; G. RADOSSI, *La toponomastica istriota di Rovigno*, cit., p. 254-255, alla voce "Finida".

[36] Anche a Villanova la "vicinia" rappresentava sia la comunità rurale locale che l'assemblea dei suoi abitanti, ovvero dei suoi "vicini" (più propriamente dei suoi "capi famiglia"). Cfr. S. BATTAGLIA, *op. cit*., vol. XXI, p. 852, alla voce "Vicinia": "Stor. Nell'età intermedia, comunità locale (urbana o rurale) di origine associativa, preposta alla cura degli interessi comuni sia privati che pubblici e dotata di una propria elementare organizzazione (…) Anche assemblea dei membri di tale comunità", e Giulio REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, ristampa anastatica, Bologna, 1966, p. 1247 alla voce "Vicinanza": "XII. È l'adunanza de' vicini a Consiglio pubblico, fra gli altri paesi, nel Friuli, nell'Istria e nella Valsolda milanese; in altri, piuttosto vicinia" e p. 1248 alla voce "Vicinia": "III. Vicinanza; nel Bresciano, nel Vicentino, nel Veronese e in qualche parte del Friulano; in alcuna Comunità, composta dei soli capi di famiglia (…)".

a risarcirli. Interessanti sono, altresì, le norme che regolavano le vendite, la cottura del pane, l'uso dei pesi e delle misure e, in particolare, la materia del vino. Per lo smercio di quest'ultimo prodotto erano previste clausole dal tenore "protezionistico": "niuno de Villa-nova over altra persona forestiera debba condur vino in Villa nova per farne mercantia, over vender quello fino che si attroverà vino in ditta Villanova in pena de L. 3 per soma, et perder il vino". Poteva essere introdotto vino forestiero esclusivamente per il fabbisogno domestico e nei periodi quando non v'era più vino locale, in qual caso esso poteva essere smerciato "al pretio, et misura de Grisignana e senza datio e Gabella".

Una delle norme finali stabiliva anche i giorni di "fiera ordinaria, et franca al modo del Castello de Grisignana": il 29 settembre, giorno di S. Michele, ed il 2 luglio, giorno della visitazione della Beata Vergine Maria.

I "Capitoli et Usanze di Villa-nova" mettono in chiara evidenza quali erano le sue attività economiche principali: l'agricoltura e la pastorizia. I Villanovesi, verosimilmente, traevano qualche provento anche dalle attività che si svolgevano lungo il Quieto e le sue sponde: dallo sfruttamento dei prati per il pascolo; dalle attività legate ai mulini; dal trasporto di varie merci e prodotti dalla costa verso le aree e i centri interni dell'ampio bacino del fiume; verso il mare veniva trasportato soprattutto il legname che si ricavava dai numerosissimi boschi circostanti, in particolare da quello di S. Marco che copriva gran parte del corso medio del Quieto. Va rilevato che soprattutto attraverso i "carigadori"[37] nei pressi di Ponte Porton, non troppo distanti da Villanova, veniva caricato anche il legname tagliato nei boschi del territorio podestarile di Grisignana, compresi quelli di Villanova. Tutti i suoi boschi sono registrati, infatti, nel corposo *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria compilato negli anni 1775-76* da Vincenzo Morosini IV, Patron dell'Arsenale e Deputato ai boschi[38]. I "vicini" di Villanova, inoltre, come stabilito dallo statuto di Grisignana potevano "nel bosco sotto la pallada della Bastia (…) libera-

[37] Luoghi, ovvero scali (banchine e/o pontili) che lungo la costa o, come nel nostro caso, lungo il Quieto, servivano da carico e scarico di merci varie (Cfr. *Metodo in pratica di sommario o sia compilazione delle Leggi, Terminazioni e ordini appartenenti agl'illustrissimi ed eccellentissimi Collegio e Magistrato alle acque opera dell'avvocato fiscale Giulio Rompiasio*, Ministero per i beni culturali e ambientali – Archivio di stato di Venezia, 1988., "Glossario", alla voce "cargadòr", p. 69). In Istria anche nomi di località.

[38] Pubblicato, a cura di Vj. BRATULIĆ, nella *Collana degli Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, n. 4 (1980).

mente, et a suo beneplacito tagliar cerchi, forcami[39], et altri legni necessarj per uso loro, et per acconciar li carrri, et altre simil cose per casa sua bisognevoli", non comunque per smerciarli o venderli a terzi[40]. Da presupporre che la norma statutaria che consentiva agli abitanti di Grisignana di pescar nel "fiume di Laime fino al ponte della Bastia a suo beneplacito con sogni sorte d'instrumenti senza contradditione", ovvero nel tratto del Quieto inferiore a ridosso del territorio di Villanova e di Grisignana, valesse altresì per i villanovesi[41].

Le confraternite di Villanova[42], che come ricordato sopra dovevano

[39] Come è specificato anche in questa citazione i "cerchi" e i "forcami" dovrebbero riferirsi a due specifiche parti in legno del carro (rispettivamente ad elementi della ruota e a dei grossi pezzi di legno che servivano per timone) allora mezzo di trasporto fondamentale per tutte le attività del contadino (Cfr. N. TOMMASEO, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1865, vol. I, parte II, alla voce "cerchio – 25.", p. 1349 e vol. II, alla voce „forca – 16.", p. 864.

[40] D. KLEN, *op. cit*., p. 241, cap. 70: "Che non si possi far Legne da fuoco nel Bosco sotto la Pallada". Nel *Catastico* del Morosini (Vj. BRATULIĆ, *op. cit*.) non ritroviamo alcun bosco indicato con tale nome. La "pallada della Bastia", della quale non esiste oggi traccia alcuna ma che, verosimilmente, anche in epoca veneta si trovava non lontano dell'odierno Ponte (Porta) Porton e nei pressi della chiesetta omonima dedicata alla Madonna, era costituita, come lo dice lo stesso toponimo, da una banchina di legno che fungeva da porto e "caricatore" principale per l'imbarco di legname della foresta di Montona, nonché di merci varie delle località del medio corso del Quieto. Cfr. Silvio FACCHINI, *La grande carratada istriana*, Trieste, 1997, p. 40 e Marino BUDICIN, "Contributo alla conoscenza dell'idraulica veneta in Istria", *cit,* p. 150, in particolare la nota 4 con un ricco apparato bibliografico sul toponimo "Bastia".

[41] D. KLEN, *op. cit*., p. 234, cap. 53: "Come e quando li habitanti de Grisignana possono pescar nel fiume di Lajme".

[42] Le confraternite di Villanova elencate da L. PARENTIN (*op. cit.,* 506) erano le seguenti: *Scola della B.V. con S. Dioniso* (come già accennato, in origine la parrocchiale era intitolata alla B.M.V. delle Grazie; una chiesa intitolata a S. Dionisio sorgeva non lontano dal cimitero di S. Michele e rovinò completamente agli inizi del secolo XIX, tanto che oggi non si è certi sulla sua esatta ubicazione /cfr. L. PARENTIN, *op. cit*., p. 495-499 e 501/); *Scola del SS. Sacramento* (l'ostia consacrata anche nella chiesa matrice o plebana di Villanova si custodiva all'interno del tabernacolo, oggi sull'altar maggiore; da rilevare che nella relazione del vescovo Eusebio Caimo /A. MICULIAN, *op. cit*., p. 157-158/ i cenni al Santissimo Sacramento non fanno parte della descrizione dell'altar maggiore e pertanto potrebbe darsi che in origine esso fosse collocato altrove); *Scola di S. Rocho e S. Caterina* (a Villanova e nel suo territorio non c'erano chiese dedicate a questi due santi; stando ai cenni del vescovo Eusebio Caimo /A. MICULIAN, *op. cit*., p. 158/ al suo tempo oltre all'altare maggiore nella chiesa matrice c'erano solo l'altare di S. Caterina e quello di San Rocco /e dovrebbe trattarsi degli altari laterali odierni/; L. Parentin /*op. cit*., p. 498/ a suo tempo annotava "una statua in plastica" di S. Caterina sull'altare maggiore /oggi, invece, esso è adorno delle statue in gesso della Madonna e di S. Michele/; l'altare laterale di sinistra presenta una tela raffigurante i SS. Rocco e Sebastiano /I. MILOTIĆ, *op. cit*., p. 262/ ed una statua lignea di S. Rocco /L. PARENTIN, *op. cit*., p. 498 e R. CIGUI, *op. cit*./; quello di destra presenta una tela raffigurante pure S. Caterina d'Alessandria /R. CIGUI, *op. cit*./; il soffitto è affrescato anche con l'immagine di S. Rocco /R. CIGUI, *op. cit*./); *Scola di S. Michiel e S. Lorenzo* (la chiesa di S. Michele, ubicata nel cimitero di Villanova, distante dalla villa c.ca 4 km, funse da parrocchiale fino alla metà del secolo XVI; oggi S. Michele Arcangelo è titolare della parrocchiale; la

Chiesetta di S. Lorenzo, in località Pavici, non distante da Villanova

contribuire alle entrate del pievano, avevano anch'esse determinate rendite che scaturivano soprattutto dalle attività legate all'agricoltura, all'allevamento e allo sfruttamento dei pascoli.

Quanto rilevato sopra in merito alla situazione generale in cui venne a trovarsi Villanova nel secolo XVIII, trova piena conferma nelle *Anagrafi venete* del ventennio 1770-1790, che anche per Villanova offrono un quadro socio-economico riassuntivo e di una certa rilevanza, benché oggi

chiesetta di S. Lorenzo esiste ancor oggi non lontana da Villanova, nelle vicinanze della stanzia Pavici /IBIDEM, p. 495-499 e 501/); e *Scola de San Zorzi* (della chiesa medievale di S. Giorgio, un tempo centro spirituale dell'omonimo castello, oggi esistono solamente le sue rovine /L. PARENTIN, *op. cit*., p. 501 e G. BENČIĆ, *op. cit*., p. 563-566/). Nel "Prospetto delle scuole laiche dell'Istria e della loro rendita nel 1741 ecc.", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1872, n. 18-19, p. 1100, sono elencate quattro confraternite villanovesi ("SS. Sacramento", "Beata Vergine", "S. Michiel", "S. Zorzi", indicate sotto la voce "Grisignana-Territorio") con le loro rispettive rendite annue espresse in lire venete. Delle cinque, rispettivamente, quattro confraternite villanovesi elencate qui sopra, nell'elenco delle medesime allegato da Rino CIGUI e Denis VISINTIN al loro saggio "Condizioni economico-patrimoniali delle confraternite alla caduta della Repubblica di Venezia", *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 101, ne ritroviamo solamente 3 (con le rispettive entrate espresse in lire venete): "S. Zorzi da Villanova", "SS.mo" e "Beata Vergine".

prevalga l’opinione che questi rilevamenti effettuati dai parroci nelle loro singole parrocchie e pievi, siano da prendere con cautela e vadano confrontati e comprovati da altre fonti più attendibili e dirette[43]. Comunque sia, anche per Villanova, in mancanza di altre fonti storiche, rappresentano una documentazione imprescindibile per la conoscenza dei principali indici socio-demografici della seconda metà del secolo XVIII.

Come abbiamo già ricordato i pievani di Villanova, al pari di tutti i pievani e parroci della Repubblica di Venezia, nella seconda metà del secolo XVIII rilevarono i dati sulla popolazione della pieve villanovese calcolati per i quinquenni 1766-1770 e 1771-1775 nonché per l’anno1790:

PODESTERIA DI GRISIGNANA: LOCALITÀ: VILLA NOVA / PARROCCHIA: S. GIORGIO MARTIRE			
	1766-1770	1771-1775	1790
Famiglie nobili	/	/	/
Famiglie cittadine	/	/	/
Famiglie popolari	60	66	73
Totale Famiglie	60	66	73
Ragazzi sino agli anni 14 (nel 1790, Ragazzi maschi dalla prima età sino agli anni 14)	73	77	60
Uomini dalli anni 14 sino alli 60	104	108	123
Vecchi dagli anni 60 in su (nel 1790, Vecchi dagli anni 60 sino all’età presente)	6	7	2
Donne di ogni età (nel 1790, Ragazze e donne di qualunque età)	163	166	165
Totale delle anime	346	358	350
Preti provvisti di benefizio	1	1	1
Preti non provvisti di benefizio	1	1	1
Artigiani ed altri manifattori	1	1	2
Lavorenti di campagna	102	106	120
Persone senza entrata e mestiere	/	3	/
Servitori	/	/	14

[43] Cfr. A. SCHIAFFINO, “Contribuito allo studio delle rilevazioni della popolazione della Repubblica di Venezia: finalità, organi, tecniche“, in *Le fonti della demografia storica in Italia*, vol. I, parte I, Roma, 1977, p. 285-354 e E. IVETIC, *op. cit*., p. 236-237.

Bovini da giogo	122	159	/
Bovini da strozzo	10	3	/
Vitelli e vitelle	/	/	58
Bovini maschi e femmine di qualunque uso	/	/	202
Cavalli	18	23	18
Muli	/	/	1
Somarelli (nel 1790 Somarelli e altre bestie da basta)	25	28	17
Pecorini	830	510	801
Caprini	/	/	137
Macine da oglio e torchi (nel 1790, Macine da oglio di ogni sorte e torchi)	1	2	2
Ruote da molini da grani	1	1	2
Telari da tela	/	/	1
Mole	/	/	2

Dallo specchietto sopra riportato, che riassume in effetti solamente le caselle delle singole "piedeliste"[44] che presentano dati, si evince che non si registrarono grosse oscillazioni nelle varie rubriche dei tre rilevamenti, se si escludono un calo notevole del numero dei pecorini nel quinquennio 1771-1775 e soprattutto un aumento rilevante, indicativo e correlato nel 1790 sia del numero dei cosiddetti "lavorenti di campagna" che dei "bovini" (rilevati nei tre rilevamenti con diciture differenti) rispetto a quelli dei quinquenni precedenti. Stranamente le "piedeliste" dei caprini per i due quinquenni sono vuote, considerando soprattutto che per il 1790 è documentata la presenza di ben 137 "caprini".

Se analizziamo la struttura demografica vedremo che la popolazione si aggirava attorno alle 350 anime, numero che annoverava Villanova tra i villaggi istriani dalla consistenza numerica media. Nel 1766-70 il totale di Villanova rappresentava il 26% del totale della podesteria di Grisignana che per popolazione andava annoverata tra quelle minori[45]. Il numero dei componenti le famiglie ebbe un calo nel 1790 (4,8 rispetto ai 5,76 del 1766-70 e dei 5,42 del 1771-75), mentre nei due precedenti rilevamenti era nell'ambito della media di Grisignana (5,57% nel 1766-70) che, comun-

[44] Le *Anagrafi venete* contengono le seguenti "piedeliste", ovvero rubriche: "Famiglie", "Popolazione", "Persone religiose", "Persone industriose", "Animali", "Edifizi"

[45] Cfr. Giovanni NETTO, "L'Istria veneta nell'anagrafe del 1766", *AMSI*, vol. XXIII (1975), p. 232-233.

que, a livello istriano figurava nella sua fascia alta (la "terra" di Rovigno deteneva il primato con 7,68%; la percentuale minore si registrava nel "castello" di Valle, con il 4,10%)[46].

Il rapporto uomini-donne era a favore di una maggioranza maschile. Le "ragazze e donne di qualunque età", infatti, rappresentavano il 46-47% della popolazione, percentuale inferiore a quella della podesteria grisignanese (qui, ad esempio, nel rilevamento del 1766-70 le donne rappresentavano il 50,03%[47]). Da notare che le *Anagrafi venete,* stranamente*,* non ci danno per le donne la divisione per età come per i maschi. Sia le percentuali dei "Vecchi dagli anni 60 in su" ("Vecchi dagli anni 60 sino all'età presente"; nemmeno il 2%), che quelle dei maschi-minori (ovvero dei "Ragazzi fino ai 14 anni"; rispettivamente 21,09%, 21,50%, 17,14%) erano alquanto basse sia rispetto a quelle provinciali (più basse di quelle di tutti i centri podestarili), che a quelle podestarili grisignanesi (anziani 4,69%; minori 38,33%)[48]. Mancavano poi a Villanova sia le famiglie "nobili" che quelle di estrazione "cittadina" (o "civile"), il che non deve stupire se consideriamo il suo sviluppo quale *villa* e pieve rurale e la sua struttura socio-economica. Gli edifici adibiti a funzioni economico-produttive e, di conseguenza, le "persone industriose" non dedite all'agricoltura, a Villanova, come del resto a Grisignana, erano irrilevanti per il contesto dell'Istria veneta. La percentuale dei "lavorenti di campagna" (21,50% nel 1766-70; 26,60% nel 1771-75; ben 34/28% nel 1790) rispetto al totale della popolazione villanovese era ovviamente notevole per le condizioni di allora, e nel totale di questa categoria a livello podestarile essa rappresentava c.ca il 30%. Lo conferma anche il numero degli animali (soprattutto quello dei "bovini", diversamente indicati nei suddetti tre rilevamenti) che per una *villa* come Villanova non erano pochi. Nelle *Anagrafi venete* non è rilevato il numero di coloro che si occupavano di allevamento; verosimilmente il loro valore numerico è nascosto in quello dei "lavorenti di campagna". Va rilevato a proposito che il numero dei "pecorini" di Villanova era pure alto rispetto a quello del totale della podesteria di Grisignana (33,46% nel 1766-70; 27,69% nel 1790).

Nel particolare contesto socio-demografico particolare descritto so-

[46] IBIDEM, p. 234.
[47] IBIDEM.
[48] IBIDEM, p. 234-235

pra di questa unica *villa* vera e propria della podesteria di Grisignana, si inserì la vicenda della comunità villanovese e delle sue modeste istituzioni pubbliche nel richiedere il restauro-ricostruzione del suo principale edificio adibito a pubbliche funzioni, ovvero la chiesa matrice e plebana (parrocchiale) di S. Michele Arcangelo che negli anni Ottanta del secolo XVIII venne a trovarsi in una situazione quanto mai precaria, vuoi per l'ormai bisecolare logorio del tempo che, di certo, anche per la qualità scadente e approssimativa degli interventi apportati nel lasso di tempo poc'anzi ricordato. Vicenda che possiamo seguire con la disamina della documentazione (in copia) che si custodisce nel fondo archivistico "Savio Cassier" dell'Archivio di stato di Venezia che documenta il tentativo avviato negli anni 1784-85 per addivenire ad un restauro concreto della suddetta chiesa (vedi in appendice gli *Allegati 1-13*). Come vedremo in seguito, all'ufficio del Savio Cassier venne inviata in copia la documentazione oggetto della nostra trattazione, giacché aveva compiti di controllo contabile e nella gestione delle spese, nonché ampie competenze consultive su tutte le rilevanti questioni finanziarie ed economiche e collaborava, come lo testimonia anche il caso di Villanova, con il Magistrato dei Deputati ed Aggiunti alla provvisione del denaro pubblico[49]. In conformità alle disposizioni statutarie di Grisignana lo zuppano di Villanova ed i due giudici (detti anche provveditori, sia nelle norme particolari per Villanova dello statuto di Grisignana, che nei documenti che pubblichiamo in trascrizione in appendice) che lo assistevano, come anche in questo caso per questioni di particolare interesse pubblico, richiesero dal podestà di Grisignana ed ottennero, il 12 aprile, il permesso di convocare la vicinia villanovese che, come in tutte le *ville* dell'Istria veneta, rappresentava, assieme allo zuppano ed ai giudici, le uniche strutture pubbliche laiche del

[49] Per le competenze del "Savio Cassier" cfr. *Archivio di stato di Venezia*, estratto dal vol. IV della *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, Roma, 1994, la voce omonima a p. 947 (vedi pure la voce "Colleggio" a p. 888-889) e C. MILAN – A. POLITI – B. VIANELLO, *Guida alle magistrature. Elementi per la conoscenza della Repubblica di Venezia,* Verona, 2003, p. 43-45. Il "Savio cassier" era in effetti uno dei cinque "Savi di terraferma", organo esecutivo (commissione) del Senato che quando si riuniva assieme alle commissioni dei sei "Savi grandi" e dei cinque "Savi agli ordini", formava la cosiddetta Consulta o Collegio (vedi in seguito le nostre note 53 e 54). Il Magistrato dei Deputati ed Aggiunti alla provvision di denaro pubblico (cfr. *Archivio di Stato di Venezia*, p. 953-954 e C. MILAN – A. POLITI – B. VIANELLO, *op. cit*., p. 45), di formazione seicentesca, era il principale organo consultivo statale nella gestione finanziaria e nei vari settori dell'economia pubblica. I cinque deputati ed i tre aggiunti contribuivano alla stesura del bilancio statale e alla compilazione delle *Anagrafi venete*, quale strumento del riordino del sistema tributario (vedi nostre note 21 e 44).

governo e della ristretta autonomia socio-politico-amministrativa di questa circoscrizione rurale. Alla seduta della vicinia, convocata per il 18 aprile, intervennero 40 vicini quali "capi di casa" (*vedi All. 1*). Se rapportiamo questo numero a quello delle famiglie indicato nelle *Anagrafi venete*, si evince che alla seduta predetta della vicinia furono presenti più dei due terzi dei nuclei famigliari, sebbene fosse difficile asserire se proprio tutte le famiglie fossero comunque rappresentate nella vicinia. Fu lo stesso zuppano Andrea Dubaz, fu Mico, ad illustrare la grave situazione in cui era venuta a trovarsi la chiesa matrice a causa dei notevoli danni che presentavano il suo tetto, in particolare la parte sopra il coro, ed il muro dietro l'altare, che creavano notevoli problemi per lo svolgimento delle funzioni religiose. Fu così messa ai voti una "parte"[50] (*vedi All. 1*), proposta dallo zuppano e dai giudici Mattio Basalo, fu Tome, e Mattio Lissa, fu Cosmo, votata all'unanimità (ovvero con tutti i 40 voti dei vicini presenti), che deliberava la proposta di restauro della chiesa a spese del comune, invitando nel contempo tutti i capifamiglia a concorrervi "con quello, e quanto potranno per detto Ristauro"[51]. Per seguire la realizzazione di questo progetto vennero proposti due appositi provveditori, pure essi eletti a pieni voti.

Qualche giorno dopo, il 22 aprile, ovviamente in armonia con la delibera della parte votata dalla vicinia villanovese e su incarico dei suddetti zuppano e giudici, il "perito muraro" Francesco Urizio[52] presentò una sua perizia per "rimettere tanto le Mura quanto il Coperto" (*vedi All. 2*). La spesa complessiva, ammontante a 2768:10 lire venete, comprendeva sia il pagamento della manodopera (ben 900 lire per il pagamento dei "mistri" e dei "manouali") che il costo dei materiali e della loro condotta a Villanova.

Ottenuto, inoltre, il 13 settembre 1784, l'attestato comprovante la necessità della riparazione da parte del vescovo cittanovese (*vedi All. 3*), cui competeva la chiesa villanovese, lo zuppano ed i giudici inviarono una supplica in merito al podestà di Grisignana (*vedi All. 4*), allegandovi sia

[50] Di solito decreto/decisione emesso da organi/uffici (ovvero dai vari consigli e collegi veneziani) che avevano potere legislativo, alle volte anche delegato; nel nostro caso "decisione" della vicinia.

[51] Questa "parte" venne allora trascritta dai registri della Cancelleria pretorile di Grisignana. A redigerla era stato il pievano Antonio Ventin, in quanto sapeva scrivere e leggere, alla presenza dei testimoni Domenico Dubaz fu Mattio e Marco Bassalo fu Andrea.

[52] Non sapendo, verosimilmente, né leggere né scrive, questa perizia fu stesa dal figlio Maurizio.

Chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo, di recente rinnovata sia all'esterno che all'interno

l'attestato vescovile che la parte votata dalla vicinia e la perizia di Francesco Urizio. Nella supplica veniva richiesto, esplicitamente, sia la riparazione che l'ampliamento della chiesa, il che non compare nel testo della "parte" deliberata dalla vicinia, né ciò si può evincere dai capitolati di spesa della perizia dell'Urizio. Questa mancanza, come vedremo avanti, costringerà le autorità centrali preposte a questa materia a chiedere in merito ulteriori informazioni. Purtroppo la supplica suddetta, pur conservandosi nella documentazione in questione, non è datata. Sta di fatto,

comunque, che appena il 28 marzo del 1785 il podestà di Grisignana Girolamo Marin inviava la documentazione relativa alla supplica dei Villanovesi al Serenissimo Principe (*vedi All. 5*), ritenendo giuste le loro istanze e necessario anche l'ampliamento e, di conseguenza, l'esaudimento della richiesta da parte del Governo veneto, che avrebbe dovuto deliberare in merito all'accantonamento di mezzi finanziari per la realizzazione del progetto. Era chiaro che la spesa che, come preventivato nella suddetta "parte", avrebbe dovuto sobbarcarsi il comune poteva venire erogata solamente dalle casse statali, o provinciali, più difficilmente da quelle comunali grisignanesi, che di sicuro all'epoca non potevano permettersi una spesa simile. Ci voleva però l'approvazione del Governo veneto. Infatti, giunta la documentazione a Venezia, al Serenissimo Principe (al doge), ovvero alla Consulta (detta anche Collegio)[53], essa il 14 maggio 1785 invitava, per nome di Alvise Contarini che in quei giorni fungeva da "savio in settimana"[54] della medesima, l'ufficio dei Consultori in iure[55] a fornire sull'argomento un'informazione più dettagliata (*vedi All. 6*). I consultori Giovanbattista Bilesimo e Antonio Borisi con uno scritto del 30 maggio (*vedi All. 7*), pur rimarcando la necessità e l'utilità di un tale progetto, ritennero necessari maggiori lumi su due questioni fondamentali onde poter realizzare il progetto nel rispetto delle leggi venete. Una riguardava il terreno sul quale si intendeva ampliare la chiesa e che, nel caso il Comune non ne fosse stato il proprietario, non avrebbe potuto essere occupato prima che esso Comune si fosse accordato con i legittimi padroni. Ai consultori, poi interessava sapere a quali mezzi sarebbe ricor-

[53] La Consulta o Collegio propriamente detto (in varie epoche e così anche negli ultimi decenni della Repubblica riunì sotto il suo titolo organi distinti) era composta da tre gruppi di savi (vedi la nostra precedente nota 49). Essa rappresentava il fulcro amministrativo dello stato con funzioni soprattutto consultive (valutavano e analizzavano preventivamente anche i lavori e le materie da presentare al Sento), ma altresì deliberative, giudiziarie e di rappresentanza. Quando si riuniva sotto la presidenza della "Serenissima Signoria" (composta dal doge, che la presiedeva, dai tre capi di Quarantia e dal Minor consiglio che integravano l'azione del doge in campo politico ed amministrativo) questi due organi davano vita al Pien Collegio. Vedi *Archivio di Stato di Venezia,* cit., p. 888-891 e C. MILAN – A. POLITI – B. VIANELLO, *op. cit*., p. 45.

[54] Era così chiamato il savio del gruppo dei cosiddetti "savi grandi" (vedi nostra nota 49) che per il periodo di una settimana esercitava la funzione di presidenza e di coordinamento all'interno della Consulta/Collegio (vedi nostre note 49 e 53). Cfr. *Archivio di Stato di Venezia* (guida), p. 888-891 e C. MILAN – A. POLITI – B. VIANELLO, *op. cit*., p. 44.

[55] I Consultori in iure erano giuristi sudditi veneti o stranieri ai quali i massimi organi statali della Serenissima ricorrevano per avere dei pareri su determinate questioni riguardanti sia il diritto canonico ed ecclesiastico, sia quello giurisdizionale (cfr. *Arvhivio di Stato di Venezia*, cit., p. 916-918).

so il comune per poter supplire, oltre alle contribuzioni dei capi famiglia di Villanova, alla spesa preventivata. Ritennero utile, quindi, che la Consulta richiedesse al Magistrato dei Deputati ed Aggiunti alla provvision di denaro pubblico parere soprattutto in merito al denaro occorrente ed alla legalità della "parte" votata dalla vicinia villanovese. Lo stesso giorno Alvise Contarini, "savio in settimana", come rilevato dai Consultori in iure, inviava in copia ai Deputati ed Aggiunti alla provvision del denaro lo scritto dei consultori richiedendo ulteriori informazioni, in particolare sulla questione finanziaria (*vedi All. 8*).

Il 3 agosto 1785 il predetto Magistrato, in conformità alla richiesta dei Consultori in iure, ricercava dal podestà e capitanio di Capodistria, massima autorità civile dell'Istria Veneta, informazioni sull'eventuale realizzazione del restauro e se fosse ancora attuale la questione dell'ampliamento della chiesa matrice villanovese (*vedi All. 9*). Alla Carica delegata capodistriana, inoltre, domandava l'invio di una nuova "parte" della vicinia di Villanova, con la segnalazione esplicita del terreno che andava preso in considerazione, di una nuova perizia e di delucidazioni circa i fondi a cui attingere il denaro occorrente. Il podestà e capitanio di Capodistria rispose appena il 24 settembre 1785 (*vedi All. 12*), anche perché nel frattempo raccolse la documentazione ricercata dai Consultori in iure. La nuova "parte" della vicinia (*vedi All. 10*), proposta dallo zuppano Andrea Dubaz, fu Luca, e dai giudici Zuanne Pavich fu Zorzi e Gasparo Pavich fu Antonio[56] venne votata il 20 settembre alla presenza dei soliti 40 "vicini" e confermò sia la volontà dei Villanovesi di riparare e ampliare la propria chiesa matrice con "le volontarie obblazioni che tutti i Villici promettono oltre anco ad altre opere manuali, che volontariamente esibiscono senza Pub.o aggravio", che la disponibilità, per l'ampliamento, di un terreno di ragione pubblica. Nella nuova perizia, firmata il 22 settembre 1785 (*vedi All. 11*), il "perito muraro" Francesco Urizio questa volta mise in chiara evidenza che la cifra di spesa preventivata di lire 2374:10, comunque minore a quella dell'anno precedente, interessava anche l'ampliamento di "detta chiesa in sollevà pass 2.50, verso Sirocco altri passa due acciò la chiesa possa contenere tutto il popolo"[57].

[56] Il testo di questa "parte" venne allora trascritta dai registri della Cancelleria pretorile di Cittanova. A redigerla di propria mano, a nome dello zuppano e dei due giudici, era stato Domenico Dubaz "comunista" di Villanova.

[57] Anche il testo di questa perizia fu allora trascritto dai registri della Cancelleria pretorile di

Finalmente il 9 dicembre 1785 il Magistrato dei Deputati e Aggiunti alla provvision del denaro pubblico, riassumendo brevemente tutto l'*iter* della pratica riguardante il restauro e l'ampliamento della chiesa matrice di Villanova, poteva esprimere parere favorevole al Serenissimo Principe (ovvero alla Consulta), non mancando di suggerire, però, di incaricare il podestà e capitanio di Capodistria a controllare che l'opera fosse realizzata solamente con "le volontarie obblazioni, e limosine" e che "prima di por mano alla Fabbrica debba il comune prendere le consuete Ecclesiastiche Licenze che il Fondo sul quale si estendesse l'ampliazione, debba rimanere secondo il solito alla condizione degli altri fondi laici" (*vedi All. 13*).

La nostra documentazione, però, si ferma, qui e non siamo in grado, allo stato attuale delle ricerche, di affermare se veramente si addivenne alla riparazione ed all'ampliamento della chiesa matrice o plebana (parrocchiale) di Villanova nei modi e termini proposti dalla sua vicinia e dal perito Francesco Urizio. Manca pure la ducale con la quale di norma veniva approvato questo tipo di progetto. Nemmeno, poi, i saggi citati in questo contributo ci offrono spunti a riguardo, rilevando semplicemente che la chiesa in questione venne ampliata/riparata nel periodo tra il 1639 ed il 1822. Solo Luigi Parentin specifica che "l'interno dell'aula" venne "sottoposta a lavori di consolidamento nel 1822 e 1870". Difficile, però, dire se i suddetti "lavori di consolidamento" siano stati eseguiti in base alle perizie del 1784-85 o se ne vennero stese delle nuove, finora sconosciute e forse ancora giacenti in qualche fondo archivistico.

Comunque sia, l'iniziativa avviata dalla comunità rurale villanovese negli anni 1784-1785 testimonia una certa sua vivacità ed è pienamente correlata ai dati ed agli indici delle *Anagrafi venete* che per la *villa* di Villanova al Quieto durante la seconda metà del secolo, al culmine della crescita settecentesca dell'Istria veneta, ci rivelano una situazione interessante sotto vari aspetti. Sia questi dati che la ferma volontà del restauro e dell'ampliamento della chiesa matrice o plebana (parrocchiale) di S. Michele rappresentano un contributo peculiare e imprescindibile per la conoscenza dei principali indici socio-demografici della pieve villanovese e della sua comunità. Ci rivelano, inoltre, la struttura, seppur modesta, le

Cittanova. Francesco Urizio, che non sapeva scrivere, incaricò di redigerla il chirurgo pubblico di Verteneglio Anzolo Bromiro.

funzioni e l'attività delle sue istituzioni pubbliche, sia laiche che civili, rappresentate rispettivamente dal pievano, dalla vicinia, dallo zuppano, dai giudici e dai provveditori nominati *ad hoc*. Una comunità rurale e religiosa omogenea, e non poteva esser altrimenti per l'occasione del restauro e dell'ampliamento della chiesa matrice, il più importante edificio pubblico, per altro in un contesto che come detto, al di fuori di essa e del modesto impianto abitativo, presentava pochissime altre strutture pubbliche: il campanile, la casa della pieve ed il cimitero, dislocato rispetto alla *villa*.

Indicativo il fatto che, come nella ricostruzione del 1639, anche a fine Settecento la vicinia ed i capi famiglia furono pronti a sobbarcarsi le spese per il restauro e l'ampliamento della chiesa, a testimonianza quindi che era cresciuto non solo il numero degli abitanti, come lo dimostrano le *Anagrafi venete* ed il dato del vescovo Stratico, ma anche la loro condizione economica e stava, forse, differenziandosi tra "i lavorenti di campagna", alcuni pure allevatori, una fascia più benestante.

Anche per un'iniziativa di non grosse proporzioni finanziarie come quella di Villanova al Quieto la prassi della Repubblica di S. Marco prevedeva, in pratica, l'intervento di tutta la verticale amministrativo-burocratica statale, dal podestà, alla Magistrato civico di Capodistria, agli uffici veneziani preposti a questa materia, fino al Serenissimo Principe, ovvero al governo veneto.

ALLEGATI

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA,
FONDO "SAVIO CASSIER", BUSTA 181.

1.
Copia
Addi 18 Aprile 1784 in Uillanoua.

Oggi fu radunata la Uicinia di questa Uilla con permissione dell'Illustrissimo, et Eccellentissimo Sig.r Pod.à di Grisignana appor licenza in data 12 corrente alla quale interuenero votanti N. 40 per trattar quanto segue.

Fu esposto alla Uicinia sud.a dall'attuale Zuppano Andrea Dubaz qm Mico attrouansi cadente il coperto del coro di questa Chiesa Parrocchiale, non meno che il muro dietro l'altare, e bisognoso di Restauro il Rimanente Coperto, onde poter continuare l'Officiatura, ed amministrazione dei Sacramenti, e necessarie Istruzioni alli Parrocchiani per il maggior culto del Sig.r Iddio a uantaggio Spirituale dell'Anime.

Però fu posta Parte dal Sig.r Zuppano, e dalli Proud.ri attuali di questa Uilla DD. Mattio Basalo qm Tome, e Mattio Lissa qmo Cosmo di far seguir detto Ristauro a spese di questo Comune col più possibile risparmio, e uantaggio, e con inuitar tutti li Capi di Casa di questa Villa, e territorio, a concorrere con quello, e quanto potranno per detto Ristauro perché segua con la più possibile sollecitudine, e posta alla ballottazione, ebbe voti P. 40 e C. 0, e fu presa illico.

Li suddetti Zuppano, e Proud.ri hanno proposto che siano creati due Proc.ri per assister al sud.o Ristauro, e furono eletti:

Domino Zuanne Dubaz per Domino And.a Dubaz qm Luca

Domino Zuanne Pavich qm Iure per D.o Zuanne Palladin qm Mattio e cadauno de sud.i Proc.ri passò a pieni uoti.

Io P. Antonio Uentin Pieuano, e Parocco della Uilla sud.a ho scritto la presente così ricercato dalli sud.i Zuppano, e Proud.ri qui presenti, ed alla presenza di Domenico Dubaz qm Mattio e Marco Bassalo qm Andrea testimoni.

Tratta dal Registro esistente in questa Pret.a Cancell.a come stà, e giace affine.

Il S.r Canc.r Pret.o de Mand.to

2.
Copia
Addi 22 Aprile 1784 Uillanoua.

Perizia fatta da me Mistro Franc.o Urizio Perito Muraro, ricercato dal Zuppano, e Giudici della Uilla di Uillanoua, territorio della terra di Grisignana per uedere esaminare la sua Chiesa Parrocchiale, et auendomi portato sopraluoco, et auendo ben uisto, ed esaminato la Sud.ta Chiesa, questa la ritrouai cadente sopra l'Altare Maggiore, come ancor le Mura, e Coperto di sopra detto Altare, si ritroua indecente per poter celebrare, onde per rimettere tanto le Mura quanto il Coperto si ritroua di necessità di prouedere li qui sottoscritti Matteriali.

Primo sassi da Muro Cara[58] N.o 100 a soldi 30 al Caro uale L. 150:-

[58] Mezzo e unità di misura di trasporto (di capacità, ovvero di quantità di roba che può stare in

Interno della parrocchiale di S. Michele Arcangelo, con in risalto l'arco trionfale del presbiterio con alla base i suoi due scalini (verosimilmente quelli citati anche nella perizia di F. Urizio)

un carro, spesso indefinita; in questo caso di pietre da costruzione e sabbia) che ovviamente variava a secondo della merce trasportata ed era differente da località a località. Cfr. *Metodo in pratica di sommario o sia compilazione delle Leggi, Terminazioni e ordini,* cit., p. 70; *Vocabolario della lingua italiana*, vol. I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana "Treccani", 1986, p. 649, alla voce "carro – 2."; e Denis VISINTIN, "Contributo all'antica metrologia del Buiese", *ACRSR*, vol. XXVIII (1998), p. 619-620.

Calcina uiua Brente[59] N.o 200 con condotta, e distuarla L. 300:-
Sabion Cara N.o 20 a L. 8 al Caro ual L. 160:-
N.o 2 ½ Miara[60] Tauelle[61] per il Coperto con Cond.a L. 100:-
N.o 3 Miara Pietre cotte con condotta L. 120:-
Pietra lauorata di N.o 4 Fenestroni, e porta di Sacrestia con condotta L. 200:-
N.o 4 Feriata di tondino di ferro ual L. 150:-
N.o 4 Finestre di uetri con sue ramete L. 148:-
N.o 70 Mezzi Morali[62] con condotta ual L. 52:10
N.o 25 Traui di Trieste con condotta ual L. 200:-
Scorzi[63] che seruir dourà per l'armadura N.o 60 a soldi 20 l'uno con cond.a L. 88:-
Chiodi piccoli, e grandi che dourà seruire per armadura, e coperto L. 60:-
N.o 75 Piedi di Scalino, che dourà seruire per il Scalino del Presbiterio, e scalinada dell'Altare Maggiore a L. 2 al piede ual L.150:-

Per fattura di Mistri, e Manouali a farle dette fatture, e poner in opera li detti Materiali L. 900:-

Summa in tutto L. 2768:10

A riserua di una Perizia da farsi da due Periti concordemente elletti determinato sopra.

Aff.o io Mistro Franc.o Urizio Perito Muraro di auer il tutto esaminato e consid.o in mi conscienza, e ciò con mio giuramento.

Attesto io sottos.to con mio giuram.to esser il sopras.o Carattere di propria mano del figlio Maurizio de Mistro Fran.co Urizio, che tanto io Gio. Franc.o Pape affermo.

Io P. Giuseppe Preuato affermo quanto di sopra.

3.
Copia

Fr. Joannes Dominicus Stratico ex Ord.e Pred.i Dei et Apostolicae Sedis Gratia Episcopus Aemoniensis et Comes S. Laurentij in Daijla.

Universis, et Singulis fidem facimus, et in vetua veritatis testamum Ecclesiam S. Miachaelis etiam Villanoua Parocchialem huius Aemoniensis Diecesis ferme collabentem, et prompta grauique reparatione egentem a nobis judicatum esse in

[59] Specie di bigoncia in legno e nel contempo misura di capacità dei liquidi, in particolare per vino e olio e, pure, come nel nostro caso, per calcina. In E. ROSAMANI, *op. cit.*, p. 115-116, S. BATTAGLIA, *op. cit*., vol. II, p. 365 e nel *Vocabolario della lingua italiana*, cit., vol. I, p. 518, la brenta corrispondeva a c.ca 50 litri. Vedi pure D. VSINTIN, *op. cit*. (p. 620): per la "brenta di uva" di Petrovia rileva che ammonta a 14,15 litri; per quella di Matterada indica 11,32 litri (p. 618).

[60] Unità di misura veneta di capacità e peso (migliaia di unità), equivalente a circa 5 quintali (cfr. *Metodo in pratica di sommario o sia compilazione Leggi, Terminazioni e ordini,* cit., 95).

[61] In N. TOMMASEO, *op. cit*., vol. IV, parte II, p. 1374 "Mattone delle solite dimensioni in superficie, ma di minor grossezza" che serviva soprattutto per i coperti del tetto. Vedi pure G. BOERIO, *op. cit.,* p. 738.

[62] I "murali" o "morali" erano correnti, ovvero travi di media grossezza a sezione quadrangolare, impiegata soprattutto nelle coperture (E. ROSAMANI, *op. cit*., p. 662; G. BOERIO, *op. cit*., vedi alla voce "Coperto", p. 205; e *Metodo in pratica di sommario o sia compilazione Leggi, Terminazioni e ordini,* cit., p. 97.). Se segati trasversalmente a metà erano detti "mezzi murali".

[63] Vedi in E. ROSAMANI, *op. cit*., p. 982, la voce "Scorz – 1.": "Sciàvero (prima e ultima asse) che si ricava segando un tronco".

Copia

Adì 18 Aprile 1784 in Villanova e

Radunata la Vicinia di questa Villa
con permissione dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r
Pod.à di Grisignana, apar licenza in data
la consueta alla quale ed intervenero
votanti N.o 40 per trattar quanto seguira

Fu esposto alla Vicinia sud.a dall'attuale Zup-
pano Andrea Duboz q.m Ulico attrovarsi
cadente il Coperto del Coro di questa
Chiesa Parocchiale, non meno che il
Muro dietro l'Altare, e bisognoso di
Ristauro il Rimanente Coperto, onde
poter continuare l'Officiatura, ed
amministrazione de Sacramenti, e
necessaria Istruzione alli Parocchiani
per il maggior culto del Sig.r Iddio
e vantaggio Spirituale dell'Anime.

Però fu posta parte dal Sig.r Zuppano e dalli
Procur.ri attuali di q.sta Villa D.D.
Mattio Basalo q.m Tome, e Mattia
Sisa q.m Tomo di far seguire detto
Ristauro a Spese di questo Commune
col più possibile risparmio, e vantaggio
e con invitar tutti li Capi di Casa
di questa Villa, e Territorio, a concor-
rere con quello, e quanto potranno per
detto Ristauro perche segua con la
più possibile sollecitudine, e posta alla

Facsimile della pagina iniziale della "parte" votata dalla vicinia villanovese il 18 aprile 1784

postrema Nostra Sp.le Visitatione cumque Benedicente Domino auctus sit illius Populi Numerus Necessarium omnino esse, et etiam ampliatur, et dilatetur ad eiusdem Populi Capacitatem, cum nulla sit in ea Parochia allia Ecclesia, que possit huic defectui supplere. Qua propter ipsius Ecclesie Procuratores pro Gratia obbinenda ac pubblicam Pietatem recurrentes plurimum in Domino commendemus. In quorum fidem.

Datum ex Nostro Episcopali Palatio die 13 Septembris 1784.
Fr. Jo Dominicus Episcopus Aemoniensis
Nicolaus Bonicelli V. Canc.r Ep.is

4.
Copia
Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig.r Pod.à

Il Comun di Uillanoua che uanta ossequiosa sudditanza uerso questo Augusto Serenissimo Dominio, e che si troua soggetto alla Giurisdiz.e di V. E., riconosce la loro Chiesa Matrice intitolata S. Michiele non solo abbisognosa di un pronto Ristauro, come dall'annessa Perizia, che accompagna la presente di lui Supplicazione, ma in necessità ancora di essere ampliata onde possa essere capace a contenere li umilissimi Sudditi componenti detto Commune, come pure appare dall'attestato rilasciato dall'Illustrissimo e Reuerendissimo Mons.r Uescouo di Città Noua, che resta egualm.te prodotto.

Desiderando però il Comune pred.o a proprie spese prouuedere la Chiesa pred.ta di un pronto, e sicuro riparo, e nel tempo stesso d'ingrandirla per comodo degli abitanti in essa Uilla ha creduto col mezzo del suo Zuppano, e Giudici di assoggettare ai Saggi, e maturi riflessi dell'E.U. le di lui umilissime istanze, e supplicare l'adorato di lui Principe di una benigna condiscendenza al sud.o Ristauro, ed ingrandimento tendente a preseruare la Uita di questo Commune, e procurare possibilm.te il maggior comodo di quella Popolazione.

Riputando dunque l'E.U. meriteuole del Pub.o aggradimento la presente di lui umilissima istanza le porge li più fauoreuoli Uoti perchè accompagnarla degni all'adorato di Lui Principe per quelle deliberazioni che saranno credute le più opportune dalla Serenità Sua. Grazie.
(Supplica dello zuppano e dei giudici di Villanova inviata al podestà di Grisignana, senza data, n.d.a.)

5.
Copia.
Serenissimo Principe.

Prodottomi memoriale, e Documenti che rassegno sotto li Sapienti riflessi di U.S. dal Zuppano, e Giudici attuali di Uilla Noua di questa Giurisdizione che operano per nome proprio, e de loro Comune Supplicanti l'ampliamento della Chiesa matrice di detta Uilla intitolata S. Michiele, atteso il rouinoso di Lei stato, e sembrandomi in fatto giusto la loro istanza tendenti soltanto a promuouere la Diuozione de Fedeli a maggior culto ed onoro di Dio Sig.re, credo mio douere di umiliare con tutta sommessione l'argomento di cui si tratta all'Augusto Trono della S.U. sulla Fiducia d'ottenere un benigno esaudimento sopra l'umilissima loro richiesta, onde sarà per ridondare a consolazione di questi Fedeli indiuidui, e conciliare tutti i numeri dal

Mag.r Seruizio sopra la S.U. Grazie.
Grisignana, 28 marzo 1785.
Al Serenissimo Principe di Venezia
Girolamo Marin Pod.à.

6.
14 Maggio 1785.
S. Aluise Contarini II. S.o P.r in settimana.

D'ordine dell'Eccellentissima Consulta sopra la Lettera del Pubb.co Rappresentante di Grisignana, che accompagna Supplica del Comune di Uillanoua di quella Giurisdizione per ampliazione di quella Chiesa Matrice li Consultori in iure informino.

Piero Alberti seg.rio.

7.
Copia
Serenissimo Principe
1785 30 Maggio

Il N.H. Rap.te di Grisignana accompagna a U.S. colle unite sue lettere un memoriale dei Capi del Comune di Uilla Noua soggetta alla Sua Giurisdizione i quali esponendo lo stato rouinoso e l'angustia della loro Chiesa matrice implorano la Sourana permissione di ristaurarla, ed ampliarla per sicurezza e per comodo di quella cresciuta popolazione.

La uerità dei fatti è stata riconosciuta, e uedesi certificata nell'annesso attestato dal Uescovo Diocesano di Citta Noua, e da un Fabbisogno parimenti trasmesso si può desumere che la spesa della nuoua Fabbrica ascenderà a l. 2768:10 all'incirca.

Per la riedificazione di una chiesa Parocchiale concorrer non possono motiui più giusti e canonici del suo discadimento, e della sua ristrettezza.

E però in massima noi siamo di riuerente opinione che non solo conuenga inanzi si debba dalla Pietà Pub.a accordare la supplicata Licenza.

Ma quanto ai modi, uole il douer Nostro che rassegniamo, non comparire espresso nelle Carte prodotte qual sia il Fondo sul quale s'intende di dilatare la Chiesa, né quali siano i mezzi dei quali il Comune diuisa seruirsi per supplire oltre le uolontarie contribuzioni dei Capi di Casa, al dispendio, che intiero egli si adossa con l'imposta Parte.

Per quello concerne il Fondo crediamo similmente poter porsi in salvo ogni riguardo col prescrivere che non debba il Comune per l'accennato oggetto occupare alcun terreno, che non fosse di sua particolare ragione, senza intendersi prima, ed accordarsi col Padrone, o Padroni del terreno medesimo.

Rispetto poi ai Fondi onde trarre l'occorrente Denaro, non meno che alla legalità della Parte presa dal Comune, uorrà la S.U. per nostro ossequioso auuiso raccogliere ancora le informazioni de Mag,to degli Eccllentissimi R.i R.i Entrade Pubbliche.

Dobbiamo per lume aggiungere che auanti de por mano nella riffabbrica della chiesa douerà il Comune prendere l e consuete Ecclesiastiche Licenze, e che il fondo, sul quale s'estendesse l'ampliaz.e della Chiesa dourà rimanere secondo il solito alla condiz.e degli altri Fondi lauici. Grazie.

Gio. Battista Bilesimo Cons.r
Antonio Borisi Cons.r

8.
1785, 30 maggio
S. Franc.co Foscari in in settimana.

D'ordine dell'Eccellentissima Consulta sopra la Scrittura dei Cons.ri in iure sopra la Fabbrica della chiesa del Comun in Uilla di Grisignana il Magistrato de' Dep.ti et Agg.ti alla Prouis.n del denaro informi.

G. Gradenigo Seg.rio

9.
Illustrissimo Sig.r Colendissimo
3 agosto 1785.

Dal N.H. Pod.à di Grisignana fu accompagnata all'Eccellentissimo Senato una supplica del Zuppano e Giudici, o proued.ri del Comune di Villanova, con la quale implorano dalla Pub.ca Autorità di fare ristaurare ed ampliare la loro chiesa Matrice di S. Michiele, comprovando il bisogno dell'uno e dell'altro da attestato di Monsignor vescovo di Città Nova.

Per quello riguarda il ristauro hanno rassegnato una parte della Vicinia 18 aprile 1784, con la parte viene stabilito di intraprenderlo a spese del Comune, e con le volontarie obblazioni delli Capi di Casa della Villa e territorio e hanno praticato una perizia che stabilisce occorrere la spesa di L. 2768.

Nessuna facoltà poi viene impartita dalla Parte sud.a per l'ampliazione, o riedificazione, ne stabiliti li modi e li sensi da verificarla e douendo per Pub.o Commando restare sopra l'implorato Riccorso pensiamo opportuno di rivolgerci al zelo di V.E. Illustrissima per ottenere tutti i Lumi e documenti che crediamo necessari onde incontrare con precisione il Sovrano precetto.

Si darà però il merito V.S. Illustrissima di renderci noto se sia stato eseguito il Ristauro sino dall'anno dec.o indietro.

Indi se continui la determinazione dell'ampliazione o riedificazione nel qual caso vorrà munirsi di una Parte della Vicinia stessa che avvalori il Riccorso, di una dichiarazione del fondo di cui intende valersi, non dovendo occupare alcun terreno che non sia di sua particolar ragione senza intendersi prima di accordarsi con li proprietrj del terreno med.mo; della perizia che stabilisca la spesa necessaria e della spiegazione dei fondi onde trarre l'occorrente danaro.

Esaurite che saranno dalla diligenza di V. S. Illustrissima queste commissioni, vorrà renderci di tutto consapevoli con la solita sua precisione, mentre ce le raccomandiamo

(*Lettera dei Deputati ed Aggiunti alla provvision del danaro pubblico al podestà e capitano di Capodistria, n.d.a.*)

10.
Copia
Addi 20 settembre 1785. Villanoua di Grisignana.

Radunata la Uicinia di questa Villa di Villanova Giurisdizione di Grisignana con permissione di S.E. Pod.à, in cui intervennero Votanti N.40 per trattare quanto segue.

Fu esposto da M. Andrea Dubaz q.m Luca attual Zuppano della detta Villa, e dalli S.ri Zuane Pavich qm Zorzi, e Gasparo Pavich qm Antonio Prov.i della med.ma

Villa, essere la chiesa Parrocchiale cadente, ed in oltre ristretta, che in presente non è sufficiente a contenere la Popolazione di essa Villa per assistere alle Sacre Funzioni, e ricevere le necessarie istruzioni, e per tanto doversi provvedere a fine che le anime possano valersi degli ajuti Spirituali e però mandano parte essi Zuppano, e Giudici di riedificare, ed ampliare detta Parrocchiale, essendo il terreno che occorrerà per l'ampliazione di ragione di questo Comune, in maniera, che contener possa la popolazione di questa Villa, e questa spesa da farsi colle volontarie obblazioni, che tutti li Villici promettono oltre anco ad altre opere manuali, che volontariamente esibiscono senza Pub.co aggravio, e presa che sarà la presente parte dovrà essere rassegnata, onde implorare la Pub.a Sourana e Caritateuole approuazione, e letta, e posta alla ballottazione ebbe voti Prosperi 40 c. 0, e fu presa.

Io Domenico Dubaz Communista del Comune di Villanoua ho esteso la presente Parte in nome delli Capi del detto Comune.

Noi Antonio Condulmer, per la Serenissima Repubblica di Venezia Pod.à di Cittanoua, e sua Giurisdizione.

A qualunque facciamo fede, ed attestiamo esser il soprasc.to carattere, e sottoscrizione di propria mano di Domenico Dubaz communista del Comune di Villanova, ed esser tale quale si è sottoscritto, il che però ovunque capiteranno le presenti se gli potrà dar sicura credenza.

Data dalla Cancell.a Pretoria di Cittanova li 22 settembre 1785.

Giovanni Ant.o Bravis Canc.e Pret.o

11.

22 settembre 1785 Buje.

Perizia fatta da me Mist.o Franc.o Urizio per.to Miraro ricercato dalli Prov.ri, ossia Comun di Villanova territ.o di Grisignana per vedere, esaminare li lavori necessarj di farsi nella Chiesa Parrocchiale di d.a Villa, ed essendomi portato sopra loco, et avendo veduto la qual Chiesa diroccata, e indecente al celebrare i Divini offici, e piccola in modo, che dal Popolo neppure la metà può capire, e avendo veduto esser de necessità delle mura, le quali ritrovansi cadute, e spaccate dall'alto al basso, ond'è di necessità, con l'occasione che si getta abbasso le mura stesse, di allargarla detta Chiesa in sollevà passa N. 2.50, verso Sirocco altri passa due acciò la Chiesa possa contenere tutto il popolo; il quale Popolo intende Supplica, e si contenta d'aver di restaurare la med.ma sua Chiesa, e riddurla a suo comodo, mediante la sua Carità, e fatiche, che al caso saranno per concorrere unitamente, e tutto il Comune stesso in tali termini parlò.

Per fare il sopradetto Ristauro, e comodo di questa chiesa occorrono li seguenti materiali cioè:

Calcina viva Brente N. 300 che a soldi 20 la Brenta L. 300:-

Per condotta et (..) la d.a Calcina L. 50:-

Sabbion Carra n.o 35 a L. 6 il Caro summa L. 210:-

Travi per il Coperto tra piccole e grandi a L. 8 l'uno n. 80 L. 640:-

Mezzi murali per il Coperto N.o 150 a soldi l'uno L. 75:-

Tavelle per il Coperto 4000 a L. 22 il miaro val L. 88:-

Copi per il Coperto 6000 a L. 36 il miaro val L. 110:-

Chioderia per il med.o Coperto L. 30:-

Per fattura de' Mistri, e Manovali L. 800

Ferramenta per il Coperto L. 40
Scorza per armadura N. 50 L. 31.10
Summa L. 2374:10

Tanto affermo io sottoscritto d'aver tutto considerato et esaminato con mia conscienza, e ciò con mio giuramento

Io Angelo Bromiro feci la presente così pregato dal Sud.o Mistro Francesco Urizio per non saper lui scrivere tanto affermo con mio giuramento.

Noi Antonio Condulmer per la serenissima repub.ca di Venezia Po.à di Cittanova e sua Giurisdizione.

A qualunque facciamo indubitata fede esser il soprascritto Carattere, e sottoscriz.e di propria mano del Sig. Anzolo Bromiro pub.o Chirurgo di Verteneglio di questa Giurisdiz.e, il che però ovunque capiteranno le presenti se gli potrà dar sicura credenza.

Data dalla Cancell.a Pret.o di Cittanova li 22 settembre 1785.

Gio. Ant.o Bravis Canc.r Pret.o.

12.

Copia

Illustrissimi et Eccellentissimi Sig.ri Sig.ri Colendissimi (*indirizzata ai Deputati ed Aggiunti alla provvision del danaro pubblico, n.d.a.)*

Dietro l'incarico derivatomi colle rispettate lettere di V.V. EE. 3 agosto deco.o che riguardano il ricorso fatto all'Eccellentissimo Senato dal Zup.o, e Giudici del Comune di Villanova Giurisidz.e di Grisignana, imploranti della Pub.a autorità la facoltà di riedificare, ed ampliare la loro Chiesa Matrice, prese le opportune informazioni mi risulta fondatamente, che si continua nella determinazione di riedificarla, e di ampliarla in lunghezza, e larghezza passa tre per esser cadente, e ristretta a contenere quella crescente popolazione. Dalla Vicinia poi di quel Comune, che in copia rassegno a VV.EE. comparisce presa formalm.te una tal risoluzione, e rileva che il fondo occorrente per l'ampliazione è di ragion del Comune, e per la spesa necessaria per la detta rifabbrica concorrono volontari li villici tutti, con le loro obblazioni, e manuali opere senza Pub.o aggravio. La Perizia che pure rassegno stabilisce la spesa necessaria quest'opera. Mi lusingo di aver intieramente incontrate le rispettate Commissioni di VV.EE, e bacio cad.a divotam.te le mani.

Agl'Illustrissimi ed ecc.mi Sig.ri Dep.ti et Ag.ti alla prov.n del Dan.o – Venezia

Capod.a, 24 sett.e 1785

Nicolò Minio P.à e Cap.o.

13.

S. P.

9 dicembre 1785.

Fino dal Mese di Marzo decorso fu dal N. H. Pod.tà di Grisignana rassegnata a V.S. una Supplica del Zuppano, e Giudici, o Prov.ri del Comune di Villanova, con la quale implorano dalla Pub.ca autorità di poter Ristaurare, ed ampliare la loro Chiesa Matrice di S. Michiel per sicurezza, e comodo di quella cresciuta popolazione, comprovando il bisogno dell'uno, e dell'altro da attestato di Mons.r Vescovo di Cittanova.

Commesso l'esame di tal Petizione alli Consultori in Iure, con Scrittura 30

maggio ult.o pass.to esposero a V.S., che per l'ampliazione e Ristauro di una chiesa parrocchiale concorrer non possono motivi più giusti, e Canonici del suo discadim.to, e ristrettezza, che sono appunto i difetti che furono riconosciuti dal Vescovo Diocesano nella sopra detta chiesa di Villanova espressi nel di Lui attestato, non meno che nelle praticate Perizie, e però considerano non solo conveniente, ma anzi necessario che dalla Pietà Pub.a accordata venga la supplicata Licenza.

Ma siccome da una Parte della Vicina allora prodotta rilevavasi bensì presa la massima del Restauro a carico del Comune, e con le volontarie obblazioni delli Capi di Casa della Villa, e Territorio, ma niente veniva stabilito per la dilatazione, e per conseguenza non espressi li modi per verificarla, né rispetto al Fondo, né alla spesa occorrente, né ai mezzi dei quali il Comune divisava servirsi per supplire al dispendio, così, dietro le Rappresentazioni delli sopradetti Consultori, fatte nelle sopracenata Scritture, fu dall'Eccellentissima Consulta incaricato questo Mag.to a dover prendere li opportuni lumi, e produrre le Riverenti Nostre Considerazioni.

Prestandosi all'ubbidienza del comando ci siamo diretti al N.H. Rappresentante di Capodistria, dal quale con recente lettera 24 settembre de.so ci viene trasmessa una Parte della Vicinia di quel Commune, ove rilevasi presa formalmente la massima dell'ampliazione, dando la facoltà ai Capi di ricercarne la Pub.a permissione; dichiarindo inoltre che il Fondo occorrente è di ragione del Comune; e che per la spesa necessaria concorrono volontarj li Villici tutti con le loro obblazioni, e manuali opere senza Pub.o aggravio; accompagnando anco la perizia che stabilisce occorrente la spesa di L. 2374:10.

Attesi però li esposti, e comprovati bisogni, non meno che la indicazione della modalità per li occorrenti ripari ed ampliazione, crediamo Noi pure possa la Pub.a Autorità permettere la verificazione; incaricando bensì il N.H. Rappresentante di Capodistria d'invigilare acciocché essa procedi nelli modi rassegnati, e senza alcuna Estraordinaria imposizione, ma con le sole volontarie obblazioni, e Limosine, ci uniformiamo ancora al sentimento dei Consultori, che prima di por mano alla Fabbrica debba il Comune prendere le consuete Ecclesiastiche Licenze, e che il Fondo sul quale si estendesse l'Ampliazione, debba rimanere, secondo il solito alla condizione degli altri Fondi Laici. Grazie
(*Lettera dei Deputati ed Aggiunti alla provvision del danaro pubblico, n.d.a.*)

SAŽETAK: *INICIJATIVA ZA OBNOVU ŽUPNE CRKVE NOVE VASI U OKVIRIMA DRUŠTVENO-EKONOMSKOG STANJA TOG MJESTA U DRUGOJ POLOVICI 18. STOLJEĆA* – U ovom prilogu autor predstavlja arhivsku građu (Državni arhiv u Veneciji, fond "Savio Cassier") o zahtjevu kojeg je seoska zajednica Nove Vasi nad Mirnom uputila 1784.-1785. radi obnove i proširenja župne crkve. Analiza dokumentacije stavlja se u okvir zanimljivog društveno-demografskog konteksta druge polovice 18. stoljeća tog važnog sela Grožnjanske podesterije. Navedena inicijativa, koju su pokrenuli župan i dva suca, svjedoči o određenoj živosti tog sela, koju u potpunosti potvrđuju podaci i demografski indeksi mletačkih popisa stanovništva (tzv. *Anagrafi venete*). Za Novu Vas, u vrijeme rasta Mletačke Istre tijekom 18. stoljeća, proizlazi zanimljivo stanje s različitih aspekata. Otkriva se struktura, iako skromna, funkcija i djelatnost njenih javnih ustanova, svjetovnih i crkvenih. Bila je to homogena seoska i vjerska zajednica, te zato nije moglo biti drukčije ni pitanje obnove i proširenja župne crkve, budući da je to bila najvažnija javna zgrada u mjestu. Indikativna je činjenica da su kao i u slučaju rekonstrukcije 1639. i ovom prilikom seoska zajednica i glave obitelji bile spremne snositi troškove obnove i proširenja crkve, što svjedoči ne samo o rastu broja stanovnika, već i o poboljšanju njihovog ekonomskog stanja.

Praksa Republike sv. Marka predviđala je i u ovakvim slučajevima uplitanje cijele državne administrativno-birokratske vertikale, iako je ova inicijativa Nove Vasi bila nevelikog financijskog obima.

POVZETEK: *OBNOVA FARNE CERKVE NOVE VASI NAD MIRNOM V OKVIRU SOCIALNO-EKONOMSKEGA KONTEKSTA TEGA KRAJA V DRUGI POLOVICI 18. STOLETJA* - V prispevku je avtor predstavil arhivski material (iz Državnega arhiva v Benetkah, fond "Savio Cassier"), ki se nanaša na zahtevo faranov Nove vasi nad Mirnom iz leta 1784-1785 za obnovo in razširitev farne cerkve. Zahtevo analizira z zanimivega socialno-demografskega vidika v drugi pologivi 18. stoletja tega pomembnega kraja, ki je spadal v posest podestaja Grožnjana. Pobuda, ki jo je sprožil župan in sodnika, ki sta bila njegova pomočnika, prikazuje določeno dejavnost tega kraja, kar potrjujejo tudi podatki in indeksi beneškega popisa prebivalstva *Anagrafi venete*. Le-ti namreč nakazujejo zelo zanimive razmere z različnih vidikov za Novo Vas na vrhuncu rasti v 18. stoletju Beneške Istre. Poleg tega prikazujejo strukturo, čeprav skromno, naloge in delovanje javnih ustanov tako posvetnih kot civilnih. Ob taki priložnosti kot je obnova in razširitev farne cerkve, najpomembnejše javne zgradbe, se je prebivalstvo

izkazalo kot podeželsko in versko homogeno, saj drugače tudi ni bilo pričakovati. Pomembno je tudi dejstvo, da so stroške za obnovo in razširitev cerkve ob koncu 18. stoletja prevzeli farani in družinski poglavari Nove Vasi nad Mirnom tako kot so že storili leta 1639. To je dokazovalo povečanje števila prebivalcev pa tudi izboljšanje njihovega finančnega položaja.

Tudi v primeru takšne, finančno ne preveč zahtevne pobude kot je bila obnova v Novi Vasi, je postopek Beneške republike predvidel vključitev vseh ravnih administrativno-birokratskega aparata.

UN PROGETTO DI LAZZARETTO E PORTO CONTUMACIALE NELL'ISTRIA DEL PRIMO OTTOCENTO

RINO CIGUI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 614.4(497.4/.5-3Istria)"18"
Saggio scientifico originale
Ottobre 2011

Riassunto: Basandosi su fonti d'archivio ancora inesplorate, l'autore ricostruisce il dibattito sorto tra le autorità politiche e sanitarie in merito alla volontà da parte austriaca di realizzare un lazzaretto e porto contumaciale in Istria per l'espurgo dei bastimenti provenienti da luoghi infetti. Per arginare la diffusione dei contagi, il governo austriaco applicò una serie di misure preventive tra le quali la creazione dei lazzaretti. L'agognato progetto però non fu mai realizzato, e nel corso dell'Ottocento in tutta l'area alto-adriatica continuarono a essere operativi solo i lazzaretti di S. Francesco (Fiume) e quello triestino di S. Teresa sostituito, nella seconda metà del secolo, da quello di S. Bartolomeo eretto in quel di Muggia.

Abstract: Using the so far unexplored archival sources, the author reconstructs the discussion between political and sanitary authorities concerning the wish of Austrian authorities to establish a lazaretto and a quarantine port in Istria aimed at disinfecting ships coming from infected places. To control the spread of contagion, the Austrian government implemented a number of preventive measures, among which the creation of lazaretto. However, the desired project was never realised. Only the lazaretto of St. Frances (Fiume/Rijeka) and the lazaretto of St. Theresa in Trieste replaced by the lazaretto of St. Bartholomew in Muggia in the second half of the century continued their work throughout the nineteenth century for the whole northern Adriatic territory.

Parole chiave: lazzaretto, porto contumaciale, prevenzione, Istria, secolo XIX.

Keywords: lazaretto, quarantine port, prevention, Istria, nineteenth century

> "Ma lasciando la città e volgendosi ai lazaretti, dico in verità che dall'una parte il lazzaretto vecchio rassembrava l'inferno, ove da ogni lato veniva puzzore et insopportabile fettore (…). Dall'altra parte il Lazzaretto novo rassomigliava il purgatorio ove la gente sfortunata mal in arnese stava penando e deplorando la morte de suoi, il suo misero stato e la desolatione delle sue case".
> (R. Benedetti, *Successo della peste l'anno 1576*)

Nella storia dell'Adriatico settentrionale il secolo XVIII rappresentò un momento di svolta nei rapporti di potere tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Asburgico. La Serenissima, che fino allora aveva avuto il monopolio del commercio nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale e centrale, giunta al crepuscolo della sua storia fu costretta a cedere il passo alle mire espansionistiche di una monarchia austriaca che ambiva a diventare, grazie ai legami commerciali sempre più stretti con l'Impero Ottomano, la nuova potenza economica di quest'area[1]. Nel nuovo contesto geopolitico che si venne a creare, i limiti sud-orientali della monarchia asburgica e le zone costiere dell'alto Adriatico acquisirono un'importanza basilare in ambito economico e sanitario, poiché diventarono il primo baluardo di difesa contro il dilagare di malattie infettive che dall'Oriente si spostavano verso il continente europeo seguendo le rotte commerciali[2].

L'opera di prevenzione allestita dal governo austriaco per scongiurare il pericolo rappresentato dai contagi non poté ignorare l'ampio patrimonio di cognizioni pratiche e dispositivi giuridici sperimentati nei secoli precedenti da Venezia, *in primis* le misure contumaciali verso le affezioni provenienti da terra e dal mare, che individuavano nei caselli di sanità, nei cordoni sanitari, nelle stazioni di contumacia e, soprattutto, nei lazzaretti, gli unici strumenti a disposizione delle autorità sanitarie per garantire un certo margine di prevenzione contro l'imperversare dei morbi[3]. E furono proprio le malattie epidemico - contagiose, che nel corso dei secoli s'incrociarono con le rotte commerciali mediterranee, a promuovere l'espansione e alla fortuna dei lazzaretti, la cui presenza territoriale indicava chiaramente la capillare diffusione dei contagi e l'importanza fondamentale attribuita all'isolamento quale eccellente misura preventiva.

La Dominante, costretta dalla sua vocazione mercantile a trovare un compromesso tra il proseguimento dei commerci col Levante e la necessità di salvaguardare la salute pubblica dalle pestilenze provenienti proprio dall'Oriente, eresse nel 1423 sulla piccola isola lagunare di S. Maria di

[1] Si veda a questo proposito l'interessante studio di Miroslav BERTOŠA, "L'Adriatico orientale e il Mediterraneo tra il XVI e il XVIII secolo. Abbozzo storico - antropologico", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Rovigno - Trieste, vol. XXXII (2002), p.183-227.

[2] Sull'evoluzione della peste nell'Adriatico orientale si veda Giorgio RESTIFO, *I porti della peste. Epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*, Messina, Mesogea, 2005, p. 35-64.

[3] Giampaolo LOTTER, "L'organizzazione sanitaria a Venezia", *Venezia e la peste 1348-1797*, Venezia, Marsilio, 1985, p. 99. Cfr. Rino CIGUI, "Alcuni aspetti dell'organizzazione sanitaria in Istria durante la dominazione francese (1806 - 1813)", *ACRSR*, vol. XXXVI (2006), p. 213.

Nazareth una struttura destinata al ricovero e all'isolamento degli appestati (Lazzaretto Vecchio), cui fece seguito, nel 1468, la costruzione presso l'isola di Sant'Erasmo di una seconda struttura (Lazzaretto Nuovo) per l'organizzazione della contumacia sia delle persone esposte al rischio d'infezione che degli equipaggi e merci di navi sospettate di recare il morbo[4]. L'edificazione di questa seconda struttura, com'è stato rilevato recentemente da Antonio Borrelli[5], ebbe lo scopo prioritario di accogliere i guariti dalla peste per poter trascorrere la loro convalescenza senza minacciare la pubblica sicurezza veneziana, e anche se può forse sembrare azzardato parlare di pubblica sicurezza, il fatto che il Lazzaretto Nuovo fosse attrezzato come un grande fondaco con merci e persone che vi transitavano, portano a dedurre l'intenzionalità della Serenissima di preservare in salute il commercio veneziano.

Venezia, tuttavia, non fu la prima città a ricorrere all'isolamento quale misura preventiva contro i morbi: questo primato spetta alla Repubblica di Ragusa (Dubrovnik), primo porto sulla costa orientale dell'Adriatico e dell'intero Mediterraneo a istituire una quarantena per fermare l'epidemia e tutelare il commercio senza bloccarlo[6]. Le epidemie pestilenziali che colpirono la città negli anni 1348, 1361, 1363, 1371 e 1374 indussero il Maggior Consiglio a emanare, il 27 luglio 1377, un decreto in base al quale si vietava tassativamente l'entrata in città e nel distretto a persone provenienti "de locis pestiferis" che non avessero in precedenza trascorso un mese "ad purgandum se in Mercana seu in Civitate Veteri"[7]. La quarantena, dunque, si consumava in due luoghi ben distinti: nell'isola di Mercana (Mrkan) dove erano segregati i marinai e i viaggiatori giunti via nave, e a

[4] Marie Françoise VIALLON-SCHONEVELD, "Les lazarets de Venise à la Renaissance", in *Pratiques et pensées médicales à la Renaissance* (50éme Colloque international d'etudes humanistes-Centre d'études supérieures de la Renaissance), Tours, 2008, p. 7-11.

[5] Antonio BORRELLI, *La Repubblica della salute. Storia delle epidemie che hanno colpito la Città di Venezia in età moderna*, Firenze, Editrice Clinamen, 2010, p. 28.

[6] Sabine FLORENCE FABIJANEC, "Hygiene and commerce: the example of Dalmatian lazarettos from the fourteenth until the sixteenth century", *Ekonomska i Ekohistorija* [Storia economica e ecostoria], Zagabria-Samobor, vol. IV (2008), p. 124. Cfr. Ana BOROVEČKI - Slobodan LANG, "Zdravstvene i socijalne institucije staroga Dubrovnika? [Istituzioni sociali e sanitarie dell'antica Ragusa], *Revija za socijalnu politiku* [Rivista di politica sociale] Zagabria, fasc. 8, n. 3, 2001, p. 304-305.

[7] Zlata BLAŽINA TOMIĆ, *Kacamorti i kuga. Utemeljenje i razvoj zdrastvene službe u Dubrovniku* [Cazamorti e peste. Fondazione e sviluppo del servizio sanitario a Ragusa], Zagabria-Ragusa, HAZU - Zavod za povijesne znanosti u Dubrovniku [Accademia croata delle scienze e delle arti – Istituto di scienze storiche di Ragusa], 2007, p. 81-82.

Ragusa Vecchia (Cavtat) dove trovavano accoglienza coloro i quali giungevano in città con le carovane di terraferma; per tutti c'era la sistemazione in baracche di legno che venivano bruciate una volta scemata l'epidemia.

Nel 1397 il vecchio convento sull'isola di Meleda (Mljet) fu trasformato in lazzaretto, avvenimento questo che sancì l'introduzione di misure profilattiche più severe da parte delle autorità cittadine e la nomina degli *officiales cazamortuorum*[8] incaricati di perlustrare i confini, di controllare che i documenti dei viaggiatori fossero in regola, di stabilire il periodo d'isolamento, di organizzare la permanenza nel lazzaretto e di punire i trasgressori delle norme sanitarie. Nel 1430 un nuovo lazzaretto fu innalzato nella penisola di Danče, e dal 1590 la sede della struttura sanitaria permanente trovò sistemazione fuori dalla porta orientale della città (Ploče) dov'è tutt'oggi visibile[9].

L'esempio di Ragusa fu presto seguito da altre località della costa orientale adriatica. Un lazzaretto è documentato a Cattaro nel 1622 e a Castel Nuovo (Herceg Novi) nel 1700[10]; a Spalato la sua costruzione si protrasse dal 1582 e il 1629[11], mentre i lazzaretti di Fiume diventarono operativi nel 1726 e nel 1833[12].

Anche la città di Trieste, che nella prima metà del Settecento stava attraversando una fase di grande prosperità economica grazie alla concessione del privilegio di porto franco per opera di Carlo VI, si dotò ben presto d'infrastrutture d'isolamento indispensabili alla conduzione delle attività commerciali dell'emporio. Il 4 febbraio 1720 il consiglio della Suprema Commissione del Commercio con sede a Graz informò il capitano della città, conte Strassoldo, che era stata decisa la costruzione di un

[8] IDEM, p. 93.

[9] Giorgio RESTIFO, *op. cit.*, p. 50.

[10] Anita MAŽIBRADIĆ, "O lazaretu i kapelici Sv. Roka u Meljinama" [A proposito del lazzaretto e della cappella di S. Rocco a Meljine], *Godišnjak Pomorskog muzeja Kotor* [Annuario del Museo del mare di Cattaro], Cattaro, vol. VIII (1959), p. 155.

[11] Snježana PEROJEVIĆ, "Izgradnja lazareta u Splitu? [La costruzione del lazzaretto di Spalato], *Prostor* [Spazio], Zagabria, fasc. 10, 2002, p. 119-133; Vinko VELNIĆ, "Lazareti na istočnoj obali Jadrana" [I lazzaretti lungo la costa adriatica orientale], *Pro Medico*, Lubiana, 2-IV, 1972, p. 77-91.

[12] Euro PONTE, "La sanità marittima nell'Adriatico durante il dominio austriaco", *EOS*, Milano, vol. 15 (2006), p. 35-42; Marijan BRADANOVIĆ, "Il lazzaretto di S. Francesco a S. Martino (Martinšćica)", *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 487-512; IDEM, "Il lazzaretto fiumano di S. Carlo Borromeo", *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 93-128.

lazzaretto "per accogliere i trafficanti in arrivo da luoghi sospetti di peste", da erigersi in una località qualsiasi purché lontano dalla città[13].

Il lazzaretto, che fu chiamato di S. Carlo[14], dopo un trentennio di attività non fu più in grado di soddisfare le necessità che ne avevano decretata l'istituzione, per cui, intorno al 1760, le autorità locali progettarono l'erezione di uno nuovo che fosse in grado di accogliere adeguatamente navi, passeggeri e merci di provenienza sospetta per essere spurgate[15]. La scelta dell'area in cui edificare la nuova struttura cadde sulla zona di Gretta dove, nel luglio 1769, fu ultimato il nuovo lazzaretto di S. Teresa, che rimase in funzione finché le trasformazioni del sistema commerciale e di trasporto della seconda metà dell'Ottocento non richiesero la realizzazione d'infrastrutture più moderne e adeguate che causarono però non pochi problemi di natura sanitaria[16]. Da qui la decisione di erigere un nuovo stabilimento di contumacia nella Valle di S. Bartolomeo presso Muggia, i cui lavori, iniziati nel 1867, furono in buona parte ultimati verso la metà del 1870[17].

Le condizioni necessarie e i requisiti che dovevano soddisfare questi luoghi di segregazione furono dettagliatamente descritti nel *Generale*

[13] Venceslao PLITEK, "Spigolature di storia sanitaria del Settecento a Trieste", *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. XLIII (1929 - 30), p. 304.

[14] "Esiste nella contrada di Campo Marzio all'estremità occidentale della città. Dapprima fu chiamato Lazzaretto di S. Carlo dal nome dell'augusto suo fondatore l'Imperatore Carlo VI, ma appresso fu denominato Lazzaretto vecchio dopo che venne eretto quello di S. Teresa. Nell'edifizio che guarda sulla contrada di Campo Marzio v'è l'abitazione del Priore che attualmente è il sig. Vincenzo Castori presso il quale dimora il primo guardiano. Al portone d'ingresso trovasi uno stabile corpo di guardia militare. dal primo cortile interno passando per una grande porta sempre chiusa a chiave e custodita da guardiani, si viene in altro cortile entro al quale sorge un secondo edifizio contenente i quartieri per i forastieri nel cui centro esiste la cappella sotto l'invocazione di S. Carlo che nelle feste è uffiziata da apposito cappellano. I vasti magazzini a volto per le marcanzie e le piazze per lo sciorino vi occupano il rimanente spazio [...] Tutto il recinto di questo Lazzaretto è rinserrato da solido muro dell'altezza di circa 3 Klafter. Questo Lazzaretto è destinato per la contumacia di bastimenti con patente netta che dura dai 14 fino ai 42 giorni per mercanzie ed i passeggieri provenienti da Ponente e Levante. Per il servigio sanitario sono stabilti due guardiani di fissa ispezione" (Girolamo AGAPITO, *Descrizione storico - pittorica della fedelissima città e portofranco di Trieste*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1972, p. 43-44).

[15] Giorgio GIUDICI, "I lazzaretti di Trieste del '700", *Quaderni Giuliani di storia*, a. V, giugno 1984, n. 1, p. 42-43.

[16] Claudio VISINTIN, *I lazzaretti delle città di Trieste*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 2008, p. 26-27.

[17] Euro PONTE, "Un lazzaretto dell'Ottocento nell'alto Adriatico: Muggia, in provincia di Trieste", *Acta Medico- historica Adriatica,* Fiume, 2006, n. 4, p. 237. Cfr. Giovanni GIOVÈ, "Storia del Lazzaretto di Muggia", *Bollettino del Rotary Club Muggia* – Distretto 2060, settembre 2004, n. 1, p. 20-23.

Regolamento di Sanità Marittima per tutto il Littorale Austriaco attraverso il quale si espletava il completo controllo della navigazione, del commercio e della sanità marittima[18].

I lazzaretti, costruiti in località distanti dalle città popolate, dovevano essere forniti di abitazioni e, più in generale, di tutte le comodità necessarie a esercitare l'amministrazione sanitaria e la sorveglianza richieste a tali istituzioni. Siccome dovevano custodire, per un determinato periodo, bastimenti, uomini e merci, andavano strutturati in modo che "i primi vi trovino sicurezza, i secondi la comodità della vita, e i terzi la necessaria ventilazione, e che ne gli uni ne gli altri si mettano a contatto pericoloso con altri uomini o altri corpi conduttori e suscettibili dell'infezione"[19]. Il periodo di contumacia era proporzionale "al pericolo dei luoghi di provenienza, fondati sospetti o altri accidenti del viaggio", e dipendeva dal tipo di patente esibita dalle imbarcazioni: per la *Patente Brutta* e la *Patente Sospetta* o *Tocca* il periodo di segregazione previsto era di 32 giorni per navigli e passeggeri e di 40 per le merci, mentre per la *Patente Netta* la stessa si riduceva a 28 giorni per i primi rimanendo fissa a 40 la contumacia delle merci[20]. Onde evitare contatti fortuiti tra merci e uomini lo stabilimento doveva essere provvisto di "tante divisioni quante possono essere le combinazioni dei contumazianti": a passeggeri ed equipaggio, se ragioni maggiori non lo avessero impedito, andava garantita la possibilità di comunicare con chiunque fosse venuto in visita.

Le persone sottoposte a contumacia dovevano attenersi a severe norme comportamentali per non vanificare l'esito della stessa o mettere in pericolo la vita all'interno del lazzaretto. Era proibito perciò tenere armi "da taglio, di punta o di fuoco", che andavano depositate in un luogo prestabilito, come pure fumare "in Sentina, o nelle Boccaporti de Navigli" o appiccare il fuoco a pece, catrame o materie simili che potevano originare incendi dagli esiti imprevedibili; per lo stesso motivo ai passeggeri era imposto di non fumare nei piazzali adiacenti magazzini o tettoie ma solo nei loro quartieri. Sempre per motivi di sicurezza era vietata la presenza

[18] Archivio di Stato - Trieste (=*AST*), *I. R. Governo del Litorale*, *Atti Generali*, B. 563, fasc. 105: "Generale Regolamento di Sanità Marittima per tutto il Littorale Austriaco".

[19] IBIDEM.

[20] Per un approfondimento della tematica relativa alla contumacia o quarantena rinviamo al volume di Andrea W. D'AGOSTINO, *Contagio... sudore, lacrime e sangue in tempi di pestilenze*, Quart, Industria Grafica Editoriali Musumeci, 1999, p. 180-189.

di animali, la *piantagione* di alberi da frutta e la coltivazione di *erbaggi*; la terra, recitava il Regolamento, "devesi mantenere a Prato naturale e non artificiale, onde i Piazzali siano conservati netti e non visi occulti fragmenti di materia suscettibile"[21].

Il portone d'ingresso del lazzaretto e le entrate "de' Porti" erano custoditi da sentinelle armate che in tal modo le proteggevano "da ogni clandestina personale e reale importazione o esportazione". Era altresì precluso il libero ingresso ai curiosi, specie la domenica e nei giorni festivi, come pure qualsiasi cosa potesse in qualche maniera compromettere "i risguardi di Salute, di Polizia, e di Sicurezza". I dipendenti del lazzaretto erano acquartierati lontano dagli spazi riservati alla contumacia, e qualora si fosse manifestato "qualche accidente sospetto o reale", ai medesimi era impedita ogni comunicazione con l'esterno o di allontanarsi senza il permesso delle autorità. Al tramonto il suono della campana avvisava che i *contumacianti* dovevano ritirarsi nei loro alloggi, dai quali uscivano solo allo spuntare del giorno dopo averne nuovamente udito il suono; tutte le porte d'ingresso ai locali di contumacia chiudevano e aprivano ai due rintocchi di campana.

I lazzaretti erano provvisti pure di una cappella nella quale la domenica e nei giorni festivi il cappellano celebrava la messa che veniva ascoltata nei piazzali adiacenti o dagli alloggi per evitare che ci fosse "commescolazione di contumacie"; lo stesso cappellano poteva somministrare i sacramenti agli infermi solo dopo aver ottenuto l'autorizzazione del Magistrato Centrale. In caso di decesso il cadavere, sepolto nudo e cosparso di calce, doveva essere tumulato in fosse profonde 5 piedi; gli effetti personali del defunto, se non contaminati, venivano inventariati e custoditi per essere consegnati ai famigliari, altrimenti andavano bruciati.

Il lazzaretto istriano

Il governo austriaco, che non aveva mai cessato di applicare tutti i mezzi possibili per tutelare la salute pubblica nei suoi vasti territori e preservare la popolazione dagli attacchi micidiali della peste, nel 1815 progettò di realizzare in Istria un lazzaretto e porto di contumacia, "per

[21] AST, *I. R. Governo del Litorale*, *Atti Generali*, B. 563, fasc. 105.

espurgare i Bastimenti, gli Uomini e le Merci impestate, o provenienti da luoghi infesti da male contagioso"[22], in aggiunta a quelli già esistenti a Trieste e Fiume.

La scelta della località più idonea a ospitare tale struttura fu affidata dall'I. R. Governo del Litorale al direttore dell'Istituto di Veterinaria di Vienna de Victz, coadiuvato nella sua missione dal *provisore alle fabbriche e strade* Pietro Nobile cui fu affidato l'incarico "di estendere le proprie rimarche suli porti visitati, e riscontrati forniti delle vantaggiose prerogative richieste per la costruzione dello stabilimento"[23]. Al termine del sopraluogo solo tre porti, quello sito alla foce del Quieto, quello di Pola e di Rovigno furono ritenuti in grado di accogliere una simile struttura.

A vantaggio di Porto Quieto giocavano la facilità di entrata e uscita dall'insenatura, la profondità del mare all'imboccatura della valle e vicino le sponde, la sua felice posizione rispetto ai venti, la bontà dell'ancoraggio e, soprattutto, il fatto che nel porto la Serenissima era solita far trascorrere la contumacia alle navi che provenivano da luoghi ritenuti sospetti alla cui custodia veniva posta una feluca armata[24]. Le prerogative principali del porto di Pola erano invece la sua vastità, profondità e la pulizia del fondo, cui si contrapponeva però "la ristrettezza del Rombo de Venti con il quale vi può entrare, e sortire il Navigatore" e l'assenza di sorgenti d'acqua negli isolotti antistanti. Dei tre porti considerati, Rovigno era quello che soddisfaceva il maggior numero di requisiti indispensabili nell'erezione di tali stabilimenti.

Come rilevò il Nobile, nel porto di Rovigno la profondità del mare all'imboccatura e nei pressi dell'isola di S. Caterina era ritenuta sufficiente per l'approdo di qualsiasi legno da guerra o bastimento mercantile; il fatto poi che l'isola, tutta o in parte, fosse adibita a lazzaretto di contumacia non

[22] IBIDEM, B. 562, fasc. 84: Osservazioni preliminari relative alla scelta di un Porto nell'Istria capace di contenere un Lazzaretto e Porto di contumacia per espurgare i Bastimenti, gli Uomini e le Merci impestate, o provenienti da luoghi infesti da male contagioso; comprendenti le sole viste di costruzione architettonica, Fiume, li 30 Giugno 1815.

[23] IBIDEM.

[24] AST, *C. R. Governo in Trieste*, *Sanità e Lazzaretti (1776 - 1809)*, B. 128. Nonostante i controlli armati, la fuga dalle imbarcazioni era una circostanza molto frequente. Nel 1776 due soldati erano fuggiti dalla fregata veneta "Ercole" proveniente dall'Oriente e ancorata a Porto Quieto per scontare la contumacia. Della fuga erano state tempestivamente informate sia le autorità giurisdizionali di Cittanova che i Provvisori alla Sanità di Capodistria incaricati "d'invigilare su detti fuggiaschi in caso di loro arrivo in queste parti Austriache, acciò sieno colli dovuti riguardi arrestati".

pregiudicava l'attività commerciale della città giacché solo una parte dell'ampio porto sarebbe stata destinata all'uopo, "lasciando il rimanente del Porto ad uso di libera pratica". Sull'isola di S. Caterina, sufficientemente grande "per supplire anche con una sua porzione ai bisogni dello stabilimento", si sarebbe potuto sistemare con poco dispendio di denaro la parte rivolta verso la *Vale dell'One* (*Val da Lòne*) per edificarvi i magazzini e le piazze di espurgo delle mercanzie, e il materiale ricavato si sarebbe potuto impiegare nell'erezione delle fabbriche, del molo e delle rive. La costruzione di cisterne avrebbe poi potuto supplire alla mancanza d'acqua dolce necessaria "per gli usi della Vita"[25].

Il progetto fu posto al vaglio delle autorità politiche e sanitarie che non tardarono a esprimersi in merito. Il 2 ottobre 1815 l'I. R. Governo di Venezia inviò all'I. R. Aulica Commissione Centrale d'Organizzazione alcune conclusioni negative circa la paventata creazione di un lazzaretto di disinfestazione a Rovigno o in un qualsiasi altro porto dell'Istria. Le perplessità avanzate dalle autorità riguardavano soprattutto l'impossibilità di vedere soddisfatti con tale scelta i criteri sanitari richiesti da simili stabilimenti, le grandiose spese cui si sarebbe andati incontro nell'allestimento dell'opera, le ripercussioni negative sui commercianti, sulle merci e sull'economia in generale e i danni arrecati alla penisola istriana dall'attivazione del lazzaretto "invece dei vantaggi prospettati dalla Superiore Autorità per l'Istria"[26].

Santa Caterina, fu rilevato, "era uno scoglio mal sicuro per l'ancoraggio per la poca ed insufficiente tenacità del fondo, per l'impeto de' Venti che dominano quelle acque, elementi che precludono l'occorrente tranquillità e sicurezza de' Legni che vi approdano". Vi era poi la necessità di impedire "la commescolazione fra di loro, ancorché sieno in diversi gradi e con differenti risguardi di contumacia" delle imbarcazioni ritenute infette. Ogni prolungamento della quarantena, infatti, avrebbe avuto riflessi negativi sul commercio, senza contare l'esigenza di avere fabbricati per la separazione delle merci contaminate da quelle non infette e di bastimenti e persone per verificare le condotte.

Forti perplessità sull'erezione di un lazzaretto "sporco" a Rovigno furono espresse pure dal Magistrato di Sanità Marittima di Venezia per il

[25] IBIDEM.

[26] IBIDEM, "Rassegna le richieste informazioni sul lazzaretto di disinfestazione a Rovigno, Venezia, 2 Ottobre 1815".

quale l'infelice situazione geografica del suo Porto, visto che si trattava di un ancoraggio mal sicuro anche per imbarcazioni non legate alla salute pubblica, "tanto più lo sarebbe per navigli infetti o sospetti di contagio, che a causa de' venti che vi dominano potrebbero mescolare le imbarcazioni sane con quelle infette, sconvolgendo così le operazioni preliminari di inizio contumacia di ciascuna imbarcazione"[27]. Altro grave inconveniente, secondo il Magistrato, era rappresentato dalla necessità per i proprietari delle merci o dei loro "raccomandatarj" di Trieste o di Venezia di recarsi in Istria "a presiedere all'esattezza degli scarichi, alle riparazioni delle ballature e de' recipienti che dopo un lungo viaggio sempre occorrono a salvezza de' più preziosi effetti altrimenti facilmente deperibili"[28], per evitare il quale sarebbe stato necessario il noleggio di un legno per il loro trasporto nelle suddette città. Se poi l'intento delle autorità era di creare un lazzaretto per l'espurgo d'imbarcazioni realmente attaccate dalla peste, potevano trascorrere anche degli anni senza che vi fosse una reale contaminazione dovuta al morbo, per cui non c'era ragione di erigere uno stabilimento costosissimo col rischio che rimanesse inattivo per un così lungo periodo.

Anche la contiguità di S. Caterina alla popolosa città di Rovigno deponeva contro tale iniziativa. Seppure la peste non si propagasse per corruzione dell'aria "ma per contatto del pestilenziale miasma", era preoccupante la poca distanza che intercorreva tra la città e l'isola che non avrebbe impedito "qualunque commescolazione ed arbitrio tanto rapporto di Legni che alle Persone in Lazzaretto in un si prossimo contatto con una popolazione di oltre 10.000 abitanti adestrati negli esercizj della Navigazione e dedita al Contrabbando, circostanza anche questa delicatissima per li risguardi di pubblica salute"[29]. Sarebbe stato inoltre alquanto pericoloso erigere a Rovigno un *porto sporco* senza istituire una magistratura in grado di gestirlo che fosse preparata e dotata di grande autorità, tanto più che un lazzaretto per la disinfestazione richiedeva la presenza di "bassi fondi per l'istituzione di cavane ad caso di lavacri, espurghi, immersioni", elementi questi che non sembravano sussistere a S. Caterina.

Un giudizio negativo fu espresso pure dal Commissario del Circolo di

[27] IBIDEM, "Parere dell'I. R. Magistrato di Sanità marittima di Venezia sulla progettata erezione di un Lazzaretto sporco in Rovigno, Venezia, 21 Settembre 1815".

[28] IBIDEM.

[29] IBIDEM.

Fiume, il quale individuò nell'iniziativa un espediente politico volto a far prosperare il commercio della provincia e far risorgere Rovigno dalla decadenza. Lo stesso Commissario ammonì che se fosse venuta a mancare la fiducia nelle operazioni di espurgo in questa località da parte delle magistrature di sanità estere, sarebbero stati enormi i danni recati alla navigazione e al commercio.

Alcuni mesi più tardi, e precisamente nel marzo 1816, anche il Magistrato di Sanità di Trieste si schierò in merito al paventato lazzaretto. Se era stato deliberato di erigere nella Provincia dell'Istria un luogo di contumacia collocato a media distanza fra il porto di Venezia e quello di Trieste, leggiamo nella missiva inviata all'I. R. Governo delle Coste Marittime, certamente la località di Rovigno era la più idonea a ospitare tale struttura. Tuttavia, secondo il Magistrato, in tutto il Mediterraneo i porti con lazzaretto erano situati nelle vicinanze dello scalo principale e sotto la costante sorveglianza del locale Magistrato di Sanità, che poteva in qualsiasi momento accertarsi di ciò che accadeva al suo interno e di conseguenza agire rapidamente qualora le circostanze lo avessero richiesto. L'erezione di un luogo di segregazione a Rovigno, che distava 60 miglia da Trieste, avrebbe impedito al Magistrato di Sanità di quest'ultima di essere ragguagliato in giornata "degli accadimenti nel Lazzaretto", e di conseguenza la direzione non avrebbe potuto essere informata per tempo sulle iniziative da adottare nei casi urgenti. Bisognava altresì riflettere sulla perdita di tempo, sul rischio e sulle spese che i negozianti avrebbero incontrato nel trasportare da Rovigno a Trieste le loro merci dopo l'espurgo, oltre a quelle per il mantenimento in loco di un loro agente.

Le perplessità del Magistrato di Sanità di Trieste non si discostavano da quelle espresse dalle due precedenti istituzioni, vertenti principalmente sulla posizione infelice dello scoglio di S. Caterina, sulla poca consistenza del fondo e sulle spese cui si sarebbe andati incontro "se anche coll'arte si riparasse a tali difetti"[30].

Nonostante i giudizi negativi formulati delle autorità politiche e sanitarie fu deciso di sentire, vista anche l'importanza della materia trattata, il parere dei *naviganti* e del Capitano del porto di Rovigno[31]. Quest'ultimo,

[30] IBIDEM, "All'Eccelso Imp. Reg.o Governo delle Coste Marittime, Trieste, 16 Marzo 1816".

[31] IBIDEM, "Protocollo osservato per rilevare la qualità del Porto di Rovigno proposto per l'erezione d'un lazzaretto, Rovigno, 6 Gennaio 1816".

Andrea Rocco, pur riconoscendo che il canale posto tra l'isoletta di S. Caterina e la parte di là della città era esposto ai venti di ponente e libeccio, affermò che si sarebbe potuto ovviare a tale inconveniente "fabbricando un gran molo il quale benché con grandi spese avrebbe sicuramente l'effetto desiderato", giudizio questo che trovò concordi i *naviganti* e proprietari di barca Mattio Cherin detto Costiera, Giuseppe Quarantotto, Valerio Benussi e Antonio Sbisà.

Dopo avere raccolto per due anni le opinioni più disparate in merito alla realizzazione di un lazzaretto "sporco" in quel di Rovigno, nel settembre del 1819 fu organizzata una ricognizione sul campo con lo scopo di sincerarsi della sua reale fattibilità. La commissione, composta dal Consigliere di Governo Jennicher, l'Ingegnere Circolare Ernesto Schwarze, dall'Attuario Distrettuale facente funzione di Commissario Distrettuale Giacomo Angelini, dal Vice Capitano del Porto Andrea Rocco, dal Deputato di Sanità Vincenzo Beroaldo e dal membro del Magistrato Centrale di Sanità di Trieste Gennaro de Fecondo, nel corso del sopraluogo individuò una serie di elementi che deponevano a favore dell'erezione in questa località di un porto contumaciale. Anzitutto la posizione isolata di S. Caterina che impediva ogni comunicazione "in tutto il suo circuito dal Mare, meglio di quello che se fosse in Terra ferma". Essendo, infatti, il porto raggiungibile attraverso due imboccature, si aveva il vantaggio che nel momento in cui un naviglio sospetto fosse entrato attraverso l'imboccatura di Monte Aureo, un altro, libero da contagio, avrebbe potuto utilizzare l'imboccatura di S. Caterina senza compromettere in questo modo "li riguardi Sanitarj". La profondità del mare offriva il vantaggio che i navigli, con la costruzione di uno o due piccoli moli, si sarebbero facilmente accostati per lo scarico del materiale senza l'aiuto di peote, e la stessa presenza dell'isola, di secche e del fondo costituito da "giarra grossa" garantivano alle imbarcazioni un ottimo ancoraggio. Uno dei maggiori vantaggi tuttavia era rappresentato dal fatto che le merci, "dopo ottenuta la pratica possono esportarsi liberamente dalla parte opposta del Lazzaretto, e caricarsi sopra li stessi navigli senza passare per le località interdette" evitando in questo modo ogni contatto tra lo sbarco di prodotti contaminati e l'imbarco di quelli già spurgati.

L'erezione di uno stabilimento di segregazione, stando alla commissione, non sarebbe stata poi oltremodo dispendiosa in quanto, una volta portato a termine il livellamento dell'isola, questo avrebbe fornito tutto il

materiale necessario alla costruzione degli edifici, delle rive e dei moli. L'ultima osservazione riguardava lo spazio portuale destinato alle imbarcazioni da sottoporre a espurgo che, a parere della stessa commissione, andava continuamente custodito da barche armate o chiuso con catene da ambo le parti, giacché, vista la profondità del mare, non era fattibile la costruzione di mura che cingessero il porto. Il vice Capitano del Porto Andrea Rocco e il Deputato di Sanità Vincenzo Beroaldo sconsigliarono però l'impiego di catene per la chiusura del porto giacché tale accorgimento non garantiva sufficiente sicurezza. Se utilizzato, affermarono, esso avrebbe impedito soltanto il passaggio dei navigli "e non mai li possibili Contrabandi", per cui sarebbe stato meglio "conservare continuamente le guardie a vista si di giorno che di notte, come si praticano né Lazzaretti di Marsiglia che si trovano distanti dalla Città e del Porto di Marsiglia tre miglia circa".

Conclusione

Il tanto auspicato porto di contumacia e lazzaretto istriano non fu mai realizzato: ciò lo possiamo dedurre dal fatto che dopo il 1819 non troviamo nessun documento che ne certifichi l'esistenza. Non sappiamo neppure perché il progetto, nonostante l'impegno profuso, non fosse stato portato a termine. Forse, ma siamo nel campo delle supposizioni, le argomentazioni edotte dalle autorità sanitarie ed espresse attraverso i due più importanti organi di controllo della salute pubblica, le magistrature di Venezia e Trieste, furono ritenute sufficientemente valide da far declinare la realizzazione del progetto, oppure prevalsero le ragioni di natura economica esternate dall'I. R. Governo di Venezia che vedeva nel prospettato lazzaretto un ostacolo al decollo economico della regione. A prescindere dalle motivazioni, nel corso dell'Ottocento in tutta l'area alto-adriatica continuarono a essere operativi solo i lazzaretti di S. Francesco (Fiume) e quello triestino di S. Teresa, sostituito nella seconda metà del secolo da quello di S. Bartolomeo che, dopo più di quarant'anni di attività, alla fine del primo conflitto mondiale cessò la sua attività divenendo proprietà del demanio militare.

Documenti allegati

ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE
Fondo *I. R. Governo del Litorale, Atti Generali (1814 - 1850)*
Busta 562, fasc. 84.

Osservazioni preliminari relative alla scelta di un Porto nell'Istria capace di contenere un Lazzaretto e Porto di contumacia per espurgare i Bastimenti, gli Uomini e le Merci impestate, o provenienti da luoghi infesti da male contagioso; comprendenti le sole viste di costruzione architettonica

In ossequiosa osservanza degli ordini contenuti nel venerato Decreto N.ro 8960 delli 10 Giugno dell'Eccelso Governo del Littorale, il sottoscritto concertò con il Sig. de Vietz Direttore del Istituto di Veterinaria di Vienna quanto occoreva per intraprendere il Viaggio del Littorale dell'Istria e delle Isole e Coste del Quarnero, come ordinava il sulodato Precetto, e l'intraprese di fatti partendo da Trieste il giorno 13 Giugno spirante.

Lo scopo principale indicato al sottoscritto fu di accompagnare il Sig. Direttore sudetto, il quale all'incarico della sua missione unisce anche particolarmente quello di visitare i Porti dell'Istria e di indicare quale di essi potrebbe convenire allo stabilimento d'un Lazzareto sporco; perciò dopo aver di concerto con il Sig. Direttore fatte le preliminari osservazioni locali, il sottoscritto fu dal medesimo ricercato di estendere le proprie rimarche suli porti visitati, e riscontrati forniti delle vantaggiose prerogative richieste per la costruzione dello stabilimento, risserbandosi Egli l'incarico di emettere il suo giudizio sopra le altre circostanze politiche e sanitarie che potrebbero rendere piuttosto preferibile un Porto che l'altro tra i contemplati.

A tale richiesta il sottoscritto corrisponde esponendo qui, che tre sono i Porti tra i visitati, i quali si presentarono in differenti gradi suscettibili di una tale destinazione cioè
Il Porto Quieto
Il Porto di Rovigno
Il Porto di Pola
e che tra questi, quello di Rovigno manifesta le migliori qualità come dal pararello delle segti osservazioni parziali risulta.

Per facilitare e documentare le medesime, converebbe che vi si trovassero allegati i rispettivi Piani di situazione, siccome però il tempo impiegato nel esame dei sudetti Porti non permise al sottoscritto di rilevare geometricamente i contorni, così Esso ne adduce qui soltanto sub . /. le semplici indicazioni lineari ideali, ove si trovano marcate le profondità delle acque del Mare scandagliate, percorendo a varie distanze gli andamenti delle coste interessanti la praticabilità dei Porti medesimi.

Porto Quieto

Il Porto Quieto distante da Cittanuova di circa 2000 Klafter è un senno di Mare la di cui imboccatura guarda Sud West, ed è formato da due sponde che s'innoltrano dentro Terra quasi parallelamente fino alla lunghezza di circa 560 Klafter. La sponda

sinistra verso Cittanuova percorre in seguito una linea alquanto curva verso l'interno della Valle; la sponda destra segue una linea serpentina, che con due sinuosità va a costituire due Porti, l'uno senza nome in *N* nella sponda della punta del dente, l'altro *O* assai noto sotto il nome di Val di Torre. Ambe le sponde continuano poi in varie direzioni verso *B*, e vanno a racchiudere illetto del fiume Quieto, che getta le sue acque nel Canale o Seno di Mare fin qui descritto.

Il Porto Quieto celebrato per la profondità delle sue Acque tanto alla imboccatura *A*, che vicino alle sponde *P*, *N*, *S* e *Q*, *R*, non lo è meno per la sua felice esposizione rispetto ai Venti dominanti, per la bontà del suo fondo di ancoraggio, e per la facilità di entrarvi e sortirvi, mottivo per cui ogni Vacello vi può trovare sicurezza, ed i Veneti se ne servirono principalmente per ricoverare all'ancoraggio il Legni da Guerra che sortivano incompleti dal Arsenale di Venezia, facendo particolar conto del senno *N*, come fanno tutto di i Bastimenti che da qualche tempesta o vento contrario sono obbligati di ricercare ricovero nel Porto Quieto.

Il Porto di Val di Torre nel seno *O* fu ed è l'unico caricatore per i legnami da costruzione e da fuoco provenienti dal Bosco di Montona, i quali fatti discendere lungi il fiume Quieto trovano qui in sufficiente altezza di Acqua le barche da trasporto per l'ulteriore loro destinazione; così dicasi del Legname da fuoco proveniente dagl'altri vicini boschi il quale chiama ivi una concorrenza di esportazione formante il più vivo ed utile Commercio di questo genere nell'Istria.

La Costa *R*, *T* ed *O*, *V* è la superficie acquea compresa tra l'una e l'altra, trovasi sfornita dell'Acqua necessaria alla praticabilità della navigazione poiché il Quieto discendente nella direzione *B*, *C* spande a destra e sinistra la Terra portata secco nelle piene, in odo che il riempimento va ormai a rendersi sensibile anche nel Porto stesso di Val di Torre.

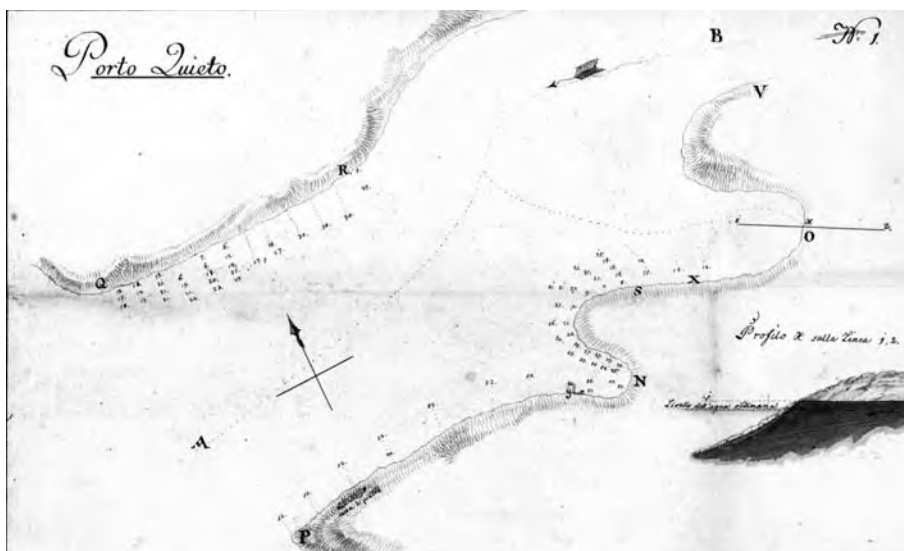
La profondità delle Acque lungi le Coste, marcate in piedi di Vienna alla fig.a 1 sono il risultato delle osservazioni locali fatte in quest'incontro; i punti di scandaglio furono approssimativamente determinati facendo caminare sulle sponde un Uomo che marcava in quelle le distanze di un costante numero di passi, mentre costeggiando con la barca parallelamente alle sponde medesime, si gettava lo scandaglio in direzione rettangolare alle sudette, in faccia ad ogni distanza.

Scorrendo in tutta l'attenzione il Porto Quieto si trova che il Senno *N* sia la località più favorevole ed adatta allo stabilimento del meditato Lazzaretto di rigorosa Contumacia.

Gli avanzi di un piccolo molo *u*, *y* e le vestigia d'una riva *g*, *r* dimostrano che anche in altri tempi quel luogo fu destinato alla maggior sicurezza de' Navigli; la sua situazione al coperto dai Venti, la profondità delle Acque, e la bontà del fondo del Mare, sono le qualità locali che parlano a suo favore.

La rettificazione di questo Porto al suo uso meditato si otterebbe: fabbricando e prolungando il Molo sudetto *u*, *y* e stabilendo e costruendo le rive, i magazzini, le piazze di espurgo, e le Abitazioni sulla sponda *N* da separarsi dal Continente straniero al Lazzaretto, mediante un gran muro di recinto.

Ma questi lavori riuscirebbero difficili e dispendiosi, giacché le sponde che sono di dura pietra calcarea s'inalzano considerabilmente al di sopra del livello dell'Acqua, e formano un profillo pressa poco come in *X*, che converebbe ridurre al piano *1, 2* a forza di lavoro di Mina e Scalpello.

Questo diffetto dell'altezza delle rive trovasi assai maggiore in tutta la Costa del

Porto Quieto

Quieto, motivo per cui fuori del Senno *N*, niun altra località potrebbesi prescielgere per il più facile lavoro.

Questa località manca di Acqua viva per gli usi della vita, come manca in tutte le sponde del Quieto. La sorgente che scorre in *X* a poca distanza di Val di Torre, non offre l'Acqua della purità necessaria a farne uso di bevanda, perciò lo stabilimento dovrebbe provedersi di Cisterne.

Porto di Rovigno

La Città di Rovigno a due Porti, l'uno *O* detto della Borra, l'altro *M*, *N* attorno l'Isola di S.ta Catterina. Il primo serve a contenere la maggior quantità delli Bastimenti grossi, nel secondo si trattengono ordinariamente le Barche e Bastimenti che devono fare lunga Stazione nel Porto.

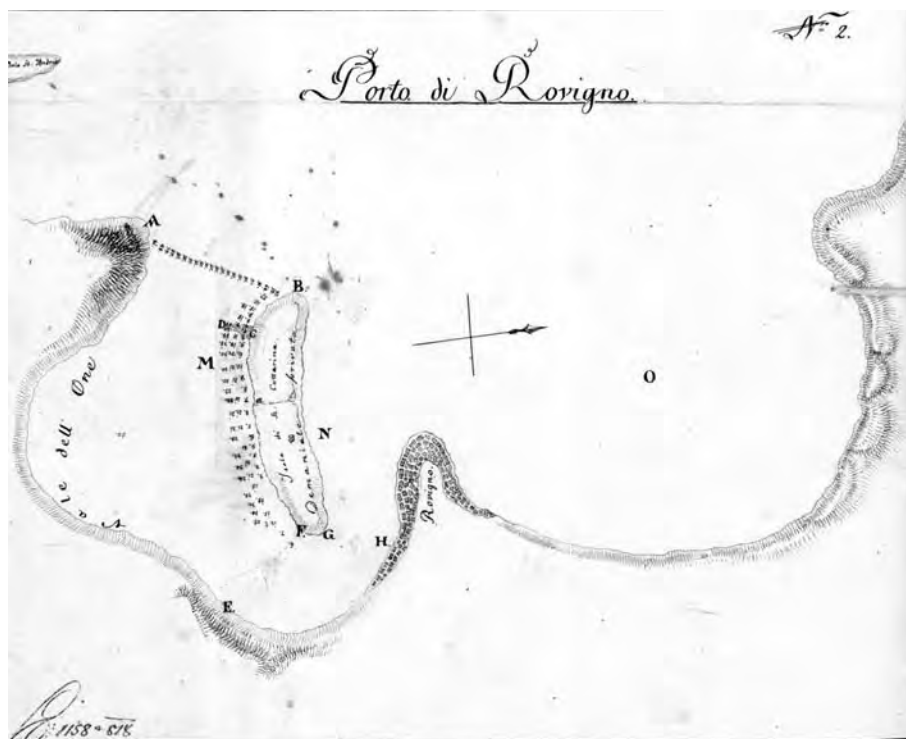
Quello va sogetto alquanto alla Borra, ma i Navigli vi stano sicuri attaccati ai Canapi, ed all'Ancora; questo è al coperto dei venti dominanti, ed i Bastimenti o Barche che si ormeggiano all'Isola di S.ta Catterina si trovano in sicurezza. L'entrata a questo secondo Porto si fa indistintamente per l'inboccatura e parte *N* come per *M*, questa seconda viene però preferita talvolta stante la maggior facilità che i Venti dominanti offrono al cordaggio di un Bastimento.

L'Isola di S.ta Catterina e di S. Andrea si trovano per rispetto al Porto situate in modo che anche nel gran movimento delle Acque del Mare i Porti *M* ed *N* godono della calma, anzi la prima trovasi fornita d'una banca o scoglio che si avvanza nel Mare nella direzione *C*, *D* rendendo particolarmente più sicura e tranquilla la posizione del Porto *M* vicino all'Isola.

Avendo già a prima vista giudicato che l'Isola sudetta di S.ta Catterina sia suscettibile di essere dedicata ad uso del Lazzaretto, si esaminarono le sue qualità locali, e furono trovate come siegue. La circoncoferenza dell'Isola è di circa 700 Klafter, la sua larghezza in *a,b*, di circa Klafter 70, la sua superficie circa Klafter quadrati 50.000, l'elevazione della sue sponde dal livello dell'Acqua del Mare dalla parte *M* è poco rilevante massima nella situazione *a*.

Il masso dell'Isola è di pietra calcarea rivestita da poca terra che offre una vegetazione di Ulivi e di cespugli. La metà dell'Isola ove esiste l'avvanzo di un Convento e Chiesa appartiene al Demanio, l'altra metà e di ragione privata. La imboccatura del Porto in *A*, *B* è larga circa Klafter 220, le profondità dell'Acqua furono scandagliate in distanza di ogni dieci Klafter e trovansi indicate sul Piano ideale. La distanza dell'isola dal Molo di Rovigno nella direzione *G*, *H* è di Klafter 80, la distanza minore *F*, *E* dalla sponda di Val del One è di circa Klafter 130. La profondità delle Acque scandagliate parallelamente all'Isola in distanze diverse di Klafter 5, 30 e 45 si trovano marcate sul piano. La banca *C*, *D* è di circa 25 Klafter di lunghezza e di 20 di larghezza vicino all'Isola.

Da tutto ciò si può dedurre:

1) Che la profondità delle Acque all'imboccatura ed a competente distanza dalle rive dell'Isola sia sufficiente per l'approdo di qualsiasi gran Legno da guerra, e così relativamente per ogni Bastimento mercantile più vicino alle Sponde.
2) Che la Navigazione e la praticabilità del Porto di Rovigno nulla verebbe a perdere in linea del suo Commercio ordinario se l'Isola di S.ta Catterina, o tutta o in parte venisse dedicata ad uso di Lazzaretto di contumacia destinando l'apertura del Porto *A*, *B* all'entrata dei soli Bastimenti e Navigli infesti, e lo spazio *A*, *B*, *E*, *F* al uso di Porto sporco, lasciando il rimanente del Porto ad uso di libera pratica.
3) Che tutti i Bastimenti in contumacia troveranno una perfetta sicurezza nel Porto sporco qualora la banca *C*, *D* venghi prolungata artificialmente nel Mare di circa 20 o 25 Klafter costituendo ivi il Molo per lo scarico delle Merci.
4) Che l'Isola di S.ta Catterina è grande a sufficienza per supplire anche con una sua porzione ai bisogni dello stabilimento, e che il recinto di contumacia potrà garantirsi da ogni miscuglio e contatto mediante i mezzi che offre la fabbricazione e la sorveglianza.
5) Che l'appianamento di quella porzione dell'Isola dove si dovranno erigere i Magazzini e formare le piazze di espurgo delle Mercanzie sia ottenibile sulla Costa verso *M* con poco dispendio; il materiale ricavabile potrà impiegarsi alla costruzione delle fabbriche, Molo e rive, ed abbisognandone di più si potrà estrarre il restante dalla Cava sulla Sponda *A*, la quale fornì già a Venezia i gran massi impiegati alla costruzione delle Procurative ed altri publici e privati Edifizj. Gli altri materiali poi come Calce, Legname e Sabia, sono ottenibili dai luoghi vicini, così dicasi delle Pietrecotte ed altri di Terra cotta.
6) La mancanza dell'Acqua viva e dolce per gli usi della Vita, può venir corretta mediante la costruzione di Cisterne.

Porto di Rovigno

Porto di Pola

Il Porto di Pola capace per la sua estensione e profondità di acqua di contenete una gran flotta al coperto dei Venti, e degli insulti del Mare tempestoso à delle prerogative e dei diffetti troppo celebri per abbisognare qui d'una descrizione, la quale non sarebbe possibile altronde di qui renderla esatta stante la ristrettezza del tempo e scarsità di mezzi impiegati ad esaminarlo.

Le sue prerogative principali sono la vastità e profondità del recipiente, la netezza e bontà del suo fondo; il suo diffetto la ristrettezza del Rombo de Venti con il quale vi può entrare, e sortire il Navigatore. Considerato sotto il punto di vista di stabilire in quello il Lazzaretto di Contumacia, le prime ricerche furono portate ad esaminare le Isole che sorgono nel gran recipiente.

L'Isola detta Scoglio grande fu a primo sguardo riconosciuta incapace a tale scopo, perché si alza immediatamente dal mare con alte e dirupate sponde sassose, che danno all'Isola la forma di bel elevata Collina, dove non si potrebbero addattare né i Magazzini, né le altre parti dello stabilimento senza tagliarne una sua porzione quasi a livello del Mare, ciò ché consigliabile non è, e ciò tanto meno in quanto che

quella situazione destinata dalla natura alla difesa del Porto, fu messa già a profitto dall'arte militare che vi eresse una Batteria sulla sommità.

L'Isola detta Scoglio di S.ta Catterina avente in circonferenza circa Klafter 156 è troppo picola per contenere lo stabilimento, ed a troppo poca profondità di Acqua attorno e vicino le sue Sponde per potervi accostare i Bastimenti.

L'Isola detta Scoglio di S.t Pietro, fornito di sufficiente profondità di Acqua alla distanza di circa Klafter 20 dalle sue Sponde, è egualmente troppo piccola è troppo elevata dal livello del Mare per dedicarla vantaggiosamente all'uso ricercato.

L'Isola detta Scoglio degli Ulivi trovasi fornita della profondità di Acqua necessaria al approdo di Bastimenti piccoli vicino alle Sponde, e dei più grandi in distanza di circa 40 Klafter dalle medesime dove potrebbero ancorare con sicurezza sopra il buon fondo e ormeggiare alle Rive. La estensione dell'Isola stessa sarebbe sufficiente per contenere gli Edifizj del Lazzaretto, la sua configurazione però à il diffetto della elevatezza delle Sponde e della sempre crescente rialzamento del piano a guisa di Collina, cossiché l'appianamento per l'uso già cognito diverebbe molto dispendioso bensì, ma meno che al Porto Quieto. L'Isola si dovrebbe fornire anche di un Molo per lo scarico delle Merci.

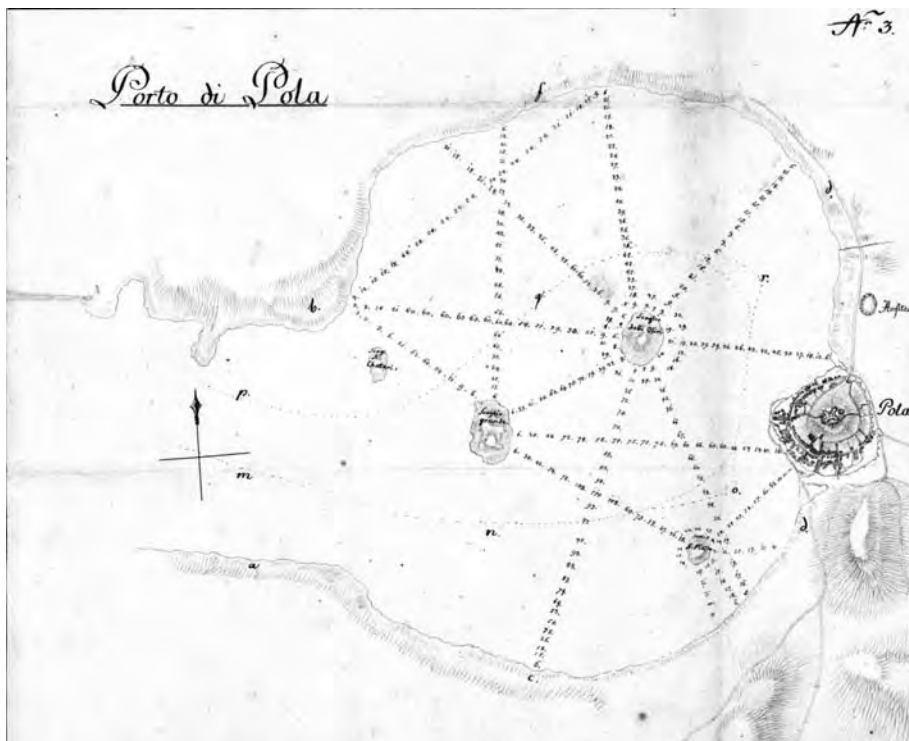
Quantunque sembrare possa male collocato un Lazzaretto nel mezzo di un Porto, la vastità di quello di Pola renderebbe tollerabile tale stabilimento in vista di situazione anche nell'Isola sudetta, poiché ai Bastimenti di libera pratica resta sempre un vasto spazio per l'entrata nella direzione *m*, *n*, *o* ed *p*, *q*, *r*; e per la loro stazione ordinaria trovano in tutta l'estensione del Porto fino d'inanzi Pola stessa in direzione di *o*, *r* la profondità di Acqua più che necessaria al loro movimento ed ancoraggio.

Tutta la costa *a*, *c*, *d*, e *b*, *f*, *e*, non presenta verun punto più favorevole dello Scoglio sunominato, parte perché manca del corpo di Acqua necessario, e parte perché il Terreno confinante con il Mare è troppo montuoso. L'Isola sudetta è sfornita di Acqua viva come tutte le altre località qui contemplate e dovrebbesi provederla allo stabilimento mediante apposite Cisterne.

Si è visto fin qui che il paralello delle qualità dei tre Porti su mentovati riguarda soltanto come fu detto sul principio i gradi di maggiore, o minore facilità ed utilità per errigervi lo Stabilimento del Lazzaretto in ragione di Arte edificatoria, e che in tale vista la preferenza sia dovuta al Porto di Rovigno. Il paralello di tutte le altre circostanze riguardanti la convenienza o di sconvenienza di un tale Stabilimento in uno dei Porti sudetti in vista politica – statistica e sanitaria, formando l'oggetto delle considerazioni del Sig. Direttore sulodato viene qui interamente annesso.

Al sottoscritto resta però l'obbligo di qui replicare, che le presenti Osservazioni sono puramente preliminari e si potranno rettificare ed estendere a tutto il dettaglio ed esatezza geometrica appena quando lo sarà stimato necessario sia per quel unico Porto, che stimerassi di prescegliere, sia per tutti tre i su mentovati.

Fiume li 30 Giugno 1815

Nobile P. provis. delle fabbriche e strade

Porto di Pola

ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE
Fondo *I. R. Governo del Litorale, Atti Generali (1814 - 1850)*
Busta 562, fasc. 84

Rovigno li 4 7bre 1819

Presenti

Il Sig.r Consigliere Ingeniere di Governo D.r Jennicker
Il Sig:r Ingeniere Circolare Ernesto Schwarzer
L'Attuario Distrettuale faciente funzione di Comissario Distrettuale Sig.r Giacomo Angelini
Il Sig:r Vice capitano del Porto Andrea Rocco
Il sig:r Vincenzo Beroaldo Deputato di Sanità
Il primo Assistente dell'Uffizio di Sanità agl'arrivi in Trieste qua membro del Magistrato Centrale di Sanità residente in Trieste Sig:r Gennaro de Fecondo

Portati li predetti Sigg:ri sopra lo Scoglio di S. Cattarina situato dirimpetto alla Città di Rovigno, all'oggetto di prendere in disamina quella situazione, e rilevare se adattata fosse per errigervi colà un Lazzaretto di disinfezione de' Navigli accompagnati con patente Brutta aggravata, sopra di che il Sig:r Ingeniere circolare dichiarò che

"Lo Scoglio di S. Cattarina sia distante dalla Città di 150 Klafter verso ponente, che la longhezza di tale Scoglio, o Isola sia di 300 Kf.ter, che la meta del medesimo verso Levante appartenga al Demanio con la Chiesa, e Fabricato dirocato, e che l'altra metà sia di proprietà della Famiglia Conte Calliffi, che alla metà dell'Isola si rilevi la larghezza di 70 Klafter, che la larghezza della punta verso Ponente sia di 130 Klafter, e che il Terrenno sia di una elevazione dolce, che la punta verso Levante sia di una larghezza di Klafter di 90 Klafter, ed il terrenno meno elevato. Che l'Isola sia circondata e corronata da Rupi in distanza di 2 sino a tre Klafter. Che in due punti cioè uno denominato Muchiar, e l'altro la punta del Mandrachio vi si scorge due Seche la direzione delle quali una và verso il Monte Aureo, e l'altra verso il Monte Molini. Per questa situazione viene l'imbocatura del Porto di S. Cattarina diviso in due imboccature, cioè una chiamata l'imbocatura del Monte Aureo, e l'altra l'imbocatura S. Cattarina. Che la parte di detta Isola la più opportuna per l'errezione di un tale Lazzaretto sia quella situata verso il Monte Aureo fra le due sopranominate Seche in Lunghezza di 280 Klafter, ove la ragguagliata larghezza dell'imbocatura è di 400 Klafter. Che la profondità del Mare in distanza di 30 Klafter dalla Riva sia nella più bassa marea di 15 a 18 piedi, e nella distanza di 100 Klafter per l'ancoraggio sia di 6 sino a 11 Klafter; che il fondo sia solido, buon tenitore, e coperto con Asprè.

Le qualità che costituiscono opportuna la situazione di detta isola per il Lazzaretto di disinfezione sono:

1:mo Attesa l'isolata sua situazione viene garantita, e impedita ogni comunicazione in tutto il suo circuito dal Mare, meglio di quello che se fosse in Terra ferma.

2:do Offrendo il Porto due imboccature si ha il vantaggio che nel momento stesso in cui un Naviglio soggetto a tale Lazzaretto entra per l'imbocatura di Monte Aureo, un altro libero, entra nel Porto per l'altra imboccatura S. Cattarina senza che l'ingresso d'uno possa in verun modo compromettere li risguardi Sanitarij.

3:zo Che la profondità sopra indicata offre pure il vantaggio che i Navigli con l'errezione di uno, o due piccoli Moli potranno immediatamente accostarsi per effettuare il loro scarico senza altro ajuto di Peote.

4:to Che l'esistenza delle ndicate Seche, l'opposta Costa del Monte Aureo, nonché l'istessa Isola, ed il Fondo buon Tenitore garantiscono li Navigli che colà sono ancorati.

5:to Uno delli più essenziali vantaggi si è le merci dopo ottenuta la pratica possono esportarsi liberamente dalla parte opposta del Lazzaretto, e caricarsi sopra li stessi Navigli senza passare per le località interdette, in modo che viene così scansata ogni comunicazione fra le merci libere già disinfettate che si caricano.

6:to che l'errezione di tale Lazzaretto non sarebbe dispendioso giaché appianando dell'Isola si acquisterebbe materiale sufficiente tanto per il fabricato dell'Edifizio come per le Rive, e Moli.

La parte del Porto destinato per li navigli soggetti a tale Lazzaretto sarà garantita o con la continua Guardia di Barche Armate, o sarà chiusa d'ambidue le parti col

mezzo delle Catene sostenute in qualche punto, giaché attesa la profondità del mare non è fattibile l'errezione di formare un Porto recintato con Mura.

Interrogato il Sig:r Vice capitano del Porto se il Porto in questione sia sicuro da ogni vento, e se il suo Terreno sia buon Tenitore, e di che consista?

R. Che tutto il Porto sia sicuro da ogni vento, che i Navigli possono pure sicuramente ancorarsi essendo il fondo un buon tenitore ed essendo Fondo di Asprè ossia di Giarra grossa.

Interrogato il Sig:r Deputato se conferma quanto espose il Vice Capitano del Porto

R. Egli afferma quanto espose il Sig:r capitano del Porto aggiungendo ch'ei medesimo col fatto l'abbia esperimentato, e non v'a memoria che alcuno avesse pericolato.

Fu domandato alli predetti Vice Capitano del Porto, e deputato di sanità se credono sufficientemente garantita la materia di Sanità col chiudere il Porto de' Navigli contumaci con Cattena?

R. La chiusura del Porto con Catena non garantisce minimamente la materia di Sanità, impedisce soltanto il passaggio de' Navigli, o Barche e non mai li possibili Contrabandi, converrebbe piutosto conservane continuamente le Guardie a vista si di giorno che di notte, come si praticano ne' Lazzaretti di Marsiglia che si trovano distanti dalla Città e dal Porto di Marsiglia tre miglia circa.

(seguono le firme dei membri della commissione)

ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE
Fondo *I. R. Governo del Litorale, Atti Generali (1814 - 1850)*
Busta 562, fasc. 84.

All'Eccelso Imple Re:o governo delle Coste Marittime

Il Magistrato di Sanità in Trieste avanza la con Decreto delli 31. decorso gennajo N. 1349. ordinata informazione in merito al Lazzaretto di disinfettazione in Rovigno.

Eccelso Governo!

Il venerato Decreto di codes'Eccelso Governo delli 31. decorso Gennajo 1349. relativo al rescritto dell'Aulica Commissione centrale di Organizzazione delli 30. Ottobre anno scorso ingiunge a questo Magistrato di rassegnare il suo consultivo parere sopra la proposizione di erigere in Rovigno, e precisamente sullo Scoglio detto Santa Catterina un Lazzaretto, destinato al ricevimento di Bastimenti infetti,o gravemente sospetti.

Nell'eseguire tale incarico ha l'onore il Magistrato con la restituzione degli comunicati di sommessamente riflettere.

Se l'Aulico Dicastero ha deliberato di far erigere nella Provincia dell'Istria un Lazzaretto atto a ricevere bastimenti infetti, o gravemente sospetti, o se questo esser deve costruito in un sito di meditalio tra il porto di Venezia, e quello di Trieste, certamente la prescelta località di Rovigno è la più opportuna.

Vi si frappongono però tutte quelle difficoltà che il Magistrato di sanità di venezia, e quell'Imple Reg:o Governo ponderatamente espongono nelle loro Informazioni, e che questo Magistrato dopo attento esame non può non ravisarle degne di particolare considerazione.

Tutti i Porti del Mediterraneo, ove esistono Lazzaretti atti a ricevere Imbarcazioni infette, o gravemente sospette sono situati poco lungi dal Porto principale, e per conseguenza sono sotto la giornaliera sorveglianza del rispettivo Magistrato di Sanità. Questo in ogni momento può avere le relazioni, ed anche ocularmente accertarsi dell'andamento degli affari che vengono pertrattati nel Lazzaretto, e dare quelli istantanei provedimenti che il caso e le circostanze esigono.

Erigendosi in Rovigno il Lazzaretto questo Magistrato di sanità, attesa la distanza da qui a Rovigno di sessanta Miglia non potrà essere in giornata ragguagliato massimo in tempo d'Inverno di ciò che sarà per accadere in detto Lazzaretto, ne il Priore, o chi altro avrà la direzione dello stesso potrà ricevere tempestivamente le opportune istruzioni sopra i casi avvenibili d'istantanea urgenza.

Oltre a ciò riflettasi alla perdita di tempo, al rischio, ed alle spese che incontrar dovrebbero i Negozianti nel far trasportare da Rovigno a qui le loro Merci doppo il subito espurgo, oltre a quelle di mantenere colà un loro Agente per riceverle e spedirle.

Ciò che poi merita il massimo riflesso si è al certo la svantaggiosa situazione dello Scoglio di S:a Catterina in Rovigno per essere esposto agl'impeti de' venti, ed ai forti Colpi di Mare, maggiormente poi per la poca tenacità del fondo del Canale di detto Scoglio, che non dà una sicura stata sull'Ancora alli Navigli che vi approdano.

E se anche coll'arte si riparasse a tali difetti, molto rilevante sarebbe la spesa relativa e quella del mantenimento in buon stato.

Per le esposte raggioni oltre agli altri riflessi del Magistrato di Sanità e dell'Imple Reg:o Governo di Venezia non può dispensarsi il Magistrato di non concorrere anche egli nel parere dell'anzidetto Magistrato e Governo di Venezia, cioè che non sia compatibile l'errezione sopra lo Scoglio di S:ta Catterina in Rovigno di un Lazzaretto di disifettazione.

Trieste li 16 Marzo 1816

GB de Costanzi

ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE
Fondo *I. R. Governo del Litorale, Atti Generali*
Busta 562, fasc. 84.

All'Eccelsa I. R. Aulica Commis.ne Centr.le d'Organiz.ne

L'Imperiale R.o Governo di Venezia rassegna le richieste informazioni sul Lazzaretto di disifettazione a Rovigno

Incaricato questo Governo dall'Aulico decreto dell'Eccelsa I. R. Commis.ne Centrale d'Organizzazione 4 Agosto p.o p.o N.o 13766/986 ad emettere il proprio informativo parere sulla scelta progettata dell'Isola de S. Catterina posta all'ingresso

del Porto di Rovigno per servire ad uso di Porto e Lazzaretto per provenienze infette non tardò il Governo a procurarsi le istruzioni opportune per incontrare il meglio che per lui si potesse l'ossequiata superior commissione.

A questo fine richiese al Magistrato di Sanità Marittima le di lui informazioni, ed egli vi corrispose coll'accompagnare l'unito Rapporto che quello pure racchiude del Cap.o del Porto, ch'è uno dei Membri del Magistrato stesso.

Esatti entrambi nell'attenersi alle Superiori prescrizioni, fu sull'indicata località che fissarono precisamente i loro riflessi, e descrivendone la topica posizione, considerano quel punto in risguardo all'ancoraggio ed alla dilui sicurezza e così pure lo esaminano in punto d'opportunità per un Lazzaretto tanto in se stesso, quanto rapporto ai luoghi vicini e lontani co' quali avrebbe a comunicare e quindi fermi sempre nel principio di riguardare quel sito per la contemplata località del detto Lazzaretto di Disinfettazione deducono per necessarie indispensabili conseguenze, Pmo l'impossibilità di vedersi in esso incontrati e salvati gl'importanti risguardi di Sanità, 2do le grandiose spese che occorrerebbero per piantare in quello Scoglio il contemplato stabilimento, 3zo li sommi discapiti che derivarebbero al Commercio dagl'incomodi che soffrirebbero li Negozianti e le loro Merci, 4to li danni che ne sarebbero per derivare a tutta l'Istria dall'attribuzione del d.o Lazzaretto a Rovigno, in luogo dei vantaggi e della risorsa per quella Provincia che sembra volersi dalla Superiore Autorità nella nuova istituzione contemplare. Motivi tutti che conducono il prelodato Magistrato a concludere che la località di S. Catterina presso il Porto di Rovigno non è addattata per Lazzaretto di disinfettazione, e che molto meno lo sarebbe qualunque altro dei Porti dell'Istria ove già verificate furono dai Ss.ri Commissarj di ciò incaricati le rispettive osservazioni.

Le quali deduzioni tutte restando in centro della Superiore commissione meritevoli compariscono di essere assoggettate all'Aulica Superiore Autorità con quel convincimento che deriva appunto dal modo isolato con cui venne osservata ed analizzata la località stessa.

E di fatti, se l'Isola di S. Catterina non si può riguardare che quale scoglio, se mal sicuro v'è l'ancoraggio per la poca ed insufficiente tenacità del fondo e per l'impeto dei venti che dominano quelle acque, come potrassi ritenere in quel sito l'occorrente tranquillità e sicurezza de' Legni che vi approdano, e come impedirsi la commescolazione fra loro ancorchè sieno in diversi gradi e con differente risguardi di contumacia? E come potrebbe questo avvenire senza che restassero compromessi gli oggetti di Sanità e che si prolungasse oltre modo la trattenuta de' contumaci anti Legni? Che se questo sarebbe un primo e rilevantissimo discapito per il Commercio, quali maggiori ed innumerevoli non si affacciano nelle replicate operazioni di Carichi e scarichi in sito ove tutto manca e lontano dai gran Fabbricati che occorrono all'oggetto e datutti quei presidj che si rendono necessarj per il maneggio, ricomponimento, custodia e ricarico delle merci; e per la separazione delle suscettibili dall'insuscettibili e pel trasporto al suo destino di queste ultime; e tutto questo da eseguirsi in situazione lontana dalle due grandi Piazze di Venezia e Trieste, ed ove occorrerebbero Bastimenti e persone apposite per prendere e verificar le condotte, con tutte quelle gravose conseguenze per il commercio che dalla spesa e dal ritardo risultano?

Forse a qualche mancanza potrebbesi riparare con nuovi Fabbricati o con quelle disposizioni di pianta che occorrono per attivare un grande ed importante

Stabilimento, invece un luogo ove come si è detto, tutto manca; ma oltrecché questo esigerebbe di grandiosi dispendj, quali in ultima analisi dovrebbero facilmente gravitare sul commercio; come poi sperabile mai sarebbe di trovarsi riparo e provvedimento addattato alla distanza dai grandi Emporj di commercio; come impedirsi li ritardi per le tanto facili commescolazioni de' Legni; come farsi a meno de' necessarj trasporti delle merci; e come evitarsi tanti altri motivi di dilazioni e di spese?

E se la sempre provvidamente interessata Superiore Autorità contempla nel nuovo Stabilimento un più sicuro e meno incomodo mezzo di disinfestazione; e così pure un'opportunità di recare conforto, sollievo, e vantaggio all'Istriane Provincie, riesce di sconforto il dovere assicurare che incertissimo andrebbe ad essere, come si è detto, il primo oggetto non solo per la mancanza di opportuni presidj, ma eziandio per la somma facilità di comunicazioni in quell'aperta situazione e per l'indicata facile commescolazione a motivo della troppa esposizione ai venti in quella stessa località: come del pari tutto altro che risorsa e vantaggio ritrarre da ciò ne potrebbe l'Istriane Provincie, giacché inperfetto come di necessità dovrebbe essere almeno nel suo nascere il nuovo Stabilimento, si faciliterebbero ed allungar ebbero i motivi di trovarsi in una necessaria riserva con i luoghi ad esso vicini e la poca fiducia che naturalmente si ha per le nuove istituzioni porrebbero in què maggiori riguardi che termineranno col render segregata almeno per molto tempo, e sempreché insorgano de' nuovi timori, la Provincia dell'Istria dal commercio degli Esteri Stati Marittimi e perfino di Venezia e di Trieste, a meno che non vogliano anche queste importanti piazze invogliarsi nella stessa iatalissima disgrazia riguardo alle assolute rigorose misure che sarebbero per prendere le Estere Magistrature di Sanità.

Quali esser dovessero le conseguenze per l'Istria, quale la dejezione, quale l'assoluta rovina è assai facile il dedurlo; né poteva certamente il Governo tralasciare dal far presenti alla Superiore saviezza tutti gli su enunciati riflessi astenendosi bensì da quelle ulteriori considerazioni sulle qualità essenziali che aver deve un tale stabilimento, tanto in riguardo a posizione, che a presidj opportunità e custodie per averne già in altri momenti rassegnato il dettaglio; e per essere pronto a rinovarlo tostocché piacesse alla Superiore Autorità di prescriverglielo.

Ritorna le carte, che andavano unite al sullodato Aulico Dec.to 4 Agosto p.o p.o N.o 13766/986 a cui vi congiunge il rapporto del Cap.no del Porto e quello del Magistrato di Sanità.

Venezia 2 8bre 1815

ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE
Fondo *I. R. Governo del Litorale, Atti Generali*
Busta 562, fasc. 84.

All'Eccelso Imple Regio Generale Governo delle Prov:e Venete

Consulta dell'I. R. magistrato di Sanità Marittima residente in Venezia il quale in obbedienza all'ossequiato Decreto N. 33153/843 assoggetta il commandato parere sulla progettata erezione di un Lazzaretto sporco in Rovigno.

Si occupò doverosamente il Magistrato dell'esecuzione del Guberniale decreto N.o 33153/843 9 corrente, con cui fu incaricato di emettere un'informativo ponderato parere sull'erezione di un Porto e Lazzaretto di disifettazione nell'Istria e propriamente in Rovigno nello Scoglio Santa Catterina, dietro le risultanze della Visita lungo quel Litorale, d'Ordine Aulico, eseguita dal Sig:r Direttore dell'istituto di Veterinaria di Vienna Dott:r Vietz.

Associato alla discussione il Sig:r Cap:o del Porto di cui non potevano ch'essere utili le pratiche conoscenze, ha egli esibito il Voto che si rassegna nel quale soprattutto connota l'incertezza e dettaglia varj danni che dall'istituzione nell'Istria di cui ed il pericolo dell'ancoraggio nel canale di Rovigno che pegli esami prestati nella Visita surriferita appare prescelto per l'erezione di un trattasi, e dettaglia varj danni che dall'istituzione nell'Istria di un Lazzaretto e Porto sporco deriverebbero al Commercio ed alla Regia Finanza medesima.

Succeduti nella parola al Sig:r Capitano del Porto gli altri componenti la Seduta presero egualmente a discutere al loro turno il contenuto della Relazione del Sig:r Commissario D.r Wietz e dei voti del Sig:r Commissario del Circolo di Fiume e Direttore delle Fabbriche di Trieste dall'Eccelso Governo comunicate.

Ne emersero le seguenti uniformi deduzioni:

I. Le circostanze fisiche del Porto di Rovigno addotte dal Sig:r Cap.no del Porto, giusto le pratiche sue cognizioni, sono esse sole di un sommo peso per convincere dell'incompatibilità dello scopo contemplato. Se quel Canale è un'ancoraggio mal sicuro anche per Legni immuni da qualunque riguardo di Pubblica salute, come vi si azzarderebbe la stazione a sconto di Contumacia di Legni infetti o di grave sospetto, col pericolo di essere ad ogni momento trasportati dalla furia de' Venti che vi dominano, a commescolarsi e fra di loro ne' differenti gradi di Contumacia, e con altri Bastimenti liberi e col vicino continente medesimo? Come potrebbesi calcolare sulla vigilanza delle Barche armate che si appostassero nel circuito del Lazzaretto se anche per esse sia incerta la possibilità di conservare tranquille l'opportuna loro stazione? E le molteplici operazioni preliminari all'incominciamento della Contumacia di ciascuna imbarcazione a quali ritardi non sarebbero sempre soggetti, ed a quale cimento esposti i riguardi della gelosa materia in una posizione cotanto da Venti signoreggiata?

II. Ne' sono meno valutabili le altre riflessioni di esso Sig:r Cap.no del Porto, massime nella visita del Sommo pregiudizio che per molteplici rapporti ne risentirebbe il Commercio. Vi si aggiunga la necessità che i Proprietari delle Merci o loro Raccomandatarj di Trieste o Venezia si recassero in Istria a presiedere all'esattezza degli scarichi alle riparazioni delle imballature e de' recipienti qualunque che dopo un lungo Viaggio sempre occorrono a salvezza de' più preziosi Effetti altrimenti facilmente deperibili alla scelta de' Bastagj finalmente onde sieno persone di loro fiducia e responsabili individualmente di qualunque difetto nelle Merci che devono maneggiare insieme e custodire durante la Contumacia. E come potriasi ammettere l'inceppamento che ne originerebbe allo smercio de' generi insuscettibili! Egli in un Porto di Commercio vengono, secondo la differente loro condizione, estratti liberamente dal bordo stesso del Legno al primo loro ricapito e tosto messi in Commercio, a tutto al più per una maggiore precauzione tradotti in Lazzaretto, ivi sul momento sciolti dagl'involucri suscettibili, e senza ritardo egualmente rilasciati a libera disposizione de' proprietari. Nell'Istria all'opposto, abbisognerebbe l'apposito

noleggio di un opportuno Legno pel loro trasporto a Trieste o Venezia, o saria d'uopo di tenerli giacenti finché terminato lo spurgo delle Merci suscettibili se ne vericasse il complessivo nuovo carico e trasporto.

III. Ciò premesso e centrando poi il riflesso a quello ch'è materia di Sanità cade di osservare che lo scopo del progettato lazzaretto nell'Istria non risulta propriamente precisato abbastanza. S'esser non debba che per disinfettazione, come lo enunciano i Guberniali decreti N.o 30572/715 22 agosto, e N.o 33153/843 succitato, cioè ad uso soltanto di espurgo d'imbarcazioni realmente attaccate di Peste, merita riflesso che il caso di tali approdi è assalissimo raro, e decorrere possono molteplici anni senza che si verifichi. Non vi sarebbe oggetto di erigere uno Stabilimento certamente costosissimo per provvedere ad una circostanza affatto straordinaria, e che quindi potrebbe forse rimanere inattivo lungamente. Il Sig:r Commissario D.r Wietz sembra specificare però che trattasi di una località da dichiararsi come Porto sporco "ed in cui un nuovo Lazzaretto da erigersi potesse trovar sito capace per que' Legni che od hanno al bordo individui effettivamente appestati, od anche sono gravemente sospetti d'infezione di Peste".

IV. Qualunque siano per altro la destinazione in massima è certo che un giudizioso progetto di materiale costruzione di un Lazzaretto deve indispensabilmente racchiudere l'opportunità di conciliarsi il formale cioè la regolare esecuzione di tutte le discipline ed operazioni che ad un Lazzaretto hanno rapporto.

V. A tale oggetto occorre essenzialmente un Bacino o Canale capace dove i Legni Contumacianti possano stazionare ed essere ancorati e custoditi in una congrua distanza dai liberi che contemporaneamente esistano nel Porto senza pericolo di commescolazione. Dell'opportunità di un tale Bacino in Rovigno non si fa bastante cenno nella Relazione del Sig:r Commissario Dott:r Wietz e rimane molto dubbio se vi sarebbe la capacità di sito necessario quand'anche non vi fosse l'essenziale scapito dell'incertezza dell'ancoraggio.

VI. Non è sfuggito ad ambi Sg:ri Commissarj l'obbiettivo importantissimo della prossimità dello Scoglio di Santa Cattarina su cui progettasi erigere il Lazzaretto alla popolosa Città di Rovigno. È vero, siccome giustifica il Sig:r Wietz che la comunicazione della Peste per li conosciuti principj fisici non si propaga per corruzione dell'aria ma per contatto del pestilenziale miasma è nullameno riflessibile la semplice distanza che vi esiste di 80. Klafter, per cui ben difficile sarebbe l'impedire qualunque commescolazione ed arbitrio, tanto rapporto ai Legni, che alle Persone in Lazzaretto in un si prossimo contatto con una popolazione di oltre 10.000 abitanti adestrati negli esercizj azzardosi della Navigazione, e dedita al Contrabbando: circostanza anche questa delicatissima per li riguardi di pubblica salute.

VII. In un Lazzaretto che servir debba a disinfettazione richieggonsi indispensabilmente bassi fondi per istituzione di Cavane ad uso di lavacri, espurghi, immersioni. Di ciò non fassi cenno nella Relazione del Commissario Wietz, ed attesa la fisica condizione dello Scoglio Santa Catterina, è quasi certo che ve ne manchi l'opportunità.

VIII. Non sarebbe che improvvido e pericoloso l'erigere in Rovigno un Lazzaretto e Porto Sporco senza colà per anco istituire una Magistratura Preside intelligente della materia, e rivestita di estesa autorità.

IX. Nell'accurato esame finalmente delle carte tutte dell'I. R. Governo Genle trasmesse trovasi nel Voto del Sig. Commissario del Circolo di Fiume, ch'esso

riguarda l'istituzione di questo Lazzaretto come un'espediente politico per far prosperare il Commercio della provincia dell'Istria e risorgere la Città di Rovigno dall'attuale sua decadenza: ma se in luogo di tali vantaggi avvenisse che l'Estere Magistrature di Sanità non trovassero di avere per l'esecuzione accurata delle gelosissime operazioni di espurgo in cui un novello stabilimento quella fiducia che fu accordata in ispezial modo a Venezia in più incontri né quali ebbe nel di Lei seno all'espurgo Imbarcazioni realmente attaccate di Morbo, e ciò certamente in riflesso alla sommamente riputata esperienza della Magistratura Preside, quale non sarebbe il danno della Navigazione e del Commercio de' Porti austriaci in generale se le dette Estere Magistrature adottassero di tenere a Contumacia tutti i Porti dell'Austriaco Litorale e del Veneto, siccome in libera comunicazione con quello!

Dietro a tutte queste considerazioni rassegna il Magistrato il riverente seco parere. Che anche il porto di Rovigno non è assolutamente addattato all'oggetto di stabilirvi un Lazzaretto e Porto per le Patenti infette e gravemente sospetto. E che lo sarebbe poi tanto meno qualunque altro dei Porti dell'Istria, ove dai Sig.i Commissarj medesimi sono stati rispettivamente riconosciuti e connotati gli ulteriori essenziali obici e svantaggi.

Si retrocedono le carte comunicate.

Dall'I. R. Magistrato di sanità Marittimo

Venezia li 21 7bre 1815.

SAŽETAK: *PROJEKT LAZARETA I KARANTENSKE LUKE U ISTRI POČETKOM 19. STOLJEĆA* – Nakon što je Istra dospjela pod austrijsku vlast, jugoistočne granice habsburške monarhije i obalna područja sjevernog Jadrana stekla su temeljnu ekonomsku i zdravstvenu važnost, jer su postale prve crte obrane protiv zaraznih bolesti koje su se s Istoka premještale prema europskom kontinentu prateći trgovinske puteve. Austrijska vlada je, da bi ograničila širenje zaraza, primijenila niz preventivnih mjera, među kojima je, možda, jedino stvaranje lazareta osiguravalo određeni stupanj zaštite od učestalog širenja boleština. Upravo su zarazne i epidemijske bolesti, koje su se stoljećima ukrštavale sa sredozemnim i jadranskim trgovinskim rutama, potaknule razvoj takvih ustanova čija teritorijalna rasprostranjenost jasno ukazuje na opsežno širenje zaraza i na veliku važnost izolacije kao mjeri prevencije. Austrijske vlasti, koje nisu nikad prestale primijenjivati sva raspoloživa sredstva za zaštitu javnog zdravstva na svojim prostranim teritorijama i obranu stanovništva od smrtonosnih napada kuge, projektirale su 1815. izgradnju lazareta i karantenske luke u Istri kao dodatak onim već postojećim u Trstu i Rijeci. Ostvarenje te zamisli, međutim, nije nikad dovršeno, a na cijelom sjevernojadranskom području nastavili su djelovati samo riječki lazaret sv. Franje i tršćanski sv. Tereze, kojeg je u drugoj polovici 18. stoljeća zamijenio onaj sv. Bartolomeja. Ovaj posljednji je prestao s djelovanjem, nakon četrdeset godina aktivnosti, po završetku Prvog svjetskog rata te je postao vojno vlasništvo.

POVZETEK: *PROJEKT KARANTENE IN KARANTENSKE POSTAJE V ISTRI V ZAČETKU 19. STOLETJA* – Ob prehodu Istre pod avstrijsko oblast, so postale jugovzhodne meje habsburške monarhije in obalna območja Jadrana izjemnega pomena tako z gospodarskega kot zdravstvenega vidika, saj so bili prvi obrambni mejnik pred nalezljivimi boleznimi, ki so se iz Vzhoda po trgovskih poteh pomikale proti evropski celini. Avstrijska vlada je želela omejiti širjenje okužb, zato je sprejela vrsto preventivnih ukrepov, med katerimi je bila izgradnja karantenskih postaj morda edina, ki je zagotovila zadovoljivo mero zaščite pred pogostim divjanjem okužb. Ravno epidemije in nalezljive bolezni, ki so se skozi stoletja križale z mediteranskimi in jadranskimi trgovskimi potmi, so povzročile naraščanje teh postaj. Lokalna prisotnost le-teh je namreč jasno izražala veliko razširjenost okužb in izjemen pomen izolacije kot temeljni preventivni ukrep. Avstrijska vlada ni nikoli prenehala z uporabo vseh možnih sredstev za zaščito javnega zdravja na svojih prostranih ozemljih pred smrtonosnimi napadi kuge in je zato leta 1815 zasnovala izgradnjo karantenske postaje

in karantene v Istri poleg že obstoječih v Trstu in Reki. Izgradnje pa niso nikoli zaključili in v celotnem zgornjem delu Jadrana sta še naprej delovali le karantenski postaji Sv. Frančiška v Reki in Sv. Terezije v Trstu. Slednjo v drugi polovici 19. stoletja nadomesti postaja Sv. Bartolomeja, saj je po več kot 40 letih prenehala s svojim delovanjem in ob koncu 1. svetovne vojne karantenska postaja Sv. Terezije postane del vojaške lastnine.

LA DALMAZIA NELLE *ISKRICE* DEL TOMMASEO

EGIDIO IVETIC
Università degli Studi di Padova
Centro di Ricerche storiche, Rovigno

CDU 316.4(497.5Dalmazia):82-1=862
Sintesi
Novembre 2011

Riassunto: L'autore illustra la centralità tematica della Dalmazia e dei rapporti tra i popoli di questa regione nel componimento *Iskrice* di Niccolò Tommaseo. Le *Iskrice* rimangono caso più unico che raro di un'opera scritta direttamente nella lingua croata e serba (l'illirico, secondo il Tommaseo) da parte di un grande intellettuale italiano. L'idea di un Mediterraneo fatto di piccole patrie sospese tra la classicità e la modernità fa da sfondo alla riflessione su ciò che la Dalmazia era stata nel passato e su ciò che sarebbe potuta diventare, secondo Tommaseo, una volta preso atto delle sue contraddizioni e complessità.

Abstract: The author illustrates the central theme of Dalmatia and relations between people of that region in the composition *Iskrice* of Niccolò Tommaseo. *Iskrice* is the only, rather than rare, work written directly in the Croatian and Serb language (the Illyrian language, according to Tommaseo) by an important Italian intellectual. The idea of the Mediterranean made of little homelands suspended between classicism and modernity serves as a backdrop to the thinking about what Dalmatia was in the past and what it could become, according to Tommaseo, if one takes cognisance of its contradictions and complexities.

Parole Chiave: Dalmazia, rapporti nazionali e culturali, Niccolò Tommaseo, *Iskrice* (componimento letterario)

Keywords: Dalmatia, national and cultural relations, Niccolò Tommaseo, *Iskrice* (literary composition)

Le *Iskrice*, come parte del componimento plurilingue *Scintille*, nacquero anch'esse a fianco della raccolta sui *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci* che Niccolò Tommaseo pubblicò a Venezia nel 1842[1]. Riman-

[1] N. TOMMASEO, *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci*, Venezia, 1842 (4 voll.). Sui *Canti* si rimanda a G. B. BRONZINI, *La scoperta della poesia popolare. Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci (1841-1842)*, in *Niccolò Tommaseo e Firenze. Atti del convegno di studi. Firenze 12-13 febbraio 1999*, a cura di R. TURCHI e A. VOLPI, Firenze 2000, p. 225-251; F. BRUNI, *Tommaseo: nazione e nazioni*, in *Niccolò Tommaseo e il suo mondo. Patrie e nazioni*, catalogo a cura di F. BRUNI, Venezia-Mariano del Friuli, 2002, p. 15-41; F. BRUNI, *Tommaseo "quinque linguarum"*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e

gono l'opera più nota che il Tommaseo scrisse in croato (o serbo). Si tratta di 33 brani di poesia in prosa sulla natia Dalmazia, sui dalmati e sui popoli *illirici*, ossia gli Slavi meridionali; un distillato riflessivo, tra monologo e sermone, un percorso meditativo, a tappe, sulle diversità tra lingue e culture, tra ceti e ambienti nonché sulle presunte virtù morali delle genti che componevano l'immaginario Illirico tommaseiano[2]. Il tono è declamatorio e i ragionamenti sulla realtà storica sono intervallati da parabole e motivi religiosi. Le *Iskrice* furono pubblicate a Zagabria nel 1844; una seconda edizione si ebbe sempre nella capitale croata nel 1844 e una terza a Zara nel 1849.

Sulla genesi e sulla vicenda editoriale delle *Iskrice* mi sono soffermato in altra sede[3]. Colgo l'occasione in questa circostanza per sottolineare il ruolo che il Tommaseo attribuiva alla Dalmazia nell'ambito di un ipotetico *Commonwealth* illirico, cioè slavo meridionale[4]. Siamo dunque nel 1840-1841, dopo il ritorno in patria del Tommaseo[5]. La Dalmazia, che non era cambiata rispetto a un decennio prima, si palesò allo scrittore come l'avamposto del mondo slavo che ebbe modo di comprendere a Parigi, tra gli esuli polacchi. Grazie all'amicizia con il dalmata serbo Spiro Popović, anch'esso di Sebenico, il Tommaseo ora poteva avvicinarsi all'illirico, il croato o serbo, parlarlo e scrivere qualcosa[6]. La riconsiderazione della

nazioni. Italiani, Corsi, Greci, Illirici. Atti del Congresso internazionale di Studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo, Venezia, 23-25 gennaio 2003, a cura di F. BRUNI, Roma-Padova, Antenore, 2004, p. 3-35.

[2] E. IVETIC, "Niccolò Tommaseo, Iskrice", in *N. Tommaseo, Scintille*, a cura di Francesco BRUNI, con la collaborazione di Egidio IVETIC, Paolo MASTRANDREA, Lucia OMACINI, Parma, Guanda, 2008 (Fondazione Pietro Bembo), p. 389-425; p. 657-685.

Vedi inoltre M. ZORIĆ, "Intorno alle 'Scintille' di N. Tommaseo", *Studia Romanica Zagrabiensa* (=*SRAZ*), 4 (1957), p. 53-54; S. BONAZZA, "La ricezione di Niccolò Tommaseo in Croazia e in Serbia", in *Niccolò Tommaseo dagli anni giovanili al "secondo esilio".* Atti del Convegno di Studi, Rovereto, 9-11 ottobre 2002, a cura di M. ALLEGRI, Rovereto, 2004, p. 190-195.

[3] IVETIC, *op. cit*. Si riprende, con qualche aggiunta, qui il saggio pubblicato precedentemente in *Letteratura, arte e cultura italiana tra le due sponde dell'Adriatico*, a cura di Lucia Borsetto, Padova, Cleup, 2006, p. 113-121.

[4] Sull'Illirico immaginario rimando a E. IVETIC, "Il Tommaseo e la sua Serbia immaginaria", *Atti* dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti - Classe di scienze morali, lettere ed arti", 163 (2004-2005), p. 273-285.

[5] R. CIAMPINI, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, 1945, p. 255-269; J. PIRJEVEC, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Venezia, 1977, p. 41-43; M. DRNDARSKI, *Nikola Tomazeo i naša narodna poezija*, Beograd, 1989, p. 9-46.

[6] M. ZORIĆ, "Niccolò Tommaseo e il suo maestro d'illirico", *SRAZ*, 6 (1958), p. 63-86. Cfr. in particolare il componimento "A mia madre", IBIDEM, p. 86. S. ROIĆ, "Tommaseo e i suoi amici

Dalmazia slava fu un percorso di apertura culturale, che in Tommaseo s'era avviato dalla sfera intima, dalla contemplazione della figura materna e della di lei nota ma repressa "diversità" di lingua; un percorso approdato alle riflessioni sulla patria dalmata e su quella che gli parve una nazione slava meridionale, articolata nelle varie componenti regionali[7].

La stessa struttura delle *Iskrice* ci svela questo avvicinamento[8]. I due brani d'apertura possono essere intesi come l'approssimarsi alla lingua illirica. Il Tommaseo rompe un silenzio interiore e comincia a parlare nella lingua della madre. La madre, Spiro Popović e i "suoi" Slavi meridionali, dai Dalmati ai Serbi, dai Croati ai Bosniaci e ai Montenegrini, ne sono i primi referenti, ma non gli unici. L'autore si paragona all'uccello (parabola d'esordio della prima *Iskrica*) che prepara il nido per i suoi piccoli: le "pagliuzze" non sono altro che le lingue e le culture a cui ha attinto e ora rende la sua esperienza ai fratelli slavi. È un "grande ardimento" il suo, cominciare a scrivere in una lingua che appena balbetta. Ma la fatica è niente al pensiero di lasciare qualcosa alla Dalmazia, terra natale, che mai ebbe una vita propria, sempre "strascinata dietro al cocchio d'altre genti". Come crescono i semi sparsi dal vento (parabola della seconda *Iskrica*) così è maturato anche l'animo del Tommaseo; in lui le lingue apprese sono state come finestre che gli hanno aperto "nuovi prospetti lontani". Se è tornato all'illirico, lo deve all'amico Spiridione Popovich. La pluralità di lingue, tipica delle regioni di frontiera, ma ormai d'ostacolo in un'Europa delle nazioni linguisticamente omogenee e omologanti, è intesa come un valore positivo, un tratto insito alla stessa Dalmazia.

La terza e la quarta *Iskrica* sono rivolte al popolo slavo, del quale il Tommaseo vuole conoscere a fondo l'animo. Sotto il vestito rozzo degli Slavi ci sono nobiltà e libertà, ma anche dolore che il Tommaseo intende comprendere. Il popolo slavo non ha palazzi, ma nemmeno è un mendicante; e se non ha da rallegrarsi del proprio passato, neanche ha da vergognarsi. Le canzoni popolari slave cantano l'eroismo e l'amore. La

sebenzani", in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni*, cit., p. 669-690.

[7] Il Tommaseo espresse il desiderio di apprendere la lingua della madre subito dopo il rientro a Venezia, nell'ottobre del 1839. Cfr. ZORIĆ, "Niccolò Tommaseo e il suo maestro d'illirico", *cit.*, p. 68. Vedi pure E. IVETIC, "La Dalmazia, gli slavi meridionali, il Tommaseo", in *Niccolò Tommaseo e il suo mondo,* cit., p. 69-81.

[8] Teniamo conto delle tre edizioni avvenute durante la vita del Tommaseo: N. TOMMASEO, *Iskrice*, Zagabria, 1844; IDEM, *Iskrice*, Zagabria, 1848; IDEM, *Iskrice*, Zara, 1849.

raffigurazione è quella di un popolo umile, modesto, libero e perciò eroico. Seguono le *Iskrice* V-VII, dove il tema dell'umiltà è affrontato attraverso gli esempi di persone semplici, che poi sono diventate riferimento morale e spirituale per tutti. Si tratta di un segmento in cui il Tommaseo apre il discorso alla riflessione etico-religiosa. L'*Iskrica* V invoca san Giovanni Battista, la VI ricorda Maria e Giuseppe e la VII si riferisce a Cristo, la cui forza nella sofferenza dovrebbe essere d'esempio costante. È certo una digressione, rispetto ai temi d'apertura.

Le virtù morali rimangono al centro nelle seguenti *Iskrice* VIII-XI, le quali vanno intese come un blocco dedicato ai significati etici. Qual è il senso dell'esistenza, soprattutto guardando dalla prospettiva dei più poveri e deboli? La risposta è data dalla fede in Cristo. Che cos'è il potere e il prestigio in terra, se paragonato con la santità di Cristo? La sua grandezza non si era manifestata inizialmente ai ricchi, bensì ai più poveri e umili (*Iskrice* IX e X). La fede colma gli affanni ed eleva l'animo umano (*Iskrica* X). L'*Iskrica* XI riprende il tema del popolo, di coloro che "operano tacendo" e che lasciano ad altri "le magnificenze e le leggiadrie", rimanendo semplici e miti; è un brano che fa da ponte per riportare il discorso verso la povertà e la modestia della Dalmazia.

La terra natale, la Dalmazia "infelice", con le sue caratteristiche, come il clima, la terra poco fertile e i monti aridi, è richiamata nell'*Iskrica* XII. Qui si apre il segmento dedicato alla provincia. L'*Iskrica* XIII parla del commercio che essa aveva con la Bosnia, terra "estranea a noi per la veneta invidia crudele e la senile paura". Per via di pregiudizi e chiusure il commercio dalmata è ridotto e povero, fatto di piccole e grette speculazioni che lasciano poche speranze per il futuro. L'*Iskrica* XIV è rivolta al lato marittimo della Dalmazia; il mare la congiunge con terre italiane, dalle quali essa attinge purtroppo il superfluo, vede il superficiale e non coglie l'essenziale, "come l'uomo forte, che non sa adoperare la propria forza".

Il blocco delle *Iskrice* XV-XXV, il grosso dell'opera, riguarda la popolazione dei Dalmati e in genere la Dalmazia. Nell'*Iskrica* XV riconosciamo una venatura morale, per cui si invitano i dalmati (anche se non nominati) a guardare meno al presente, a "non badare a solo quello che ci giace tra' piedi", a essere aperti e a pensare a cose e ad azioni che lasciano un segno durevole. L'*Iskrica* XVI descrive le due facce del popolo dalmata, quella illirica e quella italiana, quella popolana e contadina e quella notabile. È l'*Iskrica* maggiormente citata: "Siamo due nazioni in un popo-

lo: il medico ed il macellaro non parlano la medesima lingua; il mercante ed il villico son sempre nemici. Conviene che il cappello riverisca il berretto"[9]. L'*Iskrica* XVII descrive l'abisso che c'era tra il popolo, la sua cultura, e i notabili dotti, più vicini col cuore alle altrui patrie. L'*Iskrica* XVIII parla dell'importanza dei canti popolari, in quanto simboli di originalità e purezza, e altresì testimoni della storia di un popolo e di una nazione. Nell'*Iskrica* XIX viene posta in rilievo l'importanza della conoscenza, del sapere e della scienza che aiutano a crescere e cogliere meglio lo scopo della vita. Conoscere gli altri, quelli che stanno vicino, è il tema dell'*Iskrica* XX; la Dalmazia risulta appartata, per via dei monti e del mare, rispetto ai popoli che si trova attorno ("I popoli che ti sono intorno, Dalmazia piccoletta, poche conformità hanno con teco: o troppo più o troppo meno di te"[10]) e di essi non sa intendere le virtù. Conviene invece che con tali popoli vengano gettati "vincoli sacri di maschia fratellanza e di nobile utilità". L'*Iskrica* XXI tratta delle potenzialità della Dalmazia derivate dalla sua storia, da intendersi come un patrimonio, che giace sepolto come il fuoco sotto la cenere; la miseria, la miopia e l'ignoranza impediscono di cogliere i significati delle grandi opere, chiese e palazzi del passato, che giacciono incompresi. Eppure comincia ad albeggiare una nuova età, negli sforzi di qualche pittore e di qualche scrittore dalmata. L'*Iskrica* XXII ha per tema la lingua ("La lingua è l'anima dell'uomo e de' popoli"[11]). Altro passo celebre: "Laddove intorpidata la lingua, torbide e le anime: dove due lingue, unanimità non può essere"[12]. Il riferimento è sempre la Dalmazia, con la sua divisione interna, tra lingua illirica e italiana (la divisione dello stesso Tommaseo). L'*Iskrica* XXIII ritorna invece sulle differenze sociali in Dalmazia, tra notabili di cultura italiana e il popolo di cultura slava; e questa situazione si profila piena di incognite: "Quale il nostro destino? Quale sangue prevarrà? L'italiano o l'illirico?"[13].

L'*Iskrica* XXIII anticipa il tema dedicato agli Slavi meridionali, la "nazione illirica" che con la Russia ha affinità di lingua, con la Germania

[9] Le versioni italiane riportate sono quelle del Tommaseo. Si veda TOMMASEO, *Scintille*, a cura di F. BRUNI, cit., *Scintille I* [versione del 1840], XVI, 5.

[10] TOMMASEO, *Scintille I*, cit., XX, 1.

[11] IBIDEM, XXII, 1.

[12] IBIDEM.

[13] IBIDEM, XXIII, 4.

le leggi, con la Grecia il clima, con l'Italia gli studi. Anche qui sta nascosta una grande potenzialità: "Può la gente nostra congiungere il settentrione ed il mezzodì, rinnovare le vecchie razze stanche". L'*Iskrica* XXIV è rivolta ai giovani illirici, che andavano cercando la scienza e l'affermazione culturale nel mondo; l'invito del Tommaseo è quello di conservare l'identità originaria, pur acquisendo lingue e culture diverse: "Illirici siate, e lo spirito italiano sentirete allora più forte"[14]. Nell'*Iskrica* XXV si torna a parlare della storia della Dalmazia e del suo destino ("storia vera non hai"): "né bene Italia fosti mai, né Turchia, e Servia non sei"[15].

L'*Iskrica* XXVI rappresenta uno stacco di riflessione e di esortazione rivolta sempre alla popolazione dalmata e illirica (ma i valori professati sono universali) a cercare nell'amore e nell'unione la forza per continuare a crescere. Un segmento di brani pensati per gli Slavi meridionali, un blocco illirico, va dall'*Iskrica* XXVII alla XXXII: è un susseguirsi di denunce dei mali che attanagliavano tali popoli, ma anche di invocazioni d'incoraggiamento a superarli. Gli Slavi del Sud sono una grande famiglia, un unico corpo diviso e distribuito in più ambiti regionali, separato da rilievi montuosi ("le tue membra, gente illirica, son disperse"[16]) e da reciproche diffidenze. Per superare barriere fisiche e culturali ci sarebbe voluto un lungo impegno e tanta fatica. La discordia e l'egoismo fra gli Illirici sono rievocate nell'*Iskrica* XXVIII: esse portano alla miseria e alla debolezza nei confronti degli altri popoli. Rispetto all'apatia occorre riflettere e quindi agire sul proprio destino (*Iskrica* XXIX); occorre sviluppare il sapere e non l'imitazione, partendo dall'impegno individuale (*Iskrica* XXX), mentre ai sacerdoti, gli unici veri mediatori fra la tradizione e le novità, va il compito di illuminare il popolo nella lingua originale (*Iskrica* XXXI). Gli Illirici sono gente forte e coraggiosa che rimarrà tale fino a quando "il contagio delle costumanze cittadine non c'infonda fiacchezza e dolore e vergogna" (*Iskrica* XXXII)[17]. L'*Iskrica* XXXIII è di chiusura; in essa si dichiara che tutti i popoli europei sono tra loro mescolati, hanno avuto le stesse origini asiatiche e dunque sono destinati a vivere nella fratellanza.

Verso il 1870, il Tommaseo pensò di pubblicare un libro che riunisse

[14] IBIDEM, XXIV, 5.
[15] IBIDEM, XXV, 8.
[16] IBIDEM, XXVII, 1.
[17] IBIDEM, XXXII, 5.

i vari scritti sulla Dalmazia[18]. Anche le *Iskrice* sarebbero state incluse, però con un ordine modificato dei brani, come del resto contava di fare con la versione italiana[19]. In questa nuova ripartizione, rimase immutato il blocco introduttivo (1-3) e l'*Iskrica* di chiusura (33); dopo l'introduzione, seguì il segmento con i temi religiosi (4-8), mentre la Dalmazia fu presentata nell'*Iskrica* 9. I brani sulla provincia e i suoi popoli e quelli sugli Slavi nella nuova collocazione finirono per fondersi (11-32). In genere, si perse quella certa alternanza tra i segmenti più astratti e morali e quelli inerenti ai problemi concreti, insomma tra brani "etici" e brani "storici". Nell'insieme, nell'ultima versione, crebbero i toni di tipo morale. Se c'era un'anima populista nelle *Iskrice*, nella versione del 1870 essa appare ancor più eclatante; del resto si trattava di un testamento spirituale da lasciare agli Slavi della Dalmazia.

Gli studi recenti hanno in effetti evidenziato nelle *Iskrice* le idee populiste che già il Tommaseo aveva espresso nei libri *Dell'Italia*; a monte c'erano gli insegnamenti (cattolicesimo populista) di Robert Félicité Lamennais e le teorie (socialismo cattolico) di Philippe Buchez, insomma l'esperienza francese[20]. Come ha osservato acutamente Jože Pirjevec: "il Tommaseo moralista fa sentire in modo esplicito nelle *Iskrice* la sua condanna di un'intera società "cittadina", condanna certo aprioristica e tutta impulsiva, nobilitata però dalla contemporanea denuncia delle ingiustizie sociali che, a suo dire, accompagnano il fermentare dei vizi. Consapevole in maniera addirittura drammatica della tensione esistente in Dalmazia, tra le diverse classi sociali, il Tommaseo cerca di proporre rimedi

[18] M. ZORIĆ, "Tommaseova knjiga o Dalmaciji i *Iskrice*" [Il libro di Tommaseo sulla Dalmazia e le Iskrice], in *Građa za povijest književnosti Hrvatske* [Fonti per la storia della letteratura della Croazia], Zagabria, JAZU [Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], vol. 28 (1962), p. 431-462; IDEM, "Due libri sulla Dalmazia progettati dal Tommaseo e le *Iskrice*", *The Bridge*, 43-44 (1975), p. 53-111; IDEM, "Intorno alle "Scintille" di Niccolò Tommaseo", *SRAZ*, 4 (1957), p. 53-57; N. TOMMASEO, "Scintille. Redazione definitiva a cura di M. Zorić", *SRAZ*, p. 60-87.

[19] IBIDEM. La seconda versione delle *Iskrice* seguiva questo ordine: I (1), II (2), III (3), VII (4), VI (5), VIII (6), V (7), IX (8), XII (9), XI (10), XXXI (11), XXVI (12), XVI (13), XVIII (14), XXI (15), XXII (16), XVII (17), XIX (18), XXX (19), XIV (20), XXIV (21), XX (22), XIII (23), X (24), XXVII (25), XXV (26), XV (27), IV (28), XXIX (29), XXXII (30), XXIII (31), XXVII (32), XXXIIII (33).

[20] J. PIRJEVEC, *op. cit*., p. 56. Vedi pure C. BEC, "Tommaseo in Francia", in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni*, cit., p. 87-94; M. TATTI, "Esilio e identità nazionale nell'esperienza francese di Tommaseo", in IBIDEM, p. 95-113; M. VERSACE, "Aspetti del pensiero sociale di Tommaseo nel libro secondo di *Dell'Italia*", in IBIDEM, p. 157-174.

per scongiurare il pericolo di uno scontro altrimenti inevitabile"[21]. Ma c'era pure, nelle *Iskrice*, la risposta poetica e teorica, del Tommaseo, alla riscoperta del popolo e degli stimoli che la cultura popolare poteva offrire. Il populismo, il tono da sermone, in Tommaseo non sono categorie in sé, bensì sono forme di comunicazione elaborate in virtù del referente ideale del testo; si trattava di un modo di comunicare a un nuovo o nascente (e futuro) pubblico di riferimento, "la massa". Di tale referente, in senso sociale, ma anche nazionale, cioè gli Slavi, il Tommaseo era perfettamente cosciente. Il discorso sulla Dalmazia e gli Slavi è stato connesso con ragionamenti astratti, di valenza universale e religiosa, morale ed esistenziale. Fu questa una cifra appropriatamente intuita e il successo delle *Iskrice* ne fu la prova. Gli inviti tommaseiani alla concordia con il popolo e ad allacciare rapporti proficui con le regioni e i popoli circostanti la Dalmazia furono idee "progressiste" rispetto agli orizzonti culturali anche della migliore *intellighenzia* dalmata, per non parlare del ceto notabile cittadino.

Se consideriamo, infatti, che cos'era la Dalmazia di allora, il Tommaseo nelle *Iskrice* ci può risultare ben poco dalmata. Aperto, lungimirante, oggi diremmo interculturale, egli era al di là delle divisioni tra costa e interno, tra cittadini, popolani e morlacchi, tra Slavia e Italia. Lo sfondo ideale e idealizzato era per lui l'Illirico, interessante poiché vario, poiché mosaico di regioni (ricordiamo: Dalmazia, Bosnia, Montenegro, Serbia, Croazia) e parte inestricabile del Mediterraneo a sua volta inteso come civiltà, una specie di *unicum* culturale, anch'esso ovviamente plurale, un collettivo di tante patrie. Il Mediterraneo non è mai nominato, ma è sempre presente come *superpatria*, espressione materiale e spirituale – con le sue testimonianze, le genti e le lingue – della classicità. E la classicità per il Tommaseo era virtuosa, anche in senso etico. Tenendo conto delle patrie tommaseiane, vere e immaginarie, quelle dei *Canti popolari*, dalla Toscana alla Serbia, dalla Corsica alla Grecia, è chiaro che un ripensamento sui contenuti delle *Iskrice*, magari non appesantito da considerazioni in chiave nazionale, può essere ancora utile da farsi, nello sforzo di riconoscere i legami tra le culture adriatiche e mediterranee. Vedere in quest'opera un certo regionalismo, espressione dell'autonomismo, quale copertura per l'italianità della Dalmazia, significa non cogliere l'universalità non solo

[21] J. PIRJEVEC, *op. cit*., p. 56.

illirica del componimento[22]. Insomma, ancora oggi e al di là delle valenze artistiche, le *Iskrice* possono rappresentare una lezione di buon senso per una regione profondamente di frontiera che fatica a riconoscere questo suo inevitabile essere.

[22] T. GANZA-ARAS, "Ideja regionalizma u *Iskricama* i *Poslanicama* Nikole Tommasea (prilog raspravi o ideologiji ilirskog pokreta) [L'idea del regionalismo nelle *Iskrice* e nelle *Poslanice* /Epistole/ di Nicolò Tommaseo (Contributo alla discussione sull'ideologia del movimento illirico)], *Radovi,* Sveučilište u Splitu, Filozofski Fakultet u Zadru, razdio povijesnih znanosti [Lavori del Dipartimento di scienze storiche della Facoltà di lettere e Filosofia di Zara, Università degli studi di Spalato], 31 (1991-92), p. 223-248.

SAŽETAK: *DALMACIJA U TOMMASEOVIM "ISKRICAMA" – Autor opisuje djelo Iskrice* Niccolòa Tommasea, u čijem su tematskom središtu Dalmacija i međunacionalni odnosi u toj regiji. *Iskrice* su jedinstven i rijedak slučaj djela, koje je jedan veliki talijanski intelektualac napisao izravno na hrvatskom i srpskom jeziku (ilirskom jeziku po Tommaseu). Razmatranje Dalmacije unutar hipotetskog ilirskog, odnosno južnoslavenskog *Commonwealtha* predstavljalo je kulturno otvaranje koje se kod Tommasea pokrenulo u obiteljskom krugu, motrenjem majčinskog lika i njene poznate ali zatomljene jezične „različitosti". To ga je potaknulo na razmišljanja o domovini Dalmaciji i o onome što mu se činilo da je južnoslavenska nacija, iako raščlanjena u raznim regionalnim sastavnicama (dalmatinska, bosanska, srpska, crnogorska). Ideja o Sredozemlju sastavljenom od malih domovina koje lebde između klasicizma i moderniteta služi kao pozadina promišljanjma o tome što je Dalmacija bila u prošlosti i što je mogla postati, po Tommaseu, nakon što bi prihvatila svijest o svojim proturječjima i svojoj složenosti.

POVZETEK: *DALMACIJA V "ISKRICAH" TOMMASEA* – Avtor ponazoruje glavno vlogo Dalmacije in odnosov med narodi v tej regiji v Tommaseovem spisu *Iskrice*. *Iskrice* ostajajo redek primer dela italijanskega intelektualca napisanega neposredno v hrvaškem in srbskem jeziku (oziroma v ilirskem jeziku po pojmovanju Tommasea). Novo pojmovanje Dalmacije kot hipotetični ilirski Commonwealth torej južno slovanski, je pomenilo kulturno odpiranje, ki je izhajalo iz Tommaseove čustvene plati, iz poglobljene analize materinega lika in poznanega ter istočasno potlačenega zavedanja "drugačnosti" njenega jezika. To ga je usmerilo k razmišljanju o domovini Dalmaciji, ki se mu je zdela južno slovanska domovina razdeljena na regionalne narode (dalmatinski, bosanski, srbski, črnogorski). Ideja o Sredozemlju sestavljenem iz manjših narodov vpetih med klasicizmom in sodobnostjo, je osnova Tommaseovega razmišljanja o preteklosti Dalmacije in o tem, kar bi lahko postala, če bi se le znala soočiti s svojimi protislovji in zapletenostjo.

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DELLE MISURE ADOTTATE NEI TERRITORI ALTOADRIATICI ORIENTALI PER DEBELLARE L'OIDIO, LA PERONOSPORA E LA FILLOSSERA

DENIS VISINTIN
Buie

CDU 634.8:632(450.361+497.4/.5-3Istria/Fiume)"18"
Sintesi
Settembre 2011

Riassunto: Nell'intervento vengono ricordati i tratti salienti della dura lotta contro le principali malattie che colpirono la viticoltura nei territori altoadriatici orientali nella seconda metà del secolo XIX, rischiando di comprometterla, se non addirittura estirparla del tutto: la crittogama (oidio), la peronospera e, particolarmente, la fillossera.

Abstract: This paper deals with the main features of the difficult struggle against the main diseases that struck viticulture in north-east Adriatic territories in the second half of the nineteenth century, risking to jeopardise or even totally destroy it, namely cryptogam (Powdery mildew), peronospora, and phylloxera.

Parole chiave: viticoltura, territori altoadriatici, crittogama (oidio), peronospera, filossera

Keywords: viticulture, northern Adriatic territories, cryptogam (Powdery mildew), peronospora, phylloxera

È noto che l'agricoltura rappresentava l'asse portante dell'economia istriana. Purtroppo, ancora agli inizi della seconda metà dell'Ottocento i caratteri strutturali, colturali ed organizzativi, risultavano essere ancora obsoleti. Ciò era dovuto sopratutto al lungo perdurare dei caratteri feudali, alle mancate iniezioni di capitale, al tradizionalismo ed alle scarse cognizioni tecnico-scientifiche in materia sia dei possidenti che dei lavoratori salariati della terra. Resasi conto della situazione, anche la Dieta provinciale istriana, fin dalla sua costituzione, dedicò buona parte della sua attività agli sforzi riservati al rinnovamento del settore. Nelle relazioni dei vari organismi provinciali e dei membri della Dieta sono ben visibili le purtroppo tristi condizioni agrarie, e la causa stava sopratutto nella mancata istruzione in materia, e nei diffusissimi pregiudizi che bisognava abbattere.

Nel settore vitivinicolo, la seconda metà del secolo XIX ha segnato l'inizio di una sorta di rivoluzione che è proseguita nei primi decenni di quello successivo. Si trattava, fra l'altro, di modificazioni legate a fattori diversi: la necessità di ridurre sempre più i costi produttivi, di lottare efficacemente contro i parassiti, di rendere il prodotto altamente concorrenziale, ecc. Anche nella penisola istriana, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, le condizioni agrarie iniziarono a migliorare. Furono inaugurati la Società agraria, il Consiglio agrario provinciale, l'Istituto agrario provinciale con annessa Stazione enologica e pomologica, la Scuola agraria, i corsi d'agricoltura tenuti dagli insegnanti ambulanti, le banche agrarie. Le linee ferroviaria Trieste – Pola e Trieste – Buie – Parenzo contribuirono ad avvicinare maggiormente le piazze di mercato all'entroterra agricolo. Si acquisirono esperienze internazionali, partecipando con i prodotti provinciali alle varie fiere di mercato ed esposizioni varie. Anche a livello provinciale, s'iniziarono ad organizzare simili iniziative. Inoltre, si organizzarono le prime associazioni sindacali e di categoria, le cooperative, le cantine vinicole, e si diffusero i moderni oleifici. Tale vigore innovativo non era sempre appoggiato dalle autorità viennesi.

Si trattò di una serie di fenomeni e processi innovativi che interessarono complessivamente tutto il settore primario europeo. Ebbero sviluppo la meccanizzazione agraria e la scienza agronomica, si diffusero le scuole agrarie, si organizzarono vari seminari d'aggiornamento e tavole rotonde, si stamparono e si diffusero libri e periodici d'agricoltura. Anche i parroci, dai loro pulpiti, contribuirono alla diffusione del sapere agrario. Dei problemi agricoli si discuteva nelle varie associazioni e nelle accademie. Il capitalismo agrario dal canto suo fece i suoi primi, timidi passi.

Tra il 1850 e il 1880, il guano del Perù, i nitrati del Cile, i concimi chimici messi a punto, conquistarono il favore del mondo contadino, rivoluzionando le pratiche agrarie e segnando l'inizio dell'intervento industriale nel settore, favorendo, nell'occidente europeo, l'abbandono del concime umano e dello stallatico animale[1]. Tale processo fu reso necessario dalla diffusione di parassiti ed insetti che hanno messo a dura prova il settore. Nelle pagine seguenti ci soffermeremo sui parassiti che causarono le maggiori problematiche e paure al settore.

[1] R. H. GUERRAND, "Spazi privati", in PH. ARIÈS – G. DUBY (a cura di), *La vita privata. L'Ottocento*, Bari, 2001, p. 266.

L'oidio

Nel 1852, quando i vigneti istriani, come pure quelli vicini friulani e veneti ed europei in genere, furono colpiti dalla crittogama della vite, nota anche con il nome di oidio (*oidium tuckeri*), di origine nordamericana, venne ridotto ad un quinto, un ottavo, un decimo ed anche a meno il prodotto, a seconda delle zone. Più della metà delle viti fu distrutta. A tale danno ci si oppose in Europa con l'introduzione di viti americane e, più tardi, con la costosissima solforazione. L'attacco di maggiore intensità in Istria pare sia stato quello del 1859[2]. Nel Goriziano, l'epidemia colpì duramente i vigneti tra il 1852 ed il 1863, annientando quasi del tutto la produzione[3]. L'area del Buiese fu tra quelle maggiormente colpite nella penisola, e ciò provocò preoccupazione e sconcerto tra la popolazione, visto che venne colpita la sua industria di maggior profitto. In più di un decennio, trascorso in gran parte senza sperimentare alcuna soluzione, furono devastati numerosi vigneti. Di conseguenza, la Giunta provinciale provvide all'applicazione dello zolfo, in precedenza sperimentato con successo nel levante italiano e nel Goriziano. Per cui fin dalla fine del 1861, essa deliberò l'acquisto di tale prodotto e degli istrumenti adatti all'uso, sovvenzionando i possessori. A tale caso si anticiparono i fondi dal Sovrano Erario. Ovviamente, visti i pregiudizi della classe contadina, non tutto filò liscio. All'iniziativa non aderirono molti privati e diverse autorità locali. Si ebbero invece adesioni ed esiti eccellenti nei distretti di Capodistria, Pirano, Buie, Parenzo, Pola, Pisino, Albona. All'azione aderirono pure il vescovo di Parenzo e Pola mons. Dobrila e numerosi sacerdoti. Soltanto con gli interventi solforativi, e con l'impianto di nuove viti a sostituzione di quelle danneggiate, ma anche per estendere i vigneti, si ebbe la ripresa[4]. Le conseguenze furono disastrose anche in campo com-

[2] D. VISINTIN, "Kratki osvrt na povijesni razvoj vinarskih podruma početkom XX. st." [Breve contributo allo sviluppo storico delle cantine vinicola in Istria], *Stoljeće vina 1901-2001. Doprinos kulturi vina u Istri* [Il secolo del vino 901-2001. Contributo alla cultura del vino in Istria], Pisino, 2001, p. 63; IDEM, "Način gledanja: austrijska poljoprivredna politika" [Punti di vista: la politica agraria austriaca], in *Istra: različiti pogledi. Etnografske zbirke Istre kroz austrijsko-hrvatski dijalog* [Istria: punti di vista diversi. Le collezioni etnografiche istriane attraverso il dialogo austriaco-croato], Pisino, 2001, p. 85; C. DE FRANCESCHI, *Descrizione del Margraviato d'Istria,* Parenzo, 1879, p. 224-225.

[3] P. FERRARETTO, *Caso studio per la valorizzazione e preservazione di vecchie varietà di uva a bacca rossa del Friuli – Venezia Giulia: il vin di Uchì,* tesi di laurea, Università degli studi di Udine, a.a. 2007 – 2008, p. 5.

[4] "Relazione della Commissione provinciale sulla provvista e sulla distribuzione dello zolfo per

merciale, visto che nella regione s'iniziarono ad introdurre i vini della Carniola e quelli ungheresi.

Tale inclemenza scosse la classe contadina istriana, a tal punto ch'essa iniziò a dedicarsi con maggior cura alla coltivazione viticola. Ma ciò non bastò a salvare la penisola dall'invasione di altri potenti nemici vitivinicoli.

Nella seconda metà degli anni Settanta fece la sua comparsa il vajuolo della vite. Quasi contemporaneamente, altri due nemici biologici preoccuparono la classe contadina: la peronospora, che toccò anche i territori vicini non provocando inizialmente molti danni, e sopratutto la fillossera. Anche altri malanni assillarono la già offesa viticoltura provinciale: le cavallette, che nel 1880 si diffusero nel distretto di Volosco, nei comuni di Calaz, Martino, Fianona e Laurana, e l'anno seguente la clorosi. Quest'ultima malattia colpiva particolarmente le talee di viti americane, manifestando un arresto vegetativo, delle foglie piccolissime e frastagliate, verdi, talvolta cupamente, giallognole, tralci esili, corti e ramificanti ad ogni internodo, e con pochissima o quasi nulla presenza d'uva. Di conseguenza, la pianta moriva in un paio d'anni, lamentando radici inalterate, mancanti però di capillari nelle fasi finali di vita, e segni di mancata nutrizione. L'ultimo quadrimestre del 1885 ed i primi mesi del 1886 furono caratterizzati dalle eccessive piogge, ostacolando i lavori di campagna, ed il suolo non potè godere dei benefici d'areazione invernale. Inoltre, le condizioni viticole generali furono sfavorevoli anche per altre situazioni[5].

Le basse temperature e le piogge ostacolarono la fioritura, mentre la maturazione estiva ed autunnale fu buona. Le condizioni climatiche favorirono la comparsa e la diffusione del tarlo dell'uva, causando danni notevoli sopratutto con la comparsa della sua seconda generazione. Particolarmente colpito fu il comune di Pirano. Si procedette allora alla distruzione delle crisalidi, stropicciando i luoghi di svernamento dell'insetto: il ceppo sotto la corteccia, sfogliando le canne di sostegno e cacciando la larva in fioritura. Si diffusero anche altri parassiti, seppur meno dannosi: il Rinchite e Tortiglione, e l'*Othyorhyncus* o ladrone, e la clorosi, che ostacolava l'innesto delle viti americane[6].

le viti", *Atti della dieta provinciale istriana*, Parenzo, 1863, p. 581-587; C. DE FRANCESCHI, *op. cit.,* p. 116, 95, 124 e 138.

[5] Si vedono a questo proposito le varie relazioni della Giunta regionale, e gli interventi dei membri della dieta negli anni 1879-1881. Cfr. Inoltre G. BOLLE, "L'infezione fillosserica in Istria nel 1886", *Atti della Dieta provinciale istriana*, cit., 1887, p. LVI.

[6] IBIDEM, p. LVII.

La peronospora

La peronospora si diffuse intorno agli anni Ottanta. Inizialmente essa non preoccupò molto i vitivinicoltori istriani, in quanto le condizioni climatiche non erano eccessivamente favorevoli al suo sviluppo. Quasi contemporaneamente, essa si diffuse nel vicino Friuli[7]. Negli anni 1884-1885 la situazione peggiorò, con notevoli danni per i produttori, complice pure la loro l'ignoranza in materia e l'inefficienza dei preparati chimici a disposizione. In conseguenza di ciò, e tenendo presente pure l'attacco fillosserico, si ebbe una paurosa flessione produttiva, soprattutto nel 1884. L'anno seguente, le calure estive permisero tardivamente la sua diffusione, senza causare danni, salvo nelle zone umide ed in modo particolare nel Piranese. Gli agricoltori intervennero con delle aspersioni di latte di calcio, che generarono ulteriori danni al fogliame a causa del brusone e delle scottature a cui furono soggette. Laddove s'intervenne con la miscela di solfato di rame e calce, i risultati furono decisamente soddisfacenti[8]. La problematica interessò anche il Consiglio agrario provinciale, il quale mise a disposizione dei Consorzi agrari e dei possidenti rilevanti quantità di poltiglia bordolese, ammoniuro di rame e miscele cupro-calciche, distribuite particolarmente nei territori di Albona, Buie, Capodistria, Dignano, Montona, Pirano, Pisino e Pola, nonché macchine ed apparecchi vari[9].

La fillossera

La fillossera invece ebbe effetti ben più devastanti per tutta la vitivinicoltura europea. Dalla battaglia contro questo parassita, essa uscì visibilmente trasformata. Con esso scomparvero per sempre molte qualità di viti che si rifacevano all'antica *vitis vinifera* europea. Tale distruzione su vasta

[7] P. FERRARETTO, *op. cit.,* p. 6.

[8] V. VIVODA, "Povijest vinogradarstva Istre od 1841. do 1941. god." [Storia della vinicoltura in Istria dal 1841 al 1941], *Gospodarstvo Istre,* Časopis za gospodarska pitanja [Economia dell'Istria, Rivista per le questioni economiche], Pola, a. 1, 1989, n. 2, p. 13; "Sulle condizioni agricole del territorio di Pirano e il compito dei piranesi di fronte all'infezione fillosserica", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, a. XX, 10 novembre 1886, n. 22, p. 169-170 e 1 dicembre 1886, n. 23, p. 177-178; G. BOLLE, *op. cit.,* p. LVIII.

[9] Si vedano a questo proposito le varie Relazioni sull'attività svolta presentate annualmente dal Consiglio agrario provinciale.

scala fu dovuta ad un insetto di cui all'inizio non si conoscevano né le forme di sviluppo, né la biologia, né le modalità di diffusione. E fu proprio questa scarsità cognitiva che ne permise la diffusione. Infatti, dalle barbatelle infette l'insetto si propagò in tutto il continente europeo, ovvero in ogni dove gli ignari contadini piantavano o ripiantavano le vigne.

Tale parassita si nutriva sia delle radici che delle viti, distruggendo completamente i vigneti intaccati. Gli esperti notarono che sulle viti americane il parassita intaccava le foglie formando delle galle, entro la quale si sviluppava la prole, parte della quale intaccava le radici. Sulle viti europee le femmine non riuscirono a formare le galle sulle foglie, per cui il ciclo di vita dei parassiti si ridusse ad una serie di generazioni viventi sulle radici, che marcivano e di conseguenza la pianta moriva.

In quanto all'origine del parassita, sembra che esso sia stato introdotto in Europa con delle barbatelle di viti americane, dato che alcune varietà erano presenti in Europa già intorno alla metà del terzo decennio del secolo XIX. Esse ebbero una particolare e fortunata diffusione in Francia negli anni 1852-1854, nelle zone colpite dall'oidio. Infatti, le barbatelle americane si presentavano assai ben resistenti a tale malattia, per cui si pensò d'importarne altre per contrastare l'emergenza. In questo modo, mancando studi particolari e controlli preventivi in materia, s'importava pure il terribile parassita. Tali introduzioni avvennero contemporaneamente in diversi stati europei: Francia (scoperta nel 1865, individuata nel 1868), Regno Unito, Irlanda, Germania. L'infezione si manifestò innanzitutto in Francia, la maggiore usufruttuaria delle barbatelle americane infette. Ma la vera e fortunata soluzione la si ebbe quando si decise di contrastarla con la stessa arma che l'aveva provocata: l'introduzione, ancora una volta, di viti americane. Fu il prof. Planchoin di Montpellier ad individuare l'origine americana della fillossera. Tale scoperta permise all'erudito di capire che la lunga convivenza con il parassita aveva permesso alle viti americane di diventarne immuni. Tale immunità, poteva essere la cosa migliore per dare vita ad una nuova pianta bimembra. In poche parole, si era di fronte ad una nuova e rivoluzionaria prassi che apriva le porte al connubio tra scienza ed economia agricola. Infatti, la nuova pianta che si presentava doveva avere un portainnesto con radici di vite americane su cui s'impiantavano i vitigni europei. Si manifestò allora una fulminea corsa alla ricerca delle varietà americane affini sia all'innesto che ai suoli europei. Si era di fronte ad una nuova tecnica di coltura della vite:

l'innesto. Iniziò allora un immenso lavoro portato avanti con difficoltà causa l'ignoranza, le superstizioni e le scarse cognizioni agrarie dei vitivinicoltori. Quasi tutta la viticoltura europea fu ricostruita con le nuove barbatelle bimembre. La viticoltura antica era scomparsa per sempre e nasceva allora quella nuova.

Nel tentativo di contrastarne la diffusione, si intrapresero molte strade: l'uso del solfuro di carbonio iniettato nel terreno per uccidere le gallicole infette sulle radici, la sommersione dei vigneti per distruggere per asfissia quelle ibernanti (praticabile solo in zone pianeggianti e irrigabili), l'insabbiamento delle vigne, possibile soltanto nei terreni sabbiosi d'origine marina.

La fillossera colpì anche i territori asburgici. Infatti, nel 1874 essa era già diffusa nei terreni vitivinicoli della Scuola di Viticoltura di Klonsterneuburg, in Austria. Nel 1888 essa comparve nel Goriziano[10], e gradualmente si diffuse nei territori del Collio.

La autorità centrali emanarono allora la Legge dell'Impero 3 aprile 1875 concernente le misure da intraprendersi contro la propagazione della fillossera, alla quale si richiamarono successivamente le varie autorità regionali ogni qualvolta ce n'era bisogna. Tale legge definiva che l'indennizzo complessivo con cui venivano remunerati i possidenti danneggiati doveva venir ripartito fra di essi in proporzione all'imposta fondiaria erariale prescritta l'anno precedente. Gli indennizzi potevano essere assunti a carico del Fondo provinciale, a patto che le diete regionali si esprimessero positivamente. Ma allora, per la Dieta istriana, il pericolo era ancora lontano, visto che la fillossera era circoscritta ai vigneti di Klonsterneuburg, Weidburg e Nusserdorf, nell'Austria inferiore, ed ai dintorni di Pancziv, nel Banato ungherese. Segno questo che fino ad allora nella penisola istriana non era stata denunciata alcuna infezione fillosserica. Detta legge obbligava inoltre i proprietari dei vigneti a denunciare alle autorità eventuali sospetti concernenti la comparsa dell'infezione fillosserica. E fu proprio grazie a tale obbligo, che vennero scoperti molti focolai infetti. Tale Legge fu successivamente sostituita da altre.

Con le nuove piantagioni che si eseguirono per rimettere le viti perdute, ma anche per estendere i vigneti, complice pure l'elevato prezzo dei prodotti enologici, si introdusse il metodo della scelta e della selezione

[10] P. FERRARETTO, *op. cit.,* p. 6 e 9.

dei vitigni migliori, nonché i prodotti chimici per la lotta anticrittogamica. La scadente istruzione agraria, la difficoltà di reperimento di questi prodotti, la scarsa credibilità degli esperti, furono alcuni dei fattori per cui la lotta contro questa malattia non diede risultati immediati[11].

Da questa lotta la viticoltura uscì completamente trasformata. La comparsa delle sopra menzionate avversità ha causato non tanto un'evoluzione, quanto una vera e propria rivoluzione nella tecnica stessa della lavorazione viticola: non bastava più applicare le tradizionali norme demandate da padre in figlio, ci si doveva appoggiare oramai sulle scienze biologiche e fisico-chimiche, che stavano diventando indispensabili per lo sviluppo viticolturale.

Grande fu lo sgomento e lo stupore dei proprietari, che inizialmente affrontarono con molta leggerezza l'epidemia, convinti che soltanto con assidue e costanti cure, si potesse combattere il parassita. Purtroppo le loro previsioni furono sbagliate, e le conseguenze furono disastrose, provocando un pauroso arresto in questo settore, che vide l'area primeggiare in quanto a progresso, nella prima parte della seconda metà del secolo. I proprietari, infatti, si diedero alla specializzazione esclusiva dei terreni in vigneti, con degli impianti in linea, coltivazioni a palo secco ed a ceppo unico, concimati, potati scacchiati, cimati, diligentemente curati e provvisti di canali di scolo, con largo uso di zolfo per combattere l'oidio. La produzione vitivinicola era in aumento, ed aumentava il benessere economico. I danni portati dall'epidemia si fecero sentire anche a livello economico: diminuivano la produzione sia dell'uva che del vino, nonché la qualità, si abbassava il prezzo enologico di mercato, aumentava la concorrenza mercantile dei vini prodotti nella bassa Istria – immune dall'infezione fillosserica – e di quelli ungheresi.

Identificata nel 1880, la fillossera aveva già allora una notevole e preoccupante diffusione. Infatti, subito in apertura della III seduta della Dieta provinciale istriana, fu annunciata l'apparizione della Phyllossera vastatrix nel Piranese, e si era manifestato il timore, purtroppo dimostratosi veritiero poco dopo, di una sua presenza pure nel territorio isolano. La Giunta provinciale prese allora degli immediati provvedimenti, ed incaricò il prof. Rössler, della Stazione enologica di Klonsterneuburg, ad ispezionare i territori e relazionare in merito. Richiamandosi alla Legge

[11] B. STULLI, *Istarsko okružje 1825-69.* [Il circolo d'Istria 1825-69], Pisino-Fiume, 1984, p. 65.

dell'Impero del 3 aprile 1875, la Giunta propose un'anticipazione dal Fondo provinciale degli importi occorrenti per le misure in essa previste contro la diffusione del "pidocchio della vite", fermo restando l'obbligo del risarcimento da prestarsi dai contributi di tutti i possidenti di piantagioni viticole della Provincia. A loro volta, tali fondi vennero anticipati dal Sovrano erario, con l'obbligo di restituzione dal Fondo provinciale[12].

Fu istituita un'inchiesta per stabilire l'origine dell'infezione nella penisola, con cui si stabilì che il male venne importato intorno al 1872. Ad Isola ed a Cortina, nel Piranese, due anni dopo[13].

Subito dopo il diffondersi dell'epidemia nel Piranese, si istituì un'apposita commissione provinciale che propose tutta una serie di iniziative per contrastarne la diffusione: il divieto d'importazione di nuovi vitigni, la diffusione delle nozioni circa la diffusione dell'epidemia e dei metodi con cui combatterla, l'organizzazione d'impianti sperimentali e di semenzai, l'uso sperimentale del solfato di rame – metodo quest'ultimo costoso ma efficace, per cui risultò molto più popolare l'impianto di viti americane, per diffondersi quindi nelle altre aree colpite, tra cui il Buiese – l'introduzione di seminari d'aggiornamento in materia di potatura delle viti[14].

Nel 1881, la Giunta provinciale inviò a tutte le podesterie provinciali due circolari in cui invitava i viticoltori a non lasciarsi cogliere dalla disperazione, né dalla speranza di un'immediata scomparsa della malattia, né ad abbandonare i vigneti al caso, né a trascurare quelle cognizioni che potessero essere importanti a scoprirla ed a debellarla. Non era facile scoprire la fillossera, ma qualsiasi elemento utile, quale l'improvviso arresto vegetativo, il deperimento delle foglie, erano elementi utili all'identificazione. Proprio per questo motivo, le autorità provinciali, invitarono tutti i viticoltori, le guardie campestri, i periti, le autorità locali e la gendarmeria a segnalare qualsiasi tipo di deperimento delle viti. Ciò al fine di limitare

[12] "Resoconto stenografico della terza seduta della Dieta provinciale istriana", *Relazione generale alla Dieta provinciale del margraviato d'Istria sulla gestione della Giunta provinciale dalla sessione dell'anno 1880 in poi*, p. 10.

[13] Sull'origine e diffusione della fillossera nella penisola cfr. "La Phylloxera vastatrix negli anni 1880 e 1881. Relazione di Giovanni Bolle Direttore dell'i.r. Istituto sperimentale di bachicoltura ed enologia in Gorizia", *Atti della Dieta provinciale istriana*, cit., 1881.

[14] V. VITOLOVIĆ, "Razvoj vinogradarstva u Istri od 1860. do 1914. s posebnim obzirom na ekonomsko jačanje istarskih (hrvatskih) seljaka" [Lo sviluppo della viticoltura in Istria dal 1860 al 1814 con particolare riferimento al rafforzamento dei contadini istriani /croati/], in *Hrvatski narodni preporod u Dalmaciji i Istri* [Il risorgimento nazionale croato in Dalmazia ed in Istria], a cura di J. RAVLIĆ, Zagabria, Matica Hrvatska, 1969, p. 483.

od ostacolare la diffusione dei focolai d'infezione, che si erano diffusi anche al territorio di Isola. La Giunta deliberò l'introduzione di viti americane nei territori infetti, da curarsi di comune accordo tra il Governo centrale e le autorità provinciali e l'introduzione di appositi vivai in cui sperimentare la sostituzione delle viti indigene. La propagazione di vitigni resistenti alla filossera, quali quelle americane, riguardava per il momento soltanto i territori infetti, e la questione era di primaria importanza e rispondeva agli interessi economici provinciali. Prima di procedere però in merito, la Giunta volle tastare il polso dell'opinione pubblica, che peraltro non conosceva né la vera natura né i reali pericoli della diffusione del male, né la conseguente impotenza a contrastarlo, per cui sorsero eccezioni, opposizioni e diffidenze ad una introduzione di viti americane nelle località al momento immuni. Per cui il Capitano provinciale dott. Francesco Vidulich si rivolse agli esperti in materia, al Barone de Babo, ed al dott. Rösler, direttori rispettivamente dell'I.R. Istituto eno-pomologico e della Stazione chimico – fisiologica di Klonsterneuburg, ed al sig. Göthe, direttore della Scuola provinciale di frutticoltura ed enologia di Marburg, circa l'introduzione delle stesse nei territori non ancora intaccati dalla filossera[15].

Le autorevoli firme si schierarono a favore dell'introduzione delle viti americane, la cui immediata applicazione permetteva un risparmio di fatica, tempo e denaro a lungo andare, sconsigliando il loro impianto nei territori non ancora intaccati dall'infezione a favore dell'introduzione nelle stesse di vivai d'allevamento di viti americane seminate. A tale proposito, il dott. de Babo inviava una parte di sementi di viti americane resistenti alla filossera. Il dott. Göthe consigliava di disinfettarle prima dell'impianto, mentre il dott. Rösler sottolineava le positive esperienze francesi in materia, e ricordando che in Austria si possedevano già la Riparia, la Vitis Solonis e il York – Madeira, coltivate in zoni immune, quale ad esempio i terreni della Scuola di viticoltura di Marburg. Altre invece potevano venire importate dalla Francia, applicando, per ogni eventualità, le necessarie misure di disinfezione con l'ammoniaca, le fumigazioni a gas d'idrogeno forforato, l'immersione. Il pericolo d'introdurre, come molti temevano, dei vitigni infetti era molto raro. Le viti americane,

[15] "Relazione della Giunta alla Dieta provinciale sulla avuta attività di fronte all'invasione filosserica in Provincia, e domanda d'istruzione sulla propria azione futura", *Relazione generale alla Dieta provinciale del margraviato d'Istria sulla gestione della Giunta provinciale dalla sessione dell'anno 1881 in poi*, Parenzo, 23 agosto, 1881. Si vedano anche gli allegati n. 1- 8.

sottolineava l'esperto, non erano molto adatte alla produzione diretta, ma potevano servire egregiamente per innestarvi sopra le varietà indigene, non possedendo l'Austria alcuna specie viticola esistente adatta alla produzione diretta del vino.

Del tutto contrarie erano invece le direttive del Ministero dell'agricoltura viennese, secondo cui gli studi e gli esperimenti fatti in materia di resistenza sul lungo periodo delle stesse agli attacchi fillosserici, non portarono ad alcuna conclusione, sia in quanto a produzione diretta, sia in quanto ad una loro coltivazione quali portainnesti. Per cui il Ministero manifestò la sua contrarietà ad una loro introduzione, in attesa dei risultati degli esperimenti avviati a tale proposito in Austria.

Pronta la risposta della Giunta provinciale, che esprimendo il suo disaccordo con la missiva ministeriale, ricordò gli esperimenti francesi dimostranti la loro longevità. La fillossera aveva distrutto nel giro di un quinquennio tutte le viti europee nelle zone in cui si era diffusa e l'unica via di salvezza per la varie viticolture regionali minacciate stava nell'introduzione delle viti americane. Perciò la suddetta Giunta richiese con fermezza l'abolizione, per un anno, del divieto d'introduzione delle viti americane.

Per verificare la diffusione del male, si visitarono i territori comunali al momento ritenuti immuni di Villanova, Visignano, Caroiba, Montona, Grisignana, Momiano, Merischie, Buie, Castelvenere, Capodistria, S. Canziano, S. Bastiano, Sermino, S. Nicolò, S. Marco, S. Rocco e Muggia. Tali esplorazioni, se scagionarono la fillossera per lo stato di deperimento in cui versavano molti vigneti, permisero di scoprire la presenza di parassiti vegetali quali l'antracnosi o il vajuolo (*Glaecosporium ampelophagum aut Sfacelomma ampellinum*), la presenza di insetti tipo i ladroni neri (*Othyorynchus sulcatus et Giraffa*) ed i tortiglioni (*Rynchites betuleti*). L'immagine che si presentava agli occhi degli ispettori molto spesso era quella di un paesaggio agrario desolatamente abbandonato a se stesso, in cui le condizioni del suolo, la trascuratezza e l'umidità erano le cause principali dei deperimenti.

Le esplorazioni degli esperti, effettuate nei periodi estivo ed autunnale degli anni 1881 – 1882 nei territori fillosserati di Pirano ed Isola confermarono la preoccupante diffusione del male. Era oramai chiaro che il male progrediva nelle stesse zone infette e che la sua estensione avrebbe colpito tutta la viticoltura provinciale, per cui la Giunta provinciale ritenne

giusto l'abbandono della diretta ed immediata ingerenza delle autorità nella questione, sia per la vastità delle superfici infette, sia per le spese ingenti che si dovevano sopportare. La Giunta dunque aveva perso ogni speranza di estirpare il male. D'altra parte, era interesse dei singoli proprietari, i quali traevano vantaggi economici, intervenire nella vicenda. Il parere degli esperti verteva sempre più sull'abbandono del metodo cosiddetto estintivo (estinzione delle viti infette), a favore di quello colturale (sostituzione delle viti). Tali interventi interessavano e colpivano direttamente i proprietari e la totale distruzione dei vigneti ad opera della malattia apportava danni incalcolabili. Motivo per cui, anche gli interessi dei singoli e gli aiuti collettivi dovevano convergere verso la soluzione del problema. Per cui la Commissione provinciale antifillosserica invitò l'autorità politica distrettuale ad ordinare l'applicazione del sistema colturale ai singoli proprietari dei terreni fillosserati. Ovviamente, mancava l'approvazione ministeriale, per cui venne proposto alla Giunta provinciale di anticipare a tale proposito dal fondo provinciale le spese per la campagna antifillosserica, e di riservare quanto ancora rimaneva degli assegni statali destinati al procedimento estintivo agli interventi d'emergenza nel caso si manifestassero nuovi centri d'infezione[16].

Tuttavia, l'uso dei trattamenti colturali andava incontro a determinate difficoltà. Alcuni dei materiali necessari richiedevano un'apposita fabbricazione e non erano reperibili né in loco né internamente alla Monarchia. La loro importazione dall'estero era soggetta a gravami daziari ed a spese di trasporto notevoli. Per giunta, le tardive consegne comportavano conseguenti ritardi nei trattamenti. Inoltre, i lavori di campagna primaverili necessitavano di un buon numero di operai. Anche i proprietari erano direttamente impegnati negli stessi. Ragione per cui molti di essi osteggiavano la cooperazione. Di conseguenza, scarseggiava la manodopera necessaria all'impiego antifillosserico. Il maltempo e la condiscendenza verso i proprietari delle vigne infette ci misero pure lo zampino. Inoltre, l'inesperienza in materia convinse gli esperti a delle considerazioni di tipo precauzionale. Occorreva cioè sperimentare i dosaggi massimi d'insetticidi da impiegare nei trattamenti, per conservare la pianta da possibili effetti nocivi che potessero essere dal canto loro disastrosi. Perciò si decise di

[16] "Relazione della Giunta provinciale sull'infezione fillosserica in provincia e sulle misure di repressione attuate nell'anno 1881 – 1882", *Atti della Dieta provinciale istriana*, cit., 19 agosto 1882.

sperimentarli all'inizio del ciclo vegetativo, quando se ne potevano constatare gli effetti ed intervenire a proposito. Tali esperimenti erano necessari anche per vincere le perplessità e le resistenze dei coltivatori.

La preoccupante diffusione del male convinse la Commissione ad avviare, in via del tutto preventiva, delle esplorazioni anche nei comuni limitrofi alle aree infette. Tali esplorazioni, diedero un'esito negativo nei comuni di Corte d'Isola, Castelvenere, S. Pietro dell'Amata, Padena, Villanova e Buie, mentre diede esito positivo a Salvore[17].

Nel giugno del 1883 la Commissione provinciale addetta ai provvedimenti antifillosserici propose di estendere le esplorazioni al distretto politico di Parenzo, nonché l'abolizione del divieto di reimpianto di viti site nei comuni censuari di Pirano ed Isola, già assoggettati al trattamento estintivo, e di mantenere in vigore tale proibizione per i vigneti posti in altri comuni, non ancora sottoposti a tale trattamento[18].

Nel 1884 le esplorazioni interessarono, oltre ai comuni infetti di Pirano, Isola e Salvore, anche quelli di Corte d'Isola, Padena, S. Pietro dell'Amata, Villanova, Castelvenere, Buje, Matterada, Petrovia, S. Lorenzo e Umago. Il punto estremo esplorato era posto a 12,6 km di distanza dal centro d'infezione di Pirano. Inoltre, nei distretti politici di Capodistria, Parenzo e Pisino vennero istituite delle Commissioni locali per i provvedimenti contro la fillossera, con il compito di assistere le autorità politiche distrettuali. Tali provvedimenti permisero di scoprire un ulteriore e preoccupante diffusione sia nei comuni già infettati, Pirano, Isola e Salvore, che in quelli di Corte d'Isola ed Umago. Il male allora occupava una superficie di 62 kmq, e le macchie periferiche ebbero origine da trasporti artificiali ed inopportuni, sia attraverso le mani degli operai, che con il trasporto, più frequente, di canne già usate quali pali da sostegno. Il danno venne limitato dalle misure in atto[19].

La diffusione della fillossera fu soggetta ad accurati ed approfonditi studi, in quanto le condizioni climatiche e pedologiche, le qualità dei

[17] "Protocollo dell'ottava seduta della Commissione provinciale pei provvedimenti contro la fillossera", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., Trieste, 24 luglio 1882; "Relazione sui lavori intrapresi dal luglio 1882 al marzo 1883 nella regione infetta dalla filossera in Istria", *Atti della Dieta provinciale istriana*, cit., Gorizia, 23 aprile 1883 , p. XLI-XLII

[18] "Protocollo della IX seduta della Commissione provinciale pei provvedimenti contro la filossera", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., Trieste, 13 maggio 1883, p. XLV.

[19] "L'infezione fillosserica in Istria nel 1884. Relazione di G. Bolle", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., Parenzo, 1885, Allegato n. 22, p. LXVII-LXXX.

vitigni ed il tipo di coltura applicata influivano diversamente sia sul comportamento del parassita che sulle conseguenze. Perciò il Ministero dell'agricoltura ordinò fin dal 1883 una serie di studi atti ad indagare tutte quelle circostanti utili alla lotta nelle regioni istriane infette, attinenti sia alla viticoltura che alla fillossera. Si praticarono le osservazioni ampelografiche e le analisi dei vitigni indigeni, utili a definire le varietà di maggior pregio e di conseguenza meritevoli alla conservazione, e per precisare, assieme alle immagini ed agli acquarelli, la sinonimia con gli eventuali vitigni coltivati altrove sotto differente nome. Risultava inoltre necessario stabilire quali di esse rendevano più efficace l'azione degli insetticidi. Vennero esaminate le seguenti varietà: Rifosco, Rifoscara, Terrano, Rossara, Negra tenera, Sanzene, Verdaccia, Biancara, Isolana, Bontempa, Pagadebita, Malvasia e Moscato. Si eseguirono pure le analisi fisiche e chimiche dei terreni di origine eocenica – marne e tasselli d'Isola, e dei terreni alluvionali della Valle di Sicciole. Ciò per procedere con razionalità alle concimazioni supplementari ai trattamenti colturali. Si analizzarono pure i fertilizzanti impiegati nelle concimazioni sperimentali, e gli insetticidi in uso, le loro proprietà chimiche, le modalità di fabbricazione industriale e di decomposizione e diffusione nel terreno. Si rese necessaria pure la conoscenza del modus vivendi ed i processi di moltiplicazione e di propagazione dell'insetto nelle condizioni istriane. Nulla dunque venne lasciato al caso[20].

Nel frattempo, le autorità provinciali insistettero presso il Ministero dell'agricoltura affinché si proceda alla coltivazione dei vitigni americani in via sperimentale. La risposta fu ancora una volta negativa: si dovevano innanzitutto completare gli studi sulla loro acclimatazione in provincia. Si notò allora che nulla vietava ai possidenti di procedere per via privata a tali esperimenti. Nel territorio infetto era però impossibile trovare un vivaio all'uopo, vista l'esorbitanza dei prezzi e la qualità dei terreni. Sorsero inoltre dei dubbi circa la valenza normativa di tali risultati per le altre parti dell'Istria. Era inoltre da preventivare il fatto che molti viticoltori, per provvedere alle conseguenze della fillossera avrebbero tentato d'introdurre abusivamente la coltivazione delle viti americane, favorendo l'eventuale diffusione di nuovi focolai infetti. Perciò si giunse a proporre un compromesso: si rinunciò all'idea di erigere dei vivai di viti americane

[20] IBIDEM, p. LXXVI – LXXX.

nei territori fillosserati di Pirano ed Isola, per procedere alla distribuzione di viti americane ai possidenti residenti in detti comuni. In tal caso doveva trattarsi di viti americane già provate e resistenti quindi al male, da scegliersi preferibilmente tra quelle adatte al portinnesto: York-Madeira, Riparia, Rupestris, ecc, da ritirarsi nei luoghi sicuri ed immuni alla fillossera, preferibilmente a Berlino, Marburg e in Carinzia. Si proibì però l'esportazione di queste talee all'infuori di detti comuni. Inoltre, per proibirne ulteriormente l'esportazione, si propose l'istituzione di due vivai provinciali, di cui uno presso la Stazione eno-pomologica di Parenzo, e l'altro nell'orto succursale di Pisino[21].

L'ispezione fillosserica del 1885 non presentava nuove aree sospette, essa interessò i territori comunali già infetti, e quelli vicini di Castelvenere, Momiano, Buie, Petrovia e S. Lorenzo. Le ispezioni piranesi furono fatte a più riprese, particolarmente dopo la vendemmia. Complessivamente, l'area totale istriana infetta ammontava a 83,7 ettari, con un aumento complessivo di 24 ettari. In un solo anno l'area istriana infetta era aumentata del 28,7%[22].

Il maltempo ostacolò l'applicazione dei trattamenti antifillosserici colturali successivi alla vendemmia. In primavera ciò fu reso difficile dall'accavallarsi dei lavori e dalla conseguente mancanza di manodopera. Pertanto, le operazioni vennero relativamente limitate[23].

L'anno seguente si ebbe un aumento di 44,7 ettari, pari al 35% circa. L'area infetta infatti comprendeva pure i nuovi comuni locali di Paugnano (Carcauze), Buie (Merischie e Zuppiga) ed Umago (Bassania). Preoccupava sopratutto la diffusione in quel di Buie ed Umago, che minacciava due delle aree istriane più vitifere[24].

Nel 1886, le autorità viennesi concessero finalmente l'introduzione delle viti americane nei territori infetti. Vennero allora distribuite 5000 talee. Tale processo non fu immune dai problemi. Come sottolineato dal prof. Bolle, le talee, molto sottili, non si prestavano all'innesto, e la loro

[21] "Protocollo della XII seduta della Commissione provinciale pei provvedimenti contro la filossera", *Atti della Dieta provinciale istriana*, cit., Trieste, 8 febbraio 1886, p. LX-LXI.

[22] G. BOLLE, "L'infezione fillosserica in Istria nel 1885", *Atti della Dieta provinciale istriana*, cit., Gorizia, 17 febbraio 1886, p. LXII e LXV.

[23] Si vedono a questo proposito le varie relazioni della Giunta regionale, e gli interventi dei membri della Dieta negli anni 1879-1881. Cfr. inoltre G. BOLLE, "L'infezione fillosserica in Istria nel 1886", *Atti della Dieta provinciale istriana*, cit., 1887, p LVI.

[24] IBIDEM, p. LII-LIII.

ripresa non fu completa visto che le talee di Riparia avevano difficoltà nell'emettere le radici. La loro vegetazione non fu molto appariscente e si notavano casi di clorosi. Gli innesti di refosco sulla Riparia allevata da seme praticati nel carso di Salvore erano pure insoddisfacenti. Inoltre, per favorire i produttori istriani, le autorità provinciali s'assunsero a carico un terzo delle spese d'indennizzo. Tale proposta andava ad assommarsi a quella statale. Infatti, in base alla Legge dell'Impero del 3 giugno 1885, lo Stato s'assunse pure un terzo di tali oneri. In tal modo, si pose la proprietà terriera in una posizione assai più favorevole rispetto all'applicazione della precedente legge in merito del 1875. Vennero inoltre istituite le Commissioni fillosseriche locali nei comuni di Pirano, Isola, Capodistria, Paugnano, Umago, Buie, Bogliuno e Pisino. Si propose pure l'istituzione di appositi esploratori fillosserici appresso dette commissioni, nominati dalla Luogoteneza su proposta del dirigente fillosserico provinciale[25].

Progressivamente, la fillossera toccò i territori di Capodistria e Verteneglio (1877), Lussingrande (1888), Muggia e Dolina (1889), Lussinpiccolo ed Ossero (1990), Ponte e Verbenico (1891), Bellai e S. Giovanni sull'isola di Cherso,Veglia e Grisignana (1892), Parenzo (1893), Visinada e Cittanova (1894), Pisino e Montona (1895). Rimasero per il momento dichiarati incolumi i territori siti a meridione del Canale di Leme, l'Istria meridionale e l'Albonese[26]. Nei primi anni del XX secolo l'infezione risultava ancora in diffusione: vennero infatti scoperti dei focolai infetti nell'Istria meridionale, nel distretto di Volosca e a Sansego[27].

Fino agli inizi degli anni Novanta risultarono distrutti 1200 ettari di vigneti, ossia 10 milioni di viti, con una perdita annuale del prodotto pari a circa un milione di fiorini. Ciò indusse la Giunta provinciale a rivolgersi ancora una volta alla capitale, per chiedere l'abrogazione delle misure del 24 novembre 1891, ed accordare all'Istituto agrario provinciale il permesso d'importare dalla Francia una limitata quantità di talee di viti america-

[25] "Protocollo della II seduta della Commissione provinciale istriana pei provvedimenti contro la fillossera tenutasi a Parenzo addì 2 Aprile 1887", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 1887, p. XLII.

[26] "Relazione sull'attività del Consiglio agrario provinciale dell'Istria", *Atti della Dieta provinciale istriana*, cit., 1896, p. 28; "Protocollo della I seduta della Commissione provinciale dell'Istria pei provvedimenti contro la fillossera, tenutasi a Parenzo addì 12 ottobre 1892", *Atti della Dieta provinciale istriana*, cit., 1892, p. LXXXVII.

[27] "Relazione sull'attività del Consiglio agrario provinciale nel 1901", *Atti della Dieta provinciale istriana*, cit., 1902, p. 12.

ne adatte ai terreni calcarei cosiddetti „biancuzzi", visto che la Riparia, la Solonis e la Rupestris non risultarono adatte ad essi, causa la clorosi che ne ostacolava l'innesto. Si trattava di varietà derivate dall'incrocio della Vitis Berlandieri con la Vitis vinifera, indispensabili alla ricostituzione dei vigneti nei territori fillosserati di Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Buie, Visinada, Pisino, Albona e Veglia. Il tutto doveva avvenire con particolari cure ed attenzioni, per ovviare al pericolo d'introduzione dei germi del „Black – Roth", forse già presente nella penisola, data la presenza dei germi germani del „White – Roth", già diffuso[28].

A tale proposito la risposta ministeriale fu negativa. Allo stesso scopo, si promosse l'erezione a Isola di una vigna sperimentale tesa a studiare le varietà di viti americane adatte all'occorrenza. Agli inizi degli anni Novanta, si proseguì con l'impianto di viti americane nei territori infetti. Nel 1892 a Pirano vi erano 15 ettari di vigna con impianti di viti americani, ed altri 10 con innesti sempre su base americana. L'impianto di viti americane progrediva pure ad Isola, Umago e Capodistria. Inoltre, a Pirano, Isola, Capodistria, Lussingrande, Ossero, nel Goriziano e nel territorio di Trieste erano attivi i vivai sperimentali[29]. Inoltre, su iniziativa del Consiglio agrario provinciale, si eressero dei filari modello d'innesti su viti americane a Pirano, Capodistria e Buie. La distribuzione e l'impianto di viti americane filavano sempre lisce. Si diffuse il mercato nero, in cui la qualità e la resistenza delle viti non erano provate. E molte delle viti sperimentate ed impiantate risultarono essere inadatte, addirittura intaccate dalla fillossera ed in deperimento. Tale era il caso degli impianti di Othello, Noah jacquez e Vialla su di un fondo fillosserato nella Valle Grande di Sicciole. Si presentavano resistenti invece il York Madeira, la Riparia, la Rupestris ed il Solonis. Alcune esperienze del 1893 dimostrano come singole qualità piantate in precedenza su di una particella in parte marnosa ed in parte argillosa, presentavano dei risultati alquanto diverse. Nella parte marnosa esse risultarono essere clorotiche e di scarsa vegetazione. Al contrario, sul versante argilloso esse ebbero una vegetazione molto rigogliosa e presentavano pure dei tralci molto lunghi. Anche la siccità mise il suo zampino. In conseguenza di essa, gli innesti eseguiti nel 1893 non riuscirono del tutto[30].

[28] *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 1892, allegato n. 27, p. XXXVIII-XXXIX

[29] "Protocollo della I seduta della Commissione provinciale dell'Istria pei provvedimenti contro la fillossera", cit., p. XXXVI – XXXVIII.

[30] G. URSIC, "Relazione sullo stato dell'infezione fillosserica nel Litorale alla fine dell'anno

Inoltre, le autorità centrali intervennero ancora una volta a favore dei territori fillosserati, promuovendo la Legge 28 maggio 1892, relativa a concessioni di favori e sussidi a sollievo dei danni provocati dalla fillossera, sotto forma di anticipazioni statali, vincolati ad un'anticipazione uguale dai fondi provinciali. In conseguenza di ciò, il comune di Isola fu tra i primi fra quelli istriani colpiti, a farne richiesta, ottenendo il parere favorevole sia della Giunta provinciale, che degli esperti[31].

Verso la fine del secolo, la giunta provinciale constatava amaramente l'inerzia e la leggerezza con cui in tutti questi anni si era affrontato il problema. Nella gran parte dei casi, le commissioni fillosseriche locali non si dimostrarono all'altezza dei compiti affidati, e ciò favorì la diffusione dell'epidemia. Capitava molto spesso che molte di esse non si riunirono mai, altre affrontarono l'emergenza con molta leggerezza. Complici i soliti interessi di parte e non quelli comuni, capitava spesso che a membri di tali organismi venivano eletti dei soggetti inadatti ed incapaci a riconoscere il parassita. Talvolta, all'attività delle commissioni incapaci ed inoperative si sostituiva quella di vari periti locali, molti dei quali erano pure impreparati. Carente anche l'attività della commissione provinciale, a differenza di quelle precedenti, i cui tardivi interventi, e la talvolta mancata convocazione dell'unica seduta annuale, ostacolarono il fronte antifillosserico. L'inoperosità delle commissioni, a cui andava aggiunta la prolungata mancata convocazione della commissione centrale con sede a Vienna, generò spesso il malcontento nelle file della Dieta provinciale.

Di seguito, diamo un esame sulla comparsa e sulla diffusione della fillossera nelle varie parti della penisola istriana, nelle province di Trieste e di Gorizia, e nel Quarnero.

1893, e sui provvedimenti adottati", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 1894, p. LXXXVI.

[31] "Relazione e proposte della Giunta provinciale sulla domanda del Comune d'Isola per un'anticipazione dal fondo provinciale, allo scopo della ricostituzione di parte dei vigneti distrutti dalla fillossera", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 1893, p. 1-2; "Parere tecnico e piani di coltura, di liquidazione e di controllo per l'attivazione del prestito al Comune d'Isola, pel reimpianto dei vigneti distrutti dalla fillossera", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 1893, p. 3-13.

L'infezione filosserica nei comuni di Pirano ed Isola

Nella primavera del 1880, un viticoltore di Cortina, notò che le viti di un suo vigneto si trovavano in uno stato di preoccupante deperimento. Insospettitosi, e pensando che si trattasse della fillossera, sollecitò la municipalità piranese ad inviare alcune radici all'esame dell'I.R. Stazione sperimentale chimico-fisiologica di enologia e pomicoltura di Klosterneuburg. Il direttore della stessa, il prof. Rösler non ebbe alcun dubbio nell'identificare la presenza della *Phylloxera vastatrix*[32].

Di conseguenza, le autorità emanarono l'immediato divieto d'esportazione di tutto quanto poteva favorire la diffusione del parassita, la sorveglianza dei vigneti di Cortina e la stesura di un piano topografico con il segnalato vigneto infetto.

Durante l'ispezione del 20 giugno 1880, si constatarono 8 focolai fillosserici, di cui alcuni originati anni prima. Di conseguenza, l'esplorazione fu estesa anche ai territori vicini, ed agli altri distretti, per ovviare ai sospetti. Furono allora scoperti nuovi focolai infetti sulle colline adiacenti a Cortina, nella Valle Grande di Sicciole, un vigneto infetto sulla collina di Casanova presso Isola. Fu esplorato anche il distretto di Parenzo, dove furono importate parecchie quantità di vitigni esteri, per le necessità della locale Stazione enologica, fortunatamente da località europee all'epoca immuni al male.

Il 6 luglio 1880 fu convocata a Pirano la Commissione provinciale fillosserica, che dopo aver esplorato i territori infetti, discusse sui provvedimenti da intraprendere. Il prof. Rösler propose di trattare con la sommersione autunnale i territori di Cortina e della Valle grande di Sicciole, ed il trattamento estintivo a base di solfuro di carbonio per gli altri territori. Si procedette quindi alla demarcazione di ogni singolo focolaio scoperto, ed alla preparazione ed istruzione del personale qualificato a partecipare alle esplorazioni fillosseriche. Si tennero allora dei corsi a cui parteciparono molti possidenti e viticoltori, accorsi da tutta la penisola istriana, dal Goriziano, dal Tirolo e dalla Croazia. Detti corsi risultarono utili a breve tempo, in quanto non tardarono a scoprirsi focolai fillosserici a Kraj, Puča e Laduč in Croazia, ed in Stiria.

A corsi conclusi, le esplorazioni permisero di constatare che al mo-

[32] "La Phylloxera vastatrix negli anni 1880 e 1881", *cit*.

mento l'epidemia aveva colpito soltanto i comuni di Pirano ed Isola. Il nucleo principale d'infezione nel comune piranese si trovava a Cortina. Il centro primario era esteso su di una superficie pari a 5 ettari. Tutt'intorno, c'erano altri 30 focolai, occupanti un'area di 6,7 ettari. Le varietà colpite appartenevano a vitigni indigeni, principalmente al refosco. 8 focolai sparsi sopra 0,3 ettari si rinvennero sui vicini colli di Spilugola e di S. Martino. Altri focolai si scoprirono nelle Valli di Nosedo (2) e di Fasano (1). Nella Valle Grande vi erano in tutto 11 nuovi focolai. Questi erano i focolai più estremi nel comune di Pirano, estesi su circa 0,9 ettari di superficie, e distanti 3 km dal nucleo originario. Congiungendo tutti i nuclei, si può concludere che nell'autunno del 1880 la superficie entro la quale si sparse l'infezione ammontava a circa 400 mq, di cui 13 erano gli ettari infetti.

L'infezione isolana risultava apparentemente essersi sviluppata in modo del tutto autonomo da quella piranese. Il principale focolaio isolano era sito sulla collina di Casanova, e copriva 0,1 ettari di superficie. Attorno ad esso si originarono altri 9 focolai secondari, estesi su mezzo ettaro di superficie. Anche qui si procedette con il trattamento estintivo.

Le operazioni iniziarono il 16 agosto 1880, al ritmo di 12000 viti al giorno. I trattamenti si conclusero il 14 novembre. Vennero disinfettate 127041 viti, di cui 109495 a Cortina e dintorni, 3594 a Spilugola e S. Martino, 990 nelle Valli di Fasano e di Nosedo, 7575 nella Valle Grande di Sicciole e 5387 sulla collina di Casanova.

Successivamente, si procedette alla scasso reale del terreno occupato dalle viti disinfettate, per una profondità pari a quella delle radici. Queste ultime, vennero estirpate e bruciate, assieme ai ceppi, ai pali di sostegno ed alle altre piante che si trovavano in vicinanza. Dopo di che, il fondo trattato venne restituito ai proprietari, vigendo però la proibizione della coltura della vite fino a nuove disposizioni. Le operazioni di scasso erano affidate ai proprietari, sotto sorveglianza di personale qualificato, e durarono dal 3 febbraio al 17 marzo 1881. L'esame delle radici estirpate indicava un generale stato di putrefazione e di alterazione. La superficie sottoposta allo scasso reala ammontava a 125802 mq a Pirano, ed a 6802 mq ad Isola.

Le spese complessive ammontavano a 20077,42 fiorini, ripartibili, stando alla legge del 3 aprile 1875, tra tutti i proprietari, in percentuale alla distribuzione dell'imposta versata pro capite.

Nel 1881 le esplorazioni iniziarono appena il 7 luglio, a causa dei freddi primaverili e della successiva umidità, in conseguenza dei quali anche la vegetazione delle viti subì un ritardo. I risultati furono i seguenti: 46 nuovi centri d'infezione furono scoperti a Cortina e dintorni, 1 focolaio infetto fu scoperto nella Valle di Nosedo, 3 nella Valle Grande, 14 a Casanova.

Stando alle disposizioni delle autorità, nei territori infetti si dovette innanzitutto procedere alla demarcazione delle viti da disinfettare. A tale scopo vennero accuratamente ispezionati tutti i vigneti attigui a quelli riscontrati infetti per circoscrivere l'infezione.

Le successive minuziose esplorazioni dei vigneti circostanti a quelli infetti, specialmente in quel di Cortina, richiesero molto tempo. Tale manovra permise di identificare, entro l'ottobre del 1881, 83109 ceppi di vite su cui era necessario intervenire, quasi tutti nel comune di Pirano, ossia: 69335 a Cortina e dintorni, 1307 nella valle di Fasano e Nosedo, 6993 in quella di Sicciole. I rimanenti 4874 ceppi si trovavano nel comune di Isola, ossia in località Casanova[33].

In ogni focolaio d'infezione andavano ben distinte tre zone:

1. di deperimento, con viti deperite o morte,
2. di dilatazione, concentrica alla prima, con viti d'aspetto normale, fruttanti si ma infette,
3. d'irradiazione, in cui la diffusione sia naturale che artificiale del male avvenivano in modo irregolare e saltuario, trovandosi qua e là, fra viti sane, alcune infette.

Quasi tutte le viti infette scoperte nel 1881 appartenevano alla terza zona. Si trattava, nella maggior parte dei casi di poche viti infette, costituenti le cosiddette faville fillosseriche.

Le disinfezioni estintive praticate contribuirono ad una riduzione dell'intensità di diffusione del male, a scanso di ingenti spese, ma non ad un suo arresto. Grazie ai trattamenti estintivi operati nel 1880, le viti trattate diedero dei buoni raccolti, ma l'infezione progredì fra quelle non trattate. Si riuscì, in parole povere, con la distruzione di detti focolai, a prevenire la creazione di altri, ma fu impossibile arrestare l'avanzamento del male, essendo impossibile scoprire in breve tempo tutti i focolai

[33] "Relazione sull'infezione fillosserica nei comuni di Pirano ed Isola alla metà di Ottobre 1881", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 24 luglio 1882.

d'infezione. La dilatazione del male era favorita dalle elevate temperature estive. Inoltre, venivano sottoposte al trattamento estintivo anche le viti circostanti le piaghe fillosseriche, per cui il danno risultava ancora maggiore. Infatti, su circa 10000 viti infette si dovettero demarcare altre 73000 sane. Per cui, a detta degli esperti, l'abbandono del sistema estintivo a favore di quello colturale sarebbe stato più vantaggioso, tutt'al più che negli anni precedenti la scoperta dell'infezione, si ebbe una rilevante esportazione di vitigni dai centri infetti, e con essa molto probabilmente, del parassita e delle uova, per cui – avvertirono gli esperti – l'avvenuta localizzazione dell'infezione nei territori di Pirano ed Isola sarebbe risultata vana se l'infezione fosse stata scoperta anche in altre località, cosa che ben presto avvenne. Il prof. Bolle, nell'esprimere in merito il suo parere tecnico, sconsigliò pure la continuazione del trattamento estintivo a favore di quello colturale in quel di Pirano ed Isola, ma non nei cosiddetti focolai periferici, lontani dai centri d'infezione ed isolati, costituenti una minaccia per i vigneti a loro vicini.

Tra i metodi colturali da lui proposti e praticati in Francia, la sommersione era efficace in presenza di una sufficiente quantità d'acqua e di vigneti capaci a contenerla. Essa poteva però comportare un impoverimento fertilizzante del suolo ed il conseguente deperimento della vite in caso sopraggiungessero freddi intensi, e poteva venir applicata soltanto nella Valle di Sicciole. Di ottima qualità anche gli altri interventi praticati in Francia: il solfocarbonato di potassio, il trattamento col polisolfuro di carbonio. Tali trattamenti purtroppo non arrestarono il male e servirono soltanto a mantenere in vita ed in produzione le viti infette[34].

Da quanto risulta dalla relazione del dott. Rösler, qui venne praticata la solforazione a base di carbonio. In quanto a spese ed effetti del metodo, le sue conclusioni concordavano pienamente con quelle del dott. Bolle. Si raccomandava perciò l'adozione di altre misure di tutela: la sommersione, l'uso di insetticidi per mezzo del metodo colturale, consistente nell'iniezione nel suolo di piccole e qualitative dosi capaci d'impedire l'azione devastatrice del parassita e di conservare le viti. L'iniezione del solfuro di carbonio poteva andare bene soltanto nei territori collinari di Isola. I trattamenti a base di polisolfuro di carbonio erano i meno costosi, mentre

[34] G. BOLLE, "Parere intorno le misure da prendersi contro la fillossera nei comuni censuari di Pirano ed Isola", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 19 agosto 1882.

l'uso del sulforcarbonato di potassio era praticabile soltanto laddove non mancava l'acqua[35].

Il metodo colturale, secondo i due esperti, era insufficiente e costoso, e l'impianto di nuovi vigneti con l'introduzione di viti americane fu inevitabile.

Favorendo i pareri dei due esperti, sia la Commissione provinciale per la fillossera che l' i. r. Ministero dell'agricoltura approvarono l'uso dei trattamenti colturali in tutti i vigneti infetti, limitando l'uso del metodo estintivo ai focolai infetti poco estesi ed isolati[36].

Le operazioni disinfettanti ebbero inizio il 26 aprile 1882, con l'impiego del solfuro di carbonio, del polisolfuro e del solfocarbonato di potassio. Vennero trattati in tutto 82524 ceppi di vite, 17331 dei quali furono sottoposti a concimazione supplementare. Di conseguenza, l'ispezione del 1881 constatò la comparsa della fillossera su 142 particelle, di cui 16 site nel comune di Isola, e le altre in quello di Pirano. Inoltre, i proprietari di dette particelle infette avevano a loro volta delle proprietà in altre località degli stessi comuni, distanti dal focolaio centrale. Si trattava di 177 vigne isolane, e 465 piranesi, che costituivano una mina vagante.

Sostanzialmente, i trattamenti operati diedero nel 1881 dei risultati soddisfacenti. Comunque, la presenza di vigne da anni esposte alla vicinanza con quelle infette, e l'ostinata ottusità di alcuni proprietari, costituirono un pericolo latente e favorirono la diffusione dell'infezione. In considerazione di ciò, nonostante i risultati ottenuti coi trattamenti colturali, le previsioni degli esperti apparivano abbastanza macabre.

Nel 1882 vennero scoperti 20 nuovi focolai, sotto forma di faville fillosseriche in località non molto distanti da Cortina. In questa località l'infezione si era estesa su 15 ettari di terreno, di cui la metà era già infetta dall'anno precedente. Altri 6 nuovi focolai si riscontrarono presso Isola.

Alla fine del 1882, la situazione era dunque la seguente: 15,6 ettari di vigneti infetti sparsi su una superficie di 400 ettari a Pirano, 0,9 ettari di vigneti infetti sparsi su di 30 ettari di superficie ad Isola. Sia i danni che la

[35] "Parere del Prof. Dott. L. Roesler sulle misure attivabili in Istria contro la fillossera, esposto nella seduta delli 26 Novembre 1881 della Commissione provinciale pei provvvedimenti contro la fillossera", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 19 agosto 1882.

[36] "Relazione di Giovanni Bolle sui trattamenti eseguiti nell'anno 1882 nel distretto giudiziario di Pirano allo scopo di menomare i danni cagionati dalla infezione filosserica", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 19 agosto 1882.

diffusione erano abbastanza contenuti. Ciò grazie ai trattamenti estintivi del 1880 ed a quelli colturali dell'anno seguente[37].

Negli anni 1883-1884, nel Comune di Pirano, l'infezione si estese in proporzioni maggiori rispetto al 1882. Infatti, nel 1882, l'area totale infetta comprendeva una superifice di 41 ettari, mentre l'anno seguente ammontava a 51,6 ettari. Le nuove località colpite erano quelle di Vignole e Caverie in direzione di Isola, e Santiane nella Valle di Strugnano. Nella Valle di Cortina oramai tutti i vigneti erano infetti, mentre quelle di Sicciole e di Fasano presentavano parecchie macchie fillosseriche[38].

Ad Isola invece, il male ebbe una dilatazione intorno ai precedenti focolai, e si scoprirono nuove macchie fillosseriche a Moraro (Valle d'Isola), distante un paio di chilometri da Casanova, a Maglio, Modian e Nosedo, in direzione di Strugnano, a Settore, Lonzano, Monte Calvo e S. Giacomo, aree irradiantesi da Casanova. Vennero così minacciati i territori verso la Valle di Strugnano e di Capodistria. Mentre la piaga che si estendeva verso il Monte Maglio congiungeva i territori infetti isolani con quelli piranesi. Così l'area infetta isolana si dilatò dai 4,5 ettari del 1883 ai 6,5 ettari del 1884[39].

Nel 1885 l'infezione si evidenziò a Pirano con meno rilevanza rispetto alle attese. Nuovi focolai insorsero sui colli siti verso Isola, ed intorno a Cortina. Infatti, l'area infetta piranese aumentò di 10 ettari, raggiungendo un totale di 61,6 ettari, di cui meno della quarta parte fino ad allora distrutta o improduttiva. Nel territorio isolano invece, esso ebbe un triplice aumento, e toccò i 20 ettari, di cui un quarto improduttivi. Dalla piaga di Casanova e Saletto si diramarono nuovi focolai infetti, posti sulle colline adiacenti e lungo il versante occidentale del monte S. Donato, fino a raggiungere quasi quello di S. Marco, in direzione di Capodistria. Altri focolai si diramarono dalle prossimità del monte Maglio, congiungendosi coi territori infetti piranesi e di Corte d'Isola[40].

L'anno dopo l'infezione ebbe una diffusione grosso modo simile. A Isola si notò una diffusione maggiore in direzione di Corte d'Isola e Pirano, mentre avanzava più lentamente verso Capodistria. Molto colpite

[37] "Relazione sui lavori intrapresi dal luglio 1882 al marzo 1883 nella regione infetta dalla filossera in Istria", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 23 aprile 1883, p. XLI.

[38] "L'infezione fillosserica in Istria nel 1884", *cit.,* p. LXX.

[39] IBIDEM, p. LXIX.

[40] G. BOLLE, "L'infezione fillosserica in Istria nel 1885", *cit.*, p. LXIV-V.

furono le contrade di Lavorè, Saletto e Casaglione, mentre delle macche fillosseriche recenti furono scoperte a Pivol, Bosumè, Montecalvo, Canola, Cervignano e Caverie. A Pirano l'infezione aveva ormai superato la piana di Cortina, e nuovi focolai comparvero pure nella Valle Grande di Sicciole ed in quella di Fasano. Si osservò che i vigneti collinosi diventavano improduttivi molto più precocemente di quelli pianeggianti, e la stessa epidemia progrediva molto più precocemente in collina che a valle. Per questo motivo, l'infezione piranese tendeva a congiungersi attraverso il Monte Maglio e Narguzzan con quelle isolana e di Corte d'Isola[41].

L'infezione filosserica a Salvore

Nel 1882 un nuovo focolaio d'infezione venne scoperto a Volparia, in un vigneto di circa 500 ceppi, nel comune di Salvore. Confinava con tale vigneto un appezzamento di 740 mq, i cui germogli di alcune viti apparivano pure infetti. Detti vigneti vennero sottoposti al trattamento estintivo[42].

Nel biennio successivo, l'area infetta comprendeva le località di Volparia, Borosia e Stanzia Grande. Nel 1884 il numero delle viti infette ammontava a 312 ceppi. A Volparia non si constatarono nuove infezioni. In totale, l'area colpita comprendeva un'estensione pari a 0,58 ettari, di cui 0,36 colpiti nel 1883 e 0,09 nel 1884. Si trattava di faville fillosseriche derivanti dalla prima infezione, e non atte ad essere ravvisate nel primo anno[43].

Nel 1885 l'infezione di Volparia si limitò alla comparsa di poche faville fillosseriche, mentre a Borosia essa ebbe una diffusione sparsa in alcuni appezzamenti di proprietà dei Caccia, piantati a Refosco ed a Negra tenera, per di più colpiti dal marciume, dovuto alla natura del suolo acquitrinoso. Per cui i trattamenti estintivi non diedero i risultati sperati. A Stanzia Grande, sui terreni già infetti, di proprietà della famiglia Cesare, l'infezione ebbe una stasi. Dopo la vendemmia, si procedette all'applicazione del metodo estintivo su tutte le viti risultate infette[44].

[41] IDEM, "L'infezione fillosserica in Istria nel 1886"*, cit.*, p. XLVIII-XLIX.
[42] "Relazione sui lavori", *cit.,* p. XLII.
[43] "L'infezione fillosserica in Istria nel 1884", *cit.,* p. LXXI
[44] G. BOLLE, "L'infezione fillosserica in Istria nel 1885", *cit.,* p. LXIII e LV - LVI.

L'anno seguente, l'infezione di Borosia progredì soltanto nei terreni colpiti dal marciume. A Volparia, se da un lato la macchia infetta originaria era ormai estinta, si scoprirono altre faville fillosseriche, di cui alcune sull'appezzamento dove due anni prima si scoprirono i focolai più estesi. Questo perdurare era molto probabilmente dovuto alla lavorazione del terreno con l'erpice, che facilitava la diffusione del male seguendo il senso di diffusione dei filari. Sono da ipotizzare pure complicazioni dovute alle persistenti piogge. Pochi furono i progressi anche a Stanzia grande[45].

Corte d'Isola

L'infezione comparve nel 1884 nella frazione di Modian, su di una superficie complessiva di 212 mq. Trattavasi in questo caso di un'estensione delle macchie fillosseriche isolane[46].

L'anno seguente furono scoperte nuove aree infette sulle colline ocidentali circostanti la valle Vanderniga, nonchè sul monte Narguzan, in prossimità del comune di Pirano[47].

La dilatazione del male in questo comune fu una diretta conseguenza del suo espandersi nei comuni di Isola e di Pirano. Ragione per cui fu impossibile adottare il sistema estintivo, rendendo infruttuosa la lotta[48].

S. Pietro dell'Amata, Padena e Villanova

A. S. Pietro dell'Amata l'infezione fu scoperta nel 1883, e l'anno dopo si diffusero ulteriori due macchie, costituenti allora il limite orientale dell'infezione fillosserica istriana. La prima si trovava a Scoplize, frazione di Padena, e constava di 80 viti infette. Essa si trovava a 1,5 km di distanza da quella di Modian. L'altra venne scoperta a Tersic, colpì 262 viti infette ed era distante 2,2 km dalla macchia infetta piranese di Pisine[49].

[45] IDEM, "L'infezione fillosserica in Istria nel 1886", *cit.,* p LI-LII.
[46] "L'infezione fillosserica in Istria nel 1884", *cit.*, p. LXIX e LXXIII.
[47] G. BOLLE, "L'infezione fillosserica in Istria nel 1885", *cit.*, p. LXII.
[48] IBIDEM*,* p. LXV.
[49] "L'infezione fillosserica in Istria nel 1884", *cit.*, p. LXXI; G. BOLLE, "L'infezione fillosserica in Istria nel 1886", *cit.,* p. XLIX-L.

Nuove infezioni si ebbero nel 1885 a Scoplize ed a Natvale, mentre era stazionaria la situazione di Tersic. Le prime due erano distanti 1,5 km dai focolai infetti di Corte d'Isola, la terza era posta ai piedi del monte di Castelvenere, a 2,6 km di distanza dalla Valle di Sicciole. L'anno seguente non si ebbero molti progressi, vista la configurazione geografica del terreno[50].

Matterada

Nel 1884 venne scoperto un vigneto infetto a Pizzudo, distante 6,6 km da Cortina e 10 km da Salvore. Durante la regolare ispezione dell'anno precedente, il vigneto non era risultato infetto. Il vigneto fu piantato nel 1882, e l'infezione fu scoperta in due punti di 10, rispettivamente 20 viti, in cui la vegetazione stentava o era praticamente nulla. Altre viti infette erano sparse qua e là nel vigneto. Alcuni ceppi estratti risultarono pure essere estremamente attaccati dal micelio del fungo che origina il marciume delle viti, per cui la scarsità vegetativa era da additarsi a questo parassita. Ma ad un'indagine più approfondita, si notarono dei nodi indicanti il vigneto infetto dalla fillossera. Il proprietario del vigneto possedeva alcuni vigneti nella regione infetta di Pirano. Nonostante le proibizioni vigenti, egli importò clandestinamente dal Piranese alcune canne usate quale sostegno per le viti, che risultarono infette. Di conseguenza, venne punito[51].

Nel 1885 si ebbero soltanto alcune decine di ceppi di vite infette, di cui 19 in un vigneto di proprietà della famiglia Rosso, 12 in quello di proprietà dei Matelich, distanti l'uno dall'altro 700 m, ed altrettanti nel vicino vigneto dei Giosefin. Questi ultimi due vigneti erano di recente istituzione, e risultarono infettati per l'uso di canne da sostegno che i proprietari importarono da Pirano. I due vigneti erano separati da quello dei Rosso da un colle boschivo. Motivo per cui, visto l'ostacolo naturale, anche l'infezione nel vigneto dei Rosso era sospettosamente originata da una diffusione artificiale. L'esplorazione dei vigneti della famiglia Rosso fu ostacolata pure dalla diffusione del marciume, infatti, dei quattro appez-

[50] G. BOLLE, "L'infezione fillosserica in Istria nel 1885", *cit.,* p. LXII.
[51] "L'infezione fillosserica in Istria nel 1884", *cit.*, p. LXXI.

zamenti interessati, tre risultarono essere del tutto improduttivi, vista la mancanza delle radici, ed il quarto era pure messo male. Ad ogni modo, si procedette con il trattamento estintivo su tutti gli appezzamenti, compresi quelli infetti di proprietà dei Mattelich e Giosefin[52].

Nel 1886 furono scoperti due nuovi focolai, in vicinanza delle particelle già infette, originatesi due o tre anni prima dai preesistenti focolai. Altre faville fillosseriche vennero segnalate nelle piantagioni di viti della famiglia Rosso, intorno ai vecchi focolai. Anche queste, come le altre piantagioni infette dei Rosso, erano colpite dal marciume.

Castelvenere

La fillossera fu scoperta nel 1886 in un vigneto presso la chiesa di S. Sabba, poco distante da Tersic e dalla Valle di Sicciole. Furono colpite 250 viti[53].

Carcauze

Nel 1886 a S. Marco, poco distante da Tersic, si scoprirono circa 3 ari infetti. Vista la configurazione geografica montuosa, e la presenza di rari vigneti, l'infezione era d'origine artificiale[54].

Merischie

A breve distanza da Carcauze e da Tersic, in cima al colle di S. Giovanni presso Merischie, nel 1886 vennero scoperti 11 filari infetti. Il focolaio sembrava comunque più vecchio di qualche anno[55].

[52] G. BOLLE, "L'infezione fillosserica in Istria nel 1885", *cit.,* p. LXIII-LIV e LXVI.
[53] IDEM, "L'infezione fillosserica in Istria nel 1886", *cit*., p. L.
[54] IBIDEM, p. L.
[55] IBIDEM, p. L.

Buie

Nel 1886 la fillossera fece la sua comparsa anche a Zuppiga, in quel di Buie, sopra una superficie pari a 500 mq circa. Il focolaio era distante in linea d'aria 3 km dall'area infetta di Matterada, e 6 km da quella piranese. Ed era da esse separato pure da colli e terreni incolti. Motivo per cui l'infezione sembrava di natura artificiale ed originata quattro o cinque anni prima[56].

Umago

La fillossera fu notata nel 1886 a Bassania, distante 1,5 km dalle zone infette salvorine[57].

Gli altri territori istriani

Altri focolai d'infezione vennero scoperti a Grisignana[58].

Il Parentino era il territorio vitivinicolo più importante della penisola istriana. E questa fu la prima piaga scoperta al di fuori del territorio infetto nelle province asburgiche meridionali, che con le nuove scoperte, avvenute nel 1893, si estendeva da Dornberg, nel Goriziano, fino alla Valle del Quieto in Istria, comprendendo la parte superiore della Valle del Vipacco fino al confine con la Carniola, tutto il Carso goriziano, il territorio di Trieste, il distretto di Capodistria e la parte settentrionale del distretto di Parenzo.

I territori infetti parentini distavano 20 km circa dai focolai di Verteneglio, e quindi risultava essere molto isolato dalla piaga infetta. Ciononostante, non si potè opporre resistenza al male con misure atte a sopprimerlo.

L'anno dopo, molto probabilmente da Verteneglio, dove la fillossera imperversava da alcuni anni, l'infezione si estese alla vicina Cittanova, che

[56] IBIDEM, p. L.

[57] IBIDEM, p. L.

[58] "Protocollo della I seduta della Commissione provinciale dell'Istria per i provvedimenti contro la fillossera", *cit.*, p. LXXXVII.

sembrava allora piuttosto limitata ad un orto di mille viti e ad alcuni filari ad esso contigui. Appariva invece molto più vasta e preoccupante la diffusione fillosserica a Visinada, che s'estese su di una superficie piuttosto vasta[59].

Oramai, la piaga sembrava inarrestabile, data la scoperta di altre infezioni a Pisino (di vecchia data), ed a Montona. Nel Pisinese l'epidemia aveva del tutto invaso i comuni censuari di Zarezzo, lungo il torrente Foiba ed il Bottonega, sul versante sinistro superiore del Quieto. Delle infezioni sparse si trovavano invece nei comuni censuari di Pisino, Novacco e Gherdosella (Castelverde)[60].

Nel 1896 si ebbero ulteriori, seppur, limitate diffusioni fillosseriche nel distretto di Parenzo (Sterna), e rapide nel Comune di Montona[61].

Seppur scemava in molte parti, l'epidemia non mancò a manifestarsi negli anni a cavallo dei due secoli. Nel 1901, nuove aree infette vennero scoperte nei territori fino ad allora immuni di Dignano, S. Vincenti, Gimino, Colmo e nelle vicine zone di Srdoči e Zamet, nel distretto di Volosca[62].

Il Quarnero

Sulle isole quarnerine, dopo che nel 1888 fu scoperta l'infezione di Lussingrande, nel decennio successivo il male s'estese con rapidità a Lussinpiccolo, Ossero, Ponte, Verbenico, Veglia, Unie, Poglizza e Canidole. A Cherso (Belei e S. Giovanni) i focolai isolani erano probabilmente d'origine artificiale[63].

[59] "Protocollo della seconda seduta della Commissione provinciale dell'Istria per i provvedimenti contro la fillossera, tenutasi a Parenzo addì 22 ottobre 1894", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 1894, p. XCVII.

[60] "Protocollo della terza seduta della Commissione provinciale dell'Istria pei provvedimenti contro la fillossera, tenutasi a Parenzo addì 18 luglio 1895", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 1885, p. LXXI.

[61] "Protocollo della seduta della Commissione provinciale dell'Istria pei provvedimenti contro la fillossera tenutasi in Parenzo addì 23 novembre 1896", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 1896, p. LXVI.

[62] "Relazione sull'attività del Consiglio agrario provinciale nel 1901", *cit.,* p. 12.

[63] "Relazione sull'attività del Consiglio agrario provinciale dell'Istria", *cit., p.* 28; "Protocollo della seconda seduta della Commissione provinciale dell'Istria per i provvedimenti contro la fillossera, tenutasi in Parenzo addì 22 ottobre 1894", *cit.*, p. XCVII; "Protocollo della seduta della Commissione

Il territorio della città – provincia di Trieste

I primi nuclei fillosserici infetti furono scoperti nel 1888. Nel quinquennio successivo il malessere si diffuse molto rapidamente, senza però causare dei danni rilevanti. La sua comparsa e diffusione erano molto probabilmente di origine artificiale. Contrastarlo era molto difficile, data la configurazione geografica del territorio. I vigneti coltivati occupavano aree collinari ripidissime e terrazzate, dalle quali i germi scendevano con molta facilità verso i vigneti sottostanti. Per questo motivo la Commissione fillosserica provinciale decise a partire dal 1892 di abbandonare, salvo eccezioni, il metodo distruttivo dei focolai infetti, e di procedere con l'uso del solfuro di carbonio e con l'impianto di viti americane. In via del tutto sperimentale si promosse l'uso del solfuro di carbonio mescolato con i residui della raffineria petrolifera. Nel 1892 vennero solforate alcune vigne infette di Servola, S. Maria Maddalena inferiore, Scorcola, Prosecco e Contovello. Tale metodo permetteva una più lenta evaporazione del solfuro e lo rendeva più efficace. Si promossero pure gli esperimenti con le capsule di Jamain, molto costose, che diedero dei risultati molto soddisfacenti. Essi ebbero inizio nel 1891 in via del tutto sperimentale in una vigna di Longera, su iniziativa della Società agraria. Nel 1893, con i focolai infetti scoperti a Banne, Gretta, Rojano, Rozzol, Barcola e Prosecco, quasi tutto il territorio triestino poteva considerarsi infetto[64].

La provincia di Gorizia - Gradisca

Le esplorazioni fillosseriche comprendevano tutta la zona vitata, particolarmente l'area di confine, zone immune comprese, e vari vigneti in Friuli e nel Collio, esaminando sopratutto gli impianti infetti dell'ultimo decennio. Si notarono allora delle dilatazioni del male nei comuni di Dornberg (scoperto nel 1891) e Reifenberg e nella valle di Vipacco, nei

provinciale dell'Istria pei provvedimenti contro la fillossera tenutasi in Parenzo addì 23 novembre 1896", *cit.*, p. LXVI; "Protocollo della seduta della Commissione provinciale dell'Istria pei provvedimenti contro la fillossera, tenutasi in Parenzo addì 9 ottobre 1897", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 1898, p. XLVI; "Relazione sull'attività del Consiglio agrario provinciale nel 1901", cit., p. 12; "Protocollo della seduta dell'Istria per i provvedimenti contro la filossera", *cit*., p. LXXXVII.

[64] G. URSIC, *op. cit.,* p. LXXXII – LXXXIII.

comuni di Skrilla e Vertovino. La diffusione del male fu notevole nel Carso goriziano. Nei centri vicini al confine con la Carniola, nei comuni di Stjak, Samaria e Gabria, scoperti nel 1888, i danni furono molto rilevanti[65].

La campagna istriana agli inizi del XX secolo

Mentre le campagne istriane che da lustri erano impegnate nella lotta contro la fillossera avevano il suo bel da fare con la ricostituzione dei terreni devastati, le aree ancora immuni o non ancora molto colpite da tale male, erano disseminate di vitigni rigogliosi e vivaci. Così nei territori di Parenzo, Orsera e Rovigno. Diamo qui di seguito una sintesi sulla situazione nelle campagne istriane, presentato dal segretario del Consiglio agrario provinciale, Francesco Blasig[66].

A Dignano il relatore aveva trovato la campagna in stato ubertoso, e le vigne rigogliose e con molto frutto. Aveva notato la presenza dell'antracnosi e della tignola. Lasciava molto a desiderare lo stato delle cantine vinicole private.

Spostatosi a Rovigno, il relatore constatò pure qui la presenza del vajuolo, e del "White roth". Il prodotto fu danneggiato dalla grandine. Qui l'enologia fece qualche progresso. Infatti, si usava il mostimetro, e le cantine risultavano essere abbastanza pulite. Si usava però spalmare l'esterno delle botti con olio di sardella, per evitare la muffa.

Nei territori fillosserati, le condizioni erano alquanto diverse. A Montona la vite era ben coltivata, ed i possidenti ben si prestavano al progresso. Le campagne grisignanesi e portolesi erano in uno stato di desolante arretratezza ed abbandono. C'era molta miseria e scoraggiamento, mancanza di cognizioni tecniche e di personale istruito. Le viti vecchie erano molto rovinate, e si abbandonarono intere zone fertili.

L'uso delle cantine vinicole non era ancora generalizzato. Il vino veniva conservato in vani in cui si conservavano le cose più svariate, acquistando in questo modo dei sapori ad esso estranei. L'igiene dei vani

[65] IDEM, p. LXXXII – LXXXIII.

[66] "Relazione all'Inclito Consiglio agrario provinciale delle conferenze sulla vendemmia e sulla vinificazione tenute in Provincia dal Segretario del Consiglio nel settembre – ottobre 1900"; F. BLASIG (conferenza di) "Vendemmia e vinificazione", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 1901, p. 30-34 e 35-45.

veniva trascurata. Molto spesso le malte erano cadenti e le muffe ed i brandelli di ragnatele erano ben evidenti. Rare volte la cantina era divisa nei due vani di tinaia e di conservazione. Anche la ventilazione era sconosciuta. Le botti erano coperte di grippola, e mai solforate. La vendemmia avveniva ancora con anticipo in molte parti della penisola. Se ad esempio a Capodistria la raccolta del refosco iniziava ad ottobre, quando la sua maturazione era a buon punto, nell'Istria meridionale la sua raccolta era già finita L'uva veniva pigiata negli arnesi sul campo, quasi mai prima della fermentazione, ma soltanto nelle sue ultime fasi. Pochi adoperavano le pigiatrici. La fermentazione avveniva a contatto coi graspi ed il mosto acquistava un colore forte. Quasi ovunque poi si riempivano gli arnesi di fermentazione in guisa e le follature venivano eseguite senza alcuna regola. La fermentazione della massa durava dagli 8 ai 15 giorni. Finita la fermentazione, il contenitore veniva ricoperto con un coperchio provvisorio.

Si procedeva quindi alla svinatura, ed il vino veniva tenuto in botti aperte, coperte con foglie di vite. Venivano trascurate le colmature, e la densa di fioretta che si formava era ritenuta indispensabile alla conservazione del vino. Dopo l'imbottatura il vino veniva abbandonato a se stesso ed i travasi erano rari.

Giustamente osservava il relatore, che le condizioni agricole, pessime e stazionarie, erano dovute alla scarsa educazione in materia, ed al cocciuto tradizionalismo, stando al quale era più sicuro ed utile rifugiarsi nell'ignoranza e nelle certezze note, che non nel diffidente progresso. La pratica del „così faceva mio padre, così l'hanno fatto nel passato, facciamolo anche noi", mal si adattava alle reali necessità dell'economia agricola istriana, rischiando, come abbiamo visto nel caso della diffusione delle epidemie, di annientarla del tutto. Ma il progresso lentamente muoveva i suoi timidi passi e ciò fu evidente all'Esposizione provinciale di Capodistria del 1910. L'istruzione, la meccanizzazione, la sperimentazione, la capitalizzazione e la commercializzazione avevano fatto allora degli evidenti passi avanti[67].

[67] Biblioteca centrale "S. Vilhar", Capodistria, *Catalogo generale della prima esposizione provinciale istriana*, ristampa anastatica, Capodistria, 2010.

ALLEGATI

N. 1

L'INFEZIONE FILLOSSERICA NEL COMUNE CENSUARIO DI PIRANO NEGLI ANNI 1880 - 84				
Anno	Nuove infezioni scoperte in ciascun anno in ettari	Area totale della superficie coltivata a viti e trovata infetta	% della superficie coltivata a viti e trovata infetta	% della superficie totale del comune trovata infetta
1880	13,0	13,0	2,81	0,43
1881	7,7	7,7	4,48	0,69
1882	8,5	16,2	6,32	0,97
1883	12,1	41,3•	8,94	1,37
1884	10,3	51,6	11,30	1,70

•Questa infezione comprende anche i 13 ettari trattati col metodo estintivo nel 1880 e ripiantati nella loro quasi totalità nel 1883 a viti, i quali però per le loro prossimità di altre infezioni sono oramai alla loro volta pure infetti.

N. 2

L'INFEZIONE FILLOSSERICA IN ISTRIA NEGLI ANNI 1880 – 86			
Anno	Area totale infetta alla fine di ogni anno in ettari	Supermicie in kmq su cui era sparsa l'infezione alla fine d'ogni anno	Superficie in kmq su cui progredì il male da un anno all'altro
1880	13,9	4,0	-
1881	21,9	6,2	2,2
1882	31,3	8,5	2,3
1883	46,8	17,8	9,3
1884	59,7	62,0	44,2
1885	83,7	64,5	2,5
1886	128,4	124,0	59,5

SAŽETAK: *DOPRINOS POZNAVANJU PODUZETIH MJERA PROTIV PEPELNICE, PERONOSPORE I FILOKSERE NA ISTOČNIM SJEVERNO-JADRANSKIM PODRUČJIMA* – Vinogradarstvo je, počev od 1852., na područjima sjeveroistočnog Jadrana pogođeno nizom bolesti loze uslijed napada raznoraznih kukaca. U doprinosu se razmatraju tri glavne epidemije koje su pogodile ovu poljoprivrednu granu na cijelom europskom kontinentu, izlažući je riziku nestanka ili čak potpunom uništenju: pepelnica, peronospora i filoksera koje su se pojavile u različitim razdobljima, a ponekad i istovremeno. Bile su to epidemije koje su kroz nekoliko desetljeća stavile na teška iskušenja europsko vinogradarstvo, otkrivši razvojna i strukturna ograničenja te poljoprivredne grane. Nakon širenja pepelnice započet je tretman biljki sumporom i drugim kemijskim sredstvima, ali s napadom filoksere definitivno je prestalo postojati tradicionalno vinogradarstvo. Zauvijek su nestali mnogi autohtoni čokoti koji su poticali od europske vinove loze.

Vinogradarstvo je spasila potpuna nova biljka koja je imala panj s korijenima američke loze, na kojeg su se kalemili europski trsovi. Krenula je nova tehnika obrađivanja loze: kalemljenje. Gotovo cijelo europsko vinogradarstvo je rekonstruirano s novim dvočlanim položnicama. Staro vinogradarstvo je zauvijek nestalo, a rađalo se tada ovo novo. U članku se razmatra širenje tih epidemija, a poglavito se analizira porijeklo i rasprostranjenost filoksere na pojedinim geografskim prostorima.

POVZETEK: *PRISPEVEK O POZNAVANJU SPREJETIH UKREPOV ZA IZKORENINJENJE OIDIJA, PERONOSPORE IN FILOKSERE NA OZEMLJU VZHODNEGA ZGORNJEGA JADRANA* – Od leta 1852 dalje so vinogradništvo zgornjega vzhodnega jadranskega območja pretresle bolezni in napadi različnih žuželk. V prispevku se je avtor osredotočil na tri poglavitne epidemije, ki so prizadele panogo na celotni evropski celini in tveganje, da se panoga oslabi ali celo dokončno izniči je bilo res veliko. Te so oidij, peronospora in filoksera, ki so se pojavile v različnih obdobjih včasih pa celo istočasno. Epidemije so desetletja povzročale hude težave v vinogradništvu teh področij, izpostavile pa so tudi razvojne in strukturne omejitve panoge. Ko se je pojavil oidij, se je začelo z žveplanjem in s širjenjem uporabe kemičnih sredstev, po napadu filoksere pa se je dokončno prenehalo tradicionalno vinogradništvo. Dokončno so izginile številne avtohtone vrste trt, ki so izhajale iz evropske vinske trte.

Vinogradništvo je rešila popolnoma nova vrsta rastline, ki je imela podlago ameriške trte, na katero so cepili evropske trte. To je bil začetek

nove tehnike gojenja vinske trte: ceplenje (cepiči). Skoraj vsi evropski vinogradi so bili obnovljeni z novo ukoreninjenimi cepljenkami. Starodavno vinogradništvo je izginilo in tako je nastalo novo. V prispevku je predstavljena analiza širjenja teh bolezni. Še posebej se osredotoča na izvor in širjenje filoksere v posameznih zemljipisnih področjih.

L'ISTRIA NOBILISSIMA DI GIUSEPPE CAPRIN. RETAGGIO DEL PASSATO E PATRIMONIO ARTISTICO-CULTURALE DELLA PENISOLA ISTRIANA (PARTE I)

KRISTJAN KNEZ
Società di studi storici e geografici
Pirano

CDU(04):908(497.4/.5-3Istria)"1905/1907"
Sintesi
Gennaio 2012

Riassunto: *L'Istria nobilissima* di Giuseppe Caprin (1843-1904), uscita postuma in due volumi, nel 1905 e nel 1907, è l'opera più nota del giornalista, scrittore, ricercatore e tipografo triestino. I tomi che sintetizzano la storia della penisola, dall'Alto Medioevo al XIX secolo, e presentano il suo retaggio architettonico, artistico e culturale, furono accolti con entusiasmo dall'intellettualità e dalla classe dirigente triestina ed istriana. L'impresa editoriale, oltre a rappresentare un prodotto culturale di ampio respiro, fu recepita soprattutto per il suo valore patriottico nonché per la celebrazione dell'italianità. Il presente lavoro si sofferma anche sull'attività della vedova, Caterina Croatto Caprin, la quale, grazie alla collaborazione fattiva di Andrea Amoroso e Alberto Puschi, che curarono i materiali del marito, s'impegnò affinché uscisse il secondo volume.

Abstract: *L'Istria nobilissima* by Giuseppe Caprin (1843-1904), published posthumously in two volumes, in 1905 and 1907, is the best-known work of this journalist, writer, researcher and typographer from Trieste. In addition to being a large-scale cultural product, editorial activity was well-received primarily for its celebration of Italianity. The present work also focuses on activities of his widow Caterina Croatto Caprin. Owing to effective collaboration of Andrea Amoroso and Alberto Puschi, editors of her husband's materials, she managed to secure the publication of the second volume.

Parole chiave: Giuseppe Caprin, Caterina Croatto Caprin, Andrea Amoroso, Alberto Puschi, Trieste, Istria, storiografia, cultura, arte, editoria, risorgimento nazionale italiano, irredentismo.

Keywords: Giuseppe Caprin, Caterina Croatto Caprin, Andrea Amoroso, Alberto Puschi, Trieste, Istria, historiography, culture, art, publishing, Italian national Risorgimento, irredentism.

Nel presente saggio si propone un'analisi de *L'Istria nobilissima*, la celebre opera di Giuseppe Caprin che contribuì definitivamente a situarlo nel *pantheon* degli illustri studiosi della Venezia Giulia. L'ambizioso pro-

getto editoriale concepito da quell'uomo di cultura triestino, uscito postumo in due volumi è un paziente lavoro di ricerca storica, o meglio del patrimonio artistico e culturale della penisola. I due tomi sono contraddistinti dall'esaltazione dell'elemento romanzo, veneto ed italiano, con il chiaro intento di decantare l'italianità di quella terra. Considerati i propositi dell'autore è necessario contestualizzare la sua attività pubblicistica nel quadro culturale della seconda metà del XIX secolo, intesa anche come espressione e strumento del confronto politico e nazionale promosso dagli Italiani dell'Impero austro-ungarico. L'attività di Giuseppe Caprin e la sua opera più nota s'inseriscono a pieno titolo all'interno di quel fenomeno conosciuto come *irredentismo culturale* teso a difendere i diritti nazionali della componente italiana dell'Adriatico orientale.

Per avere una visione quanto più completa dell'importanza allora attribuita a *L'Istria nobilissima* e per cogliere l'interesse manifestato dagli intellettuali italiani della regione e non solo e dalla carta stampata, abbiamo preso in considerazione innumerevoli articoli usciti sui giornali e sulle riviste, abbiamo riletto gli scritti coevi degli uomini di cultura e da ultimo abbiamo consultato documenti e materiali per lo più inediti.

Dall'esame di quest'opera emerge il ruolo rilevante esercitato a quel tempo dalla storiografia e più in generale dalla pubblicistica. Vi era una particolare attenzione per gli studi concernenti la storia, il patrimonio artistico – nella fattispecie nel caso di Caprin –, la glottologia, il folclore e la cultura in senso lato, i cui risultati erano utilizzati per argomentare e suffragare determinate posizioni a sostegno del *diritto storico*, che gli Italiani avrebbero annoverato a differenza dei cosiddetti "popoli senza storia"[1]. Siffatta opera illustrava la *nobiltà* di una terra, fu perciò giudicata

[1] La morte di Giuseppe Caprin, studioso e assertore dell'italianità della Venezia Giulia, rappresentò un grave lutto per il mondo culturale e politico italiano della regione. Il giornale *Egida* scrive: "[…] sì, l'inesorabile destino; ci volle privare di un nuovo difensore dei nostri diritti, dell'innamorato delle nostre terre, di colui che ci rese consapevoli delle nostre glorie passate e ci stimolò alla lotta per la conquista del nostro avvenire", "Giuseppe Caprin", in *Egida. Giornale commerciale, industriale, agricolo e politico*, Capodistria, 23 ottobre 1904, p. 1. Il Triestino fu commemorato anche in seno alla Dieta provinciale dell'Istria. A Capodistria il capitano provinciale, il dott. Lodovico Rizzi, nella seduta del 21 ottobre 1904, si rivolse ai consiglieri riportando la notizia della scomparsa di Caprin, "[…] l'eletto scrittore, l'insigne storico, il geniale artista, onore e vanto della terra che gli diede i natali. La sua instancabile attività fu consacrata precipuamente allo studio dei nostri paesi, di cui egli illustrò le reliquie storiche ed artistiche, con corredo di particolari si interessanti e con una forma così squisitamente bella, che i suoi volumi andarono a ruba ed egli si acquistò l'insigne merito d'aver largamente diffusa tra gli italiani e gli altri popoli la conoscenza delle nostre terre. L'Istria, patria della sua famiglia,

un monumento eterno e accolta con grandi favori, poiché, come scrive *Il Popolo Istriano*, si trattava di un libro che è "[…] tutto un inno all'italianità del nostro paese"[2].

Giuseppe Caprin e il contesto storico

Nel panorama degli studi giuliani degli ultimi decenni del XIX secolo, una posizione particolare è occupata da Giuseppe Caprin, celebre cultore di storia e del patrimonio artistico delle terre Altoadriatiche, i cui lavori, illustrati con particolare attenzione e con una sensibilità non comune, lo distinguono dagli altri autori della sua epoca[3]. L'impegno dello studioso triestino, profuso nella divulgazione del retaggio del passato, contribuì notevolmente alla sua fama, mentre le sue pregiate edizioni giovarono non poco a far conoscere le terre bagnate dall'Adriatico orientale anche agli Italiani del Regno. I volumi di Caprin si prefiggevano di avvicinare ad un pubblico più vasto la storia delle province meridionali dell'Impero austro-ungarico, avvalendosi degli studi e dei lavori di alta erudizione dati alle stampe per lo più a Trieste, città che già agli albori dell'Ottocento, grazie alle iniziative di Domenico Rossetti, aveva sviluppato un'importante tradizione storiografica. Il successivo impegno di Pietro Kandler in svariati settori d'indagine, gli studi ospitati dalla seconda serie dell'*Archeografo Triestino*, il nuovo interesse per il passato – sviluppatosi in concomitanza

egli amò svisceratamente, e a lei dedicò le sue più amorevoli cure nella ricerca delle memorie storiche", *Atti della Dieta provinciale dell'Istria*, III sessione del nono periodo elettorale, 21 settembre-11 novembre 1904, vol. IIII, Parenzo, 1904, p. 148. La notizia fu ripresa e diffusa anche dai giornali del Regno d'Italia, si veda, ad esempio, "Una commemorazione di Caprin", *La Stampa*, Torino, 23 ottobre 1904, p. 3; il quotidiano piemontese, però, confuse il nome dell'estinto rievocato, infatti scrive che "a Capodistria la Dieta istriana commemorò il letterato e patriota triestino Giulio Caprin". Quest'ultimo (Trieste, 22 marzo 1880-Firenze, 17 agosto 1958), figlio di Enrico ed Emilia Maffei, nel 1888 si trasferì con i genitori nei dintorni del capoluogo toscano e si laureò all'Università di Firenze, fu scrittore, poeta, giornalista e pubblicista, F. DEL BECARO, voce "Caprin, Giulio", *Dizionario Biografico degli Italiani* (= *DBI*), vol. 19, Roma, 1976, p. 200.

[2] "L'Istria nobilissima", *Il Popolo Istriano*, Pola, 14 gennaio 1905, p. 3.

[3] Silvio Benco scrive: "Egli fu una delle più poderose figure che abbia dato Trieste, uno degli uomini che meglio seppero assumere lineamenti individuali e caratteristici anche dinanzi ai posteri", [S. BENCO], "Giuseppe Caprin", *Il Piccolo*, Trieste, 25 dicembre 1943, p. 3. Si rinvia anche all'interessante profilo di S. BENCO, "L'autore dei 'Tempi andati'", *Il Piccolo della Sera*, Trieste, 2 giugno 1927, p. 1-2; si veda altresì N. FELICETTI, "Giuseppe Caprin: la vita", *La Porta Orientale* (= *PO*), Trieste, 1934, a. IV, fasc. 6-7, p. 355-365.

con l'evolversi del confronto politico, culturale ed economico tra le nazionalità di quella parte della duplice monarchia –, contribuirono ad una maggiore conoscenza dei tempi andati e anche le indagini sul campo portarono alla luce nuove testimonianze, conservate da una regione onusta di storia. Sovente siffatti lavori di ricerca erano diffusi attraverso volumi e riviste caratterizzati da un'elevata erudizione, dato che si rivolgevano precipuamente agli studiosi. Contemporaneamente, però, i giornali ed i periodici in generale iniziarono a diffondere, ossia a volgarizzare, sotto forma di elzeviri o contributi di più facile lettura, i risultati di quelle ricerche e dei dibattiti tra gli esperti. E Caprin eccelle proprio in questo cioè nella presentazione e nella divulgazione della storia, dell'arte nonché del patrimonio materiale e spirituale della popolazione italiana del Litorale austriaco.

Giuseppe Caprin, figlio di un operaio, si formò da autodidatta grazie a feconde letture. Nel 1858, terminati gli studi all'Accademia di Commercio e Nautica del capoluogo giuliano, trovò impiego allo Stabilimento Tipografico del Lloyd triestino, che in quegli anni dava alle stampe, tra l'altro, una collana dei classici italiani; grazie a quella occupazione maturò la passione per la cultura del Bel Paese e per l'arte tipografica. Tra il 1864 ed il 1886 lavorò per molti giornali della città; nel 1868 fondò, assieme al piranese Bartolomeo Appolonio, lo Stabilimento Artistico Tipografico che in breve tempo divenne uno dei più importanti della regione. Dopo alcuni anni il socio si divise e Caprin divenne proprietario unico; la sua tipografia stampava *L'Indipendente* (come giornalista vi collaborò sino al 1886), mentre dal 1888 iniziò a pubblicare i suoi fortunati volumi[4]. La sua casa editrice, scrive Bindo Chiurlo, "[…] divenne ben presto la migliore fucina dell'intellettualità irredenta"[5]. Questo autore, che con diletto si dedicava allo studio[6], nonostante non possa essere paragonato agli intel-

[4] G. CESARI, "Cose che scompaiono, Giuseppe Caprin e la sua tipografia", *Rivista della città di Trieste*, Trieste, novembre 1931, a. IV, n. 11; M. MESSINA-M. VIDULLI TORLO, "Marine Istriane e i disegni di Giulio De Franceschi dai volumi di Giuseppe Caprin", in *Histria. Sale, mare, cultura*, Trieste, 2005, p. 8.

[5] B. CHIURLO, voce "Caprin, Giuseppe", *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. VIII, Roma, 1930, ristampa fotolitica, 1949, p. 912.

[6] "Egli nasceva romantico e viveva giovinezza romantica. Era, a vent'anni, un figlio del popolo, molto povero, e ridotto dapprima a rintanarsi agente di commercio in un magazzino, con pochi studî e con una cultura appena mediocre. Cinque anni dopo – io dico cinque anni – egli aveva già vinto la

lettuali formatisi negli atenei austriaci, che forgiarono la storiografia di Trieste e dell'Istria, merita comunque di essere ricordato per la notorietà dovuta al suo carattere popolano ed aperto e conquistata grazie all'impegno profuso a divulgare i caratteri di una terra in edizioni di notevole successo[7]. Benché non si fosse formato negli ambienti universitari, alla stregua degli altri eruditi operanti nel Litorale austriaco, Caprin acquisì ampie nozioni, specie di natura storica, storico-artistica e culturale in senso lato, frutto delle vaste letture e degli studi giovanili, che in realtà mai ebbero fine. La sua parabola intellettuale è decisamente interessante e proprio grazie ai sorprendenti risultati ottenuti godette di una particolare fama, ebbe non pochi onori e fu ricercatissimo come conferenziere, apprezzato per la chiarezza dei contenuti presentati e per le qualità di fine divulgatore. Perciò fu accolto in svariati sodalizi dediti allo studio della storia adriatica[8]. A Trieste, numerose sue conversazioni, su argomenti diversi, furono proposte durante gli incontri della Società di Minerva[9].

partita della vita incominciata con sì poche carte in mano: ed era la sua esistenza già un piccolo poema di avventure con esito felice; – primo passo: giornalista satirico, ai ferri corti col governo austriaco, il quale lo assegnava per un qualche tempo alla solita scuola di buona sudditanza, in un carcere, – secondo passo: profugo da Trieste, soldato di Garibaldi e ferito con l'arme in pugno a Bezzecca; – terzo passo: reduce a Trieste dopo l'amnistia, gettatosi arditamente in una intrapresa tipografica, nominato segretario del partito nazionale, divenuto l'articolista più forte e più vivido dei giornali triestini, lavoratore a tutte le ore del giorno, studioso a tutte le ore della notte; cinque anni; e il giovincello di nessun conto era ormai tra' personaggi ragguardevoli di una città di centomila anime; e la sua cultura autodidatta, cresciuta di conquista in conquista, il suo estro di immediata ispirazione, il suo gusto, di popolaresca origine veneziana, la sua esperienza di buona compagnia e di bel conversare imaginoso (sic) e frizzante, lo rendevano altrettanto caro che rispettato e temuto", S. BENCO, "Giuseppe Caprin", *L'Illustrazione Italiana*, Milano, 30 ottobre 1904, p. 358.

[7] Cfr. B. COCEANI-C. PAGNINI, *Trieste della "belle époque"*, Trieste, 1971, p. 41. "Nato dal popolo, Giuseppe Caprin è salito a tutte le raffinatezze dell'artista, e tutta la supremazia della fama", "Giuseppe Caprin", *Il Corriere Friulano*, Gorizia, 18 ottobre 1904.

[8] Si vedano le lettere conservate al Civico museo di storia patria, Trieste (= CMSPT), *Fondo Caprin*, scatola 1, in particolare quella del Circolo Artistico di Trieste (28 aprile 1887), della Società Filarmonico-Drammatica della stessa città (30 dicembre 1887), dell'Ateneo Veneto di Venezia (19 aprile 1890), del Comitato di Udine della Società Dante Alighieri (7 giugno 1890). Quest'ultimo in previsione di un ciclo di incontri "[…] ha subito pensato al simpatico autore delle 'Marine istriane', al brillante conferenziere di Venezia e di Gorizia". Nel 1889 fu nominato socio corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria per la Venezia; il presidente Federico Stefani scrisse al Nostro che "il valore e l'operosità della S.V. Ill.ma negli studii storici, degnamente apprezzati dalla nostra Deputazione, la indussero ad ascrivere la S.V. fra i suoi soci corrispondenti, confidando di trovare in lei un collaboratore attivo che erudito" (18 novembre 1889); l'anno dopo anche l'Ateneo Veneto lo accolse come socio corrispondente (11 giugno 1890), in seguito lo fece pure l'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine, la quale auspicava "[…] che la S.V. vorrà contribuire col frutto dei suoi studi agli scopi dell'Accademia per la illustrazione e l'interesse della patria friulana" (29 giugno 1890).

[9] Per i titoli degli interventi proposti negli anni 1877-1892 si veda A. GENTILLE, *Il primo secolo*

Nonostante i riconoscimenti meritati, che aumentarono specie con l'uscita dei suoi libri, l'autore triestino non voleva passare per quello che non era, quindi mai aveva ostentato alcuna forma di presuntuosità. Consapevole di quelli che potevano essere i suoi limiti, riconosceva l'importanza di confrontarsi con quanti, grazie ai loro consigli e/o osservazioni, potevano contribuire alla buona riuscita delle opere che curava con particolare attenzione. Silvio Benco ricorda che Caprin considera molto le note e i suggerimenti di Attilio Hortis, al quale affidava la revisione dei suoi scritti[10].

Quest'attività rispecchiava i cambiamenti avvenuti nella seconda metà degli anni Sessanta del XIX secolo, come la legge del 1867 che assicurava ai cittadini il diritto di associazione e di riunione e quella dell'anno successivo che affrancava la scuola dal dominio ecclesiastico. La crescita sociale e civile, in primo luogo del ceto medio, caratterizzò il dinamismo del centro urbano dell'Alto Adriatico e al contempo aveva contribuito a una rapida e diffusa politicizzazione della società tergestina[11]. Tali novità avevano portato anche all'allargamento del diritto elettorale. In quel nuovo scenario si riteneva fosse opportuno informare il popolo dei suoi diritti ed educarlo[12]. La cultura pertanto non si proponeva solo di dirozzare il volgo, ma contribuiva pure a forgiare l'identità nazionale delle masse. Questa fu una costante che accompagnò gli ultimi decenni di vita dell'Impero austro-ungarico e coinvolse tutti i popoli entro i suoi confini. Dagli anni Sessanta dell'Ottocento, come sottolinea Giulio Cervani, era mutato il tono nel parlare e nello scrivere, si era alla ricerca di una tematica "significante" che fosse ad uso e consumo di una società emozionabile e

della Società di Minerva 1810-1909, Trieste, 1910, p. 146-155.

[10] "Giacchè non una riga pubblicava che non fosse riveduta e approvata da Attilio Hortis. Questo lo aveva reso sempre più severo in fatto di lingua, ma soprattutto in fatto di storia", S. BENCO, "Giuseppe Caprin", *Il Resto del Carlino*, Bologna 12 agosto 1932, p. 3. L'erudito non era l'unico a cui affidava i testi in visione; tra le carte dello scrittore si trova, ad esempio, un biglietto in cui Caprin scriveva all'abate Jacopo Cavalli con la preghiera di esaminare le bozze del lavoro *Il Trecento a Trieste*, le cui osservazioni sarebbero state altamente considerate ("farò tesoro del suo competente giudizio"), Biblioteca Civica "Attilio Hortis", Trieste, Archivio Diplomatico (= BCT, AD), R. P. Ms. Misc. 22/V/1, *Lettere a Jacopo Cavalli*, biglietto 8b.

[11] E. APIH, *Trieste*, Roma-Bari, 1988, p. 58.

[12] Per la dimensione culturale del capoluogo giuliano nella seconda metà del XIX secolo si rinvia a: E. GUAGNINI, "La cultura. Una fisionomia difficile", in E. APIH, *op. cit.*, in particolare le p. 273-281; IDEM, "Trieste: ponte tra culture/postazione di confine", in *Il Friuli-Venezia Giulia*, a cura di R. Finzi-C. Magris-G. Miccoli, vol. II, Torino, 2002 (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi), p. 958-962.

partecipe[13]. Queste novità si notano soprattutto nella pubblicistica letteraria e storica. In quest'ottica vanno colte anche le pubblicazioni di Caprin, che potremmo definirle didascaliche e la cui esposizione doveva anzitutto dilettare[14].

Nel 1878 il Nostro trasferì la propria abitazione e lo Stabilimento Tipografico nel rione di San Giacomo. Eresse un palazzo in stile rinascimentale, progettato dall'architetto Tito Bullo; la casa fu successivamente arredata con una miriade di oggetti antichi, raccolti nel corso degli anni e/o acquistati nel Triveneto[15]. Tale dimora palesava esplicitamente l'anima dello studioso e patriota tergestino. L'arte veneziana e i simboli del potere della Dominante rappresentavano un chiaro ed inequivocabile riferimento all'italianità della regione. I leoni marciani di bronzo, ad esempio, stavano a guardia dell'atrio, mentre sulle pareti era murata una fedele riproduzione in gesso del leone di San Marco che i Genovesi asportarono da Trieste nel corso della guerra di Chioggia (1380) e che tuttoggi si trova sistemato sul palazzo Giustiniani del capoluogo ligure[16]. L'ingresso, poi, era illuminato nel fondo da un portale a vetri colorati, al centro del soffitto vi era situato un lampadario veneziano e un ambiente a parte costituiva il salottino moresco con il fanale ottomano catturato nella battaglia di Lepanto (1571) dalla galea veneziana comandata dal sopracomito capodistriano Domenico del Tacco. Infine vi era la biblioteca-studio, per Caprin vero e proprio tempio, nonché la *Sala Veneta*, in cui il Nostro ospitava non pochi intellettuali e persone importanti del tempo. Quest'ultima aveva un rivestimento ligneo delle pareti che proveniva da una sala di Portogruaro, mentre nel soffitto dominava la tela *Il trionfo di Venezia*, attribuita all'artista Andrea Celesti e risalente alla fine del XVII secolo[17].

Caprin, profondamente legato alla città di San Giusto, ebbe modo di acquistare da uno studioso una copiosa e completa raccolta di volumi dedicati alla storia triestina ed istriana. Grazie a quegli strumenti poté

[13] G. CERVANI, "Saggio introduttivo", in G. CAPRIN, *Il Trecento a Trieste*, Trieste, 1897, seconda ediz., Trieste, 1974, p. VIII.

[14] "L'"Istria nobilissima" è un libro bellissimo che non dovrebbe mancare in alcuna famiglia come ornamento della casa, come fonte purissima dei più accurati studi, come libro dilettevole ed istruttivo […]", "L'Istria nobilissima", *Il Giornaletto di Pola*, Pola, 22 marzo 1905, p. 1.

[15] M. MESSINA, "La Sala Caprin del Civico Museo del Castello di San Giusto", *Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*, Trieste, 2002, n. 18 (2001), p. 113.

[16] IBIDEM, p. 113-114.

[17] IBIDEM, p. 116.

affrontare con maggiore efficacia gli studi di storia patria. Per un periodo abbandonò addirittura il giornalismo per dedicarsi esclusivamente al lavoro di ricerca, avvicinandosi maggiormente ad Attilio Hortis, il noto erudito che da tempo studiava la storia remota della sua città[18].

L'interesse per la vicina penisola era la conseguenza delle tante inesattezze, superficialità e/o falsità riscontrate nelle opere di autori stranieri, ma anche italiani. Un caso clamoroso, che provocò l'indignazione dei liberalnazionali del Litorale austriaco, fu l'uscita del volume di Charles Yriarte con il resconto del suo viaggio in quella regione. Nel 1875 la casa editrice Treves di Milano pubblicò lo scritto in un elegante volumetto dal titolo *Trieste e l'Istria* in cui l'autore d'oltralpe aveva preferito descrivere il carattere slavo della regione anziché dedicarsi alla popolazione italiana[19]. Nel 1889 Caprin dette alle stampe *Marine istriane*, perché

> Alcune vecchie e recenti pubblicazioni, trattando dell'Istria, dimostrarono che gli autori si valsero della prima stampa capitata loro fra le mani, o che visitando i luoghi riportarono una impressione raccolta forse dalle risposte del locandiere e ignorando quanto si è svolto nel campo storico, politico e sociale, formarono i loro giudizi, travisando i fatti[20].

Qualche anno più tardi, nel 1892, sulla scia dello scrittore triestino, anche il giornalista e studioso istriano Marco Tamaro diede alle stampe il primo tomo de *Le città e le castella dell'Istria*, un'opera che doveva rappresentare una sorta di risposta seria ed esauriente a quegli autori che, a suo dire, offendevano il sentimento patriottico degli abitanti di quella penisola[21]. Siffatti volumi seguirono l'invito di Carlo Combi, il quale, nel discorso

[18] Cfr. C. PAGNINI, "Giuseppe Caprin", *Pagine Istriane* (= *PI*), Trieste, s. III, a. I, 1950, n. 4, p. 236. Per l'attività giornalistica si rinvia a N. FELICETTI, *op. cit*, p. 489-502.

[19] Sulla questione, che accese non poche polemiche a Trieste e in Istria, mi permetto di rinviare al mio "L'Istria nel viaggio di Charles Yriarte", *Quaderni* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, vol. XXI (2010), p. 7-46.

[20] G. CAPRIN, *Marine istriane*, prima ediz. 1889, seconda ristampa, Trieste, 1974, p. senza num. Ottimo fu il riscontro di questo volume. Paolo Tedeschi scriveva che "dopo il Yriarte, dopo il Baurou ecco un libro indovinato, e del quale tutti sentivano il bisogno. I libri di erudizione non bastano: conviene conquistare alla nostra causa anche il mondo elegante dei salon e dei gabinetti d'intima conversazione [...]. Il libro del Caprin non è un manuale da cinquanta centesimi pei *touristes*; le Marine istriane sono un opera (sic) d'arte" P. T[EDESCHI], "Appunti bibliografici", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 16 luglio 1889, p. 112.

[21] M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, vol. I, Parenzo, 1892, p. III-IV.

Della rivendicazione dell'Istria agli studii italiani, pronunciato al Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia, auspicava un maggiore coinvolgimento da parte degli intellettuali italiani negli studi concernenti la sua terra d'origine, "italiana quanto ogni altra" e "disgiunta politicamente dalla sua nazione" nonché "mal conosciuta da essa, se non anche dimenticata e talora perfino sconfessata"[22].

Lo sviluppo liberale, evidenzia Elio Apih, aveva trasformato la collettività triestina in una società austro-italiana, che vieppiù avrebbe parlato di italianità in termini di aggregazione allo Stato che era sorto dall'unificazione di buona parte della penisola appenninica. Tale fenomeno era determinato anche dal fatto che l'etnia italiana, specie dopo il 1866, avesse poco peso nell'ambito della duplice monarchia (rispetto ad altri popoli più numerosi), perciò la stessa aveva dato origine ad una tendenza separatista che la differenziava dalle altre nazionalità della compagine austro-ungarica, che nel federalismo vedevano la soluzione migliore per la salvaguardia nazionale[23]. Nella città di San Giusto la tutela dell'"italianità" del Municipio divenne il nuovo *mito* che aveva raggruppato i Triestini intorno al loro ceto dirigente[24]. La difesa nazionale, sia contro lo Stato ed il suo apparato burocratico sia nei confronti dell'ascesa slovena, era intesa come un valore per la maggior parte della popolazione italiana di quel centro urbano[25]. La competizione con il movimento nazionale antagonista aveva contribuito ad una precoce politicizzazione della società in chiave nazionale per l'appunto; e il consenso veniva conquistato anche grazie ad una fitta rete di associazioni culturali, artistiche, educative, ricreative, sportive, ecc.[26].

L'uso della storia fu la risposta degli Italiani del partito liberalnazionale, che adusati a detenere il potere politico, economico e culturale iniziarono a sentirsi minacciati dalla rapida ascesa della componente slava, che, a detta dei primi, avrebbe potuto scardinare una realtà socio-economica mantenutasi tale nel corso dei secoli. Rispetto al pensiero politico-le-

[22] C. COMBI, *Della rivendicazione dell'Istria agli studii italiani*, Venezia, 1878, p. 5.

[23] E. APIH, *op. cit*., p. 55.

[24] G. NEGRELLI, *Al di qua del mito. Diritto storico e difesa nazionale nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Udine, 1978 ("Civiltà del Risorgimento", vol. 16), p. 167.

[25] A. ARA-C. MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, 1987, p. 53.

[26] E. MASERATI, "Riti e simbolismi dell'irredentismo", *Quaderni Giuliani di Storia* (= *QGS*), Trieste, a. XV, 1994, n. 1, p. 45-46. Si rinvia anche a IDEM, "Simbolismo e rituale nell'irredentismo adriatico", in *Dal Litorale austriaco alla Venezia Giulia. Miscellanea di studi giuliani*, a cura di F. Salimbeni, Udine, 1991 ("Civiltà del Risorgimento", vol. 41), p. 125-150.

galitario di Pietro Kandler, che sosteneva lo stretto legame della città con l'Austria, la nuova generazione di studiosi, che pur consideravano altamente l'opera dell'erudito, ideologicamente si era ormai notevolmente allontanata[27].

I volumi di Giuseppe Caprin rappresentarono quindi uno strumento raffinato per gli irredentisti, poiché attraverso gli stessi trovavano non pochi riferimenti sulla continuità della presenza e della cultura latina, istro-veneta ed italiana lungo i lidi dell'Istria. Questo argomento non di rado era utilizzato dalla pubblicistica e dai giornali, come una sorta di arma contro gli avversari, ossia gli Sloveni (specie a Trieste) e i Croati, che sul finire dell'Ottocento iniziarono a rivendicare con veemenza i loro diritti, rifiutando la posizione subordinata in cui si trovavano. Le sue opere decantavano l'italianità attraverso l'illustrazione del retaggio veneziano ancora presente nelle cittadine istriane nonché le vestigia romane le quali testimoniavano la grandezza dell'Urbe. Le stesse erano, quindi, in sintonia con l'indirizzo politico della classe dirigente triestina. Il Comune rivendicava la propria natura "italica", ed era schierato a "proteggere" il centro urbano non solo dal germanesimo bensì anche dal pericolo rappresentato da quella sorta di "invasione slava" che, in concomitanza con l'eccezionale sviluppo economico, scendeva e s'incuneava nella città portuale, minacciando la sua civiltà[28].

[27] G. CERVANI, *op. cit.*, p. IX.

[28] G. NEGRELLI, *op. cit.*, p. 172. I problemi connessi all'ascesa degli Slavi e alla difesa nazionale degli Italiani sono brillantemente proposti da E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, a cura e postfazione di G. Cervani, Udine, 1997 ("Civiltà del Risorgimento", vol. 55), p. 81-103. Per i rapporti tra le due nazionalità nel capoluogo giuliano, la massiccia immigrazione slovena dall'hinterland e la formazione di una forte coscienza nazionale slovena nel centro urbano, quale conseguenza dello sviluppo economico, sociale e culturale registrato dalla seconda metà del XIX secolo, si rinvia a: M. CATTARUZZA, "Italiani e sloveni a Trieste: la formazione dell'identità nazionale", in EADEM, *Trieste nell'Ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Udine, 1995 ("Civiltà del Risorgimento", vol. 38), p. 119-165; J. PIRJEVEC, "Socialni in nacionalni problemi v Trstu 1860-1914" /I problemi sociali e nazionali a Trieste 1860-1914/, in *Od Maribora do Trsta 1850-1914* /Da Maribor a Trieste 1850-1914/, atti del convegno internazionale, Maribor 8-10 maggio 1997, a cura di D. Friš-F. Rozman, Maribor, 1998, p. 19-25; M. VERGINELLA, "Družbeni vzpon slovenske elite v Trstu" /L'ascesa sociale dell'élite slovena a Trieste/, IBIDEM, p. 69-75; B.M. GOMBAČ, "Kultura kot mobilizacijski faktor tržaških Slovencev do začetka prve svetovne vojne" /La cultura slovena a Trieste come catalizzatore del programma nazionale sloveno fino alla prima guerra mondiale/, IBIDEM, p. 147-158; P. RUSTJA, "Svoji svojim? Slovenci v Trstu med narodno zavestjo in asimilacijo" /I nostri con i propri simili? Gli Sloveni a Trieste tra coscienza nazionale ed assimilazione/, IBIDEM, p. 223-230; B. GOMBAČ, "Slovenska politika v Trstu ob koncu 19. stoletja" /La politica slovena a Trieste alla fine del XIX secolo/, in *Zgodovinski časopis* /Rivista storica/, Lubiana, a. 31, 1977, n. 1-2, p. 49-62.

Il volume *Alpi Giulie*, uscito nel 1895, cioè in un momento di accesi contrasti politico-nazionali in tutto il Litorale austriaco, si rivela particolarmente battagliero. Gli argomenti proposti e il linguaggio adottato non nascondono il pensiero dell'autore: la rivendicazione della Venezia Giulia all'Italia. L'opera è di conseguenza tutta incentrata a dimostrare la latinità dell'intera regione sino al limite alpino che avrebbe dovuto segnare i confini orientali del Regno sabaudo. L'eredità di Roma emerge palesemente ed è confacente alla tesi sostenuta, la quale considera gli Slavi alla stregua di usurpatori, sebbene in buona parte di quei territori fossero radicati da secoli[29].

La storia era pertanto utilizzata per fronteggiare l'ascesa della componente slava, che si accingeva a conquistare una posizione socio-economica e culturale, entrando, nonostante le resistenze italiane, addirittura nei centri urbani, che costituivano una sorta di soglia invalicabile per gli Slavi delle campagne nonché per rivendicare i propri diritti esclusivi. Di conseguenza quel Risorgimento si combatteva anche con le armi messe a disposizione dagli uomini di cultura. A proposito de *L'Istria nobilissima* il settimanale *Idea Italiana* scrisse:

[29] In Italia il tomo fu immediatamente colto come uno strumento di battaglia. La storia delle terre Altoadriatiche e dell'arco alpino orientale è però presentata in termini strumentali, individuando nel passato una sorta di scontro nazionale *ante litteram*, per cui i dissidi di fine Ottocento non sarebbero stati altro che la continuazione di una lotta imperitura. "Gli Slavi! Davanti a questi strenui e veri nemici del nome italiano nella regione Giulia, il libro del Caprin si eleva ad una epica grandiosità di concezione, adeguata all'importanza del soggetto. Qui egli impegna e combatte una nobilissima e grande battaglia, che tocca il culmine con maestà omerica quando giunge a quel Placito del Risano in cui la gentilezza del sangue latino si affermava con legittimità e fermezza veramente romana; tutta concorde dal superbo castellano all'umile agricoltore, contro la selvaggia minaccia dello slavizzamento". Nella recensione si legge ancora che Caprin "[…] denunzia al tribunale della storia, e riconquista al paese suo, lembo a lembo l'italianità cui si erige a rivendicatore" con l'auspicio che un giorno "[…] lo storico risorgimento della terra Giulia possa dirsi compiuto", "Per l'Italia Giulia. Un nuovo libro di Giuseppe Caprin", *Il Secolo XIX*, Genova, 2-3 luglio 1895, p. 2. Il volume sollevò delle accese polemiche. I giornali sloveni scrissero in merito ad un'opera il cui fine sarebbe stato quello di abbagliare il proprio pubblico presentandogli l'intero Litorale austriaco nonché una porzione della Carniola come territori italiani per l'appunto, vedi "Laška 'učenost'" /L'"erudizione italiana"/, in *Soča* /Isonzo/, Gorizia, 25 ottobre 1895, p. 2; la notizia fu ripresa anche dallo *Slovenski narod* /Il popolo sloveno/, Lubiana, 26 ottobre 1895, p. 4. Sugli accesi dibattiti storiografici concernenti l'interpretazione del Placito di Risano si rinvia a: S. ŽITKO, "Objave in interpretacije listine Rižanskega zbora v domačem in tujem zgodovinopisju" /Pubblicazioni e interpretazioni del documento del Placito di Risano nella storiografia nazionale ed estera/, *Acta Histriae*, Capodistria, vol. 13/1 (2005), p. 151-164; H. KRAHWINKLER, "'In territorio Caprense loco qui dicitur Riziano': il 'Placito' di Risano nell'anno 804", *QGS*, a. XXVII, 2006, n. 2, in particolare le p. 295-301. Ricordiamo ancora che Riccardo Pitteri, nel 1899, pubblicò il poema *Il Placito del Risano* composto da più di settecento versi che fu dedicato proprio a Giuseppe Caprin.

> Il dono che Caprin morendo fece all'Istria del suo cuore non poteva esser più prezioso. In artistico cofanetto di metallo incorruttibile egli le rinserrò delle pietre nobilissime, e durissime e inattaccabili, le pietre angolari su cui posa la sua storia, la fonte dei suoi diritti[30].

Per i liberalnazionali quell'opera raggruppava una messe di prove inoppugnabili sulla latinità e sull'italianità dell'Istria e rappresentava una testimonianza incontestabile sul *vero* carattere della penisola.

Il divulgatore

Tra l'ultimo quarto del XIX e gli inizi del XX secolo, la storiografia giuliana produsse ponderosi saggi concernenti l'epoca romana e quella medievale. Con la seconda serie dell'*Archeografo Triestino*, risorta nel 1869, che raggruppava gli intellettuali triestini e istriani, e grazie alla nascita della Società istriana di archeologia e storia patria, a Parenzo nel 1884, ed ai suoi *Atti e Memorie*, gli studi dedicati al passato della regione aumentarono di mole e qualità. Gli stretti rapporti esistenti tra questi storici e le accademie nonché le società e le istituzioni europee, giovarono molto all'apertura intellettuale degli studiosi provinciali. Quest'ultimi erano imbevuti di cultura tedesca, poiché nella stragrande maggioranza avevano conseguito il titolo di studio presso gli atenei austriaci, di conseguenza conoscevano bene i risultati della storiografia teutonica, la cui medievistica era all'avanguardia. La rigorosa analisi dei documenti gettò nuova luce sulle epoche più remote e dette origine a un interessante dialogo e confronto tra i ricercatori. Se da un lato la storiografia regionale aveva conosciuto un'importante stagione di studi dall'altro i suoi risultati rischiavano di rimanere confinati solo ai diretti interessati; di conseguenza la

[30] "L'"Istria nobilissima"", *Idea Italiana*, Parenzo-Rovigno, 6 aprile 1905, p. 1. La stampa regionale dedicò ampio spazio all'opera postuma di Caprin, la quale, attraverso la presentazione del retaggio artistico e culturale della penisola nonché mediante l'illustrazione della sua storia, celebrava l'italianità di quella provincia dell'impero asburgico. Lo studioso triestino "[…] trovò i documenti delle vicende che l'arte e i popoli subirono: trasformandosi quella da romana, in bizantina, in veneziana; questi da romani, in autoctoni, in dipendenti della Serenissima; sempre però, conservando integra la nativa impronta italiana e il carattere di libera e indomabile fierezza […]", F. CAMERINO, "L'Istria nobilissima di Giuseppe Caprin", *La Favilla. Rivista mensile di scienze, lettere, arti, varietà e politica*, Trieste, 1 maggio 1905, p. 33. Anche il periodico *Vita autonoma*, ad esempio, aperse il numero del 1 marzo 1905 con la notizia dell'imminente uscita del primo volume.

circolazione del sapere non raggiungeva il popolo. Giuseppe Caprin, quindi, con passione, spirito patriottico e grazie alla sua tipografia promosse la divulgazione di quelle conoscenze. Le sue opere avevano proprio il merito di avvicinare e di illustrare ad un pubblico più ampio la ricchezza del passato regionale.

La massa della popolazione, che non poteva contare su solide basi storiche e su una preparazione filologica, aveva bisogno di libri accessibili e di conferenze divulgative. Per questa ragione fu proprio Caprin a istituire la Società della lettura popolare che si proponeva di avvicinare gli strati più bassi della società al libro e alla lettura[31]. Si avvertiva il bisogno di dare alle stampe delle pubblicazioni che illustrassero la storia regionale con un linguaggio semplice e immediato ma non di bassa qualità. Per coinvolgere il pubblico medio ritenne altresì conveniente proporre delle edizioni eleganti ed accattivanti che invogliassero all'acquisto e, soprattutto, alla lettura[32]. A Trieste, e successivamente anche in Istria, accanto ai rigorosi studi contraddistinti dall'erudizione, comparve anche un'interessante narrativa di divulgazione storica i cui contenuti e messaggi attecchirono tra la cittadinanza la quale, secondo la valutazione di Giulio Cervani avrebbe giovato non poco "[…] ai fini ultimi del controllo politico di *tutta* la cultura

[31] N. FELICETTI, *op. cit.*, p. 359.

[32] Rammentiamo che siffatte opere erano pubblicazioni di alta divulgazione destinate sia ad un pubblico colto sia a coloro che, pur non possedendo una profonda preparazione storica, erano interessati a conoscere il passato ed il patrimonio storico-culturale dei centri urbani dell'Adriatico orientale. I trasporti su ferrovia e per mare avevano permesso lo spostamento dei turisti, che all'inizio del XX secolo si registravano in numero sempre maggiore. A mo' d'esempio ricordiamo i volumetti della collana *La Venezia Giulia e la Dalmazia*, editi nel capoluogo giuliano negli anni antecedenti il primo conflitto mondiale, i cui testi furono redatti da alcuni dei più valenti nomi del panorama culturale giuliano, che ancora oggi costituiscono degli importanti contributi monografici sul passato, il retaggio artistico, architettonico e culturale delle località descritte. Come leggiamo nell'articolo "La Venezia Giulia e la Dalmazia", in *L'Eco del Bardo*, Trento, 13 novembre 1909, dal forestiero che giungeva al "[…] vestibolo d'Italia che dell'arte italiana conserva tante gloriose vestigia […]", e dalle persone del luogo che desideravano conoscere un po' meglio la propria terra, non si poteva pretendere che perdessero tanto tempo per prepararsi sui libri di storia regionale. Per tale motivo s'era proposto al visitatore delle monografie che dovessero "[…] avere la solida ossatura che descriva da una larga ed esatta informazione storico-artistica […]", mentre "[…] tutto l'ossame della preparazione scientifica ha da essere rivestito dalla polpa di un'esposizione snodata, brillante, suggestiva. L'apparato erudito non deve inaridire la vena del sentimento poetico; il ricordo storico non deve togliere efficacia al fascino del paesaggio e della vita paesana". La serie conta cinque titoli e cioè: Baccio ZILIOTTO, *Capodistria*, 1910 (vol. I), Attilio TAMARO, *Pirano*, 1910 (vol. II), Silvio BENCO, *Trieste*, 1910 (vol. III-IV), Antonio BATTARA, *Zara*, 1911 (vol. V) e Italo SENNIO, *Muggia*, 1913 (vol. VI). In origine si prevedeva l'uscita di dieci volumi; ai titoli surricordati la prima serie avrebbe compreso anche: Enrico Malonica, *Aquileia*, Andrea Davanzo, *Da Salvore al Quieto*, Antonio Pogatschnig, *Parenzo*, *Vita istriana* (l'autore non è indicato) e Attilio Tamaro, *Le isole del Quarnero*.

di un ambiente"[33]. Questa pubblicistica ebbe un notevole peso nella diffusione dell'ideologia dominante tra i ceti medi e in particolare fra i più giovani. Jacopo Cavalli, Lorenzo Lorenzutti e Giuseppe Caprin furono, senz'altro, i maggiori divulgatori della storia tergestina. Quest'ultimo fu il rappresentante per antonomasia della pubblicistica storico-patriottica. Oltre ad essere un autore elegante nell'esposizione, caratterizzata da una vena poetica, Caprin era anche un raffinato editore, i cui prodotti, curati nei minimi dettagli, conoscevano un ottimo successo di mercato e numerose ristampe. Questa attività pubblicistica era la prosecuzione ideale del suo impegno intellettuale teso ad avvicinare la cultura al popolo per renderlo nazionalmente più consapevole. Già nell'ottobre del 1867 il giornalista e patriota aveva ideato il periodico *Libertà e lavoro*, *Organo delle arti e mestieri, dedicato all'educazione del popolo* (cessò la pubblicazione nel marzo del 1894). Quest'ultimo era una sorta di illustrazione settimanale di cultura e varietà, redatto sul modello de *L'Universo illustrato. Giornale per tutti* (1866-1873), che in seguito divenne *L'Illustrazione Italiana* (dal 1873 in poi), entrambi pubblicati dai fratelli Treves, casa editrice milanese. In breve tempo "Libertà e lavoro" divenne un importante strumento che contribuì a forgiare la coscienza nazionale della popolazione italiana del Litorale austriaco, in particolare di quella di Trieste. Questo impegno aveva contribuito a dare alla stessa una maggiore percezione di sé e dei suoi diritti introducendo idee nuove; al tempo stesso giudicava importante la presentazione del territorio e in particolare della sua storia e dei tesori artistici conservati[34].

Giuseppe Caprin, da patriota consapevole, nelle sue opere colse l'Italia attraverso la terra giuliana, con sensibilità estetica, come avverte Pietro Zovatto, anziché con l'obiettività e la pacatezza dello storico[35]. La Società istriana di archeologia e storia patria di Parenzo lo ricordò definendolo uno dei "figli più illustri" della regione Giulia[36], avvertendo i soci che con

[33] G. CERVANI, *op. cit.*, p. XV.

[34] N. FELICETTI, *op. cit*., p. 371.

[35] P. ZOVATTO, "Prefazione", in G. CAPRIN, *Lagune di Grado*, Trieste, 1890, ristampa, Roma, 1977, p. I.

[36] L'interesse per la storia e per il patrimonio culturale dell'Istria che Giuseppe Caprin aveva mostrato nei suoi libri, era riconducibile, molto probabilmente, alle sue origini istriane. Benché fosse nato a Trieste, suo padre era rovignese e s'era trasferito nella città di San Giusto nei primi anni '40 del XIX secolo, M. BONIFACIO, *Cognomi triestini. Origini, storia, etimologia*, Trieste, 2004, p. 102.

la sua scomparsa non tutto era terminato, poiché rimanevano le sue opere con

> […] quelle fulgide pagine, nelle quali con acume di storico e sentimento di artista, egli ha scolpito a caratteri indelebili l'impronta italiana di questa terra, attestata dagli usi, dai costumi, dall'arte, dalle lettere e dalla vita civile nelle sue svariate manifestazioni[37].

Il suo dono di saper presentare le pagine del passato regionale anche ad un uditorio composto non necessariamente da specialisti, fu giudicato positivamente ai fini della trasmissione del sapere. Di conseguenza non passò inosservato tanto nel Litorale austriaco quanto nel Regno d'Italia. Nel 1893, difatti, la Società Dante Alighieri di Roma, nell'ambito di una serie di conferenze a beneficio del sodalizio, si rivolse "ad alcuni tra i più insigni uomini d'Italia". Oltre all'on. Francesco Crispi, che aveva accettato di tenere l'intervento inaugurale, fu contattato anche Giuseppe Caprin. Nella lettera d'invito si evidenzia che

> Ella è nel numero dei pochi, a cui questo Consiglio Centrale rivolge viva preghiera, onde s'inducano a cooperare a vantaggio di un'istituzione, i cui nobili e patriottici intenti cominiciano ad essere apprezzati in tutta Italia; e a lei anzi con maggior impegno e con più vivo desiderio di essere esauditi ci rivolgiamo, perché assai ci lusingherebbe di avere fra i nostri conferenzieri uno dei più chiari rappresentanti della letteratura italiana d'oltre confine[38].

Accanto al costante impegno politico, l'autore de *L'Istria nobilissima* è noto in particolare per la sua attività di raffinato divulgatore, nei cui volumi emerge a chiare lettere l'italianità dei territori appartenenti alla duplice monarchia. Sebbene Caprin non possa essere considerato uno storico *tout court*, possiamo definirlo piuttosto un "pubblicista poliedrico e brillante"[39]. Per *La Stampa* di Torino, uno dei tanti quotidiani del Regno

[37] "XVII congresso della Società istriana di archeologia e storia patria", in *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*), Parenzo, vol. XXII, 1906, p. 235.

[38] CMSPT, *Fondo Caprin*, scatola 1, lettera del 25 marzo 1893. Caprin non poté prender parte all'iniziativa per motivi di salute, vedi la lettera dello stesso Consiglio Centrale del 5 aprile 1893.

[39] Cfr. P. ZOVATTO, *op. cit.*, p. I. Silvio Rutteri nella premessa alla ristampa del volume *I nostri nonni 1800-1830*, scrive che "Caprin fa sì opera esatta di ricostruzione storica. Ma ciò che più piace

che scrissero di lui dopo la sua morte[40], questi sarebbe entrato negli archivi e avrebbe interrogato i monumenti ed i documenti con l'obiettivo di "[…] illustrare storicamente quella parte d'Italia, che, separata dal Regno, è così mal nota agli italiani"[41]. La sua attività era intesa ad

> Illustrare tutta la regione Giulia, far conoscere un paese, poco noto, sradicare pregiudizi, spiegare l'origine di qualche malinteso, mostrare, insomma, non essere vero che *di là dal fosso* anche la storia e l'etnografia hanno alzato stabili confini: ecco l'intento patriottico di Giuseppe Caprin.
> Questo il concetto primo, il disegno generale; ma conveniva trovare la forma più adatta, i mezzi più efficaci e moderni per rendere popolare la causa, e vincere l'apatia del pubblico mal prevenuto, sempre rispettabile anche nelle sue bizze e ne' suoi pregiudizi, trovare una forma che stesse di mezzo tra il libro dotto e l'opera piacevole[42].

La notorietà di Caprin dipese in buona parte dalle monografie che uscirono dalla sua tipografia, apprezzate sì a Trieste e nella regione Giulia, ma sempre più anche nel Regno d'Italia (l'autore inviava in omaggio le sue pubblicazioni alle maggiori personalità politiche del Paese), poiché presentavano una regione ai più misconosciuta[43].

osservare è come ai documenti dell'epoca egli sia riuscito a dare un'anima, riflessa nel ritmo scorrevole della vita quotidina", S. RUTTERI, "Presentazione", in G. CAPRIN, *I nostri nonni 1800-1830*, Trieste, 1888, ristampa fotomeccanica, Trieste, 1973, p. II.

[40] Tra i materiali concernenti Giuseppe Caprin, custoditi alla BCT, AD, vi è la busta R. P. MS Misc. 55/b, *Ritagli di giornali e numeri di riviste*, grazie a quei materiali è possibile cogliere la vasta eco che la scomparsa dello studioso triestino ebbe sui principali giornali del Regno d'Italia. La notizia e i commenti furono riportati da: *La gazzetta di Venezia*, *Il Resto del Carlino* (Bologna), *Corriere della Sera* (Milano), *L'Adriatico* (Venezia), *Il Secolo XIX* (Genova), *La Tribuna* (Roma), *Il giornaletto di Venezia*, *Vedetta artistica* (Firenze), *La Stampa* (Torino), ecc. Della dipartita scrissero anche i giornali austriaci, come, ad esempio, il *Tagepost* di Graz.

[41] D. MANTOVANI, "Giuseppe Caprin", *La Stampa*, Torino, 18 ottobre 1904.

[42] P. TEDESCHI, "Giuseppe Caprin", *La vita italiana. Rivista illustrata*, quarto trimestre, Roma, 1895, p. 58.

[43] I volumi inviati nel Regno avevano uno scopo mirato cioè presentare il carattere italiano delle terre "irredente" quindi il loro retaggio storico-artistico intrinsecamente legato a Roma e a Venezia. Le opere attentamente curate, con un ricco apparato iconografico, contribuivano non poco alla divulgazione del messaggio. I volumi freschi di stampa venivano immediatamente donati alla Casa regnante attraverso il console generale d'Italia a Trieste, nonché spediti al presidente del Consiglio dei Ministri (vedi il messaggio di Francesco Crispi del 9 agosto 1890), al Ministero dell'Istruzione e ad altre autorità (il 10 settembre 1890 gli scrisse, ad esempio, il Ministro alle Finanze, il dalmata Federico Seismit Doda). Il Ministro all'Istruzione Paolo Boselli, a proposito delle *Marine istriane* scrisse

Dopo *Marine istriane* (1889) seguirono *Pianure friulane* (1892), *Lagune di Grado* (1890) e *Alpi Giulie* (1895). In più scrisse *Tempi andati* (1891) e *Il Trecento a Trieste* (1897). In questi lavori era stato notato che il pensiero dominante dell'autore fosse quello di illustrare il Litorale austriaco, e di comprendere il carattere delle genti e della civiltà comune espressa dalla collettività italiana. *L'Istria nobilissima*, poi, fu recensita da un gran numero di riviste e giornali d'Italia; è un aspetto interessante perché rari furono i volumi che riscontrarono tanto interesse nel Regno. L'attenzione era dovuta principalmente alla notorietà dell'autore, che aveva mostrato particolari doti di studioso ma anche di fervente patriota, mentre un profluvio di parole e di giudizi benevoli accompagnò l'uscita dei due volumi dell'opera postuma[44].

Le edizioni uscite dai torchi del suo stabilimento tipografico ebbero vasta eco e un ottimo riscontro sia della critica sia dei lettori, poiché quei tomi sintetizzavano storia, archeologia, erudizione, folklore, arte, curiosità del passato, ecc., presentate in una veste grafica ricca e ricercata. Esse avevano il pregio di aver spodestato la storia dal suo "seggio cattedratico, perciò avevano contribuito alla divulgazione di *verità* che altrimenti sarebbero rimaste relegate ai soli specialisti"[45]. Proprio per questi motivi, alla notizia della morte di Caprin, il bisettimanale socialista di Pola *Il Proletario*

all'autore: "Ella ha fatta un'opera che fa conoscere, ed amare ognor più, codesta terra che ha tante antiche e belle tradizioni, e nella quale vivono, insieme colla pratica originalità dei costumi, così fervidi e costanti sentimenti" (lettera del 14 settembre 1889), mentre con le *Lagune di Grado* "Ella ha compiuto un'opera di studioso e di patriotta, ricostruendo la storia della piccola ma gloriosa città Istriana, alla quale si connettono tanti ricordi della vita Italiana del Medioevo. Il suo studio diligente, accompagnato da quel fine gusto d'arte che Ella possiede, merita il più vivo elogio e per sè stesso e per l'eleganza dell'edizione che lo rende più prezioso (lettera del 21 agosto 1890). Tra le carte di Caprin si conservano tutti i messaggi di ringraziamento da parte della Segreteria particolare di S.M. il Re; nel 1890, per esempio, leggiamo "[…] che li Augusti Sovrani, i quali ricordano le altre prove di devota simpatia da Lei ricevute, hanno accolto colla usata benevolenza l'interessante volume, e si felicitano con Lei della sapiente sua operosità rivolta allo studio di regioni tanto interessanti per l'arte e per la storia […]" (lettera del 19 giugno 1890), CMSPT, *Fondo Caprin*, scatola 1.

[44] "Fra gli uomini che negli ultimi decenni dello scorso secolo hanno illustrato la Regione Giulia studiandola amorosamente e interrogandone i monumenti e i documenti archivistici, occupa un posto eminente Giuseppe Caprin; il quale, aggiungendo alla diligenza e alla coscienziosità dello storico la genialità dell'artista, mise insieme una serie di preziosi volumi, che egli fece stampare nel suo importante stabilimento con signorile eleganza di tipi e con abbondante corredo di illustrazioni, e la cui lettura s'impone a chi di quelle terre voglia conoscere la storia e le condizioni attuali", G. COCEVA, "Fra libri vecchi e nuovi (L'Istria nobilissima, vol. I)", *Minerva: rassegna internazionale* (= *Minerva*), Roma, 30 aprile 1905, p. 500.

[45] "Necrologio", *Alpi Giulie. Rassegna bimestrale della Società alpina delle Giulie*, Trieste, a. IX, 1904, n. 6, p. 134.

lo definì come il "[…] volgarizzatore della nostra patria fatta di gloria e di tristezze […]"[46]. Baccio Ziliotto ritiene che senza l'opera del Nostro le conoscenze accumulate dagli studiosi precedenti, da Gian Rinaldo Carli in poi, serebbero rimaste inaccessibili, mentre lo scrittore triestino le ha "[…] ridotto in monete sonanti e sfolgoranti a beneficio del popolo"[47]. Anche Attilio Tamaro giudica molto importante il lavoro del divulgatore

> […] la cui mirabile serie di volumi, ricercatissima dai bibliofili per l'accurata bellezza delle edizioni, dà un quadro vivissimo della Venezia Giulia, composto talora con erudizione, sempre con amore, con originalità, con fine gusto[48].

I volumi si distinguevano in primo luogo per l'accurata veste editoriale, per i dettagli nonché per l'esposizione, caratteristiche che non passarono inosservate ai contemporanei. Quelle peculiarità, compreso il fine didascalico, furono evidenziate anche nelle innumerevoli recensioni uscite nelle più disparate città del Regno d'Italia.

> Quando per la prima volta io ebbe fra mano uno dei molti e dotti volumi di G. Caprin, ammirai, sfogliando distrattamente, l'eleganza dell'edizione accuratissima, la riproduzione fedele di monumenti antichi, l'arte fine degli ornati, la nitidezza aristocratica dei caratteri, non meravigliando che l'editore fosse stato cotanto sollecito pel figlio del proprio ingegno, e nulla avesse trascurato per comporre l'opera propria in così splendida cornice. Ma di mano in mano ch'io veniva voltando quelle pagine e fermando l'occhio sulle fototipie e sulle incisioni che riproducono lembi di terra alla maggior parte degli italiani affatto ignoti, forti e gentili tipi di popolani, che portano l'impronta della razza da cui discesero, la quale mai non rinnegò la patria per cui nobilmente sofferse e fortemente combattè, mi vinse il desiderio del leggere, di conoscere la storia, gli usi di quel popolo[49].

Il testo, redatto con uno stile giornalistico, era rivolto al lettore di media cultura, che, generalmente, non possedeva una preparazione speci-

[46] "Giuseppe CAPRIN", *Il Proletario. Bisettimanale socialista dell'Istria*, Pola, 17 ottobre 1904, p. 2.
[47] B. ZILIOTTO, *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, 1924, p. 90.
[48] A. TAMARO, *Storia di Trieste*, vol. II, Roma, 1924, p. 602.
[49] E. SALVI, "Impressioni", *Cronaca letteraria*, Lecce, 1 luglio 1894, p. 1.

fica. Grazie a questi requisiti il giornalista-scrittore introdusse nella coscienza popolare la consapevolezza che i paesi della Venezia Giulia fossero ricchi di storia e cultura. Oltre alla narrazione, i volumi erano accompagnati da un ricco apparato di disegni e di foto che contribuiva ad una migliore comprensione del contenuto presentato[50]. *Il Piccolo* scrive che l'opera è

> […] l'estratto, la più pura essenza, la più limpida acqua di diamante, d'una sequela infinita di compulsazioni e di raffronti, che si intravvedono nella abbondanza, nella precisione, nella varietà, nella assodatezza delle notizie citate, su uomini, su fatti e su costumi storici[51].

Effettivamente i lavori di Caprin sono il frutto di ampie letture, di ricognizioni sul terreno ma anche dello spoglio di documenti d'archivio, dai quali ricavava notizie, dati e informazioni varie che gli permettevano di ricostruire la temperie di un'epoca. E ne era alquanto facilitato, poiché, oltre allo studio, affiancava il collezionismo di opere d'arte e di antichità. Proprio per queste ragioni è ricordato che:

> […] non fu, come potrebbe sembrare, un semplice divulgatore e volgarizzatore. Si trovò dinanzi ad un cumulo di pergamene, a ruderi di scavi, a frammenti di armi e di oggetti domestici, a una parte soltanto, lacunosa e morta del passato; e, per un miracolo d'arte, ricompose di quei resti una viva scena, riscaldò quei fatti con la simpatia e la comunione degli affetti e delle speranze[52].

Malgrado nei suoi volumi non vi sia la tipica erudizione ravvisabile in altre pubblicazioni coeve, ciò non significa siano superficiali, anzi, la dovizia di particolari e di informazioni, li rendevano interessanti e accattivanti, in grado di coinvolgere qualsiasi categoria di lettore. Lo storico e bibliografo Giuseppe Occioni-Bonaffons, dalla Regia Deputazione di Sto-

[50] Cfr. A.R. RUGLIANO, "L'attività tipografica di Giuseppe Caprin nella Trieste dell'ultimo '800", *AMSI*, vol. XXVI della n.s. (LXXVIII della raccolta), (1978), p. 299.

[51] "L''Istria nobilissima' di Giuseppe Caprin", *Il Piccolo*, cit., 25 marzo 1905, p. 3. Il quotidiano rammenta altresì "[…] in questo libro si austero, dove l'amore di patria ha creduto e ha ottenuto di rendere la storia bella come una meditazione e come un canto".

[52] A. GENTILLE, *Giuseppe Caprin. Discorso tenuto alla Società di Minerva la sera dei XV dicembre MCMXI inaugurandosi il busto marmoreo di Giuseppe Caprin opera di Giovanni Mayer*, Trieste, 1913, p. 19.

ria Patria di Venezia, infatti, scrive a Caterina Croatto Caprin che *L'Istria nobilisisma* "[…] la conserverà religiosamente nella Biblioteca sociale, con gli altri volumi preziosi, che diedero fama al Caprin di squisita genialità letteraria ed artistica e di non comune erudizione"[53].

Esaminando l'intera opera dello studioso triestino ci rendiamo conto che questi aveva lavorato alacremente negli archivi trascrivendo documenti dai quali ricavò spunti ed elementi non irrilevanti[54], anche se spesso omette di citare la fonte da cui ricava una data notizia[55]. La stessa cosa non

[53] BCT, AD, R. P. Ms. Misc. 56, *Lettere dirette alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, lettera del 31 maggio 1905.

[54] Il volume *Lagune di Grado*, ad esempio, fu vergato grazie alle proficue ricerche dell'autore negli archivi della città lagunare, i cui documenti furono pubblicati integralmente sull'"Archeografo Triestino", G. CAPRIN, "Documenti per la storia di Grado", in *Archeografo Triestino* (= *AT*), Trieste, n.s., vol. XVI, fasc. I, (1890), p. 162-223. "Nel pubblicare i documenti, che riflettono per la maggior parte il governo municipale della città di Grado, dello avvertire che non ho ancora esaurite le ricerche e che farò di continuarle onde costituire, per quanto sarà possibile, la vita di quel Comune nella sua dipendenza a Venezia e nella sua autonomia politica", IBIDEM, fasc. II, pp. 436-470, IBIDEM, vol. XVII, Trieste, 1891, fasc. I, p. 207-254 e fasc. II, p. 325-362. Nella prefazione al volume dedicato a Grado, uscito alla metà del 1890, leggiamo: "Bastava una diligente ricerca, accompagnata dall'amore alle terre nostre, per condurre a termine l'opera che abbandoniamo al giudizio del pubblico. Le reliquie artistiche, i canti dialettali e alcuni quadri della vita presente, così ricca di ricordi e di memorie e di usi che si conservarono nonostante il correre dei secoli, vennero raccolti negli ultimi capitoli", IDEM, *Lagune di Grado*, Trieste, 1890, prefazione, senza indicazione della pagina. Dalla presentazione fatta appare chiaro quale fosse l'intento dell'autore, cioè l'illustrazione della storia, del patrimonio artistico e delle tradizioni della località lagunare. Tra gli altri documenti pubblicati dallo studioso nei primi anni Novanta del XIX secolo ricordiamo: IDEM, "I dissidî tra i figli di Raimondo VI Della Torre. Documenti inediti dal 27 agosto 1628 al 23 febbraio 1629", *AT*, n.s., vol. XVIII, (1892), fasc. I, p. 80-98; "Guerre gradiscane. Documenti raccolti da Giuseppe Caprin", estratto da *Pagine Friulane*, Udine, 1893. Tra le carte dello scrittore triestino vi è un insieme di appunti, note nonché la trascrizione di interi documenti provenienti dall'Archivio di Stato di Venezia, si veda quanto conservato al CMSPT, *Fondo Caprin*, scatola 2. Da quei materiali si evince, ancora una volta, quanta attenzione riservasse il Nostro alle fonti. I lavori in questione poggiano, infatti, su una variegata e relativamente vasta documentazione inedita, per lo più dei secoli XVI-XVIII, ricavata dalle serie dei *Provveditori sovraintendenti alla Camera dei confini*, del *Senato Mare*, del *Consiglio dei Dieci, Lettere dei Rettori*, dei *Deputati aggiunti alle Provvisioni del denaro pubblico*, dai codici e dai manoscritti della Biblioteca Nazionale Marciana e del Museo Corrrer. La scatola menzionata contiene innumerevoli materiali raccolti per la storia di Grado e per la ricostruzione della vita nelle lagune. Vi sono, ad esempio, copie degli arenghi e delle sedute del Consiglio di Grado, dei proclami e dei bandi, delle leggi, le serie dei primi conti di Grado stessa, ricavati dai registri del *Segretario alle voci* dell'Archivio dei Frari. Per quell'attività di studio, il consiglio comunale insulare, nel 1890, gli conferì la cittadinanza onoraria "[…] in benemerenza dell'opera veramente patriottica pubblicata che illustra la grandezza di Grado", IBIDEM, scatola 1 (telegramma del 9 giugno 1890).

[55] La commisione nominata dal Regio Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, che nel 1903 assegnò a Giuseppe Caprin il *Premio Rossetti* per l'opera *Il Trecento a Trieste*, annotò: "[…] il lavoro, mancando di un'indicazione e di una discussione delle fonti, non fosse altro in via compendiosa, nella prefazione, poco risponde alle esigenze rigorose del metodo scientifico, a cui sarebbesi potuto

si può dire per l'opera qui esaminata, la quale poggia su una vasta documentazione, sia archivistica sia bibliografica, incluse le fonti a stampa, puntualmente citata nell'apparato di note a piè di pagina.

L'opera

Nel 1905 uscì il primo tomo di quello che, indubbiamente, è il maggiore lavoro di Giuseppe Caprin, che il capodistriano Domenico Venturini definisce "[…] gemma d'arte e di patriottismo che la morte volle spietatamente finita soltanto a metà"[56]. Allorché il 15 ottobre 1904 si spense, all'età di soli 61 anni, l'autore già da tempo (dal 1897) era impegnato in un progetto editoriale di ampio respiro. Il lavoro, che in origine si sarebbe dovuto intitolare *L'Arte in Istria*, vide la luce solo dopo la sua morte e grazie all'alacre interessamento della moglie. L'opera postuma è il prodotto più importante e valido dello scrittore-tipografo nonché uno dei più interessanti studi di storia e di storia dell'arte pubblicati sia a Trieste sia nelle regioni contermini. Il volume, "[…] concepito dall'affetto per la sua terra natia e chiuso dalla morte […]"[57], come scrive il principale quotidiano triestino, è il risultato di anni di minuziose ricerche, di riflessioni, di annotazioni e di osservazioni intorno al patrimonio storico-artistico della penisola. Al tempo stesso il nostro aveva percorso l'Istria, il Friuli e il Veneto per acquistare oggetti antichi, portandoseli a Trieste la cui casa ospitava le importanti collezioni[58].

Le iniziative editoriali di Giuseppe Caprin piacquero ai patrioti e agli studiosi giuliani perché, a loro avviso, giovavano notevolmente alla divulgazione della conoscenza storica e culturale della regione, e perché, oltre a presentare il carattere italiano di quella terra, ispiravano il sentimento di nazionalità. Francesco Salata giudicò quell'opera un "[…] ricordo com-

soddisfare senza togliere al libro il carattere popolare", *Verbali del Consiglio della città di Trieste*, a. XLIII (1903), Trieste, 1904, p. 84; vedi anche CMSPT, *Fondo Caprin*, scatola 1, lettera del 22 marzo 1903.

[56] D. VENTURINI, "Giuseppe Caprin", *PI*, a. II, 1904, n. 8-9, p. 261.

[57] "La morte di Giuseppe Caprin", *Il Piccolo*, cit., 16 ottobre 1904, p. 2.

[58] Tra i recenti studi dedicati a questo campo d'interesse si ricorda quello di M. FABRO, "Il Palazzo e le collezioni di Giuseppe Caprin", in *Arte in Friuli Arte a Trieste*, vol. 23, Trieste, 2004, p. 153-184.

movente dell'illustre Trapassato, […] monumento imperituro per la sua terra patria"[59].

Già in occasione dell'uscita del volume *Lagune di Grado* (1890), Tomaso Luciani, indefesso ricercatore all'Archivio di Stato di Venezia, si complimentò con il Triestino per aver attinto a una copiosa mole di documenti conservati nella città lagunare, "[…] che agli ignoranti paiono aridi, e dai quali ella seppe trarre tanta luce e colore di vita"[60]. A differenza degli altri autori che si occuparono di storia, o meglio della sua divulgazione, Caprin si distingue in particolare, perché amava dare un'interpretazione poetica e a modo suo faceva opera d'arte, estendendo il suo interesse al costume e alle tradizioni popolari[61]. Lo scrittore triestino mostra di conoscere la storiografia europea ed in modo appropriato utilizza i dati e le informazioni ricavate. La sua ricca biblioteca privata, con una notevole presenza di volumi di storia patria, gli giovò grandemente nelle ricostruzioni storiche[62]. "Caprin mostrò di unire doti di narratore ed espositore felice a una buona conoscenza dei risultati della ricerca storica ed alla capacità di far ben volere le sue scoperte"[63], scrive Arduino Agnelli nella

[59] BCT, AD, R. P. Ms. Misc. 56 bis, *Cartoline e biglietti diretti alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, biglietto del 10 marzo 1905. Tra gli altri messaggi e biglietti giunti ricordiamo quelli di: Alberto Boccardi, Riccardo Pitteri, Elisa Boccardi, Giulio de Franceschi, Elda Gianelli, Giorgio Pitacco, Arduino Berlam, Attilio Hortis, Paolo Tedeschi, Nicolò Cobol, Bernardo Benussi e altri.

[60] L. CROATTO, "Lettere a Giuseppe Caprin", *PO*, a. VII, 1937, fasc. 7-8, p. 329. L'anno successivo l'erudito istriano, a proposito del volume *Tempi andati*, le scrisse: "Trieste le deve esser ben grata e con Trieste tutto il nostro paese, il quale aspetterà adesso con raddoppiato desiderio ch'ella compia il ciclo delle sue patriottiche pubblicazioni colle Pianure friulane e i Castelli delle Giulie. E così ella avrà eretto a se stesso un monumento più duraturo del bronzo, avrà guadagnato le simpatie dei più seri patriotti in tutta la regione che mette capo a Trieste", IBIDEM, p. 331.

[61] F. DEL BECARO, *op. cit*., p. 204.

[62] In base al *Catalogo della biblioteca Caprin* (Trieste, gennaio 1896), si constata che la raccolta libraria dello studioso era formata da oltre duemilatrecento tomi. Molto ricca era la sezione di storia patria con 242 volumi dedicati al Friuli, 185 all'Istria e 893 a Trieste, i libri inerenti a Venezia (173) erano stipati in un armadio a vetri, su altri scaffali si trovavano invece le opere di letteratura, arte e varia che ammontavano a 846 unità. Dal catalogo si evince altresì quali fossero le opere in suo possesso. La già ricordata sezione di storia patria comprendeva gli studi di: F. di Manzano, C. Morelli, B. Benussi, P. Kandler, G. Vesnaver, C. De Franceschi, P. Naldini, A. Puschi, A. Hortis, T. Luciani, L. Morteani, P. Tedeschi, G. Vatova, V. de Castro, P. Besenghi degli Ughi, A. Marsich, N. Manzuoli, M. Tamaro, N. Tommaseo, G. Cesca, D. Rossetti, I. della Croce, C. Marchesetti, J. Cavalli, J.W. Valvasor, V. Scussa ed altri ancora. La raccolta libraria includeva, inoltre, non pochi libri di argomento artistico, e buona parte dei volumi di Pompeo Molmenti, che conosceva molto bene. Per quanto concerne la sezione dedicata a Venezia va ricordata la raccolta delle edizioni settecentesche degli autori: C. Tentori, M. Sabellico, P. Bembo, P. Paruta, A. Morosini, B. Nani, M. Foscarini nonché le cinquecentine, come *Dell'origine di Venetia et antiquissime Memorie di Barbari* di B. Giustiniano.

[63] A. AGNELLI, "Presentazione", in G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, vol. I, Trieste, 1905,

prefazione all'edizione anastatica del 1981.

I suoi volumi ebbero vasta eco e furono particolarmente apprezzati, questo spiega perché gli studiosi ed i cultori di storia regionali attendessero con vivo interesse l'uscita di quella nuova fatica. Per il reperimento della documentazione che sarebbe confluita nell'*Istria nobilissima*, l'autore, come era ormai sua prassi, faceva riferimento anche ad altre persone le quali svolgevano per suo conto sondaggi e/o veri e propri spogli delle serie archivistiche[64]. Lo studioso si rivolgeva anche agli altri eruditi suoi amici chiedendo lumi sulle fonti dalle quali avrebbe attinto delle informazioni utili alla ricostruzione di vari aspetti della vita sociale lungo le sponde orientali dell'alto Adriatico, la quale era sovente confrontata con quella della città di San Marco[65]. A riprova dell'impegno e della rigorosità degli studi, basati in buona parte anche sulle fonti inedite, ricordiamo che il Nostro fu un frequentatore di archivi. Grazie alle citazioni si evince che lo studioso aveva utilizzato materiali di diversa natura conservati negli archivi di numerose località dell'alto Adriatico (Venezia, Pirano, Capodistria, Parenzo, Trieste, Udine, ecc.). Nel luglio del 1903, per esempio, Caprin scrisse al podestà di Capodistria con la preghiera di acconsentire a lui e ad un paleografo dell'Archivio di Stato di Venezia, che lo coadiuvava nelle indagini, di accedere e di consultare la documentazione lì conservata. In quella epistola scrisse:

> Intento a compiere un lavoro sullo svolgimento della vita e dell'arte in Istria dalla fine dell'impero romano alla caduta della repubblica veneta, avrei bisogno di consultare i preziosi documenti dell'Archivio municipale di Capodistria, amorosamente ordinati dal chiarissimo sig.r professore F. Majer[66].

ristampa fotomeccanica, Trieste, 1981.

[64] Si veda, ad esempio, la lettera del 19 giugno 1897 (la firma illeggibile non ci permette di individuare il mittente): "Nell'accompagnarle le copie ordinatemi, colgo l'occasione di comunicarle, che ho già terminata (benché con poco frutto) la ricerca nell'Archivio dei Capi del Cons.o dei X-Lettere dei Rettori –, scegliendo poche lettere, che Ella in brevissimo tempo potrà esaminare nella sua prossima venuta a Venezia. Vi sarebbero ancora da consultare in questo Archivio due casse di documenti della famiglia Grimani, interessanti l'Istria, ma sono talmente disordinati, che sarà bene che Ella li veda prima di accingersi al lavoro. […]", CMSPT, *Documento Trieste* n. 5518.

[65] Alla fine del 1896 il Nostro scrisse a Cavalli, studioso di storia, chiedendogli delle informazioni circa un volume dei vicedomini all'interno del quale vi era un testamento contenente vari oggetti di uso comune; desiderava confrontare i medesimi con quelli diffusi anche a Venezia, BCT, AD, R. P. Ms. Misc. 22/V/1, *Lettere a Jacopo Cavalli*, c. 8.

[66] Archivio regionale di Capodistria, *Comune di Capodistria, Atti 1903*, b. 284, c. 2204. "La

Ottimo fu il riscontro da parte dei giornali, i quali elogiarono quel lavoro, evidenziando sia il valore documentaristico sia l'intrinseco messaggio patriottico[67]. La concordia che emerge dalle valutazioni dalla carta stampata triestina e istriana e la particolare attenzione riservata all'opera del Nostro, dimostra vi fosse un'unità, per lo meno ideale, degli Italiani del Litorale austriaco.

Com'è noto Caprin poté completare solo il primo tomo de *L'Istria nobilissima*, che sarebbe uscito pochi mesi dopo la sua scomparsa. I materiali per il secondo volume erano stati sì raggruppati dallo scrittore ma non formavano un corpo organico che potesse essere consegnato alle stampe. Si trattava di appunti, testi più o meno completi, fotografie, disegni, ecc., cioè quanto l'autore aveva raccolto in anni di ricerche e poi via via sviluppato. Per riunire quegli elementi e dare a questi una forma editoriale, la vedova Caterina Croatto Caprin richiese l'aiuto di un esperto in materia che curasse con attenzione quanto il marito aveva messo insieme. Per questo motivo si rivolse ad Andrea Amoroso, archeologo istriano ed uno dei fondatori della Società istriana di archeologia e storia patria[68].

deputazione Comunale – si legge nella risposta –, come presa notizia della pregiata e gentilissima richiesta della S.V. del 9 luglio corr. nella successiva sua seduta del 15 considerò suo preciso e gradito dovere di assecondare volonterosamente il nobile di Lei intendimento tanto utile ed onorifico per la nostra città e per l'intera Regione; e con la più sentita compiacenza si pone a disposizione della S.V. l'antico archivio municipale, perchè Ella con l'assistenza di un paleografo del Regio Archivio di Stato di Venezia possa a tutto suo agio a consultarlo e trarne copia di quanti documenti la S.V. giudicherà convenienti a corredo della pregevole sua pubblicazione".

[67] Si veda, ad esempio, FABBRO, "L'Istria nobilissima di Giuseppe Caprin", *L'Indipendente*, Trieste, 24 marzo 1905, p. 2.

[68] Giuseppe Caprin aveva sì completato buona parte del primo volume e abbozzato il secondo, purtroppo non siamo a conoscenza di quali fossero gli eventuali ulteriori argomenti che avrebbe voluto trattare nei suoi tomi. Nell'ampio ricordo di Giuseppe Caprin, pubblicato da *L'Indipendente* (cit., 17 ottobre 1904, p. 2), si legge, ad esempio, che *L'Istria nobilissima* era un libro che doveva riunire in un'unica sede tutti i tesori artistici appartenenti a tutte le epoche, dalla preistoria al presente. Non sappiamo se questi erano anche gli intenti di Caprin, poiché il primo tomo della sua opera più celebre si apre con le rovine, cioè con quanto rimaneva della grandezza di Roma, e prosegue con l'Alto Medioevo. Le bozze del lavoro andavano necessariamente riviste e completate nelle parti mancanti. Perciò quanto riportato da *Il Piccolo* non corrisponde esattamente al vero, ossia: "I superstiti non toccarono il libro; lo pubblicarono quale fu lasciato dall'estinto; organismo in certe parti pieno, in certe parti aperto ancora ad accogliere la materia nuova assodante la struttura del lavoro […]". Corrisponde, invece, che "[…] chi ebbe cura dell'opera dopo la morte di lui, osservò religiosamente il grande stile librario in cui si compiaceva il suo spirito", "L'ultimo libro di Giuseppe Caprin", *Il Piccolo*, cit., 9 gennaio 1907, p. 2. Grazie alle carte della vedova Caterina Croatto Caprin, depositate alla Biblioteca Civica di Trieste, è possibile ricostruire le varie fasi di elaborazione del secondo volume de *L'Istria nobilissima*. Dalla corrispondenza emerge evidente l'apporto fornito dai proff. Andrea Amoroso ed

Questi le rispose che, oltre a revisionare l'ultimo capitolo del primo volume, molto volentieri ne avrebbe curato il secondo[69]. Tra il 1905 e il 1906 i due ebbero una fitta corrispondenza, attraverso la quale fu curato il tomo sia nei contenuti sia nella forma[70]. Poiché la vedova non aveva intenzione di alterare né la materia del manoscritto né i materiali raccolti, si limitò esclusivamente ad un attento lavoro redazionale. Per siffatto motivo quel secondo volume risulta imperfetto in talune parti e presenta delle inevitabili lacune. Le recensioni però non lo considerarono meno pregevole del primo tomo, perché gli argomenti trattati ed il metodo seguito nel racconto destavano l'attenzione del lettore. In più contiene delle interessanti rappresentazioni di vita istriana connessa a quella di Venezia[71]; l'intento di Caprin non era di proporre una storia dell'Istria bensì una serie di quadri storici grazie ai quali presentare tutte le epoche mediante potenti scene.

Caterina Croatto Caprin apre quel volume rammentando:

È per me conforto poter presentare ai miei concittadini e ai fratelli

Alberto Puschi, l'impostazione scientifica data all'opera, i consigli forniti nonché il rigore preteso nel corso dei lavori, caratterizzato dall'accertamento di certe informazioni, dalla verifica della presenza di determinati oggetti d'arte, ecc. Da quelle carte si coglie il notevole lavoro di redazione svolto dai due studiosi in stretta collaborazione con la stessa Caterina Croatto Caprin. Andrea Amoroso in un'epistola alla vedova scrisse: "Lessi il 'Rinascimento' con un sentimento misto di commozione e di devozione alla memoria del povero estinto. Il Capitolo è ben fatto, e può qui restare così. È dovere nostro, d'altronde, di lasciare tutti i Capitoli, come furono da lui dettati; tutt'al più, se occorrerà, si potrà permettersi l'aggiunta di qualche nota", BCT, AD, R. P. Ms. Misc. 56, *Lettere dirette alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, lettera del 7 febbraio 1905. In un altro messaggio lo studioso istriano proponeva: "Faccia verificare se gl'intagli di Pirano sono del Campsa. Poiché ricorre nel testo il nome dei fratelli Campsa, il defunto non può esserselo inventato. Deve averlo letto sugl'intagli stessi, tantopiù trattandosi di due artefici di fama piuttosto oscura", BCT, AD, R. P. Ms. Misc. 56 bis, *Cartoline e biglietti diretti alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, biglietto del 23 maggio 1905.

[69] BCT, AD, R. P. Ms. Misc. 56, *Lettere dirette alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, lettera 6 novembre 1904.

[70] A mo' d'esempio riportiamo la lettera del 12 ottobre 1905 inviata da Amoroso a Caterina Croatto Caprin: "Restituisco la lettera, e le bozze di stampa, comprese quelle del seguito del Cap.o – Antichità –. Per meglio intenderci, segnai a lapis la progressione delle pagine. La carta iniziale si troverebbe così meglio a posto. Il testo, e le illustrazioni, conserverebbero quello stesso ordine, col quale furono stampate. La croce della pianeta di Valle è di argento cesellato, ed è fatto a ricamo? Nel primo caso essa sta bene a fianco del calice, nel secondo, no, e dovrebbe essere invece unita in apposta pagina alla pianeta di Moncalvo. Se la croce di Valle è di argento cesellato, si dovrebbe dirlo nella illustrazione rispettiva. Al posto di quella croce, se a ricamo, si porrebbe il calice di Montona; meglio anzi unire i due calici in una pagina illustrata, e porre nell'altra le illustrazioni dei due ostensori", IBIDEM, lettera del 12 ottobre 1905.

[71] A. PUSCHI, "L'Istria nobilissima", *Il Palvese*, Trieste, 24 marzo 1907, p. 1; N. FELICETTI, "Giuseppe Caprin: opere storiche sulla Regione Giulia", *PO*, a. IV, 1934, fasc. 9-10, p. 578.

> Istriani l'opera estrema del mio compianto marito, nella quale – mi andava sovente ripetendo – era tutta la Sua vita. E lo sanno le città e le ville, i monumenti e gli archivi che per un decennio Lo videro con amore d'artista e coscienza di studioso far tesoro di tutte le memorie, che volessero a rivelargli la nobilissima fisionomia dell'amata Sua terra[72].

La stessa, unitasi allo studioso triestino nel 1868, in giovane età fu scrittrice e poetessa e in seguito collaborò costantemente alle imprese del marito, impregnate di patriottismo e con un preciso messaggio politico. Il pluridecennale impegno, ideato e promosso all'interno della loro abitazione nel rione di San Giacomo, aveva trasformato il palazzo in stile rinascimentale in uno dei centri culturali più vivaci della città e al tempo stesso in una fucina irredentista. La volontà di dare alle stampe l'ultima fatica del consorte era perciò una decisione più che comprensibile.

L'opera piacque – è sufficiente leggere le epistole e/o i biglietti ricevuti dalla vedova[73] –, poiché, oltre a documentare la storia della penisola istriana e il suo ricco patrimonio artistico, era un testo che rivendicava l'italianità di quella terra. E in una stagione di accesa passione nazionale non poteva ricevere migliore accoglienza. L'avvocato Libero Fracassetti poco tempo prima, commemorando Caprin, aveva espresso che ogni suo libro e qualsiasi articolo di giornale o di rivista era una "battaglia combattuta in difesa di diritti minacciati e contesi", mentre l'arte si elevava ad alta funzione politica[74].

L'opera racchiude un importante corredo fotografico, che, come nei precedenti lavori, la arricchisce ulteriormente. Le fotografie furono eseguite da: Gian Carlo dall'Armi, da Vittorio Polli, F. Benque, dalla Comptoir Gen de Photographie di Trieste, da Alfredo Pettener di Pirano nonché dai fotografi Demar di Pola e Rossi di Genova[75]. Le incisioni in zincotipia

[72] Nota di Caterina Croatto Caprin, in G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, vol. I, cit., senza indicazione della pagina.

[73] Piero Sticotti, ad esempio, scrive: "Questo libro classico della nostra terra sarà vivo e perpetuo incitamento per noi giovani a dare tutte le nostre forze alla maggiore gloria di questo paese, ch'Egli cogli scritti e coi fatti ha dimostrato d'amare sopra ogni cosa", BCT, AD, R. P. Ms. Misc. 56, *Lettere dirette alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, lettera del 24 marzo 1905. L. Fracassetti, invece, ricorda: "Questo nuovo volume, denso di fatti e di idee e geniale di poesia e caldo di patriottismo, è una vera glorificazione di una terra e di un uomo nobilissimi", IBIDEM, lettera del 11 aprile 1905.

[74] L. FRACASSETTI, "Giuseppe Caprin. Commemorazione", estratto dagli *Atti dell'Accademia di Udine*, Udine, s. III, 1904, vol. XII, p. 3-4.

[75] Su un artista di rilievo come Franz Benque, che nel 1883, per decreto, gli fu assegnato il diritto

furono realizzate dagli stabilimenti Angener & Gösch e M. Perlmutter di Vienna e S. D. Modiano di Trieste. I disegni sono invece opera di Giulio de Franceschi[76] e di Vincenzo Scarpa di Venezia il quale concepì pure la copertina.

I libri erano caratterizzati da una particolare cura dei dettagli e della veste grafica. In qualità di proprietario della tipografia, Caprin sceglieva i vari tipi di carta, ordinava i caratteri presso le ditte specializzate (come la fonderia Karl Brendler & Söhne di Vienna), gli inchiostri dalla Johann Kurzweill & C. di Budapest nonché acquistava tutti i materiali ed i macchinari necessari per la piegatura dei fogli, la cucitura dei fascicoli e la legatura dei volumi[77].

Ai primi del 1907 uscì la seconda parte, che completava l'esposizione dedicata a una terra, "[...] che, per uomini e per fatti, dobbiamo dire nobilissima, come ne insegna la storia [...]"[78]. E Riccardo Pitteri scrive:

> "a me sembra che il secondo volume superi il primo per dovizia di contenuto ed eleganza di forme. Quello, di fronte a questo, appare come una bella preparazione al nocciolo della storia artistica dell'Istria"[79].

ad avere il titolo di fotografo della corte asburgica, si veda il catalogo della mostra *Due fiorini soltanto. Sebastianutti e Benque fotografi a Trieste*, a cura di C. Morgan, Trieste, 2010. Su Pettener disponiamo il recente studio di L. ŠKERLIČ, *Alfredo Pettener e la fotografia del Litorale/Alfredo Pettener in obalna fotografija*, Isola-Izola 2010, in cui si traccia un profilo del fotografo e della sua attività, esso contiene anche qualche riferimento alle immagini scattate per *L'Istria nobilissima*.

[76] Giulio de Franceschi (1856-1942), figlio dello storico e politico Carlo, fu un artista molto raffinato. Negli anni 1874-1882 frequentò l'Accademia di Venezia. A causa del suo carattere schivo non seppe affermarsi nel campo della pittura, nonostante i riconoscimenti. Tra il 1896 e il 1922 si dedicò all'insegnamento e diresse la Scuola professionale di Pirano. Oltre alle sue notevoli doti artistiche possedeva una profonda cultura storica, infatti conosceva perfettamente i tesori artistici della Venezia Giulia, era interessato in particolare ai monumenti, paleocristiani, bizantini, romanici e gotici della penisola, e nel biennio 1877-79 realizzò rilievi e prospetti della Basilica Eufrasiana di Parenzo. Inoltre aveva seguito con vivo interesse gli scavi archeologici a Nesazio. Grazie a Giuseppe Caprin l'artista iniziò a godere di una maggiore considerazione ed i suoi disegni a penna andarono ad adornare i volumi dello studioso triestino, M. MESSINA-M. VIDULLI TORLO, *op. cit*., p. 10. Per un profilo/ricordo dell'artista si veda I. DE FRANCESCHI, "Giulio de Franceschi, artista istriano", *PO*, a. XXVI, 1956, fasc. 3-4, p. 104-110. Lo storico Miroslav Bertoša scrive che i disegni dell'artista illustrano gli inventivi lavori pubblicistico-letterari di Giuseppe Caprin dedicati all'Istria, vista attraverso la "civiltà italiana", M. BERTOŠA, "Utonuo u zaborav: grafičar i slikar G.D.F." /Sommerso e dimenticato: il grafico e disegnatore G.D.F./, in IDEM, *Istra, Jadran, Sredozemlje. Identiteti i imaginariji* /Istria, Adriatico, Mediterraneo. Le identità e l'immaginario/, Ragusa-Zagabria, 2003, p. 371; R. MATIJAŠIĆ, voce "De Franceschi, Giulio", in *Istarska enciklopedija* /Enciclopedia istriana/, Zagabria, 2005, p. 173.

[77] G. COMELLI, *L'arte della stampa nel Friuli-Venezia Giulia*, Udine, 1980, p. 242.

[78] G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, vol. II, Trieste, 1907, p. 247.

[79] R. PITTERI, "L''Istria nobilissima' di Giuseppe Caprin", *Vita autonoma. Bollettino mensile*

Gli argomenti trattati furono apprezzati non solo dagli studiosi locali e/o dagli amici dello scrittore, giudizi degni di nota pervennero alla vedova anche da gran parte d'Italia[80]. La stampa coeva presentò e recensì l'opera postuma rammentando il suo valore intrinseco, cioè quello di rivelare, ancora una volta, ai connazionali gli stretti vincoli dell'Istria con l'Italia e quindi di presentare una terra ancora sconosciuta nel Regno[81]. Piero Sticotti scrive a Caterina Croatto Caprin:

> "Mi creda, signora, che il prezioso dono largitomi dalla eletta consorte di Colui, che tanto sinceramente ho ammirato ed amato, resterà sempre il più caro ricordo nella mia piccola biblioteca di storia patria"[82].

Per Baccio Ziliotto *L'Istria nobilissima* esprime il risultato più alto di una vista dedicata allo studio della storia regionale, rappresenta la perfezione dell'arte tipografica di Giuseppe Caprin, ma anche un accrescimento della sua erudizione[83]. Tuttoggi è considerato un lavoro importante in quanto ha saputo divulgare ad un vasto pubblico, con notevole equilibrio, i risultati degli studi storiografici. L'opera è poi il più ampio studio sui monumenti dell'Istria sotto il profilo storico e artistico mai ideato e proposto[84]. Essa, inoltre, oltre ad essere interessante nella forma, ha il pregio di racchiudere un'esposizione armoniosa tra l'impostazione storiografica e quella divulgativa. Come le precedenti pubblicazioni anche questa divenne immediatamente un lavoro classico[85].

della Società Politica Istriana, Trieste, a. IV, fasc. I-II, 16 gennaio 1907, p. 1.

[80] Il geografo piemontese Cosimo Bertacchi, da Palermo, ove esercitava la docenza, scrive: "[…] la magnifica opera postuma del Suo compianto Marito, a cui Ella ha atteso con pietosa costanza e intelletto d'amore in questi due anni, sapendo di elevare con essa il più degno monumento alla memoria di Giuseppe Caprin", BCT, AD, R. P. Ms. Misc. 56, *Lettere dirette alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, lettera del 31 dicembre 1906.

[81] "La pubblicazione dell'opera è un omaggio allo scrittore patriota ed artista; ma stringe il cuore pensare che è chiuso per sempre quell'occhio che tante nobili cose distinse e rivelò, e che mai più si agiterà viva la mano che trasse con fede sicura dall'oblio tante memorie tangibili della nostra gente, e con ardente parola le additò ai presenti, testimonianza di gloria passata, ammonimento per il presente e speranza per il futuro", "L'ultimo libro di Giuseppe Caprin. L'"Istria nobilissima"", *Secolo*, Milano, 5 gennaio 1907, p. 1.

[82] BCT, AD, R. P. Ms. Misc. 56, *Lettere dirette alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, lettera del 5 gennaio 1907.

[83] B. ZILIOTTO, *op. cit*., p. 90.

[84] Cfr. R. MATIJAŠIĆ, voce "Caprin, Giuseppe", in *Istarska enciklopedija*, cit., p. 128.

[85] F. SEMI, voce "Giuseppe Caprin", in IDEM, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, vol. I, *Istria e Fiume. Le figure più rappresentative della civiltà istriana e fiumana nei diversi momenti della storia*, Udine, 1991, p. 329.

SAŽETAK: *"L'ISTRIA NOBILISSIMA" (NAJPLEMENITIJA ISTRA) GIUSEPPEA CAPRINA. NASLJEĐE PROŠLOSTI I UMJETNIČKO-KULTURNA BAŠTINA ISTARSKOG POLUOTOKA* – Najpoznatije djelo tršćanskog novinara, pisca, istraživača i tiskara Giuseppea Caprina (1843.-1904.) je *L'Istria nobilissima* (Najplemenitija Istra), izdana posmrtno u dva toma 1905. i 1907. U knjizi je sažeta povijest poluotoka od ranog srednjeg vijeka do 19. stoljeća te je predstavljena istarska arhitektonska, umjetnička i kulturna baština, a prihvatili su je s entuzijazmom tršćanski i istarski intelektualni krugovi kao i rukovodeće elite. Talijani s tog područja smatrali su da su se iz prošlosti, zbog još uvijek prisutnih teritorijalnih svjedočanstava te iz posebnosti i običaja romanskog djela stanovništva, mogli izvlačiti neosporni temelji za njihovu hegemoniju nad Istarskom pokrajinom. Poznavanje davnih vremena smatrano je tada dobrim predznakom za budućnost. Caprin je nemalo pridonio širenju povijesti i baštinskog nasljeđa sjevernojadranskih područja kroz pažljivo izrađena izdanja finog umjetničkog ukusa, koja su izravno izlazila iz njegove tiskare. Tršćanski učenjak je bio svjestan da znanje treba doprijeti i do manje obrazovanih dijelova društva i srednje klase.

Ovaj se rad osvrće i na djelovanje njegove udovice Caterine Croatto Caprin koja se založila da drugi tom izađe iz tiska, uz djelotvornu suradnju Andree Amorosa i Alberta Puschija koji su bili urednici pisane ostavštine njenog muža. Prvi dio knjige koju je autor dovršio gotovo u cijelosti, objavljen je nekoliko mjeseci nakon njegove smrti, dok drugi dio nije stigao razviti. Postojali su, međutim, već pripremljeni tekstovi, iako ne konačni, te bilješke, fotografije i nacrti, tako da su navedeni profesori zaslužni za priređivanje i objavu drugog toma. Djelo je dobilo značajan odjek u regionalnim novinama i časopisima, ali i u onima Kraljevine Italije.

POVZETEK: *"L'ISTRIA NOBILISSIMA" (PLEMENITA ISTRA) GIUSEPPEJA CAPRINA. ZAPUŠČINA PRETEKLOSTI IN UMETNIŠKO-KULTURNA DEDIŠČINA ISTRSKEGA POLOTOKA – L'Istria nobilissima* (Plemenita Istra) Giuseppeja Caprina (1843-1904), ki so jo izdali po njegovi smrti v dveh delih, je najbolj znano delo tega tržaškega novinarja, pisatelja, raziskovalca in tipografa. Delo, ki povzema zgodovino polotoka od visokega srednjega veka do 19. stoletja in predstavlja njegovo arhitekturno, umetniško in kulturno dediščino, so tako tržaški intelektualci kot predstavniki tržaškega in istrskega vladajočega sloja sprejeli z navdušenjem. Italijani tega področja so bili mnenja, da iz preteklosti in iz pričevanj še vedno prisotnih na tem področju ter posebnosti in vsakdanjosti romanske narodnosti, je mogoče

izslediti nedvoumne dejavnike njihove suverenosti v provinci Istre. Poznavanje zgodovine so torej smatrali kot dobronamerni znak za prihodnost. Caprin je tako zelo pripomogel k širjenju zgodovine in dediščine na področjih zgornjega Jadrana z izdajami, ki so bile prefinjenega umetniškega okusa in tiskane v njegovi tiskarni. Tržaški učenjak se je zavedal, da mora biti znanje dostopno tudi manj izobraženim in srednjemu sloju družbe.

Prispevek opisuje tudi prizadevnost vdove Caterine Croatto Caprin, ki je s pomočjo in v sodelovanju z Andreom Amorosojem in Albertom Puschijem, le-ta sta uredila moževo dokumentacijo, omogočila izid drugega dela. Prvi del, ki ga je avtor skorajda v celoti zaključil, je izšel le nekaj mesecev po njegovi smrti, drugi del pa ni uspel izoblikovati. Obstajalo pa je že pripravljeno besedilo čeprav ne končno, zapiski, beležke, fotografije, risbe; zasluga gre torej profesorjema, ki sta oblikovala drugi del. Delo je bilo prav tako deležno velikega odziva v časopisih in revijah tako regionalnih kot v Kraljevini Italiji.

CANTO PATRIARCHINO DI TRADIZIONE ORALE: PERCORSI DI CRISI E ULTIME SOPRAVVIVENZE NELLA REGIONE ADRIATICA - ORIENTALE

DAVID DI PAOLI PAULOVICH

Trieste

CDU 783(497.4/.5AdriaticoOrientale)”15/20”
Saggio scientifico originale.
Novembre 2011.

Riassunto: Il presente contributo, premessi alcuni cenni definitori del fenomeno del canto *patriarchino di* tradizione orale*,* traccia un quadro delle molteplici cause (di ordine generale e specifico) che condussero a partire dal 1596 sino quasi ai giorni nostri alla dismissione progressiva del repertorio latino nelle diocesi dell’Adriatico Orientale con particolare riferimento al Veneto, al Friuli, all’Istria e alla Dalmazia, illustrando le sopravvivenze attuali nei relativi contesti esecutivi, suggerendo prospettive eventuali di riutilizzo anche nel rito romano ordinario ed evidenziando, infine, come sulla sponda orientale il dibattito musicale – sacro d’inizio Novecento non ponesse codesti territori ai margini ma, anzi, nel cuore del fermento culturale europeo.

Abstract: The present paper, with preliminary notes defining the phenomenon of Aquileian chant in the oral tradition, outlines a picture of multiple causes (both general and specific) that led, from 1596 almost to the present, to the progressive cessation of the Latin repertory in the eastern Adriatic dioceses. Particular attention is dedicated to regions of Veneto, Friuli, Istria and Dalmatia, illustrating current elements survived in the respective executive context, suggesting prospects of reuse in ordinary Roman rite. Finally, it highlights the fact that musical debate (sacral) on the eastern coast at the beginning of the twentieth century did not marginalise these territories, but rather brought them at the heart of European cultural turmoil.

Parole chiave: canto patriarchino, liturgia, Istria, riforma, crisi, gregoriano, musica.

Keywords: Aquileian chant, liturgy, Istria, reform, crisis, Gregorian, music.

1. Definizione del canto patriarchino.

Ci piace contribuire agli Atti di quest’anno ponendo attenzione alla problematica del canto patriarchino, ricordando l’anniversario secolare (1911-2011) di una definizione alquanto importante per gli studi attinenti al canto liturgico proprio dell’Adriatico orientale. La prima testimonianza

scritta attestante l'uso del termine canto *patriarchino* risale, infatti, esattamente ad un secolo addietro. Nel 1911 lo studioso e sacerdote triestino Francesco Babudri, ricercatore del folclore istriano, per la prima volta nominava in una dissertazione sull'arte musicale della diocesi di Parenzo tale *modus canendi*, che, sino ad allora, era sfuggito ad ogni classificazione musicologica, chiosando che tale canto è *modulatio cantus sacri iuxta modum aquileiesem, qui vulgo patriarchinus dictus est*[1]: esso è, cioè, popolarmente chiamato *patriarchino*, o meglio, diremmo noi, da parte del clero istriano, quarnerino, dalmato e da parte dei cantori delle relative realtà diocesane. In effetti, l'ostinazione terminologica legata all'uso del vocabolo "patriarchino" è sicuramente più propria dell'area territoriale istriana e friulana:

> emerge molto chiaramente, nei cantori dell'area istriana e veneto-friulana la consapevolezza di un passato patriarcale legato alla Chiesa Aquileiese. Questo fatto è riscontrabile anche nelle prime pubblicazioni relative al repertorio in oggetto: *Canti popolari patriarchini*, raccolta di Giuseppe Radole, pubblicata nel 1964 e *Canti sacri aquileiesi della tradizione orale*, raccolta di Giuseppe Cargnello, curata da Pellegrino Ernetti nel decennio successivo[2].

Il musicologo veneto Giulio Cattin in una sua recensione definiva – ed è tra gli ultimi studiosi a farlo – il canto *patriarchino* come una vera e propria "varietà" musicale "comunemente denominata patriarchino", o meglio, "un canto liturgico fortemente sentito nella devozione popolare delle comunità montane e rurali dell'Italia settentrionale, dall'Istria al Cadore, da Venezia al comasco: un'antichissima espressione della vita delle parrocchie e delle piccole comunità, tra colto e popolare, che si richiama all'antico Patriarcato di Aquileia"[3].

[1] F. BABUDRI, *De arte musicali in ecclesia parentina*, estratto da *Folium dioec. par. pol.*, Parenzo, an. XVIII, 1911, p. 157 et s.; an. XIX, 1912, p. 31 e ss.

[2] C. GRILLO – C. VEZZI, *I cantori di Cercivento. L'onoranda Compagnia dei Cantori della Pieve di San Martino*, Udine, Nota Music, 2003 [con *cd* allegato], p. 53.

[3] G. CATTIN, "Il canto patriarchino", *Notiziario Bibliografico*, periodico della Giunta Regionale del Veneto, Padova, 38 (2001), recensione a *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, a cura di Paola Barzan e Anna Vildera, Vicenza, Neri Pozza, Venezia, Regione del Veneto, 2000, 8°, p. XVIIII -363 (Cultura popolare veneta, Nuova Serie, 17). Marco Sofianopulo, compositore e direttore della Cappella Civica di Trieste, allineandosi anch'egli all'opinione di Radole, così scrive nella prefazione a *Il canto patriarchino dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia nei riti e nelle antiche tradizioni religiose dell'area veneto-adriatica – Archivio della Cappella Civica di Trieste,* Quaderno

La definizione è stata ripresa, sebbene calcata diversamente sull'origine popolare, anche dal musicologo friulano Roberto Frisano, il quale concorda come con il termine "patriarchino" s'intenda "il ricco repertorio vocale per la liturgia cattolica su testi ufficiali latini, un tempo diffuso in un territorio corrispondente, a grandi linee, con quello dell'antica diocesi di Aquileia. Si trattava (e in parte ancora si tratta) di un repertorio popolare che prevedeva moltissime varianti locali, tramandato in esclusiva forma orale da generazioni di cantori. Copriva tutte le necessità festive e feriali dell'anno liturgico"[4].

Le autorevoli definizioni debbono, tuttavia, essere oggi meglio connotate alla luce delle ricerche da noi condotte negli ultimi vent'anni soprattutto nella Dalmazia, nel Quarnero e nell'Istria nonché sulla costa e sulla montagna veneta (nelle vallate del Cadore soprattutto) e nella Svizzera del Ticinese, in zone tutte già in stretta relazione con i territori di estensione di quello che fu il Patriarcato aquileiese: d'altronde, è pur vero che il canto poté essere definito come quello delle piccole comunità, in quanto proprio tra esse negli ultimi decenni si è parzialmente preservato, almeno secondo le fonti a disposizioni di Cattin.

Ma in un tempo non remoto tale *varietas canendi* sopravviveva florida anche in realtà vescovili e cittadine di nobile storia. Dissentiamo così da quanto teorizzato anche dal musicologo istriano Giuseppe Radole, allorché egli affermava, a proposito del canto patriarchino, che "se nelle grandi chiese delle sedi vescovili abbondanti di clero, e nei conventi si cantavano, leggendo nei libroni di notazione quadrata, le venerande melodie del canto gregoriano, innegabilmente di superiore valenza d'arte, nei luoghi minori

Tredicesimo, Collana Civiltà Musicale Aquilejese: "[…] Ma accanto a questa letteratura 'canonica', nella latinissima provincia ecclesiastica di Aquileia, la pietà religiosa si manifestava anche, o soprattutto, in forme spontanee, spesso derivate da ascolti e memorie del canto ufficiale della chiesa, aquileiese o romana, passati attraverso i filtri e le metamorfosi che la memoria e la pratica popolare consentivano, e spesso corrette dal gusto locale, se non incrociate con apporti dal repertorio volgare. Tutto questo repertorio ha la necessità di essere raccolto dalla viva voce di testimoni locali, attraverso un paziente lavoro di indagine e ricerca, lavoro che fortunatamente è già ad un punto avanzato e che ci consente di possedere un patrimonio scritto, anche se per ora frammentato in diversi archivi. Da un lato, perciò, questo che viene genericamente denominato come 'Canto Patriarchino' sfuma, senza che possa essere identificata una precisa linea di confine, verso il canto sacro ufficiale della Chiesa di Aquileia (purtroppo andato in gran parte perduto), dall'altro si confonde con tutto quel repertorio di espressione e tradizione popolare che è oggi ambito legittimo degli studi etnografici o etnomusicologici […]".

[4] R. FRISANO, *Lu Cantuors de Glisio di Sant Jacum. Canti liturgici di tradizione orale a Rigolato*, Udine, Nota Music, 2009, p. 47.

(potrei dire rurali), le liturgie si rivestivano di canti più umili, non scritti, ma profondamente radicati nella tradizionale vita religiosa della gente":

> Nell'ormai lontano 1965, in Biblioteca di "Lares" dell'editore Olschki di Firenze usciva il mio primo volume di "Canti popolari istriani". Come tutti gli studiosi che mi avevano preceduto (Ive, Vidossi, Babudri, ecc.) avevo puntato sulla ricerca melodica di canti profani, di quei canti cioè che i romantici, a cominciare dal Tommaseo, con risultati incredibilmente fortunati, avevano pubblicato, disgiunti dalla musica, come poesia di popolo. Ero incappato, però, anche in qualche melodia del canto patriarchino (a me pur familiare), che per antichissima tradizione si eseguiva nelle parrocchie di quello che fu il Patriarcato aquileiese. Ma chissà per quale pregiudizio giovanile e di falsa imbottitura culturale, mi era sembrato primitivo e rozzo, non degno di attenzione. Perché, se nelle grandi chiese delle sedi vescovili, abbondanti di clero, e nei conventi si cantavano, leggendo nei libroni di notazione quadrata, le venerande melodie del canto gregoriano, innegabilmente di superiore valenza d'arte, nei luoghi minori (potrei dire rurali), le liturgie si rivestivano di canti più umili, non scritti, ma profondamente radicati nella tradizionale vita religiosa della gente, in quanto ritmavano e segnavano di risonanze sacre i cicli annuali delle feste e delle stagioni. Solo più tardi, quando altri erano gli impegni che catturavano la mia attività, capii di aver perduto per sempre delle irripetibili opportunità di collezionare una messe più ampia di melodie patriarchine, mentre frattempo, per tante cause, non ultima l'elevazione del volgare a lingua liturgica, andavano scomparendo gli ultimi detentori della tradizione canterina, finita nell'oblio. Mi fu in parte di conforto la pubblicazione da parte del dignanese M° Luigi Donorà, professore al Conservatorio di Torino, di una buona collezione di melodie patriarchine, così come venivano eseguite a Dignano d'Istria, terra ricca di originalissime espressioni canore folcloristiche, sacre e profane[5].

Certo, il canto cosiddetto *patriarchino* o altrimenti detto, specialmente nei libretti devozionali del XIX sec., *more veneto*[6], semplificato in certe

[5] D. DI PAOLI PAULOVICH - F. TOLLOI, *L'antico canto patriarchino di Umago nella vita liturgica. Canti liturgici di tradizione orale della giurisdizione ecclesiastica umaghese (Duomo di S.Pellegrino-Umago e Chiesa della Madonna della Neve-Matterada). Sul canto patriarchino dell'Istria e della Dalmazia*, Trieste, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Fiumana e Dalmata, 2003, p. 7.

[6] *Officium defunctorum dicendum in die omnium fidelium defunctorum in die depositionis et in anniversario alicujus defuncti cum una tantum oratione*, apud Sebastianum Tondelli Tip. Edit., Venetiis,

forme esecutive più accessibili, accompagnava anche le liturgie delle chiese minori, nelle quali peraltro sopravvisse più a lungo: tuttavia, esso si tramandava con gelosa attenzione e con rara dovizia soprattutto nelle chiese cattedrali un tempo più influenti dell'Adriatico veneto[7] (si pensi, ad esempio, a seguito di quanto emerso in seguito alle ricerche, a Venezia, Grado, Parenzo, Ossero, Zara, Traù, Spalato, Ragusa, Cattaro, Veglia[8]) fino all'inizio del Novecento e in talune diocesi (sicuramente Zara e Traù) fino alla seconda guerra mondiale era adoperato in tutte le liturgie in esse officiate insieme con il canto gregoriano, quest'ultimo utilizzato sovente per il canto dell'*Ordinarium Missae* e delle antifone e del *Proprium Missae;* da tali centri il canto patriarchino si irradiò, per poi sopravvivere nei secoli di decadenza successivi agli estremi confini del Patriarcato, nelle comunità più isolate.

2. Fattori di crisi comuni alle diocesi interessate dal fenomeno del canto patriarchino.

Molteplici sono le cause che condussero alla progressiva scomparsa e quindi interruzione della tradizione orale patriarchina nell'area adriatica orientale.

Bisogna partire, anzitutto, dal concilio provinciale convocato dal Patriarca Francesco Barbaro il 20 ottobre 1596, nel quale si statuiva con il canone *De diviniis officiis* "che in tutta la provincia aquileiese, nelle chiese cattedrali, collegiate, parrocchiali, ed altre quali si sieno, si recitino da qui innanzi tanto in pubblico che in privato le ore canoniche secondo il Breviario Romano edito da Pio V... e questo si osservi riguardo al Messale, al Rituale dei Sacramenti ed altro"[9].

1856. Nel manualetto, destinato ai cantori di S. Giobbe di Venezia, leggiamo ad un certo punto che "*canitur missa more veneto*", ossia che la "messa è cantata secondo il costume veneto".

[7] Il territorio della Repubblica veneta era esattamente diviso in 36 diocesi, di cui 15 nello *Stato da mar*. Due di queste avevano sede, rispettivamente a Corfù e a Cefalonia; le altre si trovavano in Dalmazia ed erano Arbe, Cattaro, Curzola, Lesina, Macarsca, Nona, Ossero, Scardona, Sebenico, Spalato, Traù, Veglia, Zara.

[8] Allo stato attuale delle ricerche, nulla invece possiamo affermare quanto agli usi musicali monodici delle altre sedi vescovili dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia, le quali, tuttavia, quasi certamente conservarono particolari *modus canendi* almeno sino all'introduzione del canto gregoriano, avvenuta gradualmente nel secolo scorso.

[9] Cfr. G. VALE, *La liturgia nella chiesa patriarcale di Aquileia*, ristampato in *Mostra dei codici*

Nel 1596 (19 ottobre – 27 ottobre) il Patriarca Francesco Barbaro riuniva infatti ad Udine i vescovi suffraganei di Como, Padova, Vicenza, Treviso, Concordia, Ceneda, Feltre, Belluno, Pola, Parenzo, Pedena, Capodistria, Cittanova e i procuratori del vescovo di Trieste e di Trento nel primo Concilio Provinciale[10]; la solenne assise, aboliva il rito aquileiese adottando una configurazione sul modello romano, ritenuto l'interprete autentico dei dettami applicativi del Concilio tridentino: si cercava l'omologazione completa della liturgia (con *Messale* di Pio V del 1570) e del canto del patriarcato al canto romano. Il decreto così recitava:

> *Decernimus igitur ut in tota Aquilejensis Provincia in Ecclesiis Cathedralibus, Collegiatis, Parochialibus et aliis quibuscumque, tam publice quam privatim in posterum horae canonicae ex Breviario Romanao sub Pio V edito, recitentur […]. Quod idem decernimus in Missali, Rituali Sacramentorum et in aliis observandum*[11].

Pure già precedentemente v'erano stati tentativi di estinguere le consuetudini del canto patriarchino: mentre nel 1418 il vescovo veneziano Marco Lando[12] ordinava l'introduzione del rito romano, sicché *omnes sacerdotes set clerici beneficiati in dioecesi nostra debeant dicere et cantare officium secondum Antiphonarium et alios libros Ecclesiae, et secundum quod in qualibet Ecclesia consuetum est dici,* nel 1456 il Patriarca Maffio Contarini pubblicava il breve ottenuto dal papa Callisto III di poter usare il rito romano nella Cattedrale *non obstante quod secundum consuetudinem olim Patriarchalis Ecclesiae gragensis haec facere consueveritis.* Eppure lo stesso Pio V, nella bolla di promulgazione del *Breviario romano* (1568) aveva tutelato i diritti delle espressioni liturgiche esistenti da almeno duecent'anni. Se il rito patriachino fu abbandonato a favore di quello romano nella diocesi di Trieste nel 1586, la diocesi di Como, come detto, rivendicò con insistenza il diritto di continuare ad usare il rito patriarchino con il comasco Filippo Archinto[13], strenuo difensore della tradizione

liturgici aquileiesi, Udine, 1968, p. 17.

[10] Per un sunto sui deliberati del Concilio vedasi, G. MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, Udine, 1910, p. 261 – 270.

[11] *Concilium Provinciale Aquileiense Primum. Celebratum Anno Domini 1596*, Utini, apud Jo. Baptistam Natolinum, 1598, p. 13.

[12] G. GALLICCIOLLI, *Delle memorie Venete antiche, profane ed ecclesiastiche raccolte da Giambattista Gallicciolli*, in Venezia, appresso Domenico Fracasso, 1795, p. 81.

[13] Comprensibile il disappunto di Archinto, il quale appena nel 1585 aveva ristampato il nuovo breviario,

locale, alfine indotto ad uniformarsi, ed il vescovo di Cividale parimenti si oppose, ma nel 1597 Clemente VIII impose di abbandonarlo. Il rito sopravvisse ancora qualche decennio nella diocesi slovena di Lubiana: non possiamo dimenticare che nel 1461 il Sacro Romano Imperatore Federico III provvide alla costituzione della diocesi di Lubiana – eretta poi canonicamente da Papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini, già Vescovo di Trieste) *sub titulo labacensis* – e contestualmente prescrisse l'utilizzo dei libri liturgici della chiesa d'Aquileia per la neo-istituita diocesi. Lubiana *ergo* fruiva del rito aquileiense in forza d'un privilegio concesso dall'autorità imperiale, probabilmente motivo per il quale, a seguito della soppressione del rito proprio, la diocesi stessa seguitò ad utilizzare il citato rito sino alla prima metà del Seicento: anzi, sono non pochi a sostenere la tesi ch'essa fu l'ultima sede ad abdicare al rito dei padri, un primato, quest'ultimo, disputato dalla sede di Como, suffraganea del Patriarca. Ma la resistenza al rito romano vi fu anche nell'allora piccola Trieste, come testimonia un "odioso provvedimento del vescovo di allora Ursino de Bertis"[14]. Narra lo storico Pietro Kandler che:

> La Chiesa Triestina, come tutta l'Aquilejese aveva un proprio rito, più tardi detto il rito Patriarchino, del quale le ultime traccie durarono in Venezia; il quale crediamo fosse in poche parti diverso dal Romano. La Carta che diamo farebbe testimonianza di celebrazione di messa alla romana in Trieste, s'intende da clero tergestino, e specialmente dal Capitolo, dacché i Francescani non seguivano il rito patriarchino, né mancavano sacerdoti romani, di passaggio a Trieste. Il Canonico Giambattista Cancellieri fu il primo Canonico che seguisse il rito della Chiesa madre a tutte, della romana, il quale nel 1586 fu adottato in tutta l'Istria, non già per ordine di Papa Pio V, che anzi voleva continuassero nella aquilejese quelli che non sapevano o volevano lasciarlo (il che è a credersi sia avvenuto coi vecchi) o per mancanza di Libri del Rituale romano. Il Concilio provinciale di Aquileia del 1595 adottava il rito romano per tutta la provincia aquilejese tollerando nelle parti estreme della diocesi di Pola, verso Croazia, qualche atto in lingua slava, ancorché unica lingua liturgica fosse la latina. Nel 1599 non pare fosse interamente cessato il rito Patriarchino, od almeno l'abitudine a quello portasse qualche irregolarità; imperciocchè Vescovo Ursino de Bertis

[14] G. RADOLE, *La Civica Cappella di San Giusto*, Trieste, Libreria Internazionale Italo Svevo, 1970.

> faceva levare al Capitolo i libri liturgici vecchi, e venderli siccome materiali di carta pecora ad un librajo per 55 lire. Il Magistrato li tolse al librajo, rimborsandolo delle lire, e li volle conservati, il che diede occasione a gravissime altercazioni, e minacce; pare che il Magistrato li restituisse, e venissero realmente distrutti[15].

Solamente nella basilica di San Marco di Venezia, costituendo essa una *diocesi nullius*, retta da un proprio primicerio, si continuarono ad usare fino al 19 ottobre 1807 (quando essa fu incorporata nel Patriarcato di Venezia, divenendone chiesa cattedrale) alcune piccole varianti al rito romano derivanti dal patriarchino. Ma nelle chiese delle diocesi suffraganee di Aquileia, in particolare quelle dell'Adriatico orientale, il canto cosiddetto patriarchino, in costante evoluzione e maturazione nella tradizione orale, resistette per consuetudine anche nei secoli successivi sino ai primi tentativi di estromissione di fine Ottocento.

Individueremo ed indicheremo i fattori causali della crisi del canto patriarchino compartendoli in comuni e specifici, a seconda dell'effettiva rilevanza causale nell'ambito dei territori interessati al fenomeno.

I fattori comuni sono, anzitutto, temporalmente collocabili tra il declinare dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. La cornice che deve inquadrare il contesto musicale sfavorevole al canto patriarchino è, infatti, quella del movimento riformatore della Musica Sacra[16], il quale condizionò sin da fine Ottocento la prassi musicale sacra delle diocesi di tutta Europa. In Italia i percorsi, attraverso i quali venne attuandosi in Italia il cosiddetto ritorno[17] della musica sacra al decoro della preghiera, tra l'Ot-

[15] P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, a. 1501.

[16] Per una sintetica conoscenza della riforma della musica sacra in Italia si può consultare P. GUERRINI, "La restaurazione della musica sacra in Italia", in G. B. KATSHTHALER, *Storia della Musica Sacra*, terza edizione italiana stereotipa, con la nuova edizione *della Storia della riforma ceciliana in Italia* a cura di P. GUERRINI, Torino, Sten Editrice, 1926, p. 257-368; E. MONETA CAGLIO, "Atti del Convegno 'Marco Enrico Bossi e il movimento ceciliano', Il movimento ceciliano e la musica corale da chiesa, Como, Villa Gallia, 29-30 ottobre 1983", *Rivista internazionale di musica sacra,* V (1984) 273-297. Sulla collaborazione dei laici all'opera della gerarchia nell'azione della riforma si consulterà utilmente anche G. DOFF SOTTA, *Giuseppe Terrabugio e la riforma ceciliana nel secolo diciannovesimo*, tesi di magistero. Milano, Pontificio Istituto Ambrosiano di Musica sacra, 1979-1980, p. 69-86.

[17] Il gesuita Angelo De Santi, S.I. (1847-1922), triestino e insegnante presso il seminario di Zara, fu uno dei grandi protagonisti del movimento italiano di riforma della musica sacra all'epoca. De Santi divenne protagonista per due motivi: il primo per i suoi saggi teologici ed apologetici della musica liturgica che sboccarono nel noto Motu proprio di San Pio X sulla musica sacra (22-XI-1903, Tra le

tocento e il Novecento, si potrebbero ordinare in tre periodi: 1874-1884, il decennio dell'attività di don Guerrino Amelli, fra i propositi del primo Congresso Cattolico Italiano a Venezia e il *Regolamento* per la musica sacra emanato dalla Sacra Congregazione dei Riti il 24 settembre 1884; 1885-1894, il decennio dei *laici*, condotto dal *Comitato permanente per la musica sacra in Italia*, disciolto nel 1894 in seguito alle disposizioni del nuovo *Regolamento* della Sacra Congregazione dei Riti del 6 luglio 1894; 1895-1903, il tempo disciplinato dell'impegno diocesano, fino al *Motu proprio "Tra le sollecitudini"* di S. Pio X del 22 novembre 1903. La riforma fu l'esito di una lunga riflessione sulla decadenza musicale della liturgia cristiana. E nel *Motu proprio* del 22 novembre 1903 la nota dominante di essa è indicata nello stile teatrale: "esso per sua natura presenta la massima opposizione al canto gregoriano ed alla classica polifonia e però alla legge più importante di ogni buona musica sacra"[18].

In particolare, fra le cause di crisi di ordine generale si possono poi ascrivere: a) l'edizione dei nuovi libri liturgici di canto gregoriano; b) la proposta di nuova musica sacra monodica e polifonica di fattura ceciliana; c) il venir meno di gruppi confraternali (confraternite o pie associazioni); d) una riduttiva interpretazione della riforma liturgica del Concilio Vaticano II.

a) i nuovi libri liturgici di canto gregoriano o cantuali.

Sillogi e cantuali editi dopo il 1903, contenenti nuove proposte melodiche, furono adottati in molte chiese nelle diocesi dell'Adriatico orientale, soppiantando così in molti luoghi gli usi musicali - sacri monodici locali. In genere essi erano adottati su invito o disposizione dell'autorità diocesa-

sollecitudini); il secondo per le sue realizzazioni pratiche nell'ambito della riforma del canto gregoriano e, specialmente, per la fondazione dell'Istituto di Musica sacra di Roma, eretto da Pio X come Scuola superiore di musica sacra nel 1910, approvata con il *Breve* solenne *Expleverunt* il 4 novembre 1911 e dichiarata *pontificia* nel 1914. Padre De Santi la diresse fino al 1921, quando ne assunse l'ufficio il benedettino padre Paolo Ferretti, sotto la cui presidenza (1921-1938) essa ebbe da Pio XI lo statuto (22 novembre 1922) e il titolo di Istituto (24 maggio 1931). Tale opera fu il coronamento dell'attività intensa pluridecennale condotta dal De Santi, soprattutto attraverso *La Civiltà Cattolica*, per l'animazione della riforma della musica sacra durante i due pontificati di Leone XIII e Pio X, attività durata ancora instancabile fino alla morte (28 gennaio 1922).

[18] Cfr. PIO X, "Lettera al Signor Cardinale Respighi Vicario generale di Roma sulla restaurazione della musica sacra", in *La Santa Sede e la Musica Sacra*; "Motu Proprio sulla Musica Sacra", in *Musica sacra*, XXVIII (1904), 2.

na e raccomandati alle *scholae cantorum* da solerti parroci o imposti da direttori o organisti aggiornati sulle nuove tendenze musicali - sacre. Eppure, se all'inizio del secolo il canto patriarchino seguitava ancora ad essere tramandato per via orale ed adoperato comunemente nelle officiature dei vari tempi liturgici, proprio a cavaliere degli anni Venti e Trenta, esso subiva pesantissime offese: ci s'accorgeva sì della sua presenza, ma soltanto giacché esso era un *aliud* che in qualche maniera alterava la purezza romana del canto liturgico gregoriano. Si era, infatti, diffusa in molti la convinzione[19] che nel corso degli ultimi secoli il canto gregoriano (o fermo) fosse stato diffuso in tutta Europa attraverso edizioni manomesse o approssimative; e dunque ritmicamente accorciato o aggravato, modificato melodicamente, sino ad esser talora armonizzato come falsobordone a quattro voci (ad esempio nell'ordinario della messa, nei toni salmodici[20]): il gregoriano doveva far i conti con il belcantismo e il virtuosismo dei solisti, le sovrapposizioni ad intervalli di terza, l'accompagnamento a pieni accordi, con l'andamento ritmico noncurante del fraseggio. Nella prassi liturgica ordinaria delle chiese non cattedrali solevano eseguirsi in canto fermo i toni salmodici, le antifone dei secondi vesperi, pochi ordinari della Messa (che gli organisti alternavano con dei versetti strumentali, fino alla riforma di Pio X che bandì tale prassi), qualche inno, le antifone mariane maggiori, mentre appunto nelle regioni dell'Italia orientale s'usava soprattutto il canto patriarchino di tradizione orale, seppure a fianco d'un raro e limitato uso del canto gregoriano. Negli anni immediatamente antecedenti il *Motu proprio* di Pio X, il canto gregoriano che s'apprendeva nei seminari e nelle cantorie era quello dell'edizione di Ratisbona, per i tipi della casa editrice Pustet[21]: Federico Pustet nel 1868

[19] Il gregoriano di Solesmes rappresenta un'imposizione coatta d'un metodo interpretativo di canto basato sui codici di S. Gallo, di Einsiedeln e di Laon. Giulio CATTIN nella sua presentazione (*Il canto piano nell'era della stampa,* Atti del Congresso Internazionale di Studi sul canto liturgico nei secoli XV-XVIII, Trento Castello del Buonconsiglio; Venezia – Fondazione Ugo e Olga Levi 9-11 ottobre 1998, Provincia autonoma di Trento, 1999, p. 7) scrive che "tutto il resto", e dunque le innumerevoli e secolari tradizioni di canto fermo europee, "era considerato paccottiglia, tanto più quando si arrivava al gregoriano stampato". I monaci di Solesmes ricercavano un'unità granitica, che avrebbe dovuto soppiantare "la forza di numerose tradizioni locali, tramandatesi ora attraverso le pagine dei libri stampati e ora oralmente".

[20] Vedasi, ad esempio, *Vesperal Romain*, Francois Abry Libraire éditeur, Annecy, 1876, p. [85]-[91], oppure M. E. HENRY, *Recueil de Faux bourdons a quatre parties avec accompagnament d'orgue, contenant les ordinaires de la messe, les saluts, la psalmodie, suivant l'edition de Renes du Graduel et du Vespéral Romains*, Rennes, Imprimerie de H.Vatar, 1881.

[21] Federico Pustet di Ratisbona fu l'unico editore a raccogliere l'invito della S. Congregazione

aveva difatti ottenuto da Papa Leone XIII un privilegio editoriale trentennale. L'edizione ratisbonense decurtava molte articolazioni neumatiche, ed appariva così facilitata, almeno *prima facie*; per di più, essa godeva della presunta autorità del *princeps musicae*, Giovanni Pierluigi da Palestrina il quale, secondo un'errata tradizione, a suo tempo avrebbe avallata l' *edictio medicea*, da cui la ratisbonense sembrava derivare[22]. Ma all'alba del secolo scorso faceva ormai capolino l'interpretazione solesmense, fondata su ricerche storiche e paleografiche e da tutti stimata maggiormente scientifica e credibile. Lo stesso Lorenzo Perosi, direttore perpetuo della Cappella Sistina, incominciò ad adottare i canti gregoriani riveduti di Solesmes entro l'ambito del repertorio della cappella papale. La prima tappa della restaurazione benedettina fu il *Motu proprio* di Pio X del 22 novembre 1903:

> L'antico canto gregoriano tradizionale dovrà dunque restituirsi largamente nelle funzioni del culto, tenendosi da tutti per fermo, che una funzione ecclesiastica nulla perde della sua solennità, quando pure non venga accompagnata da altra musica che questa soltanto. In particolare si procuri di restituire il canto gregoriano nell'uso del popolo, affinché i fedeli prendano di nuovo parte più attiva all'ufficiatura ecclesiatica, come anticamente solevasi.

Un ulteriore *Motu proprio* del Pontefice veneto, del 25 aprile 1904, decretava la nuova edizione vaticana del canto gregoriano, commettendone la preparazione ai monaci benedettini di Solesmes. Il 22 maggio col Breve *Ex quo tempore* indirizzato al Padre Abate Delatte, il Papa confermava 1'incarico ai monaci francesi. Il 14 agosto del 1905 il primo fascicolo della vaticana era pronto. Il fascicolo era preceduto da un decreto di promulgazione della Sacra Congregazione dei Riti, nel quale si dichiarava e decretava che "l'edizione deve ritenersi da tutti come tipica" e che era "vivissimo desiderio di Sua Santità che in ogni luogo gli Ordinari abbiano a procurare con tutta prontezza di rimuovere a poco a poco dall' uso ogni altra edizione del canto liturgico, anche quando sia munita di qualunque privilegio in guisa che siano usati solo quei libri contenenti il canto liturgico perfettamente conformi a questa edizione tipica". Nel corso dei decen-

dei Riti (con circolare del 2 gennaio 1868) per una riedizione della vecchia medicea, la cui ultima tiratura era stata fatta nel 1848 a Malines; in cambio egli ne ottenne l'esclusiva per 30 anni (1870-1900).

[22] F.S. HABERL, *Storia e pregio dei Libri corali ufficiali*, Roma e Ratisbona, Pustet, 1902.

Papa Pio X

ni successivi videro la luce altre edizioni tipiche vaticane. Anche nella costituzione apostolica *Divini cultus sanctitatem*[23] del 20 dicembre 1928 di Pio XI, emanata in occasione del venticinquesimo anniversario del *Motu proprio* sulla musica sacra di San Pio X, si insisteva ancora affinché il canto gregoriano da usarsi in tutte le chiese fosse quello restituito *ad codicum*

[23] Costituzione apostolica *Divini cultus sanctitatem*, in *Acta Sanctae Sedis* (=*ASS*), Roma 6.02.1929, XXI, 33.

fidem e contenuto nelle edizioni tipiche vaticane, sebben che già nel *Motu proprio* del 22 novembre del 1903 lo stesso Pio X avesse solennemente disposto che fosse universalmente introdotto il canto gregoriano rimesso in luce dai Padri Benedettini.

b) la proposta di nuova musica sacra monodica e polifonica ceciliana.

Nella Carnia campeggia la figura di don Giuseppe Dorigo (1844-1909) quale protagonista del movimento ceciliano sin dal *Regolamento per la musica sacra* emanato dalla Sacra Congregazione dei Riti da Leone XIII nel 1884 che fu poi recepito ed applicato con regolamenti o circolari diocesani[24]: ma, in genere, l'impegno dei direttori di cappella delle chiese friulane è ampio e generoso[25]. A Udine l'Arcivescovo Giovanni Maria Berengo crea una Commissione di Santa Cecilia per l'Arcidiocesi di Udine nominando il presidente nella persona di mons. Antonio Feruglio (1841-1911), la quale tramite ispettori diocesani avrebbe dovuto vigilare sulla produzione musicale liturgica approvando le nuove musiche e sorvegliando quelle già in uso. Nella Diocesi di Concordia - Pordenone[26] parimenti nel 1886 è emanato un nuovo *Regolamento per la musica sacra,* rinnovato successivamente nel 1908 dal vescovo Francesco Isola. È tutto un fiorire di *scholae cantorum* polifoniche a voci virili nei piccoli paesi, anche di montagna (Prato Carnico, Amaro, Forni di Sopra, Ovaro, Paluzza), di esecuzioni di facili polifonie classiche e moderne, di restauri degli organi[27]: il canto patriarchino certamente perde terreno anche grazie alla formazione dei nuovi gruppi corali, che propongono nelle liturgie nuovi mottetti ed ordinari d'autore freschi di stampa. Ma alcune comunità resistono ostinatamente: Luincis, Rigolato, Comeglians e Cercivento "e le motivazioni che

[24] Ad esempio, nella diocesi di Udine, con circolare n. 1496 del 30.09.1889; vedasi poi la circolare n. 1026 del 1 maggio 1905.

[25] A. SCREM, "Antecedenti e aspetti del Cecilianesimo in Carnia (1891-1906)", in *Candotti, Tomadini, De Santi e la riforma della musica sacra*, a cura di Franco Colussi e Lucia Boscolo Folegana, Conservatorio di Musica J. Tomadini Udine – Fondazione onlus Ugo e Olga Levi, Venezia, 2011. p. 521.

[26] "Cecilianesimo e coralità amatoriale nei primi decenni del Novecento nella diocesi di Concordia", in *Note della memoria. Studi sul Novecento musicale pordenonese*, a cura di R. Calabretto, Pordenone, Biblioteca Civica, 2004, p. 88 - 102.

[27] I ceciliani, oltre a voler disporre di proprio repertorio e di propri organisti, sentivano anche l'esigenza di organi adatti: se ne discusse ai Congressi Cattolici di Venezia (1874), Bergamo (1877), Torino (1905), Milano (1930).

determinarono la loro mancata adesione al processo di riforma sono individuabili in diverse fonti. Principalmente nel fenomeno dell'emigrazione che rendeva impossibile l'istituzione di scuole corali stabili, nella mancanza di organi od organisti in diverse parrocchie, nella diminuzione del sentimento religioso, e non per ultimo nell'attaccamento tenace al canto così detto tradizionale locale"[28].

Anche in Istria tra gli addetti ai lavori e negli ambienti musicali in genere ferve l'opera riformatrice. In tutti i centri della penisola fioriscono bande cittadine, società filarmoniche, corpi corali o musicali[29]: in genere tutte codeste istituzioni laiche concorrono al decoro del culto mediante partecipazione a taluna occasione comunitaria significativa dell'anno liturgico (come la festa dei santi patroni ovvero le processioni maggiori).

A Capodistria la prima "Società Filarmonica" risale al 1865 (ne sarà fondata un'altra, la "Società Filarmonica Capodistriana" nel 1926), seguite da quella di Pirano (1878) da quella "Alieto" di Isola (1887). A Capodistria nel 1909 si costituisce la "Società della Banda Cittadina". A Buie nasce una "Banda civica" nel 1841, nel 1875 una a Isola[30] e una a Pirano (ignota la data di costituzione), una "Società filarmonica" a Parenzo nel 1842, una "Banda civica" ad Albona nel 1856, una filarmonica a Montona nel 1860, una filarmonica a Portole nel 1867. A cavallo tra '800 e '900 le società filarmoniche sono dunque presenti nelle principali cittadine istriane: a Cittanova, Cherso, Dignano, Orsera, Pisino, Rovigno, Sanvincenti, Umago, Verteneglio, Visignano, Visinada, Castelvenere, Pisino.

A Isola nel 1875 è fondata un "Scuola di canto ecclesiastico ed accademico", "onde assistere la Chiesa coll'esecuzione di composizioni addatte vecchie e nuove in tutte le sue funzioni ordinarie, vale a dire quelle, nelle quali oggidì si usa il canto figurato, come pure nelle estraordinarie, che potrebbero occorrere od essere introdotte"[31]. Similmente, a Pirano nel 1890 è fondata una "Scuola di Canto Ecclesiastico per le sacre funzioni della veneranda Chiesa parrocchiale ed Insigne Collegiata dedicata a San

[28] A. SCREM, *op. cit*., p. 536.

[29] M. MALUSÀ, "Società filarmoniche e corpi musicali della vecchia Istria una realtà di rilievo e di ampia diffusione", *La Voce del Popolo,* Fiume, 29 marzo 2006.

[30] La Banda Cittadina di Isola suona alle processioni del Venerdì Santo e Sabato Santo, a quella del *Corpus Domini* e per San Donato.

[31] F. DELISE, *La società civile a Isola. Documenti, Statuti e Regolamenti di associazioni 1597 - 1941*, Isola, Ed. Il Mandracchio, 2011.

Giorgio Martire in Pirano": essa è diretta "a formare sicuri esecutori del canto fermo, detto gregoriano, in sussidio al R.mo Capitolo nelle sacre funzioni delle Domeniche e Feste di precetto, tenute in questa Chiesa parrocchiale e collegiata". Anche qui il maestro "viene reso attento sul Regolamento pontificio per la musica sacra, stato pubblicato dalla S. Congregazione dei Riti in data 24 settembre 1884, raccomandandogliene l'esatta osservanza"[32]. Sempre a Pirano, nel 1887 è fondato il "Corpo corale Piranese". Parimenti Isola si distingue per un'intensa attività di canto corale anche ecclesiastico: nel 1896 è fondata la società "Besenghi", nel 1875 la Società di canto ecclesiastico ed accademico e nel 1896 la Società corale "Zamarin".

SCUOLA DI CANTO ECCLESIASTICO

per le sacre funzioni

DELLA VENERANDA CHIESA PARROCCHIALE ED INSIGNE COLLEGIATA

dedicata a

S. GIORGIO MARTIRE

in

PIRANO

La deficenza del Clero in questa Parrocchia, — l'impossibilità, in cui versano spesso i R.mi Capitolari di sostenere il canto rituale in Coro, per dover assistere all' Altare od esercitare atti di cura spirituale indifferibili, — ed il comune desiderio dei fedeli, che in questa Collegiata, per quanto possibile, puro venga conservato il canto trasmessovi dai Maggiori, — induce la Fabbriceria a convertire in scuola regolare di canto ecclesiastico, l' esperimento fattone da mesi: e ciò giusta le norme fondamentali comprese nel seguente

STATUTO.

Art. 1. Viene instituita una Scuola *gratuita di canto*, intesa precipuamente a formare sicuri esecutori del canto *fermo*, detto *gregoriano*, in sussidio al R.mo Capitolo nelle sacre funzioni delle Domeniche e Feste di precetto, tenute in questa Chiesa parrocchiale e collegiata.

Art. 2. Alla scuola vengono ammessi giovani ed uomini di onesta condotta, — frequentatori abi-

Corali — viene conservata nell'archivio della Chiesa stessa sot la sorveglianza del deputatovi custode.

Art. 11. Per quanto però risguarda le composizioni musicali *sacro-figurate*, il Maestro viene reso attento sul Regolamento pontificio per la musica sacra, stato pubblicato dalla S. Congregazione dei Riti in data 24 Settembre 1884, — raccomandandogliene l' esatta osservanza.

Frontespizio dello Statuto della Scuola di Canto Ecclesiastico per le sacre funzioni della veneranda Chiesa parrocchiale ed Insigne Collegiata dedicata a San Giorgio Martire in Pirano.

[32] *Statuto della Scuola di Canto Ecclesiastico della Chiesa Parrocchiale di San Giorgio in Pirano*, 1890, Si ARC PI 758, Comune di Pirano, 1890, sc. 2004, art.11.

A Rovigno sino alla metà del secolo scorso operano nel settore della musica sacra più realtà corali: il coro del Duomo e quello di S. Francesco. A quello del Duomo s'affianca il Corpo Corale del Pio Oratorio, il cui Statuto è del 1903:

> scopo di questa istituzione si è di unire dilettanti-cantori e formare cogli stessi un corpo corale che riesca a lustro e decoro della *città* e specialmente della *Parrocchia,* nelle solennità ecclesiastiche, per accompagnare all'ultima dimora i soci etc.

Esso è deputato all'esecuzione di musica polifonica nelle solennità, pur sussistendo a Sant'Eufemia una cerchia stabile di cantori laici che coadiuvano il capitolo nel canto delle ufficiature in canto fermo (secondo le melodie gregoriane e patriarchine). Negli anni a venire il Corpo Corale diverrà poi quello che fino all'ultimo sarà identificato come il Coro del Duomo: i cori si sovrappongono. Affianca il preesistente Coro dei Frati anche la *Schola Cantorum*, costituita ufficialmente nel 1931[33]. Dalle memorie di Bernardo Benussi ricaviamo che a Rovigno "nel 1842 s'istituì una Scuola comunale di musica, che sospesa nel 1856 fu riattivata nel 1860. Nel 1871 una Società filarmonica durata sino al 1873. Ne sorse un'altra nel 1878, e nel 1879 anche la Banda della Società Filarmonica Unione. La prima finì nel 1881, e nel 1883 la seconda. Nel 1886, sotto migliori auspici, si formò un Istituto civico musicale "col concorso del Comune, della Chiesa e d'una Società di cittadini, e dà lezioni di banda, orchestra e canto". Il 29 aprile del 1900 si costituisce la Società Filarmonica Popolare, su iniziativa d'un comitato promotore di ventisette membri, cui si deve il rifiorire della musica, specialmente sacra: le messe pontificali sono nuovamente accompagnate da coro e orchestra. Annota su Rovigno Malusà[34]:

> il XX secolo si presenta molto fiorente e vide l'attività contemporanea di più bande: la Banda Comunale, quella della *Schola Cantorum* dei Frati Francescani, la banda dei Salesiani, e quella della Fabbrica Tabacchi nonché la Fanfara del circolo Democratico (1921). Nel '900 esisteva già la Società Filarmonica Popolare che nacque con lo scopo di "… unire ed allevare filarmonici e formare con i medesimi un corpo di banda,

[33] Così L. BENUSSI, "La Musica popolare e popolareggiante", in *Rovigno d'Istria*, II, Trieste, Edizioni Famia Ruvignisa, 1997, p. 392.

[34] "Storia della Banda d'ottoni di Rovigno: passione, talento, tradizione e modernità", in *La Voce in Più, Musica*, 25 gennaio 2006.

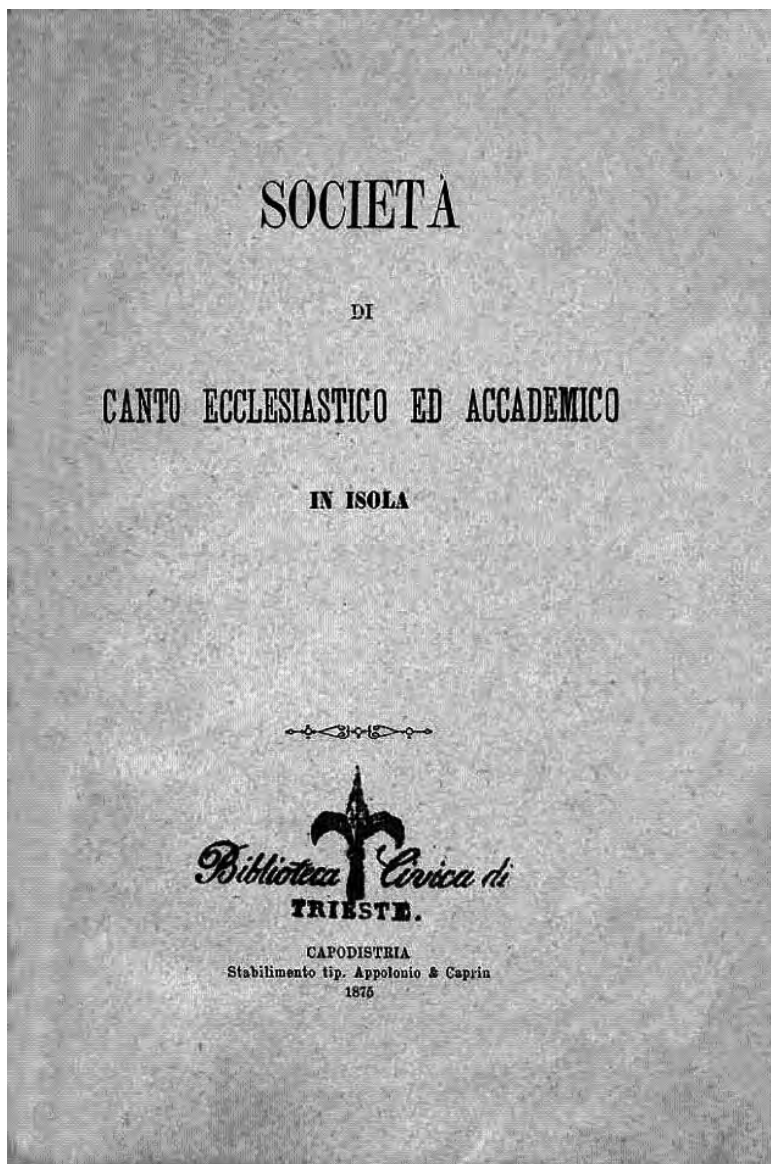
eventualmente un'orchestra e un corpo corale che riescano a lustro alla città nelle feste pubbliche, nei pubblici divertimenti e negli eventuali trattenimenti sociali.

SOCIETÀ

DI

CANTO ECCLESIASTICO ED ACCADEMICO

IN ISOLA

CAPODISTRIA
Stabilimento tip. Appolonio & Caprin
1875

Frontespizio dello Statuto della Scuola di canto ecclesiastico ed accademico di Isola.

A Fiume nella Chiesa di Nostra Signora di Lourdes – *vulgo* Chiesa dei Cappuccini – è attivissima nei primi decenni del Novecento la corale della chiesa, come attesta la "Kronološka bilježnica – crkvenih skladbi, što ih izvodi zbor klerika i otaca kapucina (i dječački zbor) u Krypti. Bilježi: Fr. Anzelmo, klerik." Lo spoglio del repertorio evidenzia che la frequentazione degli autori è quella dell'area ceciliana. Il chierico fra' Anselmo, autore della cronaca e maestro del coro, annota i brani eseguiti in quel periodo: "Tantum ergo" a cappella di Orlando di Lasso,"Cantantibus organis" mottetto a tre voci di Ravanello (in occasione della festa di S. Cecilia), "Veni o Sapientia" antico corale tedesco a quattro voci, messa "Te Deum laudamus" di Perosi, messa "In honorem C. Caroli" di Perosi, "Parvulus filius", "Messa tertia" di Haller, "Panis angelicus" di Kolb, "Veni dulcis Jesu" di Odak, "Ave verum" di Mozart; messe, graduali, communio, offertori, corali di autori ceciliani tedeschi (Stehle, Haller, Griesbacher, Mitterer, Foerster, Singenberger), croati (Odak, Dugan, Kolb, Novak), italiani (Palestrina, Perosi, Ravanello). Per l'inaugurazione della Chiesa superiore, nel settembre 1929, è eseguita la "Missa Papae Marcelli" di Palestrina. A Fiume, come a Pola, Capodistria, Trieste, sedi vescovili, il canto patriarchino non era dunque più eseguito già agli inizi del Novecento, ritenuto non degno di risuonare nelle liturgie vescovili, ormai riservate all'esecuzione di nuovi canti polifonici d'autore di area soprattutto ceciliana tedesca o italiana da parte delle cantorie ovvero di canti gregoriani restaurati da parte di chierici e seminaristi.

c) il venir meno di gruppi confraternali (confraternite e pie associazioni).

Le confraternite erano associazioni di fedeli laici, rette da uno statuto approvato dalle autorità ecclesiastiche e aventi fra gli scopi primari quello dell'aiuto fraterno reciproco, dell'esercizio d'opere caritatevoli in favore degli indigenti, della preghiera comune e del suffragio per i defunti. Ogni Statuto, detto *mariegola,* accentuava la devozione a qualche Santo. Esse sorgono a Venezia nel XII secolo come Scuole di devozione, e presto si moltiplicano fino ad essere centinaia: da Venezia questo modello di società spirituale si diffonde nei territori contermini (Istria e Dalmazia). In Istria le *Fraterne* o *Scole*, com'anche erano nomate le Confraternite, erano annesse ad una Chiesa pubblica o privata, con una propria cappella e dirette a opere di culto, pietà o carità (per i moribondi o per i defunti

soprattutto), ma specialmente attendevano al decoro delle funzioni pubbliche o di privata devozione, alla conservazione delle chiese o di singoli altari.

Contro le confraternite si scagliò, sul finire del Settecento, dapprima la ben nota riforma dell'Imperatore austriaco Giuseppe II, e alla caduta della Serenissima Repubblica fu poi l'azione governativa francese a dirigersi contro le confraternite ancora esistenti in Istria. Si annota in un'interessante memoria del canonico rovignese Tomaso Caenazzo:

> Caduto il Governo Veneto nell'anno 1797 e subentrato l'austriaco, le Amministrazioni delle Confraternite non subirono modificazioni di sorta in linea di sorveglianza, ai Podestà veneti vennero sostituiti i direttori politici ed alla carica di Podestà e Capitano di Capodistria si sostituì il Cesareo Regio Governo provvisorio in quella città residente, a capo del quale era Filippo De Roth. Venuto il Governo Francese nel 1805 le cose cangiarono d'aspetto, perché il medesimo con Decreto 25 aprile 1806 ha sciolto le confraternite avocando al Demanio dello Stato i beni confraternali. Tale procedura, conseguenza della guerra e degli obblighi che il vincitore imponeva alla popolazione di nuova conquista ha mosso i comuni ed altri corpi morali a portare reclamo, tendente a conseguire la restituzione dei beni indebitamente incamerati; ma invano. Incorporata l'Istria all'Illirico, ne seguiva l'organizzazione a termine di disposizioni generali ed il decreto di organizzazione del 15 aprile 1811 relativamente ai beni confraternali (Sessione II, Disp. Gener. agli art. 148-149) determinava quanto segue: - Si osserverà il Calendario dell'Impero Francese riguardo alle Feste abolite e conservate. Le Confraternite ancora esistenti vengono abolite e le loro rendite riunite al demanio; restano eccettuati i Santuari e le confraternite conosciute sotto la denominazione del SS. Sacramento e dei Suffragi per i morti, le quali sono conservate, colla rendita loro, ma non vi sarà nella stessa parrocchia che l'una o l'altra di queste confraternite.

Come in molti luoghi d'Italia, la politica anticristiana francese provocò gravi sommosse fra i ceti popolari[35]. Ma ciò che a noi interessa in questa sede è rammentare che le confraternite erano anche deputate alla cura di determinate liturgie nella comunità ov'esse erano inserite, e provvedevano

[35] Soltanto recentemente a livello universitario si è iniziato a studiare il fenomeno dei moti controrivoluzionari, amplissimo e denegato da certa storiografia faziosa e ossequiente del cosiddetto "mito della Rivoluzione Francese".

alla trasmissione nei secoli di cerimoniali e melodie tràdite oralmente, rafforzando e custodendo l'identità spirituale comunitaria: i membri erano soggetti ad obblighi cultuali ben precisi, stabiliti dagli statuti. Il progressivo venir meno delle Confraternite incideva dunque sempre di più anche nella vita liturgica – musicale ecclesiale. Le ultime confraternite sopravvissute (agli inizi del Novecento ve ne erano ancora a Pirano, Isola, Capodistria, Lussinpiccolo, Gallesano, Pola, etc.) vennero poi meno con la seconda guerra mondiale. Ormai i depositari di tante tradizioni non c'erano più e la trasmissione poteva dirsi interrotta, permanendo solamente a livello non consapevole fra il *coetus fidelium* e in alcuni cantori ed organisti più sensibili alla tradizione locale.

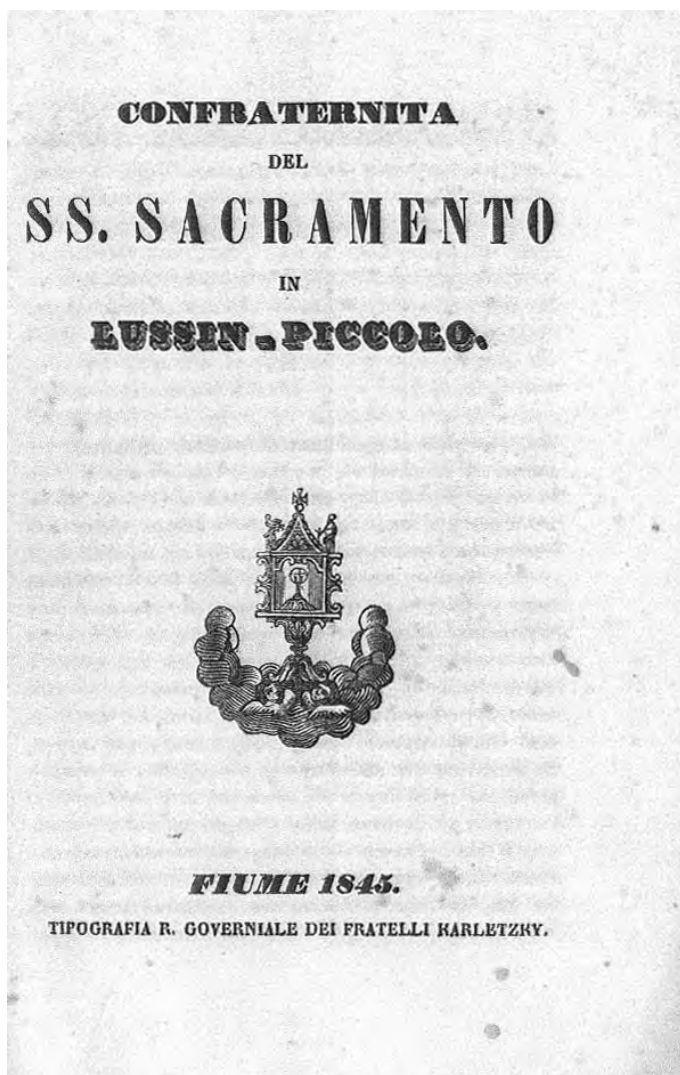
d) una riduttiva interpretazione della riforma liturgica del Concilio Vaticano II.

Alla riforma liturgica del Concilio Vaticano II (entrata in vigore la prima domenica d'avvento del 1969) faceva seguito negli anni l'abbandono quasi totale della lingua latina nella liturgia, naturale culla del canto patriarchino che poggiava su testi latini, senza discernimento reale per le effettive esigenze della liturgia riformata specialmente in zone etnicamente plurali (che avrebbero beneficiato di liturgie in lingua latina, maggiormente unificanti) e con erronea applicazione delle disposizioni normative in materia liturgica e musicale sacra: la mancata riutilizzazione delle melodie nell'ambito delle ufficiature nella lingua volgare divenne pertanto prassi comune in quasi tutte le diocesi.

3. Applicazione ed effetti dei nuovi libri liturgici sul repertorio tradizionale.

La novità del canto gregoriano riformato ed il fervore esecutivo coinvolsero tutto l'orbe cattolico: così in molte chiese d'antica tradizione si vollero introdurre le melodie gregoriane restaurate, e – fenomeno comune al Veneto e al Friuli – non ci si peritò troppo di scalzare dall'uso le melodie antecedenti ritenute corruzioni popolari, quasi in una gara di zelo apostolico tra parroci e maestri di cappella, che sovente si scontravano con le popolazioni locali, in buona sostanza derubate e violentate senza troppe esitazioni nella loro autentica spiritualità plurisecolare. Scrive il vicario di Luincis (Carnia):

CONFRATERNITA
DEL
SS. SACRAMENTO
IN
LUSSIN - PICCOLO.

FIUME 1845.
TIPOGRAFIA R. GOVERNIALE DEI FRATELLI KARLETZKY.

Frontespizio della Confraternita del SS. Sacramento in Lussinpiccolo

Non si è potuto ancora adottare il canto prescritto dal S. Pontefice Pio X°, ma pare che superate quelle difficoltà di ogni paese – i vecchi cantori e vecchi usi – a poco a poco vi riuscirà. Vicario Sostituto Sac. Luigi Rossi[36].

[36] Questa la risposta alla circolare 18 luglio 1906 del Presidente della Commissione per la riforma della Musica Sacra della diocesi di Udine, in A. SCREM, *op. cit.* , p. 541.

Nel Friuli il movimento di riforma trovava convinti assertori fra i parroci della campagna o della montagna, dove il repertorio era perfettamente vivo e funzionale: "gradualmente fu sostituito con il canto gregoriano delle edizioni Pustet prima e di quelle solesmense poi e con musiche di orientamento stilistico ceciliano. Anche le antiche cantorie, che erano organizzate in forma confraternale con numero limitato di cantori scelti, furono trasformate da vari sacerdoti maestri in gruppi corali più nutriti"[37].

Fu – seppure con grande sdegno popolare – una rivoluzione i cui presupposti erano però maturati nei decenni precedenti. Il disprezzo ed il livore per il canto "non ufficiale" maturava già a metà Ottocento e può, in sintesi, essere colto nello scritto di Giovanni Battista Candotti, sacerdote musicista di Codroipo, incline nel periodo in cui scrive (1847) alla rielaborazione di una nuova estetica della musica sacra:

> Ma chi è mai che possa tollerare una Messa cantata nella maggior parte delle nostre campagne? Dieci o dodici cantori, privi di qualunque idea elementare di canto, incapaci di cavare le note musicali con giustezza d'intonazione, inetti a dare una grata inflessione alla loro voce, ti cantano una lunga tiritera sul Kyrie, sul Gloria, sul Credo, sulle altre parti della Messa, in cui tu non li senti fra altro che studiare di far risaltare a gara la forza della propria gola sopra quella degli altri, con un accordo poi, con un insieme, con una intonazione alle volte da turarsene le orecchie; dove tu odi i più strani passaggi di note che si possano immaginare, e alle volte gli accordi dissonanti più mostruosi che si possano a bella posta accozzare insieme; e quand'anche ciò non avvenga, ne risulta però sempre tale un tutto barbaro e barocco, che nulla dice al tuo orecchio e men di nulla al tuo cuore[38].

E che il canto liturgico di tradizione orale avesse connotazione negativa anche nel Veneto, è testimoniato dai risultati di un'inchiesta promossa dal vescovo mons. Elia Dalla Costa per la diocesi di Padova: il questionario della seconda visita pastorale (1928-1931) contiene le risposte dei vari parroci sul modo di cantare i vesperi nella propria parrocchia. A Luvigliano sono "alla campagnola", a Lughetto, Pedescala, Posta di Lastebasse "in

[37] R. FRISANO, "Popolarità e tradizione esecutiva del Missus op. 517 di Candotti", in *Candotti, Tomadini, De Santi e la riforma della musica sacra*, cit.. p. 209.

[38] G.B. CANDOTTI, *Sul canto ecclesiatico e sulla musica da Chiesa*, Venezia, Merlo, 1847, p. 20 ss.

melodie popolari", a Veggiano e Marendole "in gregoriano approssimativo", a Tribano le donne, cantando, emettono "code che fanno fastidio"[39].

Interessante la fermezza degli ordinariati diocesani con cui si intende scalzare il vecchio canto patriarchino ancora prima del *Motu proprio* del 1903, chiamato anche corale. A nulla valgono le proteste popolari. Così scrive l'ordinariato di Bressanone nel 1891 alla comunità di Ampezzo:

> Il canto corale del vespero e delle altre funzioni liturgiche deve uniformarsi alle prescrizioni ecclesiastiche [...] Non è quindi cosa che competa a questo ordinariato l'introdurre nuovamente nella parrocchiale di Ampezzo cotesto vecchio canto corale e bandire quello nuovamente introdotto dal rev. do Parroco e Decano, che maggiormente corrisponde alle prescrizioni della Chiesa. È quindi assolutamente impossibile dare seguito alla domanda della locale Comunità che vorrebbe di bel nuovo ripristinato il canto corale ivi antecedentemente in uso. 22 gennaio 1891[40].

In Istria, e si adducono qui casi rilevati da testimonianze oculari, si ha notizia che nella parrocchia di Valle d'Istria, negli anni Venti s'abbandonarono una messa "patriarchina" e altri canti di tale tradizione, reggente la parrocchia don Giovanni De Gobbis (fonte: mons. Adriano Campitelli, n. 1927, +2011).

Lo stesso avvenne per l'antica sede vescovile di Cittanova (fonte: mons. Luigi Parentin, n. 1909, + 1997). Colà, il rinnovamento, opera del parroco mons. Francesco Chierego (n. 1891, + 1962) e dell'organista Vincenzo Zamarin, inviato da Nicolò Druscovich presso il vicino monastero benedettino di Daila ad apprendere i rudimenti del canto gregoriano, ebbe a sfoltire purtroppo quasi l'intero repertorio, di cui si serbano appena poche reliquie.

Negli anni Quaranta ad Isola fu determinante nell'eliminazione della tradizione patriarchina la volontà innovatrice del parroco di allora, mons. Giuseppe Dagri (fonte: mons. Libero Colomban, n. 1918 + 2007).

A Verteneglio il canto gregoriano fu introdotto mediante l'opera d'istruzione avviata dalle Suore Figlie di S. Giuseppe, che incominciarono ad insegnare le nuove melodie alle giovani del paese (fonte: Narcisa Zuanelli, + 2011); mentre nel 1932 a Piemonte d'Istria la plurisecolare

[39] Archivio della Curia vescovile di Padova, *Visitationes*, CXCII-CCIV.
[40] *Musica sacra*, XV/3, mar. 1891, p. 46.

messa domenicale di tradizione orale fu sostituita dalla messa "De Angelis" e ciò nello scontento popolare generale (fonte: Albino Valle, n. 1920, viv.).

A Capodistria agirono in concausa per l'abbandono dell'antico repertorio l'attività del coro del Duomo, la compresenza del locale seminario nonché quella dei Frati Cappuccini, tutte istituzioni esprimenti un *melos* liturgico sensibile e conforme alle nuove norme emanate.

Ad Umago ci giunse notizia delle preferenze per il canto gregoriano dell'allora parroco prodecano don Ernesto Fumis (fonte: don Mario Latin + 1999): nel duomo di S. Pellegrino negli anni Venti s'incominciò così ad intonare il vespro in canto gregoriano, abbandonando i venerandi toni patriarchini.

A Rovigno (fonte: Domenico Giuricin, n. 1919, + 1979) s'introduce il canto gregoriano negli anni Trenta, eliminando tutta l'ufficiatura dei defunti e quella vespertina nei toni rovignesi. Quindi, tranne che per le chiese di Rovigno, Dignano, Momiano e Matterada, in cui il repertorio antico ebbe a conservarsi pressoché completo, non è lungi dal vero affermare che già tra gli anni Venti e Trenta l'opera di riforma coatta ebbe ad interessare quasi tutte le località istriane della messa festiva nel tono di tradizione orale e quindi di moltissime melodie relative alle altre ufficiature liturgiche, nell'ostilità generale dei cantori di chiesa e di molti fedeli, già abituati a partecipare attivamente al canto liturgico[41].

Per la Dalmazia e per le isole del Quarnero accade come in Istria: nelle chiese di Cherso, le antiche melodie patriarchine furono progressivamente sostituite da quelle gregoriane a partire dagli anni Trenta del secolo scorso, come parimenti avvenne a Lussinpiccolo e a Lussingrande. In particolare don Giuseppe Crivellari (1879 - 1958), parroco di Cherso dal 1932 e successore di don Luigi Menegazzi, fu un fervido sostenitore dell'introduzione delle melodie gregoriane, abolendo il canto del vespero nelle antiche melodie patriarchine. In tal modo, l'attività del coro dei Frati di San Francesco e del Duomo fu indirizzata al canto gregoriano e alla pratica della polifonia. Don Federico Penso, parroco a Caisole dal 1932 al 1947, succedendo ai sacerdoti Heinrich e Crivicich, fece altrettanto (fonte: mons. Giuseppe Bandera, n. a Caisole 1914, viv.). La pratica del canto

[41] Gli obiettivi della riforma liturgica del Concilio Vaticano II, lo diciamo con punta polemica, erano forse già stati raggiunti in molte comunità istriane e dalmate da qualche secolo.

patriarchino resistette più a lungo nelle liturgie di altre località minori dell'isola, sebbene fosse presto, a poco a poco, abbandonata, come avvenne a Caisole, a Puntacroce e ad Ossero. Eloquente è poi il caso di Zara, dove nell'anno 1935 fu introdotto il canto dei vesperi in gregoriano, soppiantando in tal modo i toni patriarchini per il canto dei salmi e degli inni. Il canonico mons. Mario Cosulich (n. 1919, viv.), preposito della cattedrale di S. Giusto a Trieste e già seminarista a Zara, ne fu testimone diretto e pure di come l'evento, tanto preparato, si fosse poi rivelato una vera delusione: la cattedrale di Sant'Anastasia apparve desolatamente muta, mentre il popolo fedele di Zara, per la prima volta, taceva, derubato della sua tradizione, mentre i soli seminaristi modulavano nell'incertezza le loro voci. Alla ricchezza del pluralismo musicale sacro s'era contrapposta quasi dappertutto (in Istria, ma anche nel Friuli e nel Veneto), nell'ossessiva semplificazione, la messa gregoriana *De Angelis*.

Quanto al Veneto, l'opera riformatrice del Patriarca di Venezia card. Giuseppe Sarto (1893-1903) (poi Pio X) sfrondò senza esitazione, in nome del canto gregoriano[42], la ricca pletora di antichità patriarchine di cui era ricchissimo il Patriarcato veneziano. Già a Tombolo, dove fu cappellano per una decina d'anni sino al 1867, "sostituì al gregoriano dei vespri, eseguito alla villareccia[43], dei falsobordoni a tre o quattro voci"[44]. Uno dei sogni del Pontefice veneto era la restaurazione del canto gregoriano nelle funzioni del culto. Quand'ebbe a salire al soglio pontificio, nel predisporre il *Motu proprio* sulla musica sacra, egli aveva le idee ben chiare:

> L'antico canto gregoriano dovrà dunque restituirsi largamente alle funzioni del culto [...]. In particolare si procuri di restituire il canto gregoriano nell'uso del popolo, affinché i fedeli prendano di nuovo parte attiva alle ufficiature ecclesiastiche, come anticamente solevasi[45].

[42] Con la Costituzione Apostolica *Divini cultus sanctitatem* (Costituzione apostolica *Divini cultus sanctitatem*, in A.A.S., 6.02.1929, XXI, 33) del 20 dicembre 1928 di Pio XI, in occasione del venticinquesimo anniversario del *Motuproprio* sulla Musica Sacra di S.Pio X, s'insistette onde il canto gregoriano da usarsi in tutte le chiese fosse quello restituito *ad codicum fidem* e contenuto nelle edizioni tipiche vaticane, ma già nel *Motuproprio* del 22 novembre del 1903 lo stesso Pio X aveva solennemente disposto che fosse universalmente introdotto il canto gregoriano "tradizionale", ossia quello rimesso in luce dai Padri Benedettini.

[43] Il riferimento è proprio al canto patriarchino, che in epoca non lontana, non era considerato che prassi musicale prodottasi dalla corruzione del canto gregoriano per opera delle masse rurali.

[44] E. MONETA CAGLIO, "Dom Mocquereau e la restaurazione del canto gregoriano", in *Musica Sacra*, Milano, 1960, p.133 e ss.

[45] "Motu Proprio sulla Musica Sacra", in *AAS*, vol. XXXV, 1903-1904, p. 329-339.

Non v'era consapevolezza neppure negli ambienti intellettuali ecclesiastici dell'oscura e antica matrice dei canti liturgici di tradizione orale: l'opinione dominante era che si trattasse soltanto di antipatiche corruzioni popolari del canto gregoriano, e, perciò, da riprovarsi e da eliminare. L'obiettivo primario da perseguirsi a qualunque costo era l'uniformità liturgico - musicale – almeno europea - nel nome della riforma gregoriana.

Pio X, già cardinal Sarto, nel maggio del 1895 scrisse una lettera pastorale[46] contenente riflessioni e direttive sulla musica sacra nelle chiese della Diocesi veneziana, la quale anticipava, per certi versi, i contenuti del successivo *Motu Proprio* del 1903[47]. Vi si proclamava solennemente che il canto gregoriano è "il canto che per la santità della sua origine e delle forme è il solo che la Chiesa propone come veramente suo, e quindi il solo che accoglie e prescrive nei suoi libri liturgici". Tra le tante prescrizioni interessante quella a norma della quale "nell'officiatura dei Vesperi si deve seguire la norma del *Coerimoniale Episcoporum* che prescrive il canto gregoriano per la salmodia, e permette la musica figurata per l'inno. Sarà bello però, specialmente nelle maggiori solennità, alternare il canto gregoriano coi così detti falsobordoni". Ancora, "le antifone dei vesperi devono essere eseguite nel canto gregoriano loro proprio [...]". Ma il cardinal Sarto intendeva usare il pugno di ferro per realizzare l'imponente progetto di riforma, e far seguire alle parole i fatti. Nominò dunque una commissione, la quale doveva "vigilare sull'osservanza del regolamento dato dalla Sacra Congregazione dei riti li 21 luglio 1894" e sulle disposizioni contenute nella summentovata lettera pastorale. In essa si legge:

> Premesso questo, ordino: Che da qui innanzi, cominciando dal prossimo venturo mese di settembre, non si canti in qualsiasi chiesa del patriarcato musica alcuna né per Messe, né per Vesperi o Benedizioni, la quale non sia stata prima presentata alla Commissione, che avrà il suo ufficio nel Patriarcato, ivi sarà lasciata un certo tempo pel relativo esame, e dalla Commissione stessa e da me munita della approvazione. Che i Molto Rev.di Pievani entro un quadrimestre mi notifichino il nome, cognome e l'abitazione dell'organista delle loro chiese, e li obblighino a portare alla Commissione le musiche, che solito suonano [...]. Non si

[46] Vedasi il testo anche in A. AMADORI, *Lorenzo Perosi. Documenti e Inediti*, Akademos, 1999, Pisa, p. 73 e ss.

[47] Vedasi anche F.M. BADUCCO, "P. Angelo De Santi e la fondazione della Scuola di musica sacra in Roma", *La Civiltà Cattolica,* 112 (1961/111), p. 593 e ss.

> ascoltino le querimonie dei cantori […]. La S. Congregazione dei Riti giustamente osserva, che una composizione anche ottima di musica polifonica può divenire sconveniente per una cattiva esecuzione, e prescrive apertamente, che quando o non si abbiano buone musiche, o non si sappiano eseguir bene si adoperi nelle funzioni strettamente liturgiche il canto gregoriano. Impongo a tutti i sacerdoti del Patriarcato l'obbligo di notificarmi gli abusi, dei quali potessero essere testimoni in qualsiasi chiesa; e sappiano tutti, che il Patriarca in forza del 3°articolo della 2° parte del Regolamento emanato dalla S. Sede è deciso di applicare le pene canoniche contro coloro, che non si conformassero ad ogni singolo articolo del regolamento della S. Sede e delle norme, che impongo colla presente in virtù di santa obbedienza.

Desta la nostra attenzione è il fatto che Pio X non accenni alla tradizione del *canto patriarchino* della basilica marciana e delle altre chiese veneziane. Fu dimenticanza voluta? Egli intendeva il canto cosiddetto patriarchino quale forma corrotta del canto gregoriano? O forse lo tollerava? Non vi era piena consapevolezza di tale diversità, rispetto al canto romano. Ai fini di una imparziale disamina, bisogna considerare anche il periodo storico in cui agiva il cardinal Sarto: il mito risorgimentale di Roma, la recente annessione al Regno d'Italia conducevano ad una valorizzazione e sopravalutazione degli elementi latini. Mediante essi la cultura veneziana doveva contribuire all'edificazione della cultura nazionale. Anche nelle precedenti disposizioni normative concernenti l'assetto organizzativo della Cappella Marciana non si fa menzione del canto *patriarchino*. Nel "Regolamento Marciano" approvato dalla Regia Prefettura di Venezia il 16 novembre 1904, n° 31543, si dice che "l'esame per gli aspiranti al posto di Maestro Primario è orale e scritto. L'orale verte: a) sul canto liturgico gregoriano […]". Nel precedente "Regolamento per la Cappella Musicale della Patriarcale e Primaziale Basilica di S.Marco in Venezia"[48] l'esame orale "per gli aspiranti al posto di Maestro Primario" versa: "a) sul canto fermo […]". Ora, canto fermo o piano (*firmus* o *planus*) s'intende sinonimo di canto monodico gregoriano, in contrapposizione al canto mensurato e figurato proprio della pratica polifonica. Tuttavia, è interessante notare come solamente da un certo momento in poi si faccia

[48] *Regolamento per la Cappella Musicale della Patriarcale e Primaziale Basilica di S. Marco in Venezia*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1892.

uso del termine "gregoriano" (si veda il citato regolamento del 1904). Se con canto fermo[49] poteva intendersi tutto il complesso della tradizione monodica sacra contrapposta a quella polifonica, l'uso del termine "gregoriano" lascia spazio a poca interpretazione, ed è, a nostro giudizio, scelta lessicale non casuale nei documenti dell'epoca: *gregoriano* è dunque soltanto il canto riformato dai monaci francesi di Solesmes.

Ma se il Cardinale Sarto non fece mai riferimenti diretti al canto patriarchino, il Patriarca succeduto a Pio X ebbe ad agire in modo avverso alla tradizione patriarchina veneziana. Sulla scia del predecessore, il Cardinale Aristide Cavallari[50] istituì la commissione prevista dal *motu proprio* ed emanò un regolamento, non trascurando le idee del papa che "in proposito sono da noi riconosciute fin da quando egli era nostro Patriarca"[51]. Qualche anno più tardi volle tornare con estrema durezza sulla questione del canto sacro di tradizione orale delle parrocchie veneziane. Il patriarca Cavallari proibì "il canto indecoroso e antiartistico del così detto *bordone*[52]", disponendo l'uso del canto gregoriano, specialmente durante i funerali. Egli giustificava il proprio provvedimento, ricordando che alle esequie partecipavano "persone di ogni principio", le quali, secondo un'infelice opinione del patriarca, "piuttosto che essere invitate dalla gravità del canto a sentimenti di pietà e scosse nella loro indifferenza, potrebbero da un canto trascurato e poco religioso riportare una tristissima impressione"[53].

Alla restaurazione del gregoriano seguirono anni di progressivo disamoramento da esso nelle opinioni del *coetus fidelium*. Le melodie più belle, quelle del Graduale, risultavano per l'estrema difficoltà esecutiva, inaccessibili alla gran parte dei cantori di chiesa. Il gregoriano incominciava così ad essere apprezzato come il canto da affidare a frettolosi e

[49] Nella Dalmazia per canto fermo s'intendeva anche il canto latino *more dalmatico,* o, diremmo meglio oggi, forse patriarchino (vedasi il *Manuale di canto fermo del M° Curtovich,* manoscritto, Biblioteca Civica già Paravia di Zara).

[50] Aristide Cavallari nacque a Chioggia nel 1849. Ordinato sacerdote nel 1879, divenne patriarca di Venezia nel 1904 e resse il patriarcato sino all'anno della sua morte, avvenuta nel 1914.

[51] *Commissione e regolamento per la musica sacra nel Patriarcato di Venezia secondo il Motu-Proprio 22 Novembre 1903 di S.S. Pio X*, Venezia, 1995, p. 6.

[52] Il riferimento è a quel fenomeno di polifonizzazione naturale propria del canto patriarchino di tradizione orale: il patriarca si riferisce agli arricchimenti con melodie per terza, sesta, ottava, che frequentemente potevano verificarsi nel canto del popolo.

[53] *Regolamento per l'uso del canto gregoriano durante le ufficiature funebri nel Patriarcato di Venezia*, Venezia, 1912, p. 4.

rassegnati seminaristi: il vero canto era, invece, quello della s*chola* che risollevava il tono delle liturgie con le solenni polifonie. Ma, ormai, l'assemblea dei fedeli era stata depauperata e messa da parte: la piena partecipazione assembleare, garantita nei secoli dal canto patriarchino, sarebbe stata nelle intenzioni eccitata dal canto gregoriano, ma così non fu.

4. Fattori di crisi specifici per le singole diocesi.

I fattori specifici intervennero in un momento temporale più recente che può indicarsi in sostanza negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto bellico mondiale.

In Friuli (diocesi di Concordia-Pordenone, Udine) concorse allo sfaldamento dei repertori anche la massiccia emigrazione dalle aree rurali nel secondo dopoguerra: le compagnie di *cantors di glesie* (cantori di chiesa) furono spesso falcidiate degli elementi più giovani, impedendo la trasmissione dei repertori alle nuove generazioni.

Per l'Istria (Diocesi di Capodistria, Parenzo - Pola) e la regione quarnerina (Diocesi di Fiume) e Dalmazia (Diocesi di Zara), la dispersione o drastica riduzione numerica delle comunità autoctone a seguito degli eventi bellici della seconda guerra mondiale fu la cagione principale dell'abbandono del repertorio tradizionale negli anni del secondo dopoguerra. Le comunità cristiane, con l'occupazione jugoslava dell'Istria (1° maggio 1945) ed il clima d'intimidazione[54] nei confronti del clero cattolico

[54] M. BALLARIN, "La presenza della Chiesa in Istria e a Zara: cenni storici", in *Storia del mondo*, n. 3, 10 febbraio 2003: "Dopo l'8 settembre 1943 anche le truppe tedesche hanno agito con violenza e si sono macchiate dell'assassinio di sei sacerdoti che proteggevano le popolazioni dei paesi, le quali, atterrite dalle rappresaglie, si rifugiavano nei conventi e nelle chiese. Per uno di questi, padre Placido Cortese, è stata avviata la causa di beatificazione. La gente trovava infatti rifugio e conforto attorno ai pastori delle loro comunità, che, con il loro esempio, testimoniavano la fede in Cristo e l'affetto per le persone a loro affidate. Tra costoro è doveroso ricordare mons. Antonio Santin, vescovo di Trieste, brutalmente aggredito e picchiato a Capodistria e costretto a rifugiarsi in Italia; mons. Raffaele Radossi, vescovo di Parenzo e Pola, miracolosamente sopravvissuto ad un gravissimo attentato e, dopo ciò, arrestato ed oltraggiato; mons. Pietro Doimo Munzani, ultimo arcivescovo di Zara italiana, deportato a Lagosta e poi profugo nel 1948; mons. Ugo Camozzo, ultimo vescovo di Fiume, costretto ad abbandonare la città insieme a 54.000 persone. A chiara testimonianza della vitalità della chiesa istriana si possono portare innumerevoli testimonianze. Fra tutte ricordo quelle dei sacerdoti don Francesco Bonifacio e don Miro Bulesic, che sono stati barbaramente uccisi dai partigiani e per i quali la chiesa ha aperto il processo di beatificazione. E cosa dire di don Angelo Tarticchio, parroco di Villa di Rovigno, arrestato, torturato ed infoibato dopo essere stato incoronato di spine nel 1943.

immediatamente seguito ad essa[55], cominciano a sfaldarsi dopo secoli di

Tra i tanti sacerdoti malmenati e perseguitati voglio menzionare il parroco di Capodistria mons. Giorgio Bruni, così come i benedettini di Daila e S. Onofrio. In un secolo e mezzo essi avevano trasformato i 586 ettari di terra a Daila, nel comune di Cittanova d'Istria, in una zona di ricca produzione agricola che dava lavoro a molte persone, e si erano dedicati all'istruzione, all'assistenza sanitaria ed alle attività ricreative e culturali. Nel 1947 i cinque monaci rimasti nel monastero vennero arrestati, ridicolizzati, sottoposti ad un processo farsa e condannati ai lavori forzati. Scontata la pena dovettero riparare a Trieste. Un personaggio del tutto straordinario è stato Marcello Labor. Triestino, nato da famiglia ebraico ungherese, sposo e padre amorevole di tre bambini, convertito al cattolicesimo, come medico, ha esercitato a Pola dove ha conosciuto don Antonio Santin, allora parroco. Dopo la morte della moglie si fece sacerdote. Nel 1947 è stato arrestato, processato e condannato ai lavori forzati, ma venne liberato con il pagamento di una lauta cauzione. La sua causa di beatificazione è già stata inoltrata".

[55] S. GALIMBERTI, *La vicenda di Don Francesco Bonifacio*, numero tre dei *Quaderni del CDM* fornisce un quadro riassuntivo della situazione: "La persecuzione religiosa in Jugoslavia inizia nel 1941 con l'avvio della guerra di liberazione, si sviluppa pienamente negli anni successivi alla liberazione stessa (la fase più violenta si colloca negli anni 1945-48), si attenua poi negli anni 1950-51 con la rottura politica fra Tito e Stalin; riprende nel 1952 con la nomina dell'arcivescovo di Zagabria Luigi Stepinac a cardinale e la rottura delle relazioni diplomatiche fra Jugoslavia e S. Sede; si attenua nuovamente a partire dal 1960 con la presentazione di un memorandum dell'episcopato jugoslavo al governo, si stempera ulteriormente attraverso la ripresa dei contatti fra governo jugoslavo e S. Sede nel 1964 e lo scambio di rappresentanti diplomatici ufficiali fra Jugoslavia e S. Sede nel 1970. La persecuzione religiosa (rivolta non solo verso la chiesa cattolica ma anche le altre confessioni cristiane e le altre religioni) si sviluppa su tutto il territorio jugoslavo attraverso un piano organicamente concepito e progressivamente attuato: manifestazioni pubbliche, scritte murali, campagna di stampa, chiusura di chiese, restrizione al culto, impedimenti alla predicazione e all'insegnamento religioso, soppressione di istituti cattolici di educazione, soppressione della stampa, delle associazioni e delle opere caritative, rifiuto di conforto religioso ai prigionieri, soppressione dei seminari e degli istituti religiosi, violazione della libertà personale, incameramenti e/o distruzione di beni ecclesiastici, arresti, processi, imprigionamento e uccisioni di personale ecclesiastico maschile e femminile nonché di fedeli. Le preoccupazioni esistenti in Istria fra il clero e i fedeli in ordine all'atteggiamento delle autorità popolari jugoslave nei confronti della religione vengono rafforzate da quanto accaduto nella Dalmazia dall'autunno 1944 in avanti (duri provvedimenti contro il clero cattolico italiano, violazione dei luoghi sacri, controlli e limitazioni dell'attività pastorale, accesa propaganda antireligiosa, ecc.). L'insediamento dell'amministrazione jugoslava e l'instaurazione del regime comunista in Istria comportano anche l'acquisizione e l'applicazione teorico-pratica del comunismo sovietico in ordine alla religione in genere e alla chiesa cattolica in particolare. La propaganda antireligiosa in Istria si sviluppa rapidamente e si rafforza progressivamente (nel 1946 i vescovi di Trieste mons. Antonio Santin e di Gorizia mons. Carlo Margotti denunciano che "parlare di libertà religiosa è offendere la verità" perché la vita religiosa "non è libera"). La propaganda materialista ed atea viene sostenuta e diffusa ad ogni livello (sempre nel 1946 mons. Santin e mons. Margotti parlano di "intensa propaganda antireligiosa" zeppa di "calunnie suggerite dall'odio contro la chiesa"; nel 1952 mons. Santin puntualizza che gli insegnanti fanno "aperta professione di ateismo" e che i libri di testo sono "tutti intonati all'ateismo e al materialismo). Gli atti antireligiosi e le limitazioni alla pratica religiosa sono innumerevoli (minacce ai fedeli che frequentano la chiesa, allontanamento dei crocefissi dalle aule scolastiche, ecc.), il personale ecclesiastico e i fedeli subiscono continue intimidazioni, la predicazione ecclesiastica viene sottoposta a controllo, l'insegnamento religioso a scuola viene ostacolato tentando di relegarlo unicamente nei locali delle chiese, l'educazione religiosa della gioventù viene contrastata con iniziative concorrenziali e preferenziali (pionieri, corsi di indottrinamento, balli, ecc.), il lavoro "volontario" mobilita i giovani

vita fervida. Molti sono i sacerdoti che cercano di rimanere[56], ma nel giro di un paio d'anni l'esodo diviene generale. Con l'annessione del 1947 gli stessi vescovi di Parenzo-Pola mons. Raffaele Mario Radossi, e di Fiume, mons. Ugo Camozzo, sono trasferiti in altre sedi, pur mantenendo la dignità episcopale: Radossi a Spoleto (7 luglio 1948), Camozzo a Pisa (13 gennaio 1948). L'Arcivescovo di Zara, mons. Pietro Doimo Munzani, rinunzia con sommo dolore al governo della Diocesi l'11 dicembre 1948. Le diocesi passate alla Jugoslavia rimangono, per un certo tempo, prive di un ordinario: se Parenzo-Pola ne riceve uno già nel maggio 1950, per Zara si dovrà attendere fino al dicembre 1960, mentre per Fiume addirittura fino all'agosto 1969. Il sacerdote e musicologo istriano Giuseppe Radole vive con cristiana rassegnazione la prospettiva dell'esodo dalla terra natale, che pur definisce "via amara"[57], nella consapevolezza d'un mondo istriano che, sia pur lentamente, muore e si va tramutando in altro. Riferendosi al canto patriarchino, nel primo convegno veneziano tenutosi nel 1997 presso la Fondazione Levi sull'argomento, afferma senz'ambagi: "di questo repertorio orale, in terra istriana, è stata raccolta soltanto una minima parte. E credo che nelle condizioni attuali, se sarà possibile,

nelle festività e li allontana dalla chiesa, l'organizzazione di processioni esterne viene ostacolata e/o impedita, la stampa cattolica e le attività sociali della chiesa vengono interdette, le associazioni e le scuole cattoliche vengono ostacolate, la legislazione matrimoniale viene modificata unilateralmente e arbitrariamente introducendo il divorzio e la priorità del matrimonio civile su quello religioso, i beni ecclesiastici vengono sottoposti a continui danneggiamenti e sequestri; i registri parrocchiali vengono manomessi, asportati, sequestrati; il seminario interdiocesano di Capodistria subisce gravi limitazioni alla sua attività, il clero viene sottoposto ad un'opera continua di delegittimazione, di calunnia e di sospetto; si tenta di separare il clero dal vescovo impedendo i normali rapporti (anche epistolari) fra parrocchie e curia; il clero, intimidito e minacciato, viene forzato e costretto all'esodo; il vescovo viene ostacolato impedendogli il libero movimento all'interno della sua diocesi, si opera di fatto come se la diocesi di Trieste - Capodistria fosse già smembrata, l'avvicendamento del clero è ostacolato e/o impedito, il vescovo mons. Santin viene aggredito e gravemente ferito a Capodistria il 19 giugno 1946; mons. Giacomo Ukmar, delegato dal vescovo a cresimare per facoltà straordinaria ottenuta dalla S. Sede, viene selvaggiamente bastonato a Lanischie il 23 agosto 1947 (contestualmente don Miro Bulešić viene sgozzato); mons. Giorgio Bruni, delegato dal vescovo a cresimare per facoltà concessa dalla S. Sede, viene bastonato a sangue mentre si reca a Carcase l'11 novembre 1951; il personale ecclesiastico (seminaristi, sacerdoti, religiosi, religiose) è vittima nella guerra e nel dopoguerra non solo di pestaggi, interrogatori, arresti, processi, condanne, deportazioni, lavori forzati ma anche di uccisioni (almeno 76 preti nella Dalmazia e nella Venezia Giulia con una stima destinata per altro a lievitare attraverso una più esatta cognizione dei fatti)".

[56] Come il sacerdote ora Beato Francesco Bonifacio di Villa Gardossi – Crassiza (Krasica), trucidato ed elevato all'onore degli altari con la cerimonia di beatificazione avvenuta a Trieste il 4 ottobre 2008.

[57] *Folclore Istriano*, Trieste, 1997, p. 7.

trovare soltanto pochissime cose, in quanto gli informatori se ne sono andati con quei trecentomila profughi, vittime della prima pulizia etnica attuata in Jugoslavia, con scientifica e calcolata crudeltà, a cominciare dal settembre del 1943 al 1954 e oltre"[58].

5. Sopravvivenze attuali nell'area veneto-adriatica.

Nell'attuale momento storico di transizione le sopravvivenze del canto patriarchino in lingua latina[59] sono minime ma comunque significative, sia nell'ambito liturgico che per l'interesse musicologico che esse destano. L'uso del canto patriarchino in lingua latina risulta ancora saldamente attestato, eccettuate le ultime sopravvivenze orali affidate alla memoria degli ultimi cantori o alle registrazioni di gruppi corali che ripropongono quale folclore locale le melodie liturgiche caratteristiche della comunità, solamente nelle seguenti località e chiese, per quanto da noi riscontrato (salvo omissioni di realtà dove si riscontra la sopravvivenza di canti singoli e non di un repertorio organico vero e proprio): in migliaia di comunità sparse tra il Cadore e la Dalmazia il *patriarchino* è oggi ridotto al silenzio.

Veneto
Venezia - nella Basilica di San Marco – diocesi di Venezia
Caorle - Duomo di Carole (Venezia) – diocesi di Venezia
Zoppé[60] di Cadore – diocesi di Belluno

[58] "Canti liturgici 'patriarchini' di tradizione orale in Istria", in *Il canto 'patriarchino' di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Cultura popolare veneta, n. 17, Fondazione G. Cini, Regione del Veneto, Neri Pozza editore, Vicenza, 2000, p. 69 - 88.

[59] Non si considerano in questa sede le registrazioni di repertori non più in uso.

[60] Depositario e strenuo difensore sino al 2010 della tradizione patriarchina cadorina fu Ermanno Livan, che conobbi a Venezia e qui ricordo caramente con uno scritto di Don Floriano Pellegrini pubblicato il 28 ottobre 2010 sul *Corriere delle Alpi*: "[…] è morto il "maestro Mano", di Zoppè di Cadore. Lo chiamavamo tutti così; eppure, se c'è un caso in cui la confidenza non cedeva alla mancanza del rispetto, era il suo. Era il maestro nel senso più alto e completo della parola, l'organista della parrocchiale, da una vita; l'autore del libro su Zoppè e la sua chiesa, elaborato con cura meticolosa e amore. Era uno dei più veri punti di riferimento della comunità e, forse per questo, sembrava non dovesse morire mai. Incontrandolo, ben consapevole dei suoi meriti, provavo sempre un po' di timore reverenziale. Il merito maggiore che gli riconosco e me lo faceva vedere come un piccolo eroe (non ho scritto mai di nessuno una cosa simile) era quello d'essere riuscito a memorizzare, come pochi, le antichissime melodie liturgiche del canto patriarchino, precedenti al concilio di Trento, del 1500, e ancora cantate a Zoppè. È una specie di miracolo culturale, quello che s'è compiuto lassù, ai piedi del Pelmo; ma neppure i miracoli si creano da soli. Quelli dei santi sono una prova della loro santità e quello della conservazione del canto patriarchino a Zoppè è il risultato di un amore secolare e nobile

Lozzo di Cadore – diocesi di Belluno
Cortina d'Ampezzo – diocesi di Belluno
Canale d'Agordo[61] – diocesi di Belluno

Istria
Chiesa di Carsette (Verteneglio) – diocesi di Parenzo e Pola[62]

Dalmazia
Il canto non è più praticato in lingua latina, salve le sopravvivenze nella lingua croata o veteroslava.

Friuli
Grado – Basilica Patriarcale di Grado (pieve arcipretale di Grado) – arcidiocesi di Gorizia
Marano – Chiesa Parrocchiale di San Martino (Marano Lagunare) – arcidiocesi di Udine
Sauris – arcidiocesi di Udine
Rigolato – arcidiocesi di Udine
Pieve di Gorto – arcidiocesi di Udine
Illegio – arcidiocesi di Udine
Mione – arcidiocesi di Udine
Cividale – arcidiocesi di Udine
Claut – diocesi di Concordia-Pordenone
Cividale – arcidiocesi di Udine.

6. *Prospettive eventuali di riutilizzo nel rito romano ordinario.*

Non sono stati molti, a dir il vero, i tentativi di riutilizzare le melodie della tradizione nella liturgia riformata negli ultimi quarant'anni. Se si eccettuano isolati tentativi di singoli studiosi o sacerdoti friulani, negli anni del postconcilio la deplorevole associazione d'idee tra rito pre-conciliare e melodia liturgica già usata su testi latini era un dato di fatto: non si comprese la possibilità di dare continuità, secondo l'adagio e criterio del

per l'antica liturgia del patriarcato di Aquileia. Gli abitanti di Zoppè sono stati fedeli a sé stessi, alla propria cultura, senza cedere alle mode del momento. Il maestro Ermanno Livan era in primissima fila, in quest'opera di amorevole difesa del più genuino e prezioso patrimonio culturale della comunità. Ora il suo lavoro, e quello dei suoi collaboratori, è conservato e trasmesso, assieme alla sua voce, da un cd. Gli sono grato con tutto me stesso per quello che ha fatto. Grato d'avermi concesso di sentire in me, e in molti altri, i legami d'anima con la Carnia e il Friuli; la bellezza di quei canti gloriosi, tenuti vivi per la semplice trasmissione orale di innumerevoli generazioni, la dolcezza delle loro melodie, la luminosità dei loro suoni colorati, la struggente nostalgia degli spazi vasti, della luce, del cielo, verso i quali portano menti e cuori. Sì, com'egli stesso cantò e insegnò a cantare, '*in memoria aeterna erit justus, ab auditione mala non timebit*'. Sì, sarai in memoria eterna, carissimo maestro Mano! don Floriano Pellegrini".

[61] Ha dato i natali ad Albino Luciani, Giovanni Paolo I.

[62] Grazie alla provvidenziale ostinazione dell'organista Michele (Biagio) Fabris e di Nerina Cigui di Buroli, che qui ringrazio.

renovare conservando, all'espressione canora delle comunità cristiane così come elaboratasi nei secoli, anche adattando tale espressione alle nuove esigenze della liturgia riformata. S'interruppe in tale modo e per la prima volta nel corso della storia delle diocesi già sottoposte all'autorità aquileiese e veneziana un vero e proprio *modus orandi et canendi*, anche grazie al quale la Fede era giunta sino a noi: cantando un salmo nel tono patriarchino il fedele poteva sentirsi vicino alla spiritualità dei propri antenati, perpetuandone la sensibilità e così sentendoli ancora vicini, in attesa di ricongiungersi con essi in Cristo.

Nella raccolta di canti *Canti Sacri Aquileiesi della Tradizione Orale*[63] apparsa per la prima volta sulla rivista dei Padri benedettini di Venezia, "Jucunda Laudatio", compaiono in appendice per opera di don Giuseppe Cargnello[64] una breve serie di canti in lingua friulana e, nella terza parte, alcune traslitterazioni dal latino in ladino-friulano, segnatamente per diversi canti dei vari tempi liturgici:

Litaniis – Rualp e Val
Sant – Salin
Sant – Rualp e Val
Agnel di Diu – Piev di Guart

[63] P. ERNETTI, a cura di, *Canti sacri aquileiesi della tradizione orale*, Jucunda Laudatio, San Giorgio maggiore Venezia, 1979.

[64] Egli scrive in lingua friulana nella ristampa del 2005 al volume *Canti sacri aquileiesi della tradizione orale*: "La prime, chê de ricercje e de curiositât, e je stade par me l'uniche reson che, tacant dai agns '60 dal secul stât, mi à fat cjapâ sù un breç di regjistratôr e di tirâ sù dut ce che o podevi. E jere une operazion imponude massime dal afiet par chestis espressions che mi vevin compagnât tai agns plui biei dal sbulium e de formazion umane e cristiane. Afiet che po si è trasformât intun sant scugnî, costatant che 1'introduzion des lenghis vivis al puest di châ latine (une sielte sacrossante volude dal Consei Vat. II, che i deve, par altri, ancje a la nestre lenghe furlane la pussibilitât di deventâ veicul dsi evangjelizazion pal nestri Popul!), dut chest 'corpus' di melodiis che sul latin e jerin stadis imbastidis, al jere vodât a une angunie impreteribile e rissolutive. Il ricuei dut, in chel moment al è stât par me dome un debit di agrât di paiâ a chestis espressions di fede, che mi ripresentavin il clip de mê famee cristiane, il soreli des fiestis dal gno païs, insieme cul ethos comovent di chês notis vualatichis e mistereosis che vignivin dai vecjos Cantôrs di Glesie, messedadis cu la vôs sonore e taronde dal vecjo plevan Dri e cul coro de int che e rispuindeve a pleton, jù pe navade de glesie. O confessi che lu ài fat cun chel sconcert ta 1'anime, che al vignive de sensazion che o stavin par pierdi alc di insostituibil. …E cemût che o soi stât d'acuardi cun Congar, leint, cualchi an dopo, ce che al scriveve a proposit di une iconoclastie furibonde des formis liturgjichis, che si viodeve in at, paragonantle a un disboscament che al mene a bandonâ il teren e la erosion. Il grant teolie al aferme: O soi convint che la fede e à dibisugne di une vieste, e à dibisugne di une espression culturâl, di rîts, di art, di bielece, di leterature, di musiche... E cemût che mi son tornadis sù saerossantis ancje lis peraulis dal teolic rus Ciprian Kern, che 'i bancs dal Coro a son la miôr catedre di teologjie' come espression di une fede professade e cu la musiche sacre come veicul di trasmission de dutrine!"

Agnel di Diu – Rualp e Val
Al à cjalat – Bicinis
Al è iust – Pief di Guart
Alleluia e versetto – Remangas
Ave bjele stele – Ludario
Credo (ICrot in tun Diu unic) – Ludario
Ogni anime creade – Pief di Guart
Faisi dongje sanz di diu – Pief di Guart
Giesù Crist – Ludario
La me anime – Cedarcjes
Litaniis dai Sanz – mel. Furlane
Missus – Pief di Guart
O fi di Eve, jeviti – Pief di Guart
Osana – Salin
Salve Regine – Pief di Guart
Su fati dongje – Remangas
Ti saludi cros amade – Remangas
Ve' chi la cros sante – Remangas
Salmo 4 – Pief di Guart
Salmo 6 – Pief di Guart
Salmo 22 – Remangas
Salmo 27 – Cedarcjes
Salmo 51 - – Pief di Guart
Salmo 117 - – Pief di Guart
Salmo 130 – Mad. Bordolese – Ud
Samo 136 – Ludario
Su fati dongje – Pief di Guart
Lettura per Natale: Dal libri dal profete Isaie [cfr. tono Ex tractatu]
Vangelo per Natale: Cuant che i agnui… [cfr. Missus di Cleulis]
Lettura per l'Epifania: Dal libri di Isaie profete [cfr. Epistola per la messa dello Spadone]
Vangelo dell'Epifania: Il Signor cun vuatris [cfr. tono evangelico della Messa dello Spadone]
Lettura per Pasqua: De letare di San Pauli [cfr. tono per epistola "ad Hebreos"]
Vangelo per Pasqua: Il Signor cun vuatris [cfr. tono per Vangelo]
Lettura per l'Ascensione: Dal libri dai faz dai Apuestui [cfr. tono per epistola]
Vangelo per l'Ascensione: Alore Gjesu al è comparit [cfr. tono per Vangelo]
Lettura per Pentecoste: Dal libri dai faz dai Apuestui [cfr. tono per "professiis"]
Vangelo per Pentecoste: : Il Signor cun vuatris [cfr. tono aquileiese per la ben. dell'acqua]
Vangelo per messe dei defunti [cfr. tono per Vangelo (esequie)]
Lettura per l'Assunzione: De prime letare di San Pauli [cfr. tono per epistola]
Vangelo per l'Assunzione: Alore Marie si cjape su [cfr. tono per Vangelo]

Precedentemente, nell'anno 1976, era apparsa, anonima, ma a cura dei *vuestris predis* [dei vostri preti] una piccola raccolta *Cjantis di Glesie*[65],

[65] *Cjantis di Glesie*, Guartofsset di Ern. Bianco Davar, Cjargne, 1976.

contenente senza precisazione della provenienza dei luoghi di raccolta:

una "Messe celtiche" [patriarchina]: Signor ve dul di no [Kirie eleison]
Gloria [Gloria] Aleluja [Alleluia]; Sant [Sanctus]; Cjoleit e mangjant duc' [Preghiera eucaristica], Pari nestri [Pater noster]; Agnel di Diu [Agnus Dei]
Laudate Dominum
La me anime [Magnificat]
Litaniis de Madone [Litanie della Madonna]
Salve Regine [Salve Regina]
Signor lu vin sintut cu li snostris orelis (Salmo 44)
In di ogni fate, laudait il Signor [Salmo 117]
Se il Signor nol fos stat de nestre bande [Salmo 124]

Sempre nello stesso anno (1976) appare, a cura di Giuseppe Cargnello, la raccolta *Cjantis di Glesie dal popul furlan*[66], che perseguiva l'obiettivo di essere riferimento per i repertori delle diocesi di Concordia-Pordenone, Gorizia e Udine: nell'introduzione si espongono le ragioni della pubblicazione, tra le quali spiccano la volontà di mettere a disposizione della Chiesa friulana un repertorio per le varie occasioni liturgiche (tratto dai repertori delle chiese della Carnia, luoghi maggiormente conservativi, richiamando l'attenzione sul patrimonio caratteristico della regione di origine aquileiese e dandone una panoramica e garantendo il rispetto che i nuovi testi in lingua friulana rispondano alle esigenze metriche, sì da lasciare intatto il sapore originale melodico ed armonico. Fra i vari canti in lingua friulana, si offrono le seguenti trasposizioni dall'originale latino:

Signor vel du di no [Kyrie eleison] – melodie di Remenzacco, Avoltri, Rivalpo e Valle
Glorie [Gloria] – melodie della Pieve di Gorto, di Cedarchis
Sant [Sanctus] – melodie di Bicinicco, Madonne di Bordolese, Salino, Rivalpo e Valle
Agnel di Diu [Agnus Dei] – melodie di (non precisato), Pieve di Gorto, Rivalpo e Valle
Litaniis dai Sanz [Litaniae Sanctorum] - melodia di (non precisato)
Litaniis de Madone [Litaniae Lauretanae] - melodie di Sclavanie, Madonna di Bordolese, Pieve di Gorto, (non precisata)
Cjante du Simeon [Nunc dimittis servum tuum Domine] – melodie di Cedarchis, Pieve di Gorto
Aleluja [Alleluia] – melodie di Remanzacco, carnica
Ave bjele stele [Ave maris stella] – melodie di Ludario, Pieve di Gorto, Remanzacco
Cjante di Sacarie [Benedictus Dominus Deus Israel] – melodia di Mione
Credo [Credo] – melodie di Ludario, Pieve di Gorto

[66] *Cjantis di Glesie dal popul furlan: pes diocesis di Cuncuardie-Pordenon, Gurisse, Udin: Friul: Tjere dal Patriarcjat di Aquilee*, Clape cultural Cjargnei cence dius, 1976.

Laudate Dominum – Gjoldin e fasìn feste – melodia di Ludario
Ogni anime creade [Dies irae] – melodie della Pieve di Gorto, Remanzacco, Davasino
I fruz dai ebreos [Pueri Haebraeorum] – melodia di Salino
O Diu ven a salvami [Deus in adiutorium] – melodia della Pieve di Gorto
La me anime [Magnificat] – melodia di Cedarchis
Cjoleit e mangjaint duc [Consacrazione] – melodia di Moscje
In Nasaret une sitat [Missus] – melodia della Pieve di Gorto
Osanà, Osanà [Hosanna Filio David] – melodia di Salino
Pari nestri [Pater noster] – melodie di Rivalpo,Valle
Popul gno [Popule meus] – melodia (non precisata)
Requie eterne [Requiem aeternam] – melodia di Bicinicco
Salve Regine [Salve Regine] – melodie (non precisata), Pieve di Gorto
La messe e je finide [Ite missa est] – melodia di Remanzacco
Stave mute e sconsolade [Stabat mater] – melodia di Montenars
Su fati dongie [inno di S. Ermacora] – melodie di Remanzacco, Pieve di Gorto
Te mont Ulive al preave [In monte Uliveti] – melodia di Remanzacco
Cuant ch'o ti clami [salmo 4] – melodia della Pieve di Gorto
Signor no sta cridami [salmo 6] – melodia della Pieve di Gorto
Signor fin cuant mo ti dismentearastu [salmo 13] – melodia di Remanzacco
I cii nus contin la glorie di Diu [salmo 19] – melodia della Pieve di Gorto
Diu gno, Diu gno, parcé mi astu bandonat [salmo 22] - melodia di Remanzacco
La tjere e dut ce che à al è dal Signor [salmo 24] – melodia di Rivalpo e Valle
Il Signor al è la me lus [salmo 27] – melodia di Cedarchis
O met la me vitete testos mans [salmo 31] – melodia della Pieve di Gorto
Il Signor ch'al sedi lui to brame [salmo 37] – melodia di Remanzacco
O stavi sperant di cur tal Signor [salmo 40] – melodia di Rivalpo e Valle
Vel dul di me Signor [salmo 51] – melodia della Pieve di Gorto
Cjantait al Signor nestri jutori [salmo 81] – melodia di Remanzacco
Diu che tu ti svindichis [salmo 94] – melodia di Rivalpo e Valle
Int di ogni fate laudait il Signor [salmo 117] – melodia della Pieve di Gorto
Se il Signor nol fos stat de nestre bande [salmo 124] – melodia di Forni Avoltri
Signor ti clami dal fons [salmo 130] – melodia di Mad. Bordolese
Laudait il Signor parce ch'al è bon [salmo 136] – melodia di Ludario

Il coro "Rosas di Mont" della Pieve di Gorto pubblica nel 1981 nelle edizioni della "Clape cultural Cjargnei cence dius" di Udine quattro musicassette contenenti canti traslitterati dalla lingua latina[67], molti dei quali tratti dalla summentovata raccolta *Cjantis di Glesie dal popul furlan.* Il tentativo è di diffondere le trascrizioni in lingua friulana.

[67] Per consultare gli elenchi dei canti contenuti in ogni singola cassetta si consulti *Il Çant dal Friul – Dischi e registrazioni storiche del Friuli,* Udine, Pizzicato Edizioni Musicali - Usci – Unione società corali del Friuli Venezia Giulia, 2009, p. 304-305.

Onde Furlane - *Cjantis di glesie dal popul furlan*, 1 – MC (1981)
Onde Furlane - *Cjantis di glesie – Nadal*, 2 – MC (1981)
Onde Furlane - *Cjantis di glesie – Li srecuiis*, 3 (1981)
Onde Furlane - *Cjantis di glesie – Cresime*, 4 (1981)

Tra le pubblicazioni recentissime merita citare il volumetto *Hosanna* (Hosanna, Tolmezzo, 1995) ed il libretto *Messe grande di Avôt di dut il Friûl*[68], pubblicazione a cura dell'associazione Glesie Furlane, che promuove l'identità ecclesiale[69] nella lingua friulana. In quest'ultimo da ascriversi al repertorio patriarchino sono i seguenti canti: *salm di preparazion dal sal 43, cjante di sante Ermacure, Signôr, ve dûl, Glorie a Diu, salm responsoriâl dal salm 123, cjant al Vangeli, Sant, Agnel di Diu*.

In ogni caso per il Friuli, come nota il musicologo Frisano "in alcune sacche di resistenza parroci e coadiutori continuarono a sostenere il repertorio che le comunità avevano cantato per secoli permettendo la straordinaria continuità della tradizione fino ai giorni nostri"[70].

Diversa la situazione nelle diocesi dell'Istria e soprattutto della Dalmazia, dove il canto liturgico di tradizione orale trasposto nel testo in lingua croata diveniva elemento fondante l'identità stessa cattolica croata e nazionale: cosicché gli esempi tratti da cantuali[71] approvati dall'autorità ecclesiastica sono diversi.

[68] *Messe grande di Avôt di dut il Friûl,* Associazion Glesie Furlane, Litoimmagine, Rodean dal Alt, Lui, 2005.

[69] In base al principio della intercambiabilità di determinati elementi liturgici vi è chi nell'ambito del clero friulano propone il ripristino di alcune particolarità aquileiesi tradotte nella lingua nazionale: le pericopi scritturistiche, i canti interlezionari, soprattutto le settantacinque sequenze (fonte abbondante di esplicitazione scritturistica e catechistica), il Canone primo (accertato come aquileiese dagli studiosi più seri), l'Hanc igitur proprio, il Credo di Rufino e tutti i testi delle varie feste della Madre di Dio, dei Santi e delle solennità; la Liturgia delle ore.

[70] R. FRISANO, "Popolarità e tradizione esecutiva del *Missus* op. 517 di Candotti", *cit.*, p. 209.

[71] *Pjevaite Gospodu pjesmu novu, Hrvatska liturgijska pjesmarica*, Zagabria, 1983, p.16. In esso, oltre a nuovi canti composti dopo il Concilio Vaticano II, ritroviamo le seguenti melodie ascrivibili al genere patriarchino e qui proposte in lingua croata. Bosnia e Erzegovina: Riječ je Gospodnja – Hercegovina; Riječ je Gospodnja – Bosna. Dalmazia in generale: Tono per il Vangelo Gospodin svama [Dominus vobiscum] – Dalmacija; Tono per il Vangelo Gospodin svama [Dominus vobiscum] – Bosna; Tono per il Vangelo Gospodin svama [Dominus vobiscum] – Hercegovina; Gospodin svama [Dominus vobiscum] – Dalmazia; Čitanje svetog Evanđelja po Ivanu [Sequentia Sancti Evangeli secondum Johannem] p. 19; Gospodin svama [Dominus vobiscum] – Brazza p. 18; Gospodin svama [Dominus vobiscum] – Bosnia; Čitanje svetog Evanđelja po Mateju [Sequentia Sancti Evangeli secondum Matteum] p. 19; Gospodin svama [Dominus vobiscum] – Bosnia; Čitanje svetog Evanđelja po Ivanu [Sequentia Sancti Evangeli secondum Johannem] p. 20; Oče nas [Pater noster] - Zman, Isola Lunga (Dugi Otok) p. 32-33; Modulo per il canto dei responsori – Zara p. 45; Toni salmodici semplici: Tono di Kraljevica p. 57, Tono di Lun (isola di Pago) p. 57, Tono di Sali (Isola Lunga) p. 57, Tono di

Quanto alle comunità italiane ancora esistenti in Istria, è da evidenziarsi come il clero italiano dell'Istria dopo il 1960 fosse quasi completamente esodato, e come le comunità risultassero falcidiate se non in massima parte esulate (come nel caso di Montona, dove emigra la quasi totalità dei residenti): pertanto, la possibilità di compiere un analogo tentativo di trasposizione anche su testi in lingua italiana, non fu mai contemplato da alcuno, non sussistendone esigenza pastorale. Sarebbe, perciò, auspicabile per le comunità italiane dell'Istria, oggi custodi sul territorio dell'identità istro-veneta, recuperare una maggior consapevolezza anche sopra i temi culturali - religiosi, sì da potersi opporre alla omologante pressione di una visione liturgico – musicale esclusivamente inquadrata e alimentata mediante materiali contemporanei di ambito italiano o croato, materiali non autoctoni, lontani dall'eredità aquileiese e alieni alla tradizione ecclesiale istriana (di radice patriarchina e veneto-latina e parimenti valga lo stesso per la tradizione istro-croata).

Nel Veneto, infine, la perdita d'identità ecclesiale di matrice patriarchina è netta ed evidentissima: pure, nella Diocesi di Venezia con una nota dell'Ufficio Liturgico del 17.9.2006 si suggeriscono timidamente una serie di canti gregoriani o in latino da includersi in un repertorio parrocchiale. Tra questi spiccano, per quanto riferibili alla nostra ricerca, le seguenti melodie: toni delle litanie patriarchine; tono patriarchino del *Te Deum*; tono patriarchino solenne del Vangelo.

Luka (isola di Pervicchio /Prvić/) p. 58, Tono di Brusje (isola di Lesina) p. 58; Tono salmodici solenni: Tono di Dobrinj (isola di Veglia) p. 58, Tono di Porto Re p. 58 Tono di Lun (isola di Pago) p. 58, Tono di Sali (isola Lunga) p. 59, Tono di Luka (isola di Pervicchio) p. 59, Tono di Makarska (primo) p. 59, Tono di Brusje (isola di Lesina) p. 59, Tono di Zman (isola Lunga) (primo) p. 59, Tono per responsorio di Dobrigno (isola di Veglia) p. 93, Tono per antifona di Porto Re p. 95, Tono per antifona di Curzola p. 98, Tono salmodico di Brusje (ottavo) p. 140, Tono salmodico quinto – Dalmazia p. 155, Barjaci kreću kraljevi [Vexilla Regis prodeunt] isola di Curzola p. 455, Stala plačuć tužna Mati [Stabat mater] p. 463, Stala plačuć p. 464, Stala plačuć p. 464, Modulo per responsori – Ragusa [Dubrovnik] p. 517, Tebe Boga hvalimo [Te Deum laudamus[- Dalmazia p. 696, Tebe Boga hvalimo [Te Deum laudamus[- Dalmazia centrale p. 698. Altro cantuale è *Slavimo Boga s' orguljskom pratnjom*, edito sotto gli auspici del card. Kuharić, Frankfurt /M – Zagreb, 1993. Contiene le seguenti melodie ascrivibili al genere patriarchino: Ispovjedite se [Confitemini Domino] (Dalmazia, tono quinto); Smiluj mi se [Miserere] (Dalmazia); Salmo 118 (Dalmazia), Puna tuge [Stabat mater] (Dalmazia; Tebe boga hvalimo [Te Deum] (Dalmazia). In Istria è stato edito il *Tebe Boga hvalimo*. *Crkvena pjesmarica*, Pazin, J. Turčinović d.o.o., 2005. Contiene le seguenti melodie ascrivibili al genere patriarchino: Messa di Lanischie (Gospoda pomiluj [Kyrie], Slava [Gloria], Svet [Sanctus], Jaganče Božji [Agnus Dei]; messa di Roveria (Juršići) (Gospoda smiluj se [Kyiri], Slava [Gloria], Svet [Sanctus], Jaganče Božji [Agnus Dei]; Smiluj Bože [Miserere] (Spalato); Stala majka [Stabat mater]; Litanije Majke Božjie (Litanie Lauretane).

7. Conclusioni.

Lo studio delle cause che hanno composto la crisi del repertorio patriarchino in Istria e Dalmazia induce a riflessioni più ampie: ossia a considerare come gli influssi ecclesiali europei e i movimenti di riforma italiani e germanici si siano esercitati anche nelle piccole comunità istriane, non escluse da una maturazione culturale complessiva e dunque poste non ai margini del contesto europeo, ma anzi pienamente inserite nel dibattito complessivo: certo l'assenza di una piena coscienza culturale propria e specifica fra intellettuali e clero istriani negli anni della riforma (primi decenni del Novecento) fu determinante onde non si creassero i presupposti per una reazione difensiva in favore della conservazione o valorizzazione di repertori rituali di valore plurisecolare. Che questa mancanza di consapevolezza fosse poi anche l'esito d'un atteggiamento politico - culturale di matrice nazionale che riteneva il nuovo canto gregoriano come emblema di latinità, non è tesi provata ma verosimile: come è invece notorio che l'utilizzo del repertorio veteroslavo di base patriarchina sia tuttora importante fattore di coesione nazionale in ambito ecclesiale croato: con il risultato attuale che, di fatto, il repertorio patriarchino su testo latino è stato in sostanza completamente dimesso dall'uso nel disinteresse ecclesiale e culturale di area italiana, mentre ancora permane, in buona parte, quello su testo veteroslavo o croato soprattutto in diverse comunità della Dalmazia, oggetto di numerosi studi etnomusicologici da parte di ricercatori ed istituti croati.

In chiusa, confidiamo in un rinnovato interesse da parte della musicologia per questo repertorio patriarchino da sempre praticato nell'Istria e nella Dalmazia e in tutte le diocesi di quello che fu il Patriarcato di Aquileia: esso non sia, tuttavia, simbolo di divisione fra le etnie che oggi abitano questi territori, ma, anzi, seme di fratellanza culturale. Benedetto XVI, cui sono cari i temi della musica e della tradizione, dinanzi alla Basilica patriarcale di Aquileia, così ebbe ad ammonire: "[…] siate nella vostre Chiese e in seno alla società "*quasi beatorum chorous*", come affermava Girolamo del clero di Aquileia"[72], evocando quel coro ch'era di massimo esempio nella pratica del canto liturgico aquileiese – patriarchino.

——-*——-

[72] Visita papale del 7 maggio 2011.

BIBLIOGRAFIA SUL CANTO PATRIARCHINO

ISTRIA

BABUDRI F., "Frammenti corali parentini", estratto da *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, vol. XXIX (1913).

BABUDRI F., *De arte musicali in ecclesia parentina*, Parenzo.

BENUSSI L., "Su alcuni canti popolari di Rovigno", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche-Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, XXVII (1997), p. 383-397.

Canti liturgici di tradizione orale, a cura di P.Arcangeli– R.Leydi– R.Morelli– P.Sassu con la collaborazione di C.Oltolina, Albatros Alb 21, Bologna, 1987 (volume e cofanetto di quattro dischi).

DI PAOLI D., "Il canto patriarchino nella regione istriana e dalmata", *Fiume*, Società di Studi Fiumani, Roma, 1999, p. 65-87.

DI PAOLI PAULOVICH D., "Brevi note sul canto patriarchino dell'Istria e della Dalmazia", *Choralia*, periodico di informazione corale a cura dell'U.S.C.I - Friuli Venezia Giulia, San Vito al Tagliamento, settembre 2000, n. 21.

DI PAOLI PAULOVICH D., "Il canto 'patriarchino' di Umago e dell'entroterra umaghese (Matterada)", in P. BARZAN e A. VILDERA (ed.), *Il canto "patriarchino" di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Vicenza, Neri Pozza, 2000, p. 103-113.

DI PAOLI PAULOVICH D., "Il canto patriarchino di Umago e dell'entroterra umaghese: considerazioni generali e prospettive di ricerca", in *Il canto patriarchino di tradizione orale,* Vicenza, Fondazione Cini - Neri Pozza, 2001.

DI PAOLI PAULOVICH D., "Un tesoro perduto del patriarcato di Venezia ora ritrovato: le antiche melodie patriarchine del mattutino e delle lodi dei defunti", *ACRSR,*, vol. XXXII (2002), p. 131

DI PAOLI PAULOVICH D., "Riti, processioni e musiche d'un tempo. Il Venerdì Santo nell'Istria e nella Dalmazia.", in *Atti e Memorie* della Società Dalmata di Storia Patria, Roma, vol. 4, vol. XXIX – N.S. XIII (2003).

DI PAOLI PAULOVICH D., *Il canto patriarchino dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia nei riti e nelle antiche tradizioni religiose dell'area veneto-adriatica*, Archivio della Cappella Civica di Trieste-Quaderno tredicesimo, Pizzicato Edizioni Musicali, Udine, 2005 [con *cd* allegato].

DI PAOLI PAULOVICH D., "Cherso tra fede, musica, storia e folclore. Cenni sulle tradizioni liturgiche chersine e sul canto patriarchino", in *Comunità Chersina, Foglio dei Chersini e dei loro amici*, Trieste, dicembre 2005, p.16-21.

DI PAOLI PAULOVICH D., "Antichi rituali del tempo di Natale e di Passione a Montona", *ACRSR,* vol. XXXV (2005), p. 319.

DI PAOLI PAULOVICH D., "Ossero e la tradizione musicale liturgica della sua cattedrale, custode della latinità nelle isole del Quarnero", *ACRSR,* vol. XXXVI (2006), p. 367.

DI PAOLI PAULOVICH D., "I Mattutini della Settimana Santa secondo le tradizioni del Patriarcato Veneziano, dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia", *ACRSR,* vol. XXXVII (2007), p. 297-329.

DI PAOLI PAULOVICH D., "Aspetti di cultura musicale dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia", in *Atti del seminario "Esodo. La vicenda. Le radici storiche. I tragici eventi. Le conseguenze",* a cura

di Carmen PALAZZOLO DEBIANCHI, Trieste, Associazione delle Comunità Istriane, 2007.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Officium vespertinum in festis Beatae Mariae Virginis iuxta consuetudinem patriarchinam gradensem*, Trieste, 2007.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Piemonte. Il patrimonio musicale della tradizione liturgica*, Trieste, Ed. Associazione delle Comunità Istriane, 2011.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Così Rovigno prega e canta a Dio*, Trieste - Rovigno, 2011 (Collana degli Atti – Extra serie, n. 7).

DI PAOLI D. - TOLLOI F., "Canti liturgici di tradizione orale di Umago tra rito e religiosità", in *Istria, Fiume, Dalmazia - Tempi e Cultura*, rivista semestrale dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriana (e Dalmata), Trieste, anno I, inverno 1996-primavera 1997, p. 57-58.

DI PAOLI PAULOVICH D. - TOLLOI F., *L'antico canto patriarchino di Umago nella vita liturgica. Canti liturgici di tradizione orale della giurisdizione ecclesiastica umaghese (Duomo di S.Pellegrino-Umago e Chiesa della Madonna della Neve-Matterada*). *Sul canto patriarchino dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia*, Trieste, edizioni Italo Svevo-Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Fiumana e Dalmata, 2003.

DI PAOLI PAULOVICH D. - TOLLOI F., "Liturgično petje v latinščini v ustnem izročilu slovenske Cerkve" [Il canto litugico in latino nella tradizione orale della chiesa slovena], in *Glas Naših Zborov* [La voce dei nostri cori], Trieste, 2003, n. 4, p. 12-17.

DI PAOLI PAULOVICH D. - TOLLOI F., *L'antico canto patriarchino di Umago nella vita liturgica. Canti liturgici di tradizione orale della giurisdizione ecclesiastica umaghese (Duomo di S.Pellegrino-Umago e Chiesa della Madonna della Neve-Matterada*). *Sul canto patriarchino dell'Istria e della Dalmazia*, Trieste, edizioni Istituto Regionale per la Cultura Istriana, 2003.

DONORÀ L., "Antiche musiche chiesastiche del Duomo di Dignano d'Istria", in *Tradizione musicale aquileiese–patriarchina*, a cura di Pellegrino Ernetti O.S.B., *Jucunda Laudatio*, Venezia, 1973, n. 1-4.

DONORÀ L., "Così si cantava a Dignano in Chiesa – Canti patriarchini", in *Dignano e la sua gente*, Trieste, 1975, p. 267-271.

DONORÀ L., *Antiche musiche sacre e profane di Dignano d'Istria*, Unione italiana–Fiume Università Popolare di Trieste Comune di Dignano, Trieste–Rovigno, 1997.

DONORÀ L., "Il canto 'patriarchino' a Dignano", in *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana, Atti del Seminario di studi*, Venezia, Fondazione Levi, 8–10 maggio, Neri Pozza, Vicenza, 1997.

FILLINI M., *A Cherso se cantava cussì*, Fossalta di Piave, Rebellato editore, 1982.

FUMIS E., *Le acclamazioni e le laudi usate nell'antica liturgia della Chiesa*, Tipografia dei fratelli Mosettig, Trieste, 1932.

FUMIS E., *Pagine di storia umaghese*, Tipografia frat.Mosettig, Trieste, 1920.

LEYDI R., "Il patriarchino' in Istria", in *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana,* cit., p. 61-67.

PARENTIN L., *Incontri con L'Istria la sua storia e la sua gente*, vol. II, Trieste, Centro Culturale Gian Rinaldo Carli, 1991.

PASCHINI P., "Antichi episcopati istriani", in *Memorie storiche forogiuliesi*, vol.XI (1915).

RADOLE G., *Folclore Istriano*, I.R.C.I., Trieste, Mgs Press, 1997.

RADOLE G., *Canti popolari istriani. Prima raccolta*, Firenze, Olschki, 1965.

RADOLE G*, Canti popolari istriani. Seconda raccolta con bibliografia critica* (Biblioteca di Lares), Firenze, Olschki, 1968.
RADOLE G., “Canti popolari patriarchini[I]”, *Jucunda Laudatio*, cit., I (1964), p. 24-30.
RADOLE G., “Canti popolari patriarchini[II]”, *Tradizione musicale*, p. 56 - 62
RADOLE G., “Recitativi aquileiesi per l’Epistola e il Vangelo raccolti in Istria”, *Jucunda Laudatio*, cit., II (1965), p. 236-245.
RADOLE G., “Rapporti tra canti popolari italiani e croati in Istria”, *Lares*, XXXI (1965), p. 185-209.
RADOLE G., “I canti liturgici ‘patriarchini’ di tradizione orale in Istria”, in *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana,* cit., p. 69-88.
STAREC R., “Conservazione e modificazione della tradizione etnomusicale nelle comunità italiane dell’Istria”, in I. - CAVALLINI (ed.), *Musica, storia e folklore in Istria. Studi e contributi offerti a Giuseppe Radole*, Trieste, Ed. Italo Svevo, 1987, p. 109-131.
STAREC R., *Il repertorio etnomusicale istroveneto, catalogo delle registrazioni 1983–1991*, Trieste, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, 1991.
TOLLOI F., “Umago: indirizzi della ricerca”, in *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana, Atti del Seminario di studi*, cit.

DALMAZIA

Canto sacro proprio di Zara notato dal Mae. Curtovich aggiuntovi quello di Cattaro e un po’ di Ragusa e Spalato pel Sacerdote Prof.Gregorio Zarbarini cittadino Cattarense, 1903, ms.
LACH R., “Alte Weichnachts- und Ostergesänge auf Lussin“, *Sammelbände der Internationalen Musik-Gesellschaf*t, Lipsia, IV (1902-03), p. 535-557.
LACH R., “Volkslieder in Lussingrande“, *Sammelbände der Internationalen Musik-Gesellschaft*, cit., p. 608-642.
LACH R., “Alte Weichnachts und Ostergesaenge auf Lussin“, *Saemmelbande der Internationalen Musik-Gesellschaft*, cit., p. 535–557;
LACH R.,“Volkslieder in Lussingrande“, *Saemmelbande der Internationalen Musik–Gesellschaft*, cit., p. 608–642.
NOVAK V., “Neiskoriščavana kategorija dalmatinskih historijskih izvora od VIII. do XII. stoljeća“ [La categoria inutilizzata delle fonti storiche tra VIII e XII secolo], *Radovi JAZU* [Lavori dell’ Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], Zagabria, vol. III, 1957, p. 69–70.
SMIČIKLAS T., *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, II, Zagabria, 1904.

FRIULI

Canti popolari registrati e rilevati nel Friuli-Venezia Giulia, RAI-Sede di Trieste, Trieste, Moderna, I ed. 1963, II ed. 1966.
Canti sacri aquileiesi della tradizione orale, a cura di P. Ernetti,*Jucunda Laudatio*, San Giorgio maggiore – Venezia, 1979.
CARGNELLO G., “La Pieve di Gorto. I repertori liturgici in Carnia e Friuli”, *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana,* cit.
Cjantis di Glesie dal popul furlan: pes diocesis di Cuncuardie-Pordenon, Gurisse, Udin : Friul: Tjere dal

Patriarcjat di Aquilee, Clape cultural Cjargnei cence dius, 1976.

ERNETTI P., "Canti sacri aquileiesi della tradizione orale raccolti da G. Cargnello", *Jucunda Laudatio*, cit., XVI-XVII (1978-79), p. 1-163.

FRISANO R., *Lu Cantuors de Glisio di Sant Jacum. Canti liturgici di tradizione orale a Rigolato*, Udine, Nota Music, 2009 [con *cd* allegato].

GRILLO C. - VEZZI C., *I cantori di Cercivento*, Udine, Nota - Comune di Cercivento, 2003.

GRILLO C. – VEZZI C., *I cantori di Cercivento. L'onoranda Compagnia dei Cantori della Pieve di San Martino*, Udine, Nota Music, 2003 [con *cd* allegato].

Il rito e il canto patriarchino nelle aree periferiche: fonti e bibliografia, "status quaestionis", prospettive di ricerca, in *Aquileia e il suo Patriarcato,* Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine, 21-23 ottobre 1999), Udine, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia - Deputazione di storia patria per il Friuli, 2000 (Pubblicazioni della Deputazione di storia patria per il Friuli, 29), p. 165-205.

In Guart. Pieve di Gorto, Canti liturgici tradizionali, a cura di R. Starec, SFF CD 211, Udine, Società Filologica Friulana, 1994.

JOPPICH G., "Osservazioni su alcune melodie di inni nel canto 'patriarchino'", in *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana,* cit.

Le polifonie primitive in Friuli e in Europa, a cura di C. Corsi e P. Petrobelli, Roma, Torre d'Orfeo, 1989.

LONGO G. – TOMASIN M., *Tradizioni religiose a Grado*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 1996.

Melodie tradizionali patriarchine gradesi disposte secondo il corso dell'Anno Liturgico, raccolte e trascritte da Michele Tomasin 1986–1994, manoscritto, archivio parrocchiale di Grado.

MACCHI M., "Folklore friulano. Etnofonia friulana: i gridi", *Il Folklore*, IV, 1949, 1-2, p. 119-123.

MACCHI M., "Melodie carniche e modalità antiche", *Sot la nape*, XIV, 1962, 1, p. 39-47.

MACCHI M., "Liturgia, travestimenti e pregiudizi nella villotta friulana", *Sot la nape*, XXXVIII, 1986, 3-4, p. 97-103.

MACCHI M., *Etnofonia friulana*, Gemona del Friuli, 1988.

Musica, dialetti e tradizioni popolari nell'arco alpino, Lugano, Ricerche musicali nella Svizzera italiana, 1987.

Musica e Liturgia nella cultura mediterranea, a cura di P. Arcangeli, Firenze, Olschki, 1988.

NOLIANI C., *Anima della Carnia. Canti popolari*, Udine, Società Filologica Friulana, 1980.

PAPINUTTI E., *Il processionale di Cividale*, Gorizia, 1972.

PRESSACCO G., "Appunti sul canto sacro a Grado", *Antichità Altoadriatiche,* XVII, II (1980), p. 577-592.

PRESSACCO G., "La musica nel Friuli storico", in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia,* III/4, Udine 1981, p. 1947-2042.

PRESSACCO G., "Canti, discanti e… incanti. Intorno alle disavventure inquisitoriali di un organista friulano del '500", in *Spilimbèrc*, Numero Unico della Società Filologica Friulana, Udine 1984, p. 247-266.

PRESSACCO G., "Canti della tradizione orale patriarchina", in *Musica e liturgia nella cultura mediterranea,* Atti del Convegno internazionale di studi, Venezia, 2-5 ottobre 1985, a cura di P.G. ARCANGELI, Firenze, Olschki, 1988, p. 65-68.

PRESSACCO G., "Paolino d'Aquileia musicus (vel musicis?) connivens", in *Antichità Altoadriatiche*, XXXII (1988), p. 235-254.

PRESSACCO G., "Il contenuto liturgico-musicale dei codici e il loro contesto", in *I codici miniati del duomo di Spilimbergo 1484-1507*, a cura di C. Furlan , Milano, Electa, 1989, p. 38-58.

PRESSACCO G., "La tradizione liturgico-musicale di Aquileia", in *Trasmissione e recezione delle forme di cultura musicale,* Atti del XIV Congresso della SIM, II/VII, Study session: Tradizioni periferiche della monodia liturgica medievale in Italia, Torino, EDT, 1990, p. 119-129.

PRESSACCO G., *Mons. Guglielmo Biasutti e le origini del cristianesimo aquileiese* (Testo della relazione tenuta nel VI anniversario della morte), Udine, Missino, 1992.

PRESSACCO G., "Tra Aquileia e Venezia: note per S. Marco", in *San Marco di Pordenone*, a cura di P. GOI, I, Pordenone, Geap, 1993, p. 541-593 (con Appendice documentaria e trascrizione musicale di tre sequenze).

PRESSACCO G., "Aquileia e la questione marciana: nuovi contributi", in *Atti del XV Congresso della Societé Internationale de Musicologie*, Madrid, 1995.

PRESSACCO G., "L'antifona 'Cum rex glorie' del Processionale aquileiese", *Cantus Planus*, III, Budapest, 1995.

PRESSACCO G., "Nuovi apporti bibliografici alla musica di Aquileia", in *Musica e ricerca nel Friuli-Venezia Giulia*, Trieste, Ed. Guarnerio, 1995, p. 61-68.

PRESSACCO G., "Tracce musicali della tradizione marciana nell'area mediterranea", in *Nell'aria della sera. Il Mediterraneo e la musica*, a cura di C. de Incontrera, Trieste, Stella, 1996, p. 58-139.

PRESSACCO G., *Paolino d'Aquileia innografo cristiano*, Udine, Centro Diocesano di Pastorale Liturgica, 1996.

PRESSACCO G., "Appunti sulla tradizione liturgico-musicale del Patriarcato di Aquileia dall'epoca carolingia al XVI secolo", in *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana,* cit.

STAREC R., "Canti liturgici tradizionali della Pieve di Gorto", in *In Guart*, Udine, Società Filologica Friulana, 1994, p. 665-670.

STAREC R., "Canti rituali del Friuli: da Natale all'Epifania", in P. MORO (ed.), *Natale a Sutrio, borghi e presepi,* Udine, Comune di Sutrio, 1994, p. 14-17.

STAREC R., "Canti liturgici tradizionali del Friuli", in P. BARZAN-A. VILDERA (ed.), *Il canto "patriarchino" di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Neri Pozza (Cultura popolare veneta - Regione del Veneto), Venezia, Neri Pozza, 2000, p. 153-173.

STAREC R., *Friuli. Val di Gorto. Canti liturgici di tradizione orale*, Udine, Nota, 2000 (libretto allegato al CD).

STAREC R., "Traditional Songs and Contemporary Customs in Friuli", in B. REUER-S. PETTAN-L. TARI (ed.), *Vereintes Europa - Vereinte Musik? Vielfalt und soziale Dimensionen in Mittel- und Südosteuropa*, Berlino, Weidler, 2004, p. 265-273.

VALE G., *Le lamentazioni di Geremia ad Aquileia*, estratto dalla *Rassegna Gregoriana*, marzo aprile 1909, n. 3-4.

VALE G., "Un uso liturgico aquileiese dimenticato e i Vesperi di Pasqua a Cividale", in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 2, 1906, p. 87-95.

VALE G., "La Proclamatio paschais in Epiphania e la sua antica formola aquileiese", *Rassegna Gregoriana*, IV, 1905, p. 87-95.

VALE G., "La cerimonia della spada ad Aquileiea e Cividale", *Rassegna Gregoriana*, VII, 1908, collo 27-48.

TOMASIN M., Melodie *tradizionali patriarchine gradesi disposte secondo il corso dell'Anno Liturgico*, raccolte e trascritte da M. Tomasin, 1986-1994 (copia depositata presso la Fondazione Levi di Venezia).

Tradizione musicale aquileiese–patriarchina, a cura di Pellegrino Ernetti O.S.B., numero monografico di *Jucunda Laudatio*, cit., XI, 1973, n. 1-4.

VENETO

BARZAN P., *Canti liturgici agordini di tradizione orale*, tesi di laurea, Università di Padova, Dipartimento di storia della musica e delle arti visive, anno accademico 1994-1995.

BARZAN P., "Il repertorio", in *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana,* cit.

BARZAN P., "I canti liturgici di tradizione orale dell'Agordino", in *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana,* cit.

BOLCATO V., "Cenni storici sulla tradizione musicale in Cadore", in *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana,* cit.

BORTOLOT R., "Il canto liturgico di tradizione orale in Cadore e in Zoldo. La situazione attuale", in *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana,* cit.

CAMILLOTTO G., "La tradizione 'patriarchina' a Venezia e nell'entroterra veneto" in *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana,* cit.

CATTIN G., "Cenni sulla storia liturgico–musicale del Patriarcato", in *Sacramentarium Patriarcale Secundum Morem Sanctae Comensis Ecclesiae Mediolani MDLVII – Studi introduttivi ed indici,* Como, Tipografia Editrice Cesare Nani, 1998.

CATTIN G., *Musica e Liturgia a San Marco*, Venezia, Edizione Fondazione Levi, 1990.

Commissione e regolamento per la musica sacra nel Patriarcato di Venezia secondo il Motu–Proprio 22 Novembre 1903 di S.S. Pio X, Venezia, 1995.

DAL TIN M., *Melodie tradizionali patriarchine di Venezia*, Padova, Ed. Panda, 1993, con *cd* allegato.

DICLICH G., *Rito veneto antico detto patriarchino*, Venezia, Tipografia Vincenzo Rizzi, 1823.

LIVAN E., "Il canto liturgico di tradizione orale in Cadore e in Val di Zoldo", in *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana,* cit.

MUSCOLINO G., recensione a "Il canto 'patriarchino' di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana", *Archivio storico di Belluno*, *Feltre e Cadore*, LXXIII (2002), n. 319, p. 144-145.

NIERO A., *Tradizioni popolari veneziane e venete*, Venezia, Edizioni Studium Cattolicum Veneziano, 1990.

Regolamento per la Cappella Musicale della Patriarcale e Primaziale Basilica di S. Marco in Venezia, Venezia, Tipografia Emiliana, 1892.

Regolamento per l'uso del canto gregoriano durante le ufficiature funebri nel Patriarcato di Venezia, Venezia, 1912.

RUSCONI A., "L'annunzio pasquale all'Epifania nel rito patriarchino e a San Marco", in *Psallitur per voces istas. Scritti in onore di Clemente Terni in occasione del suo ottantesimo compleanno*, a cura di D. Righini, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 1999, p. 333- 350.

SACCO C., "Il canto popolare sacro del Comelico", *Dolomiti,* V, 1982, 5, p. 61-63, V, 1982, p. 17-34.
SECCO G., *Da Nadal a Pasquetta*, Belluno, Edizioni Belumat, 1989 (ristampa).
STEFANUTTI N., *Canti bellunesi*, Padova, Edizioni Libreria Cortina, Padova.
VILDERA P. A. (a cura di), *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Neri Pozza, 2001.
Visitationes, CXCII-CCIV, archivio della Curia vescovile di Padova.

SAŽETAK: *USMENA TRADICIJA PATRIJARŠIJSKOG PJEVANJA: PUTEVI KRIZE I POSLJEDNJE PREŽIVLJAVANJE NA PODRUČJU ISTOČNOG JADRANA* – U ovom se doprinosu, nakon nekoliko uvodnih napomena o usmenoj tradiciji patrijaršijskog pjevanja, kojeg je tako definirao Istranin Babudri 1911., daje slika višestrukih razloga (općih i posebnih, kao npr. migracija prema Furlaniji ili egzodus prema Istri) koji su doveli, počevši od akvilejskog pokrajinskog koncila iz 1596. pa gotovo sve do današnjih dana, do postupnog napuštanja latinskog repertoara patrijaršijske matrice iz Akvileje u biskupijama istočnog Jadrana, posebno se osvrnuvši na Veneto, Furlaniju, Istru i Dalmaciju. Autor ističe kao glavne uzgredne razloge krize repertoara novi kontekst cecilijanskog reformatorskog pokreta sakralne glazbe s kraja 19. stoljeća, izdanje novih liturgijskih knjiga gregorijanskog pjevanja, predlaganje nove jednoglasne i višeglasne sakralne glazbe cecilijanske izrade u okvirima novih glazbenih ustanova nastalih u Istri u drugoj polovici 19. stoljeća, postepeni nestanak bratovština nakon Napoleonovih reformi, te pojednostavljeno tumačenje liturgijske reforme određene na drugom Vatikanskom koncilu. Objašnjava, zatim, slučajeve napuštanja repertoara u Venetu, Furlaniji i u većim istarskim i kvarnerskim sredinama, te sadašnje preživljavanje u određenim izvedbama, sugerirajući možebitno ponovno korištenje u okviru redovnog rimskog obreda, te ističući kako u raspravi o sakralnoj glazbi na početku 20. stoljeća istočna obala Jadrana nije bila na marginama, već u srcu europskih kulturnih previranja.

POVZETEK: *USTNA TRADICIJA KORALNEGA NAPEVA: POTEK KRIZE IN ZADNJI OHRANJENI PRIMERI V VZHODNO JADRANSKI REGIJI* – Ob predpostavki, da je koralni napev ustnega izročila tako prvič opredelil Babudri leta 1911, ta prispevek opisuje številne vzroke (splošne in posebne kot npr.: izseljevanje v Furlanijo ali eksodus v Istro), ki so od leta 1596 dalje pa skoraj do današnji dni povzročili postopno opustitev latinskega repertoarja koralnih napevov v škofijah vzhodnega Jadrana s posebnim poudarkom na Benečiji, Furlaniji, Istri in Dalmaciji. Avtor začne svojo obravnavo z oglejskim Pokrajinskim svetom leta 1596 in izpostavi kot glavne vzroke krize repertoarja nove smernice cecilijanske reforme cerkvene glasbe konec 19. stoletja, izdajo novih liturgičnih knjig z Gregorjanskim koralom, predlog nove sakralne monodične in polifonične glasbe cecilijanske osnove v novih glasbenih ustanovah ustanovljenih v Istri od sredine 19. stoletja, zmanjševanje cerkvenih bratovščin že od Napoleonovih reform dalje, omejeno tolmačenje liturgične reforme drugega Vatikanskega koncila. Zatem opisuje primere opustitve repertoarja v Benečiji, v Furlaniji in v večjih

istrskih in kvarnerskih centrih, sedanje ohranjene primere v izvedbenih načinih, predlaga morebitne možnosti ponovne uporabe tudi rimskega obreda izpostavljajoč v zaključku dejstvo, da v vzhodnem delu ta območja postavljajo v samo središče obravnave sakralne glasbe zgodnjega 20. stoletja.

FONTI E DOCUMENTI

SULLA PRIMA MENZIONE DI UMAGO, OVVERO SULL'ISOLA *S*[…]*OMAIA* DELLA *TABULA PEUTINGERIANA*

GAETANO BENČIĆ
Torre

CDU 904+912+94(497.5Umago)
Sintesi
Gennaio 2012

Riassunto: In seguito alle nuove scoperte archeologiche avvenute a Umago si propone l'ipotesi per cui l'Insula *S*[…]*omaia* della *Tabula Peutingeriana*, finora identificata con il sito di Sipar, vada invece collocata e identificata con Umago, che anticamente è stata un'isola, l'unica nel tratto di costa a sud di Salvore e prima di Cittanova. Un'isola confrontabile con le situazioni geografiche di Orsera e Rovigno, intorno alla quale si concentrò un'area di scali marittimi che perpetuò la sua funzione nei secoli successivi.

Abstract: In the light of new archaeological discoveries in Umago/Umag, a hypothesis has been formulated according to which the island of S[…]omaia of the *Tabula Peutingeriana*, previously identified with the site of Sipar, should be placed and identified with Umago that used to be an island in antiquity, the only one along the stretch of the coast south of Salvore/Savudrija and before Cittanova/Novigrad. It was an island comparable with geographical situations of Orsera/Vrsar and Rovigno/Rovinj with an area of ports of call concentrated around it that perpetuated its function in the following centuries.

Parole chiavi: Umago, Sipar, *Insula S*[…]*omaia*, isola, archeologia, fortificazioni

Keywords: Umag/Umago, Sipar, *Insula S*[…]*omaia*, island, archaeology, forts

Introduzione

Nella *Tabula Peutingeriana* sono indicate, oltre alle tre principali città dell'Istria antica e la vignetta *Quaeri*, anche tre isole: *Ins(ula) Pullaria, Ins(ula) Ursaria e l'Ins(ula) S*[…]*omaia* (Tab. Peut. segm. IV. 1)[1]. Riguardo al significato che dovevano avere queste isole, G. Rosada avverte che assieme al *portus Planaticus*, anche questo contemplato nell'itinerario, "sono tutte ubicate in posizioni importanti da un punto di vista topografi-

[1] Per le edizioni moderne della *Tabula Peutingeriana* vedi: K. MILLER, *Die Peutingersche Tafel*, Stoccarda, 1962; A. LEVI-M. LEVI, *Itineraria picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma, 1967.

co, ovvero nel settore più meridionale della penisola, nei pressi della profonda ria del Leme e di Parenzo, all'altezza infine dell'estremità nord-occidentale dell'Istria, laddove la linea di costa cambia direzione e orientamento puntando decisamente a nord-est verso Trieste. La *Tabula* dunque, se sono corrette le nostre considerazioni, intendeva rimarcare con molta evidenza alcuni punti di riferimento lungo la fascia rivierasca, punti che dovevano rivestire un significato rilevantissimo per quanti percorrevano la rotta marittima provenendo da Tarsatica o dalla Dalmazia: rappresentavano quindi dei riferimenti essenziali per la navigazione, a cui tuttavia si accompagnava il non meno importante riscontro dei centri costieri e di conseguenza anche della viabilità terrestre"[2]. Accolta questa riflessione sul perché vennero rimarcate queste isole nel famoso itinerario, focalizziamo la nostra attenzione sull'isola *S*[…]*omaia*, che a nostro avviso, finora, è stata erroneamente identificata con la penisoletta e le rovine di Sipàr nelle vicinanze di Zambrattia, a nord di Umago. Anche se l'argomento può sembrare dettato solo dal gusto per lo pseudo eruditismo locale, in realtà può offrire nuovi spunti di discussione sull'evoluzione storica di alcuni centri della costa occidentale dell'Istria, soprattutto alla luce delle notevoli scoperte archeologiche avvenute recentemente a Umago. Per questi motivi abbiamo deciso, dopo qualche incertezza, di proporre un'ipotesi che lasceremo al vaglio degli esperti che vorranno interessarsi all'argomento, ovvero, che l'isola *S*[…]*omaia* della *Tabula Peutingeriana* raffiguri Umago e non, come fin'ora è stato sostenuto, Sipar.

*Le ipotesi di identificazione dell'*Insula S[…]omaia

Qual è il vero nome dell'isola che compare nella *Tabula Peutingeriana*? Purtroppo questo prezioso documento è consumato in alcuni punti e proprio il nome dell'isola che ci interessa non si riesce a leggere per intero, quindi non sarà possibile scoprire con assoluta certezza la denominazione dell'originale.

La prima edizione a stampa della *Tabula*, considerata di riferimento, in quanto porterebbe alcuni toponimi nella forma allora leggibile, è quella

[2] M. T. LACHIN-G. ROSADA, "Le vignette ad aquas nella Tabula Peutingeriana: il caso di Quaeri in Istria", *Histria Antiqua*, Pola, vol. 10 (2003), p. 249.

di Marcus Velser del 1598 (lo stampatore è J. Morteus). In questa prima edizione si legge chiaramente *Insula Sepomaia*[3], perciò possiamo supporre che il Velser avesse effettivamente letto questa scritta quando ancora non era consumata (*Fig. 1*). La scritta *Sepomaia* comparirà anche nelle successive edizioni in cui sarà riproposta la sua stampa.

Nella prima edizione a stampa in grandezza originale delle tavole, del 1753, di F. C. von Schyeb, ormai è illeggibile la scritta completa. Nella riproduzione che fornisce, dopo la *S* e prima di *omaia* non si legge nessuna lettera, nell'indice viene riportata come *Ins. S-omara* che scioglie come *Sepomaria*[4].

Ill. 1 – L'Istria nella prima edizione a stampa della Tabula di Marcus Velser del 1598

[3] M. WELSER, *Tabula itineraria ex illustri Peutingerorum biblioteca, quae Augustae Vindel. Est, beneficio Marci Velseri septemviri Augustani in lucem edita,* Antverpae, 1598.

[4] C. F. C von SCHEYB, *Peutingeriana tabula itineraria quae in augusta bibliotheca Vindobonensi nunc servatur adcurate exscripta. Numini maiestatique Mariae Theresiae Reginae Augustae dicata a Francisco Christophoro de Scheyb,* Vindobonae ex typographia trattneriana MDCCLIII (1753), indice VII (index topographicus).

Ill. 2 – Sipar e la valle di Zambrattia a nord (Google Earth)

Passiamo ora in rassegna le principali proposte d'identificazione dell'isola *S*[…]*omaia*.

Il Desjardins scriveva: "Ce nom, illisible en parties sur le manuscrit, était visibble aux XVIe siècle; ins Sepomaia sur les cuivres de 1598, 1682 et 1728) – (III, C, I) INSULA SEPOMARA ? -*Anon. Rav.*: Cervaria?". Egli si interrogava se quest'isola sarebbe potuta essere l'isola Cervaria indicata dall'Anonimo Ravennate e poco dopo, in una tabella di confronto, con evidente svista, riportava che il nome moderno dell'isola Cervaria sarebbe Brioni[5].

Il Miller, pur ricordando anche le edizioni più antiche dove si leggeva *Sepomaia,* accolse probabilmente l'edizione di von Schyeb e leggeva *Sor.omaia,* credendola corruzione di *Septem Maria* e la localizzava sugli isolotti che delimitano la laguna veneta ("statt. Septemmaria, zur italienischen Küste j. Entsprechend dem Lido oder seiner südlichen

[5] E. DESJARDINS, *La table de Peutinger d'apres l'original conservé à Vienne, précédée d'une introduction historique-critique*, Paris, 1869-1874, p. 255-256.

Fortsetzung")[6]. Il Kandler, in un manoscritto sulla storia di Umago pubblicato solo recentemente da Rino Cigui, scriveva: "Certo la stazione precipua era in omago, mentre il grosso dell'abitato era in Sipar. La Teodosiana reca il nome Sepomagum all'isola di Umago, ma io credo che come da poi, Sipar e Umago si trovano abbinate nel nome, indicando che fosse lo stesso luogo crediamo che tale abbinazione risalisse ai tempi romani; e che da Umago a Sipar fosse serie di caseggiati alla riva del mare di che durano traccie"[7]. Il Kandler correttamente metteva in relazione i due agglomerati credendo che l'isola rappresentata sulla *Tabula* fosse proprio Umago, ma lasciava la questione senza approfondimento.

Anche Bernardo Benussi nel suo lavoro sugli statuti di Umago si occupò del toponimo, sostenendo la probabilità che "Umago dovesse il suo nome all'ampia circostante campagna; che nel celtico tale è il significato della voce Magus, di frequente ripetuta nelle regioni galliche, ove la troviamo in Bodicomagus, Borbitomagus, Drusomagus, Noviomagus, Senomagus (...) per ricordare i più conosciuti. Ed anche da noi questo appellativo di Magus non ci si presenta da solo, ma unito quale suffisso al nome d'un isoletta che sta alquanto più al Nord, cioè quella di Sipar. E di fatti nella Tavola Peutingeriana, opera del 250 d. C. leggiamo ricordata l'isola di Sepomaia o Sepomaga, nel cui nome, non v'ha dubbio, stanno compresi quelli posteriori di Sipar rimasto ad indicare l'isola e quello di Umago dato alla borgata formatasi nella campagna vicina"[8].

A Luciano Bosio va il merito di aver fornito uno studio che analizza attentamente con metodo critico l'*Isteria* rappresentata nella *Tabula*. Egli, dopo aver correttamente ricollocato l'*insula S*[...]*omaia* sulla costa istriana, rispetto alla tesi lagunare del Miller, e aver dato notizia delle maggiori scoperte archeologiche sulla costa umaghese suggerisce le secche e la penisola di Sipar come sito di *S[...]omaia*. Riportiamo il passo: "Da tutto quanto si è detto e tenuto conto della posizione dell'isola sulla Carta,

[6] K. MILLER, *Itineraria romana. Römische Reiswege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart, 1916 (ristampa anastatica Vienna 1988), c. 396, nr. 37.

[7] R. CIGUI, "*Omago*. Cenni storici di Pietro Kandler", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno *(=ACRSR)*, Rovigno, vol. XXXIV (2004), p. 441; R. CIGUI, "Un manoscritto inedito di Pietro Kandler sulla storia di Umago", in *L'Istria e Pietro Kandler: storico, archeologo ed erudito,* a cura di R. Cigui e K. Knez, Pirano, 2008 (Acta Historica Adriatica, Società di Studi storico geografici-Pirano, vo. II), p. 103-110.

[8] B. BENUSSI, "Lo statuto del Comune di Umago", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria *(=AMSI),* Parenzo, vol. VIII (1892), p. 228.

penso che si possa identificare la NS. *S*[…]*omaia* con l'odierna isoletta di Sipar, anche se le prove in questo senso non si possono tenere del tutto sicure e probanti. È pure da considerare che il termine Sepomaia non si ritrova in alcun documento o testimonianza antica, né è possibile ricondurlo a qualche toponimo moderno. Il fatto poi che quest'isoletta sia molto piccola e tanto vicina alla costa, mentre quella segnata dalla *Tabula* è abbastanza grande e figura in mezzo al mare, non mi sembra un impedimento per tale identificazione in quanto anche le altre isole, che ora vedremo partitamente, pur essendo vicinissime alla costa istriana, sono ricordate dalla *Tabula* in mezzo all'Adriatico"[9].

Nello studio sulla trasformazioni dei centri costieri dell'Istria tra l'antichità e la tarda antichità Vesna Girardi Jurkić, in base ai dati allora disponibili, proponeva una cronologia dello sviluppo del sito di Sipar. Riguardo alla sua identificazione con l'*Insula S[…]omaia* scriveva: "Nonostante però l'odierno Sipar, venga citato come toponimo per la prima volta dal Ravennate, le sue tracce onomastiche possono venir ricercate già nella *Tabula Peutingeriana* (…). L'*Insula Sepomaia* che potrebbe indicare le odierne 'secche' dinanzi alla penisola di Sipar. Supponendo che l'isola con l'andar del tempo si sia congiunta con la terraferma, come nel caso dello sviluppo urbanistico di Capodistria, Isola, Pirano, Parenzo e Rovigno, nel nome dell'isoletta *Sepomaia*, agli inizi dell'Impero romano (i dati di Agrippa per la carta) potrebbero venir riconosciuta Siparis rispettivamente Sapparis"[10]. Secondo l'autrice la stretta lingua di terra che forma la penisoletta di Sipar potrebbe essere un'opera artificiale di congiungimento dell'isoletta con la terraferma, cosa che a prima vista non potrebbe essere esclusa.

Nell'indispensabile vademecum sulla topografia antica della *Venetia Orientale* e dell'*Histria* la Vedaldi Iasbez dopo aver fatto il punto sulla situazione con ampi e dettagliati riferimenti bibliografici conclude che *S*[…]*omaia*: "comunemente viene identificata con l'odierna isoletta di Sipar o con le secche circostanti, subito a sud della Punta Salvore. In realtà non si tratta precisamente di un isolotto bensì, come si è visto (cfr. s. v. SIPARIS), di una penisoletta. Non esiste allo stato attuale alcun dato certo che confermi questa attribuzione. Col nome di Sipar sono indicate oggi,

[9] L. BOSIO, "L'Istria nella descrizione della Tabula Peutigeriana", *AMSI*, vol. LXXIV (1974), p. 33.

[10] V. JURKIĆ-GIRARDI, "Lo sviluppo di alcuni centri economici sulla costa occidentale dell'Istria dal I al IV secolo", *ACRSR*, vol. XII (1981-1982), p. 15.

oltre alla punta in questione, su cui vi sono le rovine di un castello altomedievale e oltre alle secche sopra ricordate, anche poche case sulla terraferma di fronte"[11]. Maria Teresa Lachin e Guido Rosada offrono spunti utili per interpretare tramite la *Tabula Peutingeriana* alcune problematiche inerenti la topografia antica dell'Istria e si occupano in specifico del sito di *Quaeri*. Pur se mossi da altri interessi ricordando l'*Insula S*[…]*omaia* riportano quanto scritto dal Bosio[12]. Per quanto riguarda le recenti edizioni si veda quella del Talbert che segnaliamo perché nelle indicazioni critiche segnala l'isola come *Ins. S*[-?-]*omaia* lasciando nel dubbio su quante lettere si interponessero realmente tra la *S* e *omaia*[13].

La penisola di Sipar e i suoi resti archeologici

La penisola di Sipar si presenta come una lunga striscia di terra con un allargamento sulla punta verso mare. A nord e sud presenta delle baie con possibilità di approdo per modeste imbarcazioni. L'entrata nella baia settentrionale (la valle di Zambrattia) è resa difficile da una barriera di secche, che in età antica dovevano sembrare piccoli isolotti o scogli, inoltre il fondale è poco profondo. L'attuale molo con barche, è stato costruito verosimilmente nella posizione in cui già in età antica vi erano dei moli (*Fig. 2*). Doveva essere un attracco minore rispetto al porto di Salvore o quello di Umago, forse un molo privato collegato alla *villa* antica che guardava sul mare e di cui si possono ancora scorgere le mura in alzato. La baia che si apre a sud di Sipar doveva essere la zona di attracco dell'insediamento antico e medievale situato sulla penisola, ma il fondale troppo basso non consentiva il riposo di navi più grandi. Sulla punta della penisola stessa il Degrassi non confermò la presenza dei resti di un molo che Kandler aveva indicato[14].

[11] V. VEDALDI IASBEZ, *La Venetia Orientale e l'Histria. Le fonti greche e latine fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Roma, 1994, p. 197.

[12] M. T. LACHIN-G. ROSADA, *op. cit.*, p. 248.

[13] Per un aggiornamento sulla Tabula vedi R. J. A. TALBERT, *Rome's World. The Peutinger Map Reconsidered*, Cambridge, 2010; a cura dello stesso autore il sito web http://www.cambridge.org/us/talbert/index.html con dettagliata rappresentazione della tavola e possibilità di focalizzazione. Per la nostra isola: Island n. 23.

[14] P. KANDLER, *L'Istria*, Trieste, I, 1846, p. 119; A. DEGRASSI, "I porti romani dell'Istria", *AMSI,* vol. LVII (1957), p. 47.

Ill. 3 – Sipar con l'indicazione delle rovine (Google Earth)

Per quanto riguarda i resti architettonici, non possediamo sufficienti notizie per ricostruire la pianta originale dell'insediamento, perché gli interventi archeologici in passato hanno coinvolto il sito di Catoro e la punta Tiola, mentre l'architettura antica di Sipàr non è stata oggetto di particolare indagine, in parte perché occultata da strutture successive, in parte perché distrutta dai flutti marittimi[15]. Nel 1964 e 1965 vennero condotti degli scavi (non pubblicati) da Štefan Malkar che, da quanto si può intuire oggi, interessarono la punta della penisola dove si concentrano i maggiori resti architettonici. Si tratta di una serie di ambienti a pianta semplice, costruiti con una tecnica non troppo attenta e appartengono ad un adattamento e allargamento avvenuto tra la metà del secolo II e la fine del secolo IV sfruttando strutture precedenti ai quali apparteneva un edificio con due vasche sotto il livello del mare. Sembra che gli spazi

[15] E. SILVESTRI, *L'Istria*, Vicenza, 1903, p. 427-436; R. MATIJAŠIĆ, "Topografija antičke ruralne arhitekture na obalnom području sjeverne Istre" [Esame topografico dell'architettura rurale romana sul litorale dell'Istria settentrionale], in *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom primorju-Izdanja hvatskog arheološkog društva* [Ricerche archeologiche in Istria e lungo il Litorale croato-Edizioni della società archeologica croata], Pola, vol. 11 (II) (1987), p. 79-81; N. BOLŠEC-FERRI, *Catalogo-Calendario 2004*, Umago, 2004.

fossero articolati a forma di U, ed erano aperti verso mare[16] (*Fig. 3*). Vesna Girardi-Jurkić proponeva la seguente cronologia di utilizzo del sito: una prima fase di frequentazione in età repubblicana, una distruzione dell'insediamento avvenuta durante le guerre civili (43-31 a.C); una rinascita tra i secoli II e IV (ricorda una moneta di Antonino Pio /138-161/ rinvenuta nella malta connettiva dell'edificio antico); un abbandono lento durante il V secolo e poi una frequentazione altomedievale interrotta violentemente dalla distruzione del bano Domagoj nel 876[17]. La mancata pubblicazione dei risultati di scavo e la totale perdita di strati materiali a causa dell'abrasione marina, che ha lasciato ormai solo deboli fondamenta delle mura, non consentono di verificare questa sequenza cronologica, soprattutto la I fase repubblicana è stata rigettata per l'assenza di materiale comprovante (si cita un'unica moneta)[18]. L'ultimo sopraluogo che abbiamo fatto ci consente di formulare poche altre considerazioni. La penisola vera e propria è occupata da notevoli resti antichi e tardo antichi. Lo scavo di Mlakar interessò, verosimilmente, un settore orientale e un settore settentrionale delle rovine che si trovano sulla punta della penisola, dove si notano anche lavori di restauro e risanamento delle murature seguite alla scavo, di cui però non abbiamo notizie. Gran parte dell'area è parzialmente ricoperta da terra rossa e fitta sterpaglia che impedisce di riconoscere le sagome dei muri. Quali e quanti resti occupassero la stretta lingua di penisola tra la punta e la torretta altomedievale non sarà più possibile ricostruirlo; questa è la porzione di penisola che si trova di poco al di sopra del livello del mare e che risulta sommersa durante le alte e medie maree[19]. Si riconoscono degli allineamenti in senso est-ovest (seguono l'andamento della lingua di terra), che in base alla robustezza e ai livelli dovrebbero essere sorti in momenti diversi. Sono ancora rilevabili le piante di alcuni pilastri che riconducono a suddivisioni degli spazi interni che Marušić, con

[16] Cfr. B. MARUŠIĆ, "Neki nalazi iz vremena seobe naroda u Istri" [Alcuni reperti del tempo delle migrazioni dei popoli in Istria], *Jadranski Zbornik* [Miscellanea adriatica] (=*JZ*), Fiume-Pola, vol. V (1961-1962), p. 168; B. MARUŠIĆ, "Neki problemi kasnoantičke i bizantske Istre u svjetlu arheoloških izvora" [Alcuni problemi dell'Istria tardoantica e bizantina alla luce delle fonti archeologiche], *JZ*, vol. IX (1973-1975), p. 338-340

[17] V. JURKIĆ-GIRARDI, *op. cit*., p. 15-16.

[18] Cfr. V. VEDALDI IASBEZ, *op. cit.,* p. 403-404

[19] M. KOZLIČIĆ, "Antička obalna linija Istre u svjetlu hidroarheoloških istraživanja" [La linea costiera dell'Istria in età antica alla luce delle ricerche di archeologia subacquea], *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom primorju-Izdanja hvatskog arheološkog društva,* cit., p. 153, tab. XI.

un punto interrogativo, attribuiva ad un *horreum*. Immediatamente a est, collegati a queste mura, si trovano i resti di una torretta rinforzata che sicuramente comincia a svilupparsi in età tardo antica e di cui è arduo riconoscere le fasi. È visibile uno spazio quadrato costruito con mura spesse oltre un metro circa, dalle pareti internamente rivestite da un sottile strato di intonaco (forse con funzione impermeabilizzante per la raccolta dell'acqua piovana) (*Fig. 4*). Dai lati, nord, sud ed est (il lato frontale, che guarda verso la terraferma) di questa torretta, si sviluppano degli avancorpi o propugnacoli in muratura piena con andamento poligonale del manto murario, visti dall'alto si presentavano come tre lobi poco discosti uno dall'altro *(Fig. 5)*. Questi particolari accorgimenti avevano una duplice funzione: da una parte rafforzavano le murature della torretta, dall'altra dovevano fungere contrafforti per il sostegno della probabile volta che copriva lo spazio quadrato sopra il quale si sviluppava in alzato la torretta, che doveva avere una spiccata verticalità e per la quale si è ipotizzata anche la funzione di faro[20]. Da quanto si può oggi vedere, questa torretta non presentava aperture verso terra, quindi alla penisola si poteva eccedere solo via mare. La muratura occidentale della torretta guardava verso la penisola. In mezzo alla parete troviamo un pilastro e a distanza regolare, a ovest di questo, c'è ne un altro, più ad est ancora se ne intravvede un terzo. Era la suddivisione in due navate di un ampio ambiente che si addossava a questa torre e di cui si riconoscono i muri che lo delimitavano a nord e a sud. Si vede che questi muri vennero rinforzati più volte fino a raggiungere un notevole spessore (oltre 1,50 m).

Quanto vediamo oggi è il primigenio nucleo di una piccola fortezza, unica per tipologia di pianta sul suolo istriano e che era stata occultata dalle mura del castello costruite in epoche successive. Gran parte di questo castello è andato distrutto; in parte il materiale è stato utilizzato dai contadini per le case vicine[21]. Le murature che si possono vedere hanno

[20] R. CIGUI, "Indagini idroarcheologiche nel Comune di Umago", *La Ricerca*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, a. V, aprile 1996, n. 15, p. 16-17. Riportiamo il passo: "Anche l'area dell'antico abitato di Sipar ha riservato non poche sorprese. Nella parte meridionale gli archeologi hanno individuato una concentrazione di rocce formanti un plateau nel quale è visibile una struttura architettonica quadrata, forse le tracce di un antico faro, delle dimensioni di 5 x 5m e con mura che hanno uno spessore di circa 1 metro". Pensiamo che la struttura in questione corrisponda a quella da noi descritta. Ma non ne siamo certi non comprendendo il punto dove è stato eseguito il rilevamento.

[21] Per notizie storiche sul castello di Sipar cfr. A. BENEDETTI, "Il castello di Sipar", *Pagine*

Ill. 4 – Sipar, spazio quadrangolare (foto: G. Benčić)

Ill. 5 – Sipar, rinforzi poligonali della torretta (foto: G. Benčić)

caratteri indubbiamente post classici. Si nota una certa irregolarità delle pietre, ma non manca di solidità, con molto materiale di spoglio. L'utilizzo della tecnica dell'*opus spicatum* all'interno del muro e la poligonalità dei rinforzi ci indicano una datazione tra i secoli V e VI[22]. Questa torretta chiudeva l'accesso terrestre all'insediamento che non venne però (almeno per quanto è ora visibile) interamente fortificato; il resto delle architetture attorniate dal mare non avevano elementi di difesa. A questo momento si potrebbe ricondurre la trasformazione dell'insediamento: da semplice impianto antico con funzione abitativa e produttiva a punto di gestione di un territorio separato da Umago, in concomitanza al decadere della vicine ville marittime.

La prima menzione di Sipar nelle fonti antiche è tarda e riguarda l'Anonimo Ravennate che annota *Sapparis*, *Siparis*, *Sipparis*, mentre nel Guidone la troviamo citata come *Sapara*, *Sipparis*[23]. Non si vuole categoricamente negare che nel toponimo *S*[…]*omaia* ovvero *Sepomaia*, stando alla prima edizione a stampa della Tabula, non ci sia un rimando di assonanza, ma crediamo che l'isola non vada localizzata con le secche e la penisola di Sipar.

Concludiamo riassumendo i motivi che ci hanno condotto a negare la possibilità di identificazione di *S*[…]*omaia* con Sipar. Il primo motivo è la condizione geografica della costa che non ha consentito la creazione di una zona portuale sicura, protetta dai venti per imbarcazioni maggiori. In secondo luogo le rovine di Sipar si trovano su di una stretta lingua di terra di forma peninsulare. Gli studi sulla variazione del livello della costa rispetto al mare dall'antichità ad oggi hanno dimostrato che la costa è sprofondata e il livello del mare si è alzato. A noi non interessa in questo momento stabilire di quanto, ci basta sapere che in base a queste indagini duemila anni fa la natura peninsulare sulla quale si trovava Sipar era ancora più accentuata[24]. Crediamo che la perdita d'importanza di questo

Istriane, Trieste, Serie IV, ottobre 1967, n. 19-20, p. 37-46.

[22] Tra il materiale da spoglio si riconosce bene il frammento profilato di una piccola ara in calcare, la soglia di una porta e un'iscrizione rimasta in situ. Già in precedenza dalle rovine del castello o dalle sue immediate vicinanze vennero estratti delle epigrafi A. DEGRASSI, *op. cit*., 47. Cfr. J. ŠAŠEL-B. MARUŠIĆ, "Štirdeset rimskih napisov in Istre (Quarante inscriptionis romaines et fragments d'Istrie)", *Arheološki Vestnik* [Notiziario Archeologico], Lubiana, vol. XXXV (1984), p. 295-313; p. 300-301; C. ZACCARIA, a cura di, "Regio X. Venetia et Histria. Tergeste. Ager Tergestinus et Tergesti adtributus", *Supplementa Italica*, nuova serie, Roma, 1992, n. 10, p. 254, n. 13, p. 262, n. 23.

[23] V. VEDALDI IASBEZ, *op. cit*. p. 403.

[24] Per il livello del mare da consultare le varie indagini in R. AURIEMMA – S. KARINJA (a

castello sia avvenuta proprio per cause naturali (sprofondamento della penisola). Le fonti archeologiche mettono in evidenza un impianto antico con pochi elementi di pregio, probabilmente orientato alla produzione, ma comunque anche a carattere residenziale, forse a servizio dei vicini complessi marittimo signorili. Venne munito di una fortificazione tra i secoli V e VI secolo, ma mantenne il suo carattere aperto verso mare.

*L'identificazione di Umago con l'*Insula S[…]omaia

Il primo dato che ci ha condotto ad identificare l'isola *S*[…]*omaia* con Umago, è stata la somiglianza tra i toponimi *–omaia* e *Umago*. Non ci permettiamo di dare valenza a questa similitudine e lasciamo la questione in mano agli specialisti. Pietro Kandler e Bernardo Benussi riportano la forma "-omaga", che però non appare in nessuna fonte finora conosciuta[25]. Di certo si tratta di un riferimento che non offre piena certezza

cura di), "Terre di mare. L'archeologia dei paesaggi costieri e le variazioni climatiche", *Atti del Covegno internazionale di studi (Trieste 8-10 novembre 2007)*, Trieste-Pirano, 2008; Vedi anche lo studio di É. FOUACHE-S. FAIVRE-J.J. DUFAURE et al., "5000 ans d'évolution relative du niveau marin en Istrie: qu'en est-il à l'époque romaine?", in *L'Istrie et la mer. La côte du Parentin dans l'antiquité* (a cura di M. Br. Carre, V. Kovačić, F. Tassaux), Bordeaux, 2011, p. 69-88.

[25] Il Benussi, probabilmente sulla scia del Kandler, accolta anche dal Benedetti, considera il toponimo celtico. Gli studi di altri autori (tra cui Mario Doria e Franco Crevatin) lo hanno invece condotto ad un'origine preromana e forse illirica che nulla centrerebbe con i celti. Ivan Milotić, in un testo a carattere divulgativo, ha rilanciato il sostrato celtico di Umago. Ciò ha spronato Ante Matan a rivisitare il toponimo. Egli rigetta qualsiasi possibilità di derivazione celtica del toponimo e propone un nome epicorico istrico che si è poi latinizzato con l'arrivo dei Romani nella forma *Humagum*. Cfr. B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 228; F. CREVATIN, "Storia linguistica dell'Istria romana e preromana", in *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'italia antica,* Pisa, 1989, p. 65; M. DORIA, "Toponomastica preromana dell'alto Adtriatico", *Antichità Altoadriatche*, Aquileia, vol. II (1972), p. 31; V. VEDALDI IASBEZ, *op. cit.,* p. 335; I. MILOTIĆ, "Nazivlje 'Umag' u imenima antičkih europskih naseobina" [La denominazione "Umago" nei nomi degli antichi insediamenti europei], *Istarska Danica, 2006.*, Pisino 2005, p. 198-202; A. MATAN, "O podrijetlu toponima "Umag" [Sull'origine del toponimo Umago], *Annales. Series historia et sociologia*, Capodistria, vol. XVII, I, (2007), p. 167-174. Pur non entrando nel merito della questione vorremmo osservare, in risposta al Matan, che la mancanza o assai rarefatta presenza di materiale celtico in area istriana non crea uno sbarramento tale da ipotizzare l'assenza di mediazioni e contatti degli Istri con realtà culturali celtiche (pensiamo solo al contesto nel quale avvenne la fondazione di Aquileia). Non vogliamo certo asserire che Umago avesse una radice celtica, ma gli appigli in senso contrario sono molto labili e, con tutto il rispetto per gli specialisti che li hanno proposti, un po' forzati, mentre i paragoni con toponimi aventi la radice *magus* sono numericamente consistenti. Il termine *magus*, vorrebbe dire terreno, campo aperto, ma può significare anche mercato (G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano, 2008, p. 111). Questo ultimo significato ci sembra particolarmente interessante poiché fin dall'età preromana il

all'attribuzione suddetta. Comunque sia, anticamente Umago era una piccola isola, successivamente congiunta alla terraferma (*Fig. 6*). Per quanto l'isola non fosse grande era la maggiore che anticamente avremmo trovato a sud di Salvore e prima di Cittanova (anch'essa in età antica era un'isola), certamente più grande delle secche di Sipar davanti alla baia di Zambrattia, che in età antica potevano essere al di sopra del livello del mare, ma non tanto da poter rappresentare delle solide basi di attracco, anzi erano di impedimento per l'entrata nel golfo di imbarcazioni di maggior cabotaggio. Quest'isoletta non lontana dalla terraferma racchiudeva a nord l'ampia baia tra l'abitato umaghese e la Punta Pegolatta[26] (*Fig.7*). A tal proposito il Coppo annota il seguente: "Humago non ha antiquità alcuna fo edificato sopra uno scoglio quasi circunfluo da mar Sopra la ponta de Humago non molto largo da terra sono secche soto acqua (…) ha dentro le secche veduto de Navilii grossi, ma per picholi un pocho de molo arente la terra et quivi alquanto laria non e troppo buono"[27]. Purtroppo l'aria pessima e la desolazione che a ondate colpì anche Umago fu una costante testimoniata dai successivi corografi. Il Manzuoli nella *Nova descrittione dell'Istria* del 1611 rileva che "Hà di notabile il porto, e il territorio è bello e piano"[28]. Per il Petronio: "Hà di notabile 'Porto' qual riceve ogni Vascello, dal quale alle volte faranno paranzana ò velle trenta ò quaranta Legni"[29].

Non si può nascondere che anche l'entrata nel porto di Umago è ostacolata da una serie di secche che si protendevano davanti punta Pegolatta, ma l'ampiezza e la sicurezza del porto di Umago era di gran lunga maggiori di quelle di Sipar[30]. In età moderna si accenna spesso

porto di Umago e la zona contermine si prestava molto bene a funzione di piazza per scambi commerciali.

[26] A. DEGRASSI, *op. cit.,* p. 49: "Nell'arco di spiaggia tra Punta Pegolotta e Umago vidi in una mia gita del 1° novembre 1925 sott'acqua un muro lungo una ventina di metri che all'estremità meridionale si univa ad angolo retto ad altro muro che andava verso la campagna. Non si tratta di opera marittima: è l'avanzo ora sommerso di un edificio romano. La spiaggia è cosparsa per lungo tratto di frammenti di tegole romane. Presso un muro diroccato trovai anche delle tessere bianche di mosaico".

[27] A. DEGRASSI, "Di Pietro Coppo e delle sue opere, documenti inediti e l'opuscolo Del sito de Listria ristampato dall'edizione del 1540", *Archeografo Triestino*, Trieste, Serie III, vol. XI (1924), p. 383

[28] Citazione in A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli,* vol. II, Trieste, 1975, p. 50.

[29] IBIDEM. p. 53.

[30] Cfr. R. CIGUI, "Omago", *cit.*, p. 434, n. 37 e M. KOZLIČIĆ, "Risultati delle ricerche sull'Istria del 1806 del Beautemps-Beaupré (Contributo alla storia della marineria e della cartografia della costa occidentale dell'Istria)", *ACRSR*, vol. XXV (1995), p. 59-65.

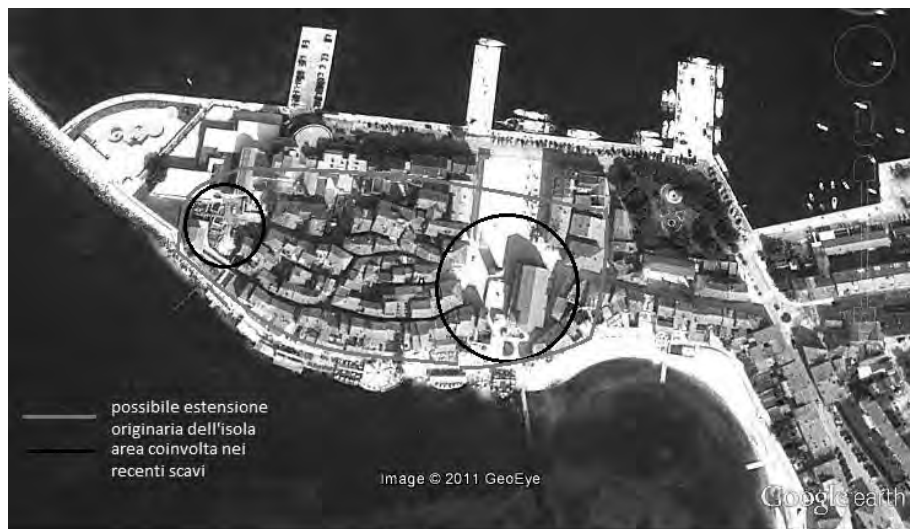
Ill. 6 – Umago e la sua ampia baia settentrionale (Google Earth)

Ill. 7 – Il tratto di costa tra Salvore e Umago (Google Earth)

all'importanza del faro di Umago. Del resto il suo sviluppo urbano di Umago tra i secoli XII e XIV venne favorito anche dalla qualità del porto[31].

Ma l'elemento che conforta ancora meglio la probabile identificazione tra *S*[…]*omaia* con Umago sono gli scavi di tutela che hanno preceduto la riqualificazione della piazza principale della cittadina. Lo scavo diretto da Narcisa Bolšec Ferri è durato dall'ottobre del 2004 all'aprile del 2005 ed ha compreso l'area della piazza della Libertà, Piazza Venezia e la Corte delle ore, ovvero tutto lo spazio che circonda la chiesa e lo slargo a ovest della cisterna e del campanile dove inizia il nucleo storico della cittadina (*Fig. 8*). L'intervento ha restituito una considerevole sequenza di strutture architettoniche e strati di cultura materiale. Ai fini del nostro discorso ricordiamo un edificio antico a carattere residenziale con cortile selciato e un pozzo antico; un ampio spazio di età tardoantica a carattere produttivo, con caratteristiche nicchie quadrangolari nei poderosi muri che lo racchiudono ed una area per la torchiatura con elementi conservati in situ. Di questa area produttiva tardoantica sono venute alla luce le mura che la racchiudevano a nord e a sud (i muri tra di loro distano variabilmente, raggiungendo una distanza massima di 40 m.). All'interno di questo spazio sono apparse le fondamenta di una chiesa (17x25; con tre absidi inscritte) orientata con la facciata verso occidente (forse del secolo VIII), occultata in buona parte dalla mole dell'attuale chiesa che ha la facciata invece orientata verso nord. Sono emerse, inoltre, strutture fortificate altomedievali e molte tombe di varie epoche. Oltre ai resti architettonici è stata recuperata ceramica di età preistorica, ceramica antica, monili altomedievali, vetro e materiale in metallo e osso[32]. Gli altri resti, non trascurabili

[31] Per la storia di Umago si rimanda a E. FUMIS, *Pagine di storia umaghese*, 1920, G. MARTINELLO, *Umago d'Istria, notizie storiche*, Trieste, 1965. A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, vol. I-II, Trieste, 1973-1975; R. CIGUI, "Contributo all'araldica di Umago", *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 241-282; M. BUDICIN, "Contributo alla conoscenza delle opere urbano-architettoniche pubbliche del centro storico di Umago in epoca veneta", *ACRSR*, vol. 25 (1995), p. 9-40.

[32] N. BOLŠEC FERRI, "Zaštitno arheološko istraživanje na trgu slobode u Umagu 2004./2005./ Scavo archeologico di emergenza sulla Piazza della Libertà ad Umago/*, I. porečki susret arheologa-Rezultati arheoloških istraživanja na području Istre.* Zbornik radova s međunarodnog znanstvenog skupa održanog u Poreču 29. rujna 2006./ I. Incontro parentino di archeologia-I risultati delle ricerche archeologiche sul territorio dell'Istria. Atti dei lavori del convegno scientifico internazionale tenutosi a Parenzo il 29 settembre 2006/, Poreč-Parenzo 2008, p. 105-109. Per un breve articolo a carattere divulgativo sulla chiesa con accenno agli ultimi dati per cui la chiesa sarebbe del VIII secolo M. BALDINI, "Župna crkva u Umagu"/La chiesa parrocchiale di Umago", *Istarska danica 2012.*, Pisino, 2011, p. 135-137.

Ill. 8 – Umago, indicazioni delle aree di scavo archeologico (Google Earth)

per ricostruire la storia di Umago, appartengono alle epoche successive e in questa sede non ci interessano specificamente.

Scavi recenti (da poco terminati) sono stati eseguiti anche in Piazza San Martino, sull'estremità occidentale di Umago, davanti alla casa del vescovo, oggi Museo della città di Umago. Sono state rinvenute le fondamenta della chiesa di San Martino, ad aula unica con abside semicircolare estroflessa e con doviziosi lacerti di intonaco affrescato per i quali è stata proposta una datazione carolingia (ma si attende ancora lo studio). Questi rinvenimenti documentano, verosimilmente, lo sviluppo anche nell'estremità occidentale di Umago di una fase edilizia altomedievale che si sovrappose a quelle precedenti[33].

Tutte queste prove archeologiche credo possano sposare l'identificazione dell'isola *S[…]omaia* con Umago, che anticamente è stata un'isola abitata, con presenze già preistoriche, con un'ampia area produttiva di età tardo-antica in corrispondenza alle aree portuali che si potevano sviluppa-

[33] F. SODOMACO, "Gli affreschi scoperti in piazza San Martino, importanti quanto quelli della basilica di Duecastelli", *La Voce del Popolo*, Fiume, 10 dicembre 2010; T. KOCIJANČIĆ, "Umaške freske-senzacijonalno otkriće" /Gli affreschi istriani una scoperta sensazionale/, *Glas Istre*, Pola, del 30 novembre 2010. Qualche notizia in http://www.mdc.hr/UserFiles/Image/izdavastv o/izvjesca_hr/2010/MG%20Umaga%202010.pdf

re sia a sud che a nord dell'isola e da una vivace fase altomedievale continuata fino al XIV secolo, ma con continuità urbana fino ai giorni nostri. In definitiva Umago fin dalle sue origini si è qualificata come punto nodale per la navigazione in quest'area costiera dell'Istria e per questo motivo venne indicata nella *Tabula Peutingeriana*.

Considerazioni finali

In conclusione vorremmo soffermarci su alcune questioni che riguardano l'assetto amministrativo e territoriale che questi luoghi hanno avuto dall'età bizantina fino al XII/XIII secolo, ma che affondano le loro radici nell'organizzazione territoriale antica. Esse, comunque potranno essere studiate più a fondo quando gli archeologi elaboreranno la grande quantità di dati raccolti durante i recenti scavi. I limiti di questo breve saggio e delle nostre competenze non ci permettono altro che di evidenziarne le più importanti: la pertinenza dell'*ager tergestinus* fino al Quieto, che verrebbe contraddetta o confermato a seconda delle interpretazioni, dagli assetti ecclesiastici successivi; il diritto su Sipar e Umago della chiesa tergestina fin dal secolo X (ma forse già precedente); una circoscrizione plebanale (non crediamo assolutamente vescovile) di Umago in epoca abbastanza precoce (gli ultimi scavi lo confermerebbero, come anche l'intitolazione primiera della parrocchiale a Maria)[34]. Forse veramente Umago era il nucleo, in età antica, di un'entità giuridica che si estendeva fino a Sipar, formando assieme un *vicus*, perché è innegabile, nonostante le versioni contrastanti degli interpreti della *Tabula*, che prima di *-omaia* ci sia un nome che inizia per *S* seguito da altre lettere (fermo restando che *l'insula* sia quella dove si è poi sviluppata Umago). Sarebbe da sondare dunque, qualora ci si trovi davanti ad un *vicus*, il suo evolversi durante il Tardoantico o l'Altomedioevo[35] in un luogo fortificato e sede plebanale

[34] L. MARGETIĆ, "Accenni ai confini augustei del territorio tergestino", *ARCRS*, vol. X (1979-1980), p. 76-101. G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste, 1979, p. 338-339; G. CUSCITO, "Per uno studio dei primi insediamenti plebanali sul territorio della diocesi di Trieste", *AMSI*, vol. LXXXVII(1987), p. 78-79. Per le vecchie tesi, inammissibili sul presunto vescovato di Sipar, cfr. F. BABUDRI, "Il censo romano di Sipar in Istria e il suo antico vescovato", *AT*, s. III, vol. XI (1924), p. 389-402.

[35] Tra i due periodi di possibile fortificazione abbiamo messo una "o", in quanto non è ancora emerso con chiarezza a quando potrebbe risalire la prima fortificazione di Umago, per ora sembra

(forse in origine dell'episcopato di Cittanova); vedere quale legame o come si strutturasse assieme a Sipar, che poi sviluppò una sua vicenda storica in tono assai minore rispetto a Umago, ma di cui rimane eco anche nella tradizione popolare[36]. Riflettere su questi antichi legami di pertinenze territoriali tra luoghi vicini, in prospettiva temporale lunga, non è espressione di mera curiosità micro locale, ma se bene impostato, ci consentirebbe di leggere un po' meglio i passaggi e i riassetti del territorio dalla tardantichità in avanti e ci offrirebbe spunti interessanti sulla nascita e sviluppo dei centri costieri come Rovigno, Orsera, Cittanova, Isola e Pirano. Lo schematismo della decadenza delle ville rustiche e della nascita di centri fortificati e loro proliferazione, non può essere una regola matematica. Umago, come del resto anche Rovigno e Cittanova, potrebbero rappresentare trasformazione di *vicus* antichi. Ma per capire le fasi successive (e qui l'archeologia per Umago ci rivelerà importanti indicazioni) sarà opportuno tentare di ricostruire com'era organizzato il loro territorio e

altomedievale (VIII secolo), ma non si può escludere anche una funzione difensiva, in particolare per la muratura con nicchie che delimitava l'area produttiva (definita tardoantica).

[36] Rino Cigui ci ha dato conferma che tra la gente di Umago, persisteva l'idea che Sipar rappresentasse "la vecia Umago" e che da lì la gente si fosse spostata nell'attuale luogo di Umago. Ma quando e come si radicò nella memoria collettiva questa idea dell'antichità di Sipar rispetto a Umago? Innanzitutto va detto che queste idee di *translatio* da sedi antiche a nuove vanno connesse con il sostrato antropologico delle mentalità collettive nelle diverse epoche e latitudini. Nella fattispecie di Sipar-Umago si potrebbe offrire la seguente lettura, in parte incoraggiata dalle fonti storiche: i due centri tra i secoli V e IX ebbero uno sviluppo separato come apprendiamo dall'Anonimo Ravennate. Secondo le cronache del Dandolo e di Giovanni Diacono sia Umago che Sipar (come anche Cittanova e Rovigno) vennero distrutte durante un'incursione del *dux* croato Domagoj che si data al 876. Dopo quell'incursione Umago si riebbe e Sipar si restrinse; di quest'ultimo restò in uso solo la parte fortificata che divenne sede di un castello nel quale si abitò fino al secolo XVI. Per cui dal secolo X in avanti Sipar mantenne la sua funzione difensiva (venne più volte restaurato), circondato da più o meno alti avanzi di rovine, mentre sulla terraferma vennero costruite le poche case di un nuovo villaggio (*villa*), quello odierno di Zambrattìa. Ma è nostra opinione, come già abbiamo scritto, che questo abbandono sia stato causato dal lento sprofondamento della penisola. Al contrario, Umago, ebbe uno sviluppo urbano sempre più intenso che praticamente fece scomparire le vestigia delle sue prime fasi di sviluppo. La gente di Umago incominciò così a connettere le antichità della propria città con quelle di Sipar, che il suo completo abbandono mise sempre più in evidenza. Questa tradizione involontariamente influenzò anche l'interpretazione storiografica, per cui, per quanto attiene l'epoca antica, si prestò sempre maggior attenzione a Sipar piuttosto che ad Umago. Tutto ciò influenzò, verosimilmente, anche i produttori del falso documento con il quale si donava l'antico episcopato di Sipar e la pieve di Umago al vescovo di Trieste (L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924, p. 65-68.). Bisognava produrre un documento che corroborasse la sottomissione di Umago a Sipar, aumentando la dignità di quest'ultima onde attirarla sotto la giurisdizione dei vescovi di Trieste. Ciò fu possibile perché nella collettività sussisteva l'idea della presunta maggior antichità di Sipar rispetto ad Umago.

quanti relitti di pertinenze giuridiche tramandarono alle età successive, anche e soprattutto in base alle conoscenze sulle circoscrizioni ecclesiastiche che riconosciamo dall'età altomedievale in poi.

SAŽETAK: *O PRVOM SPOMENU UMAGA, ODNOSNO O OTOKU S[…]OMAIA NA TABULI PEUTINGERIANI* – Uslijed novih arheoloških otkrića u Umagu, predlaže se postavka po kojoj mjesto *Insula S[…]omaia* na *Tabuli Peutingeriani*, koje se do sada identificiralo s lokalitetom Sipar, treba poistovjetiti s Umagom koji je u prošlosti bio jedini otok na obalnom dijelu južno od Savudrije do Novigrada. Njegovu otočku stvarnost može se usporediti sa sličnim zemljopisnim situacijama u Vrsaru i Rovinju, gdje je došlo do koncentracije pomorskih luka koje su obavljale svoju djelatnost tijekom stoljeća. Esej je raščlanjen na tri dijela: u prvom se daje pregled glavnih zabilješki o otoku *S[…]omaia* i njegovoj identifikaciji u starijoj literaturi. Nakon toga se opisuje sadašnje stanje arheoloških pronalazaka na poluotoku Sipar te se na temelju lokalizacije mjesta ističe njegova poluotočka osnova, koja je bila poznata još u doba antike. Dat je i kratak opis kasnoantičke utvrde čija je srž i danas prepoznatljiva. U trećem dijelu obrazlaženi su razlozi zbog kojih se smatra da Umag treba identificirati s otokom *S[…]omaia-om*. Prvi je suzvučje sadašnjeg toponima (Umag) s riječi *-omaia* zabilježene na Peutingerovoj karti. Drugi je otočno porijeklo Umaga koji je tek naknadno povezan s kopnom. Treći razlog leži u odličnim lučkim kvalitetama uvale sjeverno od Umaga, zaštićene od svih vjetrova. Četrvrti su razlog arheološka otkrića, jer su iskapanja izvršena 2004. i 2005. razjasnila postojanje antičke faze gradića, što se do sada pretpostavljalo, ali su nedostajali sigurni dokazi. Svi ovi razlozi navode na potrebu identifikacije *Insule S[…]omaie* iz Peutingerove karte s Umagom.

POVZETEK: *PRVA OMEMBA UMAGA OZIROMA O OTOKU S[…]OMAIA V TABULI PEUTINGERIANI* – Na osnovi novih arheoloških odkritij v Umagu, avtor predstavlja domnevo, da je *Insula S*[…]*omaia* v *Tabuli Peutingeriani*, ki so jo do sedaj identificirali z naseljem Sipar, pravzaprav Umag. V preteklosti je bil namreč Umag otok, edini na območju južno od Savudrije in pred Novigradom. Otok primerljiv z geografskim položajem Vrsarja in Rovinja, okoli katerega so se nakopičila morska pristanišča, ki so podaljšala njegov položaj skozi stoletja. Esej je razdeljen na tri dele: v prvem delu je pregled pomembnejših opomb o otoku *Insula S*[…]*omaia* in o njegovi identifikaciji v pretekli literaturi. V nadaljevanju opisuje obstoječe stanje arheoloških ostankov na polotoku Sipar in glede na lokacijo najdišča, je izpostavljena njegova nrav polotoka poudarjena že v antični dobi. Poleg tega posreduje zgoščen opis poznoantične utrdbe, katere jedro je še prepoznavno. V tretjem delu pa je opis razlogov, ki so privedli do istovetenja Umaga z otokom *Insula S*[…]*omaia.* Prvi razlog je

podobnost toponima s sedanjim imenom (Umag) in končnico *-omaia Tabule Peutingeriane*. Drugi razlog je izvor Umaga kot otok, ki se je kasneje povezal s kopnim. Tretji razlog je utemeljen s pristaniškimi značilnostmi Umaga, te so odlične in zagotovljeno je tudi dobro zavetje pred vetrovi, ki vijejo v zalivu severno od Umaga. Četrti razlog predstavljajo arheološke najdbe med leti 2004 in 2005, ki so razkrile antično obdobje mesta, do sedaj le domnevno, saj so primanjkovali dokazi. Vsi ti razlogi vodijo k istovetenju otoka *Insula S*[…]*omaia* z mestom Umag v *Tabuli Peutingeriani.*

CRIMINALITÀ E GIUSTIZIA NEI REGESTI DEL *VOLUME CRIMINALE* DEL PODESTÀ DI ALBONA PIER ANTONIO BEMBO (1753-1756)

TULLIO VORANO
Albona

CDU 343(497.5Albona)"17"
Sintesi
Ottobre 2011

Riassunto: Nel contributo sono presentati i regesti del *Volume Criminale* di Pier Antonio Bembo, podestà ad Albona negli anni 1753-1756. Il *Volume Criminale* è una rilegatura di fascicoli, contenenti più di 250 pagine, che illustrano dieci processi istituiti dal podestà Bembo. Sette di questi si riferiscono a lesioni fisiche, due a furti e uno a un tentativo di ferimento preceduto da una collusione. Dal testo risulta che l'amministrazione della giustizia ad Albona, ad opera del podestà, nel periodo conclusivo del governo veneto, era tempestiva ed efficace.

Abstract: The present contribution presents the Regesta of *Volume Criminale* of Pier Antonio Bembo, podestà of Albona/Labin in 1753-1756. *Volume Criminale* is a binding of files containing over 250 pages that illustrate ten processes instituted by podestà Bembo. Seven of them refer to physical injuries, two to robberies and one to an attempt of wounding preceded by a collusion. The essay shows that administration of justice in Albona by the podestà in the final period of Venetian rule was prompt and efficient.

Parole chiave: Albona, secolo XVIII, criminalità, giustizia

Keywords: Albona/Labin, eighteenth century, criminality, justice

Il *Volume Criminale del N.(obil) H.(uomo) Pier Antonio Bembo, Podestà 1753-1754-1755 e 1756* (più avanti nel testo: *Volume*) è custodito presso il Museo civico di Albona nell'ambito del lascito di Ermanno Stemberger. In effetti si tratta di dieci fascicoli rilegati insieme di cui il primo ha le copertine di cartone, mentre gli altri ne sono privi. In totale sono 268 pagine, in origine non numerate, del formato di 20x28,3 cm. Lo spessore del volume è di 2,5 cm circa. La rilegatura, effettuata in modo grossolano con spago e due pezzi di pelle, è fatta "al rovescio". Infatti, i fascicoli sono accomunati in ordine regressivo, cioè partono dall'anno 1756 per arrivare infine al 1753.

Il *Volume* indica come veniva gestita la giustizia ad Albona, ma ovviamente anche in altre parti della Repubblica veneta, nella seconda metà del Settecento. Il podestà, ad Albona in carica 32 mesi, gestiva autonomamente la giustizia. Era lui quello che decideva se istituire un processo o meno. Egli prendeva questa decisione, dopo aver valutato la gravità del fatto avvenuto, sempre però in base a una denuncia. Qualsiasi persona che avesse subito un torto aveva diritto a cercare giustizia. Per farlo doveva presentarsi all'ufficio pretorio e denunciare il misfatto avvenuto. Oltre alle singole persone danneggiate, anche il medico civico poteva d'ufficio dare inizio ad un'azione giudiziaria. Infatti, il medico, o in sua assenza il farmacista (*speciale*), che prestavano soccorso ad una persona ferita ad opera di un'altra persona, erano in dovere di stilare un rapporto scritto inerente il medicamento e consegnare quindi l'atto all'ufficio giudiziale competente[1]. Dopo la visione di tale rapporto il podestà decideva se era il caso o meno di aprire un processo. Nel caso in cui si fosse dovuto procedere, egli dava anche dei precisi ordini riguardo alla convocazione dei testimoni. Questi erano di fondamentale importanza per il corso e per la soluzione finale di un processo. I testimoni rilasciavano le proprie dichiarazioni sotto giuramento e per questa loro prestazione venivano risarciti in danaro. Va osservato che dette convocazioni solitamente venivano fatte "a caldo" cioè pochi giorni dopo il fatto avvenuto. In tal modo le testimonianze erano fresche e verosimilmente riflettevano i fatti in modo veritiero. Ai testimoni, oltre alla descrizione del fatto, usualmente veniva chiesto se erano imparentati con le persone coinvolte nel processo e se ci fossero stati dei precedenti tra i rivali del processo.

Il *Volume* riporta complessivamente dieci processi, di cui sette si riferiscono a lesioni fisiche (5 volte ferimento della testa), due a furti e uno ad un pestaggio seguito da un tentativo di ferimento. Va osservato che il medico-chirurgo, quando diagnosticava una ferita mortale, non intendeva dire che il ferito fosse morto, ma che si trattava di una ferita talmente grave per cui il ferito era in pericolo di vita. Le armi usate nei ferimenti descritti erano diverse: alcune più sofisticate come l'archibugio, ma anche quelle semplici a "portata di mano" come l'ascia, la zappa, le pietre o addirittura la tradizionale "*boccaletta*". Dunque, in genere si trattava di reazioni violente, incontrollate e immediate, in seguito allo scoppio di una lite;

[1] Cfr. Alessandro PASTORE, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale di antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, 1998.

Frontespizio del Volume Criminale in cui sono raccolti i processi condotti dal podestà Pier Antonio Bembo ad Albona nel periodo 1753-1756

soltanto in un caso è evidente la premeditazione del ferimento. È curioso notare che la maggior parte dei ferimenti sia avvenuta alla sera, grossomodo dalle 21 alle 23 di notte. Ovviamente in quelle ore i fumi dell'alcool si facevano sentire di più, e forse anche la stanchezza, per cui le persone erano più irascibili del solito. Dalle deposizioni si ha la sensazione che i contadini lavorassero sodo e dormissero molto poco. Comunque, malgrado la tarda ora i testimoni riuscivano a vedere tutto: sarà stato sempre il plenilunio?

Leggendo il *Volume* possiamo capire anche il ruolo dei giudici (ad Albona erano due, espressione del Consiglio cittadino, e rimanevano in carica 6 mesi) nei vari processi. Si deduce che essi ascoltassero i testimoni e che facessero poi scrivere allo scrivano un dettagliato verbale. In seguito, il podestà dopo aver preso in visione tutti i verbali emetteva la sentenza autonomamente. Non sappiamo se egli, prima di decidere, chiedesse ai giudici il loro parere. Possiamo invece supporre che i giudici avessero più competenze nei casi di minor entità, casi che non venivano processati dal rettore veneto.

Il *Volume* ci fornisce tutta una serie di notizie che ci permettono di inquadrare la zona albonese nel secondo Settecento. In città erano stazionate le Cernide, cioè la milizia territoriale, i cui soldati ricoprivano pure il ruolo di poliziotti: imprigionavano le persone sospette e le portavano alle carceri oppure facevano delle perquisizioni nelle case sospette. Veniamo a sapere che dette perquisizioni potevano realizzarsi su richiesta di qualche persona danneggiata, però i costi di tale azione andavano a carico del richiedente.

Sulla persona ricercata in fuga si poteva bandire una taglia e il relativo importo andava a carico del ricercato. Nel caso di mancanza di tali mezzi, metà della taglia veniva coperta da un fondo particolare denominato "*Deputati alle Taglie*"

Troviamo conferma che in città vivevano gli artigiani, in particolare i "Cargnelli" (per cui anche un rione cittadino portava la denominazione Cragn), e uno di loro lo troviamo anche da protagonista nel *Volume*. La campagna era prevalentemente slava. Vediamo che diverse persone si esprimevano soltanto nella loro madre lingua ciacava e perciò nelle loro deposizioni avevano bisogno dei traduttori. D'altra parte risulta che c'erano parecchi cittadini bilingui, appartenenti spesso anche a famiglie nobili.

Ritornando poi alla materia trattata nel *Volume* possiamo azzardare alcune considerazioni. In verità, innanzitutto dovremmo chiederci quanto sia lecito fare delle generalizzazioni in base ai processi di un solo podestà,

e per un periodo di tempo ristretto a soli due anni e mezzo. Comunque, ipotizzando che il *Volume* rappresenti una sezione rappresentativa nella società albonese, per quanto concerne la criminalità e la giustizia, potremmo concludere che:

- il tasso di criminalità era piuttosto basso perché vengono registrati "soltanto" dieci processi in circa tre anni su un territorio di circa 3000 abitanti;
- nei processi descritti sono stati coinvolti soprattutto gli abitanti della campagna, non perché essi fossero particolarmente portati al delinquere, ma perché spesso le liti nascevano per difendere le proprietà terriere o immobiliari, a prescindere da come il relativo diritto veniva interpretato;
- ci sembra di poter dire che la giustizia fosse amministrata in modo molto efficace, solitamente in tempi brevissimi e con pene rilevanti che andavano da severe multe fino al bando dalla città e dal territorio di Albona o alla condanna ai remi sulle galere venete e, nel caso i detenuti fossero fisicamente incapaci ai remi, venivano allora condannati alla prigione priva di luce;
- la severità delle pene previste induceva spesso i litiganti a riconciliarsi fra loro con sollievo generale e il podestà di solito decretava quindi la fine del processo, all'infuori del caso del mancato fratricidio;
- si riscontra una certa iniquità nel commisurare la pena, almeno dall'odierno punto di vista. Come quando un furto veniva equiparato al tentato fratricidio e i protagonisti venivano condannati ai remi sulla galera.

L'anonimo scrivano dell'ufficio pretoriale è il vero autore del *Volume.* Trattasi di una persona perfettamente inserita nell'ambiente albonese che non ha difficoltà a scrivere i cognomi croati, a differenza del medico Querenghi. Possiamo dire che il nostro amanuense ha compilato i verbali con molto garbo, trovando gusto nel descrivere le diverse versioni e le sfumature delle varie testimonianze, fino a fornire, verosimilmente di propria iniziativa, dei veri e propri "ritratti" di alcuni protagonisti. I suoi testi sono sempre interessanti, scorrevoli e potrebbero benissimo fornire materiale per molteplici sceneggiature di opere teatrali.

***

Nota: ringrazio sentitamente l'ing. Mario Viscovi di Milano per la revisione linguistica dei testi.

Regesti del
Volume Criminale del N.(obil) H.(uomo) Pier Antonio Bembo
Podestà 1753 – 1754 – 1755 e 1756

Processo n. 1
pag. 1

"*Processo sopra reciproche offese con scagli di pietra contro Marussa moglie di Antonio Viscovich detto Giacich, Maria loro figlia e Domenico Viscovich quondam Mattio*"
pag. 3-4
Predubas, 4 aprile 1756

Domenico Viscovich quondam Mattio con una ferita in testa e lividi in faccia fece causa alle suddette in quanto la sera prima, verso l'una di notte inveirono contro di lui e quindi gli lanciarono una cinquantina di sassi dei quali due lo colpirono alla testa e in faccia procurandogli ferite. Erano presenti Give Dundara detto Cobaich, Nicolò Viscovich quondam Domenico e Tomasina sua moglie. Probabilmente avranno udito le ingiurie i vicini di casa Zamaria Viscovich detto Sturla e sua moglie. Le donne erano infuriate per "*l'intimazione d'un mandato*" che egli aveva sollecitato nel mese di marzo nei confronti del marito Antonio e del figlio Nicolò allo scopo di "*reprimere il loro violento procedere*".
pag. 5-6

Infatti, Domenico Viscovich si era lamentato al podestà Bembo il 3 marzo 1756 accusando Antonio Viscovich e suo figlio Nicolò di aver gettato delle pietre su un piccolo terreno di sua proprietà, vicino alla casa dove coltivava verze e spinaci. Il podestà aveva ordinato al padre e al figlio di togliere dette pietre, altrimenti sarebbero incorsi alla pena di 100 ducati, o di essere banditi dal territorio, oppure imprigionati o costretti alla galera.
pag. 7-8

Il 4 aprile apparvero pure davanti al podestà le due incriminate Marie, madre e figlia mostrando delle "*sbagliature*". Loro raccontarono che la sera prima, "*un'ora avanti notte*", mentre passavano con le loro pecore dinanzi alla casa di Domenico V. furono offese e attaccate da questi col suo "*padarino*" per cui, per difendersi, usarono delle pietre. Tutto questo successe perché si contendevano un pezzo d'orto.
pag. 9-10-11
Il podestà decise di avviare il processo e ascoltare i menzionati testimoni.

Il giorno 11 aprile nell'ufficio della pretura di Albona depose sotto giuramento Nicolò Viscovich. Egli disse che verso le ore 23 del 3 aprile sentì un gran chiasso e incuriosito usci di casa. Vide che le menzionate donne gettavano dei sassi a Domenico Viscovich e questi tutto insanguinato le aveva pure prese a sassate. A tal punto s'intromise il marito di Maria che con una scure si lanciò verso Domenico e allora intervenne Zamaria Viscovich detto Sturla per calmarlo. Nicolò aggiunse che la diatriba tra i litiganti era sorta a causa di un orto che si contendevano. Inoltre, Domenico riteneva che le due donne avessero rubato un "*animale minuto*" allo Sturla. Infine Nicolò disse di essere parente di secondo grado di Domenico e di quarto grado di Marussa (o Maria).

pag. 11-12

Zamaria Viscovich detto Sturla nella sua testimonianza dell'11 aprile disse che si trovava nella casa di Nicolò per bere insieme quando udì il diverbio tra Domenico Viscovich e le due Marie. Uscito di casa vide Domenico insanguinato e le due donne che gli scagliavano dei sassi. Esse poi fuggirono e Domenico corse loro dietro "*ma con poca forza perché ubriaco*" e lanciando pure qualche pietra. Quando volle intromettersi il marito Antonio con la scure, Zamaria lo trattenne. Zamaria aggiunse che circa due mesi fa gli sparì una pecora nera che poi riconobbe nel gregge di Antonio Viscovich e questi gliela restituì. Disse di essere parente di terzo grado con i contendenti.

pag. 13

La testimone Zuana, moglie di Zamaria Viscovich seppe dal marito che tra i contendenti nacque "*l'inconveniente di parole, e poi di fatti*" perché lei in quel momento era distante dalla sua abitazione a "*due tiri di schioppo*"(un tiro di schioppo = circa 300 metri). Anche lei era parente di terzo grado con i baruffanti.

pag. 14-15

Segue la testimonianza di Mattia, vedova di Piero Viscovich, che conosceva bene i querelanti, perché vicini di casa. Disse di aver sentito la sera del 3 aprile Domenico "*vilipendere*" (insultare) Maria Viscovich (la figlia) al ritorno a casa dal pascolo degli "*animali menuti"*. Poco dopo Domenico aggredì Maria, la madre, col "*padarino*" mentre lei aveva in grembo una piccola creatura e lei per difendersi gli gettò in testa alcune pietre provocandogli delle ferite sanguinanti. Subito le diede manforte la figlia con tale animo che addirittura urtò la madre che cadde a terra col bimbo. Il motivo della discordia tra i litiganti era un orto. Anche Mattia era loro parente di terzo grado.

pag. 16

L'8 maggio fu ascoltato Give Dundara quondam Antonio detto Cobaich. Conosceva bene i protagonisti del diverbio perché tutti di Predubas, dove egli viveva. Disse di aver udito la lite e di aver sentito poi dire che questa era degenerata in un reciproco lancio di sassi. Altro non seppe dire. Per quanto riguardava la parentela, la sua defunta madre era sorella della madre di Domenico Viscovich.

pag. 17-18

Il 25 maggio 1756 testimoniò Tomasina, moglie di Nicolò Viscovich. Lei disse che la causa del diverbio era un orto situato davanti alla casa di Domenico, nel quale orto egli aveva seminato degli ortaggi. Le due Marie erano andate dispettosamente con la zappa a dissotterrare tali sementi. Domenico si era accorto del fatto e la fatidica sera vedendole ritornare con le pecore le aveva ammonite dicendo che ciò non sarebbe finito bene. Dopo insulti verbali, accompagnati dal "*toccarsi il tergo*", passarono vicendevolmente allo scaglio di pietre. Aveva visto anche accorrere in soccorso alla moglie il marito Antonio "*colla manera in mano*". Dall'interrogatorio si potrebbe desumere che l'orto conteso era prima "*un transito*" (passaggio) per il quale passavano gli animali, ma Tomasina a riguardo di ciò non seppe dare risposta. Lei non era parente dei contendenti.

pag. 19-23

Il podestà Pier Antonio Bembo decise il 25 maggio di condannare i litiganti con il risarcimento "*insolidum*" delle spese del processo e di inviare loro dei "*mandati*" ritenendo che le donne si erano legittimamente difese.

In calce al processo terminato il 25 giugno 1756 sta la nota che furono "*soddisfatte le spese del presente Processo d'ambo le parti obbligate*".

Deposizione della testimone Tomasina Viscovich di Predubas fatta nell'ufficio pretorio di Albona il 25 maggio 1756

Processo n. 2
pag. 27
Albona, 1 dicembre 1755.

A causa dell'assenza del chirurgo Giacomo Querenghi, si presentò alle ore 4 di notte il signor Bortolo di Zorzi (Giorgio) del quondam mistro Bernardo allo "*speciale*" (farmacista) Gian Francesco Giorgini per farsi medicare. Bortolo aveva ricevuto in testa una boccaletta della capienza di una "*sbanna ripiena per metà di vino*" che gli provocò una "*violente contusione sopra l'orechia sinistra trà la sutura Temporale, e la sutura Coronale del Craneo, riportandone l'apertura della Cutte della larghezza di due Detta con effusione di sangue, e dolor grande per la percossa…"* Nella sua deposizione giurata Giorgini riferì che Bortolo anche nei giorni seguenti ebbe un po' di febbre, di tanto in tanto fu colpito da vertigini con dolori all'occhio sotto la ferita.

pag. 29-30

Il giorno 2 dicembre 1755 il menzionato Bortolo comparve dinanzi il podestà per denunciare Iseppo (Giuseppe) Putta di Giuseppe che gli aveva gettato la boccaletta in testa. La sera precedente, alle 3 di notte, Bortolo si trovava in casa di Francesco Milivoi quondam Tomaso "*per bere due boccali di vino in compagnia di Giacomo Momich, Piero Sfinsigar* (o Sfisgar)*, Domenico Calanich e Domenico Durnich (Dminich ?) q. Stefano…"* vicino al focolare. A dire di Bortolo il Putta cominciò a molestarlo e a deriderlo "*per un certo matrimonio*" che progettava con Cristina, vedova del quondam Gasparo Colan. Bortolo gli disse di badare ai fatti suoi e quindi stufato per due volte gli diede del "*bardassa …",* al che Putta gli scagliò la boccaletta in testa.

Interrogato circa le sue relazioni col Putta prima dell'aggressione, Bortolo rispose che erano amichevoli.

Il podestà ordinò la costituzione del processo "*coll'esame dei testimoni*".

pag 31-32

Il 6 dicembre 1755 depose Domenico Calanich. Egli confermò di essere stato presente nella casa di Francesco Milivoi, "*che vende vino*", assieme alle menzionate persone per bere vino e giocare "*alla mora*". Descrisse il diverbio come lo aveva fatto Bortolo e aggiunse che questi aveva perso parecchio sangue. Dopo la malefatta il Putta si era allontanato per ritornare poco dopo, ma fu cacciato dal Milivoi, anche perché una scheggia della "famosa" boccaletta aveva accidentalmente colpito sua moglie.

pag. 33-35

Nella testimonianza giurata Giacomo Momich il 7 dicembre 1755 ripetè i fatti successi aggiungendo di aver aiutato, assieme a Sfinsigar, il padrone Milivoi a spingere fuori casa il Putta quando voleva farci ritorno.

pag. 36-37

Anche la versione di Piero Sfinsigar era consona alle precedenti.

pag. 38

Domenico Duranich (Dminich ?) q. Stefano depose il 9 dicembre nel tenore delle precedenti testimonianze.

pag. 39-40

Il giorno 5 gennaio 1756 fece la deposizione il padrone del locale, Francesco Milivoi. Secondo lui Putta prendeva in giro Bortolo a causa del mancato matrimonio e quando Bortolo gli diede del "bardassa…" volle subito lanciargli la boccaletta, ma fu fermato dal Milevoi. Un pò più tardi, facendo finta di bere, Putta scagliò per davvero la boccaletta sulla testa di Bortolo. Una scheggia di questa colpì anche sua

Relazione del farmacista Gian Francesco Giorgini del 1 dicembre 1755 dopo aver medicato Bortolo de Zorzi. Gian Francesco è forse figlio di Bartolomeo Giorgini che nel 1731 aveva scritto le Memorie istoriche della Terra e del Territorio di Albona

moglie intenta a "*pelare lana*".
pag. 41-42

L'8 gennaio fu convocata la signora Diana, moglie di Tomaso (sic! Francesco) Milivoi. Nella sua deposizione lei precisò che la menzionata vedova Cristina era figlia di Domenica, vedova Nacinovich, detta Fresolina. Per il resto confermò quanto gli altri avevano testimoniato in precedenza.

Il 21 giugno 1756 il podestà decretò che Giuseppe Putta informasse la giustizia in merito all'accaduto.
pag. 43

Segue "*l'intimazione*" del 22 giugno a Putta di presentarsi alla giustizia nei prossimi tre giorni per riferire sul ferimento di Bortolo de Zorzi.
pag. 44

Il 2 luglio 1756 comparve in ufficio mistro Bortolo de Zorzi "*non sedotto ne sforzato ma di sua volontà*" e ritirò la denuncia contro Putta, alla presenza dei testimoni Giacomo Manzoni e Zampiero Dminich.

Il 4 luglio 1756 il podestà Pier Antonio Bembo prese atto di tale ritiro e decretò lo scioglimento del processo.

Processo n. 3
Cerre
pag. 45-47

Il 24 maggio 1756 comparve in ufficio ad Albona Antonio Cecada di Antonio, colono nella zattica di Giacomo Battiala in Cerre e fece vedere al cancelliere "*una testa cornuta di agnello bianco*". Il Cecada espose che alcune notti fa fu "*involato*" un agnello bianco dal "*cortivo*" di detta zattica. Al mattino, per saperne qualcosa egli si avviò verso Fianona Porto, dove di solito venivano "*scorticati*" gli animali per l'uso degli abitanti. Per strada incontrò messer Zuane Tonetti che lo informò che realmente erano stati scorticati due agnelli, uno bianco e uno nero. Il primo da parte di Giacomo Stepcich detto Tandarelich e il secondo da un "Imperial" (cioè cittadino della Contea di Pisino, sotto dominazione del governo imperiale di Vienna). Cecada si recò dallo Stepcich per avere ulteriori informazioni. Questi gli confermò che l'agnello nero gli era stato consegnato da un imperiale, mentre quello bianco da Gasparo Vesselizza. Stepcich lo informò che aveva venduto la testa dell'agnello bianco a Bortolo Dundara a Fianona. Recatosi a Fianona Cecada venne a sapere che nel frattempo Dundara aveva venduto la testa dell'agnello e la sua pelle al "*moliner*" di Clavar. Da questi venne messo a conoscenza che egli aveva inviato la testa a sua moglie Gasparina a Santa Domenica, per cui Cecada si recò immediatamente colà. La signora Gasparina messa al corrente del furto, consegnò subito la testa dell'agnello al Cecada.

Nella sua deposizione Cecada aggiunse che quindici giorni prima delle festività pasquali gli fu "*accopato con tiro di schioppetata un cane di mandria, per poter più facile rubare gl'anemali dal cortivo come appunto sucesse, che giorni vinti doppo mi furono rubati due agnelli bianchi in tempo di notte…*" Cecada sospettò di tali furti e dell'uccisione del cane Gasparo Vesselizza e indicò quali possibili testimoni Domenico Martincich detto Barincich e Andrea Sampera, che abitava sopra Clavar. Terminò infine la deposizione col chiedere il risarcimento del danno subito e un "*competente castigo di esso Vesselizza*".
pag. 48

Il 26 maggio Cecada ricomparve in ufficio per rettificare la denuncia dicendo che da informazioni ricevute Gasparo Vesselizza risultava essere innocente, mentre i colpevoli sarebbero Antonio Vesselizza di Gasparo e Antonio Bolanaz q. Antonio.

Il 29 maggio Cecada ottenne la soddisfazione per il danno subito e ritirò la denuncia che il podestà confermò.

Processo n. 4

pag. 53

S. Bartolamio, adì 23 giugno 1755

Il chirurgo (medico) albonese Giacomo Querenghi dichiarò di aver medicato Sime Martincichic q. Mattio una ferita alla parte destra della testa "*con scopertura del Craneo*" per la quale era in pericolo di vita, e un'altra "*una strepatura tra Carne e pelle*" alla natica destra "*e questa senza pericolo*".

Il giorno seguente il podestà ordinò l'apertura di un processo.

pag. 55

Altra dichiarazione del chirurgo Querenghi per aver medicato a Marcho Givanichic detto Creratichic quondam Give tre ferite, una alla testa, l'altra al braccio e la terza al ventre, di cui due provocate da "*bale di archibugio*" per cui era in grave pericolo di vita.

pag. 57-59

S. Bartolamio, adì 24 giugno 1755

Comparvero in ufficio Simon Martincich quondam Mattio e Marco Ivancich quondam Giacomo detto Chiaretich, ambedue con la testa insanguinata per raccontare le loro vicissitudini tradotte (*con l'interpretazione*) da Paolo Tirrelli quondam Bastian.

Per l'occasione dei "*mostrini*" Simon, quale soldato della "*Cernide",* si era recato ad Albona munito del "*moschetto del Principe*" (fucile del doge). Al tramonto, assieme a Marco si incamminarono verso S. Bartolomio. Giunti vicino alla taverna (?) di Alvise Scampichio quondam Giacomo trovarono i fratelli Marin e Iseppo Cnapich quondam Nicolò che mangiavano pane e bevevano e quindi si unirono a loro. In seguito ripresero la strada per S. Bartolomio assieme a Marco Adam quondam Giacomo e Olivo Tencich quondam Agostin, mentre dietro stavano i detti fratelli Cnapich. Arrivati all'altezza di Vines, Simon accidentalmente con la bocca del fucile, appeso alla spalla, colpì Iseppo Cnapich. Questi, aiutato dal fratello gli fu subito addosso, gli prese il fucile e lo colpì alla testa due volte. Poi lo prese di mira per spararagli, ma colpì invece Marco Ivancich.

Marco Ivancich nel suo racconto disse che voleva intervenire in aiuto Di Simon e per fare ciò diede il proprio fucile a Marco Adam. Marin Cnapich strappò il fucile all'Adam e sparò a Ivancich. Siccome il fucile conteneva soltanto polvere da sparo non provocò ferite. Allora Iseppo Cnapich, che era pure milite della cernida, col suo fucile colpì alla pancia Ivancich.

Interrogati sui loro rapporti prima dell'incidente dichiararono che erano amici e aggiunsero: "*per dir la verità, erimo ubriachi, che non sapevamo quello si facevamo.*" Pare che le spese del chirurgo ammontassero a grossi 4 e lire 6.

pag. 60-62

Il 2 luglio 1755 fece la sua deposizione giurata Olivo Tencich quondam Agostin di S. Bartolomio. Disse che verso l'una di notte, ormai tutti ubriachi, ci fu un "*contrasto*

di parole" tra Martincich e Ivancich con i fratelli Cnapich. Iseppo con uno spintone gettò a terra il Martincich e poi successe il fatto già descritto che egli illustrò dettagliatamente con l'aggiunta di altri particolari, come il ruolo della casa di Paulo Tirrelli dove erano stati sistemati i feriti, oppure la situazione del ferito Marco che "*diceva ch'era morto e che gli andassimo chiamare il confessore*." Egli aveva udito in tutto un solo sparo.
pag. 62-64

Il 3 luglio 1755 depose Marco Adam quondam Giacomo di S. Bartolomio con l'aiuto dell'interprete Zamaria Martincich. A suo dire Simon, dopo lo spintone si è alzato da terra e cercò di colpire col fucile Iseppo, e poi questi aiutato dal fratello gli prese l'arma. Adam, ricevuto lo schioppo da Ivancich si era scostato e poi l'aveva lasciato in una siepe per correre in aiuto ai due feriti, quindi non aveva assistito direttamente alla scena decisiva. Anche lui aveva sentito soltanto una schioppettata.
pag. 65-66

L'11 luglio fece la deposizione Paulo Tirrelli quondam Bastian di S. Bartolomio. Egli testimoniò che gli armati di fucile erano Martincich, Ivancich e Marin Cnapich. Non sapeva il motivo del diverbio in quanto li aveva incontrati per caso ed egli aveva raggiunto una casa a Vines. In seguito facendo ritorno a casa verso l'una di notte vi aveva trovato i due feriti i quali rimasero lì tutta la notte.
pag. 66-67

Due giorni più tardi, il 13 luglio fu chiamata a testimoniare Maria, moglie di Paulo Tirelli. Disse che verso l'una di notte arrivarono a casa sua i due feriti grondanti di sangue, accompagnati da Adam e Tencich. Al mattino poi suo marito li aveva accompagnati ad Albona.
pag. 68-69

Il giorno 7 settembre 1755 comparvero in ufficio d'una parte Marco Givancich e Simon Martincih e dall'altra Domenica, vedova di Nicolò Cnapich, assieme al figlio Domenico per risolvere la lite del 23 giugno. Madre e figlio erano disposti a risarcire agli offesi le "*giornate perdute e i patimenti sofferti*" con l'importo di 41 Lire, ossia con un versamento immediato di Lire 20 e soldi 10, di cui 15 Lire andarono all'Ivancich e 5 Lire e 10 soldi al Martincich. L'altra metà del risarcimento i Cnapich erano disposti a saldare entro la festività di San Pietro dell'anno prossimo (29.06.1756) oppure a sdebitarsi tramite "*tanti comestibili o altri effetti o giornate d'aratro*". Oltre a ciò madre e figlio Cnapich assunsero l'obbligo di sostenere le spese del medico. Per il debito assunto i Cnapich garantivano con "*tutti li loro beni*". In base a questo accordo gli offesi ritirarono la loro denuncia. Furono presenti i testimoni Mattio Bassanich quondam Mattio e Domenico Cecada quondam Antonio.

Il 12 maggio 1756 il podestà Bembo decretò la cessazione del processo.

Processo n. 5
pag. 87
Schitazza
"*Processo sopra sbaro d'archibuggiata con ferita in Andrea Dobrich di Zorzi contro Zanne Fonovich di Tomaso*"
- allegato

Il medico Giacomo Querenghi dichiarò il 3 giugno 1754 di aver medicato a Giadre Dobrich di Giure la ferita di "*una archibugiata al brazo sinistro di balini n. 20*

incirca minuti…". Lo stesso giorno il medico aveva poi depositata la dichiarazione "*in adempimento*" all'ufficio competente.

pag. 89-90

Lo stesso 3 giugno si presentò in ufficio Giadre Dobrich di Zorzi della Villa di Schitazza "*avendo il brazzo sinistro oltremodo humido raccomandato con pano lino al collo e la manica della camicia tutta insupata di sangue*" asserendo di essere stato colpito "*con tiro di archebuggiata*". Egli raccontò di aver trovato verso le 23 della sera precedente Zuanne Fonovich di Tomaso a pascolare i propri bovini in Tomovischie sui terreni del Dobrich. Dopo averlo rimproverato nacque una lite con scambio di sassi. Dobrich, per spaventare Fonovich, estrasse dalla tasca un piccolo coltello che usava per tagliare il pane e questi per risposta lo colpi con una schioppettata fuggendo poi verso Barbana. Al fatto furono presenti Zuanne Gliubcovich quondam Zuanne e suo figlio Marin nonché Gasparina, vedova di Tomaso Fonovich.

Prima di tale fatto Dobrich e Fonovich erano buoni amici e "*si amavimo come fratelli*".

Lo stesso giorno il podestà Bembo concesse l'istituzione di un processo.

pag. 91

Dapprima fu interrogata il 4 giugno Gasparina, vedova di Tomaso Fonovich. Disse di aver udito una schioppettata mentre si trovava in Tomovischie presso Schitazza senza vedere niente e poi ritornata a casa fu informata del fatto da Zuanne Glubcovich detto Belan. Aggiunse di essere parente di terzo e quarto grado con Dobrich e Fonovich.

pag. 92

Il 12 giugno fu la volta di Zuanne Gliubcovich a testimoniare aiutandosi della traduzione di Nicolò Luciani. Gliubcovich era pure presente in Tomovischie e udì l'alterco tra i due a causa del pascolo abusivo dei bovini e caprini. Quando vide Dobrich minacciare Fonovich col coltello cercò di calmarli, ma poi si allontanò perché doveva badare al proprio bestiame. Poco dopo si sentì la sparata dell'archebugio che Fonovich solitamente deteneva.

pag. 93-94

Marin, figlio di Zuanne Gliubcovich, disse nella sua testimonianza di aver sentito litigare i due, sebbene si trovasse distante da loro un tiro di schioppo, perché "*assai gridavano*". Vide sparare Fonovich. In seguito Dobrich andò a casa, mentre Fonovich, prima di allontanarsi, espresse a Marin il proprio rincrescimento per aver sparato, aggiungendo di essere stato provocato.

pag. 94-95

Il 23 giugno fu interrogata Maria, moglie di Marin Tomovich (?) di Schitazza con l'aiuto dell'interprete Mattio Zustovich quondam Mattio. Trovandosi in Tomovischie udì da lontano il diverbio tra Dobrich e Fonovich seguito poi da uno sparo. Venne a sapere in seguito che fu Fonovich a sparare. Lei era prima cugina dei litiganti.

Il 1 luglio 1754 il podestà Bembo decretò che Zuanne Fonovich di Tomaso "*sia proclamato alle carceri*".

pag. 96-97

Testo del Proclama con cui il podestà intimava al Fonovich di presentarsi alle prigioni per discolparsi dall'accusa del Dobrich, altrimenti sarebbe stato processato in contumacia.

Il 21 luglio 1754 detto proclama fu reso noto al pubblico ad Albona, al solito

luogo "*previo il suono della Tromba*" alla presenza di molta gente, e quali testimoni furono citati i nobili signori Orazio Scampichio e Alvise Negri.
pag. 98-99

Il podestà ordinò la lettura del proclama anche a Schitazza dove era domiciliato Fonovich.
pag. 98-99

Il giorno 17 agosto 1754 si presentarono in ufficio Tomaso Fonovich quondam Giurgi, Zorzi Dobrich detto Zanco e suo figlio Andrea provenienti dalla Villa di Schitazza. Tomaso Fonovich si dichiarò disposto a sostenere per suo figlio Zuanne le spese del processo, le medicazioni del dott. Querenghi, mentre ad Andrea pagò Lire 6 e soldi 14, per cui questi rinunciò alla denuncia. Testimoni di quest'accordo furono Zuanne Zuppanich quondam Give e Pietro Dobrich quondam Tomaso, tutti di Schitazza.

Il 4 ottobre 1754 il podestà Bembo ordinò di non procedere più contro Zuanne Fonovich.

Processo n. 6
pag. 103
Montagna
Il medico Querenghi medicò il 21 ottobre 1754 a Domasac Blasina due ferite alla testa provocate da "*taglio*" e fece rapporto all'ufficio di competenza.
pag. 105-106

Lo stesso giorno Domenico Blasina quondam Domenico detto Banich venne in ufficio con la testa bendata e levatosi le bende mostrò le ferite al cancelliere e poi espose la sua versione dei fatti. La sera prima, il 20 ottobre, verso il tramonto si era recato ad abbeverare i suoi bovini al lago dei fratelli Chervatin detti Bertich in Montagna e li c'era Maria, moglie di Antonio Chervatin che con tiri di sassi cercava di respingere le bestie dall'abbeveratoio. Intervenne poi Domenico, il più vecchio dei fratelli Chervatin che con un'ascia colpì dapprima alla spalla il Blasina che cadde a terra e poi lo colpì, sempre con la stessa scure alla testa, provocandogli delle ferite con perdita di sangue per cui svenne, mentre l'assalitore fuggì. Al fatto furono presenti Domenico Martincich quondam Agostin, Maria, moglie di Vicenzo Giuricich, Domenico Martincich di Mattio, Maria, moglie di Gregorio Giuricich e Mattizza, figlia di Mattio Chervatin.

Prima dell'aggressione erano amici e vivevano in pace, mentre ora chiede il risarcimento dei danni.

Il podestà ordinò l'istituzione del processo.
pag. 107-108

Il 22 ottobre fu interrogata Mattizza, figlia di Mattio Chervatin detto Ruchien della località Montagna. Disse che Blasina venne al lago "*armato di schioppo come il suo solito*" . Dopo lo scaglio di pietre da parte di Maria Chervatin e il diverbio a parole, Domenico Chervatin aggredì Blasina con la scure e gli provocò delle ferite. Lei nella lite prese il fucile di Blasina affinché non venisse usato.
pag. 108

Maria, moglie di Gregorio Giuricich detto Sicul disse il 22 ottobre di aver incontrato quella sera Blasina "*malinconico*" (malconcio) e insanguinato. In seguito

seppe che era stato aggredito da Domenico Chervatin perché voleva abbeverare i suoi manzi al lago dei Bartich.
pag. 109-111
Il 22 ottobre fece la propria deposizione Domenico Martincich di Mattio. Egli era presente alla lite e disse che Domenico Chervatin, forse per prevenire qualche tiro di schioppo, colpì Blasina con l'ascia alle spalle e poi due volte alla testa.

Poco dopo fu la volta di Domenico Martincich quondam Agostin. Secondo lui il fatto era successo verso le 23 di sera e disse che Maria, moglie di Antonio Chervatin si era opposta perché nello stagno "*era poca acqua*".
pag. 111-112
Sempre il giorno 22 Maria, moglie di Vicenzo Giuricih di Vicenzo, rilasciò la sua testimonianza illustrando i particolari dell'inizio della lite a causa della poca acqua nel lago. Menzionò poi Gregorio Giuricih detto Sicul che non prestò aiuto al Blasina ferito e sanguinante.
- allegato
Rapporto del medico Querenghi del 12 novembre 1754 inerente la medicazione di due ferite allo stesso Domaz Blasina.
pag. 113
Il giorno 13 novembre 1754 si presentò in ufficio Domenico Blasina di Domenico che fece richiesta di sospendere il processo in quanto egli si era rappacificato coi Chervatin con accordo firmato davanti al notaio Zuanne Marciol. Furono presenti alla sua dichiarazione i testimoni Giacomo Dragogna e Zuanne Marciol.
pag. 113-114
Il 18 novembre il podestà Bembo approvò la sospensione del processo.

Segue poi la nota che Antonio Chervatin pagò tutte le spese del processo.

Processo n. 7
pag. 117
Vettua
Il medico Querenghi curò una ferita al cranio di Antonio Vidas il 15 maggio 1754 e ne fece rapporto in ufficio.
pag. 119
Il 15 maggio si presentò in ufficio Antonio Vidas quondam Zuanne di Vettua con la testa ferita e sanguinante. Denunciò Antonio Vidas e suo figlio Nicolò per averlo ferito nella vigna di Zamaria Lucas quondam Valentin chiamata Scampichieva, dove egli lavorava da colono. Disse che litigò con i due a causa dei confini del campo contiguo di loro proprietà e dopo il diverbio Antonio lo gettò per terra, mentre il figlio Nicolò gli sferzò un colpo di zappa per cui rivendicò giustizia in corte. Al fatto erano presenti Antonio e Vittorio Rusich.
pag. 120-121
Il 16 maggio il podestà decretò l'apertura del processo.

Il 19 maggio fece la deposizione giurata Vittorio Rusich quondam Mattio con l'aiuto dell'interprete Alvise Negri. Disse che la lite iniziò tra Antonio Vidas (quondam Zuanne) e Antonio Vidas quondam Antonio a causa dei confini e che dopo le parole cominciarono col prendersi per i capelli. Caduto il primo Vidas a terra, il figlio del secondo lo colpì con una zappa ferendolo alla testa. Ci fu anche uno scambio

di sassate. Vittorio era parente dei litiganti in quanto sua madre era zia di ambedue Antonio Vidas.
pag. 121-122

Lo stesso giorno si presentò all'ufficio Antonio Rusich quondam Zuanne per testimoniare, anche lui con l'aiuto dell'interprete. Disse che la sassata ebbe luogo dopo il ferimento alla testa.

Sempre il 19 maggio si ripresentò in ufficio l'offeso Antonio Vidas quondam Zuanne e pregò "*la Giustizia*", in presenza dei testimoni Lorenzo Dminich detto Cussarich (?) e Gregorio Rusich quondam Zuanne, di non aver alcuna considerazione verso gli aggressori e di procedere fino al suo soddisfacimento.
pag. 123

Il 27 gennaio 1755 il podestà invitò padre e figlio a discolparsi ossia decretò che "*siano citati a legittima difesa*".

Sulla stessa pagina c'è la nota del 2 ottobre 1755 con la sentenza del podestà Bembo con cui padre e figlio "*siano in solidum condannati nelle spese del Processo.*"
pag. 124

Il 28 gennaio 1755 gli incolpati furono invitati a discolparsi.

Il 20 febbraio il podestà rinnovò l'invito.
pag. 125

Il 15 marzo il podestà decise di mandare ai due un terzo invito.
pag. 126

Il conteggio delle spese era il seguente:

- all'offeso Lire 20: 16
- all'ufficio Lire 4

Processo n. 8
pag. 137-138
Albona

Il 26 novembre 1753 si presentò in ufficio Domenico Gobbich quondam Domenico, caporale della Cernide di Albona e fece una deposizione. La sera precedente, verso le 22 si trovava nel Borgo di Albona, vicino al Torrione, e vide in metà della piazza che Giuseppe Putta quondam Antonio "*tirò un pugno*" a Zuanne Martini, Cargnello (proveniente dalla Carnia) e fra i due si intromise Domenico Calanich. Era presente anche il signor Andrea Velam quondam Antonio. In seguito Martini scattò una piccola pistola sul Calanich e poi si diede alla fuga inseguito dal Calanich e dal Velan. Raggiunto "*il Baladore*" della casa del dr. Antonio Negri, Martini fece il verso di sparare verso i due inseguitori e poi si rifugiò in una casa. Il caporale era in compagnia dei fratelli Giacomo e ? Opatich quondam Andrea nonché dei fratelli Antonio e Domenico Valcich quondam Gasparo, tutti soldati della Cernida, e quindi su ordine di Zaccaria Dminich (?) quondam Lorenzo, capo della Centuria, fermarono il Martini e lo portarono in prigione.

Il 26 novembre si presentò in ufficio anche Zamaria Gattern (?) e consegnò una piccola pistola, "*lunga una quarta abbondante*" che la sera prima gli era stata consegnata dal Martini, Cargnello, abitante in Albona mentre veniva fermato dai soldati della Cernida nella casa di mistro Battista Caneva situata in Borgo. Il caporale Gobbich fece scaricare la pistola e in essa furono trovate "*tre balle, essendo carica sino quasi alla bocca con polvere ed esse balle*".

pag. 139

Nella deposizione di Zuanne Radgnih (?) ufficiale di Corte del 26 novembre 1753 si precisa che verso le 23 di sera i soldati gli consegnarono il Martini, che era un tessitore venuto tempo prima ad Albona. Era stato fermato perché dopo uno scontro a parole con Andrea Velam aveva sparato contro Domenico Calanich che era intervenuto per fare da paciere. Martini fu quindi assegnato alle carceri.

Lo stesso giorno, dopo aver preso in considerazioni le precedenti deposizioni, il podestà ordinò che venissero interrogati Calanich e Velam.

pag. 140-142

Il 27 novembre venne a testimoniare Domenico Calanich di Albona. Egli disse che quella sera, verso le 22, si accorse di una lite presso la Loggia in cui erano coinvolti Iseppo Putta quondam Antonio, suo cugino Andrea Velam e Zuanne Martini. Calanich cercò di metter pace, ma loro insistettero col calunniarsi così che ad un tratto Martini estrasse una pistola dalla tasca e scattò un colpo. Calanich non era sicuro se il colpo era diretto al Velam o a lui. Sopraggiunse allora il capo Zuanne Furlan, al ché Martini fuggì nella casa di Giovanni Battista Caneva, dove fu poi fermato dai soldati della Cernide. Pare che il Velam avesse ripetutamente preso a sassate delle tele del Martini, e ciò fu la causa della lite. Interrogato sui possibili testimoni rispose che la piazza era piena di gente e che egli aveva particolarmente individuato Lorenzo Dminich detto Cussarich, Antonio Valcich quondam Gasparo e Domenico Lucaz. Calanich, prima dello scontro, si riteneva amico di Martini.

pag. 143-146

Il 28 novembre si presentò in ufficio Andrea Velam quondam Andrea, accompagnato dal dr. Orazio Scampichio. Disse di aver notato domenica sera verso le 21 il "*Cargnello*" Martini vicino alla Loggia "*che per certi suoi concepiti sospetti mi era in figura inimico*" e gli si avvicinò chiedendogli cosa stesse meditando verso di lui perché lo vedeva "*inasprito*" nei suoi confronti. Senza rispondere il Martini tirò fuori una pistola e la "*scroccò*" verso Velam e poi verso Calavanich, dopo di che si diede alla fuga. Velam disse che Martini lo sospettava di avergli gettato dei sassi la notte dello scorso 11 giugno. Un'altra volta il Martini fu preso a sassi la notte della B.V. della Salute e anche allora il suo sospetto cadde sul Velam. Anzi venne a casa del Velam e disse a suo zio che il nipote Andrea era un poco di buono e un'asino, mentre teneva in mano "*un'arma bianca*" nascosta sotto le vesti. Comunque, il fratello di Andrea e lo zio cacciarono fuori casa Martini e da quel momento egli divenne nemico di Andrea.

pag. 147-153

Il 5 dicembre il podestà subentrante Pietro Antonio Bembo assieme all'uscente (Zan Francesco Corner) esaminarono le carte del processo e Bembo decise di trattenere Martini ancora in carcere.

Il 5 dicembre Martini fu portato davanti al podestà scortato dal caporale Gobbich. Segue la descrizione del Martini: "… *un uomo di statura ordinaria, di capigliatura rizza castagna e poca barba e gnente, vestito con cosachino o sia velada alla cargnella sopra le spale, con sotto velada griso sope e dragoni della stessa qualità e colane con calce di lana bianca, e scarpe in piedi, con berette di lana à striche rosse in mano, e di età per quanto esso disse, e dall'aspetto dimostrava, d'anni 22 circa...*" Era pure presente il dr. Orazio Scampichio. L'interrogato disse di chiamarsi Zuanne Martini di Nicolò, proveniente dalla Villa di Guasto in "*Cargna*" e da due anni circa faceva berrette di telo ad Albona. Al momento della cattura Giacomo Opatich l'aveva colpito

con una "*guanziata*" al collo e col fucile al fianco. Disse di essere stato fermato perché aveva preso in mano una pistola dalla tasca e che nel prenderla la polvere da sparo si era sparsa in tasca. Spiegò che la pistola era carica con una palla e due pezzetti di piombo in quanto quel giorno doveva andare a Sumber da Mattio Sbigo, che maritava una figlia, e l'aveva invitato. Aveva estratto la pistola per difendersi dal Velam e dal Putta che dapprima lo avevano insultato e poi preso a sberle. Il Velam poi aveva estratto "*una coltelina* " e si accanì su Martini, ma fu trattenuto da Agostino Cadore, un aiutante del Martini, il quale nello sconto ha ricavato due tagli sulla manica del vestito al braccio destro. Solo allora, per difendere la propria vita, aveva estratto la pistola, ma accortosi che era aperta e inutilizzabile, l'aveva rimessa in tasca e si era dato alla fuga inseguito da Velam e altri. Ricorda specialmente Zaccaria Dminich quondam Stefano il quale, secondo la testimonianza di Domenico Gregorich detto Usepovaz fatta al Martini, aveva in mano un pugnale e una pistola. Lo stesso Gregorich gli disse che durante la sua fuga Domenico Calanich gli aveva tirato un sasso che per poco non lo colpì alla testa. Il motivo di tutto ciò era la sassata da parte del Velam del 21 novembre per cui Martini aveva protestato a casa sua. Al momento dell'aggressione in piazza c'era parecchia gente, ma lui ha riconosciuto soltanto la moglie di Luca Micuglian, Francesco Martincich, Domenico Martincich quondam Angelo e Giacomo Opatich quondam Piero. Poi pregò clemenza dicendo che se non sbrigano presto la questione patiranno la fame lui e sua moglie. Aggiunse di aver portato la pistola a Sumber alle nozze "*e là farle, per allegrezza, qualche sbaro*".

L'8 dicembre 1753 il podestà, dopo debita riflessione, condannò Zuanne Martini a pagare 4 libbre di cera da essere "*impiegata nell'accompagnamento del Santissimo Sacramento all'occasione che viene amministrata agl'infermi, e licenziato dalle carceri.*"

Processo n. 9
pag. 157
"Adi 4 Marzo 1755 Sumberg
Notta di quanto à rubato il Francesco Stepcich suddito di Fianona in compagnia di un figliolo detto Tandarella." Zuanne Blascovich di Sumber aveva in quel giorno denunciato quanto gli era stato rubato, e precisamente:
- frumento… starolli 10 (L 30)
- sementi di cappuccio nel valore di … Lire 30
- fave … starolli 3 (L 7:10)
- ceci… starolli 4 (L 2:10)
- granoturco … starolli 8 (L 2:2)
- orzo…starolli 8 (L 2:6)
- lardo porcino vecchio e di annata … libre 100 (L 52:5)
- formaggio …libre 10 (L 6)
- piselli … starolli 2 (L 6)
- salsicce … numero 15 (L 11:5)
- figure (di carta) … numero 2 (L 0:8)

Totale: L 171:8

pag. 159-161

Il 4 marzo 1755 comparve nell'ufficio Zuanne Blascovich quondam Piero di Sumber per denunciare un furto. La refurtiva gli fu portata via la notte del 2 marzo da un casolare coperto di paglia, poco distante dalla sua abitazione. I ladri si erano

introdotti facendo un buco nel tetto. Una parte della refurtiva i ladri l'avevano persa per strada e le tracce portavano verso la casa di Francesco Stepcich detto Gattich di Villa Stepcich. Blascovich ottenne l'aiuto dei soldati della Cernide, del caporale Domenico Gobbich, di suo figlio Giacomo, e poi di Antonio Valcich e di Zorzi Nacinovich per perquisire la casa dello Stepcich. Vi trovarono la refurtiva e anche una scure, che era stata rubata al Blascovich l'estate scorsa come pure un'arnia di api che era venuta a mancare in autunno a Stanissa Blascovich quondam Gregorio di Sumber. Parte della refurtiva era nascosta in alcuni muri vicino alla casa e distanti pure mezzo miglio, ma fu trovata grazie alle indicazioni della moglie Franceschina, impaurita dalla presenza dei soldati. Blascovich aggiunse che lo Stepcich aveva rubato cinque anni fa un bue da lavoro a Zuane Boscovich di Sumber.
pag 162-165

Il 5 marzo il podestà decretò l'apertura del processo.

L'8 marzo fu ascoltata la testimonianza del caporal Domenico Gobbich. Disse che assieme ai soldati perquisirono dapprima la casa di Mattio Stepcich detto Tandarelich e trovarono una parte della refurtiva. La madre di Mattio in seguito a prove evidenti confessò che suo figlio assieme a Francesco avevano derubato Blascovich, suo vicino di casa. Nella casa di Francesco Stepcich trovarono metà della refurtiva, anche su indicazione della moglie Franceschina che aveva maledetto il marito per le sue malefatte.
pag. 166-169

Lo stesso 8 marzo testimoniò pure il figlio del caporale, Giacomo Gobbich e ripetè quanto detto dal padre.
pag. 169-174

Il 10 marzo testimoniò la stessa cosa il soldato Antonio Valcich quondam Gasparo.
pag. 175-181

L'11 marzo fece la propria deposizione dettagliata il soldato Zorzi Nacinovich quondam Marco di Ersischie. Si viene così a sapere che il mestiere del soldato Valcich era il beccaio. Nacinovich si trovava nella sua vigna quando fu raggiunto dagli altri soldati e gli fu ordinato di seguirli per recarsi a Villa Stepcich per una perquisizione. Disse anche che i due Stepcich erano noti quali ladri e ritenne che i due si fossero rifugiati sull'isola di Cherso.

In base alle testimonianze il podestà Bembo decretò il 24 maggio che i due Stepcich „*siano proclamati* (rinchiusi, portati) *alle carceri*".
pag. 182-184

Viene formulato l'atto di accusa contro i due Stepcich che fu poi pubblicamente letto il 24 maggio ad Albona e in seguito anche a Fianona.

Le spese del processo ammontarono a 44 Lire.
pag. 183

Su questa pagina, assieme a una parte dell'atto di accusa, viene riportata la sentenza del podestà Pier Antonio Bembo del 2 ottobre 1755.
pag. 185-186

La sentenza fu pubblicata il 3 ottobre 1755. Viene evidenziato l'importo del danno subito da parte dello Blascovich in Lire 171:8.
pag 187-188

Viene ripetuto l'elenco delle cose rubate con i rispettivi prezzi. Dalla somma

totale andava sottratto quanto recuperato. Blascovich aveva poi pagato 21 Lire e 10 soldi al caporale Gobbich per l'intervento dei soldati e aveva sborsato altre Lire 15 per il cibo dei soldati nei giorni che si erano messo a suo servizio, così che l'importo totale era salito a 201:18 Lire.

pag. 189

Elenco „*delle robbe prese dalli Sumberesi in ragione di Francesco Stepcich quondam Zuanne*". Risulta che Blascovich per rifarsi dal danno subito avesse preso agli Stepcich:

12 pecore e 6 bovini per portarli ad Albona dal macellaio e ottenere da questi denaro liquido. Oltre a ciò prese un grosso caldiere che costava 4 ducati, quindi una zappa, una scure di media grandezza, mezza misura di frumento, due piatti in legno, una zucchetta contenente sementi di avena e un'altra di verze, una forca, una tenaglia, mezzo prosciutto, uova e pane dalle „*pancogole*" di Fianona per il valore di 7 lire nonché altre piccole cose. La moglie dello Stepcih si era lamentata che il valore della merce presa era consistente più del doppio della refurtiva.

pag. 191-192

Viene riscritta la copia del processo del podestà albonese Zan Francesco Corner del 24 luglio 1748 (?) contro Francesco Stepcich in quanto aveva rubato un manzo da lavoro a Zuane Noscovich quondam Zorzi di Sumber. In quell'occasione i soldati della Cernide avevano trovato la pelle dell'animale e la sua testa, mentre il ladro era fuggito. Quindi, il podestà l'aveva condannato in contumacia al bando per 5 anni, o se fosse stato preso, avrebbe dovuto remare incatenato sulla galera per lo stesso periodo d'anni.

pag. 193-194

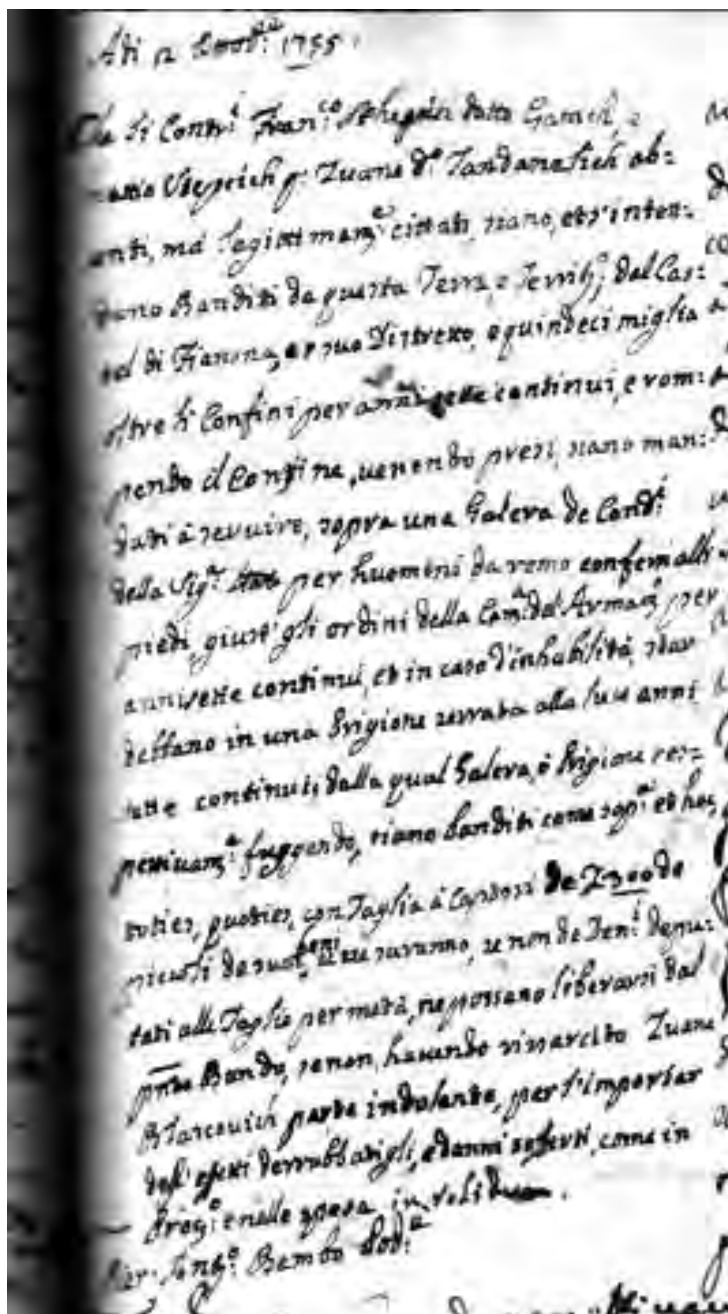
Il resoconto del processo del podestà Barbo contro gli incriminati Stepcih fu letto in pubblico il 24 maggio 1755 in presenza di molti, però quali testimoni vengono citati Zamaria Lucaz quondam Valentin e Andrea Faraguna quondam Simon.

pag 195

Il pubblico ufficiale Lorenzo Formentini aveva provveduto il 23 maggio 1755 a sottrarre a Francesco Stepcich, sempre per il risarcimento dei danni, un pezzo di terra arativo e circondato da muri con dentro una vigna e alberi da fico e mandorle, nonché un'orto con una pergola vicino alla casa dello Stepcih. Tali „*fondi poi dovevano essere posti al publico incanto…*".

- allegato

Specifica delle spese processuali per l'ammontare di 44 lire.

In questo processo la sentenza del podestà fu la seguente: Francesco Stepcich detto Gattich e Mattio Stepcich quondam Zuanne, detto Tandarelich, in contumacia „*siano et s'intendano banditi da questa Terra, e Territorio, dal Castel di Fianona, et suo Distretto, e quindeci miglia oltre li confini per anni sette continui, e rompendo il confine, venendo presi, siano mandati à servire, sopra una Galera de Cond(ana)ti della Signoria per huomini da remo con ferri alli piedi… per anni sette continui, et in caso d'inhabilità, star debbano in una Prigione serrata alla luce anni sette continui…*". Nel caso di fuga dalla galea o prigione siano banditi con una taglia di 300 Lire per chi li catturasse, da ricavare dai loro beni o se non ci fossero dai „*denari deputati alle Taglie*". Dal bando non potevano essere liberi fino al risarcimento del danno a Zuanne Blascovich.

Sentenza del podestà Bembo del 2 ottobre 1755 che decretava il bando dal territorio di Albona e Fianona per Francesco e Mattio Stepcich, rei di furto

Processo n. 10

pag. 209

„*Processo contro Mattio Micuglian quondam Zuanne detto Giacuz per sbaro d'archebuggiata in Andrea Micuglian suo fratello che riportò le mortali ferite*".

pag. 211

Dubrova, 28 novembre 1753, relazione del medico Giacomo Querenghi sulla medicazione delle ferite che potevano essere mortali di Andrea Giacus, provocate da „*molti balini*" da sparo.

pag. 213-214

Il 27 novembre 1753 comparve in ufficio Giacomo Micuglian quondam Zuanne per una deposizione. Egli era fratello di Mattio e di Andrea Micuglian detti Giacus di Dubrova. Andrea era il più giovane, era maritato ed aveva una figlia di due mesi circa. Domenica, 25 novembre, tra i fratelli Mattio ed Andrea nacque una lite per una camicia. Mattia si recò poi da Giacomo Rancich detto Lovrich da cui prese un fucile. Il giorno seguente Andrea andò a lavorare a giornata con i buoi da Michiel Santaleza e vi tornò verso le due di notte. Matteo era appostato ad attenderlo e gli sparò al petto ed al braccio provocandogli ferite con grande perdita di sangue.

pag. 215-216

Il 28 novembre fece la sua deposizione Antonio Valcich quondam Gregorio per dire che nella sua abitazione in Albona, in Dolizza fu portato il ferito Andrea Micuglian il quale gli disse che a spararli sia stato suo fratello Mattio.

Il podestà, messo a conoscenza di tali denuncie e non avendo ancora la relazione del medico, ordinò al cancelliere di corte di procurarla immediatamente e di avvisare anche il giudice attuale, dr. Orazio Scampichio.

pag. 217-221

Il 28 novembre il cancelliere dopo aver eseguito gli ordini si recò in casa dei fratelli Gasparo ed Antonio Valcich in Dolizza. Salita una piccola scala in pietra entrò in cucina dove in un angolo giaceva sul letto „*un uomo con poca barba nera e mustacchi dello stesso colore cinto la testa con faccioletto di bombacina resca coperto con pugnave alla rustica di lana bianca a striche, e verde, di statura ordinaria, e di età per quanto dall'aspetto dimostrava et esso disse anni 30…*" La sua professione era „*lavorar la terra*". Andrea Micuglian raccontò che tornò verso le due di notte e andò a dormire. Verso le quattro si svegliò e uscì di casa per un certo bisogno naturale e fu allora che il fratello Mattio gli sparò e poi fuggì. Andrea fu subito assistito dalla moglie Catarina. Aggiunse che suo fratello era un „*vagabundo*" e che ogni tanto asportava qualcosa da casa per cui Andrea lo ammoniva e sgridava. Descrisse il diverbio di domenica per la camicia, dopo di che Mattio furibondo se ne andò, ritornando il giorno seguente col fucile. Dopo lo sparo la moglie andò a chiamare in aiuto Antonio Sumberaz detto Sotte, e udito lo sparo vennero pure i fratelli Antonio e Pasquale Cecada quondam Antonio. Infine espresse il desiderio che il fratello venisse debitamente punito.

pag. 222-224

Il podestà dopo queste dichiarazioni ordinò l'apertura del processo.

Il 23 gennaio 1754 fece la sua testimonianza Antonio Sumberaz quondam Marin, parente di secondo grado dei Micuglian. Egli abitava a circa mezzo miglio dai Micuglian e fu chiamato la notte del 26 novembre da Catta, moglie di Andrea per prestare aiuto al marito gravemente ferito.

pag. 224-226

Lo stesso giorno rilasciò la testimonianza Pasqual Cecada quondam Antonio che abitava ad „*un tirro di schioppo*" dai Micuglian. Verso le tre di notte egli era indaffarato con i buoi quando sentì un tiro d'archebugio, e poco dopo vide correre Cattarina verso la casa di Sumberaz invocando aiuto. Pasqual andò subito dai Micuglian e Andrea, in pericolo di vita, lo pregò di andare a chiamare il pievano di S. Domenica, perché voleva confessarsi. Pasqual andò dal parroco, ma questi gli rispose che di notte non poteva venire e che sarebbe venuto la mattina seguente.

pag. 227-228

Sempre il 23 gennaio riferì da testimone Antonio Cecada quondam Antonio. La notte fatidica egli era appena ritornato a casa quando dai "*domestici*" fu messo al corrente di quanto era successo al vicino Andrea Micuglian. Si recò subito da lui per prestare soccorso.

pag. 228-232

In seguito fu interrogata dal dr. Orazio Scampicchio Catarina, la moglie di Andrea Micuglian. Disse che il marito fu gravemente ferito ma che grazie alle cure del medico Querenghi si stava rimettendo. Riferì che il cognato era andato a prendere il suo fucile da Giacomo Rancich e che poi si era messo ad aspettare il fratello Andrea: lo aveva visto Mattio, figlio di Michiel Santaleza, loro servo. Quel lunedì lei era andata ad Albona e al ritorno, verso le tre pomeridiane, trovò a casa il cognato che col fucile sparava ai passeri. Poi egli prese una coperta e si allontanò senza proferir parola. Dopo lo sparo lei soccorse il marito e lo portò in casa mettendolo su un letto. Andrea svenne e lei "*…lo bagnai con del vino, per ricuperarlo …*". Dopo di ciò lei andò a chiamare aiuto.

pag. 233

Il 24 gennaio 1754 fornì la propria testimonianza Giacomo Rancich quondam Vicenzo detto Lovrich tramite il traduttore Antonio Cattaro quondam Zuanne. Egli confermò che una mattina venne da lui Mattio Micuglian a riprendersi il suo fucile da caccia. Altri particolari non erano a sua conoscenza.

pag. 234-235

Nel medesimo giorno fu interrogata Domenega, moglie di Antonio Sumberaz detto Sotte. Da interprete funse Zamaria Dragogna quondam Giacomo. Lei seppe del fatto dal marito che fece ritorno dal ferito circa due ore dopo essere andato a soccorrerlo. La mattina lei si recò dai Micuglian, in una casa contigua, per acquistare un po' di carne di una pecora macellata da Antonio Cecada.

pag. 236-238

Il 24 gennaio fu quindi interrogato Mattio, figlio di Mico Santaleza, e servo di Andrea Micuglian, d'anni 13 circa. La sua versione dei fatti corrispondeva alle altre.

Il 30 gennaio 1574 il podestà ordinò la carcerazione di Mattio Micuglian.

pag. 239-241

Viene riportato il "*Proclama*" di carcerazione preparato per la pubblica "*strida*" del podestà Bembo nei confronti di Mattio Micuglian con l'esposizione dei fatti e con l'invito a consegnarsi alla giustizia per discolparsi.

pag. 242

Il fante Calanich lesse il Proclama al pubblico, come di solito "*previo il suono della Tromba*" (e tamburo) il 2 febbraio 1754 e quali testimoni fra i "*molti presenti*" sono citati "*li Nobili signori*" Baldissera Manzoni e Lodovico Dragogna.

Dopo di ciò, nella stessa data, il podestà ordinò che si facesse una copia del

Proclama per consegnarla da parte del fante al "*domicilio*" di Mattio Micuglian, e ciò fu puntualmente eseguito.
pag. 243

Il 16 ottobre 1754 l'ufficiale di corte Alvise Perzeglini, con l'aiuto di Pasqual e Antonio Cecada arrestò il ricercato Mattio Micuglian mentre stava trasportando un carro di legna da ardere e lo assegnò alle carceri.
pag. 244-245

Lo stesso 16 ottobre il giudice, dr. Orazio Scampichio interrogò l'imputato, "*un huomo di statura bassa vestito alla rustica con calce di lana bianca et oppanche in piedi di capegliatura color castagno sbarbato, e d'anni 30 così come esso disse…*" Mattio raccontò di essere stato arrestato a Cerre mentre trasportava legna al conte Giacomo Battiala a Dubrova. I fratelli Micuglian abitavano in Cerre su una "*zattica*" di proprietà del conte Battiala per il quale lavoravano da coloni. Disse di essersi scontrato col fratello "*per cose domestiche*", di avergli poi sparato per difendersi perché egli lo aveva rincorso con una scure e aggiunse che non era a conoscenza di essere stato "*proclamato".*
pag. 246-250

Il 19 dicembre il podestà ordinò che il detenuto gli fosse portato dinanzi in presenza del giudice Francesco Francovich, che fece pure da traduttore. Il podestà rinfacciò all'imputato Mattio di aver confessato "*senza alcun ribrezzo*" di aver sparato al fratello "*contro le Divine, et Umane leggi*" ferendolo gravemente. Balbi espose la versione dei fatti e non credette alla difesa di Mattio convinto che egli aveva premeditato il fatto, bramoso di vendetta. Mattio poi confessò che ciò era vero, aggiungendo che, se lui trafugava da casa certi oggetti lo faceva perché erano di comune proprietà e quindi non doveva essere per questo rimproverato. Il podestà era convinto che Mattio fosse informato del Proclama perché questi era stato letto in pubblico il 2 febbraio e poi ripetuto il 13 nella Parrocchia di S. Domenica. Mattio rispose di essere fuggito dopo lo sparo su territorio imperiale, per fare ritorno in patria dopo S. Giustina e di non essere stato a conoscenza del Proclama.

Il podestà informò il 19 dicembre 1754 Andrea Micuglian sul corso del processo invitandolo entro tre giorni a fare eventuali reclami.
pag. 251

Con ammirabile prontezza il 19 dicembre si presentò in ufficio Andrea Micuglian e disse di non voler infierire contro il fratello "*…supplicando anzi la Giustizia in atto di pietà e clemenza…"* Furono presenti quali testimoni Mattio Carlin quondam Mattio e Mattio Cnapich di Domenico.
pag. 252

Il 20 dicembre 1754 il podestà invitò Mattio Micuglian di produrre altre prove in sua discolpa nell'arco di tre giorni.

Il 6 gennaio 1755 il podestà, visto che Mattio non aveva fatto nulla, decise la seguente "*intimazione*": Mattio poteva disporre di altri tre giorni per difendersi.
pag. 253

il 9 gennaio 1755, su sua richiesta, furono consegnate le copie del processo al signor Giovanni Maria Spizza, avvocato del detenuto.
pag. 255-256

L'11 gennaio 1755 l'avvocato Spizza consegnò all'ufficio un'istanza a favore di Mattio. Dapprima egli fa una citazione latina e poi continua con queste parole:

"*Giache con le lacrime sugl' ochi, con li singulti dal cuore sin dal profondo di queste Oscure Carceri, e tormentosamente ch'ei nella corrente rigidissima stagione da più mesi tocca soffrire à me Mattio Micuglian quondam Zuanne per fatalità del mio destino à causa del delitto commesso contro Andrea per sola fragicità ingenita…*" In seguito l'avvocato cercò di denigrare un po' Andrea per chiedere infine clemenza per il detenuto e terminare nuovamente con una citazione latina.
pag. 256-257

Il podestà ordinò il 12 gennaio che Mattio Micuglian venga messo a conoscenza di tale difesa e il Cancelliere gliela lesse "*alla finestrella*" della prigione.

Mattio allora rispose: "*io non voglio far altre diffese, alle quali anzi amplamente rinunzio, supplicando la Giustizia di haver pietà di me in riflesso massime alla sin ora sofferta prigionia in questo Carcere dove sono quasi più perito dal fredo.*" Presenti i testimoni Martin Gregorich quondam Mattio e Domenico Zulian quondam Domenico.
pag. 259-261

Copia del mandato di cattura del podestà Bembo inerente Mattia Micuglian reso pubblico il 2 febbraio 1754 e fissato sulle porte della parrocchiale di S. Domenica il 13 febbraio, confermato dai testimoni Antonio Clapcich quondam Antonio e Antonio Chirgessich quondam Marco detto Giurazinzi, mentre il pievano era Antonio Giurazini.

A pag. 239, accanto alla parte iniziale del proclama, con bella scrittura è copiata la sentenza del podestà Pier Antonio Bembo del 14 gennaio 1755. Con essa Mattio Micuglian quondam Zuanne detto Giacus veniva "*mandato à servire sopra una Galera de Condannati della Signoria Nostra per huomo da remo, con ferri alli piedi, giusto alli ordini della Camera dell'Armamento per Anni sette continui, et in caso di inabilità star debba in una Prigione serrata alla luce Anni quattordici continui, dalla qual Galera, o Prigione respettivamente, fuggendo sia et intenda bandito da questa Terra, e Territorio, dal Castel di Fianona, e suo distretto, quindici miglia oltre li Confini, per Anni quindici continui, e rompendo il Confine, venendo preso, sia condannato come sopra… con taglia alli Captori di L 500 de piccoli de suoi beni, se ne saranno, se non de denari deputati alle Taglie per metà, e nelle spese del Processo.*"

SAŽETAK*: KRIMINALITET I PRAVDA U REGESTIMA SVESKA „VOLUME CRIMINALE" LABINSKOG POTESTATA PIERA ANTONIJA BEMBA (1753.-1756) – Volume Criminale del N.(obil) H.(uomo) Pier Antonio Bembo* (Knjiga o kriminalu) časnog gospodina Pier Antonija Bemba, labinskog potestata od 1753. do 1756., čuva se u Gradskom muzeju Labina u okviru ostavštine Ermanna Stembergera. Naime, riječ je o deset svezaka zajedno uvezenih, koji na 268 stranica oslikavaju tijek 10 sudskih parnica, od čega su 7 za tjelesne povrede, 2 za krađu i 1 za dosluh i pokušaj ranjavanja. Ukoliko se opisani primjeri mogu smatrati znakovitima za labinsku situaciju, tada bi se mogli izvući sljedeći zaključci: postotak kriminaliteta bio je prilično nizak, jer je zabilježeno „samo" deset sudskih postupaka na oko 3000 stanovnika u približno tri godine; u opisanim parnicama upleteni su uglavnom stanovnici sela, ne iz razloga što su oni bili naročito skloni prijestupima, već stoga što su svađe često nastajale zbog zaštite imovine, bez obzira na način kako se odnosno pravo tumačilo; čini nam se da možemo tvrditi da je upravljanje pravdom bilo efikasno, u pravilu s kratkim rokovima i sa značajnim kaznama koje su se kretale u rasponu od novčane kazne do izgona iz grada i labinskog teritorija ili osude na veslanje u mletačkim galijama, a ako su zatvorenici bili tjelesno nesposobni za veslanje, osuđivani su na izdržavanje kazne u tamnici; strogost predviđenih kazni često je navodila parničare na međusobno pomirenje, uz sveopće olakšanje, a potestat je tada proglašavao završetak postupka, osim u slučaju neuspjelog bratoubojstva; utvrđena je određena nepravednost u izricanju kazne, barem s današnje točke gledišta, kao što je bio slučaj kada je krađa poistovjećena s pokušajem bratoubojstva, a počinitelji su osuđeni na veslanje u galijama.

Zapisničar gradske službe, koji je u biti autor knjige *Volume Criminale*, veoma vješto opisuje tijek svake sudske parnice, raznih svjedočanstava i konačnih presuda, te stoga daje zanimljivu i vrijednu sliku o stanju kriminaliteta i o načinu upravljanja pravdom u mletačkom Labinu tijekom druge polovice 18. stoljeća.

POVZETEK: *KRIMINALITETA IN PRAVICA V KNJIGI „VOLUME CRIMINALE" LABINSKEGA PODESTAJA PIER ANTONIA BEMBOJA* – Spisi kriminalitete plemenitega Pier Antonia Bemboja *(Volume Criminale del N.(obil) H.(uomo) Pier Antonio Bembo*), podestaja v Labinu v letih 1753-1756 so shranjeni v Mestnem muzeju v Labinu v okviru zapuščine Hermana Stermbergerja. To je deset vezanih spisov, ki na 268 straneh opisujejo 10 sodnih procesov, med katerimi je 7 procesov zaradih telesnih poškodb, 2 tatvini in 1 zaradi goljufivega dogovarjanja in poskusa

povzročitve rane. Če opisani primeri ponazarjajo zaslužni položaj Labina, potem lahko smatramo naslednje: odstotek kriminalitete je bil dokaj nizek, saj je opisanih "le" deset procesov v treh letih na 3000 prebivalcev; v opisanih procesih so vpleteni predvsem prebivalci kmetij in to ne zato, ker so bili bolj nagnjeni k hudodelstvom temveč zato, ker so spori pogosto nastali zaradi obvarovanja lastnine ne glede nato, kako je bila tolmačena pravica; lahko rečemo, da so pravico zelo učinkovito "delili", običajno v zelo kratkem času in z občutnimi kaznimi in sicer od strogih glob do izgona iz mesta in ozemlja Labina ali do obsodbe na veslanje na beneških galejah in v primeru, da so bili obsojenci nesposobni za veslanje, so jih obsodili na ječo brez svetlobe; stroge kazni so pogosto primorale tožnike v medsebojno spravo, kar je povzročilo vsesplošno olajšanje in podesta je običajno odredil zaključek postopka razen v primeru bratomora; opaziti je določeno nepravičnost v dodeljevanju kazni, vsaj z današnjega stališča. Tatvina je bila namreč enakovredna poskusu bratomora in vpleteni so bili obsojeni na veslanje na beneških galejah.

Pisar pretorske pisarne, tudi avtor spisov, je zelo spreten v opisovanju poteka vsakega postopka, pričevanja različnih prič in zaključka posameznega kazenskega postopka in tako posreduje zanimiv in dragocen opis kriminalitete in pravice v beneškem Labinu v drugi polovici 18. stoletja.

LE AVVENTURE DELL'OSTIA: PROCESSO A DOMENICO ZANNONA (1758-1767)

MORENO ZAGATO
Padova

CDU 343(497.5-3Dalmazia)"1758/1767"
Sintesi
Aprile 2011

Riassunto: Dalmazia nel '700 (ex Repubblica di Venezia). Abuso di ostia consacrata con invocazione demoniaca. Processo secolare nel secondo Settecento con rischio di pena capitale.

Abstract: Dalmatia in the eighteenth century (former Republic of Venice). Abuse of consecrated host with demonic invocation. Secular process in the second half of the eighteenth century with a risk of capital punishment.

Parole Chiave: Dalmazia, secondo Settecento, suddito feltrino, processo secolare, ostia consacrata, invocazione demonio, possibilità pena capitale.

Keywords: Dalmatia, second half of the eighteenth century, subject of Feltre, secular process, consecrated host, invocation demon, possibility capital punishment

Il Settecento è un secolo in cui la stregoneria fa ancora paura. Per tutto il secolo, infatti, si svolgono processi per pratiche magiche, patti demoniaci, si comminano pene, penitenze, abiure e, seppur in numero minore, sentenze capitali[1]. Le escussioni sono nella maggior parte a carico di donne del popolo[2]: praticanti occasionali, di rado professioniste, questi uccelli nictalopi che sondano il buio si limitano a pratiche e fini semplici.

[1] L'ultima messa a morte per stregoneria è del 18 giugno 1782, a Glarus, Svizzera. Non vanno dimenticate, però, le grandi cacce alle streghe in territori africani negli ultimi decenni. Tra gli ultimi casi, si ricordi la legalizzazione dei processi per stregoneria in Uganda nel 1965, donne al rogo in Sudafrica nel 1976 e 1985-89, processi in Zambia nel 1980-82, migliaia di vittime in Tanzania nel 1994-1998, caccia nel 2001 in Kenya e nel 2002 in Mozambico: Wolfang BEHRINGER, *Le streghe*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 67. Si aggiunga la tortura di oltre un centinaio di bambine, accusate di infanticidio, nella Repubblica democratica del Congo nel 2002-2006: Andrea DEL COL, *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006, p. 658-659.

[2] Si calcola che le vittime della persecuzione legalizzata fossero per l'80% donne. Ci sono casi come la Finlandia, l'Estonia e l'Islanda, in cui la percentuale maschile tocca rispettivamente il 50, 60 e 90%: BEHRINGER, *op. cit.*, p. 67.

Paura del diverso, della "metà sovversiva dell'umanità"[3], della donna, Eva ribelle, che genera mormorii, dicerie, "un bisogno umano di riconoscersi come buoni e normali e di invalidare gli altri come cattivi e anormali"[4], dà fuoco a polveri, genera infamia, "perdita di civile estimazione"[5], isolamento sociale.

Infame è la denuncia: per "scarico di coscienza" si carica di accuse il nome di altri; le denunce anonime, senza sottoscrizione, hanno a lungo ascolto; infame chi mette libri proibiti nella cella del confratello; infame la donna che, esalando l'ultimo respiro, confessa la colpa di aver fatto condannare un prete innocente; infame il marito che mette oggetti esecrandi tra gli effetti della moglie per perderla per sempre[6]. Spie, venduti, Giuda, preti impiccioni: un concistoro di traditori.

In Italia, restringendo il campo alle condanne capitali per furto e abuso del sacro azzimo nel Settecento, si annoverano, ad esempio, casi a Carrara[7], Roma[8] e Venezia: ne sanno qualcosa Antonio Moro[9], bresciano,

[3] Jean DELUMEAU*, La paura in Occidente (Secoli XIV-XVIII). La città assediata*, Torino, SEI, 1994, p. 535.

[4] IBIDEM, p. 592.

[5] Giovanni SCARABELLO, "Paure, superstizioni, infamie", in *Storia della cultura veneta*, IV, *Il Seicento*, II, Vicenza, Neri Pozza, 1984, p. 346. Testimonianze della credenza nelle streghe nei territori veneziani, in particolare si hanno in Gian Rinaldo Carli, Francesco Carrara, Giacomo Chiudina, Alberto Fortis, Giovanni Lovrich e altri.

[6] IBIDEM, p. 376.

[7] Niccolò del Medico *alias* Cavanella è impiccato e consegnato agli anatomisti nel 1723: Piero Camporesi, *La casa dell'eternità*, Milano, Garzanti, 1998, p. 169-176.

[8] DEL COL, *op. cit.,* p. 628-630. Nel 1708 è impiccato e squartato Paolo Antonio Galles; nel 1711 è la volta di Domenico Spallaccini arso in Campo de' Fiori (per quest'ultimo caso, l'imputazione principale è la celebrazione di messe senza l'ordine sacro; secondario il possesso illecito e sospetto di ostie). Per furto di pissidi sono uccisi a Roma, rispettivamente nel 1800 e 1840, anche Giovanni Battista Genovesi e Luigi Scopigno.

[9] Il 19 febbraio 1703 *more veneto* si apre un processo "de abusu particularum consecretarum, sacramentorum, apostasia ad demonem, experimenti magici, blasphemis et sortilegis hereticalibus" contro diverse persone, ma i rei principali sono Antonio Moro, bresciano, e Antonio Corrier, francese. Condannati al remo entrambi, vicini di banco in una fusta, meditano l'evasione rendendosi invisibili: il catalizzatore che permetterebbe ciò è l'ostia. Segue l'invocazione del demonio, Antonio Moro decide di sacrificare al diavolo il figlio nel grembo della moglie Cecilia, che lo aiuta nel procacciarsi l'ostia, qualora acquistasse la libertà; infine il rito eseguito arriva all'orecchio di Farra, *patron* della fusta, e quindi al Sant'Uffizio. Il tribunale, il 9 luglio 1705, rilascia i due al braccio secolare per essere strangolati in carcere e gettati in mare con sacchi e pietre: Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi A.S.V.), Sant'Uffizio, b. 131, n. 133. Il processo è già stato affrontato da diversi autori tra cui Romano CANOSA, *Storia dell'Inquisizione in Italia. Dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento*, II, *Venezia*, Roma, Sapere 2000, 1987, p. 159-163; Andrea DEL COl-Marisa MILANI, "Senza effusione di sangue e senza pericolo di morte. Intorno ad alcune condanne capitali delle Inquisizioni di Venezia e di Verona nel Settecento e a quelle veneziane del Cinquecento", in *Eretici esuli e indemoniati nell'età*

e il veronese Antonio Rambaldo che, il 5 settembre 1724, reo di lesa maestà divina, per aver rubato una pisside con ostie e aver osato una blasfema *ingermadura*[10], è decapitato a Venezia e bruciato.

Nella città lagunare, i processi dell'Inquisizione nel Settecento, per uso sacrilego di ostie, non si contano: gli ultimi casi di sentenze capitali riguardano proprio questo ambito. L'ostia è il miraggio principale che la casa di Dio irradia ed emana poteri celesti.

La chiesa, anche in Dalmazia, fornisce scenografie inquietanti, dove i ladri sacrileghi trovano di che rifocillarsi, nell'anima e nel corpo.

Una lettera del 1716 del vescovo Vaira di Parenzo, a dimostrazione di quanto le fattucchierie fossero credute in terra istriana,

> "ordina che si avverta il popolo di desistere dal sacrilego ardire di porre sopra gli altari e sotto le tovaglie fattucchierie di qualunque sorta per i suoi pravi disegni malefici, e che non siano somministrati i sacramenti ai colpevoli, ingiungendo a coloro che li conoscessero di denunciarli onde vengano convenientemente castigati dai giudici competenti"[11].

Pissidi, turiboli, calici, ostensori: sono arredi sacri ambiti, rubati per necessità o per dispetto tra chiese di rito diverso, da furfanti che rubano per sé o su commissione.

Crismi, acqua lustrale, cera e ostie sono invece sottratti per le avventure dell'anima: uno stupro del divino concesso dal prodigioso dischetto di farina di frumento, magico concentrato del "soprannaturale a portata di tutti, l'infinitamente grande miniaturizzato in un frammento di pochi centimetri"[12], misterioso pane, medicina celeste, pan degli angeli, elettuario soprannaturale. L'eucaristia, più di ogni altro sacramento, è vittima di rapporti illeciti, di consumo clandestino per *stregarie*, invocazioni demoniache.

moderna, a cura di Mario Rosa, Firenze, Olschki, 1998, p. 141-196; Fabiana VERONESE, "L'orrore del sacrilegio. Abusi di sacramenti, pratiche magiche e condanne a morte a Venezia nel primo ventennio del Settecento", *Studi veneziani*, Venezia, n. 52 (2006), p. 265-342. Mi sono limitato solo ad alcuni punti. Sui processi settecenteschi veneziani del Sant'Uffizio per motivi superstiziosi, con particolare attenzione alla circolazione dei testi di carattere magico, si veda Federico BARBIERATO, *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.

[10] Incanto: Giuseppe BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Premiata Tipografia di Giovanni Cecchini Editore, 1856^{2}, ristampa anastatica Milano, Aldo Martello, 1971, p. 343.

[11] Bernardo BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, Municipio di Rovigno, 1888, p. 199.

[12] CAMPORESI, *op. cit.,* p. 178.

Il furto di uno di questi scrigni di forze occulte, e destinato ad usi nefandi, è lamentato anche da Domenico Badoer, capitano del golfo, nella lettera da Lesina dell'11 aprile 1701 ai Capi del Consiglio dei dieci:

> "Pervenuto a notizia di questa carica l'enorme et orendo dissegno d'un sacrilego abuso dell'ostia consacrata, che si trovasse per tale effetto nelle mani d'un condennato della galera Conserva, ho creduto, senza dilatione veruna, dover divenire alla formazione del processo per impedire con la pronta ricupera il sacramento e tutto ciò che dalla impietà di gente tanto abominabile havesse potuto eseguirsi contro la venerazione dovuta a Dio…"[13].

Un altro furto è denunciato da Alvise Mocenigo, provveditore generale in Dalmazia e Albania, il 24 febbraio 1701 da Zara, che avverte i Capi del Consiglio dei dieci che il reo è passato nelle mani dell'Inquisizione dalmata:

> "… mi è giunto il venerato incarico di codesto eccellentissimo consiglio, che dopo espedito da me il processo già delegatomi con rito, sopra il caso […] d'un dissegno d'un sacrilego abuso dell'ostia consacrata, trovata nelle mani di un condannato della sua galera, dovessi rimettere il reo all'Offizio dell'Inquisizione, perché in quanto pure possane essercitarsi gl'effetti di giustizia per quanto riguarda il punto della fede…"[14].

Altro furto è lamentato il 25 gennaio 1724 *more veneto* e avvenuto nella chiesa parrocchiale di Milnà[15]; Girolamo Balbi, l'8 aprile 1752, denuncia la scomparsa "per furto praticato in varie volte di quantità d'oglio e summa de denaro dalla chiesa parrocchiale di San Cassano"[16].

Il vilipendio dell'eucarestia, atto deicida, è preso in seria considerazione nello Stato marciano: secondo la legislazione veneziana, la lesa maestà divina e quindi anche l'abuso del corpo di Cristo può essere punito con la morte[17]. Nel 1719 il Consiglio dei X delibera in materia, blandendo con

[13] Archivio di Stato di Venezia, *Capi Consiglio dei dieci, Lettere rettori*, b. 278, n. 187.

[14] IBIDEM, PGDA, b. 303.

[15] IBIDEM, b. 304.

[16] IBIDEM, b. 304.

[17] Lorenzo PRIORI, *Prattica criminale secondo il rito delle leggi della Serenissima Republica di Venetia. Con nota delle parti, e publiche deliberationi statuite sopra ciascun delitto*, Venezia, Antonio Pinelli, 1622, p. 123-132. In particolare, "la pena del sacrilegio è per ragion civile straordinaria, secondo la qualità della robba, della persona, del tempo, del sesso, ma però sempre capitale, capital'è o l'ultimo supplicio, o perpetuo bando". Rubato "il tabernacolo col santissimo sacramento, questo non solamen-

immunità e denari chi fornisce i nomi dei blasfemi, finché il 19 agosto 1724 il Senato avoca a sé la competenza in materia di furti sacrileghi: al Sant'Uffizio l'anima (indagine su eventuale eresia), allo Stato il corpo. Al Sant'Uffizio è proibito avviare procedimenti con rito inquisitorio[18].

Salvo nuove scoperte, la falce della Chiesa non miete più vittime a Venezia nel Settecento, mentre continua imperterrita l'atrocità dello Stato. Seppur sia una frase relativa alla repressione della stregoneria nel tardo Cinquecento, non si può non condividere ed estendere a questo periodo quanto scrive Giovanni Romeo: "le decisioni più sanguinarie riguardano abitualmente le autorità secolari"[19]. Se si dà uno sguardo al rapido sommario che Tassini dà a fine testo, si vedranno altre sentenze capitali a Venezia per furto sacrilego[20].

Se poi si considerano i processi celebrati a Zara con rito delegato (al cospetto del provveditore generale), tanti sono i casi (senza condanna capitale però) per sprezzo e uso illecito dell'ostia[21].

Quanto segue, infatti, sono le avventure di un'ostia e del suo fruitore, Domenico Zannona, suddito della terraferma, che presta servizio militare a Spalato, in attesa del trasferimento a Cattaro: un processo non del Sant'Uffizio (oltre l'Adriatico sono attivi due tribunali inquisitoriali: una sede francescana a Capodistria e una sede domenicana a Zara) ma un processo con rito delegato[22]. Un processo esemplare a oltre metà secolo in

te sarebbe punito alla pena della morte, ma a pena straordinaria col tirarlo a coda, togliergli le mani, e così in altri casi simili" (IBIDEM, p. 193).

[18] Lo studio delle atrocità dello Stato meriterebbe un approfondimento che ancora non c'è. Per maggiori dettagli sulle decisioni degli organi di Stato si veda anche VERONESE, *op. cit.* Un sacrilegio dello stesso anno (furto di due pissidi con quasi duecento ostie) porta il Consiglio dei X a una decisione netta: pubblico ludibrio, decapitazione, squartamento del cadavere in quattro parti e successivo rogo di Antonio Sciutta, detto Sutta. Sorte analoga per Michele Peret nel 1727: sentenza di morte e rogo per altri due furti a Padova, ma i casi che si susseguono sono molti. Circa il sacrilegio, "la pena di un tal delitto è arbitraria, avuto riguardo alla qualità delle persone, e del sesso; sempre però gravissima, anzi di morte quando sia violata una vergine consacrata a Dio, e simili": Antonio BARBARO, *Pratica criminale*, Venezia, Giuseppe Bortoli, 1739, p. 266.

[19] Giovanni ROMEO, "Inquisizione, Chiesa e stregoneria nell'Italia della Controriforma: nuove ipotesi", in *Non lasciar vivere la malefica. Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV – XVII)*, a cura di Dinora CORSI e Matteo DUNI, Firenze, University Press, 2009, p. 54.

[20] Giuseppe TASSINI, *Alcune delle più clamorose condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica,* Venezia, Filippi, 1966, p. 307-313. I casi, nel Settecento, sono però pochi.

[21] A solo titolo di esempio, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Processi criminali, Dalmazia e Albania* (d'ora in poi *DA*), b. 2, 7, 20, 26. Ma i casi sono maggiori. Si ricordi che i processi secolari celebrati a Zara, ma conservati a Venezia, comprendono il periodo dal 1750 in poi: il materiale antecedente è rientrato nella operazione di scarto nell'Ottocento e quindi inesistente.

[22] Mi accosto al processo relativamente alla materia sacrilega e privilegiando l'imputato Zanno-

cui il Consiglio dei X si divide in due (ma servirebbe la maggioranza assoluta) sulla richiesta della pena capitale.

Spalato, ottobre 1758: il capitano Silvestro Zecchini riceve, dal sergente della sua compagnia, l'informazione che Zannona è in possesso di un'ostia. Il soldato è perquisito dal capotamburo, col pretesto di un furto di denari, e si trova il sacramento. Zecchini, quindi, espone denuncia.

> "Vengo a dar parte in questo officio, per comando di sua eccellenza conte capitanio, d'un fatto grave, per il quale ho creduto bene d'operare quanto sono per esporre. Non sarà mezz'ora circa che un tal Francesco Simoni, soldato della mia compagnia, ultimamente avuto di recluta, comunicò al mio sergente e alli due caporali che un tal Domenico Zannona [...], che avesse bisogno d'un po' di cera bianca, le rispondesse cosa volesse fare della medesima, lo soggiungesse per far un'ingermadura, mentre lui Zannona aveva un comunichino consacrato, che glielo fece vedere. Raccolta tale notizia dal sergente, mi portai immediatamente alli quartieri di San Domenico, ove è aquartierata la mia compagnia, col sergente, caporali e tamburo, e trovato colà esso Zannona, lo feci spogliare dal tamburo, col dirle che le volevo fare una visita, perché aveva rubato dei zecchini ad un morlacco, affine non nascondesse la particola se l'aveva in dosso; ed infatti, lasciatosi visitare, li fu trovato nel scarsellino della camisciola, entro una borsetta, involto in carta, un tocchetto d'ostia, o sia comunichino, tutto radopiato, ed un'altra carta grossa entro un libretto di pelle, scritto in tedesco, e nel mezzo della medesima un bollo. Io tosto lo feci assicurare nel quartiere, e dopo aver riposto la particola accennata entro una scatola bianca, mi portai da questo monsignor arcivescovo, credendo la matteria competente a lui, non sapendo di tali cose; quale mi disse di riferire ogni cosa a sua eccellenza conte capitanio, come anco feci, avendoli lasciato la scatola e la carta come sopra. Indi, per di lui ordine, lo espongo alla giustizia"[23].

Il capitano Zecchini è brevemente interrogato. È chiamato il querelato Zannona, 25 anni[24] "da Primiero che confina con Feltre", soldato da

na; tralascio la prassi penale di Venezia che richiederebbe uno studio parallelo.

[23] A.S.V., *Consiglio dei dieci, Processi criminali, DA*, b. 2, c. 1r. Il capitano, nel corso del processo, è citato con tre cognomi diversi: più spesso Zecchini, e sulla semplice base della maggior frequenza ho prescelto questa indicazione, talora Cecchini, raramente Cacchini.

[24] Non chiara l'affermazione di Zannona. Risulta infatti che sia nato il 12 agosto 1731 (quindi 27 anni al momento del processo), figlio di Giovanni Battista e Caterina Taufer: Archivio della Parrocchia Fiera di Primiero (d'ora in poi APFP), Registro dei nati, vol. VII, p. 114, n. 4. I genitori, che ebbero

pochi mesi. Segue il costituto. Il capitano Zecchini

> "mi disse che avevo rubato 40 zecchini ad un morlacco e che, però, intendeva farmi far visita in dopo. Io gli asserissi essere innocente di detto furto; ordinò al tamburo la visita stessa, nel quale seguito m'accorsi essere un pretesto, quei 40 zecchini, ma bensì per un comunichino consacrato che mi fu rinvenuto entro un bordo della camisciola involto in una carta bianca, quale lo avevo riposto in un borsino di tela [...]. Siccome con inganno fui arruolato per soldato, così disperatamente vivevo, ed andavo in tracia d'ogne via di liberarmi, anche col dare l'anima al diavolo. [...] a Zara, nell'estate passata, feci amicizia con un soldato della compagnia capitan Lasterla, di cui non so né il nome né il cognome, ma forse mi sovverrà [...]. A questo comunicai il mio stato disperato, quale m'insegnò, per liberarmi e perché le schiopettate non mi offendessero, un'ingermadura nel seguente modo: che andassi a comunicarmi ed appena avuto il comunichino in bocca lo salvassi, quale, unitamente ad un tocco di cera bianca, grande come una nosella chiesta ad un monaco o sia sacrestano, mi portassi via; per tre giorni ascoltare la santa messa, indi mi togliessi la pelle o della mano sinistra o del piede sinistro sotto il calcagno, in cui vi ponghi il comunichino consacrato e, sopra il taglio, la cera accennata, che sarei in pochi giorni guarito dal taglio stesso, ed in tal modo sarei stato illeso da qualunque schiopettata o coltellata, né avrei avuto paura di niente. Tal cosa mi restò sempre fissa nella mente, ma mai mi sono azzardato di farla [...]. Domenica poi passata, verso l'ore 23, mi portai, unitamente al soldato Francesco Simoni, della compagnia capitan Zecchini, fuori della Porta delle Monache e facendo il giro per le mura, dissi a detto soldato il modo con cui si potesse fuggire e liberarmi da questa miseria; lui mi rispose che non gli importava esser soldato bensì che stava meglio quando era marinaio, ma se potesse trovar il modo di aver del soldo, mentre di rubare non vi era caso, che lui starebbe bene. Mi soggiunse di più, che se avesse un comunichino consacrato, lui saprebbe come trovar soldo, mentre chiamerebbe il diavolo, onde gliene portasse, e che ciò lo vorrebbe far immediato, e che anche vorrebbe, oltre i soldi, che lo conducesse a Traviso in casa sua. Allora fu che li feci la confidenza di quanto mi aveva comunicato quel soldato della compagnia Lasterla ed insegnato di fare nel modo che esposi, come pure mi sono persuaso di confessargli avere io un comunichino consacrato, ed il modo che avevo fatto per averlo, e nello stesso tempo lo cavai dal borsino e glielo mostrai. Mi sovviene anzi che erimo seduti ambidue sopra un canone delle mura, che guarda il

> borgo. Esso mi insegnò come dovevo fare a chiamar il diavolo e mi disse: 'Giacché hai il comunichino fai così: dopo le 5 della notte, esci fuori dal quartiere nudo col comunichino in mano, solo, e dirai questa parola, ma guarda non falare, e se falerai ti portarà via in anima ed in corpo*: per il passato ho sempre amato Iddio, e per l'avvenire amo il diavolo e lo voglio amare*' e in dire queste parole mi disse che gettassi per terra con sprezzo il comunichino, «e dicendo queste parole guarda che ti comparirà il diavolo, ma avresti di dirle di cuore […] e se ti dicesse di partire con lui, non lo fare ma sta fermo nel tuo luoco, ed ivi comandolo che ti porti una borsa piena di zecchini che non s'abbia mai da vuotare"[25].

Zannona, soldato ciarliero e credulo ma soprattutto disperato, desidera i suoi luoghi natali, come pure Simoni, ma ora è destinato, con inganno, alla lontana Cattaro: ricorre al diavolo. Racconta dell'invocazione: non vedendo alcuna apparizione, torna al suo quartiere senza ulteriori tentativi. Inizia, quindi, l'interrogatorio[26] *de plano*.

Interrogato se aveva incontrato ancora il soldato Simoni risponde:

> "Nella mattina seguente dell'accennata notte, mi ricercò il Simoni se avessi operato quanto mi aveva insinuato e rispostoli di sì, ma che non m'era comparso alcuno, soggiuntemi che questo è segno certo che io non abbi pronunciato le parole con coraggio…"

Interrogato se conosceva il frate che lo confessò dice: "Io non lo conosco […], mi portai al duomo per comunicarmi, come dissi, e sul fatto della comunione il diavolo mi ha tentato nella memoria delle insinuazioni predette di levar il comunichino da bocca".

Interrogato come fu, con inganno, arruolato risponde:

> "Perché da un caporale […] fui ingannato, mentre mi diede ad intendere una cosa per un'altra, osservandomi che sarei stato sempre in Venezia, e che quando avessi voluto, sarei andato a casa mia; ma avendo trovato tutto all'opposto, così disperai della mia liberazione onde vedendomi in queste miserie, e non trovando il modo di fuggirle, mi son dato alla disperazione come dissi".

altri figli, si erano sposati il 28 febbraio 1726: APFP, Registro dei matrimoni, vol. II, p. 268, n. 1. Questi documenti non sono stati da me visti personalmente e ringrazio il dott. Claudio Andreolli dell'Archivio diocesano tridentino per la gentile e preziosa collaborazione.

[25] IBIDEM, c. 2r-3r. Le pagine che contengono la deposizione e il successivo interrogatorio di Zannona sono lacerate, mancano lembi di carta che non permettono la lettura di diverse parole.

[26] IBIDEM, cc. 3r-4v.

Interrogato dove fu arruolato risponde:

> "Mi portai a Vicenza, unitamente ad un mio zio, fratello di mia madre […]: avendo per otto continui giorni pianto, né sapendo con che vivere, ci siamo persuasi ambidui di arrolarsi nella truppa di San Marco dalle ingannevoli persuasioni di esso caporale, come dichiarai".

Storia di fame e di coraggio: un soldato doppiamente disperato, nella decisione di arruolarsi, nella constatazione dell'inganno.

Nel resto dell'interrogatorio, Zannona riferisce di amarezze che la carta, in cui conserva la particola, gli è costata, di averla pagata "12 gazette", riponendo in essa la speranza di essere difeso da qualsiasi disgrazia militare.

Segue il costituto[27] di Simoni, di Pieve di Soligo, 21 anni, commilitone di Zannona, ex marinaio. Giunge a descrivere la richiesta di cera bianca da parte di Zannona.

> "Ricercato in seguito da me cosa volesse fare con detta cera, risposemi che vorrebbe far una ingermadura, cosicché le schioppettate non lo potessero offendere. Allora io li soggiunsi che la cera sola non poteva servire per ingermadura, ed egli immediato estrasse dalla scarzela una carta piegata, ed operando mi fece vedere un comunichino, dicendomi che, unitamente a questo, la cera era bastevole per l'ingermadura, e che ciò l'aveva insinuato un calogero che abita vicino al duomo, nella qual chiesa anzi egli Zannona aveva assunto il comunichino stesso. Ciò raccolto, mi portai al quartiere, ove è aqquartierata la compagnia, e chiamando un tal soldato Licerani, li racccontai quanto mi aveva confidato il Zannona, essendo anco lo stesso Licerani della medesima compagnia, in cui io sono arrolato. Dissemi allora il Licerani che anco io ero partecipe del peccato medesimo quando non lo avessi palesato pubblicamente, per il che venuto verso l'ore una al quartiere il Zannona, lo condussi meco dietro la chiesa di San Domenico, imponendoli di gettare nel mio capello il comunichino che teneva, protestandogli che, in caso diverso, avrei palesato il fatto, anche non volendo lui acconsentire; ritornati al quartiere, la mattina adietro raccontai alli caporali della compagnia quanto il Zannona mi aveva confidato e fatto vedere…"

Zannona, però, non aveva parlato d'alcun calogero blasfemo, bensì di

[27] IBIDEM, c. 5.

un consiglio di Simoni stesso: quanto detto da quest'ultimo si rivelerà una fandonia per fugare sospetti da sé stesso. "Queste materie, che prestano indizio e sospetto di perversione erettica credenza" vanno affrontate dal tribunale dell'Inquisizione o da quello secolare? Lo si chiede ai Consultori *in iure*. Nel frattempo, i galeotti sono spostati da Spalato a Zara. Alla ducale del 29 marzo 1759, indirizzata ad Alvise Contarini, provveditore generale in Dalmazia e Albania, il Consiglio dei dieci allega le informazioni richieste dai Consultori, datate 13 marzo 1759: "Questo non basta trattandosi massime di una materia mista, cioè di competenza non meno della potestà laica che della Sacra Inquisizione. Sopra qual materia si devono fare considerazioni diverse, siccome sono tra sé diversi li due tribunali […] e diverse altresì le mire, a cui tende in tai emergenze l'una podestà e l'altra. Giovarebbe sapere con qual fondamento la cattura sia stata decretata, se d'accusa o de denuncia, o di pubblica diffamazione. Ed in caso, sia intervenuta la accusa, denunzia, a chi siasi portata di prima, se al tribunale secolare oppure all'ecclesiastico […]. Quando avremo tutte queste notizie, potremo con maggior sicurezza produr la nostra riverente opinione […] secondo l'assioma forense *dal fatto nasce la ragione*, siccome una sola menoma particolarità può variar un fatto, così questo deve esser rappresentato nel suo intiero…"[28].

Con seconda ducale al Contarini, del 13 luglio 1759, il Consiglio dei Dieci, in accordo con i Consultori, informa che

> "avete posto in chiaro il gravissimo eccesso presentatoci con lettere del conte capitanio di Spalato, 24 gennaio dell'anno decorso, in colpa di Domenico Zannona […]. Esecrando, però, al maggior grado il delitto, v'incarichiamo, col detto Consiglio, di divenire ad una sollecita e diligente formazion di processo, con l'autorità e rito suo sopra il contenuto, delle sue accennate lettere […] con facoltà, occorrendo, di esaminar persone religiose…"[29].

Tra i primi convocati, il canonico Pietro Cavassich[30]. Tra le domande, interrogato se "abbia lui esaminato, comunicato alcun soldato italiano", risponde che

[28] IBIDEM, c. 15.
[29] IBIDEM, c. 21v.
[30] IBIDEM, cc. 30r-31r.

> "nell'autunno decorso, non sovvenendomi precisamente, se nel mese d'ottobre o settembre, né in qual giorno preciso [...], capitò un soldato italiano nella sagrestia del duomo e poi pregò di comunicarlo, [...] avvisai un chierico, acciò ponesse una particola sopra la patena, [...] si presentò alla comunione e, nel raccogliermi verso di lui per comunicarlo, mi parve anche che fosse pocco rassegnato e raccolto, ma vi feci alcun caso, perché non mi figurai mai che fosse per succedere quello [che] è accaduto per opera del detto soldato [...]. Alcuni giorni doppo si sparse qui in paese una voce che un soldato italiano fosse stato arrestato perché gli fu ritrovato indosso una particola, diceva egli, consacrata, et assunta pochi giorni avanti. Questo è quanto posso rispondere alle interrogazioni fattemi dalla giustizia".

Un furto in piena regola, quindi. Tra gli altri, si interroga un altro sacerdote, il chierico di cui parla Cavassich, finché Zannona

> "è fatto passare in un camarino appartato. Sono capitati, egualmente scortati, con il Vragna, altri nove condannati, con vestito, dell'età, statura possibilmente uniforme di detto Vragna; e posti questi in fila dirimpetto di camarino, in cui esisteva il Zannona, era il terzo alla parte destra, furono al Zannona fatti vedere per un foro della porta".

Interrogato se conosce qualcuno, risponde: "Conosco benissimo lo terzo situato alla mea parte destra, essendo quel soldato del Lasterla che mi suggerì il modo per far l'ingermadura"[31]. È lui il sinistro consigliere. Zannona, pentito, si difende implorando il perdono:

> "Genuflesso ai piedi di questo eccelso sacrario, io Domenico Zannona mi presento con l'animo ripieno di confusione e di trepidazione insieme, ma non senza una rispettosa consolazione di poter rassegnare a titolo di diffesa che viene accordata dalle leggi divine et umane ad ogni reo l'opportune devotissime considerazioni [...]. Questa irriverente operazione non fu prodotta da proterva volontà per profanare i misterii più sublimi della religione e della fede, che sarebbe stata un'empietà di cuore l'eseguire un'azione ingiuriosa alla divinità et umanità di Dio Signore che merita le maggiori adorazioni et ossequi dagl'uomini in conferma d'una vera, perfetta cristiana credenza. [...] insegna, anco, la morale dotrina che, dalla libera e determinata volontà, nasce il peccato e che li delitti, anche più enormi, talvolta siano prodotti da cause

[31] IBIDEM, c. 40r.

estranee ma violentemente moventi, cioè la confusione di mente, offuscazione di fantasia, alterazione da sensi da quali resta conturbata la parte più nobile ch'è il capo, cose tutte atte a formare sconcerto…"[32].

Difficile non partecipare emotivamente al dramma di un soldato disperato, ingannato, solo, lontano dagli affetti: a difenderlo interviene pure una calorosa supplica del curato[33] della comunità di Siror in Primiero, dell'agosto del 1760: Zannona e lo zio

"sono figli di genitori semplici e poveri, contadini bensì, ma di buona e lodevole fama, di onesti e cristiani costumi ed azioni, ai quali, né a loro parenti potè finora imputarsi alcun notorio delitto, o disonorato diportamento. Così che quell'infelici ebbero una educazione pia e cristiana; che intervennero alla dottrina ed altre fonzioni ecclesiastiche, frequentarono convenevolmente li santissimi ministeri, vissero quivi divoti e quieti nell'esercizio dell'agricoltura e nella semplicità di pastori, finché uscirono da questa giurisdizione per procacciarsi, colle loro fatiche, qualche vantaggio, sicché dalla onesta loro condotta speravasi di essi una sorte migliore, di quella ove furono trasportati dalla loro giovanile inconsideratezza, non tanto quanto dalla pratica forse de malvaggi e dalla loro disgrazia"[34].

L'arciprete di Primiero[35] conferma che quanto detto dal curato è "degnissimo di piena fede"[36] ma il Consiglio dei Dieci, in data 15 settembre 1760, è inflessibile: conferma le detenzioni di Zannona, Simoni e Vragna.

L'epilogo tragico avviene il 29 gennaio 1767: il Consiglio dei Dieci assolve gli imputati, ma non Zannona, condannato "in vita in un camerotto"[37].

Infatti, in seguito a votazione dello stesso Consiglio (15 favorevoli, 0 contrari, 0 astenuti), Domenico Zannona è "condannato in un camerotto serrato all'oscuro, vita sua durante, dal quale fuggendo sia e s'intenda

[32] IBIDEM, c. 56.

[33] Secondo gli atti di morte sappiamo che Manuali Cristoforo junior è nato a Pieve Tesino nel 1754 e morto a Siror il 23.05.1806: APFP, morti, vol. IV, p. 33.

[34] IBIDEM, c. 61r.

[35] Si tratta di Giovanni Cristoforo de Carneri, nato a Innsbruck nel 1729 circa e morto a Fiera di Primiero in data 04.05.1806: APFP, morti, vol. IV, p. 60.

[36] IBIDEM, b. 2, c. 61v.

[37] Camera oscura e stretta di un carcere: BOERIO, *op. cit.,* p. 121.

bandito di questa città di Venezia e dopo da tutte le altre città, terre e luoghi del dominio nostro, terrestri e marittimi…"[38]. Poteva andar diversamente: lo stesso 29 gennaio, il Consiglio dei Dieci mette a votazione se

> "Domenico Zannona, ritenuto già, dimani mattina sarà li 30, all'ora solita, condotto alle due colonne di San Marco, sopra un'eminente solaro e per il ministro di giustizia gli sia tagliata la testa, sicché si separi dal busto e muoja ed il suo corpo sia abbruciato, sicché si converta in cenere"[39].

Il Consiglio dei X, ad una trentina d'anni dalla morte della Serenissima, si spacca in due sulla decisione di condanna a morte per abuso d'ostia e invocazione demoniaca, rivelando un atteggiamento quasi inflessibile. 8 favorevoli, 6 contrari, 1 astenuto. Zannona ha salva la vita.

[38] A.S.V., *Consiglio dei Dieci, Parti criminali*, reg. 1767, c. 68v.
[39] IBIDEM.

SAŽETAK: *AVANTURE HOSTIJE: SUDSKA PARNICA PROTIV DOMENICA ZANNONE (1758.-1767.)* - Ovaj članak donosi tijek svjetovne sudske parnice, započete u Zadru 1758. i premještene u Veneciju, protiv jednog podanika Mletačke republike koji je, dok je služio vojni rok, pokušao prizvati vraga bogohulnom upotrebom posvećene hostije, jer je osjetio mogućnost da bude premješten iz Zadra u daleki Kotor. Domenico Zannona je jednostavna ličnost koja budi emotivnu suosjećajnost. Mislio je da bi ga hostija mogla čudotvorno prenijeti u domovinu pored Belluna, te da bi tako izbjegao premještaj u današnju Crnu Goru. Nakon što je otkriven, osuđen je 1767. u Veneciji na doživotni zatvor (nepoznat je datum smrti), jer je zbog nedovoljnog broja glasova u Vijeću desetorice (8 za, 6 protiv i 1 suzdržan) izbjegao osudu na smrt odrubljivanjem glave i spaljivanjem na lomači.

To je ogledni primjer svjetovne sudske parnice (1767.), koji potvrđuje tezu da civilne vlasti krajem 18. stoljeća (ograničen na Veneciju, ali se može zemljopisno proširiti na cijeli talijanski teritorij), nisu bile ništa fleksibilnije od Inkvizicije prema takvim slučajevima i njihovih gotovo već ugašenih lomača.

POVZETEK: *PUSTOLOVŠČINE HOSTIJE. PROCES PROTI DOMENICU ZANNONAJU (1758-1767)* - Članek obravnava zloglasni proces, ki se je začel leta 1758 v Zadru (Dalmacija) in je bil nato prenesen v Benetke proti vojaškemu uslužbencu Beneške republike, ki se je v času svojega službovanja poskusil poslužiti demonske obsedenosti z bogokletno pomočjo blagoslovljene hostije, da bi se tako izognil morebitni premestitvi iz Zadra v daljni Kotor. Domenico Zannona je preprosta oseba, ki vzbudi sočustovanje, saj je sanjal, da bo na ta način čudežno premeščen v svoj rodni Belluno in se tako izognil premestitvi v današnjo Črno goro. Ko so odkrili prevaro, so ga leta 1767 v Benetkah obsodili na dosmrtno ječo (datum njegove smrti ostaja neznan) potem, ko se je izognil obglavljenju in sežigu zaradi nedosežene večine glasov Zbora desetih (8 glasov za, 6 proti, 1 vzdržan).

To je zgledni zloglasni proces (1767), ki utemeljuje tezo o manj ali neprilagodljivih vladnih organih ob koncu 18. stoletja (v tem primeru Beneških vladnih organov, lahko pa se koncept geografsko razširi na italijansko zemlje) v primerjavi z do takrat že skoraj pogašenih sežigih Inkvizicije.

DODICI LETTERE DI FELICE GLEZER A TOMASO LUCIANI (1884-1893)

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 82-6Glezer/Luciani(497.5Pola)"1884/1893"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2011

Riassunto: Il notaio Felice Glezer (1841-1915) rappresenta una delle personalità più in vista della movimentata scena politico-culturale di Pola tra la seconda metà del secolo XIX e la prima decade di quello successivo. Eletto nel consiglio municipale, fu stretto collaboratore del podestà N. Rizzi, sostenitore di precisi programmi politici di ispirazione liberal-nazionale. Attivo anche nelle vicissitudini giornalistico editoriali e culturali, conseguì buoni risultati pure quale storico e verseggiatore, pubblicando tra il 1884 e il 1887 quale autore / curatore le *Notizie degli Istriani viventi* di P. Stancovich, le *Memorie di Rovigno* e le *Prose e poesie edite e inedite di J. A. Contento*. Il carteggio (12 lettere) con Tomaso Luciani rivela il loro intenso rapporto di amicizia e la contestuale condivisione delle scelte politico-culturali.

Abstract: Notary F. Glezer (1841-1915) is one of the most renowned personalities on the eventful political and cultural scene of Pola/Pula from the second half of the nineteenth century to the first decade of the twentieth century. Elected to the municipal council, he was a close collaborator of podestà N. Rizzi, advocate of precise political programmes with liberal and national inspiration. He was not only active in journalism, editorship and culture - Glezer was also successful as a historian and versifier. From 1884 to 1887, he published *Notizie degli Istriani viventi* by P. Stancovich, *Memorie di Rovigno* and *Prose e poesie edite e inedite di J. A. Contento* as an author/editor. The correspondence (12 letters) with T. Luciani reveals their intense friendship and the concomitant sharing of political and cultural choices.

Parole chiave: Felice Glezer, Tomaso Luciani, Pietro Stancovich, Jacopo Contento, Pola, Dieta Provinciale Istriana, famiglia Coana, Lodovico Rizzi, Gian Pietro Defranceschi.

Keywords: Glezer, Luciani, Stancovich, Contento, Pola/Pula, Istrian Provincial Diet, Coana, Rizzi, G. P. Defranceschi.

Una delle personalità preminenti nella vita politica, culturale ed editoriale di Pola tra la seconda metà del secolo XIX e la prima decade del XX fu certamente il dott. *Felice Glezer*[1], notaio e patriota rovignese,

[1] Nel 1945 è attestato a Pola ancora un nucleo familiare *Glezer* composto da due componenti

discendente dai *Glisser* – poi *Glez*(*z*)*er* triestini, giunti a Rovigno agli inizi del secolo XVIII[2]. Nato il 2 dicembre 1841 da Domenico[3] e da Andreanna Brunetti[4], era secondo di quattro figli[5]; il padre, attivo nella vita pubblica rovignese, era stato inserito nel 1848 nel Battaglione locale della Guardia Nazionale in qualità di "Direttore della Banda Musicale"[6]. Il giovane Felice risulta immatricolato presso la 'Facoltà giuridico-politica' dell'Università di Padova il 10 marzo 1864, per conseguire la laurea in Legge il 23 marzo 1866 (?). Svolse la sua attività di notaio a Pola[7], inserendosi prepotentemente nelle vicissitudini politiche, giornalistico-editoriali e culturali della città, distinguendosi altresì anche quale storico e verseggiatore.

Nel 1869 si unì in matrimonio con la polese Maria Gelmi[8] e per queste

[uno dei quali, *Domenica*, risulta deceduta e sepolta nel tumulo dei Glezer in data 18 gennaio 1947, nel pieno dello svolgimento dell'esodo dalla città!], mentre il casato è, all'epoca, del tutto assente a Rovigno (cfr. *Cadastre*; MARSETIČ).

2 Nel 1709 giunge a Rovigno, da Trieste, "*Glisser* poi *Glezer Zanetto*, barbier", mentre nel 1733 lo raggiunge il congiunto (?) "Mistro *Antonio Glisser di Antonio*, pittore e barbiere (…), in Elisabetta Diamadi di Zuanne", e così il "cognome *Glisser* subì la trasformaz.e di *Glezer* con l'agnome *Pitor*" (BENUSSI, *Storia*, p. 365; RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", p. 353).

3 Nel registro *Status Animarum* rubinense, sono iscritti: a) "*Domenico Dr. Glezer*, medico, q. Felice q. Dom.co, et q. Fr.a Benussi q. Andrea" (1805-1867), unitosi in matrimonio nel 1839 con Andreanna Brunetti, ebbe quattro discendenti; b) il fratello *Angelo G.* (1810-1886), "i. r. capitano di Porto, aveva sposato nel 1854 Angelica Niederkorn (?), da Gimino (n. 1831 – m. 1927!), che era vedova di Giovanni Basilisco, famiglia che mostra tutt'oggi una testimonianza funebre nel cimitero polese. Casato cospicuo, dunque, i Glezer che, a giudicare dalle eccellenti professioni esercitate dai suoi membri a Rovigno, era certamente benestante e distinto, vantando *in loco* intense ed importanti relazioni sociali.

4 *Andreanna Brunetti* – in Glezer, "di Rocco q. Pietro, et q. Chiara Cherin q. Matteo", nata 1821, deceduta a Dignano nel 1887, dove si era trasferita nel 1880, tredici anni dopo la morte del consorte (*STATUS*, s. n.).

5 La primogenita fu *Francesca* (1840), sposata nel 1861 con il capodistriano Enrico Buresch, "maestro di musica"; secondogenito fu appunto *Felice Glezer* - il futuro notaio, seguito da *Chiara* (1844) sposa di "Pietro Sbisà q. Leon.", stabilitasi poi a Dignano; l'ultimo fu *Luigi* (1850), presumibilmente traslocatosi a Trieste (1879) quale titolare di una farmacia (?), "si suicida mediante avvelenamento in Venezia" il 5 maggio 1894 (*STATUS,* s. n.; PAULETICH*, Effemeridi*, 192).

6 PAULETICH, *Effemeridi*, p. 99-100.

7 Il notariato viene istituito nella monarchia austriaca soltanto nel 1852 (a Rovigno furono decretati due notai); nel 1883-1886 F. Glezer è membro, residente a Pola, della Camera Notarile di Rovigno (cfr. *GUIDA*, aa. 1883-1886, "Circondario di Rovigno").

8 Famiglia di possidenti polesi, forse originaria dal Veronese (?) o dal Friuli (?); sulla data di morte e sul sito di tumulazione di *M. Gelmi* non ci sono indicazioni. Nel civico cimitero di Monte Ghiro a Pola, esiste ancor'oggi la tomba della *Famiglia GELMI* nella quale risultano sepolti sei defunti (l'ultimo *Giovanni* nel 1931), ma nessuno tra essi risponde al nominativo della consorte del notaio rovignese; va comunque ancora segnalato che nella sepoltura della 'Famiglia GLEZER', dopo il notaio, furono successivamente tumulati *Giovanni G.*, *Glezer nata Cocchietto Francesca* (d'anni 88, + 10.1.1928) e *Domenica G.* (+ 18.1.1947) - ultima (?) testimonianza / traccia del casato (cfr. MARSETIČ).

"faustissime nozze" Giorgio Piccoli da Rovigno, suo amico coetaneo e poi anche collega notaio, gli compilò un opuscolo d'occasione di 28 pagine[9]. In quell'anno, con "l'impulso del paternalismo liberale veniva fondata sotto l'alto patronato imperiale la prima *Società Operaia* polese il cui comitato promotore era formato anche da elementi della nobiltà e della borghesia cittadina, quali il barone Nicolò de' Bresciani, *il notaio Felice Glezer*, il farmacista Giovanni Augusto Wassermann: essa si rivolgeva principalmente agli operai dell'Arsenale come solidale sostegno dei disoccupati, degli infortunati e ammalati, per il loro sviluppo culturale, l'istituzione del fondo pensione e il sostentamento quotidiano con generi alimentari a prezzi contenuti"[10].

È così che il Glezer si domiciliò definitivamente a Pola, la cui importanza militare era allora andata crescendo e consolidandosi, con conseguente incremento della popolazione residente[11], tanto che in essa avevano incominciato a metter casa pure alcuni membri della famiglia imperiale: quella città era il luogo giusto per il notaio Glezer che si cimentava a "scrivere fra contratti e scritture di ufficio (…) rubando agli affari un bricciolo di tempo" e, già a partire dai primi anni Ottanta, si impegnava sempre più attivamente nella vita politica cittadina, intraprendendo in

[9] Giorgio PICCOLI, *Date e memorie storiche relative alla città di Rovigno. Nelle faustissime nozze Gelmi-Glezer*, Trieste, tip. Appolonio e Caprin, 1869. Il Piccoli (Rovigno, 5.7.1840 – Giusterna / Capodistria, 20.7.1924), aveva studiato giurisprudenza a Padova, Vienna e Graz, laureandosi nel 1865 e svolgendo subito attività notarile a Rovigno sino al 1873, quando si trasferì a Trieste. Dal 1877 è docente presso la Scuola superiore di commercio – fondazione Revoltella e, dal 1891, ne diviene direttore, per essere collocato in quiescenza nel 1913. Da irredentista radicale fu vicepresidente della locale *Pro Patria* e dal 1891 al 1900 presidente della Sezione adriatica della *Lega Nazionale*. Presidente della Camera notarile di Trieste, fu vicino a M. Luzzatto e F. Venezian nella battaglia per la fondazione dell'università italiana in quella città, collaborando pure a molte riviste professionali. E' autore di una decina di pubblicazioni di diritto marittimo, finanziario e commerciale. Nel primo dopoguerra ebbe parte attiva nel Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia e nel 1920 fu fatto Senatore (?). Cfr. *Osterreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950* (da *GOOGLE*). Per approfondimenti sul casato rovignese dei *Piccoli*, vedi RADOSSI, "Stemmi", p. 234-235. Cfr. anche la "recensione" dell'opuscolo dettata da C.(arlo) D.(e) F.(ranceschi), in *La Provincia*, a. III, n. 23.

[10] SPAZZALI, p. 73.

[11] Era un contesto umano del tutto nuovo che avrebbe contribuito a rendere complessa, dinamica e spesso irrequieta la vita cittadina, come risulta molto evidente dalla lettura di questo carteggio, mentre nelle altre città dell'Istria "domina il carattere esclusivamente istriano, col massimo sviluppo del particolarismo municipale, così che ogni città si considera come una comunità da per sé". E il BENUSSI ("Pola", p. 110-111) così riassumeva questi rapporti: "Noi vi distinguiamo tre grandi gruppi, cioè la popolazione civile (la borghese), gli addetti alla milizia ed alla marina, ed i lavoranti. Nella popolazione borghese prevale l'elemento italiano, e questa circostanza determina naturalmente anche in un certo qual modo la vita sociale. (…) Questo ci spiega l'esiguo contatto che in generale vediamo esistere tra la cittadinanza e la marina".

particolare significativi progetti editoriali nei quali e per il tramite dei quali esprimere il suo sostegno alla causa dell'italianità polese, messa spesso in pericolo dalle divisioni interne alle file del movimento liberal-nazionale cittadino e dalla vieppiù aggressiva presenza degli oppositori nazionali sostenuti dall'esterno e dal clero, spalleggiato dal governo. E nonostante il Glezer lamenti costantemente un siffatto stato di cose, tuttavia – confessa – che "per vivere quieto (...) poltrisce, e poltrisce di più in tutti gli studi patrii: non fa nulla, si restringe tutto al più a leggere, a desiderare, a sperare"; è convinto, infatti, che "il tempo degli studi delle patrie cose e dei patrii scrittori per noi non è ancora arrivato, o per lo meno si restringe a pochi; siamo pochi che combattiamo in nome della nostra lingua ... il più ride dei nostri sforzi ... e dio voglia che un giorno non si anteponga quella di Zagabria". Comunque, ad onta di tutte queste traversie ed avversità locali e personali, ribadisce che egli "sarà sempre ligio alla Verità, a cui consacra il suo più ardente culto", per infondere al "popolo incolto e apatico una coscienza civile e nazionale".

Il suo intenso impegno di uomo di cultura lo vide autore / curatore di un discreto numero di pubblicazioni che comparvero in particolare tra il 1884 e il 1887. Infatti, nel 1884 curò, quale sua prima esperienza, *Le Notizie degli Istriani viventi nel 1829* del canonico Pietro Stancovich: in effetti, il Glezer proponeva primieramente una ristampa delle *Biografie* del canonico di Barbana, "con copiose illustrazioni e colla continuazione delle biografie" ovvero con l'aggiunta di una breve appendice al terzo volume. Purtroppo le opinioni in merito tra le varie personalità dotte dell'epoca erano ben diversificate: così, di diverso avviso era Anteo Gravisi – editore e redattore del periodico *La Provincia dell'Istria* – che invece proponeva di produrre "in altro tempo un quarto volume con scritti di diversi, ma ciò [*era*] contrario al volere della famiglia[12], che non desidera[*va*] mischiata

[12] Il dissenso dei familiari fors'anche traeva origine dallo scritto che lo Stancovich aveva indirizzato al "Degnissimo Podestà di Albona T. Luciani" il 17 ottobre 1849 e concernente il "destino" dei propri manoscritti: "(...) Io ho scorso l'età verde e la matura, e mi ritrovo nella cadente età senile, e quel ch'el peggio aggravato negl'occhi in modo che non veggo più, né a leggere, né a scrivere. Quindi Ella, Mio Signore, comprenderà, che la mia carriera è compiuta, e che nulla mi resta che la tomba. Io ho molti manoscritti alcuni completi, ed altri incompleti, tutti però da rivedersi, a ritoccare, e m'addolora di non poterlo fare. Molti vi sono i Plagiarj neppur di nominare l'Autore dal quale prese sol le notizie, abbellendosi delle altrui penne come il Corvo d'Esopo. A riparo di ciò ho determinato di abbrucciare tutti i miei scritti prima di morire, però ho dettato un Catalogo di tutte le mie stampe ed opere manoscritte, le quali sono di 32 argomenti, tutti scritti di mia mano, contenuti in oltre tre

Felice Glezer

l'opera dello Stancovich con altri", e quindi al Glezer non rimase che sperare a breve nel matrimonio "del figlio del Rizzi", ciò che in pratica condusse di lì a poco alla pubblicazione del manoscritto delle *Notizie*, al quale il notaio rovignese / polese aveva lavorato per sei anni e che egli "credeva di più valore"[13], e per il quale aveva espresso il suo "divisamento di premettere una breve di lui [*cioè di P. Stancovich*] biografia"[14]. Il

risme di carta, il quale Catalogo è corredato di una prefazione equivalente a letterario testamento" (Archivio CRS, n. inv. 365/11). Quanto di siffatto drammatico proposito fosse stato realizzato dal canonico barbanese, non ci è dato sapere con certezza; per un aggiornato elenco dei ms stancovichiani ancora 'in vita', si consulti il catalogo *on-line* della Biblioteca Universitaria di Pola.

[13] Cfr. la Lettera n. 2 al Luciani, del 23 marzo 1884.

[14] STANCOVICH, *Notizie*, p. IX: "ristetti però dal farlo dopo aver letto quanto scrissero gli

canonico barbanese, precisava Glezer, “aveva divisato e promesso nella prefazione del terzo volume [*della Biografia*], un quarto volume degli *uomini distinti viventi al suo tempo*; la malattia, che lo incolse, da tenerlo sempre obbligato a casa, gli fu ostacolo a compiere la data parola, e perciò quelli appunti, che formar doveano il quarto volume rimasero incompiuti ed inediti. Nel darli quindi alle stampe ritengo, oltre che di interpretare il desiderio della intera provincia, di onorare la memoria di quell’eccellente biografo, che scrisse stimolato dalla verità dall’amor patrio ed ajutato dalla fede”[15]. La ristampa stancovichiana, invece, sarà realizzata dall’editore capodistriano Priora appena nel 1888, dopo aver definitivamente abbandonato l’idea dell’improba fatica della *continuazione* delle biografie[16].

Nel 1885 F. Glezer pubblicò a Pola le *Memorie di Rovigno,* una raccolta di scritti di autori vari; nel 1887, poi, diede alle stampe a Parenzo le *Prose e poesie edite ed inedite di Jacopo Andrea Contento*, la sua fatica più sofferta, poiché dovette affrontare infinite difficoltà di carattere materiale[17] e di relazione con vari collaboratori e familiari del giovane poeta piranese, anche se ben più significativi e determinanti si rivelarono, infine, il sostegno e i continui incoraggiamenti che gli provenivano, tra gli altri, dal Luciani e da G. P. De Franceschi[18]. In effetti, le lettere che qui si pubblicano, testimoniano soprattutto del lungo e complesso travaglio vissuto dal Glezer onde perseguire nel realizzare quest’opera che doveva ricordare lo scrittore piranese nel trentesimo della sua scomparsa[19].

onor. Dr. Luigi Barsan nell’*Istria* del Kandler e Don Pietro Dr. Tomasin nell’*Archeografo Triestino*”.

[15] IBIDEM, p. X-XI.

[16] Scriveva infatti tale E. Z. (?!) sulla *Provincia* (1 gennaio 1884, p. 3): “Quanto alla *continuazione,* niente di meglio, se c’è qualcuno che abbia attitudine e coraggio di farla; ma sarà certo lavoro lungo e penoso, che richiederà molto tempo mentre la ristampa si potrebbe avere in sei mesi, o un anno, a dir molto. E anch’essa gioverebbe, credetelo, a rinfrescare la memoria a molti, e a far capire a quelli delle *Citaoniche* (*sic*!), o come si chiamano”.

[17] Si cfr. la I e la IV minuta di risposta di T. Luciani del 30 agosto 1884 e, rispettivamente, dell’11 giugno 1885 che si pubblicano in appendice.

[18] Quest’ultimo, ad esempio, attirò l’attenzione del pubblico lettore de *La Provincia* (1884, n. 6, p. 49-50), con l’articolo “Degli scritti di J. A. Contento” che, nato a Lussinpiccolo, da vecchia famiglia piranese ivi provvisoriamente stabilitasi, “morì a Pirano nella Casa N. civ. 594 li 26 Novembre 1854 di tisi polmonare. (…) Nel cimitero del suo paese non vi ha una pietra che ricordi il luogo dove egli è sepolto, che distingua le sue dalle infinite ossa … Di lui conosciamo lavori editi ed inediti (…), ma se qualcuno ne conoscesse altri, voglia favorircene notizia”. Oltre al lungo elenco degli editi, vengono indicati ben 24 scritti inediti. Sulla prematura morte di G. P. De Franceschi vedi l’accenno nella II minuta di risposta del Luciani al Glezer del 4 settembre 1884.

[19] Nel 1854 T. Luciani aveva indirizzato alla sorella del Contento, Maria, una commovente lettera di condoglianza, “o meglio un pietoso lamento per la perdita d’un affezionatissimo amico e d’un

Comunque, a soli vent'anni – nel 1861[20], quando ancora viveva a Rovigno, F. Glezer aveva già esordito con una cospicua sequenza di versi sciolti "L'ultima ora di Torquato Tasso"[21], seguita nell'anno successivo da una cinquina di sonetti[22]; ma già a partire dal 1882 aveva fatto sentire la sua voce nel settimanale parentino *L'Istria*, con scritti di sprone a favore di iniziative editoriali e culturali[23], però anche elaborando ed esprimendo al contempo le proprie opinioni sui fatti della quotidianità politica della provincia; nel 1905 compose un opuscolo *Per nozze Pietro Sbisà - Chiara Glezer*, in occasione del matrimonio della sorella Chiara (era nata nel 1844!) che si trasferiva a Dignano, avendo sposato un suo distinto amico di opinioni politiche e coetaneo rovignese – ora "naturalizzato dignanese"[24].

Nel 1872 il Glezer risultò eletto nel consiglio comunale polese, tra i rappresentanti espressi dal I corpo elettorale con i voti degli impiegati della Marina; nelle elezioni del 1876, "a seguito di spostamenti e riposizio-

ardente patriotta"; così, infatti, si esprimeva: "Ella ha perduto un fratello, io un amico carissimo; l'Istria un giovane che le faceva onore, che le ha giovato, e più le avrebbe giovato in seguito colle opere del suo ingegno" (*La Provincia*, n. 6/1884, p. 50).

[20] Qui forse non nuoce ricordare che il 1861 è l'anno dell'unificazione italiana e della costituzione, a Parenzo, della Dieta Provinciale Istriana, sfociata proprio in quell'anno nella più nota *Dieta del Nessuno*; è certamente probabile che il giovane poeta rovignese fosse stato ispirato nel comporre quei versi anche dalla particolare temperie politica determinata da quei significativi avvenimenti storici.

[21] Gli sciolti, dedicati "A Don Carlo Luciano Locatelli", sono inseriti ne *L'Aurora – strenna a beneficio dell'Asilo infantile di Rovigno* (*cit.*), p. 114-121; il Glezer risulta essere tra i 138 abbonati alla strenna medesima, assieme ai suoi familiari *Andreana, Angelo* e *Domenico*. I *Locatelli* sono presenti a Lussimpiccolo, Abbazia e Rovigno.

[22] Cfr. *L'Aurora – ricordo di primavera a beneficio dell'Asilo infantile di Rovigno*, p. 129-131; questi i titoli delle liriche: "Un Convertito", "Lo stesso in Camposanto", "Reminiscenze d'un cacciatore", "Ricordi paterni" e "In morte di Giovanni de Fachinetti".

[23] Vi si legge, ad esempio, "un articolo del Dr. Glezer sopra Bazzarini [Marco Antonio - letterato (Rovigno 1782 //'89 ?)]; autore di dizionari e di altre opere di consultazione, attivo a Venezia e, dal 1843, a Torino nel fervore che precedette le guerre d'indipendenza, n.d.a.] morto a Torino nel 1850, e che era nostro, perché nato a Rovigno. Il Glezer, deplora – e a ragione – che nessuno scrittore istriano abbia mai fatto cenno di questo valentuomo, che onorò certamente la provincia nativa" (*La Provincia*, 1884, n. 1, p. 3; *L'Istria*, 15.12.1883; PAULETICH, *Effemeridi*, p. 102).

[24] Pietro Sbisà (Rovigno 1841 - Dignano 1907), "studiò a Pisino e poi a Udine, quindi all'Università di Graz compì gli studi in giurisprudenza. Fu ascoltante al tribunale di Rovigno e diede gli esami di Giudice nel 1866, alla vigilia di Lissa. Certo della vittoria egli e i suoi colleghi Giorgio Piccoli [autore dell'opuscolo per le nozze *Glezer-Gelmi*!], *Felice Glezer* e Zaccaria Gandusio [*avvocato, padre del brillante attore comico rovignese Antonio Gandusio*!, n.d.a.], si erano affrettati a mettersi a disposizione dei redentori per eventuali bisogni nelle magistrature, ma la sorte volle altrimenti. Nel 1867 nominato *notaio a Dignano*, ivi esercitò la professione per più di quarant'anni fino alla sua morte. Fu rieletto a podestà di Dignano tre volte [*1874-1884 e 1899-1902*, n.d.a.] per un periodo di oltre 12 anni e fu deputato alla Dieta istriana quale rappresentante dei comuni foranei di Dignano, Pola e Rovigno" (RISMONDO, p. 103).

namenti all'interno dello schieramento italiano, (...) malgrado le forti ostilità da parte di Nicolò Rizzi e Glezer, fu eletto podestà Antonio Barsan da parte di una coalizione comprendente il corpo elettorale degli impiegati della Marina: un'alleanza molto fragile, destinata a sgretolarsi sotto i colpi delle polemiche e delle guerre personali tra i consiglieri. La crisi portò ad elezioni anticipate per i rappresentanti del I corpo, guidati ancor sempre dal Glezer, che portarono in quegli anni (1877-1879) al successo le fazioni filogovernative in grado di esprimere e podestà e deputazione cittadina"[25]. La rielezione del Barsan (1888), morto però dopo il primo anno di mandato, portò a sostituirlo Lodovico Rizzi per il triennio successivo e poi ulteriormente per i quattro mandati seguenti (ben dodici anni!), salvo una breve interruzione di Glezer "contro il quale furono sollevate diverse eccezioni"[26].

Nel 1876 il notaio si trovò tra i promotori del "Gabinetto di lettura" polese[27], assieme al (dignanese) podestà avv. Ercole Boccalari (già deputato alla *Dieta del Nessuno*), impegnato oltre che nella promozione della cultura, anche in quella della diffusione di precisi programmi politici di ispirazione liberal-nazionale. Negli anni Settanta fu anche "Conservatore Municipale per Pola", intrattenendo in materia rapporti epistolari e personali con il "Conservatore Imperiale pel Litorale", dr. Pietro Kanlder[28].

Risale ai primi anni Ottanta la sua amicizia e la contestuale condivisione delle scelte politico-culturali con l'albonese Tomaso Luciani che, allo scoppio della terza guerra di indipendenza italiana, era stato l'anima del Comitato triestino-istriano in lotta per la parità del bisogno di annessione della Venezia Giulia con quella del Veneto[29]; purtroppo, l'esito inconcludente della campagna, per le armi italiane, con il solo compenso della Venezia, produsse per lunghi anni molte amarezze nell'animo del Luciani che proprio il Glezer – "da patriota e da amico"[30] – cercò premu-

[25] SPAZZALI, p. 92.

[26] IBIDEM; non ci è dato sapere quali fossero le 'eccezioni' qui richiamate (?).

[27] Aveva sede nell'edificio della "Società per azioni – *Pro Concordia*", di cui F. Glezer fu uno dei presidenti.

[28] Cfr. *Notizie*, p. 216.

[29] Va ricordato che già nel 1861 Cavour aveva espressa la propria volontà di volere un istriano tra i maggiori esponenti del Comitato d'emigrazione veneta nella persona del Luciani, dietro raccomandazione di vari patrioti istriani e friulani del tempo (P. Valussi, P. Antonini, C. Combi, ecc.), onde portare avanti la causa giuliana parallelamente a quelle veneta e trentina.

[30] Così si dichiara T. Luciani nella sua (V) minuta di risposta a F. Glezer (non datata!).

rosamente di rinfrancare, come testimoniato abbondantemente anche da questo carteggio, ancora nel 1893, ricordandogli il generale deterioramento delle amicizie, e lamentando come "pur troppo [*anche*] fra noi i tempi hanno cangiato, e facilmente si dimentica chi fece tanto del bene alla Provincia; però non si deve per questo sgomentarsi, ma continuare avanti come per lo passato e fare del bene, sempre del bene. Mi creda, che tutti in Istria La ricordano e con soddisfazione; tutti Le vogliono bene, perché sanno che Ella ne volle a tutti"[31]. Insomma, da tutti gli scritti qui pubblicati, risaltano prepotenti, la grande stima e l'immensa gratitudine che Glezer nutriva per le tante, innumerevoli, quanto preziose notizie[32] e pareri che il Luciani gli era andato fornendo in quegli anni di vivace corrispondenza epistolare, in particolare nello stendere i testi e le relative note alle biografie delle *Notizie*. Va ricordato che il Luciani, morendo, lasciò, oltre ad un'infinità di materiali inediti di carattere storico, geografico, toponomastico, letterario, linguistico, dialettale, folcloristico, proverbi e modi di dire, anche preziose notizie biografiche degli scrittori istriani viventi nel 1878 e, in particolare, un numero notevolissimo di lettere da lui ricevute e di copie di scritti da lui spediti, evidentemente compresi i testi che qui si pubblicano[33].

Nel 1884 Glezer si trovò tra i preminenti soci fondatori e relatore (poi anche presidente) alla seduta costitutiva della "Società politica istriana" a Pisino[34], convinto che era "giunto il momento di passare dalle parole ai fatti concreti, giacché il terreno *era* a sufficienza disposto da per tutto ad accogliere il germe di un'*associazione*, che è il modo più pratico e più fruttuoso di manifestare la *concordia*, [*quando*] l'orizzonte lontano, placido, sereno, non ci fa sperare una vela amica, ed un silenzio terribile intorno a noi ci fa avvertiti che una mente illuminata risvegli da per tutto le forze assopite e dia impulso ad una nuova forza"[35].

[31] Cfr. lettera del 2 giugno 1893, un anno soltanto prima della morte (a Venezia) di T. Luciani.

[32] Come, ad esempio "La ringrazio pei cenni datimi su nostri defunti", ovvero per i "nomi senza notizie" (Lettere n. 3 e 4); tra le biografie in nota nelle *Notizie*, citiamo, ad esempio, quelle firmate (o 'suggerite') dal Luciani: *Giurizza, Lorenzini, Combi, Gregoretti, Gravisi,* ecc.

[33] "Le carte del Luciani furono acquistate dal benemerito conte Eugenio Rota che nel 1914 le consegnò al museo Correr di Venezia; dopo Caporetto esse passarono a Firenze e quindi a Roma, donde, per iniziativa del defunto senatore [*chersino Francesco*] Salata, furono trasportate alla Biblioteca di Pola" (CORELLI, p. 222).

[34] "Non senza ragione venne eletta Pisino a sede di questo patrio sodalizio", sottolineò nella sua relazione F. Glezer, uno dei fondatori dell'associazione.

[35] *La Provincia*, 1883, n. 8 e 1883, n. 16, p. 126.

Ma, purtroppo, a Pola non accadeva "nulla di speciale, sembra quiete; del resto da qualche tempo manca qualche cosa di decisivo, di palpitante; (…) [*essa*] va decedendo: mancano lavori, si inventano e si fanno opere, che sempre di più la depauperizza[*no*]; la vita sociale è zero, l'esistenza è pesante. Si sta bene quando si vive soli, si è apatici, si è egoisti"[36]. Al Luciani, che gli chiedeva lumi e notizie, confessa scoraggiato che la lotta dei partiti continua e si fa anzi sempre più acerba: "come la finirà non so, ma prevedo male in onta alla *Pro patria* e alla *Lega nazionale*; la marea slava monta, minaccia, e sono più forti di noi – in ogni modo i loro capoccia sanno imporsi. Noi la meniamo da *gentlemann*, essi da … quello che vuole, ma hanno ed ottengono ciò che vogliono"[37]. Stava di fatto che Pola era la sede della marina da guerra e si andava affermando così l'idea che essa "non *poteva* appartenere a nessuna nazionalità, ma *doveva* essere una città esclusivamente militare", e così facendo ci si prefiggeva di "sopprimervi l'elemento italiano che formava la grande maggioranza della popolazione, ed a tale intento politico dovevano essere sacrificati anche tutti gl'interessi sociali ed economici della provincia", creando in quest'ultima uno "speciale quanto sistematico decentramento di tutte le pubbliche istituzioni"[38]. La città non era ancora assurta a vero e proprio centro della provincia: doveva farsi cosmopolita – essere nazionalmente neutra, per concentravi poi "e tribunale e camera di commercio, e scuole, e vescovato, e giunta, e dieta provinciale tolti alle varie città istriane ove sinora avevano [*avuto*] sede", convertendola in una "città fortezza slavo-tedesca", per divenire soltanto allora la nuova capitale provinciale[39]. Proprio in siffatto contesto visse la sua esperienza pubblica e politica a Pola, sul finire del XIX secolo, F. Glezer profondamente preoccupato per l'alternarsi di alleanze tra partiti nel campo liberal-nazionale, così opposti e così diversi da non corrispondere alle aspettative dei tempi, in quanto la loro "attività era troppo spesso paralizzata dai contrasti fra le varie tendenze, ciascuna delle quali si adoperava a soverchiare e ad imporsi"[40].

[36] Vedi lettera del 2 giugno 1893.

[37] IBIDEM.

[38] Infatti, "Rovigno ha il tribunale e la camera di commercio, Pirano una scuola reale superiore italiana, Capodistria un ginnasio ed un istituto magistrale, Pisino un ginnasio tedesco, Pola è una colonia militare" (BENUSSI, "Pola", p. 112).

[39] Vedi BENUSSI, "Pola", p. 112-114.

[40] IBIDEM, p. 122.

Intanto, il 15 ottobre 1894 Glezer veniva eletto deputato alla Dieta provinciale istriana nelle file della Camera di Commercio, mentre aveva ricoperto, per vari anni, pure la carica di presidente della 'Società per azioni *Pro Concordia*' e quella del 'Gruppo Lega Nazionale' polesi. Inoltre, resse per un lungo arco di tempo la presidenza della 'Società Operaia Polese' e fu primo consigliere municipale (in pratica vice podestà) durante la reggenza di Lodovico Rizzi; dopo l'elezione di quest'ultimo alla carica di Capitano Provinciale nel 1904, F. Glezer venne candidato dalla maggioranza al ruolo di podestà di Pola, in quanto per molti anni era stato primo consigliere "ed aveva sostituito il podestà nelle sue lunghe e frequenti assenze, ma la minoranza non volle saperne di questa candidatura"[41].

Il decennio che precede lo scoppio della prima guerra mondiale vide movimentarsi vieppiù lo scontro politico-nazionale a Pola, in particolare dopo la nomina del nuovo comandante della K.u.k. Kriegsmarine (J. von Ripper) che "non amava troppo gli italiani e [*per di più*] non era nemmeno in grado di distinguere l'irredentismo politico dal patriottismo culturale. A questo punto la situazione si complicò ulteriormente con la scissione liberale di Felice Glezer, allora presidente della *Lega Nazionale* e della Società per azioni *Pro Concordia*, il quale nelle elezioni municipali del 1905 decise di costituire una propria lista assieme ai socialisti e una parte degli impiegati della Marina"[42]; però, la formazione contemporanea di un comitato elettorale croato disposto ad allearsi con una parte dell'elettorato 'epurato' della Marina, fece rientrare la scissione del Glezer che pensò – senza attuarla – ad una candidatura a podestà nelle elezioni municipali del 1910 che videro invece eletto Giovanni Vareton.

Il notaio Felice Glezer moriva a Pola il 1° febbraio 1915, senza aver potuto assistere alla fine della neutralità (non belligeranza) italiana, agli esordi del primo conflitto mondiale; le sue spoglie furono dapprima accolte in un tumulo in terra[43] nel civico cimitero di Monte Ghiro di Pola e, successivamente, traslate nella tomba della famiglia di Stefano Bartek (ancora esistente) e ricordato da una lapide con l'epigrafe: *QUI RIM-*

[41] IBIDEM, p. 157.

[42] SPAZZALI, p. 63-65.

[43] Questa sepoltura primitiva (scheda di identificazione B-228, inv. n. 661), ancora esistente con l'immagine (in ceramica) dello scomparso e l'epigrafe FAMIGLIA GLEZER (scolpita), è stata proclamata nel 2010 monumento memoriale di I categoria da parte della Città di Pola e quindi posta sotto tutela (MARSETIČ, *cit.*).

La sepoltura della Famiglia Glezer, oggi nel Civico Cimitero di "Monte Ghiro" a Pola

PIANTO DAI BUONI // RICORDATO DALLA PATRIA // GIACE // IL // DOTT. FELICE GLEZER[44]; sulla possibile / probabile sua discendenza, nulla ci è dato sapere. Comunque, nel lapidario del cimitero rovignese alle *Laste*, è ancora ben conservata una significativa testimonianza della sua

[44] Cfr. MARSETIČ, scheda di identificazione A-Z/256; in tempi recenti la tomba è passata in uso al nuovo concessionario la Famiglia *ŽULJEVIĆ* che sovrapponendovi una nuova lastra marmorea nera (!), ha tolto ogni riferimento alle tumulazioni precedenti, ricoprendo le epigrafi originali – quella del Glezer compresa (desunte, oggi, dalla documentazione cartacea del civico cimitero polese): *STEFANO BARTEK // INGEGNERE // NACQUE A PEST LI 18 AGOSTO 1830 // MORTO A POLA LI 17 APRILE 1866.* Cfr. MARSETIČ.

più ampia progenie, unico monumento funebre trasportato dal vecchio cimitero sul colle di S. Eufemia in quello odierno: infatti, "addì 4 luglio 1856 [*F. Glezer* era all'epoca tredicenne!] fu posto dalla sig.a *Marietta Glezer* un bel monumento sopra la fossa in questo Cimitero del morto suo fidanzato; è una tomba di pietra bigia bene levigata sormontata da una croce di ottone lavorato, su cui si appoggia in atto dolentissimo una donna; l'iscrizione è la seguente: *VITTORIO DRASCHENBERG // I. R. CAPITANO DEI CACCIATORI // DEFUNSE IL GIORNO 20 MAGGIO 1855 // LA FIDANZATA // MARIETTA GLEZER // DOLENTISSIMA POSE*"[45].

Per i contenuti dettagliati del carteggio, rimandiamo ad un'attenta lettura, supportata dalle relative note esplicative ed integrative che vi sono state aggiunte; la fotocopia dei documenti epistolari [conformi agli originali esistenti presso la Biblioteca Universitaria di Pola che qui si ringrazia per la cortese concessione all'uso], è depositata nell'Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (nro inv. 364/11), nel fascicolo denominato *Glezer Felice 12 lettere a Tomaso Luciani con alcune minute di risposte del L.(1884-1893)*. L'insieme dei manoscritti consta di 41 fogli di vario formato, con l'aggiunta di successivi 12 che si riferiscono alle minute di risposta del Luciani - di difficile lettura (per i frequenti interventi di correzione autografa), ma di interessante ed accattivante contenuto per lo studioso.

[45] Vedi RADOSSI-PAULETICH, "Compendio", p. 344 e "Un gruppo", p. 340.

IL CARTEGGIO

N° 1.

Egregio Cavaliere!

Ho atteso risponderle, perché la presente Le arrivasse contemporaneamente alla *Scolta*[46] nella quale feci una dichiarazione sull'opuscolo Contento[47].

Oggi poi a mezzo dell'amico D. Tamaro[48] scrissi l'ultimatum al Coana[49], e prevedo che sarò obbligato di passare ad atti energici, ritirare il tutto ed affidare ad altro tipografo il lavoro.

Il Coana è una bestia[50], e non ne posso più. Attendo come si svilupperà l'incidente e poi Le scriverò.

Con piacere e come sempre, lessi l'ultima Sua a me graditissima. Stia sicuro che nella prefazione[51] farò quanto Ella desidera, e già era mio divisamento di eseguirlo,

[46] "*La Scolta*, edita e redatta da Giovanni Tromba (in seguito da Paolo Pavan) con i motti 'Libertà – Verità – Moralità' per quasi un triennio (15 marzo 1885 – 1 marzo 1888) presentò ai lettori rovignesi e istriani contributi e articoli su argomenti e problematiche varie (dalla cultura alla politica, dalla medicina alla cronaca locale; pubblicò i primi versi di Giuseppina Martinuzzi e del dignanese Antonio Boccalari) e trovò ampio consenso presso le società istriane di mutuo soccorso ed i circoli borghese-democratici filooperai negli anni di espansione degli stabilimenti industriali rovignesi. Il suo primo numero andò letteralmente a ruba, tanto che la redazione, in quello successivo, dovette scusarsi per non aver assicurato una copia del giornale a tutti gli abbonati". Fu aspramente avversata dall'*Eco di Pola* che in un suo supplemento dedicò dei versi compiaciuti per la cessazione delle pubblicazioni (BOGNERI, 32 e BOGNERI-BUDICIN, 360).

[47] In effetti, più che di un 'opuscolo', si riferisce al volume di F. GLEZER, *Prose e Poesie edite e inedite di J. A. Contento* che, tra molte traversie e incomprensioni reciproche, verrà tuttavia stampato proprio da A. Coana tre anni più tardi.

[48] Si tratta del *D.*(*ottor*) *Marco Tamaro*, giornalista (Pirano 1842 - Parenzo 1905). "Per non prestare giuramento di fedeltà all'Austria, preferì insegnare nelle scuole civiche di Trieste; fu poi assunto come segretario dell'Amministrazione provinciale dell'Istria a Parenzo. Prese parte attiva nella lotta per la difesa dell'italianità istriana, fondando nel 1882 il settimanale *L'Istria* che diresse fino al 1903; illustrò la storia patria con le *Città e castella dell'Istria* dedicato a Pola, Rovigno e Dignano. Fondata nel 1884 la 'Società Istriana di Archeologia e storia patria', ne divenne l'infaticabile segretario, dirigendo gli *Atti e Memorie* e provvedendo alla costituzione d'una Biblioteca e d'un Museo" (*Dizionario*, s. n.).

[49] "*Coana.* Famiglia di tipografi veneziani trasferitisi a Rovigno nel 1859. Ad *Antonio* successe il figlio *Antonio*; il figlio maggiore, *Gaetano*, aprì invece una fortunata filiale a Parenzo, dove gli successe il figlio *Antonio*. Dalla tipografia Coana di Rovigno uscì il primo giornale unitario istriano *L'Istriano* (1860-61), da quella di Parenzo uscì *L'idea Italiana* del Bartoli (1896-1914), e tutta la prima serie degli *Atti e Memorie* (1884-1942). *Luigi Coana* (Trieste 1945) è stato assessore comunale di Gorizia" (*Dizionario*, s. n.). Per un approfondimento, vedi BOGNERI-BUDICIN.

[50] Evidentemente si tratta di *Antonio C.*; espressione qui piuttosto pesante, anche se nelle lettere successive il Glezer si fa più moderato e conciliante nei riguardi dell'editore rovignese / parentino che comunque, nonostante dissensi e difficoltà finanziarie, infine, pubblicherà l'opera nel 1887.

[51] Il Glezer la premetterà al volume dedicato al Contento, dopo il ritratto, senza numerazione, ciò che induce a ravvisare che il testo sia stato scritto (ovvero "modificato") quando l'opera era già

perché sapevo che il povero Defranceschi[52] avea scritta la biografia in un momento attrabiliare (?).

Ed anche del ritratto[53] farò cenno. In tanto Ella ringrazi chi lo ha fatto, ed accetti i ringraziamenti per Lei e per quelli che concorsero alla spesa tanto da me, quanto dall'intiera Istria.

Se occasione amica non Le si presenta di spedirlo nel corrente mese, lo spedisca a via postale, sperando sempre, che il Coana faccia senno. Lo spedisca in ogni caso a me, perché non vorrei che il Coana lo ritenesse mandato a Lui e ne vantasse un diritto nell'avvenire.

E su ciò siamo intesi, e grazie di nuovo.

Ella mi officia di scriverLe qualche cosa dell'Istria, di noi, degli amici[54].

E che devo dirLe? – nei fogli di Trieste Ella leggerà le nostre cose; nell'*Istria*[55] le troverà più allo scoperto; gli amici le scriveranno più franchi.

Pur troppo andiamo male. Nel mentre dobbiamo combattere gli Slavi, che ci stanno ai fianchi ed agiscono a nostro danno[56], e sempre, noi ci arrabattiamo per personalità discendendo fino alla viltà.

stampata, o comunque in una fase conclusiva; essa è preceduta da una significativa e pregnante dedica. Si cfr., in proposito, la lettera n. 9 del 26 ottobre 1886.

[52] *Gian Pietro Defranceschi* [*De Franceschi*?] (1853-1884), figlio dello storico *Carlo D. F.* (e fratello di *Giulio* e di *Camillo*), autore delle "Notizie biografiche su Jacopo Andrea Contento" pubblicate nel volume di F. Glezer, *Prose e poesie edite ed inedite di J. A. C.*, p. 1-10. Cfr. pure *Istarska*, s. n.

[53] Il ritratto, dopo qualche incomprensione, fu pubblicato ed "unito" all'opera dedicata al Contento, quale pagina a se stante – non numerata; esso fu dato al Glezer dalla sorella di J. Contento, "la sig. Antonia Ved. Giachin di Capodistria; venne riprodotto per la stampa dal sig. *Giulio Defranceschi* [(*1856-1942*) [*che*] *fu buon pittore e illustrò magnificamente con disegni l'"Istria Nobilissima" del Caprin ed altri volumi*, n.d.a.]; il cav. Luciani ed uno zio del Contento lo donarono a tutti gli abbonati [*al volume*, n.d.a]" (GLEZER, *Prose*, "Prefazione").

[54] Proprio in quell'epoca era stata costituita la *Società politica istriana* "pel libero ed indipendente svolgimento di tutto ciò che in linea politica, sociale ed economica può essere utile alla nostra provincia, e che valga ad affermare, e difendere l'antichissima e gloriosa nostra civiltà italiana e per chi finalmente ha fede in questa novella patriottica istituzione, ed ha l'animo di perseverare in ogni evento nell'opera collettiva e solidale della medesima"; il Comitato promotore era così composto: Bubba dr. Giuseppe, Canciani dr. Giovanni, Costantini dr. Francesco, Gambini dr. Pier'Ant., Ghira dr. Paolo, *Glezer dr. Felice*, Sbisà Francesco, Sbisà Pietro e Venier dr. Silvestro (*La Provincia*, 1884, p. 1). Il Glezer fu eletto, "a termini dello statuto sociale", segretario della medesima e il giornale *La Provincia* fu designato quale organo per la pubblicazione degli atti sociali.

[55] *Istria – Periodico settimanale*, "Il giornale esce nel pomeriggio di ogni sabato ad eccezione di cinque settimane, che verranno di volta in volta annunciate": usciva a Parenzo (tipografia Gaetano Coana) dal 1882 al 1903 (?); inizialmente ne fu redattore ed editore responsabile Marco dr. Tamaro che successivamente divenne soltanto redattore responsabile (poi anche Antonio e Francesco Rocco e Luigi Sbisà), mentre il ruolo di editore - stampatore fu assunto da Antonio Coana di Gaetano (BOGNERI, 27; *Istarska*, s. n.).

[56] Così, ad esempio, *L'Istria* del 14 giugno 1884 (n. 129, p. 4) in una corrispondenza da Bescanuova (Veglia), scriveva: "Siamo prossimi all'elezione della nuova rappresentanza comunale, e già il partito croato con alla testa, ci si intende, il parroco Don Pietro Dorcich (…) procura in ogni modo di fare spuntare i loro affigliati con esclusione di ogni altro che non la pensasse croatamente. (…) Io impertanto vorrei persuadere i miei concittadini non solo a non farsi infinocchiare (…). Si

E nulla vale chiamare questi effervescenti all'ordine – peggio, – s'imbizzarriscono come puledri, e sferzano da demoni.

A che riusciremo non so – ma ci prevedo male, perché così invece d'aumentare l'unione, tanto necessaria, si crea, si cresima, si divinizza la divisione.

Con queste poche e sconnesse parole Ella avrà compreso il nostro attuale stato, - e Dio voglia, che si faccia giudizio e si migliori.

Venendo al particolare dovrei parlare di Pola. E di questa misera taccio. Qui imperano i girella[57] e gli opportunisti. Noi abbiamo fatto del nostro meglio, perché ci fosse almeno fra i cittadini un po' di unione, ma invece il disaccordo si intromette ovunque. Del resto in ciò i fu regnicoli[58] ne hanno il sopravvento.

Povera Pola! – E siamo arrivati a tale stato di cose, che per vivere quieto mandai a carte quarantotto il *Veritas*[59] e poltrisco. E poltrisco di più in tutti gli altri studi patrii. Non faccio nulla – mi restringo tutto al più a leggere, a desiderare, a sperare.

Non mi censuri ma credo questo metodo di vita il migliore. Se Ella qui fosse e vedesse la nostra gioventù; l'udisse, l'interpellasse chi fu Muzio[60], Tartini e simili, allora mi darebbe ragioni.

Nomi arabi per questi. Istria? un paese, e via discorrendo. Le confesso la vita a Pola mi è diventata uggiosa e sono in procinto di concorrere per Trieste per respirare aure più libere, aure più liete.

Ma comprendo che Ella si formerà di me l'idea d'un pessimista. Faccia come lo crede, ma creda che è vero. E Le dissi tutto.

I vecchi di Lei amici vivono e La salutano. Con questi e fra questi è tutta la mia vita. E magari ne fossero assai, anche a Pola si farebbe qualche cosa di buono.

Ha letto il *Flaccio* del Nacinovich[61]? Stò per finirlo: è un buon lavoretto e ne farò, forse, poche parole sulla *Scolta*.

ricordino che ogni coltura e civiltà italiane andrebbero soffocate. (…) La lingua italiana ci è assolutamente necessaria per l'esercizio dei commerci, e sopra tutto della marineria. Il volerla adunque bandire – come sono intenzionati i sunnominati reverendi e loro accoliti – non solo ci farebbe perdere terreno nel campo del civile progresso, ma ci torrebbe un mezzo efficacissimo per conseguire dei materiali interessi. (…) Raccomando soltanto vigilanza ed unità d'azione, senza le quali virtù non si può che indietreggiare".

[57] È riferito evidentemente all'ambito politico coevo di Pola e sta ad indicare persone incostanti e mutevoli di idee, con riferimento al protagonista di una allora già celebre poesia di G. Giusti, *Il brindisi di Girella* (1844), satira del voltagabbana – come quelli che all'epoca il Glezer lamentava essere numerosi nella società cittadina polese.

[58] Forse erano frequenti i casi di immigrati "fu regnicoli" che, una volta accasatisi a Pola, diventavano più lealisti e filogovernativi, deludendo le speranze e le aspettative degli ambienti liberalnazionali polesi.

[59] Pseudonimo con il quale Felice Glezer firmava i suoi interventi nell'*Istria* di M. Tamaro. Si vedano, ad esempio, i nri 123/84, p. 4 e 127/84, p. 4 del settimanale.

[60] *Girolamo Muzio* (1496-1576), il più illustre dei poeti istriani ed uno dei maggiori letterati italiani del sec. XVI. Quantunque nato a Padova, si firmò sempre 'Justinopolitanus'; egli mutò il cognome di famiglia da *Nuzio* in *Muzio*. Nel 1520 fu creato Cavaliere di S. Pietro. Acerrimo nemico del vescovo apostata Pier Paolo Vergerio il *juniore*, suo concittadino. Scrisse quarantacinque opere, delle quali due in latino. Morì nel 1576 e con lui si estinse il casato capodistriano (RADOSSI, *Monumenta*, s. n.).

[61] "*Nacinovich, Ermanno* [recte: *Ernesto*?]. Albonese, segretario del comune di Fiume a fine '800,

E parlando di uomini nostri potrebbe darmi qualche notizia più sicura sulla Lacea Filippa di Pola[62], ricordata dallo Stancovich? Le sarò gratissimo. Ciò che studio e mi martella è il *Crusich*[63].

Arriverò a far qualche cosa? Non so! Desidero, spero, ma ci vorrebbe un trasformismo fra noi di Pola, un più elevato sentimento della nostra *istrianità*. E sarà ciò? Mai, se così continuano le cose.

Egregio cavaliere ed amico mi scriva qualche volta, quando ricevo di Lei scritto rivivo e mi par di parlarle, ma pur troppo Ella è troppo avaro con me.

Mi stia bene, mi voglia bene, e mi creda l'amico aff.mo e sincero.

Glezer Felice

Pola, 1. 2. 1884.

N° 2.

Egregio Sig. cav. Luciani!

Ella sarà meco adirato pel mio lungo silenzio. Mi creda però, che il non riscontrare alla graditissima sua del 20 febbraio p. p. non dipese da me, ma dalla circostanza, che un'amica avea il fascicolo e non si sbrigava di restituirmelo.

Lo ebbi questa mattina, e subito copiai *ad literam* quanto desidera. È poco, ma non so che farle.

cultore di studi storici, pubblicò una biografia di *Mattia Flacio*; rivendicò l'italianità di illustri istriani, inclusi dal Kukuljević e dal Ljubić nei loro dizionari di slavi illustri" (*Dizionario*, s. n.]. *Ernesto N.*, studioso di patrie memorie; nel 1892 compose un *Omaggio per nozze Lazzarini Battiala-Scampicchio* (editore Mohovich, Fiume), "per celebrare degnamente i domestici fatti di due illustri famiglie istriane da Albona" (*La Provincia*, a. 1892, p. 9).

[62] Poetessa in latino di fine sec. XVI, di presunta origine polese; cfr. STANCOVICH, *Biografia*, II, p. 88-90 e *Dizionario*, s. n.).

[63] Presumibilmente F. Glezer chiedeva notizie circa *Pietro Crusich*, signore di Clissa, a quel tempo (prima metà del sec. XVI), sotto il dominio del re d'Ungheria, "uomo di grande animo". "*P. Crussich*, fu istriano, Signore di Lupoglavo in Istria, e come feudatario della corona d'Ungheria Capitano comandante la munitissima fortezza di Clissa in Dalmazia, situata su ripida ed orrida rupe, non lungi dalla ruine dell'antica Salona, patria dell'imperator Diocleziano. (…) Per vedere i suoi e le cose sue navigava sovente dalla Dalmazia in Istria, e dall'Istria in Dalmazia. (…) Fidando nel sito dirupato, su di cui stava il forte di Clissa, dava volentieri ricetto agli Uscocchi, i quali erravano per gli macchioni e per le balze, lasciando per ogni dove impresse orme di barbarie e di sangue. (…) Del coraggio, del valore e delle braccia robuste di que' uomini truci si serviva il Crussich per difendere le cose proprie, ed arricchirsi di bottini. (…) Al Crussich la fortuna più non arrise. I Maomettani, doppiate le forze, lo incalzarono e nel 1537 strinsero Clissa d'assedio (…), inviperiti fecero impeto, presero il capitano e il trucidarono; al trucidato troncarono il capo, lo afferrarono per la chioma. (…) Caterina, sorella di lui e Signora di Lupoglavo riuscì di riscattare i resti del prode capitano, li fece condurre a Tersatto e tumulare nella cappella da lui costruita, con epitaffio che copre la di lui polve /…/" (*L'Istria*, a. I, p. 193-196).

In argomento mi comandi fino a tanto che possederò il manoscritto.

Si, fino che lo possederò, inquantoché fosse intenzionato di restituirlo alla famiglia e donarlo all'eterno silenzio, se la famiglia non me lo accorda per la stampa in qualche eccezionale occasione.

Ella già sa, che il Priora[64] di Capodistria imprende la ristampa delle *Biografie*[65] Jeri Anteo Gravisi[66] in risposta ad una mia, mi partecipò che la breve Appendice al 3.zo volume non viene accolta[67].

Gli scrissi questa mattina deplorando la decisione, e pregando a rifletterci sopra, inquantoché se questa volta non lo si fa non la si stamperà mai.

Egli vorrebbe in altro tempo fare un IV volume con scritti di diversi, ma ciò è contrario al volere della famiglia, che non desidera mischiata l'opera dello Stancovich con altri[68].

Cosa decideranno non so – per altro non me ne curo più di tanto, perché credo di aver fatto abbastanza offrendo il mio lavoro a tutto beneficio del tipografo: non lo vogliono, mi risparmieranno per ora dalla fatica.

E vero però, che fra breve avremo un matrimonio, il figlio di Rizzi, e mi starebbe

[64] Il tipografo capodistriano aveva fatto pubblicare a tal fine il seguente annuncio ne *La Provincia*, 1 luglio 1883, n. 13, evidentemente onde poter disporre di un buon esemplare per la progettata ristampa: "Ricercasi per acquisto una copia dell'Opera *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste, Marenig, 1828. Tre Volumi: con indicazione del prezzo. Esibizioni alla Tipografia Priora a Capodistria".

[65] La Redazione de *La Provincia* (a. 1884, p. 3), informava in proposito: "Per iniziativa di alcuni egregi nostri comprovinciali si sta ora trattando la ristampa dell'opera del benemerito canonico Stancovich, e siamo certi sarà bene accolta, perché generale è il desiderio di possederla. Né sarà qui fuor di luogo ricordare che la *Biografia* dello Stancovich fu stampata un'unica volta in Trieste dall'or' cessata tipografia di Giovanni Marenigh negli anni 1828 e 1829; dunque oltre mezzo secolo addietro. E' ben ora che opera sì importante venga di nuovo alla luce, essendo pochissimi quelli che la posseggono completa". Il progetto, però, sarà realizzato appena nel 1888. Vedi ancora *Ibidem*, p. 52, 68 ed altre: "[*L'opera*] verrà stampata in un volume in 8° grande, di circa 600 pagine, con caratteri appositamente acquistati, e costerà f.ni 3 l'esemplare, più le spese postali; si darà mano alla ristampa, subito che raggiungerà il numero di quattrocento firme". Alle p. 115-116 de *La Provincia* (a. 1885), cfr. uno scritto a firma "D. V.", che segnala "alcune inesattezze" contenute nella pubblicazione dello Stancovich.

[66] Discendente dello storico casato nobiliare giustinopolitano, era, all'epoca – unitamente a Pietro Madonizza - editore e redattore responsabile del periodico *La Provincia dell'Istria* (tip. di Carlo Priora, Capodistria).

[67] Si tratta in effetti del testo apparso in volumetto a se stante, poco tempo dopo, *Notizie degli istriani viventi nel 1829 distinti per lettere, arti ed impieghi* del Canonico Pietro Stancovich di Barbana pubblicate per cura del *Dr. Felice Glezer* di Rovigno, Parenzo, Coana, 1884.

[68] In effetti "il *Glezer* propone[*va*] adunque una ristampa dell'opera dello Stancovich 'con copiose illustrazioni e colla *continuazione delle biografie*…'. Troppe grazie, S. Antonio. Io mi contenterei soltanto della ristampa, e credo che il tipografo, che la imprendesse, farebbe un buon affare, perché troverebbe certamente assai più abbonati, che non siano necessari per la spesa di stampa. Quanto alla *continuazione,* niente di meglio, se c'è qualcuno, che abbia attitudine e coraggio di farla; ma sarà certo lavoro lungo e penoso, che richiederà molto tempo, mentre la ristampa si potrebbe avere in sei mesi, o un anno, a dir molto. E anch'essa gioverebbe, credetelo, a rinfrescare la memoria a molti, e a far capire a quelli delle *Citaoniche* (*recte* 'citaonice' = sale di lettura), o come si chiamano, che noi non siamo proprio e non vogliamo essere carne della loro carne e ossa delle loro ossa, anzi viceversa" (*La Provincia*, a. 1884, p. 3).

bene, ma temo, che la famiglia me lo conceda[69].

Eccole così come quel manoscritto per quanto poco valga, ritornerà per sempre nel silenzio, ritenendosi offesa la famiglia.

E poi si vogliono gli altri?

Io mi guarderò nell'avvenire di domandarli – lascio l'improba fatica agli altri … ai Capodistriani!

E qui noti, che io ne voleva imprendere la ristampa delle … (?), e la lasciai a Capodistria, perché asseriva aver la *Provincia*[70] parlato in argomento un anno fà.

Ed io da sei anni ne parlo, e stava in attesa di realizzare il mio pensiero al ritrovo del manoscritto, che credevo di più valore[71].

Fallai ma non ne ho colpa, mi spiace per la famiglia.

La misi a notizia di ciò, perché sappia da chi dipende la trascuranza, e passo ad altro.

Ricevo in questo punto lettera del de Franceschi, che si occupa col Contento[72], e godo di vedere quanto Ella ci aiuta in argomento. Magari tutti lo facessero! Speriamo entro un paio di mesi di venirne a capo, e poi daremo alla stampa quanto avremo potuto raccogliere.

Non occorre, che Le dica, che se del Contento conoscesse altri scritti ce li mandi, perché l'Istria attuale l'onori ed i posteri lo ricordino[73].

Gli amici corrispondono ai di Lei saluti.

Mi lusingo, che Ella sarà sano. Chi sa quando potremo vederci!

i stia bene, si ricordi di me qualche volta, e mi creda con tutta stima

Devotissimo
D[74] (?) F. Glezer

[69] Infatti, come si vedrà tra breve, *Nicolò* Rizzi "concesse" effettivamente al Glezer l'onore della pubblicazione di quel manoscritto per nozze del figlio *Lodovico*.

[70] Quindicinale capodistriano (1867-1894), "Giornale degl'interessi civili, economici ed amministrativi dell'Istria", poi anche (dal 1870) giornale ufficiale per gli Atti della Società Agraria Istriana; ne furono editori e redattori responsabili Nicolò e Piero de Madonizza ed Anteo Gravisi. "Pubblica notizie locali, regionali e corrispondenze dall'estero, notizie storiche, archeologiche, culturali, economiche, (…); tra i numerosi collaboratori appaiono spesso i nomi di P. Kandler e T. Luciani" (BOGNERI, p. 13-14).

[71] Tuttavia, nonostante siffatta "delusione" per il manoscritto dello Stancovich, il Glezer scrive nella sua prefazione 'Una parola al lettore': "Mi riprometto perciò, che tale pubblicazione sarà accolta da tutti gli Istriani con interessamento e servirà, congiunta ad altre memorie, opuscoli, articoli e simili, a formare quando che sia un prospetto ragionato e completo dei progressi dell'Istria nelle arti, lettere e scienze, e dei veri meriti dei nostri concittadini, che trattarono e si distinsero in queste od in quelle" (STANCOVICH, *Notizie*, p. XI).

[72] Per una biografia di J. A. Contento, vedi le "Notizie biografiche" di G. Pietro DE FRANCESCHI, in *Prose e Poesie edite ed inedite di J. A. C.*, *cit*., p. 1-10.

[73] Sulle pagine de *La Provincia* (a. 1884, p. 52), comparvero "segnalazioni" (corredate anche di una breve biografia) che preannunciavano la pubblicazione degli scritti editi ed inediti del Contento, "compilatore il Dr. F. Glezer che invita[*va*] perciò tutti quelli, che posseggono poesie, prose e lettere del compianto giovane, a rimetterle a lui". Il giovane poeta aveva comunque già pubblicato varie cose nell'*Almanacco Istriano* (1851) - da lui medesimo edito: "Passioni vane – racconto" (p. 67-74), "Gita al Monte Maggiore – versi" (p. 96-102) e "Sull'ingegno" (103-107). Nel 1858, in *Omaggio e Pietà*, a quattro anni dalla sua scomparsa, venivano stampati ancora i versi "Infermità – Canto" (p. 42), "Il Coro della Giovinezza – poesia" (p. 44) e "Alla Donna – Sonetto" (p. 45).

[74] Sta per *Dottor* (?): modo insolito di sottoscriversi, ma qui siamo ancora all'inizio del rapporto

Pola, 23. 3. 84.

P.S. Sull'affare del Pazzarini (?) scrissi al *Secolo*[75] per conoscere l'autore dell'articolo e mettermi con lui in corrispondenza. Mandai a quella Redazione tutti gli scritti; replicai la domanda, e non ebbi una parola di risposta. La cortesia deve essere ignota a quella Redazione.

Non azzardo replicare la domanda.

Potrebbe ella intromettersi per saper chi sia l'autore dell'articolo da me riportato nell'*Istria*?

Come e quanto lo desidererei!

Nuovamente un saluto.

[*Foglietto volante, allegato*?][76]

Giurizza Antonio da Albona 1827[77].

Ode al merito singolare del D.r Tomaso Marchese Manzini di Albona per vittoria di causa importante 1827, in 6° Trieste tipi Weiss di p. 2 (?).

Varii sonetti stampati in più occasioni[78].

Lorenzini Antonio – da Albona – da Albona[79].

N° 3.

Egregio Sig.r cav. Tomaso Luciani
in Venezia

epistolare tra i due.

[75] Si tratta verosimilmente (?) del quotidiano storico di Milano, *Il Secolo,* fondato nel 1866 da Edoardo Sonzogno (cessò le pubblicazioni nel 1927); fu il primo quotidiano italiano nel vero senso del termine.

[76] Appunti di promemoria?

[77] Cfr. STANCOVICH, *Notizie*, p. 42-43, lunga Nota: "*Agostino*, e non Antonio, Francesco Giurizza, figlio di Giovanni, nacque ai 28 di Gennaio 1796. Il padre possidente civile ed agiato (…) lo mandò a perfezionarsi a Capodistria. (…) A venti anni (1816), seguendo gli impulsi del cuore, condusse in isposa una diciottenne e cara fanciulla del luogo, la signora Antonietta figlia dei nobili signori Giuseppe Battiala e Maria Scampicchio. Desiderosissimo di divenir padre (…) ebbe lo strazio di vedere sacrificata la vita del nascituro per salvare la madre. (…) dopo la settima non poté essere salvata nemmeno la madre che spirò tra le sue braccia (1828). (…) Si diede per disperazione agli spassi, (…) fu preso da passioni anzi da delirii erotici, ai quali succedette un lungo stadio di monomania religiosa e terminò colla misantropia, trascinò la vita fino al 22 ott. 1860. (…) Nello stato di esaltamento parlava e scriveva cose che avrebbero meritato essere stenografate, stereotipate, ma poi distruggeva egli stesso l'opera propria. (…) –*Tom. Luciani*".

[78] IBIDEM.

[79] Cfr. STANCOVICH, *Notizie*, p. 72: "Abita ad Albona – *Lorenzini Ant.,* Meccanico – Nativo da Albona". Ma cfr. la Nota alla voce *Lorenzini* nella minuta III (10 settembre 1884) di T. Luciani, in appendice alle lettere di F. Glezer.

Nella occasione del matrimonio dell'eccellente giovane, figlio al nostro buon patriota Nicolò Rizzi[80], varii miei amici mi consigliarono di pubblicare l'*Appendice* del Can. Stancovich[81] alla ben nota sua opera le *Biografie degli uomini illustri*[82] *dell'Istria*.

Ho compiuto per quanto lo potevo il lavoro. Siccome però in quelli appunti vengono accennati dei nomi senza alcuna notizia, così mi volgo alla sperimentata di Lei cortesia, perché mi voglia in succinto dare un'idea delle persone in calce nominate. Infatti una brevissima biografia, perché il lettore leggendo l'opera la conosca e la apprezzi.

La cosa urge, e quindi in tutta fretta assecondi le mie brame colla osservazione, che nello stampato non dimenticherò chi mi avrà assistito nella impresa[83].

Accolga le mie grazie, e mi creda

di Lei devotissimo
Dr. Felice Glezer

Pola 10 agosto 1884.

[*Foglietto allegato*]
Giurizza Antonio di Albona[84]

[80] *Nicolò R.* nacque da famiglia di possidenti a Capodistria (?) nel 1818, ma si trasferì ancora bambino a Pola; non conseguì titolo di studio superiore, però si formò una solida cultura da autodidatta. A partire dal 1845 ricoprì vari incarichi nel comune polese (fu delegato comunale), per diventarne podestà dal 1864 al 1869, quando fece costruire lo splendido edificio scolastico in Piazza Dante, punto di partenza dello sviluppo urbano e demografico di Pola. "Deputato alla Dieta provinciale istriana per Dignano e Pola dal 1869 al 1870 e 1883-1889 e per i foresi di Dignano e Pola dal 1870 al 1877. Dal 1880 ricoprì la carica di consigliere di amministrazione dell'Istituto di credito fondiario istriano e nel 1884 fu tra i fondatori della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria" (cfr. MARSETIČ, *cit*; *Istarska*, s. n.).

[81] Il volumetto di 92 pp. porta infatti questa dedica: "*NELLE AUSPICATISSIME NOZZE // DI // LODOVICO DR. RIZZI // CON // MARIA QUARANTOTTO // 1884". Lodovico Rizzi*, "avvocato (Pola 1859-1945); figlio del patriota Nicolò, fu nazionalista moderato. Podestà di Pola [*1889-1904*], capitano provinciale e presidente della Dieta provinciale dell'Istria, deputato italiano al Parlamento di Vienna: si battè per la difesa della scuola italiana e l'istituzione dell'Università a Trieste". Durante il suo governo cittadino, fu inaugurato il nuovo acquedotto (1897), furono avviati i lavori di costruzione dell'Ospedale civile (1896), fu costruita la nuova rete fognaria, aperto il Civico Museo (1902) e il Liceo provinciale femminile (1902), oltre che iniziata la costruzione della tramvia urbana e della prima centrale telefonica (1891)" (cfr. *Dizionario*, s. n.; *Istarska, s. n.*). Nel cimitero di *Monte Ghiro*, ancor oggi, esiste la tomba comune delle famiglie *Rizzi* – (Afan de Rivera) - *Barsan*, a testimoniare anche in tal modo l'amicizia che si era andata determinando tra i due uomini politici; infatti *Lodovico Rizzi* succedette nella carica di podestà polese ad *Antonio Barsan* deceduto appunto nel 1889, e seppellito nella tomba di famiglia dei *Rizzi* dove venne deposto anche *Lodovico*, deceduto appena nel 1945.

[82] Recte: *distinti*.

[83] Così infatti si esprimerà il Glezer nell'introduttiva 'Una parola al lettore': "Colgo questa occasione per ingraziare tutti coloro che mi aiutarono nella redazione di questo opuscolo, ed in ispecialità li signori cav. *Tomaso Luciani*, Nicolò Rizzi [*allora Deputato alla Dieta Istriana*], can. Don Tomaso Caenazzo [*studioso rovignese*], Giov. Battista Barsan [*patriotta rovignese (1819-1893) – verseggiatore*], e avv. Dr. Giuseppe Fabris-Basilisco [*all'epoca Agente consolare del Regno d'Italia a Rovigno*]" (cfr. STANCOVICH, *Notizie*, p. XII, Nota 2).

[84] Nell'*Appendice* il Luciani cita invece un tale *Agostino* (!?) *Giurizza*, parente dei Bossutinich di

Lorenzin Antonio di Albona[85]
Combi Avvocato di Capodistria[86]
Lugnani Dr. Giuseppe di Capodistria[87]
Gregoretti Dr. Francesco di Parenzo[88]
Gravisi mar. Francesco di Pinguente[89]

[*Foglietto allegato*]

Ò ricevuto l'*Omaggio e Pietà*[90] e La ringrazio.

Ora mi premerebbe sapere cosa costi l'impressione della fotografia del Contento. Capisco, che il Defranceschi non la fa più, e siccome Ella se ne interessa me lo dica, e saputo la spesa le darò la commissione.

Prende anche ella parte alla pubblicazione del libro pel Rizzi?[91]

Mi stia bene: mi scusi la libertà, ma Ella ama troppo l'Istria per non aiutare coloro, che vogliono fare qualche cosa per questa nostra diletta provincia.

Albona, dicendolo "uomo già colto e di forte sentire, ora melanconico, misantropo, mentecatto", con il quale J. A. Contento aveva frequenti conversari "in soliloqui e aberrazioni e ne traeva argomento di meditazione sulle umane miserie" (GLEZER, *Prose,* p. 14). Cfr. STANCOVICH, *Notizie*, 42, Nota 1 su "*Agostino, e non Antonio, Francesco Giurizza*, figlio di Giovanni, nacque ai 28 di gennaio 1796 (…)" – testo steso (firmato) da Tomaso Luciani.

[85] Vedi STANCOVICH, *Notizie*, p. 44-48, Nota 2.

[86] "Combi, Carlo. Storiografo (Capodistria 1847-Venezia 1884). Esule in Italia dal 1866, si battè sulla stampa e nei ministeri per la redenzione della sua terra. Redasse l'almanacco *La Porta Orientale* (1857-59), insegnò all'Istituto universitario di Venezia, pubblicò l'epistolario di P. P. Vergerio il Vecchio" (*Dizionario*, s.n.). Cfr. ancora STANCOVICH, *Notizie*, p. 41-43, Nota 1, a firma di T. Luciani; *Istarska*, s.n.; CORELLI, *cit*.

[87] "Nacque a Capodistria, e fu letterato versato in molti rami di scienze, professore e direttore dell'Accademia di Commercio e Nautica in Trieste (…)". Vedi STANCOVICH, *Notizie*, p. 7-8.

[88] "Nacque a Parenzo. Fu Consigliere di Governo a Venezia. Fu uomo di sola coltura letteraria ed appassionato studioso di Dante (…)". Cfr. STANCOVICH, *Notizie*, p. 44-45, Nota 2, a firma di T. Luciani.

[89] Si tratta forse di *Giovan Francesco fu Gravise* del ramo di secondogenitura dei Gravisi di Pinguente, ovvero di *Girolamo Francesco fu Giangiacomo* di terzogenitura dei Gravisi pinguentini, sec. XVIII/XIX (cfr. RADOSSI, *Monumenta*, s. n.). Fu "più propriamente di Pietrapelosa; fu amatore delle patrie cose e possessore di una bella, ricca, interessante raccolta di cimelii istriani" (STANCOVICH, *Notizie*, p. 44, Nota 1).

[90] Vedi la Bibliografia; si tratta di opuscolo di 72 pagine, edito a Venezia (1858) dalla Tipografia municipale di Gaetano Longo, "per cura della Direzione dell'Asilo di Carità per l'Infanzia di Rovigno", poiché – come recita la dedica "*Quando Monsignor GIORGIO DOBRILLA Vescovo di Parenzo-Pola rallegrava la prima volta di Sua presenza la Città di Rovigno*, furono raccolti e stampati questi scritti a beneficio dell'Asilo d'Infanzia – Né miglior tempo potea cogliere la patria per compiere un atto di amore e fu creduto atto di rispetto e di stima offerire al Pontefice della Diocesi il libro e le proprie speranze – Settembre MDCCCLVIII". Il volumetto, con "Epigrafe" latina e breve testo introduttivo di Pietro Kandler, raccoglie ben 24 scritti di autori vari (Kandler, Angelini, Contento, Barsan, Monfalcon, Gianelli, ecc.).

[91] Presumibilmente si tratta delle *Notizie degli Istriani viventi, etc.* dedicate appunto alle "auspicatissime nozze di *Lodovico dr. Rizzi*".

N° 4.

Egregio Sig. cav. Luciani!

Io non so come ringraziarLa per tante di Lei gentilezze[92]; Le dico il vero, che non le merito e quindi ne sono confusissimo.

Ho ricevuto tutte le di Lei lettere, tutti i libri, ed ora sono in pensiero per la restituzione delle *Georgiche*[93]. Questo seguirà in qualche tempo dovendo farmi delle annotazioni.

La ringrazio per l'altro libro e pei cenni datimi su nostri defunti. Ella può mandarmi gli altri cenni entro tutto il mese.

Venerdì verrà qui il Coana e passerò con lui al contratto di tutto. Le saprò dire il risultato.

Scrissi al Defranceschi Giulio[94], ma non ebbi risposta. Non ho coraggio di ritornare all'attacco sapendo il deplorabile stato del nostro Gian Pietro. Peccato, che quest'ultimo sia ridotto infin [!] di vita! Mi creda fidandomi di Lui mi misi nel difficile incarico del Contento. Ora sono solo e disturbato continuamente da affari, che non mi lasciano tempo nemmeno di leggere e vivere qualche cosa pensatamente e bene, che non sia di ufficio.

Ma ci sono e ci devo stare!

Spero, che anche a Venezia avremo qualche associato al Contento: ora devo procurare anche l'interesse del tipografo. È suo – questa è la mia idea – quanto avanza detratte le spese. Mi raccomando.

Qui nulla di nuovo, la solita vita, i soliti pettegolezzi.

Gli amici tutti sono sani e La salutano. All'amico Rizzi, eccellente uomo, racconto sempre il tenore delle graditissime e pregiatissime Sue.

Abbiamo le elezioni – ma non Le dico parola, leggerà tutto a suo tempo nell'*Istria*.

Fra breve spero di mantenere la parola nell'*Istria* sui scavi del duomo. Cose belle – ma più per la scienza!

Mi stia bene, ringrazi per me l'amico Prof. Combi, e con tutta stima e considerazione mi creda

di Lei dev.o amico
Felice Glezer

Pola 19. 8. 84.

[92] Evidentemente il Luciani gli avrà fornito notizie sui "nomi senza alcuna notizia", cui accennava nella lettera del 10 agosto precedente.

[93] Le *Georgiche* (dal greco "cose attinenti ai contadini"), il celebre poema di Publio Virgilio Marone.

[94] In quanto autore del ritratto di J. Contento; la mancata risposta era certamente dovuta all'imminenza della morte del fratello *Gian Pietro*; difatti, scrive F. Glezer nella prefazione: "Questi dal letto del dolore rimettendomi addì 18 luglio 1884 la biografia del Contento da lui scritta, mi raccomandava con strazianti parole il compimento del lavoro da lungo tempo accarezzato" (GLEZER, *Prose*, "Prefazione").

N° 5.

Carissimo cav. Luciani!

Ho ricevuto tutto quanto Ella mi ha finora spedito, ed oggi rimetto le biografie Giurizza e Lorenzin[95] al tipografo con altre mie cosuccie.

Attendo ancora quanto mi promette, e se dallo Stancovich saranno nominati non farò a meno di aggiungere i sempre graditissimi di Lei scritti.

Mi creda, egregio Cav., che mi trovo nella massima confusione con queste due operette alla mano, e temo la critica. Il dire feci quanto mi fu possibile, mi sembra poco, si dovrebbe fare di meglio, anzi l'impossibile. Basta mi raccomando a Lei, e nasca ciò che saprà nascere.

In causa dello Stancovich il povero Contento è in abbandono[96]. Tuttavolta oggi girano le schede di abbonamento, e se troveremo le 500 copie l'operetta uscirà.

Dall'avviso nell'*Istria* Ella avrà compreso il formato, e quindi faccia fare l'impressione, che il Coana saprà riprodurla.

Mi dispiace, che il povero de Franceschi[97], il mio collaboratore, quello anzi che mi inspirò a studiare il Contento, sia morto[98]. Con lui la cosa mi sarebbe stata più facile; ora, da solo quelle correzioni, quelle coordinazioni, quelle scelte mi mettono i brividi addosso.

Ma sono compromesso – e ci devo stare.

Ritengo, che Lei egregio amico saprà valutare la mia posizione, e non si stancherà di darmi tutti quei consigli, che le domanderò.

Finito lo Stancovich, il Contento andrà alle stampe, e dio me la mandi buona. A suo tempo Le farò tenere le bozze di stampa per la vita e di Lei appunti sul Contento corredati da mie note.

Ciò che però mi conturba di più si è, che sono perseguitato dalla febbre, e che non posso darmi al lavoro come vorrei. Anzi fra giorni lascio Pola e spicco il volo a qualche paese libero da microbi per cambiare aria, nella speranza di arrestare questo incomodo mal stare.

Che ne dice di Pola? Ha letto nell'ultima *Istria* il *Veritas*, che sono io – e che avrà ben compreso il mio stile?

[95] Altrove *Lorenzini*.

[96] In effetti il Glezer curava contemporaneamente, e con il medesimo zelo, i due progetti editoriali che avrebbero trovato rapido sbocco ambedue a distanza di qualche anno.

[97] In proposito rammenta il Glezer nella sua "Prefazione": "(…) m'obbligarono ad eseguire la di lui [*di G. P. De Franceschi*, n.d.a.] volontà le parole del venerando suo Padre [*Carlo De Franceschi*, n.d.a.], che affidandomi nel giorno 20 giugno 1885 lo scritto del figlio s'esprimeva nei seguenti termini: 'Le restituisco la biografia del Contento in pochissimi punti ritoccata. Chi avrebbe pensato, che trent'anni dopo il suo decesso, altro giovane, il mio povero *Piero*, colpito dalla stessa malattia la detterebbe seduto sul suo doloroso letto poco prima di morire? Infelici giovani e desolate loro famiglie!'"

[98] Così appariva la notizia della sua scomparsa ne *La Provincia*, a. 1884, p. 162: "*Gian Pietro De Franceschi* – Nel giorno 30 agosto moriva questo egregio istriano, *primogenito* di Carlo De Franceschi, venerato nostro storiografo. Ei toccava appena il trentesimo anno e aveva saputo cattivarsi affetto e stima per le virtù dell'animo e dell'ingegno. Le lagrime dei congiunti e dei conterranei furono all'indimenticabile estinto tale elogio che ogni altro sarebbe vano".

Siamo a questi passi !!!

Mi raccomando degli abbonati al Contento.

Mi comandi ove e in quanto posso, e mi aiuti.

Gli amici di Pola La salutano e così il Combi.

Accetti da me i più cordiali ringraziamenti, mi tenga nella di Lei memoria, e con mille saluti mi creda

L'Amico e servitore
D. Felice Glezer

Pola 9. 9. 84.

N° 6.

Egregio Cavaliere!

Scuserà, se fino ad oggi non ho risposto alla graditissima Sua ultima, per la quale La ringrazio, ma in verità non mi meritava tanti elogi. A Lei piuttosto lode, che mi animò ed anima a qualche cosa di bene a pro di questa nostra terra; a Lei lode che mi ajutò e giovò tanto.

Se poi attesi fino ad oggi a risponderLe, ciò si fa, perché sperava di darle qualche precisa notizia pel nostro Jacopo.

Pur troppo temo, che il tutto si restringa a un pio desiderio.

Abbiamo pochissime sottoscrizioni; forse un 130, ed il Coana non intraprende l'opera se non oltrepassano le 230. Veda quindi, che siamo ad una bella distanza.

Non dico però male dei miei comprovinciali … Forse sono troppo positivi e la poesia non li seduce … forse il mio nome non è a loro sicurezza che possa uscire qualche cosa di sensato. Amo credere quest'ultimo caso, altrimenti per l'Istria sarebbe poco da sperare, in tutto e per tutto il concorso è minimo!

E ritenga, se avessi presentato un romanzo sarei sicuro dell'esito. Egregio cavaliere il tempo degli studi delle patrie cose e dei patrii scrittori per noi non è ancora arrivato, o per lo meno si restringe a pochi.

Del resto io non mi dispero; nella pubblicazione di quelli scritti non fondava la mia gloria; lo faceva pel culto di due anime generose il Contento in prima, il Defranceschi, che m'inspirò il pensiero, in secondo luogo.

Se poi arriverò ad attuare quanto molti desiderano a quest'ultimo dedicherò le mie fatiche, che saranno più che altro le sue.

In ogni modo per dire di aver tutto provato nell'*Istria* di sabato p[*as*]s[*ato*][99],

[99] Ecco invece quanto aveva pubblicato nella *Provincia dell'Istria*, in data 16 ottobre 1884 (p. 170) che riteniamo possa essere testo di promozione consimile a quello dell'*Istria* qui citato: "Era, ed è generale nella provincia, il desiderio che gli scritti tanto editi che inediti di Jacopo Contento venissero raccolti in un solo volume e pubblicati. Confortato da molti patriotti, ed in ispecialità da chi ne dettò la di lui biografia, di cui purtroppo, per impostomi silenzio, non posso per ora far noto il nome, impresi

tornerò ad eccitare gli Istriani – spedirò nuove schede ad amici e non conoscenti, e nel pr. mese di Decembre sarà la finale decisione.

Ella poi mi anima a formare una Società per pubblicare l'opera, o per lo meno a coprire le copie, che ancora mancano a venire coperte. Ma dove Ella trova il capitale di f. 150-160 fra noi per simile scopo, che non promette utile? Io ci sto: istighi Ella i suoi amici, e a Pola sono sicuro di due o tre persone, ed allora pubblicherò quanto è pronto per venire alla luce.

Il formato[100] da Lei speditomi pel Iacopo è stato accettato, e mi piace. Ella poi stia in attesa per commettere il ritratto … se mai arriverò a darglielo!

Pur troppo, egregio Cavaliere, le cose fra noi non vanno bene; fra amici e di un pensiero litighiamo… e i nemici ridono.

Quanto desidererei parlare con Lei … ma non ho dimesso il pensiero. Ci vedremo fra breve, e ci scambieremo qualche idea ed anche sul povero Jacopo, se prima del nostro incontro non la sarà cosa stabilita… o per sempre tramontata.

Ella mi eccita a continuare colla pubblicazione degli opuscoli dello Stancovich. Il di Lei eccitamento è per me legge, e scelsi i *Conventi dell'Istria*, il *Medagliere istriano*[101]. Li attendo; ma Ella mi soccorrerà con consiglio, con accenni, coll'opera infine?

E l'assicuro che se mi metterò a studiarli esciranno - occasione ne avremo!

Però per ottenerli devo *pittocare*[102]. La è dura cosa, che per onorare la memoria di un'illustre si debba tanto pregare!

Qui però a Pola sono solo; manca a me qualsiasi aiuto eccetto il buon Rizzi, che farebbe di tutto, se lo potesse.

Ed ecco il male di non avere una libreria, o meglio biblioteca, ove poter studiare,

con grande fatica a raccogliere tra le disordinate carte offertemi gentilmente dalla Signora Giachin di Capodistria, sorella del defunto, i migliori dettagli di quell'istriano, precocemente rapito alla patria ed alle lettere. Nella sicurezza quindi di far cosa grata ai miei comprovinciali, loro presento quanto vi ha di più eletto di *poesie, racconti, impressioni di viaggio e critica letteraria* lasciatoci dal Contento, e ciò dopo ottenuta la confortevole approvazione di una illustrazione del nostro paese, il sig. Cav. *Tomaso Luciani*. Nel pubblicare tali scritti sono in precedenza convinto di non meritarmi qualsiasi elogio, ma di avere almeno corrisposto ad affermare una volta di più che nell'Istria vissero e vivono ingegni degni di ricordanza ai presenti ed ai posteri. In commemorazione della morte di quel simpatico scrittore li suoi scritti, in un volume di circa 300 pagine in 8.vo grande, in caratteri elzeviri, raggiunto il numero di 500 abbonati, usciranno nel giorno 26 novembre coi tipi di Gaetano Coana di Parenzo. Essendo il defunto conosciuto tanto nel Goriziano, quanto nel Friuli e specialmente a Venezia, dove visse lunghissimi anni quale studente dell'accademia di belle arti, mi riprometto anche fuori dell'Istria aiuto e incoraggiamento. Il volume per gli abbonati costerà f. 1:40 e per l'estero L. It. 2:50, e sarà preceduto dal ritratto dell'autore. Chiunque vorrà abbonarsi dovrà far debita insinuazione entro il corr. mese al tipografo di Parenzo o alle redazioni dei fogli provinciali la *Provincia,* l'*Istria* e *Patria*, che a suo tempo, e per cui le ringrazio, con lusinghevoli articoli sostennero l'impresa da me assunta. Dr. Felice Glezer".

[100] Il formato è 17 x 25 cm., pagine 240 (+ 10 non numerate).

[101] Nelle sue *Notizie*, alle p. XII-XV il Glezer enumera i titoli di ben 19 opere *edite* dello Stancovich ("tutte rinvenibili nella Stancoviciana di Rovigno"!), e 21 *opere inedite* che "come lo si afferma nel *Saggio di Bibliografia Istriana*, attualmente si attrovano presso la famiglia del defunto"; per i manoscritti sopravissuti, consulta l'elenco nel sito internet della Biblioteca Universitaria di Pola. Comunque i due saggi qui ricordati, sono così citati dal Glezer medesimo: *Dei Monasteri dell'Istria, loro varietà e numero*, ovvero *Medagliere dell'Istria, il quale comprende le medaglie personali, le monumentali, le decorazioni capitolari, gli stemmi delle città e comunità della stessa*.

[102] *Recte* "pitoccare", ant. "pittoccare": esercitare l'accattonaggio, questuare.

consultare, far risorgere memorie dimenticate[103]. A Lei ciò è dato nella veneranda città dei Dogi, ma qui … ma a Rovigno, dove lo Stancovich deve aver accumulate tante cose, come ritrovarle, se mancano perfino di un indice, se la porta della biblioteca è quasi suggellata?[104]

Ella mi darà del visionario, del pessimista come lo stile della presente, che scrivo fra contratti e scritture di ufficio. Mi dica cosa vuole, e perdoni alla poca correttezza della lettera, ma non cangio di parere … ed il mio parere lo dico a Lei in silenzio, non desiderando che altri lo ascoltino … tornerebbe troppo a disdoro dei nostri comprovinciali.

In ogni modo facciamo qualche cosa … e speriamo.

Un giorno o l'altro Le manderò un numero di un giornale che si pubblica a Pola[105]. È per noi di disdoro! Io l'avversai in tutto e per tutto… lo sputaneggiai[106] (perdoni il termine) alle Assise; lo vituperai colla stampa, ma si sostiene … E che diranno di noi i posteri? Io poteva avere quel giornale e gettarmi nella miseria *delle locali*[107] in italiano per impedire un bilingue … ma crede Ella che trovai ajuto? Oibò!!!

E da ciò veda come vanno le nostre cose. Siamo pochi che combattiamo in nome della nostra lingua … il più ride dei nostri sforzi … e dio voglia che un giorno non si anteponga quella di Zagabria!!!

Ma lasciamo le nenie: si conservi bene, si ricordi di me, mi scriva che leggere le di Lei lettere è per me una consolazione.

Mi voglia bene e mi creda

il di Lei servo ed amico
F. Glezer

Pola 18.11. 84.

N° 7.

Egregio sig. cav. Luciani!

Scuserà, se appena oggi rispondo all'ultima sua. Mille cose me lo impedirono, e

[103] La Biblioteca Civica veniva fondata a Pola appena nel 1903; tuttavia, già nel 1861 era stata istituita a Parenzo la Biblioteca Provinciale dell'Istria, mentre la Società Istriana di Archeologia e Storia patria ne costituiva una propria a Parenzo nel 1884 (*Istarska*, 775).

[104] Evidentemente, all'epoca, era inaccessibile; merita comunque ricordare che la "libreria ad uso pubblico" è attestata a Rovigno già nel 1767; rinnovata dal legato Stancovich del 1852, con una donazione di ben 3000 volumi, si costituì poi in quella che sarà detta la *Stanovichiana*, riaperta al pubblico nel 1859, nella casa Cherini in v. Porta Valdibora. Successivi lasciti (Borghi, Bronzin, Angelini, *Glezer*, Campitelli, Spongia, Ive) arricchirono notevolmente i fondi; dal 1957 è sistemata nel palazzo Califfi, nell'ambito del Civico Museo (cfr. FERRARA, 334).

[105] In quegli anni uscivano in città i seguenti fogli: *Il Patriotta* (1889), *Il Diritto Croato* (1888-1894), *Il Giovine Pensiero* (!887-1897), *La Settimana* (1887), *L'Eco di Pola* (1886-1897) e *Pola* (1883-1884), bilingue tedesco-italiano (BOGNERI).

[106] *Recte*: "sputtaneggiare": screditare in modo clamoroso ed anche volgare, disonorare, sputtanare.

[107] Si riferisce alle "testate" dei giornali in lingua italiana che uscivano a Pola.

fra queste la malattia di mia madre, che migliora; questioni famigliari, che si appianano, ed urgenti affari, che non mi permettono di dedicarmi ai miei studi e mie corrispondenze come vorrei.

Ma pur troppo chi deve lavorare per vivere non può seguire sempre l'impulso del suo cuore.

Oggi quindi, rubando agli affari un bricciolo di tempo, Le diriggo poche righe per ringraziarLa dell'articolo su Rovigno[108], che mi interessò assai. In aggiunta a quello ho qualche cosa d'interessante di inedito e poi la offesa e difesa Spallanzani - Angelini[109].

Fra giorni metterò tutto ciò in chiaro e vedrò, se gli amici vorranno accondiscendere alla pubblicità. E di ciò Le darò notizia.

Del resto l'insieme presenterebbe ai Rovignesi ed agli Istriani un bell'opuscolo di storia e letteratura di Rovigno[110].

Non occorre, che Le dica, se proseguendo nel lavoro dovrò ricorrere a Lei lo farò senza complimenti, perché so che Ella per la patria si presta sempre[111].

L'affare Contento è avariato (?). Non un centinaio, ma più di f. 200 dovrei spendere io se volessi coi pochi abbonati che ho pubblicare l'opera.

Questa sera istessa scrivo a Coana, perché mi mandi la lista generale degli abbonati, e tento ancora un avviso, e se non riesce metto il tutto ad asta.

Cercai di fare una società, ma non ci sono riuscito. Questi nostri stampatori sono orribili con le loro pretese. Farlo stampare all'estero non torna conto e per la dogana e perché sono orribilissimi coi sequestri.

[108] È, con molta probabilità, il saggio "Rovigno, articolo del cav. Tomaso Luciani", inserito nelle già citate *Memorie di Rovigno* (p. 7-34), raccolte dal Glezer, e che era stato già "stampato nel vol. VI, p. 1324-1333 del *Dizionario Corografico dell'Italia*", di Amato Amati, edito nel 1878 (GLEZER, *Memorie*, p. 5).

[109] "*L'abbate Lazzaro Spallanzani* venne a Rovigno l'an. 1782 a raccor pesci per arricchire le Sale della regia Università di Pavia. Fu bene accolto, premurosamente servito, e distintamente trattato con cortesia e cordialità, e con segni espressi di stima e di pubblico argomento. In ingrato contraccambio descrisse questi abitanti disavantaggiosamente in una sua lettera 'Sopra la Città di Rovigno' inserita negli *Opuscoli scielti su le Scienze ed Arti*. Impresero la giusta difesa in sesta rima il sigr. *Giuseppe dott. Angelini*, col titolo di 'Sestine in difesa di Rovigno contro l'Abbate Lazzaro Spallanzani' pubblicate in Venezia l'an. 1783 per Piero Marcuzzi, ed il Vescovo di Cittanova Mons. Fra Giov. Domenico Stratico con una sua Risposta, che io tengo in copia, ignorando se fu pubblicata" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 402). Gli inediti citati dal Glezer potrebbero essere i due brevi testi "1797. Metodo da tenersi nel felice giorno in cui si formerà il Democratico Governo della città di Rovigno" (p. 49-55) e "l'Appendice – Rovignesi degni di ricordanza" (p. 89-92) da lui pubblicati nelle sue *Memorie*, cit.

[110] Pochi mesi più tardi usciva per i tipi Bontempo di Pola, l'opuscolo curato dal GLEZER, *Memorie di Rovigno* (96 pagine), edito "*Nelle fauste nozze di Concetta Rismondo coll'Avv. Dott. Paolo Ghira*", datato "Rovigno, nell'aprile 1885"; vi si trovano scritti di T. Luciani, P. Kandler, C. De Franceschi, B. Benussi, G. Angelini, G. D. Stratico e F. Glezer. Va ricordato che *Ghira dr. Paolo* fu membro sostituto del Consiglio di Disciplina della Camera degli Avvocati (con sede in Trieste); avvocato e difensore penale nel circondario della Camera di Trieste e dell'Istria; uno dei Direttori della "Società Filarmonica" e della "Società del Casino Civico" di Rovigno; vicepresidente della "Società Agraria Istriana"; nel 1886 divenne "Presidente sostituto" della Camera di Commercio ed Industria dell'Istria, con sede a Rovigno ed, infine, nei primi anni Novanta ricoprì la carica di podestà di Rovigno (*GUIDA*, aa. 1883-1886, "Circondario di Rovigno").

[111] Cfr. infatti "Rovigno, articolo del cav. Tomaso Luciani", in GLEZER, *Memorie*, p. 7-20.

Del resto ancora non dispero, e forse nella mia prossima lettera sarò al caso di darle migliori notizie.

Qui nulla di nuovo. Solita vita, solite nenie.

Gli amici stanno bene e mi incaricano di salutarla.

E che ne disse di quella raffazzonata del prete Paro[112] sul mio ultimo lavoro?

Vede bene che bisogna andar cauti? E quindi in affari di nozze amo meglio gli argomenti storici. Questi salvano dalla critica – e mi lusingo col mio Rovigno di essere meglio giudicato.

Riescirò? Lo vedremo!

Mi scriva qualche volta. Le di Lei lettere mi fanno piacere, mi istruiscono.

Nella mia prima spero di dirle cose più certe, sull'operetta di Rovigno e su altra cronaca di Rovigno, che vado cercando e non so se ritroverò.

Mi stia bene, mi compatisca e mi creda sempre

di Lei affett.mo
D. Felice Glezer

Pola 4. 2. 85.

N° 8.

Egregio cav. Luciani!

La ringrazio dell'ultima Sua, e per corrispondere al di Lei desiderio Le rimetto la lettera del Can. Caenazzo[113].

Non fa bisogno, che Ella si affretti a restituirmela, perché attualmente non ho tempo di studiarla. Devo ripassare tutti gli scritti del Contento[114].

Mi sarà però grato di udire un di Lei parere in argomento.

Eccole il formato del libro del Contento.

A me piace. Del resto non posso comandare in proposito, perché attualmente il Coana assunse l'opera a tutto suo rischio e pericolo. Ritengo, che per quanto a arte

[112] È verosimilmente (?) un richiamo al proverbio toscano che recita "Fare come il *prete Paro*, che vent'anni disse messa, e poi diventò cherico", riferito a persona che - come l'autore (?) di 'quella raffazzonata sul *suo* ultimo lavoro' – più "studia e rimbuisce", ovvero fa come "l'ova, più che le bollano più s'assodano" (cfr. G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze, Le Monnier, p. 425).

[113] Canonico, "dotto sacerdote (Rovigno 1819-1901); autore di monografie di storia civile ed ecclesiastica, lasciò numerosi manoscritti, in parte pubblicati postumi sugli *Atti e Memorie*" (*Dizionario*, s. n.). Si veda, inoltre in appendice, la IV minuta di risposta di T. Luciani, datata 11 giugno 1885.

[114] Tutti gli scritti editi (poesie e prose) - ovviamente oltre agli inediti - furono inseriti nel volume del Glezer, senza apportare modifiche, così come erano apparsi in precedenti edizioni, ad esempio in *Omaggio*, dove G. Barsan (1858), in un suo carme alla memoria del giovane poeta scomparso, affermava in nota: "L'ultima è la più bella poesia di I. A. Contento, da lui intitolata *L'Infermità*, e benché l'Autore abbia scelto un metro che non è adattato alla sublimità dell'argomento, pure è una poesia di molto merito. È desiderabile che chi detiene l'originale, che sappiamo essere stato anche da lui ritoccato, lo rendesse di pubblica ragione; come pure altre sue cose, che deve averne lasciate, come quello che indefessamente lavorava" (*cit.* p. 39).

tipografica riuscirà bello, perché il Coana è pieno di amor proprio.

Non so poi come sarà accolto dalla critica pel merito. Loderanno gli arcigni almeno il buon pensiero del raccoglitore.

Ora pel ritratto tutto il pensiero a Lei. Il Coana ne fa 300 copie.

Dietro il di Lei invito ho spedito al prof. Cesca[115] il libercolo fatto in occasione delle nozze del Rizzi.

Altro non ho.

Feci due o tre altri opuscoletti, ma non ne ho una copia nemmeno pagandola generosamente.

E scrissi al Cesca.

Ella brevi giorni sono parlò sul compianto Combi.

Stampò forse il discorso?

Già sa cosa significa questa domanda.

Qui nulla di nuovo.

Siamo ritornati in pace, fu un'agitazione mai veduta. Ritenga del resto, che la stessa fu il *medium* perché ci potessimo un po' conoscere.

Gli amici concambiano i saluti.

Mi tenga sempre nella di Lei memoria e mi voglia bene.

Accolga i miei saluti e mi creda con tutta stima

di Lei dev.o Amico
D. Felice Glezer

Pola 17. 4. 85.

N° 9.

Pola, 26. ottobre 886.

Egregio cav. Luciani!

Perdoni il mio lungo silenzio causato da tante circostanze, da contrarietà, da

[115] "*Cesca, Giovanni*. Filosofo e pedagogista (Trieste 1858 - Messina 1908). Insegnò all'Università di Padova e di Messina, ove morì durante il terribile terremoto. Improntò il suo studio ad un nuovo criticismo, scrisse di storia triestina e istriana (*Documenti riguardanti i Fiorentini nell'Istria nel sec. XIV*) e di filosofia (*La religione morale dell'umanità*)" (*Dizionario*, s. n.). Tomaso Luciani, nella *IV minuta di risposta* qui pubblicata in appendice (dd. 11 giugno 1885 – cfr.), così scriveva al Glezer: "Il Dr. Giov. Cesca di Trieste, addetto alla pubblica istruzione qui nel Regno d'Italia, prof. nel R. Liceo di Acireale (prov. di Catania) desidera avere tutte le pubblicazioni del Dr. Glezer. Io non ho potuto mandargli che le *Memorie di Rovigno*, perché delle *Notizie degli Istriani viventi nel 1829* non mi è rimasta che solo una copia, altre che ho fatto o concorso a fare anni addietro o non ho o non conosco, e desidero io stesso. Il prof. Cesca è disposto tanto di comprarle a contanti se sono in commercio quanto di far cambio con altre sue pubblicazioni storiche riguardanti l'Istria, che sono: *Le relazioni fra Istria e Venezia sino al 1381, La sollevazione di Capodistria nel 1348* - 1000 doc. inediti, *L'assedio di Trieste nel 1463* – 21 doc. ined.".

dispetto dei tempi, e peggio. Sappia però che L'avea sempre in pensiero, e che finalmente procrastinai di scriverLe aspettando il momento di poterle rimettere la prefazione agli scritti editi ed inediti del Contento per un di Lei parere.

Sia implacabile – sia anzi un chirurgo e tagli là dove non le piacesse: la condanni al rogo tutta, se la gli fosse contraria.

Letta però la biografia del Defranceschi e la di Lei *Appendice*[116], a me poco restava da dire. Fare una critica degli scritti non era mio compito, né mia volontà; fare delle spiegazioni dopo le note sparse nel volume era una ripetizione, quindi non mi restava che in breve esporre il motivo della pubblicazione, chi ne fu l'ispiratore, e quali ne possono essere i risultati della lettura di quei frammenti ora belli, ora dolorosi, ora pieni e ora privi di speranza[117].

Le unisco la dedica[118].

E qui devo avvisarLa, che in quest'ultima ho seguito il di Lei parere; nella prefazione accentuai, che Jacopo volle morir lontano dai suoi, che sempre ebbero interesse per lui e del suo nome[119].

Con ciò spero di aver corretto quel po' di aspro, che si legge nel Defranceschi[120],

[116] Inserita nelle pagine 15-17 del volume, con il titolo "Di Jacopo Andrea Contento – Istriano", a firma di Tomaso Luciani e datata "*Albona, novembre 1856*". Eccone alcuni passaggi: "J. A. C., dal 1846 al 1852, è stato sei o sette volte in Albona. Talfiata vi si trattenne giorni, tal altra settimane o mesi perfino. Abitò sempre in casa del calzolaio Giovanni Bossutinich, uomo gioviale di molto cuore e che da Jacopo veniva appellato zio, perché ammogliato ad una sorella di sua matrigna, a Maria nata Verzegnassi (di Albona) – levatrice. (…) Con gente di questa fatta il nostro Jacopo si trovava veramente contento. (…) I Bossutinich oltrecciò avevano ed hanno una figlia sordomuta, bella ragazza e di pronto e acuto intendimento. (…) Non credo quindi azzardare il falso se asserisco, ch'egli accarezzava in segreto l'idea di farla un dì o l'altro sua sposa. (…) Non patteggiò mai colla propria coscienza, non tradì mai i propri sentimenti, nemmeno per convenienza sociale: odiava il vizio, non la persona. (…) Egli ascoltava volentieri i miei consigli e mi eccitava a dargliene; li ascoltava, li domandava, ma per una forza interna cui non poteva resistere lo spingeva poi a trasgredirli".

[117] Scrive il Glezer: "Nel presentare al colto pubblico istriano, raccolti in un modesto volume, gli scritti editi ed inediti di Jacopo C., non faccio che ottemperare alla volontà di un defunto, al gentile quanto a me caro amico Gian Pietro Defranceschi. (…) Non so se abbia fatto bene o male. (…) E' di certo che se Jacopo C., generalmente amato e da tutti beneviso, avesse potuto vincere il male, che gli rodeva le viscere e spietatamente lo spingeva alla tomba, avrebbe dato migliori prove di sé, e l'Istria lo avrebbe annoverato fra i più distinti suoi poeti. (…) La morte pose fine ad ogni illusione. (…) [*Perciò*] accolgano gli Istriani come prove d'un giovane ingegno perduto troppo presto, [*ed in ciò*] fui consigliato, ajutato, sostenuto dall'egregio patriotta l'onor. cav. Luciani, che vidde, conobbe ed amò il Contento" (GLEZER, *Prose,* "Prefazione").

[118] Eccone il testo: "*Alla // GIOVENTU' ISTRIANA // studiosa del passato // sostenitrice del presente // vigilante l'avvenire".*

[119] Ecco il passaggio: "(…) Questi scritti servono invece a viemmeglio dimostrare la sua [*di J. C.*, n.d.a.] immaginativa; il suo ardente amore di patria, le misere condizioni, che lo trassero giovane al sepolcro, *ed a fargli perdonare, se negli ultimi giorni volle lontano da tutti i parenti esalare l'anima*" (GLEZER, *Prose*, "Prefazione"). Si leggano a conferma i versi "L'Infermità" (GLEZER, *Prose*, p. 102).

[120] "Di fronte ai molti dolori della sua breve vita, il cuore del nostro Contento si spezzò, non piegò mai. (…) Straniero quasi alla famiglia del padre, concentrò le domestiche affezioni nella sorella Maria fedele interprete de' suoi sentimenti, de' suoi affetti. (…) Privo di mezzi di fortuna, disfatto dal male e morente a ventisei anni, - giaceva su di un povero letto in una squallida stanza d'una casetta di contadini, lungi dall'abitato, in vicinanza ad un cimitero [*di Pirano*, n.d.a.], - solo, abbandonato. (…)

ma di più non potevo aggiungere, perché non mi si ritenesse l'avvocato di coloro, che alla fine dei fatti potevano onorare con una pietra il povero estinto.

A Lei … a Lei … generosità a parte, sia amico nel mio esteso senso della parola, riflettendo però che non poteva esimermi dall'accenno al Defranceschi avendo nel 1885 scritto su ciò nell'*Istria*.

Intesi quanto basta per *La Penna*[121], e mi sono posto a disposizione del Mocenigo per corredare, se necessaria, la sua monografia su Pola di note riflettenti agli ingrandimenti della città e popolazione.

E parlando di fogli mi permetta libera la mia parola a nome anche degli amici Rizzi e di Barsan[122].

Si vidde con dispiacere un di Lei articolo sull'*Eco di Pola*[123].

Non si parla del merito, perché quanto viene da Lei si legge con ansietà. Si parla del mezzo, che servì a far noto un lavoro, che la *Provincia*, l'*Istria*, la *Scolta* ne sarebbero state più degne.

Intellegenti pauca! Il giornale *Eco di Pola* è un giornale *revolver*, ed è redatto da coloro, che curvano la schiena a tutto e dimenticano il passato per boria di un presente di potere mercanteggiato al prezzo di sconoscere i vecchi amici[124].

Dov'erano allora i suoi parenti, i suoi amici, le donne amanti ed amate? (…) Nel cimitero di Pirano non v'ha una pietra che ricordi il luogo ov'è sepolto il giovane poeta dimenticato!" (GLEZER, *Prose*, p. 8-10). Un breve testo "Degli scritti di J. A. Contento" di G.(*ian*) P.(*ietro*) D.(*e*) F.(*ranceschi*) è pubblicato nel periodico *La Provincia*, a. 1884, p. 49-50.

121 Mensile e successivamente bimensile rovignese (1886-1887), "Rivista (bimestrale) di Scienze, Lettere ed Arti", con il motto *LABOREMUS*, era diretto da G. E. Nani *Mocenigo*, escludeva ogni questione politica; stampato a Pola (Bontempo) e Trieste (Caprin), ne furono editori e redattori responsabili Domenico Daveggia, Pietro e Nicolò Nieder (BOGNERI, p. 39).

122 Si tratta di *Antonio Barsan* (1823-1889), membro della Camera degli Avvocati con sede a Rovigno, ma residente a Pola, deputato alla Dieta del 'Nessuno', uomo politico polese di spicco e podestà di Pola tra il 1876 e la morte; illustrarono questa famiglia rovignese anche il "verseggiatore Giambattista B. (1819-1893) e il dott. Luigi B. (1812-1893) che pronunciò il discorso inaugurale per l'apertura della Biblioteca Stancovichiana (1859), fu redattore de *L'Istriano*" e nel 1891 si trasferì da Rovigno a Pola, a seguito di un "fatalissimo errore" di medico curante che aveva determinato la morte della "ventenne Gemma Candussi (*Dizionario*, s. n.; PAULETICH, *Effemeridi*, p. 180).

123 Settimanale politico di indirizzo liberale, uscito a Pola dal 1886 al 1897. Proprietario, editore e primo redattore responsabile fu Antonio Grandis, anche se in effetti era diretto e redatto da Alfonso Pozzari, regnicolo; al Grandis seguirono nel tempo E. Godas (dal 1891), G. Percovich (dal 1893), G. Polla (dal 1894, anche direttore), G. Percovich (dal 1895). Stampato con una tiratura di 300-1200 copie (4 pagine), cofinanziato dallo Stato (dal 1891!), riportava notizie politiche dall'Istria, dalla Monarchia e da Pola (cultura, Marina da guerra, economia, cronaca nera e giudiziaria, belle lettere, ecc.). Sostenendo idee nazional-patriottiche italiane – ma anche esprimendo spesso atteggiamenti di lealismo austriaco – si trovava spesso in contrasto con gli altri fogli polesi, quali *Il Giovine Pensiero*, *Il Diritto Croato,* la *Naša Sloga*, ecc., sostenendo tuttavia la preminenza della cultura italiana rispetto a quelle croata e slovena. Comunque qui il Glezer, nelle righe successive, lo definisce "giornale *revolver*, redatto da coloro che curvano la schiena a tutto" per un "presente di potere mercateggiato". Nel biennio 1887-1888 il settimanale usciva con l'allegato satirico-umoristico (in dialetto polese) *El merlo* (*Istarska*, s. n.).

124 G. BOGNERI, p. 33-38, lo definisce "filogovernativo [*che*] promette di tener desta la nostra civiltà, di concedere a tutti indistintamente lo spazio per esporre le proprie idee di carattere politico, economico, scientifico, storico-letterario ed altro, di respingere ogni prepotenza. (…) il 4.7.87 pubblica in supplemento straordinario contenente un dettagliato programma di festeggiamenti per l'arrivo

Non aggiungo altro. Le dirò solo, che il Rizzi, dubitando, che il M. R. Don Cleva[125] potrebbe prendersi la cura delle spiegazioni da Lei richieste, l'avvisò, se gli è possibile, di non darle, che a mezzo di altro giornale. *Et satis*.

Si colpì però nel segno chi possa essere stato colui, che La incomodò del parere … e se fu regnicolo[126], e il peggiore dei nostri avversarii, degli avversari, che nell'opportunismo trovano la legalità di ogni azione.

Il Rizzi stesso volea scriverLe, ma assicurandolo che lo farei io, mi dichiarò, che su ciò ne parlerebbe all'avv. Vidacovich[127].

Perdoni, le ripeto, tanta libertà, ma parlai per l'avvenire, affine non possono vantarsi di avere un corrispondente nella di Lei persona.

Qui si vive come di solito fra il pettegolezzo e le ire di parte. Migliorerà? Mai?

Null'altro posso dirLe solo, che col Contento sono arrivato all'ultima parte "Poesie inedite"[128], e che spero sarà ultimato col Novembre p.v. Non ne vedo il beato momento, perché come incubo mi pesa sull'animo.

Accetti i saluti di tutti; si ricordi qualche volta di me, con relativa sollecitudine mi ritorni l'accluso foglio, e mi creda sempre con perfetta stima

il dev.o servo ed amico
D. Felice Glezer

dell'Imperatore Francesco Giuseppe a Pola; (…) il 2.2.809 esce listato a lutto per la scomparsa di Antonio Barsan ex podestà di Pola. Veniva chiamato ironicamente *Il Taneco di Pola*". I finanziamenti governativi ebbero in Felice Glezer (?) – "il noto rovignese" – un oppositore, unitamente alla redazione del *Giovine Pensiero*, avendo intentato tra l'altro un processo per lesione d'onore contro A. Pozzati; il Capitano Distrettuale tuttavia perorava ancora nel 1891'erogazione di una sovvenzione al foglio "che esiste già da sei anni e continua la lotta contro il *Giovine Pensiero* ed il *Diritto Croato*, sempre con lo stesso zelo ed energia, adopera ogni ragione per dare espressione al suo programma patriottico, sostiene gli interessi del Governo e delle autorità statali a Pola e agevola le intenzioni della Marina da guerra nei suoi rapporti con la città e la cittadinanza; nel riguardo politico il giornale si fa interprete sia delle esigenze della *popolazione cittadina* di nazionalità italiana sia agli *abitanti* tedeschi e slavi della città" (BOGNERI, *ibidem*).

125 *Don Giovan Battista Cleva* è ricordato quale autore del testo dell'inno della Società operaia "Associazione Fratellanza Polese" (musica di Antonio Smareglia!), fondata nel 1881, "costituita inizialmente prevalentemente da italiani ma dieci anni più tardi aperta anche ad altre componenti"; del resto fu dotto sacerdote polese, vissuto nella seconda metà dell'800, autore anche di ricerche e di studi sul Duomo di Pola (SPAZZALI, 71; *Dizionario*, s. n.).

126 Evidentemente si riferisce al redattore Alfonso Pozzati che in quanto regnicolo non poteva svolgere ufficialmente il ruolo di redattore e quindi era fors'anche più 'disponibile' a determinati atteggiamenti di "opportunismo [*che come affermato qui dal Glezer*] trovano la legalità di ogni azione".

127 I *Vidacovich* furono famiglia patriottica di Capodistria, da cui uscirono gli avvocati Antonio e Girolamo, autorevoli capi del liberalismo triestino, attivi nel secondo '800, oggetto di persecuzioni poliziesche da parte dell'Austria (*Dizionario*, s. n.).

128 Tra queste figurano le già ricordate "Il Coro della Giovinezza" e "Alla Donna", pubblicate in *Omaggio* (*cit*.), nel 1858, accompagnate da una 'Nota dei Compilatori' (p. 41) che precisava essere state "eziandio gentilmente favorite da amici di I. A. Contento, cui egli stesso l'avea donate, [*quando*] questo giovane egregio ora sono quattro anni fu da crudelissima tisi rapito all'Istria, che amava d'intenso amore nella verde età d'anni ventitrè, quando faceva concepire di sé le più belle speranze nelle lettere e nella pittura, che privo di mezzi e d'istituzione coltivava felicemente collo studio il più indefesso".

N° 10.

Pola 4. 4. 87.

Egregio Cavaliere!

Mi perdoni, se non ho risposto subito all'ultima Sua. Ella sa però quanto mi accadde, e conosce come i lutti famigliari mettono in confusione gli uomini più tranquilli, e dirò quasi indifferenti.

Leggendo la Sua provai dispiacere nel vedere, che i parenti del Contento se ne siano offesi e della biografia del Defranceschi e della di Lei *Appendice*.

Ma la verità in primo posto. Del resto potevano diriggersi a me ed avrei mitigato le espressioni.

In ogni caso, pregato da Lei lo feci nella prefazione coll'asserire "volle morire lontano da tutti". Se volle, ciò derivò da lui e non dai parenti.

Così la penso, e mi lusingo che i parenti non ne faranno oggetto di polemica, io mi farei breve e conciso nel rispondere.

Ella ha fatto bene di restituire l'importo, perché lo Zio del Contento avea tutto diritto alla copia, anzi La prego a ringraziarlo a mio nome per la generosità del ritratto.

A Lei, come troppo patriotta non ringrazio pel ritratto, perché so che illustrare la patria sacrificherebbe nuovamente quanto sacrificò fino ad oggi.

È verissimo, che la Sig.ra Giachin[129] partecipò alla stampa con f. 50. Li promise a me per lo stampatore e li diede. Siccome però io rinunciai all'eventuale guadagno della pubblicazione, ed a tutto compenso m'ebbi una (dico una) copia, così il denaro, detratte certe spese, lo mandai al Coana, che la ringraziò.

Voglia quindi assicurare lo Zio, che l'opera mi costò occhi, salute, tempo, denaro, e non ho altro conforto che fu accettata con buon viso dai miei conterranei.

Pretendere, che un tipografo arrivi alle mie idee, è troppo; e perciò chiudo l'incidente, spiacente solo, che lo Zio abbia potuto ritenere che adoperandomi per l'Istria, per la mia patria, che amo *come* il Contento, l'abbia fatto per venalità.

E poi Ella cavalier mio mi dice sempre avanti.

È difficile a questi tempi continuare; l'ingratitudine Vi circonda come un cerchio di ferro: la pretensione vorrebbe, che si dimenticasse il passato, ma … ma il Glezer sarà sempre ligio alla Verità, a cui consacra il suo più ardente culto.

Qui nulla di nuovo. Gli amici corrispondono ai di Lei saluti.

Nelle feste pasquali mi muoverò da Pola. Dove? Nol so! Ma fra le idee, che mi bazzicano per la testa ho quella di avvicinarmi a Venezia. E se vengo *voglio*, che l'Amico Luciani parli con me dell'Istria, che lo riguarda come il *primo* dei suoi figli.

Una stretta di mano

dal di Lei aff. Amico
e doverosissimo
D. Felice Glezer

[129] È la già ricordata Antonia vedova Giachin da Capodistria, sorella di Jacopo C.

N° 11.

Egregio Cavalier Luciani!

Si vendichi di me in quanto posso!

Ricorro a Lei per qualche delucidazione.

Avrei da redimere un diritto reale di farmacia esistente un tempo a Pola sotto il regime in prima della Serenissima, quindi dell'Austria.

Siccome il Gremio farmaceutico istriano è una recente istituzione, così non può fornirmi i dati sulla esistenza di questa farmacia.

Non saprei in Austria ove pescarli, e temo in Pola di ritrovar persone che ne facciano fede.

Di più non ho di Pola una cronaca ad uso di quella dell'Angelini di Rovigno, e perciò non saprei ove trovare una base. Credesi in un incendio abbrucciato il documento. Ora a noi.

Dall'asse prodotto li 29 Novembre 1796 a stampa, rilevo, che a Bortolo Marinoni[130] qm. Francesco fu assegnato il "*capital di negozio di spezieria diretto dal Sig. Carlo Capello come dal Bilancio* (?) *in detto libro da c. 81. t. fano 90 t. 4642.18*".

Ora dipendendo tutto a quei tempi da Venezia, devesi in Venezia rinvenire la licenza ai Marinoni della farmacia, il nome di questa e perché fu messo alla direzione il Capello.

Ritengo, che a Venezia vi deve esistere il Gremio farmaceutico e vecchissimo, e questo potrebbe dare delli schiarimenti.

Se questo non vi esiste vi esisteranno dei libri su cui rinvenire a chi si dava licenza di farmacia ai tempi della Serenissima.

A Lei versatissimo in queste ricerche trovo inutile di parlar altro, e mi riprometto quanto dimando.

La cosa urge al Podestà di Pola Sig. Wassermann[131] e Sig. Leopoldo Marinoni[132], che a mezzo di un Suo parente Le fa pervenire la presente.

E sono sicuro, che anche il latore della presente non mancherà di indagare o seguire i di Lei consigli.

Mi voglia bene, ad altro momento altro scritto, e per ora colla massima stima mi creda

[130] Famiglia nobile dal 1724, attestata a Pola già nel sec. XII. Il casato vanta numerosi giureconsulti, scrittori, poeti, compositori, sacerdoti. Nel sec. XVIII operava a Pola la "Ditta Marinoni" che produceva campane, una delle quali fu posta sul campanile della cattedrale polese nel 1767; la famiglia possedeva immobili entro la cinta urbana e nel circondario, come ad es. la "*Stanzia Marinoni*" ancor oggi esistente (Cfr. *Istarska*, s. n.; *Dizionario*, s. n.; DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, p. 347). *Carlo M.* è tra gli abbonati polesi alla strenna del 1861 *L'Aurora* (*cit*.) di Rovigno.

[131] "*Wassermann, Giovanni Augusto,* farmacista polese, arguto giornalista dialettale (*El Merlo*), podestà moderato di Pola tra il 1884 e il 1888"; era stato, assieme al Glezer, nel 1869, fondatore della prima Società Operaia polese, sotto l'alto patronato imperiale, mentre nel 1898 aderì alla prima sezione del Partito Socialista Operaio dell'Austria (SPAZZALI, p. 53, 73 e 84; *Dizionario,* s. n.; *GUIDA,* a. 1883, p. 69). È tra i 34 abbonati / sostenitori polesi della pubblicazione della strenna rovignese *L'Aurora* (*cit*.), e comproprietario (?) della fabbrica di vetro "Vetraja Eufemia in Rovigno".

[132] La famiglia nobile polese dei *Marinoni*, aveva dato alla città il primo podestà liberale, *Francesco* (1861-64). Cfr. *Dizionario*, s. n. e SPAZZALI, p. 53.

di Lei dev.o Amico
D. Felice Glezer

Pola 18. 6. 89.

Nell'altro affare della Novella i parenti scrissero ai parenti ma finora non s'ebbero notizia. La ringrazio per le prestazioni ed indicazioni, ed al bisogno mi rivolgerò a Lei pronto a servirla dove come meglio crederà.

N° 12.

Pola 2. 6. 93.

Egregio Cavaliere!

È tempo, che risponda all'ultima Sua, che da lungo tempo giace sul mio tavolo. A giustificazione però di questo mio silenzio valga la circostanza, che stava sempre in attesa del melodramma promessomi, e di cui avea fatto tener parola allo Smareglia[133].

Tuttavolta, sempre in attesa dello stesso, riscontro in breve alla Sua, che mi sembrò più del bisogno triste, sfiduciato e se vogliamo un po' piccante verso terzi, che non riuscii a decifrare.

Pur troppo fra noi i tempi hanno cangiato, e facilmente si dimentica chi fece tanto del bene alla Provincia.

Però non si deve per questo sgomentarsi, ma continuare avanti come per lo passato e fare del bene, sempre del bene.

Mi creda, che tutti in Istria La ricordano e con soddisfazione; tutti Le vogliono bene, perché sanno che Ella ne volle a tutti.

Ora che la stagione si mette al buono venga un po' fra noi, venga in questa ben agguerrita caserma, e vedrà come i di Lei compatrioti saranno contenti, onorati di ospitarla.

Ella me lo promise, e il *promissio boni viri est* … con quel che segue. In autunno a Pola e potremo discorrere un po' assieme, da amici, da vecchi, imperciocchè anch'io mi metto fra quest'ultimi.

Di nuovo, che Ella non lo sappia di questa nostra disgraziata terra, non Le saprei dire cosa alcuna. La lotta dei partiti continua e si fa anzi sempre più acerba. Come la finirà non so, ma prevedo male in onta alla *Pro patria* e alla *Lega nazionale*.

La marea slava monta, minaccia, e sono più forti di noi – in ogni modo i loro capoccia sanno imporsi. Noi la meniamo da *gentlemann* (!), essi da … quello che vuole, ma hanno ed ottengono ciò che vogliono. Iddio ce la mandi buona!

[133] *Smareglia, Antonio* - musicista (Pola 1854 - Grado 1929); ammiratore di Wagner e fedele all'ispirazione melodica italiana, volle con le sue opere dare alla musica italiana una salda consistenza strutturale e sinfonica. Sue opere principali sono il *Cornelio Schutt*, *Nozze Istriane*, *Oceana*, *Abisso* e *La Falena*; sua è pure la musica dell'*Inno dei canottieri istriani* e della Società operaia 'Associazione Fratellanza Polese" (*Dizionario*, s. n.; SPAZZALI, p. 71).

L'Istria che è rimasta istriana, in questi giorni tende il suo sguardo a Trieste. È una guerra ad oltranza, e non si sa come finirà. Dio voglia bene!

A Pola nulla di speciale, sembra quiete. Del resto da qualche tempo manca qualche cosa di decisivo, di palpitante per assicurarsi se la pace sia veramente fatta. La stampa di opposizione ci tormenta, ma per ora ha perduta ogni sua forza.

Spera di rifarsi nel 1894 nel momento delle elezioni. C'è però ancora del tempo, ed il tempo corregge molto, raddrizza assai.

Dei suoi amici di qui poco posso dirle, perché i vecchi, i veri amici per la ragione di natura, disertarono le fila. Resta il buon Rizzi, ma ahi! perdette la memoria. Nel resto è sano, vegeto, ma non è più né di ajuto né di consiglio[134].

Pola va decedendo. Mancano lavori, si inventano e si fanno opere, che sempre di più la depauperizza. La vita sociale è zero, l'esistenza è pesante. Si sta bene quando si vive soli, si è apatici, si è egoisti. Che mondo dirà, ma la è così!!

Voglio sperare che questa mia la trovi in perfetta salute, e così tutti i Suoi compresa la simpatica di Lei figlia, che saluterà tanto e tanto a nome dei Glezer.

In onta ad una siccità di nuovo conio per la stagione la salute qui da noi è buonina. Ella non ha idea come si preghi per la pioggia. Il territorio più infelice in argomento è Pola. Sembra, che non si decida a venire, si mostra, quindi repentinamente fugge.

Io colla mia metà ce la viviamo alla manco peggio. La mia vita è la solita, studio, casa – casa e studio. Capisco, che ciò non si cangerà giammai!

Altro non saprei dirle, che pregarLa a ricordarsi di me, a scrivermi. Una di Lei lettera mi fa piacere, m'insuperbisce! Non me la lasci tanto attendere.

Se vede mio fratello me lo saluti. Accolga i saluti di casa Glezer; mi voglia bene e con profonda stima ed osservanza mi creda

di Lei dev.o Amico
D. Felice Glezer

***

134 *Nicolò* Rizzi, morì come si disse, nel 1898, probabilmente colpito da morbo senile. Nato a Capodistria (1818), trascorse l'infanzia a Pola e non ebbe un'istruzione elevata, fu quasi autodidatta. Attivo nella vita pubblica polese sin dal 1845, ricoprì la carica di podestà 1864-1869; deputato nella Dieta provinciale istriana, fu tra i fondatori della 'Società istriana di archeologia e storia patria' (*Istarska*, s. n.).

MINUTE DI RISPOSTA del LUCIANI

I.

[*Dr. Glezer*]

30/8 84.

L'amico Giulio De Franceschi mi mandò qui il ritratto bello del Contento perché lo faccia vedere al di lui zio Lorenzo Contento[135], che si ricorda molto bene il nipote, e gli riferisca poi le modificazioni che sarebbero da lui eventualmente consigliate. Ma il Contento è di questi giorni a Recoaro (?), ma ritornerà forse a giorni. Intanto ho parlato coll'artista che dovrebbe riprodurre il disegno del De Franceschi in *zincografia*. Se il formato del libro sarà simile a quello della pubblicazione di Oscarre De Hassek, *Poesie e Prose di Besenghi degli Ughi* – Trieste Tip. Balestra 1884, ossia cont. 19 x 12 la spesa non sarà che di lire it. 10, se più grande il formato maggiore proporzionatamente la spesa.

La spesa come vede è nulla, ma bisogna ch'Ella mi precisi il formato. Sono lieto di vedere così superata ogni difficoltà pel ritratto, nel che bisogna essere obbligati al giovane pittore.

Anche io ho ricevuto una lettera quanto affettuosa altrettanto straziante del povero fratello di lui. L'abbiamo davvero perduto, ed è una perdita grande dolorosissima e alla quale non era preparato il mio cuore. Povero giovane, povero padre, povera famiglia!

Ho ricevuto ma appena iersera da Albona certe date e certi estremi che mi erano indispensabili per stringere in breve quanto si può dire del Giurizza e del Lorenzini e di due altri Albonesi in opuscolo per nozze.

Se avessi oggi sole tre o quattro ore di tempo libere oggi, potrei oggi stesso stendere la relativa memoria. Ma mi sono capitate tra capo e collo tante faccende urgenti, chè io non posso né oggi, né domani *minimamente* occuparmene. Lunedì 10 Settembre devo andare a Bassano per levar di collegio una mia figliuolina, però la sera stessa sarò di ritorno con essa a Venezia, e quindi fra pochi giorni salvi casi di forza maggiore (ai quali bisogna pure col colera alle porte, pensarvi) io potrò mandarle anche i cenni biografici del Giurizza, del Lorenzini, e di due altri Albonesi. Spero che il ritratto di pochi giorni oltre il termine impostomi, non facesse d'impedimento alla stampa; ma se mai mi telegrafi perché desidero di non mancare.

Chiudo in tutta tuttissima fretta

dicendomi di Lei
dev. e aff.
T. L.

[135] Il giovane Jacopo soleva spesso essere in sua compagnia e con lui intraprendeva frequenti viaggi: e così "(...) fu egli che m'annunziò [*a T. Luciani*, n.d.a.], venendo da Pola con suo *zio Lorenzo*, la morte del non abbastanza pianto Carrara" ["conservatore delle Antichità, modesto e virtuoso istriano – che questa Arena custodiva dall'onte de' profani"], del quale J. A. Contento aveva pubblicato nell'*Almanacco* (1851) il sonetto "Coraggio" (p. 55) (GLEZER, *Prose*, p. 15; *Omaggio*, p. 40).

II.

[*Dr. Glezer*]

4/9 84.

Mi riferisco all'ultima mia. Reduce da Bassano ho trovato l'annunzio di morte del povero G. Pietro[136]. Per quanto dovessi aspettarmela mi addolorò sommamente. A 30 anni! È una perdita per la giovane Istria e bisogna onorare la di lui memoria, con affetto sincero. A Lei si offrirà l'opportunità di farlo molto bene quando pubblicherà gli scritti del Contento preceduti dalle notizie biografiche stese da lui[137].

Ne ebbe come presa la coscienza del pietoso stato, avendo (?) veduta nella monografia del Contento l'immagine di se stesso, del pericolo che gli soprastava[138]. Povero giovane.

Lo Zio Lorenzo è stato ieri a Venezia, e veduto il ritratto del nipote come ridotto dal pittore De Franceschi, lo trovò buono, e lo approvò in tutto. Resta dunque che ella mi mandi il preciso formato nel quale deve ridursi, perché concluda col Jacobi. Avuta l'incisione la tiratura potrà ben farla lo stesso Coana ché non presenta alcuna difficoltà, ma se ci trovasse difficoltà si potrà farla anche qui, a Venezia in quel n.ro di copie che mi indicherà.

Reduce appena da Bassano ho preso in mano la biografia Giurizza, Lorenzini come già sulla prima fui interrotto dieci volte. Devo rubare il tempo a quarti d'ora e a minuti. Ma perché veda la mia premura le mando appunto la biografia del Giurizza. Quella del Lorenzini riuscirà un poco più lunga, ma poco. Se il diavolo non ci mette la coda e le corna insieme spero che potrò impostarla domani a sera; ma se il tempo stringe assolutamente mi fissi l'ultimo termine magari per telegrafo, e mi dica poi per quando sono fissate le nozze.

Stia sano e mi voglia bene

Aff. Dev.
T. L.

III.

[*Dr. Glezer*]

10/9 84.

Eccole finalmente la biografia del mio maestro A. M. Lorenzini[139]. È un po' più

[136] G. Pietro *De Franceschi.*

[137] Si tratta, difatti, delle "Notizie biografiche di J. A. Contento" stese da G. P. De Franceschi, come precedentemente illustrato.

[138] Infatti ambedue furono giovanissime vittime della tubercolosi: I. A. Contento morì a soli 23 anni, G. P. De Franceschi a 30.

[139] Per "*Antonio Maria Lorenzini* figlio di Antonio, fu altro Antonio e di Bartolomea Lucas di Albona, nato il dì 5 maggio 1766 – battezzato coi nomi di *Antonio, Giovanni, Maria* e *Lorenzo*", vedi

lunga di quanto m'ero proposto, ma certe cose bisognava dirle, e certe altre non dovevo ammetterle. Due paginette di più non possono nuocere alla pubblicazione e per tutto i casi io entrerò nella spesa. Fra un paio di giorni le manderò ancora brevi cenni su altri due Albonesi che per meriti diversi van segnalati e questi saranno brevi davvero. Ella intanto mi mandi il preciso formato che ha scelto per gli scritti del Contento, onde io possa dare qui la commissione al zincografo.

E mi voglia bene com'io gliene voglio.

IV.

[*Dr. Felice Glezer*]

11/6 85.

Contento e lieto dell'esito ch'ebbero le battaglie elettorali nelle quali gli istriani distinti hanno avuto occasione di conoscersi e di contarsi e quindi di acquistare esperienza per altre certe inevitabili lotte future prendo oggi la penna per ringraziarla di quanto mi dice e annuncia nell'ultima gradita sua dei 27 di maggio[140].

Io non conosco di persona il Canonico Caenazzo, ma dalle cose che ho letto di lui, mi sono sempre formato un concetto vantaggioso: l'ho ritenuto cioè uomo serio, istruito, logico, amante primo della sua Rovigno e di quanto a Rovigno si riferisce. Io credetti anzi che nell'ultima pubblicazione ella lo avrà collaboratore, o ad ogni modo che metterà qualche pagina a disposizione di lui.

Dacché non è stato collaboratore per parte mia, non mi spiace ch'egli abbia assunto la parte di critico, e sono anzi desiderosissimo di leggere la sua critica, per confessare i miei errori se non saranno giustificabili. Una critica dotta acuta spassionata, vale più di cento encomi allo scoprimento della verità.

Mi comunichi dunque, più presto che può il Ms: Le prometto di restituirlo se vuole, in pochi giorni: mi basta leggerlo e farne qualche estratto.

Sono lietissimo poi che gli scritti del bravo e caro Contento possano essere pubblicati.

Pel ritratto non si preoccupi punto né poco. Ci penseremo qui De Franceschi ed io, se non troveremo chi s'interzi o s'inquarti con noi. Che Coana le dia il formato preciso, un campione della carta, e le dica quante copie occorrono, e noi le manderemo non l'incisione in basso, né riprodotta in galvanoplastica, ma i ritratti belli ed impressi in carta, in modo che non occorrerà altro se non che li punti dopo il frontespizio, in testa del libro.

Non è nostra intenzione di inciderlo in legno, ma di riprodurlo coll'elio tipico o in litografia come vedremo che torni meglio. Insomma dica, al più presto quante copie occorrono e in che formato preciso, e le avrà senza spesa. Sebbene poi il ritratto possa

STANCOVICH, *Notizie*, p. 45-48, Nota 2, a firma di T. Luciani e Lettera n. 2 del presente carteggio – *foglietto volante*.

[140] Questo scritto non si è conservato nel carteggio; si veda comunque la lettera n. 8 di F. Glezer del 17 aprile 1885.

essere in colore diverso da quello della testa tuttavia ci mandi come dico più … (?) di questo perché sta bene uniformare la tinta.

La tengo per impegnato poi di farmi mandare le bozze di quanto sarà stampato di mio, che così potrei correggere qualche errore o … (?) della stampa che sempre è bello evitare e farsi bene.

In attesa di quanto le chiedo e ch'è d'interesse comune, Le auguro colla migliore salute la più costante alacrità di spirito per proseguire bene le annunciate e ideate pubblicazioni patrie

e me le riconfermo

Dev.mo Obbl.mo
T. L.

Il Dr. Giov. Cesca di Trieste, addetto alla pubblica istruzione qui nel Regno d'Italia, prof. nel R. Liceo di Acireale (prov. di Catania) desidera avere tutte le pubblicazioni del Dr. Glezer. Io non ho potuto mandargli che le *Memorie di Rovigno*, perché delle *Notizie degli Istriani viventi nel 1829* non mi è rimasta che solo una copia, altre che ho fatto o concorso a fare anni addietro o non ho o non conosco, e desidero io stesso. Il prof. Cesca è disposto tanto di comprarle a contanti se sono in commercio quanto di far cambio con altre sue pubblicazioni storiche riguardanti l'Istria, che sono: *Le relazioni fra Istria e Venezia sino al 1381, La sollevazione di Capodistria nel 1348* - 1000 doc. inediti, *L'assedio di Trieste nel 1463* – 21 doc. ined.

S'ella accetta può mandargli quello che vuole e che può, al Dr. G. C., prof. nel R. Ginnasio di Acireale (prov. di Catania).

V.

[*senza data*]

Le più diligenti ricerche fatte colle indicazioni premurose e sagaci avute dal Direttore che è praticissimo dell'Archivio non mi diedero per risultato che quanto le do' raccolto nell'unito foglietto. *Quod habeo tibi do*. È poca cosa ma almeno prova che nel 1778 esisteva a Pola una sola farmacia, e che questa era proprietà del Sigr. Carlo Capello, ma dalle espressioni della attestazione il Capello apparisce piuttosto proprietario che semplice Direttore.

Non è possibile che in qualche parte del vastissimo e non mai abbastanza riordinato Archivio ci sieno altri documenti od indirizzi, non è impossibile, ma non è nemmeno probabile. Ad ogni modo la quantità delle carte è così grande e stragrande che senza indicazioni più particolareggiate di quelle che mi ha dato, non si può mettersi a ricerche ulteriori.

Nella Legislazione nulla c'è di positivo in proposito. È probabile che i privilegi e le concessioni venissero date, sopra domanda, dal Senato, e dal Doge, ma appunto se non succedevano incagli (?) e lunghe scritturazioni e contestazioni di tali Concessioni non si teneva gran conto, si anzi si consegnavano in originale alla Corte interessata a conservarle.

Nell'Archivio del Procuratore alla Sanità oltre quanto più sopra ho trovato però

inaspettatamente due documenti relativi a Fasana che pure le mando, ben ricordandomi ch'Ella desiderava avere qualcosa che si riferisca appunto a Fasana.

Guardi poi nelle Memorie storiche di Pola stampate per il Congresso Agrario[141]. In qualche Relazione del Conte Provveditore, c'è se ben ricordo il lamento che Pola manca di Farmacia e che la Farmacia è sprovveduta dei necessari medicinali. Guardi Ella perché a me manca il tempo.

Altro oggi non posso dirle, ma non perderò d'occhio la cosa ne l'assicuro.

Saluti cordialissimi alla Consorte ed al figlio e a Lei una stretta di mano da patriotta a da amico

Affett.te Suo
T. L.

[141] Si tratta più precisamente delle *Notizie storiche di Pola edite per cura del Municipio e dedicate agli onorevoli membri della Società agraria istriana radunati al IX Congresso generale nella città di Pola*, Parenzo, Coana, 1876; la paternità degli scritti viene attribuita in massima parte a P. Kandler, ma anche a G. R. Carli, C. Defranceschi e T. Luciani.

BIBLIOGRAFIA

AURORA (*L'*) – *Strenna a beneficio dell'Asilo infantile di Rovigno*, Rovigno, 1861.
AURORA (*L'*) – *Ricordo di primavera a beneficio dell'Asilo infantile di Rovigno*, Rovigno, 1862.
ALMANACCO Istriano, I. A. Contento Editore, Venezia, 1851.
BENUSSI, B., "Pola nelle sue istituzioni municipali dal 1797 al 1918", *Atti e Memorie* della società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. XXXIV (1923), p. 1-260.
BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888.
BOGNERI, M., *La stampa periodica italiana in Istria (1807-1947)*, Trieste, 1986.
BOGNERI, M. – BUDICIN, M., "La tipografia Coana e la stampa periodica", in *Rovigno d'Istria*, Trieste, 1994, p. 358-369.
CADASTRE national de l'Istrie, Sušak (Sussak), 1946.
CORELLI, M., "Carlo Combi", *Pagine Istriane* (=*PI*), Terza serie, a. I, 1950, n. 4, p. 212-216.
CORELLI, M., "Tomaso Luciani", *PI*, Terza serie, a. I, 1950, n. 4, p. 217-224.
DE TOTTO, G., "Famiglie dell'Istria veneta", *Rvivista Araldica*, aa. 1943-1954.
DIZIONARIO biografico dei Giuliani, Fiumani e Dalmati, Gorizia, 2009.
FERRARA, M., "La 'Stancovichiana' e le altre biblioteche", in *Rovigno d'Istria*, cit., p. 334-337.
GLEZER, F. (a cura di), *Memorie di Rovigno*, Pola, Bontempo, 1885.
GLEZER, F. (a cura di), *Notizie degli istriani viventi nel 1829 distinti per lettere, arti ed impieghi* del Canonico P. Stancovich di Barbana, Parenzo, Coana, 1884.
GLEZER, F. (a cura di), *Prose e poesie edite ed inedite di Jacopo Andrea Contento da Pirano*, Parenzo, 1887.
GUIDA scematica istriana e dalmata, Gorizia, Seitz, aa. 1883-1886.
ISTRIA – Periodico settimanale, Parenzo, 1882-1903.
LA PROVINCIA dell'Istria, giornale degli interessi politici, economici ed amministrativi dell'Istria, quindicinale, Capodistria, 1867-1894.
MARSETIČ, R., *Il cimitero civico di Monte Ghiro a Pola come simbolo dell'identità cittadina e luogo di memoria (1846-1947)*, manoscritto (in via di pubblicazione nel 2012 ?), depositato presso la biblioteca del CRS di Rovigno.
NOTIZIE storiche di Pola edite per cura del Municipio, Parenzo, 1876.
OMAGGIO e Pietà, Venezia, 1858.
PAULETICH, A., *Effemeridi ristrette di Rovigno 552-1903*, Trieste, 2006.
RADOSSI, G., *Monumenta heraldica justinopolitana*, Trieste, 2003 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, n. 21).
RADOSSI, G., "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria", *Atti* del Centro di ricerche storiche – Rovigno (=*ACRSR*), vol. XXIII (1993), 181-246.
RADOSSI, G. – PAULETICH, A., "Compendio di alcune cronache di Rovigno di A. Angelini", *ACRSR*, vol. VI (1975-1976), p. 245-374.
RADOSSI, G. – PAULETICH, A., "Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VII (1976-1977), p. 205-424.
RADOSSI, G. – PAULETICH, A., "Un gruppo di otto manoscritti di A. Angelini da Rovigno", *ACRSR*, vol. VIII (1977-1978), p. 279-363.

RISMONDO, D., *Dignano d'Istria nei ricordi*, Ravenna, 1937.

ROVIGNO d'Istria, Trieste, 1994.

SPAZZALI, R., *Pola operaia*, Trieste, 2010.

STANCOVICH, P., *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, vol. I-III, Trieste, 1971-1974.

STANCOVICH, P., *Notizie degli istriani viventi nel 1829 distinti per lettere, arti ed impieghi*, pubblicate per cura del Dr. Felice Glezer di Rovigno, Parenzo, Coana, 1884.

STATUS animarum, registri di *Stato d'Anime* della Parrocchia di Rovigno.

SAŽETAK: *DVANAEST PISAMA F. GLEZERA POSLANA T. LUCIANIJU (1884.-1893.)* – Rovinjski javni bilježnik Felice Glezer (Rovinj, 1841. – Pula, 1915.) jedna je od najistaknutijih ličnosti živahne političko-kulturne scene Pule u drugoj polovici 19. i prvom desetljeću 20. stoljeća. Nakon što je izabran u općinsko vijeće, bio je bliski suradnik gradonačelnika N. Rizzija i pobornik posebnih političkih programa liberalno-nacionalnog nadahnuća. Aktivan u novinskim, izdavačkim i kulturnim krugovima, postigao je dobre rezultate kao povjesničar i pjesnik, objavivši između 1884. i 1887. u svojstvu autora/urednika slijedeća djela: *Notizie degli Istriani viventi* (Vijesti o živućim Istranima) P. Stancovicha; *Memorie di Rovigno* (Rovinjska sjećanja) i *Prose e poesie edite e inedite di J. A. Contento* (Objavljene i neobjavljene proze i poezije J. A. Contenta).

Dopisivanje (12 pisama) s T. Lucianijem otkriva njihov prisan prijateljski odnos i kontekstualno dijeljenje istog mišljenja po pitanju političko-kulturnog izbora. Glezer je 1884. bio među utemeljiteljima društva *Società Politica Istriana* (Istarsko političko društvo), dok je 1894. izabran iz redova Trgovačke komore za zastupnika u Istarskom saboru. Više godina obnašao je dužnost predsjednika dioničkog društva *Pro Concordia* i pulske grupe *Lega Nazionale*, te je kroz dugo vremensko razdoblje bio predsjedatelj društva *Società operaia polese* (Pulsko radničko društvo). 1904. većina njegovih članova kandidirala ga je za gradonačelnika Pule, ali bez rezultata.

POVZETEK: *DVANAJST PISEM F. GLEZERJA T. LUCIANIJU (1884-1893)* – Rovinjski notar Felice Glezer (Rovinj 1841- Pulj 1915) predstavlja eno izmed najbolj uglednih osebnosti živahnega kulturno-političnega prizorišča Pulja med drugo polovico 19. stoletja in prvo dekado 20. stoletja. Ko je bil izvoljen v mestni svet, je postal ožji sodelavec podestaja N. Rizzija in zagovornik posebnih političnih programov nacionalno liberalnega pridiha. Aktivno je sodeloval tudi v novinarsko uredniških dogajanjih in bil uspešen zgodovinar ter pisec verzov, saj je med leti 1844 in 1887 kot avtor/urednik objavil *Notizie degli Istriani viventi* P. Stancovicha, *Memorie di Rovigno* in *Prose e poesie edite e inedite* J. A. Contenta.

Dopisovanje (12 pisem) s T. Lucianijem razkriva njun razgiban prijateljski odnos in iste politično-kulturne usmeritve. Leta 1884 je bil Glezer med ustanovitelji družbe *Società politica istriana*, leta 1894 pa so ga izvolili kot predstavnika v deželni skupščini Gospodarske zbornice. Poleg tega je bil kar nekaj let predsednik delniške družbe *Pro Concordia* in družbe *Gruppo Lega Nazionale*. Vrsto let je bil tudi predsednik družbe

Società Operaia Polese in leta 1904 ga večina predlaga kot kandidata za podestaja Pule, vendar ni bil imenovan.

CATTURE DI SQUALO BIANCO (*CARCHARODON CARCHARIAS*, LINNAEUS, 1758) NEL QUARNERO 1872 – 1909[1]

WILLIAM KLINGER
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 597.311.2 (262.4-17)(560)
Saggio scientifico originale
Novembre 2011

Riassunto: Si presentano i dati per le catture o segnalazioni di *Carcharodon carcharias* pervenute al r. Governo Marittimo di Fiume e del Litorale ungaro-croato dal 1872 al 1909, reperiti all'Archivio di Stato di Fiume. Per la disomogeneità del trattamento e della raccolta i dati sono stati divisi in due serie storiche 1872 – 1890 (33 catture, non certe) e 1890 – 1909 (22 catture certe). I dati per il secondo periodo sono molto più affidabili e dimostrano che nel periodo considerato furono catturati più squali bianchi nel Quarnero che in tutto l'Adriatico. Sembra che il Quarnero fosse l'area di massima concentrazione per la specie per tutto il Mediterraneo e studi ulteriori sono pertanto necessari.

Abstract: Great white shark, *Carcharodon carcharias* (Linnaeus, 1758) catches and sighting reports from the Kvarner Gulf (eastern Adriatic Sea) submitted to the Hungarian maritime authority in Fiume/Rijeka from 1872 to 1909 are presented for the first time. Because of lack of homogeneity data sets were divided into two periods collected from 1872 - 1890 and from 1890 to 1909. The data for the second period (23 specimens captured) are much more reliable. Apparently, from 1890 to 1909, more Great White Sharks were captured that in the Kvarner area gulf than in the whole Adriatic. Further studies are therefore needed.

Parole chiave: Grande Squalo Bianco, *Carcharodon carcharias*, Adriatico, Quarnero, Governo Marittimo di Fiume e del Litorale ungaro-croato (1870 - 1918), pesca del tonno.

Keywords: *Carcharodon carcharias* - Great white shark - Adriatic – Historical Records (1870 - 1909), Tuna fishery, Hungarian maritime authority Fiume/Rijeka (1870 - 1918).

Premessa

Lo squalo bianco *Carcharodon carcharias* (Linnaeus, 1758) (*Lamniformes; Lamnidae*) era una presenza costante nell'Adriatico nord-orienta-

[1] Ringrazio Alessandro de Maddalena, Presidente della Società Ittiologica Italiana e Curatore della Banca Dati Italiana Squalo Bianco nonché il personale dell'Archivio di Stato di Fiume e Marcelo Kovačić, curatore del Museo di Storia Naturale di Fiume, per i dati e la documentazione messi a disposizione. Annalisa Plossi e Fulvio Varljen hanno rivisto le bozze e dato utili suggerimenti.

le[2]. Il numero di segnalazioni di squalo bianco nel golfo di Trieste e nell'area del Quarnero, indicano che con ogni probabilità, durante il diciannovesimo e la prima metà del ventesimo secolo, lo squalo bianco fosse molto più frequente in queste acque che in tutto il resto del Mediterraneo[3]. Tale intensa frequentazione è da collegarsi con le numerose tonnare attive nell'area. Come nel resto del Mediterraneo, i movimenti degli squali bianchi dipendevano strettamente da quelli dei tonni[4]. Il tonno rosso *Thunnus thynnus* (Linnaeus 1758), grande pesce pelagico appartenente alla famiglia *Scombridae*, non fu mai abbondante nelle acque dell'Adriatico occidentale; l'assenza storica di vere e proprie tonnare lungo le coste adriatiche dalla Puglia al Veneto ne è una prova. La conformazione della costa adriatica orientale, provvista di molte baie e bracci di mare profondi appare congeniale allo squalo bianco per la sua attività di caccia[5].

Il naturalista zaratino Spiridione Brusina nel primo lavoro del 1888 sugli squali nell'Adriatico, riporta dati sulla presenza della specie *Carcharodon carcharias* ma diversi casi di catture della zona di Fiume e del Quarnero non gli erano noti[6]. Antonio Valle, segretario della Società austriaca di pesca e piscicoltura marina con sede a Trieste ottenne dalle

[2] *Carcharodon carcharias* deriva dal greco "kàrkharos" che significa "seghettato" e "odón" che significa "dente". Appartiene alla famiglia dei Lamnidi squali dalla forma fortemente affusolata, dotati di un peduncolo caudale sottile, carene caudali, e una pinna caudale di forma lunata. Alessandro DE MADDALENA, *Lo squalo bianco nel Mediterraneo*, Roma, 2010, p. 22.

[3] Lovrenc LIPEJ, Alessandro DE MADDALENA, Alen SOLDO, *Sharks of the Adriatic Sea*, Capodistria, 2004, p. 144-145.

[4] I grossi tonni maturi dell'Atlantico orientale si avvicinano alle coste europee a maggio per raggiungere le diverse aree di riproduzione, situate nella parte occidentale, centrale e orientale del bacino. Essi si riproducono quando la temperatura raggiunge e supera 24°C. Non sorprende quindi che le segnalazioni di squali bianchi siano di gran lunga più frequenti nei mesi da Maggio a Settembre, né che le aree dove la specie è più abbondante coincidano con le suddette aree di maggiore abbondanza di tonni rossi. DE MADDALENA, *op. cit*., p. 68-69. Sulla pesca del tonno tradizionale del Mediterraneo è molto utile l'opera di Francesco Carlo D'AMICO (duca d'Ossada S. Giorgio), *Osservazioni pratiche intorno la pesca, corso e cammino de' tonni in opposizione a quanto scrisse su tal soggetto l'avvocato Dr. Don Francesco Paola Avolio con delle istruzioni che riguardano detta pesca pel buon regolamento delle tonnare, con una relazione di tutte quelle di corso, e di ritorno di questo Regno e delli proprietari attuali*, Messina, Presso la Società tipografica, 1816.

[5] DE MADDALENA, *op. cit*., p. 5-8.

[6] Spiridione BRUSINA, "Morski psi Sredozemnoga i Crljenog mora" [Squali del Mediterraneo e del Mar Rosso], *Glasnik hrvatskoga naravoslovnoga družtva* [Bollettino della Società di storia naturale croata], Zagabria, 3 (1888), p. 167-230. Brusina all'epoca curatore della collezione di storia naturale del Museo Nazionale di Zagabria era stato allievo del veneziano Nardo presso il Museo di Storia Naturale di Vienna.

autorità fiumane nel gennaio del 1893 i dati sulle catture di squali per il periodo 1872 – 1892 ma non li pubblicò. In ogni caso l'autorità marittima fiumana non gli fornì dati assai precisi poiché l'identificazione di molti esemplari di *Carcharodon carcharias* risultava problematica.

Il presente lavoro si basa sulla documentazione inedita del fondo del Governo Marittimo per il Litorale Ungaro-Croato custodita presso l'Archivio di Stato di Fiume. Il recente riordino del fondo ad opera di archivisti ungheresi e la pubblicazione dell'inventario analitico bilingue ungherese - croato ha aperto agli studiosi la possibilità di sfruttare questo fondo di primaria importanza[7]. I dati posteriori al 1890 sono di grande qualità e affidabilità e ci permettono di conoscere la descrizione dell'individuo, le circostanze e gli autori della cattura, nonché eventuali resti di prede rinvenuti e l'entità del danno denunciato dai pescatori o dai proprietari delle tonnare.

Il primo periodo (1872 - 1890)

Nel 1870 poiché né il Parlamento ungherese né la Dieta di Zagabria erano riuscite a trovare un accordo su Fiume, la città fu assegnata in via provvisoria all'amministrazione del Governo ungarico di Budapest. Il governatore, nominato dal primo ministro ungherese, sovrintendeva l'operato di tutti i pubblici uffici di Fiume, incluso il Governo marittimo, la suprema autorità marittima per Fiume e il Litorale ungaro-croato, sottoposto al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d'Ungheria[8]. Il regio ungarico Governo marittimo (Magyar Királyi Tengerészeti Hatóság) fu organizzato in conformità col Governo marittimo di Trieste (K. K. Seebehorde in Triest) che pertanto perse la sua qualifica di ufficio "centrale" anche se mantenne le sue competenze su gran parte della costa orientale adriatica, dalla foce dell'Isonzo fino alla baia di Cattaro.

In concomitanza col Governo Marittimo di Trieste (Notificazione N.

[7] *Inventar fonda Pomorska oblast za Ugarsko-hrvatsko primorje u Rijeci, 1870-1918 = Magyar Királyi Tengerészeti Hatóság iratai 1870-1918* [Inventario del fondo Regio ungarico Governo marittimo], a cura di Sándor BÖSZE & Goran CRNKOVIĆ, Archivio di Stato di Fiume, Fiume – Kaposvar, 2011.

[8] S. BÖSZE & G. CRNKOVIĆ, *op. cit*., p. 11 – 15.

1165 del 1 aprile 1872) anche il Governo Marittimo di Fiume emise una “Notificazione sul conferimento di premi per la presa di pesci Cani” (N. 535 del 1 aprile 1872)[9]. La misura si applicava unicamente ad esemplari della specie *Carcharodon rondeletti*[10], all’epoca nome scientifico per lo squalo bianco *Carcharodon carcharias*, detto in volgare “Cagnizza”, catturati nelle acque territoriali della monarchia austro – ungarica. I premi andavano dai 20 fiorini per esemplari lunghi meno di un metro, salivano a 30 per esemplari lunghi da uno a quattro metri, per arrivare ai 100 fiorini assegnati per la cattura di esemplari di dimensioni maggiori di quattro metri. Nel caso di avvistamento di uno squalo più lungo di 4 metri il governo poteva bandire una spedizione mirata alla sua cattura, aumentando il premio fino a 500 fiorini. Le autorità non avevano conoscenze assai precise sulla specie: si conferivano premi anche per esemplari di dimensioni inferiori al metro, mentre oggi sappiamo che alla nascita i piccoli di squalo bianco misurano almeno 1,20 m[11].

Il pescatore (in genere il padrone degli attrezzi da pesca piuttosto che l’esecutore materiale della cattura) poteva riscuotere il premio dopo aver

[9] Državni arhiv Rijeka [Archivio di Stato di Fiume] (=DARI), 46 (JU-9) busta 39; classe VII. N. 4157 (catture squali 1872-1890), doc n. 3595 del 16.12. 1871 e doc n. 445 del 15. 2. 1872. D’ora in poi si citerà solo il n. di protocollo dell’atto amministrativo (fascicolo) di detto fondo. La serie catture squali 1872-1890 inizia con la documentazione che precedette a tali disposizioni governative che il governo marittimo di Fiume dovette concordare col governo della capitale Budapest.

[10] Il nome fu coniato da MÜLLER e HENLE, autori del *Systematische Beschreibung der Plagiostomen* (1841) testo fondante della sistematica degli squali e razze. Johannes Peter MÜLLER (1801 - 1858) autore del *Handbuch der Physiologie des Menschen* (varie edizioni tra il 1833 e il 1840) testo fondamentale della fisiologia ottocentesca, si diede nella maturità allo studio dell’anatomia comparata dei vertebrati. Appassionato di biologia marina intraprese 19 spedizioni scientifiche o di studio nel Baltico, Mar del Nord, Mediterraneo e Adriatico. Müller scrisse la monografia sugli squali tra il 1839 e il 1841 assieme all’allievo Friedrich Gustav Jakob Henle (1809 - 1885), uno dei padri della moderna anatomia patologica, autore del testo fondamentale *Handbuch der rationellen Pathologie* (varie edizioni 1846-1853).

[11] Il grande squalo bianco è il più potente pesce predatore del pianeta. Può oltrepassare i sette metri di lunghezza. È un superpredatore cosmopolita specializzato nella cattura dei mammiferi marini che predilige per il loro maggiore valore calorico. Negli oceani si avvicina alla riva in prossimità delle colonie di pinnipedi. Nel Mediterraneo la specie preda soprattutto delfini e tonni. L’unico pinnipede del Mediterraneo la foca monaca (Monachus monachus) essendo estremamente rara non costituisce una fonte di alimentazione importante. Ad ogni modo nello stomaco di uno Squalo bianco catturato in Francia nel 1956 tra i calanchi di Niolon e Figuerolles, oltre ai resti di diversi delfini e tonni, venne trovato un piccolo di foca monaca. A. DE MADDALENA, *op. cit*., p. 76. L’animale cresce per 25 cm all’anno e raggiunge la maturità a 10 anni circa (i maschi alla maturità sono lunghi 4 m e le femmine 5 m). La riproduzione è ovovivipara, in genere nascono dai 2 ai 14 forse fino a 17 piccoli che alla nascita sono lunghi dai 120 ai 151 cm. L. LIPEJ, A. DE MADDALENA, A. SOLDO, *op. cit*., p. 142.

N. 535
Gov. marittimo

Notificazione

Sul conferimento di premi per la presa di pesci Cani.

In seguito a Dispaccio dell'Eccelso reg. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio del 7 febbraio anno corr. N. 1313 e di concerto coll'I. R. Governo Marittimo di Trieste si dispone quanto segue:

1. Per la presa di pesci Cani della specie Carcharodon ovvero Squalus Rondoletii (Canizza) nelle acque territoriali della Monarchia austro-ungarica vengono stabiliti i seguenti premii:

a) Per un pesce della lunghezza di quattro metri o più f. 500 se fu preso in una spedizione a tal'uopo appositamente intrapresa e debitamente insinuata (art. 2); se preso sotto altre circostanze fior. 100.

b) Per un pesce della misura di uno fino ai quattro metri se preso in una spedizione insinuata (art. 2) fior. 100, altrimenti fior. 30.

c) Per un pesce al di sotto di un metro in ogni caso fiorini 20.

La misura s'intende in linea retta longitudinale da una estremità all'altra.

2. Apparso un pesce Cane, coloro che riflettessero a dargli caccia, s'insinueranno all'Uffizio portuale sanitario, il quale a prova dell'avvenuta insinuazione staccherà un certificato e precisamente al nome del dirigente di ogni singola spedizione.

Tale certificato non autorizza però ad oltrepassare i limiti di navigazione assegnati al natante dai recapiti regolari dei quali è munito.

3. Se entro otto giorni decorribili dal giorno susseguente a quello dell'emissione del certificato viene preso il pesce Cane nella spedizione all'uopo eseguita, il dirigente della medesima avrà acquisito il diritto al premio maggiore di fiorini 500 e rispettivamente f. 100.

Trascorso il detto termine la presa sarà retribuita soltanto coi premi minori.

4. Il pesce Cane preso, sia in apposita spedizione, sia sotto altre circostanze, dovrà essere presentato al più prossimo Ufficio portuale sanitario.

Innanzi l'Ufficio stesso i pescatori dovranno praticare un taglio lungo per lo meno due piedi in linea retta longitudinale al ventre del pesce.

FIUME il 1 Aprile 1872.

Dal Regio Governo Marittimo

Il Presidente

ZICHY.

Notificazione N. 535 del 1 aprile 1872

presentato lo squalo al più vicino ufficio portuale sanitario per la sua identificazione e il taglio in linea retta longitudinale al ventre del pesce, per accertare l'eventuale presenza di resti umani. Scopo dell'azione governativa era quindi la distruzione dello squalo "divoratore di uomini" piut-

tosto che la semplice eliminazione di un animale nocivo per la pesca, come avveniva per i delfini e le foche monache[12]. A differenza di animali come il lupo e l'orso, che venivano perseguitati in quanto nocivi per le attività di caccia e pastorizia, lo squalo bianco era un pericolo pubblico in quanto predatore della specie umana. Il "mostro marino" come spesso veniva chiamato, doveva rappresentare il terrore dei marinai e pescatori. I pescatori delle tonnare di Buccarizza (le persone che più di frequente incontravano l'animale) lo chiamavano il "giovinetto"[13]. A questo antropomorfismo fa da contraltare il nome di "uomo di mare" o "vecchio di mare" usato per la foca monaca[14]. Nel periodo considerato nel Quarnero non si registrarono attacchi diretti all'uomo da parte di esemplari di questa specie: fu solo con lo sviluppo del turismo balneare che si verificarono i primi casi di attacchi all'uomo[15].

La prima cattura avvenuta dopo la pubblicazione della Notificazione N. 535 si verificò il 16 aprile 1872 (fasc. n. 1320/1872)[16], quando Stanislao Malich catturava nelle reti della tonnara di Preluca un esemplare lungo

[12] Le tonnare e i pescherecci avevano di norma anche armi da fuoco in dotazione per l'eliminazione di tali animali allora considerati "nocivi". Sull'atteggiamento dei pescatori nei confronti dei delfini è eloquente la richiesta di un'arma da fuoco da parte del pescatore Giovanni Valjato per poter tirare a detti "mostri": "Essendo tanto nel Golfo di Fiume quanto nel Quarnerolo una moltitudine di pesce Delfino i quali producono danni enormi alle reti tirate a strascico, sia con le barche a vela che a motore, di modo che non è possibile esercitare la pesca, e siccome le barche a motore austriache sono tutte provviste con fucile sistema Manlicher fornitegli da quell'i.r. Governo marittimo per sparare contro il detto pesce, ed il cui risultato si è mostrato buonissimo". Portoré li 24 gennaio 1913; DARI 46 (JU-9) busta 713; classe XII (pesca): (779/1913).

[13] Quando il pescecane entrava nella baia gli addetti alle tonnare di guardia esclamavano: "è arrivato il giovinetto!". Cfr. Antun RUŽIĆ BARBIĆ, *Bakaračke tunere* [Le tonnare di Buccarizza], Čakavski Sabor, Gimino, 2004. p. 141.

[14] Cfr. il mio "Note sulla presenza storica della Foca monaca nell'Adriatico", *La Ricerca*, Bollettino del Centro di ricerche storiche – Rovigno, 2010, n. 57, 6-10. L'uso di non chiamare per nome l'animale cacciato (p. es. la foca) o temuto (come lo squalo) è presente in molte popolazioni. Così del resto il nome dell'orso bruno *Medved* nelle lingue slave che significa semplicemente "colui che conosce il miele".

[15] In particolare nell'estate del 1934 gli squali terrorizzavano le coste del Quarnero: il 21 agosto Agnes Novak subì un attacco letale a Susak; il 30 agosto Zorica Princ fu vittima di un attacco a Fiume. Il 2 settembre un esemplare di oltre 7 metri venne catturato in una tonnara a Portoré ma non si trovarono resti umani. Pochi giorni dopo, il 7 settembre, un esemplare di oltre 5-6 metri venne catturato in una tonnara a Moschiena. A. DE MADDALENA & W. HEIM, *Mediterranean Great White Sharks: A Comprehensive Study Including All Recorded Sightings*, McFarland, Jefferson, 2012. Altri attacchi si verificarono negli anni '50 e '60 (Abbazia 1961 e Ika 1971) e le spiagge del Quarnero furono tra le prime al mondo ad essere dotate di reti di protezione antisqualo.

[16] Per motivi di spazio si riportano solo gli estremi del documento in quanto tutti provengono da detto fondo archivistico: (JU-9) busta 39; classe VII. N. 4157 (catture squali 1872-1890).

metri 4,90[17]. Il Malich volle portare lo squalo intatto a Fiume, probabilmente per venderlo e fu lì che il giorno successivo presso l'Ufficio Centrale di Porto e Sanità all'animale fu praticato il taglio come prescritto dalle disposizioni governative. Il fatto fu causa di un incidente in quanto l'operazione avrebbe dovuto essere effettuata dalla Deputazione portuale e sanitaria in Volosca, responsabile per il litorale di Preluca. Il Governo Marittimo di Trieste pretese spiegazioni e probabilmente al Malich il premio di 100 fiorini non venne versato. Nel settore di competenza del Governo Marittimo di Fiume la prima cattura si verificò il 5 agosto 1872 (2231/1872) quando nella tonnara Serschizza (Sršćica) presso Kostrena, Karlo Ivancich catturava uno squalo lungo metri 2,67 per il quale gli fu riconosciuto un premio di 30 fiorini. La deposizione che egli diede alla regia deputazione di porto e sanità marittima in Portoré è una testimonianza preziosa sulle modalità di cattura degli squali nelle tonnare del Quarnero:

> Questa mattina alle ore 8 il mio pescatore Francesco Lovrich era di guardia per la pesca del Tonno quando avvistò un enorme pesce che entrava forse in cerca di preda, nella sottostante tonnara e dalle sue forme conobbe essere egli il temuto Pesce Cane quindi gridò tosto alli suoi compagni di tirare l'alzana e chiudere sollecitamente la rette, e così fu fatto, e quando il pesce venne alle strette allora cominciò ad infuriarsi lacerando in alcune parti la rette stessa, ma pronti li pescatori gli avvilupparono la coda con forti e grossi cordaggi i quali vennero assicurati in terra, e così a poco a poco fiaccarono la voracità del mostro marino e con stento lo gettarono poi alla spiaggia[18].

Parti della dentatura venivano inviate a Fiume per eventuali verifiche sulla specie dell'esemplare catturato. L'esemplare preso effettivamente dava adito a qualche dubbio:

> Nel luogo ove giace il preso pesce Cane ebbe a dichiararsi dopo preziosa attenta disamina che il detto pesce corrisponde in tutto alla specie del Carcharodon rondoletti, soltanto trovò che i suoi denti sono un po' più stretti ed allungati nel davanti sua bocca mentre quelli di dietro sono come di consueto triangolari seghettati in piccola proporzione; per il che

[17] Si tratta dell'esemplare di *Carcharodon rondoletti* catturato a Preluca il giorno prima 16 aprile 1872 e misurante 490 cm, menzionato dal Brusina (1888).

[18] Ufficio di Porto di Portoré, 5 agosto 1872 (2231/1872).

questo uffizio opina, che stante questa piccola osservazione, e quasi di nessuna entità verrebbe ciò non pertanto graziato il possessore di detto pesce Cane pericolosissimo per la sua fiera natura, della stabilita mancia di fiorini 30[19].

Il 22 settembre 1872 Luca Katnich (2778/1872) cattura un esemplare di *Carcharodon rondoletti* lungo m. 2,30 nella tonnara di S. Giorgio presso Segna, per il quale gli viene riconosciuto un premio di 30 fiorini[20]. Pochi giorni dopo il 27 settembre 1872 Matteo Matteicich (2822/1872) cattura uno squalo lungo m. 1,85 nella tonnara di Lukovo[21] presso Segna:

Il giorno 27 corrente venne un pesce Cane nella tonnara situata in Lukovo il quale fu tirato da me e dai miei compagni a terra, facendone un danno stracciando la rete circa 5 passi e risaputo che l'Eccelso Regio Governo offre dei premi a coloro che portano un simile pesce, decisi di portarlo a Segna onde possa essere verificato"[22].

Di lì a breve, il 6 ottobre 1872, un grosso esemplare in putrefazione lungo 4,19 m viene recuperato nella "contro tonnara foranea" (Preteg)[23] di Buccarizza (Kavrnjak) (2896/1872). Interrogato, Carlo Stipanich espose le modalità dell'insolito rinvenimento:

Il mattino del 29 settembre il pescatore di guardia alla seconda tonnara di Buccarizza avvistò un enorme pesce Cane che entrava nella detta rete quindi dato il segnale per chiudere la medesima al quando il pesce si vide alle strette adoperò tutta la sua forza, per la quale lacerando in più parti la benché abbastanza forte e grossa rete facendosi un varco nella medesima fuggì come un fulmine nella direzione della mia controtonnara foranea (Preteg) e più non si vide nulla quando questa mattina il mio

[19] Regio ufficio centrale di porto e sanità marittima, Fiume 6 agosto 1872 (2231/1872).

[20] "Oggi verso le ore 6 a.m. ho preso io sottoscritto a S. Giorgio un pesce cane il quale venuto nella rete della tonnara già tirato da me e i miei compagni in terra stracciandone circa 3 passi della rete", deposizione di Katnich presso l'Ufficio di porto e sanità marittima, Segna 22 settembre 1872 (2778/1872).

[21] La tonnara di Lukovo situata 15 km a sud di Segna, esisteva da molto tempo essendo stata menzionata nel 1835 e 1834 negli atti emessi dal Consiglio luogotenenziale di Trieste per i Confini Militari; Smiljovača, Lukovo otočko, richiesta per l'attivazione di una nuova tonnara da parte di Josip e Bono Skomerža, 27 marzo 1913; DARI 46 (JU-9) busta 713; classe XII (pesca) (2536/1913).

[22] Ufficio di porto e sanità marittima, Segna 28 settembre 1872 (2822/1872).

[23] Il "Preteg" (in italiano "Bordonaro") era la grande rete con la quale veniva chiusa la tonnara impedendo ai pesci di uscire. Esso stava sommerso e all'arrivo dei tonni veniva trainato e messo in tensione da una barca apposita. In A. RUŽIĆ BARBIĆ, *op. cit*., p. 54- 57.

> pescatore di guardia vide con giubili entrare nel predetto Preteg una grande frotta di pesce Tonno per ciò dato l'allarme per chiudere il medesimo quando a grande stupore e meraviglia delli pescatori la suddetta contro tonnara in verun modo potersi chiudere, chiamata gente di rinforzo, tutto fu inutile e così disillusi e dispiacenti vedemmo sortire il detto tonno fuori dal nominato Preteg. Andati quindi a controllare la ragione di siffatta non mai succeduta resistenza abbiamo osservato essere nella più volte menzionata contra rete avviluppato ed ingarbugliato un enorme pesce Cane che sicuramente sarà quello fuggito dalla seconda tonnara di Buccarizza, allora con grande stento e fatica lo abbiamo tirato a terra e come sopra esposi essendo il medesimo già in putrefazione perciò deve sempre più ritenersi essere il medesimo pesce scappato dalla vicina tonnara[24].

Il pesce venne esaminato nel luogo della cattura "in quanto essendo il pescecane in già inoltrata putrefazione per riguardi d'igiene pubblica venne fatto gettare in alto mare". Nel ventre dell'animale lungo metri 4,19 si rinvennero "un pezzo di capra, un pesce Tonno di circa kg 15 e rimasugli di rette frantumata". Allo Stipanich non venne riconosciuto il premio spettante di 100 f. "dappoiché scopo del disposto colla governativa notificazione è quello di procurare la distruzione dei pesci cani, mentre nel caso concreto il pesce cane si trovava già distrutto al momento della sua presa". Ciononostante il Governo Marittimo di Fiume gli assegnò "in via del tutto eccezionale" 30 f. "a titolo di risarcimento del danno cagionato dal cadavere del pesce alla tonnara"[25].

Siccome si era più volte verificato il caso che pescicani fatti esaminare da persona competente risultavano non appartenenti alla specie *Carcharodon rondolettii* (Müller & Henle) detto in vulgo "cagnizza" contemplata dalla notificazione, il 3 ottobre 1872 il Governo Marittimo disponeva con circolare N. 9449 (2936/1872) di far pervenire a proprie spese a mezzo del rispettivo ufficio portuale sanitario almeno una parte della dentatura nonché la pinna caudale del pesce predato per potere essere esaminati da esperti.

Il 12 maggio 1873 Vincenzo Matteicich (1644/1873) catturava uno squalo lungo 3 metri nella tonnara di Lukovo presso Segna[26]. La stazione

[24] Deposizione di Stipanich al Regio ufficio di porto di Portoré, 5 ottobre 1872 (2896/1872).

[25] Fiume, Governo Marittimo, 23 ottobre 1872 (2896/1872).

[26] "Stamane verso le ore 6 a Lucovo Ottocsano presi nella rette della tonnara un pesce cane il

N. 9449.

CIRCOLARE

dell'i. r. Governo marittimo a tutti gl'ii. rr. Ufficî di porto e sanità marittima ed ai funzionarî dipendenti.

Verificatosi più volte il caso che fatti esaminare da persona competente degli esemplari di pescicani ritenuti dagli Uffici port. sanit. siccome appartenenti alla specie contemplata dalla circolare e notificazione 1 aprile a. c. N. 1165, si venne a constatare, che i pesci stessi appartenevano ad altra specie, il Governo marittimo, vista la necessità di ovviare a simili errori, trova di disporre, che d'ora innanzi tutti coloro, i quali aspirassero ad un premio per la presa di un pescecane, sieno tenuti a far pervenire a questa volta a mezzo del rispettivo ufficio portuale sanitario ed a propria spesa almeno una parte della dentatura nonchè la pinna caudale del pesce predato per essere quì esaminati.

L'Ufficio portuale sanitario, al quale venissero presentati d'ora in avanti dei pescicani intatti, dovrà avvertire gl'interessati di questa nuova disposizione, rimanendo ciò non di meno in vigore le altre disposizioni contenute nella succitata circolare e notificazione.

TRIESTE, li 3 ottobre 1872.

IL PRESIDENTE

ALBER.

Tip. Herrmanstorfer

Circolare N. 9449, obbligo di perizia da parte dell'autorità centrale, Trieste 3 ottobre 1872

quale tirandolo in terra mi fece un danno stracciandomi la rete per circa 6 o 7 passi"; deposizione di Matteicich presso l'Ufficio di porto e sanità marittima, Segna 12 maggio 1873 (1644/1873). Il territorio di Lukovo apparteneva al reggimento di Otočac parte del generalato di Karlovac nei Confini Militari (Vojna Krajina) i quali furono consegnati all'amministrazione del regno di Croazia solo nel 1883. Il Governo marittimo fiumano aveva competenze limitate agli affari marittimi quello politico di Fiume e del litorale ungaro croato non ne aveva ancora nessuna, essendo l'area amministrata dal Ministero della Guerra di Vienna.

di Lukovo situata a 20 km a sud di Segna ai confini dell'area di competenza del governo marittimo di Fiume è il sito dove si registrò il maggior numero di grandi esemplari di *Carcharodon carcharias*. Poco dopo il 30 maggio 1873 Giovanni Ivancich (1876/1873) cattura uno squalo lungo metri 4,38 nella tonnara di Dubno presso Segna:

> Ieri sera alle ore 3 pm essendo stato di guardia il pescatore mio figlio Enrico Ivancich, in attesa del pesce Tonno, quando vide accostarsi lungo la spiaggia il temuto pesce Cane e tanto vicino a terra che ili pescatori presi da timore si allontanarono ed a poco a poco s'internò nella sottostante tonnara allora egli diede l'allarme alli suoi compagni, i quali chiusero la detta tonnara e chiamata gente di rinforzo tirarono la medesima a terra per fecero gran fatica per fiaccare le forze del mostro marino locchè si riuscì coll'introdurre a tutta forza una grossa manovella nelle fauci dell'arrabbiato animale, e così con stento lo gettarono alla spiaggia dopo aver lacerato da più parti le reti[27].

Sventuratamente "per pura abitudine comune a noi altri pescatori che appena preso un pesce lo sventriamo per vedere cosa trovasi in esso" l'animale fu aperto prima dell'arrivo dell'ispezione al che il funzionario paventò il dimezzamento del premio ma il Governo Marittimo alla fine riconobbe tutto l'importo di 100 fiorini[28]. Nello squalo i pescatori trovarono "un pesce Delfino in putrefazione già a mezzo consumato del peso di circa kg 70"[29]. L'ufficiale di porto di Portoré, alla fine raccomandava ai bagnanti agli inizi della "propizia stagione del nuoto" di non allontanarsi troppo dalla costa, giacché il "vorace pesce" si accostava "clandestinamente ben presso la terra" in cerca di prede[30]. Il 12 ottobre 1873 sempre il Giovanni Ivancich catturava con la tratta per sardelle un esemplare di soli 90 cm di lunghezza (la cui appartenenza alla specie *Carcharodon carcharias* appare assai dubbia!) che comunque gli fruttò 20 fiorini di premio[31].

[27] Processo verbale di Giorgio Ivancich presso il regio Ufficio di Porto di Portoré, 30 maggio 1873 (1876/1873).

[28] Fiume, Governo Marittimo, 3 giugno 1873 (1876/1873).

[29] Processo verbale di Giorgio Ivancich presso il regio Ufficio di Porto di Portoré , 30 maggio 1873 (1876/1873).

[30] Portoré, 30 maggio 1873 (1876/1873).

[31] "Questa mattina alle ore 6 gettammo come il solito la nostra rete / tratta per apprendere pesce minuto nella Valle di Dubno e nel tirarla a terra osservammo nella medesima un insolito movimento, portandola a terra per verificare l'acquisto fatto col nostro tratteggio osservammo con giubilo fra il poco pesce minuto un pesce grande e riconosciutolo essere un pesce Cane, credevamo opportuno

Si sussegue allora una serie di catture di piccoli esemplari simili. Così il 18 luglio 1874 (2079/1874) a Fiume, presso lo Squero di Ponzal, Emerico Czar e Filippo Vicich catturano un "Carcharodon Rondeletii M.H." di 104 cm (!); il 21 agosto 1874 Giovanni Katnich (2107/1874) a Jessenovaz cattura uno squalo di 125 cm "il quale propriamente appartiene alla razza dei mostri marini". Se gli squali catturati erano minuscoli in compenso se ne vedevano di enormi: così nell'ottobre 1874 i pescatori segnalavano (2379/1874) che nei pressi della tonnara di Buccarizza si "aggira un enorme pescecane il quale ieri è entrato nelle chiuse distruggendo loro le rette, a quanto essi asseriscono il temuto pesce calcolasi del peso di 6.000 chilogrammi"[32]. Il 13 gennaio 1875, Casimiro Lonzarich (942/1875) cattura una femmina lunga solo 140 cm che risultò anche gravida di 29 piccoli (!) per la quale gli venne riconosciuto un importo maggiorato a fiorini 40. Si tratta di un'altra identificazione sbagliata. Fatto sta che quando il 29 ottobre 1875 A. Mattelich cattura nella tonnara di Selcze un esemplare di soli 122 cm (2455/1875) gli verranno ordinate una serie di perizie sulla specie (2541/1875) e lo stesso accadde anche l'anno successivo quando il 14 aprile 1876 (756/1876) veniva catturato un esemplare nella tonnara di Cirquenizze. Ad ogni modo dopo la perizia (940/1876) furono pagati in entrambi i casi i 30 fiorini previsti.

Il 30 maggio 1876 (1063/1876) fu girata a tutti gli uffici portuali del Litorale ungaro – croato la richiesta di un esemplare per il Museo Nazionale di Budapest. Un esemplare lungo metri 3,70 e pesante 390 kg venne catturato il 25 agosto 1876 (1737/1876) da Vincenzo Matteicich nella tonnara di Lukovo[33]. Il Governo Marittimo spediva subito un telegramma all'Ufficio di porto a Segna (1732/1876) che il "pesce cane presso a poco illeso onde servire per museo doveva essere fatto sventrare con taglio longitudinale con tutta precauzione e poi riempito di paglia e coperto con

concorrere al relativo premio e perciò lo abbiamo presentato a codest'inclito Regio Ufficio Portuale". Processo verbale di Giorgio Ivancich presso il regio ufficio di porto di Portoré, 12 ottobre 1873 (3657/1873).

[32] La stima del peso di sei tonnellate è senz'altro esagerata, in quanto non si conoscono esemplari maggiori di 3 t. Il comunicato fu anche inviato alla "Bilancia".

[33] "Vincenzo Matteicich pescatore da Cirquenizze il quale già venne sentito a protocollo preso il r. Ufficio di Porto in Segna ha preso un grosso pesce cane a Lukovo; e da questo luogo spira del fortunale da scirocco giunse qui con una piccola gaetta – ed ora per non lasciare putrefare il pesce venne dal sottoscritto accordata una brazzera 'Sveti Mikula' paron Luca Ivancich per fiorini 20 per trasportare il pesce suddetto colà". Cirquenizze li 25 agosto 1876.

stuoie o paglia". Venivano accordati fiorini 140 di cui 30 a titolo di premio, 10 per la spedizione a Fiume e 100 per la cessione dell'esemplare.

Il 24 ottobre 1876 Stefano Perovich catturava a Urinj con la rete un esemplare lungo solo 120 cm (2171/1876); il 18 luglio 1877 Vincenzo Matteicich nella tonnara di Lukovo catturava un esemplare lungo 203 cm (1723/1877); il 10 agosto 1877 Leopoldo Ivancich catturava nella tonnara di Ponte (Punat) un esemplare lungo 106 cm (1880/1877); il 16 agosto 1878) Luca Ivancich catturava nella tonnara di Serschizza sotto Kostrena un esemplare lungo 116 cm (1724/1878) che venne comunque riconosciuto essere un *Carcharodon rondeletii*[34]. Tutti i casi appaiono di dubbia identificazione compresa la cattura di una femmina gravida avvenuta il 7 maggio 1879 (1145/1879) presso la tonnara di Portoré:

> ieri verso le 2 pomeridiane io stesso fui di guardia per la pesca del pesce Tonno quando avvistai da lungi che si dirigeva verso la nostra tonnara un enorme pesce che al suo avvicinarsi si conobbe subito esser egli il temuto pesce Cane e quando entrato nella sottostante tonnara gridai ai miei compagni di chiudere sollecitamente la rete ciò fatto tirammo la medesima a terra e quando il pesce venne alle strette cominciò ad infuriare lacerando in alcune parti la rete stessa perciò calcolando che egli potrebbe colla sua forza farsi un vaco e fuggire presi una mannaia e più volte lo colpì nella testa ed allora tramortito li miei compagni gli legarono con forti funi la coda e fiaccata così la voracità del mostro marino lo tirammo a terra[35].

Nel ventre del pesce si rinvennero ben 17 piccoli:

> un sufficiente numero di cagnetti pronti a prendere il largo; ognuno della lunghezza di 40 cm, vivi, i quali fra 2 o 3 giorni sarebbero sortiti fuori dalle viscere della madre e propagatisi avrebbero infestato le nostre coste e pertanto il governo marittimo si fece carico e risarcirà il pescatore da f. 30 a f. 40[36].

Verso il 1880 i pescecani catturati iniziarono ad essere condotti al traino dei piroscafi a Fiume per essere sottoposti a perizia da parte

[34] Si è creduto bene stante la poca distanza di non staccare soltanto la dentatura e la pinna caudale del pesce predetto ma di ordinare ai medesimi (Karlo Ivancich e compagni) di portarsi coll'intero a Fiume e presentarsi ad esso eccelso regio governo per essere ulteriormente esaminato. Ufficio di Porto in Portoré, 16 agosto 1878: (1724/1878).

[35] Ufficio di Porto in Portoré, 8 maggio 1879, deposizione di Matej Matejčić (1145/1879).

[36] Comunicato per la Bilancia del Governo Marittimo, Fiume 8 maggio 1879 (1145/1879).

dell'autorità centrale, come in fondo era prescritto dalla Circolare N. 9449, risalente ancora all'ottobre 1872. L'esemplare catturato nella tonnara di Serschizza sotto Kostrena da Karlo Ivancich l'8 giugno 1879 (1456/1879) fu condotto per ispezione a Fiume: "stante la poca distanza di non staccare soltanto la dentatura e la pinna caudale del pesce predetto ma di ordinare ai medesimi di portarsi coll'intero a Fiume e presentarsi ad esso eccelso regio governo per essere ulteriormente esaminato"[37].

Il 21 luglio 1879 (1874/1879) giungeva la notizia che:

> li pescatori delle Tonnare in Buccarizza insinuarono che questi giorni un enorme pesce Cane s'aggira in quelle acque, il quale ieri mattina s'impigliò nella terza delle dette tonnare e fuggendo lacerò la rette. A quanto essi asseriscono il temuto pesce può calcolarsi dell'approssimativo peso di 6.000 chilogrammi[38].

Giovanni Jurassich regio registratore tavolare in Fiume stilò un rapporto (2065/1879) col quale suggeriva ingegnose misure finalizzate a contrastare una vera invasione di pescecani che si verificò nel Quarnero nell'agosto del 1879.

> Io riverente sottofirmato ritengo superfluo di descrivere il caso sorprendente, avvenuto nel giorno di sabato 9 corr. in cui un enorme pescecane alla distanza di tre miglia da questo porto aggrediva con tanta violenza la passera di circa 11 piedi di lunghezza, rimorchiata alla distanza di 15 metri, dalla brazzera[39] Tonetti, da farla capovolgere e come subito dopo vi si lanciava pella seconda volta con immane impeto sulla medesima addentandola pella capovolta chiglia e i fianchi con tanta ferocia, da lasciarvi conficcato un suo dente canino – poiché son cose ben note all'Inclito Uffizio del Porto. Non posso però a meno dell'interesse pubblico di non richiamare l'attenzione dell'Inclito stesso cui è demandata la sicurezza pubblica in linea marittima sopra i gravissimi pericoli

[37] Commissario di Porto, Buccari 8 giugno 1879 (1456/1879).

[38] Fiume, Governo Marittimo, Comunicato alla "Bilancia" 23 luglio 1879 (1874/1879).

[39] La brazzera non veniva usata per la pesca ma per il trasporto di merci (barili di vino, pesce salato ecc). in genere erano lunghe 10 m capaci di trasportare 2-3 t. Il loro valore si aggirava dai 300 ai 400 f. Cfr anche la voce BRAZZERA, "Chiamasi una Barca che porta due alberi con vele quadre, e va anche a remi, armata di sei rematori e d'un timoniere, della quale si fa molto uso nella navigazione poco più che costiera del golfo di Venezia". Nel *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe BOERIO, edito per cura di Daniele Manin, Venezia, 1829, p. 69.

che corrono i guzzi[40] dei pescatori ed altre consimili imbarcazioni, pella presenza sempre più frequente nelle nostre acque, di simili mostri marini, facili a ripetere siffatte terribili manovre ginnastiche, apportatrici di sicura morte, per quelli che ne sarebbero gli attaccati e suggerire in pari tempo i seguenti mezzi poco costosi, e atti a distruggere questi mostri tanto temuti (si dice che avanti 15 giorni ne fosse stato uno perfino entro il nostro porto e che li 12 corrente, ne fosse venuto un altro fino alla sua imboccatura!). Propongo pertanto, come ebbi già a proporre vocalmente il 18 del corr. mese nell'Uffizio di Porto, onde colla maggior possibile urgenza, pel grave pericolo nel ritardo vengano fatti costruire da 8 a 10 grossi ami (che con tutto l'apparato potrebbero costare circa fiorini 5 l'uno), attaccati ad una catenella della lunghezza di metri 1 1/2 , la quale a sua volta verrebbe assicurata ad una sufficiente alzana di 15 metri; e questi ami poi, muniti d'un pezzo di trippa o carne, sarebbero da appostarsi debitamente legati alle boe dirimpetto allo squero comunale a quelle vicino alla galleggiante ed al porto, nonché alle boe di faccia al cantiere Cosulich, e vicino a Martinschizza - di modo che il vorace animale con tutta probabilità vi rimarrebbe aduncinato, e lasciato indi colà perire dalla fame. Agli artefatti ami, si potrebbero sostituire anzi con migliore e più sicuro effetto, dei cartocci di dinamite, chiusi ermeticamente in iscatole di latta, con un congegno scattante atto a far scoppiare la capsula fulminante non appena il mostro sarebbe per addentare l'esca accennata – od altrimenti entro l'involucro di trippa o carne, si potrebbe mettere una dose di stricnina, onde avvelenarlo. D'altronde si potrebbero anche appostare con uno dei proposti tre apparati (fra i quali opino sarebbe da prescegliersi la dinamite ed in ultima linea la stricnina) alla distanza di un miglio o più da terra, i capitelli che ora giacciono inoperosi in questo porto; ed oltracciò fare delle scorrerie entro il nostro golfo, coi vaporetti della società francese, trascinandovi a rimorchio un pezzo di grossa trippa o tela bianca, attaccati a un forte amo assicurato ad un gherlino di sufficiente lunghezza, per modo che si potessero acchiappare i pericolosi animali. Infine poi sarebbe consulto d'invitare a far altrettanto tutte le autorità marittime

[40] Cfr. voce "Gozzo" a p. 367 – 8 nel *Dizionario Universale Critico Enciclopedico*, Tomo 3 di Francesco ALBERTI DI VILLANUOVA, Milano Luigi Cairo, 1825: "Barchetta colla quale i Tonnarotti fanno la guardia sopra la rete detta il Bordonaro, per osservare quando vengono i tonni; e però talvolta le vien dato anche il nome di Bordonaro". I più grandi misuravano fino a 5-8 m di lunghezza e 2,2 m di larghezza, per un valore di 70-150 f. circa. Col premio per la cattura di uno squalo di grandi dimensioni si poteva quindi comperare una barca da pesca di rispettabili dimensioni.

delle nostre coste, nonché quella del Litorale di Trieste e della Dalmazia; e non si può dubitare che i menzionati provvedimenti, non sarebbero coronati dal migliore risultato[41].

Per placare gli animi e stimolare i pescatori in quell'anno si assegnarono diversi compensi da 30 fiorini per catture di piccoli esemplari di dubbia appartenenza a *Carcharodon rondeletii*. Il 10 settembre 1879 (2272/1879) a Selcze venne preso un esemplare lungo 135 cm[42], al quale seguì un altro preso col "palingaro" il 24 settembre 1879 (2360/1879) della stessa lunghezza[43]. Sempre a Selcze il 1 novembre 1879 (2666/1879) veniva catturato un esemplare lungo 115 cm, ma la perizia eseguita appena il 15 novembre 1879 (2803/1879) dal prof. Matcovich determinava dopo l'esame della dentatura che non si trattasse di *Carcharodon rondeletii* bensì di un fantomatico "Squalus"! Il 3 settembre 1881 (2578/1881) Karlo Ivancich a Serschizza (Sršćica) presso Kostrena catturava un esemplare lungo 352 cm, probabilmente un *Carcharodon carcharias*, a differenza del minuscolo esemplare (lungo soli 65 cm!) catturato il 10 gennaio 1882 (175/1882) mediante "paringale" in prossimità della punta meridionale di Prisna[44] e poi identificato come un giovane *Lamna spalanzanii* (smeriglio)[45]. Nel periodo successivo non si registrarono più catture ma esemplari di grosse dimensioni continuavano a frequentare quelle acque: il 26 luglio 1882 la *Bilancia* dava notizia (2470/1882) che "nelle acque fra Portoré e Dubno si aggira continuamente un enorme pescecane"; a fine maggio 1883 "venero osservati dai pescatori e specialmente nelle vicinanze di S. Giorgio due grossi pesci cani" (1982/1883); il 20 maggio 1884 un esemplare veniva avvistato nei pressi del bacino portuale fiumano[46]. Ad ogni modo quando il 24 maggio 1884 (2397/1884) Jure Skrgatich catturava nella Tonnara di Sdralevo (Ždralova) un esemplare lungo 115 cm furono necessarie ben tre

[41] Giovanni Iurasich, al r. Uffizio di Porto Fiume, Fiume 14 agosto 1879 (2065/1879).

[42] "Praticato il taglio al ventre in esso venne rinvenuto del pesce minuto fu perciò ritenuto appartenere alla vera razza di *Carcharodon rondoletti* (vulgo: canizza)", Selcze, 10 settembre 1879 (2272/1879).

[43] NdA: forse si tratta dello stesso esemplare.

[44] Nei rapporti dei pescatori vengono citati sia il "palingaro" che il "paringale". Probabilmente si tratta di reti stazionarie dette anche "palandara" usate per la pesca notturna. Cfr. A. RUŽIĆ BARBIĆ, *op. cit*., p. 61-63.

[45] Perizia di Scrobogna, Fiume 16 gennaio 1882 (175/1882).

[46] "Il signor Ernesto Geldner dimorante nella casa del Giardino Pubblico ebbe a partecipare allo scrivente Ufficio di porto di Fiume l'avvistamento di un pescecane della lunghezza di 12 piedi circa, ciò nelle vicinanze del nuovo molo in costruzione Rodolfo", Fiume li 21 maggio 1884 (2324/1884).

perizie (2475, 2995, 3145, 4104/1884) ma alla fine fu riconosciuto che l'esemplare era effettivamente un giovane *Carcharodon rondeletii*[47].

Il 25 agosto 1884 (4065/1884) Vincenzo Matteicich padrone della tonnara presso Dubno denunciava la cattura di uno squalo di 258 cm di lunghezza:

> Quest'oggi alle ore 4 p.m. il pescatore Catnich Nicolò trovandosi di guardia ebbe ad avvistare un enorme Pesce che si aggirava introno la tonnara diede subito l'allarme alla sottostante ciurma di pescatori e quando entrò nel circuito della tonnara lo abbiamo chiuso e con grande fatica chiamando aiuto di altra gente da terra a stento lo abbiamo gettato nella spiaggia lacerando le retti in più parti, ed anche quando era a terra abbiamo adoperato gran forza e fatica per fiaccare la voracità del mostro marino[48].

Alla perizia fu comunque constatato che il "mostro marino" non era un *Carcharodon rondeletii* "e pertanto il nominato pescatore non ha diritto a qualsiasi premio"[49]. Il 12 ottobre 1884 (doc n. 4857/1884) Agostino Czar catturava nella tonnara di Lukovo un esemplare lungo 150 cm che fu spedito a bordo del piroscafo Nehaj della ditta R. Krapan a Fiume per essere esaminato[50]. Per alcuni anni non si segnalarono catture finché il 21 giugno 1887 (2733/1887) Pietro e Siro Baccich prendevano in prossimità della diga foranea del porto di Fiume mediante una rete da sardelle, un esemplare lungo 125 cm anch'esso certificato come *Carcharodon rondeletii*[51].

Il 1 agosto 1887 (3368/1887) veniva avvistato uno squalo presso il porto di Fiume[52], forse si tratta dell'esemplare preso pochi giorni dopo (3370/1887) nella tonnara di Buccarizza da Antonio Stipanich lungo 2,40

[47] Governo Marittimo, Fiume, Perizia del prof. Matcovich, 26 agosto 1884 (4104/1884).

[48] Portoré li 25 agosto (4065/1884).

[49] Governo Marittimo, Fiume, 28 agosto: (4065/1884). Non sappiamo a quale specie fu attribuito.

[50] Perizia del prof. Matcovich, che lo certifica come *Carcharodon Rondeletii*, Fiume, 15 ottobre 1884 (4819/1884).

[51] Dalla perizia del prof. Paolo Matcovich, "Prof. di scienze naturali e direttore della r.u. Accademia di Commercio" esso risulta essere della specie Carcharodon ovvero Squalus rondeletii della lunghezza di metri 1,25. Fiume, 21 giugno 1887 (2733/87).

[52] "Questa mattina veniva riferito a questo regio ufficio di porto da vari pescatori locali che ieri a sera verso il tramonto del sole fu veduto dai medesimi un grosso pescecane il quale si dirigeva dalla pescheria lungo la diga Maria Teresa verso la rada", Ufficio di porto, Fiume, 1 agosto 1887 (3368/87).

m, ma che la perizia del prof. Stassich di Trieste del 3 agosto 1887 avrebbe attribuito a *Oxyrina spalanzanii*[53]. Lo Stassich incitava il governo a premiare la cattura di tutti gli squali "anche se non pericolosi all'uomo che comunque riescono immensamente dannosi alla pesca, ed incoraggiare in qualche modo i pescatori del nostro litorale alla distruzione di questi voracissimi esseri"[54].

Il 3 settembre 1887 nella tonnara alla stazione di Voz nell'isola di Veglia, Giovanni Iurincich (Jurinčić) catturava un esemplare lungo 4,76 m:

> Questa mattina verso il spuntare del sole, il uomo di guardia sulla tonnara annunciò in vista un pescecane il quale entro pochi minuti trovatosi nella rette della tonnara stessa. Vista l'impossibilità di recuperare tanto la rette nonché il detto pescecane feci cascare l'alzana cui venne attaccata la rette stessa onde il fuori detto pescecane involtizandosi (sic) nella stessa (esso) con più facilità (poté) essere preso, cosicché il medesimo involto che ebbesi nella più detta rette trovatosi vicino a terra, io ed altri miei compagni pronti con delle manere e a colpi delle medesime riuscimmo di uccidere il più detto animale tirandolo in seguito a terra mentre la rete resasi per momento inservibile[55].

Quando all'animale venne praticato il taglio al ventre vi si rinvennero:

> due stivali con i resti dei piedi del corpo umano ed altri effetti d'uso. Tosto venne avvisata di ciò l'autorità politica e dalle pratiche fatte della commissione medica risulta effettivamente che il più detto animale ebbe ad inghiottire un corpo umano del cui avanzi ricavati dal ventre del più detto Pesce Cane vennero consegnati all'autorità locale mentre il Pesce Cane venne consegnato al proprietario stesso[56].

Siccome le acque dell'isola di Veglia erano di competenza del Governo Marittimo triestino le autorità ordinavano una perizia sulla specie (4102/1887) che confermarono si trattasse di un *Carcharodon rondeletii*

[53] *Oxyrina Spalanzanii* nome datato per lo squalo mako dalle pinne corte o Ossirina. La specie ha denti stretti e curvi, da moderatamente a molto lunghi denti adatti a strappare e ad afferrare prede piccole e veloci, A. DE MADDALENA, *op. cit*., p. 47.

[54] Perizia del prof. Stassich, Trieste, 3 agosto 1887 (3469/1887); il Governo Marittimo di Fiume accordò allo Stipanich il premio di 30 fiorini (3370-1887).

[55] Regio Ufficio di Porto in Portoré li 3 settembre 1887 (3917/1887).

[56] IBIDEM.

(3917/1887). Quello di Voz è senza dubbio l'esemplare citato dal Brusina[57] e fu l'unico caso di rinvenimento di resti umani in uno squalo bianco preso nel Quarnero nel periodo considerato. Probabilmente l'uomo fu trovato dallo squalo già morto, probabilmente per annegamento. L'animale, come del resto riportato nella perizia della commissione medica, "ebbe ad inghiottire un corpo umano". Lo stesso dicasi dei tre casi di rinvenimento di resti di ovini. Per il resto la preda più comune sembra essere stato il "pesce Delfino" nome col quale i pescatori probabilmente designavano il tursiope (*Tursiops truncatus*, Montagu 1821). I tonni rinvenuti venivano probabilmente catturati all'interno delle tonnare dove gli squali rimanevano intrappolati.

Nell'estate del 1888 si verificarono diverse catture di esemplari di grandi dimensioni la cui attribuzione alla specie *Carcharodon carcharias* appare certa. Tutti furono catturati nella tonnara di Lukovo da Agostino Czar che si conferma come il posto di maggiore frequenza di catture in assoluto. L'11 luglio 1888 (3917/1888) Agostino Czar catturava a Lukovo un esemplare lungo metri 4,50, dalla circonferenza di 240 cm e pesante "circa 3 t"[58]. Sempre a Lukovo il 2 settembre 1888 (3769/1888) fu la volta di un altro esemplare anch'esso lungo metri 4,50[59]. Il terzo, lungo metri 5, fu preso il 16 settembre 1888 (3986/1888)[60]. I tre valsero a Czar il premio di 100 fiorini ciascuno. Nell'estate dello stesso anno un "grosso pescecane" venne avvistato nel Quarnero[61]. Forse fu una delle catture dello Czar.

[57] S. BRUSINA, *op. cit*.

[58] "Quest'oggi venne presentato a questo r. ufficio di porto dal pescatore Agostino Czar e suoi compagni un Pesce Cane lungo metri 4.50 che fu constatato essere della specie Carcharodon rondoletti (vulgo canizza) preso nella valle di Lukovo nella rete della Tonnara dai suddetti pescatori. Dietro deposizione dei pescatori furono anche danneggiate le reti della tonnara nella valle di Lukovo dal summenzionato Pesce Cane /:Canizza:/", Segna li 11 luglio 1888. Perizia del Prof. P. Matcovich: "Il Pesce Cane preso jeri mattina a Lukovo della lunghezza di m 4.70 e della circonferenza di 2.40 metri, appartiene alla famiglia Squalida (sic.) , ed è precisamente un esemplare del genere Squalus Carcharias cuv". Fiume 12 luglio 1888; nella nota d'incarico di pagamento Rukavina del Governo Marittimo aggiunge: "pesa sventrato Kg 3000". F, 12 luglio 1888. Doc. n. 3006-88

[59] Dichiara il sottoscritto che il pesce Cane preso addì 2 corr nelle acque di Segna appartiene alla famiglia degli Squali ed alla sp Carcharodon. Esso ha una lunghezza di m 4.50 e venne preso a Lukovo. Prof. P. Matcovich, Fiume 4 settembre 1888, doc. 3769-88

[60] Dichiara il sottoscritto che il Pesce Cane femmina preso il 16 corr. nella località di Lukovo presso Segna avente la lunghezza massima, compresa la pinna caudale, di metri 5 appartiene alla famiglia degli Squali ed essere precisamente un esemplare della Squalus Carcharodon rondoletti. Prof. P. Matcovich, Fiume 18 settembre 1888 (3986/88).

[61] "Si ha l'onore di rapportare a codesto Eccelso r. Governo Marittimo che ieri nelle ore antimeridiane Giovanni Ivlicich, padrone della brazzera ungherese Iskana nella sua traversata da

Foto ritoccata di uno squalo bianco esposto a Fiume dalla monografia "Fiume és a Magyar-Horváth tengerpart (1896)"

Sappiamo che gli squali bianchi venivano commercializzati dopo essere stati condotti a Fiume: alla richiesta di un esemplare per il Museo Nazionale di Zagabria (3786/1888) il Governo Marittimo risponde il 5 settembre che non aveva a disposizione qualche esemplare di quella specie di pesce in quanto "i Pesci-Cani presi vengono per solito venduti a speculazione come avvenne con quello ultimamente preso e venduto per fiorini 60". Probabilmente si trattava dell'esemplare preso a Lukovo il 2 settembre da Agostino Czar.

L'era di Matisz (1890 – 1909)

A partire del 1890 fino al 1909 l'autorità marittima iniziò ad affidarsi alle perizie del prof. Matisz che a differenza delle precedenti appaiono di molto maggiore autorevolezza[62]. I casi trattati da Matisz si trovano anche

Selcze a Verbenico, vide un pescecane della lunghezza di oltre metri 5 in vicinanza della punta Druzenjin dell'isola di Veglia". Selcze li 22 luglio 1888 (3157/88).

[62] Giovanni (János) Matisz fu assieme a Sándor Riegler e Alfredo (Aladár) Fest assegnatario di una borsa di studio in Italia che gli fu offerta dal Ministero di Culto e della Pubblica Istruzione per un viaggio di studio per apprendere la lingua italiana; tutti e tre furono assunti presso il ginnasio di Fiume recentemente riorganizzato verso il 1882. Sappiamo che Fest studiò nelle università di Pisa e Roma, ma trascorse periodi più lunghi anche a Firenze e a Rimini durante il suo soggiorno in Italia che durò

in un altro incartamento il quale probabilmente costituiva il suo materiale di lavoro[63]. Da quel momento Matisz fu il principale esperto incaricato della determinazione della specie dei grandi lamnidi catturati nelle acque del Quarnero. In tutto egli avrebbe identificato 15 esemplari appartenenti alla specie *Carcharodon carcharias.* Il primo squalo ad essere esaminato da Matisz fu preso il 26 agosto 1890 nella rete della tonnara di Lukovo dal pescatore Agostino Czar e dai suoi compagni. Il pescecane, dopo il taglio in linea longitudinale al ventre davanti all'ufficiale di porto di Segna fu condotto a Fiume a bordo di un piroscafo[64]. Matisz alle prime esperienze con la specie e impressionato dalle dimensioni dell'esemplare di "canizza" o "cagnia", ne diede una descrizione assai precisa:

> Lunghezza totale 4.40 m, distanza fra i due occhi 0,33m; lunghezza della pinna pettorale e dell'apertura della bocca: 0.71 m; il corpo è alla parte dorsale ardesia nerastro alla parte ventrale biancastro. Il muso è breve e piramidale. La pupilla è nerastra, l'iride è nera. Le fessure branchiali sono grandissime collocate innanzi alle pettorali. La caudale è lunata. I denti sono grandi triangolari, movibili, il margine è dentellato. Nome volgare del pesce: canizza o cagnia. Termine tecnico: Carcharodon Rondoletti (Müller & Henle). Visto che questa specie non arriva che alla lunghezza di 6 m l'esemplare preso può considerarsi come uno dei più grandi[65].

Il 15 settembre 1890 Eduardo Jakovicich catturava nella tonnara di Buccarizza (4182/1890) un esemplare inizialmente stimato in 3,97 m poi in seguito alla perizia di Matisz misurato 3,84 m.

> Il pescecane preso nelle tonnere di Buccarizza ai 15 m.c. è lungo 3 m 84

un anno e mezzo. Matisz fu anche l'autore di un saggio sulla fauna marina del Quarnero "I vertebrati e le forme galeggianti nel Quarnero" apparso sui *Mitt. Naturwiss. Club Fiume* 4 (1899), p. 27–59. Si tratta della versione italiana del capitolo sulla fauna marina del Quarnero curato per l'imponente opera monografica *Fiume és a Magyar-horvát tengerpart* nella collana *Magyarország vármegyéi és városai*, uscita in occasione dei festeggiamenti del millennio ungherese (1896). Quasi tutte le parti di storia naturale furono scritte da lui. Cfr. Judit JÓZSA & Tamás PELLES, "Alfredo (Aladár) Fest (1855 – 1943)", *Fiume* – Rivista di Studi Adriatici (Nuova Serie), Roma, luglio-dicembre 2000, 2. XX/7-12, p. 148-153.

[63] DARI 46 (JU-9) busta 519; classe XII, no 5199 (catture squali 1890-1909).

[64] Segna li 26 agosto 1890 (3767/1890).

[65] Perizia di Matisz Giovanni professore, Fiume li 28 agosto 1890, HR DARI 46 (JU-9) busta 519; classe XII, no 5199 (catture squali 1890-1909). Fasc. n. 37671890. D'ora in poi si citerà solo il n. dell'atto amministrativo di detto fondo.

cm con denti grandi, triangolari, movibili a margine dentellato. Il dorso è di colore ardesia nerastro, il ventre biancastro. Il muso è breve e piramidale; la pupilla degli occhi è nerastra, l'iride nera. Manca la membrana nittitante, e le fessure branchiali grandissime sono collocate innanzi alle pinne pettorali. Indi l'esemplare preso appartiene alla famiglia Lamnini. Genus: Carcharodon, Species: Carcharodon rondoletti, M.H[66].

Nel 1891 non ci furono catture ma ci furono diversi avvistamenti. A Carlobago il 10 giugno 1891 "verso il tramonto del sole comparve passando nell'immediata vicinanza delle due boe ancorate in questo porto un immensamente grande pescecane progredendo appieno sulla superficie dell'acqua colle pinne dorsali fuori e colla direzione in Scirocco"[67]. Poco prima il 17 maggio 1891 si aveva avuto un avvistamento di "un pescecane dalla lunghezza di 5 o 6 metri" nelle vicinanze di Kačiak presso Novi[68]. Probabilmente lo stesso esemplare fu avvistato a Fiume il 4 maggio 1891[69]. Nel caso di avvistamenti o attacchi il governo poteva indire una spedizione per la caccia allo squalo ma dalla documentazione non risulta che mai tale operazione sia stata ordinata. Praticamente tutte le catture furono il risultato di circostanze fortuite ed avvennero all'interno delle tonnare che agivano da vere trappole per gli squali bianchi.

Il 5 agosto 1892 Cosmo Lenaz, marinaio addetto alla fabbrica torpedini, catturò nelle acque presso la fabbrica un pescecane lungo metri 1,75:

Il pesce preso nelle acque vicino alla fabbrica torpedini e presentato al r. Ufficio di Porto è un pescecane giovine lungo metri 1 m 75 cm e cioè la specie Carcharodon rondoletti M. H. vulgo: canizza. Carattere: denti movibili, piatti, triangolari, seghettati, disposti in varie file. L'ultima apertura branchiale si trova davanti al margine anteriore della pinna

[66] Perizia di Matisz, Fiume li 17 settembre 1890; Fasc. n. 4182/1890. Stranamente l'incartamento si trovava nella busta relativa alle catture precedenti: HR DARI 46 (JU-9) busta 39; classe VII. N. 4157 (catture squali 1872-1890).

[67] Ufficio di Porto, Carlobago, 10 giugno 1891, segnalazione di G. Dubravicich, commissario di porto (2738/1891).

[68] Segnalazione di Cornelio Sojat padrone del pielego ungherese "Pietro", regio Ufficio di Porto, Selcze li 21 maggio 1891 (2306/1891).

[69] "Il capitano d'armamento della locale fabbrica torpedini a mezzo del telefono comunicò allo scrivente d'aver veduto questa mane in quei paraggi un pescecane della lunghezza di circa 5 metri". Segnalazione dal regio Ufficio di Porto in Fiume all'eccelso regio governo marittimo, Fiume il 4 maggio 1891 (2089/1891).

pettorale. Il muso breve, piramidale, l'iride dell'occhio nerastra o nera[70].

Anche un pescecane lungo solo 143 cm preso il 28 agosto 1892 nel porto di Fiume fu comunque attribuito alla specie *Carcharodon rondoletti*:

> Il pescecane preso dal signor Pietro Barbalich dalla lunghezza di metro 1.43 e presentato al regio Ufficio di Porto è la specie Carcharodon rondoletti (Müller & Henle). Carattere: il dorso è di colore ardesia nerastro. Il muso piramidale, pupilla e l'iride nera. L'ultima fessura branchiale è avanti l'arto anteriore della pinna anteriore[71].

Nelle tonnare di Buccarizza furono presi in poco tempo due esemplari, uno lungo 4 metri e 35 cm fu preso il 12 settembre 1892[72] e l'altro il 16 ottobre 1892 lungo 4 metri e 20 cm[73]:

> questa mattina verso le ore 8 mi trovai personalmente sopra la scala di guardia della tonnara di Serschizza quando ebbi a scorgere entro le reti della tonnara stessa in profondità un grosso pesce e riconosciuto quindi il pesce cane diedi tosto l'allarme ai compagni pescatori di tirare la tratta che venne sollecitamente eseguito e tirato a terra assieme il pesce cane medesimo, il quale poi a colpi di manera venne da noi ucciso. Nell'occasione stessa la rete suddetta venne danneggiata per l'importo da 25 a 30 fiorini[74].

All'inizio del 1893 il Dr. Antonio Valle "direttore segretario" della Società austriaca di pesca e piscicoltura marina con sede a Trieste, inviò una richiesta di dati sui "pescicani presentati al Governo Marittimo di Fiume per la premiazione, anche se poi non si fossero rivelati della specie contemplata dalla relativa ordinanza per il conferimento del premio"[75]. Il Governo Marittimo di Fiume consegnava una "distinta dimostrante dei pesci cani presentati a codest'eccelsa autorità per la debita costatazione della loro specie" una tabella sintetica sui dati delle catture dal 1872 al

[70] Rapporto del prof. Matisz Giovanni, Fiume, 6 agosto 1892 (3672/1892).
[71] Rapporto del prof. Matisz, Fiume, 28 agosto 1892 (3909/1892).
[72] Rapporto del prof. Matisz, Fiume, 12 settembre 1892 (4323/1892).
[73] Rapporto del prof. Matisz, Fiume, 17 ottobre 1892 (5005/1892).
[74] Deposizione di Giovanni Ivancich al regio Ufficio di Porto di Portoré, 16 ottobre 1892 (5005/1892).
[75] Antonio Valle, Società austriaca di pesca e piscicoltura marina, Trieste, 24 gennaio 1893 (465/1893).

Specifica

dei pesci cani presentati al R.° Governo Marittimo in Fiume dal 1872 a tutt'oggi

N.° d'ingresso	Data di cattura	Nome del pesce cane e da chi determinato scientificamente			Luogo di cattura	Lunghezza del pesce in Metri
1	18. 8. 1874	Carcharodon	/ Canizza /		Porsal	1. 40
2	24. 4. 1876	d.°	d.°		Njivy	1. 20
3	10. 9. 1877	Oxyrhina	/ Spallanzani /		[illegible] all'Isola di Veglia	1. 77
4		Carcharodon	/ Canizza /		Buccari	1. 65
5	15. 11. 1879	Squalus			Selce	
6	6. 9. 1880	Oxyrhina	/ Spallanzani /		Costrena	1. 05
7	4. 9. 1883	Carcharodon	Canizza	prof. Matcovich	Kalić fra Segna e S. Giorgio	4. 00
8	5. 7. 1884	d.°	d.°	d.°	Segna	1. 35
9	20. 6. 1887	d.°	d.°	d.°	Fiume	1. 00
10	3. 9. d.°	d.°	d.°	d.°	Voz isola Veglia	4. 70
11	10. 7. 1888	d.°	d.°	d.°	Lukovo	4. 70
12	4. 9. d.°	d.°	d.°	d.°	d.°	4. 50
13	17. 9. d.°	d.°	d.°	d.°	d.°	5. 00
14	28. 8. 1890	d.°	d.°	Matisz	d.°	4. 40
15	15. 9. d.°	d.°	d.°	d.°	Buccarizza	3. 15
16	6. 8. 1892	d.°	d.°	d.°	Porsal	1. 75
17	11. 8. d.°	Oxyrhina / Spallanzani		d.°	Portoré	2. 35
18	23. 8. d.°	Carcharodon	Canizza	d.°	Fiume / porto /	1. 55
19	12. 9. d.°	d.°	d.°	d.°	Buccarizza	4. 35
20	16. 10. d.°	d.°	d.°	d.°	Porizza	4. 20

Fiume, 30 Gennaio 1893

[illegible]

Tabella sintetica sui dati delle catture dal 1872 al 1892

1892[76]. Non risulta che poi il Valle avesse pubblicato il suo lavoro sugli squali e ad ogni modo i dati forniti dal Governo Marittimo di Fiume non sono precisi[77].

Un pescecane lungo 4 metri e 20 cm fu preso nella rete "palandara" da Vincenzo Ferković il 4 settembre 1893[78]. Il 26 luglio 1894 ne veniva avvistato uno presso Malinsca sull'isola di Veglia[79]. Poco dopo nella tonnara di Buccari il 29 agosto 1894 fu catturata una femmina lunga metri 4,90[80]:

> quest'oggi nel pomeriggio i pescatori addetti alla locale tonnara presero nella rispettiva rete un pescecane il quale arrecò alla stessa un non indifferente danno per la sua enorme grandezza, insinuò un tanto a quest'ufficio onde constate e verificare la specie e la lunghezza del pescecane pescato[81].

Il 31 Agosto 1895 Carlo Ivancich pescava nella tonnara di Sršćica un esemplare lungo 4 metri e 60 cm, poi ispezionato a Fiume[82]. Interrogato sulle circostanze con le quali era stato preso il pescecane Ivancich rispondeva:

[76] "Specifica dei pesci cani presentati al r. Governo Marittimo in Fiume dal 1872 a tutto oggi", Nyiro, Governo Marittimo di Fiume, 30 gennaio 1893 (1893/544).
citata

[77] Nella monografia *Fiume és a Magyar-Horváth tengerpart,* cit., p. 430, si riportava che dal 1887 al 1895 il Governo Marittimo di Fiume pagò premi per 12 squali catturati appartenenti alla specie Carcharodon rondoletti. Il dato riportato dal Matisz a differenza della tabella del 1893 corrisponde con i nostri. Evidentemente l'esemplare del 20 giugno 1887 lungo solo un metro e classificato dal Matcovich come Carcharodon non fu considerato dal Matisz.

[78] "Il pescecane lungo 4 metri 20 cm e preso nella palandara del signor Vincenzo Ferković li 4 settembre 1893 nella valle di S. Elena a Segna è la Carcharodon rondoletti (Müller & Henle) ? femmina". Rapporto di Matisz János, Regio professore, Fiume, li 5 settembre 1893: (4871/1893). L'ufficiale di porto di Segna inizialmente stimò una lunghezza di soli metri 3.80, Segna, li 4 settembre 1893 (4871/1893).

[79] R. uffizio di porto in Fiume, Fiume 28 luglio 1894 (4357/1894).

[80] "In seguito all'esame e verifica della specie risulta che il pescecane preso il 29 agosto a.c. nella tonnera situata nell'interno bacino del porto di Buccari e presentato quest'oggi al R Ufficio di Porto di Fiume – è un Carcharodon rondoletti (Müller & Henle)? femmina della lunghezza di metri 4.90 e la massima larghezza – da una estremità delle pinne pettorali fino all'altra metri 2.70". Rapporto di Matisz János, Regio professore, Fiume, li 30 agosto 1894 (5043/1894).

[81] Antić Andrea rappresentante il consorzio della pesca del pesce tonno, Ufficio di porto Buccari, li 29 agosto 1894 (5043/1894).

[82] "Il pescecane maschio preso nella tonnara di Srscica della proprietà del signor Carlo Ivancich, é lungo 4 metri e 60 cm è la specie denominata: Carcharodon rondoletti (Müller & Henle) fu preso ieri alle ore 4 pom". Rapporto del Prof. Matisz, Perito scientifico del r. Governo Marittimo, Fiume li 1. settembre 1895 (4966/1895).

> "Quest'oggi verso le ore 4 p.m. mi trovai personalmente sopra la scala di guardia della tonnara in Serschizza quando ebbi a scorgere entro la rete della tonnara un grosso pesce e riconosciuto quindi d'essere il pesce cane diedi l'allarme ai compagni pescatori di tonnara, di tirare la trata ciò che venne sollecitamente eseguito e tirata la trata a terra assieme al pescecane medesimo il quale poi a colpi di manera venne da noi ucciso". Venne praticato il taglio al ventre del pesce cane suddetto secondo la prescrizione accennata nel art. 4 della sullodata notificazione e venne rinvenuto nel ventre stesso avanzi d'una capra (:pecora:) venne quindi consegnato il suddetto pescecane al proprietario stesso, coll'invito di fare trasportare detto animale a Fiume e di presentarsi presso l'Eccelso r. Governo Marittimo[83].

Su ordine del Governo Marittimo lo squalo venne acquistato in seguito a ordine verbale per il prezzo di fiorini 100 e messo a disposizione di Matisz per essere preparato per l'esposizione del Millennio di Budapest[84]. Dopo la fine dell'esposizione l'esemplare fu restituito al Matisz e oggi è conservato al Museo di storia naturale di Fiume[85].

Il 26 giugno 1896 si verificò l'unico caso di ferimento di uno squalo bianco in mare aperto. Andrea Prpić capo del Distaccamento della Finanza di stanza a Prisna:

> con altri 3 marinaji trovandosi in servizio col caicchio[86], scorse a poca distanza un grosso pescecane il quale si avvicinava alla barca, il capo afferrò il fucile carico a palla e scaricò sul mostro marino 7 colpi dei quali 3 lo ferirono gravemente intorno il collo. L'animale ferito si capovolse

[83] DARI 46 (JU-9) busta 519; classe XII, no 5199 (catture squali 1890-1909), fasc. n. 4966 - 1895.

[84] Celligoi per il capitano di porto assente, regio Uffizio di Porto in Fiume, 2 settembre 1895 (5034/1895).

[85] Marcelo Kovačić, com. pers. Esso si trovava probabilmente fino al 1918 nella regia Stazione Biologica Marina Ungherese, fondata nel 1905 dallo scrittore e giornalista Viktor de Gauss. Egli aveva fondato (1903) nel capoluogo quarnerino il settimanale *Fiumei Szemle* ma si interessò pure di biologia marina e di ittiologia e fondò a Fiume, e diresse, la prima Stazione Biologica Marina Ungherese. Il Museo di Storia Naturale di Fiume venne aperto appena nel 1946, non sappiamo pertanto dove si trovava l'esemplare tra il 1918 e il 1946. Sulla Stazione biologica di Fiume sappiamo assai poco: un articolo bilingue ungherese-italiano è stato scritto da JENÕ VANGEL, "A fiumei m. kir. Biologiai Állomás" (La r. ung. Stazione biologica di Fiume), apparve sulla *Fiumei szemle* (Rivista di Fiume), 1905, 14, p. 2-5 e 6-7. La stazione si occupava anche di confezionamento di preparati dermoplastici e in formalina di fauna marina che venivano spediti in tutta l'Ungheria per le scuole e i musei.

[86] Il caicchio o goletta è un'imbarcazione a vela fornita di due alberi molto utilizzata nel mare Adriatico.

con ventre in su rimanendo in tal posizione per ben 5 minuti perdendo gran quantità di sangue frammisto al grasso. Il più detto capo opina che essendo il mostro ferito nel fegato probabilmente dovrà soccombere anch'esso farà diligente ricerca nel suo circondario onde reperire il cadavere. In fine il più menzionato Prpić si raccomanda che qualora la carcassa del squalo trovata fosse da altri essere esso solo l'uccisore del mostro marino[87].

Ad ogni modo l'animale non venne trovato. Un piccolo esemplare di 140 cm preso il 12 giugno 1897 a S. Giorgio (Segna) fu anche esposto per 5 giorni alle scuole al Dolaz a Fiume[88]. Nel 1898 non si verificarono catture di squalo bianco. Nella tonnara di Lukovo li 30 agosto 1899 fu catturata una femmina lunga metri 5,30. Allo squalo venne praticato il taglio in linea longitudinale al ventre dopodiché esso venne inviato col piroscafo locale a Fiume[89] dove poté essere ispezionato dal Matisz ora "Professore e Perito scientifico del r. u. Governo Marittimo per la pesca marittima":

In seguito all'esame e verifica della specie risulta che il pescecane preso nella tonnara „Valle di Lukovo", padrone Agostino Zar, il 30 agosto, ore 10 a.m. e presentato il 31 agosto 1899 al R Ufficio di Porto di Fiume - appartiene alla specie "Carcharodon rondoletti (Müller & Henle) ?". Il suddetto pescecane femmina è lungo metri: 5.30, - pinna codale è lunga 1 m, distanza dall'estremità del muso fino alla prima apertura branchiale metri: 1.05[90].

Nel 1900 non si verificarono catture di squalo bianco. Nella tonnara di Mala Srćišća presso Kostrena il 4 aprile 1901, Thian Vladimir dirigente dell'ufficio di porto Buccari, prese un'imbarcazione con due rematori e si

[87] Ufficio di Porto di Carlobago, 27 giugno 1896 (3913/1896).

[88] Colla restituzione degli allegati che andavano uniti al rispettato decreto del d.d. 21 m.c. no 6739 si ha l'onore qui compiegato di innalzare a codesto Eccelso r. Governo marittimo la dichiarazione rilasciata da parte del Professore Signor Matisz G. dalla quale si compiacerà rilevare codest'Eccelsa Autorità che il pesce cane pescato nelle reti da Matteo Rogić da San Giorgio, era realmente della specie Carcharodon rondoletti, lungo metri 1.40 e che non poteva essere constatata la sua specie all'atto della presentazione seguita li 12 giugno a.c. perché il prefatto signor Matisz era assente da Fiume ma bensì quando fece ritorno dopo 5 giorni e il pesce cane era di già in avanzata putrefazione perciò era costretto di allontanarlo dalla cantina dell'edifizio delle scuole al Dolaz. In pari tempo lo scrivente si permette di proporre a codest'Eccelso r. Governo marittimo venisse conferito al Rogić il premio stabilito. Fiume 28 ottobre 1897 (7121/1897).

[89] Ufficio di Porto di Segna, Segna li 30 agosto 1899 (5707/1899).

[90] Rapporto del Matisz, Professore e Perito scientifico del r. u. Governo Marittimo per la pesca marittima, Fiume li 31 agosto 1899 (5707/1899).

diresse a Mala Srćišća, ove ispezionò il pesce in conformità alla Notificazione 1 aprile 1872 n 535: "Siccome il pesce è di grande peso non poté essere presentato all'ufficio". Ad ogni modo il pesce fu poi condotto a Fiume dove fu ispezionato:

> Il pesce cane preso li 5 m. corr. nella tonnara di Serscica del proprietario Ivancich Carlo è della specie Carcharodon rondoletti, vulgo Cagnizza e di sesso femminile. La sua lunghezza è di m. 5 e 10 cm[91].

Nella tonnara di Lukovo il 4 ottobre 1901 fu catturata una femmina lunga metri 5,35, ispezionata dal Matisz:

> il pesce cane preso nella tonnara della valle di Lukovo dal pescatore Nicolò Mateičić li 4 ottobre 1901 appartiene alla specie pericolosa: Carcharodon rondoletti (Müller & Henle). ♀ Il suddetto pesce cane femmina è lungo metri 5.35; massima larghezza da un'estremità delle pinne pettorali fino all'altra: metri 2.90, distanza dei due lobi della coda semilunare metri 1.25, distanza dall'estremità del muso fino alla prima apertura branchiale metri: 1.08. Peso oltre 20 quintali = 2000 chilogrammi[92].

Nella tonnara di Portoré li 20 agosto 1902 fu catturata una femmina lunga metri 3,30 ispezionata dal Matisz:

> il pesce cane preso nella tonnara di Portoré li 20 agosto 1902 alle ore 3 ½ pom e presentato li 21 agosto a. c. al regio Ufficio di Porto di Fiume appartiene alla specie pericolosa Carcharodon rondoletti ed è una femmina. Il suddetto pesce cane femmina è lungo metri 3.30; massima larghezza da un'estremità delle pinne pettorali fino all'altra: metri 1.90, peso: - proprietario della tonnara Antonio Kopaitich[93].

[91] Rapporto del Prof. E Centis, Fiume, 6 aprile 1901 (2336/1901). Nella prima misurazione era risultato lungo 4.90. In tutti i casi la misurazione scientifica ha dato risultati maggiori rispetto a quella eseguita sul luogo della cattura. Possiamo supporre che le dimensioni degli esemplari non ispezionati dai periti del Governo Marittimo precedenti al 1890 fossero maggiori di quelli effettivamente rilevati.

[92] Rapporto del Prof. Matisz, Perito scientifico del r. u. Governo Marittimo per la pesca marittima, Fiume li 5 ottobre 1901 (6480/1901).

[93] Rapporto del Prof. Matisz Perito scientifico del r. u. Governo Marittimo, Fiume li 21 agosto 1902 (5491/1902).

Tonnara di Lukovo Otočko (foto di T. Šoljan)

Il 22 maggio 1903 il pesce cane preso nella tonnara di Lukovo della proprietà di Giovanni Skomerza e capo pescatore Nicolò Katnich, fu determinato dal Matisz essere un *Carcharodon rondoletti* femmina della lunghezza di metri 5,30:

> il suddetto pesce cane femmina è lungo metri 5,30, massima larghezza di un'estremità delle pinne pettorali fino all'altra metri 3, distanza dei due lobi della coda semilunare metri 1.30[94].

Un pesce cane preso nella tonnara di Povile di proprietà di Antonio Copaitich, abitante a Fiume il 30 settembre 1903 misurante 450 cm.

> In seguito all'esame e verifica del pesce cane preso li 30 settembre mattina nella tonnara di Povile proprietario signor Antonio Kopajtić, e presentato al r. Ufficio di Porto di Fiume il 1 ottobre 1903 appartiene alla specie pericolosa Carcharodon rondoletti ed è un maschio. Il suddetto pesce cane maschio è lungo metri 4 e mezzo; massima larghezza da un'estremità delle pinne pettorali fino all'altra è di metri 2, distanza dei due lobi della pinna caudale di forma semilunare misura metri 1. Altri connotati riguardanti la specie: iride nera, muso conico ma ne' appuntito ne' ottuso; denti triangolari dal margine seghettato disposti in più file, l'ultima apertura branchiale appunto sopra l'ascella anteriore della natatoria pettorale[95].

Matisz venne successivamente affiancato da Centis e Garadi[96]. Il 6 giugno 1904 un pescecane di 2,65 metri poi identificato come *Lamna spalanzanii* (smeriglio) fu preso nella tonnara di Lukovo da Katnić Nicolò[97]. Un altro Smeriglio fu preso il 6 agosto 1904 nella tonnara di Povile di proprietà di Pietro Kalanj[98]. Il 6 settembre 1904 i pescatori addetti alla tonnara di Povile "trovarono un pescecane (canizza) nella relativa rete il quale era già in avanzata putrefazione". Si trattava di una femmina gravida lunga ben 540 cm dalla quale vennero estratti tre piccoli. La dichiarazione[99] rilasciata da alcuni testimoni oculari non fu bastevole per il conferimento del premio:

[94] Rapporto del Prof. Matisz Perito scientifico del r. u. Governo Marittimo per la pesca marittima, Fiume li 23 maggio 1903 (3289/1903).

[95] Rapporto del Prof. Matisz Perito scientifico del r. u. Governo Marittimo per la pesca marittima: Fiume 1 ottobre 1903 (6217/1903).

[96] Celligoi Regio capitano di porto responsabile del R Uffizio di Porto in Fiume chiedeva se per la verifica a questo ufficio di porto quale dei periti scientifici signor professore Matisz od il signor Garadi, Fiume 1 ottobre 1903 (6217/1903).

[97] DARI 46 (JU-9) busta 519; classe XII. Broj 5199 (catture squali 1890/1909) fasc. n. 3581 – 1904.

[98] "Il pesce cane venne assoggettato alla visita del signor Garadi, e venne trovato della specie di LAMNA SPALANZANI". Regio capitano di porto, Celligoi, Fiume 10 agosto 1904 (5031/1904).

[99] "Očitovanje s kojim podpisati očituju da je dne 6 Rujna 1904 ribari gospodar Emeriko Car, Ivan Car, Josip Benić, Tonio Benić, Josip Katnić – koji su opazili da je u zatvoru pretega – te u istom

> ad esito del rapporto d.d. 13 settembre a. c. N. 443 si partecipa che non presentando il pescecane preso alcun pericolo, dappoiché anche senza sua presa lo stesso nello stato in cui si trovava era del tutto innocuo e la presa del medesimo non arrecò verun guasto alle reti, né difficoltà ai pescatori, nel caso presente non può venire applicato il tenore della notificazione d.d. 1 aprile 1872 N. 535[100].

Ironicamente la cattura dell'unico esemplare di *Carcharodon Carcharias* gravido non venne premiata per un cavillo burocratico. Il 30 agosto 1905 un esemplare di lunghezza di m 4,60 venne pescato nella tonnara di Peschera isola di Veglia. Il Prof. Enrico Centis dichiarava che:

> il pesce cane preso nella tonnara Peschera / Isola di Veglia / padrone Emerico Czar il 30 mc. Appartiene alla specie *Carcharodon rondoletti* ed è maschio. Ha la lunghezza di m. 4.60; la pinna caudale sup. e' lunga 070, l'inferiore 0,57 le pinne pettorali sono lunghe ciascuna 0.90[101].

Il 18 settembre 1905 Blažina Simone da Buccarizza, padrone della tonnara a Dubno ebbe a dichiarare all'ufficio di porto in Portoré d'aver preso un grosso pescecane:

> misurato in lunghezza di metri 4 centimetri 50": Jeri sera verso le ore 7 pm venni a scorgere nella rete della tonnara il detto pescecane e diedi tosto allarme e si pose tosto in opera con personale della tonnara per catturarlo che dopo tanti sforzi ci riuscì di portarlo a terra e con colpi di manera ed altri venne da noi ucciso. Nell'occasione stessa la rete venne danneggiata per circa corone 40[102].

našli psa (žensku) kojega su na površinu podigli te podpisati to vreme kod te zapade nalazili se u jednom drugom čamcu. Te kada je pseto na površinu podignuto bilo vezali ga za škrikom i odpeljali ga pred cimom straže zapadu u mjestu Povilih – pružili ga po kopnu i pronašli ga duljine od 5 m 40 cm i već sasma usmrđena. – Od najpogibeljnije vrsti je ista pseta koju su razparali i iz nje izvadili troje mladih. - Ako smo pripravni ove gore navode posvjedočili i ako bude od potrebe istine radi zakletvu posvjedočiti. S gledišta što je rečeno pseto (kuja) načinilo štete na istom zatvoru te su siromaški ribari cijeli dan rarzdrapanu mrežu po rečenoj (kuji) krpati morali. Stoga bi imali podpuno pravo da ih Veleslavna kr. ug pomorska oblast na Rieci najvišom nagradom koja ih po zakonu pripada nagraditi blago izveli. – a stim više su kroz to četiri životinje pogibeljne uništene. Va Povilih dne 11 Rujna 1904", in fasc. n. 5734/1904. Si tratta dell'unico caso di deposizione scritta in croato.

[100] DARI 46 (JU-9) busta 519; classe XII n. 5199 (catture squali 1890/1909) fasc. n. 5734/1904

[101] Fiume, 31 agosto 1905, 4917/1905. L'Atto trasmesso all'i.r. Governo Marittimo di Trieste, Fiume 1 settembre 1905 siccome lo squalo venne catturato nelle acque antistanti l'isola di Veglia di pertinenza al governo marittimo di Trieste, il quale poi autorizzò il pagamento fiorini 100 / corone 200 allo Czar, autore della cattura (4917/1905).

[102] Dichiarazione di Simone Blažina data al r. Ufficio di Porto in Portoré li 18 settembre 1905.

Il 15 agosto 1906 a Buccarizza veniva catturato un esemplare "lungo 530 cm, pinna dorsale 0,80m"[103]. Nel 1907 e 1908 non si verificarono casi di cattura. Il 31 agosto 1909 un esemplare venne pescato nella tonnara di Srćišća, presso Kostrena. L'animale fu esaminato dal dirigente di porto di Buccari il 1 settembre 1909:

> appartiene al sesso femminile i denti la lingua le pinne le 5 branchie corrispondono pienamente alla sp. Carcharodon rondoletti /vulgo Cagnizza/". Lo squalo preso misura in senso longitudinale metri 4 cent 45 e in circonferenza metri 3. Innanzi al dirigente venne fatto il taglio del ventre come prescritto l'animale non aveva entro nulla di particolare fuorché alcune ossa d'agnello[104].

Lo squalo fu inviato a Fiume dove il Prof. Enrico Centis del ginnasio superiore di Fiume certificava che:

> il pescecane preso appartiene alla specie Carcharodon rondoletti, femmina. Lunghezza 4,60 m, il ramo superiore della pinna dorsale è di m. 0,69; l'inferiore 0,52[105].

Il 26 settembre 1909 alla tonnara sita in Povile, presso San Giorgio (Segna) venne catturato un esemplare lungo 270 cm di 350 kg di peso. Il Capo pescatore della tonnara sita in Povile, Nicolò Cvitković con il pescatore Giorgio Car dichiarava che:

> Già da alcuni giorni abbiamo avvistato un pescecane maschio che gironzava attorno la rete foranea detta "Preteg". Lo stesso si diede alla caccia dietro le tonne (sic) che spaventate scapparono, prendendo la via del canale. Vedendo noi che il mostro ne farebbe danni enormi, cacciando via il pesce, guardiamo ogni possibile di chiuderlo, e finalmente ne riuscì di pigliarlo nel giorno 26 corrente alle ore 4 ½ pomeridiane. Questo pescecane è della razza pericolosa è ancora giovane calcolando dietro le due batterie di denti non oltrepassava 6 anni, in lunghezza misura metri 2.70 e pesa 350 kg in circa[106].

Le 200 corone (corrispondenti a fiorini 100) furono pagate il 26 settembre (5290/1905).

[103] Non sappiamo chi fu l'autore della perizia scientifica ma Celligoi per il r. Governo Marittimo di Fiume autorizzava il pescatore Andrija Ružić, a riscuotere il premio di corone 200 (4571/1906).

[104] Buccari, 1 settembre 1909 (5199/1909).

[105] Fiume, 1 settembre 1909 (5199/1909).

[106] Deposizione di Nicolò Cvitković, nell'ufficio della r. Espositura di porto Novi li 28 settembre 1909 (5793/1909).

Lo squalo fu poi appurato essere uno smeriglio e pertanto la “rimunerazione” che a loro avviso era *per questo caso meritevole* non venne assegnata[107]. L’ultima cattura registrata nel fondo d’archivio è del 3 ottobre 1909 è relativa all’esemplare più grande quando nella tonnara di Ivan Skomerza nella valle Lukovo venne catturato un esemplare di metri 6,60:

> Addì 3 ottobre a.c. hanno pescato i miei pescatori addetti alla mia tonnara di Lukovo Otočko, un Pescecane d’una lunghezza di metri 6.6. La qualità e la lunghezza furono constatati dai r. Uffici di porto di Segna e Fiume i quali furono da me a tempo debito avvisati della pesca del detto Pescecane. Siccome era la presa di questo grande esemplare molto difficoltosa, i miei pescatori, per non lasciare sfuggirlo, hanno troppo forzato le reti e la conseguenza ne fu, che ho sofferto un danno alle reti di oltre 600 corone. Tale danno fu constatato dal r. Ufficio di porto di Segna[108].

Con questa cattura finisce la serie di dati custoditi in detto fondo. Probabilmente i dati di catture e segnalazioni successivi al 1909 e fino alla chiusura degli uffici del Governo Marittimo di Fiume del 1918 si trovano ancora frammisti alla documentazione relativa alla pesca nel Quarnero e richiederanno uno spoglio apposito.

Conclusione

A Fiume tra il 1872 e il 1890 furono conferiti premi per 33 squali catturati certificati come *Carcharodon rondoletti*, ma ad ogni modo già alcune perizie del 1872 sollevavano perplessità sulla identificazione cor-

[107] Con riferimento al rapporto d.d. 30 settembre a corr. n 594 si partecipa che per la cattura del pescecane preso dai pescatori addetti alle tonnare di Povile non spetta il premio in quanto lo stesso non appartiene alla specie *Carcharodon rondoletti* a cui si riferisce detta notificazione (*Lamna Cornubica*), Fiume, Governo Marittimo, 14 ottobre 1909 (5793/1909). NB: Lamna cornubica (Gmelin, 1789) è il nome datato per lo Smeriglio *Lamna nasus* (Bonnaterre, 1788). Si tratta di una specie molto rara per l’Adriatico cfr. L. LIPEJ, A. DE MADDALENA, A. SOLDO, *op. cit*., p. 150-153.

[108] Ivan Skomerza, chiese anche il risarcimento danni al Governo marittimo di Fiume: “Perciò prego l’Eccelso r. Governo: che oltre le 200 corone di premio, che mi aspettano secondo le disposizioni legali in vigore, mi verrebbe risarcito anche il danno sofferto di 600 corone, giacché ottenendo soltanto il premio, il quale d’uso devo consegnare ai pescatori, a me, come proprietario della Tonnara e delle reti, resterebbe soltanto il danno, il che poi non sarebbe giusto”. Ivan Skomerza Cirkvenica, li 30 Novembre 1909 (7040/1909).

Squalo bianco catturato il 21 Maggio 1903 a Segna (cortesia di Alessandro De Maddalena)

retta condotta sulla base della dentatura dello squalo. Col tempo l'affidabilità delle perizie ufficiali atte a determinare la specie degli squali catturati aumentò sensibilmente. A partire del 1880 fino al 1890 l'autorità marittima iniziò ad affidarsi alle perizie del prof. Paolo Matkovich, "Prof. di scienze naturali e direttore della r.u. Accademia di Commercio". Matkovich non era un biologo e diversi esemplari che lui attribuì alla specie appaiono il frutto di un'identificazione errata, forse spiegabile con il desiderio di aiutare i pescatori visto che le autorità pagavano un premio solo per la cattura di squalo bianco. La misura era mirata a cacciare una specie che si sapeva estremamente pericolosa per l'uomo tanto da meritarsi l'appellativo di "mostro marino". Di fatto la popolazione locale non distingueva tra le tre specie di lamnidi tutte chiamate "Cagnizza" o "Cagnia", in croato "Psina" e pertanto esemplari giovani furono frequentemente confusi con le altre due specie di lamnidi presenti nell'Adriatico: l'Ossirina (Mako) e il ben più raro Smeriglio.

A partire del 1890 fino al 1909 l'autorità marittima di Fiume iniziò ad affidarsi alle perizie del prof. Giovanni (Janos) Matisz che dimostrò una maggiore competenza del suo predecessore e i 22 casi di cattura tra il 1890 e il 1909 attribuiti alla specie *Carcharodon rondeletii*, ovvero allo squalo bianco *Carcharodon carcharias,* possono essere considerati certi. La specie era ormai ben conosciuta sia alla scienza che a chi vi entrava in contatto per motivi professionali e il Matisz possedeva una buona formazione come si evince dalle sue perizie. Il Matisz non si limitava ad esaminare la dentatura[109] e la colorazione esterna ma riportava anche dati sulle proporzioni corporee, misura necessaria specie per una corretta determinazione specifica.

Al Museo di Storia Naturale di Trieste tra l'aprile 1872 e il luglio 1882 vennero consegnati 21 esemplari di squalo dei quali 7 misuravano più di 4 metri di lunghezza[110]. Nello stesso periodo a Fiume furono registrati solo 3 squali di più di 4 metri di lunghezza ma successivamente è il Quarnero a rilevarsi il vero "hotspot" per la specie: almeno 33 squali bianchi furono catturati nel Quarnero tra il 1872 e il 1909[111]. Nella baia di Lukovo a sud di Segna vennero presi 11 esemplari di squalo bianco; nelle tonnare della baia di Buccari (Buccarizza, Srćišće ecc.) altri 10, il resto fu catturato in zone limitrofe (Segna e Portoré). Praticamente tutti furono catturati all'interno di tonnare: fanno eccezione due esemplari di piccole dimensioni presi con le reti a Fiume. La lunghezza media degli esemplari certi è di 421 cm. L'esemplare del 1909 lungo 6,60 metri è da annoverare tra gli esemplari catturati di maggiori dimensioni.

Venne catturata una sola femmina gravida con tre piccoli nel ventre. Tra i resti di alimentazione si rinvennero delfini, tonni, ovini e, in un solo caso, resti umani. Il predatore mostrava una predilezione per i mammiferi

[109] Lo squalo bianco, essendo specializzato nella cattura di mammiferi marini in confronto agli altri squali ha denti più grandi, seghettati e meno numerosi, atti a tagliare lo spesso strato di grasso che circonda foche e cetacei.

I. K. FERGUSSON, "Distribution and autecology of the white shark in the eastern north Atlantic Ocean and the Mediterranean Sea", in: A. P. KLIMLEY & D. G. AINLEY (Editors), *Great white sharks. The biology of Carcharodon carcharias*, San Diego, 1996, p. 321-345.

[110] A.DE MADDALENA, "Historical and contemporary presence of the great white shark Carcharodon carcharias (Linnaeus, 1758), in the Northern and Central Adriatic Sea", *Annales* (Annals for Istran and Mediterranean Studies), Series historia naturalis, 10(1) (2000), p. 8.

[111] Finora sono registrati 549 segnalazioni (avvistamenti e catture) di squali bianchi, ripartite nell'intero bacino Mediterraneo raccolti nella Banca Dati Italiana Squalo Bianco (Italian Great White Shark Data Bank), A. DE MADDALENA, *op. cit*., p. 16.

anche morti sebbene giungesse nel Quarnero in concomitanza con la migrazione autunnale dei tonni. La presenza di grandi banchi di tonni che rimanevano intrappolati nelle reti da pesca costituiva una potente fonte di attrazione per il superpredatore. Tutte le catture che si possono attribuire con certezza alla specie *Carcharodon carcharias* registrate a Fiume furono effettuate all'interno delle tonnare. Nel litorale triestino all'inizio del secolo scorso erano attive ben 14 tonnare a circuizione (tratte). Nel Quarnero erano una ventina, tutte di maggiori dimensioni e resa rispetto a quelle triestine. Con il declino di questo tipo di pesca tradizionale la specie praticamente sparì dalle coste dell'Adriatico orientale. Il Quarnero tenuto conto delle sue ridotte dimensioni, risulta essere l'area di maggior frequenza di catture per tutto il Mediterraneo. Come il lupo in montagna prosperava grazie alla pastorizia *Carcharodon carcharias* prosperava grazie alla pesca del tonno.

Oggi lo squalo bianco viene avvistato di rado nell'Adriatico: nel 2003 una femmina di metri 5,70 veniva catturata in mezzo ad un banco di tonni, nelle acque della Fossa di Pomo al largo di Lissa[112]. L'ultimo attacco ad esito letale si verificò nel 1974. Nell'ottobre del 2008 si verificò un attacco ad un subacqueo nelle acque di Lissa.

[112] Alen SOLDO & Jakov DULČIĆ, "New record of a great white shark, Carcharodon carcharias (Lamnidae) from the eastern Adriatic Sea", *Cybium*, 29 (2005), p. 89-90.

Allegati

Tabella 1: totale catture (1872 al 1909) liquidate dal Governo marittimo di Fiume ai sensi della Notificazione N. 535 del 1 aprile 1872

N. progr. e N. prot.	Data	Località	Lung. (m)	Note	Note (cattura)	Autore (sede) della perizia	Premio (fior.)	Autore Cattura	Note WK
1) 1320/1872	16 aprile 1872	Preluca	4,90	Riportato anche dal Brusina 1888	Tonnara	Uff. Cent. di Porto e Sanità Fiume	?	Stanislao Malich	Identificazione certa
2) 2231/1872	5 agosto 1872	Serschizza (Sršćica) presso Kostrena	2,67	"I suoi denti sono un po' più stretti ed allungati nel davanti sua bocca mentre quelli di dietro sono come di consueto triangolari seghettati in piccola proporzione"	Tonnara	Uff. Cent. di Porto e Sanità Fiume	f. 30	Carlo Ivancich	Identificazione dubbia (Smeriglio o Ossirina?)
3) 2778/1872	22 settembre 1872	S. Giorgio presso Segna	2,30		Tonnara	Uff. di Porto e Sanità Segna	f. 30	Luca Katnich	
4) 2822/1872	28 settembre 1872	Lukovo	1,85		Tonnara	Uff. di Porto e Sanità Segna	f. 30	Matteo Matteicich	
5) 2896/1872	5 ottobre 1872	Buccarizza (Kavrnjak)	4,19	"Già fracido ed in putrefazione … si rinvenne nel medesimo un pezzo di capra, un pesce tonno di circa kg 15 e rimasugli di rette frantumata"	Tonnara	Uff. di Porto Portoré	f. 30	Carlo Stipanich	"già distrutto al momento della sua presa"
6) 1644/1873	12 maggio 1873	Lukovo	3,00		Tonnara	Uff. di Porto Segna	f. 30	Vincenzo Matteicich	
7) 1876/1873	30 maggio 1873	Dubno (Veglia)	4,38	Nel ventre un pesce delfino in putrefazione già a mezzo consumato del peso di circa kg 70	Tonnara	Uff. di Porto Portoré	f.100	Giorgio Ivancich	
8) 3657/1873	12 ottobre 1873	Dubno	0,90		tratta per sardelle	Uff. di Porto Portoré	f. 20	Giorgio Ivancich	Identificazione dubbia
9) 2079/1874	18 luglio 1874	Fiume, Squero di Ponzal	1,04		?	Uff. di Porto Fiume	?	Emerico Czar, Filippo Vicich	Identificazione dubbia
10) 2107/1874	18 luglio 1874	Jessenovaz	1,25	"Propriamente appartiene alla razza dei mostri marini"	Tonnara?	?	f. 30	Giovanni Katnich	Identificazione dubbia
11)	11 gennaio	Murvenica	1,34	"Appartenente alla razza di questi	Rete	Uff. di Porto	f. 30	Carlo	Identificazione

111/1875	1875	(Veglia)		animali pericolosi"		Selcze		Loncarich	dubbia
12) 942/1875	13 aprile 1875	Selcze	1,40	Femmina gravida con 29 piccoli	Rete	Uff. di Porto Selcze	f. 50	Casimiro Lonzarich	Identificazione errata
13) 2455/1875; 2541/1875;	29 ottobre 1875	Cirquenizze	1,22		Tonnara	Uff. di Porto Selcze	f. 30	A. Mattelich	Identificazione dubbia
14) 2594/1875; 2664/1875;	14 novembre 1875	Dumboka fra Novi e Selcze	1,34		Tonnara?	Uff. di Porto Selcze	f. 30	Giovanni Lonzarich	Identificazione dubbia
15) 756/1876; 940/1876;	14 aprile 1876	Cirquenizze	1,35		Tonnara	Uff. di Porto Selcze	f. 30	Skomerza, Katnich	Identificazione dubbia
16) 1732/1876; 1737/1876;	5 settembre 1876	Lukovo	3,90	Accordati fiorini cento quaranta per trasporto e cessione per il Museo Nazionale di Budapest	Tonnara	Scrobogna, Uff. di Porto Segna	f. 140	Vincenzo Matteicich	Identificazione certa;
17) 2171/1876;	5 settembre 1876	Urinj	1,20		Rete		f. 30	Stefano Perovich	Identificazione dubbia
18) 1723/1877;	18 luglio 1877	Lukovo	2,03		Tonnara	Scrobogna, Uff. di Porto Segna	f. 30	Vincenzo Matteicich	
19) 1880/1877;	10 agosto 1877	Portoré	1,06		Tonnara	Uff. di Porto Portoré	f. 30	Leopoldo Ivancich	Identificazione errata
20) 1724/1878;	16 agosto 1878	Serschizza (Sršćica) presso Kostrena	1,16		Tonnara	Gov. marit. Fiume	f. 30	Luca Ivancich	Identificazione dubbia
21) 1145/1879	7 maggio 1879	Portoré	2,52	Femmina gravida con 17 piccoli, ognuno della lunghezza di 40 cm	Tonnara	Uff. di Porto Portoré	f. 40	Matteo Matteicich	Identificazione errata
22) 1456/1879	8 giugno 1879	Serschizza (Sršćica) presso Kostrena	1,63	"Si è creduto bene stante la poca distanza di non staccare soltanto la dentatura e la pinna caudale del pesce predetto ma di ordinare ai medesimi (Karlo Ivancich e compagni) di portarsi coll'intero a Fiume e presentarsi ad esso eccelso regio governo per essere ulteriormente esaminato".	Tonnara	Gov. marit. Fiume	f. 30	Carlo Ivancich	
23)	10	Selcze	1,35	"Nel ventre venne rinvenuto del	Preso col	Uff. di Porto	f. 30	Srica	Identificazione

2272/1879	settembre 1879			pesce minuto"	palingaro	Selcze			dubbia
24) 2360/1879	24 settembre 1879	Selcze (Selce)	1,35	"Nel ventre venne rinvenuto del pesce minuto"	Preso col palingaro	Uff. di Porto Selcze	f. 30	Eugenio Antach	Identificazione dubbia
25) 2578/1881	3 settembre 1881	Serschizza (Sršćica) presso Kostrena	3,52		Tonnara	Uff. di Porto Portoré	f. 30	Carlo Ivancich	
26) 2397/1884; 2475/1884; 2995/1884; 3145/1884; 4104/1884	25 maggio 1884	Ždralova (presso Segna)	1,15	Diverse perizie	Tonnara	Prof. P. Matcovich, Gov. marit. Fiume	f. 30	Jure Skrgatich	Identificazione dubbia
27) 4819/1884; 4857/1884;	12 ottobre 1884	Lukovo	1,50		Tonnara	Matcovich, Gov. marit. Fiume	f. 30	Agostino Czar	
28) 2733/1887;	21 giugno 1887	porto di Fiume	1,25		Rete	Porf. M. Matcovich, RGM Fiume	f. 30	Pietro e Siro Raicich	Identificazione dubbia
29) 3370/1887;	3 agosto 1887	Buccarizza	2,40	Oxyrina Spalanzanii (Ossirina o Mako)	Tonnara	prof Stassich, Trieste	f. 30	Andrea Stipanich	Pagati comunque per "incoraggiare in qualche modo i pescatori del nostro litorale alla distruzione di questi voracissimi esseri"
30) 3917/1887; 4102/1887; 4273/1887;	3 agosto 1887	Voz, Veglia	4,76	"Vennero ricavati dal ventre del medesimo due stivali, con avanzi dei piedi del corpo umano nonché altri effetti d'uso"	Tonnara	Gov. marit. Fiume	f. 100	Giovanni Iurincich	Identificazione certa
31) 3006/1888;	11 luglio 1888	Lukovo	4,70	circonferenza di 2,40 metri, "pesa sventrato Kg 3000"	Tonnara	Matcovich, Gov. marit. Fiume	f. 100	Agostino Czar	Identificazione certa
32)	2 settembre	Lukovo	4,50		Tonnara	Matcovich,	f. 100	Agostino	Identificazione

3769/1888; 3986/1888;	1888					Gov. marit. Fiume		Czar	certa
33) 3986/1888;	16 settembre 1888	Lukovo	5,00	Lunghezza massima compresa la pinna caudale di metri 5	Tonnara	Matcovich, Gov. marit. Fiume	f. 100	Agostino Czar	Identificazione certa
34) 3767 /1890;	26 agosto 1890	Lukovo	4,40	"Lunghezza totale 4,40 m, distanza fra i due occhi 0.33m; lunghezza della pinna pettorale e dell'apertura della bocca: 0.71m; il corpo è alla parte dorsale ardesia nerastro alla parte ventrale biancastro. Il muso è breve e piramidale. La pupilla è nerastra, l'iride è nera. Le fessure branchiali sono grandissime collocate innanzi alle pettorali. La caudale è lunata. I denti sono grandi triangolari, movibili, il margine è dentellato".	Tonnara	Matisz Gov. marit. Fiume	f. 100	Agostino Czar	Identificazione certa
35) 4157/1890; 4182/1890	15 settembre 1890	Buccarizza	3,84	"Denti grandi triangolari movibili a margine dentellato. Il dorso è di colore ardesia nerastro, il ventre biancastro. Il muso è breve e piramidale; la pupilla degli occhi è nerastra, l'iride nera. Manca la membrana nittitante, e le fessure branchiali grandissime sono collocate innanzi alle pinne pettorali".	Tonnara	Matisz, Gov. marit. Fiume	f. 30	Eduardo Jakovicich	Identificazione certa
36) 3672/1892	6 agosto 1892	Fiume, fabbrica torpedini	1,75	"Denti movibili, piatti, triangolari, seghettati, disposti in varie file. L'ultima apertura branchiale si trova davanti al margine anteriore della pinna pettorale. Il muso breve, piramidale, l'iride dell'occhio nerastra o nera".	?	Matisz, Gov. marit. Fiume	f. 30	Cosmo Lenaz	Identificazione certa
37) 3909 /1892	28 agosto 1892	Fiume, porto	1,43	"Il dorso è di colore ardesia nerastro. Il muso piramidale, pupilla e l'iride nera. L'ultima fessura branchiale è avanti l'arto anteriore della pinna anteriore".	?	Matisz, Gov. marit. Fiume	f. 30	Pietro Barbalich	Identificazione certa
38)	12	Buccarizza	4,35		Tonnara	Matisz,	?	?	Identificazione

38) 4323/1892	12 settembre 1892	Buccarizza	4,35		Tonnara	Matisz, Gov. marit. Fiume	?	?	Identificazione certa
39) 5005/1892	16 ottobre 1892	Serschizza	4,20		Tonnara	Matisz, Gov. marit. Fiume	f. 100	Giovanni Ivancich	Identificazione certa
40) 4871/1893; 5201/1893	4 settembre 1893	S. Elena (Segna)	4,20 ♀	Preso nella palandara del signor Vincenzo Ferković li 4 settembre 1893 nella valle di S. Elena a Segna	Tonnara	Matisz, Gov. marit. Fiume	f. 100	Vincenzo Ferković	Identificazione certa
41) 5043 /1894;	29 agosto 1894	Buccari	4,90 ♀	Massima larghezza – da una estremità delle pinne pettorali fino all'altra metri 2.70	Tonnara	Matisz, Gov. marit. Fiume	f. 100	Andrea Antić	Identificazione certa
42) 4966/1895; 5034/1895	31 agosto 1895	Srćišća	4,60	Acquistato per l'esposizione del Millennio di Budapest; NB: è l'esemplare conservato al Museo di storia naturale di Fiume	Tonnara	Matisz, Gov. marit. Fiume	f. 100	Carlo Ivancich	Identificazione certa
43) 7121/1897;	12 giugno 1897	S. Giorgio (Segna)	1,40		Tonnara?	Matisz, Gov. marit. Fiume	f. 30	Rogić Matija	Identificazione certa
44) 5707/1899;	30 agosto 1899	Lukovo	5,30 ♀	La pinna caudale è lunga 1m, distanza dall'estremità del muso fino alla prima apertura branchiale metri: 1.05.	Tonnara	Matisz, Gov. marit. Fiume	f. 100	Agostino Czar	Identificazione certa
45) 2336/1901;	5 aprile 1901	Mala Srćišća	5,10 ♀	Circonferenza della parte più grossa m 3,16; Larghezza della coda m 1,19	Tonnara	Prof. Centis RGM Fiume	f. 100	Karlo Ivancich	Identificazione certa
46) 6480/1901;	4 ottobre 1901	Lukovo	5,35 ♀	"lungo metri 5.35; massima larghezza da un'estremità delle pinne pettorali fino all'altra: metri 2.90, distanza dei due lobi della coda semilunare metri 1.25, distanza dall'estremità del muso fino alla prima apertura branchiale metri: 1.08". Peso oltre 20 quintali = 2000 chilogrammi.	Tonnara	Matisz, Gov. marit. Fiume	f. 100	Katnić Nicolò	Identificazione certa
47) 5491/1902;	20 agosto 1902	Portoré	3,30 ♀	"Massima larghezza da un'estremità delle pinne pettorali fino all'altra:	Tonnara	Matisz, Gov. marit.	f. 30	Antonio Kopaitich	Identificazione certa

48) 3289/1903;	22 maggio 1903.	Lukovo	5,30 ♀	"Massima larghezza di un'estremità delle pinne pettorali fino all'altra metri 3, distanza dei due lobi della coda semilunare metri 1.30".	Tonnara	Matisz, Gov. marit. Fiume	f. 100	Giovanni Skomerza e Nicolò Katnich	Identificazione certa
49) 6217/1903;	1 ottobre 1903	Povile	4,50 ♂	"Massima larghezza da un'estremità delle pinne pettorali fino all'altra è di metri 2, distanza dei due lobi della pinna caudale di forma semilunare misura metri 1. Altri connotati riguardanti la specie: iride nera, muso conico ma ne' appuntito ne' ottuso; denti triangolari dal margine seghettato disposti in più file, l'ultima apertura branchiale appunto sopra l'ascella anteriore della natatoria pettorale".	Tonnara	Matisz, Gov. marit. Fiume	f. 100	Giovanni Skomerza e Nicolò Katnich	Identificazione certa
50) 5734/1904;	6 settembre 1904	Povile	5,40 ♀	Femmina gravida con tre piccoli nel ventre.	Tonnara	Uff. di porto Criquenizze	nulla	Emerico Czar.	Identificazione certa; trovato già in avanzata putrefazione
51) 4917/1905;	30 agosto 1905	Peschera isola di Veglia	4,60 ♂	La pinna caudale sup. e' lunga 070, l'inferiore 0,57 le pinne pettorali sono lunghe ciascuna 0.90.	Tonnara	Prof. Centis, Gov. marit. Fiume	f. 100	Emerico Czar	Identificazione certa
52) 5734/1904;	18 settembre 1905	Grabrova (Dubno)	4,50		Tonnara	Uff. di porto Portoré	f. 100	Blažina Simone	Identificazione certa
53) 4571 /1906;	16 agosto 1906	Buccarizza	5,30		Tonnara	Uff. di porto Buccari	f. 100	Andrija Ružič	Identificazione certa
54) 5199/1906;	31 agosto 1909	Srćišće	4,45	Circonferenza 300cm, rinvenute alcune ossa d'agnello nel ventre.	Tonnara	Centis, Gov. marit. Fiume	f. 100	Matija Ivančić	Identificazione certa
55) 7040/1909;	3 ottobre 1909	Lukovo	6,60		Tonnara	Uff. di porto Cirkvenica,	f. 100	Ivan Skomerža	È l'esemplare di maggiori dimensioni

Tabella 2: totale catture certe di Squalo bianco: 1872-1909

N. progr. e N. protocollo	Data	Località	Lunghezza (m)	Note	Note sulla cattura	Autore (sede) della perizia	Premio (fiorini)	Autore della Cattura
1) 1320/1872	16 aprile 1872	Preluca	4,90 Dal Brusina 1888		Tonnara?	Uff. Cent. di Porto e Sanità Fiume	?	Stanislao Malich
2) 2896/1872	5 ottobre 1872	Buccarizza (Kavrnjak)	4,19		Tonnara	Uff. di Porto Portoré	f. 30	Carlo Stipanich
3) 1644/1873	12 maggio 1873	Lukovo	3,00		Tonnara	Uff. di Porto Segna	f. 30	Vincenzo Matteicich
4) 1876/1873	30 maggio 1873	Dubno (Veglia)	4,38		Tonnara	Uff. di Porto Portoré	f.100	Giorgio Ivancich
5) 1732/1876; 1737/1876;	5 settembre 1876	Lukovo	3,90		Tonnara	Scrobogna, Uff. di Porto Segna	f. 140	Vincenzo Matteicich
6) 2578/1881	3 settembre 1881	Serschizza sotto Kostrena	3,52	Identificazione probabile;	Tonnara	Uff. di Porto Portoré	f. 30	Carlo Ivancich
7) 4819/1884; 4857/1884;	12 ottobre 1884	Lukovo	1,50	Identificazione probabile;	Tonnara	Matcovich	f. 30	Agostino Czar
8) 3917/1887; 4102/1887; 4273/1887;	3 agostro 1887	Voz, Veglia	4,76		Tonnara	Gov. marit. Fiume	f. 100	Giovanni Iurincich
9) 3006/1888;	11 luglio 1888	Lukovo	4,70		Tonnara	Matcovich	f. 100	Agostino Czar
10) 3769/1888; 3986/1888;	2 settembre 1888	Lukovo	4,50		Tonnara	Matcovich	f. 100	Agostino Czar
11) 3986/1888;	16 sette. 1888	Lukovo	5,00		Tonnara	Matcovich	f. 100	Agostino Czar
12) 3767 /1890;	26 agosto 1890	Lukovo	4,40		Tonnara	Matisz	f. 100	Agostino Czar
13) 4157/1890; 4182/1890	15 sett. 1890	Buccarizza	3,84		Tonnara	Matisz	f. 30	Eduardo Jakovicich

3672/1892	1892	fabbrica torpedini						
15) 3909 /1892	28 agosto 1892	Fiume, porto	1,43		?	Matisz	f. 30	Pietro Barbalich
16) 4323/1892	12 sett. 1892	Buccarizza	4,35		Tonnara	Matisz	?	?
17) 5005/1892	16 ottobre 1892	Serschizza	4,20		Tonnara	Matisz	f. 100	Giovanni Ivancich
18) 4871/1893; 5201/1893	4 settembre 1893	S. Elena (Segna)	4,20 ♀		Tonnara	Matisz	f. 100	Vincenzo Ferković
19) 5043 /1894;	29 agosto 1894	Buccari	4,90 ♀		Tonnara	Matisz	f. 100	Andrea Antić
20) 4966/1895; 5034/1895	31 agosto 1895	Srćišća	4,60		Tonnara	Matisz	f. 100	Carlo Ivancich
21) 7121/1897;	12 giugno 1897	S. Giorgio (Segna)	1,40		Tonnara?	Matisz	f. 30	Rogić Matija
22) 5707/1899;	30 agosto 1899	Lukovo	5,30 ♀		Tonnara	Matisz	f. 100	Agostino Czar
23) 2336/1901;	5 aprile 1901	Mala Srćišća	5,10 ♀		Tonnara	Centis	f. 100	Karlo Ivancich
24) 6480/1901;	4 ottobre 1901	Lukovo	5,35 ♀		Tonnara	Matisz	f. 100	Katnić Nicolò
25) 5491/1902;	20 agoto 1902	Portoré	3,30 ♀		Tonnara	Matisz	f. 30	Antonio Kopaitich
26) 3289/1903;	22 maggio 1903,	Lukovo	5,30 ♀		Tonnara	Matisz	f. 100	Giovanni Skomerza e Nicolò Katnich
27) 6217/1903;	1 ottobre 1903	Povile	4,50 ♂		Tonnara	Matisz	f. 100	Giovanni Skomerza e Nicolò Katnich
28) 5734/1904;	6 settembre 1904	Povile	5,40 ♀		Tonnara	Uff. di porto Criquenizze	nulla	Emerico Czar,
29) 4917/1905;	30 agosto 1905	Peschera Isola di Veglia	4,60 ♂		Tonnara	Centis	f. 100	Emerico Czar

30) 5734/1904;	18 sett. 1905	Grabrova (Dubno)	4,50		Tonnara	Uff. di porto in Portoré	f. 100	Blažina Simone
31) 4571 /1906;	16 agosto 1906	Buccarizza	5,30		Tonnara	Uff. di porto in Buccari	f. 100	Andrija Ružić
32) 5199/1906;	31 agosto 1909	Srćišće	4,45		Tonnara	Centis	f. 100	Matija Ivančić
33) 7040/1909;	3 ottobre 1909	Lukovo	6,60		Tonnara	Uff. di porto Cirkvenica,	f. 100	Ivan Skomerža

SAŽETAK: *ULOVI PASA LJUDOŽDERA (CARCHARODON CARCHARIAS, LINNAEUS, 1758) U KVARNERU (1872. – 1909.)* – 1. travnja 1872. k. Pomorska oblast za Ugarsko Primorje u Rijeci započela je nagrađivati ulove morskih pasa ljudoždera vrste *Carcharodon carcharias*. Sličnu naredbu izdala je i Pomorska oblast u Trstu čija se nadležnost protezala od ušća Soče do Boke Kotorske. U svrhu dodijele nagrade ribar je morao dopremiti ulovljenog psa do najbliže lučke ispostave radi identifikacije. Na temelju dokumentacije koje hrani Državni arhiv u Rijeci može se zaključiti da je na Kvarneru u razdoblju između 1872. i 1909. uhvaćeno najmanje 33 bijelih psina. Gotovo svi su uhvaćeni u tunarama: u Lukovu čak njih 11 a desetak u tunarama bakarskog zaljeva.

Iako su u Kvarner psi ulazili slijedeći jata tuna, vrsta se hranila pretežito sisavcima i njihovim lešinama: u utrobama pronađeni su ostaci dupina, tuna, ovaca, koza a u jednom slučaju i čovjeka. Prosječna duljina ulovljenih primjeraka je 421 cm no česti su primjerci duži od 5 metara.

POVZETEK: *ULOVI BELEGA MORSKEGA VOLKA (CARCHARODON CARCHARIAS, LINNAEUS, 1758) V KVARNERJU MED LETI 1872-1909* – V dogovoru s Pomorsko vlado Trsta 1. aprila 1872. leta tudi Pomorska vlada Reke izda Obvestilo o podelitvi nagrad za ulov morskih volkov Ribič je lahko prevzel nagrado potem, ko je morskega psa predal najbližjemu pristaniškem sanitarnem uradu, kjer so ga identificirali. Dokumentacija ki je prispela na Pomorsko vlado v Reko in odkrita v Državnem arhivu v Reki dokazuje da so med leti 1872 in 1909 v Kvarnerju ulovili najmanj 33 belih morskih volkov. Skorajda vse so ulovili v tunarah in sicer v zalivu Lukovo južno od Senja so ulovili 11 primerkov belega morskega volka; v tunarah Bakarskega zaliva pa še 10.

Prisotnost velikih jat tun, ki so ostale ujete v zalivih, so pomenile obilno vabo za velikega plenilca. Plenilec je imel najraje sesalce, tudi mrtve. Med njegovimi ostanki hrane so našli delfine, tune, ovce in samo v enem primeru človeške ostanke. Povprečna dolžina ulovljenih primerkov je 421 cm, pogosti pa so bili tudi primerki, ki so v dolžino merili več kot 5 metrov.

CATENE, GUINZAGLI, MUSOLIERE, SCORTICATORI, TASSE E MULTE: PRECAUZIONI CONTRO LA MINACCIA DELLA RABBIA CANINA NEL LITORALE AUSTRIACO TRA '800 e '900

CLAUDIO PERICIN
Pola

CDU 614.9(450.361+497.4/.5-3Istria)"18/19"
Sintesi
Settembre 2011

Riassunto: In questo saggio l'autore, basandosi su documenti trovati negli Archivi di Stato di Pisino e Trieste, ripercorre l'inquietante situazione provocata dallo spettro della rabbia canina nel Litorale austriaco prima e dopo il vaccino antirabbico, ponendo in evidenza le misure precauzionali prese nel confronto dei cani rabbidi. Articolato cronologicamente, il lavoro tratta del pericolo rappresentato all'epoca dai cani randagi, delle cure da morsicature, delle misure profilattiche, dell'obbligo di guinzagli e "musoliere", della funzione degli scorticatori e delle tasse sui cani, nonché delle ripercussioni economiche, denunce, multe e ricorsi conseguenza del contagio.

Abstract: Based on documents found at the State Archives in Pisino/Pazin and Trieste, the author wanted to portray the disturbing situation caused by the phantom of canine rabies before and after the rabies vaccine along the Austrian littoral between the nineteenth and the twentieth century, pointing out precautionary measures taken towards dogs. The work is structured chronologically in situations that demonstrate the danger of stray dogs and the cure for bites, prophylactic measures, obligation to use leashes and muzzles, the function of dog-catchers and dog taxes as economic repercussions, in addition to denunciations, fines and appeals.

Parole chiave: rabbia canina, idrofobia, Litorale austriaco, tasse sui cani, scorticatori, musoliere, guinzagli.

Keywords: Canine rabies, hydrophobia, Austrian Littoral, dog licenses, dog-catchers, muzzles, leashes.

Avviso!
Essendo venuto a rilevare questo Commissariato distr. che nella decorsa mattina si abbia introdotto nella Sottocomune Chermenica un Cane rabbioso il quale ha morso oltrechè una creatura e degli Animali, ancora diversi altri Cani, viene col presente ad ordinare perché da questo momento in poi, e fino a nuovi Ordini tutti li Proprietari dè Cani debbano tenerli chiusi nelle loro Stalle, o Case, mentre qualunque cane che si ritroverà per la strada anche fornito di Colanna, sarà nel momento ucciso, e sotterrato a tutte spese del suo padrone – Albona 20 Luglio 1828 (trascrizione)

Il comune di Albona nell'anno 1828 rendeva di pubblico dominio il sopra citato *Avviso* del Commissariato distrettuale[1] che ho trovato nell'Archivio di Stato di Pisino[2] e che rivela quanto allarmante fosse allora la paura dei cani rabbiosi o meglio randagi e le misure precauzionali che venivano messe in vigore per proteggere la popolazione da questo male.

La rabbia, idrofobia o lissa era una malattia misteriosa nella sua origine e funesta nel suo decorso, che da secoli si manifestava in Europa e contro la quale non c'era rimedio[3]. Se qualcuno era morso da un cane rabbioso non aveva scampo, la morte lo attendeva sicura tra orribili contratture muscolari senza la possibilità di ingerire anche una sola goccia d'acqua. Simili scene davano spunto all'immaginazione popolare che creava miti e leggende di fantasmi malefici, vampiri o lupi mannari che aumentavano ancora di più nella gente la paura del contagio. È una delle più antiche malattie che si conoscano. La parola *rabbia* (latino *rabies* = furore) deriva dal sanscrito e significa "fare violenza". È citata anche nell'Iliade di Omero dove Ettore viene insultato come "cane rabido" e nella Bibbia più volte come "orribile flagello"[4]. In tutte le epoche passate si è tentato di curare la rabbia con metodi che andavano dalla cauterizzazione della ferita all'ingerimento di intrugli, pratiche magiche e preghiere, mentre raramente si cercava di curare gli animali contaminati che venivano eliminati. Nel Seicento tra i rimedi, nei casi estremi, veniva addirittura

[1] Al tempo rientrava sotto la giurisprudenza del Circolo di Pisino. La Luogotenenza invece per il Litorale (K. und K. Stathalterei für das Küstenland) quale massima autorità politica provinciale fu istituita a Trieste (1850-1918). Il territorio dell'Impero era allora suddiviso in province (Krönländer) con a capo un Luogotenente, in Circoli (Kreise) e in Distretti (Bezirke) con un Capitano distrettuale. L'amministrazione era sottoposta al Luogotenente del Litorale Trieste col suo territorio ed i Circoli di Gorizia, Gradisca e dell'Istria. Nel 1868 l'autorità politica fu riorganizzata dalle provincie come pure della Contea di Gorizia e nel Margraviato d'Istria. La Luogotenenza del Litorale cessa con la fine della guerra 1915-18 con il passaggio del territorio all'amministrazione italiana. Cfr. Bernardo BENUSSI, *Manuale di Geografia Storia e Statistica della Regione Giulia (Litorale),* Parenzo, 1903, ristampa Edizioni "Italo Svevo", Trieste, 1987; IDEM, *L'Istria nei suoi due millenni di Storia*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /= Collana ACRSR/, n. 14); e *Istria nel tempo,* a cura di Egidio Ivetic, Rovigno-Trieste, 2006 (Collana ACRSR, n. 26).

[2] Archivio di Stato di Pisino/Državni Arhiv u Pazinu (HR – DAPA).

[3] Le più frequenti fonti di contagio erano i cani, raramente i gatti e nell'ambiente rurale le volpi ed i pipistrelli, mentre nell'ambiente cittadino sono i cani o i gatti che in qualche modo sono venuti in contatto con il virus della rabbia. La via di trasmissione principale è attraverso la saliva in seguito a morsi di specie infette ed è inesorabilmente mortale in tutti i mammiferi.

[4] Elisabetta LASAGNA - Adriano MANTOVANI - Romano MARABELLI, "Cenni storici sulla rabbia canina nel mediterraneo", *Atti del III Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria*, Lastra a Signa (Fi), 23-24 settembre 2000.

consigliato di farsi mordere da vipere[5] sulla base del principio omoterapeutico di similitudine "similia similibus curantur". Nei suoi *Commentarj*[6] il vescovo Tommasini di Cittanova consigliava alle persone morse da un cane rabbioso di recitare "tre pater, tre ave Maria ed un credo" segnandosi la fronte con la chiave di San Bellino[7], e per i cani di scrivere parole magiche sulla scorza di un pane o un detto del profeta Davide facendoglielo ingoiare per allontanare il male. Il medico di Capodistria Ignazio Lotti[8] nel 1773 introduceva l'uso dell'estratto dei fiori dell'astro montano, pianta poi determinata dal botanico Roberto de Visiani[9] come l'*Inula squarrosa*, proveniente dalla Dalmazia e la simile asteroide salicina (*Buphthalmum salicifolium*)[10] spesso usata in sua vece. Nel 1840 l'Accademia medico-chirurgica "Giuseppina" di Vienna si espresse favorevolmente sull'uso della radice della genziana minore (*Gentiana cruciata*) proposta dal croato Lalić, maestro di scuola, per guarire uomini e animali dall'idrofobia e dai morsi di serpenti[11]. Ma le conoscenze scientifiche della medicina moderna erano ancora agli albori e le indicazioni terapeutiche irreali come gli ultimi ritrovati di erboristeria. Gli unici metodi efficaci che rimanevano per combattere la rabbia erano le cure profilattiche basate sullo stretto controllo dei cani randagi[12]. Il microrganismo della rabbia rimase ignoto ancora per molto tempo, finché nel 1885 Louis Pasteur (1822-1895) compì

[5] B. MARANTA, *Della Theriaca e del Mitridato. Marc'Antonio Olmo,* Venezia, 1572.

[6] Giacomo Filippo TOMMASINI, *Commentari storico geografici della Provincia dell'Istria,* edizione anastatica, Circolo di cultura Istro-Veneta "Istria", Trieste, 2005.

[7] Tra i miracoli di San Bellino si racconta che riuscisse a curare la rabbia ed in più la chiave arroventata della chiesa che porta il suo nome (San Bellino, provincia di Rovigo) preservasse gli animali da questa letale infezione.

[8] *Saggio e memoria de la cura preservativa da l'idrofobia eseguita felicemente in dieci persone offese da cane rabbioso l'anno 1773 allora presentata ed ora dedicata agli Illustrissimi signori Sopraprovveditori e Provveditori alla Sanità. Palese*, Venezia, 1773.

[9] Roberto de Visiani, in croato Robert Visiani, (Sebenico 1800 – Padova 1878), botanico, naturalista e letterato. Tra le sue pubblicazioni famosa è la *Flora Dalmatica*.

[10] Virgilio GIORMANI, "La cura delle morsicature dei cani prima di Pasteur (con qualche accenno alle vipere)", *Atti V Convegno nazionale di Storia della medicina veterinaria*, Grosseto, 2007, p. 175-182.

[11] "Belehrung über die Anwendung des von dem Lehrer Lalić bekannt gegebenen Mittels zur Heilung der Hundswuth bei Menschen und Tieren", *Medicinische Jahrbücher des keiserl.-königl. Österreichischen Staates*, 1840, vol. 23, 161-16: "Istruzioni sull'uso per guarire dalla rabbia con un rimedio fatto conoscere dal maestro di scuola Lalić, per guarire uomini e animali".

[12] Dettagliate istruzioni sono esposte nel decreto del Ministero all'Interno del 26 maggio 1854, sul modo di impedire lo sviluppo della rabbia in animali e uomini, pubblicate sul *Foglio Uffiziale dell'Osservatore Triestino*, lunedì 24 luglio 1854, nro. 169.

Litorale austriaco (Österreichisches Küstenland, Rand McNally World Atlas 1897, Wikipedia)

un fondamentale passo avanti con l'inoculazione di un vaccino formato da "virus attenuato" nell'uomo morso da un cane rabbioso.

Negli Archivi di stato di Pisino e Trieste sono conservati una serie di documenti manoscritti in italiano, croato e tedesco relativi ai provvedimenti adottati, normative, istruzioni per combattere il male, editti, denunce, provvedimenti di polizia e rapporti medici che decidevano sulle sorti di

uomini e animali. Anche se la conoscenza pratica della rabbia era spesso vaga, dato che nessuna diagnosi clinica poteva essere sicura e molte erano le malattie con analoga sintomatologia, bastava sentire che l'animale avesse paura dell'acqua o difficoltà di deglutizione, sintomi peraltro tipici anche per altre malattie (come ad esempio tumori, processi degenerativi del cervello, cimurro, avvelenamenti), per formulare immancabilmente la diagnosi "sospetto di rabbia".

Cani randagi e cure da morsicature

Scorrendo i documenti manoscritti dell'Archivio di stato di Pisino, si scopre che nel 1842 a Fianona si verificò un incidente che mise in allarme le autorità: un mulo "sospetto di rabbia", fu morso da un cane randagio. Si trattò di una vicenda esemplare che ci permette di cogliere il funzionamento dell'amministrazione austriaca del tempo nei confronti del pericolo rappresentato allora dalla rabbia canina. Nei documenti leggiamo che il Commissariato Distrettuale di Albona s'incaricò di informare il medico Comunale e, dopo essere stato ragguagliato da questi sulla situazione e sulle disposizioni prese, confermò il resoconto del medico alla Podesteria di Fianona. Parallelamente la Podestaria di Bersetz fu informata del pericolo incombente della rabbia, essendosi questa già manifestata nella località di Moschienizze. Il caso si concluse con la morte del mulo. Di seguito forniamo la trascrizione dei documenti inerenti il caso:

N° 71 – 27 Nov.^{e} 1842
Dall'I. R. Com^{to} Dist.^{e} 27.9^{bre} – 1842
———————————————————

Ricerca le misure da prendersi per riguardo a un mulo morso da un cane apparentemente affetto da rabbia

Sulla parte destra:
Pres. li 22 novemb. 842.
N. 1858
Si comunica la presente uffizia al Sig.^{r} D.^{r} Luigi Barsan medico Comunale coll'invito di esternarsi sulla misura da prendere circa l'animale nella medesima contemplato, accertendoselo che l'animale stesso si trova segregato e costudito solo in una staletta nel Castello di Fianona.
Pel caso che'esso Sig.^{r} Dottor trovasse opportuno di ispezionare, ed esaminare

quell'animale, ciò potrà fare, s'intende verso l'indenizzo del viaggio dal Sovrano Erario.
Colla riproduzione del presente si attenderà il relato Suo riscontro. –
Dall'I. R. Commiss. Dist.e di Albona li 27. 9bre 1842
Firma autografa

La risposta del medico arrivò il giorno seguente con l'indicazione delle misure precauzionali e la terapia delle parti lese, che sono a dir poco inquietanti.

All'Inclito I. R. Commissariato Distrettuale in Albona.
Vedi Nr 1858.

Rapporto
Del Dr. Luigi Barsan, medico comunale, sulle misure da prendersi e le precauzioni da osservarsi in riguardo ad un mulo morso da un cane apparentemente rabbioso.

Nr 72
Inclito I.R. Commissariato Distrett.e in Albona!
Invitato da codesto I.R. Commissariato con nota del giorno 27. corr. Nr 1858 a indicare le misure da prendersi e le precauzioni da osservarsi in riguardo al mulo di Bernardo Bucich che, pochi giorni or sono, è stato addentato da un cane apparentemente rabbioso, io sottoscritto consiglio prima di ogni altra cosa, di tener segregato e ben custodito l'animale morso. – Siccome non è deciso se il cane che addentò il suddetto mulo era realmente rabbioso o no, non sarebbe, nell'incertezza, fuori di proposito di far curare la ferita cagionata dal morso con acido muriatico, ed in mancanza di questo con aceto e sale comune Contemporaneamente, fregando, si farà entrare nella ferita dell'unguento di cantaridi e di continuarsi in questa medicatura fino a tanto che la ferita sarà venuta a forte suppurazione.
Nel caso poi che si manifestasse e ciò potrebbe essere tanto in breve quanto dopo 3 o 4 settimane, qualche sintomo di malattia, come scuotimento di capo, inappetenza, sete, delirio, furore, tema della luce, e benché non fosse ancora entrata l'avversione all'acqua, tuttavia il mulo in discorso dovrà esser tosto ucciso con una mazza, o meglio ancora con un'arma da fuoco. L'animale ucciso dovrà esser quindi trasportato in remota parte e quivi profondamente sotterrato con tutta la pelle. Dippoi, prima di collocarvi altri animali, si passerà all'espurgo della stalla che dovrà essere nettata da tutte le cose che potrebbero essere state imbrattate dalle escrezioni e secrezioni dell'animale.
Se dopo cinque o sei settimane dalla riportata morsicatura non si manifestasse nell'animale morso alcun sintomo morboso, gli si potrà levar il rigoroso sequestro non abbandonandolo però mai di mira.
Albona li 28 Novembre 1842. D.r Luigi Barsan med.o com.e

Con il seguente comunicato il Commissariato di Albona insistette presso la Podestaria di Fianona affinché si attenesse strettamente alle disposizioni del medico comunale:

Nr 1902
Alla Podestaria di Fianona
Onde evitare qualunque sinistro accidente che insorger potesse in causa di quel mulo di ragione di Bernardo Bucich, che fin del 21 corre mese si trova sequestrato in un apposita staletta di codesto Castello per motivo d'esser stato morsicato a Ika nel distretto di Volosca da un cane, che potrebbe essere idrofobo si prescrivono alla Podestaria per la più stretta e rigorosa nonché esatta osservanza delle susseguenti discipline di far lavare - - - - non abbandonando però mai di mira.
Allo scoprimento di qualsiasi dei prec. narati sintomi nel ripetuto animale lo rapporterà istantaneamente a quest'uffizio.
Sorveglierà inoltre la Podestaria, e farà sorvegliare con tutto il rigore mediante i sottoposti organi sui cani esistenti nel suo pomerio, e farà uccidere i superflui, e custodire quelli che sono di qualche utile necessità; dapoichè hannvi delle notizie che a Moschenizze la rabbia abbia invase perfino alcune persone umane.
Albona li 30.9bre 1842.

E sempre sullo stesso foglio fu riportata la notificazione per la podestaria di Bersetz:

Cop furnis Nr 1902.
1/12 (1)842
Alla Podestaria di Bersetz.
Si ha notizia che a Moschenizze sia manifestata la rabbia canina, e che abbia invaso perfino qualche persona umana –
S'incarica quindi la Podestaria di sorvegliare, e far rigorosamente rivigilare su tutte le bestie di qualsiasi specie provenienti da Moschenizze, e di far uccidere nel suo pomerio tutti li cani superflui e sorvegliare quelli che si presentano di qualche utile necessità, e ciò tutto remesso qualsiasi milantato impedimento di chi che sia –
Albona 30 9bre (1)842
Firma autografa
Iniziali autografe 1/12. – 842.

Alla fine apprendiamo dalla Podestaria di Fianona che il mulo "sospetto di rabbia" crepò. Ma le cause del decesso erano la rabbia o il barbaro trattamento della ferita?

Ad Nr 426
Inclito I. R. Commissariato!
Il Mullo di ragione di Bernardo Bucich, che fu morso da un cane in Ika, di cui stato esposto Dato 30 pp: 9bre Nr 1902, crepò jer sera, e dietro relazione dello stesso proprietario, dopo alcune ore di sola inapetenza; quindi fu oggi fatto sotterare nella profondità di 8 piedi, coperto con un strato di calce, oltre alla terra, in pocca distanza della sua abbitazione. –
Essendo però crepato il Mullo senza dubbio in conseguenza della riportata morsicatura, e vociferandosi che oltre all'indicata inapetenza gli prendettero dei sintomi

di rabbia canina, perciò viene il de.[to] Bucich scortato dal presente rapporto alla dipendenza dell'Incl.[o] Commissariato, affinché sia preso in esame sulle premesse circostanze, per poter prendere delle misure di ulterior precauzione, se si renderebbero necessarie –

Dalla Podestaria di Fianona li 14 Dicembre 1842

G. Tonetti

Podestà (firma autografa)

Le indicazioni profilattiche da osservare arrivarono a giro di posta:

2040

Alla Podestaria di Fianona

Preso per notizia il suo rapporto di ieri N.° 426 concernente la carogna del mulo crepato di Bucich morso da un cane sospettamene arrabioso nella località Ika s'ordina alla medesima di disporre l'opportuno che venga sorvegliata l'animalia di qualunque qualità e principalmente in quella parte della Comune in dove crepò la detta bestia.

Sono da sorvegliarsi anche le persone, e farà immediato rapporto in caso di qualunque sintomo allarmante a questo.

Albona 15/12 (18)42

Iniziali autografe

Ed in calce:

Cop 15/12 (1)842

S'ordinerà al Bucich di non lasciare verun animale nella stalla, in cui si attrovava il mulo in discorso, di ventilare quella stalla per più tempo, di distruggere quel mangiatojo, e tutti gli altri oggetti dal mulo eventualmente toccati nella predetta stalla. D'insomma di osservare tutte le precauzioni in tali casi necessarii

A conclusione della vicenda segue il rapporto riassuntivo sul disgraziato caso del "mulo morsicato da un cane in sospetto di rabbia":

fog 16. febr 1843

2458/211 / 3

All'Inclito I. R. Capitanato Circolare in Pisino.

L'I. R. Commissariato dist[le] di Albona

al N.° 1416

rapporta circa l'animale, Mulo, perito a Bernardo Bucich nel circondario di Fianona come sospetto di rabbia canina.

Con allegati ./. :/|: e 1/3.

N.° 230

Inclito I. R. Capitanato Circolare!

In ossequio del venerato suo Decreto pp.° 4 cort.° febbraio N.° 1416 si si onora di rapportare sommessamente quanto segue:

Appena arrivata l'Offiziosa dell'I. R. Commissariato dist.[le] di Volosca 20 Novembre 1842. Nr 3203 assieme coll'animale, Mulo, stato morso da un cane, che poteva essere affetto dalla rabbia/idrofobo/ fu l'animale stesso custodito segregato in una stalletta, e venne poscia invitato questo medico Cumunale Sig.[r] D.[r] Barsan a sugerire le misure relative di precauzione come lo si evince in ./..

Il Signor D.[r] rassegnò le misure da prendersi, le quali furono tosto comunicate per l'esecuzione alla Podestaria di Fianona; e fu in pari tempo incaricata anche quella di Bersetz di sorvegliare sopra gli animali d'ogni specie provenienti dai confini di Volosca, nonché fare uccidere li Cani nel pomerio Podestarile ut in :||:

L'animale stesso crepò , li 13 decembre p. d. venne sotterrato profondamente, e coperto da calce viva nonché disposto l'opportuno per ventillare, ed espurgare quella staletta, ed in fine per la continuata sorveglianza degli animali in generale, ed in specialità di quelli della Comune, ove perì il mulo, come il tutto ravisasi in ./3.

Si ha poi la soddisfazione di poter assicurare che nessun altro sinistro accidente vi accadde né fra gli uomini, né fra gli Animali, che avesse qualsiasi s'intomo d'idrofobia. –

Dall'i. r. Commissariato dist.[le]

Albona li 14 Febbraio 1843.

Firma autografa

Nell'Archivio di Stato di Trieste[13] tra i documenti manoscritti riguardanti la rabbia canina ci siamo imbattuti in una vicenda ambigua e altamente emotiva accaduta a Rovigno nel 1852, dove undici persone furono morse da un cane "sospetto di rabbia". Una circolare del Capitanato distrettuale di Rovigno, con annesso il terzo rapporto medico (i primi due non sono stati rintracciati) e tabella relativa alla cura delle morsicature come avveniva prima di Pasteur, mette al corrente la Reggenza Circolare di Pisino sullo stato di salute delle persone offese:

Nr 792

Inclita Imp. Reg: Reggenza Circolare!

./. Mi pregio d'inoltrare sub./. il terzo rapporto del medico distrettuale sullo stato locale e generale degli 11. Individui stati morsi il 23. pp: da cane affetto probabilmente da idrofobia.

Se il medico distrettuale col presentare fino ad ora i suoi rapporti ogni 15. giorni, non corrisposa con tutta rassegnazione agli ordini del riverito Dispaccio di codesta I. R. Reggenza 29. pp: Nr 428 col quale gli s'imponea di rassegnare i rapporti alla fine di ogni settimana, questo successe perché il favorevole andamento della cura degli 11. Individui stati morsi era da lui considerato qual motivo sufficiente di non acrescere il numero delle sue relazioni.

[13] Archivio di stato di Trieste, *Luogotenenza - Atti Generali*, b. 130.

Siccome per altro essa Incl: I R: reggenza insiste di bel nuovo sull'osservanza di quest'ordine coll'ossequiato Suo Decreto 15.corr. Nr 715, esso medico distr. non mancherà di prestarvi una cieca obbedienza.
Rovigno il 25. Febbraro 1852.
L'I.R. Capitanato distrettuale
Firma autografa

25. feb. 1852
N 792
All'Inclito I. R. Capitanato Distrettuale in Rovigno
Rapporto III^zo dal ./. Med. Distrettuale D: Brunetti

Sullo stato locale e generale degli individui stati nuovii li 23 p.p. da cane effetto probabilmente da idrofobia con tabella ./.

Inclito Capitanato Distrettuale.
Sono in quest'oggi ormai trascorse quattro settimane, da che successe il miserando caso, che 11 individui di questa città vennero morsi da cane affetto probabilmente da idrofobia.
Sebbene le circostanze, che precedettero ed accompagnarono il triste avvenimento, indicate nel mio primo rapporto fossero tali da dovere, a mio credere, ragionevolmente sospettare, essere il cane affetto da idrofobia; e sebbene i sintomi presentati dall'altro cane morto sotto la mia osservazione ed esposta nella mia seconda relazione conducessero alla medesima conclusione; pure mi gode l'animo di poter presentare questo mio terzo rapporto rassicurando codesto Capitanato, che presso tutti gli undici stati nuovi non appare sino ad ora alcun sintomo sospetto, come si può rilevare dalla qui annessa III^za tabella ./.
Quanto ai rimedii interni indicati nella tabella, viene in essa dimostrato la qualità e quantità loro e devo far presente, che da parecchi giorni ogni cura interna è ormai sospesa.
Siccome sino ad ora la cura procede favorevolmente e la condizione di tutti i pazienti è soddisfacentissima, credo inutile d'ora innanzi di presentare i miei rapporti muniti di tabella, essendo peraltro sempre pronto di unirvela ad ogni qualsiasi nuova e minacciosa insorgenza.
Rovigno li 24 Feb: 1852
Dr. Brunetti Lodovico
i.r. Med. Distrett.

Ecco la tabella riassuntiva compilata dal dott. Brunetti:

Capitanato Distrett. di Rovigno
Tabella III^za

Dello stato locale e generale degli individui stati morsi la mattina del 23 p.p. da cane affetto probabilmente da idrofobia. Venne compilata un mese dopo successe le lesioni.

Nr **Progressivo**	Nome e Cognome	Ora **dell’ avvenuta lesione**	**N.° delle lesioni**	**Quante ore dopo avvenuta la lesione fu applicato il ferro rovente**	**Rimedii**	**Stato presente**		**Osservazioni**
						Locale	**generale**	
1	Eufemia vedova **Schloppich**	6 a. m.	6	3	Inter: 24 gr. di polv: di cantaridi prese epicraticamente[14] Local: ung: di cantaridi	Tutte le ulceri sono cicatrizzate,eccettuata la maggiore al polpaccio che per essere sierosa abbisogna di un tempo maggiore a cicatrizzarsii.	Nulla di rimarchevole.	
2	Francesca Barzelogna.	$6^{1/4}$ d.	12	2	Inter: 24 gr. di polv: di cantar: prese epicratic:, Local: era stato ordin: l’ung: di cantar: ma non venne applicato	La maggiore delle ulceri è lenta a cicatrizzarsii per la gran perdita di sostanza. Del resto tutte le altre sono pressoché intieramente cicatrizzate.	Nulla di rimarchevole.	
3	Maria Pettich.	$6^{3/2}$ d	6	2	Inter: 18 gr. di cantar: prese epicraticamente,	Un’ulcera cicatrizzata le altre in condizione soddisfacente.	Nulla di rimarchevole.	
4	Don. Primo Schemua.	$6^{3/4}$ d	2	$1^{1/4}$ $3^{1/4}$	Inter: 8 gr: di cantaridi prese epicrat:	Le ulceri sono gangrenose con margini lardacei. Tardo sarà il processo di cicatrizz: poiché il paziente vuole curarsi a suo capriccio.	Nulla di rimarchevole.	
5	Giovanna Abbà	$6^{3/4}$ d	9	$1^{1/4}$ $7^{1/4}$	Inter: 12 gr. di cantaridi prese epicraticam:,	Tutte le ulceri sono coperte di esuberantissime granulazioni	Nulla di rimarchevole.	
6	Mattea Privalegio.	$6^{1/2}$ d	2	$3^{1/4}$	Si rifiutò di prendere rimedio alcuno	La cicatrizzazione è quasi compiuta.	Nulla di rimarchevole.	

[14] In farmaceutica, la dose epicratica è una piccola quantità di farmaco somministrata a intervalli regolari.

7	Domenica Benussi	$6^{1/2}$ d	15	$1^{3/4}$	Inter: 12 gr. di cantaridi epicraticamente.	Le ulceri sono coperte da escare marciose. Alcune sono ormai cicatrizzate.	Nulla di rimarchevole.	
8	Stefano Glussich	$6^{1/2}$ d	4	$2^{1/4}$	Inter: 48 gr. di cantaridi prese epicraticamente.	Le ulceri si trovano in uno stato di esuberante granulazione.	Nulla di rimarchevole.	
9	Nicolò Lattin	6 d	4	$1^{1/2}$	Inter: 24 gr. di cant: prese epicrat:	Le ulceri sono coperte di rigogliose granulazioni.	Nulla di rimarchevole.	
10	Nicolò Basilisco	$6^{3/4}$ d	2	$^{3/4}$	Inter: 24gr. di cantar: epicraticam:	Le ulceri sono perfettamente cicatrizzate	Sanissimo	
11	Antonio Vidotto	$6^{3/4}$ d	2	$3^{1/4}$	Inter: 24gr. di cantar: epicraticam:	idem.	idem	

Rovigno. 23 Feb: 1852 Dr. Lodovico Brunetti. i.v. med: distretto:

Ricevuto il rapporto medico, l’“Inclita I. R. Reggenza Circolare in Pisino” richiese un secondo parere, che arrivò nel giro di una settimana, nel quale l’operato del Dr. Brunetti venne trattato con una certa ironia (“non posso che fargli le mie congratulazioni”). L’impiego del ferro rovente sulle carni ferite, eseguito allora senza anestesia locale, dovette essere stato una tortura indescrivibile, per non dire dello sfregamento sulla ferita dell’unguento di cantaridi, comunemente detto polvere di mosche spagnole, fortemente irritante! Ma leggiamo il secondo parere medico nella versione tradotta dal tedesco:

Löbliche k. k. Kreisregierung / Onorevole Imperial Regio Governatorato Circondariale

Nell’ambito della mia delega a Rovigno per decisione di codesto onorevole Imperial Regio Governatorato, comportante un’indagine sul caso di un cane sospetto di affezione rabbica dopo che lo stesso aveva morso 11 persone, mi sono proposto di controllare principalmente la validità della diagnosi.

Poiché un medico può farsi e dare un’idea della natura di un’affezione solamente dopo attento esame di tutti i sintomi ad essa associati mi sono premurato di attenermi a questa regola nei confronti delle otto persone che ho potuto interrogare, le quali però non potettero comprensibilmente far altro che limitarsi a descrivere il comportamento del cane sospetto durante gli episodi dei morsi. Un’autopsia non era più possibile, essendo il cane stato fatto oggetto di esecuzione sommaria già dieci giorni prima.

Come ho già menzionato nella mia prima relazione, non ho potuto, né dal rapporto del dottor Brunetti, né tanto meno dalle deposizioni dei feriti giungere alla conclusione che nel caso in oggetto si trattasse di idrofobia. Considero questo mio parere sempre valido, tanto più che dubito fortemente che il cane, menzionato pure nella seconda relazione del

Medico Distrettuale sia morto per idrofobia, data la mancanza nel suo caso dei sintomi caratteristici di questa affezione.

L'incaricato della rimozione delle carogne in Rovigno, sig. Juras, che ho incontrato in Carnizza in occasione di un mio recente incarico, mi assicurò parimenti che il cane in questione presentava sintomi del tutto diversi da quelli da lui osservati durante la sua attività a Lubiana e come descritti dal Veterinario Governativo in Slovenia per cani idrofobi con conseguente letalità.

Il dottor Brunetti, tra parentesi, mi ha ammesso di non aver mai visto un animale affetto da rabbia, sembra pertanto non voler rinunciare alla sua convinzione che si tratti, nel caso in discussione, di idrofobia. È forse questa divergenza d'opinioni ad essere la causa della differenza riportata nel Loro onorevole Decreto del 29 mese scorso, alla riga 987, tra la terza relazione del dottor Brunetti e la mia prima.

Il dottor Brunetti è fermamente convinto che sia stata la sua terapia nelle prime quattro settimane dopo il ferimento a salvaguardare le persone curate dal manifestarsi dell'idrofobia; non posso che fargli le mie congratulazioni, avendo lui ottenuto un effetto terapeutico di cui finora la Medicina non ha potuto fregiarsi. Il dottor Brunetti però dimentica di aver lamentato in un suo precedente rapporto che alcuni dei feriti fossero ricorsi a misteriosi rimedi fatti arrivare da Gimino e che una delle vittime avesse rifiutato ogni cura. Ebbene, come si spiega che anche in queste persone, guarda caso, non ci furono manifestazioni dell'affezione idrofobica? Dobbiamo credere che d'altra parte nei soggetti trattati sia l'immediata cauterizzazione delle ferite ad impedire le manifestazioni? Solo che allora bisognerebbe credere che il veleno rabbico, se trasmesso con il morso del cane verso le 5 – 7 ore del mattino, si attardasse inattivo per 2 – 6 ore nella ferita aspettando tranquillamente l'impiego del ferro rovente delle ore 9 – 12? Com'è che l'agente patogeno in questo lasso di tempo di 2 – 4 ore non abbia, almeno in qualcuna delle persone interessate, abbandonato la ferita per invadere l'organismo sottraendosi così ad ogni effetto del trattamento locale?

Questi dubbi mi sono sorti all'esame della relazione che qui restituisco, il contenuto della quale mi pare rafforzi più che indebolire la mia convinzione dell'assenza di idrofobia, ma una convinzione questa che, nel caso non si manifestassero segni di idrofobia nelle vittime dei morsi, non potrebbe essere confutata da alcun esperto della materia.

Mitterburg/Pisino, li 2 marzo 1852

(Firma autografa illeggibile)

Sempre da documenti manoscritti dell'Archivio di Trieste, nello stesso anno incontriamo il caso di un cane sospetto di rabbia che morse persone e animali nell'Albonese e che si spostò fino a Barbana. Da queste trascrizioni si può seguire lo scambio di informazioni tra Albona e Pisino e la dura sentenza del Capitanato Distrettuale di Pisino di tenere al guinzaglio ed in isolamento tutti i cani, di sopprimere i randagi e di uccidere tutti quelli di Cugn e Vettua dove il cane sospetto era stato visto, come pure di rintracciare gli individui lesi.

Nr 188

Inclito I. R. Capitanato!

La sera dei due corrente, la Podestaria di Vettua fece rapporto a questa Espositura politica che un cane affetto da idrofobia era girovago in questo Distretto, e che nel passaggio che fece la mattina di quel giorno per la Villa Barbich di Cugn, ebbe a mordere una ragazza di nome Giovanna figlia di Matteo Griparich, lacerandole però il vestito senza lesione del suo corpo, e poscia anche che ebbe a mordere in un giovenco di ragione di Simon fu Domenico Griparich, esponendo che per quanto avea potuto rilevare quel cane avea provenienza dal limitrofe Comune di Barbana; il cane era di razza mastino, monco d'entrambe le orecchie, grande, e biancastro.

Vedendo che la cosa si presentava della massima urgenza, e collo scopo di prevenire ulteriori disgrazie mi sono fatto dovere di rilasciare decreti a tutte le Comuni, ordinando delle perlustrazioni. Ieri sera in fatti, ebbi positiva vocale relazione che il cane venne ucciso dalle nostre guardie nella Valle dell'Arsa. – Seppi però che il cane stesso ebbe a mordere diversi altri animali, un cavallo di un contadino di Barbana, ed un uomo del Comune di Marzana che trovavasi nel molino di Novi.

Le altre particolarità risultano dal Rapporto di questo Medico Comunale Dottor Dell'Osto, che mi faccio sollecito di rassegnare a codesto I. R. Capitanato per le opportune ulteriori disposizioni.

Albona li 4 Maggio 1852

G Battiala (firma autografa)

Segue un esaustivo rapporto del medico comunale:

7. Mai 1852

2250

All'Inclita I. R. Reggenza Circolare pell'Istria in Pisino

L'I. R. Capitanato distrettuale in Loco

Rassegna il rapporto dell'i. r. Espositura politica di Albona sopra alcuni casi sospetti d'idrofobia rinvenuti in quel territorio e le disposizioni emanate a tale riguardo.

Nr 24

Inclita I. R. Espositura Politica D^{le}.!

Conforme all'ossequiato decreto di quest'Inclita I. R. Espos.^{a} Politica D.^{la} d.d. Pisino N.° 188, io sottoscritto mi sono recato tosto nel Comune locale di Vettua nella villa Barbich, all'oggetto di visitare la giovane di nome Giovanna figlia di Matteo Gripparich, ed un giovenco d'anni 2 di proprietà di Simon Gripparich fu Domenico, ambedue morsi da un cane pastore ritenuto affetto da idrofobia.

Giunto colà praticai le relative indagini, dalle quali risultò quanto sono per narrare: La giovane Giovanna Gripparich di Matteo jeri mattina si trovava alla custodia degli animali bovini poco lungi della villa Barbich stando vicina ad una strada careggiabile, quando vede correrle incontro un grosso Cane pastore con bocca spalancata e lingua pendente, colla coda dimessa e pelo irto, e senza abbajare gettarsi addosso alla giovane afferandola per l'abito e dimenandola. Buono per essa che questo era grosso per cui ne rimase illeso il corpo. Disperatamente gridando e percuottendolo con un bastone che teneva nelle mani la abbandonò correndo la via, e poco lungi incontrassi nel giovenco di Simon Gripparich mordendolo alla gamba dritta. A tale atto la giovane si mise

nuovamente a gridare, ed il giovenco impaurito saltava siepi e così si liberò dal Cane, il quale percorrendo un viottolo lo perdette di vista. Da di là si portò in Cugn nella contrada denominata Chersul mordendo fieramente due cani ed un capretto, e seguitando la via giunse alla costiera dell’Arsa, ove incontratosi in una armenta, ugualmente la morse nella gamba, ed un’altra preso soltanto per il crine della coda liberandosi dal cane col saltare siepi, indi discese nelle valli dell’Arsa, ove dicesi che sia entrato in un mulino ed abbia fieramente morso il mugnaio del mulino, ed indi sortito incontratosi con altri cani ed animali domestici come Bovi e Cavalli, s’avesse avventato contro questi rabbiosamente mordendoli, e questi appartengono al distretto di Dignano.

Che sia il medesimo cane quello che morse tanto gli uomini come gli animali non v’ha dubbio dall’aver riscontrato in esso tutti chi lo videro i medesimi segni, usi, Cane da pastore grande, con orecchie tagliate ed una fascia biancastra all’intorno del collo.

Ora fatto riflesso all’espetto del cane pastore, il suo atteggiamento, alla via percorsa in poche ore, al mordere indistintamente tanto gli uomini che gli si presentavano come gli altri animali domestici coi quali questa specie di cani socialmente vive con una certa domestichezza, per cui in istato naturale raro è il caso che li daneggiasse, alla natura del cane anche fiero qualcosa si smosse di via a qualche lontananza dal proprio canile, pieno di paura colla coda fra le gambe percorre la via e se sente qualcuno oppure lo vede, raddoppia la corsa e procura di schivarlo senza badarlo, non mi rimane dubbio che il cane in discorso non sia stato affetto di idrofobia.

Convintomi di ciò trassi in pratica le seguenti discipline sanitarie:

La giovane Giovanna Gripparich di Matteo non potei visitare, poiché si era recata in un villaggio sito alle falde del M. Maggiore ove è fama tra il volgo esservi un contadino il quale possiede il rimedio contro l’idrofobia. Però fui assicurato che il corpo non rimase leso dalla morsicatura, ed il panno grosso di lana che indossava fu lisciviato e posto all’aria ad asciugare, però tostochè sarà di ritorno si recherà da me ond’essere visitata, ed i risultati mi riservo di partecipare a quest’Inclita I. R. Espos.ª Politica D.le.

Portatomi indi nel tugurio ove era rinchiuso il giovenco, dopo l’accaduto ed esaminata la gamba destra sulla quale riportò il morso, stranamente nulla rimarcavasi; ma sollevato il pelo si scoperse una soluzione di continuo lunga ½ pollice e larga 1½ linea, in direzione trasversale, con cicatrici recenti ed il pelo stesso lordo ancora di fango essiccato di colore oscuro; non si potette esplorare le altre parti vicine per il dimenarsi continuo dell’animale bovino. Dietro tale lesione che ritenni per una morsicatura lo feci condurre in un tugurio appartato e ben sicuro sotto sorveglianza, inibendo d’ora in poi di avvicinarsi al detto animale, pogendogli l’occorente vito e bevanda nelle norme insegnate, e di lavare la parte ferita con aceto misto a sale comune. La sorveglianza nell’adempimento di tali prescrizioni sanitarie venne commessa al Consigliere Com.le di Vettua che abita in detta villa.

Da di qua mi sono recato nella villa Chersul, ove fui assicurato che li due cani morsicati furono tosto uccisi dopo l’accaduto con armi da fuoco e gettati in una foiba, ed il capretto trovandosi al pascolo nella costiera dell’Arsa non potei visitare, ordinai però venissi ucciso, incaricandosi di ciò il Deputato Comunale Antonio Milletich. L’altra armenta di Cugn morsa nella gamba dritta, venne egualmente posta in luogo appartato sotto stretta sorveglianza dal medesimo deputato Antonio Milletich; lo stesso dicasi della giumenta presa dal cane soltanto per il crine della coda.

Siccome poi non si sa principamente il numero dei cani che potevano restare morsicati dal detto cane idrofobo, così io sono d’avviso che per scopo sanitario si dovesse

ordinare un'uccisione generale dei cani di quella contrada similmente per le quali ed in vicinanza delle quali passava.

Unisco in pari tempo al presente rapporto il particolare di viaggio per l'abbuono delle spese.

Albona li 3 Maggio 1852

Firma autografa del Medico Comunale

I provvedimenti presi dalla Reggenza Circolare in Pisino dimostrano lo zelo e la perseveranza di come operava l'amministrazione statale e, nel caso specifico, come questa cercasse di combattere il contagio. Si prospettarono multe e controlli tramite lo scorticatore[15].

Nr 1606

Inclita I. R. Reggenza Circolare!

Nell'avanzare il qui unito Rapporto dell'Espositura politica di Albona, con cui denunzia alcuni fatti sospetti d'idrofobia avenuti nel Comune di Vettua prodotti dal morso di un cane girovago a quanto sembra proveniente da Barbana e sospetto di tale affezione, ed accompagna il rapporto del medico comunale di Albona incaricato della verificazione, lo scrivente ha l'onore di rassegnare i provvedimenti da lui presi in aggiunta a quelli già esposti nei suddetti due rapporti e sono i seguenti.

1./ Venne ingiunto di rilevare ed indicare il nome del padrone dei cani del villaggio Chersul morsi dal cane sospetto d'idrofobia, proveniente da Barbana, e qual sicurezza si abbia della uccisione di cotesti due cani, e del loro sotterramento, e se questo seguì veramente in luogo inaccessibile a chivissia, anche ai volatili, e se il capretto morso sia stato veramente ucciso, e sotterrato in luogo inaccessibile o con sufficiente quantità di calce giusta il prescritto, e da chi.

2./ Venne ordinato a tutti i Capi comunali e particolarmente a quelli appartenenti alla Podesteria di Vettua, di verificare nel loro territorio se si trovi qualche animale morso o sospetto di morsicatura, e di darne in caso affermativo, tosto parte a questo Capitanato.

3./ Venne pure ingiunto a tutti i capi comunali del territorio di Albona sotto grave loro responsabilità, che nelle loro comuni tutti i cani di ogni razza siano tenutti chiusi e legati costantemente, e di fare perciò delle rigorose perlustrazioni di 6 in 6 giorni ammazando qualunque cane che venisse trovato girovago, e denunziando tosto il padrone del cane, che fosse in tale contravvenzione.

4./ Risultando un fondato sospetto dal rapporto del Medico Comunale Dr. Dell'Osto, che nelle Comuni di Vettua e Cugn, per le quali passò il cane idrofobo, possono essere stati morsi degli altri cani, venne ordinato che tutti i cani di queste comuni venghino istantaneamente ammazzati, sotto la multa di fni 5 per chi cercherà di sottrarsi a questa disposizione, e coll'avvertenza, che appena sarà disponibile questo Scorticatore verrà colà

[15] Accalappiacani. Nel dialetto veneto-giuliano: "sìnter". Dal tedesco *Schinder* = scorticatore; il passaggio semantico si spiega col fatto che l'accalappiacani poteva togliere la pelle all'animale ucciso per farne commercio. Cfr. Giuliano MANZINI – Luciano ROCCHI, *Dizionario storico fraseologico etimologico del dialetto di Capodistria*, Trieste-Rovigno, 1995 (Collana ACRSR, n. 12).

mandato in perlustrazione, e risultando in seguito a questa qualche caso di contravvenzione, verrà proceduto contro il contravventore con tutto il rigore.

5./ Venne inoltre caldamente raccomandata la sorveglianza e sequestro dei due animali bovini morsi dal cane, e chiamati di ciò responsabili il consigliere comunale di Vettua ed il deputato comunale di Chersul. Così pure venne ingiunto ad indicare possibilmente il cavallo morso, e il nome del suo padrone.

Contemporaneamente si resero consapevoli dell'accaduto i Capitanati di Rovigno, Volosca e Montona.

Con ciò crede lo scrivente d'aver soddisfatto all'esigenza del caso, riservandosi di addottare la più scrupolosa sorveglianza perché le disposizioni emanate ottengano il pieno loro effetto, e di rassegnare in pari tempo a Cotest'Inclita Autorità, ogni ulteriore emergente segno di qualche riflesso.

I R Capitanato Distrettuale
Pisino li 6 Maggio 1852.

Firma autografa

Ma il dramma provocato dal presunto cane idrofobo si concluse con l'atroce convinzione che non lo fosse!

Cop. am 27. Mai 1852
2657.
All'Inclita I. R. Reggenza Circolare pell'Istria in Pisino
Rapporto dell' I. R. Capitanato distrettuale in Loco
con cui viene troncato ogni ulteriore sospetto di idrofobia relativo ai casi avvenuti nel Territorio di Albona

Nr 1825
Inclita I. R. Reggenza Circolare!

In pronto riscontro al riverito Suo Decreto del 21 corr. Nr 2488 con cui venne pure dato in copia l'altro Decreto luogotenenziale ad 13 corr. Nr 3595 concernente alcune disposizioni relative ai casi di sopspetta idrofobia avenuti nel territorio di Albona e denunziati da questo capitanato ed suo rapporto 6 corrente Nr 1606.————

Si ha l'onore di accludere il rapporto della Espositura d'Albona, e di quel medico comunale Dell'Osto, nonché la nota dell'I. R. Capitanato distrettuale di Rovigno. Dal contenuto di cotesti documenti apparirà chiaramente dileguato ogni dubbio ed ogni timore di idrofobia tanto negli individui morsi, quanto anche negli animali, e ciò non solo perché questi non presentino sintomi d'alcun sospetto ma perché a quanto sembra il cane sospetto che diede occasione a cotesti timori venne riconosciuto non affetto da idrofobia. In ogni caso poi le disposizioni attivate a tale riguardo garantiscono pienamente la pubblica sicurezza da ogni ulteriore difussione.

Il Capitanato distrettuale
Pisino li 26 Maggio 1852

Firma autografa

L'epilogo ebbe lieto fine:

All'Inclita I. R. Reggenza Circolare pell'Istria in Pisino

I. R. Capitanato distrettuale in Pisino

rassegna il rapporto sullo stato degli animali morsi del cane sospetto d'Idrofobia nella comune di Vettua.

Nr 2614

Inclita I. R. Reggenza Circolare!

Si rassegna qui unito il rapporto pervenuto dalla Podestaria di Vettua sullo stato tranquilante degli animali del Comune di Vettua, morsi dal cane sospetto di Idrofobia nel giorno 2 Maggio a. c. e denunziati col rapporto dello scrivente 6. Maggio Nr 1606.

Circa lo stato del contadino di Marzana certo Giovanni Tuze, il Capitanato dist.[e] *di Rovigno ne darà le informazioni positive subito chè egli avrà potuto ritirarle da colà e lo scrivente s'affretterà di rassegnarle a codesta Inclita Autorità tostochè l'avrà ricevute, e da ritenersi intanto che esse saranno tranquillanti egualmente che quelle degli altri casi.*

Onde poter invocare una procedura legale contro l'individuo da Lupoglavo, che predende di possedere il secreto contro l'Idrofobia, lo scrivente denunzierà il caso al Capitanato distrettuale di Montona, a cui appartiene affinché dia corso alla procedura legale[16].

Con ciò ho l'onore di corrispondere al riverito Suo decreto del 26 Giugno pp. Nr 2972, e spera lo scrivente d'aver giustificato abbastanza, la tranquillante assicurazione emmersa a tale riguardo col suo ultimo rapporto del 26. Maggio testè decorso Nr 1825.

Dall'I. R. Capitanato distrettuale

Pisino li 19 Luglio 1852.

Firma autografa

Tasse sui cani, scorticatori e musoliere

Nel 1852 il Podestà di Trieste, Muzio de Tommasini[17] insistette presso la Luogotenenza di Trieste affinché fosse introdotta una tassa sui cani a tutela della sicurezza pubblica.

Eing. am 9 May 1852 (Ricevuto 9 maggio 1852)

[16] La credenza nei guaritori o stregoni era allora molto diffusa in Istria. Cfr. Paola DELTON, "Credenze e superstizioni a Dignano", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. XXVIII (1998), p. 217-285.

[17] Politico e botanico (Trieste 1794 – 1879). Si occupò attivamente della flora del Litorale austriaco. Cfr. Claudio PERICIN, "Itinerari botanici con Bartolomeo Biasoletto nell'Istria dell'ottocento. Nuove segnalazioni", *ACRSR*, vol. XXXIV (2004), p. 721-736; IDEM, "Dalla storia della flora istriana" in *Fiori e piante dell'Istria*, Trieste-Rovigno, 2001 (Collana ACRSR – Extra Serie, n. 3), p. 21-25.

All'Eccelsa Imp:e Reg:a Luogotenenza in Trieste
Rapporto del Magistrato Civico
Ad Num. 1278/105 III
Circa la tassa sui cani da introdursi in questa città.
3598/366 III

Nr 4500
3508 1852
Eccelsa I. R. Luogotenenza!

Per corrispondere a quanto veniva ordinato da codest'Eccelsa I. R. Luogotenenza col riverito decreto dat.° 14 febbrajo a. c. Nr 1278, circa l'introduzione di una tassa sui cani in questa città e territorio, ed impedire in tale modo il loro soverchio aumento, con grande pericolo d'idrofobia per gli abitanti, il rapportante si rivolse ai Magistrati di Vienna e Gratz, onde attingere dai medesimi le modalità, con cui si riteneva introdotta in quelle città siffatta imposta.

Dai riscontri avuti, si rilevò che i consigli comunali di ambedue le città, non solo disenssero, ma anche adottarono, si le massime, che le modalità, colle quali doveva porsi in attività l'imposta sui cani, e che i relativi elaborati furono presentati, già nel 1851 per l'approvazione Sovrana, alla preposta I. R. Luogotenenza, dalle quali senza dubbio saranno stati inoltrati all'Autorità superiore, senza avere ottenuto finora riscontro di sorte.

Desumendo da ciò, che l'autorità Suprema dello Stato, non trovò finora opportuno di sanzionare in massima siffatta imposta, il Magistrato, malgrado il suo convincimento sull'utilità e convenienza di tale misura, non si credette nel caso di fare analoga proposizione al consiglio della città, fino a tanto, che non venissero sanzionati i progetti inoltrati dai Magistrati di Vienna e Gratz alle autorità superiori.

Tanto si ha l'onore di relazionare a codest'Eccelsa I. R. Luogotenenza, in riscontro al riverito decreto dei 2 Maggio a. c. Nr 1278/135 III, coll'osservazione, che da questo Magistrato furono prese tutte le precauzioni, onde prevenire possibilmente lo sviluppo dell'idrofobia sia in città, che nel territorio, e che venne in specialità ordinato al pubblico scorticatore di perlustrare ripetutamente tutte le contrade della città, e suburbio, onde impossessarsi dei cani girovaghi, e privi della prescritta musoliera.

Se però l'eccelsa i. r. Luogotenenza crederà nullaostante che si debba prendere in esame e per trattazione l'argomento di cui si tratta, il Magistrato non mancherà di tosto occuparsene, sopra di che si attenderanno le riverite superiori disposizioni.

Trieste li 6 Maggio 1852
Il Podestà
M. Tommasini (firma autografa)

Trascorsero quasi due mesi e il Tommasini, non avendo ancora ricevuto risposta, tornò alla carica chiedendo spiegazioni:

Nr 5808
Eccelsa I. R. Luogotenenza!

Poco dopo aver fatto conoscere a cotest'Eccelsa I. R. Luogotenenza col rapporto 6

del mese di maggio a.c. Nr 4500 il motivo, per il quale il Magistrato non aveva creduto di occuparsi del progetto per l'introduzione di una tassa sui cani, fù fatta in Consiglio della città la mozione che si prendesse in esame l'argomento, e difatti, per deliberazione presa nella tornata dei 3. giugno pp. venne incaricato il Magistrato della redazione di un progetto articolato di regolamento per l'attivazione della menzionata tassa.

Ma allorché sifatto progetto fu portato a discussione nel Consiglio della Città, cioe nella tornata dei 2. corrente, venne questa aggiornata, fino a che non si conoscessero i motivi, per cui una domanda del Comune di Rovigno, per l'introduzione di una simile imposta, non otenne l'adesione superiore.

Il Magistrato si rivolge quindi a cotest'Eccelsa I. R. Luogotenenza colla preghiera, di volere parteciparli a quale scopo tendesse, ed in quali termini fosse concepita la domanda del menzionato Comune, e per quali motivi non sia stata ammessa, come pure, se una consimile domanda, da parte del Comune di Trieste, potrebbe ottenere il superiore appoggio per la definitiva suprema sanzione.

Del resto il Magistrato ha prese le necessarie misure purchè siano sorvegliati i cani, onde allontanare possibilmente il pericolo dell'idrofobia.

Trieste, 11 Luglio 1852.
Il Podestà
M. Tommasini (firma autografa)

In una missiva del 1863, il comune di Venezia chiese delucidazioni alla Luogotenenza di Trieste sull'opportunità di introdurre nelle province venete uno scorticatore come agente di polizia sanitaria già operante in Pisino:

Nr 3961

È noto che in alcune provincie, ed in particolare nel Circolo di Pisino, sussiste un'istituzione molto utile sotto li rapporti di polizia sanitaria pegli animali, qual è quello dello Scorticatore.

Lo scrivente pensa che forse sarebbe il caso d'introdurla anche in queste provincie, specialmente per attuare discipline relative alle prestazioni di canicidi, onde antivenire possibilmente i casi d'idrofobia –

Prega quindi codesta inclita i. r. Luogotenenza a voler comunicare quel piano e quelle norme generali, che regolano sifatto servizio appunto in Pisino, con tutto quel più, che può giovare a dimostrazione della concorrenza passiva del Circolo, nella fornitura dell'abitazione del fondo coltivato, che si riguardano come il centro della di lui azione, e rispettivamente come il mezzo precipuo, con cui sovvenire ai bisogni della vita –

Venezia 22. Febbraio 1853.
Per S. E. il sig. Luogotenente
Il Consigliere Ministeriale
Firma autografa

All'inclita i. r. Luogotenenza del Litorale
Trieste. -

Nel 1853 il Podestà Tommasini firmò un Editto di norme preservative contro il pericolo della rabbia canina (in Allegati, N.1).

Il commento di Venezia sulla "musoliera" e informazioni sulla tassa per i cani fu il seguente:

N 52
1329

L'uso della Musoliera prescritta pei Cani in generale non à offerto motivo in questo Veneto Dominio di alcuna speciale rappresentanza, e perciò non diede causa ad alcuna disposizione, che in ogni caso avrebbe dovuto promuoversi dall'Eccelsa Superiorità, da cui è emanata la prescrizione. E lo scopo della stessa diretta a prevenire gli effetti di una morsicatura, che per lo meno lascia nelle maggiori incertezze Colui che ebbe a riportare il morso pello temuto sviluppo dell'idrofobia, è di per se di tale importanza da far tacere ogni altro secondario riguardo. D'altronde le Musoliere come qui si usano non impediscono al cane di dissetarsi. A minorarne il numero vorrà certamente l'attivata Tassa pressoché nell'intero Dominio la quale è ragguagliata in tre classi a seconda che il cane è di lusso, da caccia, o da guardia con progressiva graduale diminuzione. L'avviso che anche nel decorso anno come in Venezia, così in tutte le Provincie è stato pubblicato per impedire li funesti effetti dell'idrofobia, e che si unisce, riassume tutte le discipline vigenti, e vede opportuno lo scrivente di comunicarlo a codesta Eccelsa I. R. Luogotenenza a compiuto riscontro della pregiata Nota N 18150/1642 24 corrente mese.

Venezia 11 Gennaio 1858.

Firma autografa

All'Inclita I. R. Luogotenenza
Trieste

Nel 1862 a Trieste entrarono in vigore tasse maggiorate e norme severe per cani pericolosi:

Copia
Notificazione

I tratti di ferocia in vari incontri dimostrati dai cani cosidetti bull-dogs, e l'indole loro notoriamente ringhiosa per primis ed inesplicabile antipatia, dimostrarono che le musoliere non sempre preservano dal morso o dagli assalti di questi cani, che ad ogni modo lo stesso aspetto ingrato di questi animali incute lo spavento nei fanciulli di tenera età, e spesso finite con serie conseguenze.

A tutela della sicurezza personale, e per togliere l'adito a zuffe sanguinose sulla pubblica via fra gli stessi animali causate dalla natura feroce e proclive al mordere dei suddetti bull-dogs, questo Magistrato, in esecuzione ha deliberato della Municipale Delegazione, e previa concertazione coll'I. R. Direzione di Polizia, trova di disporre che i cani, bull-dogs vengono d'ora innanzi muniti non solo di musoliera, ma condotti eziandio costantemente a guinzaglio dai loro padroni, giachè in caso diverso il pigliacani verrebbe autorizzato a levarli, quand'anche provveduti del primo degli accennati requisiti.

Pel riscatto del bull-dogs dovrà essere prestato il pagamento della tassa di fl. 3[18]*, soldi 15 non solo ma quello separato di una penale di fl. 5. per la prima volta, da raddoppiarsi in caso di recidiva, ad ogni modo starà in arbitrio dell'Autorità di disporre la restituzione del cane o l'uccisione del medesimo per riguardi sanitarj e di sicurezza, le conseguenze poi derivate per l'omissione di questa cutela verranno trattate a termini dei §. 390 e 391. C. P.*

La presente notificazione sarà operativa col 15. del p.v.[19] *Marzo.*

Trieste, li….1862

AVVISO.

L'annunzio ufficioso che un cane idrofobo ha addentato parecchi animali domestici in Salvore, e la circostanza che il distretto di Capodistria manca per il momento di un accalappiatore, il quale in tale frangente perlustri quel Comune per cogliere il cane pericoloso ed assicurarsi degli animali offesi, richiesero l'urgente invio a quella volta dell' accalappiatore di Trieste per garantire la sicurezza non pur di quelle contrade, ma ancora per prevenire possibilmente ogni pericolo al Comune di Trieste.

Se ne rende consapevole il pubblico, affinchè esso sappia preservarsene in ogni miglior guisa, mentre si dispone l'opportuno acchè sieno tosto imprese le più rigorose perlustrazioni della città e del territorio da parte degli addetti al servizio del canicida.

Epperò i proprietari dei cani vorranno osservarli e custodirli con ogni attenzione, insinuando a questa Magistratura, sotto grave loro responsabilità ed a scanso delle conseguenze penali, ogni sintomo sospetto, per gli opportuni ed istantanei provvedimenti.

TRIESTE, 18 Novembre 1871.

DAL MAGISTRATO CIVICO.

Avviso che informa sulle precauzioni prese a Salvore a seguito di morsi di un cane sospetto di rabbia

[18] fl.=florint, nome tedesco-ungherese del fiorino.

[19] p.v. = prossimo venturo.

Ripercussioni economiche

Diverse famiglie proprietarie di animali domestici sfiorati da cani sospetti di rabbia dovettero, in base alle leggi vigenti, privarsi di loro, con serie conseguenze esistenziali come si vede dai seguenti certificati del 1871:

Nr 93
Certificato
Dal sottoscritto in piena fede affermasi che Gregorio Zancola, nulla affatto possiede, e l'uniche sue speranze, onde passare la stagione invernale, che egli avea in un suo majale, furono deluse essendo questo stato morso da un cane idrofobo per cui lo dovette gettare via. Senza un soccorso, questa misera famiglia dovrebbe senz'altro perire nella prossima stagione invernale, stagione in cui mancano anche lavori per potersi procacciare una abbenchè piccola mercede.
Dall'Uff. parrochiale di Umago il 21 Novembre 1871 (firma autografa)

Per la verità del sopra esposto fa fede Antonio Dr. Paulovich, medico comunale
Sotto ancora timbro del Municipio di Umago con la nota:
Visto pienamente confermato dalla Podesteria di Umago li 21 Novembre 1871
Il Podestà P Roselli (firma autografa)

Nr 94
Certificato.
Con cui dal sottoscritto attestasi in tutta coscienza lo stato di miserabilità in cui versa Giovanni Dragan villico giornaliere, unico sostegno di cinque figli inetti al lavoro e dei vecchi genitori. Basate erano le sue speranze, per passare la prossima stagione invernale, in un majale unico scampo onde provvedersi il necessario vitto, ma per disgrazia morso da un cane idrofobo dovette ucciderlo e gettarlo via.
Se un soccorso pronto non lo aiuta, questo misero dovrà certo perire colla sua desolata famiglia.
Dall'Uff. parrochiale di Umago il 21 Novembre 1871 (firma autografa)

Antonio Dr. Paulovich, medico comunale, conferma quanto sopra.
Sotto ancora timbro del Municipio di Umago con la nota: Visto pienamente confermato
Dalla Podesteria di Umago li 21 Novembre 1871
Il Podestà P Roselli (firma autografa)

In quest'altro documento viene evidenziato un altro caso di morsicature di cane in sospetto di rabbia su animali domestici e la paura di eventuali conseguenze economiche che ciò avrebbe potuto avere:

E/5 Nr 1321
All'inclito i. r, Capitanato distrett.e
Pola.
G Zacchigna, med. vet. com. presenta rapporto relativo a due casi sospetti di idrofobia ed unisce il particolare di viaggio. –

Inclito i. r. Capitanato!
In seguito all'incarico di Esso inclito i. r. Capitanato distrettuale dd°. 20 febbraio a. c. Nr 1204 lo scrivente recavasi il giorno 21. a Canfanaro e di là nelle ville Morgagni e Rojal allo scopo:
1. Di rilevare possibilmente il fatto di una vitella accusata e sospetta di idrofobia e per tale uccisa a Morgagni;
2. Di esaminare un bue tenuto in osservazione perché morso da un cane forestiero e ciò a Rojal.
Dalle interrogazioni fatte al proprietario della vitella in questione ed a molti villici di Morgagni risulta, che l'animale ai primi del corrente mese diede segni di pazzia fuggendo ripetutamente all'impazzata dal tugurio. Essi però all'unanimità asserivano che l'animale non era stato morso nè da cani né da altri animali. Lo scrivente a bello studio fece delle domande suggestive spettanti ai sintomi della rabbia ma tutti concordi rispondevano negativamente. – Ammettevano solo la fuga senza direzione il volgersi in giro dell'animale il suo dimagrimento e la sparizione dell'appetito e della ruminazione.
L'animale fu fucilato il giorno 7 corr. e sotterrato totalmente; forse che l'autopsia avrebbe confermata la diagnosi, che osa fare il sottoscritto, ammettendo una fatuità acquisita, non mai la rabbia.
La vitella apparteneva a Matteo Cerin da Morgagni, possessore di altri 3 cornuti, contro i quali trovati sani, non fu presa alcuna misura di polizia veterinaria. –
Ciò fatto il sottoscritto recavasi ad esaminare un bue di Marco Poppovich da Rojal.
L'animale un bel bue da lavoro, stava legato in luogo separato; lo scrivente potè a lui avvicinarsi senza alcun riguardo; potè palparlo ed accarezzarlo a suo piacere. A metà circa dell'osso nasale si sentiva e scorgeva una cicatrice traversale di 2" proveniente come dall'anamnese da una morsicatura. L'animale mangiava e beveva con voglia; l'occhio vivace era mite. I sintomi proprii della rabbia come: occhio ardente e sguardo infuocato, pupilla dilatata, voce rôca, scalpitare dei piedi, gettarsi e volgersi sul terreno, lanciarsi contro gli oggetti – mancavano affatto.
L'animale era stato môrso da un cane girovago proveniente da Chersoli? il giorno 3 corr. La sera sia pel dolore sia pel timore era inquieto ed impaziente, per cui da quel giorno viene tenuto in osservazione.
Lo scrivente per altro appoggiato sull'esposto non ammette neanche il sospetto d'idrofobia ed esaudirebbe perciò la domanda del contadino di poter lavorare coll'animale sempre però colle debite precauzioni per esempio aggiogando il bue legato alle corna con forte corda tenuta nelle mani.
Al presente s'unisce il particolare di viaggio.
Pola 23 febbraio 1877
G. Zacchigna
med. vet. com.

Misure profilattiche della polizia sanitaria

Nel 1889 il Magistrato civico di Rovigno emanò un Avviso per introdurre ufficialmente il canicida[20] specificandone le sue competenze. È interessante notare l'obbligo di esporre davanti ai negozi una ciotola d'acqua per i cani e il divieto di gettare carogne e affogare animali nel mare:

ad N.° 4991/2.88

Avviso!

In esecuzione alla Notificazione Magistratuale del 28 Decembre 1888 N. 4991 si porta a pubblica notizia che il civico nella funzione di suo servizio porterà questo distintivo, una beretta nera colla fascia di metallo, sulla quale sarà scritto "Canicida Civico" la stessa sormontata dallo Stemma Comunale.

Questo magistrato Prova inoltre in linea di polizia di ordinare quanto segue:

I Il canicida all'effetto di prevenire e distruggere la malattia contagiosa avrà anche diritto di presentarsi negli abitati semprecchè esso si legittimi con relativo decreto che verrà rilasciato di volta in volta da questo Magistrato per visitare come sospetto qualunque altro animale domestico, e per questa visita sarà da pagarsi ad esso canicida la prescritta tassa di soldi 26.

II Viene proibito d'affogare nel mare, cani, gatti ed altri animali, e di gettarvi qualsiasi carogna.

III I cani infermi sia per malattia incurabile o vecchiaia dovranno venire tosto consegnati dal proprietario al canicida il quale, constattata la inguaribile infermità dovrà ucciderli, ed il proprietario pagherà al canicida la tassa di trasporto e di uccisione nella misura di soldi cinquanta per ciascun cane.

IV Tutti i negozianti, esercenti, bottegai dovranno tenere dal 21 corr.^{e} a tutto Settembre esposto continuamente dinnanzi ai loro negozi, esercizi e botteghe un vaso costantemente ripieno d'acqua netta affinché i cani possano dissetarsi.

I contravventori alle suaccennate disposizioni verranno puniti con multa di fiorini uno estensibile fino a fio: 10:- o corrispondente arresto in caso di comprovata insolvenza senza pregiudizio alle altre disposizioni del Codice penale.

Si richiamano poi i cittadini alla stretta osservanza della legge 24 Maggio 1882 B. L. I N.° 57 e rispettivamente 29. Febbraio 1880 B. L. I. N.° 35 e siccome poi a Trieste e nei distretti di Capodistria e Parenzo vennero constattati varii casi d'idrofobia, nell'intento di prevenire nella nostra città un eventuale sviluppo di si terribile malattia questo Magistrato trova di vietare sino a nuove disposizioni l'introduzione sia per la via di mare e per terra di qualsiasi qualità di cani a meno che gli stessi non venissero condotti al guinzaglio dai rispettivi proprietarii e non fossero muniti di musoliera, in caso diverso verranno accalapiatti ed irremissibilmente uccisi.

Un tanto si porta a pubblica notizia per norma di direzione.

Dal Magistrato Civico
Rovigno 18 Maggio 1889
L. I. Firma autografa, podestà

[20] Sinonimo di scorticatore e di accalappiacani.

Non tutti accolsero di buon grado le nuove misure di polizia sanitaria, tra cui l'introduzione obbligatoria della museruola:

7112 (versione dal tedesco)
Eccelsa i. r. Luogotenenza,
in ottemperanza all'alto decreto del 28 agosto del corrente anno con numero 12482 mi onoro di riportare qui di seguito quanto comunicatomi dal Veterinario Distrettuale Dorčić riguardo alla rabbia canina, alle misure profilattiche adottate contro di essa nel Distretto ed alle conclusioni in cui è giunto in proposito:

Non posso che esprimere i miei dubbi sull'efficacia dell'obbligo anche temporaneo della museruola come richiesto dal Capitanato Distrettuale contro il diffondersi del morbo nei tre casi qui occorsi. Appare però che in questi tre esempi si tratti effettivamente di casi con insorgenza isolata. Particolarmente nel caso osservato ad Abbazia (Opatija) risultò che il cane apparteneva ad una famiglia proveniente dall'Ungheria: appena in un secondo tempo fu menzionato il fatto che nel luogo di provenienza erano stati osservati segni interpretati come di rabbia, in gatti.

Non ho avuto occasione di raccogliere dati sull'utilità di un obbligo generale e permanente della museruola. È molto verosimile che una tale norma non possa sempre essere applicata in campagna. Il contadino infatti, sia nel villaggio che nella isolata casa colonica, non metterà "in uscita" la museruola al suo cane, dato che questo animale è abituato ad una completa libertà: il contadino non avrà né il tempo né la comprensione necessari per un tale procedimento.

Le museruole mancano esse stesse spesso di praticità. Ho potuto io stesso osservare un cane con una museruola talmente stretta che gli impediva sia di cibarsi che di bere. La museruola è chiaro impedisce al cane il naturale aprire delle fauci ed in tempo di calura è certamente un ostacolo alla polipnea termica.

Mi permetto pertanto di esprimere i miei dubbi sull'utilità dell'obbligo generale della museruola. L'obbligo di una tassa sui cani sarebbe invece secondo me una norma di più facile applicazione ed avrebbe come risultato immancabile una riduzione del numero di cani con conseguente diminuzione del pericolo di insorgenza della rabbia canina.

Volosca, 17 ottobre 1890
Il Capitanato Distrettuale (firma illeggibile)

Nel 1890, la Luogotenenza di Trieste inviò un questionario ai diversi Comuni del Litorale riguardante le misure profilattiche intraprese contro l'idrofobia. Documenti d'archivio sono stati trovati per i comuni di Gorizia, Cherso, Castelmuschio, Lussinpiccolo, Lussingrande, Ossero, Veglia, Trieste e Rovigno: le risposte, trascritte negli Allegati N. 2, indicano una diversa presa di posizione dei comuni e ci danno pure un'idea di come funzionava allora il servizio veterinario e la situazione della rabbia nel Litorale austriaco.

Nel 1897 la Gran Bretagna vietò l'importazione di cani nel paese:

N. 7379

Notificazione.

Si porta a conoscenza dei circoli interessati, che giusta partecipazione diretta dal regio Consolato della Gran – Bretagna in Trieste alla locale i. r. Luogotenenza viene proibita, a datare dal 15 settembre 1897 l'importazione di cani da qualunque paese nella Gran – Bretagna, eccettuata l'Irlanda e l'isola di Man, qualora non siano muniti di analogo certificato da rilasciarsi, dietro richiesta fatta in iscritto dalle parti, dal Segretario del comitato d'Agricultura (:Board of Agricolture, 4 Whitehall Place London S. W.:).

Dall'i.r. Governo marittimo

Trieste, li 19 luglio 1897

Pel Presidente. Hrobach (firma autografa)

II

Notificazione dell'i. r. Luogotenenza del Litorale del 3 agosto 1897, Nr 15522, concernente disposizioni per l'introduzione di cani nella Granbretagna.

Giusta ordinanza emanata dal ministero d'agricultura inglese nel mese di maggio a. c. viene proibita, a datare dal 15 settembre a. c., l'importazioni di cani nella Granbretagna da qualunque paese, eccettuata l'Irlanda e l'Isola di Man, senza speciale permesso chiesto antecedentemente in iscritto al detto ministero |:To the Secretary, Board of Agricolture 4 Whitehall Place, London England.

Nelle domande tendenti ad ottenere tale permesso è da darsi un'esatta descrizione del cane da importarsi riguardo a mantello e marche, sesso, età e razza, e da indicarsi esattamente il paese di provenienza come pure il porto d'approdo, l'itinerario pel luogo di destinazione nel quale, a spese del proprietario ha da aver luogo a tenore della licenza ottenuta, la custodia e l'isolamento dello stesso fino alla durata di sei mesi.

Un tanto si porta a pubblica notizia in seguito a dispaccio dell'Eccelso i. r. Ministero dell'Interno dd. 19 luglio 1897, Nr 19035.

La rabbia ancora sempre una mina vagante

Dopo Pasteur il vaccino antirabbico venne praticato a Vienna, ma la rabbia continuò a mietere le sue vittime. Lo testimonia il seguente rapporto in lingua tedesca spedito dal Ministero dell'Interno di Vienna alla Luogotenenza di Trieste (anche se sul foglio non è stata indicata la città di Trieste), che viene qui riportato nella versione italiana:

2488=98

2.050

In allegato l'elenco, contenuto nel rapporto del 16 Gennaio 1890, registrazione Nr 866, delle persone morse da cani sospetti di rabbia nella città di Trieste, avendone preso atto in attesa di eventuali ulteriori comunicazioni, con l'invito alle Autorità Sanitarie a mantenere per un sufficiente periodo di tempo in osservazione le persone lese, ivi incluse quelle reduci da vaccinazione preventiva.

Vienna, li 25 Gennaio 1898

Per l'i.r. Ministero dell'Interno
(firma illeggibile)
39/46 All'i.r.Luogotenenza in (Trieste)

Dall'istituto antirabbico di Vienna seguirono istruzioni sul comportamento in caso di morsicature da cani sospetti di rabbia:

Istruzione
sulle inoculazioni preventive di persone morse da animali sospetti di idrofobia e sull'accettazione nell'istituto antirabbico di Vienna.

Nell'istituto antirabbico esistente a Vienna nell'ospedale Rudolfsstiftung:/ fin dal 1894 si sottopongono ad una cura secondo Pasteur diretta contro lo sviluppo dell'idrofobia (rabbia) le persone morse da animali idrofobi o sospetti di idrofobia.

Tale cura è , se ambulatoria gratuita e richiede nei casi leggieri 14, e quando trattasi di gravi lesioni (:p.e. morsicature nella faccia) 20 fino 30 giorni. –

La cura consiste in inoculazioni sotto pelle, che si fanno una volta al dì, per cui il ricovero dei morsicati nell'ospedale non è di solito necessario. L'accettazione nell'ospedale non è desiderabile che quando trattasi di persone che come i bambini non trovano senza l'accompagnamento di adulti adatto ricovero a Vienna e che sono del tutto sprovveduti di mezzi.

Nell'interesse di un sicuro effetto della cura è necessario che si dia principio alle inoculazioni quanto prima possibile nei primi giorni dopo la lesione.

La cura non è più applicabile quando si manifestano i segni dell'idrofobia e tali ammalati non si dovranno spedire a Vienna nel loro stesso interesse ed in quello delle persone che li circondano. –

Ove però un tale trasporto fosse inevitabile lo si dovrà affidare a persona degna di fiducia che sarà stata prima istruita da un medico.

Le persone indirizzate all'istituto antirabbico in Vienna dovranno essere munite dal prescritto certificato d'ufficio in cui sono da registrarsi i dati riferentesi all'animale idrofobo o sospetto di idrofobia.

°/°

A persone povere che si recano a Vienna allo scopo d'una cura nell'istituto antirabbico, rispettivamente alla persona che accompagna il morsicato, le amministrazioni ferroviarie accordano, giusto rescritto del ministero dell'interno del 23 Settembre 1899 N 19386 (:circolare luogotenenziale del 4 Ottobre 1899 N 22387:) un ribasso del prezzo di viaggio.

Quando c'è il fondato sospetto che si tratti di idrofobia si raccomanda di intraprendere tosto la cura senza attendere la constatazione sperimentale dell'esistenza dell'idrofobia.

Nel 1901 a Trieste il magistrato civico registrò un caso di rabbia ed emise prontamente le seguenti disposizioni:

Nr 25152/VIII

Avviso

Accertato ufficialmente un caso di rabbia canina, il Magistrato civico rammenta

per la scrupolosa osservanza le seguenti disposizioni:

1°/ È vietato di condurre i cani nei luoghi di pubblico convegno,

2°/ Ognuno che riscontra in un cane di sua proprietà od a lui affidato la rabbia o sintomi sospetti di rabbia, dovrà rendere inocuo l'animale ed segregarlo o coll'ucciderlo e denunciare tosto il caso ad un veterinario approvato, o al Magistrato civico o alla i. r. Direzione di Polizia,

3°/ I cani devono essere provveduti di marca e di sicura musoliera.

4°/ Verranno accalappiati tutti i cani mancanti di piastra o musoliera e saranno uccisi entro la giornata.

Contravvenzioni a queste norme saranno trattate a sensi della legge 24 Maggio 1882 Nr 51 B.L.I.

Trieste 15 Aprile 1901
Dal Magistrato civico

Sempre a Trieste, tre mesi dopo il verificato caso di rabbia, le misure preventive cessarono di essere in vigore:

All'I. R. Luogotenenza
Qui
Rapporto del Magistrato civico di Trieste
Sulle cessazione della rabbia canina.
Sotto il timbro: *K. k. Statthalterei Triest*
Präs. 20 Juli 1901
Nr 17808/IV b

Magistrato Civico Trieste
N. 25152/VIII
Trieste 18 luglio 1901
I. R. Luogotenenza!

Riferisco a codesta i. r. Luogotenenza che essendo rimasta tanto la città quanto il territorio di Trieste immuni da casi di rabbia per il periodo di tre mesi a termini del § 35 della legge generale sulle epizoozie del 29 Febbraio 1880, venne ufficialmente dichiarata estinta in questo distretto politico la epizoozia rabida

Per il Podestà
Dr. Ganzin (firma autografa)

Come conferma della circolare emessa dalla Podestaria di Trieste seguì il rapporto delle analisi di laboratorio:

Alla I. R. Luogotenenza
Qui
Rapporto del Magistrato civico di Trieste
Ad Nr 9585/IVb.
Sotto il timbro: *K. k. Statthalterei Triest*

Präs. 10 Aug. 1901
Nr 19883/IV b

19883
Magistrato Civico Trieste
N. 31537/8
Trieste, 30 Luglio 1901

I. R. Luogotenenza!

Con riferimento al rescritto del 30 aprile a. c. Nr 9585/IVb. comunico che l'i. e r. Istituto militare di veterinaria e Scuola superiore veterinaria di Vienna con Nota del 16 corr. Nr 636 mi comunica che l'inoculazione col cervello del cane spedito colà il 13 Aprile diede un risultato negativo[21].
Per il Podestà
Dr Ganzin (firma autografa)

Dopo una breve tregua, la rabbia come una mina vagante continuò a mietere le sue vittime. A Castua, Volosca, Veprinaz e Laurana la musoliera o museruola era ancora d'obbligo. I documenti che seguono in tedesco sono tutti scritti a macchina e presentati qui nella versione italiana:

15878-905
K. k. Bezirkshauptmannschaft / I. r. Capitanato distrettuale Volosca
li 20/5/1905
Registrazione Nr 71./3.Veterinaria
Oggetto: rabbia canina a Dornegg[22]

Alla i. r. Luogotenenza in Trieste
Come da comunicazione del Magistrato della città di Fiume del 9 c.m.[23] *un certo Johann Diraka di Zamet (Kastua) ha portato il giorno 6 del c.m. al locale scannatoio un cane ammalato, morto successivamente in sospetto di rabbia l'8 del c.m..*
Gli accertamenti subito intrapresi hanno permesso di escludere che il cane avesse morso persone o animali.
Il giorno 14 del c.m. l'Ufficiale Veterinario in carica a Dornegg-Feistritz ha comunicato all'i. r. Capitanato distrettuale di Adelsberg[24] *che il giorno prima un cane portante la targhetta Kastav Nr 27/1905, in alto grado sospetto di rabbia, era stato eliminato con colpo d'arma da fuoco a Dornegg per aver morso 5 persone.*
Questo cane, come in seguito appurato, apparteneva ad un certo Jakob Finderle,

[21] La diagnosi della rabbia può esser fatta solo in laboratorio.
[22] In italiano Torrenova di Bisterza, in sloveno Trovo.
[23] Corrente mese.
[24] In italiano Postumia, in sloveno Postojna.

anche lui di Zamet, ed era scappato di casa nella notte tra il 13 e il 14 del c.m., senza aver precedentemente mostrato alcun segno di malattia. Per questa ragione nel comune di Zamet furono accalappiati per esser eliminati nello scannatoio ben 20 cani e tre gatti.

L'obbligo di museruola per i cani di Kastua, Volosca, Veprinaz e Laurana rimane per tanto in vigore.

Per l'i. r. Capitano Distrettuale
Firma autografa
39/46

Il cane del Finderle dimostratosi positivo alle analisi di laboratorio lascia presagire sotto quale choc furono sottoposte le 5 persone morse. Seguì il responso ufficiale dei risultati:

18.616 - 905
K. k. Bezirkshauptmannschaft / I. r. Capitanato distrettuale
Volosca li 10. Giugno 1905
Registrazione Nr 44/38 Veterinaria
Oggetto: rabbia canina, Dornegg

Alla i. r. Luogotenenza in Trieste

Con riferimento al rapporto del 20 Maggio scorso, registrazione Nr 71/3, si porta ancora a conoscenza che, secondo la comunicazione dell'i. r. Capitanato Distrettuale di Adelsberg del 18 c.m., registrazione Nr 12539, gli esperimenti del Gabinetto per le vaccinazioni diagnostiche su animali della Facoltà di Medicina Veterinaria dell'i. r. Università di Vienna eseguiti con i campioni del cervello del cane in possesso del Finderle in Zamet hanno dato la diagnosi di rabbia.

L'i. r. Capitano Distrettuale
(firma autografa)

Anche in questo scritto possiamo percepire l'angoscia dei malcapitati morsicati da un cane su cui, a causa della penuria di mezzi a disposizione per la conservazione di materiali deteriorabili come il cervello di un cane, rimaneva l'incertezza delle diagnosi. È curioso notare che nello stesso testo alle volte viene usata la versione slava ed a volte quella italiana dei toponimi:

27564 - 905
K. k. Bezirkshauptmannschaft / I. r. Capitanato distrettuale
Volosca li 4/9/1905
Registrazione Nr 141/4/ Veterinaria
Oggetto: sospetto di rabbia canina, Kastua

Alla i. r. Luogotenenza

Trieste

Il giorno 27 agosto del corrente anno in località Spinčići nel comune di Kastua fu ucciso un cane che aveva morso 2 adulti a Spinčići e 1 fanciullo a Rupa nel comune di Jelšane. Alla sezione del 29 agosto del corrente anno, eseguita dall'i. r. veterinario distrettuale dott. Rebek di Pisino sulla carogna del sudetto cane non fu possibile accertare con sicurezza la "rabbia".

Per cui si procedette il 30 Agosto all'invio della testa dell'animale al Gabinetto delle vaccinazioni diagnostiche su animali della Facoltà di Medicina Veterinaria dell'i. r. Università di Vienna per ulteriori esami.

Le persone morse si tengono da allora a disposizione del medico comunale di Castua rispettivamente di Castelnuovo.

Secondo comunicazione del Gabinetto delle vaccinazioni diagnostiche del 3/9/1905 numero 1857 a questo ufficio per una avanzata putrefazione del cervello del cane non potè essere ottenuto alcun risultato e che l'inoculazione con questo materiale avrebbe portato alla morte per setticemia degli animali previsti per la vaccinazione.

Dato ora che la rabbia canina non poté essere diagnosticata questo i. r. Capitanato chiede di sapere se pur tuttavia devono essere applicate le disposizioni ministeriali del 14 Aprile 1898 numero 4869.

L'incaricato ufficiale
(firma autografa)
39/46

Le seguenti circolari ci fanno capire quanto grave e come seriamente fosse trattato il pericolo di infezione di rabbia:

17476.
Vienna, li 13 Aprile 1906.
Alla i. r. Luogotenenza in Trieste

In questi ultimi tempi sono stati registrati nuovamente con maggiore frequenza in singole amministrazioni politiche reperti di rabbia canina.

Questa i. r. Luogotenenza viene pertanto nuovamente invitata, con riferimento all'alto editto del 25 Luglio 1904 Nr 30826, a far applicare senza indugio tutte le misure del caso come previste nella legge generale contro le epizoozie dell'anno 1880, provvedendo a una rapida e decisa esecuzione delle stesse, esecuzione che dovrà sottoporre a severo controllo.

Per l'i. r. Ministro dell'Interno
(firma autografa)
Timbro di registrazione dell'i. r. Luogotenenza per il Litorale in data 1 Giugno 1906, IV b 9218

K. k. küstenländische Statthalterei in Triest/I. r. Luogotenenza del Litorale in Trieste
Nr 9218/IV b
Trieste, li 26 aprile 1906
Al signor Consigliere dell'i. r. Luogotenenza in Trieste, a tutti i Capitanati Distrettuali ed ai Magistrati delle città di Gorizia e Rovigno

———————————-

In singoli territori dell'Amministrazione Politica si sono registrati ultimamente ancora frequenti casi di rabbia canina.

Con riferimento all'i. r. Circolare del 6 Agosto 1904, numero 22148 le Autorità di cui sopra sono invitate ancora ai sensi del decreto dell'i. r. Ministero dell'Interno del 13 Aprile del corrente anno, Nr 17476, di ordinare senza indugio l'applicazione di tutte le misure del caso per combattere efficacemente questa epizoozia come dalla legge generale contro le epizoozie dell'anno 1880, di curare che le norme in esse contenute siano messe in atto con massima e scrupolosa urgenza, come pure di controllare con la massima severità l'esecuzione delle ordinanze rilasciate.

Per l'i. r. Luogotenente:

Conrad (firma autografa)

Nel 1906 veniamo a conoscenza che un bovino di Mocibob, del comune di Montona, era sospetto di rabbia come pure due cani:

K. k. Bezirkshauptmannschaft / I. r. Capitanato distrettuale

N. 13592

Parenzo, li 15 ottobre 1906

An die k. k. Statthalterei in Triest/Alla i. r. Luogotenenza in Trieste

Con riferimento all'ordinanza del 20 Settembre u.s. Nr 22532 e come seguito al mio rapporto del 19 Settembre u.s. registrazione Nr 120 riguardanti il sospetto di rabbia in una vacca in località Mocibob, comune di Montona come pure la partenza per Vienna dell'Ufficiale Sanitario Veterinario dottor Johann Salvador ed il rapporto dello stesso sul caso di cui sopra di sospetta rabbia comunico quanto segue: dopo che appunto l'animale in questione sospetto di rabbia era già morto al 18 del precedente mese, la carogna dello stesso già sotterrata in fossa profonda e la testa dell'animale già inviata[25] *nello stesso giorno, il veterinario dottor Nardini arrivato sul posto al 23 Settembre (h.o.?) non potè compiere gli esami del caso, tanto più che erano già stati portati a compimento dall'Ufficiale Veterinario dottor Salvador.*

Si rapporta altresì che l'incaricato dello scorticatoio seguendo le istruzioni del sottoscritto, ha provveduto all'eliminazione, al 22 del mese, di tutti i 20 cani delle località di Mocibob e Soldatich.

Si rapporterà quanto prima sul risultato degli esami compiuti sui 2 cani in cui il sospetto di rabbia è ancora dubbio.

Per l'i. r. Capitano Distrettuale (Firma autografa)

Neanche Buie fu esclusa dal sospetto:

K. k. Bezirkshauptmannschaft / I. r. Capitanato distrettuale Nr 13961

Parenzo, li 23 ottobre 1906

An die k. k. Statthalterei Triest/Alla i. r. Luogotenenza in Trieste

[25] Presumibilmente a Vienna.

In allegato invio un rapporto come pure la fattura delle spese sostenute dall'Ufficiale Sanitario Veterinario per l'esame di un cane a quanto pare sospetto di rabbia nel Comune di Buie.

L'i. r. Capitano Distrettuale (Firma autografa)

Timbro della i. r. Luogotenenza del Litorale con data della registrazione: 26 Ottobre 1906

Il numero IV b 25619

Anche nel Comune di Castua diverse persone vennero morse da un cane in sospetto di rabbia:

K. k. Bezirkshauptmannschaft Volosca / I. r. Capitanato distrettuale Volosca
li 21/XI 1906
Registrazione 185/1 San.
Oggetto: rabbia canina a Castua
An die k. k. Statthalterei in Triest/Alla i. r. Luogotenenza in Trieste

L'i. r. Capitanato Distrettuale di Volosca comunica che nella località di Brnini del comune di Castua all'11 Novembre u.s. 4 persone sono state morse da un cane bastardo da caccia dell'età di 3 anni sospetto di rabbia. Il cane prese la fuga in direzione del territorio della città di Fiume, dove, dopo che ebbe morso ancora 4 persone, fu eliminato.

Dato che la sezione della carogna del cane non aveva dato sicura diagnosi di rabbia, il magistrato delle città di Fiume ne ha inviato la testa per posteriori esami all'Istituto Pasteur di Budapest.

Le 4 persone morse a Castua sono state subito prese in cura dal medico del comune dott. Kajetan Dabović ed inviate al 17 del mese all'Istituto Pasteur di Vienna per la vaccinazione preventiva. – Per tutti i cani del comune di Castua fu emesso l'obbligo della museruola.

L'ufficiale capo (firma autografa)

La rabbia si diffuse anche nel Parentino:

K. k. Bezirkshauptmannschaft / I. r. Capitanato distrettuale Nr 16243
Parenzo, li 14 dicembre 1906
An die k. k. Statthalterei in Triest / Alla i. r. Luogotenenza in Trieste

Come già comunicato a codesta i. r. Luogotenenza con il rapporto del 10 Dicembre 1906 Nr 15634, 3 persone sono state morse da un giovane cane di razza piccola a Caldier. Dal locale Veterinario Distrettuale, sulla scorta dei dati forniti dal proprietario del cane sul comportamento dello stesso quando in vita come pure sul risultato della sezione postmortale su questo fu formulata la diagnosi di rabbia. Per una conferma della diagnosi la testa dell'animale venne inviata alla Facoltà Veterinaria dell'i.r. Università di Vienna. Alle persone morse furono dati i chiarimenti del caso dal veterinario con l'informazione sulla necessità di recarsi a Vienna per un trattamento antirabbico. Queste però come fu debitamente protocollato, si rifiutarono di recarsi a Vienna trattandosi nel loro caso solamente di minime lesioni da morso. Qualche giorno più tardi le persone in questione

furono invitate a presentarsi al Comune di Visinada, dove però continuarono a negare la necessità, secondo il loro parere, di recarsi ora a Vienna, convinti altresì che il cane che li aveva morsi non fosse affatto affetto da rabbia.

Poiché un tale comportamento da parte delle persone potrebbe avere gravi conseguenze per le stesse, mi sono sentito autorizzato ad invitare a Visinada il locale Medico Distrettuale per effettuare una visita medica delle persone morse e nell'occasione di cercare eventualmente di convincerle a sottoporsi alla vaccinazione preventiva a Vienna.

Il Medico Distrettuale ha stabilito quanto segue: Le 3 persone morse dal cane dichiarato affetto da rabbia sono Filomena Rinaldis, moglie di Bortolo, dell'età di anni 50, Bortolo Rinaldis, figlio del Bortolo, dell'età di 19 anni e Filomena Rinaldis, figlia di Joseph, un'età di anni $2^{1/2}$ tutte abitanti in località Castellier.

Secondo i dati forniti dagli adulti le lesioni da morso sono state minime, e soltanto nella bambina hanno sanguinato. Il Medico Distrettuale in effetti non poté riscontrare nella signora Filomena Rinaldis alcuna traccia della lesione cutanea provocata dalla pressione esercitata dalla dentatura del cane ad un dito della mano destra.

La visita del Bortolo Rinaldis constatò sul dorso della mano destra una minima lineetta rossastra quale residuo della pressione esercitata sull'epidermide dalla dentatura del cane.

Nella bambina invece il Medico Distrettuale potè constatare sul dorso della mano destra resti della ferita provocata dal morso, una ferita di minima entità con sanguinamento.

Nelle persone visitate non furono constatate né algesie nella parte morsa né gonfiore delle ghiandole linfatiche fino all'ascella.

La credibilità delle asserzioni degli adulti per quanto riguarda l'assenza di sanguinamento dopo il morso mentre nella bambina questo abbia causato una emorragia, anche se di piccola entità, viene rassodata dal fatto che nel caso presente abbiamo a che fare con un cane di razza piccola dell'età di 3 mesi circa, che con il suo morso non ha potuto che comprimere la cute negli adulti, mentre nel caso della bambina la sottile epidermide fu perforata senza difficoltà dalla dentatura canina, con conseguente interessamento del derma e sanguinamento.

Poiché secondo gli insegnamenti del professor Pasteur solo le ferite da morso che causano sanguinamento possono essere considerate colpite dall'infezione, mentre le lesioni superficiali della cute, comprese quelle da compressione dovute alla dentatura non necessitano un trattamento immunitario neanche se causate da animali affetti di rabbia, il Medico Distrettuale spiegò alle persone interessate ed al sindaco di Visinada che mentre un trattamento nell'Istituto per la Vaccinazione Preventiva di Vienna nei confronti della signora Filomena Rinaldis e del figlio Bortolo non era necessario, nei confronti della bambina questo s'imponeva e doveva essere effettuato senza indugio.

Per le ragioni qui esposte e per il fatto che la famiglia proprietaria del cane affetto da rabbia non figura nell'elenco degli indigenti del comune questa è quindi obbligata, ai sensi del Decreto della Cancelleria di Corte dell'11 Gennaio 1816 Nr 418, ad assumersi le spese relative; i parenti della bambina non si sono ancora decisi se vogliono inviarla con accompagnamento a Vienna.

Ricordiamo all'i. r. Luogotenenza che il Comune di Visinada tra l'altro è tenuto ad osservare per un anno lo stato di salute delle persone morse da animali effetti da rabbia con obbligo di denuncia di eventuali manifestazioni della malattia.

L'i. r. Capitano Distrettuale (Firma autografa)

Timbro della i. r. Luogotenenza del Litorale con data della registrazione: *20 Dicembre 1906*

Multe e ricorsi

Lo spettro della rabbia era sempre presente ed i controlli sui cani, tenuti alla catena o liberi con la museruola, si fecero più stringenti. Le multe erano gravose in particolare per i contadini, ed era naturale che cercassero delle scuse, a volte giustificate, per evitare i controlli. D'altronde le eventualità che un cane si svincolasse dal guinzaglio o dalle catene non erano poi tanto inconsuete. I documenti che di seguito proponiamo, rintracciati dell'Archivio di Pisino[26], sono un esempio interessante dell'uso delle diverse lingue nell'elaborazione di un singolo caso, in cui la denuncia dell'infrazione era compilata in tedesco, la comunicazione della multa in croato e il ricorso, come la risposta, in italiano. Parallelamente anche la grafia del nome della stessa persona cambiava a seconda di chi la scriveva e della lingua che usava.

Versione italiana del testo tedesco:

Posten zu St. Pietro in Selva N° 7 / Posto di Gendarmeria Nr 7 in S. Pietro in Selve.
Nr. 22
Mancato controllo del proprio cane
pastore tedesco da parte del Lukas Fabris

All'i. r. Capitanato Distrettuale in Pisino

San Pietro in Selve, 16 Gennaio 1911

Lukas Fabris del fu Georg di Danieli presso Corridico, casa Nr 62, comune di Antignana, nato nel 1841, fu sorpreso, verso le 11 del mattino del 15 Gennaio 1911 nel suo pascolo non recintato nei pressi della stanzia[27] *Rajko dai due gendarmi della pattuglia in giro di ispezione, graduati Anton Müller e Jakob Wurzer, mentre lasciava libero il suo cane pastore tedesco di scorazzare per il pascolo stesso.*

Interrogato a questo proposito dalla pattuglia succitata, il Fabris affermò di aver creduto che i cani fossero da tener al guinzaglio o a catena soltanto nei cortili della fattoria e non nei pascoli.

Firma del capoposto Karl Römel

Timbro di registrazione dell'i. r. Capitanato Distrettuale in Pisino del 18 Gennaio 1911, Nr 0573

[26] HR – DAPA, busta 30.
[27] Fattoria.

Allegato: mandato di pagamento della multa di corone 5 e 12 heller
In calce: *evasa il 12 Marzo 1911*

Seguì il comunicato della multa in lingua croata (versione italiana del testo croato):

0573/II
c. m. germanderia in S. Pietro in Selve
Luca Fabris fu Gregorio, |: contro l’articolo Nr 15761/10, il giorno 15.1.1911 il suo cane pastore vagava nei dintorni senza alcuna vigilanza.
Legge ministeriale 1857: 5 corone di multa e nel caso di non pagamento 12 ore di prigione.

Ricorso di Luca Fabris (in italiano) dove tra l’altro si accenna al pericolo sempre in agguato, nell’Istria di allora, di brutti incontri[28]:

Zustellungschein — Giornale d’intimazione — Dostavnica
der k. k. Bezirkshauptmannschaft in Mitterburg (Pisino) — dell’i. r. Capitanato distrettuale in Pisino
c. kr. kotarskog poglavarstva u Pazinu.

Nr. Broj	Qualität der Geschäftsstücke und Zahl der Beilagen / Qualità dell’atto e numero degli allegati / Kakovost spisa i broj priloga	Name der Partei an welche zuzustellen ist / Nome della parte alla quale deve esser consegnato / Ime stranke, kojoj se ima uručiti	Tag der Zustellung / Giorno dell’intimazione / Dan uručbe	Unterschrift des Empfängers / Sottoscrizione del ricevente / Podpis primitelja

Facsimile di una pagina del “Giornale d’intimazione” (trilingue: tedesco, italiano e croato) dell’ I.R. Capitanato distrettuale di Pisino

[28] Il banditismo in Istria ha una lunga tradizione. Cfr. Miroslav BERTOŠA, “’Sudditi di natura grava’ Banditismo nel Parentino nel seicento e nei primi decenni del settecento”, *ACRSR*, vol. XVI

All'Eccelsa I. R. Luogotenenza del Litorale Trieste
Pel tramite dell'Inclito I. R. Capitanato Distrettuale Pisino

Ricorso di Luca Fabris fu Gregorio da Villa Danieli Corridico
Contro la multa inflittami con un allegato

All'Eccelsa I. R. Luogotenenza del Litorale!

Contro Mandato penale dell'I. R. capitanato distrettuale di Pisino dd. 10/3/1911 Nr 573/11 il devoto sottoscritto deve ricorrere perché non è conforme al vero che il mio cane fu colto mentre vagava liberamente senza sorveglianza. Ed ecco in breve il fatto. Io mi trovavo nel giorno precisato nel mio bosco pascolativo dove pascolavo le mie pecore e come d'uso presi meco il mio cane, senza del quale sarebbe imprudenza l'avventurarsi in boschi lontani dall'abitato, quando passarono gli I. R. Gendarmi ed è naturale che il cane sentendo i passi si possa aver slanciato momentaneamente contro di essi e diffatti appena ne intesi il latrato corsi a quella volta e richiamai il cane, alla quale ingiunzione il cane obbedì ed i Gendarmi proseguirono la loro strada senza che il cane facesse loro nulla del male essendo per di più l'animale di buona indole.

Sta il fatto addunque che nel caso presente non si possa parlare di contravvenzione alcuna perché il cane non era vagante nel vero senso della parola e neppure senza sorveglianza, per cui propongo che il suddetto Mandato penale sia annullato insieme alla multa inflittami.

Corridico il 20 Marzo 1911
Luca Fabris (firma autografa)

(Registrato al Capitanato distrettuale di Pisino: *21 Marzo 1911 Nr 2685*)

La risposta al ricorso di Luca Fabris fu la seguente:

2685/II
Alla Podestaria in Antignana
Si riduce la multa di Corone cinque a Corone due.

D'un tanto vorrà istruire la parte incassando il detto importo introitandolo poi al fondo poveri di codesto comune.

Questo pagamento sarà da notificarsi allo scrivente. V. r.
Dall''i. r. Capitanato distrettuale
Pisino, li 5. aprile 1911 (Firma autografa)
Sotto:
N 572
Si restituisce all'Inclito I. R. Capitanato Distrettuale Pisino
Dopo aver incassato la multa di Cor. 2.- da Luca Fabris.
Dalla Podestaria di Antignana il 12 Aprile 1911
Il Podestà (Firma autografa)
(Registrato al Capitanato distrettuale di Pisino: *14 Aprile 1911 Nr 3662*)

(1985-1986), p. 263-302: "Canfanaro e Villa di Rovigno, luoghi che godevano di pessima fama…". Vedi pure Claudio PERICIN, "Itinerari botanici con Bartolomeo Biasoletto", *cit*., p. 731.

Parallelamente il gendarme Giovanni Aquilante colse in flagrante pure Michele Pauletić, il cui cane vagava nei dintorni incustodito. Questi, ricevuto il protocollo d'intimazione, fece ricorso:

All'Eccelsa I. R. Luogotenenza del Litorale Trieste
Pel tramite dell'Inclito I. R. Capitanato Distrettuale di Pisino
Ricorso di Michele Pauletić fu Stefano da villa Gregorci Coridico
contro l'unito mandato penale

All'Eccelsa I. R. Luogotenenza del Litorale!
Contro l'unito mandato penale dell'I. R. capitanato distrettuale di Pisino dd. 10/3/1910 Nr 57/11 il sottoscritto con crede deve ricorrere vedendosi gravato non conforme al fatto. Risulta provato che mio figlio Mattia di anni 16 pascolava le mie pecore su mio fondo pascolativi boscato al confine di Baratto e come di uso il cane di mandria andò colle pecore collo scopo di sicurezza, sotto la custodia del detto mio figlio, da ciò riluce che nel caso concreto non trattasi di un cane vagante nel vero senso della parola e meno ancora di un cane senza custodia anzi trattasi di un cane, in attività di servizio, capace di dare l'allarme al primo che si permettesse di venire vicino sia questo un ladro od altra persona. E poi nel caso presente il cane non fece alcun male, poiche si sa bene che cane che abbaja non morde. Se poi si vuole proibire, che i cani possono accompagnare le pecore allora sarebbe posta in non cale la sicurezza, gia abbastanza in cattive condizioni specie da quella parte di Baratto, nido di ladri.
Propongo per tanto fosse annullato il mandato penale e condonata la multa.
Corridico il 24 Marzo 1911
Michele Pauletić (firma autografa)
Registrati al Capitanato distrettuale di Pisino 25 marzo 1911 Nr 2900.

Ed anche a lui come al sopra citato Fabris la multa venne ridotta a Corone 2, a favore del fondo poveri del comune.

Riportiamo qui un altro un esempio di denuncia (ripresa dal tedesco) scritta a macchina e a mano; in questo caso la multa venne commutata in arresto:

K. k. Bezirkshauptmannshaft-Mitterburg / Capitanato Distrettuale-Pisino li 6 Maggio 1911
Nr 3561
Timbro (in italiano): *I. R. Giudizio distrettuale Pisino*
Per.(Pervenuto): 10.V. 1911
(Continua in tedesco)
An das K. k. Bezirksgericht (Strafabteilung) / I. R. Giudizio Distrettuale (sezione penale) in Pisino
Il Simon Fabris del Johann da Danjeli Pauletići Nr 68 fu denunciato all'i. r. Giudizio distrettuale dal comando di gendarmeria di Antignana per non aver tenuto sotto controllo

il suo cane di indole aggressiva.

Si richiede con la presente l'invio dell'atto penale emanato a suo tempo dall'autorità locale.

L'i. r. Consiglio della Luogotenenza (firma autografa)

Sotto l'annotazione a mano: *Si restituisce all'i. r. Capitanato distrettuale in Pisino la comunicazione che il Simon Fabris è stato punito con 24 ore di arresto questa la decisione penale del 10/4/1911 Nr 21151/II*

I. r. Giudizio Distrettuale Sezione IV

Pisino li 10/5/11 (firma autografa)

(Segue timbro in tedesco): I. R. Giudizio distrettuale Pisino, pervenuto 13 Maggio 1911 Nr. 4931

(Annotato a mano) Con riferimento alla prosecuzione del Giudizio distrettuale Pisino 16 Maggio 1911 (Firme autografe)

Interessante anche l'esempio di certo Simone Rajko, di Corridico, che chiese l'appoggio delle competenti autorità per difendersi dalle scorrerie di vagabondi e ladri, di casa in quelle aree:

Nro 1719

Protocollo (scritto a macchina, trascrizione)

Assunto nell'Ufficio comunale di Antignana il 5 Novembre 1911

Comparso spontaneamente Simone Rajko fu Giovanni da stanzia Rajko di Corridico espone che abita da solo nella propria stanzia distante da altre ville, in un circuito tutto proprio di circa un quarto di ora o più in alcune parti, chiede di poter tenere i propri cani di guardia slegati e muniti di museruola, onde essere più sicuri da eventuali assalti notturni di ladri che infestano quelle parti isolate del comune, tanto più che le stalle proprie sono distante dalla casa di abitazione lontane un centinajo di passi di modo se i cani dovrebbero essere tenuti legati, il pericolo sarebbe maggiore.

Osserva ancora che appunto l'anno scorso per avere tenuto i cani legati i ladri rubarono le pecore, che mai più potè rinvenire.

Proletto spiegato confermato e firmato

Sime Rajko (firma autografa)

Sotto:

Avanzasi

All'Inclito I. R. Capitanato distrettuale Pisino

confermando quanto su esposto. Dalla Podestaria di Antignana il 5 Novembre 1911

Il Podestà (Firma autografa)

Sempre sullo stesso foglio, un'annotazione a mano:

i propri cani non si può prender in riflesso un tanto in evasione al rapporto 5/11 corr, N. 1719

21/11 1911 Iniziali autografe con sotto ancora una firma autografa con data *22/11/11*

Qui di seguito è riportata una denuncia verso un cane aggressivo, conclusasi con l'assoluzione del proprietario:

N 84/13/4
All'I. R. Capitanato distrettuale in Pisino.
Le si trasmette l'unita sentenza in copia per le eventuali Sue attribuzioni.-
Timbro: *I. R. Giudizio Distrettuale di Albona*
Sezione II li, 24 luglio 1913

Segue un modulo stampato con le risposte scritte a mano:

In nome di Sua Maestà l'imperatore
L'I. R. Giudizio Distrettuale di Albona
deliberando sull'accusa presentata dal pubblico funzionario
contro Giovanni Vidas
per contravv. Al § 391 Cp
in presenza dell'i. r. canc. Visentin quale accusatore dell'accusato trovatesi a piedi libero in seguito all'odierno dibattimento ed in base alla proposta dell'accusatore che chiedeva l'applicazione della legge
ha giudicato Giovanni Vidas fu Antonio e di Giovanna, detto Stepcich, cattolico. Ammogliato, d'anni 62, agricoltore dai Vidasi di Vettua Nr 20 viene
assolto
a mente del § 259 Nr 3 Rpp. dall'accusa in dipendenza del fatto di avere, conosciuto la qualità nociva del suo cane, lasciato lo stesso girovagare liberamente in modo che il medesimo addì 10/5 1913 addentò a Vines il gendarme Zinderl, lacerandogli i calzoni,-
Motivi:
Della materialità del fatto postogli a carico l'accusato è confesso. Nega però essergli constato che il cane avesse delle qualità nocive. Tale sua negativa non è risultata smentita in processo, non essendo emerso in processo nessun fatto da cui si potesse in genere desumere che il cane sia di indole cattiva e tanto meno che tale qualità dovesse essere nota all'accusato; si doveva per ciò proferire sentenza di assoluzione, costituendo il fatto dell'essere l'accusato contravvenuto all'obbligo di tenere il cane munito di museruola o legato alla catena una contravvenzione di competenza dell'autorità politica (§§ 42.6368 L. 6/8 1909 Nr 177 B.L. I.). –
I. R. Giudizio distrettuale di Albona
Sez. II; li 24 luglio 1913
Biondi sup.   Francovich sup. (firme autografe)

Ancora un esempio di denuncia con preghiera d'avviamento della stessa, versione dal croato:

Glavarstvo Općine Pazin. (Al Capitanato comunale Pisino)
Pilat Ivan di fu Ivan di Pisino commerciante e possidente, lascia anche se nuovamente proibito da questo Capitanato comunale il suo cane che si sposti liberamente

in città. Dunque non lo tiene legato, non lo porta al guinzaglio ne usa la museruola e così via.

Prova di ciò la mia testimonianza.
Denuncio un tanto per avviare la procedura penale
Pisino, li 8/7 1913
Segue il timbro:
Capitanato comunale – Pisino
Ricevuto 8/7 1913
Nr 2834
Indicazione archivio –
Sotto:
Si proceda Pisino, li 8/7 1913
I. r. Capitanato distrettuale Qui.

con la preghiera di eseguire il mandato penale contro l'accusato e che questo venga punito ai sensi della legge del 6/8 1909 Nr 177 (1.d.z.?)

Il Capitano comunale (Firma autografa)

Al Capitanato distrettuale di Pisino continuarono ad arrivare varie denuncie segnalate dagli agenti statali, in massima parte in lingua tedesca, contro persone che lasciavano in libertà il proprio cane senza museruola. In seguito questi si premuniva di rilasciare un mandato penale. Agli accusati veniva permesso di "interporre reclamo contro lo stesso" come ad esempio il gendarme Aloiz Gregoric della gendarmeria di Vines che il 3 luglio 1913 sporse denuncia contro Matheus Kos di Domenik e Peter Mikuljan di Markus registrato con timbro datato 6 luglio (interessante è notare anche qui come la grafia del nome cambia e come pure i rappresentanti dell'ordine possono sbagliare!). Il seguente mandato penale porta la data 29 luglio:

Nr 10443. – (19)13.
Mandato penale

L'i. r. Capitanato distrettuale in Pisino dietro denuncia fatta dall'i. r. Gendarmeria di Vines Le infligge a sensi del § 41.42. la pena (multa) di Cor. 4 (quattro) per la contravvenzione prevista dal § 70. dipendente dal fatto d'aver lasciato vagare il proprio cane senza museruola.-

Qualora si credesse aggravato da questo mandato penale gli resta libero di interporre reclamo contro lo stesso. Tale reclamo dovrà essser prodotto entro otto giorni decorribili dal giorno dell'intimidazione del mandato presso questo Capitanato distrettuale in iscritto od a protocollo; nello stesso tempo indicherà i mezzi di prova che devono servire per la sua difesa.

Ove entro questo termine non avesse avuto luogo il reclamo il mandato penale passerà in giudicato e sarà posto in esecuzione.

Dall'i. r. Capitanato distrettuale

Pisino, li 29./VII. 1913
Horli (firma autografa)

A queste accuse i sopra citati signori fecero ricorso; per primo Pietro Miculian:

Nell'ufficio Municipale di Albona
li 23.8 – 1913
Comparso Pietro Miculian di Marco dimorante a Faraguni di Cerre – interpone
Ricorso
Contro il decreto dell'i.r. Capitanato distrettuale di Pisino 29.7.1913. statogli intimato addi 17/8 1913, N. 10443 con cui viene condannato al pagamento della multa di cor. 4. per avere lasciato vagare il proprio cane
Motivi
Il ricorrente ha propria famiglia costituita da lui e la moglie – vivente separata dai parenti – ed aventi propri interessi.
Esso per ricorrente non possiede ne ha mai posseduto un cane
Cio stante deve essere incorso un errore di indicazione al gendarme che produsse la denuncia.
Insta d'essere esonerato dal pagamento della multa per una contravvenzione che non lo riguarda affatto.
Traletto e firmato
x di Pietro Miculian
Nr 2528
Sotto il timbro:
All'i. r. Capitanato distrettuale
In Pisino
con la nota: *si prosegue*
Dal Municipio
Albona, li 23.8. 1913
Il Podestà (firma autografa) ed accanto il sigillo con la scritta: *Municipio della Città di Albona*

E successivamente Cos Matteo:

Nell'ufficio Municipale di Albona
li 27 agosto 1913
Comparso Matteo Cos di Domenico da Faraguni di Cerre interpone
Ricorso
contro il mandato penale dell'i.r. Capitanato distrettuale di Pisino 29.7.1913 Nr 10443 con cui è condannato alla multa di cor. 4. per avere lasciato vagare il suo cane
Motivi
Il suo cane non è stato mai slegato da quando vige la contumacia ed anche nel giorno critico di cui la denuncia il cane era legato. Testimone la moglie Domenica
Preletto e firmato
x di Domenico Cos
Nr 2522

Sotto il timbro:
All'i. r. Capitanato distrettuale
In Pisino
con la nota: *si prosegue*
Dal Municipio
Albona, li 27.8. 1913
Il Podestà (firma autografa) ed accanto il sigillo con la scritta: *Municipio della Città di Albona*

Anche a Foska Medica di Villa Milotici (Milotići, Antignana) venne indirizzato un mandato penale per non aver applicato al suo cane la prescritta marca (13 agosto 1913)".

Registrato con il timbro: *C. k. – Kotarsko Poglavarstvo Pazin (Capitanato Distrettuale Pisino) 7 settembre 1913.*

Ricorso (scritto a macchina, in italiano):
Nr. 1784
Protocollo
Assunto nell'Ufficio comunale di Antignana il 21 Settembre 1013
Comparsa spontaneamente Fosca Medizza moglie di Matteo da Villa Milotići da Antignana dimeto l'unita nozione penale dell'I. R. Capitanato dist. Di Pisino, colla quale veniva condannata a Cor. 4. di multa per non aver applicato al suo cane la prescritta marca; tale motivazione però non corrisponde al vero, perché ancor l'anno dercorso cioè a tempo opportuno mio marito acquistava all'Ufficio comunale una marca portante il numero 195 ed il cane la portò fino che forse la perdete o qualcuno gliela prese per dispetto, ed ora già da un mese acquistai una seconda col numero 380, per qual motivo prego sommessamente che la multa inflittami mi fosse perdonata essendo che io sono occupatissima nei miei affari dell'economia domestica essendo mio marito in America ed inoltre devo provvedere per i figli quasi tutti piccoli, subinstando che nel caso non si vorrebbe graziare per intero mi sia almeno ridotta la multa a solo Cor. 1.-
Proletto spiegato e confermato.
Sotto due firme autografe: una non decifrabile e l'altra di: *fosca Medica*
Passi All'Inclito I. R. Capitanato distrettuale PISINO
Raccomandando e confermando la verità del suesposto.
Dalla Podesteria di Antignana il 21 Settembre 1913
Il Podestà (firma autografa)
Sotto ancora il timbro in tedesco del *K.k. Bezirkshauptmannschaft Mitterburg* (*Capitanato Distrettuale in Pisino)* con la registrazione del *23.Set. 1913 Nr. 15011*

Seguono altre denuncie compilate in tedesco e scritte a macchina per non aver osservato la contumacia sui cani (*Hundekontumaz*) sorpresi mentre vagavano liberi e senza museruola come ad esempio:

– il 29 giugno a carico di Josef Branković fu Stefan di Chersano (registrato al Capitanato distrettuale di Pisino 1 luglio 1913 con il N. 10145);
– il 19 luglio a carico di Josef Marusić fu Johann, Anton Carić di Johann e Jakob Juran fu Johann, tutti e tre di Chersano (registrati al Capitanato distrettuale di Pisino 20 luglio 1913 con i rispettivi N. 11389, 11388, 11387).

All'intimazione dell'agente, i proprietari si affrettarono a legare ciascuno il proprio cane.

Conclusioni

Con il presente lavoro si è voluto ripercorrere un periodo di storia del Litorale austriaco riguardante le precauzioni prese dagli Enti governativi contro la minaccia della rabbia canina, onde preservare il popolo dalle morsicature dei cani e dal pericolo di soggiogarlo ai funesti effetti dell'idrofobia, una malattia virale a carattere zoonosico, trasmessa attraverso il contatto diretto della saliva di animale infetto, che fino alla scoperta del vaccino era mortale.

Il lavoro, articolato cronologicamente, vede come protagonisti uomini e animali domestici morsicati da cani randagi sospetti di idrofobia, rapporti medici non sempre all'altezza del caso e prescrizioni di cure. Maggior rilievo rivestirono le misure precauzionali prese nei confronti di cani, come l'obbligo di essere tenuti legati alla catena o portati al guinzaglio e di abbattere quelli vagabondi; per la prima volta compare l'imposizione della "musoliera" (museruola). La polizia sanitaria istituì un nuovo posto di lavoro, lo scorticatore o canicida che più tardi diventò l'accalappiacani, introdotto anche a Venezia sul modello istriano. Furono introdotte le tasse sui cani con lo scopo di diminuirne il numero, spesso differenziate, a seconda si trattasse di cani da guardia, da caccia o di lusso e maggiorate per i cani pericolosi. Si introdussero parallelamente medaglie, piastre o "marche" da fissare al collare del cane per un controllo più stretto. Furono introdotte pure novità igienico-sanitarie quali l'obbligo di esporre una ciotola d'acqua davanti ai locali pubblici e la proibizione di gettare carogne o affogare animali in mare. Nel 1897 la Gran Bretagna introdusse regole severe per l'importazione di cani e, grazie ad esse, rimase indenne

dell'idrofobia. Non mancarono le ripercussioni economiche sui villici, spesso sull'orlo della fame, costretti ad eliminare senza alcun risarcimento animali domestici morsicati da cani sospetti di rabbia. I controlli di polizia sanitaria vennero intensificati e con ciò anche le denunce, le multe ed i ricorsi; sui moduli le diciture erano stampate in tre lingue, cioè in tedesco, italiano e croato. Interessante è notare che le multe venivano devolute al fondo dei poveri del comune.

Da un'inchiesta effettuata nel 1890 risultava che nel precedente decennio a Gorizia e Trieste i casi di rabbia canina avevano segnato un calo, mentre Rovigno e isole del Quarnero (Cherso, Lussino, Veglia) erano rimaste pressoché indenni.

In conclusione possiamo affermare che prima delle scoperte di Pasteur il trattamento della rabbia avveniva mediante cauterizzazione delle ferite e successivo utilizzo di prodotti caustici; dopo la scoperta, nel 1885, del vaccino antirabbico e con il perfezionamento dello stesso, cui si aggiunsero efficaci misure sanitarie di polizia veterinaria, la rabbia lungo il Litorale austriaco diminuì sostanzialmente.

ALLEGATI

N. 1
Archivio di Stato - Trieste:
N 1991

EDITTO.

Onde preservare possibilmente il pubblico dalla morsicatura dei cani, e dal pericolo di soggiacere ai funestissimi effetti dell'idrofobia, questo Magistrato civico porta col presente a generale notizia, per esatta e costante osservanza in tutte le stagioni e giorni dell'anno, le seguenti discipline e norme preservative:

1. Tutti i cani, quad' anche provengano da estera contrada, devono in questa città e nei suoi sobborghi essere muniti d'una collana di metallo o di cuojo. Sulla collana dev'essere espresso l'intiero cognome del proprietario del cane, ed il numero di casa della di lui abitazione, al qual uopo alle collane di cuojo dovrà applicarsi apposita lama di metallo bene assicurata.

2. Tutti i cani senza eccezione, quando escono all'aperto, ovvero in luoghi frequentati dal pubblico, debbono essere provveduti di museruole bene adattate, corrispondenti allo scopo, quindi costruite in modo che il cane possa bensì con facilità respirare e bere, ma non morsicare, nè lordare alcuno colla schiuma.

3. I cani dei quali le museruole non fossero fatte nel modo prescritto, e si dimostrassero non corrispondenti allo scopo avuto in vista, verranno risguardati e trattati come se fossero affatto mancanti di museruole.

4. Ancorchè siano muniti della prescritta collana e museruola, debbono i cani dopo la ritirata militare, e durante la notte essere condotti a mano, legati mediante un cordone, fazzoletto od altro simile legaccio.

5. Tutti i cani senza distinzione, che in questa città e ne' suoi sobborghi, come pure sui pubblici passeggi, e nei giardini di pubblico accesso e radunamento, fossero trovati in contravvenzione ad una od altra delle premesse prescrizioni normali, verranno levati dallo scorticatore, o da' suoi famigli, e custoditi vivi nel luogo a ciò destinato presso l'abitazione dello scorticatore in Rozzol per il corso di 24 ore, entro il qual periodo ogni proprietario del cane, qualora questo venisse trovato sano ed innocuo, potrà riscattarlo verso pagamento di **due** fiorini da farsi direttamente a mani dello scorticatore, a cui vantaggio andrà tale tassa.

6. I cani non riscattati verso la prefissa tassa entro lo stabilito termine di 24 ore, saranno irremissibilmente uccisi.

7. La restituzione potrà però aver luogo solamente sino a tanto che non accadano dei casi, i quali diano con fondamento a temere l'esistenza d'idrofobia; avvenendo il che, previo avviso da parte di questo Magistrato, la misura di precauzione, prescritta nel premesso articolo 4.° soltanto per il tempo di notte, dovrà per maggiore sicurezza personale essere osservata anche di giorno, ed i cani rinvenuti in contravvenzione dovranno allora in regola essere all'istante uccisi, ed in generale eseguito tutto ciò che le Autorità troveranno conveniente di disporre di caso in caso.

8. Resta severamente proibito di condurre cani nelle chiese, nei teatri od altri luoghi di pubblico spettacolo. Tutti i cani che verranno trovati in tali luoghi, saranno senza eccezione presi e trattati a tenore del premesso articolo 5.°, ed i proprietarj de' medesimi saranno multati con fiorini **cinque** che andranno a beneficio dell'Istituto generale dei poveri.

9. Ogni bottegajo, caffettiere, oste, macellajo, barbiere, ed in generale ogni professionista avente bottega al pian-terreno, dovrà dal momento dell'apertura fino alla chiusura della sua bottega od officina tenere costantemente esposto dinanzi la porta, in ogni stagione dell'anno, e quindi anche durante l'inverno in tempo di siccità, un mastello od altro recipiente di acqua dolce, fresca, buona e chiara, affinchè possano dissetarvisi i cani vaganti, e ciò sotto pena di fiorini **due** di multa da pagarsi per ogni tale mancanza all'individuo incaricato dall'I. R Direzione di Polizia della relativa sorveglianza e riscossione, a scanso di esecuzione amministrativa.

10. Ogni proprietario d'un cane è responsabile per tutti i danni che dal medesimo venissero cagionati, e così pure ogni proprietario d'un cane, il quale informato di qualche vizio e qualità maligna del cane medesimo, non usa la dovuta precauzione nel custodirlo, verrà condannato a senso del § 391 del Codice penale, oltre il dovere di risarcire i danni causati.

11. Se taluno osservando in un cane od altro animale qualche segno d'idrofobia, od anche indizj tali soltanto, che possano far temere di simile male, tralasciasse d'insinuare ciò all'I. R. Direzione di Polizia per la città, ed a questo Magistrato civico per il territorio, verrà dalla menzionata Autorità a tenore del § 387 del Codice penale punito con arresto semplice, e nel caso di effettivamente manifestatasi idrofobia, con arresto rigoroso da tre giorni fino a tre mesi, e qualora fosse avvenuta o la morte od una grave lesione corporale di una persona, pure assoggettato alle pene comminate dal § 335 Codice penale.

12. Tutti i cani esistenti nelle ville, contrade e campagne del territorio di questa città devono tenersi rinchiusi in una corte o stalla; e quelli che fossero d'indole feroce o maligna, devono essere assicurati a catena di ferro solida e lungi dalle strade di passaggio, nonchè sorvegliati in modo che nessuno possa esserne danneggiato, e ciò a scanso della pena contemplata dal § 391 del Codice penale.

13. Sortendo di casa all'aperto, devono i cani anche nelle ville, contrade e campagne del territorio di questa città, essere muniti d'una collana di metallo o di cuojo colla incisione sopra la lama di metallo del cognome e delle lettere iniziali del luogo di abitazione del loro proprietario, e provveduti di ben adattate museruole, costruite nel modo prescritto dal precedente articolo 2.°, e ciò a scanso di essere altrimenti all'istante uccisi, occorrendo anche coll'arma da fuoco.

14. Esenti da questa prescrizione contemplata dall'antecedente articolo 13.°, sono fuori di città nel territorio unicamente cani da caccia e da pastore, *i primi* soltanto quando appartengono ad autorizzati cacciatori, e solamente quando con essi vanno, e sono alla caccia, o coi medesimi ne ritornano a casa, ed *i secondi* quando si trovano realmente al pascolo per custodire gli animali in assistenza del pastore, che dev'essere pure presente.

15. Ognuno poi il quale recasse impedimento, od usasse opposizione al pubblico scorticatore nell'esecuzione de' suoi doveri, sarà severamente punito a senso di quanto disposto viene dalle rispettive leggi politiche.

Dal Magistrato Civico.

Trieste li 4 Aprile 1853.

Il Podestà

Tommasini.

Carlo de Comelli
Segretario.

Tipografia Governiale.

Facsimile dell'"Editto" del 4 aprile 1853 del Magistrato civico di Trieste riguardante le morsicature dei cani e gli effetti dell'idrofobia

N.2
Risposte al Questionario (trascrizioni)

Nel 1890 la Luogotenenza di Trieste invia un questionario ai diversi Comuni del Litorale riguardo le misure profilattiche intraprese contro l'idrofobia con le seguenti domande (trascrizione):

1. *Con quale frequenza si sviluppò nel Comune la rabbia*
2. Ebbe o ha luogo una regolare periodica visita sullo stato di salute dei cani, ed in caso positivo in qual maniera segue questa, mediante un canicida?
3. Vi ha nel Comune una tassa sui cani, in quale importo, e come viene questa prelevata?
4. Come è assicurato l'incasso di tale tassa, e come vengono tenuti in evidenza i cani soggetti alla tassa come contrassegnati?
5. Esiste nel comune un catasto dei cani, e con quali medicazioni? V'ha nel comune l'obbligo di munire i cani di museruola o di un contrassegno al collo per riconoscerne il padrone; oppure fu introdotta un'altra provvidenza per poter esercitare la sorveglianza su questi animali?
6. Quale esperienza si è ottenuta coll'introduzione della tassa sui cani, s'ebbe una diminuzione del loro numero?
7. Quali osservazioni si fecero intorno al vantaggio dell'obbligo della museruola, o dell'altre disposizioni adottate in linea di polizia contro i cani?

Le risposte arrivano all'Eccelsa I. R. Luogotenenza di Trieste in base allo scritto del 28 Agosto N. 12482/IV:

Gorizia
Zuttioni Egidio Medico Veterinario
Rassegna il rapporto su misure profilattiche contro l'idrofobia al Municipio di Gorizia
Sotto il timbro. *Küst Statthalter 18 Sep 90 Triest*, che a sua volta lo invierà alla Luogotenenza di Trieste

ad 1. Secondo l'esperienza degli ultimi 10 anni si ebbe qualche caso isolato di rabbia canina in città; soltanto negli anni 1888 e 1889 infierì l'idrofobia in questa Comune.

I primi casi vennero constatati in cani vaganti, d'ignoto proprietario comparsi in città dalle Comuni limitrofe.

ad 2. In questo Comune non vengono fatte visite periodiche di cani. Visitati vengono soltanto cani che eventualmente avessero morso persona.

Della visita è incaricato il veterinario.

ad 3. Nella Comune la tassa sui cani venne introdotta giusta legge prov. dd. 20 Novembre 1868. La tassa ammonta a f. 4 per cani da lusso ed a f. 2 per cani da guardia. La tassa viene versata dai proprietari alla civica Tesoreria.

ad 4. Il canicida e le guardie municipali sono incaricati di eruire i possessori dei cani. Del numero di questi animali viene tenuto registro speciale in libro che consta di madre e figlia; la prima serve per l'evidenza; la figlia vien staccata e consegnata al proprietario del cane affinché possa prelevare la marca e pagare la tassa alla civica Tesoreria.

La marca che di anno in anno vien mutata di forma, serve a far distinguere il cane tassato. Se il proprietario del cane perde la marca, può ritirarne un'altra marca, esborso di s. 10, semprecchè lo stesso possa comprovare d'avere pagato la tassa.

Il canicida è obbligato di far delle escursioni periodiche in città e di accalappiare cani che non portassero la marca comprovante l'effettuato pagamento della tassa.

I cani accalappiati vengono tenuti in apposito locale a disposizione del proprietario per 3 giorni, passati i quali vengono uccisi.

Pel riscatto del cane il proprietario deve rivolgersi al Municipio, e pagare, caso non l'avesse fatto, la tassa prescritta. Il proprietario è oltrecciò obbligato d'esborsare al canicida f. 1.

ad 5. Si vada, riguardo all'elenco dei cani ad 4.

La museruola non è in tempi normali obbligatoria; obbligatorio è il collare al quale vien appesa la marca; nell'interesse del proprietario sul collare del cane è spesso inciso il nome. La museruola, rispettivamente il guinzaglio, viene introdotta soltanto dopo constatati casi d'idrofobia e ciò giusta legge sulla epizoozia del 29 febbraio 1880 B. L. I. Nr 35.- Il canicida è in questo caso obbligato di far escursioni quotidiane in città e di prendere al laccio tutti i cani non provvisti di museruola, eventualmente guinzaglio, e di ucciderli senza attendere riscatto.

ad 6. Coll'introduzione della tassa non diminuì il numero dei cani, non diminuì ad onta delle misure di rigore degli anni 1888 e 1889, sebbene in questi due anni soltanto venissero uccisi più che 350 cani; il numero dei cani, anziché diminuire, crebbe.

ad 7. Secondo parere del sottoscritto la museruola non porta utilità; ch'essa serva a preservare l'uomo assolutamente dal morso dei cani idrofobi non lo ammetto. Cani divenuti rabbiosi abbandonano la casa e nelle loro escursioni si levano con facilità la museruola. Cani idrofobi con museruola pendente al collo e con corde rotte vennero uccisi negli anni 1888 e 1889.

L'unico mezzo sicuro per diminuire il numero dei cani sarebbe l'aumento della tassa; la proposta fatta l'altro anno d'aumentare la tassa, non venne però accettata dall'Inclito Consiglio. Che una grossa tassa limiti il numero dei cani lo prova ad esuberanza, senza contare altre città d'Italia, la vicina Udine, dove il numero dei cani è limitatissimo.

Gorizia, li 15 Settembre 1890

Zuttioni Medico Veter. (firma autografa)

Cherso

All'Inclito I. R. Capitanato Distrettuale in Lussino

La Deputazione comunale di Castelmuschio ad Nr 6077 11/9 informa sullo stato dei Cani, e l'osservanza avuta fin ora sopra i medesimi

ad 1 A memoria d'uomo non si ebbe mai un caso di rabbia canina in questo comune locale.

ad 2 Non essendovi mai caso nessuno d'idrofobia, non ebbero luogo neppure visite periodiche per constatare la salute dei cani mantenutasi sempre eccellente.

ad 3 Nel gennaio di quest'anno la cessata Rappresentanza deliberava una tassa sui cani che per non essere pienamente conforme alla legge, non venne mai posta in esecuzione. Osservato però che tale tassa veniva unicamente deliberata per menomare il numero dei cani, i quali turbano la quiete delle notti d'estate.

ad 4 Non essendosi posta in esecuzione la tassa, non si è stabilito nessun modo d'incasso, ne verun contrassegno sui cani tassandi.

ad 5 Non esiste un catasto sui cani, né si ha del farsi obbligo a contrassegni che valgono a farne riconoscere il padrone.

ad 6 Nessuna esperienza, non esigendo una tassa.

ad 7 Non s'ebbero osservazioni, ma ritiensi che non avendone bisogno nessuno usò museruola, l'introdurle non apporterebbe vantaggio di sorte, ma piuttosto danno pel fastidio e la noja che ne verebbe alle povere bestie.

Del Municipio, Cherso, 21 Settembre 1890. Il Podestà (firma autografa)

Castelmuschio

N° 399. In evasione al venerato Decreto 11 Settembre pp Nr 6077, sonora lo scrivente d'informare codesto Inclito!

ad 1^mo^. Durante 10 anni a questa parte in questo Comune non si è sviluppata la rabbia canina

2^do^. La sorveglianza dei Cani, è affidata alla guardia di polizia, motivo per cui non fu eseguita veruna visita sui Cani sullo stato di loro salute

3 Nel Comune quest'anno fu introdotta la tassa sui Cani, in generale

4 Li Cani vengono tenuti in evidenza mediante una specifica, e la tassa sui Cani viene incassata dalla Deputazione comunale

5 Nel Comune non esiste verun catastro, e i cani fin quest'anno non furono muniti di musariola nemmeno di verun contrasegno, avendo obbligati tutti i cani al pagamento della tassa stabilita.

6 Coll'introduzione della tassa sui Cani, molti di questi furono distrutti.

7^mo^ Dall'esperienza avuta quest'anno, coll'introdurre la musariola ai Cani, si ebbe osservare, che questi divengono più furiosi, perche non avezzi a portarla

La Deputazione Comunale. Castelmuschio 2 ottobre 1890. Pel Podestà Turato C. Consigliere (firma autografa)

Lussinpiccolo

K.k. Bezirkshauptmannschaft-Lussin

Präs. 22/10 890 Nr 6077.All'Inclito I. R. Capitanato Distrettuale. Loco.

Il Municipio di Lussinpiccolo. Ad Nr 6077. Rassegna le risposte ai quesiti abbassatigli. Nr 1423:

ad 1.) In questo Comune non ebbe luogo mai alcun caso di rabbia canina.

ad 2.) No

ad 3.) Attualmente non è attivata alcuna tassa sui cani

ad 4.) Vedi la risposta ad 3

ad 5) Non esiste alcun catasto dei cani – Nello scorso estate fu disposto che i cani, i quali venivano lasciati fuori di casa, dovessero essere condotti al guinzaglio, oppure muniti di museruola; quelli che si trovavano liberi per istrada venivano presi ed uccisi dal canicida di Rovigno ceduto per pochi giorni da quel Magistrato a questo Municipio

Ad 6) Vedi risposta al Nr 3.

Ad 7) Una diminuzione del numero dei cani

*Dal Municipio. Lussinpiccolo 19 ottobre 1890. Il Pod*està (firma autografa)

Lussingrande

Nr 702. Municipio di Lussingrande di 27 Ottobre 1890. Il Podestà, Firma autografa.

Ad N.° 702:

Ad 1) Non si ebbe a verificare alcun caso.

Ad 2) Non vi fu ne havvi mai regolare visita sullo stato di salute dei cani.

Ad 3) Vi esiste una tassa di soldi 50 per cane e viene prelevata dai propi organi.

Ad 4) Ogni possessore di cani è obbligato alla tassa, i renitenti si obbligano mediante esecuzione, l'evidenza dei cani viene tenuta da appositi registri i quali non sono contrassegnati.

Ad 5) Come sopra mediante apposito registro. –

Havvi l'obbligo di munire i cani di museruola, specialmente nella stagione estiva nonché quello d'un contrassegno al collo ma che però tali obblighi da alcuno vengono osservati.

Ad 6) Ad onta dell'introduzione della tassa sui cani, anzichè una diminuzione del loro numero s'ebbe a rilevare un notevole aumento.

Ad 7) Alcuna, per le ragioni esposte ad 5.

Municipio di Lussingrande li 27 Ottobre 1890. Il Podestà (firma autografa)

Ossero

N.° 957. Inclito I. R. Capitanato Distrettuale in Lussino.

Si ha l'onore di dare i seguenti schiarimenti sopra i quesiti nello stesso proposti, e cioè:

ad 1.° Non consta che in questo Comune locale da oltre un decennio si avesse sviluppato qualche caso di rabbia canina.

ad 2.° Mai furono da chisisia visitati i cani sullo stato di salute.

ad 3.° In questo Comune locale esiste la tassa cani di fiorini 1 per ciascuno indistintamente e viene pagata dal proprietario. I renitenti vengono oltre la tassa colpiti con multa di fiorini 2 e viene riscossa mediante pignoramento mobiliare.

ad 4.° L'incasso della tassa è assicurato come ad 3.°, ed i proprietari devono riscrivere i loro cani al principio dell'anno, pagare la tassa e prelevare la medaglia numerata per apenderla al colare del cane e le guardie comunali sorvegliano l'insinuazione.

ad 5.° *Il Comune tiene un registro dei cani , in cui comparisce il nome del padrone, il numero dei cani che possiede ed il numero della medaglia di cui è munito ciascun cane. In questo Comune non fu introdotto l'obbligo ne della museruola ne quello del contrassegno al collo del cane per riconoscere il padrone ne adotatto altro provvedimento.*

Ad 6.° Coll'introduzione della tassa di molto furono diminuiti i cani.

Ad 7.° Nessun osservazione fu fatta.

Deputazione Comunale Ossero 28 Ottobre 1890. Il Podesta (firma autografa)

Veglia

K.k. Bezirkshauptmannschaft-Lussin. Präs. 1/11 1890 ad Nr 6565/IV

All'Inclito Imp. Reg. Capitanato Distrettuale Lussin. Deputazione Comunale Veglia. Ad Nr 6565. Risponde ai quesiti fatti riguardanti i cani. Nr 780

ad 1.° nel decenio passato non si avverò alcun caso di quanto noto allo scrivente

ad 2.° la visita dei cani non fu ne viene praticata e nel comune non vi esiste canicida.

ad 3.° la tassa fu stabilita con conchiuso 22 Novembre 1887 e precisamente per cane di guardia in campagna e barca f. 1. -

di caccia a sorci ………….. f. 1. –

altri ……………………….. f. 2. –

ad 4. Il fante comunale tiene in evidenza il nome dei proprietari, ed ogni anno a dato

tempo incassa la tassa che consegna alla cassa comunale

ad 5. un regolare catastro non vi esiste.

In merito alla musarolla ed altre disposizioni furono emanate dall'I. R. Espositura le circolari 8 Maggio 1887 Nr 621 e 6 Agosto 1890 Nr 1071.

ad 6.) una diminuzione.

ad 7.) del certo la musarolla è necessaria da Giugno a tutto 15. Agosto stante non si può tenere presso di se o legato quello di guardia, ed allontanandosi il cane dal suo recinto non può far danno alla selvaggina anzi per tale motivo e per prevenire che persone appartenenti alla famiglia del proprietario non vengano morsicati converebbe ordinare che le musarolle debbano essere tutte confezionate ad arte, indi che non vengano levate al cane se non allorché al medesimo si porge il cibo.

Deputazione Comunale di Veglia li 29 Ottobre 1890. Per il Podestà assente

(firma autografa)

Trieste

Magistrato Civico. Trieste. N. 34129/5.

Eccelsa i. r. Luogotenenza!

1. *Nell'ultimo decennio la rabbia canina si manifestò una sola volta, nell'anno 1888 e da allora perdurò fino all'anno corrente.*

2. *Visite periodiche e regolari dei cani non si fanno, ma il civico veterinario è incaricato di visitare ogni cane sospetto.*

III. *Esiste nella città e territorio la tassa sui cani in forza alla notificazione Magist. 25 Aprile (18)68. N. 4910.*

È soggetto alla tassazione ogni cane che abbia compiuto tre mesi di età. Per tutti i cani indistintamente che vengono tenuti in città entro la linea del pomerio attuale vale la tassa di fiorini 4 all'anno. Per tutti i cani indistintamente che vengono tenuti nel territorio vale quella di fiorini 2 all'anno. Sono esenti dal pagamento della tassa i cani effettivamente da guardia di campagna e predi rustici nonché quelli a bordo di bastimenti sino a tanto che non vengano in città, purchè siano custoditi si quelli che questi, alla catena durante il giorno.

Si paga però per detti cani da guardia una semplice tassa di registro con soldi 50 all'anno.

La tassa deve versarsi antecipatamente per un anno intero. I forestieri devono pagare la tassa proporzionale di un mese spirato il quale e continuando il loro soggiorno devono pagarla di mese in mese in ragione della categoria cui appartiene il cane. Le tasse vanno a favore del civico erario.

IV. *Ogni cane deve esser notificato dal suo possessore all'Amministrazione entro il mese di giugno, i forestieri devono fare l'insinuazione del possesso entro 3 giorni. Così pure chi nel corso dell'anno viene in possesso d'un cane non tassato deve farne l'nsinuazione entro lo stesso termine.*

La piastra allocata al collare fa provva dell'avvenuto pagamento. Gli incaricati della sorveglianza sono però autorizzati a verificare se la piastra sia stata rilasciata verso pagamento della tassa prescritta. Vengono uccisi dopo 48 ore dopo la presa nel caso che non vengono riscattati tutti i cani che si rinvengano sulla pubblica via e non muniti del prescritto collare, per questo però mancante della piastra. Le trasgressioni alle disposizioni della notificazione mag.^{le} 25. Aprile 68 vengono punite con multa da fior 1 a 10 secondo le circostanze.

È dovere del guardiano accalappiatore, provveduto del personale necessario d'assistenza di perlustrare la città ed il territorio si di giorno che di notte.

V. *L'incaricato municipale riporta in apposito registro a madre e figlia i principali connotati di ogni singolo cane notificato; rilascia la cedula all'insinuante per farla esibire all'esattore della tassa, il quale dopo incassato l'importo per questa fissato vi appone la propria firma in prova del seguito pagamento e la riconsegna all'insinuante unitamente ad apposita piastra che deve costantemente trovarsi attaccata al collare del cane.*

La scheda di licenza unita alla piastra rappresenta il diritto di possedere un cane. Si l'una che l'altra sono durature per un anno dovendo annualmente variare di forma.

Il collare del cane oltre la piastra comprovante il pagamento della tassa, deve portare l'indicazione del nome e cognome e dell'abitazione del possessore del cane in caratteri chiari.

Esiste obbligo di musoliera sicura. I cani bull-dog, siano di razza pura od incrociata, e quelli da guardia e da presa non possono circolare per le vie quand'anche muniti di musoliera, ma devono venir condotti al guinzaglio e tenuti legati alla catena nei magazzini e nelle botteghe ed altri siti aperti al pubblico in modo che in nessun caso possono aggredire.

VI. *Non avendo avuto un'evidenza sui cani prima della introduzione della tassa, non si ha una base nel giudicare se questa abbia o meno contribuito a diminuire il loro numero. In ogni caso, se diminuizione, come si presume, ci fu, questa sarebbe stata maggiore se meno tenue fosse stata la tassa.*

VII. *L'obbligo della musoliera esiste qui da epoca lontanissima e lo scrivente la ritiene molto efficace tanto per sicurezza che per diminuire il numero dei cani vaganti. Una notevole diminuizione del numero dei cani si è osservata dopo l'applicazione delle maggiori misure ordinate cogli avvisi Mag.li 7 e 10 febbraio 1890 N. 5290 e 5500 in base alla legge 29 febbrajo (18)80 Nr 35 in occasione dello scoppio della rabbia canina, essendo stati uccisi durante gli anni 1888 e (18)89 oltre 2000 cani.*

Sub./. si ha l'onore di allegare la citata notificazione 25 Aprile (18)68 N 4910 che contiene in esteso il Regolamento sul possesso dei cani.

Trieste 25 Novembre 1890. Il Dirigente (firma autografa)

Rovigno

Nr: 3338. Eccelsa i. r. Luogotenenza! L'ossequioso scrivente si fà dovere di riferire quanto segue:

Nel Comune di Rovigno non si deplorano casi d'idrofobia già da 38 anni, e mancava qui il canicida sin dall'anno 1867; per ciò vi esisteva un numero considerevolissimo di cani che non erano sottoposti a tassa e non andavano sogetti ad alcuna sorveglianza di polizia sanitaria.

Col 1.° Gennaio 1889 ed in virtù della Notificazione Magistratuale 28 Dicembre 1888 N 4991 sub1/. andò qui in attività la tassa sui cani nelle proporzioni stabilite dalla Notificazione stessa, vale a dire per quelli di lusso f 3, per quelli di caccia f: 1:50 e per quelli di guardia soldi 50 all'anno.

Per l'insinuazione dei cani e per l'allibrazione e pagamento delle rispettive tasse fu stabilita la modula di registrazione sub 2/.

Ogni cane insinuato deve portare il collare indicante il nome del proprietario ed appesa al collare una piastra mettalica, che viene cambiata di anno in anno.

Fu omesso l'obbligo della museruola tranne pei cani d'indole mordace, vale a dire

pei bul-dog e per quelli di guardia, che devono venir condotti anche al guinzaglio.

Il canicida è entrato in attività di servizio col di 15 Maggio 1889, ciocchè fu portato a cognizione del pubblico coll'avviso 18 Maggio 1889 N 4991 sub ³/., il quale contiene alcune norme di polizia sul possesso de' cani.

Col canicida fu stipulato il contratto di servizio sub ⁴/. che contiene anche il rispettivo regolamento di polizia sanitaria sui cani e sugli altri animali domestici.

Nel 1889 furono insinuati 146 cani e precisamente 73 da lusso, 50 da caccia e 23 da guardia.

Nel 1890 invece ne furono insinuati 120 e precisamente 50 da lusso, 50 da caccia e 20 da guardia.

Nel 1889 fu incassato l'importo di f: 307:10, e nel 1890 quello di f 235.

Nel 1889 furono accalappiati ed uccisi 225 cani e nel 1890 invece soli 115.

Qui non vi esiste veterinario, le mansioni anche del quale però è demandata al fisico civico; ne' casi di necessità se ne serve del veterinario dist^{e}: di Parenzo o di quello Comunale di Pola.

In città fin'ora non fu reclamato il bisogno di visite periodiche sistemizate sui cani.

Questo Officio però a mezzo de' propi organi con facilità viene a rilevare i casi di malattia ne' cani, ed allora questi vengono visitati dal canicida ed al bisogno dal fisico civico.

Di tratto in tratto e specialmente nell'estate decorso, il canicida guidato da una guardia fece molte scorrerie in campagna, e sono stati uccisi tutti i cani vaganti non insinuati.

Dopo l'assunzione in servizio del canicida e l'attivazione della tassa, i cani diminuirono nella misura del 70%. Cattiva prova fece qui nel 1867 l'attivazione della tassa sui cani senza il canicida, per cui può sostenersi che l'introduzione di tale tassa in un comune senza il servizio del canicida sarebbe una misura ingiusta ed illusoria.

Come si è detto, i soli cani mordaci e quelli indicati all'articolo XIII della notificazione devono portare la musaruola ed essere tenuti a guinzaglio; tutti gli altri invece, nei <u>*tempi normali*</u> *sono esenti dalla musaruola. Fu constatato che la musaruola avvilisce le bestie, cagiona loro malattie e le rendono mordaci. Molto facilmente poi i cani fugono da casa senza musaruola, il canicida li accalappia, ed una volta accalappiati non sono più buoni per la caccia, spesso si ammalano e muoiono.*

All'epoca infatti in cui a Rovigno esisteva l'obbligo della musaruola succedeva casi d'idrofobia, e tolta la musaruola cessò anche l'idrofobia.

Esaurito in tal modo il proprio compito l'ossequioso scrivente prega Essa Eccelsa I. R. Luogotenenza di voler a Suo tempo retrocedere il contratto sub ⁴/.

Rovigno 30 Novembre 1890. Il Magistrato Civico per la Giunta provvisoria
(firma autografa)

***

Ringrazio sentitamente i carissimi amici, Professor Matthaeus Stöber per aver messo in bella copia i manoscritti stesi in tedesco e il dottor Erico Pietro Bonetti per averli portati nella versione italiana e per avermi voluto rivedere il manoscritto.

SAŽETAK: *LANCI, POVODNICI, BRNJICE, ŽIVODERI, TAKSE I GLOBE: MJERE PREDOSTROŽNOSTI PROTIV BJESNOĆE NA TEMELJU TADAŠNJIH ISPRAVA AUSTRIJSKOG PRIMORJA IZMEĐU 19. I 20. STOLJEĆA* – Autor je na temelju dokumenata pronađenih u Državnim arhivima Pazina i Trsta opisao uznemiravajuće stanje prouzročeno zastrašujućom bjesnoćom prije i nakon pronalska cjepiva protiv te bolesti, na austrijskom Primorju u vremenskom razdoblju od 1828. do 1913. Članak je kronološki rasčlanjen na situacije u kojima su psi lutalice za koje se sumnjalo da su bijesni ujedali ljude i domaće životinje. Slijede liječnički izvještaji i propisane terapije. Poduzete su značajnije mjere predostrožnosti prema psima kao što je npr. obaveza vezanja za lanac ili vođenja povodnicima te istrebljenje lutalica. Po prvi put se nameće pravilo o nošenju brnjice. Zdravstvena policija je uspostavila novo radno mjesto živodera, kojeg je naknadno uvela i Venecija slijedeći istarski primjer. Propisane su i takse na pse s ciljem da se smanji njihov broj, a često su se razlikovale ovisno o svrsi korištenja životinje, dok su za opasne pse uvećane. Pojavljuju se i ekonomske štete jer su seljaci bili primorani uništiti one domaće životinje koje su sumnjivi bijesni psi ujeli. Kontrole policije postale su sve učestalije te u svezi s tim i broj prijava, globi i žalbi. Iz arhivskih podataka koje se odnose na istragu provedenu 1890. u Gorici, Trstu, Rovinju i na kvarnerskim otocima (Cres, Lošinj i Krk) proizlazi da su se slučajevi pseće bjesnoće znatno smanjili tijekom prethodnih deset godina, dok su otoci ostali potpuno netaknuti bolešću.

POVZETEK: *VERIGE, POVODCI, NAGOBČNIKI, ODIRALCI, PRISTOJBINE IN KAZNI: VARNOSTNI UKREPI PRED STEKLINO IZ DOKUMENTOV AVSTRIJSKEGA PRIMORJA MED 18. IN 19. STOLETJEM* – Avtor na osnovi dokumentov najdenih v državnima arhivoma v Trstu in Pazinu, sledi burni situaciji, ki jo je povzročila steklina pred in po uporabi cepiva proti steklini v avstrijskem Primorju v obdobju od leta 1812 do leta 1913. Delo je kronološko urejeno po dogodkih, v katerih se pojavljajo ljudje in domače živali, ki so jih ugriznili potepuški in predvidoma stekli psi. Sledijo jim zdravniški izvidi in navodila za zdravljenje. Najpomembnejši pa so sprejeti previdnosti ukrepi za pse kot je obvezna priklenitev na verigo ali uporaba povodca ter usmrtitev potepuških psov. Prvič se pojavi obvezna uporaba nagobčnika. Veterinarska policija uvede novo delovno mesto to je odiralec ali ubijalec psov, ki kasneje postane konjederec. Pozneje so to delovno mesto vpeljali po istrskem vzorcu tudi v Benetke. Tako se porajajo pristojbine za pse z namenom zmanjšanja števila le-teh, pogosto razlikovane

glede na uporabo psov in povečane za tiste nevarne. Vidne so ekonomske posledice v naseljih, kjer so bili primorani odstraniti domače živali, ki so jih ugriznili predvidoma stekli psi. Veterinarski nadzor se poveča in s tem pritožbe, kazni in tožbe. Iz raziskave arhivskih podatkov za Gorico, Trst, Rovinj in kvarnerske otoke (Cres, Lošin in Krk) opravljene leta 1890 izhaja, da so se v zadnjih 10 letih primeri stekline občutno zmanjšali medtem, ko na otokih ni bilo zabeleženih primerov.

TRE STEMMI LAPIDEI IN BASSORILIEVO NELLA FORTEZZA *NEHAJ* A SEGNA

ENVER LJUBOVIĆ
Segna

CDU 929.6(497.5Segna)
Sintesi
Aprile 2011

Riassunto: In questo contributo vengono presentati gli stemmi lapidei in bassorilievo (opera di scalpellini locali) che ancor oggi si custodiscono nella fortezza *Nehaj* (costruita tra il 1553 ed il 1558) di Segna. Sulla parete sopra la vera di pozzo del suo cortile sono immurati gli stemmi di Ivan Lenković (a sinistra), celebre capitano di Segna (metà del secolo XVI), dell'arciduca austriaco di Stiria (al centro) e di Herbert VIII Auersperg – Turjak (a destra), che ricoprì la carica di capitano di Segna dopo Ivan Lenković.

Abstract: This paper presents bas-relief stone coats of arms (work of local stone masons) still kept in the fort of *Nehaj* (erected between 1553 and 1558) in Segna/Senj. On the wall above the wellhead of its courtyard are walled in coats of arms of Ivan Lenković (to the left), famous captain of Segna (half of the sixteenth century), of the Austrian archduke of Styria (in the centre) and Herbard VIII Auersperg – Turjak (to the right), that filled the post of captain of Segna after Ivan Lenković.

Parole chiave: Segna, fortezza *Nehaj*, stemmi, Ivan Lenković, arciduca d'Asburgo-Stiria, Herbert VIII Auersperg-Turjak

Keywords: Segna/Senj, fort *Nehaj*, coats of arms, Ivan Lenković, Herbard VIII Auersperg-Turjak

La fortezza *Nehaj* nella città di Segna fu fatta costruire su ordine del capitano di Segna e generale dell'esercito austriaco Ivan Lenković. I lavori si svolsero dal 1553 al 1558. Impianto fortificato di grande importanza in questa parte dell'Adriatico, per la cui costruzione furono impiegati i materiali prelevati dagli edifici sacri demoliti che si trovavano al di fuori delle mura cittadine. La fortezza ha forma di parallelepipedo ed è orientata verso i punti cardinali. Ha 18 metri di altezza e 23 di larghezza.

Vi si accedeva mediante una scalinata attraverso un ponte di legno e una stretta duplice porta. Le mura sono spesse dai 2 ai 3,30 metri, con ciò che si restringono verso l'alto, terminando con la merlatura sulla quale si

trovano cinque torri d'angolo[1]. Nelle mura sono poste un centinaio di feritoie e undici aperture per i cannoni. Dalla cima del castello la vista spazia sull'isola Calva, Arbe, Provicchio, Veglia e Cherso, nonché sulle montagne del Gorski kotar, sul massiccio del Velebit e sul Monte Maggiore.

La fortezza "Nehaj" a Segna

Ivan Lenković diede ordine di demolire tutti gli edifici sacri e le altre costruzioni che si trovavano al di fuori delle mura cittadine, affinché gli Ottomani non potessero usarle per fortificarsi e insidiare la città. Con la costruzione della fortezza fu consolidato il sistema difensivo di Segna sia da terra sia dal mare, mentre all'interno del castello stazionava permanentemente una guarnigione armata di uscocchi. Grazie al loro coraggio, la

[1] Blaženka LJUBOVIĆ, *Tvrđava Nehaj - Senj* (1558-2008) [La fortezza *Nehaj* a Segna (1558-2008)], catalogo pubblicato in occasione dei 450 anni della fortezza *Nehaj*, Museo civico di Segna, p. 11-12.

città di Segna non fu mai conquistata da nessuno e gli Uscocchi divennero il simbolo della difesa di questi territori croati contro svariati nemici[2].

Al pianoterra del castello si trova un piccolo cortile con la cisterna e la vera del pozzo sulla quale è incastonato uno stemma di pietra, mentre sulla parete sopra il pozzo sono inseriti tre stemmi in bassorilievo. Lo stemma di sinistra è quello di Ivan Lenković, celebre capitano di Segna, con le sue iniziali HL (Hans Lenković), sul quale è scolpito l'anno di costruzione della fortezza: il 1558. Al centro si trova lo stemma dell'arciduca austriaco d'Asburgo - Stiria, mentre quello di destra appartiene a Herbert VIII Auersperg - Turjak che ricoprì la carica di capitano di Segna dopo Ivan Lenković[3].

Tutti gli stemmi sono scolpiti con perizia e qualità in bassorilievo e probabilmente sono stati realizzati da qualche scalpellino locale del secolo XVI, poiché Segna in quell'epoca era un importante centro di lavorazione della pietra in questa parte dell'Adriatico[4].

Oggi nel castello è predisposto per la visita l'allestimento permanente "Gli Uscocchi segnani e il Capitanato litoraneo di Segna", nonché le mostre "Le chiese di Segna attraverso la storia" e "Stemmi cittadini e nobiliari di Segna".

Stemma del capitano di Segna Ivan Lenković (Nobile e generale dell'esercito croato del Confine militare)

- pietra calcarea bianca, scolpita
- Segna, 1558

Descrizione dello stemma[5]: Nello scudo semicircolare posto orizzontal-

[2] Ante GLAVIČIĆ, "Informacija za obnovu tvrđave Nehaj i izgradnju uskočkog mauzoleja u gradu Senju 1972.-1975." [Informazioni per il restauro della fortezza *Nehaj* e per la costruzione del mausoleo degli Uscocchi nella città di Segna 1972-1975], *Senjski zbornik* [Miscellanea di Segna], Museo civico di Segna, vol. IV (1970), p. 205-224.

[3] Melita VILIČIĆ, "Arhitektonski spomenici Senja" [Monumenti architettonici di Segna], *Rad JAZU* [Lavoro dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], Zagabria, libro 360 (1971), p. 65-131.

[4] Oltre a questi tre stemmi in bassorilievo murati, nella fortezza *Nehaj* si conservano ancora alcuni stemmi di nobili famiglie segnane (Rubčić, Blažiolović, Posedarski, Domazetović e Kuhačević) che in precedenza erano collocati sulle facciate delle loro case di famiglia e sulle vere dei pozzi nei cortili interni.

[5] Lo stemma è stato descritto per la prima volta dallo storico e incisore austriaco Johann

Cortile con il pozzo e parete sulla quale sono collocati gli stemmi in rilievo di Ivan Lenković, Capitano di Segna, dell'Arciduca d'Asburgo-Stiria e di Herbert VIII Auersperg

mente è scolpito un drago. Sopra lo scudo si trova un elmo da torneo decorato con diverse foglie, mentre sopra l'elmo è scolpito lo stesso drago come nel campo dello scudo, con attorno decorazioni fogliformi. Sull'elmo è appesa una catena con la croce. Sul lato superiore della lapide riportante lo stemma si trovano le iniziali HL (Hans Lenkovich), mentre su quella

inferiore l'anno 1558, cioè l'anno di costruzione della fortezza *Nehaj*[6].

Lo stemma è di tipica esecuzione rinascimentale con la decorazione di foglie d'acanto e lo scudo araldico a forma di testa di cavallo, collocato orizzontalmente e non verticalmente. L'immagine del drago si trova anche nello stemma storico della città di Segna, nonché di ancora alcune città litoranee.

I Lenković appartenevano alla bassa nobiltà croata originaria della Lika, da dove un ramo della famiglia, fuggendo dai Turchi, si trasferì all'inizio del secolo XVI nella Carniola e acquisì possedimenti nel territorio tra i fiumi Sava e Krka. Da questo ramo proviene anche il membro più noto della famiglia, Ivan Lenković, del quale però non si conosce l'anno di nascita[7]. Era signore di Otočec, Mehovo, Črnomelj e Podbrežje e proprio per la proprietà su quest'ultima località portava l'attributo nobiliare "de Podbrežje". Era barone e cavaliere austriaco ed aveva ottenuto tutti i suoi titoli e onorificenze per i meriti conseguiti nella lotta contro gli Ottomani. Durante il regno di Ferdinando I svolse importanti incarichi militari, tra cui quello di vicecapitano di Bihać (1529-1537) e dal 1538 capitano di Segna in due occasioni. Dal 1547 al 1556 fu generale dei Confini militari di Croazia e Slavonia. A causa di una malattia nel 1567 si ritirò nella sua proprietà a Otočec ob Krki, dove morì nel 1569. Fu sepolto nel convento francescano di Novo Mesto, mentre la replica in gesso della lapide tombale si trova oggi nel castello *Nehaj*.

Juraj Lenković, con il titolo nobiliare "von Steiermark", figlio di Ivan Lenković, fu condottiero, generale e combattente di rilievo nella guerra contro gli Ottomani. Dal 1578 svolse l'incarico di capitano di Segna, mentre in seguito fu capitano e comandante dell'arciducato di Carniola. Dal 1593 fu generale e comandante dei Confini militari in Croazia. Ottenne il titolo baronale prima del 1596, mentre nel 1597 si unì in matrimonio con Susanna, figlia del principe Juraj Zrinski. Morì a Lubiana nel 1601 per le conseguenza di una ferita riportata nella battaglia presso Clissa.

Waikhard VALVASOR nel libro *Opus insignium armorumque*…etc, Lubiana, 1688, p. 67.

[6] Ivan BOJNIČIĆ, *Der Adel Kroatien und Slavonien*, Norimberga, 1899, p. 102, T. 73; Blaženka LJUBOVIĆ-Enver LJUBOVIĆ, "Grbovi i natpisi na kamenim spomenicima Senja" [Stemmi e iscrizioni sui monumenti lapidei di Segna], *Usponi*, Senjsko književno ognjište, časopis [Rivista *Usponi*, Focolare letterario di Segna], Segna, 1996, p. 57; Enver LJUBOVIĆ, *Gradski i plemićki grbovi Senja* [Stemmi cittadini e nobiliari di Segna], edizione propria, Segna, 1998, p. 106.

[7] E. LJUBOVIĆ, *op. cit*., p. 106 e Ivan STEKLASA, "Biografija Ivana Lenkovića" [Biografia di Ivan Lenković], *Ljetopis Matice Slovenije* [Annuario della "Matica" della Slovenia], Lubiana, 1893, p. 75.

Stemma del Capitano di Segna Ivan Lenković

Nella canzone popolare viene menzionato il ferimento del capitano Juraj Lenković in battaglia e il rapimento di una fanciulla[8]. La discendenza maschile di questa famiglia nobiliare si estinse alla fine del secolo XVII.

[8] Anđelko MIJATOVIĆ, *Senjski uskoci u narodnoj pjesmi i povijesti* [Gli uscocchi di Segna nei canti popolari e nella storia], Matica Hrvatska, Zagabria, 1983, p. 27-30.

Albero genealogico della famiglia Lenković

IVAN, 1557.

JURAJ, 1558.
Capitano supremo "von Steiermark"

GASPARE

NICOLA, morto nel 1647 **CRISTOFORO, capitano di Karlovac**
(sposato con Caterina Haler)

GASPARE Forgach **CATERINA, sposata con Petar Zrinski** **GIORGIO, sposato con Sofia**

EVA FORGACH, consorte

Stemma dell'arciduca austriaco (di Stiria) (Re di Croazia e Boemia)

– pietra calcarea bianca locale, scolpita
– Segna, secolo XVI.

Nel cuore dello scudo semicircolare principale sono scolpiti due scudetti con quattro linee orizzontali (stemma ungherese) e l'aquila alata a una testa, simbolo degli imperatori austriaci e tedeschi. Sopra lo scudo è posta la corona regale, mentre da entrambi i lati è ornato da un nastro[9].

In effetti, i nobili riuniti nella dieta di Cetingrad nel 1527 riconobbero il diritto al trono sul Regno di Croazia alla casa regnante austriaca degli Asburgo, scegliendo a loro Re Ferdinando I, già Re d'Austria e Arciduca di Stiria.

A causa del pericolo Ottomano i segnani chiesero aiuto al Re Ferdinando I che ordinò la costruzione di numerose fortezze e di mura di cinta

[9] B. LJUBOVIĆ-E. LJUBOVIĆ, *op. cit.*, p. 77 e B. LJUBOVIĆ, *op. cit.,* p. 13.

Stemma austriaco dell'Arciduca di Stiria

per difendere la città. Re Ferdinando I era allora il signore di Segna e gli abitanti gli tributarono l'onore ponendo il suo stemma sulla fortezza *Nehaj*.

La dinastia degli Asburgo è di origine germanica e deve il suo nome alla città di Habietsburg nel cantone d'Argovia. Gli Asburgo divennero duchi d'Austria nel secolo XIII e assunsero come propri gli stemmi dei

Babenberg, precedenti duchi d'Austria.

Il loro stemma era un'aquila nera alata con l'aureola sul capo posta in uno scudo d'oro, nonché una fascia argentata nello scudo rosso.

Dai tempi del governo dell'Imperatore Massimiliano I è entrato in vigore lo stemma con l'aquila bicipite con lo scudo e la corona imperiale, che dal 1602 è detta corona asburgica. Durante il regno di Leopoldo I entrò in uso anche lo stemma nel quale l'aquila con l'artiglio tiene la spada e lo scettro.

Stemma di Herbert VIII Auersperg – Turjak (barone austriaco, gran capitano di Segna e comandante della Croazia e della provincia del Litorale)

Lo stemma è murato nel cortile della fortezza, sopra il pozzo, assieme agli stemmi dell'Arciduca di Stiria e del Capitano di Segna Ivan Lenković.

Lo stemma è posto all'interno di una cornice rettangolare. È scolpito a forma di stemma semicircolare diviso in quattro campi, con il cuore dello stemma al centro.

Nel primo e nel quarto campo su tre colli si trova un toro con corna e anello in bocca, mentre nel secondo e terzo campo è posta l'aquila alata coronata. Sopra lo scudo si trovano due elmi coronati dai quali emergono un toro e un leone, mentre intorno allo scudo è scolpita una decorazione di foglie di quercia[10].

- pietra calcarea scolpita, altezza 64, larghezza 48, spessore 11 cm
- Segna, secolo XVI.

La nobile famiglia austriaca degli Auersperg era originaria della regione tedesca della Svevia. Nell'XI secolo sono menzionati nella Carniola, cosicché sono annoverati tra la conosciuta nobiltà carniolana. Proprietari dell'antico castello e della città di Turjak presso Lubiana, il loro nome viene abbinato a questo luogo. Durante i secoli XVI e XVII singoli membri di questa famiglia si distinsero nelle guerre contro gli Ottomani e in diversi campi di battaglia in Europa[11].

[10] Ivan BOJNIČIĆ, *op. cit*., p. 5, T. 6 B. LJUBOVIĆ-E. LJUBOVIĆ, *op. cit*., p. 58 e B. LJUBOVIĆ, *op. cit*., p. 13.

[11] K. WURZBACH, *Biographisces Lexicon des Kaiserthums Õsterreich*, Wien. K. u. K. Hof-und Statsdruckerei. 1856-1891, p. 1-60.

Stemma del Capitano di Segna Herbert VIII Auersperg

La famiglia ottenne il titolo di baroni nel 1550, quello di conti nel 1630 e quello di principi nel 1653.

Herbert VIII Auersperg (1527-1575) fu comandante militare, mentre dal 1546 entrò in servizio nel Confine militare. Nel 1556 fu nominato gran capitano di Segna e lo stesso anno divenne anche capitano supremo della Carniola. Per la seconda volta fu nominato capitano supremo della provin-

cia del Litorale nel 1565. Divenne comandante in capo della Croazia e della provincia militare del Litorale nel 1569.

Morì nel 1575 nella battaglia di Budačko combattendo contro l'esercito dei Turchi ottomani comandati dal pascià Ferhad. Con il danaro ottenuto dal riscatto per la sua testa decapitata e per suo figlio Engelbert, fatto prigioniero, Ferhad pascià fece costruire a Banja Luka la nota moschea Ferhadija, che nel corso dell'ultima guerra in Bosnia ed Erzegovina fu distrutta fino alle fondamenta nel 1992[12].

Faceva parte di questo ramo della famiglia anche Herbert X (1613-1669) che fu comandante della Croazia militare dal 1652 al 1659. Risiedeva di solito a Turanj presso Krško e a Samobor. Herbert X è stato sepolto nella chiesa di S. Caterina a Zagabria.

[12] Vlasta BRAJKOVIĆ, *Grbovi, Grbovnice, Rodoslovlja* [Stemmi, Patenti di nobiltà, Alberi genealogici] (catalogo della mostra), Museo croato di storia, Zagabria, 1995, p. 63 e Radoslav LOPAŠIĆ, *Karlovac*, Matica Hrvatska, Zagabria, p. 178, 181,194 e 208.

SAŽETAK: *TRI KAMENA RELJEFNA GRBA NA TVRĐAVI NEHAJ U SENJU* – Tvrđavu Nehaj u gradu Senju dao je sagraditi senjski kapetan i general austrijske vojske Ivan Lenković, a građena je od 1553. do 1558. godine. S vrha tvrđave pruža se lijepi pogled na otoke Rab, Goli, Prvić, Cres i Krk te planine Gorskog kotara, Učku i Velebit.

U prizemlju tvrđave u samom njezinom središtu nalazi se malo dvorište s cisternom i kamenim grlom na njoj, a iznad cisterne na zidu se nalaze uzidana tri kamena reljefna grba. Lijevi grb, s incijalima HL (Hans Lenkovich) i isklesanom godinom izgradnje tvrđave 1558., pripada poznatom senjskom kapetanu Ivanu Lenkoviću; u sredini je grb gradačkog (austrijskog) nadvojvode Habsburgovca; desno je grb nasljednika Ivana Lenkovića, senjskog kapetana Herberta VIII. Auersperga Turjaškog. Svi grbovi su znalački i kvaliteno reljefno isklesani, a zasigurno ih je klesala ruka nekog od domaćih senjskih klesara 16. st., jer je Senj u to vrijeme bio važno klesarsko središte na ovome dijelu jadranske obale.

POVZETEK: *TRIJE RELIEFNI NAGROBNI GRBI UTRDBE NEHAJ V SENJU* – Utrdbo Nehaj v mestu Senj je dal zgraditi senjski kapetan avstrijske vojske Ivan Lenković. Gradnja se je odvijala od leta 1553 do leta 1558. Utrdba je imela velik pomen v tem delu Jadrana. Z vrha utrdbe pogled seže do Golega otoka, Raba, Prvića, Krka in Cresa ter na gore Gorskega kotarja, na gorski greben Velebit in Učko.

V pritličju utrdbe je majhno dvorišče z vodnjakom in ogrado, na kateri je v kamen izklesan grb, na steni nad vodnjakom pa so vstavljeni trije reliefni grbi. Levi je grb znanega senjskega kapetana Ivana Lenkovića z njegovimi začetnicami HL (Hans Lenković) in na katerem je izrezljano tudi leto izgradnje utrdbe t.j. 1558. Na sredini je grb avstrijskega nadvojvode Habsburško-Štajerske monarhije, desni grb pa pripada nasledniku Ivana Lenkovića to je senjskemu kapetanu Herbertu VIII Auersperg-Turjaku. Vsi grbi so dobro in strokovno izklesani v reliefni tehniki in jih je verjetno izdelal lokalni kamnosek v 16. stoletju, saj je bil Senj takrat pomembno središče za obdelavo kamna v tem delu Jadranu.

ORIGINI STORICHE DI QUINDICI CASATI ISTRIANI E DEI LORO RAMI SLAVIZZATI E ITALIANIZZATI

MARINO BONIFACIO
Trieste

CDU 81'373.2 (497.4/.5-3Istria)
Saggio scientifico originale
Dicembre 2011

Riassunto: L'autore tratta di quindici cognomi istriani originari, diversificatisi poi anche con slavizzazioni e italianizzazioni: *Agolanti* derivato dal nome di origine francese *Agolante*; *Altin* risalente al toponimo veneto *Altino*; *Aquilante* originato tramite l'omonima forma pur sempre da *Agolante*; *Bertossa* croatizzato dopo il 1945 in *Bertoša* avente per base il nome femminile *Bertossa*; *Brajuha* dal croato *Brat* "Fratello" o da *dobra juha* "buona zuppa"; *Bravar* dal croato *bravar* "fabbro ferraio"; *Brazzan* dall'etnico *Brazzan* "originario di Brazza" poi croatizzato in *Brazzanovich* / *Bracanović*; *Calisto* poi croatizzato in *Cialich* / *Cialovich* dal nome latino-greco *Calixtus* / *Kallistos* "Bellissimo"; *Carvin* poi croatizzato in *Karvin* metatesi di *Carvin* "Caprino"; *Cavo* da *cavo* "capo" riduzione dell'originario *Capo di Festa*; *Drndić* dal croato *drnda* "scardasso" poi italianizzato in *Drandich* / *Drandi* / *Dandri* e simili; *Gorella* alterazione di *Garella* dal nome *Gara* / *Garo*; *Lunardis* dal personale *Lunardo* "Leonardo"; *Rosignoli* / *Rossignoli* derivante da *rosignol* / *rossignol* "usignolo"; *Tromba* dal nome di mestiere *Tromba* "suonatore di tromba per radunare il popolo".

Abstract: The author studies fifteen original Istrian surnames that have diversified as a result of Slavisation and Italianisation: *Agolanti* derived from the name of French origin *Agolante*, *Altin* originating from the Venetian toponym *Altino*, *Aquilante* that comes the same form of *Agolante*, *Bertossa* Croatised after 1945 to *Bertoša* whose base is the female name *Bertossa*, *Brajuha* from the Croatian *Brat* "Brother" or from *dobra juha* "good soup", *Bravar* from Croatian *bravar* "blacksmith", *Brazzan* from ethnic terms *Brazzan* "originating from Brazza / Brač" later Croatised to *Brazzanovich* / *Bracanović*, *Calisto* later Croatised to *Cialich* / *Cialovich* from the Latin-Greek name *Calixtus* / *Kallistos* "Beautiful", *Carvin* later Croatised to *Karvin* as a metathesis of *Carvin* "Goat's", *Cavo* from *cavo* "master" abbreviation of the original *Capo di Festa* / *Master of Ceremony*, *Drndić* from Croatian *drnda* "wool comb" later Italianised to *Drandich* / *Drandi* / *Dandri* and similar, *Gorella* alteration of *Garella* from the name *Gara*/*Garo*, *Lunardis* from the personal name *Lunardo* "Leonardo", *Rosignoli* / *Rossignoli* that comes from *rosignol*/*rossignol* "nightingale", *Tromba* from the name of occupation *Tromba* "trumpet player to gather the people".

Parole chiave: onomastica, genealogia, cognomi, Istria

Keywords: onomastics, genealogy, surnames, Istria

Agolànti

Agolanti è antica famiglia fiorentina di banchieri, detta in origine *Agolante*, *Aquilanti* e *Aguglianti*, i cui capostipiti sono *Sfalcato di Agolante* già presente nel 1201 nel Senato fiorentino e il fratello *Gianni di Agolante* ivi presente nel 1215. I loro discendenti, in quanto ghibellini, furono esiliati nel 1268, ma rientrarono in parte in patria nel 1292, ebbero ancora delle cariche nel 1311, finché decaddero del tutto, estinguendosi a Firenze a metà del Trecento[1].

Peraltro, alcuni componenti del casato si rifugiarono anche nelle Venezie, per cui tra i compagni di Dante Alighieri che compaiono nei documenti istriani c'è pure un *Cambino di Donadio degli Agolanti*[2], mentre dal 1320 in poi tre società fiorentine prestarono denaro a usura a Trieste, ossia gli *Agolanti*, i Malaspini e i Soldanieri, ai quali si aggiunsero gli Amidei e i Ristori[3]. Sappiamo pure che il 18/11/1333 *Ugo e Foresto degli Agolanti* diedero in locazione un loro terreno a tre salinai di Pago per trasformarlo in salina, come fatto anche dal mercante *Donadio Agolanti*[4], il quale in realtà si chiamava *Donadio degli Agolanti del fu Cambino* ed era giunto nel 1330 da Treviso, da dove poi il maggiore dei suoi figli – *Pierpaolo* – venne espulso nel 1340, ma gli fu concesso di stabilirsi con i fratelli a Capodistria[5].

Gli *Agolanti* di Trieste, proprietari di case, saline e terre, ramo di quelli di Treviso, si spensero alla fine del Trecento, mentre i rami consanguinei di Ferrara e Rimini, secondo il Crollalanza, si estinsero nel 1643[6].

Tuttavia, un ramo degli *Agolanti* di Roma (a loro volta di antecedente provenienza fiorentina), intorno al 1700 si è stabilito a Pisino, ove nel 1720 è morto *Erasmo Agolanti ex Statu Romano*[7], che ha avuto discendenti, tra i quali un nipote omonimo ha avuto una figlia *Giuliana Apollonia Agolanti*,

[1] R. CIABANI, *Le famiglie di Firenze*, Firenze, 1992, p. 108-109.

[2] C. DE FRANCESCHI, *Esuli fiorentini della Compagnia di Dante: mercanti e prestatori a Trieste e in Istria*, Venezia, 1939, p. 17.

[3] IBIDEM, p. 22.

[4] D. DURISSINI, "L'immigrazione da Capodistria a Trieste nei secoli XIV e XV: una prima indagine sui documenti triestini", *Atti e Memorie* della Società Istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo *AMSI*), Trieste, vol. CVII (2007), p. 34, nota 21.

[5] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.,* p. 23.

[6] IBIDEM, p. 22-24.

[7] T. BONICELLI, *Contributo a uno studio dei cognomi nel comune di Pisino*, tesi di filologia romanza, Università di Roma, 1938, p. 132.

battezzata nel 1785, e un nipote *Antonio Giuseppe Agolanti*[8], battezzato nel 1808, mentre *Teodora Agolanti*[9] ha sposato nel 1850 a Pisino Giovanni Lovrinich.

Nel 1945 è segnalata a Pola una famiglia *Agolanti* di tre persone[10], del ramo sottinteso pisinoto, ma gli *Agolanti* di Pisino già prima del 1850 si erano in parte trasferiti a Trieste, ove infatti nel 1857 troviamo un *Giovanni Agolanti* nato nel 1818 a Pisino, coniugato, portalettere[11], e una di lui nipote – *Maria Agolanti di Alessandro*, nata nel 1870 a Trieste – si è maritata nel 1888 nella chiesa di San Giacomo con Antonio Apollonio nato nel 1866 a Umago da genitori piranesi.

Oggi, dunque, continuano a Trieste gli ultimi *Agolanti* istriani di stirpe pisinota-romana, tra i quali *Arduino Agolanti* era uno dei tenori che cantavano nel Coro stabile del *Teatro Comunale Giuseppe Verdi* di Trieste nel 1978.

Il cognome istriano di origine romana *Agolànti* deriva quindi dal nome *Agolànte*, come visto attestato a Firenze già nel Duecento, a sua volta risalente al francese *Agolant*, nome di un re saraceno (padre del campione pagano Aumes avversario di Carlo Magno e dei suoi paladini), diffuso dalla letteratura cavalleresca francese del XII secolo[12].

Altìn

Gli *Altini* sono presenti a Grisignana dal XV secolo[13], e infatti il primo componente della famiglia che vi troviamo è un *Marino de Altino*[14] il 14/6/1522, e poi un *Ioannes de Altino de Grisignana*[15] nel 1567, anno in cui aveva 70 anni d'età.

[8] IBIDEM, p. 142.

[9] IBIDEM, p. 150.

[10] J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *Prezimena i naselja u Istri: narodnosna statistika u godini oslobođenja* [Cognomi e località dell'Istria: statistica per nazionalità nell'anno della liberazione], vol. I, Pola-Fiume, 1985, p. 253.

[11] D. KRMAC, *Il censimento demografico del 1857. Fonte per lo studio della popolazione di Trieste e dell'Istria*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trieste, Anno Accademico 2001/2002, p. LIV.

[12] Cfr. il nome *Aquilante* in E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano, 1986, p. 71.

[13] G. RADOSSI, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Grisignana d'Istria", in *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (nel prosieguo *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XVIII (1987-88), p. 212.

[14] "Senato Mare: cose dell'Istria", a cura della Direzione, *AMSI*, vol. IX (1893), p. 104.

[15] N. FACHIN, *Brtonigla i okolica / Verteneglio e dintorni*, Verteneglio, 2001, p. 105.

I discendenti divennero possidenti agricoli nel territorio di Grisignana[16], ove infatti nel 1775-76 i *fratelli Altini qm. Stefano* avevano due costiere in contrada Saltaria sotto le loro case, *Ive Altin* aveva la propria casa in località Peschina, *Mattio Altin* possedeva assieme a Zuanne Fachin un'altra costiera boschiva in contrada Clignestran, *Zuanne Altin* aveva una costieretta in contrada Serpeter con Mattio e fratelli Torcello, e *Domenico e fratelli Altini* possedevano pure un *coronal* (campagna a gradoni) vicino le loro case. Quindi *Simon Altin* era comproprietario con Nicolò Dubaz di un'altra costiera boschiva, *Mattio e fratelli Altini* avevano un bosco presso la loro *stanzia* (podere), confinante a ostro con i *coronali e campi degli eredi Altini*, *Giacomo Altin* aveva intorno alle proprie case un bosco assieme ai fratelli Bancovich, c'era poi un bosco di *Martin Altin* e Andrea Damiani, una valletta di *Mattio e fratelli Altin* dietro le loro case, dei terreni di *Simon Altin e di Matte e fratelli Altini*, mentre *Ive, Matte ed Andrea Altin* possedevano assieme al nobile Francesco Barozzi un bosco detto di Costelaz a Crassizza nel territorio di Buie[17].

Nel 1945 c'erano 24 famiglie *Altin* in Istria, di cui 15 nel comune di Grisignana (di esse tre a Bollara, tre a Rasmani, due ad *Altini*, due a Saltaria), quattro nel comune di Buie (tre a Braichi di Crassizza, una a Costellaz), una a Cattonari (Verteneglio), tre nel comune di Parenzo (due a Ghedici di Fratta, una a Parenzo-città) e una a Sezza di Pirano.

Malgrado l'esodo, oggi ci sono 23 famiglie *Altin* in Istria, delle quali nove nel comune di Grisignana (sei a Martincici, tre a Macovaz), otto nel comune di Buie (cinque a Buie-centro, due a Tribano, una a Crassizza), una a Verteneglio, quattro nel comune di Umago (due a Umago-città, una a Babici, una a Metti), una a Sezza di Pirano, più una a Fiume, mentre altre 30 famiglie *Altin* continuano nella provincia di Trieste – 25 a Trieste-città, due a Muggia, tre a San Dorligo della Valle – per cui rispetto al 1945 le famiglie istriane *Altin* oggi sono più che raddoppiate.

Il cognome *Altin*, diffuso specie in provincia di Treviso (oltre 20 famiglie a Maser, Montebelluna, Caerano di San Marco, ecc.), presente pure a Padova e provincia (e anche nel Vicentino e in qualche altra località veneta) perlopiù nella grafia *de Altin* e come *Altin* altresì a Milano e

[16] V. MOROSINI IV, *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)*, a cura di V. Bratulić, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, n. 4), p. 110-113.

[17] IBIDEM, p. 113, 115-116 e 123.

dintorni, ha per base la località *Altino* nel comune di Quarto d'Altino (Venezia)[18].

È ammissibile che gli *Altin* istriani siano autonomi dagli omonimi veneti e discendano dai precitati *Marino de Altino* del 1522 e *Ioannes de Altino* del 1567, nati a Grisignana da avi giunti in Istria direttamente da Altino, senza escludere del tutto che la base di tale cognome istriano sia l'aggettivo *altìn* "altìno, piuttosto alto", cioè una caratteristica fisica[19].

Aquilànte

Nel 1945 c'erano 14 famiglie *Aquilante* in Istria, di cui sei a Orsera e una a San Martino di Orsera, due a Rovigno, una a Dignano, due a Pinguente, una a Corridico (Antignana) e una a Perenici (Castua).

Oggi ci sono ancora tre famiglie *Aquilante* a Orsera, una a Dracevaz (Parenzo), una famiglia *Aquilante Ravlić* a Fiume, quindi sei famiglie *Aquilante* a Trieste, due a Monfalcone e una a Grado.

Gli *Aquilante* di Orsera sono un ramo degli *Aquilante* di Rovigno, il cui capostipite è un *mistro Aquilante Grego*[20] da Peroi documentato a Rovigno dal 1548.

Siamo pure al corrente che durante la peste del novembre 1630, in cui Rovigno fu appena toccata, vi morirono soltanto cinque persone della famiglia di *Aquilante Greco*[21], il quale era un discendente omonimo, nipote o pronipote, del citato capostipite della famiglia.

Come visto, nel 1630 gli *Aquilante* si chiamavano ancora *Greco* / *Grego*, per cui il cognome si è formato dopo tale data, e deriva appunto dal nome *Aquilante* in uso nella famiglia *Grego* / *Greco* giunta a Rovigno nel 1548 da Peroi, ramo dei *Grego* / *Greco* di Pola.

Il nome personale *Aquilante* è forma popolare e variante, anche per influsso della voce *aquila*, di *Agolante*, come rilevato già comprovato nel

[18] Come segnalato da E. CAFFARELLI-C. MARCATO, *I cognomi d'Italia: dizionario storico ed etimologico*, Torino, 2008, p. 55, che menziona anche gli *Altin* di Trieste senza rilevarne l'origine istriana, già avvertita da M. BONIFACIO, *Cognomi dell'Istria: storia e dialetti, con speciale riguardo a Rovigno e Pirano*, Trieste, 1997, p. 169, nota 457.

[19] Come già ipotizzato da G. PINGUENTINI, *I nostri cognomi*, Trieste, 1971, p. 11.

[20] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 344.

[21] "B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste bubbonica in Istria", *Pagine Istriane*, Capodistria, 1913, n. 1-2, p. 28.

Duecento a Firenze, continuatore del francese *Agolant*, nome di un re saraceno, propagato dall'epica carolingia del XII secolo, poi ripreso e ridiffuso dall'*Orlando innamorato* del Boiardo e dall'*Orlando furioso* dell'Ariosto alla fine del Quattrocento. In proposito, si vedano anche i cognomi *Aquilanti*, di origine marchigiana / laziale, e *Aquilante* abruzzese / campana[22], ma diffuso pure in Puglia nel Foggiano[23].

Bertòssa, Bertoša

Contrariamente a quanto da altri ritenuto, *Bertossa* oggi *Bertoša* non è antica famiglia pisinese immigrata dal Friuli nel XVI secolo[24]. Infatti, come risulta dalle nostre ricerche, *Bertossa* o *Bertosa* è antico nome e cognome istriano romanzo, presente a Pisino dal 1580, propagatosi anche in altre parti dell'Istria, slavizzato in *Bertoša* dopo il 1945.

Così, già il 12/10/977 è attestato a Capodistria un *Johanne filius Bertoci jugatori*[25], cioè *Giovanni figlio di Bertocio agricoltore*, mentre nel 1150 sono testimoniate a Bauriano (Boran) di Pola una *Natalia de Bretenasi* e una *Digna de Bretenasi*[26], in cui *Bretenasi* (nome del padre delle dette due donne) è metatesi di *Bertenasi* genitivo latino per *Bertenaso* o *Bertenasio*.

Si veda quindi il 4/2/1243 a Pola un *Leonardus Bratosa*[27], cioè *Leonardo Bertosa*, essendo *Bratosa* chiaramente forma metatetica di *Bertosa*.

Tale nome istriano romanzo *Bertosa* / *Bertossa* è stato rapidamente adottato dai croati sopraggiunti, nell'Istria orientale e interna, per cui il documento albonese del 9/2/1328 (*CDI*) steso dal notaio *Vasmigna Lorschi (= Lovrichi) de Albona* appare sottoscritto (= controfirmato) anche dall'altro notaio albonese, pure croato, *Bertossa qm. Benchi de Albona*.

Il 6/9/1341 troviamo a Pisino un *Berthosa filius Bogozai de Tervisio*[28], cioè Bertosa figlio di Bogozai della villa di Terviso (contado di Pisino). Il

[22] Voce *Aquilante* / *Aquilanti*, in E. CAFFARELLI-C. MARCATO, *op. cit.*, p. 85

[23] P. MINERVINI, *Dizionario dei cognomi pugliesi*, Fasano di Brindisi, 2005, p. 59.

[24] R. MATIJAŠIĆ, "Professore emerito Miroslav Bertoša: biobibliografia", *ACRSR*, Rovigno, vol. XL (2010), p. 946.

[25] *Codice Diplomatico Istriano*, a cura di P. Kandler, Trieste, 1847-1849, ristampa 1862-1865 (in seguito, tra parentesi tonde nel testo, *CDI*).

[26] C. DE FRANCESCHI, "L'antica abbazia di S. Maria del Canneto in Pola e un suo registro censuario del secolo XII", *AMSI*, vol. XXXIX (1927), p. 338.

[27] *Notizie storiche di Pola*, edite per cura del Municipio, Parenzo, 1876, p. 287.

[28] "Senato Misti: cose dell'Istria", a cura della Direzione, *AMSI*, vol. III (1887), p. 275.

17/3/1420 (*CDI*) vediamo *Berthosius Barbarich zupan de Rotio* e il 16/6/1420 (*CDI*) ad Albona *ser Sidero qm. Bertosse*, mentre il 16/1/1577, in occasione della festa del Natale, vennero liberati alcuni uomini imprigionati per debiti, tra cui *Matteo Bertosich* da Fianona[29].

Malgrado la detta forma cognominale isolata *Bertosich* di Fianona del 1577, va chiarito che in Istria non si è formato un cognome croato *Bertosich* o simile, inesistente infatti nel 1945 in Istria e in Croazia al pari di oggi, come pure non è documentabile un cognome croato *Bertoša*.

Inoltre, i *Bertossa* / *Bertoša* dell'Istria non possono provenire dal Friuli, giacché non è comprovato un cognome *Bertossa* in area friulana, ove incontriamo i cognomi *Bertos* (attestato a Gorizia dalla fine del Cinquecento con uno *Stefano Berthos*, cognome oggi ramificato anche a Cormons e a Trieste), *Bertossi, Bertossio, Bertosso*, per cui nel 1550 rileviamo a Gemona una *Lucina Joannina fiola Hieronimi Bertosii* mugnaio di Ospedaletto, nel 1584 *Francisco q. Berthossii Candidi incola Arrae* e nel 1676 *Bortolomio Bertosso*[30]. Vi aggiungiamo che il 25/1/1434 (*CDI*) venne trascritto pubblicamente a Cormons il testamento nuncupativo, cioè verbale, fatto dal fu *Bertossius qm. Blasii de Cormono* il 14/9/1430.

Perdipiù, anche a Trieste è esistito nel Quattro e Cinquecento un casato *Bertosio* aggregato al Consiglio della città nel 1468, 1510 e 1550[31], in modo che tra i 60 plebei creati patrizi e ammessi al Consiglio di Trieste nell'agosto 1468 (*CDI*) c'era pure un *ser Johannes de Bertosio*, famiglia che continuava ancora l'1/2/1575 con un *M. Jian Natal Bertosio*[32]. Va pure segnalato che già il 26/10/1202 (*CDI*) è testimoniato a Trieste un *Bertolasius*.

A Trieste è registrata la rarissima forma *Bertos*[33], sottinteso goriziana (nel 1775-76 un *Tommaso Bertos* aveva un bosco in costiera in comproprietà con altri soci a Rosariol di Capodistria)[34], e anche la variante *Bertossa*, proveniente dall'Istria[35].

[29] "Senato Mare: cose dell'Istria", a cura della Direzione, *AMSI*, vol. XI (1895), p. 50.

[30] E. COSTANTINI, *Dizionario dei cognomi del Friuli*, Udine, 2002, p. 86.

[31] G. DE TOTTO, "Famiglie di Trieste e della contea di Pisino", *Rivista Araldica*, Roma, 1963, n. 3, p. 90.

[32] A. TAMARO, "Capitoli del Cinquecento triestino (1558-1600)", *Archeografo Triestino* (nel prosieguo *AT*), Trieste, vol. LVI, 1944, p. 54.

[33] E. CAFFARELLI-C. MARCATO, *op. cit.*, p. 214.

[34] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 21.

[35] Definita "prevalentemente triestina" da E. CAFFARELLI-C. MARCATO, *op. cit.*, ignoran-

Come visto, già nel 1243 è documentato a Pola un *Leonardus Bertosa*, mentre il cognome *Bertossa* compare nei libri matrimoniali di Pisino dal 1580[36], diffusosi poi nel 1775-76 anche nel vicino territorio di Montona a Novacco e a Caldier[37].

Il censimento del 1945 segnala in Istria 29 famiglie *Bertoša* e 11 famiglie *Brtoša*, le quali invece erano tutte *Bertossa*, di cui dieci nel comune di Pisino (sei a Pisino-città, tre a Bertossi, una a Crestenizza), 13 famiglie nel comune di Montona (sette a Bertossici di Caldier, tre a Bertossi di Caldier, due a Berda, una a Crismani di Novacco), cinque nel territorio di Portole, due nel comune di Parenzo, una a Castellier di Visinada, una a Sterpazzi di Visignano, una ad Albona di Sotto, una a Opriz di Laurana, cui va aggiunta una famiglia a Pola.

Oggi vi sono circa 70 famiglie *Bertossa* nell'Istria croata scritte *Bertoša*, di cui 20 nel comune di Pisino (15 a Pisino-città, tre a *Bertossi*, casale e toponimo oggi scritto *Bertoši*), 23 nel comune di Montona (16 a Caldier, quattro a Novacco, due a Caroiba, una a Racotole), quattro nel comune di Umago, due in quello di Cittanova, due nel comune di Parenzo, due a Rovigno, cinque a Pola, tre ad Albona, una a Laurana, due a Fiume, tre a Zagabria, più dieci famiglie *Bertossa* a Trieste (ove viene pronunciato sia *Bertòssa* con *o* aperta, come noi istriani, che *Bertóssa* con *o* chiusa, che è la tipica pronuncia triestina contraria alla nostra), due a Monfalcone e qualcuna ancora altrove.

Ritornando alla questione dell'origine del cognome *Bertossa*, in antecedenza abbiamo visto nel 1420 ad Albona un *ser Sidero qm. Bertosse*, da cui avrebbe potuto scaturire un cognome locale *Bertossa*, il quale però – osserviamo – non compare mai nel corso dei secoli nei documenti, iniziando dal *Catastico di Albona del 1708*, comprendente i cognomi e i toponimi di tutto il territorio albonese, non solo del tempo ma anche delle epoche precedenti[38].

Notiamo pure come tra i croati istriani, *Bertossa* sia un personale maschile, partendo dal citato notaio albonese *Bertossa del fu Benco* (= *Benko* "Benedetto") del 1328.

done la provenienza istriana.

[36] T. BONICELLI, *op. cit.*, p. 93.

[37] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 205-208 e p. 222.

[38] Si veda tale *Catastico* pubblicato in tre parti a cura di T. VORANO in *ACRSR*, vol. XXXVIII (2008), XXXIX (2009) e XL (2010).

Il cognome istriano romanzo *Bertossa*, formatosi nel Cinquecento a Pisino, ossia in un centro italiano, è invece palesemente un matronimico, avente cioè per base il nome femminile *Bertossa* detto in origine ancor meglio *Bertosa*, come rilevato nella menzionata attestazione di Pola del 1243. Si tratta pertanto del nome *Berta* più il suffisso *-osa* / *-ossa*.

In proposito, Piero Sticotti cita una lapide della chiesa di San Biagio a Traghetto di Cherso del 1253, contenente il nome femminile *Bertosa* variante di *Bertossa* / *Bertozza* / *Bertoccia* / *Bertussa* / *Bertuzza* / *Bertuccia*, ove *Bertossa* ha originato l'omonimo cognome nelle nostre terre[39]. *Bertossa* vale quindi per *Bertoccia*, il cui equivalente maschile *Bertoccio*, come visto, appare a Capodistria nel 977.

I nomi femminili terminanti in *-osa* / *-ossa* sono frequenti in Istria fin dal Duecento, per cui il 7/8/1291 vediamo che il pievano di Pirano Giovanni ha due sorelle di nome *Ricarda* e *Gardosa*[40], in cui *Gardosa* è il nome *Garda*, seconda parte di *Aldigarda*, più il suffisso *-osa*. Mentre, il 12/10/1299 troviamo sempre a Pirano una *Gardoxa*[41], ossia *Gardossa*, moglie del fu Ingaldeo de Paponi.

Il suffisso *-òso* / *-òsa* del Veneto e della Venezia Giulia (inclusa sottinteso l'Istria – n.d.r.), con funzione derivativa, diminutivo-vezzeggiativa o accrescitivo-dispregiativa, è una variante di *-òsso* / *-òssa*, *-òzzo* / *-òzza*, *-òccio* / *-òccia*[42].

Ciò vale ovviamente anche per il suffisso *-òsa* / *-òssa* del cognome pisinoto e istriano *Bertòssa* in origine *Bertosa*, croatizzato dopo il 1945 in *Bertoša*, al pari dell'altro cognome capodistriano e istriano *Perossa* (oggi slovenizzato in *Peroša*), detto nel corso del tempo anche *Perosa*, derivato dal nome *Perossa*[43], attestato a Capodistria dal 1426-27 nella forma *Petroxa* / *Peroxa*[44].

[39] P. STICOTTI, "Documenti epigrafici dell'Istria medievale", *AMSI*, vol. XXX (1914), p. 146, nota 19.

[40] *Chartularium Piranense I (1062-1300)*, a cura di C. de Franceschi, Parenzo, 1924, p. 277.

[41] IBIDEM, p. 301.

[42] E. DE FELICE, *I cognomi italiani*, Bologna, 1980, p. 328-329.

[43] IBIDEM, p. 329.

[44] Cognome già trattato in M. BONIFACIO, *Cognomi triestini: origini, storia, etimologia*, Trieste, 2004, p. 204-205.

Brajuha, Brajuka

Nel 1945 c'erano sette famiglie *Brajuha* nel comune di Fianona, dieci famiglie nel comune di Bogliuno, una a Ica (Laurana), una a Scherbici (Volosca), una a Ceroglie (Pisino), una a Rozzo divenuta *Braiucca* dopo il 1918, e due famiglie *Brajuha* scritte *Brajuka* nel comune di Pirano, ossia una a Padena e una a Crisisce di San Pietro della Matta. Perdipiù, sono segnalate nel 1945 a Pola due famiglie *Braiucca* (forma italianizzata di *Brajuha*) di sei persone e una famiglia o persona *Brajuh*, errore per *Brajuha*[45].

Oggi ci sono sette famiglie *Brajuha* a Pola e una a Cavrano di Marzana, sei nel comune di Ceroglie (di cui tre a Gradigna), una a Pisino, una a Fiorini (Verteneglio), due a Daila (Cittanova), sei nel comune di Chersano, una a Micotici (Mattuglie), due ad Abbazia, due a Pogliane (Abbazia), di cui una scritta *Braiucca*, due famiglie *Brajuka* a Fiume e una famiglia *Braiucca*.

Le dette due famiglie *Brajuka* che secondo il censimento vivevano nel 1945 nel Comune di Pirano nei due villaggi periferici di Padena e San Pietro della Matta, oggi invece sono inesistenti, estinte o esodate a Trieste (o forse a Fiume, dove in verità oggi vediamo due famiglie *Brajuka*). Secondo taluno[46], i *Brajuka* di Trieste dopo il 1918 sono diventati *Bracci*, cognome infatti oggi rappresentato da tre utenti, mentre i *Brajuha* dell'Istria sono passati a *Braiucca*. Invero, tale grafia l'abbiamo appena vista a Fiume e Pogliane, diversamente da Trieste in cui notiamo soltanto dieci utenti *Braiuca* e nessun *Braiucca*. Già nel 1903 troviamo a Trieste fra i 2631 elettori del Quarto Corpo Elettorale di Città un *Ruggero Brajuka di Stefano*, vetturale e *Stefano Brajucha fu Matteo*, pure vetturale[47].

Brajuha, con la rara grafia *Brajuka*, è quindi cognome croato del Quarnero, diffusosi nell'Istria orientale (comuni di Fianona e Bogliuno) e altrove, derivato dal nome *Brat* / *Bratica* (= Fratello / Fratellino)[48].

[45] J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit.*, vol. I, p. 256

[46] P. PAROVEL, *L'identità cancellata*, Trieste, 1985, p. 38.

[47] *Elezioni Generali del Consiglio Municipale di Trieste del 1903 – Liste Elettorali rettificate*, Trieste 2 aprile 1903, p. 60.

[48] Per P. ŠIMUNOVIĆ, *Naša prezimena: porijeklo – značenje – rasprostranjenost* [I nostri cognomi – significato e diffusione], Zagabria, 1985, p. 165; mentre invece R. FLORA, "Quelques considérations sur l'onomastique istroroumaine", *Revue roumaine de linguistique*, Bucarest, vol. XXXI

Bravar, Bravarić, Bravarich

I primi *Bravar* sono giunti nel Settecento in Istria come *Bravarich* dall'isola di Arbe, stabilendosi nel territorio di Pisino, ivi fondando il villaggio di *Bravari*, mentre nel 1753 furono aggregati al Consiglio di Parenzo *Paolo Bervarich e figli*[49], in cui *Bervarich* sta sottinteso per *Bravarich*.

Nel 1945 c'erano sei famiglie *Bravar* nel comune di Parenzo (di cui due a Parenzo-città), otto famiglie *Bravar* nel comune di Pisino (una a Pisino-centro, tre a Bravari, tre a Caschierga, una a Cattuni), quattro nella zona di Santa Domenica di Visinada, una a Caldier (Montona), una a Orsera, due a Brioni (Pola), due a Pola e quattro famiglie *Bravarich* a Cherso.

Oggi ci sono 15 famiglie *Bravar* nel comune di Pisino (di cui cinque a Pisino-città), tre a Parenzo e una a Monsalice di Parenzo, due a Visignano, una a Caldier (Montona), tre a Santa Domenica di Visinada, una a Fasana e 11 a Pola, più sei famiglie *Bravar* a Trieste, una a Verona e qualcuna ancora altrove.

Abbiamo poi una famiglia *Bravarić* a Buie, una a Umago, una a Pola, una a Fiume, una a Lussingrande, una a Cherso e sette famiglie *Bravarić* nella località Bagnoli ad Arbe, epicentro di tale cognome, ivi formatosi presumibilmente nel Seicento, derivato dall'appellativo di mestiere croato *Bravar* da *bravar* "fabbro ferraio, magnano" (a sua volta da *brava* "serratura"), da cui poi il patronimico *Bravarić* "Del Fabbro".

Brazzàn, Brazzàno, Brazzanovich, Bracanović

Brazzàn è antico cognome dalmato romanzo di Spalato, derivato dall'aggettivo etnico dalmato-veneto *Brazzàn* "abitante, oriundo di Brazza", la nota isola dalmata nelle acque di Spalato, equivalente all'italiano *Brazzàno*.

Un ramo del casato è vissuto a Buie nel Sei e Settecento, partendo da

(1986), n. 3, p. 4, ipotizza come etimo l'espressione croata *dobra juha* "buona zuppa" usata in senso figurato.

[49] G. RADOSSI, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Parenzo", *ACRSR*, vol. XVI (1985-86), p. 362, nota 21 tris.

un *Paolo Brazzan*, attestato nella cittadina istriana dal 1661[50], il quale era a capo di una compagnia di 100 soldati a Buie, come apprendiamo da una carta del 5/8/1673[51].

Il detto *Paolo Brazzan* ebbe almeno un figlio, che compare nel 1691 come *Gio. Batta Brazano*[52], mentre l'ultimo discendente buiese della famiglia è stato il *reverendo Valentin Brazzan*, vivente a Buie ancora nel 1774[53]. Nel 1775-76 c'era a Canedole di Buie un bosco intorno alla *stanza* (podere) di *don Valentin Brazan* in contrada Pontich di proprietà dei suoi eredi e degli eredi Costrovich e Giurgievich[54].

Dei citati eredi non viene però fatto il nome, per cui col trattato *don Valentin Brazan* il casato *Brazan* / *Brazzan* / *Brazano* di Buie si è spento, e il solo ricordo che ne rimane oggi è il toponimo *Brazzanìa*[55].

Il casato è peraltro continuato nella forma slavizzata *Brazzanovich* (*Brazzano* più i suffissi croati *-ov* e *-ich*) in Dalmazia, divenuta poi nella grafia croata *Bracanović*, per cui oggi ci sono cinque famiglie *Bracanović* a Spalato, 19 a Lesina, una a Sebenico, una a Lussinpiccolo, una a Cecovici (Castua) e una a Zagabria. L'equivalente etnico croato *Bračanin* "Brazzano, oriundo di Brazza" è invece rappresentato da due sole famiglie con tale cognome a Zagabria.

Inoltre, un ramo dei *Brazzanovich* alla fine dell'Ottocento si è stabilito a Trieste, ove infatti nel 1903 troviamo tra i 3078 elettori del Terzo Corpo Elettorale di Città *Enghelberto Brazzanovich* i. r. impiegato pensionato, *Giovanni Brazzanovich* capitano mercantile, *Gregorio Brazzanovich* capitano mercantile e *Nicolò Brazzanovich* i. r. impiegato[56].

Dopo il 1910 i *Brazzanovich* di Trieste sono divenuti pure *Brazzani*, *Bracciano*, *Di Brazzano*[57], in modo che oggi abbiamo nella città di San Giusto una famiglia *Brazzanovich*, tre famiglie *Brazzani* e una famiglia *Di Brazzano*, cognome ultimo diramato pure in provincia di Belluno e a Milano.

[50] L. UGUSSI-N. MORATTO, "Nomi di famiglia a Buie", *Antologia delle opere premiate* (in seguito *AOP*) del concorso "Istria Nobilissima", Trieste-Fiume, vol. XVIII (1985), p. 197.

[51] "Senato Mare: cose dell'Istria", a cura della Direzione, *AMSI*, vol. XVI (1900), p. 69.

[52] L. UGUSSI-N. MORATTO, *op. cit.*, p. 197.

[53] IBIDEM, scritto però *Brazza* di cognome.

[54] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 127.

[55] L. UGUSSI-N. MORATTO, *op. cit.*, p. 197.

[56] *Elezioni Generali del Consiglio Municipale di Trieste del 1903*, cit., p. 21.

[57] P. PAROVEL, *op. cit.*, p. 38, in cui *Bracciano* può essere errore per *Brazzano*.

Ci sono altresì una famiglia *Brazzano* a Firenze e una famiglia *Brazzano* a Sesto Fiorentino (Firenze), che forse prima erano *Brazzanovich*, a meno che questo cognome dipenda da un toponimo italiano *Brazzano*, iniziando dal toponimo friulano *Brazzano* di Cormons (Gorizia), da cui pare derivare anche il raro cognome friulano *Brazza* / *Brazzà* / *Di Brazzà* presente a Monfalcone, Ronchi dei Legionari, Staranzano, Romans d'Isonzo, Udine e provincia (Aiello del Friuli e Loneriacco), Torino e Caserta.

Calìsto, Calìsti, Càlich, Ciàlich, Čalić, Càlovich, Ciàlovich, Čalović

Il censimento segnala nel 1945 in Istria 16 famiglie *Čalić* a Marzana (Dignano), più una famiglia *Čalić* ad Arsia (Albona) assieme a due famiglie *Calisti* (di origine siciliana come vedremo più avanti), e tre famiglie *Čalović* a Sumberg (due a Blascovici e una a Radovici) di Albona. Quest'ultime erano in realtà *Cialovich*, oppure una sola di loro, emigrata come tale con l'esodo a Melbourne in Australia, mentre le famiglie *Čalić* erano *Cialich*.

I *Cialich*, in veste perlopiù di *Chialich*, appaiono proprietari di boschi e terreni nel 1775-76 nel territorio di Pola a Marzana, ove in tale anno *Lorenzo Chialich qm. Ive*, *Zuanne Chialich qm. Vido* e *Zuanne Milich qm. Giacomo* avevano un bosco detto di Canovizza, mentre un altro bosco era di *Giacomo e Zuanne fratelli Chialich qm. Ive* e di *Iure Chialich qm. Vittorio*. C'era anche un *coronal* (campagna a terrazzo) presso il *tegor* (tugurio, stalla) di *Lorenzo Chialich qm. Ive* e pure un terreno presso la *stanza* (*stanzia* cioè podere) di *Giacomo Chialich qm. Ive ora dei germani Chialich qm. Vittor e qm. Zuanne*[58].

Vengono inoltre registrati nello stesso anno un bosco di un altro proprietario confinante a levante con *Zuanne Cialich* già visto come *Zuanne Chialich*, e un boschetto di un altro possidente confinante a ponente con i *terreni Cialich*[59].

I *Chialich* / *Cialich* giunti in Istria verso la fine del Seicento dalla Dalmazia meridionale prima si chiamavano *Calich* / *Kalich*, forma slaviz-

[58] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 307 e 309.
[59] IBIDEM, p. 305.

zata abbreviata dell'originario cognome dalmato-cattarese *Calixtus* / *de Calixto* / *Calixto* / *Calisto*.

Già nel 1197 abbiamo a Ragusa un *Calesci nepotes* e i nobili *de Calich* dal Duecento in poi, nel 1224 a Spalato un *presbyter Sabe Calixti*, nel 1279 a Cattaro *Calixtus Pouergeni*, da cui discendono i nobili *Calixto* / *Calisto* detti nel 1330 *Calisci* e nello stesso Trecento slavizzati in *Calich, Caliç, Chalichi, Calichi*. Altrettanto è successo per i nobili *Calisti* di Ragusa presenti nei documenti dal 1279 al 1517, divenuti nel Quattrocento *Calich* / *Challich, Calicevich, Calichich*[60].

Si confrontino perdipiù in Sicilia i cognomi *Calìsti* (a Palermo, Catania, Siracusa), *Calìsto* (Palermo, Messina, Ragusa, Calabria e Napoli), *Calìstro* (Palermo), *Calìstru* (Siracusa), *Callìsti* (Palermo), *Callìsto* a Messina[61], e il cognome *Callìsto* in Puglia a Bari, Brindisi, Lecce, Taranto[62], dal nome *Callìsto* continuato specie per il prestigio di San Callisto I, Papa e martire a Roma all'inizio del III secolo (e Santa Callista martire a Siracusa nel 303), derivato tramite il latino *Callistus* dal greco *Kállistos* da *kállistos* "bellissimo" superlativo di *kalós* "bello"[63].

Riassumendo, il cognome e casato raguseo e cattarese *Calisto,* dopo essere stato slavizzato in *Calich* / *Kalich* e *Calovich*, per sfuggire all'avanzata turca si è spostato in Istria nella Polesana e nell'Albonese, ivi diventando *Chialic* / *Cialich* e *Chialovic* / *Cialovich*.

Peraltro, oggi il cognome *Čalović* è raro, rappresentato da tre famiglie a Sumberg di Albona, una a Racotole (Caroiba di Montona), una a Pisino, una a Pola, una a Fiume e altre cinque in Croazia, diversamente dal consimile cognome *Čalić* abbastanza diffuso in tutta la Croazia (65 famiglie a Zagabria e dintorni, otto a Osijek, otto a Vinkovci, sei a Daruvar, cinque a Nova Gradiska, cinque a Slavonski Brod, quattro a Šibovac,

[60] Per tutto ciò si vedano i cognomi *Calich*, *Calixti, Calixto* / *Calisto* in C. JIREČEK, "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo, parte terza. B) Cognomi e soprannomi (nomignoli) nelle antiche città latine della Dalmazia negli anni 1000-1500", a cura di A. Budrovich-M. Enrietti-R. Tolomeo, in *Atti e Memorie* della Società Dalmata di storia patria (nel prosieguo *AMSD*), Roma, vol. XI (1986), p. 26, e il cognome *Calixtus* in C. JIREČEK, "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo, seconda parte. Documenti. Nomi di persona", a cura di G. Bonfante-A. Budrovich-R. Tolomeo, *AMSD*, vol. X (1985), p. 46-47, il quale rileva che *Calisto* è nome portato da papi e patriarchi d'Aquileia, citando inoltre nel 1041 un *Teuderico f. Calixto* a Terlizzi (vicino a Bari) e nel 1254 *terra Recuperi f. Angeli de Calicio* sempre in tale località pugliese.

[61] G. CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Palermo, 1993, p. 248-249.

[62] P. MINERVINI, *op. cit.*, p. 115.

[63] E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, cit., p. 97.

quattro a Petrinja, quattro a Zara, tre a Sisak, due a Čepin, due a Orahovica, due a Virovitica, una a Makarska, una a Spalato, ecc.), proseguente in Istria a Marzana con 19 famiglie *Čalić*, dieci a Pola, sei a Giadreschi (Lisignano), una a Gallesano, una a Dignano, una a Lavarigo, una a Pisino, due a Lussinpiccolo.

A questo punto non va scordato come, per gli studiosi croati, il cognome croato *Čalić* abbia per base il nome *Čale* da *čale* "padre, papà", mentre il cognome *Čalić* dell'Erzegovina derivi dal turco *çal* "canuto, bianco di capelli e di barba"[64].

È quindi possibile che, a parte il cognome erzegovinese *Čalić* di probabile origine turca, il cognome *Čalić* "Del Padre" della Croazia interna con base *Čale* "Padre" sia autonomo rispetto all'omonimo cognome raguseo-cattarese *Čalić*, in origine *Calisto* / *Calisti*, di matrice latino-greca, da *Calixtus* / *Kallistos* "Bellissimo".

Ad ogni modo, qualunque sia l'etimo, tale cognome, come ben visto, non si è formato in Istria, ma è di provenienza balcanica.

Carvìn, Karvin

Antico cognome e casato trecentesco romanzo di Cherso, che compare nella forma slavizzata già il 4/5/1387 con un *Blaxio Carvinich*[65].

Il cognome è peraltro poi continuato fino a noi soltanto come *Carvin*, in modo che un *Gaspar de Chersio* abitante a Stignano di Pola, il 7/6/1521 vendette a nome suo, del figlio *Gaspar* e degli altri suoi fratelli, per 230 lire una vigna situata nella *villa* di San Giovanni nel territorio di Cherso a *Giovanni q. Giacomo Carvin* di Cherso[66].

Inoltre, a conferma dei rapporti tra Pirano e Cherso, un Nicolò Furian nato nel 1819 a Pirano, marittimo, ha sposato nel 1861 *Marta Carvin* di Cherso, mentre un Ennio Pellegrini nato nel 1888 a Trieste, giudice, si è ammogliato nel 1922 a Pirano con *Melania Carvin* nata nel 1893 a Pola da padre *Giovanni* di Cherso.

[64] F. MALETIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *Hrvatski prezimenik*, Zagabria, 2008, vol. 1, p. 107.

[65] G. BIGONI, *L'archivio conventuale di S. Francesco di Cherso in Istria: inventario (1387-1948)*, Firenze, 1973, p. 86.

[66] C. DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *AT*, vol. XXXI (1906), p. 285.

Si veda anche *Mario Carvin*[67] nato nel 1894 a Cherso, morto volontario nella guerra del 1915-18, come sottotenente di artiglieria sul Monte San Michele il 6/6/1916, per cui gli venne concessa la croce al merito di guerra[68].

Nel 1945 c'erano sei famiglie *Carvin* a Cherso, di cui tre scritte *Karvin*[69], oggi ridotte a due famiglie *Karvin*, essendo le altre esodate, per cui ai giorni nostri continuano due famiglie *Carvin* a Trieste, una a Padova, una ad Arsiè (Belluno), una a Sirmione (Brescia), una a Sondrio e una a Collecchio (Parma).

Il cognome istroquarnerino trecentesco di Cherso *Carvìn*, è forma metatetica di *Cavrìn* "Caprìno" diminutivo di *Cavra* "Capra", ed è quindi un parallelo del cognome quattrocentesco rovignese *Cabrin* / *Caprin* detto in origine *Cavrin*[70], e del cognome veneziano *Cravin*, presente come *Cravini* nel Milanese e Novarese e quale *Cravino* in Liguria e Piemonte[71].

Cavo

Antico cognome istriano duecentesco di Pirano, detto in origine *Capud de Festa*, poi *Capud* (errore o forma latina maccheronica per *Caput* "Capo") e pure *Del Cavo* / *De Cavo*, diffusosi più tardi anche in altri luoghi dell'Istria e ivi continuato fino a noi.

Il capostipite del casato è *Bernardus Capud de Festa* o *Bernardus dicto Capud de Festa* o *Bernardus qui dicitur Capud de Festa* "Bernardo che chiamano Capo di Festa", documentato a Pirano tra l'11/6/1281 e il 4/5/1289[72], la cui prima moglie Bona gli diede solo un figliastro di nome *Obicino*, menzionato nel testamento della madre Bona del 21/12/1288[73].

[67] E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Bologna, 1958, p. 181.

[68] "Volontari giuliani da ricordare nel 150° dell'Unità d'Italia", *La nuova Voce Giuliana* (in seguito *NVG*), Trieste, 2011, n. 242, p. 7.

[69] *Cadastre national de l'Istrie d'après le Recensement du 1er Octobre 1945*, a cura di J. ROGLIĆ et al., Sušak, 1946, p. 276.

[70] M. BONIFACIO, "Origine e storia di undici casati dell'Istria", *ACRSR*, vol. XL (2010), p. 914-917.

[71] E. CAFFARELLI-C. MARCATO, *op. cit.*, p. 531.

[72] D. MIHELIČ, *Najstarejša piranska notarska knjiga (1281-1287/89) – Il più vecchio libro notarile di Pirano (1281-1287/89)*, Lubiana, 1984, rispettivamente p. 51 e 159.

[73] EAD., *Piranska notarska knjiga (1284-1288), Drugi zvezek – Quaderno notarile di Pirano (1284-1288), Fascicolo 2°*, Lubiana, 1986, p. 171-172.

Rimasto vedovo, *Bernardo Capo di Festa*, detto dal 4/5/1289 semplicemente anche *Bernardo Capud*[74], cioè *Bernardo Capo*, si risposò con tale Beatrice, come comprovato dal loro contratto di matrimonio del 13/12/1288[75], da cui ebbe un figlio *Giovanni*. Questo si unì con certa Liticarda, la quale compare il 14/12/1337 come *Liticarda uxor qm. Iohannis Delcavo*[76], ossia Liticarda moglie del fu Giovanni Delcavo.

Il citato *Giovanni Delcavo*, nato nel 1289 (mentre il padre *Bernardo Capo* era nato verso il 1250), defunto nel 1337, ebbe figli, nipoti e discendenti, tra i quali *Nicolò de Cavo*[77] viveva a Pirano l'11/10/1579.

Un di lui nipote – *Martin Capo* – figura come proprietario terriero nel 1630 a Buie[78], ove ebbe continuatori, tra i quali ricordiamo *Mattio Capo Ferro*[79] nel 1718, e *Gasparo Cavo* o *Gasparo Caucchio* (= Cavucchio) nel 1756 e 1762, stabilitosi a Portole[80].

Nel 1775-76 i *Cavo* avevano possedimenti nel territorio di Portole, dove infatti *Mattio Cavo* aveva in comproprietà una costiera segativa a Sdregna, *Stane Cavo* possedeva case e un terreno prativo a Carso e *Simon Cavo* aveva ivi terreni e la casa[81].

Perdipiù, i *Cavo* di Pirano, direttamente o tramite il ramo di Portole, si sono insediati nell'Ottocento pure nella zona di Valfontane di Salvore, dove hanno praticato l'agricoltura e l'allevamento almeno fino al 1950[82.]

Oggi ci sono ancora otto famiglie *Cavo* (di cui quattro scritte nella forma slavizzata *Kavo*) nell'area di Salvore (sei a Salvore, una a Zambrattìa, una a Monterosso), più una famiglia *Cavo* a Pirano, mentre altre 13 famiglie *Cavo* (di cui due scritte *Kavo*), di provenienza buiese, portolana, salvorina e piranese, proseguono nella provincia di Trieste.

Il cognome piranese e istriano *Cavo*, come visto detto in origine *Capo di Festa*, poi *Capo*, *Del Cavo* / *De Cavo*, infine *Cavo* (forma veneto-istriana di *Capo*), proviene dunque dall'originario soprannome *Capo di Festa*, riferito al capostipite del casato *Bernardo*, il quale era una persona dal

[74] EAD., *Najstarejša piranska notarska knjiga (1281-1287/89)*, cit., p. 159.
[75] EAD., *Piranska notarska knjiga (1284-1288)*, cit., p. 174.
[76] *Chartularium Piranense II (1301-1350)*, a cura di C. de Franceschi, Parenzo, 1940, p. 263.
[77] L. MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, Trieste, 1886 (rist. 1984), p. 74, nota 11.
[78] L. UGUSSI-N. MORATTO, *op. cit.*, p. 191.
[79] IBIDEM, p. 191.
[80] IBIDEM, p. 212.
[81] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 75 e 101.
[82] B. PELIZZON, *El mio Salvore*, Salvore, 2000, p. 11.

carattere festoso, gioioso. Va aggiunto che l'8/3/1316 (*CDI*) viveva a Pirano pure un *Capo de terra de Insula*, ossia Capo (nome di persona) della terra di Isola.

Drndić, Drndich, Dèrndich, Drèndich, Dràndich, Dràndi, Dèrnich, Dèrni, Dèndi, Dàndri

Cognome giunto dalla Dalmazia o Croazia nella seconda metà del Cinquecento a Pisino, ove è documentato come *Derndich*[83] nel 1580, e da Gherdosella di Pisino e Carmedo di Valle si è stabilito a Valle, in cui nel 1623 è attestato uno *Stipan Drendich* della villa Carmedo, nel 1625 troviamo *Micho Drandich* pure da Carmedo (detto *Battirava* nel 1688), nel 1630 *Zorzi Drendich* da Gherdosella, nel 1673-84 *Giacomo Drandich* detto *Battilovo* sempre da Carmedo, e nel 1710-97 *Sime Derndich*[84].

Inoltre, il 23/10/1658 *Zuanne Derndich* era zuppano di Gherdosella[85], insediamento di recente origine (traente nome dall'omonimo castello medioevale abbandonato, distante due chilometri), ove si erano stabiliti vecchi e nuovi abitanti nella prima metà del Cinquecento, perlopiù morlacchi immigrati dalla Dalmazia interna aggiuntisi agli autoctoni slavi locali[86], dei quali ultimi però – osserviamo – è praticamente impossibile dimostrare l'antichità tramite i cognomi.

Si tratta dunque del cognome croato *Drndić* da *drnda* "scardasso (da lana)", come visto divenuto *Derndich* fin dal 1580 a Pisino e nel 1623-25 *Drendich* e *Drandich* a Valle, e dopo il 1918 anche *Drandi*, al pari dei *Drandich* di Carmedo insediatisi nel 1770 a Rovigno[87]. I *Drndich* del territorio di Pisino sono invece divenuti dopo il 1918 specie *Dendi*, salvo un paio di famiglie passate a *Valli* e, tramite la forma *Dernich* presente a Rozzo[88], a *Derni*, diffusisi come tali anche a Parenzo.

[83] T. BONICELLI, *op. cit.*, p. 180.

[84] M. BERTOŠA, "Valle d'Istria durante la dominazione veneziana con speciale riguardo alla struttura economica ed etnica del Castello e del suo territorio", *ACRSR*, vol. III (1972), p. 160, 167, 168, 177.

[85] A. MICULIAN, "La visita generale del vescovo di Parenzo Giovanbattista Del Giudice nel 'contado di Pisino' – 1658", *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 685.

[86] E. IVETIC, "Spunti dalla cronaca di Gherdosella, Castelverde (Grdoselo) (Contado di Pisino, 1680-1705)", *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 140-145.

[87] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 349.

[88] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 98.

Un ramo dei *Drandich* si è spostato al principio del Settecento altresì a Capodistria, ivi diventando prima *D'Andri* e quindi *Dandri*, per cui il 7/12/1798 *don Pietro D'Andri* era parroco di Capodistria[89], che è il decano capitolare *monsignor Pietro D'Andri fu Giovanni Battista*[90] mancato a 75 anni nel 1806, mentre il fratello del detto canonico – *Lorenzo Dandri fu Giambattista*[91] – è morto a 80 anni nel 1810, e più tardi un *Giuseppe Dandri fu Leonardo*[92] è deceduto sempre a Capodistria a 82 anni nel 1865. Però – a comprova che la grafia *D'Andri* è perdurata – una *Caterina D'Andri vedova Chiuch* è morta a 81 anni nel 1837, e *Angela D'Andri vedova Riosa* è deceduta pure a 81 anni nel 1848[93].

Perdipiù, i *D'Andri* di Capodistria, scritti anche *d'Andri*, si sono poi ramificati anche a Isola, ove tra i cittadini insorti il 5/6/1797 contro il podestà Nicolò Pizzamano e i notabili della città, processati il 17/2/1798, vi compaiono pure *Zuanne d'Andri detto Pepolo* condannato a tre mesi di lavori pubblici con ferri ai piedi e a 500 lire di pagamento per i danni provocati, e *Francesco d'Andri di Nicolò* condannato a due mesi di lavori forzati e a 200 lire di indennizzo[94], i quali erano sottinteso di Capodistria, anche se non viene precisato.

Nel 1945 c'erano in Istria 26 famiglie *Drndich* nel comune di Pisino (sette a Pisino-centro, tre a Bottonega, tre a Cattuni, due a Bertossi, ecc.), come già detto italianizzate perlopiù in *Dendi* dopo il 1918, quindi 29 famiglie *Drandich-Drandi* a Carmedo (Valle), nove famiglie *Drandich-Drandi* nel comune di Rovigno (quattro a Rovigno-città), cinque famiglie *Dernich-Derni* a Parenzo, e anche cinque famiglie *Dandri* a Capodistria e altre cinque a Isola, oggi proseguenti a Trieste (ove ci sono circa 18 famiglie *Dandri* / *D'Andri* di origine capodistriana / isolana), inclusi alcuni *Dendi* e *Derni*, più qualche *Drandic* / *Drandich* a Muggia.

Altri *Drandich* italianizzati in *Drandi* continuano in Italia, iniziando

[89] A. CHERINI, "Ordine pubblico e ordinamento giudiziario e carcerario in Istria durante la prima occupazione austriaca (1797-1805), *AMSI*, vol. LXIX (1969), p. 76.

[90] G. PUSTERLA, *La necropoli di S. Canziano nel suburbio di Capodistria*, II ed., Capodistria, 1889, p. 12.

[91] IBIDEM, p. 16.

[92] IBIDEM, p. 27.

[93] IBIDEM, p. 22 e 24.

[94] F. DEGRASSI, "L'insurrezione popolare d'Isola del 1797 e l'uccisione del podestà Pizzamano", in *Gli ultimi giorni della Serenissima in Istria. L'insurrezione popolare di Isola del 1797*, Isola, 2010, p. 421 e 423.

da Roma, intanto che i *Drandich* rimasti in Istria oggi sono concentrati come *Drandić* a Pola (32 famiglie), Rovigno (23 famiglie), Valle (18), Carmedo (nove), più cinque famiglie a Dignano, tre a Umago e alcune altre ancora (pure due a Zagabria e una a Spalato).

Il cognome originario *Drndić* prosegue oggi in Istria con 23 famiglie nel comune di Pisino (14 a Pisino-città), sette a Pola, una ad Arsia, una a Fiume, e tre a Zagabria. C'è inoltre qualche famiglia *Drndić* nelle zone di Krapina e di Osijek nella Croazia interna, dalle quali località possono essere arrivati i *Drndić* in Istria, compresa la zona di Zagabria.

Come già visto, la grafia *D'Andri* (scritta talvolta pure *d'Andri*) non è scomparsa del tutto tra i capodistriani e – aggiungiamo – nemmeno tra gli isolani, perdurando in parte fino a noi, in modo che nel 1857 viveva a Trieste *Giuseppe d'Andri* nato nel 1809 a Capodistria, canonico della cattedrale[95], e un altro *Giuseppe D'Andri fu Lorenzo*, fabbro ferraio, è deceduto a 85 anni nel 1872 a Capodistria[96], mentre il fratello *Pietro Dandri fu Lorenzo* detto *Brusagatti* e *Isolan* è mancato a Capodistria a 88 anni nel 1878[97]. *Giacoma D'Andri* di 21 anni da Capodistria (*fu Alessandro D'Andri*) ha ivi sposato il 10/11/1932 Antonio Marangoni di anni 20 da Sabbioncello San Pietro (Ferrara), e *Giovanni D'Andri* nato nel 1897 a Isola, notaio, *fu Francesco*, ha impalmato il 29/4/1933 a Pirano Luisa de Pethö nata nel 1898 a Fiume. Si veda inoltre *Maria Antonietta D'Andri*[98] di Capodistria deceduta a Trieste il 20/1/2000.

Infine, in merito alla grafia *Dandri*, oggi comunque preponderante, citiamo un *Francesco Dandri* nato nel 1868 a Isola (*di Giovanni Dandri*, perito agrimensore), ivi ammogliatosi nel 1894 con Caterina Moscolin, *Giuseppe Dandri* nato nel 1904 a Isola (*di Antonio Dandri*), ivi unitosi nel 1926 con Caterina Vascotto, e *Pietro Dandri* nato nel 1923 a Isola (*di Pietro*), agente di polizia, residente a Trieste, sposatosi nel 1952 nella chiesa del Sacro Cuore con Mira Sodomaco.

[95] D. KRMAC, *op. cit.*, p. CXXVII.
[96] G. PUSTERLA, *op. cit.*, p. 29.
[97] IBIDEM, p. 30.
[98] "Necrologi", a cura della Direzione, in *La Sveglia*, Trieste, 2000, n. 137, p. 29.

Garèlla, Gorèlla

Garella è cognome istriano quattrocentesco di Capodistria, detto in origine anche *Garela* e nel Cinquecento pure *Gareta* / *Garetta*[99], proseguito dalla fine del Settecento come *Gorella*.

Uno dei primi componenti del casato è *Andrea Garela*[100], attestato a Capodistria in Porta San Martino nel 1426, e pure nel 1427 come *Andrea Garella*[101].

Tra i discendenti, *ser Iacomo Garella* il 29/11/1592 era uno dei due Provveditori della Confraternita di Sant'Andrea di Capodistria, carica che deteneva ancora l'1/11/1595 in qualità di *ser Giacomo Garela*[102].

L'ultimo *Garella* registrato come cognome compare in un elenco di 59 *paolani* (= popolani) capodistriani firmatari di una petizione nel luglio 1800 a Capodistria[103].

Infatti, a conferma che nella seconda metà del Settecento il cognome *Garella* si stava ormai estinguendo, nel 1770 il capo della contrada di Porta San Pietro di Capodistria era un Francesco Sandrin detto *Garella*[104], soprannome ereditato dal cognome della madre.

Peraltro, il Senato di Venezia il 17/5/1759 accordò a un *Luca Garella*, capodistriano, di erigere un torchio per olio nella villa di San Pietro della Matta nel territorio di Capodistria[105], e i suoi discendenti furono trascritti per errore *Gorella*, iniziando dal nipote *Giacomo Gorella* ivi nato nel 1780, sposatosi nel 1818 con Maria Benedetti di Pirano.

Dal detto matrimonio sono nati almeno due figli, tra i cui successori una parte è rimasta a Villanova e un'altra parte si è insediata a Corte d'Isola (tramite il figlio del citato *Giacomo* – *Giovanni* nato nel 1819 a San Pietro – ammogliatosi a Corte nel 1859, e il costui cugino *Antonio* nato nel

[99] A. TOMMASICH, *Famiglie capodistriane esistenti nel secolo XVI con cenni storico-biografici*, Capodistria, 1886, p. 35.

[100] "Nota delle appuntadure (pagamenti d'imposte) fatte dai cittadini di Capodistria, 27 settembre 1429", a cura della Direzione, *AMSI*, vol. XI (1895), p. 197, scritto erroneamente *Andrea Gonela*.

[101] IBIDEM, p. 202, scritto erroneamente *Andrea Gonella*.

[102] R. CIGUI, "Due statuti di confraternite giustinopolitane", *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p. 458-459.

[103] A. CHERINI, "Ordine pubblico e ordinamento giudiziario e carcerario in Istria durante la prima occupazione austriaca (1797-1805)", *cit*., p. 84.

[104] L. DECARLI, *Caterina del Buso: Capodistria attraverso i soprannomi*, Trieste, 2003, p. 358.

[105] "Senato Mare: cose dell'Istria", a cura della Direzione, *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 78.

1832, accasatosi nel 1856 a Corte), da dove dal 1921 in poi si è stabilita pure a Pirano-centro e nelle vicinanze.

Così, nel 1945 c'erano in Istria 27 famiglie *Gorella*, di cui sette a Corte d'Isola, tre a Cavriago di Paugnano (Capodistria), e 17 nel comune di Pirano, delle quali quattro nei dintorni di Pirano (due a Sezza, una a Lonzano, una a Paderno), sette nella frazione di Villanova e sei nell'altra frazione di San Pietro della Matta.

Oggi i *Gorella* rimasti in Istria continuano nella grafia slavizzata *Gorela*, per cui ci sono 11 famiglie *Gorela* nel comune di Pirano, di cui una a Pirano-centro, una a Portorose, una a Parezzago, sette a Villanova, una a San Pietro della Matta, quindi una famiglia *Gorela* a Isola e sei famiglie *Gorela* a Capodistria e paraggi (una a Monte San Marco, una a Vanganel). Abbiamo poi cinque famiglie *Gorela* e 17 famiglie *Gorella* a Trieste, più una famiglia *Gorella* a Muggia (facente capo a un *Andrea Gorella* nato nel 1904 a Isola da padre di Corte d'Isola e abitante a Muggia, ammogliatosi nel 1927 a Strugnano), una a La Spezia, una a Roma e una in provincia di Isernia nel Molise.

Come visto, il cognome istriano *Gorèlla*, esclusivo in area italiana[106], è alterazione grafica di *Garèlla*, con base il nome medioevale *Gara* / *Garo*, che ha generato anche a Pola e nella Polesana un cognome *Gara* / *Garo*, documentato dal 1375 ad Arano con un *Johannes Garos* / *Garosi*, un cui figlio *Dominicus f. q. Johannis Garos* (presente nel 1429 ad Arano anche quale *Dominicus Garo*)[107] compare a Pomario (Pomer) nel 1412-1429[108], mentre l'altro figlio *Nicolaus Gara f. qm. Joannis*[109] viveva a Orcevano nel 1458-1462. Tra i discendenti, il 26/10/1503 incontriamo a Pola una *donna Pasqua di Gari* avente *el orto over casali*[110], casato quindi estintosi presumibilmente nel Cinquecento.

Non va scordato il soprannome di Dignano *Garelo* / *Garela* forma abbreviata del cognome *Sorgarello*, tuttora fiorente, per cui si veda *Filome-*

[106] Registrato da E. CAFFARELLI-C. MARCATO, *op. cit.*, p. 879, come cognome triestino derivato dal nome *Goro* / *Gorio* abbreviato di *Gregorio*.

[107] A. GNIRS, "Fonti per la storia economica-sociale della Polesana nell'Alto Medioevo e al principio dell'Evo Moderno. Due libri contabili dei vescovi di Pola del XIV e XV secolo", *AMSI*, vol. LVIII (1958), p. 84.

[108] C. DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *cit.*, p. 313.

[109] IBIDEM, p. 291.

[110] C. DE FRANCESCHI, "Alcuni cenni sugli antichi monasteri femminili di Pola (San Teodoro e Santa Caterina)", *AMSI*, vol. LV (1954), p. 80.

na Sorgarello detta *Garela*, abitante a Dignano in Via 16 Gennaio (*Contrada de l'asedo*), ivi morta nel 1995[111].

Già nel 1263 è attestato il nome *Garella* in Piemonte a Biella e nel 1500 abbiamo ad Asti un *Dominichus Garellus*, da cui i cognomi *Garèlla, Garèlli, Garèllo* in tutto il Piemonte, iniziando da Biella e Torino, presenti però anche in altre parti d'Italia per poligenesi, in Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna e a Roma, i cui etimi, oltre al nome *Gara* / *Garo* di matrice germanica, possono essere pure il nome *Ongaro* / *Ungaro*, un toponimo *Garella* / *Garello* e altro[112].

Lunàrdis

Antico cognome istriano sorto dal nome *Lunàrdo* / *Leonàrdo*, fiorito nei secoli passati in più luoghi dell'Istria, anche e specie nelle varianti grafiche *Lunardi*, *de Lunardi*, *de Lunardis*, *Leonardis*, *de Leonardis*, continuato però fino a noi come *Lunardis* soltanto a Portole.

Uno dei primi *Leonardo* istriani è il nobile *Leonardo da Valle*, che nel 1200 ottenne un quarto del feudo montonese di Montelino e pure una parte del territorio di Due Castelli[113], mentre nel 1367 il patriarca Marquardo diede in feudo perpetuo Villa Grimalda per 10 soldi veneti annui a *Giovanni fu Leonardo* da Piemonte d'Istria[114].

Peraltro, già il 7/11/1225 (*CDI*) vivevano a Parenzo *Leonardum de Albino* e il figlio *Albinum Leonardi*, nel 1248 abbiamo a Capodistria un *presbiter Leonardus*[115], che poi nel 1252 divenne canonico di Pirano e nel 1258 e 1272 pievano[116], intanto che un *Leonardo butiglario* (bottegaio) il 17/8/1273 lavorava alla costruzione della loggia del palazzo comunale di Pirano[117].

Inoltre, a Rovigno è esistito un casato locale *Leonardis* o *Lunardis*[118]

[111] *Avi: Alberi genealogici delle famiglie dignanesi*, a cura della Comunità degli Italiani di Dignano d'Istria, Trieste, 1996, p. 22-23.
[112] E. CAFFARELLI-C. MARCATO, *op. cit.*, p. 828.
[113] D. ALBERI, *Istria: storia, arte, cultura*, Trieste, 1997, p. 1150 e 1430.
[114] IBIDEM, p. 786.
[115] *Chartularium Piranense I (1062-1300)*, cit., p. 115.
[116] IBIDEM, p. 115-116, 134, 192.
[117] IBIDEM, p. 193.
[118] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 353.

tra il 1380 e il 1744, tra i cui componenti *magister Nicolaus Leonardi* nel 1465 lavorava nelle isole Brioni presso Pola come tagliapietra[119], nel 1609 *presbiter Antonius Leonardis* era cancelliere del vescovo di Parenzo[120], ancora vivente nel 1645 come *pre' Antonius Lionardis* canonico di Rovigno[121], e *Zuanne de Leonardis q. altro Zuanne* detto anche *Zanin de Lunardis* nel 1668 abitava a Orsera[122].

A Portole i primi *de Lunardi*, ramo dei *Lunardi* di Capodistria (i quali esistevano ancora nel Cinquecento)[123], o dei *Lunardis* di Rovigno oppure di ceppo locale, li troviamo all'inizio del 1600 con *Zuanne de Lunardi* che il 21/1/1623 era gastaldo della *scola* (confraternita) della chiesa di San Rocco di Portole[124].

I *Lunardis* ebbero possessioni nel territorio di Portole, in modo che nel 1775-76 il canonico *don Mattio Lunardis* aveva un bosco e una *stanza* (podere) a Carso, e un altro bosco in comproprietà a Berda in veste di *don Mattio Lunardo*, mentre *Carlo Lunardis* possedeva ivi dei terreni e *Michiel Lunardis* alcuni campi sempre nella zona, ricordando che a Potochi di Portole c'era la chiesa di *San Lunardo*[125].

Oggi il casato sopravvive con otto famiglie *Lunardis* a Trieste (più una a Genova e una a Tortona di Alessandria), ove già nel 1857 viveva un *Antonio Lunardis* nato nel 1831 a Portole, celibe, calzolaio[126].

Il cognome istriano di Portole *Lunàrdis* (grafia cognominale impostasi solo dopo il 1850 su quella *Leonardis*; si veda una *Maria Leonardis* nata nel 1825 sposatasi nel 1850 a Portole con Francesco Pococco), unico in Italia, derivato dal nome *Lunàrdo*[127], forma antica di *Leonàrdo*, è grafia latineggiante notarile in *-is* conservatasi soltanto in Istria in area italiana, ove oggi

[119] C. DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *cit.,* p. 295.

[120] M. BUDICIN, "Statuti, et Ordini da osseruarsi nel Castello di Orsera et suo Contado", *ACRSR*, vol. XIII (1982-83), p. 261.

[121] A. MICULIAN, "Contributo alla storia della riforma protestante in Istria", *ACRSR*, vol. X (1979-80), p. 229, nota 9.

[122] M. BUDICIN, "Il catastico dei dazi, delle decime e dei livelli di Orsera del 1668", *ACRSR*, vol. XIV (1983-84), p. 200 e 202.

[123] Cfr. A. TOMMASICH, *op. cit.*, p. 36.

[124] A. MICULIAN, "Eusebio Caimo: visita alle chiese della diocesi di Cittanova (1622-1623)", *ACRSR*, vol. XIX (1988-89), p. 180.

[125] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 101, 104, 106-107, 103.

[126] D. KRMAC, *op. cit.*, p. LXXX.

[127] Attestato a Pirano nel *Chartularium Piranense I (1062-1300)*, cit., p. 165, il 21/2/1267 con un *Lunardo Bonvino* cioè Bonin.

troviamo i cognomi *Lunardi* e *Leonardis* ma non *Lunardis*, cognome esclusivamente istriano.

Rosignòli, Rossignòli

Antico casato istriano duecentesco di Pola e quattrocentesco di Pirano, detto in origine e nel corso del tempo *de Lisignolo*, *Rosignol*, *Rusignol*, *Rossignol*, *Russignol*, *Rosignuol*, continuato fino a noi con entrambi i rami.

Così, già nel 1243 sono attestati a Pola un *Rosignolus sartor* e i suoi due figli *Redulfus de Lisignolo* e *Benedictus de Lisignolo*[128], ove *Rosignolo* e *Lisignolo* sono due antiche forme polesi e istriane per *Usignolo*, di cui la prima è documentata come *rosignuòlo* / *rusignuòlo* dal XIV secolo anche in altre parti d'Italia[129], e la seconda sia quale *lisignolo* che al plurale *lissinioli* sempre nel XIII secolo pure in altre zone italiane[130].

Tra i discendenti, nel 1428 viveva a Lisignano *Johannes Rosignol* / *Rusignol*[131], chiamato nel 1429 *Johannes Rusignol dicto Bontempo*[132], nel 1458 abitava a Sissano *Martinus filius qm. Dominici Rusignol*, nel 1502 a Castagno *Johannes f. q. Severi Rusignol* e nel 1512 a Sissano *Titus Rusignol*[133].

Il casato continuava ancora nel 1775-76, anno in cui c'era nel territorio di Dignano un boschetto dei *Rosignuol* e di Elia Ulcerin da Peroi[134], i quali, come già detto, sono proseguiti sino ad oggi come *Rosignoli*. Infatti, nel 1945 c'era a Pola una famiglia *Rosignoli* di sei persone[135], tuttora ivi vivente.

Quanto ai *Rossignol* / *Russignol* di Pirano, che nei libri matrimoniali piranesi compaiono tra il 22/2/1593 e il 26/5/1605 nelle forme *Rusiniol, Rossignuol, Rossignol, Rosignol, Rusignol*, continuati dall'Ottocento in poi quali *Rossignoli*, essi risalgono a un *Antonius qm. ser Georgii Rossignoli*

[128] *Notizie storiche di Pola*, cit., p. 287 e 289.

[129] *Dizionario Etimologico Italiano*, a cura di C. BATTISTI-G. ALESSIO, Firenze, 1975, p. 3284-85 e p. 3298.

[130] IBIDEM, p. 3963-64.

[131] C. DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *cit.*, p. 305.

[132] A. GNIRS, *op. cit.*, p. 93.

[133] C. DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *cit*., p. 305.

[134] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 291.

[135] J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit.*, vol. I, p. 277.

dictus Tonello comprovato il 2/2/1549 a Pirano[136], ivi nato verso il 1510, mentre il defunto padre *Giorgio* era nato nel 1475 e aveva un fratello religioso – *presbiter Damianus Russignolus* – il quale nel 1521 era cancelliere del Capitolo di Pirano[137].

È inoltre presumibile che il citato *Antonius Rossignolus* interrogato il 2/2/1549 nel corso del processo contro i sospetti d'eresia svoltosi a Pirano in tale data, fosse fratello di quel *Nicolò Rossignolo* processato per eresia nel 1548-50[138].

Perdipiù, il trattato *Antonio Rossignolo* del 1549, ancora vivente in veste di *Antonio Rossignol*[139] l'11/10/1579, aveva pure un secondo fratello, ossia *Girolamo Rossignolo*, che nel 1561 era professore di grammatica a Muggia[140].

Da notare che un ramo della famiglia si è trapiantato nel 1764 a Cittanova con un *Antonio Russignol*, detto poi nel 1783 *Antonio Rossignoli*, e nel 1765 con un *Bonifacio Rossignol* ancora vivente nel 1797 come *Bonifacio Rossignoli*[141], e un loro discendente – *Francesco Rossignoli* – nato nel 1822 a Cittanova, lo troviamo poi nel 1857 a Trieste, ove viveva facendo il cameriere per il Lloyd Austriaco[142].

Nel ceppo primario del casato rimasto a Pirano, un *Giovanni Rossignol*, nato nel 1739, nel 1795 aveva una piantagione di morari (gelsi) nelle sue proprietà, presso le mura di Pirano[143]. Egli ebbe dalla moglie Maria Giraldi impalmata nel 1766, un figlio *Simone (*1767), la cui consorte Maria Pagliaro partorì nel 1806 a Pirano *Simone Rossignoli*, poi diventato salinaio, il quale ha salvato il casato dall'estinzione, giacché un terzo cugino di *Simone* (1767) – *Giorgio* – nato nel 1803, falegname, ha generato quattro femmine e due maschi (*Piero* nel 1833, *Francesco* nel 1846), rimasti però celibi, per cui i *Rossignol* si sono estinti a Pirano intorno al 1935-40 con la morte di *Francesco* (1846) e della sorella ultimogenita *Filomena* nata nel 1849.

136 L. MORTEANI, *op. cit.*, p. 171.

137 T. ASSON, *Documenti del Santuario di S. Maria della Visione di Strugnano (Pirano-Istria)*, Trieste, 1911, p. 26.

138 "Processi di Luteranismo in Istria", a cura della Direzione, *AMSI*, vol. II (1886), p. 217.

139 L. MORTEANI, *op. cit.*, p. 74, nota 11.

140 IBIDEM, p. 122, nota 15.

141 M. MALUSÀ, "Elenco delle famiglie di Cittanova desunto dai libri parrocchiali (secoli XVI-XVIII)", *ACRSR*, vol. XIX (1988-89), p. 121.

142 D. KRMAC, *op. cit.*, p. LXXVIII.

143 "Senato Mare: cose dell'Istria", a cura della Direzione, *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 280.

Quanto all'anzidetto *Simone Rossignoli* (1806), salinaio, egli si è ammogliato nel 1826 a Pago con Giovanna Devescovi, da cui è nato nel 1827 *Francesco Rossignoli*, poi muratore, unitosi in matrimonio nel 1865 a Pago con Maddalena Cassio che gli ha dato almeno tre maschi. Di essi il primogenito *Casimiro* (1866) detto *Miro* si è accasato a Zara con Antonia Papich, da cui ha avuto tre femmine e tre maschi (due nati nella capitale dalmata).

Il primogenito *Gino* o *Iginio*, nato verso il 1903 a Zara, ha sposato Lisetta Rumignani, che ha partorito solo la femmina *Bruna* detta *Brunetta*, mentre il secondogenito *Brunone Rossignoli* nato il 18/5/1906 a Zara si è unito nel 1931 a Trieste con Emma Babich di Pirano, da cui sono nati i maschi *Bruno* nel 1934 e *Walter* nel 1941. *Bruno Rossignoli* (1934), professore, vissuto durante l'ultima guerra a Pirano, non ha però avuto prole dalla moglie, diversamente dal fratello minore *Walter Rossignoli* (1941), la cui compagna Daria Goina gli ha dato nel 1977 *Francesca* e nel 1980 il maschio continuatore *Marco*, sposatosi nel 2005 con Annalisa Granà.

Il maschio terzogenito di *Casimiro* (1866) – *Mario* – nato a Trieste nel 1920, è invece emigrato in Spagna, ove ha avuto dalla moglie Giuseppina (Pina) il figlio *Manlio Rossignoli*, appassionato di nautica, il quale a sua volta ha generato due maschi continuatori della stirpe.

Ricollegandoci al suddetto *Francesco Rossignoli* (1827), come visto, oltre al citato *Casimiro* (1866), egli ebbe da Maddalena Cassio altri due maschi, di cui uno di nome *Bartolomeo* e l'altro *Simeone*. Si tratta del *dottor Simeone de Rossignoli*, facente parte del fior fiore dell'"intellighenzia" zaratina e dalmata negli anni attorno al 1890[144].

È presumibile che sia stato suo nipote (figlio del figlio) *Emilio de Rossignoli*, nato a Lussino nel 1920, critico cinematografico, autore di molti libri gialli incluso il primo volume organico sui vampiri, morto nel 1985 a Genova[145]. Di lui possono esserci discendenti, e anche l'odierna famiglia *Rossignoli* di Spalato può risalire al detto *dottor Simeone de Rossignoli* di Zara, nato a Pago verso il 1868 da nonno di Pirano ossia *Simone Rossignoli* (1806), salinaio.

Riassumendo, l'antico casato duecentesco polese in esame oggi so-

[144] G. COEN, *Zara che fu*, Trieste, 2002, p. 117-118.

[145] G. PELLEGRIN, "Emilio de' Rossignoli, il conte vampirologo", in *NVG*, Trieste, 2011, n. 244, p. 4.

pravvive quindi come *Rosignòli* a Pola, mentre il parallelo casato quattrocentesco piranese continua quale *Rossignòli* a Trieste, a Spalato e in Spagna. L'etimo del cognome è la voce istriana *rosignol* / *rossignol* / *rusignol* / *russignol* (con *o* aperta o chiusa secondo i dialetti istriani) equivalente a "usignòlo". Anche il cognome *Rossignòlo* / *Rossignòli* del Veronese viene dal termine locale *rossignól* / *rossignólo* "usignòlo"[146].

Da avvertire infine come oltre ai cognomi *Rosignòli, Rosignòlo, Rosignuòlo, Rusignòlo, Rusignuòlo*, presenti in ogni parte d'Italia, con base *rosignolo* "usignolo", esista nel Bresciano pure un cognome *Lussignòli* derivato da un originario *L'usignolo*[147], ricordando però nel contempo come la forma quattrocentesca italiana *luscignuòlo* / *lusignuòlo* "usignòlo" derivi dal latino *lusciniolus*[148].

Trómba

Antico cognome istriano quattrocentesco di Dignano, detto in origine anche *Trombeta* e *Trombolin*, continuato fino a noi come *Tromba* specie a Rovigno e a Sissano.

Così, già nel 1429 troviamo a Pola *Heredes Trombete*[149], cioè gli Eredi di Trombetta, che erano dignanesi, mentre tra i ventitré Savi che nel 1492 compilarono i nuovi statuti di Dignano, vi furono ben quattro componenti del casato in esame, ossia *Toffo Tromba*, *Domenigo Trombolin*, *Andrea et Biasio Tromba*[150].

Nei discendenti, *ser Andrea Tromba* nel 1541 possedeva un bosco nel territorio di Dignano *in contrada de Tromba*[151], e viveva ancora il 28/6/1563[152].

Peraltro, già nel 1460 si è stabilito a Rovigno un *Antonio Trombolin qm. Domenico detto Tromba* da Dignano, originando i *Tromba* rovignesi[153].

[146] G. RAPELLI, *I cognomi del territorio veronese*, Caselle di Sommacampagna (Verona), 2007, p. 600.

[147] E. CAFFARELLI-C. MARCATO, *op. cit.*, p. 1476 e 1011.

[148] *Dizionario Etimologico Italiano*, cit., p. 2290 e 3963-64.

[149] A. GNIRS, *op. cit.*, p. 78.

[150] G. RADOSSI, "Introduzione allo Statuto di Dignano", *ACRSR*, vol. I (1970), p. 62-63.

[151] I. PEDERIN, "Il registro dei boschi dell'Istria occidentale del 1541-42", *ACRSR*, vol. XIV (1983-84), p. 156 e 163.

[152] "Documenti veneziani", a cura di S. Cella, *AMSI*, vol. LXXVII (1977), p. 398.

[153] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 344.

Inoltre, una parte dei *Tromba* di Dignano (che nel 1613-14 possedevano delle vigne anche nel territorio di Umago)[154], è vissuta tra la fine del Seicento e il Settecento a Valle, ove infatti nel 1683 abitava un *Giacomo Tromba* da Dignano[155], intanto che un altro *Giacomo Tromba*[156] era ivi domiciliato nel 1756-64.

I *Tromba* dignanesi nel Settecento si sono insediati pure a Sissano con un *Andrea Tromba qm. Gasparo*, che nel 1775-76 aveva nell'agro sissanese un terreno in Val di Rodi e un altro terreno segativo chiamato Cramichie[157].

Nel 1945 c'erano 31 famiglie *Tromba* a Rovigno, 15 a Sissano (di cui una a Tradifato) e tre a Pola. Oggi ci sono ancora 16 famiglie *Tromba* a Sissano (ove quindi sono prolificate malgrado l'esodo), due a Rovigno, due a Pola, una a Traù in Dalmazia e due a Zagabria, mentre fra i *Tromba* istriani esodati, dieci famiglie del ramo rovignese proseguono a Trieste, due a Treviso, due a Torino, due a Firenze, due a Roma, una a New York in USA e una a Buenos Aires in Argentina.

Analogamente all'omonimo cognome italiano, il cognome istriano *Trómba* (detto *Tròmba* con *o* aperta a Trieste), deriva dalla professione del primo avo del casato, il quale era banditore comunale e chiamava il popolo al raduno suonando la tromba.

[154] M. BERTOŠA, "I catastici di Umago e di Cittanova (1613-1614) – La modesta realizzazione di un grandioso disegno dell'Istria veneta (XVI-XVII sec.)", *ACRSR*, vol. IX (1978-79), p. 443.

[155] IDEM, "Valle d'Istria durante la dominazione veneziana con speciale riguardo alla struttura economica ed etnica del Castello e del suo territorio", *cit*., p. 172.

[156] IBIDEM, p. 163.

[157] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 394 e 435.

SAŽETAK: *POVIJESNO PORIJEKLO PETNAEST ISTARSKIH PREZIMENA I NJIHOVIH SLAVENIZIRANIH I TALIJANIZIRANIH OBITELJSKIH GRANA* – Autor razmatra petnaest istarskih prezimena i obiteljskih loza te njihove porodične grane koje su postale nosioci novih prezimena uslijed slavenizacije i talijanizacije.

Agolanti, koji je u 18. stoljeću stigao iz Rima u Pazin, nakon što je prethodno živio u Firenci gdje je prisutan od 13. stoljeća, potiče od francuskog imena *Agolant*, kojeg je proširila francuska kavalirska poezija iz 11. stoljeća.

Rodonačelnici porodice *Altin* prisutni su rođenjem u Grožnjanu od 16. stoljeća. Njihovi preci stigli su u ovo mjesto iz Altina (Venecija), što je toponim po kojem su dobili prezime.

Prezime *Aquilante* nastalo je u Rovinju sredinom 17. stoljeća prema imenu jednog člana pulske obitelji *Greco* / *Grego* koji se zvao *Aquilante*, što je pučki oblik za *Agolante*.

Romanska loza *Bertossa* iz Pazina, dokumentirana od 1580., potječe od ženskog imena *Bertossa* / *Bertosa*, prisutnog u Puli od 1243., a čine ga ime *Berta* i sufiks – *ossa* / *-osa*, dok je danas prisutan u Istri u hrvatiziranom obliku *Bertoša*.

Hrvatsko prezime *Brajuha*, talijanizirano nakon 1918. u oblicima *Braiuca* / *Braiucca* / *Bracci* potječe od riječi „brat“ ili od hrvatskog izraza „dobra juha“.

Bravar, koji je stigao tijekom 18. stoljeća sa Raba u Poreč i Pazin u obliku *Bravarić*, a zadržao se u Istri i u obliku *Bravar*, ima porijeklo po istoimenom zanatu.

Brazzan, koji potječe od dalmatinsko-venetskog etnika *Brazzan* – „porijeklom sa Brača“, pojavljuje se u Trstu u 19. stoljeću kao *Brazzanovich*, a nakon 1918, postao je *Brazzani* / *Brazzano* / *Di Brazzani*, dok se u Splitu i Dalmaciji zadržava u hrvatskom obliku *Bracanović*.

Cialich / *Cialovich*, koji je stigao u Istru krajem 17. stoljeća, hrvatizirana je verzija kotorsko-dubrovačko romanskog prezimena *Calixto* koje potječe od grčke riječi *Kallistos* – „prelijepi“ (posredstvom latinske riječi *Callistus*).

Cresko prezime iz 12. stoljeća *Carvin*, koje je nakon 1945. slaveniziarno u *Karvin*, metateza je riječi *Cavrin* – „koza“ i umanjenica te iste, a podudara se s izvornim rovinjskim prezimenom *Cavrin*, koje se pak nastavlja u oblicima *Cabrin* / *Caprin* te venecijanskom *Cravin*.

Piransko prezime *Cavo*, koje se proširilo u Bujama, Oprtlju i Savudriji, istarski je dijalektalni oblik koji potječe od izvornog naziva iz 1281.-1289. *Capud de Festa* – „vođa veselja“, koji se dodijeljivao rodonačelniku vesele naravi, zatim je postao *Capo*, a od 14. stoljeća *Del Cavo* / *Cavo*.

Hrvatsko prezime *Drndić*, čija je osnova *drnda* (naprava za raščešljavanje vune), pojavljuje se u Istri 1550., a dolazi iz unutrašnjosti Hrvatske. Zabilježeno je u Pazinu 1580. u obliku *Derndich*, nastavlja se kao *Dernich* (*Derni* nakon 1918.) i u obliku *Drandich*, koje je u Kopru talijanizirano u *D'Andri* / *Dandri* u razdoblju između 18. i 19. stoljeća.

Koparsko prezime iz 15. stoljeća *Garella* ima osnovu u imenici *Gara* / *Garo*, prenijeto je 1759. u Sv. Peter (Kopar), gdje se nastavlja od 1780. kao *Gorella* i u tom se obliku širi pogotovo u mjestu Korte i u općini Piran.

Lunardis, prisutno je u Oprtlju od početka 17. stoljeća, potječe od imena *Lunardo*, zabilježeno je u Piranu od 1267. kao arhaični oblik imena *Leonardo* koje je dokumentirano i u Balama 1200. god.

Rosignoli je pulska obiteljska loza iz 13. stoljeća čije ime potječe od riječi *Rosignolus* – „slavuj", kao i gotovo istoimena piranska loza iz 15. st. *Rossignoli* koja potječe od *Russignolus* – „slavuj".

Tromba je vodnjanska porodica iz 15. st. čije se porodične grane nastavljaju u Rovinju i Šišanu, a vuče porijeklo od naziva *Tromba* – „truba", koje se davalo gradskom glasniku.

POVZETEK: *ZGODOVINSKI IZVOR PETNAJSTIH ISTRSKIH DINASTIJ IN NJIHOVIH SLOVANIZIRANIH IN ITALIJANIZIRANIH POTOMCEV* – Avtor obravnava petnajst priimkov in istrskih dinastij ter njihove potomce, ki so dobili nove priimke in novonastale dinastije po slovaniziranjih in italijaniziranjih.

Agolanti, prispel v Pazin v 18. stoletju iz Rima, predhodno je živel v Firencah, kjer je beležen od 13. stoleja dalje, izvira iz francoskega imena *Agolant*, ki ga je razširila legendarna francoska konjenica 12. stoletja.

Predniki *Altin* iz Grožnjana, beleženi v 16. stoletju, so tam rojeni od prednikov, ki so pripotovali iz *Altina* (Benetke), toponim iz katerega izhaja priimek.

Priimek *Aquilante* se je oblikoval v Rovinju v sredini 17. stoletja iz predstavnika pulske dinastije *Greco* / *Grego* z imenom *Aquilante,* ljudska oblika *Agolante*.

Romanska dinastija *Bertossa* iz Pazina, beležena od leta 1580 dalje, izhaja iz ženskega imena *Bertossa* / *Bertosa,* ki je bil beležen že leta 1243 v Pulju, sestavljen je iz *Berta* in pripone *-ossa* / *-osa,* danes še vedno prisoten v Istri v hrvatizirani obliki *Bertoša.*

Hrvaški priimek *Brajuha,* italijaniziran po letu 1918 tudi v *Braiuca* / *Braiucca* /*Bracci,* izhaja iz *besede Brat* in izraza *dobra juha.*

Bravar, je prispel z Raba v 18. stoletju v Poreč in Pazin kot *Bravarić* "kovač", v Istri se je nadaljeval kot *Bravar*, izvira iz hrvaškega imena poklica *bravar* = kovač.

Brazzan, izhaja iz etničnega dalmatinsko-beneškega *Brazzan,* izvor je *Brazza*, ki se je ob koncu 19. stoletja nastanil v Trstu kot *Brazzanovich*, po letu 1918 je postal *Brazzani* / *Brazzano* / *Di Brazzano*, medtem ko v Splitu in Dalmaciji se nadaljuje v hrvaški obliki *Bracanović.*

Cialich / *Cialovich*, je prispel v Istro ob koncu 17. stoletja, to je hrvatizirana oblika kotorsko-dubrovniškega romanskega priimka *Calixto,* ki izhaja iz grškega *Kallistos* "zelo lep" (preko latinskega *Callistus*).

Carvin je priimek iz štirinajstega stoletja iz Cresa, ki so ga po letu 1945 slovanizirali v *Karvin in* je premet *Cavrina* "Kozji" pomanjševalnica *Cavra* "Koza", kar je enakovredno izvirnemu rovinjskemu priimku *Cavrin,* ki se je nadaljeval v *Cabrin* / *Caprin* in v beneški *Cravin.*

Piranski primek *Cavo*, ki se je razširil v Buje, Oprtalj in Savudrijo, je oblika istrskega dialekta izhajajoča iz izvirnega naslova *Capud de Festa* "vodja zabave", ki so ga v letih 1281-89 podeljevali prednikom veselega značaja, nato pa imenovani *Capo* od 14. stoletja dalje pa *Del Cavo* / *Cavo.*

Hrvaški primek *Drndić,* ki temelji na *drnda* "gradaša-priprava za česanje volne", je prispel v Istro leta 1550 iz notranjosti Hrvaške, od leta 1580 je beležen v Pazinu kot *Derndich,* nadaljeval se je v *Dernich* (*Derni* po letu 1918) in v *Drandich,* v Kopru so ga v 18. in 19. stoletju italijanizirali v *D'Andri* / *Dandri.*

Koprski priimek iz 15. stoletja *Garella* z osnovo v imenu *Gara* / *Garo*, se je leta 1759 preselil v Sv. Peter (Koper) in se je leta 1780 nadaljeval kot *Gorella* in tako se je tudi razširil še posebej v Dvorih nad Izolo in v občini Piran.

Lunardis beležen v 17. stoletju v Oprtalju izhaja iz imena *Lunardo*, leta 1267 je bil zabeležen v Piranu, arhaična oblika imena *Leonardo*, beležen v Balah leta 1200.

Rosignoli je pulska dinastija iz 13. stoletja, ki izhaja iz imena *Rosignolus* "slavček", skorajda istoimenska piranska dinastija iz 15. stoletja *Rossignoli* pa izhaja iz *Russignolus* "slavček".

Tromba je vodnjanska dinastija iz 15. stoletja, ki se je nadaljevala v Rovinj in Sisan, navezuje pa se na poklic *Tromba* t.j. mestni znanilec, glasnik.

VOCI VENETO-ITALIANE NELLA PARLATA DELLA CITTÀ DI LESINA. SOPRANNOMI, DETTI E PROVERBI

FERRUCCIO DELISE
Trieste

CDU 398.9+800.87=50(497.5Lesina)
Sintesi
Giugno 2011

Riassunto: Nel presente contributo l'autore riporta le voci veneto-italiane presenti ancor oggi nella parlata della città di Lesina, quale testimonianza del patrimonio storico-culturale tramandatoci in eredità dalla Repubblica di Venezia della quale per secoli fece parte anche l'isola di Lesina. Alle 1915 voci veneto-italiane, ovviamente spesso deformate rispetto al dialetto veneto originale, l'autore allega anche 101 soprannomi e 39 detti e proverbi.

Abstract: In the present contribution, the author lists Venetian-Italian words that are still spoken in the dialect of the city of Lesina/Hvar as a testimony of historic and cultural heritage of the Republic of Venice to which the island of Lesina/Hvar belonged for centuries. To the 1915 Venetian-Italian words, obviously often deformed in respect to the original Venetian dialect, the author also adds 101 nicknames and 39 sayings and proverbs.

Parole chiave: voci dialettali veneto-italiane, soprannomi, detti e proverbi, Lesina

Keywords: Venetian-Italian dialectal words, nicknames, sayings and proverbs, Lesina/Hvar

Fra tutti i governi che si sono susseguiti sull'isola di Lesina e, in particolare, nell'omonimo suo capoluogo, che interessa questo argomento, quello della Serenissima Repubblica di Venezia ha lasciato l'impronta più considerevole, avendo governato per oltre 500 anni. Ancor oggi si possono ammirare le principali strutture urbano-archittetoniche d'epoca veneta: le mura di cinta di Lesina, la fortezza, la loggia, i palazzi, le chiese, il mandracchio, l'arsenale, il teatro, le cisterne d'acqua, le vere di pozzi di quell'epoca, gli stemmi, le lapidi e i leoni alati sugli edifici, voluti dalla Repubblica e dai suoi sudditi, progettati dai migliori architetti incaricati dalla Serenissima. Nelle chiese locali si custodiscono ancor oggi numerosissime e rilevanti opere d'arte d'autori veneti e italiani.

Venezia ha incrementato e ben radicato la religione cattolica nel

popolo di tutta l'isola, avendo la città di Lesina una Sede Vescovile già dal 1147, che oggi fa capo alle isole di Lesina, Lissa e Brazza. Sono state tramandate tradizioni religiose come per esempio tutte le festività romano-cattoliche, le processioni e le confraternite, due delle quali esistono ancora oggi con numerosissimi iscritti, molti dei quali giovanissimi. Nella culinaria, ancor oggi si preparano i tipici piatti di allora, come si cucinavano e si cucinano nel Veneto e in Istria dove dominava Venezia, come il "brodèto", il baccalà, le trippe, la pastasciutta e la pasta e fagioli per citare alcune pietanze.

Questa forte impronta veneziana la si trova anche nei dialetti di tutta la costa orientale dell'Adriatico e in molte parti del suo entroterra. Essi variano da città a città, da villaggio a villaggio e oggigiorno, per capirli, bisogna conoscere almeno la lingua croata ed il dialetto veneto. Ci siamo interessati del dialetto della città di Lesina dove soggiorniamo d'estate, raccogliendo dal giugno 1998 a settembre 2010 parte di quello che rimane delle voci veneto-italiane, dispiaciuti di non averlo fatto prima, quando i "vecchi Lesignani" nati a fine '800 e inizio '900 erano ancora vivi. Buona parte di loro sapeva parlare perfettamente quel dialetto veneto molto somigliante al triestino e allo zaratino, oltre al dialetto lesignano nel quale predomina il croato seguito dal veneto, ovvero quel veneto che è rimasto in parte nell'idioma di Lesina e che si parla oggi, con inquinamenti di altri dialetti e con una pronuncia deformata o slavizzata in diverse parole, dialetto, che gradualmente sta perdendo per strada le voci venete.

Anche il lesignano, come tutti i dialetti in genere, si sta inquinando a causa delle immigrazioni dai villaggi dell'interno dell'isola, dalla terraferma e da alcune Repubbliche dell'ex Jugoslavia. Poche sono le persone che siano effettivamente autoctone di Lesina città e che abbiano ambedue i loro genitori nati qui.

Da questi ultimi discendenti abbiamo raccolto le *voci* che seguono, precisando che per *voci veneto-italiane* non intendiamo l'origine dei vocaboli, bensì si vuole indicare che queste *voci* appartengono alla parlata dialettale veneta, che nel passato veniva usata in quasi tutta la costa dell'Adriatico orientale. In pochi casi appartengono anche alla lingua italiana, siccome a Lesina in tempi remoti vivevano degli Italiani, e vi furono anche due brevi presenze dell'Italia dopo la Grande Guerra e durante il secondo conflitto mondiale.

Le *voci* sono state raccolte nel periodo citato, ascoltando e partecipan-

do a dialoghi tra persone nelle case, nelle trattorie, nelle barche da pesca, in campagna e nei posti di lavoro; altre ci venivano ricordate da amici che sapevano di questo nostro interessamento. Molte sono di uso comune giornaliero, altre escono all'improvviso dalle persone che dialogano, come se fossero state sepolte da tempo, e chi le ricorda, lo fa con gran pompa, ripetendo la parola almeno due volte, per vantarsi di aver riesumato un vocabolo ormai *messo nella naftalina* da anni. Pertanto, questo nostro lavoro si può dire senz'altro incompleto, come lo sono sempre stati altri di questo genere, anche se siamo soddisfatti di aver raccolto un ragguardevole numero di lemmi, che raggiunge la discreta cifra di quasi 2000 unità, sperando che un appassionato nativo lo possa arricchire nel futuro.

Si noterà che molte *voci* sono deformate rispetto al dialetto veneto originale, ma chi conosce quest'ultimo, come noi che lo parliamo dalla nascita, e che senza questa nostra conoscenza sarebbe stato impossibile avere questo risultato, troverà senz'altro la radice originale che confermerà il significato che noi abbiamo segnato.

Per poter riprodurre esattamente la pronuncia di alcune parole, deformatasi nel corso degli anni, abbiamo dovuto ricorrere talvolta a due consonanti dell'alfabeto slavo: la **Š** che si legge **SC** in italiano, come in *sciame*, *scemo* ecc.; la **Ž** che si legge come la **J** francese in *juor*, *bijou* ecc.

Gli accenti sulle vocali sono altrettanto necessari e qui ricordiamo che la **A** è sempre grave (À); la **I** e la **U**, sono sempre acute (Í, Ú); le **E** e **O**, possono essere acute (É, Ó) come in *tétto*, *téla* e *alóne*, *rónda*, oppure gravi (È, Ò) come in *albèrgo*, *cèlla* e *còro*, *òrzo*. In pochi casi abbiamo dovuto adottare il segno ʃ per indicare la **S** dolce o sonora, come in *rosa*, *casa* ecc.

Per descrivere alcuni lemmi ci siamo appoggiati anche al libro dell'Isolano Antonio Vascotto: *Voci della parlata isolana* [di Isola d'Istria] *nella prima metà di questo secolo,* Grafiche Galeati, Imola, 1987, e al *Dizionario Motta della Lingua Italiana*, Voll. I e II, terza edizione, a cura del prof. Eridano Bazzarelli, Federico Motta Editore, Milano, 1973.

Seguono una serie di soprannomi e di alcuni detti e proverbi.

Per aver contribuito a questo risultato, ringrazio in particolare mia moglie Milica Novak nata a Lesina da famiglia autoctona, e che nella sua città si esprime esclusivamente in dialetto, richiamando a questa regola coloro che non lo fanno. Un dovuto ringraziamento lo devo anche ai suoi concittadini e miei amici che seguono, per avermi segnalato alcune delle voci qui presenti:

il signor Nikola Carić detto Miko Paklić; la signora Josica ved. Dragojević nata Rosso; la signora Vinka Novak nata Radić. Una preghiera alla memoria vada a mio cognato Mate Novak detto Kogo, e alla signora Vinka Ćurin detta Scàia, purtroppo morti nel frattempo.

VOCI VENETO-ITALIANE NELLA PARLATA DELLA CITTÀ DI LESINA[1]

A

ABAÍN, abbaino; piccola finestra sul tetto di una casa.
ABANDONÀLA, (io ho (femm.), essa ha) abbandonato.
ABANDONÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) abbandonato.
ABANDONÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) abbandonato.
ABANDONÀT, abbandonare.
ABANDONÒ, (io ho (masch.), egli ha) abbandonato.
ABÌL, abile (masch.)
ABÌLA, abile (femm.).
ACUŽÀLA, (essa si è, io mi sono, tu ti sei,) accusata.
ACUŽÀT, accusare.
ACUŽÒ, (egli si è, io mi sono, tu ti sei) accusato.
ADÀTO, adatto.
ADÍO, addio.
AFÀN, affanno.
AFANÀT, affannarsi.
AFENDÍT, offendere.
AFITÀIU, (loro) affittano.
AFITÀLA, (io ho (femm.), essa ha) affittato.
AFITÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) affittato.
AFITÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) affittato.
AFITÀT, affittare.
AFITÒ, (io ho (masch.), egli ha) affittato.
AFITÒMO, (noi) affittiamo.
AGUÀNTA, agguanta, afferra (esclamativo).
AGUANTÀIU, (loro) agguantano, afferrano.
AGUANTÀLA, (io ho (femm.), essa ha) agguantato, afferrato.
AGUANTÀT, agguantare, afferrare.
AGUANTÒ, (io ho (masch.), egli ha) agguantato, afferrato.
AGUANTÒMO, (noi) agguantiamo, afferriamo.
ALABÓNA, alla buona; persona semplice senza pretese; fare qualcosa in maniera non perfetta.
ALABÀNDA, da parte; es.: mettere da parte.
ALAMÀCA, gratis.
ALAVÍA, all'incirca; misurare, fare, costruire, all'incirca.
ALEGRÍA, allegria.
ALMÉNO, almeno.
ALÒCIO, ad occhio, all'incirca.
ALTÒR, altare.
ALZÀIU, (loro) alzano.
ALZÀLA, (io ho (femm.) essa ha) alzato; (io mi sono (femm.), essa si è) alzata.
ALZÀLE, (esse si sono) alzate; (esse hanno) alzato.
ALZÀLI, (essi si sono) alzati; (essi hanno) alzato.
ALZÀT, alzare.
ALZÒ, (io ho (masch.) egli ha) alzato;

[1] Per quanto attiene i verbi essi vengono riportati nella forma dell'infinito con l'aggiunta delle forme delle prime persone – singolare e plurale, maschile e femminile – del passato prossimo, ovviamante riferito alle versione dialettale croata (es.: infinito dialettale croato *abandonàt*; p. prossimo dialettale croato: *ja sam abandonàla, mi smo abandonàle, mi smo abandonàli, ja sam abandonò*).

io mi sono (masch.), egli si è) alzato.
ALZÒMO, (noi) alziamo.
AMBIZIÓʃA, ambiziosa.
AMBIZIÓʃE, ambiziose.
AMBIZIÓʃI, ambiziosi.
AMBIZIÓʃO,ambizioso.
AMBIZIÚN, ambizione.
ÀNCHE, anche.
ANÈL, anello.
ANGONÍA, agonia.
ANGÚIA, anguilla.
ANTICHITÒD, antichità.
ANTÍCO, antico.
APARÀT, apparato.
APÉNA, appena.
APÈRTO, aperto.
APETÍT, appetito.
ARBORÉT, alberello; termine usato per l'albero che serve per l'uccellagione, sul quale vengono fissati dei sottili ramoscelli impregnati di vischio, per cacciare cardellini, lucherini ecc.
ARBÚN, pagello (pesce marino).
ARGANÈL, arganello; tipica corda per la rete da pesca.
ARIÓʃ, arioso; più esattamente: aperto di mente.
ARIVÀIU, (loro) arrivano.
ARIVÀLA, (io sono (femm.), essa è) arrivata.
ARIVÀLE, (noi siamo (femm.), esse sono) arrivate.
ARIVÀLI, (noi siamo (masch.), loro sono) arrivati.
ARIVÀT, arrivare.
ARIVÒ, (io sono (masch.), egli è) arrivato.
ARIVÒMO, (noi) arriviamo.
ARMADÚRA, armatura, impalcatura.
ARMERÚN, armadio.
ARMIʃÀIU, (loro) ormeggiano.
ARMIʃÀLA, (io ho (femm.), essa ha) ormeggiato.
ARMIʃÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) ormeggiato.
ARMIʃÀT, ormeggiare.
ARMIʃÒ, (io ho (masch.), egli ha) ormeggiato.
ARMIʃÒMO, (noi) ormeggiamo.
ARSENÒL, arsenale; luogo dove si riparano le imbarcazioni.
ARTICIÒC, carciofo.
ÀS, asso; l'asso nel gioco delle carte.
ASEŠTÍ, (io ho (masch.), egli ha) assistito.
ASEŠTÍLA, (io ho (femm.), essa ha) assistito.
ASEŠTÍLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) assistito.
ASEŠTÍLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) assistito.
ASEŠTÍT, assistere.
ASTÚTO, astuto.
ATÈNTA, attenta.
ATÈNTO, attento.
ATÓRNO, attorno.
AVÀNTI, avanti.
AVANZÀLA, (io ho (femm.), essa ha) avanzato, progredito, passata di categoria.
AVANZÀLE, (noi siamo (femm.), esse sono) avanzate, progredite, passate di categoria..
AVANZÀLI, (noi siamo (masch.), essi sono) avanzati.
AVANZÀT, avanzare, progredire, passare ad una categoria superiore.
AVANZÒ, (io ho (masch.), egli ha) avanzato, progredito, passato di categoria.
AVÉNZI, invece.
AVOCÀT, avvocato.
AZARDÀIU, (loro si) azzardano.
AZARDÀLA, (io mi sono (femm.), essa si è) azzardata.

AZARDÀLE, (noi ci siamo (femm.), esse si sono) azzardate.
AZARDÀLI, (noi ci siamo (masch.), essi si sono) azzardati.
AZARDÀT, azzardare.
AZARDÒ, (io mi sono (masch.), egli si è) azzardato.
AZARDÒMO, (noi ci) azzardiamo.

B

BACALÀR, baccalà; termine che viene usato almeno in tutto il Veneto, Istria e Dalmazia per indicare lo stoccafisso, ovvero il merluzzo essicato. La Repubblica di Venezia era una grande importatrice e ha tramandato la tradizione in queste terre fino ad oggi.
BACHETÍNA, bacchettina; termine usato nell'uccellagione: la *bachetìna* è un sottilissimo ramoscello di albero, selezionato e stagionato, che viene impregnato di vischio e fissato su un apposito albero (*arborét*) per prendere piccoli uccellini (cardellini, lucherini ecc.).
BACÍCIRI, noccioline americane.
BADÀT, badare, aver cura.
BADÍL, badile.
BAGÀI, bagagli.
BAGATÈLA, bagatella, a buon mercato, poco costoso.
BAGNOMARÍA, bagnomaria.
BAGULÍN, bastone da passeggio usato nel passato dagli uomini; *bagolo* in veneto = svago, passeggio.
BALANZÀNE, melanzane.
BALANZÚN, grande bilancia, pesa.
BALDACHÍN, baldacchino.
BALÉNA, balena (cetaceo).
BALÍN, pallino; sfera d'acciaio dei cuscinetti a sfere.
BALÓNZA, bilancia.
BALÒTE, bocce per il gioco omonimo.
BALÚN, pallone.
BÀNAC, banco (deformazione di).
BANCHÍNA, panca; opera in pietra, costruita sulla riva di un porto e attrezzata in modo che possa accostare ad essa una nave o imbarcazione.
BÀNDA, parte; es: andiamo da questa banda = andiamo da questa parte.
BANDÍRA, bandiera.
BANDÍT, bandito.
BARÀCULA, specie di piccola razza.
BARATÀIU, (loro) barattano, scambiano.
BARATÀLA, (io ho (femm.), essa ha) barattato, scambiato.
BARATÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) barattato, scambiato.
BARATÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) barattato, scambiato.
BARATÀT, barattare, scambiare.
BARATÒ, (io ho (masch.), egli ha) barattato, scambiato.
BARATÒMO, (noi) barattiamo, scambiamo.
BARATÚRA, ballatoio, pianerottolo sporgente; specie di lungo corridoio riparato da una ringhiera sulla facciata di una casa. In particolare a Lesina il termine viene usato per indicare il pianerottolo della chiesa dove c'è l'organo e dove prende posto il coro parrocchiale.
BÀRBA, zio; usato anche nel rivolgersi ad un anziano signore, o al capitano di una nave.
BARBÍR, barbiere.
BARBÍTA, barbetta; cavo per ormeggiare un'imbarcazione, o per rimorchiarla.
BARBÓN, triglia (pesce).
BÀRCA, barca.
BARCARIÒL, barcaiolo; colui che conduce una barca.
BARÍL , barile, specie di botte costruita con doghe, tenute insieme da cerchi

di ferro.
BARTUÈLA, cerniera di una porta, finestra, ecc.
BARÚFA, baruffa, litigio.
BARUFÓNT, baruffante, attaccabrighe.
BAŠTÚNI, bastoni; uno dei quattro simboli nel gioco delle carte triestine; es: il gioco della briscola.
BATÀNA, barchetta a fondo piatto.
BATARÈLA, a Lesina la *batarèla* è un'antica tradizione del battere pentole, coperchi, barattoli, fischiare ecc., per fare baccano e festa all'uscita dalla Chiesa, a un vedovo o vedova che si sono sposati in seconde nozze.
BATÈI, piccoli pesciolini prelibati per la frittura; *batèi* deriva da battelli (barche), e vengono chiamati così per il motivo che questo pesce si aggira sempre attorno ai battelli nei porti. A Trieste vengono chiamati *ribaltavapori* (ribalta = capovolgi, vapori = piroscafi) per lo stesso motivo.
BATIPÀNI, battipanni.
BATÒSCA, batosta.
BATÚDA, battuta; lo scontro dove batte una porta, finestra ecc; fare una battuta spiritosa.
BAÚL, baule.
BAVIʃÈLA, venticello, leggero soffio di vento.
BAZILÀT, bazzicare, impegnarsi in modo esagerato, avere difficoltà a compiere qualcosa.
BECARÍA, beccheria, macelleria.
BÈLA, bella.
BELÉZA, bellezza.
BÈNE, bene.
BENGÀLI, bengali.
BERECHÍN, birichino.
BERÍTA, berretto.
BÉŠTIA, bestia, animale.
BEŠTÍMA, bestemmia.
BEŠTIMADÚRI, bestemmiatori.
BEŠTIMÀIU, (loro) bestemmiano.
BEŠTIMÀLA, (io ho (femm.), essa ha) bestemmiato.
BEŠTIMÀT, bestemmiare.
BEŠTIMÓ, (io ho (masch.), egli ha) bestemmiato.
BEŠTIMÒMO, (noi) bestemmiamo.
BEVÒNDA, bevanda di acqua e vino.
BÈZI, soldi.
BICARÍA, beccheria, macelleria.
BICERÍN, bicchierino.
BICÓR, beccaio, macellaio.
BIDÈL, bidello.
BILIÉT, biglietto.
BIÓNDA, bionda.
BÍRA, birra.
BIŠCOTÍN, biscottino, piccolo biscotto.
BISNÒNA, bisnonna.
BISNÒNO, bisnonno.
BÍŽI, piselli.
BLOCÀDA, blocco marittimo in tempo di guerra.
BLÚʃA, blusa, camicetta da donna o per bambini.
BOCHÍN, bocchino per le sigarette, collo di una bottiglia.
BOCÓDA, boccaccia, ovvero persona sboccata.
BOCÚN, boccone, pezzo.
BONAGRÀZIA, buonagrazia; sostegno di legno o metallo per le tende di casa.
BONÀZA, bonaccia, calma di vento.
BONBÓN, caramella, zuccherino.
BONBONZÍN, piccola caramella o zuccherino.
BÓRŠA, borsa.
BORŠÍN, borsetta, borsellino.
BOTÚN, bottone.
BOTUNÀLA, (io mi sono (femm.),

essa si è) abbottonata.
BOTUNÀLE, (noi ci siamo (femm.), esse si sono) abbottonate.
BOTUNÀLI, (noi ci siamo (masch.), essi si sono) abbottonati.
BOTUNÀT, abbottonare.
BOTUNÒ, (io mi sono (masch.), egli si è) abbottonato.
BOTUNÒMO, (noi ci) abbottoniamo.
BRÀGHE, brache, pantaloni.
BRANCARÈLA, deformazione di *gramparella* che deriva dalla voce veneta *grampare,* ossia prendere, afferrare. È un attrezzo formato da quattro o più ami legati o saldati assieme sui loro gambi e su un occhiello, cui viene fissato un lungo spago o nylon. Serve in mare come gancio per il recupero di cose o pesci, ma anche per pescarli, e in particolare calamari, polipi e granchi.
BRANZÍN, branzino, spigola.
BRAZÈRA, brazzera; tipo di barca da trasporto.
BRAZOLÉT, braccialetto.
BRÍSCULA, briscola; gioco delle carte italiano, usato con assiduità particolarmente nel Veneto, Friuli Venezia Giulia, Istria e Dalmazia che include Lesina.
BRITULÍN, temperino, piccolo coltellino a serramanico.
BRÍVA, velocità.
BRIŽIOLE, braciole di carne.
BRÒCA, brocca; recipiente di terracotta, di metallo, o di vetro, con manico e beccuccio, qui usato particolarmente per l'acqua e il vino.
BRÒCULE, broccoli.
BRÒCVA, brocca, piccolo chiodo usato per inchiodare le scarpe.
BRÒDO S'CÈTO, brodo schietto, consommè di carne.
BRONTULÀIU, (loro) brontolano.
BRONTULÀLA, (io ho (femm.), essa ha) brontolato.
BRONTULÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) brontolato.
BRONTULÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) brontolato.
BRONTULÀT, brontolare.
BRONTULÒ, (io ho (masch.), egli ha) brontolato.
BRONTULÒM, (io) brontolo.
BRONTULÒMO, (noi) brontoliamo.
BRONZÍN, porta vivande.
BRUIÉT, brodétto; pesce misto in umido con cipolla sofritta, pomodoro e aceto.
BRUSCHÍN, spazzola.
BRUŠTOLÀDE, bruciacchiate, abbrustolite, tostate.
BRUŠTOLÀIEM, (io) abbrustolisco, tosto.
BRUŠTOLÀIU, (loro) abbrustoliscono, tostano.
BRUŠTOLÀLA, (io ho (femm.), essa ha) abbrustolito, tostato.
BRUŠTOLÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) abbrustolito, tostato.
BRUŠTOLÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) abbrustolito, tostato.
BRUŠTOLAVÀT, abbrustolire, tostare, torrefare il caffè.
BRUŠTOLÍN, tostino; attrezzo che usavano le famiglie per tostare il caffè in casa.
BRUŠTOLÒ, (io ho (masch.), egli ha) abbrustolito, tostato.
BRUŠTOLÒMO, (noi) abbrustoliamo, tostiamo.
BUCALÉTA, boccaletta, caraffa.
BUCAPÒRTA, boccaporta; apertura che si trova nei ponti delle imbarcazioni per entrare nelle stive o nei locali interni.
BUCIÀTA, acqua mista: salata e dolce.

BUCÓDA, boccaccia; persona che usa le parolacce.
BUGÀNZE, geloni.
BUIÒL, bugliolo, secchio; termine più che altro usato in marineria.
BULÍN, bullino.
BURDIŽÀIU, (loro) bordeggiano.
BURDIŽÀT, bordeggiare.
BURDIŽÒMO, (noi) bordeggiamo.
BÚRGO, borgo, sobborgo di una città.
BÚSCO, bosco.
BÚTA, butta, getta, lancia.
BUTÀIU, (loro) buttano, gettano, lanciano.
BUTÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) buttato, gettato, lanciato.
BUTÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) buttato, gettato, lanciato.
BUTÀT, buttare, gettare, lanciare.
BUTÍGA, bottega, negozio.
BUTIGHÍR, bottegaio, negoziante.
BUTÍLIA, bottiglia.
BUTILIÚN, bottiglione.
BUTÒDA, buttata; grossa entrata di merci, di denaro, di lavoro; ricco raccolto in campagna o grossa pescata in mare.
BUTÒMO, (noi) buttiamo, gettiamo, lanciamo.
BUTÓRGA, bottarga, ovaie dei pesci.
BUŽÉTE, bucchette; usato per indicare le asole dei bottoni.
BÚŽO, buco.

C
CABÍNA, cabina di una nave, o di un bagno pubblico o privato al mare.
CADÀVERE, cadavere.
CADÉNA, catena.
CÀGNA, pescecane.
CAICH, caicco; piccola imbarcazione per il trasporto di merci e persone dalla nave a terra e viceversa.
CAÍN, catino.
CÀL, callo.
CÀLA, cala, abbassa; es.: calare le reti.
CALAFÀT, calafato.
CALÀIU, (loro) calano.
CALÀLA, (io ho (femm.), essa ha) calato, abbassato.
CALÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) calato, abbassato.
CALÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) calato , abbassato.
CALANDRÀCA, spezzatino di carne con patate cucinate assieme.
CALÀT, calare, abbassare.
CALDÀIA, caldaia.
CALDÚRA, caldura, molto caldo, caldo torrido.
CALEGHÍR, calzolaio.
CALÉTE, callette, stradine di un centro abitato.
CÀLI, calli.
CALÍG, nebbia.
CALÍʃINA, caliggine.
CALÒ, (io ho (masch.), egli ha) calato, abbassato.
CALÒITE, (voi) calate, abbassate.
CALÒMO, (noi) caliamo, abbassiamo.
CALZÉTE, calzini da uomo.
CÀMARA, camera, stanza da letto.
CAMARÉTA, cameretta, piccola stanza da letto.
CAMARÍN, camerino; piccola stanza di una casa, usata per il deposito di cose varie, o lavori domestici come il cucito ecc.
CAMBIOVALÚTE, cambio valute.
CAMIŽÉTA, camicetta.
CAMOMÍL, camomilla.
CAMPANÈL, campanello.
CAMPANÍL, campanile.
CAMPANÒR, campanaro, colui che suona le campane.
CÀNA, canna.

CÀNADEDINGA, canna d'India, bambù.
CANAPÈ, specie di divano con braccioli e spalliera che si tiene in salotto.
CANCARÉNA, cancrena, cancro, tumore.
CANDÉLA, candela.
CANDELÀBAR, candelabro.
CANDÉLE, candele.
CANDELÍR, candeliere.
CANÈLA, cannella (spezia, droga); tubo per lo più in legno, con o senza rubinetto, con il quale si estrae il vino dalla botte.
CANÉT, cannetta; termine usato solamente per indicare la canna o astuccio che serve da custodia per i ferri per fare la calza.
CANEVÀZA, canovaccio.
CANIŽÈLA, stradina stretta fra due file di case.
CANOCIÒL, cannocchiale.
CANÒNIC, canonico.
CÀNTA, canta! (esclamativo).
CANTADÚR, cantante.
CANTÀIU, (loro) cantano.
CANTÀLA, (io ho (femm.), essa ha) cantato.
CANTÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) cantato.
CANTÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) cantato.
CANTÀT, cantare.
CANTINÈLA, cantinella; piccola asta di legno, che si usa per armature leggere di tetto, di soffitto ecc.
CANTÒ, (io ho (masch.), egli ha), cantato.
CANTÒMO, (noi) cantiamo.
CANTÒNIA, cantata.
CANTÒŠ, (tu) canti.
CANTÚN, angolo.
CANTUNÒL, angolare; comodino.
CANZELARÍA, cancelleria, ufficio.
CÀPARI, capperi; nell'isola di Lesina crescono abbondantemente anche sui muri di recinzione e sulle case dei centri abitati. Si possono raccogliere da maggio a settembre ogni secondo giorno sulla medesima pianta; se di medie dimensioni, ognuna può fruttare qualche chilo.
CAPELÀN, cappellano.
CAPELÍN, cappellino.
CAPÍ, (io ho (masch.), tu hai (masch.), egli ha) capito.
CAPÍLA, (io ho (femm.), essa ha) capito.
CAPÍLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) capito.
CAPÍLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) capito.
CAPÍM, (io) capisco.
CAPÍMO, (noi) capiamo.
CAPÍŠ, capisci? (interrogativo).
CAPÍT, capire.
CAPITÈL, capitello, cappelletta; nicchia con immagine sacra.
CAPITÓN DÈ LÚNGO CÓRSO, capitano di lungo corso.
CÀPODEMACHINA, capo macchina; ufficiale di macchina su di una nave.
CAPÒT, capotto.
CAPÒZI, capaci.
CAPRÍZ, capriccio.
CAPRÍZI, capricci.
CAPRIZIÓʃA, capricciosa.
CAPRIZIÓʃE, capricciose.
CAPRIZIÓʃI, capricciosi.
CAPRIZIÓʃO, capriccioso.
CAPÚLA, cipolla.
CAPUNIÈRA, pollaio.
CAPÚZ, cappuccio per indossare sulla testa.
CARÀCTER, carattere.
CÀRAG, carico; ovvero asso o tre nel

gioco delle carte.
CARAMPÀNA, donna malmessa e malfamata; parola usata anche per oggetti scassati, da buttare.
CARATÍL, caratello, botticella, piccola botte.
CARÉT, carretto.
CARICATÚRA, caricatura.
CARIÒLA, carriola.
CARNEVÓL, carnevale.
CÀRO, carro.
CAROBÈRE, carrube.
CARÒTA, carota.
CARÒZA, carrozza.
CAROZÈLA, carrozzella, piccola carrozza a mano per portare i bambini.
CARTAʃMARÍGLIA, carta smeriglio.
CARTÈLU, cartella.
CARTULÍNA, cartolina.
CASCÉTA, cassetta.
CAʃÉRMA, caserma; termine usato anche per indicare una casa piena di gente, es.: sembra una caserma.
CASSÚN, cassone.
CASTAGNÉTE, gnacchere.
CASTÍG, castigo.
CASTIGÀIU, (loro) castigano.
CASTIGÀLA, (io l'ho (femm.) castigata, (essa ha) castigato.
CASTIGÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) castigato.
CASTIGÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) castigato.
CASTIGÁT, castigare.
CASTIGÒ, (io ho (masch.), egli ha) castigato.
CASTIGÒMO, (noi) castighiamo.
CASTÍL, castello.
CATAMÀC, deformazione di *tacamàco* che equivale ad adesivo.
CATANÀZ, catenaccio.
CATÀRA, catarro.
CÀVA, cava; sito nel quale si estraggono pietre, minerali ecc.
CAVADÚR, esperto operaio delle cave.
CAVALÍR, cavaliere; gentiluomo, in particolare con le donne.
CÀVUL, cavolo (cavolfiore).
CAZACIÒDI, cacciachiodi; punteruolo conico di acciaio per battere i chiodi sotto la superficie del legno.
CAZADÚR, cacciatore.
CAZAVÍD, cacciavite.
CAZIÒLA, cazzuola.
CAZIÒLU, mestolo.
CAZÒT, cazzotto.
CHÈBA, gabbia per uccelli.
CHEBÚN, grande gabbia per uccelli.
CHÌRNIA, cernia.
CIÁCULA, chiacchiera.
CIACULÀIU, (loro) chiacchierano.
CIACULÀLA, (io ho (femm.), essa ha) chiacchierato.
CIACULÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) chiacchierato.
CIACULÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) chiacchierato.
CIACULÀT, chiacchierare.
CIACULÒ, (io ho (masch.), egli ha) chiacchierato.
CIACULÒMO, (noi) chiacchieriamo.
CIAO, ciao.
CIÀPA, prendi.
CIAPÀIU, (loro) prendono.
CIAPÀLA, (io ho (femm.), essa ha) preso.
CIAPÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) preso.
CIAPÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) preso.
CIAPÀT, prendere.
CIAPÒ, (io ho (masch.), egli ha) preso.
CIAPÒMO, (noi) prendiamo.
CÍCA, cicca, mozzicone di sigaretta.
CICAPÈRNIZA, posacenere; da cicca

= mozzicone di sigaretta.
CÍCARA, chicchera, tazza.
CÍMULE, cime di rapa.
CIÒCA, geranio.
CIÒDI, chiodi.
CIÒRO, chiaro.
CIUCIÀT, ciucciare, succhiare dalla mammella, dal biberon ecc.
CIUCÍN, ciuccino, tettarella di gomma.
CLÀNFA, staffa di ferro con agli estremi due punte piegate a 90 gradi, da far penetrare nel legno, per esempio per unire due travi.
CLIÉNTE, cliente.
CLIENTÈLA, clientela.
CÒCIA, cocchia; tipo particolare di rete a strascico che viene usata nel mare Adriatico, da cui a Lesina e altrove prende il nome anche l'imbarcazione.
CÒCOLA, coccola, simpatica.
CÒFA, grande cesto di vimini, oggi sostituito anche da cassette di legno e recipienti di plastica; a Lesina viene particolarmente usato per sistemare il palàmito (*parangàl*). Il *parangal* è un arnese da pesca costituito da una lunga cordicella, cui sono applicate numerose altre diramazioni di cordicelle o fili di nylon minori, muniti di ami. La distanza tra una diramazione e l'altra e il tipo di amo, dipendono dal pesce che si vuole pescare.
CÒGO, cuoco.
CÒGOMA, coccoma, caffettiera.
CÓL, callo.
CÒLA, colla.
COLARÍN, collarino.
COLÉT, colletto della camicia.
COLÈTA, colletta, raccolta di denaro.
COLÒNA, colonna.
COLONÉTA, colonnetta, piccola colonna.
COLPOMÒRTO, corpo morto; grossa ancora o peso, affondati nell'acqua, ai quali sono fissati catene o corde ed un gavitello per ormeggiare le imbarcazioni.
COLÚMBA, colomba: antica denominazione della chiglia delle navi di legno e di piccole imbarcazioni.
COMANDIRÀT, comandare.
COMÍN, caminetto.
COMÒ, comò, cassettone.
COMODÀLA, (io mi sono (femm.), essa si è) accomodata.
COMODÀLE, (noi ci siamo (femm.), esse si sono) accomodate.
COMODÀLI, (noi ci siamo (masch.), essi si sono) accomodati.
COMODÀT, accomodare; comodare.
COMODÒ, (io mi sono (masch.), egli si è) accomodato.
COMODÒISE, accomodati.
COMODÒITESE, accomodatevi.
COMODÒME, mi comoda, mi piace.
COMPAGNÚN, compagno, collega.
COMPATÍT, compatire.
COMPLIMÉNAT, complimento.
COMPLIMÉNTI, complimenti.
CONBINÈ, sottoveste.
CONDÚT, condotto, gabinetto, wc.
CONFERÍLO, (ha) conferito, giovato.
CONFERÍT, conferire, giovare.
CÓNFRATE, confratello, membro di una Confraternita.
CONFRATÈRNITA, Confraternita.
CONFUNDÍ, (io (masch.) mi sono, egli si è) confuso.
CONFUNDÍLA, (io (femm.) mi sono, essa si è) confusa.
CONFUNDÍLE, (noi ci siamo (femm.), esse si sono) confuse,
CONFUNDÍLI, (noi ci siamo (masch.), essi si sono) confusi.

CONFUŽIÚN, confusione.
CONÒL, canale.
CÓNTE, conte.
CONŠÈRVA, conserva, estratto di pomodoro.
CONTÉNAT, contento.
CÓNTRA, contro.
CONTRAFÚND, controfondo; coperchio di legno che viene usato per coprire il pesce appena salato, e sul quale viene posto un peso per comprimerlo.
CONTRÍNA, tenda; termine usato solamente per indicare un drappo di tessuto elegante spesso ricamato con trine e merletti, che si fa pendere davanti alle finestre per ornamento, per riparo della luce.
COPÍTO, attrezzo in ghisa usato dal calzolaio, sul quale infila le scarpe per batterci sopra i chiodi.
COPOŠÓNT, camposanto, cimitero.
COPRIFÒGO, coprifuoco.
CÒRBE, corbe; coste di legno, metallo, o altro materiale, che costituiscono l'ossatura delle imbarcazioni.
CORDÈLA, cordella, fettuccia; striscia di stoffa sottile e bassa.
CORDIŽÈLA, cordicella.
CORDÚN, cordone.
CORÉNAT, corrente; termine usato per la corrente del mare.
CORIDÚR, corridoio.
CORÍTO, mangiatoia per animali; questo termine viene usato anche in alcune parti dall'Istria, dove è tipico il *coríto* di pietra incavata.
CÒRTA, carta da gioco.
CORTEIÀT, corteggiare; fare la corte ad una signorina.
COSCÉTE, cosce.
COSTÍM, costume per il mare.
COSTIPÓN, costipato.
COSTIPÓNA, costipata.
COSTIPÓNI, costipati.
COSTÒ, ha costato, mi è costato; (io ho (masch.), egli ha) accostato.
COTORÀTA, cataratta o cateratta, botola; in oculistica: presenza di opacità nel cristallino. A Lesina questo termine indica anche il passaggio tra il soffitto di un ambiente ed il pavimento soprastante di un altro (botola), raggiungibile mediante una scala interna.
COVERTÚR, copriletto.
CREDÉNZA, credenza; mobile per stoviglie e vivande.
CREIÒNZA, creanza, buona educazione.
CRÉNA, filo per pescare.
CRÈPA, crepa, muori (esclamativo); voce usata in senso dispregiativo verso la persona alla quale si augura la morte.
CREPÀLA, (essa è) crepata, morta.
CREPÀLE, (esse sono) crepate, morte.
CREPÀLI, (essi sono) crepati, morti.
CREPÀT, crepare, morire (dispregiativo).
CREPÒ, (egli è) crepato, morto.
CROCÓNT, croccante (zucchero fuso e mandorle).
CRÒSTOLI, frappe, chiacchiere, cenci; tipico dolce usato in particolare per le grandi feste, nel Veneto, Istria e Dalmazia, ma anche in altre regioni italiane.
CUCIARÍN, cucchiaino.
CUCÚMAR, cetriolo.
CÚGNI, cunei.
CUGNÒD, cognato.
CUGNÒDA, cognata.
CUMPAGNÀIU, (loro) accompagnano.
CUMPAGNÀLA, (io ho (femm.), essa ha) accompagnato.
CUMPAGNÀLE, (noi abbiamo (femm.),

esse hanno) accompagnato.
CUMPAGNÀLI, (noi abbiamo (maschile), essi hanno) accompagnato.
CUMPAGNÀT, accompagnare.
CUMPAGNÒ, (io ho (masch.), egli ha) accompagnato.
CUMPAGNÒMO, (noi) accompagniamo.
CUMPANÍA, compagnia.
CUNÍN, coniglio.
CUNTÈNAT, contento.
CUNTÈNTA, contenta.
CÚPA, coppo, tegola.
CÚPE, coppe, uno dei quattro simboli nel gioco delle carte triestine.
CÚRA, cura.
CURÀIA, coraggio.
CURÍ, (egli, essa) corre.
CURIÓʃA, curiosa.
CURIÓʃO, curioso.
CURITÒ, (io ho (masch.), egli ha) corso.
CURÒM, corame, cuoio; cuoio in senso generico.
CUSCÍN, cuscino, guanciale.
CUVÈRTA, coperta, busta, coperta di un'imbarcazione.
CUŽÍNA, cucina.
CÚZO, silenzio, stai zitto (esclamativo).

D

DAMIÒNA, damigiana.
DÀT, dare.
DÀTULO, dattero della palma.
DÈBULE, debole.
DEBULÉZA, debolezza.
DELICÓN, delicato.
DELICÓNA, delicata.
DELICÓNE, delicate.
DELICÓNI, delicati.
DENTIÈRA, dentiera, protesi dentaria.
DEPONÍ, depositato; termine usato particolarmente per i liquidi (olio, vino, caffè, aceto ecc.) che lasciano cadere al fondo le particelle solide o dense che stanno sospese in essi.
DESGRAZIÓNA, disgraziata.
DESMÉSO, dismesso; uomo ammalato di nervi, non a posto con la testa.
DESTRÚTO, distrutto.
DIALÈT, dialetto.
DIFERÉNZIE, differenze.
DIGERÍ, (io ho (masch.), egli ha) digerito.
DIGERÍLA, (io ho (femm.), essa ha) digerito.
DIGERÍT, digerire.
DINÀRI, denari, uno dei quattro simboli nel gioco delle carte triestine.
DIŠCARGÀT, discaricare.
DISCÓRS, discorso.
DISCUTIRÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) discusso.
DISCUTIRÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) discusso.
DIŠPÈT, dispetto.
DIŠPÈTI, dispetti.
DIŠPETÓʃ, dispettoso.
DIŠPETÓʃA, dispettosa.
DIŠPETÓʃE. dispettose.
DIŠPETÓʃI, dispettosi.
DIŠTURB, disturbo.
DIŠTURBÀIU, (loro) disturbano.
DIŠTURBÀLA, (io ho (femm.), essa ha) disturbato.
DIŠTURBÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) disturbato.
DIŠTURBÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) disturbato.
DIŠTURBÀT, disturbare.
DIŠTURBÒ, (io ho (masch.), egli ha) disturbato.
DIŠTURBÒMO, (noi) disturbiamo.
DÓPIO, doppio.

DÒTU, dote; denaro, beni immobili ecc. che vengono assegnati a una ragazza dal padre, o da chi fa per lui le veci quando la dà in sposa.
DOŽUNTÀT, aggiungere.
DRÍTO, dritto.
DUPERÀIU, (loro) adoperano.
DUPERÀLA, (io ho (femm.) essa ha) adoperato.
DUPERÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) adoperato.
DUPERÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) adoperato.
DUPERÀT, adoperare.
DUPERÒ, (io ho (masch.), egli ha) adoperato.
DUPERÒMO, (noi) adoperiamo.
DURÀT, durare.
DURÒ, ha durato.
DÚRO, duro.

E

ENTRÀIU, (loro) entrano.
ENTRÀLA, (io sono (femm.), essa è) entrata.
ENTRÀLE, (noi siamo (femm.), esse sono) entrate.
ENTRÀLI, (noi siamo (masch.), essi sono) entrati.
ENTRÀT, entrare.
ENTRÒ, (io sono (masch.) egli è) entrato.
ENTRÒMO, (noi) entriamo.
EŠCA, esca.

F

FÀBRICA, fabbrica; a Lesina c'è anche un rione che si chiama *fàbrica*.
FACHÍN, facchino.
FAGANÈL, fanello (tipo di uccellino).
FAGÒT, fagotto, involto, fardello di roba piuttosto grosso e malfatto.
FALCHÈT, falchetto (rapace).
FÀLCO, falco.
FALÍ, (io ho, tu hai (masch.), egli ha) fallito, sbagliato.
FALÍLA, (io ho, tu hai (femm.), essa ha) fallito, sbagliato.
FALÍLI, (essi hanno) fallito, sbagliato.
FALÍT, fallire, sbagliare; per esempio sbagliare la mira.
FÀLO, fallo; fallo nello sport, fallo o diffetto in un materiale.
FALŠÉT, falsetto; voce alterata, acuta e sgradevole di uomo che vuole imitare quella femminile.
FAMÈIA, famiglia.
FANTAʃÍA, fantasia.
FARMAZÍA, farmacia.
FAŠA, fascia, benda.
FASCÍSM, fascismo.
FASCÍST, fascista.
FASCÍSTI, fascisti.
FASÒDA, facciata di una casa.
FAʃÒL, fagiolo.
FAŠTIDIO, fastidio.
FAŠTIDIÓʃA, fastidiosa.
FAŠTIDIÓʃE, fastidiose.
FAŠTIDIÓʃI, fastidiosi.
FAŠTIDIÓʃO, fastidioso.
FATURÉTE, lavoretti, piccoli lavori.
FÀZA, faccia.
FAZOLÉT, fazzoletto.
FAŽOLÉTI, fagiolini.
FAZOLÉTI, fazzoletti.
FEDELÍNI, *fedelini*; pasta in fili lunghi e sottili, per minestra in brodo.
FÉRMA, ferma, fermati (esclamativo).
FERMÀIU, (loro si) fermano.
FERMÀLA, (io mi sono (femm.), essa si è) fermata.
FERMÀLE, (noi ci siamo (femm.), esse si sono) fermate.
FERMÀLI, (noi ci siamo (masch.), loro si sono) fermati.

FERMÀT, fermare.
FERMÒ, (io mi sono (masch.), egli si è) fermato.
FÉRMO, fermo.
FERMÒMO, (noi) fermiamo.
FERÒL, fanale.
FERÒTA, ferrovia, treno; da ferrata: strada ferrata.
FEŠTA, festa.
FÉTA, fetta.
FÉTE, fette.
FIÀCA, fiacca.
FÍBRA, febbre.
FIÈRA, fiera, mercato.
FÍGHE DE DÍNGHE, fichi d'India.
FÍGHE, fichi.
FIGÚRA, figura.
FIGURÍN, figurino; uomo elegante e ben vestito.
FÍLA, fila.
FILÉT, filetto; parte di bestia macellata che si trova unita alla lombata; filetto di pesce.
FÍN, fino, persona fine.
FINÍ, (io ho, tu hai (masch.) finito.
FINÍLA, (io ho, tu hai (femm.) finito.
FINÍLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) finito.
FINÍLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) finito.
FINÍLO, è finito.
FÍNTA, finta.
FIÒC, fiocco.
FIOCHÉT, fiocchetto.
FÍS'C, fischio.
FIS'CIÒT, fischietto.
FIÚBA, fibbia.
FLÒC, fiocco; vela anteriore di una barca.
FÓDRA, fodera.
FOGHÍSTA, fuochista.
FÒI, fogli.
FOLŠITÒDE, falsità.
FÒLŠO, falso.
FÒRA, fuori.
FORCÒDA, forca, attrezzo che si utilizza nell'agricoltura.
FORTÍZA, fortezza.
FÒRZA, forza.
FRANʃÉTE, frangette dei capelli.
FRÀNʃA, frangia di un tappeto, scialle ecc.
FREGÀIU, (loro) fregano, strofinano.
FREGÀLA, (io ho (femm.), essa ha) fregato, strofinato.
FREGÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) fregato, strofinato.
FREGÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) fregato, strofinato.
FREGÀT, fregare, strofinare.
FREGÒ, (io ho (masch.), egli ha) fregato, strofinato.
FRÉGOLA, briciola.
FREGÒMO, (noi) freghiamo, strofiniamo.
FREGULÍN, briciolina; termine usato soprattutto per indicare una piccola quantità di un qualsiasi genere di cose, in particolare alimenti.
FREMENTÚN, formentone, granoturco.
FRÍGAISE, friggiti, arrangiati.
FRÍGANO, fritto.
FRIGÀT, friggere.
FRIMINÒNTI, fiammiferi di legno; deformazione di *fulminanti.*
FRIŠCHÍN, dal veneto *freschìn*, odore particolare, sgradevole, emanato dai pesci non freschissimi, e specialmente dal pesce azzurro e dagli oggetti a contatto con l'albume d'uovo e non lavati subito.
FRÍŠCO, fresco.
FRÍTULE, frittole, frittelle.
FRITÚRA, frittura.
FRIŽULIN, tipo di uccellino canoro.

FRONTÍN, visiera di berretto militare, sportivo e simile: piccola tesa a forma di mezzaluna che serve a proteggere gli occhi dalla luce del sole. *Frontín* ovviamente deriva da fronte, ovvero quella parte della testa dove è sistemata la visiera del berretto.
FRUTÀLO, ha fruttato, ha reso.
FRUTÀT, fruttare, rendere.
FÚGA, fuga, commessura; lo spazio che si trova tra un mattone e l'altro, piastrella, marmo, pietre ecc., che poi viene riempito con cemento od altro, a seconda dei casi.
FÚGHE, fughe (plurale del precedente).
FUMÀIU, (loro) fumano.
FUMÀLA, (io ho (femm.), essa ha) fumato.
FUMÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) fumato.
FUMÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) fumato.
FUMÀT, fumare.
FUMÒ, (io ho (masch.), egli ha) fumato.
FUMÒMO, (noi) fumiamo.
FUMÒR, fumaiolo, camino.
FUNDAMÉNAT, fondamenta di una costruzione.
FUNTÓNA, fontana.
FURBACIÓNA, furbacchiona.
FURBACIÚN, furbacchione.
FURBARÍA, furberia.
FÚRBAST, furbo.
FÚRBO, furbo.
FURÈST, foresto; persona non del luogo in cui si trova.
FUSTAGNÉTA, fustagno.
FUSTÓN, gonna; forse deriva da fustagno, stoffa che in antichità probabilmente era l'unica usata per confezionare le gonne.

G

GAIÉTA, gaéta; barca a remi di modello speciale, di cui si servono gli abitanti di Gaeta nella regione italiana della Liguria. Le *gaéte* sono popolari anche in Dalmazia, inclusa Lesina, dove oggigiorno vanno anche a motore. Non sappiamo se il modello di Lesina è simile a quello di Gaeta.
GALANTÍN, diminutivo di galante.
GALINÀZE, beccacce; deriva da *gallina* = gallinacce.
GALÒSCE, galosce, stivali di gomma.
GAMBÉTO, gambetto; sgambetto.
GAMÈLA, gamella, gavetta.
GÀNAZ, gancio.
GÀRBO, acido.
GARBÚN, carbone.
GARBÚR, carburo.
GARDELÍN, cardellino.
GARÍFUL, garofano.
GATABÚIA, prigione.
GHÉTE, ghette, soprascarpe.
GIARDÍN, giardino.
GIARDINÉT, giardinetto.
GÍR, giro.
GIRAVÒLAT, giravolta.
GIRODÀRIA, giro d'aria.
GIROVÀT, girare, andare in giro.
GIÚSTO, giusto.
GNÁNCHE, neanche, nemmeno.
GNOCHI, gnocchi.
GÒBA, gobba.
GOBÉTO, gobbetto.
GÒBO, gobbo.
GOLDÚN, preservativo, anticoncezionale.
GOLÓʃ, goloso.
GOLÓʃA, golosa.
GOLÓʃE, golose.
GOLÓʃI, golosi.
GRADÈLA, gradella, graticola.
GRANZÍGULA, grancevola; tipo di

granchio marino.
GRÀTA, gratta! (esclamativo).
GRATACÀSA, grattugia.
GRATÀLA, (io ho (femm.), essa ha) grattato.
GRATALE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) grattato.
GRATÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) grattato.
GRATÀT, grattare.
GRATÒ, (io ho (masch.), egli ha) grattato.
GRATÒMO, (noi) grattiamo.
GRAVÓNI, calabroni.
GREGÀDA, tipico piatto dalmato di pesce e patate in sugo rosso, probabilmente di antica origine greca. Deriva da *grèga* che in veneto equivale a greca, ovvero piatto alla greca, come *faſolàda* è un piatto di fagioli derivando da *faſòi*, cioè fagioli.
GRÈGO, greco (tipo di vento).
GRÈV, greve, pesante, grosso.
GRÈſO, grezzo.
GRÍGLIE, griglie.
GRIŽÚN, uomo dai capelli grigi.
GRÓDI, gradi.
GRÓNGO, grongo (specie di pesce marino longilineo come l'anguilla, ma che può raggiungere dimensioni enormi).
GRONGOLÉTO, diminutivo di grongo.
GRÒP, groppo, nodo.
GRÚMEN, grumo, mucchio.
GUANTIÈRA, guantiera, vassoio.
GUÒNTE, guanti.
GÚRNA, grondaia.
GUŠT, gusto.
GUSTÍRNA, cisterna.
GUVERNÀNTU, governante.
GVARDIÀN, guardiano.

I
IACHÉTA, giacchetta.
IANDÒRM, gendarme.
IARÍNA, ghiaia.
IELÓŽ, geloso.
IELOŽA, gelosa.
IELOŽIA, gelosia.
IMPIEGÒT, impiegato.
IN MALÓRA, in rovina.
INBERLÓNA, distorta, sghemba, curva.
INBOTÍDA, coperta imbottita, trapunta.
INCÀNAT, incanto.
INCANTÀIU, (loro si) incantano.
INCANTÀLA, (io mi sono (femm.), essa si è) incantata.
INCANTÀLE, (noi ci siamo (femm.), esse si sono) incantate.
INCANTÀLI, (noi ci siamo (masch.), essi si sono) incantati.
INCANTÀT, incantare.
INCANTÒ, (io mi sono (masch.), egli si è) incantato.
INCANTÓNA, incantata.
INCANTÓNO, incantato.
INCOLÀIU, (loro) incollano.
INCOLÀLA, (io ho (femm.), essa ha) incollato.
INCOLÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) incollato.
INCOLÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) incollato.
INCOLÀT, incollare.
INCOLÓ, (io ho (masch.) egli ha) incollato.
INCOLÒMO, (noi) incolliamo.
INCONTRÀIU, (loro si) incontrano.
INCONTRÀLA, (io mi sono (femm.), essa si è) incontrata.
INCONTRÀLE, (noi ci siamo (femmi), esse si sono) incontrate.
INCONTRÀLI, (noi ci siamo (masch.),

essi si sono) incontrati.
INCONTRÀT, incontrare.
INCONTRÒ, (io mi sono (masch.), egli si è) incontrato.
INCORTÈLO, in coltello; mettersi a letto di fianco, passare attraverso una porta di fianco.
INDIRÍZ, indirizzo.
INDOVINÀIU, (loro) indovinano.
INDOVINÀLA, (io ho (femm.), essa ha) indovinato.
INDOVINÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) indovinato
INDOVINÀLI, (noi abbiamo (masch.) essi hanno) indovinato.
INDOVINÀT, indovinare.
INDOVINÒ, (io ho (masch.) egli ha) indovinato.
INDURIVÈNO, indurito.
INDUVÍN, indovino.
INFISAZIÙN, fissazione; idea fissa, morbosa ossessione.
INFISAZIÙNI, fissazioni; idee fisse, morbose ossessioni.
INGAʃIÀT, ingaggiare; cucire provvisoriamente a mano con punti larghi, del vestiario che successivamente verrà completato con cuciture a macchina.
INGÍRO, in giro.
INGONBRÓN, ingombrato.
INGÓRD, ingordo.
INGORDÈŽIA, ingordigia.
INGROPÀIU, (loro) annodano.
INGROPÀLA, (io ho (femm.),essa ha) annodato.
INGROPÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) annodato.
INGROPÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) annodato.
INGROPÀT, annodare.
INGROPÒ, (io ho (masch.), egli ha) annodato.
INGROPÓNO, annodato.
INIZIÀTOR, iniziante.
INORDÍ, (egli si è vestito) in ordine, bene.
INÓRDINE, in ordine.
INPÍE, in piedi.
INPÍZAFERAI, accendi fanali; antico mestiere di quando l'illuminazione pubblica era a gas. Un uomo addetto a questo lavoro, girava per le vie pubbliche con una scala e accendeva i fanali. *Inpízaferai* deriva da *inpíza* = accendi e *feràì* = fanali.
INQUISÍTO, inquisito.
INŠEMPION, instupidito.
INŠÒMA, insomma.
INTÀNTO, intanto.
INTÀTO, intatto, intero.
INTENDÍ, mi intendo, si intende.
INTENDÍMO, ci intendiamo.
INTÈRPIT, interprete.
INTIÈRA, intera.
INTIÈRE, intere.
INTIMÈLA, federa per cuscini, guanciali.
INTONÀIU, (loro) intonano.
INTONÀLA, (io ho (femm.), essa ha) intonato.
INTONÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) intonato.
INTONÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) intonato.
INTONÀT, intonare.
INTONÒ, (io ho (masch.), egli ha) intonato.
INTONÓN, intonato.
INTRÓDA, entrata, derrata agricola, utili ricavati dai campi.
INVIDIÓʃA, invidiosa.
INVIDIÓʃE, invidiose.
INVIDIÓʃI. invidiosi.
INVIDIÓʃO, invidioso.
INZERÒDA, incerata; l'impermeabile del passato.

IÒRBUL, albero di un'imbarcazione.
IOVANÍN, diminutivo di Giovanni.
IÚSTO, giusto.

L
LAMARÍN, lamierino.
LAMBÍC, alambicco.
LAMÉTA, lametta; piccola lama dei rasoi di sicurezza.
LÀMPA, lampada.
LAMPADÍNA, lampadina.
LAMPÀLO, ha lampeggiato; termine usato per indicare che nel cielo vi sono stati dei lampi.
LAMPÀT, lampare, fare lampi.
LÀMPO, lampo.
LANGUIDÈZA, languidezza.
LANTÈRNA, lanterna, faro.
LANTERNÍSTA, lanternista, custode dei fari.
LANZÚN, lenzuolo.
LÀPIS, lapis, matita.
LASAGNE, lasagne.
LASAGNÒR, matterello, spianatoio; da *lasagne*, ovvero l'attrezzo che serve per fare le lasagne.
LÀSTIC, elastico; cordicella di gomma elastica a forma di anello, che si usa per legare e stringere.
LÀTA, latta; barattolo di latta.
LAVABÒ, lavabo; bacino, catinella di porcellana o di lamiera dove ci si lava; anche lo stanzino dove c'è il lavabo.
LAVAMÓN, lavamani; mobiletto provvisto di un catino di ceramica incassato su di una base di marmo o di legno, brocca e specchio: era l'antico lavandino.
LAVANDÍN, lavandino.
LAVAPIÀTI, lavapiatti.
LAVÉL, lavello, acquaio, catino, vasca per lavare.
LÀVOR, lauro.
LAVÚR, lavoro.
LAVURÀIU, (loro) lavorano.
LAVURÀLA, (io ho (femm.), essa ha) lavorato.
LAVURÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) lavorato.
LAVURÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) lavorato.
LAVURÀT, lavorare.
LAVURÒ, (io ho (masch.), egli ha) lavorato.
LAVURÒMO, (noi) lavoriamo.
LERÒI, orologio.
LÈʃIDO, liso, logoro, consumato; termine usato per gli indumenti e per cose di stoffa, per esempio le lenzuola.
LÉŠO, lesso.
LÈTRICA, elettricità, corrente elettrica.
LETURÍN, leggio; mobile che ha il compito di sostenere i libri di musica, i libri di Messa in chiesa ecc.
LÈVA, alza; leva, asta di acciaio per sollevare o spostare cose pesanti; sbarra in forma di leva su cui si agisce per mettere in movimento un meccanismo.
LEVÓNT, levante (vento).
LÍBAR, libro.
LICADÍNA, leccatina, rifinire una base di cemento appena fatto.
LICÒR, dottore; forse da *licòre* = liquore, colui che prescrive il liquore, ovvero la medicina.
LIGÈRO, leggero.
LÍMA, lima.
LIMÀT, limare.
LÍMA TRIÀNGUL, lima a triangolo.
LIMÒSINA, elemosina.
LÍŠIA, bucato; da *liscívia*: miscuglio di cenere di legna e acqua bollente con carbonato di potassio, usato nell'antichità per lavare i panni, in particolare quelli bianchi. Anche a Lesina, come

da noi in Istria, dopo fatto il bucato, usavano quest'acqua per lavare i pavimenti e le scale interne che allora erano di tavole di legno.
LÍŠO, liscio.
LISTA, lista, elenco.
LITANÍE, litanìe.
LÒDOLA, allodola.
LÒFO, mangione, ingordo; probabilmente deriva dalla voce veneta *lóvo*, che ha il medesimo significato.
LÒLO, monello.
LÓNGUIDO, languido, debole, fiacco, privo di forza; termine usato a Lesina per indicare che una bevanda è debole, per esempio troppa acqua in una bevanda con il vino; oppure un sugo di colore pallido per mancanza di pomodoro o derivati di questo.
LUCHÉT, lucchetto.
LUGARÍN, lucherino.
LUMBRÈLA, ombrello.
LUMBRELÍN, ombrellino.
LUMÍN, lumino.
LUMINÒRI, lucernaio; da *lume* = luce.
LÚNA, luna.
LÚNGO DISTÉSO PÈR TÈRA, lungo disteso per terra;
LÚSTER, lampada, lampadario; da *lustro* = lucido, cosa che luccica, che emana luce.
LUŠTRÀIU, (loro) lustrano, lucidano.
LUŠTRÀLA (io ho (femm.), essa ha) lustrato, lucidato.
LUŠTRÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) lustrato, lucidato.
LUŠTRÀLI, (noi abbiamo (masch.) essi hanno) lustrato, lucidato.
LUŠTRÀT, lustrare, lucidare.
LÚŠTRE, squame del pesce; da *lustro* = lucido, che luccica.
LUŠTRÒ, (io ho (masch.), egli ha) lustrato, lucidato.
LÚŠTRO, lustro, lucido.
LUŠTROFÍN, lustro fino; materiale che luccica, o che fa luccicare, splendere: lacca, l'alcool per lucidare i mobili, vernice ecc.
LUŠTRÒMO, (noi) lucidiamo.
LUŠTRÓNE, lustrate, lucidate.
LÚT, lutto.

M

MACÀCO, macaco, sciocco.
MÀCHINA, macchina.
MACHINÍSTA, macchinista, operatore di macchine.
MÀCIA, macchia.
MACIÀLA, (io mi sono (femm.), lei si è) macchiata.
MACIÒ, (io mi sono (masch.), egli si è) macchiato.
MACIÓNA, macchiata.
MACIÓNO, macchiato.
MADREBADEŠA, madre badessa; colei che dirige un monastero.
MAESTRALÚN, forte vento di maestrale.
MAÈSTRO, maestro, dirigente musicale.
MAGAGNÓN, mal ridotto, rovinato, danneggiato.
MAGAGNÓNA, mal ridotta, rovinata, danneggiata.
MAGAGNÓNE, mal ridotte, rovinate, danneggiate.
MAGAGNÓNI, mal ridotti, rovinati, danneggiati.
MAGAʃÍN, magazzino.
MÀGNA, mangia! (esclamativo).
MAGNAMÓCOLI, piccolo chierico.
MAGNARÒLA, mangiatoia per uccellini.
MAGNATÍVA, commestibili.
MAGNAVÍN, mangiavino.

MAGNÓNA, mangiona.
MAGNÚN, mangione, approfittatore.
MÀIA, maglia.
MAISTRÓL, maestrale (vento).
MALATÍA, malattia.
MALÍZIA, malizia.
MALIZIÓʃA, maliziosa.
MALIZIÓʃE, maliziose.
MALIZIÓʃI, maliziosi.
MALIZIÓʃO, malizioso.
MALTRATÀT, maltrattare.
MÀMA, mamma.
MÀNCIA, mancia.
MANDRÀCC, mandracchio, piccolo porticciolo.
MANDRÍLO, mandrillo; termine usato per indicare gli abitanti maschi di Spalato/Split.
MANDULÀT, mandorlato.
MANIGÒLD, manigoldo, persona poco di buono.
MANÍSTRA, pasta; probabilmente da *minestra*, pasta da minestra.
MANÍZA, manovella.
MANOVÒL, manovale.
MANTENIÚTA, mantenuta, amante.
MARAMÚT, maremoto.
MARANGÚN, marangone, falegname.
MARANGUNÍA, falegnameria.
MÀRCA, marca da bollo, francobollo.
MARÉNDA, merenda.
MARENDÀIU, (loro stanno facendo) merenda.
MARENDÀLA, (io ho (femm.), essa ha fatto) merenda.
MARENDÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno fatto) merenda.
MARENDÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno fatto) merenda.
MARENDÀT, fare merenda.
MARENDÒ, (io ho (masch.), egli ha fatto) merenda.
MARÉTA, maretta; stato del mare con onde irregolari spumose; mar mosso.
MARÍNA, murena (pesce marino).
MARÒT, essere ammalati, star male.
MARÚNI, marroni (specie di castagne grosse).
MAŠCADÚR, armadietto formato da un'intelaiatura di legno rivestita da una finissima rete metallica. Serviva per mettere in un luogo fresco il pesce o la carne, e ripararli dagli insetti quando non esistevano i frigoriferi, ma alcuni in certe occasioni, lo usano anche oggi in luoghi ombrosi all'aperto.
MÀŠCARA, persona in maschera.
MAŠCARÒDA, mascherata, festa o corteo in maschera.
MASTÍL, mastello, tinozza di legno.
MATÚN, mattone.
MATÚNI, mattoni.
MÀZA, mazza, grande martello con il manico lungo.
MAZACÀN, ammazza cane; termine usato per indicare una persona crudele.
MAZÈL, macello, mattatoio.
MAŽINÍN, macinino per il caffè o il pepe.
MAZUÒLU, mazzuola; martello di legno.
MEDÀIA, medaglia.
MEDIZÍNA, medicina.
MELÚN, melone.
MELUNZÍN, meloncino, piccolo melone.
MÉNDOL, mandorla.
MÉNDOLE, mandorle.
MÉNULA, *menola* (specie di pesce marino).
MÈRDA, feci, sterco.
MÈRLO, merletto di filato.
MEʃOCÀLZA, mezza calza, calzini, calze corte.
MEʃOLÚT, mezzo lutto; vestito che si

indossa dopo quello rituale nero di lutto.
MEʃOMARINÀIO, mezzo marinaio; attrezzo composto da un lungo bastone e da un gancio, che serve a bordo delle imbarcazioni per agganciare corde, reti ecc., o respingere ostacoli.
MEʃÒMO, mezzo uomo, uomo di medio incarico lavorativo.
MEʃOMURÒL, mezzo murale; asta di legno rettangolare per costruzioni edili.
MIÓR, mille.
MIRÒCUL, miracolo.
MIŠÀT, mescolare.
MIʃERÈRE, canto sacro usato in chiesa nel mercoledì di Pasqua.
MIʃÈRIA, miseria, povertà.
MIŠIA, mescola! (esclamativo).
MIŠIAIU, (loro) mescolano.
MIŠIÀLA, (io ho (femm.), essa ha) mescolato.
MIŠIÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) mescolato.
MIŠIÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) mescolato.
MIŠIÀT, mescolare.
MIŠIÒ, (io ho (masch.), egli ha) mescolato.
MIŠIÒMO, (noi) mescoliamo.
MIŠIÒNZA, mescolanza, miscela di semi per uccellini.
MISMÀS, vino bianco e rosso mescolati assieme per bere, intruglio di liquidi o di cose.
MÓCOLO, moccolo; il muco che fuoriesce dal naso.
MÓL, molo; ma anche il pesce marino molo, ovvero il merlano.
MÒLA, molla, lascia andare.
MOLÀIU, (loro) mollano, lasciano andare.
MOLÀLA, (io ho (femm.), essa ha) mollato, lasciato andare.
MOLÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) mollato, lasciato andare.
MOLÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) mollato, lasciato andare.
MOLÀT, mollare, lasciar andare.
MOLÉT, moletto, piccolo molo.
MOLÉTE, mollette; attrezzo per raccogliere la brace.
MOLÒ, (io ho (masch.), egli ha) mollato, lasciato andare.
MOMÉNAT, momento.
MÓNA, scemo, cretino.
MONEGHÍN, parete non portante all'interno di un fabbricato; nel passato consisteva in un muro divisorio costruito con tavole di legno e rivestito d'intonaco. Ne esistono ancora nelle vecchie case non restaurate.
MONTIʃÈL, monticello.
MÒRA, gioco della mora, donna dai capelli neri.
MÒRBIDO, morbido.
MORBÍN, allegria, brio, vivacità.
MORÉTA, faccia, maschera da indossare sul viso.
MORLÀCO, Morlacco, abitante dei monti Morlacchi nei Balcani; termine usato generalmente per tutti coloro che non sono di città, ma del contado.
MÒRO, uomo dai cappelli neri.
MÒRŠA, morsa.
MORTADÈLA, mortadella.
MORTÈLA, pianta aromatica simile al basilico e dello stesso profumo, ma con foglie più piccole.
MORTÒV, morto, defunto.
MÒRTVI, morti, defunti.
MOSCÚN, moscone, grande mosca.
MÓST, mosto, estratto di uva.
MUDANDÍNE, mutandine, costume da bagno per uomo.
MUDÓNTE, mutande.
MÚFA, muffa.

MÚL, mulo; ibrido ottenuto dall'accoppiamento dell'asino con la cavalla.
MULARÍA, adolescenti; dal dialetto triestino, *mulo* e *mula* = ragazzo e ragazza.
MULÀZ, figlio illegittimo.
MÚLTU, multa, ammenda.
MUNÍTA, moneta, spiccioli.
MUNÒDE, stupidaggini, sciocchezze.
MURÉT, muretto.
MURLÚZ, merluzzo.
MURÒL, murale; asta di legno rettangolare per costruzioni edili.
MUʃICÓNT, musicante, persona che suona uno strumento.
MUʃODÚRO, muso duro, faccia arrabbiata.
MÚŠOLI, muscoli, arche di Noè (frutti di mare).
MUŠOLO, muscolo, arca di Noè; specie di mollusco marino bivalve molto pregiato.
MUSSO, asino.
MUSTÀCI, mustacchi, baffi.
MÚTRIA, muso, faccia (dispregiativo).

N

NÀNCHE, neanche.
NANÉTO, nanetto (diminutivo di nano).
NÀPA, cappa.
NASSA, nassa, trappola per prendere i pesci.
NAVIGÀIU, (loro) navigano.
NAVIGÀLA, (io ho (femm.), essa ha) navigato.
NAVIGÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) navigato.
NAVIGÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) navigato.
NAVIGÀT, navigare.
NAVIGÒ, (io ho (masch.), egli ha) navigato.
NAVIGÒMO, (noi) navighiamo.
NÉ BADÓI, non badarci.
NEMÍGA, mica (avverbio) preceduto dal croato *ne* = no; es: *nemiga ja* = non sono stato io.
NÈPUT, nipote maschio.
NÈPUTA, nipote femmina.
NÈPUTE, nipoti.
NERVÀT, innervosire.
NERVÓʃ, nervoso.
NERVÓʃA, nervosa.
NERVÓʃNE, nervose.
NERVÓʃNI, nervosi.
NÈSPOLE, nespole.
NEVÈRA, temporale.
NEVERÍN, piccolo temporale.
NEVERÚN, grande temporale.
NÒNA, nonna.
NÒNO, nonno.
NONZÚLA, sagrestano.
NOŠTROMO, nostromo.
NOTABÉNE, nota bene.
NOVÉNA, novena.
NOVITÒD, novità (singolare).
NOVITÒDE, novità (plurale).

O

OBLIGÀT, obbligare.
OBLIGÓN, obbligato.
OBLIGÓNA, obbligata.
OCIÀDA, occhiata; specie di pesce marino.
OCIÀDE, occhiate (plurale).
OCIÀLI, occhiali.
OCUPÀTO, occupato.
OFANGÀT, infangarsi.
OFENDÍ, (io mi sono (masch.), egli si è) offeso.
OFENDÍLA, (io mi sono (femm.), essa si è) offesa.
OFENDÍLE, (noi ci siamo (femm.), esse si sono) offese.

OFENDÍLI (noi ci siamo (masch.), essi si sono) offesi.
OFENDÍT, offendere.
OFIZIÉT, deriva da *uffizio*; lasciare i scuri o tapparelle semichiusi, ovvero come un libro di Messa semi aperto.
OGNITÀNTO, ogni tanto.
OLTÒR, altare delle chiese.
OLTRAPERÓLTRA, oltre per oltre, attraverso tutto.
OMANÍT, deriva da *mano*; ripassare il pesce appena squamato entro la mano chiusa, per togliere le squame ancora appiccicate e rimosse con il coltello.
OMBRELÍN, ombrellino.
OPINIÚN, opinione.
ORÀDA, orata; specie di pesce marino.
ORDÉGNI, attrezzi.
ÒRGAN, organo; strumento musicale delle chiese.
ORMÓT, armare.
ÒRʃO, orzo.
OŠERVÀIU, (loro) osservano.
OŠERVÀLA, (io ho (femm.), essa ha) osservato.
OŠERVÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) osservato.
OŠERVÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) osservato.
OŠERVÀT, osservare.
OŠERVÒ, (io ho (masch.), egli ha) osservato.
OŠERVÒMO, (noi) osserviamo.
ÒʃOLA, asola.
OSPEDÓL, ospedale.
OŠTÌA, ostia.
OŠTRÍGA, ostrica (esclamazione veneta), come più comunemente si usa dire in italiano *cavoli!*, *capperi!* ecc.
OŠTRIÒDA, maltempo causato dal vento di Ostro.
OTAVÍN, ottavino; termine usato in particolare nelle osterie per un ottavo di vino.
OTÚN, ottone.
OŽELÀT, uccellare, cacciare gli uccellini con delle reti o bacchettine impregnate di vischio.
OŽELÓNDO, uccellagione, la cattura di uccellini mediante reti o bacchettine impregnate di vischio, deriva dalla voce veneta *osèl* = uccello.

P

PÀGAR, pagro (pesce marino).
PAGNÒCA, pagnotta, forma rotonda di pane.
PÀIA, paglia.
PAIÉTA, gomena, paracolpi per imbarcazioni; deriva da *pàia* = paglia, perché una volta le gomene erano costruite con questo materiale.
PAIÒL, pagliolo, uno degli elementi che formano il pavimento di una barca.
PAÍʃ, paese; il termine viene usato dai lesignani per indicare Cittavecchia di Lesina.
PAIÚN, paglierriccio.
PALAMÍDA, palamita (pesce marino).
PALÉT, paletto.
PALÒZ, palazzo.
PÀNA, panna.
PANDEGÀTO, pietanza povera, composta da pezzi di pane raffermo, acqua calda, pepe, sale, aglio e olio d'oliva, che vengono lasciati in ammollo e coperti per poco tempo.
PANDESPÀGNA, pane di Spagna, dolce tipico del Veneto.
PANIBRÒD, pietanza di pane immerso nel brodo di carne.
PANÍN, panino.
PANÒDA, pietanza di pane raffermo, bollito in acqua e olio d'oliva.

PANTAGÀNA, ratto.
PANTOMÍNA, seccatura, complicanza.
PANULÀT, andare a *panola* (tipo di pesca con la lenza a traino da una barca).
PANZÉTA, pancetta di maiale.
PAPAGÓL, pappagallo.
PAPATÀʃI, pappataci; piccolo insetto che succhia il sangue come la zanzara.
PÀRA, para!, evita (esclamativo).
PÀRAG, pagro (pesce marino).
PARAGNÒC, bernoccolo.
PARÀIU, (loro) parano.
PARÀLA, (io ho (femm.), essa ha) parato.
PARÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) parato.
PARÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) parato.
PARÀNCO, paranco, vericello.
PARANGÀL, palangaro, palamito; lunga lenza con tanti ami per pescare nel mare.
PARAPÈT, parapetto.
PARAŠÓL, parasole, tenda per ripararsi dal sole.
PARÀT, parare, evitare; termine usato in particolare dai pescatori e barcaioli.
PARCHÈ, perché.
PARECIÀIU, (loro), apparecchiano, preparano.
PARECIÀLA, (io ho (femm.), essa ha) apparecchiato, preparato.
PARECIÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) apparecchiato, preparato.
PARECIÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) apparecchiato, preparato.
PARECIÀT, apparecchiare, preparare.
PARECIÒ, (io ho (masch.), egli ha) apparecchiato, preparato.
PARÉNT, parente.
PARÍ, pare, sembra.
PARÍDU, sembrano.
PARÍLE, sembravano (femm.).
PARÍLI, sembravano (masch.).
PARÍLO, sembrava.
PARÍMO, sembriamo.
PARÍTE, sembrate.
PARMEʃÀN, formaggio parmigiano.
PARÒ, (io ho (masch.), egli ha) parato.
PARÒC, parroco.
PARSÚRA, padella per friggere.
PARSURÀTE, frittelle; deriva dal veneto *farsóra* = padella per friggere.
PARŠÚT, prosciutto.
PARTÉNZA, partenza.
PARTÍA, partita di calcio, bocce, carte, ecc.
PARTÍCULA, particola, ostia.
PARTIZÈLA, piccola particella catastale.
PARÚN, padrone.
PARÚSSOLA, cinciallegra (specie di uccellino).
PARZÈLA, particella catastale.
PAŠABROD, *passabrodo*, colino.
PASÀGIO, passaggio.
PAŠAMACARONI, passa *maccaroni*, colino per la pasta.
PAŠAPORT, passaporto.
PASÀT, passare.
PASCEGIÒDA, passeggiata.
PASÀIU, (loro) passano.
PASÀLA, (io sono (femm.), essa è) passata.
PASÀLE, (noi siamo (femm.), esse sono) passate.
PASÀLI, (noi siamo (masch.), essi sono) passati.
PASÒ, (io sono (masch.) , egli è) passato.
PASÓNO, (tempo) passato.
PASTASÚTA, pastasciutta.
PASTE, paste, pastine; tranci di dolci o

torte di piccole dimensioni a base di farina.
PASTIZÍR, pasticcere.
PASTÍRI, pastori.
PASTÓʃO, pastoso.
PASTRÒCC, pastrocchio, pasticcio, intruglio.
PATÀCA, patacca, medaglia, o moneta di poco valore.
PATÀTA, patata.
PÀTI, (egli, essa) patisce.
PATÍLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) patito.
PATÍLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) patito.
PATÍM, patisco.
PATÍMO (noi) patiamo.
PÀTINA, lucido per le scarpe.
PATÍT, patire.
PATRIÒTA, patriota, anche conterraneo.
PAVÉR, stoppino della candela e del fanale a petrolio o ad olio.
PAZIÉNZA, pazienza.
PEDÒCI, cozze.
PÉGULA, pegola, sfortuna.
PÉNE, penne dei volatili.
PENÉTE, pennette; tipo di pasta corta.
PENSÀIU, (loro) pensano.
PENSÀLA, (io ho (femm.), essa ha) pensato.
PENSÀLE (noi abbiamo (femm.), esse hanno) pensato.
PENSÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) pensato.
PENSÀT, pensare.
PENʃIONÈR, pensionato.
PENSÍR, pensiero.
PENʃIÚN, pensione, quiescenza.
PENSÒ, (io ho (masch.), egli ha) pensato.
PENSÓMO, (noi pensiamo).
PÈRGUL, pergolo, balcone.
PERGULÓDA, pergolato.
PERÚN, forchetta.
PEʃÀIU, (loro) pesano.
PEʃÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) pesato.
PEʃÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) pesato.
PEʃÀT, pesare.
PEŠCA, pesca.
PEŠCAFÓNDO, *pescafondo*; attrezzo per pescare nel fondo marino i calamari; è composto da un piombo conico con diversi ami nell'estremità più larga, mentre l'altra è provvista di un occhiello per la lenza.
PEŠCÀIU, (loro) pescano.
PEŠCÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) pescato.
PEŠCÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) pescato.
PEŠCARÍA, pescheria.
PEŠCÀT, pescare.
PEŠCÒ, (io ho (masch.), egli ha) pescato.
PEŠCÒMO, (noi) peschiamo.
PEʃÒMO, (noi) pesiamo.
PÉST, pesto; battuto di lardo, aglio e prezzemolo per condire le minestre.
PETÀ, attaccato, appiccicato.
PETÉGULE, pettegolezzi.
PETENÍN, piccolo pettine.
PETORÓSSO, pettirosso (specie di uccellino).
PETROSÍMOLO, prezzemolo.
PIANTERÉN, pianoterra.
PIANÚRA, pianura.
PIÀT, piatto.
PIATÍCH, piattino.
PIÀTOLE, piattole, insetti parassiti.
PIÀVOLA, bambola di stoffa; termine sentito anche in una trasmissione televisiva veneta (Antenna 3 – *A marénda coi Belumàt* = A merenda con i Bellu-

nesi).
PIÀZA, piazza.
PIÀŽI, piace.
PICALÚME, attrezzo per spegnere le candele in chiesa; è composto da un piccolo cono metallico appeso ad un lungo manico.
PICARÍN, attaccapanni.
PICATABÀRI, appendiabiti.
PICHETÀR, picchettare; battere con un martello a punta per eliminare la ruggine sul ferro.
PICINÍNO, piccolino.
PIÈGA, piega.
PIGNÀTA, pentola.
PIGNATÍN, pentolino.
PIGNÒLE, pinoli.
PILÀSTAR, pilastro.
PILASTRÍN, pilastrino, colonnina; sostegno di pietra, mattoni o cemento.
PINÈL, pennello.
PIOMBÍN, piombino per la pesca.
PIÒVER, riparo in pendenza che viene fissato sopra le finestre e porte per ripararle dalla pioggia.
PÍRIA, imbuto.
PÍʃ, peso.
PIŠARIÒLU, incontinenza urinale, urinare spesso.
PIŠÀT, urinare.
PIŠÒTA, urina.
PITÈR, vaso di terracotta per i fiori.
PITÚR, pittore.
PITÚRA, pittura.
PITURÀIU, (loro) pitturano.
PITURÀLA, (io ho (femm.), essa ha) pitturato.
PITURÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) pitturato.
PITURÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) pitturato.
PITURÀT, pitturare.
PITURÒ, (io ho, egli ha) pitturato.
PITURÒMO, (noi) pitturiamo.
PIUMÍN, piumino.
PÍZA, pizza.
PIZIGÀIU, (loro) pizzicano.
PIZIGÀLA, (io ho (femm.), essa ha), pizzicato.
PIZIGÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) pizzicato.
PIZIGÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) pizzicato.
PIZIGAMÒRTI, becchino, custode del cimitero e addetto alla sepoltura dei defunti.
PIZIGÀT, pizzicare.
PIZIGÒ, (io ho (masch.), egli ha) pizzicato.
PIŽOLÒT, pisolino, sonnellino.
POEʃÍA, poesia.
PÓL, palo.
POLENTÒDA, maltempo in mare causato dal vento di Nord-Ovest; deriva da *polenta*, ovvero il mare gira come la polenta quando viene mescolata.
POLIZIÒT, poliziotto.
POLPÉTE, polpette.
POLTRÓNA, poltrona.
POMIDÒRI, pomidoro.
PONÍSTRA, finestra.
PÓPULA, polpaccio.
PÒRAT, porto (deformazione di).
PORCARÍA, porcheria.
PÒRCO, maiale.
PORTAFÒI, portafogli.
PORTANTÍNA, portantina, lettiga.
PORTAPÀC, portapacchi.
PORTÈLA, portella, porticela, piccola porta.
PORTÚN, portone.
PÒʃA, posa.
POʃIZIÚN, posizione.
POSTAFÀTA, appositamente, fare apposta.
POŠTÍR, postino.

PÒT, pentolino con il manico, usato in particolare per bere.
POTESTÒT, podestà.
PRÈDICA, predica.
PREDICÀIU, (loro) predicano.
PREDICÀLA, (io ho (femm.), essa ha) predicato.
PREDICÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) predicato.
PREDICÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) predicato.
PREDICÀT, predicare.
PREDICÒ, (io ho (masch.), egli ha) predicato.
PREFÍN, persino.
PREPOTÉNAT, prepotente.
PRETENDÉNT, pretendente, possibile futuro fidanzato.
PRESÈNZA, presenza.
PRINZÍPI, princìpi.
PRIŽÚN, prigione.
PROCIARÀLO, rischiarito, da *ciàro* = chiaro; es.: si è rischiarito il cielo.
PROFÚMI, profumi.
PRÒMEMORIA, promemoria.
PRÓNTA, pronta.
PRÓNTO, pronto.
PRÒPIA, proprio (avverbio), per l'appunto.
PRÒVA, prova.
PROVÀIU, (loro) provano.
PROVÀLA, (io ho (femm.), essa ha) provato.
PROVÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) provato.
PROVÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) provato.
PROVÀT, provare.
PROVIDÉNZA, provvidenza.
PROVIŠTU, provvista di alimentari.
PROVÒ, (io ho (masch.), egli ha) provato.
PROZEDÚRA, procedura.
PROZESIÚN, processione.
PULÀSTAR, pollastro, pollo.
PULÉNTA, polenta.
PÚMPA, pompa.
PUMPÀT, pompare.
PUNÀT, punto nel gioco delle carte ecc., punto di cucitura.
PÚNTA, punta.
PUNTARIÒL, punteruolo.
PUNTÍNA, chiodo corto, punta per trapano.
PUNTIŽÈL, ponticello di legno, tavola per impalcature.
PÚPA, poppa di un'imbarcazione, polpa di carne ecc.

Q

QUADÈRNA, quaterna; combinazione di quattro numeri vincenti al lotto o nel gioco della tombola.
QUADRÀT, quadrato.
QUARTÍN, quartino, un quarto di litro; termine usato particolarmente per il vino.
QUATROPÀSSI, quattro passi; antico ballo locale.
QUINTÒL, quintale.
QUÓDAR, quadro.

R

RADICC, radicchio.
RÀFA, sporcizia accumulatasi sulla pelle delle persone.
RAFÉT, graffietto per marcare il legno, ferro ecc.
RÀMA, rame.
RAMANZÍNA, ramanzina, sgridata, rimprovero lungo.
RAMENDÀT, rammendare.
RAMPÍN, rampino; attrezzo per agganciare le reti od altre cose in mare.
RASFILOVÀT, sfilare, togliere filo per filo da una trama di stoffa.

RASFREŠCAT, rinfrescare.
RAʃÒI, rasoio.
RÀŠPA, raspa.
RAVANÈLI, ravanelli.
RÀZA, razza.
RÀŽA, razza (pesce marino).
REBAMBÍLI, rimbambiti.
REBECHÍN, spuntino.
RECÍN, orecchino.
RECUPERÀIU, (loro) recuperano.
RECUPERÀLA, (io ho (femm.), essa ha), recuperato.
RECUPERÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) recuperato.
RECUPERÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) recuperato.
RECUPERÀT, recuperare.
RECUPERÒ, (io ho (masch.), egli ha) recuperato.
RECUPERÒMO, (noi) recuperiamo.
REDÍCUL, ridicolo.
REFÚL, refolo, raffica di vento; persona veloce come una raffica di vento.
REFUNDÒ, (egli ha) rifondato.
REFÚŽO, rifuso, alimenti solidi (fagioli, piselli ecc.) o liquidi (vino, olio ecc.) in vendita e non confezionati.
REGIPÈT, reggipetto, reggiseno.
RÈGULA, regola.
REGULÀTO, persona di comportamento regolare, che non eccede con bevande, cibi ecc.
REMÚRCIO, rimorchio.
REPICHÉT, andare a zigzag con la barca.
REPÓR, riparo.
RESPÍR, respiro.
REŽENTÀIU, (loro) sciacquano.
REŽENTÀLA, (io ho (femm.), essa ha) sciacquato.
REŽENTÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno sciacquato.
REŽENTÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) sciacquato.
REŽENTÀT, sciacquare.
REŽENTÒ, (io ho (masch.), essa ha) sciacquato.
REŽENTÒMO, (noi) sciacquiamo.
REZIPIÉNTE, recipiente.
RIBATÍN, rivetto.
RICAMÀLA, (io ho (femm.), essa ha) ricamato.
RICAMÀT, ricamare.
RICAMÒMO, (noi) ricamiamo.
RICIÀME, richiami; uccellini scelti per il loro bel canto che vengono usati entro le loro gabbie, per richiamare quelli della loro specie, di passaggio nell'area di uccellagione.
RÍCOLA, rucola.
RICÓM, ricamo.
RÍGA, riga.
RÍGHE, righe.
RÍVA, riva.
RIZEVÚDA, ricevuta cartacea.
RÍZO, riccio, uomo dai capelli ricci.
RIŽÒT, risotto.
RÒBA, roba, cose.
ROCHÈL, rocchetto di filo per cucire.
RÒDA, ruota.
ROGNÓNI, reni di animale.
RÓMB, rombo (pesce marino).
ROS'CERA, *rostiera*, pirofila per arrosti.
ROTÓNDOLA, costruzione circolare in muratura.
RUBINÉT, rubinetto.
RUFIÒN, ruffiano.
RÚŽINA, ruggine.

S

SACRAMÉNTO, sacramento.
SÀLPA, salpa (pesce marino).
SÀRAG, sarago (pesce marino).
ŠACALÈVA, *saccaleva*; grande rete per pescare il pesce azzurro, da cui

prende il nome anche l'imbarcazione. Deriva da *sàcco* e *lèva* = alza, ovvero sacco che si alza.
SACHÉT, sacchetto.
SACHINPÀC, impaccare alla svelta delle cose in un sacco; da *sàc* = sacco e *pàc* = pacco.
SACRESTÍA, sagrestia.
SAIÉTA, saetta, fulmine.
SALAMÚRA, salamoia.
SALÍʃ, tratto di strada selciata o di cemento; dal veneto *salìso*.
SALMASTRÀLA, (io ho (femm.), essa ha) salmastrato.
SALMASTRÀT, salmastrare; mettere sotto peso del pesce con sale e fettine di aglio, il giorno prima di grigliarlo.
SALMASTRÒ, (io ho (masch.), egli ha) salmastrato.
SALPA, salpa (pesce marino).
SALÒTA, insalata.
SALTAMARTÍN, grillo.
SALTÍN, saltino, piccolo salto, antico ballo locale.
SALTOMORTÀLE, salto mortale.
SALVÀDIGO, selvatico.
SALVIÉTA, salvietta.
ŠAMPIERO, sampietro (pesce marino).
SÀRAG, sarago (pesce marino).
ŠARBÚN, sabbia; dal veneto *sabión*.
SARDÈLA, sardella, sarda, sardina.
SAVÚR, marinata di pesce; generalmente di sardelle o alici fritte, messe in ammollo con cipolla fritta, aceto e olio d'oliva.
SBATIVÉNO, sbattuto; es.: uovo sbattuto.
SBÍRO, poliziotto.
SCÀF, scafo di un'imbarcazione.
SCAFÉT, *scaffetto*, cassetto.
SCAGNÈL, scanno, seggiolino di legno.
SCÀIA, scagliola, semi per nutrire gli uccellini in gabbia (cardellini, lucarini ecc.); scaglia, frammento di pietra.
SCÀLA, scala.
SCALÀT, scalare.
SCALÉTA, scaletta.
SCALÍN, scalino.
SCALINÀDA, scalinata.
SCALÍNE, scalini.
SCALÓGNA, scalogno.
SCANDAGLIÀT, fare scandalo.
SCANDAGLIÓʃA, donna scandalosa.
SCANDALÉTO, scaldaletto; scaldino che si usava d'inverno per riscaldare le lenzuola del letto prima di coricarsi.
ŠCANZÍA, scaffale, ripiano per depositare attrezzi, utensili, libri ecc.
ŠCAPULÀT, scapolare, farla franca, sfuggire.
ŠCARPÈL, scalpello per legno.
ŠCARPELÍN, scalpellino.
ŠCARPÍNA, scorfano rosso.
ŠCARPÚN, scorfano grigio.
ŠCÀRT, scarto.
SCARTÒZ, cartoccio, busta di carta per commestibili.
SCÀTULA, scatola.
SCÉMPIO, scemo, tonto.
SCETIMÓNA, settimana.
SCHERÀZ, scherzo.
SCHIFÉZ, schifezza.
SCHÍNA, schiena.
SCHINÒL, schienale.
SCHÍVA, schiva! (esclamativo), evita.
SCHIVÀIU, (loro) schivano, evitano.
SCHIVÀLA, (io ho (femm.), essa ha) schivato, evitato.
SCHIVÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) schivato, evitato.
SCHIVÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno schivato.
SCHIVÀT, schivare, evitare.
SCHIVÒ, (io ho (masch.), egli ha) schi-

vato, evitato.
SCHIVÓMO, (noi) schiviamo, evitiamo.
SCHÍZA, pioviggina, goccia di pioggia o di acqua nello schizzare.
ʃGÚBIA, gorbia, scalpello a forma cilindrica di vari diametri, per fare i fori sulla gomma, cuoio, stoffa ecc.
S'CIAVÍNA, schiavina, coperta; dal veneto *s'ciàvo* = schiavo, slavo.
S'CICADÉNT, stuzzicadenti.
S'CICARELA, diarrea.
S'CIÒP, schioppo, fucile, ma anche bastone per gli invalidi.
ŠCÒI, scogli.
ŠCOIÓR, abitante degli scogli (piccole isole).
ŠCOLADÚR, colino.
ŠCÓNDAL, scandalo.
ŠCÒPULA, scapaccione, pacca, colpire la testa di una persona con la mano.
ŠCÒSS, scossa elettrica o di terremoto.
ŠCÒTA, scotta, cavo fissato alla parte inferiore di una vela.
ŠCOTARÍZE, forbice che veniva riscaldata sulla cucina economica a legna, e poi usata per fare i ricci sui capelli delle donne. Deriva da *scòtta* = scalda.
ŠCOVÀZE, immondizie.
ŠCOVAZÈRA, pattumiera.
ŠCOVAZÍN, spazzino, oggi operatore ecologico.
ŠCURÈLA, tavola sottile di legno; da *scúre*, la quale appunto veniva impiegata per tagliarla.
ŠCÚRI, tapparelle; ante di legno fissate sul muro fuori dalle finestre, per oscurare l'ambiente interno.
ŠCURIBÀNDA, amoreggiare nel buio; deriva da *scúro* = buio e *bànda* = parte, ovvero appartarsi in un luogo buio.
ŠCÚRO, scuro, buio.
ŠCÚʃA, scusa.
ŠCUʃÒITE, scusate.
SECÓNDO, seconda voce di un coro.
ŠÉGA, sega.
ŠEGÀZO, segaccio.
SEGNALÀIU, (loro) segnalano.
SEGNALÀLA, (io ho (femm.), essa ha) segnalato.
SEGNALÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) segnalato.
SEGNALÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) segnalato.
SEGNALÀT, segnalare.
SEGNALÒ, (io ho (masch.), egli ha) segnalato.
SEGNALÓMO, (noi) segnaliamo.
SEGNÓL, segnale.
SEGRÈTO, segreto.
SÈLEN, sedano.
ŠEMPIARÍE, stupidaggini.
ŠÉMPIO, stupido, tonto.
SENTÍNA, fondo delle imbarcazioni, dove si accumulano le perdite di liquidi (acqua, olio, carburante).
ŠENTÒI, panca; dal veneto *sentàrse* = sedersi.
SEPARÈ, *separè*, divisorio.
SERIO, serio.
SÈSSULA, sessola; paletta concava di legno.
ŠETIMÓNO, settimana.
SFÒIA, sogliola.
SFRISOLÍN, beccofrusone (specie di uccellino).
ŠÍ, si.
ŠÍA, scìa! (esclamativo) voga all'indietro.
ŠIÀL, scialle.
ŠIALÉT, scialetto, piccolo scialle.
ŠIÀLPA, sciarpa.
ŠIALPÉTA, sciarpetta.
ŠIÀPA, schiappa, operaio mediocre e poco pratico di un mestiere.

ŠIÀT, vogare all'indietro.
SÍCC, secchio.
SICÚRO, sicuro.
ŠIGNORÍNA, signorina.
SIGURÉZA, ago di sicurezza.
ŠÍNA, rotaia.
SINZIÈRO, sincero.
ŠIÒLA, suola delle scarpe.
ŠIOLÉTA, suoletta.
ŠIÓR, signore.
ŠIÓRA, signora.
SÍPA, seppia.
SIVÍRA, siviera; recipiente di legno o lamiera provvisto di quattro manici sporgenti, usato particolarmente nell'edilizia.
ʃMÚŠ, smusso.
ŠOFÍSTICA, sofistica.
ŠOFÍSTICO, sofistico.
ŠOLDI, soldi.
SÓLO, solo.
ŠÓLSA, salsa di pomodoro.
SORAVÉNTO, sopra vento.
ŠÓRGA, sorgo
ŠÓTO, sotto.
ŠOTOBRÀZO, sottobraccio, andare a braccetto.
ŠOTOCÒTOLA, sottogonna.
ŠOTOCÚZO, persona silenziosa, tranquilla, ma che può arrecare danno.
ŠOTOMARÍN, sottomarino (imbarcazione).
ŠOTOPRÒVA, sotto prora di un'imbarcazione.
ŠOTOPÚNAT, sottopunto, soppunto (nell'arte del cucire).
ŠOTOVÉNTO, sotto vento.
ŠOTOVÈSTA, sottoveste.
ŠOTOVÓCE, sottovoce.
ŠPAGHÉTI, spaghetti.
ŠPAGNOLÉT, sigaretta.
ŠPALÉTA, spalletta (diminutivo di spalla).
ŠPALÍNE, spalline, nastri che sorreggono indumenti femminili passando sopra la spalla.
ŠPAREGNÀIU, (loro) risparmiano.
ŠPAREGNÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) risparmiato.
ŠPAREGNÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) risparmiato.
ŠPAREGNÀT, risparmiare.
ŠPAREGNÒ, (io ho (masch.), egli ha) risparmiato.
ŠPAREGNÓʃO, risparmiatore.
ŠPAREGNÒM, (io) risparmio.
ŠPÀTULA, spatola.
ŠPAZACAMÍN, spazzacamino.
SPAZÉTA, spazzola per i vestiti.
ŠPEDÍ, (io ho (masch.) egli ha) spedito.
ŠPEDÍLA, (io ho (femm.), essa ha) spedito.
ŠPEDÍLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) spedito.
ŠPEDÍLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) spedito.
ŠPEDÍMO, (noi) spediamo.
ŠPEDÍT, spedire.
SPESTÀT, pestare.
ŠPÍʃA, spesa.
ŠPIÀNA DÓPIA, pialla doppia; pialla per rifinire il legno
ŠPIÀNA LIMBÈL DRÍTO, pialla per creare scanalature ad angolo retto interno (90°) sui bordi delle porte, finestre, ecc.
ŠPIÀNA LIMBÈL STÒRTO, pialla per creare scanalature con angolo interno a 45° sulle porte, finestre, ecc.
ŠPIÀNA SGROSÍN, pialla per sgrezzare, togliere le irregolarità sul legno da mettere in lavoro per la prima volta.
ŠPIÀNA SPÈCI, pialla per formare i bordi e le scanalature sugli specchi di legno delle porte.

ŠPIÀNA SPONZARÒLA, pialla stretta per gli angoli interni del legno.
ŠPIÀNA SPULÍR, pialla di media sgrossatura che viene usata dopo la pialla per sgrezzare.
ŠPIÀNA, pialla da falegname.
ŠPIEGÀLA. (io ho (femm.). essa ha) spiegato.
ŠPIEGÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) spiegato.
ŠPIEGÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) spiegato.
ŠPIEGÀT, spiegare a qualcuno qualcosa.
ŠPIEGÒ, (io ho (masch.), egli ha) spiegato.
ŠPÍG, spicco di arancia, limone, aglio ecc.
ŠPIGHÉTA, laccio per le scarpe.
ŠPIGHÉTE, lacci per le scarpe.
ŠPÍNA, spina, rubinetto.
ŠPÒDE, spade; uno dei quattro simboli nel gioco delle carte triestine.
ŠPÒG, spago.
ŠPÓNTA, *sponta,* puntura.
ŠPORCACIÚN, sporcaccione.
ŠPORCÀIU, (loro) sporcano.
ŠPORCÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) sporcato.
ŠPORCÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) sporcato.
ŠPORCÀT, sporcare.
ŠPORCHÉZA, sporcizia.
ŠPORCÒ, (io ho (masch.), egli ha) sporcato.
ŠPÓRCO, sporco.
ŠPORCÒMO, (noi) sporchiamo.
ŠQUÀRA, squadra; attrezzo di legno, metallo ed altro, con due lati a forma di triangolo rettangolo (90°).
ŠQUARAZÒTA, squadra zoppa; squadra regolabile per ottenere diverse inclinazioni e gradazioni.
ŠQUARIŽÀT, squadrare, mettere a squadra.
ŠQUÈR, squero, piccolo arsenale per riparare le imbarcazioni.
ŠTAIÚN, stagione.
STÀLA, stalla.
ŠTALÀʃA, scaffalatura.
ŠTÀMP, stampo.
ŠTAMPÀT, stampare; significa anche osservare le persone e farne la critica sul modo di vestire, camminare ecc.
ŠTANDÀRAZ, stendardo; termine usato anche per indicare il sito davanti alla Loggia di Lesina. Esso è formato da una scalinata circolare e da un pilastro di pietra al suo centro, con inciso il simbolo veneziano in bassorilievo; nella colonna è fissato un lungo palo. Era stato costruito per issare lo stendardo di Venezia quando dominava qui e serviva anche per esporre al pubblico i malfattori legati. Il palo viene usato anche oggi per issare le bandiere, mentre la scalinata serve da luogo di ritrovo per gruppi di amici che chiaccherano e osservano i passanti.
STÀT, stare.
ŠTÍVA, spazio all'interno di un'imbarcazione per depositare merci.
ŠTIVÀIU, (loro) stivano.
ŠTIVÀLA, (io ho (femm.), essa ha) stivato.
ŠTIVALE, stivali.
ŠTIVÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) stivato.
ŠTIVÀT, stivare.
ŠTIVÒ, (io ho (masch.), egli ha) stivato.
ŠTIVÒMO, (noi) stiviamo.
ŠTÓNT, stante, passamano.
STRACÚL, straculo; parte di carne macellata di manzo.
STRÀDA, strada.

STRADÈLE, stradine.
STRADÚN, stradone, grande strada.
STRALÒCIO, strabico.
ŠTRAMÀZ, materasso; dal veneto *stramasso.*
ŠTRÀMBO, strambo, disattento, sbadato.
STRANGULÍN, leva; grossa asta di acciaio terminante a taglio di scalpello, usata per sollevare o spostare cose pesanti.
STRÀZA, straccio.
STRAMAZÈRA, materassaia; deriva da *stramasso* = materasso.
ŠTRÍCA, striscia.
ŠTRÍGA, strega.
STRÓNZODEGÀLO, stronzo di gallo; tipo d'uva bianca da tavola con gli acini lunghi e ricurvi.
ŠTRUCÀIU, (loro) spremono.
ŠTRUCÀLA, (io ho (femm.), essa ha) spremuto.
ŠTRUCÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) spremuto.
ŠTRUCÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) spremuto.
ŠTRUCAPATÁTE, schiacciapatate; utensile per premere le patate per gli gnocchi e la purea.
ŠTRUCÀT, spremere.
ŠTRUCÒ, (io ho (masch.), egli ha) spremuto.
ŠTRUCÓMO, (noi) spremiamo.
ŠTRÚTA, strutto.
ŠTRÚZA, filone di pane.
ŠTÚC, stucco.
ŠTÚFA, stufa a legna, carbone ecc.
ŠTUFÀIU, (loro) si stufano.
ŠTUFÀLA, (io mi sono (femm.), essa si è) stufata.
ŠTUFÀLE, (noi ci siamo (femm.) esse si sono) stufate.
ŠTUFÀLI, (noi ci siamo (masch.) essi si sono) stufati.
ŠTUFÒ, (io mi sono (masch.), egli si è) stufato.
ŠTÚFO, stufo.
STÚPIDO, stupido.
ŠTUPÍN, stoppino; tappo rudimentale di legno, avvolto da uno straccio o stoppa. Viene usato per tappare il foro basso delle botti di legno dove nel futuro verrà sostituito da un rubinetto.
SÚʃO, sopra, su.
ŠUBIÒTI, *subiotti*, sedani; tipo di pasta corta cilindrica.
ŠUFIGÀT, soffocare, soffriggere in padella.
ŠUFÍT, soffitto.
ŠUFÍTA, soffitta.
ŠUG, sugo.
ŠUGAMÓN, asciugamani.
ŠÚMPOR, zolfo.
ŠUMPORÈLA, mantice per solfatare le viti.
ŠUMPRES, ferro da stiro (in veneto *sopressa*).
ŠUMPRESÀIU, (loro) stirano.
ŠUMPRESÀLA, (io ho (femm.), essa ha stirato).
ŠUMPRESÀLE, (noi (femm.) abbiamo, esse hanno) stirato.
ŠUMPRESÀT, stirare.
ŠUMPRESÓMO, (noi) stiriamo.
ŠUÒRA, suora.
SÚPA, pane inzuppato nei sughi e nel vino.
ŠURO, sughero.
ŠÚSTA, molla di metallo.
SVAMPIVÉN, svampito; es. aceto lasciato nella bottiglia stappata che perde la sua gradazione alcolica. Questo termine viene usato anche per una persona sbadata, non lucida di mente.
SVÈLTO, svelto, veloce.

T

TABÈLA, tabella.
TÀC, tacco delle scarpe.
TÀCA, attacca!; inizia a cantare, suonare (esclamativo).
TACÀIU, (loro) attaccano, congiungono.
TACÀLA, (io ho (femm.), essa ha) attaccato, congiunto.
TACÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) attaccato, congiunto.
TACÀLI, (noi abbiamo (masch), essi hanno) attaccato, congiunto.
TACAMÀC, adesivo, cerotto.
TACÀT, attaccare, congiungere.
TÀCHI, tacchi delle scarpe.
TACÓ, (io ho (masch.), egli ha) attaccato, congiunto.
TACÓMO, (noi) attacchiamo, congiungiamo.
TACÓNO, attaccato, congiunto.
TÀCSA, tassa.
TACUÍN, taccuino.
TAIAFÈRO, tagliaferro, scalpello per tagliare il ferro.
TAMBURÍN, tamburino, seggiolino imbottito.
TAMPÚN, tampone.
TANÀIA, tenaglia.
TAPEDÍNI, tappetini, piccoli tappeti.
TAPÉT, tappeto.
TARAMÚT, terremoto.
TARANTÈLA, tarantella; specie di geco che vive sui muretti di cinta e sulle facciate delle case.
TARTÀIA, balbuziente.
TASTÀIU, (loro) tastano, assaggiano.
TASTÀLA (io ho (femm.), essa ha) tastato, assaggiato.
TASTÀT, tastare, assaggiare.
TASTÒ, (io ho (masch.), essa ha) tastato, assaggiato.
TASTÒMO, (noi) tastiamo, assaggiamo.
TAVÀIA, tovaglia.
TAVAIÒL, tovagliolo.
TAVÈLA, piastrella, mattone sottile.
TAVOLÀZ, tavolaccio; grande tavolo o ampia tavola di legno.
TÀŽI, taci! (esclamativo).
TÉCIA, tegame, pentola.
TELÈR, telaio.
TEMPERAMÉNAT, temperamento.
TEMPERÀNI, temperati.
TÉNDA, tenda.
TENDÍN, tendino, piccola tenda.
TEÒTAR, teatro.
TERÀZA, terrazza.
TERÉN, terreno, posto, località; es. andare sul terreno, significa recarsi sul posto di cui si parla.
TERÍNA, terrina, zuppiera, insalatiera.
TERLÍŠ, abito da lavoro per maschi, tuta.
TEŠTÀRDO, testardo.
TEŠTÀRDA, testarda
TICHÈTU, etichetta.
TÍMBAR, timbro.
TIMÚN, timone.
TINÈL, tinello, stanza adibita a soggiorno.
TINGOLÉT, intingolo.
TÍR, tiro.
TÍRA, tira.
TIRÀCHE, bretelle.
TIRÀIU, (loro) tirano.
TIRÀLA, (io ho (femm.), essa ha) tirato.
TIRÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) tirato.
TIRÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) tirato.
TIRAMÒLA, stendi bucato provvisto da cordicella e carrucole.
TIRÀT, tirare.
TIRÒ, (io ho (masch.), egli ha) tirato.

TIRÓMO, (noi) tiriamo.
TÍTUL, titolo.
TOCÀT, toccare.
TOCÒ, devo, bisogna (fare qualcosa o andare da qualche parte).
TONDÍN, tondino.
TÓRME, tarme.
TORNACÓPE, ritornano le coppe (gioco delle carte), ovvero ripetere la medesima cosa.
TRABÀCUL, trabaccolo; tipo di imbarcazione in legno.
TRADÍ, (io ho (masch.), egli ha) tradito.
TRADÍLA, (io ho (femm.), essa ha) tradito.
TRADÍLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) tradito.
TRADÍLI, (noi abbiamo (masch.), esse hanno) tradito.
TRADÍT, tradire.
TRAMUNTÓNA, tramontana.
TRANQUÍLO, tranquillo.
TRAVÈRSA, grembiule.
TREMARIÒLA, tremarella, tremore.
TREMÉNDA, tremenda.
TREMULÍN, tremolino, piccolo tremore.
TREPÍE, treppiede; sostegno a tre piedi.
TREŠÈTE, tresette; tipo di gioco alle carte.
TRÈŠO, traverso.
TRÍA, triglia (pesce marino).
TRÍPE, trippe.
TRÒPOLÚŠO, troppo lusso.
TRUMBÍTA, trombetta.
TRÚTO, trotto; termine usato solamente per indicare il modo di camminare di una persona ubriaca.
TÚB, tubo.
TÚGNA, lenza avvolta su di un pezzo di sughero o legno, provvista di amo e piombino per pescare.
TÚMBULA, tombola.
TUTAFÒRZA, tuttaforza, andare alla massima velocità.
TUTIGUSTI, tutti i gusti; termine usato per esprimere la bontà di una pietanza.
TÚTO, tutto.

U

ÚGNOLO, singolo.
UGUÀT, *guatto*, ghiozzo.
UMIDÉZA, umidità.
ÚNA BELÉZA, una bellezza; termine usato per indicare una cosa bella.
ÙNZA, oncia.
UŽAIU, (loro) usano.
UŽÓMO, (noi) usiamo.
UŽÓNZA, usanza, abitudine.

V

VAGABÚNDO, vagabondo.
VAGÚN, vagone.
VÀLA, valle, insenatura.
VALÉTA, piccola valle, insenatura.
VALÍSA, valigia.
VALÓRA, valore.
VÀLVOLU, valvola.
VAPÓR, vapore, piroscafo; termine usato oggi per qualsiasi nave.
VÉL, velo.
VELÚD, velluto.
VÉNA, vena.
VÉNE, vene.
VÉNTO, vento.
VÉNTULA, ventola, ventaglio.
VENTULÒ, (ha) sventolato.
VÉRA, vera (anello matrimoniale).
VERDULÍN, verdolino (diminutivo di verde).
VERDÚN, verdone (tipo di uccello).
VERDÚRA, verdura.
VERÉTE, verette, anelli metallici per

le tende.
VERŽÒT, verza.
VÈŠTA, veste.
VEŠTÍT, vestito.
VETRÍNA, vetrina.
VÍDADELÉGNO, vite per legno.
VÍDA, vite metallica.
VIÒLA, trapano a mano per falegnami con manovella a collo d'oca.
VIÒLA CRÍC, medesimo attrezzo, però provvisto di cricco.
VÍPERA, vipera.
VIS'CC, vischio.
VIʃAVÍ, di fronte; es. la casa *visavì* = la casa di fronte.
VIŠTA, vista, veduta.
VIŽITA, visita.
VIŽITÀT, visitare.
VÒGA, voga.
VOGÀIU, (loro) vogano.
VOGÀLA, (io ho (femm.), essa ha) vogato.
VOGÀLE, (noi abbiamo (femm.), esse hanno) vogato.
VOGÀLI, (noi abbiamo (masch.), essi hanno) vogato.
VOGÀT, vogare.
VOGÒ, (io ho (masch.), egli ha) vogato.
VOGÓMO, (noi) voghiamo.
VÒLTA, volta, gira, cambia direzione (esclamativo).
VÒLTAFÒIO, gira la pagina.
VÒŽ, vaso.

Z
ZAMPRÀGA, zampone, piedone, uomo dai piedi grandi (deriva da zampa).
ZÀTE, zampe, chele.
ŽAVAIÒN, zabaglione.
ZAVÀTE, ciabatte.
ŽBRÈGA, straccia! (esclamativo); dal veneto *sbregàr* = stracciare.
ZENTÚRA, cintura.
ZÍGANI, zingari.
ZIGANÍA, gente come gli zingari.
ZILINDRÉTO, cilindretto.
ZÍMA, cima di una corda.
ZIMITÈRI, cimitero.
ZINQUÍNA, cinquina, nel gioco della tombola.
ZÒCOLE, zoccoli.
ŽÒGO, giogo (posizionare una rete da pesca in una certa maniera, ritenuta la migliore per una buona pescata).
ŽOGOLÍN, giogolino, piccolo giogo.
ZÒTO, zoppo.
ZÚCAR, zucchero.
ZUCARÍN, zuccherino, caramella.
ZÚCO, zuccone, uomo tardo nell'apprendere.
ZUFÉT, ciuffetto di capelli.
ŽUNTÀT, aggiungere, unire (es. aggiungere acqua al vino, alla minestra; aggiungere dei soldi per pagare un conto ecc.).
ŽÚNTE, giunte, giunzioni (ginocchia, gomiti, caviglie ecc.).
ŽUNTOVÀT, aggiungere, unire (verbo equivalente a žuntat).
ZÚRMA, ciurma, equipaggio, ma anche un gruppo di persone.
ŽVEIARÍN, svegliarino.

SOPRANNOMI LESIGNANI VENETO-ITALIANI

I soprannomi lesignani derivano principalmente dalla lingua croata, da quella italiana e dal dialetto veneto, mentre rari sono quelli di altre derivazioni. A quelli veneto-italiani che ho raccolto personalmente, ho aggiunto degli altri tratti da un foglio umoristico locale (il primo, non numerato né datato), che esce quasi ogni anno in occasione del Carnevale di Lesina: *Celegat. Glasnik hvarskog karnevala*, [N. 1, Hvar/Lesina, 1989], e da un altro elenco che mi era stato fornito dalla signora lesignana Vinka Ćurin detta *Scàia*.

Come risaputo, i soprannomi sono molto utili e a volte necessari, in quelle località dove vi è una popolazione che ha molti cognomi e nomi simili, ovvero degli omonimi, come nel caso di Lesina; ma essi a volte vengono dati anche senza questa necessità. Da un nostro calcolo, i soprannomi veneto-italiani rappresentano circa il 35 % del totale che si trova nei documenti citati e che includono pure quelli croati, ma ricordiamo che alcuni si sono ormai estinti con chi li portava. Riporto l'elenco aggiungendovi qualche spiegazione per poterne capire il significato.

BADÒGLIO, dal cognome del Generale Italiano.
BALÓNZA, bilancia.
BALÒTA, palla, boccia.
BARÀTA, persona che fa scambi.
BÈLA, bella.
BELÒCIO, bell'occhio.
BÉNE, bene.
BIÀNCA, bianca.
BIÓNDA, bionda.
BONAPÀRTE, buona parte; non deriva da Napoleone Buonaparte, ma dal fatto che un padrone di barca Lesignano, dando ai suoi pescatori le loro parti di pescato, gli diceva *ècote una bòna parte*, cioè *eccoti una buona parte*.
BONÀZA, bonaccia.
BORTULÍN, Bortolino (diminutivo di Bortolo).

CAMÒZI, forse deriva dal famoso cartografo veneziano Camozio.
CAMPANÒRA, campanara, donna che suona le campane.
CÀNA, canna.
CANTAMÉŠE, canta messe.
CAPUCÍNCA, cappuccina.
CATAMÀC, adesivo, cerotto.
CHÈBA, gabbia per uccellini.
CÒCOLA, coccola, simpatica.
CÒGO, cuoco.
CUNÍN, coniglio.
CUŽÍNA, cucina.

FÀBRO, fabbro.
FACHÍN, facchino.
FÀLCO, falco (uccello rapace).
FIGURÍN, figurino, uomo ben vestito.
FILIPÍN, Filippino (diminutivo di Filippo).
FIÒCO, fiocco.
FRACANÀPA, frate *canàpa*. Questa

voce veniva usata anche ad Isola d'Istria almeno fino il 1955, quando quasi la totalità dei cittadini dovette esodare. Purtroppo nemmeno nel volume di Antonio Vascotto, citato più sopra, abbiamo trovato questa voce che indicava una persona maschio per delle sue peculiarità.
FRÓTAR, frate, ma è anche una specie di pesce marino.

GALANTÍN, galantino (diminutivo di galante).
GAMÈLA, pentola da porzione usata dai militari per il loro rancio.
GÀNZO, gancio, ma significa anche furbo.
GÒBO, gobbo.
GRIŽÚN, uomo dai cappelli grigi.
GRÓNGO, grongo (specie di pesce marino longilineo simile all'anguilla, ma che può raggiungere dimensioni enormi).
GRONGOLÉTO, piccolo grongo.

LÀMPO, lampo.
LÒFO, ingordo, egoista.
LÒLO, monello, stupido.

MAGNAMÈRDA, mangia merda.
MAGNAVÍN, mangia vino.
MAGNAZÚCARO, mangia zucchero.
MAGNÓNA, mangiona.
MANZÉTO, manzetto (diminutivo di manzo).
MÈME, persona schizzinosa, delicata (voce usata anche in Istria).
MÈʃO, mezzo.
MEʃOCAMÍSO, mezza camicia.
MEʃÒMO, mezzo uomo, uomo di incarico lavorativo medio.
MÒMULA, forse deriva da *màmola*, *màmula* = ragazza.
MÓNA, scemo.
MÒRA, mora, donna dai capelli neri.
MÒRO, moro, uomo dai capelli neri.
MOŠCÚN, moscone, grande mosca.
MÚL, mulo; ibrido ottenuto dall'accoppiamento dell'asino con la cavalla.
MULÀZ, figlio illegittimo (deriva da *múl* = mulo).

NADALÍN, Natalino (diminutivo di Natale).
NANÉTO, nanetto (diminutivo di nano).

ÒŠTRIGA, ostrica; esclamazione veneziana, come più comunemente in italiano *cavoli!, capperi!.*

PANÀDA, pietanza solitamente per vecchi sdentati, fatta di pane raffermo, bollito con acqua e olio d'oliva.
PAMPALUGHÉTO, uomo che cammina come un gallo, uomo che scodinzola.
PAPAFÀVA, mangia fava.
PARUNÍCH, padroncino (diminutivo di *parún* = padrone).
PÀTATA, patata.
PIATÍCH, piattino.
PICINÍNO, piccolino.
PÍRIA, imbuto.
PÒRCO, porco, maiale.
PIŠÒTA, urina.
PIŠTOLÉTA, pistoletta (diminutivo di pistola).

RAGUŽÈL, Raguseo (abitante di Ragusa in Dalmazia, oggi Dubrovnik).
RECÚPERA, recupera (dal verbo *recuperare*).
REGÀTA, regata.
REGULÀTO, regolato, persona regolare, normale.

RÍZO, riccio, ovvero maschio dai capelli ricci.

ŠACACALÈVA, *saccaleva* (tipo di rete e di imbarcazione per la pesca del pesce azzurro).
SANTAMARÍA, Santa Maria.
SÀRAG, sarago (pesce marino).
SCÀIA, scaglia di pietra (ma è anche un tipo di semi per uccellini).
ŠCARPÚN, scorfano grigio.
ŠCHÍZA, goccia di pioggia o di acqua nello schizzare.
ŠCURÈLA, tavola sottile di legno.
ŠPALÉTA, spalletta (diminutivo di spalla).
ŠPAREGNÓSO, risparmiatore.
ŠÒRGA, sorgo (cereale delle graminacee).
ŠÚRO, sughero.
ŠÚFÍTA, soffitta.

TANANÀZ, sciocco, scemo (usato anche in Istria come *tananà*; a Rovigno sta per chela del granchio e dell'astice).
TARTÀIA, balbuziente.
TRELÍRE, tre lire.
TREMULÍN, tremolino.
TRENTÍN, trentino (deriva dalla città italiana di *Trento*).
TRUMBÍTA, trombetta.

VAPÓR, vapore, piroscafo (voce usata oggi per indicare una nave).
VÈRDI, verdi (forse dal colore verde o da Giuseppe Verdi).
VERDULÍN, verdolino (verde pallido).

ZILINDRÉTO, cilindretto.
ZÚCO, zuccone, tardo nell'apprendere.
ŽBRÈGA, straccia (dal verbo veneto *sbregàr* = stracciare).

DETTI E PROVERBI USATI A LESINA

Se nel dialetto e nei soprannomi lesignani vi è rimasta una buona traccia veneto-italiana, non si può asserire altrettanto per i detti e i proverbi. Con la graduale scomparsa degli anziani autoctoni di Lesina, anche i modi di dire se ne sono andati con loro. Dal 1988 a oggi, sono riuscito a recuperare pochissimi, alcuni forniti dalla già nominata signora lesignana Vinka Ćurín detta *Scàia*.
Non sono in grado di sapere quali di questi siano originari di Lesina, mentre altri come si può vedere, sono ancor oggi popolari in alcune regioni italiane. Vale la pena riportarli per lasciare una piccola traccia del modo di parlare e di vivere dei Lesignani, dando, dove necessario, delle spiegazioni per poterli capire.

MÚʃO DÈ CÀN DÈ BÓRDO = faccia di cane di bordo (a bordo di un'imbarcazione); intendendo una persona con una faccia arrabbiata, ostile o brutta (forse perché qui il cane è estroso non potendo deambulare liberamente come i suoi simili).

PÀGA ÉL LLÒYD = paga il Lloyd Austriaco, poi Lloyd Triestino; frase usata

scherzosamente da persone che sanno di non poter pagare un conto; per dire che qualcuno lo pagherà o non verrà pagato affatto.

PÀGO, CÀGO E SPÚZO DÈ GALANTÒMO = pago, cago e odoro di galantuomo; sta a indicare che, pagando i propri conti, o ricambiando le prestazioni, i favori ecc., nessuno può criticarti e si è sempre dei galantuomini (*spúzo* = puzzo cioè odoro).

SÀN LORÉNZO GRÀN CALDÚRA, SÀN VINCÉNZO GRÀN FREDÚRA = per San Lorenzo fa molto caldo, per San Vincenzo fa molto freddo.

AVÀNTI SÉ LÀ GÀ I GUÀNTI = venite avanti se avete i guanti; questa risposta veniva data a chi bussava alla porta, per dirgli che poteva entrare se persona degna.

ECOTÉLA QUÀ, ECOTÉLA LÀ = sta a significare che è tutto qui, che è concluso, in particolare quando si termina di raccontare una storia o per dire che il pescato o il raccolto è tutto qui, mostrandolo.

NÓ GH'È MÀL = non è male.

GNÀNCHE BÀDA = non mi da bada, non mi guarda, non mi ascolta, non mi calcola nemmeno.

PÀLA FÍNTA = per finta, fingere.

PÀLA FÓRMA = pro forma.

LÍ E LÀ, così così; ovvero né bene né male, né buono né cattivo ecc.

RÓSSO DÈ SÉRA BÈL TÉMPO SÈ SPÈRA = rosso di sera bel tempo si spera.

MÈRDA ÉŠCA MÉRDA PÉŠCA = merda esca merda pesca; esclamazione del pescatore che, avendo pescato poco, incolpa l'esca scadente che ha usato.

ÉL GENERÀL CADÓRNA GÀ DÍTO A LA REGÍNA, SÉ VUÓI VEDÉR TRIÈSTE LA GUÀRDI IN CARTOLÍNA = il Generale Cadorna ha detto alla Regina, se vuoi vedere Trieste la guardi in cartolina; detto propagandistico austro-ungarico della prima guerra mondiale, per dire che Trieste non verrà liberata dagli Italiani ma rimarrà austriaca, al contrario di quanto avvenuto. Questa frase fa parte anche di una canzonetta che era in voga tra gli austriacanti dell'epoca; difatti il detto veniva canticchiato allora, ma anche negli anni Cinquanta-Sessanta del secolo XX, da alcuni vecchi Lesignani austriacanti.

CHÍ MÀGNA SÓLO, CRÈPA SÓLO = chi mangia solo, muore solo; frase che viene detta al commensale che non offre il cibo ai presenti, per invitarlo a farlo.

PÚGNI, BÈZI, BÀʃI, LÉTERA CHE PÍAʃI = pugni, soldi, baci, lettera che piace; frase che usava dire la persona alla quale prudeva il naso, credendo che qualcuna di queste cose si avvereranno.

BÓNA NÒTE, BÓN RÍPOʃO, CÓL FIORÉTO IN MÀN, MÈ SPÓʃO DOMÀN = buona notte, buon riposo, con il fiore in mano, domani mi sposo; è un auspicio di buona notte per le donne in attesa del matrimonio, ma veniva detto anche scherzosamente dagli adulti ai bambini come buona notte.

FÍOI E COLÓMBI SPÓRCA LA CÀSA = bambini e colombi sporcano la casa; ovvero, i bambini spifferano anche quello che gli altri non devono sapere.

CIAPÓME TRENTAÚN = mi ha preso il trentuno; ovvero mi ha preso un colpo di rabbia, mi sono arrabbiato.

SÀNTA BÀRBARA SÀN SIMÓN, DELIBERÉME DÈ STÒ TÓN, DELIBERÉME DE STÀ SAIÉTA, SÀNTA BARBÀRA BENEDÉTA = Santa Barbara San Simone, liberatemi di questo tuono, liberatemi di questa saetta, Santa Barbara benedetta; invocazione usata in occasione di un temporale.

LA PRÍMA PIÒVA DÈ AGÓSTO RINFRÉSCA ÉL MÀR E ÉL BÓSCO = la prima pioggia di agosto rinfresca il mare e il bosco.

PIÚ VÀL LA PRÀTICA CHÈ LA GRAMATÍCA = vale più la pratica che la grammatica.

CRÉSCE ÀNI, CRÉSCE MALÀNI = crescono gli anni, aumentano i malanni.

MÒRTA LA VÀCA PARÉNTA DISFÀTA = morta la vacca, la parentela si discioglie; ovvero, finquando una persona o una famiglia ha un patrimonio, la parentela gli sta vicina, quando questo finisce, essa si allontana perché non vi è più niente da "mungere".

LA VÍTA BÈLA VIÉNE A CHI LA VUÒL BÉNE = chi vuole bene alla vita, ne avrà una bella.

RÒBA ONÈSTA IN BOTÈGA NON RÈSTA = la merce onesta non rimane in negozio; ovvero la merce legale viene venduta, mentre l'illegale no.

BRÒCOLI E PREDICATÓRI, DÒPO LA PÀSQUA NÓN HÀNNO SAPÓRI,

i broccoli e i predicatori, dopo la Pasqua non hanno nessun sapore.

IL LÈTTO SI CHIÀMA ROʃÈR, SE NON SI DÒRME, SI RIPÒSA = il letto è un rosaio, se non si dorme, si riposa.

CHI STÀ BÉN NÓN SI SCÒMODA = chi sta bene finanziariamente o di salute, non si scomoda, cioè non si preoccupa per gli altri.

MÈGLIO IN VÍTA UN COMPLIMÉNTO, CHE DÒPO LA MÒRTE UN MONUMÉNTO.

AVOCÀTO MÀGNA DUCÀTO = l'avvocato mangia il Ducato (moneta); ovvero, chi ricorre agli avvocati deve spendere molti soldi.

CHI NÀSCE SFORTUNÀTO, ÀNCHE SE CÀDE DI DIÉTRO SI RÓMPE IL NÀSO.

GLI AMÍCI FÀLSI SÓNO CÓME I FAGIÒLI, PÀRLANO DI DIÉTRO.

A UN BUÓN INTENDITÓR PÒCHE PARÒLE CI VUÒLE = a un buon intenditore bastano poche parole.

L'ALEGRÍA FÀ CAMPÀRE, LA TRISTÉZA FA CREPÀRE.

NÒ ŠIÓRA NÒ = no signora no; affermazione per dire che non si è d'accordo.

CHI SI FÉRMA PÈRDE.

SE GIOVENTÚ SAPÉSSE, SE VECHIÀIA POTÉSSE.

ASPETÀRE, NÓN VENÍRE, ÚNA CÒʃA DA MORÍRE.

BIBLIOGRAFIA

BOERIO, Giuseppe, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.

Celegat. Glasnik hvarskog karnevala [Il passero. Voce del carnevale lesignano], Lesina, n. 1 (1989). Foglio umoristico che esce quasi sempre in occasione del carnevale nella città di Lesina.

Dizionario Motta della Lingua Italiana, vol. I e II, terza edizione, Milano, 1973.

VASCOTTO, Antonio, *Voci della parlata isolana* [di Isola d'Istria] *nella prima metà di questo secolo*, Imola, 1987.

SAŽETAK: *VENETSKO-TALIJANSKE RIJEČI U NARJEČJU GRADA HVARA: NADIMCI, IZREKE I POSLOVICE* – Vjekovno prisustvo Mletačke republike na otoku Hvaru nije ostavilo samo arhitektonska, umjetnička, kulturna i gastronomska svjedočanstva, već i vidljiv trag u lokalnom hrvatskom narječju, koje je obogaćeno s još nekoliko talijanskih riječi nakon kratkotrajnog prisustva Italije na tom području u 20. stoljeću. Tijekom stoljeća mnoge su riječi izvornog venetskog govora doživjele lagane deformacije koje, međutim, ne spriječavaju njihovo razumijevanje onima koji ga, kao i autor ovog doprinosa, govore od rođenja.

U ovom doprinosu, iznesene obrađene odrednice odnose se na narječje grada Hvara, koje se razlikuje od dijalekata susjednih mjesta, iako udaljenih svega nekoliko kilometara, što je zajedničko i drugim područjima koja su bila pod mletačkom vlašću. Riječi su prikupljane na licu mjesta tijekom ljetnih praznika od 1998. do 2010., u radnim prostorima, na javnim mjestima, u kućama i po ulicama, ali ih je autor upoznao i od svoje supruge, rođene Hvaranke, te od nekolicine lokalnih prijatelja koji su znali za ovo istraživanje.

Sveukupno je prikupljeno 1915 riječi, 101 nadimak i 39 izreka i poslovica dobivenih isključivo od osoba čiji su roditelji rođeni u tom gradu, da bi se dobio rezultat što je moguće vjerniji hvarskom dijalektu koji je u stalnoj preobrazbi, kao uostalom i sva druga narječja na svijetu.

POVZETEK: *BENEŠKO-ITALIJANSKI IZRAZI V GOVORICI MESTA HVAR; VZDEVKI, REKI IN PREGOVORI* – Stoletna prisotnost Beneške republike na otoku Hvaru ni zapustila le arhitekturnih, umetniških, kulturnih in kulinaričnih dokazov temveč nam je pustila tudi precejšnjo sled svojega idioma v lokalnem narečju hrvaške osnove, obogatenem z nekaterimi italijanskimi izrazi po dveh kratkotrajnih navzočnostih Italije v 20. stoletju. Skozi stoletja so številni izrazi izvirnega beneškega jezika doživeli rahla preoblikovanja, ki pa niso ogrozila njihovo razumevanje tistim, ki ga govorijo od rojstva, tako kot tudi avtor tega prispevka.

Tukaj omenjeni izrazi so prisotni v govorici mesta Hvar, prestolnici istoimenskega otoka, ki se razlikuje od tiste bližnjih krajev kljub temu, da so ti oddaljeni le nekaj kilometrov. To je značilno tudi za ostala območja, ki so spadala pod Beneško republiko. Izrazi so bili pridobljeni v samem kraju med poletnimi počitnicami od leta 1998 do leta 2010, v delovnih okoljih, v javnih prostorih, v hišah in po ulicah. Poleg tega je nekaj izrazov posredovala tudi avtorjeva žena rojena na Hvaru in nekaj njenih lokalnih prijateljev, ki so bili seznanjeni s to raziskavo.

Avtor je raziskal 1915 izrazov, 101 vzdevkov ter 39 rekov in pregovorov, ki jih je pridobil izključno od ljudi, katerih starši so se rodili na Hvaru. S tem je hotel zagotoviti kar največjo pristnost hvarskega narečja, ki se nenehno spreminja kakor tudi vsa narečja tega sveta.